ANNO III N. 1 GENNAIO 1925.

.55 B
5. C. 417
94

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO III - N. 1 Gennaio 1925

SOMMARIO

EMILIO CROSA:

I poteri militari del Presidente del Reich e l'articolo 5 dello Statuto Albertino . . . . . Pag. 7

Col. ARTURO VACCA-MAGGIOLINI:

Carlo De-Cristoforis (nel primo centenario della sua nascita) - Conferenza . . . . . » 21

Col. SPARTACO TARGA:

Cannoni od obici leggeri? . . . . . » 55

WILLIAM KIDSTON MC KLURE:

La guerra dell'Italia (1915-1918) (traduzione del contrammiraglio Barone EUGENIO BOLLATI DI SAINT PIERRE) (Cont.) . » 65

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . . » 87

Il conflitto anglo-egiziano. — «Journal of the Royal United Service Institution».

NOTIZIARIO . . . . . » 103

Notizie militari relative ad alcuni Stati e alla loro organizzazione militare: Germania, Svizzera

LIBRI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 121

Emilio Crosa

I poteri militari del Presidente del Reich e l'articolo 5 dello Statuto Albertino ::

I. - Elementi politici delle Costituzioni prebelliche e conseguenze.
II. - Interesse dell'esame della Costituzione di Weimar.
III. - Limiti del presente studio, poteri militari del Capo dello Stato.
IV. - Sistemazione nelle diverse Costituzioni del potere di comando.
V. - Conseguenze per l'ordinamento costituzionale.
VI. - Riferimenti del sistema col nostro diritto.
VII. - Comando in guerra - Sistema italiano.
VIII. - Applicazione nell'ultima guerra - Esposizione del sistema francese.
IX. - Dichiarazione di guerra.
X. - Conclusione.

I. – Le Costituzioni che reggono i maggiori Stati del mondo (ad eccezione dei vinti nella grande guerra) risalgono — le più recenti — a mezzo secolo, mentre ad esse sovrasta più che centenaria, quella degli Stati Uniti d'America.

L'influsso della tradizione storica e filosofica del secolo XVIII domina quelle Costituzioni, quasi sempre repubblicane, che direttamente o indirettamente si collegano alla rivoluzione francese od americana, mentre le Costituzioni monarchiche discendono da un opposto ceppo, ben riconoscibile nelle dottrine politiche dei Tories inglesi, riprese ed erette a sistema dai Costituenti della Restaurazione francese del 1814 e quindi rielaborate dalla Santa Alleanza. Tutte queste Costituzioni riflettono situazioni e posizioni iniziali in non pochi casi successivamente superate. D'onde il fenomeno, che pure noi nell'ordinamento italiano ben possiamo constatare, di un'evoluzione costituzionale spesso in antitesi con la norma primitiva dettata o imposta da condizioni storiche contingenti alle quali successe un assetto stabile rispondente alle reali esigenze del progressivo sviluppo statuale, tale cioè da doversi regolare con norme non più inspirate a preconcetti esclusivamente dottrinarî, o imposte da esigenze transeunti.

La maggior parte delle Costituzioni ebbero, principalmente per queste ragioni, una decisa impronta politica che si rivela soprattutto nella formulazione apodittica di solenni dichiarazioni frammischiate

32619

alle norme giuridiche propriamente dette, soventi, anche queste, espresse in termini atti a rivelarne gli scopi politici.

La prevalenza degli elementi politici sugli elementi giuridici determina manchevolezze assai significative, o sovrabbondanze e guarentigie anche superflue, corrette dal posteriore svolgimento del diritto positivo, o supplite da norme concorrenti con queste che formano il diritto non scritto. L'imperfezione giuridica delle Carte Costituzionali costituisce una grave difficoltà, e rende sommamente delicato il compito per il giurista che voglia, in un determinato momento storico, definire con rigore scientifico i diversi istituti che formano l'ordinamento statuale, o intenda sceverare dal rapporto giuridico quanto in esso è contenuto di elemento politico contingente e superato o quanto magari vi si aggregò o vi si tolse per l'interpretazione consuetudinaria affermatasi successivamente. Tale difficoltà, dovuta alla ancora breve elaborazione del diritto pubblico, si aggrava per le caratteristiche inerenti alle Carte Costituzionali stesse le quali non possono definire i limiti della competenza dei supremi organi dello Stato, sia per la delicatezza somma delle funzioni e sia per le necessità supreme cui gli organi e le funzioni rispondono.

Ma un limite esiste senza di che si avrebbe uno stato di anarchia e non un ordinamento giuridico, ma deve esso limite appunto ricercarsi nel sistema realizzato dalla Costituzione, del quale la Carta fondamentale rappresenta solo un momento per quanto il più importante.

Per queste ragioni l'esame dell'ordinamento giuridico di uno Stato presuppone lo studio della Carta fondamentale e dello svolgimento successivo del diritto positivo, nonchè delle norme non scritte che si concretano nelle regole di correttezza costituzionale e nell'interpretazione consuetudinaria delle norme stesse della Costituzione non poche volte divergenti dagli scopi e dal significato e dalla portata che vi volle attribuire il Costituente. Basterà per rifarsi ad esempi nostri — che potrebbero tuttavia moltiplicarsi — pensare all'interpretazione corrente dell'articolo 1° del nostro Statuto, in modo singolare divergente dal significato e dalla portata che esso deteneva dai Costituenti, e anche all'articolo 65 nettamente in antitesi collo svolgimento posteriore del sistema parlamentare di Governo.

A questi difetti intrinseci e forse inevitabili in una Carta Costituzionale si aggiunga ancora che se millenaria è l'evoluzione del diritto privato, il diritto dello Stato moderno nasceva nell'era delle Costituzioni tutto permeato di dottrine filosofiche e politiche le quali ne oscuravano i lineamenti giuridici. Fu merito, e merito insigne dei grandi giuristi del secolo XIX, in principal modo germanici, sceverare di tra il groviglio di opposte tradizioni, di dottrine intrecciantisi, di elementi nazionali, il diritto dello Stato moderno. La scienza del diritto pubblico si affacciava al secolo XX con una maturità insperata: forte di un'elaborazione esegetica delle fonti cui aveva concorso la grande scuola storica del diritto; preparatissima per la paziente ricostruzione giuridica dei diversi istituti statuali tentata con varia fortuna dai grandi Giureconsulti che onorarono l'Europa e cui pure l'Italia diede largo e onorevole contributo.

II. – Grandissimo risulta perciò l'interesse che riveste per qualsiasi cultore delle discipline giuridiche l'esame delle Costituzioni modernissime e in principal modo di quella germanica promulgata a Weimar l'11 agosto 1919. Non solo questa Costituzione surse mentre di già matura era la scienza del diritto pubblico epperciò notevole ne è la formulazione tecnica in confronto delle Costituzioni vigenti negli altri Stati europei, ma, anche e più, è conclusione di un momento storico del quale noi stessi fummo parte e di cui sentimmo e provammo le risonanze. E veramente non saprebbe dirsi se maggiore ne sia l'interesse politico o quello giuridico. Surta come quelle precedenti da un grande commovimento storico, reca evidenti le traccie delle correnti ideali che vi affluirono.

Attraverso la Costituzione di Weimar penetrò nel mondo germanico parte di quel patrimonio morale e politico che, comune agli Stati dell'Intesa, si riannodava all'evoluzione democratica e parlamentare del secolo XIX, alla quale era stato in grandissima parte estraneo l'Impero tedesco, come pure s'introdussero principî arditissimi inspirati dalla vicina e affocante rivoluzione russa di cui la Costituzione stessa si erigeva a baluardo. Ma, elaborata in uno stadio avanzato della scienza del diritto pubblico, riuscì un documento d'insolito valore, cui aggiungono, e certo

non tolgono interesse, pure gli influssi politici che rappresentano una diffusa coscienza non solo germanica nel dimani della guerra, ond'essa si manifesta come la sintesi di un momento storico di suprema importanza, per certi lati ed aspetti forse anche più che europeo, mondiale.

III. – La Costituzione di Weimar, per le ragioni dianzi esposte, può servire egregiamente per saggiare la virtù di resistenza di alcuni istituti costituzionali accolti nelle nostre Carte fondamentali o posteriormente elaboratisi. In ogni caso riesce di sommo interesse esaminare come questi istituti si concretino in un sistema rispondente alla coscienza politica del nostro tempo in un grande Stato moderno. Le stesse contingenze politiche della Germania vinta e prostrata, per cui dovettero temperarsi e conciliarsi opposte tendenze, danno rilievo maggiore al sistema attuato che ha fondamento in esigenze dalle quali lo Stato moderno non può tuttavia prescindere.

Con questi intendimenti limitiamo il nostro studio all'esame dei poteri militari del Presidente del Reich, comparando il recentissimo ordinamento costituzionale germanico con il sistema accolto nel nostro Statuto.

IV. – I poteri attribuiti da ogni Costituzione al Capo dello Stato riguardano il comando della forza armata e la dichiarazione di guerra.

Come sono sistemati questi poteri nelle Costituzioni vigenti prebelliche, e quale è l'ordinamento accolto dalla Costituzione germanica?

Esaminiamo dapprima il comando.

Questo potere è incontrastato nelle Costituzioni monarchiche. Già la Costituzione francese del 3 settembre 1791, monarchica ancora nella forma, ma di già impregnata profondamente di spirito repubblicano affermava: « (Tit. 3°, ch. 4°, art. 1°): Le roi est le chef suprême de l'armée de terre et de l'armée navale » e da questi principî non divergeva la precedente Costituzione degli Stati Uniti d'America.

Ma il principio del comando dell'esercito devoluto al Capo dello Stato non era tuttavia così assodato che non dovesse tosto emergere una ulteriore distinzione. Riprendendosi la tradizione inglese e in principal modo rimessi a nuovo i preconcetti decisamente monarcomachi

che con sì grande imponenza dominano il pensiero politico della rivoluzione francese, si procedette ad una sottile distinzione che scorgiamo affermarsi nella Costituzione del 5 fruttidoro, anno III. Questa costituisce un momento di alto interesse per la formazione della dottrina repubblicana che sarà dominante nelle Costituzioni successive. Tale concezione distingueva fra la disposizione della forza armata, potere attribuito, senza eccezione, al Capo dello Stato, e il comando effettivo dell'esercito in tempo di guerra, potere recisamente negato. L'articolo 144 di quella Costituzione recita: « Il (Le directoire) dispose de la force armée, sans qu'en aucun cas, le directoire collectivement, ni aucun de ces membres, puisse la commander, ni pendant le temps de ses fonctions, ni pendant les deux années qui suivent immédiatement l'expiration de ces mêmes fonctions ». Senza le eccessive restrizioni tutte proprie della demagogia rivoluzionaria ritroviamo il divieto del comando nella successiva Costituzione francese del 1848: « (Art. 50): Il (Le Président) dispose de la force armée sans pouvoir jamais la comander en personne », e lo stesso articolo cui era tolto il « jamais » era contenuto nel progetto di Costituzione presentato dal Dufaure nel 1873. È risaputo come l'esplicita dichiarazione fatta dal Ministro dell'interno, generale Chabaud-Latour, all'Assemblea Nazionale, nella seduta del 1° febbraio 1875, con queste energiche parole: « Je suis autorisé à déclarer à l'Assemblée que, s'il était adopté une disposition qui empêchât le Maréchal de Mac Mahon de tirer son epée pour défendre son pays, il n'hésiterait pas vingt quatre heures à déposer le titre de Président de la République », abbiano avuto per risultato di fare adottare la formula più larga: « Il (Le Président) dispose de la force armée ».

Abbiamo così nelle due maggiori Costituzioni repubblicane prebelliche una sistemazione singolarmente analoga a quella che s'incontra nelle Carte monarchiche, nelle quali il potere di comando della forza armata, profondamente connaturato col prestigio e con la dignità regale, è decisamente riconosciuto.

Come si comporta la Costituzione di Weimar?

L'articolo 47 recita testualmente: « Il Presidente del Reich ha il comando supremo di tutta la forza pubblica del Reich ».

Applicazione quindi integrale del principio prevalente nelle Costituzioni monarchiche, abbandono reciso del principio e di ogni ideologia repubblicana, i cui riflessi sono tuttavia così notevoli nella Costituzione di Weimar.

Quali le ragioni? La tradizione imperiale o non piuttosto un'esatta valutazione di quei supremi valori morali che ogni ordinamento statuale deve riconoscere?

Di ideologie repubblicane, o per meglio dire democratiche e demagogiche, la Costituzione di Weimar abbonda. Basterebbe ricordare come la Costituzione provvisoria del 10 febbraio 1919 togliesse al Presidente il potere della dichiarazione di guerra per devolverla all'Assemblea Nazionale, sistemazione quindi accolta all'articolo 45 della Costituzione definitiva; proclamasse il principio dell'inibizione dei trattati segreti temperandolo — per evidenti ragioni — collo stabilire che dovesse valere nei soli riguardi di quegli Stati che avessero proclamato uguale principio. L'introduzione nella Costituzione definitiva per quanto concerne la legislazione sociale delle concezioni poste all'ordine del giorno dalla rivoluzione russa toglierebbe ogni dubbio in proposito. Non certo perciò fece difetto una coscienza politica eminentemente democratica ai Costituenti di Weimar, e non mancò l'ardire di proclamare principî audaci. Ancora si ponga mente al disastro morale e politico di quello Stato e alle sue cause apparenti e si apprezzerà pienamente quale forza dovessero spiegare le ideologie demagogiche nei riguardi del potere di comando.

Quale fu dunque la concezione che prevalse?

Certamente la tradizione imperiale ebbe tutto il suo peso, ma ebbe tal forza poichè essa racchiudeva in sè complete le ragioni morali che debbono presiedere all'ordinamento costituzionale nei riguardi della forza armata.

Quest'istituzione che fino all'avvento dello Stato moderno appare principalmente come il presidio della Monarchia, al servizio degli interessi dinastici, casta chiusa nei suoi quadri, ristretta o mercenaria nei suoi elementi, si trasforma d'improvviso, quando lo Stato moderno realizza la suprema concezione etica della Patria, in istituzione posta a presidio della Nazione, ai servigi della Nazione, per la

difesa e il progresso dell'intero popolo. E non è più casta chiusa nei suoi quadri, non ristretta nè mercenaria nei suoi elementi, ma dall'intera Nazione proviene. E quanto più la difficile arte della guerra si perfezionerà, e l'assetto politico europeo avrà a suo fondamento il principio di nazionalità, cosicchè grandi Stati unitari si troveranno di fronte, forza armata sarà l'intera Nazione in quanto è braccio e cuore di combattente, in quanto è mente direttrice per i complessi apprestamenti, o energia di lavoratore, o senno di amministratore. L'istituzione ascende allora al suo più alto significato etico, poich'essa altro non è che la Patria intera tesa nello sforzo supremo della sua propria salvezza.

Ma se l'Esercito, nella complessità delle sue manifestazioni, coincide con la Patria sì totalmente nel supremo momento della guerra, esso pure la Patria presidia in pace, la tradizione sua è la tradizione nazionale, le sue glorie sono le glorie della Patria. E come la Patria ha un solo Capo, che la raffigura nel suo passato, la rappresenta nell'ora attuale, l'impersona nelle sue aspirazioni, così l'Esercito quel solo Capo riconosce, al Capo dello Stato è sottoposto in quanto Egli è la suprema immagine della Patria.

Questo vero storico, che oggi è dato a noi di scorgere chiaramente, è riconosciuto dalla Germania vinta. La stessa angoscia di questo popolo che procede a rimuovere le cause apparenti o reali della sua inaudita rovina, nel dimani della disfatta, riconferma il valore ideale di questa realtà, dalla quale unicamente l'Esercito ha la capacità di trarre le somme virtù che gli si richiedono per la suprema missione della conservazione e del progresso della Patria. La formula costituzionale, uguale nel 1919 com'essa era nel 1791 o nel 1814 acquista la significazione che un secolo di storia nazionale e un secolo di pratica realizzazione dello Stato moderno le hanno conferito. Se anche al principio fu inspirata da una tradizione, che tuttavia la Carta fondamentale di già superava, altra ne raccolse, forse di più, certo non di meno degna, la quale oggi veramente appieno si manifesta.

V. – Il sistema instaurato dalla formula costituzionale non muta e non deve mutare se anche il supremo reggitore dello Stato non sia investito della dignità monarchica e non possa perciò per ragioni sub-

biettive assumere Egli stesso il comando effettivo della forza armata. Ma Egli che lo Stato riassume nella sua dignità suprema, e ne è Capo, Capo è pure della forza armata.

Sembra a chi scrive, e la meditazione lungi dall'indebolire ha rafforzato il convincimento, che la Costituzione di Weimar ribadendo la classica formula costituzionale ne abbia definitivamente consacrato il valore. Abbia, cioè, dimostrato che a fondamento del sistema costituzionale nei riguardi della forza armata deve essere posta la realtà storica della forza armata moderna nello Stato nazionale: realtà storica la quale impone che la forza armata sia considerata per la complessità della sua struttura, per il compito cui attende, per i fini nazionali cui risponde, sia considerata infine quale diviene nel momento supremo della guerra.

La forza armata nello Stato moderno è condizione per l'esistenza della Patria, per la sua conservazione, come per il suo progresso. È difesa, ed è forza, è la possibilità del divenire dello Stato. Ma se la forza armata è base per la Patria nella sua realtà attuale e nel suo divenire storico, se per la complessità della sua struttura comprende l'intero popolo, non è forza morale o materiale che possa contenersi o ridursi nei limiti angusti che il diritto comune assegna ad ogni altra istituzione. La formula costituzionale istituendo la prerogativa del comando per il Capo dello Stato addita veramente la posizione eccezionale, preminente che la forza armata nazionale detiene nell'ordinamento costituzionale dello Stato, ne addita l'indipendenza suprema come ente a cui l'intero popolo collabora e che per l'intero popolo, riassunto nel nome sacro della Patria, permane.

VI. – Una tale profonda significazione della formula costituzionale torna essa estranea al nostro ordinamento giuridico? o non invece l'immanenza di essa determinò quasi inconsapevolmente alcuni atteggiamenti che forse è utile rilevare e tanto più sono notevoli in quanto il lungo travaglio nostro per la formazione e il consolidamento degli istituti nazionali oscurò per troppo tempo il valore etico e storico della formula costituzionale?

Esaminiamo dapprima il sistema instaurato nel nostro ordinamento giuridico per il tempo di pace.

La funzione del comando della forza armata si presenta nello Statuto prevalentemente come prerogativa, come potere cioè che il Re deteneva incondizionato in regime assoluto e che mantenne in regime costituzionale. Tale tesi riceve larga conferma nell'interpretazione che dell'articolo statutario fu data nei dibattiti parlamentari del 1848. Però sulla prerogativa del comando, come su altre, l'influsso del sistema parlamentare di governo, che si andò instaurando sin dalla prima applicazione dello Statuto, determinò una trasformazione profonda: fece sì, cioè, che la prerogativa divenisse una competenza, ossia un'attribuzione di funzioni devolute formalmente al Re, ma esercitate di fatto dal Gabinetto, che si poneva in tal modo come responsabile di fronte al Re e al Parlamento.

Ma tale consolidamento del sistema parlamentare non potè evitare una lenta e quasi inavvertita ricostruzione della prerogativa, che, nei riguardi dell'esercito resasi sempre più chiara per l'ingrandimento progressivo e per l'attribuzione di poteri autonomi al Capo di Stato Maggiore, si manifesta evidente nel decreto 5 marzo 1908, n° 77, il quale costituisce perciò un momento di grande importanza per la formazione del sistema italiano.

In questo decreto la posizione giuridica del Capo di Stato Maggiore come di organo costituzionale, di organo, cioè, cui è devoluto l'esercizio di funzioni costituzionali, assume contorni così netti che lo stesso Guardasigilli del tempo non può non rilevarli: l'on. Orlando così scrisse in proposito: « Il Comandante del Corpo di Stato Maggiore è il titolare effettivo dell'autorità di comando che formalmente risiede nel Re, ma esso deve mantenere rapporti di armonia col Ministro della guerra e col Gabinetto, di guisa che il Gabinetto è responsabile della sua nomina ».

Fino allora, per l'articolo 1° del regolamento per il servizio territoriale, nel nostro diritto, unico integratore della irresponsabilità regia risultava il Ministro della guerra, il quale: « per mezzo del Capo di Stato Maggiore dell'esercito, dei Comandanti dei Corpi d'armata..., esercita la suprema autorità responsabile sul governo disciplinare, tecnico, amministrativo delle truppe, sulla preparazione alla guerra,

sulle scuole, istituti, servizi e stabilimenti che provvedono ai bisogni dell'esercito e della difesa dello Stato ». Il già citato decreto del 1908, pur richiamando la disposizione che subordina il Capo di Stato Maggiore al Ministro, contiene un elenco di funzioni attribuite come competenza specifica al Capo di Stato Maggiore, creando così la condizione necessaria per il riconoscimento dell'organo. Tale caratteristica emerge anche più nelle citate parole dell'on. Orlando, dalle quali è lecito inferire che nel nostro ordinamento giuridico si sia tentato di scindere quanto è funzione amministrativa inerente al comando dell'esercito devoluto al Re come Capo supremo dello Stato ed esercitata come ogni altra funzione a mezzo del Gabinetto e in particolar modo coll'ausilio del Ministro competente, dalla funzione di prerogativa riconosciuta al Re dall'art. 5 dello Statuto, esercitata col mezzo del Capo dello Stato Maggiore, che risulta così l'integratore dell'irresponsabilità regia, assumendo egli la responsabilità per gli atti, in tal decreto, devoluti alla sua propria competenza. Continua infatti l'on. Orlando: « Si ha così tutto un sistema di ingegnose combinazioni, per il quale la prerogativa del comando è nel Re; ne è responsabile il Comandante dello Stato Maggiore, il quale, poi, come azione non è dipendente dal Gabinetto, ma ad esso si collega, perciò che la nomina e la rimozione di lui avvengono sotto la responsabilità ministeriale ».

Il collegamento fra i due organi che sono dal nostro diritto chiamati ad integrare la funzione del comando dell'Esercito parrebbe risiedere secondo la interpretazione dell'on. Orlando — che, è bene ripetere, fu il Guardasigilli che controfirmò il decreto — nella responsabilità riservata al Gabinetto per la nomina e rimozione del Capo di Stato Maggiore.

A questo punto, però, si rivela chiaramente il difetto determinato dalla mancanza di una elaborazione esegetica della formula costituzionale, e non si può non constatare l'incertezza del nostro ordinamento - che non sappiamo se non sia per generare, anche in pratica, difficoltà - il quale non seppe decidersi fra l'ammissione esplicita della prerogativa o l'adozione altrettanto esplicita, anche in questo campo, delle conseguenze determinate dall'adozione del sistema parlamentare per cui la funzione regia è esclusivamente esercitata dal Gabinetto.

Il sistema instaurato non è infatti scevro di gravi difetti teorici. Se la responsabilità per l'esercizio della prerogativa risiede, come afferma l'on. Orlando, nel Capo di Stato Maggiore, quale responsabilità rimane al Ministro e al Gabinetto? Può effettivamente limitarsi tale responsabilità alla nomina e alla rimozione del Capo di Stato Maggiore?

Occorre considerare che il Gabinetto, per le esigenze del sistema parlamentare di Governo, è nella sua unità responsabile politicamente degli atti compiuti da tutti gli organi sottoposti ai Ministri stessi, e, per questo principio incontrastato, è responsabile degli atti compiuti dal Capo di Stato Maggiore, il quale ancora nel decreto 5 marzo 1908, è posto alla dipendenza del Ministro. Ma, d'altro canto, il decreto contiene una specificazione di funzioni devolute direttamente al Capo di Stato Maggiore, e l'interpretazione, che possiamo ritenere autentica per l'autorità dell'uomo insigne e per la sua qualità specifica, attribuisce la responsabilità di tali atti al Capo di Stato Maggiore. Risulta cioè un intreccio di responsabilità, per l'esercizio di una funzione costituzionale da cui non è possibile districarsi; e le « ingegnose combinazioni » non permettono in alcun modo di assurgere alla definizione teorica di un sistema. Tale situazione non venne superata nel nostro ordinamento giuridico col decreto 11 gennaio 1923, nº 20, nel quale si fissano le attribuzioni del Consiglio dell'Esercito e dell'Ispettore generale.

È tuttavia sommamente interessante rilevare come il principio fondamentale, contenuto nella formula costituzionale, non sia stato del tutto estraneo allo svolgimento del nostro diritto, e non manchino pertanto i riflessi di quella più ampia concezione dell'Esercito che la realtà storica attuale impone incondizionatamente.

VII. – Anche più evidente risulta la permanenza del concetto di « prerogativa » per la funzione del comando dell'esercito in tempo di guerra. Tale caratteristica fu nei primordî dell'applicazione dello Statuto ammessa esplicitamente. È d'uopo per intendere la successiva evoluzione rifarsi ai dibattiti parlamentari del 1848.

La questione surse in Senato in occasione del progetto di indirizzo di risposta al discorso della Corona, il cui comma 7 era così formulato: « Il Senato pertanto acclama animosi, longanimi, valenti i nostri Prodi.

Egli invoca sopra di essi la celeste protezione, egli confida pienamente nel genio dell'augusto suo Capitano e nell'alleanza della fortuna guerresca e della costituzionale responsabilità, la quale fa che non per la storia sola si registrino le grandi gesta, ma per lo Statuto ancora si spieghino ».

Il senatore Giovanetti, presa la parola, affrontò decisamente la questione della prerogativa reale e della responsabilità ministeriale rifacendosi alle consuetudini costituzionali inglesi e al precedente di Guglielmo III. E poichè i giornali riferirono con scarsa esattezza le sue parole precisò il suo pensiero in una lettera diretta al « Costituzionale Subalpino » in cui affermò: « essere necessario, indispensabile di definire esattamente i limiti della prerogativa reale, quando il Principe assume il Comando dell'Esercito o dell'Armata di mare, affinchè si sappia quali sono gli atti che tornano e quali non tornano giudicabili ». Esaminava quindi il sistema inglese soggiungendo che non gli sembrava applicabile: « Seguitando — così si espresse il Giovanetti — a ricercare il criterio che avrei desiderato rinvenire nella storia della Gran Bretagna, ove i principî costituzionali sono più antichi d'assai che non presso altri popoli, mi parve di avvertire che in quell'Impero quindi si suole nominare dal Ministero il Generale in Capo, poi da questo presentarsi le nomine degli altri ufficiali al Re, onde il Ministero risponde del Generale, questi degli ufficiali dell'Esercito. Tuttavia un tale sistema non potersi coordinare con l'esercizio della prerogativa del Sovrano di comandare egli stesso; poichè non potrebbe mai darsegli alcuna responsabilità per quanto egli opera in virtù di un diritto proprio, incontestabile ».

Non si saprebbe invero trovare ammissione più esplicita della prerogativa. Ma ancora soggiungeva il Giovanetti: « Conseguentemente essermi avviso che dovevano distinguersi sempre nei Re gli atti che sono dipendenti dalla sua personale prerogativa, come le operazioni di guerra, qualunque siano, da lui ordinate quale Comandante supremo, dagli atti che rientrano nell'altra prerogativa delle nomine a cariche ed impieghi, la quale non esercisce che sotto la responsabilità ministeriale. I primi non essere mai sindacabili, esserlo pienamente gli altri ».

Il discorso del senatore Giovanetti riuscì nella sua sostanza pienamente accetto al Ministero.

Per primo, il Ministro degli esteri Pareto rispose che assumeva « l'intera responsabilità degli atti del Re e delle persone che gli sono vicine per quanto riguarda le negoziazioni, dichiarando espressamente che nulla si opera se non di commissione o di autorizzazione e d'intelligenza del Ministero » e successivamente Cesare Balbo, Presidente del Consiglio, dichiarò di assumere: « la responsabilità dei fatti di guerra per tutto ciò che oltrepassa le naturali conseguenze della prerogativa reale di comandare l'Esercito ».

La risposta di Cesare Balbo fu detta oscura e degna dell'oracolo di Delfo. Chiara invece sarebbe parsa sol che si fosse posto mente che il Balbo interpretava lo Statuto secondo la sua lettera e il suo spirito non conciliabili col fatto storico che quasi inavvertito si compieva dell'instaurazione del regime parlamentare, di già penetrato nella concezione dei primi legislatori subalpini, onde non appariva più sostenibile il concetto di prerogativa. Del pieno accoglimento dei principî più salienti del sistema parlamentare di governo abbiamo certo segno nel progetto di legge per l'unione della Lombardia e Venezia presentato il 15 giugno al Parlamento, e riflessi notevoli nelle interpellanze successive alla Camera dei Deputati sulla responsabilità della condotta della guerra.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Il 17 di giugno l'on. Radice interpellava il Ministero per conoscere « se alla guerra vi sia un generale responsabile in faccia al Ministero, nello stesso modo che egli è responsabile in cospetto della Nazione, e quando dico responsabile, non intendo già che egli debba rispondere dell'esito della guerra, chè questo sta in mano di Dio, ma della sua condotta ». La questione tornava anche più scottante alla Camera il 3 di luglio in seguito ad una mozione dell'on. Siotto Pintor. Nelle varie risposte date dal Presidente del Consiglio notasi il crescente influsso dei principî del governo parlamentare, e l'ammessione più chiara della responsabilità dell'intero Gabinetto: « Tutte le responsabilità sono del Ministero in complesso, non del Ministro in particolare », affermava Cesare Balbo. Il giorno successivo 4 luglio il Ministro della guerra, generale Franzini, comunicava alla Camera che il Re aveva respinto la proposta della nomina di un Maresciallo francese a Comandante supremo dell'esercito.

La concezione integrale della prerogativa che risulta evidente nei documenti esposti, non potè tuttavia durare, anche per le sfortunate vicende della guerra, e il 14 marzo 1849 dal Ministro Rattazzi veniva annunciata alle Camere la nomina di un generale responsabile nella persona di Alberto Chrzanowski.

La primitiva integrale concezione della prerogativa veniva così temperata secondo le corrette norme costituzionali. Ma permaneva tuttavia nelle ulteriori disposizioni del nostro ordinamento.

VIII. – La concezione che si delinea nel 1849 fu appieno accolta dal regolamento di servizio in guerra che al paragrafo 39 stabilisce: « Al Comandante supremo spetta interamente ed esclusivamente la responsabilità della condotta della guerra ». Lo stesso regolamento determina quindi che all'atto della nomina vengano fissate le relazioni fra il Comandante supremo e gli altri poteri dello Stato.

In applicazione di tale disposto venne emanato il R. D. 23 maggio 1915 col quale il Re, assumendo il comando dell'esercito, disponeva: « Da oggi i Nostri ordini, riflettenti le operazioni dell'esercito e dell'armata e dei loro riparti, saranno comunicati d'ordine Nostro, dal Capo di Stato Maggiore dell'esercito e da quello della marina, i quali li tradurranno in atto nelle parti riflettenti le operazioni terrestri o marittime dando conoscenza ai rispettivi Ministri della guerra e della marina delle disposizioni che possono interessarli ».

« Di tutti i provvedimenti del Governo che possano avere influenza sull'andamento delle operazioni militari, sarà data notizia dal Ministro competente ai Capi di Stato Maggiore dell'esercito e della marina ».

Tuttavia, anche per quanto riguarda il comando dell'esercito in tempo di guerra il nostro ordinamento giuridico non offre un sistema chiaro ed esauriente. Le obbiezioni teoriche che si possono muovere al nostro ordinamento in tempo di pace debbono ripetersi per queste disposizioni del tempo di guerra. E data la suprema importanza che per l'avvenire della Patria involge la guerra, il problema della responsabilità, dell'autonomia del comando si fa terribilmente più grave.

Com'è regolata questa materia in altri paesi?

Le difficoltà per la risoluzione dell'arduo problema appaiono

grandissime, e senza perciò proporci — che veramente troppo ardito sarebbe — di indicare soluzioni, reputiamo utile esaminare l'ordinamento francese, tanto più interessante in quanto possiamo rilevare la sussistenza di quei principî che scorgiamo insistentemente affiorare nel nostro ordinamento.

La particolare tradizione repubblicana la quale distingueva fra comando e disposizione della forza armata, aveva inspirato l'art. 1° del decreto 28 ottobre 1913 sulla condotta delle grandi unità, col quale si tentava di precisare i rapporti fra Governo e Comando: « Le gouvernement, qui assume le charge des intérêts vitaux du pays, a seul qualité pour fixer le but politique de la guerre. Si la lutte s'etend à plusieures frontières, il designe l'adversaire principal contre lequel doit être dirigée la plus grande partie des forces nationales. Il répartit en conséquence les moyens d'action et les secours de toute nature et les met à la disposition des généraux chargés du commandement en chef sur les divers théâtres d'opérations ».

Ma tal formula che poteva in pace apparire sufficiente, si rivelò in tempo di guerra grave d'imprevedute difficoltà e con decreto del 2 dicembre 1915 si nominava il generale Joffre Comandante in Capo di tutto l'esercito francese, comprendendovi pure l'armata d'Oriente. Il nuovo orientamento era stato in precedenza ampiamente spiegato in una nota ufficiale del Governo diramata il 29 ottobre 1915 nella quale il Ministro Briand asseriva che: « Le Général en Chef emploie comme il l'entend toutes les forces placées sous son commandement, sans s'inquiéter des conditions politiques de la guerre; il n'a qu'un but, lui chef militaire, qui est la destruction de l'armée adverse ».

Tale nuovo indirizzo del Ministero Briand parve un'abdicazione di quei poteri che il Governo deteneva, secondo una corretta norma costituzionale, dal decreto citato del 1913. Aspre critiche furono mosse, accentuatesi nelle sedute di Comitato segreto del giugno e del dicembre del 1916.

Il 13 dicembre 1916, elevandosi il Joffre al grado di « Maresciallo di Francia », si nominarono due Comandanti, uno per l'armata del Nord, e l'altro per l'armata del Nord-Est. L'articolo 2 del decreto 13 dicembre 1916 stabilì senza equivoco il ritorno alle norme fissate

dalle disposizioni del 1913. Esso era così redatto: « Les commandants en chef des armées du Nord et du Nord-Est et de l'armée d'Orient exercent, chacun en ce qui le concerne, la direction des opérations dans les conditions prévues au décret du 28 octobre 1913 portant règlement sur la conduite des grandes unités, et du 1° décembre 1913 portant règlement sur le service en campagne ».

In pari tempo veniva istituito un organo nuovo, il Comitato di guerra, composto dal Presidente del Consiglio dei Ministri, dai Ministri degli esteri, della guerra, della marina, degli armamenti e delle finanze, e posto sotto la Presidenza del Presidente della Repubblica.

Nella dichiarazione letta alle Camere il 21 marzo 1917 dal Presidente del Consiglio Ribot è tuttavia ben precisata la libertà d'azione del Comando dell'Esercito: « La question du haut commandement, qui a donné lieu à tant de debats, se trouve définitivement reglé de la manière la plus simple. Le gouvernement, qui a la direction politique de la guerre sous le contrôle des Chambres, est maître de tout ce qui concerne l'organisation et l'entretien de nos armées. Il est l'organe nécessaire des rélations avec les gouvernement alliés pour assurer un parfait accord de l'action combinée des armées. Mais lorsqu'il a choisi le chef qui doit conduire nos troupes à la victoire, il lui a laissé une complète liberté pour la conception stratégique, la préparation et la direction des opérations ».

Nella sistemazione francese è da notare la partecipazione del Capo dello Stato come Presidente del Comitato di guerra. E per quanto quest'organo sia stato costituito al disopra e al difuori della Costituzione per cui non si saprebbe attribuire, secondo l'ordinamento francese, efficacia giuridica alle deliberazioni di esso, tuttavia la partecipazione del Capo dello Stato rappresenta una imponente manifestazione di quella potestà di comando, riconosciuta dalla Costituzione, il cui valore etico e giuridico risulta singolarmente grave d'imprevedute applicazioni.

Senz'addentrarci pertanto nell'esame critico della sistemazione francese, è sufficiente agli scopi nostri porre in rilievo come in ordinamenti costituzionali di origine politica nettamente antitetica, quale l'italiano e il francese, la realtà storica dell'Esercito nazionale imponga

che la funzione del comando culmini nella suprema potestà dello Stato, nel suo Capo.

IX. – Una costante tradizione repubblicana nega al Capo dello Stato il potere di dichiarare la guerra riconosciuta invece esclusivamente per il Parlamento. E a tale tradizione pure s'informa la Costituzione di Weimar.

Ma una tale disposizione non significa progresso nè teorico nè pratico. Il magnifico dibattito avvenuto all'Assemblea Nazionale di Francia fra il 15 e il 22 maggio 1790 ha ancora oggidì una meravigliosa freschezza, e possono ancora richiamarsi le formidabili argomentazioni del Conte di Mirabeau, il quale ben pose in luce la vanità della norma quale guarentigia costituzionale della pace. Ma doveva in questa delicata materia la Costituzione di Weimar pagare il tributo alle ideologie demagogiche.

Per la norma italiana che affida il potere di dichiarare la guerra al Capo dello Stato sta la magnifica tradizione nostra inaugurata nel 1848 per la prima guerra del Risorgimento, affermatasi ancora nel 1915 per l'ultimo e glorioso atto della redenzione nazionale.

X. – La più recente grande Costituzione europea non innova pertanto, ma consolida il sistema in atto fra di noi per ciò che ha tratto al comando della forza armata. Neppure d'altro lato risolve i complessi problemi che sono inerenti alla funzione del comando.

Questi sussistono e gravi. Nell'ordinamento italiano in special modo assistiamo a una singolare indecisione fra l'ammessione esplicita della prerogativa o l'assunzione altrettanto piena delle esigenze del sistema parlamentare per cui l'amministrazione della forza armata e perciò anche il comando è funzione esercitata dal Gabinetto. Ma in questa stessa indecisione e nell'affermarsi graduale della prerogativa dobbiamo riconoscere l'immanenza di quella realtà storica che abbiamo dianzi constatata, per cui la forza armata si pone veramente come il più alto presidio per la conservazione e il progresso della Patria. Forza armata è l'intera Nazione nel supremo momento della guerra.

La « prerogativa regia », che affiora con tratti evidenti, attesta, senza più, la incalzante necessità che le armate di terra, del mare e dell'aria, abbiano nell'ordinamento costituzionale la suprema posizione imposta dalla realtà storica della forza armata nazionale nello Stato moderno.

Col. Arturo Vacca-Maggiolini

CARLO DE-CRISTOFORIS

Nel primo centenario della sua nascita

Non è senza titubanza che ho accettato l'incarico di iniziare questo ciclo di conferenze (1) parlando a Voi di Carlo de Cristoforis, in questo volger d'anno in cui, per l'appunto, ricorre il primo centenario della nascita del grande patriotta, del mirabile pensatore e scrittore d'arte militare, dell'eroico garibaldino caduto a S. Fermo, di piombo austriaco, il 27 maggio 1859.

E la titubanza non tanto nasceva in me dal timore — pur vivissimo — di non essere pari alle giuste esigenze dell'uditorio — poichè sapevo bene che la benevolenza Vostra sarebbe stato generoso rimedio alla mia pochezza — quanto dalla coscienza che a parlare degnamente dell'Eroe, certo assai meglio di me era indicato uno di quei numerosi eroi tuttora viventi, rivelati dalla guerra all'Italia, nei quali si sposano, in magnifica armonia — come fu già pel De Cristoforis — l'altezza dell'intelligenza, la dirittura del carattere e la logica di tutta una vita tesa nettamente ed unicamente verso una chiara e nobile meta, e coronata dal sacrificio.

Ho accettato, o Signori, perchè ciò era doveroso verso i miei Superiori che di questo incarico mi avevano creduto capace e degno e perchè d'accettare mi facevano obbligo — se è lecito avvicinare le gesta dei Grandi a questa mia opera piccina — l'esempio stesso del nostro Eroe, sempre ossequiente al dovere, e quello fulgidissimo del

(1) Questa lettura venne fatta all'apertura del ciclo di conferenze invernali (1924-1925) dedicate agli ufficiali in congedo del presidio di Torino.

suo Gran Capo, che seppe, in un giorno memorabile e doloroso, dominare la sua epica anima di ribelle per pronunciare quella che fu — forse — la sua più grande e mirabile parola; certo la più esemplare: « Obbedisco! ».

Sarò del resto assai breve: perchè così vuole la nostra bella sobrietà militare e perchè soprattutto lo impone la figura stessa del De Cristoforis che non richiede per la sua rievocazione lunghi discorsi, potendo la sua esistenza compendiarsi tutta in una brevissima frase: la dedizione completa all'ideale della Patria.

Per questo ideale il De Cristoforis cospirò, lottò, affrontò la condanna, subì l'esilio e la miseria; per questo ideale — convinto come egli era che la Patria potesse soltanto liberarsi colle armi, e che, a bene usare le armi, a raggiungere l'agognata vittoria sull'Austria, occorresse non soltanto la pratica del mestiere, ma anche la dottrina — studiò e scrisse un mirabile trattato di arte militare: *Che cosa sia la guerra*, ancor oggi, in gran parte, vivo e fresco; per questo ideale combattè e morì da prode.

Tale la vita, dritta e salda come una bella lama di spada, di Carlo De Cristoforis, vita che ora esporrò, pur brevemente, con qualche maggiore dettaglio.

I.

Carlo De Cristoforis nacque cent'anni or sono, il 20 ottobre 1824, a Milano, da famiglia patrizia e dotata anche di una discreta fortuna. Ma essa era, più che per antico diritto feudale e per censo, nobile e ricca per antica, cospicua tradizione di rettitudine inflessibile e di alta coscienza dei proprî doveri.

Giambattista De Cristoforis (1), padre del nostro Eroe e di altri otto figlioli, fu infatti uomo, oltrechè di alta intelligenza e di vasta coltura, di antico stampo per rigida onestà, per dignità di vita e per fede religiosa profondamente e sinceramente sentita e professata. E la fede religiosa fu — caso rarissimo in quell'epoca — saldamente unita in lui a sentimenti patriottici elevatissimi, talchè, avendo con

(1) Nato nel 1785, morto nel 1838.

cuore d'italiano sperato in Napoleone e nell'avvenire del suo regno italico, accettò di esserne funzionario, e ne fu infatti magistrato apprezzatissimo ed integerrimo, ma si dimise sdegnosamente dalla carica al ritorno della dominazione austriaca in Lombardia. Fu allora professore ed educatore autorevolissimo e scrittore assai pregiato di pedagogia e di morale, tantochè Cesare Cantù volle sempre considerarlo maestro, così come il Confalonieri ed il Manzoni gli si professarono sempre amici. E fu padre così amoroso e così consapevole dei suoi doveri, che pel figliolo Carlo — primogenito — appena decenne, scrisse appositamente una preziosa raccolta di massime morali e religiose del più alto valore.

A meglio lumeggiare poi la bella ed austera figura di questo padre, che certo lasciò di sè e delle sue virtù indelebile impronta nel figlio, aggiungerò che Giambattista De Cristoforis fu l'ideatore e, con alcuni amici, il realizzatore di quella Galleria De Cristoforis, ancor oggi esistente a Milano, nei pressi della chiesa di S. Carlo, che, se ci appare ristretta e meschina in confronto alla grandiosa galleria Vittorio Emanuele, che è oggi il cuore della metropoli pulsante di vita e di lavoro ci è prova, se si pensa all'epoca in cui fu costruita, dello spirito alacre e moderno da cui era mossa quella bella figura di patrizio milanese.

Della giovinezza di Carlo poco dirò, accontentandomi di ricordare che i suoi biografi scrivono che egli si fece notare sin dai suoi primi anni perchè la giocondà spensieratezza del fanciullo sapeva unirsi in lui ad una risolutezza spartana che lo rendeva irremovibile nel seguire la via che si era tracciata.

Orfano a 14 anni, la sventura lo fece precocemente uomo e rinsaldò in lui la fede religiosa instillatagli dal padre così da fargli accarezzare l'idea di darsi al sacerdozio. Ma la madre — donna anch'essa di aperta intelligenza e di saldo carattere, talchè nel 1859 vide con coraggio arruolarsi volontari per la guerra tutti i suoi sei figli maschi — la madre, dico, che ben conosceva l'animo e le attitudini del figlio, ne lo dissuase.

Ed egli seguì allora gli studi classici e poi, all'università di Pavia, quelli di giurisprudenza. A Pavia, fra compagni d'università gioviali e chiassosi, la fiorente giovinezza di Carlo De Cristoforis si riebbe ed anche egli fu compagno gaio e burlevole di liete brigate. Ma la vita

di quella gioventù lombarda del decennio che precedette il 1848 non era frivola che in apparenza: essa disertava, è vero, le aule ammuffite dell'università, in cui alcuni professori pedanti e cattedratici instillavano la supina devozione al monarca di Vienna, contorcendo il diritto e la scienza ad *usum delphini;* parevano, è vero, quei giovani intenti a godersi solo la vita in comitive spassose ed in fuggevoli amori; ma il paterno governo austriaco, che di tutto ciò era felice, ignorava che una parte notevole di quegli studenti apparentemente fannulloni — e tra essi era il De Cristoforis — si raccoglievano la notte, non già per darsi all'orgia ed alla crapula, ma per leggere avidamente ed appassionatamente commentare i libri del Romagnosi, del Gioberti, del Balbo, del Cattaneo, del Pellico, gli opuscoli infocati del Mazzini, le poesie del Niccolini e del Giusti... — Fu in quei cenacoli di studenti che si forgiarono gli animi dei combattenti delle Cinque Giornate.

E le Cinque Giornate videro infatti Carlo De Cristoforis tra i loro più oculati preparatori e tra i loro attori più efficaci ed ardenti.

Da lui, da Carlo Cattaneo, da Luciano Manara, dai Dandolo, dai Morosini, da Manfredo Camperio, furono preparate segretamente le armi, segretamente distribuite e ne venne celatamente appreso il maneggio ad altri giovani ardimentosi. E la sera del 17 marzo, giunta la notizia dell'insurrezione di Vienna, fu senz'altro deciso da quei valorosi, capeggiati da Cesare Correnti, di agire l'indomani stesso.

Carlo De Cristoforis era convalescente da recente malattia, ma non esitò ad armarsi, ad uscire sulla via e fu con Luciano Manara ad erigere le prime barricate, a difenderle, a muovere all'attacco delle truppe austriache, cacciandole di barricata in barricata, di crocicchio in crocicchio sin fuori di porta Tosa.

Il 23 marzo Milano era libera: a folla sciamavano ora per le strade, sbraitando il loro tardivo entusiasmo, gli eroi della... *sesta giornata.* Ma il giorno successivo, quando si trattò di uscire alla campagna per inseguire le truppe del Radetzky in ritirata verso il Mincio, il Manara non trovò intorno a sè che 129 giovanotti! Inutile dire che fra essi vi era Carlo De Cristoforis con altri quattro dei suoi fratelli!

Non parlerò qui — chè sarebbe superfluo — di quella campagna infelicissima in cui i volontari furono infelicissimamente impiegati.

Inoperosi per gran tempo, essi nulla poterono mai fare di buono e di utile. Battuto l'esercito sardo, capitolata Milano, i volontari si sciolsero.

Carlo De Cristoforis uscì da quella prima e dolorosa esperienza militare così profondamente avvilito e scoraggiato, così persuaso della inanità degli sforzi nostri, finchè non si fosse riusciti ad opporre alle poderose e disciplinate forze austriache, forze italiane altrettanto valide e capaci, che non volle, nel successivo anno 1849, partecipare agli ultimi generosi, ma inutili sforzi per la salvezza d'Italia. E a Milano — ove gli austriaci tollerarono la sua presenza — si diede tutto agli studi ed a scrivere d'arte e di economia politica, mentre, ottenuta la patente di professore di diritto, si dedicava all'istruzione privata di alcuni giovani, cui non mancava di insegnare, fra l'uno e l'altro articolo del codice, gli elementi dell'arte militare.

Ma benchè quei suoi studi e l'azione sua d'insegnante si proponessero sempre l'elevamento del popolo italiano in cultura, in ricchezza, in potenza, in coscienza di sè e dei suoi diritti, così da renderlo meglio idoneo alla lotta contro l'oppressore e fossero perciò anch'essi mezzo efficace, benchè indiretto, di lotta, non poteva il De Cristoforis limitare soltanto a ciò la sua azione contro lo straniero; epperò in altri campi egli cercò di proseguire la preparazione diligente e diretta della definitiva campagna contro l'Austria che era il più caro dei suoi sogni. E il campo più adatto — l'unico anzi adatto allo scopo nelle provincie oppresse, in quel periodo successivo a Novara che parve stringere sempre più salda la pesante catena che avvinghiava i polsi dell'Italia — era il campo delle congiure.

Il De Cristoforis perciò congiurò attivamente, instancabilmente, sfidando ogni rischio allo scopo di mettere a contatto le intelligenze più sveglie, i caratteri più ardenti, di associarne gli sforzi, di infiammare, con un'assidua propaganda, lo zelo dei compagni di fede e dei simpatizzanti, di preparare la riscossa colla raccolta di armi e di somme adeguate. E tanto fu l'accanimento suo nel congiurare che egli, pur religiosissimo, pur mite d'animo, non esitò a partecipare ad un complotto che condannò a morte un rinnegato traditore e fece spietatamente eseguire la sua sentenza. Ciò gli parve dovere, come gli parve sacrosanto dovere non cimentarsi invano, senza speranza di successo, contro l'Austria.

Contro l'Austria ogni opportunità di lotta doveva — a parere del De Cristoforis — essere accettata; solo però quando le circostanze dessero buon affidamento di riuscire allo scopo. Tentativi invece mal preparati, non appoggiati dall'opinione pubblica, avversati dalla situazione generale politica europea, dovevano essere rigorosamente proscritti.

È perciò che, inizialmente mazziniano, il De Cristoforis si staccò dal grande esule ligure quando vide questi predicare ed attuare l'azione ad ogni costo, quasi fine a sè stessa, non ottenendo altro palese risultato che quello di moltiplicare le vittime, di allarmare i timidi, di disgustare i neutrali e di aggravare l'oppressione austriaca sulle disgraziate popolazioni del Lombardo-Veneto.

Del resto, anche ne' primi tempi della sua attività di congiurato, quando il De Cristoforis seguiva le direttive dei repubblicani, egli — sottoponendo, come seppero fare Giuseppe Garibaldi, Daniele Manin, Francesco Crispi e tanti altri grandi, i proprî postulati politici all'ideale supremo della liberazione della Patria — non esitò a scrivere:

« Se il Re del Piemonte montasse a cavallo e si mettesse alla testa del movimento italiano, non lo seguiremmo noi? ».

E ancora: « Poco importa che sia il diavolo che scenda in Italia, purchè ne teniamo le corna ». Concetto questo che venne tradotto integralmente in atto dal Cavour nel 1859, quando non esitò a cercare l'alleanza di Napoleone III, certo di « tenerlo per le corna » grazie alla sua abile politica ed alla cessione della Savoia e del Nizzardo.

Coerentemente a tale pensiero e alla sua profonda persuasione, il De Cristoforis si staccò definitivamente e recisamente dal movimento mazziniano in seguito ai moti milanesi del 6 febbraio 1852.

Quei moti, che dovevano dapprima essere legati ad analoghi movimenti rivoluzionari francesi, apparvero irrealizzabili e vani dopo che in Francia il colpo di stato bonapartista del 2 dicembre 1851 venne a togliere ogni possibilità di lotta ai partiti estremi d'oltr'Alpe. Carlo De Cristoforis si oppose perciò fieramente, tenacemente alla sommossa milanese del '52, nonostante gli ordini precisi che il Mazzini inviava dalla Svizzera ai congiurati milanesi.

Ma tutta la fierezza dell'animo generoso del De Cristoforis apparve

nella giornata fatale. Quando, nonostante la sua opposizione, il moto mazziniano scoppiò e benchè il suo stesso scoppio sembrasse dovuto agli elementi popolari più accesi, in contrasto e quasi a dispetto degli elementi intellettuali della aristocrazia e della borghesia, cui il De Cristoforis apparteneva per origine e per mentalità, questi, pur non illudendosi affatto circa la riuscita della sommossa, non volle lasciar soli i popolani al cimento e scese armato in piazza a far quello che gli pareva suo dovere di congiurato e di italiano. Fu arrestato e per puro miracolo riuscì, nel vestibolo stesso della questura, a dileguarsi; chè, altrimenti, le armi che portava sotto gli abiti lo avrebbero irrimediabilmente fatto salire al patibolo.

Rimase nascosto a lungo a Milano, e solo il 24 febbraio, abilmente e coraggiosamente aiutato da amici fedeli e da generosissimi sconosciuti, potè uscir di città e pochi giorni dopo oltrepassare il confine riparando in Piemonte.

Ivi lo raggiunse la notizia di essere stato condannato « per alto tradimento a 12 anni di arresto in fortezza ai ferri ed alla perdita della sua nobiltà ». Si iniziò così pel De Cristoforis la vita randagia e misera dell'esilio, che non ebbe per lui più termine che alla vigilia della morte.

Dal Piemonte passò in Isvizzera e poi in Francia, vivendo ovunque vita poverissima. Nel settembre 1853, da Parigi, egli scriveva infatti alla madre narrandole che faceva a mezzodì, « colazione con 4 o 5 soldi al più, nelle cosidette *Crèmeries*, luoghi dove si vende latte caldo e pane... Qui a Parigi bisogna andar sempre ben vestiti, almeno per quanto si può, perchè vi guardano assai ed è perciò cosa necessaria per mantenersi in credito. Gli abiti quindi saranno gli ultimi venduti. Sta di buon umore, cara, vedi che lo sono anch'io. Rientrato in casa ne esco alle 6 per pranzare a una *table bourgeoise* ove vanno gli studenti e dove spendo 17 soldi... ».

Ma quella vita di stenti non ne fiaccava le energie: egli era sempre tutto preso dalla sua inesauribile fede nell'avvenire d'Italia, e dalla sua persuasione profonda che solo rendendosi capace di affrontare in campo aperto le forze austriache — e non colle sommosse di popolo, tosto o tardi sanguinosamente represse — fosse possibile riuscire allo scopo. Perciò occorreva prepararsi alla guerra, non soltanto racco-

gliendo armi ed addestrandosi al loro maneggio, non soltanto tenendo acceso e diffondendo l'odio per lo straniero, ma anche apprestando collo studio le classi colte italiane alla conoscenza della guerra e delle sue gravi difficoltà. « L'Italia — egli scrisse in quei tempi — ha più bisogno di ufficiali che di soldati, di ufficiali intelligenti che sappiano *che cosa sia la guerra* ».

Il De Cristoforis decise perciò di approfondirsi negli studi militari seguendo un corso regolare in un istituto superiore. E difatti, con grande tenacia, superando gravissimi ostacoli, vinti soltanto grazie all'aiuto dell'amico Sirtori che aveva eguale persuasione ed eguali aspirazioni e che, a sua volta, potè giovarsi dell'alta influenza delle principesse Murat-Pepoli e Murat-Rasponi, ottenne di essere ammesso, col Sirtori, alla scuola di stato maggiore di Parigi.

Il 15 novembre 1853 il De Cristoforis entrava in quella scuola per compiervi il corso di studi: accelerati questi a cagione della campagna di Crimea, il De Cristoforis ne usciva *brévetè* già nel marzo del 1855.

Ora premeva al De Cristoforis di completare e collaudare colla pratica gli studi militari teorici brillantemente compiuti; gli occorreva battersi per mettere alla prova della realtà le elucubrazioni fatte a tavolino e la Crimea pareva offrirgliene propizia occasione. Cercò pertanto di arruolarsi, anche come semplice soldato, nel corpo piemontese di spedizione, ma non potè ottenerlo; riuscì invece ad entrare come ufficiale in una « legione italiana » che l'Inghilterra organizzava in Piemonte, mediante arruolamenti volontari, per mandarla in Crimea.

Poco prima del suo arruolamento, quando ancora sperava di essere accolto, anche come gregario, nel corpo piemontese, scriveva da Parigi alla madre:

« Io faccio conto sulla logica della vita e sulle occasioni che a studiare mi offre praticamente la vita del soldato semplice se dovrò farla per qualche tempo. Per noi la vita del soldato è sempre onorevole!

« Sento, madre mia, ora che ho fatto bastevole esperienza di me stesso, che sarò galantuomo sempre, in qualsiasi posizione mi trovi e sento di più che ho voglia e capacità di lavorare ».

E indossata l'uniforme d'ufficiale inglese, ancora scriveva alla madre, da Chivasso:

« Io sono contentissimo della mia posizione. Tu sai che uno dei motivi che mi indussero ad abbracciare la carriera militare fu per aver tempo a studiare per conto mio, e questo l'ho, per quanta occupazione mi imponga il mio grado... Ecco ora tuo figlio a posto... colla prospettiva di una buona carriera ove posso fare onore a me ed al mio Paese, primo e più caro amore della mia vita ».

Ma il desiderio di fecondare coll'esperienza pratica di guerra i suoi studi teorici fallì. La « legione italiana » fu avviata a Malta, ove la colse presto la pace; fu allora trasportata in Inghilterra per esservi sciolta. Il De Cristoforis venne congedato col grado di capitano e subito — febbraio 1857 — lasciò l'Inghilterra per Parigi ove trovò il Sirtori, il Manin ed altri esuli.

Che cosa abbiano allora complottato, progettato, organizzato quei generosi, instancabilmente operosi nel preparare la rinascita d'Italia, noi non sappiamo con precisione; pare che pensassero in quel periodo a sollevare, con una apposita spedizione, il regno delle Due Sicilie contro i Borboni per far poi del mezzogiorno d'Italia base alla redenzione dell'intera penisola da compiere coll'aiuto del Piemonte. E pare anche che i mazziniani, timorosi e gelosi di lasciare ad altri il merito di quella promettente azione, abbiano affrettatamente organizzata ed attuata, collo stesso scopo, una spedizione loro, che fu quella disgraziatissima di Carlo Pisacane. Comunque è certo che improvvisamente, in aprile, Carlo De Cristoforis, lasciò Parigi per Torino per cercarvi altri aiuti ad una sua misteriosa impresa. Narra infatti il Guttièrez, amicissimo del De Cristoforis e che ne scrisse la vita:

« All'insaputa di tutti abbandona nell'aprile Parigi e, passando pel Belgio e pel Reno, eccolo precipitare di bel nuovo in Italia. Questo viaggio improvviso è avvolto nel mistero: e di alta importanza doveva essere la causa che il riconduceva a Torino, poichè pochi giorni dopo il suo arrivo mi domandò se io ero disposto a seguirlo in una spedizione arrischiata, con grande probabilità di perdere la vita e a patto di nulla sapere che a suo tempo e a suo luogo. Io, che lo conosceva assai bene, non gli feci il torto di richiedergli altre spiegazioni e mi dichiarai a sua disposizione. La proposta fatta a me l'aveva pure fatta ad altri e chi l'aveva e chi no accettata ».

In giugno lo sbarco di Sapri fece andare a monte anche quel progetto e crollare anche quel sogno del De Cristoforis. Il quale, scoraggiato dalla nuova delusione, parve volger la mente a più tranquilli propositi. Il governo austriaco — intento ora, dopo aver visto l'inanità dei mezzi coercitivi, a blandire i suoi sudditi italiani — aveva proclamato in Lombardia un'amnistia generale; ad ottenere il rimpatrio occorreva però rivolgere una supplica rispettosa al Radetzky. Scongiuratone dai suoi cari, persuaso forse che anche a Milano, e forse più a Milano che altrove, molto si potesse fare per l'Italia, il De Cristoforis si decise a dettare la supplica. E la compilò col Guttièrez il quale narra:

« Ci vollero due giorni a stendere mezza pagina di supplica e siccome io ero nello stesso suo caso, ci facemmo a ragionarla insieme e a furia di argomentare storto, qualche poco riuscimmo a metterci d'accordo...; consumati così molti fogli, finalmente una stitichissima, acre e poco reverente supplica venne fuori, che, a leggerla con sentimento, pareva dire: *Eccellenza, che il malanno vi colga!* — Pure fu una supplica e andò con le altre migliaia, e con la mia del pari, al feldmaresciallo ».

Ma l'Austria, che conosceva i suoi polli, non accettò quelle suppliche « stitichissime ». Il De Cristoforis visse allora miseramente a Torino, guadagnando il suo pane a lavorare in una officina di macchine a vapore e dedicando il poco tempo che gli restava disponibile a dettare l'opera magistrale cui legò il suo nome. Da Londra gli scrivevano offrendogli la cattedra di fortificazione in un istituto militare; rifiutò poichè, pur lavorando indefessamente al suo *Che cosa sia la guerra*, egli stava — nel suo cervello in perpetua ebollizione — preparando altri progetti.

Voleva dapprima tornare in Francia per arruolarvisi nella legione straniera e recarsi in Algeria; poi, più a lungo e più tenacemente, pensò di andare in Abissinia per offrirvi i suoi servizi all'imperatore Teodoro, che si era acquistato fama di alto ingegno e di civili propositi, sperando di procurare così, colla sua opera personale e coll'aiuto dei missionari sardi, nuove simpatie, nuovi appoggi all'Italia in quelle remote regioni. Scrisse Gaetano Negri di quel progetto:

« Egli comprendeva come e quale utilità potesse pur derivare

dal rivolgere le sarde missioni a pratici scopi civili; come per l'Italia fosse importante l'annodare relazioni con quel paese di quasi affatto spenta, ma antica coltura, che possiede una grande estensione di coste sul Mar Rosso, destinato a sì attiva navigazione quando si tagli l'istmo di Suez, che volentieri si farebbe alleato dell'Italia anche per sottrarsi alle perpetue gare delle influenze inglesi e francesi ».

E chi non scorge in quel progetto così originale del De Cristoforis uno stretto legame colla prima impresa coloniale dell'Italia risorta? chi non collega il sogno del giovane esule lombardo al grande sogno etiopico e imperialista di Francesco Crispi?...

Ben presto però tutti i progetti del De Cristoforis dovettero sfumare; non gli fu possibile nè recarsi in Algeria, nè in Abissinia, nè al Perù, dove pure aveva in ultimo pensato di emigrare. In agosto il trattato d'arte militare era finito e allora ripensò alla cattedra offertagli in Inghilterra e tornò a Londra, tanto più che un cugino — Luigi De Cristoforis — contava su di lui per esperimentare e far brevettare in Inghilterra un suo nuovo sistema per vincere le forti pendenze delle strade ferrate.

In novembre del '57 era a Londra e vi si industriava per conto del cugino: nel febbraio del '58 era professore di fortificazione al collegio militare di stato maggiore di Sunbury. Ma poco dopo impiantava egli stesso a Londra, unitamente ad altri 4 ufficiali — uno francese, uno prussiano, uno inglese, ed uno sardo (che era Clemente Corti) — una scuola militare, evidentemente non governativa. « Ne sono » — egli scriveva il 24 luglio '58 — « il direttore e dò lezione di materiali e di fortificazioni, di topografia e di disegno militare ».

In agosto aveva finalmente la soddisfazione di scrivere a sua madre: « I miei affari qui vanno bene. Spero averne profitto e rifar la mia fortuna; che piacere se riesco a rendermi indipendente! ».

Ma l'alba fiammeggiante del 1859 non poteva lasciare il De Cristoforis tranquillo sulla sua cattedra multipla e intento ai suoi onesti e tardi guadagni. Ai primi cenni di guerra il De Cristoforis impaziente incominciò a tempestare di lettere gli amici perchè lo tenessero al corrente delle cose e lo chiamassero in tempo.

« Se dovessi, se vi fosse necessità di partire subito, avrei lettere

del Guttièrez » — questo egli scriveva al Guttièrez stesso — « dunque mi fido di te. Se sapessi su quali carboni ardenti mi trovo! ».

E il 13 gennaio ad Achille Mauri:

« Ebbene, che fare? Mi corrono brividi freddi e caldi per la schiena! Ci siamo dunque? Che mi consigli di fare? Partire subito od aspettare? »

E il 18 marzo ancora al Guttièrez:

« Ardo, ardo! Scrivimi tosto di partire, mostro la lettera e parto. Sia come vuole essere, foss'anche come tamburino, voglio trovarmi al più presto nel mio paese ed avervi la possibilità di subire il primo colpo di fucile ».

In marzo il De Cristoforis si svincola da ogni impegno e lascia l'Inghilterra; ai primi d'aprile è a Torino; l'8 di quel mese Garibaldi lo assegna, con grado di capitano, al 3° reggimento dei cacciatori delle Alpi; il 7 maggio alla testa di ponte di Casale la compagnia De Cristoforis — la 3ª — sostiene brillantemente il battesimo del fuoco.

« In quel combattimento » — narra il Campolieti — « il De Cristoforis pretese dalla sua compagnia la massima calma... Sotto il fuoco nemico comandò *destr-riga* ed ottenne l'allineamento della compagnia. E poi giocò coi suoi soldati comandando *punt* e *ritirat-arm* fino a quando, essendosi il nemico avvicinatissimo, comandò *foc*. Tutte cose » — commenta il Campolieti, scrivendo nel 1906 — « ora diventate impossibili e che san di vecchiume per le mutate condizioni delle armi; allora ottennero un risultato sorprendente », sicchè i Jäger nemici presero la fuga inseguiti dai cacciatori delle Alpi che il De Cristoforis aveva tosto lanciato alla baionetta.

L'episodio mostra qual magnifico uomo di guerra, quale tempra di soldato fosse il nostro eroe. Ciò non fu vecchiume, come lo battezza, non senza qualche spregio, il Campolieti; fu invece la parte morale — eternamente giovane — della guerra, da lui superbamente intuita ed attuata, che prevalse sulla tecnica e l'asservì ai suoi scopi; fu l'autorità della disciplina, il prestigio di un uomo meritevole del suo grado che si impose con semplici mezzi — tanto più efficaci quanto più semplici — alla naturale sovraeccitazione, alla — chiamiamola col suo nome! — paura di quei soldati improvvisati e che, imponendosi loro, fece di quegli uomini, pronti al panico, degli intrepidi combattenti.

Poichè è sempre la parte divina della guerra — come la chiamava Napoleone — che si impone e sovrasta, di quanto Dio è superiore alle sue creature, alla tecnica umana.

Il 22 maggio i cacciatori delle Alpi passarono il Ticino a Sesto Calende, toccando con emozione indicibile il sacro suolo di Lombardia. Finiva così pel De Cristoforis l'esilio, mentre gli si appressava la morte!

La compagnia del De Cristoforis, prima a varcare il fiume, fu poi lasciata a custodia del ponte di Sesto ove, il 25 maggio, fu attaccata da forze austriache preponderanti. Narra il Garibaldi nelle sue Memorie: « Gli austriaci, sapendoci a Sesto Calende, mandarono una forte ricognizione e vi trovarono De Cristoforis colla sua compagnia. Quel prode non contò il nemico, si battè risolutamente e dopo un'onorevole pugna ripiegò sul distaccamento di Bixio. Tale era il convenuto, poichè io era ben persuaso di non potere con sì poche forze tenere l'importantissimo punto di Sesto Calende ».

La sera del 25 il Bixio ed il De Cristoforis ripiegarono su Varese che fu attaccata il giorno 26 dall'Urban. A quell'azione il De Cristoforis, tenuto in riserva, non ebbe occasione di prendere parte.

Il 27 maggio Giuseppe Garibaldi avanzò su Camerlata e S. Fermo. Fu all'attacco dell'oratorio di S. Fermo, posto in posizione dominante, che il De Cristoforis, lanciatosi all'attacco alla testa della sua compagnia, cadde colpito a morte « mentre la precedeva d'un buon tratto » — narra il Carrano — « colla sciabola in alto, gridando Viva l'Italia e animando coll'esempio e colla parola bravamente i suoi militi ».

Scrivendo nel 1860 Giuseppe Garibaldi così si esprimeva al suo riguardo:

« In ogni incontro sostenuto dai nostri cacciatori, fu sempre ammirato per la sua bravura, sangue freddo e capacità molto al disopra dell'età sua.

« Infine dai fatti suoi, dalla sua modestia unica e dai profondi conoscimenti dell'arte che lo adornavano, era facile dedurre che egli sarebbe riuscito un brillantissimo ufficiale superiore ».

Ma più tardi, nel 1872, avendo anche conosciuta l'opera dello scrittore militare, Giuseppe Garibaldi faceva del De Cristoforis più

alta apologia, scrivendo di lui: « Il prode capitano De Cristoforis aveva pagato con la vita l'intrepidezza e lo slancio generoso con cui aveva portato all'attacco la sua compagnia di fronte alla posizione di S. Fermo ed era questa una sensibilissima perdita. Giovane, bello, modesto come una fanciulla, *egli aveva tutte le doti che fanno gli eroi ed i grandi capitani* ».

II.

La breve e travagliata esistenza di Carlo De Cristoforis non fu vissuta invano, innanzi tutto perchè egli, colla parola, coll'esempio, colle azioni, contribuì fortemente all'opera del risorgimento italiano, ed in secondo luogo perchè egli lasciò coi suoi scritti traccia imperitura di sè.

Gli scritti, editi ed inediti, del De Cristoforis sono assai numerosi e colla varietà grandissima dei loro argomenti, che interessano l'economia politica e le invenzioni industriali, la scienza agraria e l'arte militare, palesano l'ingegno poderoso e versatile del loro autore, mentre il loro comune scopo, che è costantemente quello dell'educazione politica, sociale e militare degli italiani, onde renderli idonei a liberare la patria e degni di governarsi da sè, afferma l'intensità del suo patriottismo, la sua devozione completa alla causa per la quale morì.

Ma di tale opera vasta e multiforme nulla resta ormai di interessante — per chi non voglia approfondire lo studio della mente e dell'animo del no tro eroe — nulla resta ormai di vitale all'infuori di un libriccino, piccolo di mole, ma denso di pensiero e di cultura, che fa sì che il nome di Carlo De Cristoforis debba essere da noi onorato non soltanto come il nome di un eroe purissimo, ma come il nome illustre di uno fra i nostri migliori scrittori di arte militare.

L'aureo libro del De Cristoforis *Che cosa sia la guerra*, si basa tutto su un unico concetto semplicissimo che l'autore ha intuito, ha meditato, ha vagliato alla luce della storia e dell'esperienza ed ha esposto e dimostrato nel suo volumetto. Carlo De Cristoforis si è persuaso che la guerra, pur mutevolissima nelle sue forme attraverso il volgere dei secoli, il mutare delle condizioni geografiche e sociali, la varietà dei suoi scopi politici, i progressi della scienza e della tecnica, la disparità delle intelligenze dei capi, è sempre immutabilmente retta da un unico

fondamentale principio, che il De Cristoforis formula in questi termini: « *la vittoria è sempre decisa dall'urto della massa...* » perchè, egli aggiunge, lo scopo della guerra è la vittoria e questa è decisa dall'urto della massa più forte.

Avverte però il De Cristoforis che per *massa* non si deve soltanto intendere il numero, ma che in essa è implicito, quanto e più del concetto bruto e semplicista della forza numerica, quello delle forze morali ed intellettuali, poichè per il De Cristoforis la guerra è un fenomeno essenzialmente morale e l'uomo ne è sempre l'elemento predominante.

L'idea della *massa* è ormai universalmente accettata; quella del predominio del fattore uomo in guerra ha anche oggi entusiastici difensori ed oppositori accaniti, poichè anche oggi vi sono gli zelatori delle *macchine* ed i fautori delle forze morali, come vi sono — se Dio vuole — anche quelli che sanno contemperare in giusto equilibrio l'importanza dei fattori materiali e morali; tutto ciò però non ha importanza per quello che a me preme ora di osservare qui, a proposito del De Cristoforis e del suo libro. Oggi, ripeto, tutto ciò è da tutti ammesso o, almeno, se ne discute, da tutti, competenti ed incompetenti; oggi gli argomenti dell'uno e dell'altro campo sono stati le cento, le mille volte ripetuti sino alla sazietà e cacciati di rimbalzo dall'uno all'altro campo.

Ma tutto ciò, quando invece il De Cristoforis scriveva, era perfettamente ignoto a tutti. Perciò oggi il libro del De Cristoforis può sembrarci poco originale, se non badiamo alla data della sua prima edizione (che risale al 1860 e fu perciò postuma); ma se lo riferiamo all'epoca in cui fu scritto, esso ci appare abbagliante di luce, ci rappresenta un'eccezione tanto più ammirevole quanto più esso era lontano dalla mentalità dei contemporanei.

Per capire l'originalità e la grandezza del *Che cosa sia la guerra* noi dobbiamo cioè riferirci al periodo corso tra il 1815 ed il 1866, agli anni compresi tra il tramonto del luminoso astro napoleonico ed il sorgere del tanto più modesto, ma pur vivido, astro moltkiano. In quel periodo, l'arte della condotta della guerra, salita con Napoleone alle vette più eccelse, precipitò miserevolmente in basso.

Come e perchè ciò sia avvenuto non riesce difficile a spiegare, quando si pensi che, dopo il crollo dell'impero napoleonico, i monarchi assoluti risaliti, dopo il lungo esilio, sui loro troni avendo l'animo ancor pieno di rancore, i loro governi retrivi, le classi aristocratiche, tuttora rinchiuse nei loro gretti pregiudizi di casta e ripristinate improvvisamente, quando forse neppur più lo speravano, nel loro predominio politico, sociale e militare, imposero alle popolazioni il loro violento spirito reazionario, il loro odio feroce per la rivoluzione francese e per Napoleone, con tanta intensità e tanta tenacia che fu, dopo il 1815, considerato quasi un delitto l'occuparsi di quegli avvenimenti grandiosi, l'ammirare l'opera militare del grande capitano e lo studiare, fosse pure a vantaggio della difesa nazionale, i grandi insegnamenti da lui lasciati.

Se si aggiunge a ciò l'inevitabile rilassatezza succeduta negli animi e nelle menti dopo un così lungo ed intenso periodo di sconvolgimenti e di guerre, la generale persuasione che a tale periodo dovesse susseguirne uno lunghissimo di pace universale, l'azione di quei « governi paterni » che tendevano ad addormentare i loro popoli, ivi comprese le classi più elevate, favorendone l'ignoranza, si comprende agevolmente come le meravigliose campagne napoleoniche non venissero da nessuno profondamente studiate e che quella grandiosa epopea — alla quale, nonostante ogni opposizione, le menti abbagliate dovevano pur rivolgersi ammirando — venisse perciò acquistando un carattere quasi di leggenda, di fantastiche imprese capitanate da un semidio e compiute da eroi valorosissimi.

Così, di colpo, ogni insegnamento positivo lasciato da Napoleone si perdè; si smarrì qualsiasi dottrina di guerra; nacque e dominò indiscussa l'opinione che le guerre si vincessero non per meditata preparazione e per lo studio dei capi, ma per la loro genialità e per lo slancio ed il valore dei combattenti. In pari tempo e per le stesse cause, il formalismo più rigido, il più assurdo convenzionalismo vietarono ogni libertà allo spirito, ogni volo alla intelligenza.

L'ignoranza regnò pertanto sovrana negli eserciti europei del periodo post-napoleonico, e chi ricordi le tante storielle che ancor oggi si narrano, alle mense ed ai campi, della meschinissima cultura

degli ufficiali del vecchio esercito piemontese, ne avrà una palese conferma, poichè quelle frottole possono essere individualmente tali, ma nel loro complesso non possono non rispecchiare la realtà (1).

Frutti di quella erratissima, infantile concezione della guerra e di quella ignoranza furono le nostre infelici campagne del 1848 e del 1849, la campagna stessa fortunatissima (perchè gli austriaci vi si palesarono ancor più incapaci ed ignari di noi e dei francesi), del 1859 e quella, miserevolmente condotta e miserevolmente riuscita, del 1866; campagne tutte il cui studio, nei documenti dell'epoca, provoca oggi in noi un senso di doloroso e pietoso stupore.

E le umilianti sconfitte francesi del 1870 risalgono alle stesse cause, sono dovute cioè essenzialmente all'ignoranza dei generali del secondo impero, che non sapevano affatto, pur avendo lungamente guerreggiato in Algeria, in Crimea, in Italia, *che cosa sia la guerra*.

In mezzo a tanto regresso, vi fu però in Europa qualche luminosa eccezione. Una ebbe carattere vasto, nazionale e si verificò in Prussia, ove quell'esercito — non dimentico della sana impronta culturale datagli da Federico II e ben sapendo che il Blücher era riuscito a vincere Napoleone sol perchè ne aveva studiata ed applicata la dottrina — aveva resistito alla generale tendenza e trovato nel Clausewitz un mirabile teorico di quella dottrina, come ne trovò nel Moltke un mirabile applicatore; un'altra eccezione, meno importante certo per le sue conseguenze storiche, ma più mirabile ancora per la sua singolarità, è quella individuale di cui ora ci occupiamo del De Cristoforis.

Egli, solo, in un paese privo da secoli di proprie tradizioni militari, e che di milizie, da secoli, si occupava solo per odiare le soldatesche dell'oppressore, in un ambiente saturo di quelle idee falsissime che abbiamo dette, seppe, colla sua riflessione profonda, col suo ingegno perspicace — stimolati l'uno e l'altro da un ardente amor di patria che fermamente voleva riuscire a vincere il dominatore straniero — comprendere la necessità dello studio e, grazie a questo, vedere limpi-

(1) Ciò va inteso, naturalmente, in senso relativo. Se gli alti studi storico-militari relativi alla condotta della guerra furono universalmente negletti, non lo furono invece, ad esempio, gli studi tecnico-matematici. I nomi del Cavalli e del S. Robert bastano da soli a dimostrarlo.

damente quello che migliaia e migliaia di professionisti della guerra non erano ancora riusciti neppure ad intravedere confusamente: il segreto dell'arte napoleonica, che meglio e più giustamente si può chiamare il segreto stesso dell'arte militare.

E con sintesi poderosa egli tal segreto racchiuse tutto in quella sua formula semplicissima: *la vittoria è decisa dall'urto della massa*, di cui dimostrò, nel suo volume, la verità alla luce di numerosissimi esempi storici.

Tale formula può essere trovata più o meno felice e più o meno comprensiva, ma essa certamente racchiude una profonda e sostanziale idea, intorno a cui — come ha detto il Guttièrez e confermato il Marselli — « si aggirano gli esempi della storia militare di tutte le epoche per far testimonianza alla sua verità ».

In questa sua netta e chiara visione del vero, in un periodo in cui la verità dell'azione guerresca appariva a tutti offuscata e falsata, sta l'ammirevole grandezza del De Cristoforis, la vitalità vigorosa del suo libriccino.

Oggi — lo so — quel libro, letto colla nostra mentalità odierna, ci appare quasi infantile, come infantile è il sillabario sul quale abbiamo imparato a compitare. Ma possiamo noi togliere per questo il merito, negare la nostra ammirazione a chi ha fatto il primo sillabario? E poi... e poi... È proprio tanto elementare, tanto terra terra il principio enunciato dal De Cristoforis?... A ben pensarci, si contano sulle dita delle mani — e ce ne avanza! — i capitani che lo applicarono! Essi sono Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, il Turenne, il principe Eugenio, Federico il Grande, Napoleone ed il Moltke, nove in tutto, in più che due millenni di storia!!!

All'infuori di quei grandi che sono veramente i nostri maestri, dalle cui azioni di guerra si traggono i soli, i veri, i sicuri insegnamenti dell'arte nostra, gli altri capitani, qual più qual meno, fecero a quel principio elementare i più gravi ed imperdonabili strappi.

Era, nel 1866, da sei anni pubblicato quel libriccino, così elementare, così semplice, così persuasivo del De Cristoforis, quando noi entrammo in guerra coll'Austria. Avevamo il vantaggio prezioso, grazie alla contemporanea guerra che l'Austria doveva sostenere colla Prussia,

della superiorità numerica, elemento non precipuo certo ma pur importantissimo della massa; avevamo il vantaggio inestimabile della superiorità morale dataci dal combattere con un esercito schiettamente nazionale e per una nobilissima causa nazionale contro un esercito che era specchio della compagine artificiosa dell'impero degli Absburgo e che difendeva la prepotenza e l'arbitrio; potevamo anche avere il vantaggio della superiorità intellettuale grazie all'intelligenza vivida e pronta della nostra gente... Ebbene, come ci siamo valsi di tutti quegli elementi di superiorità numerica, morale ed intellettuale?...

Ecco il doloroso bilancio nostro. Mobilitammo 20 divisioni di fanteria e cominciammo subito a disseminarle, inviandone 8 sul Po e 12 sul Mincio.

Di queste 12, 4 furono mandate a guardar Mantova ed una fu posta a guardar Peschiera, fortezze in cui gli austriaci avevano lasciati presidi trascurabili. Rimasero così, delle venti divisioni iniziali, solo 7 disponibili per la battaglia: di esse, due furono lasciate inoperose ai piedi delle alture su cui si decidevano le sorti d'Italia, cosicchè cinque divisioni soltanto — su venti — sostennero l'urto delle forze austriache, le quali, inferiori a noi numericamente nel complesso del teatro della guerra. (95.000 soldati e 176 cannoni austriaci, contro 180.000 soldati e 636 cannoni italiani) riuscirono, grazie ai nostri errori, ad avere la superiorità numerica sul campo di battaglia (76.000 soldati e 168 cannoni austriaci contro 50.000 soldati e 108 cannoni italiani).

Moralmente poi eravamo divisi da rivalità personali, di partito, di campanile; intellettualmente, quello che ho detto dell'impiego delle unità basta a far giudicare il nostro comando,

E allora, come non riconoscere il valore immenso del prezioso libro del De Cristoforis, che sarebbe bastato, esso solo, a risparmiarci Custoza, ove fosse stato letto, meditato, compreso dagli uomini che ressero nel 1866 le sorti del giovane esercito italiano?

Su quel libro io non credo necessario dilungarmi molto. Dimostrato il valore grande, pratico dei principî che, quando siano ben compresi dagli uomini di guerra, immedesimati nelle loro coscienze, bastano di

per sè soli a guidarli nelle più svariate contingenze, a fissarne la linea di condotta, pur attraverso le modificazioni tecniche più profonde; stabilito poi il principio fondamentale già accennato della massa, il De Cristoforis, in tutta la restante parte del suo volume — la maggiore — attende a dimostrare che ogni atto militare, dal più importante al più modesto, dai movimenti di un esercito a quelli di un plotone, dev'essere compenetrato da quel principio e da lui guidato; che ogni ramo dell'arte militare dev'esserne imbevuto; che tutto ciò, nel mestiere nostro, che non ne tiene conto, che se ne stacca, non può essere che falso ed artificioso e perciò fonte d'errori, elemento sicuro di sconfitta.

Ma poichè il De Cristoforis non volle scrivere un trattato astratto e teorico dell'arte nostra, nè fare un'astrusa esposizione di metafisica militare, ma volle invece unicamente insegnare agli italiani dei suoi tempi come dovessero praticamente operare per vincere la prossima, inevitabile guerra contro l'Austria, il suo libro dovette necessariamente e semplicemente proporsi di applicare le sue idee alla tecnica del tempo.

Perciò una gran parte del suo lavoro — quella di carattere applicativo e contingente — è ora invecchiata e solo potrebbe servire come esempio del metodo con cui i principî immutabili possono e debbono adattarsi alla tecnica particolare di un dato momento storico.

Ma nonostante tale carattere del libro — che doveva costituirne il pregio essenziale all'atto della sua pubblicazione e che ne è invece per noi, oggi, l'essenziale difetto — nonostante ciò, dico, il prezioso volumetto — a parte anche il suo ammirevole principio fondamentale — è tutto seminato, con profusione da gran signore, di massime così vere, così profonde, che esse risultano insensibili all'azione deleteria del tempo ed ancor oggi ci appaiono degne di considerazione e di studio.

Ed io vorrei perciò spigolare ora nel libro prezioso qualcuna di tali massime, se non temessi di abusare della vostra pazienza e se, soprattutto, non temessi che le molte citazioni ch'io potrei fare del libro perderebbero troppo, così staccate ed affrettatamente esposte, del loro grande valore. Meglio perciò — come faccio — rinunciarvi.

III.

Non a caso, o Signori, fu scelta la commemorazione del De Cristoforis a tema della riunione iniziale di questo ciclo di conferenze; nè fu ragione essenziale a tale scelta la casuale ricorrenza centenaria della morte dell'Eroe.

La ragione vera ne fu invece il fatto che Carlo De Cristoforis può e deve meritatamente rappresentarci il perfetto modello dell'ufficiale di complemento.

Come non trovare infatti tal modello in quest'uomo di toga, in questo professore di diritto, in questo studioso di questioni sociali e di problemi d'agraria che, ad un tratto, poichè sa che la Patria reclama la sua opera di combattente, comprende che il suo dovere è di dar alla Patria, non soltanto il suo braccio, non soltanto il suo sangue, ma anche il lavoro faticoso della sua lucida mente, e, lasciato da parte ogni altro studio, si pone indefessamente a meditare sui problemi della guerra sino a scorgerne limpidamente e ad enunciarne sinteticamente il principio informatore?!

Tipo magnifico di ufficiale di complemento è dunque Carlo De Cristoforis, cui deve procurare di conformarsi ogni moderno ufficiale in congedo che sia cosciente della sua nobile missione, consapevole dei suoi alti doveri, i quali gli impongono di mantenersi costantemente al corrente, mediante lo studio, delle questioni militari.

Cosa molto difficile certo, ma non impossibile ad ottenersi; poichè attraverso tutti i secoli della faticosa storia italiana noi vediamo emergere, saltuariamente ma con frequenza, molti altri magnifici modelli di cittadini che, pur senza far professione delle armi, seppero essere non soltanto valorosi combattenti, ma anche capaci ed intelligenti comandanti. Il che, se ci è conferma della vitalità sempre rinnovantesi, della genialità non mai esausta di questa nostra forte razza italiana, esuberante di energie e di risorse, ci è anche sicuro affidamento che noi potremo sempre avere — sol che lo si voglia — molti e molti ufficiali in congedo degni di essere paragonati al nostro Eroe.

Ricca è, come ho detto, la tradizione italiana a tal riguardo.

Come non ricordare innanzi tutto — e non erano allora eccezioni isolate e sporadiche, ma erano i cittadini tutti di tutto un popolo —

gli innumerevoli capi militari di Roma antichissima, vittoriosi talora per genialità propria, ma più spesso padroni della vittoria in virtù di un ponderato metodo a tutti comune e della loro inflessibile tenacia?...

Essi erano uomini del foro e dei campi che improvvisamente, quando Roma lo richiedeva, lasciavano i clienti e l'aratro per assumere il comando delle coorti e delle legioni. Tempi troppo remoti e troppo diversi dai nostri — anche per la semplicità degli ordinamenti militari e la tecnica rudimentale dei mezzi di guerra — per poterli prendere a sicuro modello delle complesse ed ardue necessità odierne; ma come, tuttavia, non ammirare tali uomini che dovevano pure — necessariamente — distogliere spesso le loro menti riflessive e sagaci dalle consuete occupazioni di pace per rivolgerle alle questioni d'arte militare, se volevano sempre essere pronti — come effettivamente essi erano — ad assumere le loro funzioni, spesso altissime, di comandanti in guerra?... Come non riconoscere che tutti quegli uomini, che pur non erano militari di professione, obbedivano ad una stessa, salda, giusta, meditata dottrina di guerra?...

E come non ammirare quel popolo meraviglioso, che neppur sentiva il bisogno di forze militari permanenti e di professionisti esclusivi della guerra, tanta era la sua fiducia nei cittadini suoi, e come soldati e come condottieri? quella meravigliosa società che al momento del bisogno sapeva mobilitarsi integralmente, trasformando i suoi stessi ordinamenti, le sue stesse gerarchie civili e politiche in ordinanze e gerarchie militari, facendo, da un giorno all'altro, dei suoi supremi magistrati civili i comandanti supremi dei suoi eserciti?...

Quella era veramente — mi sia consentita questa breve parentesi — la vera, la schietta *nazione armata* di cui parlano a vanvera, senza saper quel che dicono, tanti nostri politicanti arruffoni; ma saremmo noi ancora capaci, ci sarebbe anzi possibile, di fare oggi qualcosa di simile a quanto, così semplicemente e naturalmente, sapevano fare i cittadini dei primi secoli di Roma?

Ma anche in tempi più recenti e meno dissimili dai nostri, noi troviamo altri numerosissimi esempi di italiani che seppero, pur senza essere soldati di mestiere, combattere egregiamente ed egregiamente comandare.

Noi ignoriamo se Dante Alighieri a Campaldino fosse semplice gregario o, com'è verisimile, avesse grado più elevato, ed ignoriamo altresì come egli tal grado abbia coperto, benchè l'altezza del suo ingegno e la dirittura della sua coscienza non possano lasciarci dubbi in proposito; ma ben conosciamo con certezza l'opera militare, fulgidissima, di Nicolò Machiavelli, che, segretario del governo fiorentino, seppe mirabilmente agire — quasi come un ministro della guerra borghese, però competentissimo, dei tempi nostri — a levar truppe e ad ordinarle e sugli ordinamenti e sull'arte militare seppe scrivere — lui, uomo di lettere e di politica — pagine meravigliose che ancor oggi si leggono con profitto e con diletto.

E non fu un tipico, un meraviglioso, un eccezionale ufficiale di complemento del genio, Michelangelo Buonarroti, quando, deposto momentaneamente lo scalpello del Mosè ed il pennello del Giudizio Universale, studiò e tracciò colla scienza di un provetto ingegnere militare, le fortificazioni che avrebbero dovuto salvare Firenze dall'assedio imminente delle soldatesche di Carlo V?

E non fu magnifico ufficiale di complemento Ugo Foscolo, che, pur essendo uomo di studio e di lettere, seppe, non soltanto combattere valorosamente e spargere combattendo il suo sangue, ma anche scrivere sull'arte nostra pagine militarmente altrettanto mirabili, quanto sono letterariamente mirabili i suoi immortali *Sepolcri*?

Ed ecco, avvicinandoci sempre più ai tempi nostri, Carlo De Cristoforis di cui abbiamo pur ora ammirata l'opera di soldato valorosissimo e di magnifico scrittore di arte militare.

E finalmente, durante l'ultima guerra, noi vedemmo il suolo della Patria italiana esprimere a decine di migliaia ufficiali di complemento valorosissimi e vedemmo migliaia di essi tingere di sanguigno le nevi delle Alpi, le roccie del Carso, le acque del Piave.

Ma se il loro numero non fece difetto, se neppure fece mai difetto nei valorosissimi nostri ufficiali di complemento l'alto patriottismo e lo spirito di sacrificio, talchè essi seppero essere sempre mirabili animatori dei nostri mirabili fanti, se anche taluno di essi — e mi basti citare il bel libro *Vita e morale militare* di Luigi Russo — seppe dettare, forte della sua esperienza di guerra, pagine nobilissime di psicologia mili-

tare, io non credo però che noi possiamo, in coscienza, affermare che essi siano stati sempre — tutti — intelligenti e capaci comandanti. Nè credo che possiamo attestare che nella maggior parte di essi fosse viva, sia pure embrionalmente, quella avidità del sapere militare che stimolò tanto intensamente l'alta intelligenza e la scrupolosa coscienza di Carlo De Cristoforis e valse poi a fargli dettare il *Che cosa sia la guerra.*

Tale avidità del sapere militare è invece necessario che abbiano tutti gli ufficiali, qualunque sia la categoria cui appartengono, poichè all'Italia, per assicurarsi anche domani la vittoria, non basta avere saltuariamente e sporadicamente qualche Machiavelli, qualche Buonarroti, qualche Foscolo, qualche De Cristoforis o magari un Napoleone, ma ad essa giova assai più, anzi è indispensabile, avere molte e molte migliaia di ufficiali, in servizio attivo ed in congedo, militarmente colti e costantemente pronti ad assumere il loro arduo compito di guerra.

L'inverno scorso, trattando in una delle conferenze del Gabinetto di cultura della Scuola di guerra della completa identità che si è verificata nel secolo XVIII, come del resto in ogni altra epoca storica, tra i varî sviluppi della vita civile e lo sviluppo dell'arte militare, io ne traevo argomento, quasi direi pretesto, per chiedere a quel pubblico intellettuale, in notevole parte non militare — e per suo mezzo, se ne avessi avuta l'autorità, a tutti gli italiani — un maggiore interessamento, uno studio più appassionato delle questioni concernenti la difesa nazionale.

Mi sia ora permesso di ripetere — non per stolta vanità di autocitazione, ma colla persuasione di dire cosa profondamente vera ed utile — quelle mie parole, e di dedicarle specialmente a Voi, ufficiali in congedo, cui spetta il compito di prepararvi sin d'ora alla guerra, se volete, come tutti certamente volete, che al momento della prova la Vittoria accorra sicura e fiduciosa al nostro ansioso invito.

Dicevo dunque in quella occasione:

« *Se la guerra dovrà ancora, un giorno, minacciare le Alpi e tuonare sui due mari, se ancora dovremo spingere diritta, verso nuove e sempre più alte ed aspre mete,*

l'aquila nostra agli ampi voli avvezza,

non basterà, o Signori, ad assicurare la vittoria avere raccolti uomini a milioni ed aver fornito loro le armi più perfezionate : non basterà aver addensati numerosissimi, sui mari e sotto i mari e nei cieli, i navigli ed i velivoli più formidabili e veloci. Ciò sarà indispensabile, ma non sarà sufficente.

« *E neppure basterà, ad assicurare la vittoria, l'entusiasmo piu caldo dei combattenti, la fede più tenace dei cittadini e lo spirito di sacrificio degli uni e degli altri. Anche questo sarà indispensabile, ma non sarà ancora sufficente.*

« *Per vincere domani, occorrerà che anche tutte le menti si uniscano in un'unica forza disciplinata e cosciente, che tutte le intelligenze responsabili, alla fronte ed all'interno, obbediscano, con illuminato criterio, ad una comune dottrina di guerra ben nota a tutti ; che tutti gli ufficiali, e cioè tutti i validi delle classi colte, siano in grado di adempiere intelligentemente alle loro difficili mansioni, di comprendere perfettamente gli ordini che riceveranno, non già per criticarli e discuterli — no — ma per interpretarli ed attuarli rettamente, adattandoli alle circostanze sempre diverse, plasmandoli alla realtà continuamente mutevole.*

« *Solo così, o Signori, facendo un sol fascio di tutte le forze materiali, di tutte le forze morali e di tutte le intelligenze* — facendo cioè, aggiungo ora, la massa quale la intendeva Carlo De Cristoforis — *noi possiamo sperare di avere, noi avremo la vittoria.*

« *Dirò anzi di più.*

« *L'Italia è un paese povero ; non possiamo perciò contare di poter superare, nella ricchezza dei mezzi materiali di lotta, i nostri avversari di domani ; saremo anzi loro, in tale campo, nonostante ogni sforzo, probabilmente inferiori.*

« *Nell'entusiasmo, nella fede tenace, nello spirito di sacrificio, noi possiamo essere fiduciosi di pareggiare gli altri popoli ; non possiamo però essere certi di superarli.*

« *Ma ben possiamo invece fare sicuro affidamento sull'intelligenza aperta e pronta della nostra stirpe che non teme in siffatto campo nessun rivale.*

« *Ben possiamo dunque contare su tale forza ; dobbiamo anzi accrescerla, moltiplicarla mediante la coltura, per far sì che, grazie ad essa,*

la sensibilissima bilancia della vittoria abbia a traboccare infallantemente a nostro favore.

« *Se i successi militari del* 1870 *furono giustamente attribuiti ai maestri tedeschi, educatori dei soldati disciplinati e volenterosi che avevano trionfato a Sédan, io credo che — sol che tutti lo vogliamo — la vittoria italiana di domani possa essere opera vostra, o Signori delle classi intellettuali italiane ; possa essere preparata nelle famiglie, nelle scuole, nelle università, instillando nelle giovani generazioni, assieme all'amore ardente per la Patria, al culto religioso del Dovere, alla inestinguibile sete del sapere civile, anche la passione per gli studi militari ; studi ardui e complessi fin che si voglia, ma ricchi di fascino per chi vi si addentra, strumento magnifico di vittoria nelle mani di chi sappia signoreggiarli* ».

Tale passione per gli studi militari possa essere infusa e fecondata in Voi, Signori ufficiali di complemento, dall'esempio fulgidissimo di Carlo De Cristoforis che ben potete considerare come uno dei Vostri, come una Vostra purissima e vera gloria.

Torino, 19 *dicembre* 1924.

Colonnello ARTURO VACCA-MAGGIOLINI

Col. Spartaco Targa

Cannoni od obici leggeri?

In una recente sua pubblicazione (1) il colonnello d'artiglieria Culmann, discutendo i principî della guerra di movimento, fra l'altro scrive: « Sul campo di battaglia l'artiglieria è generatrice di movimento; ma il suo impiego è una causa di rallentamento e ciò non già perchè essa appesantisce le colonne, ma perchè:

1° essa ha bisogno d'un certo tempo (qualche ora) per preparare la sua azione;

2° trainando al suo seguito solo una certa quantità di munizioni, di gran lunga inferiore alle necessità di un giorno di battaglia, è necessario costituirle inizialmente una grande dotazione di munizioni, il che richiede parecchi giorni;

3° l'artiglieria pesante richiede buone strade, per il cui riattamento, se esse sono state danneggiate dal nemico durante la sua ritirata, occorrono giornate o settimane ».

« Quindi l'artiglieria costringe a differire l'attacco fino a che tutte le batterie necessarie siano a posto e sia loro assicurata una dotazione di munizioni abbondante. Ma sono limitazioni ch'è impossibile evitare: occorre rendersi ben conto che la lentezza inerente all'impiego di masse di artiglierie non dipende da noi, ma è imposta dal nemico in modi varî: sistemi di fuochi più o meno densi, trinceramenti più o meno solidi, ecc. Sarebbe infantile ridurre l'artiglieria

(1) CULMANN, *Strategie*. — Lavauzelle, 1924.

o diminuire i quantitativi di munizioni da preparare col pretesto di alleggerire le armate e di aumentare la loro capacità manovriera. Così facendo, si arriverebbe facilmente a paralizzare sul campo di battaglia ogni movimento, non senza imporre perdite sanguinose alla fanteria e sarebbe sempre necessario, a costo di una grave crisi e di grande perdita di tempo, procurarsi un supplemento di batterie e di proietti».

«L'alleggerimento delle grandi unità è possibile soltanto:

1° Non ammettendo nella divisione che cannoni od obici aventi la medesima mobilità e non pesanti più di 2000-2500 Kg. Ciò condurrebbe all'adozione di un obice più leggero in sostituzione di quello da 155 (1) il che è desiderabile anche sotto altri punti di vista. Una diminuzione del numero dei gruppi divisionali non potrebbe essere realizzata se non adottando un *pezzo d'impiego universale, cioè un obice.* Allora forse quattro gruppi sarebbero sufficienti per la divisione.

2° Dare al C. d'A. l'artiglieria di distruzione di medio calibro (obice da 155) e quella di controbatteria e d'interdizione (cannoni da 105 e da 155).

3° Costituire le artiglierie di rinforzo con reggimenti a traino meccanico e non condurle in prima linea se non al momento del bisogno eseguendo un grande spostamento (60-100 Km.) eseguito rapidamente (in meno di 10 ore)» (2).

***

Queste poche righe del noto scrittore francese potrebbero essere argomento di varie discussioni, e sarebbe interessante il farle. Noi invece ci limiteremo a discutere l'idea dell'adozione dell'obice quale unica bocca da fuoco divisionale, idea non nuova e che, a quanto pare, torna a riaffacciarsi nella letteratura militare.

È noto che, fino a quando le artiglierie furono ad anima liscia si ebbe in tutti gli eserciti un'artiglieria campale leggera ed una pesante e per ciascuna di esse due specie di bocche da fuoco: il cannone e l'obice; quest'ultimo imposto, più che per il suo tiro curvo, per il fatto che

(1) Va ricordato che la divisione francese ha organicamente assegnati un reggimento di cannoni da 75 ed uno di obici da 155

(2) CULMANN, op. cit., pag 132 e 133.

poteva lanciare la granata scoppiante invece della palla piena dei cannoni.

Ma la maggior abilità acquistata dalla fanteria a saper sfruttare le coperture del terreno presentandosi al cannone meno appariscente e meno vulnerabile e l'impiego maggiormente esteso del combattimento in cacciatori, scemava considerevolmente la potenza del colpo isolato specie della palla piena dei cannoni, mentre che, davanti alla aumentata gittata utile dei nuovi fucili rigati, la distanza efficace del tiro a mitraglia era troppo piccola, specie per l'artiglieria leggera.

S'imponeva pertanto un miglioramento di quelle artiglierie, delle quali però l'aumento di potenza non doveva pregiudicarne la mobilità, già scarsa.

La Francia fu la prima nazione che si pose su questa strada e nel 1853 adottava un cannone — obice da 12 libbre, proposto da Napoleone III e con il quale si proponeva non solo di sostituire l'artiglieria campale leggera, ma pur anche quella pesante. Cioè era il concetto di avere sul campo di battaglia una sola bocca da fuoco che si attuava e che doveva permettere di raggiungere quel massimo di semplicità che Napoleone I voleva per l'artiglieria.

L'idea odierna del Culmann di armare l'artiglieria divisionale di una sola bocca da fuoco, l'obice, non è quindi nuova. Napoleone III la estendeva a tutte le artiglierie campali (1); oggi è limitata a quelle divisionali, a quelle cioè che, attraverso alle successive trasformazioni dell'arma, hanno conservate immutate le caratteristiche e le necessità d'impiego.

La concezione napoleonica stava incamminandosi a divenire realtà anche negli altri eserciti europei, quando, per la genialità del Cavalli, l'artiglieria subiva una decisiva trasformazione e veniva indirizzata ad incamminarsi per una nuova strada, la quale doveva portarla a nuovi e vastissimi orizzonti. Ma la rigatura, fra le altre cose, permise anche ai cannoni di poter lanciare proietti scoppianti e quindi gli obici, perdendo la loro principale caratteristica, scomparvero; nè valse a salvarli l'altra del tiro curvo, giacchè anche quello dei cannoni

(1) L'artiglieria francese comprendeva allora cannoni da 8 e da 12 libbre ed obici da 16 e da 15 cm. (materiali Valée).

aveva una tensione molto relativa (1). Quindi per altra via e per altre ragioni si giungeva egualmente alle unità di bocca da fuoco.

Ma le continue innovazioni apportate nell'armamento della fanteria e le conseguenti migliorie delle artiglierie nelle bocche da fuoco e nei proietti avevano per conseguenza che la potenza del fuoco obbligava i combattenti ad avanzate assai più prudenti, eseguite sfruttando con la massima cura ogni possibile copertura offerta dal terreno e li obbligava, per superare tratti scoperti, a formazioni molto rade ed a farlo nel più breve tempo possibile. Si facevano quindi più rare le occasioni nelle quali all'artiglieria si presentavano bersagli visibili e per quel tempo che sarebbe stato necessario per poter ben regolare il tiro su di essi onde avere la massima efficacia.

Da questo stato di fatto sorse e si sviluppò il concetto del cannone a deformazione, la cui azione il Langlois seppe chiaramente intuire e determinare in tutti i più minuti dettagli nella sua magistrale opera: *L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armes* (1892).

Come è noto, nel 1896 la Francia adottava quel cannone Deport, quel « *soixante-quinze* » che tanta gloria doveva dare all'artiglieria francese nella grande recente guerra!

Ma le sempre più grandi velocità iniziali acquisite dal cannone avevano reso sempre più tese le sue traiettorie, per cui aumentarono sempre più le difficoltà di colpire un avversario per poco che questi si defilasse dietro ad ostacoli o ad ondulazioni del terreno.

Inoltre, il sempre più forte accentuarsi della tattica della fanteria a muovere a sbalzi in ordine sparso, cercando di sfruttare al massimo la copertura e le accidentalità del terreno, nonchè il sempre più esteso impiego che l'attrezzo da zappatore trovava sul campo di battaglia, facevano ritornare necessario il tiro curvo dell'artiglieria, tanto più che l'esperienza della guerra del 1877-78 aveva già dimostrata l'insufficienza del cannone contro un nemico che ricorresse ad un largo impiego della fortificazione del campo di battaglia. Anzi, fin d'allora erano principiate le discussioni al riguardo: « Ho la convinzione assoluta che il tiro curvo s'impone nel modo più urgente per la guerra campale e

(1) Da noi gli obici furono aboliti nel 1863 quando fu adottato il cannone da 8 B. R.

che in un modo o nell'altro si dovrà giungere a poterlo fare », scriveva nel 1879 il Boguslawski.

Son note, perchè molto a noi vicine, tutte le esperienze, gli studî ed i ripieghi ai quali si ricorse per cercare di evitare la complicazione e la spesa di una nuova bocca da fuoco ed è noto anche come l'obice pesante campale trovasse, per altre ragioni, accoglienza favorevole e più pronta in tutti gli eserciti, mentre quello leggero incontrava riluttanze ed accaniti avversarî.

Così il Paloque scriveva (1) che: « in Germania ove il materiale è studiato da ingegneri, il rimedio dell'inefficacia del tiro a shrapnel contro artiglierie scudate e contro truppe annidate in trincea è stato ricercato nella macchina creando l'obice dalle traiettorie flessibili permettendo di frugare dietro agli scudi e entro alle trincee; in Francia invece, ove ingegnere e soldato sono una sola cosa, il rimedio si è cercato nella manovra, ripromettendosi di arrivare all'obiettivo mediante tiri obliqui ».

Ed anche il Percin sosteneva doversi cercare sistematicamente l'impiego dei tiri d'infilata, subordinando ad essi in certa guisa, la scelta delle posizioni.

Ed anche allora la questione venne riportata sul terreno della bocca da fuoco unica. Infatti, si disse: poichè un mezzo di guerra è tanto più utile quanto più l'uso è generale, e poichè vi son compiti che il cannone non può eseguire e li può l'obice, mentre tutti i compiti affidati al cannone possono essere disimpegnati dall'obice, così per ottenere quella semplicità tanto importante nel combattimento, la tattica deve chiedere alla tecnica un obice campale che sia efficace contro tutti i bersagli del campo di battaglia, siano essi scoperti, semiscoperti o coperti.

E quest'idea non è simile a quella stessa propugnata dal Culmann?

Senonchè, a nostro avviso, le precedenti considerazioni non tenevano conto (nè potevano farlo perchè ancora poco note, e certo non con la sanguinosa evidenza data dalla recente guerra) delle caratteristiche della mitragliatrice.

---

(1) *L'artillerie dans la bataille.*

L'obice di impiego universale che vorrebbe il Culmann tiene conto della terribile efficacia di quest'arma, nella sua frequente inafferrabilità, della rapidità con la quale deve essere messa fuori causa? Noi ne dubitiamo.

E poichè abbiamo accennato ad idee già espresse in altre epoche e che ritornano a riapparire, la mitragliatrice non potrebbe forse imporre di nuovo la questione di un materiale leggerissimo a tiro rapidissimo del quale pochi anni prima della guerra il Langlois sosteneva la necessità? Egli allora scriveva che contro quegli obiettivi coperti e riparati che si sarebbero presentati sul campo di battaglia, il cannone a deformazione non avrebbe avuto altra efficacia che con il tiro a percussione, il quale, date le difficoltà di ottenere un aggiustamento preciso, avrebbe richiesto un enorme consumo di munizioni. Per poter quindi alimentare le batterie sarebbe stato necessario ridurre il peso unitario a quel minimo che poteva consentire quel minimo di efficacia che era necessario per raggiungere lo scopo. Inoltre, per poter lanciare nello stesso tempo questo maggior numero di proietti dovevasi accrescere grandemente la celerità di tiro.

Ora la questione del cannone automatico di piccolo calibro propugnato dal Langlois non torna forse ad imporsi per contrapporlo all'arma automatica della fanteria?

Come è noto, tutti i progressi dell'artiglieria sono stati imposti da perfezionamenti apportati alle armi della fanteria. A questo più recente fin'ora la tecnica non ha saputo contrapporre alcunchè di geniale e di nuovo. A fronteggiare la grave deficienza si son escogitati ripieghi varî, uno dei quali rappresentato dagli enormi consumi di munizioni di artiglierie varie su zone e destinati più che altro a neutralizzare (se ci riescono) l'arma automatica nemica. Ma altra soluzione deve trovarsi più pratica e più economica e che non lasci spesso il maggiore peso della particolare lotta alla sola fanteria.

Infine, indipendentemente da ogni altra questione riguardante le artiglierie di rinforzo, a nostro avviso, la quantità di artiglieria di cui deve essere provvista la divisione, non può derivare solo da considerazioni di carattere artiglieristico, ma scaturisce essenzialmente dall'esame delle varie necessità, materiali e morali, del combattimento

della fanteria. Ed allora se si considerano queste necessità, i soli quattro gruppi proposti dal Culmann per la divisione, ci sembrano insufficienti a mantenere (in attesa del rinforzo) quel carattere dinamico ch'egli si ripromette per le operazioni della divisione.

Indipendentemente sempre dal come potrà essere risolta la questione dell'arma di accompagnamento della fanteria, la quale pur essa potrà influire sulle aliquote (per specie e numero) di artiglierie da assegnarsi alle G. U., e specialmente a quelle divisionali, considerando l'artiglieria organica della divisione come quel massimo che le può essere concesso in guerra di movimento quando le siano garantite la scioltezza e l'elasticità di movimento e di manovra, nonchè le esigenze del rifornimento delle munizioni, troviamo più rispondenti i quantitativi di cui abbiamo discusso in altro nostro scritto (1).

Due reggimenti di cui uno su tre gruppi someggiati da 73/13 e l'altro su 2 gruppi di obici da 100/16 (cioè a careggiata ridotta per il traino in terreno montano) ed un gruppo di cannoni da 105 (perchè la divisione possa sempre disporre di una bocca da fuoco avente un più grande raggio d'azione) rappresentano il minimo indispensabile per la nostra divisione, specialmente in relazione alle caratteristiche dei terreni in cui potremo essere chiamati a combattere.

SPARTACO TARGA
Colonnello d'artiglieria.

(1) *Note sull'artiglieria divisionale*, « Rassegna dell'Esercito Italiano », fasc. XI-XII, 1923.

William Kidston Mc Klure

La guerra dell'Italia (1915-1918)

Dall' Enciclopedia Britannica, vol. XXXI.
Traduzione del contrammiraglio di Divisione Barone Eugenio Bollati di Saint-Pierre

(Continuazione)

Vedi fascicoli precedenti, N. 9 e 10, Anno 1924.

L'offensiva italiana.

Il generale Cadorna attaccò il mattino del 12 maggio, facendo una dimostrazione con la 3ª armata sul Carso, ed il vero attacco contro le colline a nord e ad est di Gorizia. Al nord della città la maggiore parte del Kuk Vodice fu eroicamente presa d'assalto e tenuta contro un furioso contrattacco, ma sulle alture ad est della città, furono fatti pochi progressi. Non appena l'occupazione del Kuk Vodice apparve sicura, il Cadorna spostò le artiglierie pesanti verso sud e, con la 3ª armata, attaccò sul Carso.

La deficienza dei cannoni e delle munizioni rese impossibile l'attacco contemporaneo sui due settori. Le truppe progredirono ovunque ed il VII Corpo sulla destra fu quello che più progredì verso l'Hermada dominante tutto il Carso meridionale, bastione principale del nemico in quel settore. Ma le munizioni andavano mancando e l'offensiva dovette essere sospesa nel momento, in cui sembrava che si potessero ottenere ulteriori successi.

Controffensiva austriaca.

Vi fu un breve respiro. Il 4 giugno, le truppe austriache sul Carso, sotto il comando del generale Wenzel von Wurm, contrattaccarono con grande slancio. A sinistra ed al centro l'attacco fallì, ma all'ala destra gli Austriaci trovarono debole resistenza da parte delle truppe italiane

tenute in linea come riserva e poterono rioccupare le falde dell'Hermada catturando numerosi prigionieri.

In ciò consistette il successo del Wurm, sebbene i suoi attacchi fossero stati condotti con grande slancio e la sua artiglieria avesse sviluppato un fuoco preciso ed intenso. Se il Cadorna avesse potuto aumentare la sua artiglieria, l'avversario non avrebbe certamente progredito: il fuoco degli Austriaci, sia nelle difesa come nell'attacco, si dimostrò sempre molto più intenso di quello italiano, specialmente in queste azioni.

Durante le quattro settimane di combattimenti, il generale Cadorna aveva impiegato 31 divisioni e le sue perdite erano state assai gravi: 132 mila uomini tra morti e feriti, oltre a più di 25 mila prigionieri, presi, come si è detto, nella regione dell'Hermada.

Il Boroevich aveva tenuto testa, o quasi, con 17 divisioni e le sue perdite, compresi 25 mila prigionieri, arrivarono a circa 120 mila uomini.

Una volta ancora, egli era stato ridotto all'ultimo estremo ed una volta ancora la capacità operativa dei suoi soldati appoggiata da grande numero di mitragliatrici aveva trattenuto gli Italiani impossibilitati a far di più per la penuria delle munizioni e dei cannoni.

L'ATTACCO ITALIANO SULL'ALTIPIANO DI ASIAGO.

Il rumore della battaglia era appena cessato sul fronte Giulio, quando gli Italiani attaccavano a nord di Asiago, con l'intendimento di cacciare gli Austriaci dalla linea che essi avevano occupato con l'offensiva del 1916. Le forze italiane attaccanti componevansi di 12 divisioni con 1.200 cannoni e bombarde e il fronte di attacco non eccedeva le 9 miglia.

A malgrado della forza attaccante e del volume di fuoco rovesciato sul nemico, l'attacco si risolse in un insuccesso. All'estrema destra soltanto, nella regione di monte Ortigara, le truppe alpine della 52ª divisione progredirono e catturarono 500 prigionieri. L'ala sinistra inizialmente guadagnò terreno, ma non potè mantenere il buon successo. Il maltempo interruppe l'opera dell'artiglieria e le truppe sof-

frirono orribilmente. Era convinzione generale, che le posizioni austriache fossero imprendibili e qualche reparto di truppe non spiegò l'usuale valore. Dopo una pausa, gli alpini rinnovarono il loro magnifico sforzo, guadagnarono alquanto terreno a malgrado delle difficoltà che presentava e catturarono altri 1.000 prigionieri con parecchi cannoni. La loro avanzata, però, li mise in una situazione insostenibile, poichè si trovarono completamente dominati dalle linee nemiche ed isolati dal resto delle altre forze italiane.

Gli Austriaci fecero avanzare forti riserve di uomini e di cannoni e dopo un violento fuoco d'artiglieria, che cagionò forti perdite fra le truppe che erano sulle nude roccie dell'Ortigara, contrattaccarono in forze. Gli alpini furono scacciati dalla sommità dell'Ortigara, ma dopo una lotta accanita tennero fermo sul Passo dell'Agnello.

Le perdite italiane in questa azione furono assai ingenti: 24 mila fra morti e feriti, 2.000 prigionieri e, per di più, fu generalmente sentito che, in vista dell'insuccesso iniziale, più al sud, sarebbe stato un errore il persistere nell'attacco contro le posizioni dell'Ortigara. Un successo isolato in questo punto era inutile, poichè non aveva scopo alcuno. Gli ufficiali degli alpini, i quali conoscevano troppo bene quello che era possibile in quelle difficili condizioni di terreno, si opponevano ad un ulteriore tentativo ed il loro pessimismo era pienamente giustificato. Il valore dei battaglioni alpini era una garanzia che essi non avrebbero fatto obiezioni a tentare cose possibili e se vi fossero state buone ragioni per simile tentativo. Ma in questa circostanza essi sentirono, che il loro sacrifizio era inutile: tuttavia combatterono e morirono stoicamente come sempre; i superstiti, però, scesi dall'Ortigara sentirono profonda l'amarezza dell'insuccesso (1).

Considerazioni generali dell'autore.

La situazione generale alla fine di giugno fu cagione di delusione ed anche di qualche ansietà.

La grande battaglia sul fronte delle Giulie aveva condotto gli Austriaci molto prossimi al disastro ed aveva mostrato, una volta

(1) L'autore non poteva rendere elogio migliore ai nostri alpini.
(*Nota del traduttore*)

ancora, che con uno sforzo maggiore, specialmente di cannoni pesanti, la tenace resistenza del Boroevich avrebbe potuto essere infranta. Ma la bilancia pendeva contro l'Intesa.

L'intera situazione militare minacciava di peggiorare per la disorganizzazione avvenuta nell'esercito russo in seguito alla rivoluzione. Mentre non appariva ancora chiaro cosa fosse la rivoluzione, la defezione della Russia, aveva già fatto intravedere la possibilità di un trasferimento considerevole di cannoni e di uomini da est ad ovest da parte dei Tedeschi ed aveva rialzato lo spirito degli stanchi soldati dell'Austria-Ungheria.

I prigionieri presi dagl'Italiani affermavano che tutta la forza militare della Monarchia sarebbe stata rivolta contro l'Italia; e le informazioni che venivano dal fronte orientale tendevano a confermare la paura che il fronte russo, che aveva avuta così grande importanza nella guerra per quasi tre anni, sarebbe diventato in breve tempo un campo di riposo per i soldati degli Imperi centrali.

La Russia usciva dalla guerra e le conseguenze per gli alleati occidentali si delineavano troppo chiare.

Non soltanto in Russia, del resto, si erano resi evidenti i segni della stanchezza per la guerra: l'anno 1917 fu infatti l'anno critico. La Francia, per la prima volta, dopo l'insuccesso dell'offensiva del Nivelle, ebbe a risentire il serio malcontento del suo esercito, che aveva sopportato il più gran peso e sofferto di più fra quelli degli alleati occidentali. Nel caso dell'Inghilterra, sebbene l'esercito fosse disciplinato, vi erano inquietanti sintomi fra la popolazione. In Italia, la stanchezza della guerra si palesava sotto varie forme. Le truppe, che avevano fallito sulle alture dell'Hermada, addimostravano tendenza all'ammutinamento nel momento di andare in linea; e nell'attacco dell'altipiano di Asiago molte, fra le unità, non avevano spiegato l'usuale valore. Il Cadorna era preoccupato da queste manifestazioni, specialmente per le prime, che egli attribuiva alla propaganda « disfattista » che infieriva nel paese. Egli protestò energicamente presso il Governo, asserendo come il Ministro degli interni non spiegasse una sufficiente severità contro tale propaganda. Il fatto della stanchezza della guerra non poteva essere messo in discussione ed eranvi ampie

ragioni per spiegarlo. Le truppe erano tenute troppo lungo tempo nelle trincee; in parte, perchè la stanchezza di quelle lunghe attese non era stata compresa, ma in parte, perchè il numero delle truppe utilizzabile era troppo esiguo in relazione alla lunghezza del fronte, che raggiungeva quasi la lunghezza di quello degli alleati in Francia.

Nè era, generalmente, compresa la necessità che il soldato durante il riposo, dovesse essere « ritemprato » e non soltanto tenuto a riposo. In primo luogo niente, o quasi niente, fu fatto per provvederlo di cure e di distrazioni ricreative. Fu soltanto nell'estate del 1917, che le ricreazioni cominciarono a funzionare e l'idea di organizzare spettacoli trovò favore presso le autorità militari. Un'altra manchevolezza consistette nella completa assenza di spacci di generi alimentari presso il fronte, che tanto utili si erano addimostrati in Francia. Per il suo modesto conforto addizionale il soldato italiano era obbligato a dipendere, quasi interamente, da trafficanti speculatori, i quali traevano larghissimi profitti Siccome la paga non davagli il mezzo di sopperire a tali spese, il malcontento cresceva. Poco, adunque, si era fatto per alleviare la dura vita del soldato e per diminuire la tristezza della zona di guerra

In secondo luogo, i periodi di riposo non erano utilizzati, come si sarebbe dovuto, per istruire le truppe nei metodi del guerreggiare, che l'esperienza stava continuamente sviluppando, donde eccessive perdite. Tanto gli ufficiali, che gli uomini di truppa, risentivano della mancanza d'istruzione e di pratica e, cosa non meno importante, soffrivano di « noia ». O essi erano occupati in dure fatiche, oppure, in molti casi, rimanevano disoccupati addirittura: troppo spesso furono ridotti ad avere poco o nulla da fare e soltanto a pensare quando mai la guerra sarebbe finita!

I giornali socialisti predicavano, che il nemico fosse pronto per la pace e, fra le nuove reclute, molti erano quelli che raccontavano la stessa storia. La propaganda contro la guerra era attiva, tanto nel paese, che nell'esercito; e nessuno al fronte, nè nel paese, occupavasi di fare un'attiva contro-propaganda.

Un'altra causa di depressione era la riduzione del vitto, sia nell'esercito, che nel paese per le condizioni difficili che in Italia l'alimen-

tazione presentava. La razione del soldato dovette essere ridotta e questa mancanza di conforto fu assai sentita. Al tempo stesso le truppe furono afflitte dalle notizie che le loro famiglie soffrivano la fame e che gli aiuti dati alle famiglie dei soldati erano assolutamente insufficienti in proporzione al grande rincaro della vita.

Sotto tutti gli aspetti le sofferenze nell'esercito erano di gran lunga maggiori di quelle che subivano le truppe dell'Inghilterra e della Francia

Per coloro che s'intrattenevano con i soldati su tali argomenti, era soggetto di sorpresa il constatare come la buona volontà e l'allegria non fossero in essi soverchiamente diminuite e che nell'insieme essi trionfavano di siffatte circostanze che li mettevano a così dura prova.

Vi era bensì ragione di ansietà per la stanchezza della guerra, ma vi erano manifesti segni che dello stesso male soffriva il campo nemico. Sentivasi che l'Austria-Ungheria era vicina alla fine della sua resistenza e rivelazioni ulteriori provarono come fosse grave la situazione di essa.

La principale causa di ansietà, non era già nel fatto della stanchezza della guerra, ciò che erasi palesato da pertutto e non soltanto in Italia, ma nel tremendo avvenimento della catastrofe russa. Gli effetti di tale disastro furono materiali e morali. Esso alterò, definitivamente, l'equilibrio militare e mentre incoraggiò gli Imperi centrali a spingersi avanti, allontanò chiaramente la speranza della vittoria dell'Intesa, speranza che aveva balenato all'inizio del 1917.

Gli avvocati della « pace senza vittoria », si imbaldanzirono e fecero ogni sforzo per dimostrare che la continuazione del conflitto era inutile.

La situazione militare volgeva al peggio, ma speravasi ancora di avere la possibilità d'infliggere un colpo al nemico prima che potesse completamente ignorare l'esistenza di un fronte a levante.

Discussioni fra gli Alleati.

Alla fine di luglio vi fu ancora una conferenza interalleata a proposito dei piani, a Parigi prima ed a Londra poi.

A Parigi, il Cadorna fu urgentemente sollecitato ad intraprendere due offensive, una in agosto e l'altra in ottobre, ma non gli fu difficile

provare come il suo rifornimento in munizioni non gli avrebbe permesso i due attacchi su grande scala; d'altra parte le sue riserve non erano istruite adeguatamente, nè erano in numero sufficiente, tenuto conto delle perdite prevedibili.

Le discussioni continuarono a Londra, quando Cadorna ritornò in Italia da Parigi, e l'idea di una doppia offensiva sul fronte italiano fu discussa dal generale Albricci, rappresentante dell'Italia. Era palese, come un simile attacco non potesse essere iniziato subito, in considerazione della grande offensiva in Fiandra, che erasi allora incominciata e dalla quale molto sarebbe dipeso. Albricci propose che l'offensiva italiana, proposta per l'agosto, fosse differita, finchè gli alleati potessero disporre di truppe e di cannoni per raggiungere quella pressione che l'esperienza aveva mostrato essere necessaria. L'idea non fu subito rigettata, ma si propose che i rinforzi alleati fossero mandati in ottobre, allorchè, speravasi, si sarebbero raggiunti gli obiettivi stabiliti per l'attacco in Fiandra.

Il generale Albricci disse di temere che questo ritardo potesse far perdere la stagione favorevole per l'offensiva italiana. L'esperienza degli anni precedenti aveva dimostrato che le nebbie autunnali e le pioggie sul fronte dell'Isonzo erano un serio ostacolo al fuoco dell'artiglieria; e che i vantaggi equivalenti, da parte degli Alleati, non erano ancora raggiunti. Fu deciso attenersi al piano elaborato a Parigi e ad attaccare in agosto senza rinforzi. Gli sforzi delle officine italiane avevano provveduto l'esercito di molte batterie di cannoni pesanti e vi erano in quel momento, sul fronte italiano, tra inglesi e francesi 99 cannoni pesanti. In totale il Cadorna poteva disporre di 2.300 cannoni pesanti per l'attacco.

L'INTERVENTO DEL PAPA BENEDETTO XV PER LA PACE.

L'esercito era al più alto punto di tensione, attendendo l'ordine di attaccare, quando il Papa, Benedetto XV, lanciò il suo appello per la pace. Un accenno a quest'appello comparve nella stampa clericale il 14 agosto. Il giorno dopo, festa di Ferragosto, non vi

furono giornali, ma il giorno appresso, 16 agosto, il testo fu pubblicato (1).

Quarant'ott'ore dopo, i cannoni italiani cominciarono a tuonare da Monte Nero al mare e nella notte del 18, l'offensiva fu sferrata. Una parte dell'esercito rimase scossa. Il Papa, nella sua imparzialità, metteva le due parti contendenti allo stesso livello; menzionava esservi speranza che Germania ed Austria fossero pronte a considerare certe questioni territoriali « con spirito conciliativo », prendendo in esame « le aspirazioni dei popoli »; ed alla lunga ed esauriente lotta, apponeva il motto « inutile carnificina ».

La nota papale, per sè stessa, era vaga e prometteva poco; ma suggeriva molto, ed i molti commenti della stampa riempirono le lacune dell'appello.

La voce corse subito che una pace poteva essere raggiunta, che avrebbe dato il Trentino e Trieste all'Italia: qualche Comando di truppe fu in molta trepidazione quando l'attacco fu iniziato.

La nostra nuova offensiva.

Come dato di fatto, le truppe non si fermarono a discutere ed il colpo che infersero agli Austriaci fu ben grave. L'Isonzo fu traversato in più luoghi, fra Tolmino e Plava e la gran parte del pianoro della Bainsizza fu occupata dalle truppe della 2ª armata, mentre il limite meridionale della valle Chiapovano fu passato, ed un piede fu messo sul lato occidentale del pianoro di Ternova. Nessun progresso fu fatto contro le posizioni a levante di Gorizia, e l'azione in questo settore fu prestamente interrotta; ma l'ala destra della 3ª armata guadagnò

(1) La storia dirà forse un giorno sotto quali influenze il Papa si decise a lanciare il suo appello in un momento, forse il più critico della nostra guerra Se le informazioni che vennero a Pietrogrado, dove mi trovavo, erano esatte, la spinta del Papa fu data dalla corte viennese e dal partito cattolico in Austria, perchè la prima considerava la partita come perduta. La Germania, dove cominciavano a difettare le materie prime e la sua popolazione risentiva già gli effetti del blocco, non sarebbe stata aliena di poter concludere una pace, che la salvaguardasse, nel momento dei suoi favorevoli successi, da ulteriori rovine.
(*Nota del traduttore*).

terreno, specialmente sul limite meridionale del grande pianoro del Carso e sul settore della Hermada.

L'azione sul Carso fu sospesa, non appena apparve chiaro che l'iniziale impeto delle truppe non l'avrebbe portata più avanti e cannoni e uomini furono trasferiti al nord per cercare di ottenere il massimo, dal successo ottenuto dalla 2ª armata.

L'estrema difficoltà della contrada e, soprattutto, la mancanza di strade, impose la sospensiva dopo 10 giorni.

La fanteria aveva precorso i grossi cannoni in posizione sulla sponda destra dell'Isonzo, ed aveva trovato gli Austriaci, al momento in cui la pressione rallentava, situati fortemente sulle colline ad ovest della valle di Chiapovano.

La 2ª armata — generale Capello — aveva ottenuto una grande vittoria, ma in due punti vitali, gli Austriaci avevano tenuto fermo; sul pianoro del Lome al sud di Tolmino e sul Monte S. Gabriele, a nord-est di Gorizia. Mentre queste posizioni erano mantenute dal nemico, gl'Italiani non potevano ottenere i frutti del loro iniziale felice successo: di irrompere, cioè, attraverso le linee della Bainsizza. Alla sinistra l'attacco fece poco progresso; i rinforzi austriaci erano accorsi rapidamente ed un attacco, immediatamente rinnovato, senza ulteriore preparazione, non si prospettò favorevolmente al Comando italiano. Fu deciso di concentrarsi contro il centro austriaco e tentare l'occupazione del S. Gabriele, mentre le truppe sulla Bainsizza scavavano trincee e costruivano strade conducenti dalla riva sinistra a quella destra dell'Isonzo, per congiungerle a quelle conducenti alle antiche posizioni nemiche.

Malgrado un prolungato e furioso bombardamento ed i ripetuti attacchi condotti dalla fanteria, i difensori poterono mantenere la loro principale linea di resistenza sulla montagna, sebbene ne fossero stati scacciati più di una volta. Con l'insuccesso dell'attacco sul Monte S. Gabriele, la speranza di trovare una via attraverso le difese della zona di Gorizia, fu abbandonata per il momento.

Il Cadorna sperava di rinnovare l'offensiva alla fine di settembre, dopo di aver dato riposo alle sue truppe e riforniti i parchi delle munizioni, con un attacco contro il pianoro di Ternova, nella speranza di

girare definitivamente le posizioni di Gorizia dal nord e tagliare la linea principale di comunicazione tra l'ala destra e quella sinistra austriaca.

Alla 3ª armata fu dato l'ordine di mantenere pronte le truppe sul fronte e di passare all'attacco, quando l'ala sinistra della 2ª armata avesse ottenuto il necessario spazio.

L'inconveniente di questo piano era quello di lasciare la testa di ponte di Tolmino indisturbata, in possesso degli Austriaci; inoltre, con l'avanzata dell'ala destra degli Italiani, veniva ad accrescersi il pericolo che sarebbe venuto da un'invasione nemica in questo settore. Ma il Cadorna aveva fede nella forza naturale e preparata delle posizioni di fronte a Tolmino, e se il successo gli fosse arriso nell'attacco contro il pianoro di Ternova, le probabilità erano, che l'avversario sarebbe stato troppo intensamente occupato per attaccare la sua sinistra a Tolmino.

Malinteso fra gli Alleati.

Verso la metà di settembre, le informazioni diedero la notizia che il nemico fosse cresciuto in forze e che avrebbe preso l'offensiva fra breve: Cadorna decise di arrestarsi sulle linee raggiunte e di non muoversi.

Egli prese questa decisione il 18 settembre ed a tale data, diede l'ordine alla 2ª ed alla 3ª armata: « concentrare tutte le attività in preparazione difensiva ». Nel tempo stesso comunicò la sua decisione ai Comandi alleati, spiegandone le ragioni.

Disgraziatamente, vi fu un malinteso, cagionato da una affrettata ed incompleta trasmissione del *memorandum* di Cadorna agli alleati.

Le prime notizie ricevute dal generale Robertson non davano le ragioni della sospesa offensiva da parte del Cadorna ed il risultato fu un telegramma, nel quale era detto: « che i 64 cannoni inglesi, mandati sul fronte italiano, erano stati inviati per l'offensiva, non per la difesa e che, perciò, si invitava il Comando italiano a restituirli ».

Una simile richiesta venne dalla Francia, perchè si restituissero, non soltanto i 35 cannoni che già erano stati in azione, ma ancora i 102 cannoni che stavano per arrivare.

Il Cadorna ordinò subito la restituzione dei cannoni, ma fece osservare come egli fosse il solo giudice di quello che dovevasi e non dovevasi fare sul fronte, del quale egli era il solo responsabile e si lamentò fortemente per il tono della comunicazione che aveva ricevuto dall'Inghilterra.

L'arrivo del *memorandum, in extenso*, esplicativo di Cadorna, fece rilassare la tensione e parecchie delle batterie inglesi furono lasciate in Italia. Le altre, però, furono mandate in Egitto, ed i cannoni francesi furono ritirati.

Questo malinteso, fece sempre più palesi gl'inconvenienti dell'assenza di un Consiglio permanente interalleato, che fu poi in seguito stabilito, quando il disastro servì di dura esperienza (1).

Le buone ragioni del generale Cadorna.

Le ragioni del Cadorna per sospendere l'offensiva, o, piuttosto per abbandonare l'idea di un nuovo attacco, non possono essere messe in discussione. Le quattro settimane di continui combattimenti, in agosto ed in settembre, gli avevano costato più di 166 mila uomini

(1) Questa mancata intesa fra gli alleati fu causa di non poche malaugurate azioni ed era stata rilevata, con una certa compiacenza, dal critico militare del « Berliner Tageblatt », il maggiore Morath, il quale scrisse: « Quando un alleato era pronto per iniziare un'offensiva, l'altro non era e quando questi lo era, l'altro non lo era più ».

È postulato di guerra, come sia indispensabile « una direzione unica nella condotta delle operazioni » e la Germania questo postulato lo mise in opera, chè i suoi alleati, specialmente Turchia e Bulgaria, nonchè l'Austria — ad eccezione della sua offensiva nel Trentino contrariamente al parere germanico — obbedivano a bacchetta alle istruzioni di Berlino.

Il fronte unico, fra gli Alleati, non fu stabilito che in sull'inizio del 1918, dopo il disastro di Caporetto e questo non sarebbe, forse, avvenuto, se una migliore intesa vi fosse stata. Ben ha ragione l'autore nel dire « che il Consiglio permanente inter-alleato fu stabilito, quando il disastro servì di dura esperienza ».

Del senno del poi sono piene le fosse; ciò non pertanto bisognerebbe essere ingenui, se si credesse che in un caso simile, in una guerra futura, si metterebbero in pratica i suggerimenti delle guerre passate, imperocchè l'ammiraglio Davelay, nel suo libro *La lutte pour l'empire de la mer*, scritto dopo la guerra russo-giapponese, ebbe a dire: « Lorsqu'une guerre éclate, on oublie les renseignements des guerres passées et l'on commet toujours les mêmes erreurs ». E così accadde nella guerra passata. (*Nota del traduttore*).

— 40 mila morti, 108 mila feriti ed oltre 18 mila prigionieri. Le sue perdite, dal maggio al settembre, avevano raggiunto un totale di 92 mila morti e 226 mila feriti. La massa degli ammalati raggiunse una cifra assai elevata. Nella primavera eravi stata molta malaria fra le truppe stazionate in terreni bassi presso Monfalcone; una forma grave d'itterizia era comparsa in varie parti del fronte, e la 2ª armata aveva sofferto terribilmente per una epidemia intestinale, che era stata prevalente nelle vallate del Iudrio e del Natisone. Le unità erano quasi sfinite e le nuove reclute non si erano ancora sufficientemente orientate. Un momento di respiro era necessario ed urgente.

Numerosi critici del generale Cadorna hanno asserito come, il miglior modo per incontrare il preannunziato attacco nemico, fosse anticipare una rinnovata offensiva. Ma la debolezza delle sue unità e la penuria delle munizioni faceva apparire ben dubbioso che egli potesse pur soltanto ottenere un successo iniziale. Certamente egli sarebbe incorso in gravi perdite ed avrebbe ridotta troppo la sua scorta, già limitata, di proietti. Egli doveva essere lungimirante e darsi ragione del fatto che, se già un fortissimo rinforzo del nemico, era in rotta dalla Russia, questo non era se non il precursore, l'avanguardia, di quello che doveva attendersi fra pochi mesi.

Se anche avesse potuto guadagnare quel poco di terreno, che sembrava potesse attendersi, si sarebbe, poi, trovato in una situazione assai precaria e meno favorevole per sostenere un attacco più tardi, da forze ancora maggiormente più grandi.

Caporetto.

Il successo austro-germanico contro la 2ª armata e la susseguente ritirata delle forze italiane sulla linea del Piave e la resistenza nelle nuove posizioni sono particolarmente descritte in un articolo a parte — La battaglia di Caporetto —; mi limito qui di dare un sintetico cenno.

Le forze austro-tedesche sotto il comando del generale tedesco Otto von Below — XIV armata — divise in quattro gruppi, attaccarono l'ala sinistra ed il centro della 2ª armata al mattino del 24 ottobre.

La linea italiana fu forzata tra Tolmino e Caporetto e nel pomeriggio del 24 la situazione apparve gravissima. A cagione di un complesso di circostanze, la situazione volse rapidamente al peggio. La sinistra italiana cedette e nella notte dal 26 al 27 ottobre fu dato l'ordine per la ritirata al di qua del Tagliamento.

Questo fu soltanto il primo passo della mossa decisa da Cadorna. In vista della rotta della 2ª armata e del pericolo di un attacco dal nord, il generale Cadorna decise di accorciare il fronte con una ritirata sul Piave.

Egli aveva già contemplato una simile contingenza al momento della battaglia di Asiago e dopo la fallita offensiva degli Austriaci nel maggio 1916, aveva dati gli ordini per la preparazione di una linea di difesa sulle sommità montagnose tra il Piave ed il Brenta ed a nord-est di Asiago, ed alla fine della prima settimana di novembre, gli Italiani erano sopra una linea ad ovest del Piave. La 3ª armata, rinforzata dall'8° Corpo della 2ª, teneva la maggior parte della riva del fiume ed era a contatto con la 4ª armata, venuta giù dal Cadore, che occupava la parte settentrionale del fronte fluviale e le montagne tra il Piave ed il Brenta, dove aveva stabilito contatto con l'ala destra della 1ª armata. Il restante della 2ª armata e le forze della Carnia erano radunate nella pianura veneziana.

Provvedimenti degli Alleati.

Nel frattanto Francia ed Inghilterra avevano agito con la massima sollecitudine.

Non appena la gravità della situazione apparve evidente, fu dato l'ordine, che sei divisioni francesi e cinque inglesi venissero in Italia, dando la precedenza alle truppe francesi. Foch e Robertson accorsero sul luogo. Foch arrivò a Treviso, dove Cadorna era da tre giorni e nel mattino del 30 ottobre la situazione fu discussa.

Cadorna capiva che le truppe utilizzabili per la difesa della linea del Piave erano insufficienti, tanto più che voleva prendere due divisioni dalla 3ª armata, per rinforzare la linea ad ovest del lago di Garda,

dove correvano voci di imminenti attacchi. Egli quindi invitò Foch, a disporre che non appena fossero arrivate le truppe francesi, queste andassero in linea sul Montello, tra la 3ª e la 4ª armata. Più tardi, durante il giorno, avendo ricevuto altre notizie riguardanti la minaccia ad ovest del Garda, domandò a Foch di distaccare una divisione per rinforzare quel settore.

Foch era poco propenso a dividere la 10ª armata francese e fu, finalmente, convenuto, che all'arrivo delle truppe francesi, queste sarebbero state messe in linea tra il Mella e l'Adige, pronte a rinforzare la 1ª armata in caso di necessità; la difesa della linea del Piave era lasciata alle truppe italiane. Foch trovò ottime le disposizioni prese da Cadorna per la difesa della linea del Piave, ma egli era molto preoccupato dalle apparenze che la situazione presentava: le truppe stanche e disanimate, insufficientemente provvedute di cannoni e di munizioni e, relativamente, poche in numero, dovevano star di fronte ad un nemico molto superiore, imbaldanzito dalla vittoria, che aveva superato le sue speranze; dietro quelle, ad eccezione dei giovani recentemente chiamati sotto le bandiere ed un limitato numero di truppe venute dai depositi, eravi una massa di truppe battute, largamente mancanti di armi e di equipaggiamenti, che avevano perduto ogni ordine nell'enorme confusione di una penosa ritirata.

Queste truppe disorganizzate, sfinite, tetre e disorientate, potevano essere ben più di pericolo, che non una riserva potenziale di forza. In molte unità lo spirito era depresso.

Le perdite italiane, sia in uomini, che in materiali, erano state colossali. La 2ª armata aveva avuto 10 mila morti e 30 mila feriti ed i dispersi sommavano a 250 mila, i quali, in parte, si erano arresi, ed in parte combattevano isolati, senza speranza, tra le montagne. Molti cannoni erano stati portati in salvo fino al Tagliamento, ma quivi furono perduti per la rottura prematura dei principali ponti tra Codroipo e Casarsa.

Inquanto alle perdite materiali esse potevano essere calcolate a 3 152 cannoni, 1.712 mortai, 3.000 mitragliatrici, 2.000 pistole, molti più che 300 mila fucili ed un'immensa massa di provvigioni e materiale di guerra di ogni genere.

Il convegno di Rapallo.

Il 4 novembre, Lloyd George, il generale Smuts, il generale Sir William Wilson, Painlevé e Franklin Bouillou arrivarono a Rapallo e furono ricevuti dai generali Foch, Robertson, dall'on. Orlando — il quale era succeduto all'on. Boselli come presidente del Consiglio — dal barone Sonnino, ministro degli esteri, dal generale Alfieri, ministro della guerra, dal generale Porro, sotto capo di S. M. dell'esercito, e da Barrère, ambasciatore francese a Roma.

Dalle discussioni di Rapallo nacquero: il Supremo Consiglio degli Alleati, che doveva riunirsi una volta al mese, se possibile, a Versailles, ed il Consiglio militare di Versailles, che doveva sedere permanentemente. Fu convenuto che la rottura del fronte italiano esigeva un cambiamento di comando dell'esercito e Cadorna fu nominato rappresentante italiano a Versailles, mentre il generale Armando Diaz, comandante del XXIII corpo d'armata era nominato generalissimo. Le funzioni del generale Porro, che era stato rilevato dal suo posto, furono divise tra il generale Giardino, già ministro della guerra durante la estate, ed il generale Badoglio, comandante del XXVII Corpo. Questi erano, relativamente, giovani generali a tale grado promossi durante la guerra: Diaz non aveva ancora 56 anni, Giardino 53 e Badoglio appêna 46.

La decisione della resistenza sul Piave.

Il momento era estremamente critico per le ragioni già esposte, ma l'opera esplicata dal Cadorna durante gli ultimi giorni del suo comando, aveva lasciato solide fondamenta per la stupefacente resistenza delle truppe, che mise un termine all'avanzata nemica.

La condotta del Cadorna, nella ritirata, dimostrò la grande maestria dell'uomo in fatto di perizia militare, la sua freddezza di giudizio e come già, da ben lungo tempo, egli avesse studiato il suo piano per una battaglia difensiva sulla linea del Piave.

Una leggenda corse in Francia ed in Inghilterra, e cioè: che il Comando italiano avrebbe desiderato continuare la sua ritirata fino

alla linea dell'Adige e fu affermato come il solo intervento di Foch prevenne una ritirata più oltre. La leggenda non ha alcuna base di verità. Sia la stampa italiana, che quella degli alleati, indicavano la possibilità di una ritirata più lontano e tale opinione era, senza dubbio, inspirata dai militari i quali vedevano i pericoli della situazione e dai politicanti, i quali desideravano preparare l'opinione pubblica per la possibilità di un successo ulteriore del nemico. Ma nè Cadorna, nè Diaz ebbero mai l'intenzione di abbandonare la linea del Piave, finchè naturalmente, quel passo fosse imposto da una nuova sconfitta.

La linea del Piave doveva essere difesa « fino all'estremo ». Gli ordini di Cadorna, in questo senso, furono chiari ed espliciti. Egli mai ebbe l'idea di una ritirata all'Adige, finchè non fosse stato forzato ad indietreggiare dalla linea del Piave, o il suo fianco fosse girato dal nord. Diaz non era meno risoluto nel sostenere che la resistenza sulla linea del Piave era la sola cosa possibile da farsi.

Un ordine del giorno, pubblicato dal Cadorna il 7 novembre, fissava la linea del Piave come quella sulla quale « l'onore e la vita dell'Italia » dovevano essere difesi, e quest'ardita affermazione, fatta senza alcuna riserva, impaurì gli uomini politici. Temevano questi che, dopo un'affermazione così tassativa, gli effetti di un ulteriore disastro, se per sventura fosse accaduto, sarebbero stati molto più serî. Ma i soldati realizzarono lo sbaglio di giuocare con l'idea di una più oltre « strategica ritirata » e quando a Diaz venne chiesto il suo parere in merito, rispose francamente: « che avrebbe lasciato il comando, anzichè attuare un simile piano ».

Tanto Cadorna che Diaz, che aveva sostituito il primo, il 9 novembre, erano convinti della necessità di tener fermo sul Piave ed entrambi avevano buona speranza che le truppe avrebbero tenuto. I Comandi alleati erano anch'essi contrarî ad una ritirata più indietro; ma essi erano enormemente impressionati per l'incertezza della situazione.

La rotta di Caporetto era universalmente attribuita ad una caduta « morale ». Da quel disgraziato avvenimento le truppe italiane erano passate per la tragica trafila della ritirata ed erano indebolite per le grandi perdite subite in uomini ed in materiale.

Si sarebbero « rinfrancate » o il loro morale sarebbe caduto ancora

più in basso e definitivamente rotto sotto una nuova dura prova? Era naturale che i comandanti in capo, francese ed inglese, esitassero a mandare le truppe alleate al fronte per timore fossero affette al loro arrivo. Eravi la probabilità che esse venissero coinvolte in un nuovo disastro e, nella circostanza del momento, era ovviamente più prudente che le truppe anglo-francesi fossero mantenute intatte sopra una linea di riserva.

La 10ª armata francese stava dietro la 1ª armata italiana, mentre le divisioni inglesi, sotto il comando di Sir Plumer, che erano incominciato ad arrivare non appena le ferrovie erano state rese libere dalle truppe francesi, furono trattenute a Mantova e riunite vicino all'Adige (1).

La difensiva sul Piave.

Il 10 novembre, il giorno dopo che Diaz aveva assunto il comando, il nemico fece il suo primo attacco contro le nuove linee, un tentativo sul medio Piave, che fallì completamente. Altro attacco gli Austro-tedeschi sferrarono tra il Brenta ed il Piave, dove si combattè disperatamente per alcune settimane e dove Conrad guadagnó alquanto terreno; forse, ne avrebbe guadagnato di più, se i rinforzi, per i quali replicatamente e urgentemente faceva domanda, gli fossero stati mandati. Il periodo critico si svolse nella quindicina 10-25 novembre ed alla fine del mese la linea venne solidamente stabilita.

Gli Austro-Tedeschi continuarono ad attaccare per altre quattro settimane e gli Italiani perdettero alquanto terreno nelle montagne, prigionieri e cannoni, ma la crisi era passata.

Alla fine della terza settimana di novembre, le divisioni alleate incominciarono a muovere verso il fronte, ed al principio di dicembre, occuparono i settori loro assegnati. Tre divisioni francesi occuparono

(1) La narrazione del signor Kidston Mc Klure è, a mio modesto parere, la migliore giustificazione dell'opera compiuta dal generale Cadorna nella preparazione di quella battaglia del Piave — che diede origine alla bella canzone popolare — e che preparó quella più decisiva di Vittorio Veneto.
(*Nota del traduttore*).

le alture di monte Tomba, Monfenera ad ovest del Piave ed altrettante divisioni inglesi il settore del Montello, sul medio Piave.

Attendevasi che il nemico avesse attaccato quei punti, ma per tutto il dicembre l'armata dell'Isonzo del Boroevich rimase inattiva ad est del Piave ed i Francesi non furono attaccati. Lo scopo, naturalmente, era di attaccare il più ad ovest possibile ed in tal modo girare le posizioni italiane dal nord ed obbligarle ad un'ulteriore ritirata. Conrad, nei Sette Comuni, e Kreuers nel settore del Grappa, tempestarono invano, favoriti dal tardo cadere della neve, ma poscia ostacolati dal maltempo e dalla mancanza di vie di comunicazione, i loro sforzi furono infruttuosi. Da ambo i lati del Brenta gli Italiani combatterono valorosamente, senza perdere terreno, ed il giorno di Natale la lunghissima lotta ebbe termine con un contrattacco italiano.

La ripresa italiana sulla linea Piave-Grappa, fu un grande trionfo sul disastro e la disperazione dell'ottobre, ed uno dei più notevoli avvenimenti della guerra.

Dai risultati della lotta, in quei giorni di novembre, dipendeva la possibilità per l'Italia di continuare a rappresentare una parte principale nel conflitto mondiale. Una sconfitta ulteriore non avrebbe significato la resa, perchè l'invasione austriaca aveva fatto tacere le voci questionanti e legata la nazione in un solo volere; ma un'ulteriore disfatta, con la conseguente perdita di materiale bellico e di territorio, avrebbe indebolito a tal segno l'esercito italiano da rendere ancora più critica la situazione degli alleati. Se l'Austria avesse avuta la capacità di sostenere la Germania nella primavera seguente, il corso della campagna del 1918 sarebbe stato, certamente, ben differente. Per conseguenza da qui si scorge, come il servizio reso agli alleati dagli uomini che tennero fermo sul Piave e sulle montagne fu incalcolabile (1).

Durante i mesi di novembre e di dicembre, gli Italiani soffrirono gravissime perdite: 20 mila morti, 50 mila feriti ed il numero totale dei prigionieri perduti negli ultimi tre mesi dell'anno, includendo quelli appartenenti ai battaglioni di rifornimenti e di lavoro, gli amma-

(1) Giudizio questo che sgorga dalle labbra di un galantuomo! È bene che tale giudizio venga da uno straniero e sovrattutto da un inglese.
(*Nota del traduttore*).

lati ed i feriti lasciati negli ospedali, o sul campo, raggiunse la cifra di 335.000 uomini.

Le perdite totali in uomini, da Caporetto sino alla fine dell'anno, salirono al disopra di 450.000.

Quando a questi si vogliano aggiungere le truppe disorganizzate della 2ª armata, della forza della Carnia, gli sperduti della 3ª armata, le perdite possono essere calcolate in 750 mila uomini.

Ma il pronto arrivo delle truppe franco-inglesi e la rapida riorganizzazione di una parte delle rotte unità, abbreviarono il periodo critico

Considerazioni.

Le divisioni alleate, come si disse, erano in posizione al principio di dicembre e prima di quest'epoca due Corpi della 2ª armata erano stati ricostituiti ed inviati in linea. Un altro seguì immediatamente ed alla fine dell'anno due altri erano stati riformati e pronti. Per i tre rimanenti Corpi sbandati, che erano stati ricostituiti formando la 5ª armata, sotto il comando del generale Capello, già comandante della seconda, un più lungo periodo di riorganizzazione fu necessario.

Nel caso di queste unità la perdita di coesione era stata più completa e, per di più, la provvista di cannoni, di fucili, ecc. era insufficiente per armarle.

Quando ritornarono nella zona d'operazione, in febbraio del 1918, esse erano parzialmente equipaggiate con cannoni e fucili francesi, ma non andò molto che queste armi furono sostituite con materiale italiano.

In aggiunta alla riorganizzazione di queste unità, un sistema di brigate di marcia fu costituito per rimettere in piede d'istruzione gli sperduti ed altre truppe superflue a quelle già stabilite.

L'inverno vide una riorganizzazione intensiva di tutto l'esercito italiano. Vi fu una riorganizzazione tecnica basata sul riconoscimento delle nuove condizioni della guerra, e grandissima cura fu data alla istruzione specializzata, sia per gli ufficiali, che per le truppe. Più importanti ancora furono le misure prese per il benessere delle truppe e delle loro famiglie. La scossa del disastro e dell'invasione aveva gene-

rato una grande reazione, sia nell'esercito, che nel paese, ma fu chiaramente compreso come fosse più che necessario alterare le condizioni che avevano tratto le truppe a prestare troppo orecchio alla propaganda pacifista, che aveva raggiunto il culmine durante l'estate.

Diaz si accinse a quest'opera con speciale cura e sarebbe molto difficile esagerare il valore apportato alla causa degli alleati dal grande compito di riorganizzazione esplicato da lui durante l'inverno.

Ulteriori combattimenti.

Dopo il fallimento del Krauss e del Conrad d'irrompere nella pianura veneziana, il fronte italiano non vide più azioni di grande stile per circa sei mesi, ma vi furono ulteriori combattimenti degni di menzione. Il primo di questi fu un brillante assalto di una divisione francese contro il Monte Tomba, che, finalmente, scacciò gli Austriaci in basso del monte dal lato nord fino al torrente Ornio. La preparazione d'artiglieria fu particolarmente distruttiva e le posizioni furono prese d'assalto con grandissimo slancio. Circa 1.500 prigionieri furono presi e le perdite francesi furono insignificanti.

Quest'attacco fu seguito da due altri, eseguiti dagli Italiani, rispettivamente sul basso Piave e sul Monte Grappa. Due importanti posizioni furono prese agli Austriaci e mantenute a malgrado di ripetuti contrattacchi. Furono presi più di 2.500 prigionieri, con sei cannoni e 100 mitragliatrici.

Altri importanti avvenimenti durante i mesi d'inverno furono le scorrerie aeree degli Austro-tedeschi su Padova e su Venezia e sopra altre piccole città della pianura veneziana. L'attività degli aviatori alleati si svolse sopra più legittimi obiettivi.

(*Continua*).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI :: ::

Il conflitto anglo-egiziano.

Gli avvenimenti di questi ultimi giorni hanno richiamato l'attenzione del Mondo intiero sulle acque del Nilo, dove è scoppiato tragicamente un conflitto, che ha cause, non ultime, strettamente connesse a quelle acque.

Il conflitto riguarda l'Egitto e l'Inghilterra, desiderosa di rivalersi nel Sudan della diminuita influenza politica ed economica in Egitto; ma esso interessa anche l'Italia per un duplice ordine di considerazioni. Noi abbiamo in Egitto una colonia fiorente e numerosa, ed interessi importanti, che in questi ultimi anni sono andati aumentando; noi abbiamo confinante coll'Egitto la Cirenaica, dove indubbiamente hanno ripercussione le agitazioni che si svolgono nella terra del Nilo; coll'Egitto abbiamo in pendenza la questione dell'oasi di Giarabub.

Tutto questo giustifica, a mio avviso, la necessità di una conoscenza completa delle cause e delle conseguenze del conflitto, di cui brevemente tratterò sulla scorta di due recenti studi comparsi in periodici, che si interessano di questioni coloniali (1).

L'Egitto deve la sua indipendenza al movimento nazionalistico, capeggiato da Zaghlul Pascià, il quale ne fu l'ardente animatore; per esso Zaghlul ha combattuto e sofferto, fino a diventare l'idolo del suo popolo.

È nel 1908-1911 che il movimento nazionalista egiziano maggiormente si accentua e si afferma nella lotta coll'Inghilterra, proprio

(1) Vedi « Politica », N. 49-50, *Il conflitto anglo-egiziano per il Sudan* di AURELIO PALMIERI, e « Idea Coloniale », N. 25-26.

quando essa manda in Egitto per schiacciarlo Lord Kitchener, uomo dal pugno di ferro. Egli soggioga facilmente gli oppositori, ma non riesce a soggiogare Zaghlul Pascià.

Allo scoppio del conflitto europeo, Zaghlul si schiera lealmente dalla parte degli alleati, fiducioso che tale prova sarebbe tornata a vantaggio del suo Paese. Due anni dopo l'armistizio, quando vede che l'Inghilterra non si muove, egli le ricorda la promessa della piena indipendenza dell'Egitto: ne ottiene un rifiuto, che fa insorgere violentemente gli Egiziani. Zaghlul è arrestato e deportato; l'esasperazione egiziana è al colmo; l'Inghilterra lo libera; il 4 aprile 1921 Zaghlul rientra trionfante nel suo Paese.

L'Inghilterra allora appoggia la candidatura di Adly Pascià avversario politico di Zaghlul; Zaghlul va a Londra per trattare coll'Inghilterra, ma le trattative vanno a monte; la politica di repressione infierisce in Egitto. Zaghlul è di nuovo arrestato e deportato a Malta.

Ma nel febbraio 1922, due mesi dopo l'arresto, il governo inglese promulga la famosa dichiarazione, per la quale cessa il protettorato britannico sull'Egitto, riconosciuto come Stato sovrano e indipendente. Con questa dichiarazione però l'Inghilterra si riserva di conchiudere col governo egiziano accordi: circa la sicurezza delle comunicazioni dell'Impero in Egitto, circa la difesa di quest'ultimo contro ogni aggressione o ingerenza diretta o indiretta da parte di stranieri, circa la protezione degli interessi stranieri in Egitto e delle minoranze, e *circa il Sudan.*

È con questa dichiarazione, la quale abolisce di nome e non di fatto il protettorato e alla quale l'Egitto non dà il consenso, che l'Inghilterra afferma l'esistenza di una questione Sudanese; per tale questione sorgono senz'altro due tesi in contrasto fra loro: quella inglese, che rimarrà intransigente anche col mutare dei governi, e quella egiziana, rigida nella forma, ma elastica nella sua applicazione, perchè il governo comprende di non poter romperla coll'Inghilterra senza correre il rischio di distruggere l'economia del paese e compromettere seriamente la sua indipendenza.

Vediamo particolarmente queste due tesi, nei loro varî aspetti.

Per l'Inghilterra il Sudan è un *condominio anglo-egiziano*; esso infatti è stato conquistato dagli sforzi uniti dell'Inghilterra e dell'Egitto; la prima « non può ammettere alcun cambiamento che diminuisca menomamente la sicurezza dei molti milioni investiti nel suo sfruttamento ».

Questa tesi non soddisfa naturalmente il nazionalismo egiziano, il quale vuole garanzie che lo sviluppo del Sudan non minacci o turbi

le riserve di acqua, di cui l'Egitto ha e avrà bisogno in avvenire per coltivare tutto intiero il territorio. Teme che l'Inghilterra voglia la sovranità del Sudan e il controllo delle acque del Nilo.

In realtà, entrambi hanno le stesse aspirazioni. Zaghlul sintetizza la propria tesi nella formula « completa indipendenza dell'Egitto e del Sudan » perchè il Sudan è la vita dell'Egitto a causa del Nilo, e l'occupazione inglese di questo territorio sarebbe un attentato alla esistenza dell'indipendenza egiziana. La tesi di Zaghlul, così concepita, è considerata dall'Inghilterra come una sfida.

Il dissidio che stiamo esaminando trae le sue mosse dalla difficoltà di definire *geograficamente* il Sudan. Secondo gli Egiziani, esso appartiene al territorio egiziano come parte geograficamente inseparabile da esso; secondo gli Inglesi è una unità territoriale intieramente staccata dall'Egitto.

Dimostrare che geograficamente il Sudan appartiene all'Egitto è una tesi un po' arrischiata, dato che i due paesi hanno caratteri distinti, sebbene l'arteria della loro vita sia unica. È certo però che esso appartiene più all'Egitto che all'Inghilterra; questa, padrona del Sudan, potrà dare le maggiori garanzie possibili all'Egitto, ma resta il fatto che essa ha nelle sue mani l'arma più terribile per colpirlo. Dal punto di vista strettamente egoistico del loro nazionalismo dunque gli Egiziani non hanno torto nel pretendere che l'indipendenza dell'Egitto implica l'indipendenza del Sudan.

Sotto il punto di vista politico, la tesi egiziana si appoggia sul « diritto di conquista », quella britannica sul « diritto di riconquista » o piuttosto di « partecipazione alla riconquista ». Secondo Aurelio Palmieri (studio citato), storicamente il diritto egiziano è più valido di quell'inglese.

Nel 1819-20 gli Egiziani conquistarono il Sudan e lo occuparono per varî anni. La ferocia contro gli indigeni e il traffico degli schiavi da loro impiantato e sviluppato nel Sudan prepararono la riscossa del Mahdismo. Mohamed Ahmed, il Mahdi, divenne l'incarnazione della riscossa nazionale sudanese che, soffocata nella battaglia di Zubair, si riorganizzò e si rinvigorì, finchè riuscì nel 1885 a espellere totalmente dal Sudan la guarnigione egiziana sommante a 40.000 uomini. L'Egitto perdette così per i successi del Mahdismo militarmente il Sudan; ma politicamente non rinunziò ai suoi diritti di conquista.

Gl'Inglesi si opposero ad una sollecita riscossa egiziana per rientrare nel Sudan; per questa opposizione gli Egiziani accollano all'In-

ghilterra la responsabilità del ritardo nel ristabilire la dominazione egiziana nel Sudan. Fortunatamente, secondo essi, tanto gli Egiziani che gli ufficiali britannici, che comandavano le truppe egiziane, non furono dello stesso parere. A queste truppe devonsi le vittorie riportate dal Sirtar dell'Egitto Grenfell, quando i Dervisci ritornarono alla riscossa sotto Wadi Negumi.

Ma se per diritto di conquista il Sudan apparteneva all'Egitto, la successiva riconquista anglo-egiziana offre agli Inglesi motivo per rivendicare la loro sovranità. È Lord Kitchener, Sirtar d'Egitto, dicono, che ottenne dal governo inglese truppe e denaro per la campagna contro i Dervisci, chiusasi vittoriosamente a Ondurman (1898). Senza la strategia, senza l'organizzazione, senza le armi, senza il denaro degli Inglesi, gli Egiziani non sarebbero stati capaci di riconquistare da soli il Sudan. In questa cooperazione sta per gli Inglsei il fondamento essenziale del *condominio*.

Le rivendicazioni britanniche sono controbattute dal nazionalismo egiziano con argomenti di diritto e di fatto.

Sotto il punto di vista del diritto si afferma: è bensì vero che l'Inghilterra ha dato la sua cooperazione alla riconquista egiziana, ma questo non può darle il diritto di considerarsi padrona di un territorio, che appartiene ad un altro, specie quando quest'altro non ha mai dichiarato di rinunziarvi.

Durante il conflitto europeo l'Inghilterra ha aiutato la Francia, l'Italia, la Serbia a liberare il loro territorio dagli Imperi centrali, ma con questo non le è mai venuto in mente di aver diritto a controllare i destini di questi popoli (*Near east* - 26/6/1924).

Di fatto, l'esercito che ha annientato il Mahdismo, era composto in massima parte di egiziani, e le spese della campagna gravarono essenzialmente sugli Egiziani stessi. Nel « Rapport » presentato alla conferenza di Losanna queste affermazioni sono ampiamente dimostrate.

Altro argomento di dibattito è quello morale.

L'Inghilterra si è assunta nel Sudan una missione di civiltà; ritirarsi sarebbe tradire una causa nobile e giusta. Le condizioni del Sudan sotto il dominio egiziano erano pietose; l'Egitto non vedeva in esso che il commercio degli schiavi; la popolazione da 10 milioni era ridotta a 1 milione e mezzo.

Gli Egiziani non hanno la capacità di governare il Sudan, perchè i popoli islâmici, neppure coll'innesto della civiltà occidentale, sono diventati capaci di amministrare e di colonizzare. Lasciare all'Egitto

il controllo del Sudan sarebbe lo stesso che annientare la grande opera di civiltà compiuta in quel paese dagli Inglesi.

Se l'Egitto si è mal condotto nel passato, ribatte il nazionalismo egiziano, non è una ragione per togliergli la sua conquista. L'Egitto di oggi, per rispetto alla civiltà, non è più quello di ieri e non ripeterà quindi gli errori del passato. Non si può ammettere che una civiltà superiore dia ad un popolo il diritto di usurpare il territorio appartenente ad un popolo di civiltà inferiore.

Sotto il lato etnico, gli Inglesi affermano che il Sudanese non è Egiziano; sono due razze ben differenti fra di loro; nel Sudan inoltre vivono tribù molto eterogenee, alle quali soltanto un potere come l'inglese può garentire l'uguaglianza e il rispetto delle leggi.

Gli Egiziani dicono che vi è differenza fra loro e le tribù abitanti a nord di Fascioda, la loro differenza in confronto degli Inglesi è più grande ancora.

E veniamo ai due argomenti più importanti, almeno sotto il punto di vista inglese.

Secondo l'Inghilterra, il Sudan ha bisogno di capitale britannico per lo sfruttamento delle sue ricchezze naturali. Di questo non v'ha dubbio, ma non è dubbio neppure che l'Inghilterra tiene molto al Sudan perchè in esso trova una fonte da valorizzare per le sue industrie. L'esportazione della gomma arabica, di cui essa è la grande fornitrice del mondo, è valutata a 2 milioni e mezzo di sterline, la produzione del cotone si intensifica tutti gli anni, come pure quelle del sesamo, senna, datteri, oro, avorio, ecc., tutti prodotti ai quali l'Inghilterra tiene moltissimo. L'irrigazione e le linee ferroviarie svilupperanno ancora maggiormente la produttività del paese; questo si può fare coi capitali dell'Inghilterra, che naturalmente più non li darebbe qualora il Sudan passasse sotto il controllo egiziano.

Osserva Maurizio Millioud, che l'Inghilterra si aggrappa disperatamente al possesso del Sudan, perchè è in gioco la sua industria cotonifera. I lavori costruiti dall'Inghilterra per regolare il corso del Nilo non hanno avuto altra mira che di trasformare l'Egitto in produttore di cotone, di cotone grezzo però che fornisce così la materia prima ai cotonifici del Lancashire. La produzione egiziana del cotone, tutta assorbita ormai dall'Inghilterra, rappresenta il 6,1 % della produzione mondiale; il cotone egiziano è migliore di quello d'America, colla quale l'Inghilterra è in viva concorrenza. Per questo ha intrapreso ed intraprende delle grandi piantagioni nel Sudan; la cui esportazione non

avverrà più attraverso Alessandria, ma attraverso Porto Sudan ed il Mar Rosso. Per irrigare tutte le piantagioni presenti e future ha bisogno delle acque del Nilo.

Questo esaspera i contadini egiziani, che vedono ridotta la loro irrigazione ed assetati i loro campi. L'Egitto non nega la necessità dei capitali britannici nel Sudan, ma a suo giudizio l'impiego di tali capitali da parte di uno Stato estero non gli conferisce il diritto di imporre la sua sovranità sul Paese che li riceve, anche se in uno stato di civiltà meno evoluta.

Ma oltre a quella economica, vi è un'altra ragione essenziale per gli Inglesi, la stessa che essi invocano per dimostrare il possesso britannico di numerosi punti strategici (Cipro, Gibilterra, Malta, ecc.); necessità cioè di tutelare l'integrità del vasto impero coloniale.

Afferma pertanto il Repington che « la nostra presenza nel Sudan è diventata un problema dell'Impero britannico; attraverso il punto più meridionale dell'antico impero dei Dervisci noi siamo vicini agli avamposti britannici del lago Nyanza... Per gli interessi dell'impero britannico noi dobbiamo assicurarci il canale di Suez, e perciò ne segue che male o bene i nostri interessi e quelli dell'Egitto sono inseparabilmente connessi... L'Egitto è un piccolo Stato, la sua posizione strategica è importante; un tal fatto accoppiato colla sua debolezza gli deve imporre una prudenza estrema per mantenere intatta la sua compagine statale. Tutte le minaccie e dimostrazioni contro l'Inghilterra sono sciocche ». Il Sudan non cadrà nelle mani dell'Egitto, perchè esso ha una importanza strategica enorme per l'Inghilterra; un esercito nemico a Porto Sudan metterebbe in pericolo la sicurezza della principale linea di comunicazione fra l'Inghilterra e l'Oriente.

Questa ragione, da sè sola, è sufficiente, anche senza l'ausilio di quella economica, a spiegare come tutti i governi inglesi, conservatori, liberali e laburista, siano stati concordi e risoluti a mantenere finora nel Sudan un condominio effettivo per l'Inghilterra, nominale per l'Egitto.

La propaganda panislamica che da qualche tempo è in pieno sviluppo dal Mar Rosso all'Atlantico, e che deve interessare anche noi, ha ottenuto in Egitto e nel Sudan risultati più efficaci, che le benemerenze della amministrazione inglese nel dominio della vita sociale ed economica dei Sudanesi.

Mentre Zaghlul Pascià, presidente del Consiglio dei ministri egiziani, dichiara che il suo governo si sarebbe adoperato a tutt'uomo

per ottenere lo sgombero del Sudan da parte degli Inglesi, società segrete svolgono nel Sudan stesso campagne di terrorismo; a Zaghlul Pascià, Mac Donald risponde che l'Inghilterra non avrebbe mai evacuato il Sudan. In agosto sono i cadetti della Scuola di Khartum che si ribellano al grido di « Viva Fuad re dell'Egitto e del Sudan »; poi avvengono i torbidi più gravi di Atbara e di Porto Sudan. Il governo inglese manda rinforzi ed afferma ufficialmente che le truppe inglesi non hanno preso parte agli incidenti di Atbara; il governo egiziano smentisce e protesta contro le rappresaglie inglesi.

Tutta la stampa inglese invoca una politica di repressione; il governo egiziano vien chiamato responsabile di tutto ciò che turba la pace nel Sudan; conseguenza: decisione sempre più risoluta da parte inglese di resistere alle rivendicazioni del nazionalismo egiziano.

Nessuna meraviglia più, pertanto, per lo scacco umiliante che Mac Donald aveva inflitto quest'estate a Zaghlul Pascià nelle note trattative londinesi. Le agitazioni, i torbidi continuano, finchè col delitto del 19 novembre, in cui viene ucciso Sir Lee Staack governatore del Sudan e Comandante delle truppe egiziane, fanno assumere un aspetto di tragedia al grave cozzo fra il diritto di una nazionalità ed il diritto di un grande impero.

Il governo inglese presenta allora a quello egiziano per mezzo di Lord Allemby le due note, che offrono alla Gran Bretagna il destro di tagliar corto nel conflitto per la questione sudanese. imponendo una soluzione favorevole sotto il punto di vista politico, militare ed economico.

Basta ricordare i numeri 5 e 6 della prima nota, i quali contengono: il primo « l'ordine di ritirare dal Sudan nelle 24 ore tutti gli ufficiali egiziani e tutte le unità puramente egiziane dell'esercito egiziano; » il secondo la notifica al dipartimento competente che il Sudan aumenterà l'estensione del terreno da irrigare a Gazira finchè ve ne sarà bisogno.

Zaghlul Pascià, che per tutto il suo passato non poteva sanzionare simili richieste, e che opponendosi avrebbe messo a repentaglio la dichiarazione del febbraio 1922 (indipendenza) si ritira; il suo successore nella presidenza del Consiglio accetta le note; l'Egitto perde il Sudan salvando almeno la sua indipendenza.

Se la clausola 5ª rende incontestato all'Inghilterra il dominio politico e militare del Sudan, la clausola 6ª dà la vittoria economica; la pianura di Gazira, estesa quanto la Corsica, assicura la vita della industria tessile del Lancashire, già cliente dell'Egitto e minacciata dalla concessa indipendenza del febbraio 1922.

Vediamo ora attraverso ad un breve esame del problema della sistemazione delle acque del Nilo, la ragione per cui l'Inghilterra abbia approfittato del deplorevole attentato per obbligare l'Egitto a subire, a titolo di riparazione, una soluzione contraria a quella dall'Egitto stesso seriamente propugnata e difesa.

Il programma inglese è venuto maturandosi attraverso studi e progetti compiuti da più di un ventennio; questo programma ha due fini; anzitutto l'interesse inglese, in secondo luogo il desiderio di sedare l'allarme della popolazione egiziana per l'iniziata valorizzazione agricola del Sudan, dimostrando che Egitto e Sudan possono contemporaneamente accrescere le risorse delle loro terre a mezzo del Nilo.

Il programma nei riguardi dell'Egitto. — In questo paese l'aumento della popolazione (ora di 14 milioni di abitanti) non ha trovato aumento corrispondente nelle aree coltivate; perchè quest'ultimo proceda di pari passo coll'altro, è urgente una regolazione delle acque del Nilo, per la quale non sono più sufficienti le opere attuali.

Primo atto del problema quindi, è di stabilire quale superficie di terreno possa prendere acqua dal Nilo, perchè il massimo delle aree a coltivazione sia raggiunto. Senza ripetere qui tutti i calcoli fatti, dirò che nel programma inglese si valuta a 7.300.000 feddans (1 feddan è uguale a mq. 4,200,83) la superficie delle terre niliache in Egitto, dei quali nel 1920, 5.200.000 erano in coltivazione. Di questi 1.200.000 nell'alto Egitto sono irrigati dall'antico sistema dei piccoli bacini di trattenuta, il resto è irrigato in forma permanente, permettendo due raccolti all'anno invece di uno. Pertanto il massimo di area da coltivarsi ancora in Egitto è di 1.900.000 f., più i 1.200.000 f. dell'alto Egitto da convertirsi dal sistema dei bacini al sistema dell'irrigazione permanente.

Secondo atto del problema: calcolare il volume d'acqua consumato per anno dalla superficie esistente e stimare così le future richieste. Annualmente passano attraverso alle paratie della diga di Assuan 41 miliardi di mc. di acqua, più che sufficienti ai bisogni attuali dell'Egitto se fossero distribuiti lungo l'anno regolarmente in relazione alle necessità agricole. Nonostante l'esistenza del serbatoio di Assuan la distribuzione è invece ineguale; per modificarla saranno costruite nuove opere già progettate, che consentiranno di mettere in nuova coltivazione annualmente 60.000 fs. e di trasformare contemporaneamente altri 40.000 fs. all'anno dal sistema dei bacini a quello di cultura perennemente irrigua.

Con queste previsioni gli Inglesi hanno calcolato che l'Egitto

potrà raggiungere in 35 anni (dal 1920) il massimo sviluppo agricolo, in modo proporzionato all'aumento della popolazione, che nel 1955 sarà di 18.500.000 abitanti.

Il programma nei riguardi del Sudan. — In questo territorio le aree di deposito del limo sono assai minori che in Egitto, e la coltivazione ha avuto finora sistemi primitivi e per lo più a bacini. A sud di Khartum, ove ha luogo la principale biforcazione del Nilo, il Nilo azzurro passa attraverso alla pianura di Gazira. Immediatamente adiacente alla biforcazione anzidetta vi è la zona più importante di questa pianura, sulla quale gli Inglesi hanno fatto esperimenti di coltivazione di cotone, zucchero, dura, ecc. Poichè gli esperimenti hanno dato risultati soddisfacenti, intervenne un accordo col governo egiziano, il quale in via provvisoria consentì che il Sudan potesse usare le cosidette acque estive per una superficie di 10.000 fs. Alzata la diga di Assuan e quindi portata da 1 a 2 miliardi di mc. la capacità di immagazzinamento dell'acqua, nel 1912 il governo egiziano consentì di aumentare nel Sudan l'area coltivabile a 20.000 fs.

Dopo la guerra mondiale l'Inghilterra ha posto mano all'esecuzione di un progetto per l'aumento a 300.000 fs. nella pianura di Gazira; Questi 300.000 fs. non costituiscono che il programma immediato; col tempo gli Inglesi ritengono di poter mettere a piena irrigazione nel Sudan 3.000.000 fs. Tenuto conto della minore densità demografica e della minore civilizzazione del Sudan, gli Inglesi dichiarano che assai prima e presumibilmente verso il 1955, l'Egitto avrà raggiunto il suo massimo sviluppo agricolo, mentre per questa data il Sudan potrà portarsi a soli 1.000.000 di fs.

L'Egitto naturalmente non è di questo parere, e pertanto ha osteggiato sempre questo piano di aumento dell'area di irrigazione del Sudan sostenendo che quanta maggior acqua viene sottratta dal corso dell'alto Nilo a beneficio del Sudan, tanta minor acqua di questo fiume sarà disponibile per l'Egitto. Le chiavi del Nilo, egli afferma, devono essere in mano dell'Egitto, che deve formare un tutto inscindibile col Sudan.

Il recente *ultimatum* (clausola 6 sopra riportata), rivendica ed ottiene piena libertà di aumentare la superficie irrigua anche sopra i 300.000 fs., per i quali, sebbene a malincuore, il governo egiziano aveva in passato acconsentito.

I lavori previsti dall'Inghilterra per l'attuazione del programma che sopra ho sommariamente illustrato, sono di una vera e propria grandiosità; sono dettagliatamente esposti nella relazione della Commissione nominata nel 1920 per il controllo del Nilo; desiderandone alcuni cenni, vedere il n° 26 dell'« Idea coloniale » già ricordata.

La politica del pugno di ferro da parte dell'Inghilterra nei riguardi dell'Egitto ha avuto il successo desiderato; sta a vedersi se col ritiro dal governo di Zaghlul Pascià, il giovane Egitto, oggi soggiogato e fremente, dimenticherà l'opera del suo ardente animatore, o non ne seguirà piuttosto le orme.

Per attuare il programma grandioso che l'Inghilterra ha nel Sudan non bastano i capitali, occorre anche il concorso di elementi politici favorevoli, i quali non possono scaturire dalla lotta, ma dalla concordia dei popoli interessati.

L'Inghilterra non ha bisogno certo di consigli; quello però che « avviene in questa parte del mondo precisa sempre più il movimento per così dire centrifugo delle possessioni coloniali britanniche dalla Madre Patria ».

Ora è l'India che accentua il movimento di indianizzazione, ora è il libero Stato di Irlanda che cerca di emanciparsi e di organizzarsi a modo suo, ora sono l'Australia ed il Canadà che affacciano pretese sempre maggiori e persino quella di prendere parte attiva alla politica internazionale inglese; ora è l'Egitto che nella sua nominale indipendenza fa capire che le sue vie non sono quelle dell'Inghilterra.

Per noi basti ricordare che quello che avviene o avverrà in Egitto non interessa solo l'Inghilterra, ma anche l'Italia.

Torino, 9 dicembre 1924. K.

" Journal of the Royal United service Institution „.

Dalla rivista « Journal ot the Royal United Service Institution » organo della « Associazione di cultura militare Britannica », rileviamo che, l'istituzione, posta sotto l'alto patronato di S. M. Re Giorgio V e di S. A. R. il Principe di Galles e delle personalità più note dell'esercito, della marina e delle forze aeree, si propone di mantenere alto lo spirito militare nella Nazione e di studiare i problemi tecnico-culturali dell'ora attuale.

Possono appartenere a questa istituzione gli ufficiali in S. A. delle forze armate dell'impero e quelli della riserva.

L'Associazione dispone della migliore biblioteca tecnico-professionale del regno britannico; corredata di un indice bibliografico di tutti gli articoli tecnici pubblicati in riviste e giornali, nonchè di una grande collezione di carte geografiche, e ciò allo scopo di venire in aiuto di quegli ufficiali che studiano per prepararsi agli esami d'ammissione alla Scuola di guerra, ovvero che devono sostenere l'esperimento per la promozione.

Ha la sua sede nella « White hall » in Londra, e dispone di grandi sale di lettura, *fumoir*, ecc. Inoltre possiede un interessantissimo museo, unico nel regno Unito, con cimelî storici dell'esercito, della marina e delle forze aeree.

In apposito teatro vengono tenute pubbliche conferenze di soggetto professionale. I membri dell'Associazione hanno diritto di discussione sull'argomento trattato.

La rivista pubblica quelle conferenze che, dopo esauriente discussione, sono ritenute professionalmente utili alla coltura degli ufficiali, ed articoli atti a divulgare nel paese la cultura militare e ad armonizzarla con quella civile.

b.

Il n° 496 (vol. LXIX) — novembre 1924 — della Rivista della quale abbiamo fatto cenno, contiene una conferenza di S. E. il generale Francis Brugham dal titolo: *Il lavoro della Commissione di controllo interalleata in Germania dal* 1919 *al* 1924, il cui contenuto sintetico è il seguente.

Incomincia mostrando fotografie di un treno tedesco — prese nel 1914 — portante targhette con la scritta « Nach Paris » e soggiunge che fortunatamente quel treno non giunse mai a destinazione; viceversa il 12 settembre 1919 un treno speciale munito di targa con l'indicazione « A Berlino » sul quale viaggiavano 70 ufficiali di cinque differenti nazionalità, lasciava Parigi e giungeva a Berlino il 15 mattina.

Essi erano la sola avanguardia delle Commissioni militari dell'esercito, della marina, e delle forze aeree, contemplate dal trattato di Versailles. I giornali di Berlino chiamarono gli ufficiali della Commissione « Ospiti poco graditi » e li considerarono come una necessità inevitabile. Il giorno dopo l'arrivo, le Commissioni inglese, francese, italiana, belga e giapponese furono ricevute dal Noske al ministero della guerra ove furono presentati i membri delle opposte Commissioni tedesche. A capo delle delegazioni tedesche fu posto il Von Cramon che aveva passato tutto il periodo di guerra al quartiere generale Austro-ungarico.

Altro storico incontro si ebbe il 10 novembre quando furono presentati i memoriali ai capi delle opposte Sotto-Commissioni tedesche. Von Strempel presidente della Sotto-Commissione del disarmo rimase esterrefatto alla consegna del voluminoso *dossier* e quando il Bingham, autore delle conferenze, gli fece dire dall'interprete che si sarebbe messo a sua disposizione per i necessarî schiarimenti, rispose: « Dite al generale ch'io non credo sia stato dimenticato nulla ». Nel gennaio del 1920 il lavoro cominciò a procedere seriamente, non senza qualche intoppo; il primo si ebbe nel febbraio allorchè fu pubblicata la lista dei criminali di guerra che dovevano essere arrestati, giacchè comprendeva nomi quali Hindenburg, Ludendorf ed altri noti generali. Nessuno voleva più avvicinare le Commissioni interalleate per continuare i lavori. I rapporti divennero così tesi, che gli ufficaili furono consigliati di non comparire per le strade in divisa. La Germania si era mutata in un campo di lotte partigiane come al tempo di Federico il Grande.

Altri avvenimenti di minore importanza seguirono fino al gennaio 1923, epoca dell'occupazione della Ruhr. Molto difficile riuscì al governo tedesco obbligare le fazioni a cedere le armi, specie i bavaresi. Furono nominati commissari incaricati di offrire ricompense coll'intento di effettuare il disarmo. Il fatto del disarmo fu causa di varî incidenti, alcuni dei quali piuttosto gravi. A Brema un ufficiale francese in divisa fu circondato dal popolo e gli fu strappata l'uniforme. Ad Ingolstadt ed a Passav le automobili degli ufficiali dell'Intesa furono prese a sassate dalla folla inferocita. Per questa ragione il governo tedesco dovette pagare un indennizzo di 50.000 sterline che furono divise fra le 5 potenze.

Dal 1919 al 1924 diversi furono i governi in Germania e molti i turbamenti politici in mezzo ai quali le Commissioni, attraverso grandi difficoltà, dovettero lavorare per il disarmo. « La storia dirà — afferma l'autore — se il nostro lavoro ha avuto successo. Non avemmo alcun precedente che ci guidasse, e sarà difficile per chiunque dire se si fosse dovuto agire diversamente. Eccettuato Napoleone dopo Tilsitt, nessuno aveva prima cercato di disarmare un'altra nazione. Egli agì con grande disinvoltura, e bisogna ricordare che, in quei giorni, ciò che più importava, era il personale, mentre oggi tutta la difficoltà sta nel materiale. Noi possiamo in ogni modo dire che la Germania, quale potenza militare, è ora incapace di risollevarsi. Mentre il primo agosto 1914 essa aveva 120 divisioni e circa 5000 cannoni, e nel 1918, 260 divisioni e forse 20.000 cannoni, oggi ha appena 7 divisioni e 288 cannoni.

Il lavoro della Commissione di controllo continua tuttora, sarebbe perciò indelicato da parte mia dire di più su questo soggetto.

Il territorio germanico fu diviso in distretti di controllo: 4 inglesi, 4 francesi, 2 italiani, 1 belga. Nei distretti industriali come la Westfalia era necessario esercitare il controllo sulle grandi officine mediante ingegneri, mentre negli altri bastavano gli ufficiali. Il trattato di Versailles definiva vagamente il materiale di guerra, dovemmo perciò stabilire che cosa dovevasi intendere per materiale di guerra. I tedeschi sostenevano che per materiale di guerra dovevarsi intendere soltanto cannoni, fucili, mitragliatrici e munizioni, ecc., ma noi insistemmo per il riconoscimento della nota che avevamo compilato, al che essi rispondevano con assurde pretese di conservare certi tipi di materiale; ad esempio: i lanciafiamme, che dovevano servire a distruggere gli insetti sugli alberi. Tuttavia, furono creati 400 depositi di distruzione di materiale, ciascuno ispezionato ogni 15 giorni da un ufficiale della Commissione. Ecco il materiale distrutto a tutto dicembre 1922, epoca in cui cessò il controllo: 87.000 mitragliatrici, 40.000 tonnellate di esplosivi, 8 milioni di oggetti di equipaggiamento, 33.000 cannoni 4 milioni e mezzo di fucili. Nelle officine Krupp dove agiva apposita Commissione presieduta dal colonnello Everett, furono distrutte 5.500 tonnellate di macchinario; 127.819 tonnellate di materiale da guerra, senza contare il macchinario di cui sopra. In queste officine, nel periodo di più febbrile lavoro si produceva un cannone ogni ora per tutte le 24 ore del giorno, e una granata al minuto per ogni macchina in un reparto di 60 macchine. Nel 1914 le officine Krupp contavano 80.000 operai, mentre nell'ottobre 1918 erano salite a un massimo di 180.000. Nelle sole officine di Essen nell'agosto 1914 vi erano 42.000 uomini e nell'ottobre 1918, 107.000 comprese 31.000 donne, ridotti a 53.000 nel maggio 1922 occupati nella produzione di macchine da cucire e macchine agricole.

Fra le più importanti distruzioni operate nelle officine Krupp sono da notarsi 16 su 20 pozzi per la costruzione di grossi calibri, il maggiore profondo 14 metri con un diametro di 10, furono necessarî 1.400 tonnellate di calcestruzzo per riempirlo, inoltre fu distrutto l'intero macchinario che produceva 60 granate al minuto. I cannoni venivano distrutti mediante bruciatori ad acetilene ad alta potenzialità, coi quali si fondeva una striscia circolare attorno al pezzo, dopo di che veniva ridotto a scheggie. In tal modo un pezzo da campagna era reso inservibile in 10 minuti, mentre un grosso calibro richiedeva un'ora di tempo. Al cessare della guerra Krupp aveva 4.500 cannoni pronti che furono distrutti, oltre ai 33.000 già menzionati. Altri 1.500 semi costruiti furono distrutti a Bochum, ed inoltre 5.000 furono ceduti all'armistizio e oltre 6.000 furono catturati durante la ritirata,

ciò porta la cifra totale di 50.000 pezzi, esclusi naturalmente quelli distrutti durante la guerra e quelli inviati ai Turchi e agli egiziani.

A questo punto l'autore fa proiettare una veduta della fabbrica di cannoni di Meppen, la più grande del mondo; 19 ettari di terreno sotto un solo tetto, nonchè il terreno ove si collaudavano le bocche da fuoco. Pare che in quel luogo venisse collaudato il cannonissimo che sparò su Parigi. Nella prova si trovò che la gittata era di parecchie miglia superiore ai calcoli dei tecnici e questo perchè nessuno sa prevedere ciò che accade quando il proiettile raggiunge gli strati più alti dell'aria. Milioni e milioni di bombe furono distrutti allineandole in campi immensi e accendendovi intorno grandi fuochi, il calore fondeva l'esplosivo che usciva dall'involucro spandendosi per il campo.

Altre proiezioni mostrano la distruzione di fabbriche che diedero alla Germania durante la guerra 320.000 tonnellate di esplosivo e altro che producevano i gas di guerra, e altre ancora atte a produrre acido nitrico mediante processo solforico.

b.

NOTIZIARIO

Notizie militari relative ad alcuni Stati e alla loro organizzazione militare.

AVVERTENZA — *Nella presente rubrica saranno d'ora innanzi forniti successivamente i dati principali (popolazione, bilanci, confini, ecc.) relativi ad alcuni stati europei e alla loro organizzazione militare, per facilitare ai lettori di* Alere Flammam *la conoscenza delle istituzioni militari degli Stati stessi. Alcune notizie sono già state riportate nei Bollettini dell'anno* 1923 *e altre su* Alere Flammam *del* 1924: *per esse saranno ricordati i numeri nei quali vennero pubblicate.*

GERMANIA.

Dell'esercito tedesco è già stato trattato nelle puntate N. 1, *pag.* III, *N.* 2, *pag.* XIV, *N.* 3, *pag.* X, *N.* 4, *pag.* I *del Bollettino* 1923 *e N.* 1, *pag.* 94, *n.* 2, *pag.* 121, *N.* 5, *pag.* 87, *N.* 6, *pag.* 83, *di* Alere Flammam 1924. *A complemento delle notizie già date si aggiungono le seguenti.*

1. – FORMA DI GOVERNO. — Repubblica federale di 18 Stati; costituzione di Weimar, dell'11 agosto 1919; potere esecutivo: Presidente della Repubblica e Consiglio dei ministri; potere legislativo: Reichtag e Reichrat.

2. – DATI STATISTICI.

Superficie	Kmq. 472.082
Popolazione assoluta	59.858.284 (1919)
» relativa per Kmq. .	127 (1919)

Religione: la protestante supera il 50 %, segue la cattolica con circa il 40 %.

Lunghezza delle frontiere terrestri: 4.492 Km. (1).

Sviluppo delle frontiere marittime Km. 1605. Totale Km. 6097.

---

(1) Di cui 20 con Danzica, 85 con Memel, 83 con la Sarre, 307 con la Francia, 163 col Belgio, 48 con la Danimarca, 465 con l'Austria, 1061 con la Polonia, 1252 con la Ceco-Slovacchia, 178 con la Lituania, 422 con l'Olanda, 267 con la Svizzera e 141 col Lussemburgo.

3. – BILANCIO DEL MINISTERO DELLA DIFESA NAZIONALE. — L'esercizio finanziario va dal 1° aprile al 31 marzo dell'anno successivo.

Il bilancio per l'esercizio finanziario 1924-1925 è il seguente: in marchi oro (valore attuale del marco oro L. 5,54):

	Bilancio dell'Amministrazione dello Stato			Esecuzione del trattato di pace	TOTALE
	Spese ordinarie		Spese straordinarie	Spese straordinarie	
	Spese permanenti	Spese temporanee			
Ministero della difesa .	802.000	—	—	—	802.000
Esercito	318.095 100	31.725.880	—	—	349.820.980
Servizi dell'Esercito (non combattente)	2 0.769	—	764.696	—	975.465
Marina	81.025.660	23.237.400	—	—	104.263.060
Trasformazione delle officine, ecc..	—	—	—	14.635.200	14.635.200
Totali . . .	400.133.529	54.963.280	764.696	14.635.200	470.496.705

4. – CONTINGENTE DI LEVA ED IDONEI AL SERVIZIO. — Il gettito annuo di ogni classe di leva al compimento del 20° anno di età sarebbe di circa 600.000 uomini. Gli idonei al servizio militare circa 500.000.

5. – FORZA BILANCIATA, ALLE ARMI E PERCENTUALE RISPETTO ALLA POPOLAZIONE. — La forza bilanciata, dato il sistema di reclutamento imposto dal trattato di Versailles, è pressochè pari alla forza alle armi, che è di 100.000 uomini. Togliendo i 4.000 ufficiali, la percentuale della forza alle armi rispetto alla popolazione è dell'uno e mezzo per mille — percentuale minima in confronto di tutti gli Stati europei.

6. – FORZA MOBILITABILE. — Non è possibile fare un calcolo esatto.

Annualmente per scadenza del termine di arruolamento lasciano il servizio circa 160 ufficiali ed 8.000 di truppa.

Inoltre è stabilito dal trattato di Versailles che la proporzione degli uomini che lasciano il servizio per cause diverse, oltre quella ora ricordata, non debba oltrepassare il 5 % della totalità degli effettivi (circa 200 ufficiali e 5.000 di truppa).

7. – DIFESA ANTIAEREA. — Per la difesa antiaerea, i Tedeschi dispongono di cinque tipi di armi automatiche di piccolo calibro e di tre tipi di cannoni antiaerei. Le armi automatiche di piccolo calibro sono:

1° La mitragliatrice da mm. 7,9 munita di un guidone circolare e montata su un treppiede speciale in legno.

2° La mitragliatrice pesante da mm. 7,9 munita di un guidone circolare e montata su affusto sollevato.

3° La mitragliatrice da mm. 13 contro carri ed aeromobili.

I proiettili impiegati sono la pallottola a nucleo d'acciaio o la pallottola luminosa: efficacia fino ad una altezza di 600 metri per la mitragliatrice leggera e fino ad una altezza di 1.000 metri per la mitragliatrice pesante e la mitragliatrice da 13.

4° Cannone da cm. 2 automatico contro aeroplani, che lancia un proiettile luminoso ed un proiettile esplosivo efficacissimo fino ad una altezza di 2.000 metri.

5° Cannone da cm. 3,7 automatico contro aerei, che lancia un proiettile luminoso efficace fino ad una altezza di 2.500 metri.

I tre cannoni antiaerei sono:

1° Il 7,62 (Flak Kp. 19).

2° L'8,8 (cm.) (K. Flak).

3° Il 10 (cm.) (O. Flak).

Quest'ultimo lancia a 15 Km. un proiettile che contiene un Kg. di esplosivo. (« *Revue d'infanterie* », n° 386 - Novembre 1924).

8. – I TRASPORTI DI TRUPPE IN AUTOMOBILE NELL'ESERCITO TEDESCO (Chef de bataillon Voisin). — L'A. riferisce che la Germania, dopo la guerra mondiale, sulla scorta dell'esperienza fatta nel corso delle operazioni, pensa di dare sensibile incremento all'organizzazione dei trasporti automobilistici militari, sì da potersene valere non soltanto per il rapido spostamento di riserve mobili nelle immediate retrovie dei fronti di battaglia, come durante la guerra si è fatto, ma anche per il trasporto di unità a largo raggio d'azione davanti alle armate. Gli studi in corso e le applicazioni pratiche hanno portato all'accertamento di alcuni dati che sono di grande interesse e che qui si riportano.

Disponibilità di autoveicoli in Germania nell'anno 1923 ed aumento rispetto all'anno 1922:

	1923	in più
Motociclette	59.409	21.361
Vetture automobili	100.329	17.637
Camions	51.739	8.028

(Si prevede sensibile aumento per il 1924).

Nella regolamentazione tedesca è previsto l'impiego di autoveicoli:

a) *nella difensiva:* per il trasporto di unità di tamponamento; per il ripiegamento di truppe di copertura non montate nella ritirata. (È da notare come si pensi di fare grande assegnamento sulle autoblindate ad onta che dal trattato di Versailles sia interdetto all'esercito tedesco l'impiego di tali mezzi).

b) *nell'offensiva:* si ritiene normale il trasporto con automezzi di truppe impiegate: a sostegno delle unità di cavalleria, negli aggiramenti, negli inseguimenti.

Gli studi più recenti tendono all'accertamento della possibilità di trasporto su automezzi di distaccamenti celeri, così composti:

2 compagnie di fanteria;
1 compagnia di mitragliatrici;
1 batteria di artiglieria,

per potere, in secondo tempo, come fine ultimo, stabilire le modalità di trasporto e di impiego di una divisione. Posto che questa divisione avesse effettivi di poco inferiori a quelli della divisione comune e non avesse artiglierie pesanti, si è ravvisato necessario a tale scopo l'impiego di almeno 31 autocolonne da 60 T. (ognuna composta da 23 camions e 3 autovetture). La profondità della colonna divisionale in marcia su di una sola strada, raggiungerebbe la sensibile cifra di 91 Km. (conservando 40 m. di distanza fra gli elementi e 2 Km. fra le autocolonne).

Altri studi sono diretti, riservatamente, alla adozione di un tipo di autovettura a cingoli, capace di muovere in qualsiasi terreno, molto simile ai carri di combattimento leggeri.

Questa nuova ingegnosa macchina, del tutto simile al tipo francese detto « Auto-Chenille » avrebbe il compito di frugare il terreno per svelare la presenza del nemico.

L'A. conclude facendo rilevare come la Germania si stia dedicando, come fa per ogni altra branca della organizzazione militare, con la consueta tenacia, anche alla soluzione del problema della trazione meccanica. (« *Revue d'infanterie* », n° 386 - Novembre 1924).

9. – L'ISTRUZIONE DELLE RISERVE. — L'art. 160 del trattato di Versailles fissa a 100.000 uomini l'effettivo dell'esercito tedesco, gli articoli 173 e 174 specificano che questo esercito non potrà essere costituito e reclutato che per mezzo di arruolamento volontario: durata della ferma 12 anni. Il trattato interdice dunque al governo tedesco di chiamare alle armi, oltre quelli ora detti, altri uomini, che, in caso di conflitto, potrebbero fornire effettivi di complemento all'esercito.

Secondo la « Revue militaire française » del 1° novembre 1924 il Reich ha solo in apparenza adempiuto a tali clausole, mentre in realtà, il comando tedesco ha saputo, mediante ripieghi, fare convocazioni di uomini e coltivare lo spirito militare e l'istruzione delle riserve.

a) Convocazione di uomini di complemento.

Dopo la ratifica del trattato di Versailles, i richiami di antichi soldati sono stati fatti per la repressione dei moti comunisti della Ruhr e della Sassonia nel 1920 e per la minaccia del partito comunista della Sassonia e della Turingia nel 1923. In questo secondo caso, parecchie migliaia d'uomini istruiti, che avevano già lasciato l'esercito, furono reincorporati, e congedati dopo 2 o 3 mesi di servizio.

Non si trattava, in queste circostanze, di veri e propri periodi d'istruzione; tuttavia è certo che i riservisti richiamati hanno ripresa, durante il loro soggiorno sotto le armi, l'abitudine alla disciplina e rinfrescata la loro istruzione militare.

Oltre a questi richiami propriamente detti, è da ricordare la costituzione di vere unità di riservisti, fatta nel 1921, con il consenso tacito del Reich in vista d'operazioni nell'alta Slesia. Il generale Hofer ha potuto riunire più di 40.000 uomini, organizzati in parecchie divisioni, provviste di materiali, di stati maggiori e di servizi, che hanno combattuto i Polacchi di Korfanti, e che non hanno esitato a minacciare le truppe alleate.

b) Le società reggimentali.

Dopo la guerra mondiale bisognava tener desto lo spirito militare e curare che gli uomini congedati dopo un così lungo periodo di ostilità non disimparassero la pratica delle armi, acquisita in modo così completo. Tal compito fu affidato a società reggimentali. Esse raggruppano gli antichi combattenti che hanno appartenuto alla stessa unità durante la guerra e ne perpetuano la esistenza. Gli associati si riuniscono periodicamente, almeno una volta all'anno, con riunioni che durano generalmente da 2 a 3 giorni: il trasporto degli associati è fatto come un trasporto militare, l'alloggio e il vitto sono dati nelle caserme. In tale occasione la società reggimentale fa una rivista di controllo, in presenza dell'unità corrispondente del nuovo esercito. Questa rivista è sempre seguita da una sfilata.

Avviene spesso che parecchi reggimenti organizzino la loro adunata contemporaneamente nello stesso luogo. È così che a più riprese, grandi unità (persino divisioni) sono state radunate e che grandi dimo-

strazioni hanno avuto luogo, col concorso di principi delle case di Hohenzollern e Wittelsbach, e di parecchi generali, per es. a Monaco, a Norimberga, a Potsdam, acc.

L'azione di tali società reggimentali che non possono moltiplicare le riunioni, finisce per svolgersi unicamente nel campo morale e però viene a mancare l'addestramento militare.

c) *Le organizzazioni nazionaliste.*

Per compiere l'istruzione militare dei contingenti di complemento, necessari per una eventuale mobilitazione, il Comando ha fatto appello alle società nazionaliste, violando le clausole tassative del trattato (art. 177).

Le discussioni appassionate al Reichtag (febbraio 1923), al Landtag (aprile 1923) hanno dimostrato effettivamente l'esistenza di legami fra il ministro della difesa nazionale e queste società. Il presidente del Consiglio sassone Zeigner ha fatto rivelazioni più complete ancora a questo riguardo alla Landtag sassone.

Infatti la Reichsheer fornisce istruttori ed armi per le esercitazioni di certe società nazionaliste, più particolarmente per la Stahlhelue, la cui azione è favorita dai poteri pubblici. Gli esercizi militari, che hanno luogo in tutta la Germania, sono divertati frequentissimi; essi raccolgono talvolta effettivi importanti, alte autorità militari vi hanno assistito, come il generale von Lossov, comandante il 7° Wehrkreis (Baviera).

Questa attività militare è così grande che il partito di sinistra ha denunciato l'esistenza di una seconda armata secreta « la Reichswehr nera ». Le truppe così chiamate non sono altro che le riserve esercitate dell'esercito attivo che costituiscono la Reichsheer e la Schutzpolizei.

E poichè queste esercitazioni non sembrarono ancora sufficienti per una istruzione militare completa, poichè esse curavano esclusivamente l'addestramento tattico, i Tedeschi si sono preoccupati anche del dettaglio dell'istruzione e particolarmente dell'istruzione sul tiro. Infatti, nel 1924 le associazioni nazionaliste hanno creato i « Club per il tiro con armi di piccolo calibre » che utilizzano armi, di portata ridotta, il cui maneggio è lo stesso del fucile da guerra. Il numero di queste società è considerevole (144 nella Prussia orientale; 1.500 in Turingia con 300.000 soci).

Delle gare di tiro sanzionano l'istruzione ricevuta in questi clubs, come quella che ha avuto luogo a Hannover dal 20 al 26 luglio, alla quale presero parte 25.000 iscritti.

d) Azione dei poteri pubblici e dell'università.

La anzidetta preparazione alla guerra degli uomini della riserva è liberamente approvata da coloro che vi prendono parte. Tuttavia non bisogna dimenticare l'azione che esercitano le amministrazioni pubbliche e private e particolarmente le università. La pressione esercitata sugli antichi combattenti è stata fortissima e manifesta in alcune regioni, in specie nell'ottobre 1923 in Baviera, dove si è assistito ad una vera mobilitazione; essa è costante in certe regioni della Germania, ove i grandi proprietari costituiscono con i loro impiegati dei veri corpi di truppe esercitate periodicamente (per es. il reggimento Waren in Pomerania), ma essa è soprattutto evidente nelle università.

Gli studenti sono effettivamente obbligati a seguire dei corsi di preparazione militare. Durante le vacanze, essi sono riuniti per dei periodi di esercizi, alcuni fanno corsi nella Reichsheer, qualcuno infine è stato chiamato per il periodo di un mese nei campi d'istruzione insieme ad ufficiali di riserva (a Königsbrüch Saxe, per esempio).

(« *Revue militaire française* », nº 41 - 1º Novembre 1924).

10. – UFFICIALI. — Molta cura è posta nella istruzione degli ufficiali. Un recente articolo del « Militär Wochenblatt » (25 novembre) mette in rilievo che, essendo stati chiusi, in esecuzione del trattato di Versailles, gli istituti militari superiori, è necessario che gli ufficiali della Reichswehr frequentino le università ordinarie, per acquistare quella cultura che se non è strettamente militare, non è però meno necessaria all'ufficiale odierno; le lauree da conseguirsi sarebbero quelle di dottore in filosofia o di dottore in scienze politiche. Il Ministero della guerra dovrebbe cercare di agevolare questo compito agli ufficiali, con opportuni trasferimenti in guarnigioni sedi di università.

Della questione degli ufficiali in Germania si occupa particolarmente un articolo della « Revue militaire française ». Il comandante Grenier (*Officiers allemands d'hier e d'aujourd'hui*) si propone di fare un confronto fra l'ufficiale tedesco quale era prima della guerra e quale è oggi, di esaminare come è stato reclutato durante la guerra, e di ricercare infine verso quale orientamento si dirige oggi.

Egli si ripromette di esaminare:

l'ufficiale in generale;

l'ufficiale di stato maggiore;

l'ufficiale della riserva.

Le considerazioni che l'autore fa non sono frutto di apprezzamenti personali, ma riportate da scrittori tedeschi nelle loro pubblicazioni.

La fine della guerra — scrive il Grenier — segnò per l'esercito tedesco e per l'orgoglioso corpo degli ufficiali un vero sfacelo.

Il corpo degli ufficiali ha subìto notevoli trasformazioni per rispetto all'ante-guerra ed a malgrado degli sforzi del Comando supremo per conservare i rigidi principî di selezione preesistenti, l'omogeneità di provenienza, di addestramento, di idee, è completamente scomparsa.

Ma, fatto forse più grave ancora, la posizione dell'ufficiale non è più indiscussa, come era una volta; e questa è una conseguenza, sia della sua situazione al termine della guerra, sia della sua situazione attuale.

Verso la fine della guerra infatti il soldato vedeva nel servizio giornaliero quasi esclusivamente il « Funzionante ufficiale ».

I comandi di compagnia e di battaglione erano affidati principalmente a ufficiali della riserva e a ufficiali fatti per la guerra, che avevano qualità militari indiscutibili, ma che per la loro ignoranza in fatto di istruzione, d'amministrazione e di educazione morale, non erano in grado di trasmettere queste qualità ai loro subordinati. La conseguenza fu:

— per il semplice soldato: diminuzione del prestigio dell'ufficiale, aumento del prestigio del sottufficiale.

— per il sottufficiale: una coscienza della sua importanza spinta fino alla presunzione, di aver diritto al grado di ufficiale.

Il giovane esercito attuale è in una situazione analoga; in conseguenza della complicazione dell'amministrazione e dell'organizzazione dell'esercito, il comandante di compagnia è assorbito da tali pratiche, e dei due subalterni, di compagnia, uno è in permanenza distaccato per incarichi speciali inerenti alla sua istruzione o per prepararsi a una carriera civile; l'altro (nella maggioranza dei casi un luogotenente fatto in guerra senza conoscenze profonde e che non ha subito che un esame pro forma) non può da solo dirigere l'istruzione e perciò il sottufficiale ha compiti e responsabilità assai più importanti che pel passato e spesso il vecchio sottufficiale, riesce ad ottenere risultati migliori di quelli che ottiene il giovane sottotenente.

Tale situazione ha una influenza considerevole sulla mentalità del sottufficiale, il quale è per di più sostenuto da certi partiti politici; dopo l'assassinio di Rathenau i partiti socialisti e borghesi esigevano con la « Résolution de Cassel » il rimpiazzo di tutti gli ufficiali con dei sottufficiali.

La posizione dell'ufficiale è quindi molto sminuita ed il corpo stesso degli ufficiali è diviso: essi non sono più un tutto unico per diverse circostanze quali:

— rivalità di partiti, movimenti antimilitaristi e internazionalisti causati dalla disfatta;

— convulsioni politiche causate dai pronunciamenti della destra;

— incertezza materiale proveniente dalla instabilità economica e dalla riduzione progressiva dell'esercito;

— indifferenza, diffidenza, e anche disprezzo che suscita in tutti i paesi un esercito di mestiere.

E però gli ufficiali stessi si possono considerare raggruppati attorno a tre bandiere:

— attorno alla vecchia bandiera nera-bianco-rossa; sono i nazionalisti, che con la « Deutscher Offizierbund », la « National Verband Deutscher Offiziere », le « Reichs Offizierbund 1920 » comprendono quasi tutti gli antichi ufficiali; la loro divisa è « il nemico è al di fuori »;

— attorno a quella nera-oro-rossa della Repubblica; vi sono quelli appartenenti al partito democratico, con le « Republikanischer Führerbund » il cui motto è « il nemico è a destra »;

— un ultimo gruppo infine è costituito da quelli in specie ufficiali superiori che attendono gli avvenimenti, e da qualche isolato che si è posto sotto la protezione della bandiera rossa colla denominazione di « Bolscevichi nazionali » per combattere il capitalismo, rappresentato dalla Francia.

Il reclutamento degli ufficiali risente naturalmente della anzidetta situazione ed è diventato, pare, anzi più difficile di ante-guerra. Le prove e gli studi imposti per divenire ufficiale non sono però meno severi di quelle che erano ante-guerra.

Le condizioni sono diverse pei giovani che hanno compiuto il ciclo regolare di studi, da quelle richieste ai giovani che non lo hanno compiuto.

I giovani che hanno il certificato di compimento degli studi devono:

— essere idonei fisicamente;

— non aver superati i 23 anni;

— fare domanda al colonnello che comanda il reggimento nel quale il giovane desidera essere incorporato. La domanda deve essere firmata dal padre e contenere anche i nomi di personalità che possano dare informazioni sulla famiglia. Dopo avere ricevuto il consenso del colonnello, il volontario si presenta, firma un arruolamento ordinario di 12 anni, e acquista il titolo di aspirante solo dopo un esame speciale dopo 15 mesi di servizio.

Durante questi quindici mesi il candidato segue un ciclo di istruzione che comprende tre periodi: il primo è di circa sei mesi nel reparto d'istruzione del reggimento, il volontario vi vive come gli altri soldati.

Questo periodo termina alla fine di settembre; il candidato rientra allora al suo reparto per il secondo periodo; da questo momento tutti i candidati del Corpo vivono riuniti in una medesima camerata.

Il programma di questo periodo comprende tutti i rami dell'istruzione e della amministrazione d'una compagnia di fucilieri. Dal 1° gennaio alla fine di febbraio il candidato di fanteria, è distaccato in una compagnia di mitragliatrici.

Dal 1° al 31 marzo servizio in compagnia.

Durante questi due primi periodi il volontario può in alcune circostanze, quando il colonnello ne dà l'ordine, mangiare a mezzogiorno alla tavola degli ufficiali.

Per il terzo periodo della loro istruzione, i volontari sono distaccati in un reparto speciale in vista della loro metodica preparazione per l'esame di aspirante; essi assistono alle conferenze e alle Kriegspiel del corpo degli ufficiali.

Al di fuori del servizio, l'educazione del volontario è fatta dal suo comandante di compagnia e da un ufficiale designato dal colonnello, e al quale vien dato il nome di « padre degli alfieri ». Il volontario prende inoltre i suoi pasti di mezzogiorno più frequentemente con gli ufficiali, secondo gli ordini del colonnello.

In luglio ha luogo l'esame ad aspirante; ad esso sono ammessi solamente i giovani che per la loro attitudine e per il loro modo di comportarsi in generale, presentano le qualità richieste per fare l'ufficiale.

L'esame viene fatto per arma, e comprende prove scritte, orali e prove pratiche; la direzione di tali esami spetta ai generali ispettori d'arma.

I giovani invece che non hanno il certificato di studi, devono servire per due anni in più degli altri. Dopo i due anni di servizio, se hanno raggiunte le condizioni di istruzione militare, d'istruzione generale e di educazione richieste, possono essere ammessi, su proposta del loro comandante di compagnia, ad un primo esame preparatorio.

Questo primo esame ha luogo tutti gli anni lo stesso giorno per ogni divisione. Le prove comprendono: 1° Tedesco (dettato e composizione); 2° Storia tedesca; 3° Geografia (prova orale); 4° Aritmetica e geometria (principî); 5° Fisica e chimica; 6° Lingua francese o inglese (facoltative).

I giovani approvati in questo primo esame hanno delle facilità per perfezionarsi personalmente nelle materie che sono loro più necessarie.

I professori civili incaricati dell'insegnamento civile presso i Corpi aiutano coi loro consigli; i giovani seguono, su loro domanda delle classi che sono di vario grado secondo la cultura che hanno già acquisita, e possono inoltre prendere lezioni particolari a loro spese; e a tale scopo sono concesse quattro mezze giornate di libertà alla settimana.

Il secondo esame preparatorio ha luogo l'anno seguente in aprile per i giovani che si sono classificati bene nel primo esame.

Programma: Tedesco e letteratura tedesca – Storia – Geografia – Matematica – Fisica e chimica – Lingue straniere.

Dopo tale secondo esame questi giovani sono sottoposti allo stesso regime di quelli che sono provvisti del certificato di studi compiuti e tutti insieme si presentano in luglio all'esame d'aspirante. I giovani approvati in questo esame sono nominati « aspiranti ufficiali » e promossi soldati di prima classe (Gefreite) nel limite dei posti disponibili.

Successivamente essi sono destinati a comandare una squadra e si famigliarizzano col servizio interno e con l'amministrazione della loro unità.

Dopo tali nomine essi sono ammessi permanentemente a mezzogiorno alla tavola degli ufficiali.

Scuola di fanteria: primo anno.

Nella seconda metà di settembre, l'aspirante lascia il suo Corpo per la scuola di fanteria di Monaco (primo anno) dove verso il 15 dicembre è promosso sottufficiale. I corsi sono comuni agli aspiranti di tutte le armi; la direzione della scuola raggruppa in una stessa camera (camere da 3 a 5 aspiranti) aspiranti di armi, regioni e di provenienza differenti; inoltre ciascun aspirante deve scrivere tutti i mesi al proprio comandante di compagnia per tenerlo al corrente della sua situazione e dei successivi progressi.

Il programma della scuola di fanteria del primo anno, comune agli aspiranti di tutte le armi, comprende tutti i principî e tutte le materie che sono indispensabili agli ufficiali di tutte le armi. Comprende un insegnamento scientifico ed uno pratico.

a) — *Insegnamento scientifico.*

1. – Tattica	6	ore settimanali
2. – Topografia	2	»
3. – Armamento	3	»
4. – Lavori di campagna	3	»
5. – Difesa contro gli aerei	1	»
6. – Collegamenti	1	»
7. – Trazione automobile	1	»
8. – Organizzazione dell'esercito	2	»
9. – Educazione civica	2	»
10. – Amministrazione militare	1/3	»
11. – Igiene	2/3	»
12. – Teoria sull'educazione fisica	1	»
Totale	23	ore settimanali

b) — *Servizio pratico.*

13. – Servizio di fanteria e lavori di campagna		4	ore settimanali
14. – Mitragliatrici			
15. – Lancia mine			
16. – Artiglieria	in tutto	2	»
17. – Collegamenti			
18. – Automobilismo			
19. – Esercizi fisici		4	»
20. – Equitazione		3	»
	Totale	14	ore settimanali

Una grandissima importanza si dà alla formazione morale del futuro ufficiale: qualità militari, patriottismo, sentimento dell'onore e del dovere, coraggio, obbedienza, cameratismo, buona condotta in servizio e fuori servizio sono particolarmente curati in ogni manifestazione.

La permanenza alla scuola di fanteria comprende tre trimestri: i due primi sono soprattutto consacrati alla parte scientifica e sono rispettivamente chiusi con un esame. Il terzo trimestre è consacrato principalmente alla pratica e comprende un periodo di sette settimane al campo d'istruzione di Grafendört, dai primi di maggio alla metà di giugno.

Alla fine di quest'ultimo trimestre dopo un nuovo esame l'aspirante risultato idoneo è sottoposto ad un altro periodo di preparazione di quattro settimane per poter poi sostenere l'esame a Fähnrich (alfiere). L'esame ha luogo nella seconda quindicina di luglio, dura una quindicina di giorni, e verte esclusivamente sulle materie insegnate alla scuola.

Al termine d'agosto, gli aspiranti lasciano la scuola; dopo un congedo, essi raggiungono i loro Corpi per qualche settimana, quindi ricevono la loro nomina al grado di alfiere.

Le scuole d'arma.

Sei settimane circa dopo la uscita dalla scuola di fanteria, gli aspiranti, divenuti alfieri, sono invitati per un secondo corso di studio alle scuole d'arma; la fanteria, gli automobilisti e i pionieri di nuovo a Monaco; la cavalleria alla scuola di cavalleria di Hannover; l'artiglieria e i gruppi collegamenti alla scuola di artiglieria di Jüterbourg.

In ciascuna scuola si fa:

1° Un insegnamento teorico che ha lo scopo di completare quello impartito precedentemente alla scuola di Monaco: tattica

storia militare, topografia, armamento, organizzazione dell'esercito, ai quali si aggiungono le nozioni speciali necessarie alla rispettiva arma.

2° Un insegnamento pratico che consiste in esercitazioni e manovre che hanno luogo in ciascuna estate nei campi d'istruzione più vicini; qualche settimana dopo gli alfieri sostengono l'esame per ufficiale con prove scritte, orali e pratiche sulle materie studiate durante l'anno.

Dopo due anni di scuola d'arma gli aspiranti rientrano ai loro Corpi. Essi sono dopo poco nominati Oberfähnrich secondo la classifica del loro esame di licenza dalle scuole d'arma, classifica unica per tutto l'esercito, senza distinzione d'arma.

Durante questo periodo, l'Oberfähnrich, essendo il più elevato in grado dei sottufficiali della sua unità, fa spesso il servizio di ufficiale.

Fuori servizio, egli prende parte alla vita del corpo degli ufficiali. È questa la suprema prova, la prova preparatoria al voto degli ufficiali che ha luogo ogni anno nel mese di febbraio; il voto si fa a scrutinio segreto; tutti gli ufficiali del Corpo vi prendono parte.

Se l'Oberfähnrich non ha la maggioranza, può domandare la rescissione del suo arruolamento, o continuare a servire in qualità di Oberfeldwebel.

Se ha la maggioranza, egli può sperare di passare luogotenente ai primi di aprile, dopo aver firmato un arruolamento per 25 anni.

Al reggimento l'istruzione degli ufficiali continua sotto la direzione del comandante del Corpo con conferenze, esercitazioni sulla carta, ecc. Anche questa istruzione è ugualmente condotta con grande attività.

Ufficiali di Stato Maggiore

Il trattato di Versailles ha soppresso il Grande stato maggiore tedesco e la Kriegsakademie. Ma si sa che tutti gli organi del Grande stato maggiore si ritrovano nella direzione dell'esercito.

Per rimpiazzare la Kriegsakademie, i Tedeschi hanno istituito la « Wehrkreisprufung » (esame divisionale) che ha luogo ogni anno con un programma analogo a quello dell'esame di ammissione alla Kriegsakademie.

Ciascun reggimento designa per questo esame un certo numero di ufficiali scelti fra coloro che per le loro qualità culturali e professionali sono giudicati più idonei a disimpegnare le attribuzioni di ausiliari di grandi comandi.

L'istruzione di questi ufficiali è fatta presso gli stati maggiori ai quali sono effettivi, di quando in quando essi sono distaccati ai Corpi.

Gli ufficiali sono inoltre incaricati di lavori personali.

Ufficiali di riserva.

Il trattato di Versailles permette alla Germania soltanto un esercito di mestiere, e quindi nè dovrebbero esistere ufficiali della riserva, nè se ne potrebbero creare altri, nè si dovrebbe poterne curare l'istruzione.

Invece, in numerose guarnigioni, ufficiali della riserva fanno tirocini, assistono a manovre o a conferenze. Ufficiali della riserva sono chiamati durante le esercitazioni campali delle grandi unità.

Si trovano nei giornali informazioni di questo genere: « X... è nominato luogotenente nella riserva sotto la data del... ».

Sulla stampa quotidiana è comparsa una petizione degli antichi ufficiali della riserva che domandavano al ministro della guerra la promozione al grado di luogotenente-colonnello per quegli ufficiali della riserva del grado di maggiore, che ne erano meritevoli.

Un giornale ha annunziato anche che in avvenire i sottufficiali radiati dai quadri dell'esercito attivo dopo 12 anni di servizio potranno essere promossi sottotenenti, e autorizzati a portare l'uniforme, se avranno passato un certo numero di mesi alla fronte.

Tutto indica — conclude il Grenier — che i Tedeschi continuano, in una maniera appena appena clandestina, il reclutamento e l'istruzione degli ufficiali della riserva.

(« *Revue militaire française* », n° 41 - 1° Novembre 1924).

11. — L'ISPEZIONE GENERALE DEGLI ARMAMENTI.

L'ispezione generale degli armamenti militari tedeschi non ha potuto iniziare il suo lavoro che il 22 settembre, dopo la fine delle manovre della Reichwerh. Quelle che sono terminate a Stransburg, con una grande rivista, comprendevano la 3ª divisione: fant. di Berlino, e la 2ª divisione: cavalleria. Inoltre anche le divisioni: 4ª, 5ª e 6ª, fant., hanno eseguito manovre in terreno vario col concorso di cavalleria, di truppe speciali e di unità provenienti da altre tre divisioni (1ª, 2ª, 7ª). Tutto l'esercito tedesco è quindi comparso nelle quattro manovre di divisione di quest'anno.

Durante la loro ispezione gli ufficiali alleati hanno scoperto in una caserma di fanteria, vicino a Dresda, venti cannoni da 105 non dichiarati. La Commissione ha richiesta la soppressione di quei documenti che si trovano ancora in possesso delle autorità civili e che potrebbero facilitare una mobilitazione. Il ministro dell'interno prussiano (socialista) avea ordinato che tali documenti fossero distrutti prima del 15 ottobre 1924.

(« *L'informateur de la quinzaine* », n° 20 - 18 Ottobre 1924).

SVIZZERA.

Alcune notizie riguardanti l'esercito svizzero sono già state date saltuariamente nel N. 6, pag. 2 del Bollettino 1923 e N. 2, pag. 120, N. 3, pag. 112, N. 5, pag. 86 e N. 6, pag. 81 di Alere Flammam *1924.* (Qui di seguito e nel prossimo numero verrà trattato completamente dell'ordinamento militare svizzero).

1. – FORMA DI GOVERNO. — Repubblica federale di 22 Cantoni autonomi. Costituzione del 20 maggio 1874. Potere esecutivo: Presidente della Confederazione e Consiglio federale. Potere legislativo: Consiglio nazionale e Consiglio degli Stati. Per i conflitti tra Stato e Cantoni esiste un Tribunale federale.

2. – DATI STATISTICI.

Superficie	Kmq.	41.298
Popolazione assoluta		3.886.090 (1920)
» relativa per Kmq.		94 (1920)

Religione ufficiale la protestante: 56 %; cattolica il 42 %.

Lunghezza delle frontiere:

con la Germania	Km.	267
con l'Austria ...	»	55
con l'Italia	»	639
con la Francia .	»	589
Totale	Km.	1.550

Sviluppo della rete ferroviaria Km. 6.202.

3 – BILANCIO DEL DIPARTIMENTO MILITARE. — L'esercizio finanziario corre dal 1° gennaio al 31 dicembre. Il bilancio preventivo per l'anno 1924, è di 81.099.801 franchi. (Il franco svizzero, che alla pari equivale alla lira italiana, attualmente vale lire 4.45).

Le spese militari rappresentano circa il 16 % delle spese generali.

La quota individuale è di circa 21 franchi all'anno.

4. – CONTINGENTE DI LEVA ED IDONEI AL SERVIZIO. — Il gettito annuale di leva è di circa 33.000, dei quali 25.000 circa abili al servizio; rivedibili 4.000; idonei ai servizi complementari 2.000; non idonei 2.000 circa.

5. – FORZA BILANCIATA ED ALLE ARMI. — Il numero degli uomini da reclutarsi annualmente è di circa 22.500.

Esso è fissato secondo i crediti concessi dall'Assemblea federale per l'istruzione delle reclute. Se tale numero è inferiore a quello degli idonei forniti dalla classe di leva, si procede per mezzo di una visita medica più rigorosa, alla riduzione del numero degli abili al servizio, fino a contenerlo nella cifra bilanciata.

6. – FORZA MOBILITABILE. — La Svizzera in caso di mobilitazione generale dispone di circa 12.000 ufficiali e di circa 500.000 uomini atti al servizio militare, dei quali 8.700 ufficiali e 230.000 uomini circa dell'esercito di operazione (esercito di campagna e guarnigioni delle fortificazioni), 92.400 uomini della Landsturm (esercito territoriale) e 205.000 uomini dei servizi complementari privi di qualsiasi istruzione militare.

Libri ricevuti in dono.

« ITALICUS », *L'azione militare italiana nella guerra mondiale*, 1915-1917.

— *L'azione dell'Italia nella guerra mondiale* (risposta al generale v. Cramon).

— *Una versione austriaca di Vittorio Veneto divulgata in Francia.*

— *Le medaglie d'oro.* — Vol. I, 1915.

V. FALKENHAYN, *Il Comando supremo tedesco dal* 1914 *al* 1916 *nelle sue decisioni più importanti.*

V. BERNHARDI, *La guerra dell'avvenire.*

Generale POLLIO, *Custoza.*

— *Waterloo.*

HINDENBURG, *Della mia vita.*

Generale BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti.* Parte I: *dal* 1560 *al* 1814.

V. FALKENHAYN, *La campagna della 9ª armata contro i Rumeni ed i Russi dal* 1916-17.

Dott. ROCCA, *Per la storia economica della nostra guerra.*

Col. ALBERTI, *L'armistizio di Villa Giusti.*

— *L'opera del generale Pollio e l'Esercito.*

— *Esame di alcune manovre accerchianti.*

— *L'azione militare italiana nella guerra mondiale.*

Gen. GURKO, *Memorie della guerra e rivoluzione russa.*

Col. VIGEVANO, *La campagna delle Marche e dell'Umbria* (1860).

Gen. ALBERTI, *Il generale Falkenhayn. Le relazioni tra i Capi di S. M. della Triplice.*

— *Il maresciallo Hindenburg.*

— *La campagna di Libia.* — Vol. II-III.

Col. E. BOCCACCIA, *Italia, avanti!*

« AGENZIA ITALIANA PNEUMATICI MICHELIN », *Guida dei campi di battaglia* (vol. 4).

Redattore responsabile: Cap. M. CORNALBA.

La Rivista "ALERE FLAMMAM,,

entra nel suo terzo anno di vita, sotto i migliori auspici, avendo raggiunta la tiratura di oltre 2.200 copie, segno manifesto dell'interesse che ha saputo destare nei lettori. Confortata da questa lusinghevole prova, la Presidenza è venuta nella decisione di apportare alla Rivista tutte quelle migliorie che l'esperienza ha suggerito e, di più, per facilitarne una maggiore diffusione, di concedere facilitazioni, sia ai Soci del Gabinetto di Cultura, sia ai nuovi abbonati, come risulta in appresso.

Come negli anni precedenti, l'« Alere Flammam » conterrà oltre alle conferenze che verranno tenute alla Scuola di Guerra da illustri conferenzieri, promotore il Gabinetto di Cultura, ed i lavori che risulteranno premiati nel Concorso indetto l'8 maggio 1924 e che si è chiuso il 31 dicembre 1924, anche lavori originali di personalità in ogni campo del sapere. Sarà inoltre dato un particolare sviluppo alle rubriche: *Notizie bibliografiche e recensioni* ed al *Notiziario*.

La Rivista « Alere Flammam » è mensile, però nei mesi di luglio-agosto i due fascicoli vengono riuniti in un solo fascicolo e così pure per i mesi di settembre-ottobre.

Le condizioni di abbonamento stabilite dalla Presidenza per l'anno 1925 e che permettono anche l'associazione cumulativa dei signori Ufficiali al Gabinetto di Cultura, sono le seguenti:

Associazione al Gabinetto di Cultura con diritto alla Rivista ALERE FLAMMAM per l'anno 1925 (coi vantaggi sanciti dall'art. 2, lett. *b*), dello statuto	L. 24
Abbonamento annuale *alla sola Riv.* ALERE FLAMMAM	» 20
» » per i Soci Vitalizi	» 12
Un numero separato (semplice)	» 4
» » (doppio)	» 6

I signori Ufficiali che già hanno rinnovata l'associazione al Gabinetto di Cultura per l'anno 1925, dovranno inviare la somma di L. 12 per ricevere l'« Alere Flammam ».

Le richieste dovranno pervenire accompagnate dal relativo importo, aumentato dalla tassa di riscossione alla DIREZIONE DELLA RIVISTA « ALERE FLAMMAM » - SCUOLA DI GUERRA.

AVVISO IMPORTANTE Il Ministero della Guerra, accogliendo la domanda rivoltagli dalla Direzione, autorizza i Signori Ufficiali, richiedenti l'abbonamento a mezzo del Comando, Corpo, Ufficio, a far anticipare dall'Ente dal quale sono amministrati, il prezzo di associazione, rimborsandolo poi a rate mensili a senso dell'art. 104, lettera *b*), del Regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei Corpi.

ANNO III - N. 2 FEBBRAIO 1925.

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Proprietà Letteraria Riservata

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO III - N. 2 Febbraio 1925

SOMMARIO

Col. RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA:
Riflessioni in tema di addestramento . . . . . Pag. 125

Ten.-Col. A. JONES:
Attuali idee germaniche sulla cavalleria . . . . . » 175

Ten.-Col. M. PAPONE:
Cenni circa l'impiego dell'arma chimica nelle operazioni campali . . . . . » 205

WILLIAM KIDSTON MC KLURE:
La guerra dell'Italia (1915-1918) (traduzione del contrammiraglio Barone EUGENIO BOLLATI DI SAINT PIERRE) (Cont. e fine) » 217

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . . » 235
La guerra in montagna. — Regolamento interior de la Escuela militar de Chorrillos.

NOTIZIARIO . . . . . » 253
Notizie militari relative ad alcuni Stati e alla loro organizzazione militare: Svizzera.
Onoranze ad un pedagogista: Antonio Bobbio

LIBRI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 270

Col. Rodolfo Bianchi d'Espinosa

Riflessioni in tema di addestramento

Lavoro premiato dal Ministero della Guerra (Concorso anno 1924) v. G. M., dispensa 34 del 25 luglio 1924 - 1° Premio

« *Nec spe nec metu* ».

I.

La distinzione fra *materia dello addestramento militare e metodi relativi all'addestramento medesimo* dovrebbe costituire l'indispensabile chiave per entrare in modo razionale nell'argomento su cui mi propongo di intrattenermi brevemente.

Dire della materia dello addestramento militare, anche solo per tracciare a grandi linee un quadro di tutto ciò che può formarne materia, è troppo dottrinario ed ingombrante, rispetto al mio modesto limitatissimo scopo di esporre saltuarie riflessioni dettate dall'osservazione quotidiana. Avrò occasione, tutt'al più, di accennare al carattere sempre più multiforme e complesso di tutto ciò che rientra nel campo dello scibile pratico militare, così come è parallelamente sempre più multiforme l'attività della nostra vita sociale, e conseguentemente varia l'attività militare che trae partito da tutto quanto la vita sociale stessa le offre.

Anche la questione dei metodi relativi all'addestramento, oggidì più che mai attraente in ragione delle idee che si fanno finalmente luce in fatto di pedagogia militare — fino a trovare ufficialmente posto nei nostri programmi d'insegnamento — sarà da me sfiorata solo per incidente, in quanto se ne presenti eventualmente l'occasione. Essenzialmente io espongo qui considerazioni di ordine pratico, dettate dalle condizioni in cui effettivamente ci troviamo, da riflessioni sul

prossimo passato, da congetture su ciò che presumibilmente sono le necessità profilantisi sul nostro orizzonte.

La prima delle condizioni di fatto da considerare è quella del *progressivo accorciamento della ferma.*

Le ampie discussioni fatte in argomento — complessivamente caratterizzate da una certa unilateralità per parte dei singoli studiosi che ne hanno discorso, e da un orientamento talora esclusivamente politico, talora spiccatamente tecnico — non hanno, praticamente, ancora definito l'importante questione. Esse non ci hanno ancora detto, a titolo di conclusione di tante elucubrazioni d'indole sociale e di carattere organico, quale è il periodo di tempo su cui in definitiva si potrà fare sicuro assegnamento per un minimo necessario di addestramento del contingente, o di una ragionevole parte di esso.

Poichè ho detto « *di una ragionevole parte di esso* », mi permetto una digressione che reputo non del tutto inutile.

Faccio la solita premessa (ben nota, ma inevitabile per necessità di trattazione) che i tre punti essenziali su cui si fa perno per discutere la vecchia e sempre nuova questione della ferma sono: la forza annualmente suscettiva di essere mantenuta alle armi nei limiti del bilancio; la presunta necessità di istruire (sia pure con diverso grado di addestramento) l'intero contingente; la durata della permanenza alle armi.

Per persone che siano appena mediocremente colte in cose militari, non è una novità che il terzo di tali elementi si deduce dai primi due, ed è del pari fuori discussione che non si possono però a capriccio stabilire i primi due, lasciando che ne derivi in qualsiasi misura il terzo, giacchè esigenze insopprimibili di addestramento non consentono che questo terzo elemento possa soffrire diminuzioni di durata al di sotto di un certo limite.

Così, non è per chicchessia una novità che, all'atto pratico, fatti contingenti del tutto estranei alle necessità più fondamentali dell'organismo militare (fatti cui genericamente accenno in quanto il ragionamento mi vi trascina, ma che in nessun modo discuto) finiscono con l'imporre che la durata della ferma non solo non rappresenti il corollario di postulati veramente militari, ma neppure possa rappresentare qualche cosa di preventivamente noto in modo sicuro.

Nè occorre, a questo proposito, spendere molte parole per dimostrare, a modo di esempio, che il poter contare su nove mesi di istruzione con la certezza che si tratterrà effettivamente di nove mesi, è di gran lunga più efficace ed economico che un affidamento platonico su di una ferma di quindici mesi la quale poi venga improvvisamente ridotta ad undici. Nel primo caso i nove mesi possono rappresentare, sia pure con tutti i possibili adattamenti di ripiego, un periodo praticamente sfruttabile con discreti risultati; nel secondo caso, per infinite ragioni dirette ed indirette che sarebbe lungo illustrare, ma che tutti vedono chiare di luce meridiana, gli undici mesi rappresentano quasi una spesa a vuoto; concretano cioè un sicuro spreco, organicamente poco utile, anzi dannoso.

Errerebbe però chi pensasse ch'io mi sia abbandonato a queste considerazioni elementarissime a puro scopo di critica inconcludente, o di vana recriminazione.

Siccome lo spunto per questa digressione è stato l'inciso « aliquota ragionevole del contingente », siccome tutte le volte che si imposta l'eterna e non mai risoluta questione della ferma, si considera la questione dell'addestramento dell'intero contingente come un caposaldo irremovibile, e poichè infine il voler far perno ad ogni costo su questo caposaldo porta all'atto pratico alla impossibilità di mettere d'accordo le ferree esigenze di bilancio con quelle di una durata d'istruzione tecnicamente soddisfacente, così può nascere spontanea la domanda: ma infine, è proprio indispensabile che l'intero contingente — che le statistiche dimostrano in aumento costante — venga annualmente addestrato nella sua totalità o quasi, dal momento che il perseguire questo concetto trae a tante difficoltà, a tanti contrasti fra esigenze quasi inconciliabili?

La domanda può apparire ingenua, specie in un momento in cui da tutti si va ripetendo a gran voce che la guerra odierna chiama in armi tutta intera la nazione e vuole lo sfruttamento di tutte le energie, senza limitazioni e senza eccezioni.

Come impressione personale, e senza presumere di voler enunciare un asserto per la cui rigorosa dimostrazione occorrerebbero dati statistici che non posseggo, esprimo l'avviso che la domanda cui accenno

abbia un certo contenuto di ragionevolezza e di praticità; quanto meno ch'essa meriti l'onore di essere esaminata e discussa sotto i varî aspetti.

Mobilitare in un primo tempo quello che potrebbe chiamarsi *esercito di primo impiego* (la cui mole troverà inevitabilmente un limite naturale in molteplici esigenze di armamento ed equipaggiamento e trasporto, e nella medesima urgenza di costituzione dell'apparecchio di guerra destinato a sostenere il primo urto ovvero a portarlo), è operazione la quale non assorbirà se non un'aliquota delle nostre accumulate riserve di uomini addestrati; d'altra parte, nella medesima costituzione di questo esercito di primo impiego, la stessa suddivisione dei compiti (essenziali ed ausiliarî) farà sì che non per tutti indistintamente i gregari si richieda subito quella specie di preparazione completa che può derivare dall'aver ricevuto a suo tempo l'addestramento per tutta la ferma normale.

Si aggiunga che le condizioni, notevolmente progressive e progredienti, dello spirito di disciplina nazionale e di preparazione fisica e culturale delle masse, renderanno di anno in anno sempre meno gravoso il problema di preparare con metodi speditivi e razionali in poche settimane nuovi scaglioni di truppe da impiegarsi come complementi o come elementi costitutivi di nuove unità (le poche settimane potrebbero anche essere pochi mesi, nel qual caso il problema si semplificherebbe, mentre ad agevolarlo potrebbe anche concorrere il criterio pratico della specializzazione estrema dei còmpiti, intesa a semplificare al massimo grado l'addestramento dei singoli individui alle singole forme d'impiego).

Prevedo le possibili obiezioni: principalissima quella che prende vita dal principio di massima, teoricamente inoppugnabile, secondo cui in ciascun contingente di leva nessuno deve essere sottratto agli obblighi militari, nessuno deve fruire di privilegi o attenuazioni di quello che è per tutti indistintamente un dovere ed un onore altissimo.

Il principio è santo, ma ad attuarlo ogni anno in modo pieno occorrerebbero cospicue risorse di bilancio su cui sarà vano fare assegnamento. Per forza di cose, dunque, noi ci troviamo, a mio parere, a dover praticamente scegliere fra i seguenti due sistemi, nessuno dei quali perfetto in sè e per sè:

— o non rinunciare ad alcun costo all'accennato principio organico, e chiamar quindi annualmente alle armi l'intero contingente — sia pure con quei posticipi che si sogliono concedere ai preliminari, e che nei reggimenti formano ancora oggetto di tante discussioni — correndo l'inevitabile eventualità di dover poi stroncare ad un dato momento per l'intero contingente (e con danno diretto ed indiretto dell'addestramento dell'intero contingente stesso) lo sviluppo di programmi che erano stati studiati in ragione della prevista permanenza alle armi per un determinato numero di mesi;

— o rinunciare invece *a priori* alla piena attuazione del principio medesimo, e accettare invece — in via di adattamento a necessità superiori non eliminabili — *la partizione del contingente in aliquote secondo prestabiliti gradi di addestramento* corrispondenti a ben studiate forme diverse di possibile impiego ed utilizzazione in guerra.

Poichè un programma assai limitato nel contenuto e nel tempo, ma sviluppato in modo razionale e completo offre in pratica risultati di rendimento assai superiori a quelli che possiamo attenderci dall'aleatorio sviluppo di un programma assai più ampio, ma al quale possa per avventura venire a mancare all'improvviso il vitale alimento del tempo necessario a compiere l'opera, così si può essere propensi a preferire il secondo dei due criteri di massima qui indicati, e cioè a prediligere un sistema nel quale soltanto un'aliquota del contingente venga istruita secondo un programma relativamente completo e per una durata relativamente sufficiente (dando all'attributo *sufficiente* la significazione di « idonea ad addestrare il combattente di prima linea secondo le necessità inerenti alle moderne forme di azione »).

La rimanente parte del contingente potrebbe essere lasciata in congedo provvisorio, ovvero chiamata solamente per un prestabilito periodo ridotto, secondo un programma razionalmente adeguato a tal periodo ridotto, e secondo prestabiliti criteri di utilizzazione organica, nel grande quadro del congruo sfruttamento di tutte le energie.

Nella prima delle quali ipotesi occorrerebbe periodicamente provvedere, sia pure con bene studiati raggruppamenti di frammenti di classi varie, allo addestramento ridotto (quanto più si protrae nel

tempo tale provvedimento, tanto più si ha il vantaggio di dedicare utilmente le nostre spese alla sola parte delle classi che persiste nello stato di efficienza e di disponibilità organica, dato il noto fatto statistico della riduzione numerica che ciascun contingente congedato subisce di anno in anno).

Comunque, il mio intendimento non è quello di cercare di portare a fondo la trattazione di questione organico-sociale così complessa e grave, quale è quella della durata della ferma, ma semplicemente quello di mettere in rilievo la parte di essa che strettamente si riallaccia alla questione delle condizioni di fatto in cui oggi l'addestramento si compie o si tenta.

Al quale limitato fine, a me basta qui di rilevare, come elementi concreti di fatto di cui in qualsiasi modo occorrerà tener conto in tutti i possibili riflessi pratici:

1° Per l'addestramento dei nostri riparti avremo disponibili periodi di tempo sicuramente brevi (con o senza il beneficio di poter conoscere con preventiva sicurezza la durata di tali periodi).

2° Le forme di azione a cui occorre che i riparti stessi dovranno essere preparati per una futura guerra, si vanno evolvendo, con presumibile tendenza ad una certa complicazione, all'uso di un numero sempre maggiore di mezzi materiali, alla compenetrazione sempre più intima di impiego fra le varie armi dell'esercito e fra le varie specialità.

Negli studi teorici di giorno in giorno più intensi, che attestano questa evoluzione verso forme ancora non ben delineate, ha naturalmente parte anche un certo virtuosismo; comunque, il contenuto degli studî stessi rappresenta, nelle sue essenziali tendenze, un fatto che non si deve trascurare.

Le menzionate due conclusioni parziali così si sintetizzano: lavoro di preparazione complessivamente più vario e complesso, da svilupparsi in tempo sicuramente assai breve. Il contrasto che è insito in questa sintesi non è da considerarsi con sgomento, ma deve essere attentamente valutato in tutti i suoi riflessi logici:

— necessario fervore di lavoro, sì da lasciare una traccia veramente duratura, dal punto di vista fisico, intellettuale e morale, in

tutti i cittadini-soldati che, rapidi come meteore, fanno il loro passaggio successivo attraverso l'esercito permanente;

— preparazione sempre più accurata e razionale dei quadri;

— perfezionamento dei metodi, orientati sempre meglio alla ricerca del massimo risultato col minimo mezzo;

— sfrondamento coraggioso di tutto ciò che è sostanzialmente superfluo e perciò ingombrante (bene inteso senza rinunzia a ciò che è superfluo soltanto nell'apparenza, ma che ha invece un profondo contenuto educativo, come il culto di determinate forme e l'addestramento a certi principî d'ordine);

— scrupoloso rispetto del principio che il cittadino è chiamato alle armi solo in quanto ciò esige il suo addestramento alla guerra; donde l'evidente corollario che in ogni occasione nella quale non si sappia sufficientemente secernere — in fatto di possibili forme di occupazione del soldato — il necessario dall'utile e l'utile dal voluttuario o dal decorativo, si lede un sacro principio superiore e si infligge praticamente un danno all'efficienza futura dello strumento di guerra.

Il fatto che le manchevolezze in questa preparazione si scontano a lunga scadenza, ben lungi dal costituire trincea per la nostra egoistica tendenza ad assecondare altre velleità meno direttamente produttive di compagine organica, deve costituire sprone continuo alla nostra coscienza di educatori ed organizzatori.

Altre deduzioni che in questa materia dell'addestramento si impongono alla nostra considerazione come diretti risultati della brevità della ferma e dei caratteri nuovi dell'addestramento medesimo, interessano più propriamente il campo organico (dare ai reparti consistenza tale che consenta loro di vivere una vita reale e non apparente — combattere tutti i numerosissimi disperdimenti di forza).

Di esse pertanto non faccio qui cenno, come non mi occupo di quelle di carattere economico (che pur sarebbero meritevoli del più attento studio) perchè l'impiego fruttuoso delle nostre risorse finanziarie e la guerra accanita contro tutte le possibili cause di diminuzione dell'aliquota veramente redditizia delle risorse stesse sono condizioni che concorrono in modo vitale a dare efficienza agli ordinamenti.

* * *

Fattore praticamente non meritevole di essere trascurato in questa serie di riflessioni generali circa l'addestramento e le condizioni in cui esso si volge, è la situazione in cui ci troviamo in linea di orientamento generale degli spiriti verso questa piuttosto che verso quella possibile o probabile forma di azione guerresca del domani.

Non è qui il caso di dare libertà di movimento alle ali della fantasia e correre dietro a tutte le congetture che si possono fare in materia, per quanto talune notizie concrete circa la materiale attrezzatura che taluni Stati predispongono, possano invogliare ad esaminare se e fino a qual punto certe teorie meritino proprio di essere messe da parte o non piuttosto considerate con la più seria attenzione.

In tale situazione piena di incertezze potrebbe, ad esempio, sembrare puro bizantinismo l'indugiarci a studiare se meglio convenga la formazione della divisione su tre che su quattro reggimenti, ovvero a sottilizzare intorno alla concezione del Comando di fanteria divisionale, o in generale a trattare nei particolari le molte questioncelle parziali che appassionano gli studiosi in questo momento: e ciò non in omaggio alla sola ragione storica ed artistica, la quale ci ammonisce a norma di esempî eloquenti, che talvolta assai più conta il genio dell'artefice che la più o meno grande bontà intrinseca dello strumento (ragione forse più valevole in passato che oggi), ma soprattutto perchè talune modificazioni ed innovazioni — così in fatto di macchine, come nel campo chimico, come in quello dei metodi di guerra — possono un giorno delinearsi così profonde ed imprevedute, da travolgere e soverchiare certe disquisizioni di carattere minuto intorno a cui andiamo per avventura affannandoci oggi, con l'animo teso alla teorica ricerca del meglio.

Sotto questo punto di vista, oggi la completa preparazione di uno Stato alla guerra non può non comprendere come parte integrante — qualunque siano le disposizioni organiche adottate per quel nucleo che è rappresentato dall'esercito permanente — una completa attrezzatura costituita nel suo insieme: da laboratorî di studio e di esperienza (intendendo laboratorî nel senso più ampio e com-

plesso, non escluso dunque il significato pedagogico e spirituale); da tutto un organismo industriale potenzialmente predisposto, e via via adattantesi a necessità che si profilino su l'orizzonte delle più ragionevoli previsioni; da tutto un imponente accumulo, di lunga mano, di materie prime.

Superfluo avvertire che quando si dice materie prime s'intende mettere in primissima luce quella delicata materia prima che è rappresentata dalle risorse umane, e cioè s'intende dare importanza essenziale a tutto ciò che può realizzare la formula della *massima preparazione dei corpi e degli animi a tutti i possibili cimenti.*

Prendo ora a considerare una sola, a modo di saggio, delle incertezze che dominano il campo del nostro addestramento: quella che si realizza nella solita domanda: guerra di movimento o guerra di posizione?

Sosta è interruzione di movimento; movimento — secondo una curiosa concezione filosofica intesa piuttosto ad abbuiare che a rischiarare le idee — è immaginabile come una successione di un numero infinito di soste infinitamente piccole. Con questo od altro giochetto di parole potrei gingillarmi al solo scopo negativo di eludere questa parziale questione, che in realtà può sembrare bizantina essa pure, e poco fruttifera di risultati concreti.

In pratica, essa viene in discussione tutte le volte che si svolge qualcuna delle così dette « manovre coi quadri »; essa offre al direttore un ottimo spunto per raccomandare un ritmo più calmo ed una più accurata determinazione dei provvedimenti di afforzamento, allorchè le operazioni supposte tendono ad accelerarsi rasentando l'inverosimile; uno spunto del pari prezioso per tener vivo sulla carta lo spirito manovriero, allorchè i comandanti delle supposte truppe, ipnotizzati dai recenti ricordi della guerra di trincea, si impigliano troppo nel groviglio dei sistemi difensivi rappresentati fittiziamente nella operazione che forma palestra della esercitazione.

In termini semplici, mettendo da parte le stereotipate argomentazioni che a tal proposito si sogliono portare in campo, nell'uno o nell'altro senso, parmi si possa essere d'accordo in questo concetto intuitivo: la guerra di movimento del vecchio tipo non riprenderà

quasi certamente vita se non in forma saltuaria od episodica, per la stessa mole delle masse in azione, e per molte difficoltà materiali opponentisi a che il movimento possa avere una certa durata continuativa; peraltro — in ragione di moventi assai complessi e gravi — si cercherà sempre o da una parte o dall'altra (od eventualmente da entrambe) di rompere la stasi della guerra momentaneamente stabilizzata e di imprimerle un carattere dinamico risolutivo.

La facile previsione che le operazioni della guerra futura potranno verisimilmente concretarsi in un'alterna vicenda di movimenti e di soste sembra alquanto banale. In realtà la deduzione stessa, apparentemente semplice ed inconcludente, esprime di per sè una somma non lieve di concrete difficoltà, che conviene non dimenticare: difficoltà di carattere organico-logistico, difficoltà di ordine tattico, difficoltà dal punto di vista del funzionamento dei Comandi e degli enti cui è affidato il delicato congegno dei rifornimenti e degli sgombri.

La forma intermittente di guerra manovrata non potrà assumere mai tutta la spigliatezza che caratteristicamente ad essa converrebbe; perchè molto spesso faranno ostacolo a ciò le indispensabili provvidenze organiche e logistiche intese a soddisfare anche le eventuali esigenze dell'altra forma di azione, tratto tratto ricorrente come una necessità; in sede reciproca, la guerra stabilizzata dovrà cercare di non appesantire di soverchio le unità, i Comandi e gli organi dei servizî (come può essere richiesto dal bisogno di vigorose sistemazioni difensive) in vista della prevedibile necessità di dover riprendere celermente, da un momento all'altro, le operazioni in campo aperto.

Le grandi attrezzature di mezzi meccanici per le operazioni offensive in grande stile dovranno essere adeguate alla robustezza delle sistemazioni difensive di cui dovranno aver ragione, ma dovranno pure adeguarsi, pena l'impotenza, alle esigenze di una relativa mobilità. Come esempî parziali di questa generale incombente contradditorietà di esigenze ugualmente importanti, si potrebbero citare: le organizzazioni dell'artiglieria, la struttura dei Comandi. Non occorre che io illustri questi due esempî, sembrandomi per brevità sufficiente l'averli appena enunciati.

Nel campo dell'addestramento — e qui mi riferisco più specifi-

catamente alla educazione degli ufficiali (dico *educazione* nel completo significato pratico e pedagogico) — il quadro di quelle *opposte* necessità, quanto più appaia chiaro, completo e convincente a chi deve sopravvedere alla preparazione degli ufficiali, tanto più rappresenterà una miniera di insegnamenti e di accorgimenti veramente preziosi.

Pare a me che allorquando si dice « addestriamoci alla guerra di movimento, e saremo implicitamente preparati alle esigenze della guerra di posizione », si dica una parte soltanto del vero, si enunci cioè una formola rispondente a semplicismo, tendente ad evitare di entrare nel vivo dei numerosi problemi attinenti ai passaggi dall'una all'altra maniera tipica di azione.

Nè qui ho accennato — chè l'accennarvi mi porterebbe a lunga digressione — al fatto che, mentre metodo e genialità sono necessarî tanto nella guerra manovrata, quanto in quella di posizione, il bisogno di fervida e maschia genialità prevale naturalmente nella forma di guerra più attiva, in quella cioè nella quale maggiormente occorre mettere in gioco i fattori della sorpresa, e prendere quelle grandi decisioni che sono proprie dei grandi animi. Considerazione che, in tema di addestramento, non può essere trascurata (1).

II.

Non mi pare fuori luogo esporre qualche apprezzamento circa la cooperazione: non per tentare della vana retorica intorno ad un argomento su cui tanto si è discusso e scritto già prima della guerra ed al quale — guerra durante — si è concretamente dedicato un tesoro di energie e di nobilissimi sacrifizî, ma particolarmente per lumeggiare

(1) I metodi si insegnano, nelle loro linee schematiche e dottrinali, e la personale fertilità di mente di chi li studia può contribuire a perfezionarli, ad idearne dei nuovi. Quanto alla genialità pura — per quanto in pratica sovente si senta raccomandare di farne impiego — è ovvio come essa possa essere raccomandabile, come si raccomandano la diligenza e la puntualità e lo zelo; non è però men vero che nessuno sforzo deve essere pretermesso per far sì ch'esso nasca e si sviluppi (oggi non più nei soli ufficiali di grado elevato, ma in tutti i gradi della gerarchia), e ad un tempo al fine che non mai vengano a mancare le condizioni pratiche perchè effettivamente esso possa nascere e svilupparsi. È argomento sul quale occorrerà brevemente ritornare in altra sede.

taluno degli aspetti pratici della questione, in vista sempre di quanto può interessare l'addestramento.

Superfluo premettere che i principî teorici guidano il nostro raziocinio ed indirizzano in massima i nostri sforzi, mentre poi sul terreno pratico dell'azione la cooperazione vuol essere intesa sempre nel modo più ampio, più cordiale, più appassionato, con l'animo volto assai più allo scopo contingente da raggiungere che alle forme teoriche di cui possiamo esserci nutriti nelle nostre esperienze di pace e nelle esercitazioni. Non per questo però dobbiamo, durante le esperienze e le esercitazioni, astrarre aprioristicamente da quello che sembra suggerirci il ragionamento dedotto da condizioni reali di fatto.

Oggi, dunque, ci troviamo nella già accennata condizione di dover addestrare ufficiali e truppa ad una forma di azione di guerra che sembra richiedere una sempre più intima cooperazione — spesso addirittura compenetrazione — fra i varî elementi.

Per contro, le funzioni specifiche dei singoli elementi operanti vanno evolvendosi verso una intrinseca complicazione di forme, di strumenti e di metodi; il tempo ed i mezzi disponibili per sviluppare tale addestramento si vanno via via assottigliando.

La contraddizione fondamentale e le contraddizioni parziali che sono insite in questa premessa — che è un fatto concreto — non si possono enunciare a solo scopo di diletto teorico, ma si devono a mio avviso sviscerare con il preciso scopo di trovare qualche rimedio, almeno in via di tentativo. Mi provo ad esprimere qualche modesta idea al riguardo.

Innanzi tutto, io penso che si debba ben distinguere, in pratica, tra affiatamento nell'addestramento elementare, fondamentale, ed affiatamento nell'impiego, con il preciso scopo di prevenire la possibilità che una certa confusione di concetti in questa materia abbia a generare reale pregiudizio nel campo pratico.

Cito, ad esempio, il caso di stremenziti riparti alpini ed anemiche batterie da montagna destinati a formare dei connubî improduttivi, e cioè a vivere tutto l'inverno insieme in qualche sperduto villaggio di fondo valle, in nome dell'affiatamento. Se si fa la statistica dei casi concreti in cui quel magro battaglioncino ha potuto, durante l'inverno,

realizzare qualche esercitazione veramente utile — in cooperazione tattica giustamente intesa — con la parimenti magra batteria che lo conforta di compagnia nella sua solitudine, si devono registrare dei risultati pratici veramente meschini.

Sono tratto a pensare per analogia al molto discutibile affiatamento che si stabilisce — *absit injuria verbis* — fra due ubbriachi che muovono a braccetto... Penso quindi che ciascuno di quei due elementi, passando l'inverno in unione con la maggiore unità di cui fa parte, assai meglio provvederebbe (anche per le note condizioni in cui si trovano i quadri inferiori in questo momento) alle reali necessità della propria preparazione elementare; l'affiatamento dovrebbe poi formarsi in sede di esercitazioni applicative, e sarebbe in tal caso l'affiatamento utile fra due reparti preliminarmente addestrati, cioè l'affiatamento fruttifero di possibile cooperazione nel campo dell'effettivo impiego.

Tutto questo si inquadra in una più vasta situazione di cose relativa alla dislocazione generale delle truppe. Non è certo colpa di chicchessia, ma di un complesso e vetusto stato di cose, se tale dislocazione oggi risponde piuttosto alla formula del *mettere truppe là dove sono caserme*, che alla formola *dello stabilire caserme là dove sia riconosciuto opportuno mettere truppe*. In via di discussione pura e di studio obiettivo del problema, non certo con la pretesa di far critiche inopportune o di invocare platonicamente provvedimenti forse inconciliabili con altre ragioni di opportunità, può certamente affermarsi che, dal punto di vista di *quel minimo di condizioni che è indispensabile per l'addestramento, e cioè per la stessa ragione d'essere dell'esercito*, la soluzione dovrebbe ricercarsi in una intelaiatura organica generale più raccolta, che consenta — senza la costruzione di un troppo grande numero di nuove caserme — di far luogo: ad un efficace raccoglimento delle minori unità in nuclei omogenei sotto l'occhio vigile dei comandanti di reggimento; ad una migliore utilizzazione degli ufficiali inferiori; all'addestramento personale degli ufficiali inferiori medesimi, oggi tanto necessario.

Altro punto di vista, dal quale dovrebbe, a mio parere riguardarsi il concetto di cooperazione è oggi questo: se i còmpiti specifici degli elementi singoli si vanno facendo più complessi e più irti di diffi-

coltà, e se, per contro il bisogno dell'opera razionalmente concorde si afferma sempre più imperioso, il termine conciliativo fra le due opposte esigenze può forse ricercarsi nell'attribuire la funzione coordinatrice attiva ad elementi sempre più capaci della rara virtù della sintesi. Il che si raggiunge, e con una scelta sempre maggiormente accurata dei comandanti, e con lo spostare vieppiù verso i Comandi elevati il còmpito importantissimo del coordinamento dell'azione.

Sempre avendo di mira l'argomento del quale qui mi occupo in principal modo — l'addestramento — io cerco, come so e posso, di chiarire alquanto questa mia idea.

Essa appare un poco contraddittoria con quelle che si fanno strada da qualche tempo, sostanzialmente tendenti a compenetrare ed imbevere tutti indistintamente gli elementi di ogni grado di un senso di collaborazione ad oltranza, così nel campo della preparazione, come e specialmente in quello dell'azione.

Non può esservi, per vero, dubbio alcuno sulla utilità che, in qualsiasi lavoro richiedente l'opera fervorosa ed intelligente di una massa, tutti abbiano chiaro davanti agli occhi, come luminoso faro indicante la meta comune, il fine da raggiungere. E non può del pari esservi dubbio alcuno sul fatto intuitivo che tale scopo idealmente si raggiungerebbe in modo impeccabile e perfetto quando ognuno conoscesse in modo completo, oltre che il proprio, anche l'altrui mestiere. I reciproci aiuti si moltiplicherebbero, tutte le parziali intese sarebbero sicure, l'armonia efficiente dell'organismo risulterebbe davvero mirabile. Orbene, accanto a questa idea, che concreta un quadro veramente seducente (e che mentre presume larghezza e competenza di cognizioni, di capacità, di attitudini, presuppone altresì le più ricche possibilità pratiche nel campo organico), io prospetto modestamente quest'altro concetto: l'elemento primo e vitale della collaborazione attiva, illuminata e produttiva di risultati, è *la sicura attitudine completa di tutti i singoli alle singole funzioni rispettive*, integrata da una funzione coordinatrice superiore la quale (e questo è il punto delicato ch'io vorrei mettere in rilievo) oggi si va facendo sempre meno suscettiva di essere affidata a comandanti di modesto grado e di limitata esperienza.

Se un capitano dei pontieri sa scegliere con squisito tatto e con felice intuito della situazione generale il punto più idoneo di un determinato tratto di fiume per gettarvi un ponte, e concreta poi nel modo più brillante l'abile ricognizione (con relativi rapporti e schizzi), ma nel gittamento effettivo del ponte dimostra poi imperizia tecnica od animo incerto o insufficiente energia, io gli preferisco per mio conto, senza esitazione, un capitano meno eclettico e meno brillante, ma più solidamente preparato alla propria funzione professionale.

Per quanto riguarda gli artiglieri, vorrei pur esporre il mio pensiero. Premetto qui — non per fare disquisizioni sintattiche vanamente sottili, ma per chiarire un concetto che mi sembra importante — che la dicitura *impiego dell'artiglieria* può in certo qual modo intendersi in due sensi pratici: nel senso di soggetto impiegante (sè stesso), ovvero in quello di oggetto impiegato. Nella concezione tattica, sono generalmente i comandanti delle grandi unità — con o senza l'ausilio degli enti particolarmente competenti — che predispongono e regolano l'impiego dell'oggetto *batterie* (gli strumenti elementari); il che devono saper fare con perfetto senso tattico adeguato alle possibilità tecniche.

È ovvio che nella esecuzione tecnica, e cioè nel tiro, i soggetti *batterie* — il che val quanto dire gli ufficiali di modesto grado che vivificano e personificano tali strumenti elementari — potranno eccellentemente entrare in azione pur quando siano dotati di mediocre capacità tattica e molto grossolanamente orientati su le grandi linee della situazione, a condizione che non difettino di perizia tecnica, conoscano gli scopi immediati da raggiungere, e siano pronti ed elastici nell'adattarsi agli ordini nuovi.

Ad un capitano che magistralmente sappia ideare ed attuare una geniale ripartizione di grandi masse di gruppi e di batterie in perfetta armonia con le necessità della situazione, e che egregiamente sappia progettare tutto uno schieramento, ma che per contro non sappia dirigere con la voluta prontezza e precisione il tiro dei proprî pezzi, parmi preferibile un comandante di batteria che, non essendo ancora molto addentro nelle complesse questioni dell'impiego (considerato nelle linee maestre) conosca però assai bene il meccanismo

pratico dello strumento *batteria* e sia ben compenetrato di questa crescente necessità fondamentale dell'artiglieria odierna: oggi la batteria deve con ogni sforzo divenire uno *strumento di precisione somma, capace di grandi e sicuri effetti in tempo minimo; in moltissimi casi essa potrà rendersi completamente inutile se non sarà tecnicamente perfetta.*

È prevedibile la giusta obiezione che l'ufficiale di artiglieria deve pur formarsi un temperamento tattico se vuol essere ufficiale completo. Riconosco la fondatezza di tale obiezione, nel senso che l'artigliere, a misura che progredisce nei gradi, deve sempre più vivificare e nutrire di senso tattico la perfezionantesi sua perizia tecnica, pena la nullità del proprio rendimento. Non arrivo invece fino al punto di ammettere, come taluno vorrebbe, che oggi quasi non si parlasse più di tecnicismo, o non si concepisse il tecnicismo se non come qualcosa di fuso e compenetrato con la condotta tattica.

Nei riguardi di questo, come di altri lati del problema *cooperazione*, la tendenza generale dovrebbe a mio avviso orientarsi utilmente verso questo concetto generale: addestrare sempre più accuratamente i meno elevati in grado nello specifico compito che loro incombe, e che la tecnica nuova sembra voler rendere progressivamente più complesso, sia pure a prezzo di una minore loro capacità coordinatrice; esigere invece sempre più accentuatamente quest'ultima nei medî e negli alti gradi.

L'esame di quanto è avvenuto in guerra ha potuto condurre molti a deduzioni in senso alquanto diverso, talvolta addirittura a levare inni ad una specie di permutabilità di còmpiti, o alla possibilità di improvvisare ogni sorta di specialisti in brevissimo tempo.

Per citare un esempio, il caso del farmacista o dell'avvocato che ha saputo comandare lodevolmente la batteria è stato largamente sfruttato (non considerando abbastanza la specialissima condizione di una preordinata inquadratura generale, organica e soprattutto tecnica, che facilitava in modo caratteristico quel còmpito, e per di più dimenticando la condizione della lunga persistente stabilità).

In quest'ordine di idee — possibilità di improvvisazione — io potrei fare il nome di un valoroso ufficiale di amministrazione addetto

ad un reggimento di artiglieria da campagna, che ad ogni costo volle vestire l'uniforme di artigliere e prestare servizio come artigliere; il che fece sempre onorevolmente nelle più difficili condizioni.

In una sfera più ampia di collaborazione spirituale, interessante esercito e popolazione, citerò l'esempio di un imberbe capitano di fanteria (categoria imberbi per autentica gioventù), il quale in una fredda piovosa notte del novembre 1917, mentre il cataclisma di Caporetto traeva profughi e soldati confusamente ad affollare le strade della tristissima ritirata, fu da una giovane donna, presa dai dolori del parto, invitato ad assisterla. Il capitano si schermì dicendo che non era ufficiale medico. Non creduto in tale sua affermazione, non ebbe tuttavia il coraggio di abbandonare quella poveretta, e con tutta cura l'assistette in modo completo... fino all'operazione del cordone ombelicale.

Orbene, per affrettarmi qui ad una parziale conclusione, dirò che questi ed altri numerosi episodî rappresentano dei fiori divelti in un giardino puramente sentimentale, e trasportati in un campo dimostrativo nel quale non hanno ragione di trovar posto.

La lunga durata della grande guerra, il suo carattere di stabilizzazione, il contatto strettissimo determinatosi, e durato talvolta mesi e mesi, fra ufficiali di armi diverse e dotati di diversissime attitudini, spiegano abbastanza facilmente questi fatti di pronta e relativamente agevole permuta di funzioni e di compiti.

Ma quando dall'esame di tali fatti — siano pure numerosissimi — si vuol arrivare a deduzioni ed a principî di carattere generale, la logica impone che si riferiscano i fatti stessi alle specifiche condizioni in cui si verificarono. In caso diverso, ci si allontana troppo dalle reali necessità che sembrano volerci additare le concrete condizioni in cui oggi l'addestramento si svolge, e le esigenze prevedibili della guerra futura; piuttosto che la sana cooperazione si persegue allora, dannosamente, una specie di parossismo della cooperazione.

Qualche anno prima della grande guerra, una questione avente una certa analogia con quella da me accennata, era stata vivamente discussa dagli studiosi. Si trattava allora essenzialmente di *collegamenti* nel senso di mezzi materiali e provvedimenti effettivi per dare

vita, nel campo delle operazioni di guerra al coordinamento delle varie azioni (specie tra fanteria ed artiglieria).

Le opinioni si polarizzavano, per così dire, attorno a due idee fondamentali prevalenti: l'una esprimibile con la formula *liaison par le haut*, l'altra con la formula *liaison par le bas*.

Non riporto, per brevità, i termini di quella vivace discussione, che appassionò valenti generali, forti di ottime ragioni nell'uno e nell'altro senso; mi limito a rilevare che fin d'allora si sentiva la necessità di approfondire bene tutto il pro ed il contro insito nelle singole due tendenze in fatto di collegamenti, i quali sono in sostanza il mezzo materiale per tradurre nel campo pratico la cooperazione.

Nel mio modesto convincimento, propendevo allora per l'idea che tale funzione del collegamento dovesse *prevalentemente* essere tenuta nelle mani dei Comandi, e cioè degli enti che possono considerarsi i coordinatori per eccellenza. Se con le povere considerazioni che ho qui raccolte non riesco sufficientemente a convincere che gli elementi insiti nella situazione nuova (dell'addestramento di pace e delle probabili forme dell'azione di guerra) tendono piuttosto a rafforzare che ad attenuare la ragionevolezza di quella tendenza, mi terrò pago di aver quanto meno messo il dito su di un problema che sembrami realmente interessante.

Interessante soprattutto in quanto la sua soluzione può per più vie ripercuotersi logicamente in tutto l'indirizzo della nostra preparazione.

III.

Poche righe affrettate su di un altro argomento che direttissimamente riguarda le condizioni in cui si svolge l'addestramento delle truppe: la questione dei terreni.

Giustamente le autorità superiori, ad ogni modesto comandante che voglia e debba compiere con le proprie truppe esercitazioni terrestri, fanno la raccomandazione di non urtare interessi di Amministrazioni comunali, di non produrre soverchî danni, di procedere sempre in perfetto accordo con le autorità locali. Non è però men vero che ogni sindaco che si rispetti, non appena intravede la possibilità

che truppe del nostro esercito stiano per mettere piede, a scopo di esercitazione, in qualche lembo di zona incolta di sua giurisdizione, si affretta a proclamare che la zona più adatta per quel tipo di esercitazioni è sempre... un'altra (in quest'altra zona penserà poi l'altro sindaco a fare analoga protesta).

Il fatto si presta a considerazioni che si intendono assai meglio che non si dicano; comunque, i fatti si accettano nella loro amara realtà, come elementi concreti per ragionare sul miglior modo di ricercare una via d'uscita. E fra i fatti medesimi, può registrarsi anche la piaga del risarcimento dei danni, argomento di raffinata industria per parte di patriottiche persone che vi si sanno abilmente specializzare.

Lo studio che mira a risolvere radicalmente la spinosa questione offrendo alle truppe delle adatte zone su cui possano finalmente esercitarsi, è stato — per vero — impostato da molti anni, e periodicamente rimesso alla luce del sole; ma ad ogni singola sua riesumazione invariabilmente segue l'inevitabile seppellimento per ragioni superiori di bilancio. Il bilancio è frattanto insidiato dalle spese che si devono sostenere annualmente per ripianare i danni che inevitabilmente si arrecano alle proprietà private; spese le quali si vengono accumulando, col risultato di lasciare tuttavia la questione insoluta.

Non resta a questo proposito che esprimere uno dei soliti melanconici voti. Se dovessi io stesso, per ipotesi, formulare il testo di uno di tali voti, vi inserirei fra i principalissimi argomenti l'estrema brevità delle ferme e la forma particolare d'azione del battaglione nuovo tipo (a cui sarà vano cercare di prepararsi nelle piazze d'armi). Ma vorrei anche aggiungervi la necessità che tali zone siano prevalentemente scelte in terreno di media montagna, per ragioni intuitive che è superfluo illustrare (1).

(1) In tutta la regolamentazione nostra è assunto come tacito presupposto, così in materia logistica come in quella organica e tattica, il terreno pianeggiante come il terreno normale, tanto che sporadicamente vi si trova l'avvertenza «quando si trattasse invece di terreno montuoso...». Sembrerebbe opportuno orientarci al presupposto inverso, anche per la ragione che più facilmente si adattano in via di ripiego al terreno piano le predisposizioni adottate per la montagna, di quel che non sia possibile fare in senso reciproco.

Quello che qui ho detto circa i terreni per le esercitazioni delle truppe, particolarmente si riferisce all'addestramento, dirò così, applicativo, e cioè a quegli esercizî con cui si preparano reggimenti e brigate.

Ma bisogna pur pensare ad assicurare alle truppe, nei mesi in cui si trovano in guarnigione, la possibilità di fare qualche cosa di più che non sia la semplice preparazione alle riviste e parate. È, invero, qualche cosa di esasperante — e che ad un tempo toglie ai giovani ufficiali l'incentivo ad appassionarsi all'istruzione dei riparti rispettivi — l'essere costretti per la maggior parte dell'anno negli angusti confini di una piazza d'armi, o il dover fittiziamente manovrare (con mille ripieghi distruggitori di ogni verisimiglianza ed utilità) in sottilissimi lembi di terreno incolto, o lungo poche e povere strade di campagna.

Quando si considera la relativa facilità con cui nei bei terreni delle scuole centrali si formano in poche settimane agili riparti manovrieri, non si può non desiderare intensamente (e il desiderio non sembra veramente eccessivo) che le truppe presidianti le grandi città, almeno tre o quattro volte all'anno vengano mandate, ciascuna volta per cinque o sei giorni almeno, in località situate a pochi chilometri dalle guarnigioni rispettive, a vivervi una vita militare veramente sana e proficua per l'addestramento, a svilupparvi esercitazioni non soverchiamente limitate dai consueti freni. Credo siano poche le città che non abbiano a non grande distanza, la disponibilità di tali zone, anche se non estesissime; in ogni caso, anche il poco che si cerchi di fare in quest'ordine di idee, sarà sempre un prezioso contributo al parziale raggiungimento di quel fine di preparazione per cui i nostri giovani vengono chiamati alle armi.

IV.

Il poco che ho letto e personalmente veduto *del battaglione nuovo tipo* mi suggerisce, sempre in tema di addestramento, poche considerazioni.

Come questa geniale concezione organico-tattica sia nata e sia venuta evolvendosi e prendendo le forme ormai consacrate da con-

crete istruzioni superiori, è cosa che io qui non vorrò riassumere, per non tediare chicchessia, e per non riportare obiezioni e controbiezioni che hanno ormai formato oggetto di trattazione ampia ed esauriente, sul terreno ed a tavolino.

Non si tratta ormai più, intorno a questo ben congegnato e snodato e potente strumento di azione messo nelle mani dei nostri comandanti di fanteria, di discutere ancora se sia stato opportuno adottarlo, o se per avventura sia conveniente apportarvi mutamenti di struttura o d'armamento. Si tratta invece (dato che il provvedimento è imposto da maturato esame della questione, da potenti esigenze di relatività, e dal bisogno di raggruppare ed armare le nostre disponibilità di fanti secondo unità capaci del massimo rendimento) di fissare il nostro pensiero su quelle che sembrano essere le principalissime caratteristiche organiche e tattiche dello strumento onde trattasi, per dedurre quali, dunque, debbano essere i modi pratici per meglio forgiare lo strumento stesso e tenerlo validamente esercitato.

1) È pressochè intuitivo che l'efficienza tattica del battaglione nuovo tipo non potrebbe in alcun modo rappresentarsi — se non cadendo in sicuro errore — come semplice somma dei rendimenti parziali dei suoi elementi costitutivi singoli, sibbene come risultato del loro armonico coordinamento. In più tenue misura, ma sempre con fondamento di verità, può dirsi altrettanto per ciascuno degli elementi attivi che lo compongono (escludo naturalmente il plotone zappatori ed il plotone collegamenti), ed anche delle unità in cui gli elementi medesimi si suddividono.

2) Il battaglione nuovo tipo valorizza al massimo grado le capacità ed attitudini dei singoli componenti, soprattutto le loro azioni *dovute a sola spinta interna ;* fonda, anzi, il successo della propria azione, sulla condizione che tali spinte interne individuali non vengano a mancare, e ch'esse vengano opportunamente coordinate, sì da adeguarsi alle contingenti esigenze della lotta.

3) Il suo modo di operare sul terreno può essere, sì insegnato in modo sintetico con riferimento a determinati casi tipici ed a virtuali casi medî; ma, sostanzialmente, esso sfugge ad un troppo rigido ricettario di insegnamenti e di norme, e si orienta essenzialmente a pochi

criterî generali, richiedendo pertanto all'atto pratico uno squisito senso di adattamento alle circostanze che effettivamente si presenteranno.

In ragione della sua formazione articolata, della molteplicità e varietà dei mezzi, soprattutto poi della relativa ampiezza di cómpiti affidati a chi ne ha il comando e la responsabilità, la preparazione di tutti gli elementi che lo compongono non può più essere orientata a criterî e metodi antiquati. Occorre soprattutto (e prescindo qui dalla parte educativa che di per sè richiede tutta una serie di provvidenze nuove e tutto un nuovo orientamento degli spiriti) nutrire ufficiali e graduati di chiari criterî pratici più che di regole formali.

Quando si dice che l'addestramento degli elementi del nuovo battaglione rappresenterà per i nostri giovani ufficiali di fanteria un lavoro non più noioso, ma simpatico ed attraente, si dice cosa sicuramente vera e pratica. Fatta la banale premessa che per istruire il battaglione occorre prima di tutto il battaglione, è certo che quando i nostri ufficiali avranno ai proprî ordini, sia pure con qualche ripiego di adattamento, nuclei tali di uomini e di armi con cui sia possibile senza troppa artificiosità rappresentare l'unità tattica del tipo nuovo, la novità e la complessità dei nuovi cómpiti non potranno non invogliarli ad un lavoro caratterizzato da genialità e varietà; lavoro notevolmente diverso dalla forma di addestramento pratico delle unità *monolitiche* (così si ama chiamarle nelle scuole centrali, con verisimiglianza di espressione) che indubbiamente riusciva assai monotono, specialmente tutte le volte che fosse contrariato da scarsità di forza disponibile o da povertà di terreno.

Interessa venire, da tali premesse generiche, a qualche considerazione pratica.

Gli ufficiali inferiori devono essere messi in condizione di saper adempiere bene il nuovo loro cómpito. Devono conoscere alla perfezione il nuovo meccanismo, la sua spiccata fisionomia organica e tattica, le possibilità di cui è capace, la finalità a cui deve orientare in ogni caso i modi pratici d'impiego; soprattutto poi la distribuzione delle parti e delle funzioni perchè l'armonia, di cui tanto si parla in tema di battaglione nuovo tipo, non rimanga lettera morta.

E veramente questa *armonia* di azioni concomitanti e mutuamente appoggiantisi, essendo l'anima e l'essenza della nuova manovra, potrà avere per effetto il possibile realizzarsi di questo dilemma: o il battaglione nuovo tipo raggiungerà egregiamente nell'azione il proprio scopo, ovvero correrà un più facile pericolo di disgregazione se male addestrato o male armonizzato nella propria struttura.

Per ottenere tutto questo è necessario che, nel presente periodo in cui le varie unità del nuovo tipo si vanno effettivamente formando ed armando, gli ufficiali superiori che hanno appreso alle scuole centrali la dottrina ed i principî d'impiego ne facciano attiva, appassionata propaganda.

È superfluo rilevare che occorre oggi impegnare ogni sforzo per formare a qualunque costo dei graduati di sicura capacità, di grande autorevolezza e di tempra molto solida. Trincerarsi aprioristicamente in presunte difficoltà sarebbe sommamente pregiudizievole.

Basta aver scorso rapidamente le pagine in cui è descritta la forma d'azione del battaglione nuovo tipo, basta aver assistito a qualcuno dei saggi sperimentali, basta ricostruire con agevole lavoro di immaginazione che cosa sarà quell'azione spigliata, snodata ed ardimentosa nel terreno battuto dal fuoco nemico, per formarsi un'idea di quello che dovranno essere i nostri graduati.

Le disquisizioni e le tergiversazioni e i dubbî a nulla giovano: la verità semplice ed ammonitrice è che quel tipo nuovo di graduati *è qualche cosa a cui bisogna necessariamente dare vita* (è un argomento questo su cui dovrò fra poco ritornare brevemente).

È prevedibile l'obiezione che per mettere insieme il nuovo battaglione da istruire in piazza d'armi (e non qualsivoglia piazza d'armi è all'uopo veramente idonea) occorrerà impegnare qualche cosa più di un reggimento, pur nei periodi dell'anno in cui le condizioni di forza disponibile per l'istruzione sono le più favorevoli; e non a torto tale obiezione verrà appoggiata a queste considerazioni:

— che appunto perchè il funzionamento della nuova unità tattica ha per condizione essenziale l'armonico funzionamento e la perfetta intesa fra le parti operanti, sarà necessario sempre mettere in azione — anche in sede di addestramento — l'intero organismo;

— che i rimaneggiamenti di ripiego operati a volta a volta per mettere insieme il battaglione di esercitazione col prendere a prestito elementi da unità varie contrasteranno con la necessità fondamentale di insegnare bene a ciascuno il còmpito suo specifico, e determineranno forse qualche poco di incertezza o di confusionismo, attribuendo a taluni individui ora una funzione, ora un'altra.

A lume di buon senso, io mi provo a rispondere brevemente a tali obiezioni.

È verissimo, a mio avviso, che la preparazione accurata e completa dell'unità del tipo nuovo richiederà che dopo brevissima istruzione (necessariamente più formale che applicativa) dell'elemento *squadra*, si addivenga al più presto possibile alle più complesse esercitazioni per inquadrare la squadra stessa nella compagnia (di armi leggiere o di armi pesanti) e successivamente nel battaglione.

Ed è altrettanto vero che l'unità completa in tanto potrà efficacemente istruirsi, in quanto abbia modo — possibilmente in formazione uguale da caso a caso — di svolgere sul terreno numerosissimi esercizî in terreni diversi e su la base di presupposti diversi.

La molteplicità di questi esercizî è quella che darà modo di realizzare la costanza dei criterî nella molteplicità delle forme concrete di applicazione, e cioè, in certo qual modo, *l'unità del metodo nella varietà dei casi*. Saranno esercizî in cui il comandante dovrà pazientemente spiegare via via il perchè di tutti gli atti elementari imposti da *quella* specifica situazione, ottenendo lo scopo di sviluppare la ginnastica mentale di tutti i suoi sottoposti, fino all'ultimo soldato, e di far gradualmente penetrare nel loro convincimento la completa teoria tattica del battaglione attraverso una copiosa casistica intelligentemente svolta.

Per questo metodico lavoro — certamente non semplice, e che indubbiamente richiede comandanti non manchevoli delle più essenziali qualità — non pare peraltro assolutamente indispensabile sempre la partecipazione all'esercitazione dell'intero battaglione nella formazione tattica prevista.

Se si considera il fatto della ripartizione frontale del tratto di supposta azione fra le compagnie e lo scaglionamento in profondità

degli elementi del battaglione medesimo, ci si può rendere conto come non sia didatticamente difficile poter realizzare — col semplice mezzo di ragionevoli supposti — delle buone e proficue forme pratiche di addestramento alla manovra del battaglione, senza che il battaglione sia sempre per intero rappresentato.

Sono a mio avviso da escludersi i ripieghi consistenti nel ridurre ad oltranza tutti gli elementi dell'unità complessa, ed è invece preferibile formare in modo completo taluni elementi (compagnie) della unità stessa per addestrarli a compiere — in modo razionalmente successivo nel tempo — gli atti che quei determinati elementi compirebbero nel supposto inquadramento con gli altri elementi.

In sostanza, senza scendere a particolari soverchiamente minuti, si può però dire che l'esiguità della forza disponibile in un reggimento — quando proprio tale esiguità non raggiunga limiti estremi — non è impedimento assoluto a che gli esercizî (per necessità assai frequenti e varî) del battaglione nuovo tipo si possano compiere secondo un razionale spezzamento dell'esercitazione in parti, purchè del meccanismo dell'azione gli ufficiali siano padroni in modo perfetto.

Naturalmente, il vivere tutto l'anno questa vita di ripieghi non potrebbe non essere in complesso pregiudizievole; ma è pur da supporre che negli studî sull'assetto definitivo dell'esercito di pace verrà tenuto conto della necessità di addestrare le unità dell'esercito medesimo secondo le importanti e non lievi esigenze imposte dalle nuove formazioni.

Riferendomi alla seconda delle premesse teoriche tracciate accennando alle caratteristiche essenziali del battaglione nuovo tipo, al fatto cioè che nello sviluppo dell'azione di questa speciale azione tutto è fondato sulla *spinta interna* dei singoli combattenti (con scarsa possibilità per gli ufficiali di personalmente intervenire a correggere e sollecitare e dirigere), mi riporto col pensiero al significativo quadro di quell'azione sul terreno, rappresentato nelle esercitazioni della scuola centrale con tutta la necessaria efficacia dimostrativa.

A parte le non insuperabili difficoltà di ordine didattico per ottenere quella forma e quel grado di addestramento (purchè qualche concessione sia fatta ai reggimenti per quanto riguarda i terreni, la

forza organica e la disponibilità del tempo) la questione che giganteggia su le altre, e che si concreta in un serio programma di lavoro, è la questione educativa. Si tratta di formare uomini in cui l'accennata *spinta interna* diventi una seconda natura; si tratta di formare dei caratteri, in tutta l'imponente significazione di questa semplice parola; si tratta di rinvigorire razionalmente tutto il congegno dei metodi educativi dei singoli soldati e dei reparti di truppa (la psicologia dei singoli e la psicologia collettiva hanno specifiche esigenze) adeguandolo alle necessità nuove, con l'aprioristico convincimento che tali necessità non rispondono a semplici espressioni teoriche, ma a realtà.

In tutte le ore della giornata, in tutta la permanenza del soldato alle armi, non nelle sole ore in cui i soldati sono condotti sul terreno dell'esercitazione, deve essere diffuso e dilnito in modo continuo l'addestramento del battaglione nuovo tipo.

Se si elogia un soldato perchè ha compiuto in caserma un qualsiasi atto di iniziativa (vi sarà sempre tempo di rilevargli in separata sede le eventuali imperfezioni in cui è incorso), se si va volutamente alla ricerca di tutte le più piccole occasioni favorevoli per tenergli alto il senso della sua individualità, se si fa tutto quello che umanamente è possibile per ottenere ch'egli senta fieramente si sè stesso e si ritenga capace di grandi cose, se insomma con intelletto e cuore l'ufficiale traduce efficacemente in pratica quanto ha teoricamente appreso in sede di pedagogia pratica militare sforzandosi di accendere in tutte le singole anime a lui affidate la grande fiaccola, allora soltanto si potrà dire di aver fatto il necessario per vivificare e completare nel campo spirituale l'educazione del battaglione nuovo tipo.

Forse in nessun'altra manifestazione di attività come in questa, la parola *educare* sintetizza nel modo più armonico e completo la triplice forma di preparazione: fisica, intellettuale, morale.

Non è il caso di illustrare i riflessi reciproci fra queste tre forme di esercizio e di allenamento, essendo intuitivo che quando si esercitano fisicamente i soldati si rinforza la loro fibra, rinvigorendone la volontà, nello stesso modo come esercitando con la pratica quotidiana il loro raziocinio, si illumina la volontà medesima; rinvigorendo la volontà ed illuminandola di luce intellettiva si formano *caratteri*.

Se non si è scettici o miopi, bisogna pur riconoscere che queste non sono semplici frasi, ma rappresentano nella loro essenza la chiave di volta per la risoluzione del nostro problema.

Le superbe esercitazioni dimostrative offerte all'appassionato studio di intelligenti ufficiali su le miti ondulazioni della Tolfa non devono invitare gli ufficiali stessi al solo studio di procedimenti e di forme, ma devono stimolarli ad approfondire questioni educative inscindibilmente legate con quei procedimenti nuovi; devono trarli a meditare profondamente che cosa avverrebbe — in quell'ampio e profondo tratto di terreno punteggiato a radi intervalli da mitragliatrici e da minuscoli gruppi umani — se in quell'organismo mirabilmente addestrato ad una forma di azione che sintetizza l'intelligente coordinamento di tante energie individuali — dovessero malauguratamente gli animi venir meno...

Con questo si riallaccia — abbenchè il legame non appaia sempre ed a tutti abbastanza diretto e palese — il risveglio dell'attività dell'esercito e dell'intero paese in tutto ciò che interessa gli esercizî del corpo; risveglio ancor più vantaggioso per gl'influssi indiretti che per quelli diretti, e cioè prevalentemente giovevole in quanto il rinvigorimento dei corpi reca un contributo potente alle energie volitive.

Sotto questo aspetto, mentre si può essere indotti a discutere l'odierna tendenza alla forma campionistica nell'educazione fisica, ed all'accuratissima scelta e cura di pochi campioni, si deve però riconoscere il vantaggio grande che tali attività agonistiche recano all'educazione delle volontà, abituando i giovani a moltiplicare ad oltranza lo sforzo per superare sè stessi, preparandoli ai grandi cimenti, sviluppando in ciascuno di essi il senso della propria energia e l'ardente desiderio di distinguersi.

Esercitando la più vigile attenzione perchè tale carattere agonistico delle attività sportive non degeneri producendo solo l'esaltazione di pochi e l'abbandono dei più, e cioè facendo in modo che *la gara interessi veramente tutti*, si avrà quanto di meglio si può desiderare perchè l'educazione fisica diventi ciò che ai fini nostri militari essa deve essere: il presupposto fondamentale per le nuove forme di addestra-

mento tattico, rappresentanti il trionfo della valorizzazione delle volontarie energie individuali.

Superfluo qui completare il pensiero aggiungendo che anche il concetto di *disciplina* dovrà di pari passo sempre più accentuare il carattere insito in uno dei suoi elementi costitutivi: e cioè l'elemento della volontaria solidarietà intelligente, derivato dalla cosciente necessità della convergenza degli sforzi.

Nel corso della storia, l'evoluzione delle forme organiche e tattiche si è accompagnata sempre a fatti politico-sociali piuttosto seguendo che precedendo i fatti stessi. Nel caso concreto nostro, mentre l'esaltazione progressiva e diffusa del sentimento nazionale (e della coscienza del dovere nazionale identificantesi con quella del dovere militare) preparano ai nostri ufficiali il terreno favorevole, il completamento pratico di tale preparazione preliminare deve dagli ufficiali stessi essere attenuato per la duplice via dell'esercizio fisico e della cura razionale delle singole anime.

Per brevità, non mi dilungo a dire specificatamente delle necessità che interessano in particolar modo i graduati.

Chi ben conosce il meccanismo del battaglione nuovo tipo ed i còmpiti che incombono ai graduati in quell'azione — che è tutto un gioco di reciproci appoggi, di pronte iniziative e di ardimentosi scatti — ben può imaginare quali tempre d'uomini occorrerà avere nei modesti nostri graduati di truppa.

Di qui il bisogno di esaltarli, di stimolarne la fierezza e l'iniziativa, di rinforzarne l'autorità ad ogni costo, sacrificando all'occorrenza altre minute esigenze.

Tutto il nostro governo disciplinare, pur nei minuti particolari che possono sembrare insignificanti, deve adeguarsi a quella superiore esigenza.

Degli ufficiali non parlo. Mi limiterò a rilevare quanto sarebbe opportuno che la grande massa degli ufficiali in congedo venisse messa al più presto al corrente dei procedimenti nuovi d'azione dell'arma principale, e quanto sarebbe vantaggioso che almeno quelli delle classi più giovani fossero periodicamente richiamati ad addestrarsi in quelle scuole centrali ai cui corsi sono oggi chiamati gli ufficiali

superiori (ad esempio, immediatamente dopo che questi ultimi abbiano nella totalità — o quasi — frequentato i corsi stessi).

Chiudo il presente capitoletto, dedicato a riflessioni sul battaglione di nuovo tipo, con due considerazioni, sostanzialmente intese a porre — più che a risolvere — due parziali problemi di ordine derivato, ma non trascurabile:

a) La prima riguarda l'operazione di costituire all'atto della mobilitazione, i battaglioni, dirò così, di seconda formazione. È un problema che trae tutta la propria delicatezza dalle intrinseche caratteristiche e necessità di questa unità nuova, dato che l'unità stessa non può entrare in azione se non sia preventivamente dotata di un sicuro affiatamento fra le parti, pena la possibile disgregazione al primo urto.

L'esame stesso dell'enunciato di questa considerazione può additare accorgimenti e temperamenti perchè le relative difficoltà possano essere interamente superate, od attenuate in sufficiente misura.

Dato che le unità si creano o per formazione *ex novo* ovvero per moltiplicazione di unità preesistenti, riferendomi a queste ultime, e traendo argomento dalla riconosciuta complessità del battaglione di nuovo tipo rispetto al vecchio, io esprimo con tutta riserva e modestia questo personale apprezzamento:

Quando tutte le singole unità dell'esercito permanente hanno un grado, se non completo, però relativamente sufficiente, di consistenza organica e di sicura possibilità di funzionamento, ha una onesta ragione d'essere il principio che quante più unità esistano fin dal tempo di pace, tanto più agevole sarà il passare alla prefissata costituzione di un certo numero grande di unità mobilitate.

Quando invece per avventura tutte le singole unità dell'esercito permanente vivano una vita organica fatta di stenti, può allora essere discutibile se — nei riguardi di quella che chiamerei capacità riproduttiva — convenga meglio avere, ad esempio, otto unità solidamente costituite e sicuramente capaci di addestrarsi e di funzionare, che dodici reggentesi in piedi a mala pena; oserei dire che i valori dell'efficienza riproduttiva nelle due distinte ipotesi non stiano fra loro nel rapporto di otto a dodici, ma in un rapporto ben superiore ad otto

dodicesimi (o addirittura nel rapporto fra una quantità positiva ed un'altra pressochè nulla).

La quale considerazione, a mio avviso, fiancheggia l'altra, cui ho avuto occasione di accennare, circa il minimo di consistenza organica che le unità devono oggi avere per aver modo di seriamente addestrare i battaglioni come le nuove forme richiedono.

b) La seconda considerazione concerne le così dette esercitazioni a partiti contrapposti. Quando io ho veduto sul terreno l'esercitazione dimostrativa del battaglione di tipo nuovo ed ho portato l'attenzione su la notevole profondità di scaglionamento degli elementi, ed ho considerato il progressivo alterno avanzare degli elementi medesimi sì da formare — con quelli più avanzati — una specie di linea discontinua a salienti ed a rientranti, mi sono anche posto — fra i tanti e piccoli problemi — anche quello della maniera di dare oggi vita, in sede di addestramento applicativo, alla effettiva esercitazione di gruppi di battaglioni, divisi nei due campi opposti.

Non occorre qui che io mi dilunghi ad illustrare ciò che sembrami intuitivo: o si vorranno sviluppare effettivamente esercitazioni con fanterie contrapposte, ed in tal caso il direttore — per non far cadere la manovra in tumultuarie forme che rasentino l'artificiosità o rendano pressochè impossibile l'assennata funzione arbitrale dei giudici di campo — dovrà ordinare la cessazione della manovra non appena i primi elementi degli opposti partiti vengano a contatto; ovvero preme invece a chi dirige l'esercitazione di sviluppare in tutti i particolari la manovra di penetrazione del battaglione, ed allora il direttore impersonerà egli stesso il nemico mediante adeguati provvedimenti rappresentativi e mediante opportuni avvisi ai varî elementi: avvisi che tengano materialmente luogo di ciò che presumibilmente può avvenire nei riparti manovranti, in conseguenza di quello che nella supposta situazione di guerra il nemico farebbe.

A mio modo di vedere, è questa seconda forma pratica quella didatticamente più agevole e più efficace, ed è abbastanza facile il realizzarla senza ledere la verosimiglianza (certo, poi, ledendola assai meno che con l'attuazione della prima forma).

Di ciò avrò ancora occasione di far cenno fra breve, in sede di

considerazioni generali circa le esercitazioni applicative di unità organiche di qualche consistenza, in relazione alle nuove condizioni di fatto.

V.

Or è una ventina d'anni, all'incirca, un indirizzo nuovo veniva determinandosi nello andamento generale delle nostre esercitazioni applicative — d'arma e d'insieme — contrassegnato prevalentemente da questi due essenziali elementi:

1° *Un grande fervore di sviluppo alle così dette manovre con i quadri* (quadri esercitantisi sul terreno o sulla carta) accompagnato da tutto un insieme di superiori direttive ed istruzioni per guidare razionalmente questa ginnastica mentale e renderla didatticamente efficace;

2° *Un carattere completamente nuovo impresso alle maggiori esercitazioni con le truppe*. Basterà a questo proposito ricordare che, mentre anche prima si svolgevano manovre a partiti contrapposti, queste però si sviluppavano per lo più secondo una successione aprioristicamente stabilita di atti, di soste, di combattimenti, coordinata in un quadro ideato dal direttore.

Era còmpito di quest'ultimo curare che tutto ciò non uscisse troppo dai confini del verosimile e fare in modo che tutti gli ordini di manovra intesi a ricondurre i partiti nella cornice di quel prefissato quadro fossero in certo qual modo giustificati da ragionevoli elementi ipotetici suscettivi di essere introdotti con buona verosimiglianza nel quadro medesimo (non affrettiamoci a sentenziare che questa procedura parzialmente convenzionale fosse produttiva di sole incongruenze; dal punto di vista dell'addestramento professionale, essa presentava anche notevoli vantaggi).

Il metodo nuovo consiste essenzialmente nel dare libertà d'azione ai comandanti di partito, nel congegnare i supposti per modo che ciascuno rimanga nella maggior possibile incertezza circa i presumibili intendimenti ed atti dell'altro, ed in un insieme di provvedimenti miranti in complesso a bandire il più possibile il convenzionalismo per raggiungere il massimo di verosimiglianza di guerra.

Nel 1911 una istruzione ufficiale coordinava e sviluppava tali concetti direttivi, dando le norme per le esercitazioni con i quadri e per quelle con le truppe, dettando criteri per l'efficace impostazione e condotta delle esercitazioni medesime, determinando le caratteristiche funzioni generali del direttore (ricostruzione degli avvenimenti, esercitata direttamente od attraverso la funzione informativa dei giudici — funzione moderatrice orientata allo scopo di incanalare eventualmente lo sviluppo degli atti di manovra entro le rive della verisimiglianza quando fosse per uscirne — funzione arbitrale, intesa a dare le decisioni parziali e generali circa l'esito delle azioni tattiche).

Fatta questa breve premessa, vale la pena di esporre qualche considerazione, dettata essenzialmente da quanto si vede e si osserva, ed orientata soprattutto a scopi di praticità.

1) In generale l'eccessivo sforzo di vivificare nella manovra il verosimile nell'ordine delle azioni supposte, porta non di rado — non sembri ciò una contraddizione — all'inverosimile nella manovra pratica, a causa del gioco dell'interpretazione.

Quanto meno, la preoccupazione eccessiva di voler inquadrare anche la più modesta manovra presidiaria in una successione di cornici — una contenuta nell'altra e tutte inquadrate in un vasto supposto che ne forma il substrato — o finisce per imprimere all'espressione del còmpito concreto dell'uno o dell'altro comandante di partito qualche caratteristica di dubbiezza iniziale, o qualche non voluto indizio di sospettabile tranello, od altra impronta qualsiasi di possibile complicazione ed incertezza, ovvero dà luogo a disarmonie e complicazioni che si ripercuotono poi nello sviluppo della esercitazione, deviandola dal suo scopo.

A questo riguardo io penso che la ricerca del semplice e del chiaro non sia mai eccessiva; penso cioè che quello che suol chiamarsi il tema (e cioè l'ordine che un comandante riceverebbe nella situazione di guerra rispecchiante la supposta situazione di manovra) non deve mai essere un indovinello (1).

(1) In guerra, il comandante che riceve un ordine suscettivo di dubbia interpretazione, si affretta a farselo chiarire, prima di darvi esecuzione. Perchè in manovra deve ritenersi necessario od utile che il comandante di partito

Quando si dice *semplice*, non si intende affatto dire *impreciso*; il tema semplice deve avere i suoi netti elementi bene individuati rispetto a quelli che potrebbero chiamarsi i tre assi ortogonali di riferimento (l'asse dei tempi, l'asse degli spazi, l'asse delle forze; e cioè gli assi cui si possono idealmente riferire tutti gli elementi della manovra; ponderabili ed imponderabili; reali e virtuali).

2) Per una vecchia consuetudine che forse non tutti considerano abbastanza nei suoi riflessi, il direttore consegna a ciascun comandante un tema (l'ordine) più un supposto che suol chiamarsi *generale* (completato oppur non da due distinti supposti parziali).

A me pare che per conciliare la semplicità con la logica verosimiglianza, si debba bensì fornire a ciascuno dei capi-partito un *supposto* (senza indicazione formale che lasci intendere se l'altro partito avrà un supposto uguale oppur no), ma si debba anche formulare quel comune supposto in termini leggermente diversi: un testo per ciascun partito.

In sostanza, è bensì necessario che ognuno dei due conosca quale è il comune canovaccio di ipotesi su cui bisognerà lavorare, ma è pur necessario rispettare la logica. E logica vuole che il fondo di ipotesi costituente il *supposto unico comune* sia presentato nelle due distinte forme corrispondenti ai due distinti modi soggettivi secondo cui i due avversari in realtà sogliono vedere ed apprezzare una identica situazione comune sostanzialmente unica.

3) È naturale che chi ordina un'esercitazione e ne detta in conseguenza l'intelaiatura ed il primo avviamento, si prefigga (esclusivamente ed essenzialmente) un determinato oggetto di studio pratico. Ma per l'ovvia ragione che il comandante di partito è libero nella scelta delle possibili vie per il raggiungimento di uno scopo,

---

abbia a lambiccarsi il cervello per cercare di congetturare che cosa si vorrà da lui? La manovra non deve essere una palestra di congetture, ma un esercizio *di sviluppo pratico di un concetto fondamentalmente semplice e chiaro*. Si noti poi che in guerra l'interpretazione di un ordine poco chiaro può essere moltissimo agevolata dalla considerazione dei concreti elementi di situazione che si hanno sott'occhio; nell'esercitazione di pace l'ordine iniziale deve essere chiarissimo *di per sè* (se è troppo semplice, penseranno a complicarlo gli eventi che si produrranno nella risoluzione materiale del tema).

e poichè d'altra parte non esiste mai *la* via più opportuna (solo in via di congettura personale può ritenersi che *una* delle vie sia conveniente per rapporto ad altre) converrà generalmente: o rassegnarsi a che lo sviluppo della manovra non tragga praticamente a quello studio che il direttore si era prefissato, sibbene ad un altro; ovvero introdurre — con agile verosimiglianza e senza dannosi contorcimenti — qualche ipotetico fatto nuovo valevole a raggiungere lo scopo.

Comunque, una volta che l'esercitazione a partiti contrapposti è ideata ed avviata su la base *del metodo di libertà d'azione*, e cioè orientata al fine che l'esercizio rappresenti al maggior grado un simulacro di guerra, oggi più che mai occorrerà rispettare il precetto regolamentare secondo cui il direttore deve saper « obiettivamente rinunziare alla naturale preferenza per quello (fra i possibili modi di risolvere un problema tattico-logistico) che corrisponde alle proprie vedute ».

Ho detto *oggi più che mai*, perchè ancora una volta la recente guerra ha insegnato con quanta circospezione si debbano pronunziare oggi giudizi di questa specie: *questa soluzione è illogica... questa situazione è insostenibile...* e via dicendo. Indubbiamente, fin dalle esercitazioni di pace occorre che ci prefiggiamo il razionale piuttosto che l'irrazionale, il movimento ponderato e calcolato piuttosto che quello arrischiato (pur sapendo *a priori* che non sempre poi la fortuna arride a chi si comporta più logicamente); tuttavia conviene sempre apprezzare e valutare le determinazioni dei sottoposti — quando dettate dal loro potere discrezionale di giudizio — con quella larghezza di vedute ch'è anche necessaria dal punto di vista della educazione al buon uso del comando.

A risultati disastrosamente negativi si arriverebbe — sotto questo ultimo punto di vista — se le esercitazioni pratiche, anzichè stimolare la mente degli ufficiali alla ricerca di soluzioni geniali, conducessero a spegnere invece questa fruttuosa ricerca, e a tener viva la sola preoccupazione di cercare di congetturare quale possa essere il modo pratico per andare incontro al minimo di critiche.

4) Vi sono tipi fondamentalmente semplicissimi di esercitazioni, dai quali il classico concetto di manovra esula quasi per intero, e che pure sarebbero di grande utilità per tutti — ufficiali e truppa —

a causa dei molti problemetti d'indole pratica di cui esigono la risoluzione accurata e non sempre facile. Cito ad esempio: lo spostamento di una divisione da una zona di alloggiamento ad un'altra (definito nei suoi termini di impostazione da determinate condizioni di guerra introdotte nel supposto); la marcia di una colonna di una certa importanza attraverso un valico mulattiero (convenientemente inquadrata in un supposto tattico); la completa serie delle operazioni per avviare una unità di una certa mole ad un fiume, assicurarsi una testa di ponte e compiere infine tutto quanto la logistica e la tattica armonicamente insegnano per attuare a regola d'arte la delicatissima operazione del passaggio. Orbene, questi tipi di esercitazione non vengono quasi mai prescelti, essenzialmente perchè non dànno luogo ad alcunchè di movimentato o di brillante e possono anche, di conseguenza, non tenere abbastanza vivo l'interessamento degli ufficiali.

Si può bensì osservare che si tratta di atti elementari, e che dal punto di vista dell'addestramento non conviene studiarli da soli, ma conglobarli invece in un tutto più ampio e completo, che sia vivificato da un supposto e dai conseguenti *temi* per i due partiti, con derivanti incognite per i partiti stessi e relative azioni per la presa di contatto tattico.

Ora, a me pare un poco discutibile la possibilità di studiare davvero con serietà ed efficacia i particolari salienti di un importante e delicato atto del genere di quelli testè accennati (elementari sì, ma grandemente istruttivi), allorquando il detto atto elementare viene in certo qual modo fuso in più complessa manovra.

Comunque, a me sembra che non sia scevro di utilità, almeno di tanto in tanto, l'assumere tali temi come oggetto di esercitazione a sè, anche per far toccare con mano come l'atto logistico-tattico intrinsecamente più semplice involga, all'atto pratico, problemi tutt'altro che trascurabili.

5) Nella manovra a partiti contrapposti, l'azione del direttore — quando voglia essere equa, conseguenziale ed esattamente intonata con la successione logica e cronologica di tutti gli avvenimenti nei due opposti partiti — è sicuramente assai difficile anche nel caso di modeste esercitazioni presidiarie, e ben raramente può riuscire efficace e perfetta: sia nella ricostruzione esatta degli avvenimenti medesimi

(considerati nel loro sincronismo dalle due parti), sia nella fedele disamina del filo che li lega, sia nell'apprezzamento critico.

Tali difficoltà derivano da ragioni materiali, in quanto la perfezione ideale della condotta del direttore esigerebbe che in ciascun istante egli si trovasse nel punto dove si sviluppano fatti salienti, e quindi in certo modo esigerebbe la sua ubiquità (a sostituire la quale non sempre giova l'attività dei giudici di campo); ma soprattutto derivano dalla impossibilità di valutare l'effetto di quei fattori che, nella corrispondente operazione di guerra si farebbero sentire in misura maggiore o minore, determinando negli avvenimenti che in manovra si studiano, e nei movimenti che si compiono, un andamento più o meno profondamente diverso nel tempo e nello spazio da quello che effettivamente si realizza nella esercitazione.

Estremamente facile, dunque, è il cadere — senza colpa di chicchessia — nell'irreale, nello sconvolgimento completo dei rapporti materiali in linea di spazio e in linea di tempo; facile, cioè, il venire a deduzioni parziali e generali completamente fallaci.

Si potrà a tutto questo opporre una facile considerazione molto empirica e sbrigativa: e cioè che la manovra esclude di per sè *a priori* un relativo avvicinamento al verosimile, e che la ricerca di un metodo didattico troppo laborioso e quasi scientifico forse finirebbe per allontanarci ancor di più dalla tanto ricercata verosimiglianza; e che d'altra parte, la manovra — anche se mediocremente impostata e pregiudizialmente affetta da molte cause possibili di lesione del verosimile — riesce pur sempre utile come ginnastica di addestramento per la truppa e per gli ufficiali.

L'obiezione non è senza valore pratico; non per questo si deve, a mio parere, rinunziare alla ricerca di qualche metodo diverso dal consueto, piuttosto però per la via della semplificazione che per quella della complicazione.

6) In armonia con quanto ho accennato nei cinque punti che precedono, ed a guisa di tentativo di ricerca di una soluzione d'indole pratica, io mi prospetto questa domanda: che cosa avverrebbe se — non proprio per sistema, ma con una certa frequenza — noi ci attenessimo al sistema dell'*esercitazione a partito unico*?

Non affronterei questa curiosa questione — che taluno giudicherà movimento di idee a ritroso — se non sapessi condiviso il mio personale parere da alti ufficiali autorevoli; se non considerassi le concrete condizioni del momento, e se non pensassi anche — come penso — che il metodo non dovrebbe in ogni modo essere un puro e semplice ritorno all'antico.

Occorrerebbe attuarlo con accorgimenti speciali, per non togliere all'esercitazione l'interesse ed il valore istruttivo che le possono derivare dall'« *ubi consistam* », rappresentato dalla pressione avversaria; pressione potenziale che sempre conviene individuare per i suoi supposti elementi.

Orbene, non fosse che a titolo di esercitazione mentale, vale la pena di ricostruire qui con l'immaginazione come una manovra di tale specie può essere congegnata e condotta:

Il direttore della manovra, dunque, è il nemico (sia detto questo senza punta di scherzosa ironia). Il partito costituito effettivamente dalle truppe è l'avversario effettivo del direttore.

Il comandante delle truppe che sono impegnate nell'esercitazione ha ricevuto le consuete indicazioni generali, e cioè *la situazione* (quale è verosimile ch'egli conosca ed apprezzi soggettivamente) più *l'ordine* che il suo superiore — nella imaginata situazione di guerra — gli ha mandato.

Superfluo dire che alla « situazione » verrebbero allegati, come indispensabile complemento, i precisi elementi che ne determinano obiettivamente i contorni (tutti i dati di tempo, di dislocazione delle forze, di scaglionamento degli elementi arretrati, di collegamento con le unità contigue, e quant'altro possa servire ad individuare nettamente la situazione stessa nei suoi elementi iniziali, riferita ad un preciso momento (1).

(1) Sembra praticamente utile — non solo perchè l'istruzione si svolga proficuamente secondo un ritmo ragionevole, ma anche per poter riprodurre meglio che si può quanto avviene in guerra — che la *situazione* (contemporaneamente, oppur no, all'*ordine* che ne scaturisce) sia comunicata al comandante delle truppe alcune ore prima del momento nel quale si vuole che il comandante stesso dirami materialmente le proprie disposizioni esecutive.

Per solito, nelle esercitazioni di pace il comandante di partito piomba a

Viene comunicato al comandante quali sono, in tale momento, gli elementi d'informazione che si suppongono da lui posseduti intorno alla situazione avversaria ed agli intendimenti del nemico (elementi volutamente imperfetti, e volutamente errati in parte, come in guerra avviene, e come è utile che si comunichino in esercitazioni di pace, per rendere più agevole al direttore l'introdurre fattori di novità e di sorpresa, a scopo di attivare la pronta decisione).

Quando il comandante ha impartito gli ordini — od anche semplicemente i soli ordini iniziali intesi ad attuare l'esplorazione tattica e la presa di contatto — il direttore, in momento ragionevolmente scelto, indica al comandante delle truppe quali sono, sempre in via di verosimile supposizione, i risultati di tale fase iniziale di lavoro, e cioè che cosa hanno potuto accertare gli elementi esploranti.

Il comandante impartisce allora altri ordini (se già non formulati contemporaneamente a quelli per la presa di contatto); il direttore via via fornisce, in opportuni momenti successivi, delle altre indicazioni, con la maggiore possibile verosimiglianza di guerra ed in armonia con l'indirizzo ch'egli intende dare alla manovra per fini di addestramento.

Fra tali indicazioni, che egli potrà anche sussidiare e materializzare con segni disposti sul terreno, o mediante determinazione di punti della carta topografica, vi potranno essere:

— ordini alle truppe manovranti — o ad elementi di esse — di arrestarsi perchè impossibilitate a proseguire da supposte forze nemiche;

— ordini alle truppe stesse di interrompere il movimento, in quanto abbiano per avventura accelerato irragionevolmente il ritmo rispetto a quello che la situazione reale di guerra avrebbe consentito;

---

capofitto in una complessa situazione di supposta guerra, della quale deve assumere conoscenza rapidissima, il più possibile precisa. In guerra, la situazione in cui il comandante viene a trovarsi è invece quasi fotografata nella sua mente e connaturata in tutto il suo essere, perchè è il risultato consequenziale di operazioni a cui egli prende parte da giorni, o da settimane o da mesi. Per attenuare con intenti di verosimiglianza questo contrasto, occorre che, nel dare avviamento iniziale ad una esercitazione del tempo di pace, non si faccia cadere, sul comandante delle truppe manovranti, la nozione della situazione iniziale a guisa di bolide.

— indicazione di località raggiunte dal nemico e dell'apprezzabile forza dei detti elementi nemici;

— altra qualsivoglia comunicazione riproducente ciò che in guerra il comandante verrebbe verisimilmente ad acquisire come elemento di situazione avversaria, e tale da indurlo a prendere nuove decisioni.

Procedere ulteriormente nella esemplificazione mi porterebbe inutilmente per le lunghe. A mio modo di vedere, l'accennato metodo di avviare e regolare una manovra (che può anche completarsi col far funzionare dei *sotto-direttori* assegnati a singoli tratti di fronte, o meglio ancora assegnati a raggruppamenti tattici, in ragione dello scaglionamento delle forze deciso dal comandante delle truppe) offre a chi dirige l'esercitazione la possibilità elastica di effettivamente governarla a proprio talento, secondo questi importanti scopi:

— rendersi continuamente conto delle successive fasi della manovra, senza che nulla gli sfugga;

— volgere l'esercitazione ai fini didattici ch'egli si prefigge senza perciò ledere la verosimiglianza;

— evitare quegli anacronismi che nelle manovre a partiti contrapposti sono inevitabili, e così pure evitare certe situazioni anormali episodiche che nelle manovre a due partiti sono talvolta contrassegnate addirittura dal grottesco;

— evitare le inverosimiglianze di ritmo;

— introdurre nell'andamento della fittizia operazione di guerra, a buon momento, il fattore *sorpresa*, per determinare nel comandante in capo — o in taluno dei suoi sottoposti — la necessità di prendere rapide decisioni;

— troncare l'esercitazione nel momento che il direttore ritenga razionalmente conveniente, senza che ciò rechi nocumento alla verosimiglianza dello sviluppo. Al quale proposito, mi riconduco qui a quanto ho detto parlando del battaglione nuovo tipo. La tattica, essenzialmente lineare, che nell'ante-guerra consentiva di portare, dirò così, a fondo, i simulacri di azione di fanterie contrapposte (talvolta con la conseguenza che due battaglioni contrapposti, già venuti alla baionetta, rimanessero in quello speciale atteggiamento... in

attesa che maturassero gli eventi anche su altri tratti della fronte, e che ne derivasse come epilogo il sospirato segnale di tromba « cessazione di manovra »), è oggi sostituita da una forma di combattimento caratterizzata da profondo scaglionamento in profondità e da aleatorietà e complessità di vicende tattiche — tale da imporre provvedimenti nuovi anche nel meccanismo delle corrispondenti esercitazioni di pace.

Orbene, anche sotto questo punto di vista sembra vantaggioso il sistema di esercitazione a partito unico, dato che la manovra a partiti contrapposti obbligherebbe a sospendere l'azione appena iniziato il contatto fra gli opposti elementi estremi (quando i rispettivi elementi retrostanti sono ancora molto lontani) e conseguenzialmente costringerebbe gli opposti partiti a prendere le mosse da linee notevolmente distanti, a scopo di frapporre inizialmente il necessario spazio per attuare alcunchè di verosimile, senza dovere per esigenze didattiche (compresevi pur quelle relative ai bisogni delle truppe in guarnigione) troncare i movimenti appena iniziati.

Si obietterà che allora non vi sarà mai modo di attuare sul terreno l'urto tattico fra opposte fanterie; al che rispondo che questo potrà pur sempre farsi in separate apposite esercitazioni (a fine di puro addestramento dimostrativo, e senza alcuna pretesa di verosimiglianza di guerra, a causa dell'assenza del fattore *fuoco*), ma che non sarà pratico nè conveniente portare fino a tale fase di compenetrazione fra le linee, nelle esercitazioni di qualche mole, le azioni tattiche delle fanterie contrapposte.

La forma di manovra a partito unico — sarebbe più esatto dire *manovra con un partito manovrato fittiziamente dal direttore* — è in certo qual modo paragonabile alla lezione di scherma impartita dal maestro ad un allievo a mezzo di scontro con le armi tra maestro ed allievo; forma tipicamente conveniente all'insegnante per addestrare il discepolo, con tutta verosimiglianza ed efficacia, in determinate azioni di attacco e di difesa.

È naturale che l'accennata forma di addestramento militare applicativo non sia adottabile in alcuni casi speciali: ad esempio, quando si tratti di mettere in azione i congegni per l'esplorazione e la presa di contatto, dato che l'esplorazione funziona in quanto vi sia

la materia da esplorare. Peraltro, in questo, come in altri casi speciali in cui vi sia un determinato oggetto di studio da approfondire od un metodo tattico da sperimentare, io penso che non converrà mai mettere in azione entrambi i partiti in modo effettivo e completo, ma piuttosto limitare sapientemente l'incorniciatura e non correre mai dietro a più scopi ad un tempo; predisporre, insomma, le cose in modo che tutta l'attenzione sia in effetto portata sulla questione parziale che interessa studiare.

L'attitudine — almeno presso di noi — a prendere veramente sul serio, in sede di studio, più questioni contemporaneamente, non è forse molto diffusa, e generalmente prevale la tendenza ad un poco di semplicismo e di superficialità; al che deve pur aggiungersi che l'azione di guerra, tendendo a complicarsi ed avvalersi di mezzi materiali sempre più complicati e numerosi, suggerisce di per sè stessa, in sede di addestramento, molta cautela nel coordinare più esperienze e più ricerche in un medesimo esercizio pratico applicativo.

Appunto in ragione di questa evoluzione — la quale corrispondentemente esige delle forme di addestramento intese ad appagare più il concreto razionalismo che il desiderio del *bell'insieme* — bisogna che, nella parte sana del pubblico che ama l'esercito e s'interessa con diletto e passione alle nostre esercitazioni, si diffondano uno spirito nuovo ed un gusto nuovo: non più il gusto delle grandi masse e delle movimentate divertenti battaglie, ma soprattutto il serio interesse a che nell'esercito nostro si facciano esperimenti tecnico-professionali di schietta e sicura efficacia, adeguata al non lieve loro costo.

Questo mi trarrebbe, per stretto ed evidente legame di idee, a dire qualche cosa anche della funzione della stampa; funzione informatrice ed illustrativa che taluno, per un complesso di serie apprezzabili ragioni, volentieri vedrebbe allontanata dalle nostre esercitazioni, o quanto meno assai limitata.

Ma tale questione non voglio approfondire, per la pratica considerazione che gli essenziali argomenti pro e contro, diretti ed indiretti, sono già ben conosciuti, ond'è che il dare maggior peso agli uni piuttosto che agli altri non dipende che da personale temperamento di chi vaglia in ciascun caso la questione medesima.

VI.

Manifesterò poche impressioni, del tutto generali, su le esercitazioni chiamate « con i quadri », cioè su quelle esercitazioni tattico-logistiche che gli ufficiali svolgono senza truppa: completamente sul terreno, o completamente a tavolino, o promiscuamente adottando in uno stesso esercizio l'una e l'altra forma.

Della loro utilità sovente si discorre in senso dubitativo, e la discussione ha per argomento principale la solita questione della scarsa verosimiglianza raggiungibile, connessa con la immensa difficoltà di tener conto con qualche approssimazione di numerosi elementi imponderabili ed imprevedibili.

La discussione parmi essenzialmente accademica di fronte al fatto sostanziale che, pur nelle normalmente prevedibili condizioni di inverosimiglianza (anzi con la tranquilla sicurezza aprioristica di compiere talvolta dei semplici esercizi scolastici) accade però che tutte le volte che s'interviene a manovre con i quadri, si è trascinati a vivificare nella propria imaginativa determinate situazioni fittizie ed a lavorarvi sopra col raziocinio ed a trarne materia di ragionamenti su cose militari di attualità: in una parola, a compiere una ginnastica mentale applicativa sicuramente utile ai fini dello addestramento.

Sola cautela da non dimenticarsi, a mio parere, è questa: conviene supporre di aver semplicemente davanti agli occhi un qualsiasi fatto storico-militare su cui l'arcigno studioso di critica storica stia facendo le più diffidenti disquisizioni.

Ai fini dell'esercizio mentale di addestramento, e cioè ai fini dei confronti e delle deduzioni ammaestratrici che si possono fare ragionando su quel fatto raccontatoci in modo più o meno genuino dalla storia, in pratica finisce per avere un valore secondario la circostanza che i concreti particolari di sviluppo del fatto medesimo corrispondano più o meno fedelmente alla realtà obiettiva (1).

(1) A complemento dell'esercizio principe — e cioè della parte che personalmente si prende ad operazioni effettive di guerra — ed a complemento di tutti gli studi teorici generali e parziali, tutti i casi specifici nei quali l'ufficiale interviene ad esercitazioni con le truppe ed a manovre con i quadri rappresen-

Indiscutibilmente numerose sono le cause di sconcordanza logica e cronologica che si producono nello sviluppo didattico di qualsiasi ben condotta manovra con i quadri, rispetto a quanto avverrebbe presumibilmente nelle corrispondenti fasi della imaginata serie di operazioni effettive, e con tutta probabilità le sconcordanze maggiori e di più grande ripercussione sono quelle che si producono in ordine di spazio e di tempo.

Ma poichè le dette sconcordanze ed inverosimiglianze, considerate nel loro effetto globale, rappresentano didatticamente una specie di reale verosimiglianza (in quanto tengono luogo di un altro accumulo di errori e di bizzarri eventi fatali che la guerra serba nel proprio grembo misterioso e che nella manovra è impossibile poter riprodurre), così l'insieme delle condizioni di artificiosità inevitabile insite in ogni esercitazione con i quadri, non è da ritenersi pregiudizialmente come motivo di minore utilità pratica presuntiva.

Naturalmente non se ne deve dedurre che dunque l'esercitazione con i quadri debba rappresentare un'oasi di tolleranza di qualsiasi incongruenza. Ogni forma di esercizio deve mirare direttamente alla applicazione logica di principî, ed indirettamente deve servire alla serena discussione accademica dei principî stessi attraverso specifici casi supposti; tutto questo deve ottenersi, fra l'altro, con la maggiore possibile logicità di impostazione, e con uno sviluppo che non rinunzî mai alla razionalità delle concezioni e degli atti singoli.

La direzione di siffatte esercitazioni è irta di difficoltà, per ragioni non molto dissimili da quelle per cui è malagevole il savio governo di una manovra con le truppe.

Sotto un certo punto di vista, tale condotta è agevolata dal fatto che il direttore, potendo variare secondo opportunità didattica

---

tano, nell'insieme, un non trascurabile contributo alla formazione di *uno stile personale di comando*, in quest'arte della guerra in cui è debito di ciascuno di noi affinare le proprie attitudini ed il proprio temperamento. Il contributo si realizza pur nelle esercitazioni (teoriche o fittiziamente applicative) in cui l'ufficiale stesso abbia compiti del tutto secondarî per conto proprio, ma abbia modo di studiare e meditare le forme di attività di altri comandanti. Nessuno ha uno stile proprio, e ciascuno ha il dovere di formarselo. Per formarselo non ha spesso altro modo pratico che quello di studiare lo stile degli altri, paragonando, riflettendo, deducendo.

il rapporto fra i tempi effettivi d'orologio e ciò ch'essi rappresentano nelle supposte operazioni di guerra, si procura la possibilità di regolare razionalmente lo sviluppo dell'azione, di rendersi conto di tanti particolari importanti, di orientare lo studio verso fini speciali, e via dicendo.

Per contro, l'assenza materiale della truppa (specie per quanto riguarda quei vincoli logistici che si fanno sentire tanto in pace quanto in guerra) può essere causa di omissioni importanti o di gravi inesattezze, ripercuotendosi su l'andamento delle operazioni supposte.

Tutto considerato, io penso che siano in gran parte applicabili anche alle manovre con i quadri le modeste considerazioni con cui, parlando di manovre con le truppe, io ho manifestata la preferenza generica per il tipo di esercitazioni a partito unico (l'altro partito, manovrato dal direttore). E del pari mi sembrano qui applicabili i pochi argomenti intesi a dimostrare come in massima sia conveniente non dare ad esercizî di tal genere scopi troppo complessi e numerosi, ma pochi obiettivi di studio, ben chiaramente delineati.

Nelle manovre con i quadri — siano esse sviluppate sul terreno od a tavolino — s'impiega di consueto abbondantissima carta. Mi sia a tale proposito consentito di rilevare con onesta franchezza che, allorquando io considero la ritrosia che seriissimi e valenti ufficiali apertamente manifestano allorchè sfiorano la possibilità di essere presi in nota per una esercitazione di tale specie, mi viene in mente l'arguta riflessione di Pascarella:

« Si ar monno nun ce josse er matrimonio,
Ma sai si quanta gente sposerebbe ! ».

Molti parteciperebbero volentieri a tali manovre sul terreno o su la carta... se non ci fosse tanta carta da imbrattare, e cioè se dalla più gran parte di essi non si pensasse — a ragione od a torto — che in tal genere di esercizî si finisce spesso per lavorare assai di più per la ricostruzione storica della manovra che per l'effettivo sviluppo ragionato della manovra stessa, sostanziata essenzialmente di ponderate decisioni (1).

(1) La piccola questioncella — in un ordine molto modesto di comparazioni — è un poco affine a quella degli appunti che gli allievi sono, da taluni insegnanti, obbligati a scrivere durante la lezione. L'allievo che segue diligente-

E poichè son qui a dire — *dentibus albis* — e senza alcun fine che non sia quello di portare uno schietto contributo di studio — il mio pensiero anche su la psicologia dell'ambiente delle manovre, aggiungerò che un'altra ragione umana e pratica la quale allontana volonterosi ufficiali dal desiderare d'intervenire ad esercitazioni coi quadri (il non desiderarle, o l'intervenirvi con animo tiepido, è di per sè una condizione pregiudiziale di scarsa utilità) è la preoccupazione di essere più o meno esplicitamente assoggettati ad una specie di esame; il che impedisce di studiare serenamente le singole questioni gravitando col pensiero sul vivo delle questioni stesse (anzichè sul probabile giudizio di capacità personale che potrà derivarne), e svisa lo scopo essenziale delle manovre medesime, che è quello di semplice esercizio pratico a scopo di addestramento professionale.

Gli uomini sono quello che sono, e nella psicologia loro — quale è, e non quale dovrebbe essere — hanno giusto fondamento le più opportune predisposizioni. Provvidissima riuscirebbe, a mio modesto parere, quella di abolire il famoso « rapporto personale » che si suol compilare per ogni ufficiale il quale intervenga ad una qualsiasi esercitazione coi quadri.

Basterebbe, a mio modo di vedere, limitare tale disposizione al caso di coloro che vi abbiano portato un contributo positivamente singolarissimo, degno di speciale menzione (superfluo aggiungere che si renderebbe suscettivo di esplicita annotazione di biasimo chi per avventura desse manifesta prova di negligenza o malvolere o refrattarietà assoluta agli insegnamenti più elementari).

Riconducendomi a quello che ho detto or ora circa la tendenza a dedicare alle singole operazioni, studiate nella manovra, un numero grande di fogli, di schizzi, specchî e relazioni — con dispendio di tempo che forse sarebbe più utilmente impiegato nel discutere in concreto le questioni e nel leggere in quel libro aperto ch'è rappresentato

---

mente, con le mani in tasca, una lezione bene impartita, probabilmente al termine di questa ha imparato qualche cosa di utile; quello che l'ha seguita scrivendo furiosamente sul proprio quaderno tutte le parole pronunziate dal professore, o che ne ha tentato una sintesi, al termine della lezione è fisicamente stanco e non ha immagazzinato nulla nel proprio cervello...

dal terreno — e non disconoscendo d'altra parte che molto pure si impara concretando il pensiero operativo in sobri scritti, in relzaioni, in rappresentazioni grafiche di vario tipo, io penso che forse non sarebbe fuor di luogo tentare di raggruppare praticamente tutte le varie specie di *esercitazioni senza truppe* in due tipi fondamentali.

Senza irrigidirmi di soverchio in tale distinzione, perchè nulla in ciò può esservi di assoluto, mi provo ad indicare schematicamente in poche parole quali potrebbero essere questi due tipi.

Tipo nº 1. — Gli ufficiali vengono condotti sul terreno della progettata serie di esercitazioni. Ciascuna esercitazione è in massima a partito unico. Le varie esercitazioni formano anelli di una razionale catena di applicazioni didattico-sperimentali; talvolta, invece sono oggetto di singoli studi separati (il tutto secondo un programma affidato alla saviezza e perizia e genialità del direttore).

Ognuna di queste esercitazioni — preceduta, se del caso, da ricognizione, ovvero svolta nel corso della ricognizione stessa — concreta la risoluzione di un problema tattico, o logistico o tattico-logistico (1).

Il direttore regola le cose in modo che il lavoro mentale più attivo sia sempre equamente distribuito, così da non sovraccaricare chicchessia, e da interessare l'attenzione di tutti.

---

(1) Nelle odierne manovre con i quadri, suol farsi — più in omaggio ad una consuetudine formale che con deliberata volontà di portare poi l'intenzione a fondo nel campo pratico — la premessa generica che ogni operazione tattica sarà sempre studiata anche nei suoi riflessi logistici.

Nel fatto, poi, la questione dei servizi viene quasi sempre lasciata in disparte. Non sarebbe questo, a mio avviso, un grande inconveniente, dato che — come ho accennato — non è possibile studiare bene ed a fondo più cose contemporaneamente (le manovre relative ai servizi difficilmente si svolgono con razionale completezza se non sono impostate come esercitazioni a parte, con quel tanto di inquadramento tattico che è indispensabile per dare loro vita e giustificazione. Ma non è da dimenticare che la logistica non è fatta di solo funzionamento dei servizi: essa comprende, come è ben noto, tutto quanto si riferisce alle marce ed alle soste. Sono precisamente i problemi pratici relativi alla possibilità delle marce (in ordine specialmente alla capacità logistica delle comunicazioni) che tanto spesso vengono messi in disparte nelle manovre coi quadri, mentre talvolta formano un tutto unico con operazioni tattiche e ne determinano la condizione di possibilità o d'impossibilità, ovvero influiscono in modo decisivo sul successo o sull'insuccesso.

Ogni singolo lavoro di decisione — suggellante il lavorìo mentale di cernita delle varie soluzioni possibili in ogni singolo caso — viene concretato in una sintesi scritta (poche righe) e forma poi oggetto di bene ordinata discussione collettiva, tale da fare luogo ad un fecondo scambio di idee.

Le decisioni dei Comandi superiori costituiscono poi base di partenza per i successivi ordini gerarchici dei comandanti dipendenti, a loro volta chiamati nella esercitazione a concretare in poche righe l'essenza dei rispettivi ordini operativi ed a darne ragione, esponendo criterî, principî, osservazioni pratiche tratte dall'esame del terreno e dalla situazione.

Tipo n° 2. — In questa specie di esercitazione, non è affatto necessario recarsi sul terreno.

Il direttore imagina una situazione, ne definisce gli elementi, detta concretamente il proprio pensiero operativo, assumendo la veste del comandante (ovvero la veste di più comandanti gerarchici successivi), ed invitando gli ufficiali — investiti di singole funzioni — a compilare gli ordini — ciascuno in relazione ai còmpiti che gli spettano.

Non è un semplice addestramento alla accurata e completa compilazione di un ordine (còmpito di per sè importantissimo), ma è ad un tempo un esercizio di completamento e sviluppo del concetto del superiore.

In tale forma di esercitazioni, utilissimo è l'affidare lo stesso « tema » a più ufficiali, per confrontare poi i lavori e discuterli comparativamente, vagliando alla lente critica le lacune di taluno, le sovrabbondanze dell'altro, le diciture poco chiare di un terzo, le incongruenze di un quarto.

Sarebbe fuori luogo pensare — a mio avviso — che esercitazioni di tale tipo dovrebbero costituire materia di addestramento per i soli ufficiali addetti ai Comandi o destinati a farne parte. Credo, invece, che l'esercizio sarebbe sommamente giovevole per tutti indistintamente gli ufficiali combattenti.

Il dare vita, nel modo qui molto sommariamente abbozzato, a due tipi essenziali di esercitazioni senza truppe, offrirebbe il van-

taggio di rendere più interessanti, più gradevoli e più proficue quelle che si svolgono interamente sul terreno. Quelle del secondo tipo potrebbero benissimo anche svolgersi — ad esempio — in ciascun caso a seguito immediato e complemento di quelle del tipo primo (facendo ad esse partecipare i medesimi ufficiali, ovvero altri).

Nel complesso — e senza discostarmi mai dalla predilezione per ciò che è fondamentalmente semplice e ben determinato nei contorni — penso che il distinguere in linea di massima i due tipi di esercitazioni con i quadri assumendo come discriminante non tanto la deambulazione o la sosta (come oggi suggeriscono praticamente le denominazioni di *manovra coi quadri* e *manovra su la carta*) quanto piuttosto la specifica parte pratica nella quale prevalentemente si vogliono addestrare gli ufficiali, possa riuscire vantaggioso, e possa anche consentire di curar meglio — così nell'una come nell'altra forma di esercizio — il tanto utile lavorìo della lima e del cesello.

A proposito del quale lavorìo — e qui mi riferisco all'insieme delle riflessioni che ho raccolte in questo breve studio — non sarà superfluo ricordare, per i giovani specialmente, che nella preparazione all'arte della guerra, come nel tirocinio d'ogni altra arte, il limare ed il cesellare pazientemente sono una necessità di addestramento.

Senza arrivare alla concezione del Buffon « *il genio è pazienza* », devesi però riconoscere che dalla tenace illuminata pazienza sprizzano non di rado le scintille del genio.

RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA.
Colonnello d'artiglieria.

Ten.-Col. A. Jones

Attuali idee germaniche sulla cavalleria :: ::

Attuali idee germaniche sulla cavalleria (1).

Fra le numerose e pregevoli pubblicazioni di carattere tecnico-militare dell'edizione « Offene-Worte » (Charlottemburg), è sembrato meritevole di ampia considerazione un opuscolo dall'oggetto *Studi sulla cavalleria dei tempi nuovi secondo le esperienze della guerra* (edizione 1924), del ten. colonnello G. Brandt (2). Ciò sia per la rigorosa analisi con la quale è condotto, sia per lo spirito obiettivo che lo informa, sia per gli esempi storici prodotti, sia infine per l'accenno che contiene circa *il nostro pensiero militare.*

Lo studio comprende una premessa ed il successivo esame in tante parti quanti sono i compiti che si possono affidare ad una cavalleria odierna e cioè: Copertura di confine - Esplorazione - Duello di cavalleria - Intervento in battaglia - Impiego come riserva e nello sfondamento - Inseguimento e ritirata - Raids. — In un capitolo a sè l'A. discute il compito principale della cavalleria e poi viene ad una conclusione.

---

(1) Si ricorda che il trattato di pace vincola la Germania in fatto di cavalleria a mantenere soltanto 3 divisioni di cavalleria a 6 reggimenti l'una, più 7 squadroni divisionali (uno per divisione di fanteria) — uomini con ferma di 12 anni.

Nel 1914, la Germania mobilitò 11 divisioni di cavalleria su 6 reggimenti, oltre ai reggimenti di truppe supplettive: 1 per divisione di fanteria su 4 squadroni.

(2) È anche uno degli scrittori del « Militär-Wochemblatt ».

PREMESSA.

In essa l'A. comincia per affermare che i compiti della cavalleria odierna sono gli stessi di quelli assolti in passato. « Essa dovrà sempre osservare e riconoscere il nemico, coprire, cooperare alla decisione della battaglia, sfruttare il successo o coprire il ripiegamento ».

« Il progressivo sviluppo della tattica, dipendente dalle nuove scoperte e dall'accresciuta potenza delle armi da fuoco, ha avuto la stessa influenza sui procedimenti tattici della cavalleria come su quelli delle altre armi. Da tale progressivo sviluppo è derivato che nelle varie epoche della storia la cavalleria ha cercato di esplicare la sua maggiore attività ora piuttosto nell'assolvimento dell'uno, ora dell'altro compito. Ma per quanto riguarda l'essenza dei compiti, anche le più perfezionate scoperte e le conseguenti modificazioni della tattica non poterono variare i compiti stessi, poichè l'arma principale della cavalleria: il cavallo, è soggetto ai progressi della tecnica, in misura così piccola, che praticamente si riduce a nulla.

Anche mediante un accurato e lungimirante allevamento l'aumento della capacità di prestazione del cavallo non può, come è ovvio, procedere di pari passo con le sorprendenti conquiste della tecnica di guerra ».

Sulla base dell'esperienza di guerra l'A. si propone di esaminare quale potrà essere in avvenire *il compito principale* di una cavalleria dei tempi nuovi.

Copertura di confine.

La mobilità che congiunta alla notevole potenza di fuoco, permette alla cavalleria di operare su fronti estese e di potere, ciò non ostante, addensare celermente forze sul punto minacciato; la sua attitudine a disimpegnarsi da situazioni pericolose, meglio della meno mobile fanteria ed anche delle truppe legate alle strade, quali i ciclisti e la fanteria su autocarri, la possibilità infine che le unità di cavalleria hanno, dopo aver assolto al compito di copertura, di riunirsi celermente nel punto dove il comando superiore intenderà impiegarle in seguito, sono condizioni che militeranno incontestabilmente, anche per l'avvenire, per l'impiego della cavalleria in servizio di copertura. Inoltre

mercè l'impiego della cavalleria in tale servizio i concentramenti di radunata restano più a lungo mascherati all'avversario, il quale non può orientarsi che dopo aver catturato prigionieri appartenenti ad unità diverse da quelle di cavalleria.

ESPLORAZIONE.

« In tutti i tempi l'esplorazione lontana, è sempre stata uno dei più importanti compiti della cavalleria indipendente (1). Anche oggi, non ostante la creazione dei varî ausiliari, non si può rinunziare alla cavalleria per l'assolvimento di questo servizio. L'aviazione, la fanteria su autocarri, i ciclisti e le autoblindo possono completare e rinforzare la cavalleria, non sostituirla ». Si ricordi soltanto che l'aviatore può riferire di non aver visto nulla in una determinata zona, ma non può distinguere se effettivamente non vi sia nessuno oppure se l'avversario si sia sottratto alla sua osservazione. Di notte e con tempo sfavorevole la sua attività è limitata. Non può fare prigionieri, la miglior fonte di informazioni, non può coprire, non può mantenere il contatto, non può conservare il terreno occupato ».

Agli scopi dell'esplorazione, ciclisti e fanteria su autocarri possono sviluppare la loro velocità di marcia, soltanto sulle strade, fuori strada perdono qualsiasi velocità. In una regione dotata di una buona e ricca rete stradale essi possono utilmente rinforzare la cavalleria.

Dove manchino buone strade ed in caso di cattivo tempo il loro rendimento è assai limitato. Al riguardo il tenente colonnello Brandt cita il seguente esempio:

« Nella campagna di Romania, una brigata di ciclisti fu assegnata a Craiova (2) al corpo di cavalleria von Schmettow. Fino a Bucarest

(1) Il nuovo regolamento germanico che tratta dell'impiego delle unità superiori al reggimento ed ha per titolo: *Condotta e combattimento delle armi collegate* (*Führung und Gefecht der verbundenen Waffen*), ed. 1-IX-1921, suddivide la cavalleria in:

— cavalleria indipendente — Heereskavallerie (cavalleria d'esercito);

— cavalleria organica — Truppenkavallerie (cavalleria a disposizione delle grandi unità: divisione, corpo d'armata).

(2) Craiova è località di pianura e nodo delle comunicazioni provenienti dalle Alpi di Transilvania, sulle quali appunto il corpo di cavalleria germanico aveva partecipato a piedi agli aspri combattimenti per forzare i passi di Vulcan (q. 1624) e di Zurduc (q. 513)

si dispose di una buona strada ed il tempo era asciutto, di modo che la brigata ciclisti potè sovente essere impiegata. Dopo Bucarest, durante l'avanzata al Sereth, cominciò il cattivo tempo e le strade peggiorarono. Il fango si attaccava in strati così spessi alle biciclette, che esse non potevano circolare; tanto che non si poteva neanche più spingerle ed a più forte ragione montare. Anche gli autocarri che portavano le mitragliatrici dei ciclisti furono immobilizzati. Non rimase che abbandonare biciclette ed autocarri e costituire con gli elementi della brigata ciclisti due deboli battaglioni di cacciatori a piedi. In Lituania ed in Curlandia, nel 1915, si dovettero abbandonare le biciclette a causa delle cattive condizioni delle strade. In tale situazione soltanto i cavalieri potevano essere impiegati nel servizio di esplorazione ».

Stabilito che la cavalleria è indispensabile per l'assolvimento del servizio di esplorazione, l'A. formula la seguente proposizione che dà l'intonazione a tutta la sua trattazione: « *Oggidì il servizio di esplorazione non è più il mandato principale della cavalleria, suo compito principale è l'intervento in combattimento* ». E lo dimostra come segue. Lo sviluppo dell'aviazione e dei mezzi di ricevimento e di trasmissione rapidissimi (reti R. T.) modifica a tal punto l'ambiente strategico-tattico, da eliminare le zone che nelle passate guerre erano incognite e nelle quali per chiarire la situazione occorreva impiegare, masse di cavalleria in avanscoperta. Ma vi è di più, lo sviluppo dei mezzi di trasporto (ferrovie, autotrasporti) permette oggidì all'avversario pronti spostamenti di forze e può determinare assai più rapidi cambiamenti di situazione che, rispetto al passato, quando i calcoli di tempo e spazio erano unicamente basati sulla velocità e sulla capacità di marcia dell'arma principale: la fanteria.

Se ne deduce che le notizie « pronte e spedite da lontano » che potrebbero raccogliere e spedire gli elementi esploranti costituiti di *sola cavalleria* perderebbero di valore, in quanto che i loro mezzi di raccolta e trasmissione non possono evidentemente agire nell'ambiente in cui opera l'aviazione, nè competere con la velocità della telegrafia senza fili.

L'osservazione di grossi movimenti di truppe, di trasporti ferro-

viarî ed automobilistici incombe all'aviazione. Riconosciuti tali spostamenti nemici, s'impianterà l'esplorazione terrestre, talvolta più ravvicinata, ma comunque, accresciuta in importanza e che offrirà più ancora che per lo passato vasto campo d'azione alla capacità tattica della cavalleria.

Se l'esplorazione terrestre deve precedere di parecchie giornate la marcia delle armate, soltanto la cavalleria indipendente, è in condizione di disimpegnare questa missione.

Per l'attuazione dell'esplorazione vicina, occorre che le grandi unità di fanteria dispongano di cavalleria organicamente assegnata.

« Alle minori distanze si possono impiegare in esplorazione piccoli distaccamenti misti, rinforzati con cavalleria. Però per evitare di esporli a situazioni insostenibili essi non devono essere spinti tanto lontano da non essere appoggiati in meno di una giornata dal proprio grosso ». Il compito di questi distaccamenti è assai delicato: se rifiutano il combattimento mancano sovente alla propria missione; se s'impegnano rischiano di farsi distruggere isolatamente.

« Così ad es. nell'ottobre del 1914, una divisione di fanteria siberiana, spinta in avanti, si opponeva presso Grojec, fra Radom e Varsavia, all'avanzata dell'8ª armata germanica in Polonia. Essa impegnò combattimento e tale decisione del suo comandante le fu fatale. I valorosi Siberiani subirono perdite straordinariamente forti e sanguinose e soltanto gli avanzi della divisione riuscirono a salvarsi verso Varsavia. La divisione aveva fermato appena per qualche ora la marcia dell'8ª armata. Soltanto una truppa mobile — quale la cavalleria indipendente — avrebbe potuto e senza esporsi all'annientamento, assolvere il compito assegnato alla divisione: ritardare l'avanzata nemica e riconoscere le sue forze ».

Altra idea che l'A. intende demolire perchè « determinò una nefasta dispersione della cavalleria » è la norma vigente da parte germanica nel 1914 (conseguenza della dottrina sancita dal *Servizio in guerra*, ed. 1908) di assegnare cioè alle varie armate per l'esplorazione sulla propria fronte, uguali aliquote di cavalleria: una o più divisioni. « Sulla fronte delle armate non vi fu esplorazione lontana, perchè quasi ovunque esse erano a stretto contatto col nemico e mancò lo spazio

necessario per far muovere la cavalleria indipendente ». In proposito l'A. è d'opinione che ogni armata deve provvedere all'esplorazione sulla propria fronte servendosi della propria aviazione e della cavalleria assegnata alle dipendenti grandi unità, rinforzata, occorrendo con elementi di altre armi.

A guisa di conclusione egli afferma infine « a differenza del passato, la cavalleria riacquista la libertà di orientarsi verso il suo destino principale: cooperare alla battaglia, intervenendo nel combattimento ».

« Con i numerosi mezzi dei quali dispongono le divisioni di cavalleria e con la loro grande potenza di fuoco, esse rappresentano *un organo di combattimento troppo prezioso*, perchè il Comando superiore se ne privi e le impieghi prima della battaglia *in missioni lontane di pura esplorazione strategica, rinunziando all'assolvimento di compiti per i quali la loro eccezionale celerità e grande capacità tattica le rende particolarmente adatte* ».

« In una guerra avvenire l'impiego di cavalleria indipendente in servizio di esplorazione lontana sulla fronte delle armate sarà eccezionale. Anche in un simile caso, il mandato principale della cavalleria non dovrà essere di carattere puramente « esplorativo », ma dovrà essere un mandato di combattimento quale: un'azione ritardatrice; l'occupazione di un tratto della fronte, ecc. ».

« Quanto più povera sarà la rete stradale e le altre comunicazioni d'un teatro di operazioni e tanto più numerosa dovrà essere la cavalleria impiegata per il compito esplorativo. Per contro in una regione a fitta rete stradale i ciclisti e la fanteria trasportata possono disimpegnare la cavalleria ».

Il duello di cavalleria.

Ammesso che l'esplorazione non sia l'unico scopo, ma un compito accessorio per quanto importante della cavalleria indipendente, ne consegue che « il combattimento con la cavalleria avversaria non deve essere di norma ricercato ».

Inoltre non si tratta più di scontri all'arma bianca, che in pochi minuti dovevano mettere fuori questione la cavalleria nemica e farla scomparire.

Oggidì siamo « nel regno della mitragliatrice » ed un avversario anche più debole potrà col suo fuoco, impegnare a lungo l'attaccante. La decisione non si conseguirà di massima che dopo « molte e spesso penose ore di aspro combattimento ». Il combattimento con la cavalleria avversaria non è più un breve episodio, ma un'azione di lunga durata. Il comandante avrà pertanto « da decidere se il suo compito gli consente di impegnare il tanto desiderato combattimento con la cavalleria nemica ».

Il che non deve però contrastare col principio che mercè il suo contegno aggressivo la cavalleria debba acquistare l'ascendente sulla cavalleria nemica.

A questo punto l'A. si abbandona ad uno spunto polemico verso la cavalleria francese, indicando che l'esperienza di guerra ha provato che il duello di cavalleria è mancato, appunto perchè i due avversari non erano animati da uguale spirito aggressivo e che la cavalleria francese fu realmente circospetta ed evitò l'azione a cavallo.

Sulla fronte orientale gli scontri di cavalleria furono più frequenti. Non di meno e contrariamente alle precedenti opinioni l'esperienza di guerra ha altresì provato che le opposte cavallerie non si sono attirate come delle calamite.

L'A. ritiene che masse identiche possono attirarsi, ma giudica « inverosimile che una massa di cavalleria più forte attragga una più debole » ed al riguardo cita il seguente esempio:

« Quando in Romania alla fine di novembre 1916 il corpo di cavalleria v. Schmettow aveva attraversato l'Aluta gli comparve dinnanzi una divisione di cavalleria romena. Il giungere di quest'ultima non era da attribuirsi alla potenza di attrazione che esercitava il corpo di cavalleria germanico, ma dipendeva piuttosto dal suo compito, che verosimilmente le prescriveva di respingere la cavalleria germanica al di là del fiume.

L'istante lungamente atteso di una grande battaglia di cavalleria sembrò essere giunto. Nell'attesa di tale scontro, le due divisioni di cavalleria germaniche furono riunite in ordine serrato, pronte per un attacco comune. Ma d'improvviso la loro potenza d'attrazione venne a mancare.

La divisione di cavalleria romena aveva verosimilmente ricono-

sciuto tempestivamente la superiorità delle forze germaniche e disparve senza impegnare combattimento. Il corpo di cavalleria v. Schmettow non si lasciò trascinare oltre dalla cavalleria romena, altrimenti avrebbe deviato dalla sua missione principale. Non è il caso di criticare il contegno della divisione di cavalleria romena, fintanto che non si conosceranno il suo compito e le circostanze immediate che lo determinarono. Tuttavia, nei giorni seguenti essa sarebbe stata per il corpo di cavalleria germanico un avversario ben molesto se si fosse appiccicata ad esso, il che poteva fare pur senza seriamente impegnarsi in un'azione decisiva ».

In una guerra avvenire gli scontri fra le opposte cavallerie indipendenti non saranno di scopo a sè medesimi.

Nell'attuale ambiente tattico, che tende a prolungare le azioni in durata, la decisione di attaccare la cavalleria nemica esige nel comandante di cavalleria serie riflessioni. Se la sua missione la porta ad impegnarsi, occorrerà quasi sempre, anche oggidì come in passato, andare a fondo per riportare rapidamente un successo. Successo che può però arridere al partito più debole, data la possibilità che questo ha di stornare dal proprio compito forze considerevoli.

INTERVENTO NELLA BATTAGLIA (1).

« Una divisione di cavalleria è un'unità di combattimento, altrettanto come lo è una divisione di fanteria ». Essa ha delle particolari caratteristiche che il comando superiore deve conoscere per saperla utilmente impiegare ed ottenerne il massimo rendimento.

---

(1) Per l'appropriata interpretazione di questo capitolo sembra opportuno prospettare il criterio informatore che nel ricordato nuovo regolamento germanico: *Condotta e combattimento delle armi collegate*, presiede all'impiego della cavalleria:

« N° 80. — Accanto al disimpegno del servizio di esplorazione, la grande importanza strategica e tattica della cavalleria deriva dalla sua attitudine ad azionare celermente una grande potenza di fuoco contro punti sensibili dell'avversario. Tale attitudine è basata su di una maggiore mobilità e su di un'abbondante dotazione di ogni specie di armi da fuoco e di munizioni ».

« N° 81. — L'efficacia delle armi da fuoco esclude il combattimento a cavallo delle maggiori unità. Ma in quadro più limitato, i distaccamenti di cavalleria potranno in situazioni favorevoli, attaccare il nemico a cavallo, p. es. fanteria in rotta o cavalleria incontrata di sorpresa ».

Le divisioni di fanteria e di cavalleria sono le maggiori unità tattiche. Ad eccezione della cavalleria indipendente, tutte le altre armi sono ausiliarie della fanteria, ciò perchè soltanto la cavalleria indipendente può sostituire la fanteria. Pertanto l'ordinamento e l'addestramento della cavalleria indipendente richiedono le stesse cure di quelle della fanteria.

La divisione di cavalleria è molto più mobile della divisione di fanteria ed è indipendente dai collegamenti a tergo. Ha minor potenza di fuoco, inconveniente che si può rimediare assegnandole fanteria mobile, artiglieria e speciali reparti mitraglieri. Anche l'inconveniente di dover aver al seguito grandi quantità di foraggi può essere superato, facendola operare lontano dalle altre unità e facendola vivere sulle risorse locali. L'A. ricorda come nelle grandi operazioni della battaglia di Vilna (settembre 1915) ed in quelle del corpo di cavalleria von Schmettow in Romania (novembre e dicembre 1916) la cavalleria si era resa indipendente dal trasporto al seguito di foraggi. Quando manca l'avena occorre sfruttare i foraggi di riserva che la regione offre.

E qui l'A. rammenta:

— come gli ordini che si impartiscono alla cavalleria indipendente contengano sovente il germe del suo successo od insuccesso;

— come nel loro assolvimento occorre lasciare ampia libertà d'azione al suo comandante;

— come sia essenziale affidarle compiti precisi e se le si affidano contemporaneamente diversi, la missione principale deve essere nettamente precisata: occorre che chi impartisce gli ordini eviti che nel loro assolvimento la missione principale possa essere compromessa da altre.

Se si vuole sfruttare pienamente la qualità essenziale della cavalleria indipendente, cioè la sua mobilità, occorre impiegarla staccata dalle armate e conseguentemente alle ali o negli intervalli fra le armate. Ciò perchè l'esperienza di guerra insegna che sulla fronte delle armate manca sovente lo spazio necessario.

Date le stesse fronti e la lunga durata delle battaglie moderne, oggidì non è più necessario tenere la cavalleria così ravvicinata alle armate.

« Una cavalleria che si appiccica alla propria armata troverà raramente il punto sensibile del nemico ed urterà il più sovente in una

fronte già prolungata. Per contro staccandosi nettamente essa troverà più frequenti occasioni per valorizzare di sorpresa la sua potenza di fuoco, in un punto dove il nemico arriverà troppo tardi alla parata ».

« *Contribuire alla decisione, agendo offensivamente nella battaglia contro il punto sensibile del nemico, ecco la missione principale di una odierna cavalleria indipendente.* Tale per altro è stato attraverso tutti i tempi la missione della cavalleria, missione che soltanto in qualche epoca è stata dimenticata ».

« Tutte le guerre nelle quali l'importanza di questa missione principale è stata misconosciuta, segnano un periodo declinante nella storia della cavalleria. Perchè le guerre di Federico II e di Napoleone I segnano le più brillanti ed incomparabili azioni della cavalleria? Non perchè l'efficacia delle armi da fuoco fosse inferiore — un attacco frontale di cavalleria contro fanteria non scossa aveva fin d'allora scarsa probabilità di riuscita — piuttosto perchè entrambi quei condottieri vedevano la missione principale della loro cavalleria nel suo incessante intervento nella battaglia. Riconoscendo che il successo decisivo non si consegue che azionando una forza assai considerevole, essi riunivano la massa della loro cavalleria sotto il comando d'un capo e si sforzavano di agire di sorpresa con questa massa contro il punto più debole del nemico ».

« Questo principio fondamentale dell'arte militare vale per tutte le truppe: per la fanteria come per la cavalleria ».

Ecco la legge costante di tutti i tempi: i mezzi ed i procedimenti mutano, ma il concetto permane immutabile.

« Chi comprese essere necessario subordinare mezzi e procedimenti al concetto ed avvantaggiarsene, passò nel suo tempo e presso i posteri per un innovatore, mentre egli era soltanto un rinnovatore. Ma appunto in ciò sta la sua grandezza, perchè è più difficile ravvivare qualche cosa morta, che inventare qualche novità ».

Dati gli effettivi impegnati in una guerra moderna l'intervento nella battaglia di una sola divisione di cavalleria costituirà l'eccezione, la riunione di parecchie divisioni di cavalleria in un corpo di cavalleria, e quella di più corpi di cavalleria incaricati di una missione decisiva costituirà per contro la norma.

Un'armata di cavalleria germanica operante all'ala destra nell'agosto del 1914 avrebbe potuto ottenere effetti decisivi. La situazione particolare del teatro di guerra russo-polacco favorì nella guerra del 1919 e 1920 l'impiego dell'armata di cavalleria russa del Budjeny. La sola esperienza della fronte occidentale può portare a conclusioni unilaterali ed errate circa la possibilità dell'impiego di cavalleria.

Nella campagna di Palestina gli Inglesi avevano costituito il « Corpo montato del deserto », che comprendeva 4 divisioni di cavalleria ed 1 brigata di meharisti. È a questo Corpo montato che gl'Inglesi devono quasi esclusivamente i loro successi. Si potrà obiettare che il vasto Oriente permette di valorizzare sempre di più l'impiego di cavalleria, ma il tenente colonnello Brandt opina che anche in una regione dotata di una ricca rete stradale, come la Francia del Nord l'impiego di un'armata di cavalleria all'ala destra sarebbe riuscito ben redditizio nel 1914.

Grazie agli attuali e perfezionati mezzi di collegamento (radiotelegrafia, aviazione) il comando di un'armata di cavalleria non è più difficile di quello di un'altra armata.

Inoltre nessuna difficoltà presentò nell'agosto e settembre 1914 il mantenimento di uomini e cavalli, perchè la mobilità delle operazioni della cavalleria permise, di massima, lo sfruttamento delle risorse locali.

Ma non basta riunire parecchie divisioni di cavalleria sotto un unico comandante, occorre realizzare la sorpresa e nulla è più funesto alla cavalleria del detto « in guerra si arriva sempre in tempo, in guerra dove si spara sul serio tutto procede più lentamente che in pace, con le cartuccie a salve ». Tale massima ha valore per l'ordinario sviluppo del combattimento, ma essa è la nemica della sorpresa. Il poter giungere prima del nemico in una determinata località è sovente per la cavalleria questione di pochi minuti.

« Mobilità, celerità e destrezza anche in terreni coperti; senza perdere in capacità tattica sono i mezzi con i quali la cavalleria consegue la sorpresa ».

Sui campi di battaglia del passato bastavano brevi istanti per sorprendere il nemico. Con l'estendersi delle zone di battaglia, una

cavalleria dei tempi nuovi dovrà percorrere grandi distanze e spesso marciare per intere giornate. La cavalleria indipendente deve perciò possedere grande capacità di marcia per portare di sorpresa la sua potenza di fuoco nelle località dove il nemico meno se l'attende e dove, senza compromettere la situazione, gli riuscirà difficile di parare tempestivamente.

Nel 1918 i Francesi impiegarono due volte un corpo di cavalleria ed in entrambe le volte esso dovette percorrere circa 200 chilometri.

L'A. ritiene che in avvenire tappe di 70/80 Km. per parecchi giorni di seguito non saranno eccezionali per le unità di cavalleria e soggiunge, che evidentemente simili marcie non si possono prolungare.

Dopo giornate di sforzi intensi la cavalleria abbisogna di riposo, per rivedere in modo particolare la ferratura « il che non è sempre stato praticato, p. es., presso la cavalleria germanica in Lituania nel 1915 ».

Un esempio di impiego opportuno della celerità e della capacità tattica della cavalleria indipendente all'inizio di operazioni importanti è offerto dalla campagna del 1920 dei Polacchi contro i Bolscevichi.

« Nell'aprile del 1920, una divisione di cavalleria polacca, sopravanzando la propria fanteria fu diretta su Koziatin — città situata circa 160 Km. dietro la fronte russa, sede del Comando di un'armata russa ed importante nodo ferroviario — con la missione di impadronirsi di tale località e di mantenervisi fino all'arrivo della fanteria. Lo schieramento russo era esile e presentava delle soluzioni di continuità ed aveva piuttosto l'aspetto d'un sistema d'avamposti che d'una fronte continua ed organizzata.

« La cavalleria polacca riuscì senza difficoltà ad attraversare la linea nemica.

« Essa giunse a Koziatin dopo una marcia di 38 ore, strada facendo, aveva impegnato un breve combattimento in una sola località e riuscì ad impadronirsi della città dopo un lungo combattimento a piedi. Essa si trovò pertanto a tergo dei Russi ed inutilizzò l'importante ferrovia di Kiev.

« Al ragguardevole successo materiale, che rappresentava la conquista della città, si aggiunse inoltre per i Polacchi il grande effetto

morale, che accompagna sempre il primo successo all'inizio d'una campagna ».

Dal combattimento di Koziatin l'A. ricava ancora due ammaestramenti:

« A 20 Km. a N. di Koziatin la divisione di cavalleria polacca si era riposata 2 ore ed alle 4 del pomeriggio si era spinta direttamente verso S., muovendo su 3 colonne all'attacco della città. L'attacco doveva compiersi di sorpresa ed era stato prescritto di spingersi al galoppo fino al margine della città e di non appiedare che ivi. Non ostante che la sorpresa dei Bolscevichi fosse completa (in città si trovava parte della 44ª divisione di fanteria russa) e nonostante l'ordine categorico di spingersi quanto più possibile avanti a cavallo e di appiedare soltanto all'ultimo momento, i reggimenti misero piede a terra troppo presto ed in alcuni punti avanzarono a piedi per oltre 2 Km. Con che diedero tempo ai Bolscevichi di rimettersi dalla loro prima sorpresa e di organizzare la necessaria resistenza ».

« Occorse l'energico intervento del comandante di divisione per rimediare a tale eccesso di prudenza. Il tempo perduto non potè riacquistarsi ed in quel giorno l'attacco fallì. Soltanto l'indomani, rinnovando l'attacco all'alba, i Polacchi riuscirono a prendere la città ».

La cavalleria deve sapere osare. Grazie alla sua celerità gli errori commessi non sono per lei così gravi come per la fanteria

« Se la cavalleria vuol sorprendere, essa non deve appiedare alle prime fucilate nemiche ». Ciò può accadere e dipende di massima dalle inopportune formazioni con le quali si avanza a cavallo. Analogamente, ed ancor più della fanteria, la cavalleria deve snodarsi nel senso della fronte ed in profondità, come la sua mobilità glie lo permette. Per tal modo essa diminuisce le sue perdite, è più pronta per combattere, può restare più a lungo a cavallo e sfruttare meglio la sorpresa ».

« Contemporaneamente all'attacco a Koziatin, i Polacchi avevano tagliato le linee ferroviarie adducenti alla città. L'indomani mattina, quando gli appiedati polacchi attaccavano la stazione ferroviaria, essi furono completamente sorpresi dall'arrivo d'un treno blindato russo che entrò in stazione ed aprì il fuoco. Il treno aveva riparata la linea distrutta il giorno prima. Ciò prova come sia indispensabile, nei com-

battimenti intorno a nodi ferroviari, di far sorvegliare le distruzioni effettuate ».

La questione della sorpresa, da conseguirsi mercè marcie lunghe e celeri porta a considerare l'opportunità dell'assegnazione di fanteria alle divisioni di cavalleria, assegnazione che viene fatta per aumentare la loro potenza di fuoco, ma che non deve per contro compromettere la mobilità della cavalleria. Le truppe a cavallo devono sempre costituire il nucleo principale della divisione: esse devono potersi separare dalle truppe meno mobili assegnate in rinforzo pur conservando una sufficiente capacità tattica. Qualunque operazione nelle retrovie avversarie esige che le divisioni di cavalleria sappiano rendersi per più giorni indipendenti da qualsiasi legame col tergo.

« L'avvenire proverà essere certamente un errore, l'aumento della potenza di fuoco delle divisioni di cavalleria a scapito della loro mobilità, il che si riscontra nella costituzione delle cosidette divisioni leggere, create sull'esperienza della fronte occidentale ». Simili divisioni sarebbero fallite nelle operazioni di cavalleria in Lituania, in Curlandia, alla battaglia di Vilna, in Romania, nelle citate operazioni dei Polacchi contro Koziatin e nello scorso anno durante le vittoriose azioni dei Turchi contro i Greci in Asia Minore.

« Su strade cattive, con tempo cattivo e senza comunicazioni col tergo, soltanto il cavaliere permane prontamente mobile ed idoneo al combattimento ».

Sulla base dell'esperienza di tutti i teatri di guerra l'A. è del parere che la miglior soluzione per la costituzione della divisione di cavalleria sia quella di lasciarle il vecchio numero dei reggimenti di cavalleria e di rinforzarla con altre armi, particolarmente con fanteria, resa quanto più possibile mobile.

Per poter compiere senza perdite le lunghe tappe, occorre che i cavalieri sieno bene allenati ed istruiti ed i cavalli addestrati. L'A. sviluppa poi il concetto che la frequenza dell'impiego a piedi non diminuisce la necessità di un'accurata istruzione a cavallo, sia perchè la cavalleria deve agire fuori strada, sia perchè nelle lunghe tappe occorre saper risparmiare le forze dei cavalli ed infine perchè al termine della tappa il cavaliere deve essere ancora fresco per appiedare ed entrare

con successo in azione quando cioè comincia l'assolvimento del suo compito più importante.

« In determinate zone retrostanti le opposte fronti, bombardamenti di artiglieria a grande gittata o di aeroplani renderanno impossibili i movimenti ferroviari ed anche quelli di importanti autotrasporti di truppe; questi ultimi poi tecnicamente effettuabili, ma soltanto, su buone strade ».

« Dato quindi che in una zona abbastanza estesa i movimenti si ridurranno a marcie, si pensi alle notevoli possibilità che si presenteranno a quello degli avversari che disponga di una certa aliquota di unità tattiche, più mobili di quelle nemiche. Una forte cavalleria indipendente impiegata in tal guisa potrà esercitare in una battaglia avvenire le stesse funzioni della cavalleria di Federico II nella campagna di Slesia ».

Per muoversi la cavalleria indipendente abbisogna di spazio, che trova alle ali e negli intervalli degli schieramenti. Da queste zone i corpi di cavalleria potranno raggiungere i punti più sensibili dell'avversario: i suoi fianchi ed il suo tergo.

Protetta da una impenetrabile rete di copertura, la massa della cavalleria deve procedere riunita per poter attaccare sul punto prescelto e minacciare le comunicazioni avversarie. « Dopo aver impegnato l'avversario, p. es. sull'imbrunire, la cavalleria con celere marcia notturna deve saper nuovamente attaccare l'indomani il nemico in altra località distante 50/60 Km. dalla precedente ».

Sotto questo punto di vista è evidente come le condizioni della fronte orientale conferiscano un considerevole valore alla cavalleria. I Russi ne sono così persuasi che hanno provveduto ad organizzare intere armate di cavalleria.

Per quanto riguarda la fronte occidentale, all'inizio di una guerra le operazioni di mobilitazione e di radunata non permetteranno di occupare fortemente tutta la frontiera, nè si potrà sempre contare su di una situazione analoga a quella creatasi durante la guerra mondiale sulla fronte medesima: eserciti di milioni di uomini schierati su fronte ristretta.

« Fin dall'inizio della mobilitazione, la cavalleria indipendente

deve irrompere attraverso i tratti sgueriniti o debolmente occupati, disturbare la radunata nemica ed obbligare l'avversario a delle parate che possono sconvolgere il suo piano d'operazioni ».

IMPIEGO COME RISERVA E NELLO SFONDAMENTO.

Prima della guerra non era ammesso il concetto di tenere la cavalleria indipendente in riserva ed inattiva, mentre l'arma sorella la fanteria si batteva. Si preferiva di impegnarla pur sapendo che in determinate situazioni il suo intervento non poteva essere gran che redditizio. Le fronti continue della guerra mondiale hanno nuovamente messo in primo piano la questione dell'impiego di cavalleria indipendente, sia come riserva dei comandi superiori, sia in caso di sfondamento.

L'A. distingue lo sfondamento nella guerra di movimento da quello della guerra di posizione.

Nella guerra di movimento, tanto sulla fronte orientale che su quella occidentale si ebbero ali scoperte ed intervalli fra le armate, dove l'impiego della cavalleria era particolarmente indicato. Nondimeno anche nella guerra di movimento si può considerare l'eventualità di tenere la cavalleria in riserva, p. es. all'inizio delle operazioni prima che si sieno determinati dei varchi nella copertura nemica, oppure quando durante l'avanzata l'avversario, abbia chiuso degli intervalli nei quali già operava la cavalleria indipendente.

Però nella guerra di movimento, la cavalleria indipendente sarà, assai più raramente, tenuta indietro in riserva.

Nella guerra di movimento si potrebbe anche avvisare ad un impiego di cavalleria indipendente, inizialmente tenuta in riserva per essere poi lanciata come celere riserva nel punto dove la situazione richiederà, alla maniera della cavalleria da battaglia federiciana e napoleonica. Ma per conseguire effetti decisivi occorrono grandi masse di cavalleria. La guerra mondiale non offre esempi di siffatto impiego, quelli che si avvicinano di più sono l'impiego della cavalleria germanica nella battaglia di Vilna e l'azione del « Corpo britannico del deserto » nella battaglia di Gaza.

E qui l'A. si domanda se l'avvenire procurerà alla cavalleria occasione di simili interventi decisivi. Può darsi che l'appesantimento della

fanteria (armi, macchine e grande fabbisogno di munizioni) che rende quest'arma sempre più lenta e più legata alle strade concorra alla valorizzazione della cavalleria. « Il che ci addita che il mezzo per sviluppare la forza della cavalleria sta nel conservarle la sua celerità ».

Quanto all'impiego della cavalleria nello sfondamento, essa non deve essere impegnata che quando la falla esista realmente. Soltanto allora, può esservi gettata e si può sfruttare la sua celerità per interdire l'arrivo di riserve nemiche, impedire il saldamento della breccia, oppure impegnarsi contro quelle parti della fronte che tengono ancora.

Dopo lo sfondamento si affaccia al comandante di cavalleria la grave questione da risolvere: fin dove dovrà spingersi e quando dovrà piegare verso una delle ali nemiche? Di massima ed in relazione alla resistenza dei tronconi rimasti in posto dello schieramento avversario — se egli cerca di conseguire un ampio successo, dovrà spingersi lontano e non piegare troppo presto, onde penetrare quanto più profondamente possibile nelle retrovie nemiche. Deboli forze di cavalleria hanno scarse probabilità di riuscita, perchè è facile avvilupparle col fuoco.

Nella guerra di posizione è più facile risolversi a tenere la cavalleria in riserva. In tale situazione essa può servire per rilevare truppe su varî punti della fronte e l'A. cita in proposito numerosi esempi di impiego delle divisioni di cavalleria germaniche sulla fronte orientale. Ma un siffatto impiego di cavalleria indipendente appiedata, è giustificato soltanto in caso di estremo bisogno e soltanto per brevi periodi, perchè si rischia di perdere favorevoli occasioni per l'impiego di una riserva montata di grande valore. Tenuta in riserva la cavalleria potrà essere impiegata o per opporsi ad uno sfondamento nemico oppure per essere lanciata contro un nemico in ritirata.

A proposito di questo genere d'impiego l'A. indica che nelle loro grandi offensive, che miravano ad uno sfondamento, i Francesi avevano raccolto grandi masse di cavalleria le quali però non trovarono impiego perchè nessun sfondamento si verificò e le sole inflessioni della fronte non permettono siffatto impiego.

Quanto agli attacchi inglesi, dell'autunno 1917 presso Cambrai e dell'8 agosto 1918, il comando germanico riuscì in entrambi i casi a turare prontamente la falla, prima che questa diventasse profonda;

non solo, ma gli effettivi di cavalleria impiegati furono troppo esigui per riportare un successo. Di 5 divisioni disponibili presso Cambrai furono impiegate soltanto parte di 3.

« Da parte germanica nel settembre 1915 il corpo di cavalleria Garnier, che comprendeva 5 divisioni, fu impiegato nella breccia operata alla battaglia di Vilna. Inizialmente esso dovette combattere per conseguire soltanto con le proprie forze lo sfondamento nella regione di Vilcomir, a nord di Vilna. Lottò varî giorni per respingere i Russi verso est, prima di poter piegare verso sud e prendere di rovescio i corpi russi che combattevano ancora presso Vilna. Riuscì però pienamente a portarsi a tergo dei Russi. Ma siccome dovette nel contempo distaccare parecchie divisioni, contro i rinforzi russi accorrenti da est, le sue forze non furono sufficienti per sbarrare a lungo la ritirata alle colonne russe. Tuttavia il suo successo era stato grande, la sua attività aveva sostanzialmente contribuito a vincere la battaglia ».

« Negli sfondamenti dell'autunno 1917 in Italia, del marzo e del maggio 1918 in Francia, la cavalleria germanica sfortunatamente mancava. Causa la mancanza di uomini e di cavalli l'alto comando germanico aveva giudicato preferibile di impiegare la sua cavalleria indipendente come fanteria. Numerosi passi della letteratura militare francese dimostrano quanto i Francesi temessero allora la comparsa della cavalleria germanica ».

In proposito l'A. cita l'esposto, fatto dal deputato Belcastel al Parlamento francese, in occasione della presentazione del progetto di trasformazione della cavalleria. Dopo aver ricordato l'impiego delle cavallerie alleate sulla fronte francese nell'anno 1918, in occasione degli sfondamenti del marzo e del maggio e l'angosciosa attesa dell'apparizione della cavalleria germanica, che per grande fortuna degli Alleati mancò e perdette una simile occasione, l'onorevole giunge alla seguente conclusione, che viene testualmente riportata:

« Mais nous devons surtout en tirer l'enseignement utile que nous cherchons aujourd'hui. Le « manque a gagner » d'une armée sans cavalerie d'exploitation nous instruit en quelque sort, par une preuve negative ».

Se è più facile in guerra di posizione, anzichè in guerra di movimento,

dirigere tempestivamente la cavalleria alla zona di sfondamento, in entrambi i casi è difficile prevedere il momento del suo impiego. Di massima, il suo compito principale deve consistere nel penetrare profondamente nel dispositivo avversario, per evitare l'accorrere delle riserve ed impedire un contrattacco d'insieme.

Occorre perciò evitare che la cavalleria abbia sofferto nei combattimenti preliminari ed è necessario rinforzarla con artiglieria, specialmente a lunga gittata, che possa prendere sotto il suo tiro i più importanti e lontani nodi di comunicazione.

In siffatte operazioni occorre sfruttare la sorpresa, quindi la maggior mobilità della cavalleria indipendente, convenientemente rinforzata, perchè le operazioni di sfondamento sono ben più difficili che quelle contro i fianchi ed il tergo.

In conclusione l'A. ritiene che la capacità tattica della cavalleria attuale la rende più idonea che in passato ad essere impiegata come riserva e che in avvenire questa missione le spetterà più frequentemente.

INSEGUIMENTO E RITIRATA.

L'A. comincia col distinguere l'inseguimento vero e proprio dal mantenimento del contatto con un nemico in ritirata.

Per quanto riguarda l'azione della cavalleria indipendente, afferma che si potrà con successo disturbare la ritirata nemica quando la cavalleria indipendente riesca ad attaccare di fianco le colonne d'ala. Assai raramente invece la capacità tattica della cavalleria indipendente sarà sufficiente a sbarrare la ritirata ad un nemico che ripiega senza essere stato completamente battuto. Il che è provato dall'esempio dell'impiego del corpo di cavalleria Garnier alla battaglia di Vilna. Tuttavia essa può sopravanzare le colonne d'ala nemiche, arrestarle od obbligarle a cambiare direzione.

La situazione cambia, quando il nemico è stato realmente sconfitto. L'esperienza di guerra insegna che l'inseguito marcia sempre più velocemente dell'inseguitore. In questo caso la fanteria del vincitore non è abbastanza celere per raccogliere tutti i frutti del suo successo; la cavalleria indipendente deve sostituirsi a lei. Notevoli successi può conseguire l'azione della cavalleria contro un'ala; con attacchi di fianco

e di rovescio per far deviare le sue colonne dalla direzione di ripiegamento e trattenerle fino all'arrivo della propria fanteria. Vedansi l'impiego della 2ª e 6ª divisione di cavalleria e del Corpo Egon von Schmettow nella battaglia di Schaulen nel luglio del 1915.

L'ideale sarebbe di poter avviluppare entrambe le ali, ma esso è raggiungibile soltanto nelle azioni di minori unità; riferita al quadro delle maggiori unità la manovra mancherà quasi sempre per l'insufficiente numero di unità di cavalleria disponibili.

Anche l'inseguimento frontale può determinare un successo completo contro un nemico interamente sconfitto. Se per pronunciare l'inseguimento contro un'ala del dispositivo avversario, la cavalleria indipendente deve superare distanze troppo notevoli, converrà impegnarla frontalmente, quindi occorrerà far convergere la somma delle sue forze contro un punto del dispositivo avversario, penetrare in questo e sconnetterlo.

Ma anche in questo caso occorre poter disporre di una numerosa cavalleria, dotata di capacità tattica e riunita sotto un unico comandante.

La guerra mondiale offre numerosi esempi di inseguimenti compiuti dalla cavalleria indipendente: si ricordino le azioni dei corpi di cavalleria germanici Marwitz e Richthofen nel 1914 fino alla battaglia della Marna; del corpo di cavalleria Schmettow (Egon) nella battaglia di Schaulen nel luglio 1915; del corpo di cavalleria Schmettow(Eberhardt) in Romania dopo la battaglia di Targu-Jiu nel novembre 1916 e della cavalleria britannica nella campagna di Palestina del 1918.

Talvolta però la cavalleria fu impiegata in altre missioni, dimodochè mancò un tempestivo inseguimento, così ad es. nella battaglia di Tannenberg non vi era quasi alcuna disponibilità di cavalleria indipendente germanica. Una brigata della 1ª divisione di cavalleria contribuì all'accerchiamento dei Russi; mentre il grosso della divisione stessa effettuò la copertura contro l'armata Rennenkampf.

Circa le pratiche difficoltà alle quali si va incontro nel compiere l'inseguimento, l'A. ricorda come Federico il Grande prescrivesse ai suoi generali di cavalleria di « guadagnare le teste delle truppe in fuga, con chè tutto quanto viene a trovarsi fra la nostra fanteria e la caval-

leria è certamente nostro ». Ciò per mettere in evidenza: che tanto nell'inseguimento, quanto negli attacchi di fianco, occorre impegnare il nemico contemporaneamente anche in testa e che è più facile ottenere questa contemporaneità delle due azioni (in testa e sul fianco) negli attacchi di fianco anzi che nell'inseguimento.

Il concetto federiciano è immutabile, ma in relazione alle maggiori distanze degli odierni campi di battaglia la sua attuazione richiede oggidì molto più tempo che in passato.

In caso di nemico in rotta la cavalleria deve e può tutto osare. Nella guerra, intere compagnie hanno gettato le armi e si sono arrese all'apparire di singoli cavalieri.

La cavalleria è assai indicata per disimpegnare la protezione diretta del ripiegamento. Essa è quasi indispensabile per assolvere questo compito, data la sua attitudine a disimpegnarsi rapidamente, dopo aver sviluppato azioni ritardatrici. Tuttavia occorre procurare di dispensarla da queste azioni frontali per farla agire offensivamente contro il fianco dell'avversario che insegue. Siffatti contrattacchi di sorpresa rallenteranno l'inseguimento e lo renderanno circospetto. Dei molti esempi dell'ultima guerra si accenni soltanto al successo riportato dalla 6ª e 9ª divisione di cavalleria germanica, che coprivano il ripiegamento del XXV Corpo di riserva, a Brzeziny nel novembre 1914 e da parte avversaria all'impiego della cavalleria russa durante il ripiegamento della 5ª armata russa nella battaglia di Schaulen nel luglio 1915.

Inseguimento e protezione del ripiegamento sono sempre stati di particolare competenza della cavalleria, alla quale i progressi della tecnica moderna hanno poco da variare. Nell'inseguimento occorrerà pur tener conto delle notevoli interruzioni stradali, che limiteranno l'impiego delle truppe trasportate su mezzi meccanici. Nel ripiegamento si tratterà sempre di poter interrompere prontamente il combattimento e sparire.

Pertanto anche in avvenire l'inseguimento e la ritirata troveranno la cavalleria alle prese col nemico.

RAIDS.

« Molto si è discusso circa l'utilità dei raids ».

« La principale caratteristica d'un raid è che l'unità che lo attua perde ogni comunicazione col tergo ». Il raid si differenzia dalle altre operazioni nelle retrovie nemiche, perchè mira sempre ad un successo passeggero, che può però acquistare importanza notevole, se inquadrato con altre operazioni.

L'A. distingue poi le scorrerie che si svolgono durante una lunga sosta delle operazioni e che hanno per iscopo di disturbare e danneggiare il nemico e di sviluppare l'intraprendenza ed il morale delle proprie truppe.

« Occorre evitare che le marcie forzate che implicano simili imprese, rendano la cavalleria indisponibile per l'assolvimento dei compiti più importanti, che principieranno soltanto al momento della ripresa delle operazioni d'insieme ». A siffatte imprese non si addice la denominazione di raid, anche se condotte con forze importanti.

Quanto ai raids propriamente detti, l'A. ritiene che il regolamento prebellico d'esercizi per la cavalleria germanica li avesse quasi esclusi, perchè « non si aveva pensato ad un tipo di raid collegato con altre operazioni, alla maniera di quello svolto dalla divisione di cavalleria polacca contro Koziatyn nel 1920 ».

« In una guerra avvenire i raids saranno più frequenti che in passato particolarmente quali preliminari di operazioni più importanti ».

Dei più conosciuti raids della grande guerra, l'A. cita i tre seguenti:

1° Quello eseguito dalla 5ª divisione di cavalleria francese effettuato l'8 e 9 settembre 1914 attraverso la foresta di Villers-Côtterets dietro l'ala destra dell'armata von Kluck. Risultati: distruzione d'una colonna di autocarri germanici ed ostruzione durante una intera giornata della strada di Laon, comunicazione della 1ª armata germanica. Portata circa 30 Km.

2° Quello eseguito dal I corpo di cavalleria germanico e dalla divisione di cavalleria bavarese il 6 e 7 maggio 1915 in Lituania, giunte a 25 Km. a N. E. di Kovno, quindi ben profondamente nelle retrovie russe. Risultati: distruzione durevole della stazione ferroviaria di Zeimy sulla ferrovia Janow-Schaulen. Portata circa 60 Km.

3° Quello eseguito dalla brigata di cavalleria russa dell'Ussuri il 18 e 19 giugno 1915 contro l'ala sinistra dell'armata del Niemen, giunta fino a Lukniki e Zorany. Risultati: distruzione d'un convoglio germanico ed interruzione per varî giorni della rete di collegamenti e dei rifornimenti. Portata circa 35 Km.

« Questi raids hanno indiscutibilmente causato danni al nemico, ma nessuno di essi ha esercitato un'azione decisiva, perchè tutti e tre erano stati condotti con forze troppo esigue ».

IL COMPITO PRINCIPALE DELLA CAVALLERIA.

In questo capitolo, l'A. riepiloga nuovamente quanto precedentemente esposto circa i compiti della cavalleria dei tempi nuovi.

La copertura di confine, a malgrado dei relativi inconvenienti; l'esplorazione lontana, non più compito esclusivo della cavalleria; l'intervento dopo la battaglia permangono missioni dell'arma. Quanto alla funzione di riserva tattica o strategica, che può essere affidata alle grandi unità di cavalleria, l'esperienza di guerra ha provato che in una guerra avvenire essa assumerà notevole importanza. I raids non hanno perso affatto in efficacia. Tuttavia i sopraelencati compiti non costituiscono « il compito principale della cavalleria ». Allo stesso modo come lo scopo finale d'ogni guerra è l'annientamento delle forze avversarie — che avviene per mezzo della battaglia — così « *il compito principale di una cavalleria dei tempi nuovi consiste nel partecipare alla battaglia, agendo offensivamente contro il punto più sensibile del nemico* ».

Tutti gli altri compiti sono accessori.

Grazie alla sua celerità ed alla sua attitudine ad agire per sorpresa la cavalleria può anche in avvenire influire decisamente sull'esito d'una battaglia moderna. A tal uopo occorre riunire una forte massa di cavalleria. Una sola divisione di cavalleria non è sufficiente. « In avvenire occorre quindi considerare la formazione di corpi di cavalleria ed in alcune situazioni anche di armate di cavalleria ».

Simili masse di cavalleria hanno bisogno di spazio e di tempo; occorre quindi che agiscano ben separate ed indipendenti dalle altre forze, per poter sfruttare la loro celerità ed ottenere la loro cooperazione

alla battaglia sul punto più sensibile del nemico: di massima fianchi e tergo.

« Ammesso che l'intervento alla battaglia sia il compito principale della cavalleria, consegue che il suo ordinamento, il suo addestramento, ed il suo armamento devono adattarvisi ».

Se nel periodo prebellico vi erano degli oppositori all'ordinamento della cavalleria in divisioni perchè, come essi affermavano, nell'assolvimento del compito principale — l'esplorazione lontana — le brigate sarebbero state di norma impiegate da sole ed una affianco all'altra, oggidì la formazione divisionaria s'impone fin dal tempo di pace. Se per l'assolvimento del servizio di esplorazione possono bastare le brigate; per l'attacco col fuoco occorre che l'addestramento della cavalleria sia analogo a quello della fanteria, quindi per divisione.

Prima della guerra l'addestramento della cavalleria comprendeva istruzioni a cavallo di grandi reparti e servizio in campagna. Quest'ultimo ha conservato inalterata la sua precedente importanza, mentre all'istruzione a cavallo di grossi reparti si deve sostituire l'addestramento al combattimento col fuoco nel quadro della divisione.

L'armamento della cavalleria deve corrispondere alle missioni che può ricevere, pertanto nell'azione a piedi la cavalleria deve avvicinarsi alla migliore fanteria. Limitazione alla potenza del suo armamento deve essere « la sua mobilità, che la cavalleria deve anteporre a tutto ».

CONCLUSIONE.

Dopo aver nuovamente rammentato che la divisione di cavalleria è un'unità di combattimento come la divisione di fanteria, ma a caratteristiche assai differenti, l'A. ricorda altresì la necessità di conoscere a fondo caratteristiche e possibilità d'un mezzo per saperlo bene impiegare. A questo proposito le istruzioni di Federico il Grande sono tutt'oggi ricche d'insegnamenti, inquanto che egli prescriveva « essere indispensabile che i generali di fanteria, ai quali può essere affidato il comando di un distaccamento composto di cavalleria, di fanteria o di

ussari, conoscano e s'interessino del servizio, delle necessità e dell'impiego della cavalleria » e che « i generali di cavalleria conoscano quello della fanteria ».

Non tutti i condottieri sono riusciti così bene nell'impiego della cavalleria indipendente come in quello della fanteria. Ciò non deve recar meraviglia, poichè la cavalleria costituisce soltanto una parte dell'esercito. Mentre la fanteria può combattere dovunque e riportare grandi successi anche se impiegata in zone a lei meno appropriate, per la cavalleria è diverso, il suo rendimento dipende in maggiore misura dalla maniera come le si affidano i compiti. È indispensabile pertanto che i comandanti superiori ed i loro coadiutori conoscano le proprietà dell'arma altrettanto bene come quelle della fanteria, « soltanto allora sapranno rendersi conto delle straordinarie possibilità d'impiego che ad essi può offrire la disponibilità di una numerosa cavalleria indipendente, bene addestrata ed animata da spirito offensivo ».

« Quando la conoscenza del possibile rendimento che dalle caratteristiche essenziali della cavalleria si può trarre, avrà avuto una più larga diffusione, è da ritenere che anche le altre armi giudicheranno la cavalleria e seguiranno lo sviluppo che devono assumere le sue possibilità d'impiego, prescindendo dalle esigenze che informano la attività della propria arma. Per tal modo ci avvicineremo considerevolmente al momento in cui anche l'ultimo dubbioso sarà compenetrato che la cavalleria ha ugual diritto della fanteria di pretendere, fin dal tempo di pace, un ordinamento il più conforme possibile al suo impiego in guerra e precisamente su solide grandi unità dotate dei relativi ausiliari ».

« Prima della guerra la Germania aveva misconosciuto questo principio mentre i presumibili avversarî di allora, Francia e Russia, come l'Impero britannico, avevano le divisioni di cavalleria pronte fin dal tempo di pace ».

« Dopo l'esperienza della guerra nessuno vorrà negare l'enorme superiorità di un'unità, gli elementi della quale sono stati addestrati insieme ed i cui reparti non sono stati improvvisati all'atto della mobilitazione ».

« Dopo la guerra tutti gli stati hanno conservato cavalleria indi-

pendente, raggruppandola in divisioni di cavalleria od in brigate di cavalleria autonome rinforzate. *In qualche sito sono in corso degli sforzi per sostituire le divisioni di cavalleria con delle divisioni chiamate « leggere ». Non è sorprendente che questa idea abbia molti fautori in Italia, poichè questo paese non ha potuto conoscere, nell'ultimo conflitto, la guerra di movimento.*

« Quanto più le singole nazioni hanno avuto occasione di raccogliere con la propria cavalleria, esperienze di guerra all'infuori della fronte francese, tanto più fortemente riconoscono nei loro regolamenti postbellici il valore della cavalleria indipendente e tanto più proclamano che anche in una guerra avvenire gli attacchi a cavallo non saranno esclusi. I regolamenti britannici sono quelli che in questo senso vanno i più lontani. Anche in Polonia, dove all'inizio, si accettavano ciecamente le vedute francesi, basate unicamente sull'esperienza della fronte occidentale, si sono sollevate, anche ultimamente, voci, le quali dubitano se la dottrina francese, con la sua unilaterale accentuazione del combattimento col fuoco, sia adatta alla cavalleria polacca nelle condizioni di terreno della fronte orientale ».

« Il dopo guerra ha segnato una modificazione nell'apprezzamento del valore e delle possibilità d'impiego della cavalleria. Sotto la recente impressione dei combattimenti dell'anno 1918 sulla fronte occidentale, dove la cavalleria fu scarsamente impiegata a cavallo, quella germanica per nulla, perchè non ve n'era, quella britannica e francese, neppure, perchè non si era verificato un vasto sfondamento da favorirne l'impiego, si diffuse l'opinione che la cavalleria non servisse più a nulla. La guerra di posizione fu giudicata unica forma di guerra possibile. Da prima il rigoroso esame dei singoli avvenimenti di guerra, specialmente della guerra di movimento alla frontiera occidentale nel 1914, alla orientale nel 1914 e 1915, in Romania nel 1916, in Serbia ed in Palestina, poi la comparsa di intere armate di cavalleria presso i Bolscevichi, l'attività della cavalleria polacca nella guerra contro i Russi ed infine quella della cavalleria turca nel 1922 in Asia Minore, hanno liberato gli spiriti dalla schiavitù della guerra di trincea. E recentemente anche nella letteratura militare francese, si fanno notare delle voci, che affermano che in talune circostanze, la cavalleria potrà ancora

combattere a cavallo all'arma bianca; concetto che non è mai stato perduto dai cavalieri a spirito offensivo di altri eserciti ».

« La cavalleria non ha alcun motivo per non aver fiducia nell'avvenire, inspirandosi alle semplici lezioni dei suoi grandi maestri, convenientemente ordinata ed addestrata in pace, essa potrà sicuramente assolvere delle missioni decisive in una guerra avvenire ».

Ten.-Col. Mario Papone

Cenni circa l'impiego dell'arma chimica nelle operazioni campali

PREMESSA.

L'impiego dei gas di combattimento avvenuto nell'ultima guerra ha prodotto un sollevamento dell'opinione pubblica contro tale mezzo d'azione, considerato come barbaro e sleale. Il trattato di Versailles considera vietato « l'impiego di gas asfissianti, tossici o simili, come pure l'impiego di liquidi, materie o metodi analoghi » (art. 171).

Implicitamente dunque le nazioni firmatarie del trattato di Versailles sono tenute a non impiegare un mezzo che hanno qualificato esse stesse come vietato. Alla Germania è vietato, non solo l'impiego, ma anche la fabbricazione e l'importazione di tali prodotti (art. 171). All'esercito tedesco è poi proibito da una decisione della Commissione di controllo anche di mantenere in adozione le protezioni antigas.

Ne viene che le potenze classificate alleate ed associate non ammettono ufficialmente una loro preparazione ad un futuro impiego di gas, pure ammettendo ufficialmente una preparazione a scopo difensivo contro i gas. Si trovano quindi istruzioni circa la protezione contro i gas, ma non si trovano documenti ufficiali da cui risulti una preparazione alla guerra offensiva coi gas. L'America è perfettamente libera al riguardo, essendosi ritratta da ogni impegno relativo al Patto delle Nazioni. Si hanno quindi pubblicazioni ufficiali americane anche circa l'impiego offensivo dei gas.

In realtà si hanno elementi per stabilire che, più o meno, tutte le Potenze si preparano anche alla guerra offensiva coi gas, ma natural-

mente si tratta di indiscrezioni o di presunzioni, ed i dati relativi scarseggiano, o sono molto incerti.

Caratteristiche dei gas di combattimento.

Rispetto alla loro azione sull'organismo una classificazione a linee generali dei gas di combattimento più usati li distingue in:

— soffocanti (cloro, fosgene, ecc.);

— irritanti (iprite, cloropicrina, arsine, ecc.).

I soffocanti hanno azione essenzialmente sulle vie respiratorie, e la protezione può aver luogo in genere proteggendo semplicemente l'apparato respiratorio (col mezzo di maschere); gli irritanti hanno azione generale sulla cute e sulle mucose, e per la protezione richiedono, oltre alla maschera, anche l'isolamento del corpo intero (con vestiari protettivi).

Rispetto alla loro persistenza sul terreno che è stato con essi battuto, i gas si classificano in:

— fugaci, di breve durata (da dieci a venti minuti) e di rapido disperdimento; e

— persistenti, la cui azione sul sito dove si sono prodotti è di durata lunga (24 ore, e fino a qualche giorno).

Protezioni.

La protezione dell'apparato respiratorio consiste in un apparecchio (maschera a filtro) che purifica l'aria nella inspirazione. Tale protezione è realizzata rispetto ai gas più conosciuti, sulla base del noto fenomeno per cui le sostanze molto porose hanno la proprietà di assorbire fino ad una certa quantità i gas con cui sono in contatto. Questo fenomeno è specialmente notevole per il carbone di legno. L'aria infetta viene purificata traversando un filtro di carbone vegetale, ed è appunto con carbone vegetale che vengono riempite le scatole filtro delle maschere. Il filtro ha una data capacità di assorbimento, dopo di che diviene inerte e deve essere cambiato.

Un altro sistema di più radicale protezione consiste nell'isolare completamente l'apparato respiratorio dall'aria esterna fornendo l'ossigeno necessario alla respirazione con bombole di ossigeno o me-

diante speciali agenti che a contatto coll'anidride carbonica espirata sviluppano ossigeno. Questi apparati, chiamati autoprotettori, sono però di durata di funzionamento breve, e sono molto pesanti.

La protezione generale del corpo contro i gas irritanti consiste in vestiari (combinazioni) impermeabilizzati ai gas e che isolano tutto il corpo dall'ambiente esterno lasciando l'unica comunicazione traverso il filtro respiratorio.

Relazioni tra gas e protezioni.

Gli autoprotettori isolando l'individuo dall'ambiente sono di sicurezza assoluta, qualunque sia il gas impiegato ed il suo grado di concentrazione. Sono però di breve durata: i più usati non passano un'ora. Inoltre, come oggetto da portarsi dal soldato, sono pesanti.

Le maschere a filtro di carbone servono per la maggior parte degli agenti chimici finora a noi noti, ma la loro efficacia è diversa a seconda dell'agente impiegato ed a seconda della concentrazione di esso. Poichè la quantità di un dato gas che una certa qualità di carbone può assorbire è costante, la durata di un filtro è in ragione inversa della concentrazione del gas nell'ambiente. Per normali concentrazioni la durata di un filtro può giungere fino a una diecina di ore.

Vi sono alcuni composti specialmente idonei a passare i filtri senza esserne assorbiti. Questi composti, anche se per avventura meno tossici, per i loro effetti irritanti e sternutatori rendono impossibile di tenere indossata la maschera. Essi vengono impiegati uniti ad un gas di effetti letali, per modo che il soldato, obbligato a togliersi la maschera, diventa vittima di questo gas.

I gas persistenti infettano il terreno e gli oggetti colpiti, e continuano a produrre per lungo tempo esalazioni deleterie dal terreno e dagli oggetti. Oggetti colpiti con tali gas non possono essere toccati che con guanti protettori. Le zone colpite non possono essere traversate se non da chi sia munito, oltre che di maschera e di vestiario protettore, anche di speciali calzari.

Il soldato colpito da gas in sufficiente concentrazione mentre è sprovvisto di protezione adeguata viene posto fuori combattimento.

L'impiego di gas contro truppe munite di protezione, anche se non ha effetto di metterle fuori combattimento, ha l'effetto di ridurne l'efficienza in una misura che viene calcolata di $\frac{1}{4}$ a $\frac{1}{3}$ per il solo fatto di dover tenere indossata la protezione.

Criteri circa l'impiego tattico dei mezzi chimici.

Gli effetti di una azione a gas variano a seconda del gas impiegato ed a seconda delle condizioni in cui il bersaglio si trova rispetto all'azione a gas svolta:

a) contro truppe sprovviste di protezione adeguata gli effetti di un'azione a gas hanno carattere distruttivo in quanto gli individui colpiti vengono posti fuori combattimento;

b) contro truppe provviste di protezione adatta gli effetti di un'azione a gas sono di neutralizzazione in un certo grado, ma non di distruzione;

c) l'impiego di gas persistenti contro zone di terreno rende queste zone intransitabili a chi sia sprovvisto di protezione adatta, e difficilmente transitabili anche a truppe provviste di protezione.

Per ottenere effetti sicuramente, o con molta probabilità, deleteri, l'azione a gas deve raggiungere un grado voluto di concentrazione prima che le truppe colpite possano munirsi di protezione. Condizioni indispensabili perchè l'azione abbia tale carattere anche se il nemico ha in adozione una protezione adatta, sono:

— che l'azione si inizi di sorpresa;

— che il grado di concentrazione sufficiente di gas sul bersaglio sia raggiunto in pochi secondi, prima cioè che gli individui abbiano il tempo di indossare la protezione.

Queste condizioni sono realizzabili con due sistemi:

— uno è quello di sviluppare una ondata di gas che partendo dalle proprie posizioni raggiunga la zona del bersaglio rapidamente e mantenendo la voluta concentrazione;

— l'altro è quello di fare una salva di un numero di colpi tale che ne risulti ingasata nella concentrazione voluta la zona costituente bersaglio.

Il primo sistema (emissione di gas con bombole) è raramente possibile per le condizioni speciali che si richiedono: poca distanza tra la zona di emissione ed il bersaglio; spazio e terreno adatti per l'installazione delle bombole; tempo sufficiente per il lavoro di installazione; vento favorevole per direzione ed intensità; terreno piano o leggermente in discesa verso il nemico. Il sistema è anche molto pericoloso, sia per il fatto di dover tenere sulle prime linee finchè il vento sia favorevole, un gran numero di bombole piene di gas, sia per la possibilità che durante l'emissione la direzione del vento abbia a cambiare. D'altra parte, la subordinazione della data di azione alle condizioni meteorologiche non permette di subordinare la scelta della data alle esigenze di tempo di un'azione complessa in cui l'azione chimica abbia ad essere inquadrata.

Il secondo sistema può essere impiegato, e conviene sia impiegato, ogni volta che si inizia un tiro a gas. Dato un numero di batterie destinate ad un tiro a gas, è in genere bene che il tiro a gas sia iniziato con una salva generale. Però, perchè questa salva dia una concentrazione sufficiente su una zona piuttosto ampia, è necessario che il numero dei colpi costituenti la salva sia molto grande. Questo numero di colpi è naturalmente variabile a seconda dei proietti impiegati e del liquido con cui essi sono caricati. Per dare un esempio, supponiamo un liquido di cui un litro possa ingasare 25 mq. di terreno, e l'impiego di proietti aventi carica di 4 litri: un proietto ingaserà dunque 100 mq. Per l'ingasamento istantaneo di una fronte di 1 Km. per 100 m. di profondità occorrerà una salva di 1.000 colpi. Le proporzioni di questo esempio mostrano come una azione di questo genere sia raramente possibile colle comuni bocche da fuoco di artiglieria che non potrebbero essere disponibili in quantità sufficienti in rapporto all'importanza dell'obiettivo.

Per tali azioni è previsto l'uso di una bocca da fuoco speciale che è un semplice tubo per il lancio di una bomba a gas. Queste bocche a fuoco (proiettori da gas) vengono impiegate a massa in grande numero: fino a mille e più. Sono sprovviste di affusto e si appoggiano direttamente al terreno con una certa inclinazione. Vengono portate sul sito con autocarri (30 a 40 per autocarro), e poi nell'ultimo tratto

a braccia. Si pongono in opera, e si fa brillare questa grande batteria mediante accensione elettrica. Dopo di che l'azione si intende esaurita, e nell'inquadramento generale dell'operazione in corso si deve sfruttare senza indugio il risultato ottenuto, che in genere è solo momentaneo.

Questi proiettori hanno una gittata di 1.500 m. circa: si tende ora ad ottenere mediante la rigatura una stabilità maggiore del proietto, sulla traiettoria e mediante l'aumento della carica di lancio una gittata che andrebbe fino a 3.000 metri.

Tanto l'impiego delle emissioni, quanto quello dei proiettori deve intendersi possibile solo nella guerra di posizione ed ancora limitatamente a determinati casi di obiettivi abbastanza concentrati, ben definiti e di capitale importanza.

L'impiego normale dei mezzi chimici è quello fatto con proietti a liquidi speciali mediante le ordinarie bocche da fuoco di artiglieria. Col tiro di artiglieria a gas si giunge generalmente ad una concentrazione voluta solo dopo un certo tempo dall'inizio del tiro. La cadenza di fuoco deve essere tale da controbilanciare la tendenza del gas a disperdersi, non solo, ma anche a superarla di tanto quanto occorre per raggiungere in un determinato tempo il grado di concentrazione voluto. Si ha così tutta una base di calcolo su cui deve poggiare l'azione tenuto conto dell'effetto che ci si propone. Gli studi a tale riguardo sarebbero del più grande interesse scientifico e militare, ed è a far voti che essi siano sollecitamente iniziati e portino a risultati concreti, da tradursi in regole di condotta di fuoco dell'artiglieria.

Da quanto precede si vede che la truppa fatta segno a tiro con proietti a liquidi speciali per parte di artiglieria avrà tempo, nella sua massima parte, a proteggersi (un soldato bene addestrato abbisogna solamente di 10 a 15 secondi per indossare la maschera): ne consegue che l'effetto raggiunto con tiri di questo genere sarà generalmente, non la distruzione, ma la neutralizzazione in grado più o meno elevato. Anche per questa ragione l'azione coi mezzi chimici è da considerare essenzialmente come un'azione subordinata ad altra azione di ordine più elevato che si debba sviluppare approfittando della diminuzione di efficienza del nemico mentre è sottoposto al tiro con gas.

Infine, un impiego dei mezzi chimici può mirare a rendere intran-

sitabile o difficilmente transitabile una determinata zona per avere una protezione passiva in quella direzione. Così, quando pel criterio di azione del Comando si delinei un settore offensivo ed un settore difensivo, questo ultimo potrà essere neutralizzato e costituito in zona di ostacolo passivo mediante un tiro a gas persistente. Per contro bisogna guardarsi dal tirare con gas persistenti sulla zona che noi prendiamo come obiettivo perchè questi stessi gas costituirebbero un ostacolo all'azione progettata sull'obiettivo propostoci.

Questo criterio non deve mai essere dimenticato nel determinare il gas col quale si deve eseguire il tiro.

Criteri circa i metodi di difesa contro l'impiego dei mezzi chimici.

Il vero mezzo protettivo, quando esso è conforme al gas impiegato dal nemico, è la protezione individuale, costituita dalla maschera e dal vestiario protettivo, completati dai guanti e dai calzari.

Occorre che tutte le truppe ne siano provviste. Anche i quadrupedi quando sono molto esposti devono essere muniti di protezione, che è limitata alla maschera, molto semplice (1).

Prima cura è perciò costituita da disposizioni per cui il soldato possa al momento del bisogno indossare la maschera. In modo speciale è necessario un servizio di sorveglianza il cui scopo è di determinare se, quando e dove il nemico prepari un'azione a gas, e in ogni caso determinare al momento in cui tale azione ha inizio, la zona su cui essa si sviluppa, e quale specie di gas è impiegato. Tale servizio deve inoltre portare immediatamente a conoscenza delle truppe interessate l'avviso che un'azione a gas è cominciata contro di esse, e possibilmente il tipo di gas impiegato (organizzazione di allarme antigas).

È necessario inoltre un servizio di informazioni nell'interesse delle truppe in movimento per segnalare le zone state battute recentemente con gas persistenti, per evitare che truppe si inoltrino inavvertitamente su tali zone.

---

(1) Il pelo protegge abbastanza il quadrupede dai gas irritanti, e d'altra parte i quadrupedi sono in generale meno sensibili degli uomini agli agenti chimici.

Infine, poichè non è esclusa la comparsa di gas nuovi a caratteristiche diverse da quelle contro cui si è premuniti, occorre controllare e studiare presso l'esercito di campagna stesso ogni tiro a gas eseguito dal nemico. Occorre perciò che determinati organi prelevino campioni da tali zone (schèggie di granate, campioni di terra, ecc.) su cui eseguire le opportune ricerche chimiche (1).

Un elemento molto importante, e che può determinare disposizioni di sicurezza anche prima del manifestarsi dell'azione nemica è costituito dalle condizioni meteorologiche quando esse sono specialmente favorevoli ad un'azione coi gas. Inoltre, in riguardo alle nostre azioni con agenti chimici, abbiamo visto come, tanto per il caso di emissioni, quanto per il caso di tiro a gas, l'efficacia da attendersi e le modalità dell'operazione dipendono molto dalle condizioni meteorologiche del momento. Sono necessari quindi organi per una osservazione meteorologica da effettuarsi presso le truppe in linea.

I sistemi della protezione collettiva mediante neutralizzazione diretta dell'atmosfera con polverizzazione di sostanze neutralizzanti non sono, allo stato attuale dei prodotti conosciuti, praticamente possibili: quelli ottenuti con sbarramenti di fuoco mediante fascine, stracci, paglia infiammati, non hanno dato buona prova, anzi sono spesso dannosi perchè formano precisamente un richiamo d'aria là dove esso è da evitare.

La protezione collettiva può essere ottenuta, quando si disponga di ricoveri, costituendo a locale stagno i ricoveri ed obbligando l'aria aspirata verso l'interno a mezzo di ventilatori, a passare per determinati filtri. Questo sistema richiede però dispositivi complessi, per cui non può finora considerarsi come generalizzabile su vasta scala.

Una questione molto importante di studio è il contegno che deve tenere una truppa fatta segno a tiro a gas. Truppe fatte segno ad attacco

(1) D'altra parte, poichè il disporre di un gas a caratteristiche nuove offre un potente vantaggio derivante dalla sorpresa sul nemico, durante la guerra stessa nulla dovrà rimaner trascurato perchè la scienza, al servizio della difesa nazionale possa giungere ad un tale risultato. Ma tale possibilità richiede che l'organizzazione scientifica della Nazione sia preparata di lunga mano al suo compito, non essendo prudente fidare sulla improvvisazione su un terreno scientifico di cui si abbia scarsa conoscenza

coi gas in un primo tempo se in movimento debbono arrestarsi, se ferme devono star ferme. Bene inteso, al primo segnale deve essere applicata la protezione. L'immobilità importa, in quanto il movimento attiva la respirazione e una respirazione affrettata dà luogo al pericolo di un insufficiente funzionamento del filtro, oltrechè al suo più rapido esaurimento. Il periodo di arresto deve essere utilizzato per orientarsi: è necessario determinare il più rapidamente possibile la zona investita dal tiro per formarsi un criterio circa la sua estensione: occorre inoltre determinare la direzione del vento. In relazione a questi elementi, al terreno ed alla situazione si potrà decidere se in secondo tempo occorra o convenga spostare le truppe, e in quale direzione, oppure se per le esigenze tattiche non sia necessario tenerle sul posto. In questo ultimo caso se il tiro si prolunga e diviene sistematico, occorre provvedere ad un frequente cambio delle truppe in linea. Occorrendo eseguire spostamenti traverso zone ingasate, sempre quando possibile, sarà utile effettuare gli spostamenti su autocarri, che risparmiano il lavoro di respirazione degli uomini, li evacuano più rapidamente e li tengono sopraelevati, e quindi meno soggetti ai gas che planano sul terreno.

CONCLUSIONE.

Volendo riassumere le previsioni circa le modificazioni che l'impiego dei gas può apportare alla tattica campale, si può ritenere che tali modificazioni non siano di carattere essenziale. Esse consisteranno più che altro nello accentuare alcune forme della tattica attuale per far fronte agli effetti del nuovo mezzo di offesa.

Intanto è chiaro come un sistema efficace per diminuire la vulnerabilità sia anche qui la dispersione. Disperdendo i possibili bersagli al nemico si aumenta il quantitativo di mezzi necessarî per ottenere una concentrazione sufficiente. Questo aumento di dispersione di cui i mezzi chimici hanno portato la necessità è però limitato dalle esigenze tattiche di far massa in tempo sul punto opportuno.

Altro sistema che verrà impiegato in sussidio alla dispersione sarà il movimento. Già nell'ultima guerra, di fronte ai grandi concentramenti di fuoco su una zona si è reso necessario talvolta di sgombrare ad ogni modo questa zona per ricuperarla in seguito appena cessata

l'azione intensa su di essa. L'efficacia dei mezzi chimici, venuta ad aggiungersi a quella dei proietti scoppianti, ha contribuito a generalizzare ancora di più questo sistema. Anche qui però vi sono dei limiti e delle condizioni imposte, sia dalle esigenze tattiche, sia, nel modo che abbiamo visto, dalle caratteristiche della protezione individuale.

Il problema è reso quindi ancor più difficile per i Comandi, tanto più che disperdendo su larga zona ed in minuti elementi le truppe se ne diminuisce la comandabilità e quindi la possibilità di proteggersi con un movimento che sia regolato. Scarseggiano, o meglio, mancano i dati dell'esperienza per determinare i limiti della dispersione e le formazioni più convenienti per le varie armi in combattimento, come pure scarseggiano o mancano i dati circa le condizioni in cui si possono effettuare i movimenti in zone ingasate. Questi dati come base dovrebbero formare fin da ora oggetto di studio in cui la parte direttiva e di impostazione spetterebbe agli organi naturalmente competenti nelle questioni di addestramento tattico, mentre l'artiglieria ed il servizio chimico risolverebbero la parte tecnica.

Ancora oggi e secondo ogni probabilità anche per il futuro su cui è dato far previsioni, il tiro con agenti chimici deve considerarsi come un sussidiario, potente, ma sempre sussidiario del tiro con proietti scoppianti, cui compete ancora di massima l'azione distruttiva. L'azione di questo sussidiario ha invece prevalentemente effetti di paralizzazione e di rallentamento. La fanteria ne risente una diminuzione di efficienza tanto del fuoco quanto del movimento: l'artiglieria pure ne risente nella sua forma unica di azione che è il fuoco: i Comandi ne risentiranno per l'incertezza generale in relazione a concetti di manovra su un terreno disseminato di ostacoli invisibili quali le zone state ingasate con agenti persistenti.

Si ha l'impressione che i mezzi chimici impiegati su larga scala siano in avvenire nel campo tattico un elemento paralizzatore e che la loro influenza abbia a manifestarsi nel senso di mantenere le forme delle operazioni campali in quelle caratteristiche di guerra di posizione che hanno dominato gran parte della passata guerra.

Roma, dicembre 1924.

MARIO PAPONE
Tenente colonnello del genio.

William Kidston Mc Klure

La guerra dell'Italia (1915-1918)

Dall' Enciclopedia Britannica, vol. XXXI.
Traduzione del contrammiraglio di Divisione Barone Eugenio Bollati di Saint-Pierre

(Continuazione e fine)

Vedi fascicoli precedenti, N. 9 e 10, Anno 1924 e N. 1 1925.

La Vittoria.

a) Mutamenti nei Comandi.

Il generale Otto von Below e le truppe tedesche lasciarono il fronte italiano all'inizio del 1918, prima della grande offensiva che era stata preparata sul fronte ovest.

Le divisioni austro-tedesche stavano allora giungendo su tale fronte numerose, provenienti dal fronte russo, ed era chiaro che l'offensiva fosse imminente.

Il generale Plumer lasciò l'Italia per assumere il suo primitivo comando, quando fu accertata l'imminenza dell'offensiva tedesca, poichè godeva di un alto ascendente presso le truppe e di grande fiducia nel supremo Comando. La partenza di lui dispiacque agli alleati italiani che ne avevano apprezzati i meriti, ma fortunatamente egli lasciava nel Conte di Cavan un degno successore.

In primavera avvennero mutamenti nel Q. G. italiano. Per la nomina di una Commissione d'inchiesta per il disastro di Caporetto, Cadorna fu richiamato da Versailles e sostituito da Giardino, il quale aveva sino allora diviso con Badoglio l'ufficio di sotto-capo di stato maggiore dell'esercito. La nomina fu soltanto temporanea, perchè, dopo poco tempo, il generale Giardino fu sostituito dal generale Di Robilant il quale venne destinato a Versailles; Giardino prese il comando della 4ª armata. Intanto avveniva l'offensiva germanica, marzo 1918, che rompeva il fronte della 5ª armata inglese, ed allora quattro divisioni francesi e due inglesi venivano immediatamente

ritirate dall'Italia, per rinforzare il fronte francese. Esse furono seguite dal 2° corpo d'armata italiano, al comando del generale Albricci, il quale doveva poi distinguersi nei combattimenti ad ovest di Reims.

Diaz restò perciò con 55 divisioni — 50 italiane e 5 alleate — contro 60 austriache, da poco organizzate.

b) Riorganizzazione austriaca.
I piani per una nuova offensiva.

Il Comando austriaco aveva preso l'opportunità dell'inverno per riorganizzare l'esercito, del quale 60 divisioni erano allora concentrate sul fronte italiano e, secondo il Krauss, la riorganizzazione diede luogo ad una grande confusione ed uno sperpero di forze non necessario. A questa opera faticosa di riorganizzazione probabilmente si dovette il ritardo sino alla fine di maggio dell'offensiva austriaca.

Il concetto primitivo del Comando austriaco era di fare una avanzata verso il Brenta; ma Conrad ritenne il settore non conveniente e propose, invece, un attacco sugli altipiani di Asiago; il Krauss, consultato, disapprovò entrambi i piani.

Egli osservò, come lo scopo dell'offensiva dovesse essere la distruzione dell'esercito italiano e come questo fine potesse soltanto ottenersi con un attacco più ad ovest, su entrambe le rive del lago di Garda. Un successo in Val Lagarina ed in Valle Giudicaria avrebbe tagliato fuori l'intero esercito italiano dalle proprie comunicazioni, mentre gli altri attacchi non potevano al massimo che forzarlo a ritirarsi. Egli osservò, altresì, come i settori scelti presentassero grande difficoltà di movimento, specialmente per l'artiglieria, mentre l'azione per le valli suddette avrebbe presentato facilità di movimento, donde la convenienza nell'attuarla.

Il piano del Krauss non trovò, però, consensi e si scelse quello proposto dal Conrad. Ma il Boroevich fece subito presente, che fosse necessario accompagnare la grande offensiva da un'avanzata delle sue truppe oltre il Piave. Egli, a quanto pare, riteneva l'operazione principale quest'ultima e si opponeva, perciò, all'attacco nell'altipiano di Asiago. Si venne ad un compromesso ed entrambi gli eserciti austriaci attaccarono il 15 giugno. Il Conrad attaccò con l'11ª armata, comandata

da Scheuchenstuel, da sud di Asiago al Monte Grappa; specialmente contro le divisioni francesi ed inglesi schierate a sud di Asiago sino dal mese di marzo, mentre l'arciduca Giuseppe attaccò il Montello e Werzel von Wurm sul basso Piave.

c) La grande battaglia del Piave.

Il Conrad aveva 27 divisioni a sua disposizione e Boroevich 23. L'attacco di Conrad andò completamente fallito, sebbene s'iniziasse favorevolmente; ma alla fine della giornata ogni speranza di successo era svanita. Gli Italiani con violenti contrattacchi ripresero le posizioni perdute nel primo momento ed alla sera del 16 giugno, il Conrad era definitivamente battuto. Il generale Boroevich, dal canto suo, ottenne sensibili progressi nei primi due giorni, sebbene il suo attacco principale, a cavallo della ferrovia Oderzo-Treviso, fosse immediatamente trattenuto. Egli riuscì a stabilire tre ponti attraverso il Piave e su due di questi, sul Montello e di fronte a San Donà del Piave, le truppe penetrarono verso ovest per qualche chilometro. In varî punti il fronte italiano fu rapidamente rotto e molti prigionieri furono catturati; ma un completo sistema difensivo era stato preparato, e mentre le linee avanzate erano tenute con poche forze, vi erano grosse riserve sul tergo ed a breve distanza.

Dopo una settimana di combattimenti, gli Austriaci furono trattenuti definitivamente nel limitato spazio che avevano guadagnato. Strappate loro quelle posizioni con vivaci contrattacchi italiani, essi decisero di ritirarsi oltre il Piave.

Qualche giorno prima le comunicazioni tra le rive del fiume erano state ostacolate da una subitanea piena, ma essa stava nuovamente scemando prima che la ritirata fosse ordinata. Il Boroevich, in una lettera, scritta dopo la battaglia biasima, non il Piave, bensì il Q. G., che non aveva saputo organizzare l'attacco sopra linee definite e non aveva inviato in tempo gl'indispensabili rifornimenti. È evidente che l'offensiva non riuscì per il contrasto tra opinioni diverse, quella del Boroevich e quella del Conrad per cui le forze furono divise. Ma il Conrad, probabilmente, aveva tante divisioni, quante poteva usarne nel settore scelto per il suo attacco, ed è difficile comprendere come il

Boroevich avrebbe potuto ottenere un segnalato successo, anche se avesse potuto disporre di un maggior numero di truppe.

Una concentrazione di forze nelle montagne ed una estensione del fronte d'attacco di Conrad più ad ovest, includendovi, cioè, la Val d'Astico ed anche la Val Lagarina, avrebbero potuto, forse, offrire una migliore probabilità di buon successo; ma, giudicando dalle circostanze e dall'esito della battaglia, molto difficilmente qualunque altro piano avrebbe condotto ad una meritata vittoria.

Anche là, dove l'attacco fu inizialmente favorevole, fu poi ben trattenuto, quando le riserve della difesa entrarono in gioco. Ciò perchè gli Austriaci si erano grandemente ingannati sulla capacità di resistenza degli Italiani. Il Cramon disse « che lo spirito delle truppe austriache era eccellente e che ogni preparazione tecnica era stata fatta; che tanto il Conrad quanto il Boroevich avevano fatto rapporto all'imperatore in questo senso ».

d) Conseguenze della battaglia.

Il fallimento dell'offensiva austriaca fu un colpo gravissimo, perchè le perdite raggiunsero 135 mila uomini con più di 24 mila prigionieri; l'effetto morale della sconfitta fu, poi, molto più importante delle perdite materiali, per quanto gravi queste fossero.

Poche battaglie, durante l'intiera guerra, furono così sanguinose, perchè tra morti e feriti gli Italiani ebbero 40 mila uomini fuori combattimento.

Non una sola battaglia, forse, fino a questo momento, condusse ad una così evidente vittoria, o segnò un punto così saliente nella guerra mondiale.

La sconfitta sul Piave e nei monti ruppe, definitivamente, la potenzialità offensiva dell'impero austro-ungarico ed, infatti, ciò apparve poco appresso pienamente visibile (1).

Inoltre, la vittoria italiana ebbe un altro e assai più grande significato. Essa fu la prima vittoria degli alleati nel nuovo anno ed essa giunse alla fine di un periodo nel quale la resistenza degli eserciti alleati era stata spinta all'estremo.

(1) Cfr. Col. Maravigna: « Come abbiamo vinto ». — U. T. E. T., 1919.

Il messaggio che Lloyd George inviò al Presidente del Consiglio, on. Orlando, fu un pieno riconoscimento del successo. « Questa grande vittoria ha elevato grandemente lo spirito degli alleati. Sopraggiunta nel momento più critico della guerra, essa è un buon augurio che l'alleanza di libere nazioni libererà, tra breve il mondo, ed una volta per sempre, dalla dominazione militare, che lo ha minacciato per così lungo tempo ».

La sconfitta fece enorme impressione in Austria-Ungheria ed il Comando in capo austriaco fu oggetto di acerbe critiche. La discussione fu piuttosto acre nel Parlamento ungherese, perchè le truppe ungariche avevano molto sofferto e fu affermato che l'attacco era stato condotto con mezzi insufficienti.

Quest'accusa non poteva essere sostenuta dai fatti, giacchè fu provato, come la forza attaccante fosse molto più forte in artiglieria e meglio provveduta di proietti, che non prima; ed un paragone con il numero dei cannoni e dei proietti utilizzabili per l'offensiva di Caporetto, l'anno prima, metteva in evidenza, come vi fosse stato un aumento fortissimo in quell'armamento bellico.

Ma la coscienza di un impellente disastro crebbe e dilagò per la Monarchia e le truppe furono grandemente disanimate dal fallimento dell'offensiva suprema.

e) Il Comando italiano dopo la battaglia.

Prima dell'attacco austriaco, il Comando italiano aveva preso in considerazione un'offensiva anticipata sull'altipiano di Asiago, con l'obiettivo di guadagnare terreno in profondità, e, se possibile, giungere alla principale linea di comunicazione fra Trento e Feltre. Quando l'imminente offensiva diventò evidente, quel piano fu abbandonato e le truppe italiane si misero sulla difensiva. Lo imposero: la situazione generale e, particolarmente, la disponibilità in artiglieria ed in uomini non permetteva la concentrazione sull'altipiano di Asiago di una forza sufficiente per mettere ad esecuzione l'attacco progettato. Quando, poi, l'offensvia austriaca fu rotta e le armate del Conrad e del Boroevich furono ricacciate oltre Piave in disordine, la questione di una controoffensiva su grande scala fu presa in considerazione dal Comando ita-

liano. Lord Cavan premeva che il piano originale fosse messo in esecuzione ed era d'opinione che le truppe del Conrad fossero così demoralizzate, che un attacco sull'altipiano di Asiago, in luglio, avrebbe ottenuto un successo assai importante.

Contrattacchi locali delle truppe italiane, sia sul Piave, che sulle montagne, avevano avuto buoni risultati; posizioni importanti erano state prese e fatti molti prigionieri ad ovest del Brenta, nel settore del Grappa e sul basso Piave, ma siccome il nemico aveva opposto una resistenza ostinata e le perdite italiane erano state gravi, il generale Diaz non si sentì forte abbastanza per fare un attacco a fondo, senza prima provvedere ad una preparazione accurata.

Le truppe sul Piave avevano enormemente sofferto; egli aveva soltanto sei divisioni sul posto e, soprattutto, come dice il suo rapporto: « i servizi logistici — mai veramente sufficienti — erano stati grandemente diradati ed assolutamente deficienti per una nuova operazione in grande stile ».

Una contro-offensiva generale, includendo un attacco attraverso al Piave, non era praticabile senza una prolungata ed attenta preparazione. Le stesse considerazioni non si applicavano, in eguale misura, per una operazione offensiva sull'altipiano di Asiago, dove non v'era da passare un fiume; ma il Diaz era preoccupato per la questione delle riserve. Esclusi i giovani della classe 1900, che erano stati tenuti in riserva per la possibilità che la guerra continuasse ancora un altro anno, in quel momento la possibilità era considerata come una probabilità, se non una certezza, le sue forze erano poco più che sufficienti per sopperire alle perdite usuali per i sei mesi futuri. Un attacco immediato sull'altipiano di Asiago poteva benissimo condurre a risultati importanti — guardando indietro dopo gli avvenimenti, con informazioni ulteriori attendibili, la probabilità del successo può essere veduta con più chiarezza — ma, sul momento, le circostanze generali della guerra imponevano prudenza.

In luglio, la Germania era ancora sull'offensiva, nonostante l'insuccesso ad est e ad ovest di Reims; ma il contraccolpo veemente inflitto dal generale Mangin, pochi giorni dopo, dovevano, finalmente, troncarle ogni speranza di vittoria sul fronte occidentale.

Ma il Diaz doveva appoggiarsi sulle proprie risorse e doveva, altresì, prendere in considerazione la possibilità che la Germania potesse riuscire a stabilirsi sopra un fronte difensivo in Francia e congiungersi all'Austria per dare un colpo definitivo contro l'Italia.

Egli doveva tenersi preparato sia alla difesa, che all'attacco e la sua debolezza in forze, sia di uomini, che di materiale, imponeva un'estrema cautela.

Egli decise attendere, fintantochè le sue unità fossero completate, le munizioni ricostituite ed i servizi rinforzati. I piani furono studiati ed i preparativi fatti per un'offensiva tra Vallarsa ed il Brenta, per la metà di settembre. Le considerazioni per la scelta di tale mezzo sono riassunte nel rapporto del Diaz, pubblicato nella primavera del 1919.

« Il piano dell'offensiva, considerato per sè stesso, aveva lo scopo di coadiuvare, al massimo, lo sforzo degli alleati, secondo due differenti e possibili soluzioni: fare un attacco a fondo con tutte le forze utilizzabili, gettando anche l'ultimo uomo, in caso si presentasse la possibilità, sui fronti dell'intesa, di ottenere una reale superiorità di forze ed ottenere, di colpo, una decisione; oppure, eseguire un attacco preparatorio, come la prima fase di uno sforzo più completo, nel caso che il nemico, sebbene già battuto, riuscisse a stabilire un solido fronte difensivo su tutti i teatri della guerra ».

Il generale Diaz, in quel tempo, non pensava che il momento fosse maturo per uno sforzo maggiore, ma egli non perdeva di vista la possibilità, che gli venisse offerta una buona occasione dal corso degli avvenimenti futuri. Egli preparava l'attacco tra Vallarsa ed il Brenta, ma nel tempo stesso, secondo il suo rapporto, « altro piano più grandioso era silenziosamente maturato presso il Comando supremo, confidato soltanto a poche persone e tenuto nel massimo segreto ».

f) Offensiva franco-italiana in Albania.

Frattanto un'offensiva combinata franco-italiana in Albania aveva cagionato agli Austriaci non poca inquietudine ed obbligatili a rinforzare la loro linea. Essi avevano perduto parecchie migliaia di prigionieri e gli Italiani avevano occupato Berat e Fieri.

Quest'occupazione fu soltanto temporanea.

Quando il generale Pflouzer-Balka arrivò in agosto con rinforzi, la linea italiana, che era molto più avanzata della francese sulla dritta, fu ritirata sull'altipiano a mezzogiorno di Berat ed il fiume Semeni.

Sebbene gli Italiani avessero una forza considerevole in Albania — quasi 100 mila uomini — le difficoltà nelle comunicazioni ed i vuoti causati dalla malaria, resero quasi impossibile il prolungamento delle operazioni; ma l'avanzata sopra Berat servì a togliere le riserve nemiche da un settore dove esse erano estremamente necessarie, perchè l'attacco degli alleati contro la Bulgaria era imminente (1).

g) Il generale Diaz a Parigi.

Ai primi di settembre Diaz andò a Parigi per discutere la situazione. Egli era sempre preoccupato per le sue riserve, ed in vista di un considerevole numero di truppe americane in Francia, egli chiese che una parte abbastanza ingente di quelle truppe fosse mandata in Italia, per prendere parte all'offensiva stabilita per la metà del mese, od almeno per agire come riserva, in caso di bisogno.

Egli fece osservare, come avesse tuttora forze inferiori a quelle del nemico e che, a malgrado dei grandi sforzi fatti dalle officine nazionali, per munizioni e cannoni, egli avesse deficienza e non già una decisa superiorità. Doveva attaccare un nemico sopra solide posizioni ed era senza — ciò che un Comitato alleato di esperti aveva constatato — due elementi essenziali per una fortunata offensiva: tanks e gas asfissianti.

Egli non era persuaso che il morale del nemico fosse sceso così in basso e che si fossero osservati segni di debolezza nella sua resistenza. Parecchie piccole azioni intraprese, con l'obiettivo di tastare lo spirito delle truppe nemiche, avevano confermato, come non vi fossero segni di depressione morale.

La domanda per i rinforzi americani non giunse gradita agli alleati, i quali pensavano che la situazione richiedeva la concentrazione di ogni uomo e di ogni cannone utilizzabili contro le truppe germaniche, in quel momento fortemente impegnate. A Diaz fu fatto presente di urgentemente attaccare con le sue proprie forze e gli fu fatto osservare,

(1) Cfr. Col Maravigna: « Gli Italiani nell'Oriente balcanico ». — Roma. Stab. Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, 1923

come le condizioni interne dell'Austria-Ungheria avevano grandemente influito sullo spirito dell'esercito.

Diaz non fu convinto dagli argomenti espostigli a Parigi ed il rifiuto dei rinforzi americani fu estremamente penoso al G. Q. italiano. Diaz era determinato a scegliere il proprio momento per l'attacco e Badoglio conveniva pienamente con lui. L'aspettare significava avere un più forte rinforzo di munizioni e di uomini, a parte altri vantaggi.

La situazione fu sintetizzata nel rapporto già citato: « Il Comando supremo non sarebbe mai indotto ad incorrere in un inutile sacrifizio di uomini, ma sarebbe sempre pronto a dividere quei rischi, non appena la situazione li rendesse utili e necessari ».

Il Comando italiano fu severamente criticato per la sua prudente attitudine, tanto in Italia, come nei paesi alleati; e siccome il tempo passava, lasciando la data, originalmente fissata per l'offensiva su Asiago, tanto oltrepassata, da precludere una spiegazione per l'indugio dovuto al tempo, o alla necessità di ultimare gli ultimi tocchi alla preparazione, le critiche, in qualche parte, si trasformarono in recriminazioni.

Le difficoltà e le perdite dell'Italia non erano state mai giustamente apprezzate in Inghilterra ed in Francia, ed era allora più che naturale che, in quel momento, quando le truppe inglesi e francesi stavano respingendo i Tedeschi e nessuna notizia venisse dal fronte italiano, si rinfocolasse il sospetto, così stranamente sorto in vari periodi della guerra, che l'Italia « non spingesse il suo peso ».

Questa era una critica infondata, ma i Comandi alleati risentivano fortemente che Diaz, in procinto di attaccare, non si muoveva; e l'ordine era già stato mandato per il ritiro di una parte delle truppe inglesi dall'Italia, quando Diaz fece palese il suo piano per un prossimo attacco su grande scala.

h) Situazione generale cambiata.

La situazione generale erasi cambiata, poco tempo dopo la sua partenza da Parigi.

Alla metà di settembre l'avanzata vittoriosa da Salonicco era incominciata e sembrava offrire probabilità di un piano più ambizioso, che era già stato preso in considerazione.

I finali particolari di questo piano, furono rapidamente elaborati ed « il 25 settembre, quattro giorni prima della conclusione dell'armistizio bulgaro, gli ordini vennero rapidamente lanciati per una concentrazione di truppe, artiglieria, servizi tecnici nel settore scelto per l'attacco, che non era più l'altipiano, bensì il medio Piave », come è detto nel rapporto del generale Diaz.

i) Il piano d'operazione.

Il piano italiano era: concentrarsi sul fronte del fiume, tra Pederobba e Ponte di Piave — a levante di Treviso — passare il fiume ed irrompere per la via di Conegliano a Vittorio Veneto, dividendo la 5ª e la 6ª armata austriache.

La situazione generale migliorò rapidamente e si fece manifesto che la sollecita domanda germanica per un armistizio — 4 ottobre — alla quale l'Austria-Ungheria aveva sottoscritto, avrebbe sempre di più diminuita la forza di resistenza delle truppe della monarchia.

L'attacco fu fissato per il 16 ottobre, ma il cattivo tempo ed una piena del Piave lo fecero ritardare.

Fu deciso di iniziare l'attacco con la 4ª armata contro il settore del Grappa, con il duplice obiettivo di attirare le riserve del nemico dal settore di Feltre ed irrompere in questa direzione.

L'attacco sul Piave doveva essere effettuato dalle tre armate — 12ª, 8ª e 10ª — delle quali, la prima e l'ultima, erano state formate specialmente per questa offensiva. La 12ª armata, che includeva una divisione francese, era comandata dal generale Graziani, comandante delle truppe francesi in Italia; e la 10ª armata, che includeva il 14° Corpo inglese, era comandata da Lord Cavan.

L'avanzata principale doveva essere fatta dall'8ª armata, attaccando da sotto Pederobba al Ponte della Priula. La 12ª armata doveva avanzare verso il nord attraverso il Piave, mentre la 10ª armata doveva attaccare l'ala destra della 5ª armata e costituire « un fianco difensivo per coprire e proteggere la principale manovra dell'8ª armata » (Rapporto del generale Diaz).

La massa attaccante componevasi di 22 divisioni, delle quali, due erano inglesi ed una francese, mentre 19 divisioni erano tenute in riserva.

Contro questa forza gli Austriaci avevano 23 divisioni in linea, o in riserva vicine, con 10 altre divisioni a portata d'ordine. Quasi la metà della forza austro-ungarica — 30 divisioni — era dislocata tra lo Stelvio ed il Brenta e lungo il basso Piave, mentre in questi settori le forze italiane erano ridotte ad un totale di 16 divisioni.

l) La grande battaglia finale.

La 4ª armata attaccò all'alba del 24 ottobre e sebbene si fosse avanzata alquanto, il nemico presentò una ostinata resistenza.

Nelle prime ore dello stesso giorno le truppe inglesi occuparono la lunga e bassa isola delle Grave di Papadopoli, traversando il canale principale e scacciando gli avamposti austriaci.

L'offensiva generale avrebbe dovuto aver luogo nella notte seguente, ma una subitanea piena del fiume consigliò di dilazionarla e non fu se non nella notte del 26 ottobre, che si poterono gettare i ponti per l'attacco principale.

Il giorno dopo tre teste di ponte erano stabilite: dirimpetto Pederobba, al nord del Montello e dirimpetto alle Grave di Papadopoli.

L'avanzata più importante fu fatta in quest'ultimo settore, dove la 10ª armata potè avanzare per la profondità di più che 2 miglia e prese 3.000 prigionieri.

Al nord di Montello, l'ala sinistra dell'8ª armata guadagnò circa 1 miglio, sebbene i ponti fossero tutti distrutti durante il giorno; ma l'ala destra dell'armata non potè gettare i ponti e soltanto un distaccamento di arditi raggiunse la riva sinistra.

Vi fu così un intervallo di quasi 6 miglia tra l'ala sinistra dell'8ª armata ed il Corpo inglese, che formava l'ala sinistra della 10ª armata ed il movimento principale fu arrestato. Non migliore fortuna ebbero gli sforzi fatti nella notte seguente.

La rapida corrente del fiume ed i cannoni nemici sfidavano tutti i tentativi per stabilire i ponti ed il genio militare sofferse crudelissime perdite.

A malgrado dei successi iniziali, la situazione era sfavorevole, ma dopo il primo fallimento si potè traversare il Piave ad est del Montello ed il generale Caviglia, il quale comandava la 8ª armata ed aveva la

direzione generale dell'attacco, distaccò il 28° Corpo per attraversare il fiume sui ponti della 10ª armata, ordinando ad esso di spingersi verso nord e di liberare il fronte delle truppe che erano trattenute. La manovra ebbe completo successo. La 12ª, l'8ª e la 10ª armata fecero progressi, specialmente la 10ª; la separazione delle armate austriache, la 5ª e la 6ª, si effettuò ed il 29 ottobre, le truppe dell'8ª armata raggiunsero la città di Vittorio Veneto.

Alla sera le truppe attaccanti avevano fatto 33 mila prigionieri e la situazione delle truppe austriache sul fronte del Piave era diventata disperata.

Il giorno seguente la resistenza fu rotta e la ritirata, che già era incominciata, diventò fuga completa. Le truppe sul Monte Grappa avevano tenuto fermo contro gli attacchi della 4ª armata, perdendo poco terreno, ma anche qui, nella notte del 30 ottobre, incominciò una ritirata che si convertì in fuga.

Tardi, alla sera del 30 ottobre, il Comando austriaco annunciò, che in vista di un armistizio, che si stava combinando tra la Germania e gli Stati Uniti, « le nostre truppe, che combattono sul territorio italiano, evacueranno le regioni occupate ».

Lo stesso giorno venne l'ordine per la ritirata generale ed in quella sera, in Val Lagarina, il generale Weber von Webernau, comandante del 6° Corpo, fece domanda formale per un armistizio. Il giorno dopo, egli ed il suo stato maggiore, furono condotti a Villa Giusti, vicino a Padova e le discussioni incominciarono.

Era, però, necessario, evidentemente, comunicare con Versailles, dove il Consiglio di guerra degli alleati discuteva la questione di una risposta alla Germania, che, come si è detto, aveva anch'essa domandato un armistizio.

Frattanto i combattimenti continuavano, e gli eserciti della Monarchia si sgretolavano. Le armate italiane 6ª e 1ª attaccavano nel Trentino e la 3ª armata, che aveva attraversato il Piave due giorni prima, aveva già preso parte all'inseguimento delle divisioni del Boroevich.

Nella notte dal 2 al 3 novembre, sebbene l'armistizio non fosse ancora firmato, il Comando austriaco emanò l'ordine di cessare le ostilità.

m) I RISULTATI DELLA VITTORIA.

La resa degli Austriaci fu completa. Le truppe della Monarchia dovevano ritirarsi al di là della linea del trattato di Londra, lasciando tutto il materiale bellico e ferroviario. L'esercito doveva essere smobilizzato ad eccezione di 20 divisioni sul piede di pace dell'ante-guerra. Gli alleati dovevano avere il diritto di occupare qualunque punto strategico in Austria-Ungheria, secondo quello che essi ritenevano necessario e dovevano avere libertà di passaggio ed uso dei mezzi di trasporto austro-ungarici « sopra tutte le strade, ferrovie o vie acquee nel territorio della duplice Monarchia ».

Quando le ostilità cessarono, le truppe italiane si erano molto avanzate nel Trentino, nella valle dell'Alto Adige e sulle colline a sud-ovest di Bolzano, mentre nella vallata principale esse erano giunte al di là di Trento e raggiunto Salorno. Altre truppe si erano avanzate nel Cadore e ad est la linea della vecchia frontiera fu passata e raggiunto il medio corso dell'Isonzo. Il 3 novembre Trieste fu occupata dal mare ed una mezz'ora prima della conclusione dell'armistizio una forza italiana fu sbarcata a Zara in Dalmazia.

Quando scoccò l'ora per la fine delle ostilità, più di 300 mila prigionieri erano già stati contati dagli Italiani ed il numero totale superò il mezzo milione. Alcune truppe, che erano state tagliate fuori, poterono passare la frontiera dopo essere state disarmate, ma meno della metà delle truppe austriache concentrate sul fronte italiano raggiunse il proprio territorio del loro sgretolato impero.

Tutto il materiale fu lasciato indietro, inclusi 7.000 cannoni. La disfatta fu fantasticamente immensa. Le armate austro-ungariche, malgrado fossero mal nutrite e sotto una crescente depressione, incominciarono a dimostrare una forte resistenza. Le truppe nel settore del Grappa, particolarmente, non soltanto resistettero fortemente, ma contrattaccarono con grande vigore e castigarono i soldati dalla 4ª armata assai duramente. Le sette divisioni di questa armata perdettero 20 mila uomini, circa i tre quinti del totale delle perdite, che ammontarono a più di 35.000.

La battaglia sul fiume fu, in sulle prime, accanita; ma i difensori

furono fortemente superati nel fuoco di artiglieria — la loro principale concentrazione di fuoco era contro il Grappa — e soverchiati dalla manovra e dall'attacco della fanteria. Esse erano già battute quando venne l'ordine della ritirata e quando quest'ordine le raggiunse esse gettarono armi e bagagli.

Alcune unità della riserva avevano mostrato estrema riluttanza a muoversi per andare al fronte e due brigate erano state già mandate indietro, perchè su di esse non potevasi fare assegnamento. Le truppe in riserva erano state molto più inquinate di quelle al fronte, per le notizie di una completa rovina dell'Austro-Ungheria ed esse non avevano più animo per quello che ad esse sembrava essere un inutile combattere. Alla fine, i capi finirono anch'essi per fare come le truppe. Essi sapevano, sebbene le truppe non lo sapessero, la disperata situazione.

Conclusione.

Era passato appunto un anno dal grande disastro di Caporetto, quando l'Italia demoliva l'esercito dell'Austria-Ungheria. Raramente nella storia un così grande disastro fu seguito da un così completo trionfo. Nondimeno il finale schiacciante successo di Vittorio Veneto non fu la più grande vittoria dell'Italia. La via a questa fu cosparsa da fatti più grandiosi: la strabiliante riscossa sulla nuova linea dopo la grande ritirata, e la vittoriosa resistenza contro l'ultima offensiva austriaca furono i primi raggi di luce che illuminarono quei tristi mesi, quando la fortuna degli alleati sembrava essere al più basso livello.

Non può la grandezza delle gesta compiute dagli Italiani essere giudicata dai risultati di quelle battaglie, che coronarono la vittoria. L'opera dell'Italia, il suo contributo al grande sforzo che condusse al trionfo finale degli alleati, non possono essere pesati, se non con un esame della campagna presa nell'insieme, con la realizzazione di quanto e quanto essa disseccò le risorse dell'Austria-Ungheria e del prezzo che essa pagò... I suoi morti raggiunsero la cifra di 564 mila — una revisione forse ne accrescerà il numero — i suoi feriti sorpassarono i 900 mila e 570 mila uomini furono inabilitati ad ulteriori servizi militari, sia per ferite, che per malattie.

La proporzione dei morti, rispetto alla popolazione, sorpassò l'1 ½ per cento; una proporzione più grande della percentuale del Regno Unito e più grande della percentuale dei morti fra la popolazione bianca dell'impero inglese.

Per i primi due anni e mezzo della guerra le truppe italiane combatterono quasi intieramente in territorio nemico, minacciando l'Austria in un punto vitale e trattenendo un numero di divisioni nemiche, che crebbero da 20 a 40 nell'estate del 1917. Durante gli ultimi tre mesi del 1917 le divisioni nemiche raggiunsero il numero di 55 e nel 1918, praticamente, la totale forza effettiva dell'Austria-Ungheria fu schierata contro l'Italia ed il numero delle divisioni, in un momento, arrivò fino a 70.

I numeri parlano chiaro, e Ludendorff, in una intervista pubblicata nella primavera del 1919, diede all'Italia quello che le era dovuto, mettendola fra le cause capitali della sconfitta della Germania: « la mancanza dell'aiuto dell'Austria, afferrata sempre più strettamente alla gola dall'Italia ».

Cadorna ben giustamente affermò « che la stretta dell'Italia alla gola dell'Austria dal 1915, l'obbligò ad immobilizzare contro di noi delle forze sempre crescenti e costituì il più notevole risultato della nostra guerra, sebbene ciò sia stato poco appariscente agli occhi del pubblico. Ciò contribuì largamente alla vittoria delle armi degli alleati ed al nostro trionfo finale ».

*Traduzione dell'*Ammiraglio Barone di Saint-Pierre.

W. KIDSTON MC KLURE.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI

La guerra in montagna (Der Gebirgskrieg). — Maggiore OBERHAUSER. – Edita da « Offeve Vorte », Charlottenburg 4 ottobre 1924.

È una pubblicazione la quale, attraverso allo svolgimento di esercitazioni di battaglione, di reggimento e di brigata, cerca prospettare le varie questioni relative all'impiego, nella guerra di montagna, di quelle unità e specialmente del battaglione e del reggimento di fanteria.

Noi non ne faremo una recensione, poichè la materia trattata mal si presterebbe ad essere sintetizzata in poche pagine (1), ma riteniamo invece interessante dare un ampio riassunto della premessa che l'autore fa al suo volume. In essa egli prospetta alcuni dei principî d'indole generale riguardanti la guerra in terreno montano, i quali, per quanto in gran parte noti, perchè varî di essi si trovano anche esposti nella nostra regolamentazione, il ricordarli, a nostro avviso, serve per quella « mentalità di montagna » che riteniamo sia importantissimo diffondere largamente.

***

L'autore premette che « i principî che regolano nei terreni pianeggianti l'impostazione e la condotta della battaglia, l'impiego delle varie armi e l'organizzazione del comando hanno, di massima, completa validità anche per la guerra in montagna. Ma nelle regioni carsiche, in quelle di media montagna, e soprattutto nell'alta montagna, comandi e truppe devono rispondere ad esigenze maggiori. Gli sforzi richiesti

(1) Nel fascicolo di maggio-giugno della rivista « La cooperazione delle armi » ed in quello successivo di settembre-ottobre sono riportati tradotti alcuni dei temi svolti dall'autore.

dal terreno, i disagi provenienti dalla rigidità del clima e le difficoltà che incontra il soddisfacimento dei bisogni delle truppe ed il trasporto di quanto loro è necessario rendono sovente inevitabili aspre fatiche e privazioni d'ogni sorta (1).

Il superare forti dislivelli, oltre ad essere faticoso, richiede molto tempo; la scarsità, la ripidità e la strettezza delle strade disponibili, la difficile percorribilità del terreno, specialmente nelle regioni delle roccie e del ghiaccio dell'alta montagna limitano la libertà di movimento ed indirizzano, più che in qualsiasi altro luogo, le decisioni dei comandi e l'attività della truppa secondo direzioni obbligate.

Poichè nessun teatro di operazione offre in misura così grande sorprese e possibilità, per il combattimento in montagna non possono darsi che direttive generiche.

Una truppa dotata di elevato spirito offensivo e bene addestrata trova, anche nel terreno montano più vario, infinite occasioni per esercitare la sua attività; anzi la montagna è particolarmente adatta per ardite imprese di piccoli reparti, di pattuglie e di unità di assalto. Così pure essa offre alla fanteria ed all'artiglieria numerose possibilità di azioni di fiancheggiamento, e se le truppe vengono addestrate a sfruttarle, si troveranno in grado di battere anche un nemico superiore di forze.

D'altra parte, anche il nemico sfrutterà tutte le circostanze che si presenteranno a lui favorevoli, quindi occorre sapersene guardare. In montagna lo studio della carta non è sufficiente, ma è necessario sia spiegata una grande attività esplorativa da parte di tutti i comandanti e sia dato un grande sviluppo all'osservazione nonchè allo studio di fotografie eseguite con teleobiettivi o dagli aerei.

---

(1) A questo riguardo dicono le *Norme generali per l'impiego delle G. U.* (1913): « 235. — Le regioni montane, per la grande differenza di livello fra punti relativamente vicini, per la scarsità delle comunicazioni e delle risorse, per la inaccessibilità di estese zone, per condizioni speciali di clima, presentano seri ostacoli alle operazioni militari.

« Queste difficoltà, comuni ad ogni regione montuosa, in alcune zone più elevate, si fanno talmente sentire da richiedere l'impiego di truppe ordinate ed equipaggiate in modo speciale ».

E le *Norme per il combattimento* parlando delle « operazioni alpine » aggiungono: « L'asprezza dei luoghi, la normale inclemenza del clima — aggravata dalle frequenti intemperie — l'assenza di buone comunicazioni, la mancanza di risorse locali, le difficoltà dei rifornimenti, costringono a prendere speciali disposizioni per muovere, vivere e combattere, e richiedono l'impiego di truppe, alpini ed artiglieria da montagna, assai robuste e convenientemente organizzate, istruite ed allenate ».

È bensì vero che gli abbondanti mezzi offerti dalla tecnica moderna rendono possibile superare le difficoltà create dalla montagna anche a masse numerose, ma esse richiedono molto tempo, per cui i preparativi di un'offensiva durano molto di più che non in pianura (1).

La tempestiva costruzione di strade, di mulattiere, di teleferiche e di ricoveri permettono lo spostamento e la permanenza delle truppe anche in regioni apparentemente inospitali; e previdenze per i rifornimenti di ogni specie, uso delle ferrovie, dei mezzi di traino meccanico, di teleferiche, ecc. rendono oggi possibile l'impiego di divisioni e di corpi d'armata in zone di alta montagna (2). Però sono assolutamente necessarie larghe dotazioni di personale tecnico e di mezzi ausiliari, di forze lavorative e di mezzi di trasporto e grandi disponibilità di mezzi per fornire alle truppe tutto ciò di cui esse abbisognano. Inoltre le cure materiali hanno un'importanza ancora più grande che in qualsiasi altra circostanza di guerra (3).

L'elemento decisivo per le grandi operazioni in montagna è costituito dalla rete stradale, per cui occorre predisporre per il razionale

---

(1) « In alta montagna l'azione offensiva richiede quasi sempre un'accurata preparazione, la quale deve, in primo luogo, assicurare il rifornimento dei viveri e quello delle munizioni » (n° 497, *N. G. per l'impiego delle G. U.*).

(2) Nelle *Norme generali per l'impiego delle G. U.* che essendo anteriori alla grande guerra, non potevano prevedere l'impiego dei mezzi della tecnica odierna, a questo riguardo è detto: « 236: Le difficoltà che, a causa del terreno e del clima, s'incontrano per vivere, muovere, sostare e combattere nelle regioni montane crescono rapidamente col crescere delle forze.

« A tali difficoltà naturali, specialmente nelle zone di confine, si aggiungono quelle artificiali, consistenti specialmente nelle fortificazioni permanenti o campali e nelle interruzioni stradali; queste ultime tanto più efficaci stante la scarsità delle comunicazioni, la conformazione dei luoghi e le maggiori difficoltà di riattamento.

« Per vivere, poi, non può farsi assegnamento sulle risorse locali; perchè generalmente scarsissime, ovvero perchè raccolte e sgombrate prima delle operazioni. Di fronte a questa sensibile limitazione di potenzialità logistica, più gravi si presentano in montagna le esigenze e le difficoltà di funzionamento dei varî servizi; e perciò nell'impiego di masse piuttosto grandi (divisioni o corpi d'armata) pure non rinunziando a sfruttare tutte le comunicazioni esistenti, anche difficili, si dovrà necessariamente tendere a far gravitare le operazioni principali lungo le valli, ove quelle difficoltà sono minori ».

(3) « In sommo grado dovranno essere tenuti, in ogni operazione di montagna, tutti quei fattori che hanno relazione con lo stato materiale e morale delle truppe, le quali, molto più che altrove, sono esposte agli effetti dissolventi di gravi fatiche e privazioni, prima ancora di poter prendere parte alla lotta » (n° 242 delle *N. G. per l'impiego delle G. U.*).

sfruttamento della rete esistente, per il riattamento delle strade in cattivo stato e spesso per la costruzione di nuovi allacciamenti.

Se si ha di fronte un avversario di pari abilità ed energico, è necessario, in montagna, procedere molto sistematicamente, ricordando che i fianchi e le comunicazioni sul tergo sono ancora più delicate che non in pianura. Invece, contro un avversario inferiore è consigliabile agire con molta energia: afferrarlo e sfondarlo.

Le qualità più importanti della truppa, per il combattimento in montagna, sono la mobilità e la tenacia ed essa conseguirà grandi successi se riuscirà a fare ciò che il nemico non presume possibile. Spesso il semplice apparire di piccole unità su cime ritenute difficilmente accessibili sarà sufficiente per esercitare un grande effetto morale ed imprese eseguite da reparti anche piccoli in periodi o in momenti tali che il nemico ne escluda la possibilità (p. es. durante nevicate, temporali, ecc.) possono dar luogo a grandi risultati (1). Ma si impone una minuziosa preparazione, una razionale scelta di ufficiali e di truppa, in modo da conciliare energia, ardire e prudenza.

Ai bisogni materiali delle unità occorre, specialmente in alta montagna e nei terreni carsici privi di ogni risorsa, provvedere abbondantemente, con larghezza di vedute, e non attendere di farlo solo al momento del bisogno; il tempo occorrente a predisporre tutto farà passare il momento favorevole.

L'obiettivo dei combattimenti nella media ed alta montagna è generalmente il possesso delle quote dominanti, giacchè esse assumono specialmente nella guerra di posizione, una grande importanza soprattutto per l'osservazione (per i comandi e per l'artiglieria). Inoltre un successo conseguito sull'alto è spesso decisivo per le sorti del combattimento su quote inferiori o sul fondo valle.

Quanto più difficili sono le condizioni in cui si troverà la fanteria, tanto maggiore ed energico dovrà essere l'appoggio dell'artiglieria

---

(1) In montagna, più che altrove, la sorpresa ha risultati decisivi, poichè chi la subisce è vincolato al terreno e incontra quindi gravi difficoltà a schierarsi in una nuova direzione. È d'uopo pertanto tendere sempre a dare alla propria azione carattere di sorpresa, sia cercando di ingannare il nemico circa il modo col quale si intende operare, sia sfruttando tutte le circostanze sfavorevoli ad una attenta vigilanza da parte dell'avversario.

La nebbia e la notte favoriscono i movimenti dell'attacco; gli stessi vantaggi assicurano le marcie in condizioni difficili o per luoghi ritenuti impraticabili, quando permettano di giungere sul nemico all'improvviso e di affrontarlo in condizioni a lui svantaggiose (n° 283 delle *N. G. per l'impiego delle G. U.*).

Solo un'artiglieria numerosa ed efficace può rendere possibile alla fanteria l'assolvimento dei suoi compiti.

Il fiancheggiamento, su grande come su piccola scala, specialmente nella difensiva, ha un valore grandissimo ed infinite sono le possibilità offerte al riguardo dalla montagna.

Specialmente in alta montagna le posizioni non permettono, per la ristrettezza di spazio, un conveniente spiegamento di forze, per cui acquista grande valore l'abile impiego delle mitragliatrici (1). Notevole importanza hanno le armi a tiro curvo ed anche la bomba a mano per il combattimento alle minime distanze.

L'artiglieria leggera trainata ed a carreggiata normale, e tanto più quella pesante, devono, se non si dispone di mezzi adatti per il trasporto in montagna, prendere posizione sulle strade od a poca distanza da queste. Quindi, dato questo vincolo alla rete stradale, è necessario aver molta cura per il mascheramento delle postazioni e devonsi scegliere itinerari coperti per non agevolare all'avversario l'individuazione delle posizioni; d'altra parte, il cambiamento di posizione è spesso difficile e porta via molto tempo (2).

Nella guerra di posizione è possibile portare artiglierie anche pesanti in posizioni che richiedono lunghe e difficili costruzioni stradali; queste, però, non evitano di dover provvedere al rifornimento delle munizioni e degli altri materiali occorrenti mediante mezzi speciali (teleferiche, salmerie, ecc.).

L'artiglieria viene impiegata anche in montagna, di massima, per batteria o per gruppi; però spesso speciali compiti o la ristrettezza di spazio possono rendere necessario impiegarla per sezioni od anche per pezzo.

Spesso speciali condizioni di terreno imporranno che pezzi isolati od intere batterie prendano posizione sulle o nelle immediate vicinanze della linea di fuoco. Le oscillazioni del combattimento di fanteria metteranno allora l'artiglieria nella necessità di provvedere alla difesa vicina dei pezzi; però la preoccupazione della perdita di questi dovrà

---

(1) « In alta montagna, dove le condizioni di vita e di movimento impediscono l'impiego di forze molto numerose, le mitragliatrici, che ad una grande mobilità uniscono l'attitudine a sviluppare anche da breve spazio di fronte intensa azione di fuoco, costituiscono più che altrove un elemento prezioso di lotta » (n° 518, *Norme per il combattimento*).

(2) « Siccome in montagna, i movimenti dell'artiglieria sono più difficili e più lenti, la scelta delle posizioni dovrà essere fatta, più ancora che in pianura, col concetto che le batterie vi possano rimanere il più a lungo possibile » (n° 253 *N. G. per l'impiego delle G. U.*).

essere subordinata alla possibilità di assolvere i compiti loro assegnati. Per tale evenienza tutti i serventi dovranno essere dotati di armi portatili e di bombe a mano.

I molti lavori che la guerra di montagna esige, richiedono un ponderato impiego delle truppe tecniche, sia in guerra di movimento come in quella di posizione e particolare cura deve essere rivolta alla tempestiva ricognizione delle condizioni stradali ed all'accertamento dei mezzi occorrenti per i lavori tecnici.

Spesso il terreno impedisce l'appoggio diretto fra le unità e le colonne laterali. Però la montagna offre, specie in giornate limpide, la possibilità di intervenire, con tiri fiancheggianti, nel combattimento delle unità vicine, sfruttando tutta la gittata delle armi e quindi dà modo di realizzare la massa di fuoco.

Difficoltà di terreno, mancanza di buone comunicazioni, mutevolezza delle condizioni meteorologiche fanno sì che nessun mezzo di collegamento (non esclusi quelli aerei e le stazioni R. T.) possa ritenersi assolutamente sicuro, per cui soltanto l'impiego contemporaneo di tutti i mezzi può dare una certa garanzia che almeno uno di essi possa sempre funzionare.

***

L'autore passa quindi a prospettare i principi che regolano la condotta delle operazioni in terreno montano. A questo riguardo egli scrive:

« La condotta delle operazioni richiede, oltre ad arditezza e decisione, anche la conoscenza della montagna, la quale dà modo di giudicare esattamente la possibilità o meno di un'operazione e permette di non perdere di vista l'insieme di una situazione quand'anche un suo particolare si presenti difficile.

« Il comandante scelto per operazioni in montagna deve essere un uomo che abbia spirito offensivo, che unisca indomabile tenacia ed energia ad un alto grado di prudenza e di astuzia e che conosca a fondo la montagna e le caratteristiche della sua guerra. Egli deve essere robusto ed abituato ai disagi, per poter superare agevolmente le difficoltà che il fisico deve sopportare nella guerra di montagna. Egli non deve arretrare dinnanzi ad alcun ostacolo, poichè soltanto mediante movimenti apparentemente ineffettuabili si possono conseguire splendidi risultati.

« La campagna 1799 ed anche quelle del 1805 e 1809 dimostrano a sufficienza che non la mancanza di truppe, che si avevano in misura

anche maggiore del necessario, bensì la mancanza di comandanti abili, energici e conoscitori della guerra di montagna è stata la causa dei miserevoli risultati ottenuti » (1).

« L'alta montagna ha la caratteristica di paralizzare il morale di coloro che sono chiamati per la prima volta ad agirvi »

« I ghiacciai ed i massicci rocciosi, per i pericoli coi quali minacciano gli inesperti, fanno spesso ritenere impossibili operazioni che invece non sono difficili. Decisioni da prendersi rapidamente sono spesso attuate troppo lentamente, quando non vengono addirittura soffocate prima di essere attuate » (2).

In montagna l'influenza del comando si fa sentire meno che in terreni di più facile manovrabilità, a causa della difficoltà del terreno e della scarsità delle strade, che impediscono un tempestivo e frequente recapito degli ordini. Inoltre il comandante deve spesso contare sulla cooperazione di colonne o di gruppi separati da ostacoli difficilmente superabili, e che perciò sono sottratti, talora per lungo tempo, alla sua diretta influenza. Perciò dovranno darsi istruzioni di massima o direttive valide per due o tre giorni e ciascun comandante in sott'ordine deve essere a conoscenza dello scopo che si vuol raggiungere (3).

La difficoltà di dirigere l'azione di colonne spesso completamente separate e di rinforzarle, impone sia data una larga autonomia a ciascuna di esse. Spesso i rispettivi comandanti si troveranno in circostanze tali da richiedere decisioni prese con alto spirito di iniziativa e che esigono una spiccata capacità a comprendere la situazione generale. Per cui ad essi devono essere impartiti, all'atto della partenza, ordini che li mettano in grado di agire in armonia con gli intendimenti del loro comandante.

---

(1) KUHN, *La guerra in montagna*.

(2) BALCK, *Tattica*.

(3) « In montagna specialmente, occorre che lo spirito di iniziativa ed il sentimento della cooperazione spontanea siano sviluppatissimi in tutti i capi, in sott'ordine, e soprattutto che ben saldo sia il loro carattere. Il comando superiore non potrà, per lo più, essere loro di guida se non molto tempo prima che l'azione s'impegni e quando ancora il nemico sarà lontano; perciò essi si troveranno spesso abbandonati a loro stessi, di fronte a situazioni nuove ed impreviste. Affinchè in tali casi la loro azione si esplichi efficacemente, è indispensabile che chi dirige l'operazione si limiti a indicare lo scopo generale dell'operazione da compiere, e il compito particolare che ciascuno deve adempiere, lasciando ai singoli capi la scelta del modo migliore per provvedere a questo compito in armonia con lo scopo generale su accennato » (n° 246 delle *N. G. per l'impiego delle G.U.*).

I quadri di tutte le specialità e gli stessi uomini di truppa devono essere convinti che non esistono ostacoli impossibili a superarsi. Qualunque vetta può essere presa, qualunque bosco può essere attraversato, purchè esista la volontà di farlo. Occorre però tener conto del tempo e dello sforzo.

Lo stesso vale per il nemico; qualunque sorpresa deve essere ritenuta possibile e presa in considerazione.

Le colonne ed i gruppi devono avere una composizione tale da poter sostenere un combattimento senza essere aiutati, ed anche, in caso di bisogno, di vivere senza essere riforniti.

Nel ripartire le forze in vista del combattimento, occorre tener presente che una loro ripartizione errata o intempestiva non può, durante il corso del combattimento, essere modificata se non dopo molto tempo, con molta fatica e spesso con gravi perdite. In montagna tutti i movimenti si effettuano più lentamente che non in pianura, e quelli iniziali difficilmente si possono cambiare.

Compito principale del comandante, oltre al razionale impiego delle truppe di prima linea, è il giusto collocamento e l'impiego delle riserve. Esse vanno tenute dietro ai punti più importanti; nel saper apprezzare quali siano tali, risiede l'arte del comando in montagna

Alcuni tratti della fronte possono, sia nell'attacco come nella difesa, essere guardati anche da deboli forze; invece, in corrispondenza dei punti più importanti — alture e valli — dovrà essere raccolta molta truppa. Però, presa nel suo complesso, una fronte di montagna richiederà forze minori di una di pianura egualmente estesa.

La giusta valutazione dell'influenza che può esercitare l'esito di un combattimento parziale sull'azione complessiva è uno dei compiti più importanti del comando.

Lo scambio di frequenti notizie ed il reciproco orientamento dei comandanti sono indispensabili per il vicendevole aiuto che essi si devono dare per le necessità tattiche e per quelle logistiche. Per cui, quando si progetti un'impresa, bisogna che i comandanti delle unità laterali ne siano informati, poichè in caso contrario essi non potrebbero cooperare a ragion veduta.

***

Infine l'autore prospetta alcuni criteri che devono regolare l'organizzazione dei reparti da montagna. Egli premette che: soltanto una truppa che nel tempo di pace sia stata addestrata alla guerra di montagna, potrà dare senza preparazione tutto il rendimento necessario.

Unità da montagna improvvisate e divisioni composte con elementi di regioni non montane richiederanno sempre un certo tempo prima di assuefarsi alle esigenze della guerra di montagna (1) e potranno tanto meglio assolvere il loro compito quanto maggiore sarà il quantitativo di personale addestrato che sarà posto a loro disposizione.

Solamente individui perfettamente sani e nella pienezza delle loro forze sono pienamente idonei alla guerra di montagna ; elementi debili, con ferite non completamente guarite o con vizi organici di qualsiasi specie non potranno sopportare alla lunga le fatiche richieste anche al singolo uomo dalla guerra di movimento in terreno montano.

È fuor di dubbio che anche elementi di pianura hanno imparato la guerra di montagna e l'hanno sopportata senza soffrirne. Ma essi erano passati per un periodo di transizione, che spesso fu accompagnato da manifestazioni morbose simili a vere e proprie malattie.

Gli sforzi fisici richiesti ai portatori, ai conducenti ed agli elementi impiegati per il collegamento delle unità non combattenti con quelle combattenti, sono spesso superiori a quelli richiesti alle truppe. Pertanto tali servizi non possono essere disimpegnati da elementi meno idonei, che dovrebbero, dopo breve tempo, essere eliminati e sostituiti con elementi tratti dalle truppe combattenti.

Anche nella guerra di montagna, la fanteria è l'arma decisiva ; la cavalleria è utile soltanto per il servizio di collegamento e per la trasmissione di ordini. Quanto ai cavalli, i migliori sono quelli di piccole proporzioni, che si stancano più difficilmente, sono più sobrî e più resistenti.

L'artiglieria trova quasi ovunque buone posizioni ed anche quella pesante può essere postata su alture difficilmente accessibili o su pendî ripidi. Naturalmente i necessarî preparativi richiedono spesso molto tempo. Le batterie da montagna possono, invece, seguire la fanteria quasi dappertutto.

---

(1) « Le difficoltà, le fatiche ed i disagi, che presentano la vita o la lotta nelle alte regioni montane, mettono quotidianamente a dura prova le energie fisiche e morali della truppa e degli ufficiali e costringono questi ultimi alla continua esplicazione di intelligenti iniziative. Ma difficoltà, fatiche e disagi proverà anche l'avversario: quello dei due che sarà meglio preparato e che disporrà di truppe più animose e disciplinate, risentirà meno l'influenza delle cause dissolventi e potrà anzi trarre da esse vantaggio, quando debba compensare un'eventuale inferiorità numerica. Dipenderà quindi, principalmente, dal modo onde si saranno istruite ed educate le truppe da montagna, il dover considerare le difficoltà, le fatiche ed i disagi delle alte regioni montuose come un naturale nemico, oppure il poterle apprezzare come un potente alleato » (n° 475, *N. per il combattimento*).

La conformazione del terreno deciderà se le unità da impiegarsi debbano avere soltanto salmerie oppure quadrupedi da soma e carreggio. Di massima si sceglierà il primo sistema quando si dovrà operare in terreni montuosi privi o insufficientemente forniti di strade carreggiabili (p. es. in Dalmazia o nell'Erzegovina); al contrario nelle regioni dove i fondovalle sono percorsi da buone strade, mentre sulle alture laterali non si trovano se non mulattiere o sentieri (p. es. nelle Alpi), si potrà ricorrere al secondo sistema.

***

L'autore passa infine ad esaminare alcune particolari unità da montagna. Importante ed abbastanza caratteristico sembraci quanto egli scrive circa i consulenti alpini, le compagnie alpine e quelle di guide alpine.

Consulenti alpini. — In alta montagna, le truppe ed i comandi hanno bisogno, specialmente quando non possiedono ancora una sufficiente esperienza della guerra di montagna, della collaborazione di consulenti alpini o di ufficiali delle compagnie guide.

I consulenti alpini devono essere degli alpinisti provetti e sicuri, orientati su tutte le questioni militari relative alla montagna e devono essere completamente padroni di tutto quanto è relativo alla complessa attività militare dell'alta montagna, sia nei mesi dell'inverno come dell'estate.

La loro collaborazione è assolutamente indispensabile in tutte le questioni alpine, sia tattiche che logistiche, per eliminare i pericoli della montagna e per sfruttare, ai danni del nemico, i suoi particolari fenomeni naturali (1).

Sono particolarmente utili per:

— dare consigli circa: la dislocazione dei ricoveri; le zone atte per accampamenti o per parchi; le strade, i sentieri, ecc.; per evitare località pericolose per valanghe, lavine, cadute di pietre, ecc.;

— nelle ricognizioni e sistemazione delle posizioni, dei posti staccati, delle vedette, nella ubicazione della rete telegrafonica, nell'impianto di cavalletti per teleferiche, nella costruzione di piani inclinati nei riguardi dei pericoli di valanghe, ecc.;

(1) « Per superare passi difficili, per attraversare ghiacciai o zone coperte di neve, per marciare con pessime condizioni atmosferiche, si debbono adottare caso per caso, quelle opportune disposizioni e precauzioni, che solo la lunga pratica della montagna può suggerire » (n° 482, *N. per il combattimento*).

— lo studio delle circostanze metereologiche, soprattutto in fatto di neve, per proporre un'interruzione totale o parziale o la ripresa del traffico;

— apprezzare le stesse circostanze in relazione alla possibilità di azioni da parte nostra o nemica;

— la ricerca di località adatte per il trasporto di feriti, munizioni, pezzi, ecc.;

— dirigere l'addestramento alpinistico delle truppe;

— impartire alla truppa ed agli ufficiali delle diverse specialità l'istruzione relativa al servizio in montagna;

— sorveglianza dell'equipaggiamento da montagna delle truppe;

— direzione delle misure preventive contro le lavine e dei lavori di salvataggio in caso di disgrazie;

— durante la preparazione di azioni.

La truppa è già facilmente disposta a stimare al di sotto del dovuto i pericoli della montagna ed a tenere in poco conto le proposte di provati consulenti alpini. Soltanto gravi disgrazie provocano sentimenti opposti, e talvolta anche la paura quando la truppa si trova di fronte alla violenza delle forze naturali. Compito dei consulenti alpini dev'essere appunto quello di combattere l'una e l'altra tendenza, mediante istruzioni costantemente impartite e con consigli fondati e pratici che conquistino loro la fiducia della truppa.

I consulenti alpini non devono affatto essere lasciati nelle retrovie al contrario, devono stare presso i reparti di prima linea, per rendersi conto dei loro bisogni e fare, sul posto, le proposte opportune al comando dal quale dipendono.

Se devono prendersi decisioni relative a questioni importanti (p. es. costruzione di ricoveri di considereyoli proporzioni, teleferiche ed altri mezzi di comunicazione), sarà bene costituire una « *Commissione alpina* » della quale facciano parte ufficiali dei comandi pratici delle condizioni locali ed ufficiali delle compagnie guide alpine.

Per poter valorizzare convenientemente l'esperienza dei consulenti alpini, data la varietà del terreno di alta montagna, essi, finchè è possibile, debbono avere un'assegnazione di carattere territoriale.

Compagnie alpine (*Hochgebirgskompagnien*). — Le compagnie alpine devono provvedere al servizio di esplorazione in alta montagna, in qualsiasi circostanza di stagione o di terreno, ed essere in grado di agire come truppa combattente

Ufficiali e truppa devono avere seguito almeno un corso speciale e rispondere alle seguenti esigenze:

1° Avere ottima salute, cuore particolarmente robusto, polmoni sani e buona vista.

2° Possedere un certo grado di agilità, specialmente nelle gambe e nelle braccia.

3° Assenza assoluta di vertigini e resistenza contro l'influenza che esercitano le elevate altitudini ed i forti freddi.

4° Addestramento alpinistico pratico.

5° Sufficiente conoscenza di tutti i ripieghi, abitualmente usati in montagna.

Le condizioni fisiche devono essere pienamente soddisfatte; se l'individuo è naturalmente forte ed agile, l'addestramento pratico può essere conseguito mediante appositi corsi.

Dagli ufficiali e sottufficiali devesi inoltre richiedere:

1° Profonda conoscenza ed esperienza del terreno montano in genere e di qualche regione in particolare.

2° Speciale abilità nel saper leggere la carta del terreno di alta montagna e nel sapersi orientare con il suo aiuto nonchè con quello dei mezzi abitualmente a disposizione dei reparti (bussola, barometro, cerchio graduato, ecc.).

3° Capacità di addestrare la truppa a servirsi dei ripieghi usati in montagna, qualunque sia la circostanza che possa presentarsi.

4° Istruzione militare più estesa che sia possibile, poichè un ufficiale di tali truppe può spesso trovarsi costretto a disimpegnare parzialmente od interamente compiti che normalmente sono assegnati ad altre specialità (mitragliatrici, osservatori di artiglieria, aggiustamenti di tiri da punti di non facile accesso, telefoni, trasporti, soccorsi sanitari, tecnica delle costruzioni e delle distruzioni, ecc. ecc.).

5° Capacità di giudicare giustamente in merito alla resistenza della truppa e dei singoli individui. Esatta stima del rapporto fra il risultato possibile e i pericoli probabili.

Compagnie di guide alpine (*Bergführerkompagnien*). — Le compagnie di guide alpine devono servire per conferire alle altre truppe la pratica dell'alta montagna, e render loro facile e possibile, mediante consigli ed aiuti, il superare regioni alpine di difficile accesso.

Pertanto esse devono essere ripartite in misura sufficiente, a seconda delle condizioni locali e delle esigenze tattiche, fra le truppe di prima linea e di riserva, nonchè sulle vie di comunicazione più difficili; solo in caso eccezionale possono essere impiegate nel combattimento come unità organiche.

Ufficiali e truppa devono rispondere, oltre alle esigenze accennate

per gli analoghi elementi delle compagnie alpine, alle seguenti, le quali hanno carattere più strettamente personale:

1° Innanzi tutto, esperienza della montagna in genere e passione per il servizio alpino;

2° Padronanza assoluta e profonda della tecnica alpina e pratica sua valorizzazione anche in regioni affatto sconosciute e con qualsiasi tempo; senso dell'orientamento particolarmente sviluppato;

3° Capacità di fare al riguardo da istruttori alla truppa (1);

4° Capacità di descrivere in modo chiaro strade, obiettivi ed oggetti, ed in genere, di esprimersi chiaramente circa qualsiasi questione alpina, così da poter essere i consiglieri fidati dei loro comandanti tattici.

In guerra di posizione, ad ogni compagnia-guide, viene assegnato un settore, al quale sia legata da vincoli di carattere territoriale.

Il materiale uomo è, in questi reparti, prezioso ed occorre risparmiarlo più che sia possibile. La ripartizione fra le altre truppe deve essere fatta in base alle difficoltà del terreno, ai compiti tattici, alla forza dei reparti presso i quali le guide debbono prestare servizio ed al grado di addestramento alpino dei reparti stessi.

I comandanti tattici devono, ogni volta si richieda un parere tecnico-alpino o quando si tratti di ripartire ed impiegare le guide, consultare sempre i dipendenti ufficiali delle compagnie-guide, i quali funzionano, nello stesso tempo, come consulenti alpini.

Torino, dicembre 1924.

SPARTACO TARGA,
Colonnello d'Artiglieria.

(1) Particolarmente prezioso è il personale di truppa, poichè la semplice guida può parlare al soldato di altra arma alla sua maniera, fargli capire facilmente cose importanti ed anche, in particolari circostanze, agire sul suo morale ed accrescere la sua fiducia nella riuscita di un'impresa o per superare un pericolo.

Regolamento interior de la Escuela militar de Chorrillos. — Perù, 1924.

Carattere della scienza: l'*universalità*. Non può meravigliare, quindi, il fatto di ritrovare nel lontano Perù l'istituto educativo militare — o scuola militare — ordinato secondo quei concetti scientifici, che la pedagogia, costituitasi a scienza (scienza pratica, derivata, ecc.) afferma, o vorrebbe decisamente affermati, nella *scuola militare* degli Stati odierni.

Questo « Regolamento interior de la Escuela militar » merita d'essere esaminato, o almeno sfogliato con una certa attenzione, appunto per quanto ha di universale, di scientifico, nei concetti e nelle applicazioni.

« La scuola militare di Chorrillos » — dice l'articolo 1° — « è formata dalla riunione delle scuole militari del Perù... ». « Costituisce » — prosegue l'articolo 2° — « una unità organica... ». « Comprende » — aggiunge l'articolo 3° —:

« *a*) Una Direzione;
« *b*) Una Sottodirezione;
« *c*) Scuole;
« *d*) Servizi ».

È così affermato, dunque, quel largo concetto, onde per « *scuola militare* » non s'intende semplicemente questo o quell'istituto educativo di formazione di *quadri* dell'un grado o dell'altro, bensì quello *istituto educativo complesso*, che nello Stato odierno serve:

a) a dare ai cittadini tutti la capacità individuale del rispettivo dovere militare;

b) a formare i *maestri-comandanti* necessari all'ordine scolastico militare ed all'ordine guerresco, affinchè gli scopi della *forza armata* sian raggiunti in pace ed in guerra nel miglior modo;

c) a formare *la capacità tattica* delle persone giuridiche tattiche (od *unità di guerra*) in armonia alle armi in uso ed alla dottrina tattica vigente, espressa nella regolamentazione.

L'articolo 4° dà l'elenco delle scuole (o istituti particolari) che formano *la scuola militare* (o Istituto educativo compiuto):

Le scuole sono le seguenti:

I. – La Scuola superiore di guerra e annesse, che comprende:

a) Scuola superiore di guerra (propriamente detta), *destinata a formare ufficiali di stato maggiore ed a diffondere gli alti studi militari nell'esercito;*

b) Scuola d'applicazione di fanteria;

c) Scuola d'applicazione d'artiglieria;

d) Scuola d'applicazione di cavalleria;

Queste tre scuole sono *destinate a perfezionare l'istruzione tecnica degli ufficiali delle armi rispettive ;*

e) Corso di perfezionamento per ufficiali superiori, allo scopo di perfezionarli nel comando delle truppe delle tre armi.

II. – SCUOLA DEL GENIO MILITARE, che comprende:

a) Divisione tecnica per la formazione degl'ingegneri militari;

b) Scuola d'applicazione d'ingegneria;

c) Scuola dei graduati del genio per la formazione dei graduati di quest'arma.

III. – SCUOLA DEGLI UFFICIALI, destinata alla formazione degli ufficiali di tutte le armi.

IV. – SCUOLE DEI GRADUATI, destinate alla formazione de sergenti istruttori delle varie armi; comprendono:

a) Scuola dei graduati di fanteria;

b) Scuola dei graduati d'artiglieria;

c) Scuola dei graduati di cavalleria.

L'articolo 6º conferma esplicitamente ciò che risulta dai precedenti articoli, ossia che « la Scuola di guerra, la Scuola del genio militare, la Scuola degli ufficiali e ciascuna delle Scuole dei graduati, costituiscono altrettante *sezioni* della *Scuola militare*. Ogni *sezione* (o istituto particolare) ha il proprio rispettivo comandante, direttamente dipendente dal Direttore della *Scuola militare* ».

L'articolo 3º dà, come s'è visto, lo schema degli elementi costitutivi della *Scuola militare : a*) una Direzione; *b*) una Sottodirezione; *c*) Scuole; *d*) Servizi. Però, attraverso gli articoli successivi del regolamento, si vede come in realtà gli *elementi costitutivi* si concretino nei seguenti: *a*) una Direzione; *b*) Scuole, *c*) Servizi. Ciò vuol dire che *la Sottodirezione* è, in sostanza, un elemento della *Direzione*. Infatti, tale *Sottodirezione* s'impersona quasi completamente in un *Sottodirettore* (di proprio, oltre questi, essa non ha che un tenente aggiunto, o segretario).

Dopo questo chiarimento, si può prospettare la effettiva composizione della Direzione così:

a) un Direttore;

b) un Sottodirettore;

c) lo stato maggiore della Direzione;

d) gli aiutanti maggiori;
e) l'Istruttore d'equitazione;
f) il Capellano.

Il Direttore esercita il comando e l'amministrazione generale della *Scuola militare*. Dipende dal Ministro della guerra, intermediario l'Ispettore generale dell'esercito. Il Sottodirettore coadiuva il Direttore in tutte le parti del servizio, assicurando l'esatto compimento delle disposizioni del medesimo.

* * *

Come s'intende da questi brevi cenni, l'ordinamento scolastico militare del Perù, ispirato dalla Missione militare francese, costituisce un bell'esempio di *unità scolastica*. Simile *unità* è modellata sugli ordinamenti scolastici dei grandi eserciti europei? Non sembra. O almeno, è certo che, per quanto riproduca da essi, l'ordinamento del Perù ha saputo raggiungere una coordinazione logica e didattica sua propria, e tale che gli eserciti europei hanno stentato a raggiungere, a causa di tradizioni, di interessi, ecc. che vi pongono ostacolo.

I risultati di simile coordinazione logica e didattica (pedagogica, insomma) non potranno essere che imponenti, sempre quando, però, il Corpo degli insegnanti della *Scuola*, oltre possedere la scienza generale e tecnica dei tempi nostri, abbia *quella capacità magistrale* che è indispensabile per dare vita proficua alla *Scuola militare* non meno che a qualsiasi altra scuola. Or sotto questo riguardo, il regolamento del quale si tratta dice poco o niente. Anzi, mentre dal modo com'è fatto si comprende che ha presieduto alla sua formazione un razionale spirito pedagogico, il problema più specificatamente *magistrale* non vi appare. Eppure, il miglior ordinamento scolastico militare ove non poggi sull'ordine propriamente magistrale, ossia non abbia risolto il problema della capacità pedagogica di chi ha da insegnare, manca della chiave di volta del sistema.

In ogni modo, il complesso del regolamento è tale, da rappresentare una pagina notevole nella storia della pedagogia militare dei nostri tempi.

Ep.

NOTIZIARIO

Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare.

SVIZZERA.

(Continuazione, vedi numero precedente).

7. – CENNO SULL'ORIGINE E SULL'EVOLUZIONE DELL'ORDINAMENTO MILITARE. — Le basi dell'attuale organismo militare vennero gettate nel 1393, sanzionate con la convenzione di Sempach e confermate con il patto di Stanz (22 dicembre 1481). Inizialmente venne fissato un tipo d'istruzione militare della gioventù, che doveva essere svolto direttamente dai cittadini mercè la loro buona volontà e il loro interessamento. E l'interessamento e la buona volontà non mancarono tanto che l'organismo embrionale sorto ad iniziativa dei cittadini seppe ampiamente svilupparsi. Dopo la guerra del 66 e del 70, la Svizzera comprese la necessità di organizzarsi un esercito atto alla sua difesa e attraverso a numerose discussioni e contrasti tra conservatori e novatori giunse alla riforma del novembre 1874, nella quale era sancita l'applicazione severa dell'obbligo militare e veniva creato un Dipartimento federale militare, che doveva accentrare gran parte del lavoro di preparazione, lasciato fino allora ai Cantoni. L'applicazione di queste prime misure consigliò il Dipartimento federale a proporre un nuovo ordinamento, che venne approvato il 6 aprile 1911 e che rimase con varianti e innovazioni quello che servì di base per la mobilitazione generale nella guerra mondiale, ordinamento che si dimostrò, a parere di scrittori militari svizzeri, insufficiente e inadatto. Nel 1924 fu presentato un nuovo ordinamento che tende a porre riparo agli inconvenienti e difetti che si palesarono nel periodo nel quale l'esercito rimase sul

piede di guerra. Il nuovo ordinamento mira a dare all'esercito caratteristiche, formazioni e mezzi tecnici ed ausiliari, analoghi a quelli degli eserciti degli Stati confinanti.

8. – ORGANI CENTRALI. — Il Consiglio Federale (Consiglio dei Ministri) presiede al lavoro di preparazione e di addestramento per mezzo del Dipartimento militare (Ministero della guerra) unico organo permanente. Organo consultivo del Dipartimento è la Commissione per la difesa nazionale. Essa delibera sulle questioni più importanti e funziona anche da Commissione superiore di avanzamento. A lato del Dipartimento funzionano le Commissioni consultive delle fortificazioni, dell'artiglieria, delle ferrovie, delle pensioni.

9. – CIRCOSCRIZIONE MILITARE TERRITORIALE. — Il territorio della Confederazione è diviso:

a) in sei circondari di Divisione, i quali delimitano il territorio dove sono reclutate e costituite tutte le unità organiche che entrano nella formazione di guerra delle divisioni mobilitate che sono per l'appunto sei. A capo del circondario sta il comandante della divisione mobilitata dal quale dipendono le autorità militari dei Cantoni ed uno o più comandanti di circondari di reclutamento.

b) in circondari di reclutamento per la fanteria (comprendenti un cantone od una frazione di cantone) suddivisi in sezioni (corrispondenti, di massima, ai Comuni). Al circondario di reclutamento spettano le relazioni con gli individui soggetti al servizio militare e la tenuta dei controlli-matricola. Il circondario di reclutamento corrisponde, di regola, al territorio di reclutamento di un reggimento di fanteria. La legge prevede anche la costituzione di circondari di battaglione e di compagnia.

c) in otto circondari territoriali della Landsturm. Per la costituzione, il controllo, la mobilitazione ed il comando delle unità della Landsturm e dei servizi complementari. Comprendono più circondari di reclutamento completi.

d) in 15 circondari di tiro. Per il controllo del tiro obbligatorio fuori servizio.

e) Cantoni. A malgrado dell'accentramento, creatosi nei successivi ordinamenti, dell'autorità militare nel Dipartimento federale, i Cantoni conservano ancora talune funzioni direttive ed esecutive (operazioni di reclutamento, richiamo, inquadramento delle unità cantonali, delle unità di Landsturm, dei servizi complementari, ecc.). I Cantoni hanno ognuno un Dipartimento militare cantonale per l'amministrazione delle truppe del proprio territorio.

10. – Educazione fisica ed istruzione premilitare. — Sono il fondamento dell'ordinamento militare svizzero. L'azione del Governo federale si fa sentire nella scuola primaria (elementare) obbligatoria per tutti. Dalla scuola primaria i giovani, o passano nelle scuole medie e secondarie ove sono obbligati a frequentare corsi di ginnastica e di istruzione premilitare con e senza armi, oppure seguono, d'inverno, fino al 19° anno speciali corsi complementari di poche ore settimanali, durante i quali sono tenuti a frequentare l'istruzione di ginnastica; sono stabiliti, inoltre, annualmente, tre corsi liberi e gratuiti: 1° di ginnastica (per i giovani che escono dalle scuole primarie, sino ai 16 anni); 2° di istruzione armata (giovani dai 16 ai 20 anni); 3° di tiro. Durata dei corsi da 50 ad 80 ore. Nei Cantoni esistono *Corsi di cadetti* (giovani dagli 11 ai 19 anni) in cui l'insegnamento è rivolto all'attività sportiva, al tiro, a manovre di fanteria e di artiglieria. In totale i suddetti corsi raccolgono 27.000 allievi. Si tenga conto che il gettito annuale di leva è di circa 25.000 abili.

11. – Obblighi dei cittadini. — Obbligo generale e personale al servizio militare. Chi non presta il servizio militare, per qualsiasi motivo, paga una tassa personale. L'obbligo al servizio va dal 20 al 48° anno di età, dura cioè 28 anni, di cui 12 nella Elite, 8 nella Landwehr, 8 nella Landsturm. Per la sola cavalleria il servizio è così ripartito: Elite 10, Landwehr 10, Landsturm 8 anni. Sono esentati dal servizio militare, oltre i non idonei, alcune categorie di persone e gli indegni. Gli obblighi di servizio, oltre il servizio di istruzione, di osservanza dei controlli, ecc. comprendono anche l'obbligo di accettare un grado e compiere il servizio che esso comporta.

12. – Reclutamento. — Le operazioni di leva si effettuano nell'anno in cui il giovane raggiunge il 19° anno, e l'obbligo al servizio comincia nell'anno successivo. In caso di guerra possono essere chiamati i giovani di 18-19 anni. Il reggimento di fanteria trae le reclute dal corrispondente circondario di reclutamento, la divisione trae le reclute per le unità delle altre armi e per i servizi dal corrispondente circondario di divisione. Le unità non indivisionate sono tratte da tutto il territorio dela Confederazione. Le operazioni di leva, attuate da una Commissione di leva composta di « un ufficiale di reclutamento » designato dal Dipartimento federale su ogni circondario di divisione, del comandante di circondario di reclutamento, del medico, e di esperti pedagoghi ed esperti di ginnastica, consistono: *a*) in una visita medica; *b*) in un esame pedagogico (lettura, composizione, calcolo, ecc.); *c*) in un esame di ginnastica (salto in lungo, corsa, ecc.). Gli idonei

sono assegnati alle varie armi e servizi, tenendo conto dei loro desideri, delle loro attitudini, dell'istruzione premilitare ricevuta, e di ciò che essi normalmente facevano nella vita civile. La rivedibilità dura quattro anni. I meno atti al servizio militare sono assegnati ai servizi complementari e non vengono istruiti. Allo scopo di ridurre le spese militari si era in passato ridotto il numero degli uomini da reclutarsi annualmente. Questo provvedimento non solo danneggiò l'efficienza dell'esercito, ma creò grave malcontento nei cittadini, essendo in essi profondamente radicata l'idea del servizio militare. Si ritornò quindi alla applicazione integrale del servizio militare obbligatorio.

13. – SCUOLE DI RECLUTAMENTO E CORSI DI RIPETIZIONE. — Gli idonei sono a cura delle autorità cantonali vestiti, armati, equipaggiati e riuniti nelle località di radunata dei Corpi di assegnazione. Gli ufficiali istruttori li ricevono e li conducono nella località sede della *scuola di reclute* ove restano durante la loro istruzione. La scuola di reclute dura 60 giorni per le truppe di sanità, sussistenza, treno e servizio veterinario, 90 giorni per la cavalleria, 65 giorni per la fanteria ed il genio, 75 giorni per l'artiglieria. L'istruzione, impartita da graduati ed ufficiali delle truppe sotto la guida di ufficiali istruttori e sotto il controllo di ispettori, è essenzialmente pratica e condotta con rigidi criteri didattici. Il tempo è utilizzato al massimo.

In base alla attitudine ed alla professione degli individui se ne inizia subito la specializzazione nei diversi campi dell'attività militare. Terminata la scuola, gli individui tornano alle loro case e conservano, per tutta la durata del servizio, il vestiario, l'armamento, l'equipaggiamento (ceduti gratuitamente) nonchè i cavalli e le biciclette (ceduti a metà prezzo). Ad ogni chiamata, il militare deve presentarsi in completo assetto. All'atto del congedo, il militare diventa proprietario degli oggetti ricevuti. I materiali dei Corpi sono conservati in appositi « arsenali » dislocati nei luoghi di radunata.

Uscito dalla scuola delle reclute, il soldato è obbligato a prender parte a *corsi di ripetizione*, i quali, oltre che rinfrescare le cognizioni militari servono essenzialmente alla formazione dei reparti organici ed alle esercitazioni di reggimento, di brigata e di divisione. I corsi di ripetizione, durante i 12 anni di permanenza nella Elite sono sette (otto per la cavalleria). Durante gli otto anni di permanenza nella Landwher si ha un solo corso di ripetizione (nessuno per la cavalleria). È in facoltà del Governo di ordinare corsi di ripetizione eccezionali di durata anche diversa dalla normale e di fissare un corso di ripetizione, al massimo di tre giorni, per la Landsturm. I corsi sono regionali.

I sottufficiali devono seguire 10 corsi nella Elite ed uno nella Landwehr. Le truppe sono chiamate ai corsi per unità organiche. L'istruzione è affidata ai comandanti titolari delle unità. Il nuovo ordinamento 1924 tende ad aumentare la durata di tutti i corsi. Se esigenze di bilancio lo impongano, si sacrificherà la durata dei corsi di reclute a vantaggio dei corsi di ripetizione ed eventualmente si ridurrà il numero di questi pur di prolungarne la durata fino a due settimane almeno. La durata attuale è di 11 giorni ciascuno (14 per l'artiglieria). La Commissione della difesa nazionale ha deciso che i corsi subiscano una rotazione triennale nell'ambito dei corpi di armata, per la riunione e l'addestramento successivo dei reggiemnti, delle brigate e delle divisioni.

14. – CONTROLLI MILITARI. CHIAMATE ALLE ARMI. TIRO. ISPEZIONI ALLLE ARMI. — I comandanti di circondario di reclutamento tengono i registri di matricola, base per il controllo dell'adempimento, per parte di ogni cittadino, degli obblighi militari. Estratti dei registri sono tenuti dai capi delle sezioni di reclutamento. Ogni militare ha un libretto di servizio, sul quale, in caso di cambio di domicilio fa registrare dai capi sezione la data di partenza e quella di arrivo. Esistono controlli speciali per le truppe dei servizi complementari. Le autorità militari ed i comandanti di truppe tengono i ruoli dei Comandi e delle unità dipendenti.

La chiamata in servizio per la scuola di reclute, è fatta a mezzo di precetti personali, quella per i corsi di ripetizione a mezzo di avvisi collettivi. I circondari e le sezioni di reclutamento provvedono alle chiamate.

Il soldato svizzero deve, annualmente, eseguire esercizi di tiro secondo un determinato programma. L'inosservanza di tale obbligo porta ad un richiamo, senza assegni, per un corso speciale di tre giorni.

Agli uomini di truppa in congedo vengono passate ispezioni alle armi.

15. – QUADRI. — Si dividono in quadri di istruzione e quadri di milizia con gerarchia identica. I quadri di istruzione, permanenti, sono in numero assai limitato. I quadri di milizia, rappresentati da elementi che, salvo brevissimi periodi, si trovano in congedo, formano la massa.

A) *Sottufficiali e graduati di truppa.* — Graduato di truppa è il solo appuntato. Sottufficiali: caporale, sergente, furiere, sergente maggiore, aiutante sottufficiale. Il grado di appuntato non richiede speciale scuola. Per ottenere il grado di caporale occorre frequentare prima una scuola sottufficiali ed esercitare poi effettivamente le funzioni del grado in una scuola di reclute. Per la promozione a sergente occorre aver

frequentato due corsi di ripetizione come caporale. Il sergente può essere promosso sergente maggiore dopo aver frequentato un corso di ripetizione. Con funzioni di sergente maggiore dovrà in seguito frequentare una scuola di reclute. Il sergente maggiore per essere promosso aiutante sottufficiale deve aver partecipato ad un corso di ripetizione. Per essere promosso furiere occorre aver partecipato come caporale ad un corso di ripetizione ed aver frequentato la speciale scuola di furieri (30 giorni) dopo la quale si è obbligati a partecipare come furieri ad una scuola di reclute.

B) *Ufficiali*. — Gerarchia: tenente, 1° tenente, capitano, maggiore, tenente colonnello (comandante di Corpo), colonnello (comandante di brigata di fanteria ed artiglieria), colonnello divisionario, colonnello comandante di corpo d'armata, generale (è nominato all'atto della mobilitazione).

a) *Reclutamento*. — Quadri di milizia: i sottufficiali, riconosciuti idonei dal capo del Dipartimento federale al quale vengono proposti dai comandanti di Corpo, sono ammessi alle scuole ufficiali (divisionali o nazionali secondo le armi) della durata di 45 giorni per la sanità, sussistenza e per il servizio veterinario, di 60 giorni per il treno ed automezzi, di 80 giorni per la fanteria e cavalleria, di 105 giorni per l'artiglieria, il genio e l'aviazione. Sulla base del giudizio dato dagli istruttori il capo del Dipartimento federale nomina l'aspirante, tenente. Il neotenente deve esercitare le funzioni del suo grado in una scuola di reclute.

Quadri di istruzione: sono in numero esiguo. In totale 241 (125 per la sola fanteria), più 20 sottufficiali. Si noti che sul piede di guerra occorrono 11.000 ufficiali e 36.000 sottufficiali. L'aspirante istruttore compie una istruzione teorico-pratica di tre anni durante i quali serve nella truppa e segue, per tre semestri, i corsi della scuola militare di Zurigo. Questa scuola militare è una « sezione di scienze militari » della scuola politecnica federale di Zurigo. In essa si provvede all'insegnamento della storia, della strategia, del diritto internazionale, ecc.

Alla fine del corso, l'aspirante, se idoneo, è promosso ufficiale istruttore.

Per perfezionare l'istruzione degli ufficiali e per prepararli alle promozioni furono istituiti numerosi corsi e scuole speciali che durano da un minimo di 11 giorni ad un massimo di 18 giorni (scuole di tiro, corsi per capi pattuglia, corsi tattici, corsi tecnici, corsi per ufficiali del servizio ausiliario, ecc.). Inoltre, presso la scuola militare di Zurigo funzionano due scuole centrali. La Scuola centrale I riunisce ufficiali delle diverse armi. Scopo: approfondire le conoscenze militari, abili-

tare alla condotta della compagnia, rinsaldare i legami tra le varie armi. Durata giorni trenta. Scuola centrale II, vi partecipano gli ufficiali idonei all'avanzamento. Durata 50 giorni.

Per il reclutamento degli ufficiali dello stato maggiore generale, tratti generalmente dagli ufficiali istruttori, sono istituite delle scuole di S. M. di 70 giorni per aspiranti capitani, di 42 per aspiranti maggiori, di 21 per aspiranti colonnelli. Dopo questi corsi gli ufficiali di S. M. devono frequentare corsi strategici speciali.

b) *Avanzamento*. — Per ottenere la promozione a 1° tenente occorre aver frequentato una scuola di reclute, 4 corsi di ripetizione e la Scuola centrale I. Per la promozione a capitano occorre aver frequentato 4 corsi di ripetizione, aver comandato una unità in una scuola di reclute, aver frequentato una scuola di tiro e la Scuola centrale I. Per la promozione a maggiore occorrono 4 corsi di ripetizione, la Scuola centrale II e la frequenza all'ultima terza parte di una scuola di reclute come comandante di battaglione. La promozione a tenente colonnello esige la partecipazione a 4 corsi di ripetizione. Condizioni speciali sono richieste per la promozione a colonnello divisionario ed a colonnello comandante di corpo d'armata. Le promozioni, salvo quella da tenente a 1° tenente, avvengono a scelta. Gli ufficiali inferiori devono prestar servizio fino al 22° anno di età (18 anni nell'Elite, 6 nella Landwehr, 8 nella Landsturm) ed analogamente gli ufficiali superiori (29 anni nella Elite e Landwher e 4 nella Landsturm).

Per integrare le conoscenze e le attitudini degli ufficiali sono state istituite numerose società militari, collegate ad una grande ed unica « Società svizzera degli ufficiali », le quali, specie in inverno, organizzano conferenze, esercitazioni, corsi di tiro, di scherma, ecc.

16. — ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO. — L'esercito svizzero è ripartito in Elite, Landwehr e Landsturm. L'esercito confederale all'atto della mobilitazione comprende:

	Ufficiali	Truppa
L'esercito di operazione:		
Esercito di campagna:		
Reparti di Elite	8.700	230.000
Reparti misti di Elite, Landwehr		
Le guarnizioni delle fortificazioni (Landwher)		
L'esercito territoriale (Landsturm a guardia dei confini e delle comunicazioni	2.400	65.000
I servizi complementari	—	500.000
Totali	11.000	500.000

Non esistono in pace reparti permanentemente costituiti. Vengono costituiti temporaneamente per l'addestramento. La forza effettiva sul piede di pace non è stabilita.

Per la guerra è prevista la costituzione di Grandi Unità: tre Comandi di corpo d'armata; sei Comandi di divisione; due Comandi di fortificazione (S. Gottardo e St. Maurice). La divisioni 1ª, 3ª, 5ª, 6ª che attestano alla nostra frontiera hanno una brigata da montagna. Le altre due divisioni ne sono prive. Però, data la natura del terreno prevalentemente montagnoso, si è deciso di aumentare le truppe da montagna. È prevista perciò la creazione di una nuova brigata da montagna per la 4ª divisione ed il rinforzo, con un nuovo reggimento di truppe da montagna, alla brigata della 5ª divisione (Canton Ticino). Anche nella 2ª divisione dovrà in avvenire essere costituita una brigata da montagna.

17. – AREONAUTICA. — La Direzione dell'aereodromo di Dubendorf, alle dipendenze dello S. M. generale, ha competenza per ciò che riguarda l'areonautica. Le truppe di aviazione comprendono: uno stato maggiore, 30 compagnie di aviazione di Elite, 5 compagnie fotografi, 5 gruppi di aviazione che comprendono 5 compagnie parco di aviazione di Landwehr. I militari dei gruppi di aviazione al passaggio nella Landwehr sono incorporati nelle compagnie del parco di aviazione ed al passaggio nella Landsturm sono riuniti in un distaccamento di pionieri-aviatori. La Direzione di Dubendorf recluta ed istruisce il personale. I corsi di istruzione sono: la scuola delle reclute di 75 giorni, la scuola sottufficiali e la scuola per meccanici-motoristi e meccanici-armaiuoli di 35 giorni, la scuola ufficiali di 105 giorni, la scuola piloti di 170 giorni, la scuola osservatori di 90 giorni. Gli aviatori di riserva sono esercitati saltuariamente. Gli ufficiali osservatori rimangono per quattro anni presso il Corpo osservatori. Da notarsi che, sia gli ufficiali osservatori come gli ufficiali aviatori devono partecipare ai corsi di ripetizione stabiliti per le rispettive classi ed armi di provenienza. Gli ufficiali aviatori devono compiere in media 10 ore di volo al mese. Gli ufficiali osservatori devono compiere due giorni di esercizio al mese ed in ciascun giorno almeno tre ore di volo.

18. – FORZE DI POLIZIA. — Esistono Corpi armati per la P. S., cantonali, vari per costituzione ed organico. In caso di gravi disordini i Cantoni possono, a loro spese, mobilitare le truppe dell'esercito federale di costituzione cantonale.

Esiste un Corpo analogo alla nostra R. Guardia di finanza e si

chiama Corpo delle Guardie di frontiera. Esso dipende e grava sul bilancio del Dipartimento delle finanze e delle dogane.

19. – PERSONALE DEI SERVIZI COMPLEMENTARI. — a) *Reclutamento ed obblighi di servizio.* — Come già si è accennato, i cittadini soggetti all'obbligo militare e non incorporati nelle tre ripartizioni dell'esercito (Elite, Landwehr, Landsturm) fanno parte dei servizi complementari. Gli ufficiali non sono trasferibili ai servizi complementari. L'obbligo di servizio ha anch'esso la durata da 20 a 48 anni. Gli assegnati ai servizi complementari non ricevono istruzione. Sono impiegati in lavori accessori per la mobilitazione, per l'esercito, nei servizi ausiliari, come pure dalle autorità federali e cantonali. Sono specialmente destinati a rinforzare alcune formazioni di Landsturm (compagnie genio, sussistenza, treno, conducenti, distaccamenti del servizio sanitario, ecc.).

b) *Organizzazione e ripartizione.* — Gli uomini dei servizi complementari sono ripartiti in varie categorie: pionieri (ingegneri, architetti, muratori, ecc.), ciclisti, automobilisti, guide e portatori, elettricisti, segnalatori, operai delle officine, servizio sanitario, prestinai, magazzini (speditori, imballatori, mugnai, ecc.). Treno (vetturali, postiglioni, carrettieri, ecc.), servizio di presidio (aiuti di ufficio, segretari, ecc.). I Cantoni organizzano fin dal tempo di pace per Comune o sezione distaccamenti di pionieri di 250 uomini al massimo. I carpentieri sono ripartiti tra i diversi distaccamenti. Per le altre categorie dei servizi complementari basta uno stato nominativo distinto per categoria. Le varie categorie possono, ove occorra, essere ripartite in distaccamenti, attuando nel contempo tutte le disposizioni necessarie per renderne celere e pronta la raccolta e l'impiego. I distaccamenti sono numerati per categoria e per Cantone. Il servizio di S. M. esercita il controllo e dà le necessarie istruzioni per la formazione dei servizi e la tenuta dei ruoli.

c) *Amministrazione e controllo.* — I capi sezione ed i comandanti di circondario di reclutamento tengono il controllo dei militari assegnati ai servizi complementari. Il comandante del circondario sulla base dei registri dei servizi complementari trasmessi dai capi sezione compila il ruolo degli effettivi delle diverse categorie e lo stato nominativo degli uomini in esse compresi, capaci di comandare un reparto. Gli uomini incorporati nei servizi complementari sono sottoposti alla autorità disciplinare cantonale. Fino all'età di 48 anni devono notificare i cambiamenti di domicilio.

d) *Impiego e comando.* — Gli affari relativi ai servizi complemen-

tari sono, in pace, trattati dal Dipartimento federale e dal servizio di S. M. In caso di chiamata alle armi, il personale dei servizi complementari, fino a che non abbia ricevuto l'assegnazione ad un Comando di truppa o al capo di un servizio ausliario, resta alle dipendenze del Dipartimento o del Comando territoriale del luogo. Nei servizi complementari non vi sono gradi, si applicano ai servizi complementari le stesse disposizioni regolamentari che per gli altri reparti dell'esercito.

e) *Vestiario ed equipaggiamento.* — I militari dei servizi complementari portano i loro abiti civili con il bracciale federale e sul cappello la coccarda cantonale con l'indicazione della categoria del servizio. I capi reparto portano uno speciale distintivo. Gli utensili occorrenti al reparto sono o portati dagli individui, o requisiti, o presi nei depositi federali.

f) *Chiamata in servizio. Precettazione. Licenziamento.* — I luoghi di riunione per i servizi complementari sono designati per distaccamento o per Comune. Sul libretto di servizio di ogni individuo è indicato il luogo di riunione ed i viveri e gli effetti che deve portare in caso di mobilitazione.

CONCLUSIONE. — All'atto della mobilitazione gli ufficiali e i militari di truppa raggiungono, armati ed equipaggiati, i luoghi di raccolta delle proprie unità, dove trovano i materiali necessarî alla unità stessa e dove affluiscono i quadrupedi requisiti. In poche ore le piccole unità si mobilitano e raggiungono i centri di raccolta prestabiliti delle unità maggiori.

Tale sistema, che permette una celere mobilitazione, trova le sue solide basi nell'elevato spirito militare, nella organizzazione buona, completa e da secoli accettata di fiorenti istituzioni per la preparazione militare della gioventù, nella forte passione per il tiro e per tutti gli esercizi sportivi di un popolo fiero della indipendenza del proprio paese e deciso ad imporre il rispetto della neutralità del proprio territorio.

Spese coloniali dell'Italia.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926 prevede una spesa totale di L. 306.665.300 28.

Tale somma è così ripartita:

Amministrazione centrale:

spese ordinarie	L.	6.613.000 —
spese straordinarie	»	350.000 —

Movimento di capitali	L.	9.000.000 —
Colonie:		
spese ordinarie	»	210.077 700 —
spese straordinarie	»	80.624 600,28
Totale	L.	306.665.300,28

Nella cifra sopraddetta sono comprese anche le entrate varie di ciascuna colonia.

Il totale delle spese reali che il bilancio dello Stato sostiene per contributo alle varie colonie è di L. 290.702.300,28. Tale contributo è ripartito nel modo seguente tra le varie colonie:

Tripolitania	L.	131.910.000 —
Cirenaica	»	116.695.000 —
Eritrea	»	19.750.000 —
Somalia	»	22.347.300,28
Totale	L.	290.702.300,28

TRIPOLITANIA.

Entrata.

Entrate proprie della colonia	L.	47.000.000 —
Contributo dello Stato	»	131.910.000 —
Prestito Cassa depositi e prestiti per costruzioni ferroviarie	»	7.000.000 —
Totale	L.	185.910.000 —

Spese.

		Spese ordinarie	Spese straordinarie	Totale
Spese civili	L.	31.283.000 —	6.270.000 —	37.553.000 —
Spese militari..	»	105.957.000 —	35.400.000 —	141.357.000 —
Ferrovie	»	7.000.000 —	—	7.000.000 —
Totale	L.			185.910.000 —

CIRENAICA.

Entrata.

Entrate proprie della colonia	L.	28.130.000 —
Contributo dello Stato	»	116.695.000 —
Prestito Cassa depositi per costruzioni ferroviarie	»	7.000.000 —
Movimento di capitali	»	10.000.000 —
Totale	L.	161.825.000 —

Spese.	Spese ordinarie	Spese straordinarie	Totale
Spese civili .... L.	28.130.000 —	17.689.000 —	45.819.000 —
Spese militari .. »	94.086.500 —	14.919.500 —	109.006.000 —
Ferrovie ..... »	7.000.000 —	—	7.000.000 —
		Totale L.	161.825.000 —

ERITREA.

Entrata.

Entrate proprie della colonia	L.	14.670.000 —
Contributo dello Stato	»	19.750.000 —
Totale	L.	34.420.000 —

Spese.	Spese ordinarie	Spese straordinarie	Totale
Spese civili ..... L.	15.135.049,69	6.026.671,39	21.161.721,08
Spese militari ... »	12.160.000 —	—	12.160.000 —
Movim. di capitali »	—	10.98.278,92	1.098.278,92
		Totale L.	34.420.000 —

SOMALIA.

Entrata.

Entrate proprie della colonia	L.	2.835.000 —
Contributo dello Stato	»	22.347.300,28
Totale	L.	25.182.300,28

Spese.	Spese ordinarie	Spese straordinarie	Totale
Spese civili ..... L.	9.440.849,19	10.802.036,56	20.242.885,75
Spese militari.... »	4.744.902 —	—	4.744.902 —
Movim. di capitali »	—	194.512,53	194.512,53
		Totale L.	25.182.300,28

SVILUPPO FERROVIARIO COLONIALE.

Attualmente in Tripolitania esistono i seguenti tronchi ferroviari:

Tripoli centrale-Porto;
Tripoli-Tagiura;
Tripoli-Azizia;
Tripoli-Zuara;
Tripoli-Ain Zara

Lo sviluppo complessivo di tale rete ferroviaria è di circa Km. 188. Sono in via di studio i prolungamenti dei tronchi da Azizia a Garian e il prolungamento verso Homs-Sliten-Misurata. Attualmente da Azizia a Garian v'è una comoda strada camionabile costruita dalle nostre truppe; da Tripoli a Misurata invece non v'è che la carovaniera costiera che attraversa le oasi di Homs-Sliten e Misurata.

In Cirenaica esiste soltanto il tronco Bengasi-El Regima (30 Km circa) della costruenda linea Bengasi-Derna.

Nell'esercizio 1925-1926 verrà prolungato da El Regima ad El Abiaz.

Pure in costruzione è il tronco Bengasi-El Guarscià della linea Bengasi-Soluch.

Nel complesso alla fine del 1926 si avranno circa 70 Km. di ferrovie.

In Eritrea è in esercizio la linea Massaua-Asmara-Cheren con uno sviluppo di circa Km. 226. È in costruzione il tronco da Cheren ad Agordat per altri Km. 90.

In Somalia è in esercizio il tronco Mogadiscio-Afgoi (29 Km.); è in costruzione il prolungamento fino al bivio Adelel.

Onoranze ad un pedagogista: Antonio Bobbio.

« Il problema morale e quello della conoscenza, il problema della solidarietà e quello della cooperazione, il problema della guerra e quello della pace, il problema della produzione e quello di un benessere più diffuso, s'adducono tutti ad un problema centrale: l'educazione ».

Così scriveva S. E. il generale Grazioli nel 1921, nella *Prefazione* ad un trattato di *Pedagogia militare*. Or da questo s'intende facilmente come la Scuola di guerra, che tra i suoi insegnamenti ha inscritto un insegnamento di pedagogia militare, val quanto dire, ha riconosciuto praticamente nella forma migliore l'importanza somma del problema dell'educazione secondo il concetto dianzi ricordato, s'intende, dicevasi, come la Scuola di guerra aderisse con grata prontezza all'invito rivoltole dalla città di Alessandria di concorrere con una sua rappresentanza a rendere più solenne e più degna la onoranza che la Città stessa, il 18 gennaio, intendeva rendere alla memoria d'un suo Figlio, che l'aveva illustrata con insigne opera di *Pedagogista*, il Prof. ANTONIO BOBBIO, il quale sin dal 1890 ammoniva gl'Italiani: « È tempo che l'educazione dell'uomo sia posta al vertice di ogni altra scienza, costituisca il patrimonio più prezioso della nazione, sia la colonna di fuoco,

che deve guidare il popolo alla conquista, al possesso della verità, della giustizia, della libertà, della prosperità individuale e sociale, a cui la natura e i nostri destini potentemente ci sospingono ».

Animato da un tale elevatissimo e chiaro concetto, al quale veramente tanti problemi oggidì più che mai si riadducono (e giova sperare che ciò sia inteso sempre meglio) Antonio Bobbio spese la sua limpida vita nella educazione di larghe schiere di giovani, *svolgendole* in tutte le energie fisiche, intellettuali e morali, e *volgendole* agli ideali della famiglia, della patria, del lavoro, della civiltà meglio intesa.

È di grande interesse pratico per l'educazione nazionale, quale oggidì determinatamente si richiede, ricordare taluni preclari concetti del Bobbio, largamente svolti nella sua « *Pedagogia per le scuole normali* » ed indefessamente con spirito d'apostolo attuati nella scuola e nella vita:

« *Base della civiltà*, e quindi *del valore* dell'uomo in ogni suo aspetto, e *della stessa forza armata* in quanto ha di più essenziale nell'ordine del suo fine conservativo sociale, *è l'educazione*, ben più di queste o di quelle armi materiali ».

« Il pensiero, ecco la vera potenza dell'uomo. Il pensiero: ecco l'emblema, la gloria vera dell'uman genere. L'uomo col lume intellettivo, di cui è fornito, osserva le cose, i fenomeni, i fatti; ne studia le qualità, i rapporti; forma le classificazioni ed assurge a quelle verità, a quei principî fissi, assoluti, che regolano il vario, armonico ordine degli esseri, dall'astro all'atomo, dall'infusorio all'uomo. Da questo studio, inquadrato nella vasta opera educativa, che è il patrimonio dei consorzi umani, e che le generazioni religiosamente si trasmettono via via accresciuto, si formano le scienze ».

« Ma — osserva profondamente il Bobbio — il progresso che l'uomo stampa nel campo delle scienze che riguardano il mondo esterno, non va per nulla di pari passo con quello che ei dovrebbe fare nel campo della scienza che ha di mira lui stesso, cioè nell'*educazione*. Eppure ogni altro progresso, per essere duraturo e civile, deve essere subordinato a questo, giacchè le scienze, per sè stesse, sono un nome vuoto, un accademico trastullo, quando l'uomo non è convenientemente preparato, cioè *educato*, a trarne giovamento. Finora egli troppo ha studiato, curato ciò che lo circonda, ed ignorato e negletto se stesso. È tempo che si ponga mano a questo studio serio, costante e completo del nostro essere, a fine di avvisare i mezzi più acconci ed efficaci per isvolgerlo e perfezionarlo ».

Come vedesi, è il concetto Socratico che Antonio Bobbio ricorda ai contemporanei, i quali troppo se ne sviano.

« Scienza dell'educazione — egli dice — fondata sulla riflessione e sul « *nosce te ipsum* ».

« Il conoscer sè stesso è il problema fondamentale della psicologia. E la psicologia è alla base di tutti i problemi sociali, da quelli politici a quelli economici; da quelli della Giustizia e quelli della Forza armata ».

« Finalmente scienziati, pedagogisti, filosofi. sono convinti che le più serie questioni, i più ardui problemi educativi si risolvono in questioni e problemi psicologici ».

Ma non è proprio di questa breve *notizia* il ricordare o trascrivere tutti i principî organicamente coordinati che il Bobbio ha posti a fondamento della sua Pedagogia o scienza della educazione. Tuttavia, non si può nella breve trascrizione tralasciare di ricordare il grande principio logico che, in armonia al concetto intorno alla essenza ed alla funzione del pensiero, il nostro Pedagogista — e come tale necessariamente filosofo — svolse nell'insegnamento e negli scritti: si vuol dire, *il principio logico dell'astrazione e della generalizzazione*, del quale gli odierni maestri non si dànno abbastanza pensiero, non per sè, diciamo, ma per lo svolgimento del potere di comprensione dei loro discepoli:

« L'astrarre, come suona la parola, consiste nel considerare le qualità delle cose come sussistenti per sè, nel riconoscerle negli altri oggetti che le posseggono e nel formarne concezioni, idee a parte. Come si vede, l'astrazione porta alla generalizzazione, che ne è come una conseguenza... Questo lavoro della generalizzazione è troppo necessario per radunare gli sparsi elementi del sapere, raggrupparli e formare quelle costruzioni di verità, di leggi, di principî, su cui poggiano lo svolgimento delle menti e l'organamento delle scienze ».

Ecco qui la guida dello svolgimento intellettuale dell'uomo, che il Bobbio traduce poi nel seguente concetto pratico da attuarsi nella scuola: « La riflessione, colle funzioni sue di astrarre e generalizzare, conduce al ragionamento, cioè ad un insieme di concetti connessi intorno a qualche argomento o soggetto. Il ragionamento è lo scopo finale dell'educazione intellettuale, è lo stadio ultimo dello svolgimento mentale ». E or noi potremmo senza troppa difficoltà dimostrare come il Bobbio qui si ricolleghi al pensiero scientifico di William James relativamente ai valori mentali.

Ma neppure di questo può dirsi nella presente *notizia*. Il fine di essa, ricordare un modesto eppur grande Pedagogista, che onorò la scuola e servì la patria educandole Scolari e Figli valorosi nel più ampio significato della parola, è in qualche modo ottenuto. Se poi la *notizia* riuscisse ad indurre anche un solo lettore a voler ricercare

più largamente nell'opera e nella vita di Antonio Bobbio quel vasto e vitale *afflatus* che vi si contiene, per trarne motivo a lavoro operoso nella scuola od altrove, il fine si potrebbe dire ottenuto ancor meglio. A questo lettore la *notizia* sarebbe in obbligo di ricordare infine l'amorosa pubblicazione che i Figli — degni veramente della Pedagogia paterna — hanno dedicato al Padre loro: « *La vita e le opere di Antonio Bobbio* ». È una pubblicazione che fa conoscere l'*Uomo* (non sia vano al riguardo ricordare *l'aspirazione* dei nostri maggiori: « *essere Uomo !* » — aspirazione divenuta in questi tempi più famigliare agli Anglo-Sassoni che ai Latini) e le vie ch'Egli seguì per divenire sè stesso e per operare proficuamente a vantaggio della Famiglia, della Scuola, della Patria: per essere *Uomo*, insomma.

Ep.

Libri ricevuti in dono.

Magg. gen. D. GUERRINI, *La manovra di Regensburg* (1809). — Edito dal Ministero della guerra, ufficio storico.

Gen. di brigata A. ALBERTI, *L'Italia e la fine della guerra mondiale* (Parte II). — Id. id.

— — *Vittorio Veneto*. Parte I: *La lotta sul Grappa*. — Id id

Colonn. A. VIGEVANO, *La legione Ungherese in Italia* (1859-1867) Id. id.

GOVERNO CIRENAICA (UFFICIO STUDI), *I testi geografici antichi relativi alla Cirenaica*.

— — *Manualetto numismatico della Cirenaica*.

Redattore responsabile: Cap M CORNALBA

Rivista Marittima

Mensile Illustrata - Fondata nel 1868

Direzione ed Amministrazione: VIA EZIO, 12 - ROMA (33)

Si occupa di: Marina Militare e Mercantile - Astronomia e Navigazione - Costruzioni navali - Macchine - Elettricità - Arti e Scienze militari - Industrie, Commercio e Traffici marittimi - Geografia - Colonie - Igiene navale, Viaggi - Marina da diporto - Marina peschereccia - Aeronautica - Storia e Giurisprudenza marittime - Informazioni sulle principali marine del mondo - Politica marittima - Notizie scientifiche - Bibliografia - Notizie del personale delle navi e della R. Marina - Rivista di Riviste, Illustrazioni, ecc.

Condizioni di abbonamento per l'anno 1925:

Regno d'Italia e Colonie . . . Lit. **50**
Paesi dell'Unione Postale Fr. oro **40**
Un numero separato . . . . . Lit. **10**
Estero. . . . . Fr. oro **6**

Abbonamenti personali degli Ufficiali della R. Marina e del R. Esercito, in servizio o nella riserva, fatti direttamente . . Lit. **24**

Speciali facilitazioni sono concesse agli abbonamenti personali fatti direttamente dagli Ufficiali delle Marine da Guerra estere.

Sconto del 25 per cento ai Signori Librai

L'abbonamento è annuale e comincia sempre dal 1° gennaio.

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È LA PIÙ BELLA, LA PIÙ ORGANICA, LA PIÙ VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

LA « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine.

Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante. Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI - Italia e Colonie: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L. it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

IMPERMEABILI
PIRELLI

= Umberto Airoldi =
TORINO (9) — VIA GARIBALDI, N. 14
Sartoria Civile e Militare
DRAPPERIE INGLESI
Prezzi modicissimi
MEDAGLIA D'ORO
Torino 1922

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Sede centrale : TORINO – Via Monte di Pietà, 24

Pubblica relazioni di escursioni, ascensioni, esplorazioni alpine ed in generale, si occupa di tutto ciò che ha attinenza allo studio della montagna.

La *Rivista* si distribuisce gratuitamente ai Soci del C. A. I. — Per i non soci l'abbonamento annuo costa L. 25 nel Regno; Estero L. 35.

ANNO III N. 3 MARZO 1925.

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO III - N. 3 Marzo 1925

SOMMARIO

Ten.-Col. Ing. U. SAVOJA:

Importanza delle ferrovie in guerra, loro impiego, distruzione e riattamento (Conferenza tenuta al R. Politecnico il 12 febbraio 1925) . . . . . Pag. 273

G. U. BELTRAMI:

Sulla cooperazione intellettuale delle tre forze armate . . » 297

Col. EPIMEDE BOCCACCIA:

Strategia e comando . . . . . » 309

NOTIZIARIO . . . . . » 327

Notizie militari relative ad alcuni Stati e alla loro organizzazione militare: Germania - Svizzera - Jugoslavia.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . . » 341

La distruzione delle comunicazioni. — La Carsia Giulia nella geografia, nella storia e nell'arte militare. — I testi geografici antichi relativi alla Cirenaica.

LIBRI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 355

CONCORSO A PREMI . . . . . » 356

Ten.-Col. Ing. U. Savoja

Importanza delle ferrovie in guerra, loro impiego, distruzione e riattamento ::

Conferenza tenuta al R. Politecnico di Torino il 12 Febbraio 1925

Se l'importanza degli argomenti trattati in questo ciclo di conferenze si dovesse giudicare dal numero, dovrei ritenermi dispensato dal parlare dell'importanza militare delle ferrovie e dei mezzi di trasporto in genere che formano argomento di ben quattro su sei delle conferenze che qui saranno tenute dal Corpo insegnante della Scuola di guerra.

Ma poichè il caso o la fortuna ha voluto che fossi io il primo a parlare di argomenti ferroviarî, ritengo mio preciso dovere, prima di parlare dell'impiego delle ferrovie, di spendere qualche parola intorno alla loro importanza come strumento di guerra. Lo farò anzi con insistenza maggiore di quanto richiederebbe una equilibrata trattazione dell'argomento nella speranza di concorrere ad imprimere nel pensiero di tanti valenti tecnici l'idea dell'importanza fondamentale, benchè forse non sufficientemente riconosciuta, delle ferrovie come strumento di guerra e che questa possa in avvenire facilitare quell'accordo negli studi e nelle cure che devono riunire in pace il tecnico, lo stratega e l'organizzatore, e che è la più sicura base per uno sfruttamento redditizio di questo mezzo di guerra.

La guerra è urto di masse, e come in meccanica, così in guerra prevale la massa dotata di forza di urto maggiore, colla variante che in guerra la forza d'urto non è la sola forza viva, che tiene esclusivamente conto di massa e di velocità, ma è la forza viva moltiplicata per un coefficiente il cui valore variabile tiene conto di vari altri elementi influenzanti.

Come l'ingegnere quindi adatta la massa del maglio e la sua velocità al lavoro che deve compiere, così i grandi capitani si sono sempre foggiati un esercito e hanno cercato di dotarlo di mezzi di trasporto in relazione all'avversario ed allo scopo da raggiungere, colla differenza che mentre per l'ingegnere, data l'influenza diretta delle questioni economiche, l'abilità massima sta nel proporzionare esattamente i mezzi allo scopo che è sempre perfettamente noto, l'uomo di guerra invece per l'incertezza che sempre regna circa l'avversario è portato dalla stessa sua preveggenza ad esagerare e cerca in ogni caso di dare allo strumento che maneggia la massima efficacia.

Senonchè, mentre l'ingegnere può variare la forza applicata e quindi modificare entro vasti margini la velocità indipendentemente dalla massa, lo stratega non ha questa possibilità poichè in un esercito massa e velocità sono strettamente interdipendenti e l'aumento di uomini e di mezzi si traduce fatalmente in una diminuzione della velocità e quindi della facoltà di manovrare. Sicchè sulla via dell'aumento del numero si incontrano fatalmente dei limiti, non assoluti, ma relativi ai mezzi di trasporto a disposizione, e l'abilità dell'uomo di guerra nella sua qualità di organizzatore sta appunto nel fissare logicamente questi limiti e nel dare il giusto valore ai fattori massa e velocità onde ottenere massima forza d'urto.

Una breve digressione necessaria per parare ad un'eventuale accusa di materialismo alla tecnica in generale, a me in particolare; tre sono i fattori della vittoria: i mezzi materiali, l'intelligenza di chi li adopera, lo spirito di cui esso è animato; a seconda della maggiore o minore importanza che si dà loro, nascono le tre dottrine di guerra: materialista, intellettualista e spiritualista. La tecnica occupandosi essenzialmente dei mezzi materiali deve di natura sua essere materialista, ed è perciò che in questo argomento eminentemente tecnico sono obbligato ad essere materialista; materialismo che va inteso in questo senso: che occorre preparare il mezzo materiale e dargli la massima efficienza intrinseca, e qui è capitale l'opera della tecnica, ad altri l'incarico di impiegare intelligentemente questo mezzo e di animarlo con quel soffio spirituale che è sempre stato così potente fattore di successo e non solo in guerra.

Ed ora posso proseguire a coscienza tranquilla.

Esistono quindi dei limiti a quel fattore di vittoria che è costituito dalla superiorità del numero e dei mezzi: ne hanno avuta chiara la visione tutti quelli che nella storia hanno lasciata impronta di grandi condottieri: essi non si possono oltrepassare senza correre gravi rischi, gli odierni progressi della tecnica dei trasporti li hanno di molto spostati, ma non li hanno aboliti e la loro ragione di essere sta nel fatto già accennato, che ogni aumento di massa va a danno della velocità con una relazione che varia in rapporto ai mezzi di trasporto disponibili.

Sicchè, come logica conseguenza, vediamo in tutti i grandi uomini di guerra e presso i popoli militari, i quali vogliono impiegare delle grandi masse senza nuocere troppo alla loro velocità, una costante cura e preoccupazione relativa ai mezzi di trasporto di cui fanno fede sufficiente la cura dei Romani per le loro meravigliose strade militari, strumento di guerra di importanza almeno pari a quello delle ferree legioni, e quelle portate da Napoleone nella costruzione delle strade, che ce lo indicano come vero rinnovatore della strada moderna, ben più dei tecnici che sotto il suo impulso hanno dettato le norme delle nuove costruzioni.

Altra riprova dell'importanza capitale delle questioni relative ai trasporti, se pure ce ne fosse bisogno, la troviamo nelle piccole moli degli eserciti del passato. Nessuno, eccetto quello di Serse, sulla cui entità numerica è lecito fare ampie riserve ed il quale d'altronde trasse costantemente dal mare i rifornimenti, raggiunse il mezzo milione di uomini, la massima parte stanno sotto ai 100.000, e lo stesso Napoleone non potè impunemente superare i 500.000 uomini e pagò colla perdita del più grande esercito del mondo l'errore di calcolo che commise sulla capacità dei suoi mezzi di trasoprto.

Una massa difatti di qualche entità poteva pel passato solo vivere e muovere in un territorio estremamente ricco e dotato di risorse sufficienti. La conferma si vede lampante ne secoli XVII e XVIII quando i costumi di guerra non permettono agli eserciti di toccare le risorse dei paesi in cui si guerreggia; gli eserciti, allora si riducono di forza e le questioni relative ai trasporti ed ai rifornimenti sono quelle che dominano tutta la strategia. La Rivoluzione francese si libera da questo

impaccio, ma anche così liberato, Napoleone non riesce con tutta la sua capacità di organizzatore, per nulla inferiore al suo genio di condottiero, a far muovere degli eserciti che arrivino al mezzo milione e quando lo tenta fallisce, e non per imprevidenza come potrebbe sembrare.

Tutti i grandi condottieri si sono quindi preoccupati non solo di mantenersi entro quei limiti di forze cui abbiamo fatto cenno, ma anche più di proporzionare forza combattente e mezzi di trasporto poichè erano proprio questi che venivano a rallentare la velocità di manovra in conseguenza delle numerose limitazioni relative al loro impiego.

Quanto alla velocità di movimento degli eserciti del passato, non sarà male osservare che la forza fisica dell'uomo e del cavallo mettevano per conto loro delle limitazioni quasi insuperabili alla rapidità dei movimenti e che un percorso giornaliero di 20 Km. era per una colonna delle tre armi un percorso che difficilmente si poteva superare. Il rimedio, d'altra parte, di trasportare mediante carri e cavalli le fanterie, venne bensì qualche volta adottato, ma sempre per piccole frazioni essendo il sistema inattuabile per delle grandi masse.

Il comparire o piuttosto lo svilupparsi su grande scala delle ferrovie le quali mettono a disposizione dell'esercito un mezzo di trasporto di potenza incomparabilmente superiore a quello del passato il quale per di più riunisce le qualità di economia e rapidità a quelle di potenza, ha quindi introdotto nell'arte militare un fattore nuovo col quale gli strateghi hanno subito dovuto fare i conti; esso ha permesso di spostare di molto i limiti della potenza materiale degli eserciti, e conseguentemente col ridare al numero un valore maggiore che non pel passato ha fatto assumere alla guerra la fisonomia attuale di guerra di popoli.

In conseguenza di questa caratteristica di permettere di aumentare a dismisura la forza materiale senza nuocere alla velocità, le ferrovie si sono imposte come il mezzo di trasporto fondamentale per i trasporti militari, e sono per questo fatto diventate un vero strumento di guerra in mano del Comando costituendo la base sulla quale si fonda il concetto strategico del Comando stesso. Ritengo però il caso di chiarire che se l'importanza delle ferrovie relativa agli altri mezzi di trasporto è gran-

dissima, quella assoluta di questi altri mezzi non è affatto ridotta, poichè essi sono indispensabili per prolungare e completare i trasporti ferroviari.

***

Prima di parlare dell'impiego della ferrovia, come strumento di guerra, è indispensabile dire due parole di alcune sue caratteristiche da cui discendono in linea retta quelle del suo impiego militare.

Prima e più saliente caratteristica: l'eccezionale rigidità, rigidità che forse è la prima ragione per cui ad un esame superficiale l'automezzo può sembrare superiore alla ferrovia. Non solo occorre alla ferrovia una strada speciale solida e robusta e che deve soddisfare a svariate esigenze, ma, a differenza di quanto avviene sulla strada ordinaria, la circolazione vi deve essere predisposta e regolata con norme minuziose ed il numero dei veicoli che vi possono transitare è subordinato agli impianti, oltre che al materiale disponibile; l'indice migliore di questa rigidità si ha nel fatto che mentre bastano poche ore per mettere in moto un grande trasporto automobilistico, occorrono invece almeno due giorni per un analogo trasporto ferroviario; così pure mentre l'itinerario di una colonna di autocarri per quanto numerosa può essere variato senza eccessivi incagli in qualunque momento, il modificare un trasporto ferroviario predisposto ad un determinato scopo, è cosa delicatissima, effettuabile solo con un certo intervallo di tempo e sempre causa di gravi crisi.

Le caratteristiche di rigidità portano come conseguenza che nel campo militare occorre prevedere di lunga mano quello che si vuol fare delle ferrovie e predisporre non solo gli impianti, ma anche i trasporti; predisposizioni laboriose e delicatissime in quanto occorre osservare in merito il più assoluto segreto, perchè dalla nozione delle predisposizioni relative ai trasporti è agevole risalire al concetto strategico di cui esse sono la diretta conseguenza.

Altra caratteristica ferroviaria è la potenzialità di trasporto variabilissima da linea a linea. L'industria utilizza la ferrovia in virtù della sua caratteristica di economia, questa è conseguenza della presenza della rotaia che riduce la resistenza al traino, quindi l'industria per

ragioni economiche evidenti tende a proporzionare gli impianti alle esigenze del traffico ed ha creato una gamma di tipi, i quali nei riguardi militari hanno valore ben diverso l'uno dall'altro. I trasporti militari infatti dànno la massima importanza alla celerità ed impongono sempre e senza eccezione di ottenere dalle linee la massima potenzialità di trasporto e classificano il concorso che queste possono dare in relazione alla loro potenzialità. Parlando a tecnici ritengo superfluo dire quali siano gli elementi da cui questa potenzialità dipende.

Ma non sarà superfluo dire che questo argomento, il quale di solito interessa i tecnici specialisti e chi si occupa in particolare di

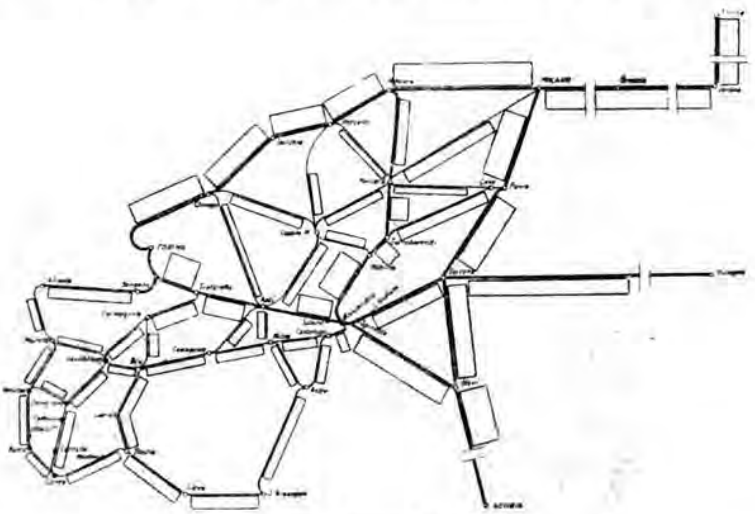


Fig. 1. — Piano ferroviario.

questioni ferroviarie, è argomento capitale agli effetti dell'utilizzazione in guerra delle ferrovie.

Cosicchè, mentre il profano, anche se colto, si immagina che le ferrovie siano molto più uniformi di quello che non siano in realtà e mentalmente le classifica in base ai segni convenzionali delle comuni carte topografiche, e mentre il tecnico che conosce il fatto e le cause che lo hanno generato non se ne preoccupa, se non in quanto le ferrovie in qualche modo non sono più sufficienti a fare fronte ai bisogni del tempo di pace, chi invece è incaricato di impiegare le ferrovie in guerra deve farlo in base ad un piano speciale di cui alla figura 1 è riprodotto

un esemplare, nel quale, indicando convenzionalmente con tratti più o meno marcati la potenzialità delle varie, linee risultano intrecciati volta a volta i fili esili e i nastri potenti.

Queste le due caratteristiche che insieme alla potenza ed alla celerità sono militarmente più importanti: occorre ancora aggiungere che si tratta di un mezzo meccanico capace quindi di lavorare a lungo con elevato rendimento se il personale che lo fa funzionare è in grado di farlo, che però è complesso, e come tale delicato e richiedente nel personale che lo fa funzionare grande pratica professionale.

L'IMPIEGO.

L'impiego risente di alcune caratteristiche particolari dell'ambiente di guerra. In questo il problema dei trasporti non è più enunciato come di solito, trasportare ciò che si deve trasportare colla minima spesa assoluta, oppure colla minima spesa compatibile con una certa rapidità, ma in genere ha l'enunciato « trasportare colla massima rapidità »: le considerazioni economiche hanno in molti casi importanza trascurabile e ciò è giustificato dal fatto ben noto da che mondo è mondo ed impersonato nel Giano bifronte dei Romani, che le conseguenze economiche di una guerra vittoriosa o perduta sono così differenti che di fronte ad esse scompare il valore dei mezzi impiegati per ottenere la vittoria.

Questa premessa spiega come nel campo militare spesso si ecceda, in fatto di urgenza, il che senza dubbio va imputato all'abito mentale di considerare la celerità come fattore intrinseco di riuscita.

Questa premessa era indispensabile e andrà tenuta ben presente: vediamo ora alcuni casi particolari di impiego e le loro caratteristiche.

Sebbene non necessario, dirò ancora che le ferrovie, costituendo nel loro insieme un organo poderoso e quindi vulnerabile e ad un tempo delicato, esse devono funzionare in ambiente tranquillo ed il loro sfruttamento non può essere spinto troppo presso ai reparti combattenti, sicchè richiedono sempre il concorso di potenti mezzi di trasporto di distribuzione.

Cominciamo coi trasporti di mobilitazione e radunata che sono i primi cronologicamente parlando. In un primo tempo si mobilita l'esercito, cioè si completano le sue unità, in un secondo si trasportano le unità complete nella zona di radunata schierandole in relazione al piano di operazione. I trasporti di radunata sono costituiti da piccole correnti di traffico, ma in compenso numerosissime ed intrecciantesi in tutti i sensi ed in pratica si vengono a sovrapporre quasi totalmente al movimento di radunata.

Quello della radunata è il periodo di massima intensità nell'utilizzazione delle ferrovie e tutto è sacrificato alla celerità della radunata compreso il traffico ordinario che viene nella quasi totalità soppresso. La ragione della celerità ad ogni costo, sta nel fatto che ciascuno vuole essere pronto per il primo per iniziare prima dell'avversario le mosse e prendere l'offensiva, la cui dottrina è patrimonio comune a tutti i condottieri.

La febbre di essere pronti al più presto è tale che tutte le linee sono sfruttate al loro massimo e neppure i paesi molto più ricchi di noi in materia di ferrovie, i quali dispongono di 20-30 binari indipendenti attestanti alle loro frontiere, rinunciano allo sfruttamento a fondo della rete ferroviaria e questo vuol dire rinunciare ad ogni possibilità di manovrare essendo impossibile qualsiasi modificazione durante i trasporti di radunata che non sia abbreviazione di percorso. Da noi, che disponiamo di un numero di binari molto ridotto e che affacciamo alle diverse frontiere con 4 ÷ 6 binari al massimo, non è neppure il caso di prendere in esame la possibilità di rinunciare all'utilizzazione di tutti i binari per assicurarci la possibilità della manovra; in compenso la minore intensità dei trasporti permette di adottare sistemi di utilizzazione alquanto più elastici, i quali ammettono per loro conto una certa possibilità di manovra.

L'entità dei movimenti di radunata potrà essere messa in evidenza meglio che con parole, coll'eloquenza di poche cifre. Si calcola che nei movimenti di radunata dell'agosto '14 siano stati trasportati non meno di 11.000.000 di uomini; noi abbiamo impiegati per la radunata 7.000 treni, la Francia circa 11.000 e gli Imperi Centrali 20.000.

Le maggiori difficoltà di questi trasporti sono quelle relative alla

rete della zona di radunata. Il traffico difatti ha un'intensità che va crescendo man mano che ci avviciniamo alla zona di radunata alla quale convergono tutti i trasporti. Viceversa, nella zona di radunata, a meno che questa coincida con zona intensamente industriale, gli impianti sono sproporzionati a così intenso traffico. Per ovviare a questa difficoltà bene spesso nelle zone di probabile radunata si provvede a predisporre le ferrovie onde possano far fronte a quanto si richiede da loro, ed è forse questa la forma più comune di predisposizione delle ferrovie come strumento di guerra.

L'esempio più caratteristico di questa preparazione lo troviamo nel campo tedesco tanto verso oriente come verso occidente; caratteristico verso occidente, il fatto di avere dotato regioni sterili e semideserte come l'Eifel di fitte reti ferroviarie e di impianti colossali e di aver predisposte ben 6 linee a doppio binario dal Reno al Belgio, che stanno forse più di qualsiasi altro argomento a testificare la ferma intenzione aggressiva della Germania e che dànno chiaramente a vedere l'intenzione di avviluppare l'ala sinistra francese passando attraverso il Belgio che formava la base del piano d'operazione tedesco. Non in tutti i paesi si arriva a queste estreme conseguenze di allestire intiere reti e fabbricare grandiose stazioni con soli scopi militari: però nessun paese rinuncia a predisporre, sia a scopo di offesa che a quello di difesa, le sue ferrovie in misura variabile da caso a caso con costruzioni che vanno dai pochi piani caricatori militari che costituivano l'unica predisposizione dell'Italia in materia, alla costruzione di vere ferrovie di interesse prevalentemente militare, cosa che non avendo fatto in tempo di pace, noi abbiamo dovuto fare d'urgenza guerra durante.

Della preparazione di questi trasporti si è già detto che debbono essere predisposti di lunga mano e colla massima segretezza e come tutto vi sia sacrificato alla celerità, anche la possibilità di una ulteriore manovra.

Ultimati i trasporti di radunata, gli eserciti iniziano le operazioni. È molto discusso quale sarà la fisionomia delle guerre future. Se cioè si ripeterà la forma di guerra stabile che ha dominato la guerra mondiale o se predominerà il movimento, come si verificò durante qualche

breve periodo nella guerra stessa, o se infine le due forme di alterneranno

Qualunque sia però la forma che assumerà la guerra futura, il Comandante dovrà continuamente ricorrere alla manovra o per eseguire operazioni di sua iniziativa, o per parare ad operazioni di iniziativa avversaria. Sarà ancora alle ferrovie cui farà ricorso lo stratega per il rapido spostamento di forze che costituisce ia manovra. Le ferrovie faranno fronte con una serie di trasporti che dal loro scopo prendono il nome di trasporti strategici durante i quali le linee ferroviarie saranno ancora sempre sfruttate al loro massimo. Sembra a prima vista che per le operazioni di iniziativa nostra la manovra possa essere predisposta di lunga mano ed i trasporti relativi possano essere scaglio-

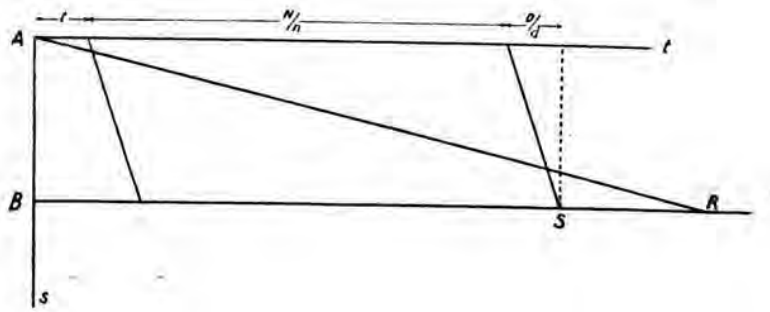


Fig. 2.

nati nel tempo, cosa che effettivamente si pratica in parte per il materiale, ma che si evita di fare per le truppe onde evitare di risvegliare anzitempo l'attenzione dell'aviazione avversaria.

Le difficoltà dei trasporti strategici sono analoghe a quelle dei trasporti di radunata; oltre a quelle relative allo scarico, si risentono qui maggiormente quelle relative al carico che nei trasporti di mobilitazione non si risentono poichè esso è ripartito allora tra tutte le stazioni di una certa importanza della rete, mentre qui il carico in genere è concentrato in un'area ristretta.

L'utile che le ferrovie possono dare al Comandante dipende dalla celerità complessiva, cioè dal tempo che corre tra l'istante in cui si decide il movimento e quello in cui l'ultimo treno giunge a destinazione.

La celerità complessiva dipende a sua volta da varî fattori che esamineremo brevemente coll'ausilio della figura 2 per dedurre

quali sono i mezzi più adatti per ottenere la massima celerità e quali in conseguenza le caratteristiche tecniche dei grandi trasporti militari. A è l'origine di due assi cartesiani dei tempi e degli spazî disposti come si suole per gli orarî ferroviarî, l'orizzontale di A rappresenta la zona di partenza, quella di B la zona di arrivo.

Occorre anzitutto un certo tempo t (in media 48 h.) per la preparazione del trasporto al termine del quale parte il 1° treno, la cui corsa è indicata in figura. Segue il tempo necessario perchè partano tutti gli N treni occorrenti per il trasporto, se n sono i treni che partono nell'unità di tempo, la partenza degli N treni richiede il tempo N/n, al termine del quale parte l'ultimo treno la cui corsa è pure indicata in figura; infine occorre aggiungere il tempo che impiega l'ultimo treno per giungere a destinazione, se D è il percorso e d la velocità esso è rappresentato da D/d.

Vediamo ora come si possa con adatti provvedimenti abbreviare la durata del trasporto: cominciamo con quelli relativi al tempo t. A questo scopo durante la guerra si è immaginato il treno-tipo. Prima di iniziare un trasporto occorre fare un accurato studio preventivo, al quale concorrono personale militare e ferroviario, solo al termine di questo è possibile diramare la doppia serie di ordini necessarî: quelli militari, perchè all'ora prefissa e nelle stazioni convenute si trovino i riparti che si devono imbarcare, quelli ferroviarî, per predisporre i treni corrispondenti e farli trovare alle stesse ore e nelle stazioni convenute. Se il trasporto si fa con treni tutti di uguale composizione il tempo necessario agli accordi viene fortemente ridotto e quello che è più importante è possibile tener pronti in qualche stazione conveniente un certo numero di treni per i primi trasporti. Come tutte le cose, anche il treno-tipo ha i suoi inconvenienti che consistono essenzialmente in una cattiva utilizzazione del materiale.

Una seconda serie di provvedimenti consiste nel ridurre la durata dello sfilamento N/n e questo si può ottenere riducendo N o aumentando n.

Cominciamo da n, numero di treni effettuabili giornalmente; esso si può aumentare, sia coll'aumentare il numero delle correnti utilizzabili, sia coll'aumentarne la portata. Si aumenta la portata

con una serie di provvedimenti tecnici, come raddoppiamento di binari, impianto di sistemi di blocco, ecc. che non sto ad elencare, e con adatti sistemi di esercizio che prevedono l'adozione di treni aventi tutti uguale velocità (bassa, per avere forte composizione, e questo lo vedremo subito dopo); forma caratteristica di esercizio tanto che orari di questo tipo sono comunemente indicati col nome di orari militari. Si aumenta il numero delle correnti con costruzioni di nuove linee e raccordando opportunamente quelle esistenti.

La questione della preparazione delle ferrovie come strumento di guerra fa qui nuovamente capolino, ed è ancora in Germania che ne troviamo un esempio tipico; difatti i Tedeschi, i quali vedevano fatale una guerra sui due fronti est ed ovest, non avevano mancato di preparare lo strumento ferroviario in conseguenza ed erano ben 15 le linee indipendenti che riunivano le due frontiere, linee che complessivamente erano capaci di trasportare 5-6 corpi d'armata al giorno e che sono state a più riprese strumento efficace di successo pei Tedeschi favorendone la manovra per linee interne.

Ricorderò in confronto come la mancanza di provvedimenti tempestivi ci abbia lasciato durante tutta la guerra con tre sole linee, di cui una a un binario e due ridotte a due binari nel corso della guerra in una cattiva situazione rispetto all'avversario, fortunatamente compensata dall'andamento del nostro fronte.

Quanto alla possibilità di ridurre N, numero di treni da effettuare, ciò si può ottenere aumentando la composizione dei treni, col che si ottiene di trasportare con minor numero di treni la stessa forza: anche qui rinuncio a discutere dei mezzi che si possono impiegare per ottenere questo risultato, maggiori capacità di incrocio delle stazioni, materiale di trazione più potente, linee con minori acclività: quest'ultima va tenuta presente per il nostro Paese in cui, dato il terreno in prevalenza accidentato, sono frequenti le linee che presentano forti pendenze.

Resta da esaminare l'ultimo termine D/d; occorre osservare anzitutto che il suo è valore in genere molto piccolo rispetto a quello N/n precedente. Si ritenga infatti ad esempio che il solo trasporto di un'armata di 3 corpi d'armata richiede non meno di 500 treni. Se possiamo

contare su un paio di itinerari che complessivamente permettano di inoltrare una cinquantina di treni di 40 veicoli l'uno giornalmente (cosa che sulla nostra rete non sarà tanto facilmente attuabile) ne consegue che l'intervallo N/n tra la partenza del primo e quella dell'ultimo treno sarà in genere superiore ad una diecina di giorni; mentre il tempo che richiede il percorso sarà invece di gran lunga minore potendosi ammettere una percorrenza giornaliera di circa 300 Km.

Mettiamo ora il piccolo vantaggio che si potrebbe avere aumentando la velocità media dei treni in confronto colla forte diminuzione di prestazione dei mezzi di trazione e colla conseguente diminuzione della composizione dei treni e si avrà la spiegazione dell'altro canone che regola l'organizzazione dei grandi trasporti militari, che la celerità complessiva va ricercata non coll'aumento della velocità dei treni, ma coll'inoltrare molti treni e della massima composizione.

Trattando questo argomento vale la pena di vedere in quali rapporti stanno nei riguardi della celerità la ferrovia e la strada ordinaria; la marcia di una grande unità per la strada ordinaria purchè si abbiano a disposizione le strade necessarie (e questo sarà il caso generale da noi) è sensibilmente indipendente dalla sua forza e possiamo rappresentarla nello stesso diagramma con una linea la cui inclinazione, in conseguenza della minore velocità (15-20 Km giornalieri di fronte a 300) sarà molto minore di quella delle linee che rappresentano la marcia del treno nel caso precedente.

Nel complesso del trasporto sarà più rapida la ferrovia tutte le volte che si avrà $BR > BS$; è agevole dedurre dal diagramma stesso che questo si verificherà tanto più facilmente quanto maggiore sarà la forza dell'unità da trasportare (R resta dove è mentre S si sposta a destra), e quanto minore la distanza alla quale essa deve essere trasportata (R si sposta rapidamente a sinistra mentre S si sposta pure a sinistra, ma molto meno rapidamente).

Ed ora due esempi di trasporti strategici interessanti la nostra rete.

Quando nel Maggio 1916 si scatenò l'offensiva austriaca degli Altipiani (offensiva pericolosissima perchè avrebbe portato l'avversario se vittorioso sulle retrovie dell'esercito schierato sull'Isonzo) noi avevamo disponibile tra Tagliamento e Isonzo una certa massa di forze

che vi era stata raccolta in vista di una prossima azione contro Gorizia; non appena delineatasi in tutto il suo vigore l'offensiva austriaca, il Supremo Comando pensò di arginarne i successi impiegandovi le forze disponibili che vennero avviate colla massima urgenza e con tutti i mezzi disponibili sul tratto di fronte minacciato. I movimenti ferroviarî ebbero inizio il 17 Maggio e per il 28 Maggio erano ultimati.

Però, fin dal 20 Maggio, i rapidi successi ottenuti inizialmente dall'avversario avevano obbligato il Comando Supremo a prendere in considerazione l'eventualità che il nemico potesse riuscire a raggiungere la pianura; vennero in conseguenza emanati gli ordini per riunire nella pianura di Vicenza un'armata (prima Armata di riserva, poi V Armata) destinata ad agire in questa dannata ipotesi.

I movimenti ferroviarî per la formazione di questa armata si sovrapposero in parte a quelli necessarî per il trasporto delle unità direttamente dipendenti dal Comando Supremo e si protrassero fino al 5 di Giugno. In complesso si provvide al trasporto di ben 5 Corpi d'Armata e 2 Divisioni di cavalleria con un totale di circa 250.000 uomini, 35.000 quadrupedi e 10.000 carri. Il movimento richiese solo 430 treni circa, cifra molto inferiore a quella indicata sopra come necessaria al trasporto di 3 Corpi d'Armata e che è giustificata dal fatto che una parte degli effettivi venne trasportata mediante autocarri o si trasferì per via ordinaria. In media si caricarono 30 treni al giorno con un massimo di 43; è interessante notare come durante questo trasporto l'utilizzazione di certe linee venne spinta a tal punto che in pratica si effettuò un numero di treni superiore di 1/3 a quello che teoricamente avrebbe dovuto rappresentare la potenzialità massima della linea.

Un altro esempio interessante è quello del trasporto dell'armata franco-inglese dal fronte francese in Italia nell'autunno '17. Esso servirà tra l'altro a dimostrare di quanto fosse ridotta la potenzialità delle ferrovie dopo tre anni di guerra e di intensa usura non compensata sufficientemente da lavori di riparazione e di manutenzione, e per il fatto che il trasporto delle truppe si veniva a sovrapporre a un intenso traffico ordinario, il quale non poteva ridursi a motivo della sua importanza militare, pari a quella dei trasporti di truppe.

Il trasporto era già stato studiato nei due sensi fin dal Dicembre dell'anno precedente; ebbe inizio il 30 Ottobre e per quanto riguarda le truppe era ultimato l'8 Dicembre; in questo tempo furono trasportate 6 divisioni francesi e 5 inglesi. Il movimento per l'abbondanza del materiale di cui erano dotate le truppe e la condizione cattiva delle linee utilizzate, richiese circa 1.500 treni con un complesso di 60.000 carri. Vennero utilizzate: la Ventimiglia-Genova con 16 treni giornalieri e la Modane-Torino con 12 treni. Inoltre, vennero caricati giornalmente 4 treni a Savona, 4 a S. Dalmazzo di Tenda e 6 a Susa con truppe che vennero trasportate attraverso al confine mediante autocarri.

Per completare il quadro dei trasporti militari resta a dire due parole dei trasporti logistici, cioè di quelli che servono ai rifornimenti ed agli sgomberi occorrenti all'esercito: essi sono quelli le cui caratteristiche si avvicinano maggiormente a quelle dei trasporti industriali del tempo di pace, ed in genere nei loro riguardi la capacità di trasporto delle ferrovie è largamente sufficiente ai bisogni. Alcuni servizi in speciali circostanze però sottopongono le ferrovie a sforzi ingenti in sè stessi e le cui difficoltà sono anche maggiori se si tiene conto che esse ben spesso si sommano con quelle relative ai trasporti di truppe ai quali si vengono a sovrapporre.

Si tratta particolarmente dei servizi sanitari e del rifornimento munizioni; durante la nostra guerra si dovette sul nostro fronte per qualche giorno, per i bisogni del servizio sanitario, effettuare fino a 46 treni e durante l'offensiva austriaca del Giugno '18 si trasportarono in un solo giorno fino a 1.000 carri munizioni.

LE DISTRUZIONI FERROVIARIE.

Data la stragrande importanza bellica delle ferrovie, è logico che ognuno degli avversari cerchi d'ostacolare all'altro l'uso pacifico delle medesime; è per questo che abbiamo visto e vedremo anche più in avvenire i punti vitali dell'organismo ferroviario costituire bersaglio preferito dall'aviazione, ed è per la stessa ragione che i belligeranti hanno sempre messo ogni cura nella distruzione degli impianti ferro-

viari, tutte le volte che le circostanze di guerra li hanno obbligati ad abbandonare al nemico una parte del territorio.

L'importanza delle ferrovie a questo riguardo è tale che Ludendorff ritirandosi davanti al granduca Nicola dopo la doppia manovra di Lotz e di Vilna esprimeva il parere, e gli eventi lo hanno dimostrato più che fondato, che per fermare l'offensiva dei Russi fosse sufficiente una metodica distruzione degli impianti ferroviari che rendesse assolutamente impossibile per qualche tempo la loro utilizzazione, essendo impossibile ad un armata avanzare per più di un centinaio di chilometri senza il concorso di una ferrovia che ne alimenti gli sforzi.

I punti sui quali si porta l'attenzione di chi è incaricato della distruzione ferroviaria sono molti; particolarmente però si ricorre al danneggiamento di opere d'arte che permettono di ottenere le interruzioni più efficaci, e tra queste sono particolarmente i ponti che ne fanno le spese, sebbene non manchino esempi di interruzioni efficacissime di gallerie come quella di Montmedy che richiese più di 8 mesi per essere riaperta al transito e quella di Pian del Vento, che non potè essere riaperta, e obbligò a costruire una deviazione, e neppure di distruzioni efficaci in terreni piani e senza opere d'arte praticate svellendo e contorcendo i binari col farli trascinare ed estirpare mediante catene da gruppi di locomotive come fecero i Tedeschi ed i Russi nelle pianure della Polonia.

Non è qui il caso di insistere sui particolari di queste distruzioni che costituiscono uno dei compiti necessarî, ma ingrati del tecnico militare, ma il tempo ci spinge e mi limiterò a far vedere come si possa in pochi secondi distrurre opere che han richiesto anni di lavoro, proiettanto le interruzioni di due ponti distrutti da noi; quello ben noto della Priula sul Piave e quello del Siva lungo la linea Feltre-Belluno.

I RIATTAMENTI.

E passo all'ultimo argomento, quello dei riattamenti. L'importanza e urgenza dei riattamenti è l'ultimo anello di una catena di cui il primo è costituito dall'importanza delle ferrovie.

Poichè, come si è detto, sono essenzialmente i ponti che vengono

presi di mira dal guastatore, è essenzialmente intorno ai ponti che si svolge l'opera di chi deve ripristinare il passaggio, e tutti i sistemi e tutti i materiali sono buoni.

Ecco ad esempio un viadotto, il viadotto Hindemburg, costruito dai Tedeschi sul fronte orientale, in legno, colossale opera, che noi saremmo tentati dalle sue caratteristiche di attribuire all'America del Nord ed a mezzo secolo fa: ecco il ponte di S. Donà di Piave, la breccia è otturata al centro con un ponte militare austriaco, bottino di guerra, ai lati con due ponti della direttissima Roma-Napoli che vi sono stati trasportati subito dopo l'armistizio: ecco il ponte della Priula, superato con un ponte Eifell, vecchio nostro ponte militare, costruito su una riva e varato completo sull'interruzione: ecco ancora il viadotto del Siva la cui interruzione è stata provvisoriamente girata con un'opera colossale che ha richiesto mesi di lavoro; ecco ancora un altro viadotto in corso di riattamento con materiale regolarmente tedesco; ecco infine un viadotto della linea Salonicco che per le difficoltà dovute alla località, viene sostituito con un grandioso rilevato.

Termino qui la sfilata di questi esempi; ma se non mi trattenesse la paura di abusare della pazienza dell'uditorio potrei continuare e fare vedere quanto sia svariata la gamma di provvedimenti e di materiali adottati in un lavoro nel quale si rivela come in pochi altri la genialità del tecnico.

Ma poichè la sola genialità non basta, così tutti gli eserciti hanno preparato degli speciali materiali adatti alla costruzione rapida di ponti ferroviari.

La preparazione di questi materiali era nei varî paesi fatta in relazione agli ostacoli che si prevedeva di dover superare. Gli Imperi Centrali che dovevano fare i conti colle grandi correnti fluviali dell'est e del sud-est erano i meglio attrezzati al riguardo: noi in virtù della vittoria ne abbiamo ereditato i materiali che formano ora le nostre dotazioni, e su questi dirò due brevi parole.

Il ponte *K. O. N.* (fig. 3), materiale ex-austriaco, che serve per superare interruzioni di portata variabile da 6 a 54 metri. Per la sua costruzione occorrono 50 parti diverse compresi, appoggi e strumenti di manovra: il peso massimo individuale di 320 Kg., e le sole traverse

raggiungono il peso di 550 Kg., quindi facilmente trasportabili e maneggiabili.

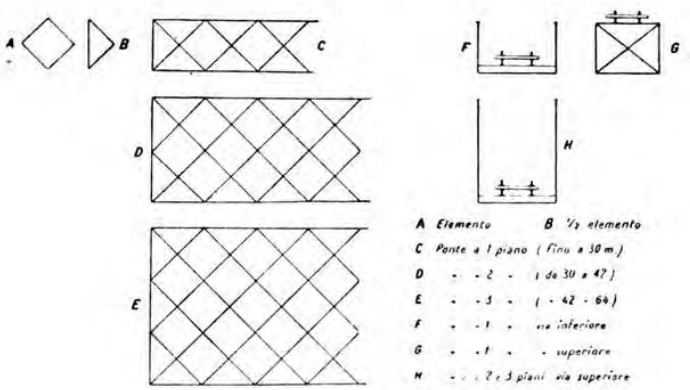
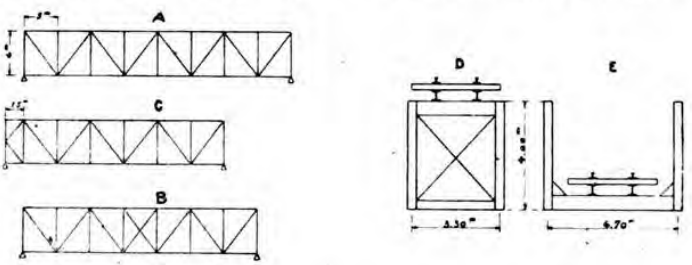


Fig. 3.

Elemento costruttivo delle travi principali è un quadrato con diagonale che prende appunto il nome di elemento. La diagonale è



Ponte ad 1 piano - travi principali doppie

Portata 3 N (+ 1 50) N = 4 + 15

A · N *pari* D · *a via superiore*

B · N *dispari* E · *a via inferiore*

C · *aggiunta di campata ausiliaria di m. 1.50*

Fig. 4.

lunga 3 metri. Si costruisce ogni trave con una, due o tre serie di elementi sovrapposti e completate alle estremità da mezzi elementi e collegate superiormente ed inferiormente da briglie e mezze briglie.

Portate per treno regolarmente italiano:

a 1 piano 30 m.;

a 2 piani 42 m.;

a 3 piani 54 m.

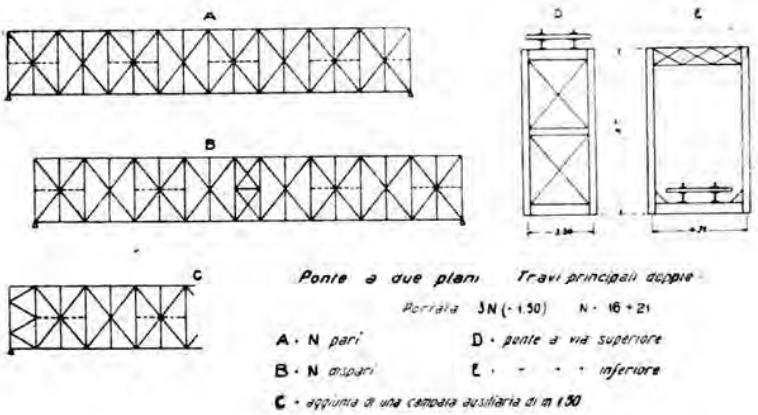


Fig. 5.

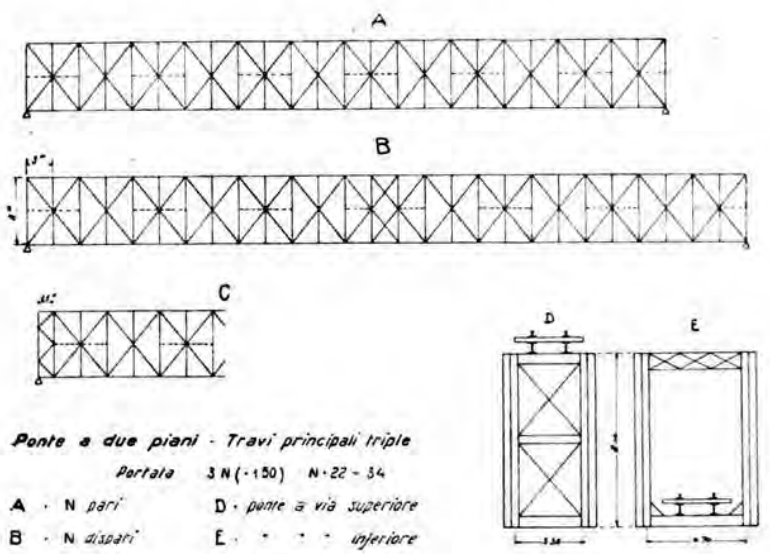


Fig. 6.

Il montaggio si esegue o su palco di servizio o a sbalzo con contrappeso sulla riva di partenza costituito da una trave dello stesso tipo:

quest'ultimo sistema di montaggio è però applicabile solo a ponti dei primi due tipi: apposito carrello a grù serve a facilitare l'operazione.

Lo stesso materiale coll'aggiunta di parti ausiliarie serve per la costruzione di ponti in curva, obliqui e di tipo cantilever.

Il ponte Roth-Wagner (figg. 4, 5 e 6). Era il materiale più moderno della monarchia austro-ungarica al cui esercito ha reso segnalati servigi, permettendo, ad esempio, di ristabilire in meno di una settimana i passaggi sulla Sava a Belgrado, con portate superiori a 100 metri; con una travata di questo genere è pure stata superata la breccia creata con la distruzione dell'arco centrale di 96 metri di luce del ponte di Salcano.

Il ponte si costruisce con un numero limitato di pezzi, 54 in tutto, contandovi gli apparecchi di appoggio e fino all'ultimo bollone, i pezzi hanno tutti un peso inferiore ai 620 Kg., il che è importantissimo agli effetti della facilità di trasporto e di montaggio; gli elementi sono tutti rettilinei.

Portate:

ponte a 1 piano, trave principale doppia: fino a 45 m.;

ponte a 2 piani, trave principale doppia: fino a 63 m.;

ponte a 2 piani, travi principali triple: fino a 102 m. (con speciali pezzi di rinforzo).

Il ponte si presta ad una elasticità di impiego veramente grande: oltre a permettere la costruzione di ponti a via superiore, inferiore ed intermedia in modo da adattarsi a qualunque combinazione di appoggi, esso consente di costruire ponti obliqui, ed in curva, consente la costruzione di travate continue, di ponti cantilever, e coll'aggiunta di 1/2 campate di m. 1,50 sotto le quali il cuscinetto di appoggio può essere messo in qualunque punto permette di adattarlo a qualsiasi lunghezza di interruzione; collo stesso materiale infine si possono costruire pile fino a 60 m. di altezza.

Il ponte può essere montato a sbalzo con procedimento analogo a quello del *K. O. N.*, oppure su palco di servizio; questo può essere in qualche caso costruito col materiale stesso del ponte, ed allora la sua sezione può essere tale da essere compresa nella sagoma limite; particolare prezioso quando si tratti di sostituire una travata di v'a-

dotto le cui contigue sono intatte e non consentono di montarvi sopra il contrappeso per il montaggio a sbalzo.

E con questo pongo termine al mio dire; mi sia solo più concesso di concludere con due parole.

L'importanza delle ferrovie come vero strumento di guerra è diventata nel volgere di mezzo secolo tale che non è azzardato prevedere che la locomotiva porterà nell'arte militare una rivoluzione paragonabile a quella della polvere. Le ferrovie però non sono diverse da molti esseri animati, occorre averne cura continua ed amorevole, se vogliamo che al momento del bisogno rispondano alle nostre richieste; ne consegue che il campo aperto alla collaborazione dei tecnici per migliorare l'organizzazione ferroviaria a fini militari è vastissimo; a voi giovani che avete nelle mani il destino della patria spetta di approfittare e raccoglierne i frutti.

G. U. Beltrami

Sulla cooperazione intellettuale delle tre forze armate

La realtà a noi vicina nella molteplice esperienza della guerra mondiale, ai cui pratici insegnamenti occorre ricondursi per non cadere nei troppo facili errori degli studi astratti, ha richiamato, tra i problemi fondamentali per la condotta delle nazioni in guerra, quello della cooperazione.

Nella dura drammatica realtà che ha coinvolto la nostra generazione, non soltanto agli studiosi di questioni militari, ma benanche ai cittadini tutti, i quali nell'adempimento del loro sacro dovere furono soldati, sono, ad esempio, apparse e ben presenti le difficoltà gravissime che, nel campo pratico, si oppongono al raggiungimento di una delle forme di cooperazione in cui si riassume l'essenza stessa della guerra terrestre: la cooperazione cioè dell'artiglieria, ausilio e schermo, e della fanteria, ragione e mezzo della vittoria.

Ogni qualvolta di cooperazione si parli, il pensiero corre naturalmente a tale sua forma speciale, poichè forse, nella sua realtà secolare essa ne rappresenta il caso più pienamente comprensivo e rappresentativo.

Pur tuttavia non è questo se non un caso particolare, per quanto posto in prima linea dalla speciale natura della grande guerra. Questa infatti, di fronte alle sistemazioni difensive, in cui i due avversari dovettero immobilizzarsi sino a che l'uno non avesse conseguita la superiorità fortissima che sola poteva permettergli di portare l'offensiva in campo aperto, condusse ad accentrare imponenti masse di arti-

glieria intese ad aprire il passo alle fanterie dell'attacco. I proiettili di tali artiglierie dovevano — combattenti inanimati — procedere in intima collaborazione di tempo e di spazio coi combattenti umani.

A tale caso particolare debbono poi aggiungersi, se pur meno caratteristici e di applicazione meno ampia, tutti i varî casi di cooperazione fra i diversi mezzi terrestri e marittimi.

Un caso generale di cooperazione, nei moderni conflitti di nazioni, è rappresentato da quella che deve coordinare, in un unico sforzo, organicamente diretto ad un unico fine, il fascio complesso delle molteplici energie nazionali.

La soluzione di tale problema è oggi praticamente estrinsecata, nel nostro ordinamento statale, da quel complesso di attività che fanno capo alla Commissione Suprema mista di Difesa, organo supremo cui compete la preparazione della nazione « civile » alla sua più rapida, redditizia ed economica trasformazione in nazione « civile » che combatte in guerra.

La guerra di coalizioni ha peraltro impostata un'altra questione anche più vasta e, per varie ragioni, di più difficile soluzione: quella della cooperazione fra i varî Stati che insieme combattono una medesima guerra.

In questo caso, come nel precedente, si risale, dalla cooperazione in certo senso immediata, rappresentata dal coordinamento delle operazioni delle forze armate, quale fu sapientemente delineata nelle sue esigenze fondamentali da S. E. il generale Caviglia (1) alla cooperazione economico-sociale in senso lato.

Nell'ambito del nostro studio militare, uno è però il problema fondamentale, quello della cooperazione delle varie forze armate cui compete la difesa della nazione.

Noi vorremmo porre in rilievo ciò che appare in merito più lontano dalla desiderabile attuazione, e richiede quindi la comune collaborazione, l'opera diuturna e volenterosa di tutti gli ufficiali, intesa ad acquistare la piena e completa conoscenza delle possibilità e delle necessità reciproche dei mezzi di cooperazione.

(1) Gen. CAVIGLIA, *Il comando degli eserciti nelle guerre di coalizione* (« Corriere della Sera », 1924).

È questo quanto ha tratto alla cooperazione di esercito, marina, ed aeronautica.

L'importanza del vitale problema è specialmente sentita in base all'esperienza della guerra mondiale, in cui per la prima volta esso ebbe ad essere affrontato nel campo pratico. Le minute difficoltà che si presentarono alla speciale cooperazione aereo-terrestre, nel limitato ambito del servizio di ricognizione, in cui più completa potè essere la pratica applicazione del nuovo mezzo in collaborazione diretta coi mezzi di superficie, lo studio post-bellico dei più vasti problemi che all'aeronautica militare si affacciano, è forse logica ragione che più agevolmente si formi una più completa ed appassionata convinzione di tale importanza nell'ambiente della nuovissima armata dell'aria.

La questione della cooperazione delle varie forze armate, interessantissima nei riflessi di esercito e marina, lo è anche più oggi in relazione all'intervento di una terza forza armata: l'aeronautica.

L'esperienza delle guerre decorse offre invero molteplici esempi degli inconvenienti conseguenti ad una manchevole comunità di indirizzo delle operazioni terrestri e marittime. Non ultima causa della sconfitta degli Imperi Centrali è stata forse, nella guerra europea, l'inorganica condotta della flotta, improntata a concetti imprecisi e, sovrattutto, troppo subordinata alle operazioni dell'esercito, cui si credette di poter dare un valore assoluto.

In linea generale nei conflitti del passato si verifica volta a volta un netto predominio, a seconda dei casi, nell'importanza ai fini della guerra stessa delle operazioni terrestri o di quelle marittime.

Si comprende come, se pure bene spesso la mancanza di una perfetta cooperazione sia stata dannosa alla più rapida ed economica condotta della guerra, la necessità di raggiungere in merito il conveniente accordo abbia potuto non essere così sentita come sarebbe stato desiderabile, in conseguenza delle gravi difficoltà che al riguardo si presentano.

Oggi peraltro la necessità in oggetto riveste un aspetto di ben maggiore importanza. Anzitutto pel carattere stesso degli odierni conflitti, intimamente legati alla organizzazione della vita delle popolazioni e quindi strettamente subordinati alla soluzione del problema

economico. Tale soluzione, per la maggior parte degli Stati, particolarmente per noi Italiani, dipende dalla possibilità della attuazione dei rifornimenti per via di mare, quali soltanto una conveniente condotta delle operazioni marittime può consentire.

Nel caso dell'Italia, inoltre, in tutte le principali probabilità belliche assume gran parte la questione marittima per l'attuabilità delle operazioni terrestri.

Si delinea dunque per noi la speciale necessità di una organica predisposizione, in intima concordia di spiriti e di preparazione, di tutto quanto concerne la guerra sulla terra e sul mare.

Ritornando ora al concetto che si è spontaneamente affacciato quando si ebbe ad accennare alla esistenza di una terza forza armata, il problema ci appare anche più complesso ed urgente.

Se infatti, pur attraverso ad errori e manchevolezze traducentisi in una condotta antieconomica della guerra, potè nel passato, come già si ebbe a rilevare, essere poco curata la cooperazione terrestre-marittima, ben diversamente gravi conseguenze deriverebbero in avvenire da una difettosa cooperazione aero-terrestre ed aero-marittima.

La navigazione aerea, non consentendo se non una limitata « permanenza » sul nemico, è per ciò stesso in antitesi colla necessità pratica per cui la risoluzione delle situazioni belliche richiede la materiale presenza dell'uomo, materialmente occupante il terreno nemico, affermazione meccanica della vittoria.

Pur ammettendo, nel successivo realizzarsi e semplificarsi del fatto « volo », la ineluttabile più vasta affermazione della guerra nell'aria, e giungendo sino a concepire, come sin d'ora può logicamente ammettersi, conflitti nei quali la soluzione venga essenzialmente determinata dalle operazioni aeree, non si può però certo pensare che queste possano essere la sola forma assunta dai conflitti stessi.

Se dunque si devono necessariamente immaginare concomitanti le operazioni aeree con quelle terrestri o marittime, oppure, più generalmente, con le une e con le altre insieme, si deve del pari affrontare il conseguente problema dell'accordo fra le operazioni stesse.

A dimostrare tale predominante importanza del coordinamento dell'azione dei combattenti dell'aria con quelli della terra e del mare

pare possa anche valere, in certo qual modo, una elementare concezione del problema.

I due ambienti terra e mare sono infatti geometricamente a contatto secondo una semplice linea. L'ambiente terra e quello aria, invece, a quel modo che quello mare e quello aria, sono strettamente legati in tutto il loro totale sviluppo secondo una superficie. Di più ancora, tale superficie è sul mare e sulla terra ininterrotta ed uniforme, essa viene quindi a determinare un intimo continuo legame terrestre-aereo e marittimo-aereo, ed in conseguenza una più sentita necessità anche pel collegamento terrestre-marittimo. Unicamente nell'accordo fra due dei fattori concorrenti alla soluzione del problema può ricercarsi il singolo accordo di ciascuno di essi col terzo fattore.

Ecco dunque come, per l'avvento di una terza forza armata, sia necessariamente più valorizzata l'importanza della cooperazione fra le due preesistenti.

La convinzione della opportunità di affrontare decisamente e di risolvere il problema, è oggi assai più diffusa che forse a taluno non appaia.

In ambienti militari fra loro diversi per mansioni, per grado, per preparazione, avviene bene spesso di vedere delinearsi la questione ora presentatasi al nostro esame.

Per le ragioni prima esposte, tale necessità risulta specialmente evidente quando la si prenda in considerazione dal punto di vista dell'aeronautica, la quale viene a rappresentare, per sua stessa natura, elemento di contatto fra i teatri di operazione terrestri e marittimi.

La stessa provenienza dei quadri della R. Aeronautica ponendo accanto nel medesimo servizio, animati dalla medesima fede, intesi a sormontare i medesimi ostacoli, elementi che provengono e dall'esercito e dalla marina, permette poi, anche per questo lato, di vedere oggi in essa un utile naturale collegamento fra le due forze armate suddette.

Per questo è con lieto animo che pare debba essere accolto, da tutti gli studiosi di questioni militari, ogni progresso che si affermi verso il miglioramento e completamento culturale dell'ambiente aeronautico. Un tale progresso infatti, per le ragioni suaccennate, dà affida-

mento che sia possibile ritrovare in esso ambiente un valido aiuto pel raggiungimento dell'auspicata unità spirituale e dottrinale delle varie organizzazioni militari.

In tale ordine di idee pare possa interpretarsi assai favorevolmente un fatto nuovo, se pure di piccole proporzioni, il quale ha trovato la sua forma concreta in questi giorni.

Con circolare del giornale ufficiale del Commissariato dell'Aeronautica (disp. I, 1925), in accordo collo Stato Maggiore del R. Esercito, il quale volenterosamente presta il suo ausilio di organizzazione solida e poderosa alla nuovissima organizzazione delle forze dell'aria, è stato istituito un corso biennale di studi da compiersi per parte di ufficiali della R. Aeronautica presso la Scuola di guerra.

È cosa di piccole proporzioni, abbiamo detto, ed invero, di fronte alle possibilità ed alle esigenze pratiche, assai limitato è necessariamente anche il numero degli ufficiali che potranno essere ammessi al corso in questione (quattro).

Non grande cosa, oggi, nella sua forma iniziale, come valore numerico, ma profondamente significativa.

Questa Rivista militare la quale emana da quel gabinetto di coltura che un animoso ed eletto ingegno di Comandante e di studioso volle sorgesse a diffondere le attività intellettuali del nostro maggiore istituto di coltura militare, appare opportuna sede per cercare di interpretare il significato che in tal segno si può scorgere.

I complessi problemi che si presentano nella nuova organizzazione militare, sorta a coordinare e valorizzare il nuovo mezzo che alla guerra è stato offerto dalla soluzione del problema della navigazione aerea, richiedono in particolar modo il concorso assiduo di tutte le attitudini individuali.

Tale valorizzazione può unicamente aversi dalla coesione degli spiriti conseguente ad una buona preparazione culturale, ed alla abitudine al lavoro intellettuale, quale solo un periodo di studi organici e completi può far giungere a formazione.

È pertanto logico che si debba pensare ad una valorizzazione di quelle capacità di esperienza, di volontà, di entusiasmo, che si riscontrano nella nuova arma.

Le deficienze numeriche complessive dei quadri, la preparazione necessariamente deficiente nei confronti della somma di questioni che debbono essere affrontate, le assorbenti occupazioni connesse coll'attività di volo, non permettono oggi di pensare ad un vero e proprio Istituto superiore aeronautico, del tipo di quegli Istituti superiori che esercito e marina hanno rispettivamente costituiti con la Scuola di guerra e coll'Istituto di guerra marittima.

Un tale Istituto presupporrebbe infatti uno sviluppo della dottrina di guerra aerea, quale oggi fa difetto, e recherebbe inoltre un rilevante aggravio nella già gravosa complessità dei problemi in corso di definizione.

Appare perciò naturale che si sia ricorso, per avviare il nuovo lavoro di formazione intellettuale, all'appoggio dell'esperienza e della organizzazione di quell'esercito da cui l'arma nuova è sorta, ed al quale hanno, con sicura fede, appartenuto gran parte dei suoi componenti.

Per le caratteristiche di vero e proprio insegnamento organico, inteso a promuovere la formazione di una capacità di studio militare, riescirà prezioso l'avviamento che sarà in tal senso consentito dalla istituzione del citato corso biennale presso la Scuola di guerra.

È particolarmente grato di vedere praticamente affermarsi nel campo pratico, a breve scadenza, un tale concetto, a chi lo auspicava or non è gran tempo (1): « Tutta l'attività intellettuale intesa alla preparazione dell'impiego degli attuali mezzi aeronautici cooperanti coi mezzi terrestri, sarà così il logico fondamento a quella nuova dottrina di guerra che varrà a disciplinare secondo mutate proporzioni, l'impiego delle forze della terra, del mare, del cielo.

« Poichè solo hanno fondamento sicuro le trasformazioni lente e meditate del pensiero, tale dottrina altro non potrà essere se non la prosecuzione logica nel tempo della dottrina presente. Nessun concorso appare dunque più necessario all'uopo, di quello degli studiosi, i quali ricercano, nelle esperienze di ieri la realtà del prossimo domani ».

Nè si può trascurare come, oltre ai fini diretti consentiti da un tale indirizzo di preparazione culturale, esso rivesta poi anche un valore

(1) G. M. BELTRAMI, *L'Aeronautica militare e la guerra terrestre*. — Roma, tipografia del Senato, 1924, pag. 97.

grandissimo quale prezioso fattore di affiatamento, nella comunità di vita e di studi, tra ufficiali dell'aeronautica ed ufficiali dell'esercito.

Se ora, ritornando al concetto che ci ha mossi in principio, si ricordi come anche ai corsi dell'altro Istituto superiore di cultura militare, istituito dalla R. marina per la impostazione e discussione dei casi concreti che si connettono ai varî problemi della guerra marittima, vale a dire all'I. G. M., da due anni si verifichi l'intervento oltre che di ufficiali del R. esercito anche di ufficiali della R. aeronautica, a quel modo che alla Scuola di guerra quello di ufficiali della R. marina, pare si possa indurne un nuovo affidamento per la realizzazione avvenire del nostro postulato fondamentale.

Oggi giorno, così nella Scuola di guerra come nell'I. G. M., vengono dunque ad essere a lato ufficiali delle tre forze armate, dotati di conveniente coltura ed esperienza. Mano a mano, nel rendimento indiscutibile di un tale contatto individuale, verrà naturalmente affermandosi, negli ambienti direttivi del R. Esercito, della R. Narina e della Regia Aeronautica, la convinzione dell'utilità, della praticità, della necessità di una simile comunità di vita e di studi, e la conseguente tendenza a dare ad essa un sempre maggiore e più completo sviluppo.

Si affermerà così una base dottrinale sicura per quella intima e ben auspicata cooperazione delle varie forze armate cui compete la difesa nazionale, cooperazione che ancor oggi appare lontana troppo dalla desiderata perfezione.

Bene spesso avviene, in un ordine di idee che singolarmente si rannoda a quello che ci ha sinora condotti, di sentire esprimere, per parte di ottimi, animosi, colti ed intelligenti ufficiali, il voto che possa realizzarsi, in un giorno non lontano, una pratica fusione intellettuale delle tre forze armate in un corso superiore di studi, inteso a foggiare quella disciplina spirituale che consegue alla generalizzazione di una unica dottrina militare.

Qualche tempo fa, in un appassionato e fiducioso articolo relativo all'Istituto di guerra marittima (1), era per l'appunto affacciata una simile idea di un corso superiore, il quale accogliesse scelti elementi

(1) Magg. BERARDI, « Rivista d'Artiglieria », agosto-settembre 1924.

dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, intesi a collaborare, in una serie di lavori che fosse insieme completamento ed elevazione culturale reciproca, e ragione preziosa per la raccolta di materiale di studio relativo alle varie questioni generali della difesa dello Stato.

Ad un simile concetto si riconduce, necessariamente, il problema della cooperazione in senso lato, quale abbiamo cercato di delineare. Nel lavoro comune di ufficiali, i quali già nelle rispettive armi avessero raggiunto un notevole grado di preparazione, si maturerebbero per tal modo, in certa guisa, gli studi di una sorta di Stato maggiore della Difesa nazionale. Tali studi verrebbero ad essere offerti, elementi importantissimi di decisione, ad un Comando Supremo della Nazione in guerra in un conflitto avvenire.

Parva favilla gran fiamma seconda: dalla cronaca di un piccolo fatto, interessante una limitata cerchia di persone, siamo pervenuti alla concezione di un fatto di assai più vasta portata, interessante i supremi problemi nazionali.

Nè al tutto inutili saranno forse queste pagine se esse valgano a richiamare l'attenzione di taluno su una questione fondamentale, non sufficientemente sentita in tutta la sua importanza, a rinsaldare in altri, per la espressione di una fede condivisa, l'appassionata e fattiva fiducia nella sua realizzazione avvenire.

Sempre e dovunque, sulla terra, sul mare, nel cielo, tutte le energie spirituali e materiali degli Italiani, raccolte in un sol fascio, vigoroso della propria unità, a salvaguardia dei destini della Patria.

Roma, gennaio 1925.

G. U. BELTRAMI.

Col. Epimede Boccaccia

STRATEGIA E COMANDO

« ...*Le cose tutte quante*
hann'ordine tra loro... ».
(DANTE, Paradiso - I - 103, 104)

Uno dei risultati più singolari della recente guerra, gli è questo: a differenza di prima, si parla adesso con più frequenza di organica, di pedagogia, di logistica, di tattica, che non di strategia.

Non è che, proprio, il nome « *strategia* » vada scomparendo dall'uso o si creda che possa scomparire il fatto indicato dal nome; ma, insomma, se ne parla assai poco. Pare finito il tempo in cui Comandante e stratego erano quasi sinonimi.

Forse la strategia ha ricevuto dalla grande guerra un colpo esiziale ed è per morire? (1). Forse la logistica è per sostituirla? Forse il fatto che la guerra si dimostra anche in tempo di tante macchine (si dice: « guerra di macchine », come si disse: « guerra di discipline ») più un problema di psicologia che di strategia, forse, dicevo, tal fatto vuol dire che quella parte della *scienza* e della *pratica* militare che si

(1) « Grande guerra d'assedio » — s'è detto e si dice — onde poco campo alla strategia, intesa nel senso di azione di *comando manovratore*. La manovra è la virtù del comando, pertanto: nella guerra d'assedio, nella quale poco si manovra, perde di importanza l'arte del comando, e perciò la strategia? Lo stratego è sostituito dal logista? o dall'ingegnere militare? o dallo psicologo?

Ma il *comando integro*, che comprende il logista, l'ingegnere, lo psicologo, si identifica in ogni caso nello stratego. I grandi strateghi — o *comandanti* — non furono essenzialmente psicologi? Chi ha mai pensato o può pensare che la strategia escluda la psicologia?

denominava ed ancor denominasi *strategia* è per declinare, se non proprio per morire?

Vediamo brevemente che cosa si può rispondere a simili interrogativi.

Incominciamo dal concetto più generale, che nel campo dell'arte militare (1) viene espresso e richiamato alle menti dal vocabolo « strategia ». Soccorrono all'uopo i dizionari militari. Quello del Grassi (edizione 1833) dice: « Strategia: Tecnica del muovere (2) gli eserciti fuori della vista del nemico, per condurgli (2) dove più giovi a combattere le forze contrarie, od a riparare da esse ».

« La Strategia — aggiunge il Grassi — non è da confondersi colla Tattica, essendo questa propriamente l'Arte delle battaglie, quella la Scienza della guerra, che ne comprende e ne combina tutte le generalità: questa scienza stringe in un pensiero tutte le combinazioni della guerra o di un'impresa, che sono infinite, mentre la Tattica considera i soli particolari del vincere ».

A sua volta il Padre Maestro Alberto Guglielmotti, nel suo *Vocabolario marino e militare* (edizione 1903) così esprime il concetto generale del vocabolo: « Strategia (termine mil. Grassi, Colletta, Fanfani): tecnica voce e solenne di tutti i secoli. Quella suprema scienza militare, che trova il modo di condurre le masse sul campo alla vittoria. Simile alla dinamica, considera in astratto sul tappeto le leggi del moto, dello spazio, e del tempo; passa alle masse, alla velocità, all'urto, alla resistenza, all'attrito; calcola le linee, i lati e gli angoli di operazioni dalla base all'obiettivo, alle comunicazioni, alle ritirate; ragguaglia le formole col più e col meno del danno e del vantaggio; e risolve in

(1) Il parlar volgare fa « strategia » pressochè sinonimo di « tattica »: l'un vocabolo e l'altro hanno significato di astuzia, di furberia in atto; insomma, di intelligenza in azione per trar partito, come che sia, da circostanze, persone, avvenimenti, ecc. In sostanza, come da *tatto* viene tattica, verrebbe anche *strategia*.

(2) I concetti del *muovere* e del *condurre* (portare) richiamano alla mente la funzione logistica del movimento (o della *motilità*) quale funzione fisiologica: ma il Grassi intende qui in altro senso, cioè, nel senso concettuale di *condotta* e di *manovra* di truppe per accostare la battaglia. Ma dall'intendere fisiologico dev'essere nata la trasposizione del significato strategico al significato logistico, onde poi il sostituirsi della logistica alla strategia, ossia all'assorbimento di questa da parte di quella.

concreto sul terreno il problema fondamentale di condurre il pieno delle forze per le vie più spedite, e nel tempo più breve, in ordine e in punto, alla vittoria; sì per terra, e sì per mare.

« 2. - La *Strategia*, nella mente dei grandi capitani sorge spontanea per intuito razionale, per esperienza, e per esempi: ma in pratica, secondo gli istinti diversi, ciascuno ha i suoi metodi: Alessandro sfondava i centri, Fabio traccheggiava, Scipione colpiva nel paese nemico, Bonaparte girava la fronte, Nelson metteva tra due fuochi; ed ogni altro, se abbia tal genio, deve sentirlo. A tutti gioveranno gli ammaestramenti delle storie militari, ed i trattati di Eliano, Frontino, Polieno, Vegezio, Sanuto e Machiavello ».

Così, dunque, il vocabolario del Padre Guglielmotti.

Or noi vediamo sprizzar fuori dalle definizioni dei due preclari autori, prima di tutto un concetto generale di cosa grande, come dire, un concetto proprio ed esclusivo alle grandi masse di armati, agli eserciti, e proprio ed esclusivo della mente dei grandi capitani vittoriosi. Ebbene, questo concetto di grandezza solenne indotto nel vocabolo *strategia*, e poi l'uso della parola limitato alla prevalente se non all'unica espressione di tale concetto, è ciò che probabilmente allontana dalla strategia, specie dopo la guerra 1914-18, che i più inclinano a raffigurarsi come una colossale guerra d'assedio, nella quale la strategia sarebbe fuor di luogo o poco entrerebbe.

A questo punto, prima ancora di rilevare quali differenze corrano tra la definizione del P. Guglielmotti e quella del Grassi, è da chiedersi se il vocabolo « strategia » non abbia altra virtù espressiva all'infuori di quella accennata, ossia, se non contenga un significato più ricco e largo, così da poter esprimere un qualchecosa di multiplo, come dire, il grande ed il piccolo dell'ordine concettuale delle azioni di guerra.

Dice il Grassi: « ...la Strategia stringe in un pensiero tutte le combinazioni della guerra o di un'impresa, che sono infinite, mentre la Tattica considera i soli particolari del vincere ». Qui è ovvio notare come la frase: « tutte le combinazioni della guerra », significhi il grande; mentre la frase « ...o tutte le combinazioni di un'impresa », significhi anche il meno grande, sino al piccolo. Pertanto, la definizione e la determinazione del Grassi hanno un'ampiezza assai maggiore di quanto

non sembri a tutta prima, onde si può riconoscere al vocabolo « strategia » quel più ampio valore espressivo di cui si diceva.

Non è egualmente facile ritrovare lo stesso valore nella definizione e determinazione del Guglielmotti. Tuttavia, quando si prenda la proposizione: « la strategia risolve in concreto sul terreno il problema fondamentale di condurre *il pieno delle forze* per le vie più spedite, e nel tempo più breve, in ordine e in punto, alla vittoria », e quando si consideri che il « pieno delle forze » può riferirsi così ad un esercito colossale del XX secolo, come agli eserciti del Montecuccoli e del Turenna nella celebre campagna del 1675, come ad un distaccamento isolatissimo d'un battaglione, o ad una piccola colonna autonoma in una guerra coloniale, non è difficile scorgere che anche il Guglielmotti non ha realmente ristretto ad un punto la virtù espressiva del vocabolo. Questa virtù è valsa più dello stesso sapere dell'autore, il quale davanti alla parola « strategia » ha lasciato che il suo sentimento storico militare prendesse la mano al senso filologico.

Ed è probabilmente per simile motivo, che tra le definizioni del Grassi e del Guglielmotti corrono differenze notevoli, e basti rilevarne una. Dice il Guglielmotti: « strategia: quella suprema scienza militare, che trova il modo di condurre le masse sul campo alla vittoria ». Or qui il nostro pensiero corre istantaneamente all'arciduca Carlo ed allo stesso Napoleone quando è battuto, e ci domandiamo: ma allora, in quei casi, la loro scienza non è ancora e nonostante tutto la scienza strategica? Si è che quando due nemici sono in campo, per quanto i Comandanti rispettivi facciano della ottima, impeccabile strategia, uno solo può arrivare alla vittoria, onde... la strategia, definita come « la suprema scienza militare, che trova il modo di condurre le masse sul campo alla vittoria » (1), non è ben definita, dacchè... qualche volta conduce pure alla sconfitta.

Infatti il Grassi, qui più profondo, sebbene più vecchio (2), dice: « Strategia: teorica del muovere gli eserciti fuori della vista del nemico,

(1) Le definizioni simili a questa creano i sistemi mentali unilaterali, donde seguono le facili sconfitte.

(2) Vogliam dire che dall'autore più recente (sapiente senza dubbio) ci si poteva aspettare una definizione più progredita.

per condurgli dove più giovi a combattere le forze contrarie, od a riparare da esse ». E non parla di vittoria: egli, filologo e storico, tien d'occhio la parola e tien d'occhio i fatti.

In conclusione, per l'argomento del quale si parla, sembra conveniente di seguire il Grassi anzichè il Guglielmotti.

Seguendo il Grassi si è, d'altronde, più accosto al Jomini, il cui pensiero scientifico circa l'ordinamento della scienza militare ha un valore universalmente riconosciuto. Il Jomini, al capitolo terzo del suo *Trattato dell'arte della guerra*, dopo una succinta determinazione della strategia, così la definisce: « la strategia è l'arte di fare la guerra sulla carta, l'arte di abbracciare tutto il teatro della guerra ». Poco dopo, tornando al problema del definire, concentra il suo pensiero in quest'altra definizione, che potrebbesi considerare come l'ultima e più sintetica espressione della sua mente: « la strategia è tutta la guerra avanti il combattimento ».

Dalle due definizioni si può trarre questo senso: la strategia è la rappresentazione analitica mentale dei fattori del problema bellico (analisi) e la formulazione del concetto conseguente (sintesi dell'operazione solutiva). Donde anche si intende:

a) strategia, processo sintetico della mente dello stratega (dalle parti — o conoscenza dei fattori — al tutto, o concetto);

b) dalla sintesi (o concetto) alle concrete applicazioni strategiche, cioè agli ordini onde l'azione si avvia e si svolge diretta al suo fine (processo analitico per cui la logistica e la tattica entrano in campo);

c) ma dalla sintesi o concetto che si trasforma nella analitica azione, per concludersi in un risultato (altra sintesi), derivano altre situazioni, quindi altri problemi, quindi altri compiti della strategia, onde il suo ufficio dura fin che dura la guerra. E dure altresì in pace, fino a che vi sia un problema di possibile guerra.

In sostanza, la strategia è azione mentale (è la scienza astratta, « sulla carta »), ma sempre applicata a problemi concreti.

L'idea di cosa imponente attribuita alla parola « strategia », procede anche dal Jomini. Ma anche in lui c'è il concetto primo, l'elemento semplice di significato più generale: strategia è il concetto dell'azione domandata dal problema bellico. E che esso problema sia poi grande o

piccolo, importa sino ad un certo punto (non si vuol dire che non importi affatto).

Giova qui tener ben presente, che l'azione militare di guerra deriva sempre dalla realtà di almeno due *termini* agenti in opposizione (avversari) e dagli stessi nominativi e sostanziali *elementi* per ognuno dei due *termini* (situazione, scopo, forza, terreno, tempo); elementi *variabili* per forma, disposizione e quantitativamente, uno per uno, all'infinito o quasi; ciò che importa valor diverso di volta in volta, problema per problema; onde questione di misura, di quantità, di adequazioni relative, ecc. Questione importante, importantissima, ma contingente. La base dipendente dalle note fondamentali degli elementi dianzi accennati, sarà sempre quella. Varierà, insomma, caso per caso, la quantità e le possibilità delle valutazioni, per cui *il processo deliberativo dello stratego*, sebbene diverso da problema a problema, si aggirerà pur sempre nell'ordine degli stessi nominativi elementi, onde la possibilità di tracciare un metodo a simile processo deliberativo.

Tutto questo ha la sua espressione — o rappresentazione sintetica, mentale e grafica — nella seguente *relazione*, per se stessa evidente, e della quale, pertanto, non è ora a dirsi più a lungo:

$$f\,(\text{situazione, scopo, forza, terreno, tempo}) \lessgtr f'\,(\text{situazione, scopo, forza, terreno, tempo})$$

***

Giunti a questo punto, possiamo intendere come autorevoli scrittori più recenti abbiano attribuito (o restituito) alla parola strategia quella maggiore virtù espressiva della quale si diceva addietro.

Ci limiteremo al ricordo ed alla citazione di due: il Marselli e l'A. Valori.

Del Marselli è superfluo dire, dacchè la bella fama da lui conseguita con l'opera e le opere in vita, dura e si rassoda.

Del Valori, che durante la guerra e nel dopo-guerra s'è rivelato critico e scrittore militare chiarissimo, non è neppure necessario, qui, di far parola, dacchè è largamente noto ai profani ed agli iniziati. Giova però, a maggior giustificazione del nostro appellarci anche alla sua autorità, tener presente il fatto che recentemente, trattandosi

della istituzione di una cattedra di scienza militare alla « grande Università degli studi di Milano », si fece il nome del Valori per la cattedra stessa. Ora, mentre ciò denota la considerazione nella quale egli è tenuto, dice altresì che le sue idee ed il suo insegnamento hanno una grande probabilità di allargarsi, di far scuola.

D'altronde, si vedrà che il Valori procede, per il problema che consideriamo, sulla stessa direttiva del Marselli.

Nell'opera *La guerra e la sua storia* (1) al capitolo primo del libro V, il Marselli, ragionando della strategia, viene alle seguenti conclusioni:

« Cadrebbe in errore chi, interpretando quella formula (2) in modo troppo letterale, volesse fare della strategia il monopolio del generale in capo, ed a questa imporre un altro limite artificiale, come quello del campo di battaglia. Non diciamo soltanto ogni Comandante di corpo d'armata o di divisione, ma anche ogni militare che guida un drappello, applica, o almeno dovrebbe, la sua strategia proporzionale alla operazione da compiere ed al terreno sul quale si compie. Muovere dalla strategia suona formarsi un concetto di ciò che si deve eseguire, un piano che coordini le marce ed i combattimenti; non farlo, è operare da automa. Se un capitano comandante una compagnia debba operare col suo battaglione, e sotto gli occhi del maggiore che lo comanda, allora questi pensa e dirige, e quegli non deve conoscere che una sola strategia, obbedire. Non avrà altra iniziativa che profittar degli accidenti del terreno, delle mosse dell'inimico, e menar le mani. Ma se a cotesto capitano affidate un mandato isolato e gli dite: — Tu con i tuoi 250 uomini devi domattina all'alba muovere per fare un colpo di mano su di quella cascina occupata da pochi soldati e posta a dieci chilometri di qui, allo sbocco di quella valle, che apresi là in fondo; ma bada che percorsa la metà della strada principale avrai, a un chilometro a destra di essa, una cascina occupata da 100 uomini, ed a tre chilometri a sinistra un'altra, occupata da 150: — allora voi avrete affidata a quel capitano una impresa, per compiere la quale egli deve in piccola scala risolvere nella sua mente tutti i problemi della strategia.

Dunque, molti ragionamenti si possono fare in ciascun'operazione

(1) Milano, Fratelli Treves, 1875.

(2) « ...essa è propriamente la scienza del generale in capo » (Arciduca Carlo).

per lieve che sia, e per farli bene ci vuole nell'ufficiale criterio strategico, laonde noi vorremmo che oltre agli esercizi tecnici e pratici di logistica e di tattica, si attendesse a svolgere il criterio strategico degli ufficiali tutti (1), e non vorremmo presentare la strategia al pubblico come una regal donna, che solo dal generale in capo può essere impalmata. Così ne restringiamo l'azione, mentre crediamo di solle arne il prestigio. Preferiamo piuttosto di pensare che havvi una strategia suprema, ed una più o meno secondaria; ma che *entrambe si definiscono ad un modo identico*. Non è questione di parole, ma di sostanza, e gravissima; perchè dalla sua soluzione dipende l'educazione intellettuale degli ufficiali inferiori e superiori, cioè se questi debbano allargare ed elevare la mente dopo che sieno diventati generali, o se non debbasi negl'istessi comandanti delle minori unità cominciare ad apparecchiare i generali, abituandoli a pens. re sul complesso delle operazioni che debbono compiere, prima di porsi a fare un passo in una data direzione ».

Come si vede, il Marselli, storico e pedagogista emerito, trascorre dal pensiero logico delle definizioni e determinazioni al pensiero pedagogico, e ne delinea i nessi strettissimi.

Senonchè, se egli fece scuola per la costituzione formale degli istituti educativi e dei Comandi, non nella egual misura (e non per sua colpa) fece scuola per quanto è comprensione del fatto, che l'azione

---

(1) Risponde a questa norma pedagogica del Marselli la « Premessa » alle *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* (v. ediz. 1913): vi si dice infatti: « Queste *Norme generali* trattano essenzialmente dei criteri fondamentali per la condotta delle *grandi unità di guerra* e perciò interessano, in modo speciale, i generali destinati al comando di tali unità; ma esse mirano altresì a diffondere alcune nozioni molto generali sull'impiego delle truppe, nozioni che potranno riuscire utili agli ufficiali di qualsiasi grado, specialmente quando loro avvenga di dover, senza aspettare ordini, fronteggiare situazioni improvvise od impreviste ».

— La « Revue militaire française » — fasc. 1° febbraio 1925 — nella recensione del libro « Stratégie », del Col. Culmann, dà una riconferma, dopo cinquant'anni, e dopo *la grande guerra*, alla verità del concetto del Marselli: «....la strategia ha il suo posto nella somma delle conoscenze che deve possedere un ufficiale istruito delle cose del suo mestiere. Lo studio dei principii della strategia e de' suoi procedimenti, allarga lo spirito, sviluppa la comprensione, crea una mentalità atta a concepire largamente.

assennata ed utile procede sempre dal pensiero chiaro e volitivo di essa; onde, in generale, le esteriorità delle azioni prevalsero troppo spesso nella considerazione degli uomini sul pensiero dalle quali scaturivano o dovevano scaturire le azioni medesime, per cui molto spesso si ebbero notevoli disorientamenti.

In conclusione, il Marselli nelle sue pagine sulla strategia espone e chiarisce il concetto, che in ogni azione di guerra, per quanto su piccola scala e di piccola unità di guerra, può esservi la parte strategica, o di concetto, o di invenzione (1), e la parte tattica, o di esecuzione (2). La quantità dei mezzi impiegati nell'esecuzione non può in alcun modo ottenebrare il principio d'un concetto preordinativo, che sempre e per tutti deve esistere e guidare, o almeno avviare l'operazione nel suo nsieme e ne' suoi momenti ideali e concreti (concettuali ed esecutivi).

A tale ordine di comprensione logica, si riallaccia, come si vedrà, direttamente il Valori, anch'egli movendo dalla nozione storica, cioè dall'esperienza della guerra fecondata dalla riflessione scientifica. Ecco infatti quanto egli ha occasione di esporre circa la strategia nella sua opera: *La guerra italo-austriaca* 1915-18 (v. capitolo IV):

« Bisogna avvertire che di solito si commette l'errore di chiamare *strategia* la scienza che regola lo sviluppo delle operazioni svolte da un grande esercito su larga estensione di territorio, mentre si suol chiamare *tattica* la scienza che regola lo sviluppo di piccole e brevi azioni di guerra su di uno spazio non paragonabile a quello immenso dei moderni fronti di battaglia.

Tutto ciò è sbagliato: piccoli eserciti greci, romani, medioevali svolsero elegantissimi piani strategici sopra uno spazio non paragonabile a quello immenso dei moderni fronti di battaglia.

Fra strategia e tattica la differenza non è quantitativa, ma qualitativa; non è di proporzioni, ma di concetto.

Strategia è l'arte di concepire e tracciare lo sviluppo di un'azione guerresca nel suo insieme sintetico, per grandi linee armonicamente coordinate, allo scopo di raggiungere il successo, attraverso *la valutazione* simultanea e complessiva degli elementi *esistenti*.

(1) Immaginazione creativa.
(2) Immaginazione riproduttiva.

Tattica è la scienza di dare applicazione ed esecuzione effettiva al concetto strategico, armonizzandone ogni particolare dell'azione guerresca e dandogli sviluppo sino al successo, attraverso la *elaborazione* consecutiva degli elementi *occorrenti*.

Dal fatto che la tattica è scienza di esecuzione e cura in modo particolare lo sviluppo e la risoluzione dei problemi minori, ossia dei particolari dell'azione, può essere sorto il malinteso circa le relazioni fra la strategia e la tattica.

In ogni azione organica, per quanto su piccola scala, v'ha la parte strategica, o di concetto, o d'invenzione; e quella tattica o di esecuzione; e la quantità dei mezzi impiegati nell'esecuzione non può in alcun modo influire sulla critica dell'operazione nel suo insieme e nei suoi aspetti ideali o concreti.

Non potremo chiamare perfetta concezione strategica quella che non valuti insieme e complessivamente gli elementi favorevoli in rapporto agli opposti elementi avversari, coordinati ed uniti tutti, nessuno trascurato, in funzione del numero, del tempo, dello spazio, dei mezzi usati per la difesa, e per l'offesa. Per tale valutazione è necessaria allo stratega la perfetta conoscenza degli elementi conoscibili fornitigli dall'*osservazione diretta* e dall'*informazione*, per quanto riguarda l'avversario, e datogli dall'esperienza, dallo studio, dalla personale conoscenza per quanto riguarda le forze proprie — e insieme la geniale *intuizione* degli elementi prevedibili, ignoti, ma esistenti, invisibili, ma terribilmente influenti sull'esecuzione del piano e perciò sulla sua stessa impostazione ».

In ultima analisi, dunque, si può dire che gli scrittori contemporanei più recenti, studiando i rapporti tra pensiero ed azione, e preoccupandosi della chiarezza dei concetti ordinativi (determinazioni e definizioni), donde scaturisce la reale armonia tra il pensare e l'operare, hanno mirato a ridonare alla parola *strategia* tutto il suo potere significativo, traducendolo e rappresentandolo in una definizione breve, anzi brevissima: *la strategia è la scienza che riguarda il concetto dell'operazione bellica* (o delle operazioni). Come dire: quando un comandante, qual ne sia il grado, ha ricevuto un problema d'operazione, prima di

stendere il suo progetto o piano od ordine d'operazione, deve (previa *deliberazione* conveniente) formulare *il concetto della operazione*, cioè il concetto secondo cui intende di operare (o il concetto ispiratore di tutta la sua opera inerente al problema).

Non è privo d'interesse l'osservare a questo punto come tale definizione sia spinta all'estremo della sua potenza espressiva da coloro che, oggidì, parlano di « strategia dei trasporti! » Quando si voglia accettare per buona una tale locuzione (che significa, in sostanza, concetto bellico dei trasporti) bisogna ammettere, però, che il concetto deve essere e deve venire dallo stratego, non dal logista. Insomma, anche *il concetto primo dei trasporti* rientra nell'ordine del pensiero strategico del comandante, che in un primo tempo, almeno, riassume in sè la funzione dello stratego e del logista, per la sostanziale inseparabilità, nonostante *le distinzioni*, tra le cose d'uno stesso ordine, e quindi dei concetti d'esse cose.

Dal concetto primo trapassando al concetto secondo, ossia al concetto della operazione *tecnica* dei trasporti, s'intende come questo debba essere proprio del logista. Ma sarà allora proprio il caso di parlare di « strategia dei trasporti »? Non pare si possa per simile via arrivare a dire che tutti i concetti sono *strategia*? E ciò non sarebbe troppo?

Dopo quanto s'è esposto sin qui, il discorso può volgersi alle sue conclusioni, ossia, riassumersi in un paio di definizioni, e quindi trarre dalle medesime la risposta a quella domanda dalla quale abbiamo prese le mosse: se la strategia abbia ricevuto dalla grande guerra un colpo esiziale e stia per morire; oppure se, in diverso modo, possa venire assorbita od identificarsi con qualche altra parte della scienza militare.

a) Dicesi strategia quella branca della scienza militare (1) che ha per *oggetto* la formulazione razionale (2) del concetto della operazione

---

(1) O ramo dello scibile militare.

(2) *Gli strateghi da caffè* non sono stimabili (nel senso artistico militare) perchè le loro formulazioni non sono razionali e non possono esserlo in quanto non derivano da una conoscenza dei reali fattori dei problemi che essi *strateghi* pretenderebbero di risolvere, e quindi ne sortono concetti non concreti e non eseguibili.

bellica (1) e la traduzione del concetto medesimo in ordini concreti ed eseguibili.

b) Dicesi *stratego* colui che delibera e formula il concetto di operazioni belliche e quindi lo traduce in ordini esecutivi.

Non pare occorra andare oltre le due brevi definizioni, per aver motivo di affermare assiomaticamente che la strategia è immanente nel pensiero e nell'azione di guerra, onde, parafrasando il P. Guglielmotti, si può ben dire: « strategia: tecnica voce di tutti i tempi che furono, e che saranno, la quale esprime un aspetto logico ed operativo della guerra, astratto e concreto ad un tempo. »

A chiarimento delle definizioni, può giovare di aggiungere le seguenti brevi determinazioni.

Quando l'unità di guerra cui si riferisce l'opera strategica è grande, allora il suo stratego (o Comandante) ha bisogno di particolari aiutanti:

a) che gli forniscano gli elementi di fatto necessarî volta a volta alla deliberazione e formulazione razionale del concetto;

b) che traducano poscia il suo concetto in formali *ordini d'operazione* e ne vigilino l'esecuzione.

Tali aiutanti nel loro complesso costituiscono quel secondo immanente organo del Comando che si denomina « *stato maggiore* » (il primo organo del Comando è lo *stratego*) (2).

---

(1) Vi sono operazioni militari (mentali ed istrumentali) di pace, e queste sono ispirate dalla politica ed eseguite dall'*organica*.

(2) La dottrina tedesca, svoltasi nella 2ª metà del secolo XIX, finì per sovvertire il naturale rapporto fra i due elementi del comando (*comandante, aiutante*) trasferendo al secondo la importanza maggiore, sebbene non dichiaratamente. La dottrina francese seguì (nonostante la sua *grande* tradizione Napoleonica) come *seguirono* gli altri eserciti (*un esercito vittorioso fa sempre scuola*). Però, sin dai primi mesi della *grande guerra*, i francesi s'accorsero del danno reale che veniva loro dall'essersi sottomessi alla dottrina tedesca, che sovvertiva l'ordine naturale delle cose tra i *due elementi del comando*. Allora rifecero la loro dottrina. Dottrina che adesso riconfermano decisamente, come può vedersi nella « Instruction provisoire sur l'emploi tactique des Grandes unités du 6 octobre 1921 » e nella « Instruction provisoire sur le service en campagne del 1924 ».

— Sul *riprendersi* dei francesi, al fine d'avere una loro dottrina, per la vita del *comando*, e per il resto, è d'un certo interesse l'articolo del Col. Alléhaut sulla « Revue militaire française » — fascicolo 1° febbraio 1925 —: « À propos d'un jugement allemand sur les conceptions militaires françaises ».

Quando l'unità è piccola, allora il Comandante impersona in sè i due organi ed assomma le due funzioni relative. Però si può scorgere anche nelle più piccole unità l'embrione dell'organo « *stato maggiore* » (p. e. aiutanti maggiori, aiutanti di campo, ecc. con i rispettivi uffici e personali dipendenti).

Donde poi sia precisamente venuta questa denominazione di « stato maggiore », per designare quel che è l'organo e la funzione (nel *Comando*) dell'*aiutantato dello stratego*, non sapremmo dire. Probabilmente sarebbe utile che la storia dell'arte militare vedesse un po' addentro nella origine e nella fortuna di certe denominazioni come questa. Per dire, si trova nel regolamento di disciplina militare del 1840 (Regno Sardo) ricordato il « piccolo stato maggiore », che ha una certa rispondenza nella « compagnia stato maggiore » di nostra diretta conoscenza, ma che richiama anche, per contiguità più che per contrapposto, il pensiero al « grande stato maggiore ».

Qualora, però, fossevi chi volesse iniziare e condurre una tale ricerca, dovrebbe riportarsi alle *Opere di Raimondo Montecuccoli* (1), nelle quali si trovano denominazioni analoghe, e dalle quali, per analogia, può darsi sia venuta, attraverso modificazioni ed adattamenti imposti dalle successive trasformazioni negli ordinamenti militari; la denominazione di « stato maggiore ». Dice il Montecuccoli, parlando degli uomini: « ...si distinguono gli uomini in combattenti e non combattenti. I combattenti sono ufficiali maggiori e minori, e soldati gregarî di cavalleria e di fanteria...

« ...Gli ufficiali maggiori e minori sono:

« 1° nell'esercito le persone generali;

« 2° ne' reggimenti lo stato colonnello;

« 3° nelle compagnie le prime piane ».

In altra parte l'Autore, trattando dell'ordinanza militare de' suoi tempi, così la descrive:

« *Stato-generale* : generalissimo, che suol essere un principe del sangue; tenente-generale unico; maresciallo di campo, commissario

(1) V. edizione corretta, accresciuta ed illustrata da Giuseppe Grassi. Stamperia Favale, Torino, 1821.

generale; generale della cavalleria; generale dell'artiglieria; tenente-maresciallo di campo; sergente generale di battaglia; quartier-mastro generale; auditor generale; vicario, o cappellano generale; generali-ajutanti dei viveri, de' cariaggi; ingegneri; segretari; profosso (1); medici; chirurghi; speziali. *stato-colonnello di cavalleria :* colonnello; tenente-colonnello; sergente maggiore; quartier-mastro; cappellano; auditore; maestro de' carri colle sue genti; profosso con suo garzone. *Prima piana di cavalli :* capitano; tenente, cornetta; sergente, caporale; foriero; scrivano; barbiere; sellaio, armajuolo; maniscalco; trombetta. *Stato colonnello d'infanteria :* colonnello; tenente-colonnello; sergente maggiore; auditore; quartier-mastro; ajutante; cappellano; segretario; maestro di provianda; barbiere; profosso; tamburo-maggiore. *Prima piana d'infanteria :* capitano; tenente; alfiere; sergente; instruttore; foriero; caporali; sotto-furiero; scrivano; tamburi e pifferi ».

Ora, attraverso a queste varie denominazioni, in molta parte abbandonate, perchè rispondenti ad ordinamenti passati e morti, non è difficile rinvenire la traccia di frammenti nominativi tuttora in uso in denominazioni che esprimono, in realtà, cose diverse dalle passate, per quante analogie abbiano con esse. Ma è noto che non di rado le cose mutano più rapidamente dei nomi (quindi, adattamento di nomi vecchi a cose nuove o mutate, onde certe difficoltà nelle intese).

Tornando alla strategia, potrebbe sembrare una menomazione del prestigio dei *comandanti generali*, il fatto che possa dirsi stratego anche, per esempio, un comandante di battaglione.

Ma può osservarsi che, in linea d'apparato formale, in tante professioni uno stesso appellativo p. e. di « Capo » (v. ferrovie) di « Comandante » (v. marina) vale per gradi diversi e ben lontani l'uno dall'altro, senza che perciò vi siano menomazioni d'alcun genere (per ciò solo). In linea di contenuto, non è il nome che conta, ma la funzione che volta a volta, caso per caso, il nome indica in concreto: così, p. es.,

(1) « Prevosto: quegli che negli eserciti ha l'incarico di vegliare alla stretta esecuzione de' bandi militari » (Diz. mil. G. Grassi).

Il « prevosto » (o profosso) si trova menzionato ancora nel reg. di disc. sardo del 1822.

si dice « regina » del mercato e « regina » d'Inghilterra, nè il nome può mai confondere l'una con l'altra o dar luogo a menomazioni.

Si dice « re del petrolio » e « re dello Siam » senza che ciò dia luogo a menomazioni.

Lo « *stratego* » dell'armata è il comandante dell'armata; lo « *stratego* » del battaglione è il comandante del battaglione: comune il nome di comandante e comune il nome di *stratego*, in quanto indica la funzione comune, ma di grado ben diverso, dei due comandanti.

« *E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni* ».

Ove non sganni abbastanza, se ne potrà dire ancora in un'altra puntata, chè questi dibattiti intorno al significato dei nomi sono anche dibattiti di idee, donde esce la verità (o dovrebbe uscire).

NOTIZIARIO

Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare.

GERMANIA

LA SCHUPO (Scutzpolizei).

Nei primi giorni del gennaio scorso, fra il Presidente della Commissione interalleata di controllo militare, generale Walch, ed il Ministro tedesco dell'Interno, Severing (socialista), ebbe luogo una riunione nella quale il primo invitò il Ministro a tradurre in atto gli accordi di Boulogne, trasformando la « Schutz polizei » in polizia comunale « Gemeinde polizei », mentre attualmente essa più che un Corpo di polizia è un Esercito di quadri.

Il Ministro Severing, adducendo ragioni di politica interna, ha decisamente dichiarato di non poter applicare le disposizioni stabilite dalla Conferenza degli ambasciatori di Boulogne.

(« *France militaire* » - 28 Gennaio 1925).

SVIZZERA.

BILANCIO MILITARE FEDERALE PER IL 1925.

Il bilancio preventivo per il 1925 (l'anno finanziario corrisponde all'anno solare) raggiunge la cifra di 84.904.153 franchi, così ripartiti:

Amministrazione centrale	2.783.924
Istruzione	50.205.889
Equipaggiamento	19.315.158
Cavalli	7.220.583
Fortificazioni	1.886.948
Servizio delle comunicazioni	3.491.651

Esso segna pertanto un aumento di 3.804.352 franchi sul bilancio del 1924.

JUGOSLAVIA.

Dell'Esercito Jugoslavo venne già trattato nelle puntate n. 1 pag. 111 del Bollettino 1923 e n. 1 pag. 92, n. 6 pag. 82 e n. 7 pag 172 di « Alere Flammam *» 1924. A complemento delle notizie già date si aggiungono le seguenti:*

I. — Forma di Governo

Il regno dei Serbi-Croati-Sloveni (Jugoslavia) si è formato mercè l'ingrandimento del regno di Serbia, che si è aggiunti: il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina, la Dalmazia, la Croazia-Slavonia, la Slovenia, la Backa, il Banato e il Medjomurje.

La Jugoslavia è retta a forma monarchica costituzionale. Il potere legislativo è affidato alla Scupcina o Camera dei deputati. Il Governo si compone di 17 Ministri. Le istituzioni amministrative non hanno ancora carattere di stabilità e di omogeneità, dovendosi procedere alla fusione dei disparati sistemi di amministrazione tuttora vigenti nelle diverse regioni che son venute a costituire lo Stato S. H. S. Tale processo unificatore, indispensabile alla vita ed al funzionamento di uno Stato giovane e composto di elementi così disparati, deve necessariamente svolgersi con difficoltà, lentezza e cautela ed è ragione non ultima delle discordie che finora hanno caratterizzato la vita politica della Jugoslavia.

II. — Dati Statistici.

Superficie : Kmq. 247.916.

Popolazione : assoluta, 11.969.915 abitanti circa; relativa media, 47.2 abitanti per Kmq.

Frontiera : sviluppo terrestre, Km. 2.408 di cui Km. 200 con l'Italia. Lunghezza frontiera marittima; Km. 1.205.

Nazionalità : per ogni 100 abitanti: Jugoslavi, 84,3 %; Tedeschi, 4 %; Albanesi, 4 %; Magiari, 3,75 %; Rumeni, 1,5 %; Italiani, 0,8 %.

Religione : Ortodossi, 41,1 %; Cattolici (apostolici romani), 38,4 %; Mussulmani, 11,7 %; Protestanti, 1,8 %; Greci, Israeliti ed altre religioni ed atei, 7 % circa.

Sviluppo delle ferrovie : Km. 9.094 (di cui 7.971 a scartamento normale; 2.123 a scartamento ridotto).

III. — Bilanci.

ANNO	SPESE GENERALI (Dinari)	SPESE PER LA DIFESA NAZIONALE (Esercito, Marina, Aviazione)	Percento Spese Militari
1921-22	—	575.000.000	—
1922-23	6.934.598.430	1.127.803 394	—
—	—	(esercito: 1.050.835.313	—
—	—	marina: 76.968.081	16 %
—	—	aviazione: 24.000.000)	—
1923-24	8.533.795.239	1.508.129.109	21 %

A cominciare dall'esercizio 1923-24 non figurano più nel bilancio per l'esercito e marina nè la Gendarmeria passata al Ministero degli Interni, nè il Corpo delle Guardie di confine passato al Ministero delle Finanze: il passaggio è stato fatto senza diminuire il bilancio per la difesa nazionale.

IV. — Organi Centrali e Alti Consessi.

Particolarmente laboriosa è stata l'organizzazione di questo esercito che ha dovuto armonizzare e coordinare disposizioni e sistemi che erano in vigore nei varî Stati, dei quali è venuto a formarsi.

A capo della organizzazione stanno i seguenti organi ed enti:

1° Comando Supremo dell'esercito. — Affidato a S. M. il Re, che è Comandante in pace ed in guerra di tutte le forze di terra e di mare.

2° Ministero della guerra e marina. — È il più alto organo centrale militare, retto per legge da un ufficiale (generale) nominato dal Re su proposta del Consiglio dei Ministri. Ha come collaboratore un « Aiuto » (Sottosegretario), nominato dal Re su proposta del Ministro stesso. Comprende:

a) 10 *sezioni* : 9 per l'esercito, ad ognuna delle quali è preposto un colonnello; 1 per la marina che ha per Capo un ammiraglio;

b) 5 *Ispettorati delle varie armi*, che curano gli studî relativi alla preparazione tecnica-professionale di ciascuna, e l'istruzione teorico-pratica degli ufficiali e della truppa. Con la nuova legge sulla organizzazione dell'esercito tutti gli Ispettori verranno soppressi e verrà costituito un *Consiglio supremo dell'esercito*, del quale faranno parte tutti gli Ispettori attuali e che sarà chiamato a stabilire l'ordinamento delle varie armi e dei servizi;

c) Comitati permanenti di artiglieria, genio e sanità. Organi tecnici consultivi del Ministro composti di *membri permanenti* (ufficiali superiori più distinti di artiglieria, genio, sanità che prestano servizio alle truppe).

3° STATO MAGGIORE. — Corpo completamente a sè e interamente chiuso. Il Comando del Corpo di stato maggiore comprende 6 uffici, è in *tempo di pace* organo ausiliario del Ministero della Guerra, in *caso di mobilitazione* esso si trasforma in Comando supremo. Il Capo di stato maggiore — nominato dal Re su proposta del Ministro della Guerra come i due Sottocapi che lo coadiuvano — risponde della preparazione dell'esercito e del Paese alla guerra di fronte al Ministro della Guerra e marina, del quale segue le direttive e con cui mantiene continui contatti attraverso la sezione del Ministero.

4° CONSIGLIO DELLA DIFESA NAZIONALE. — Creato a somiglianza di quello francese, ad esso compete il complesso problema della preparazione della nazione alla guerra e della mobilitazione delle risorse nazionali. Comprende:

a) 1 *Consiglio* propriamente detto che deve riunirsi tre volte l'anno, presieduto dal Presidente del Consiglio dei Ministri e composto, oltre che dal Ministro della Guerra e Marina dai principali Ministri interessati. Il Capo di stato maggiore è membro consultivo;

b) 1 *Segretariato* (parte permanente), che non segue le sorti del Gabinetto, ed a cui è preposto l'Aiuto-Ministro della Guerra.

V. — CIRCOSCRIZIONE MILITARE TERRITORIALE.

Comprende:

4 *Circoscrizioni territoriali d'armata*; queste comprendono *tante Circoscrizioni territoriali* di divisione quante sono le divisioni componenti ciascuna armata; ciascuna Circoscrizione territoriale di divisione si divide in tre *Circoli territoriali* corrispondenti alla zona territoriale di ciascun reggimento che col rispettivo Circolo non ha alcuna relazione, mentre ha giurisdizione d'indole tattica disciplinare, amministrativa-militare sul territorio rispettivo. Tale ripartizione colla nuova legge sarà probabilmente modificata perchè, non risponde alle esigenze di carattere demografico-economico, di sicurezza dall'esterno, di buona amministrazione dell'esercito e di tranquillità all'interno del Regno S. H. S. I Comandi di armata e di divisione hanno, oltre che funzioni tattiche e disciplinari, anche funzioni territoriali, eccetto che per il reclutamento affidato ai Comandi di Circolo direttamente dipendenti dal Ministro della Guerra.

VI. — Educazione Fisica ed Istruzione Premilitare

L'educazione fisica e la preparazione premilitare della gioventù jugoslava sono affidate alle organizzazioni dei « Sokol ».

All'atto della costituzione dello Stato S. H. S. nei paesi che formano il regno esistevano ed erano assai fiorenti tre associazioni « Sokolistiche »: la serba, la croata e la slovena. Nel 1919 esse vennero fuse in una sola. Notevole il fatto che questa associazione fa parte dal 1920 della « Unione Sokolista Czeco-Jugoslava » ed ha sede a Praga.

Presso le associazioni « Sokolistiche » viene curata con metodo razionale l'educazione fisica per portare gradualmente gl'inscritti ad una istruzione premilitare, cui cooperano ufficiali dell'esercito. Il regno S. H. S., nel 1920 ha emanato un decreto col quale è imposto l'obbligo: dell'educazione fisica in tutte le scuole con i metodi « Sokolistici ». L'indirizzo « Sokolistico » del lavoro è applicato dai maestri e dalle maestre nelle scuole e nelle unioni « Sokolistiche », cui è concesso l'uso di sale ginnastiche nelle scuole, di cortili e di attrezzi a conto dello Stato.

Non risulta che l'istruzione premilitare impartita dalle società « Sokolistiche » sia stata predisposta e organizzata con provvedimenti di Stato.

VII. — Reclutamento Truppa.

a) Reclutamento. — Prettamente *nazionale* col duplice scopo di fare dell'esercito la vera scuola della nazione e di sorvegliare gli elementi meno fidati (Magiari, Austriaci).

b) Obblighi di servizio. — Il servizio militare è *obbligatorio per tutti i cittadini*. L'obbligo comincia dal 18° anno e termina col 50° anno di età ed è così ripartito:

Giovane Guardia:	18°-21° anno	– 13 anni	Al 21° anno ferma di 18 mesi per tutte le armi.
1° Bando:	21°-31° »	– 10 »	
2° »	31°-38° »	– 7 »	
3° »	38°-45° »	– 7 »	
Vecchia Guardia:	45°-50° »	– 5 »	

I temporaneamente non idonei dopo il 23° anno e quelli che si trovano nelle speciali condizioni previste dalla legge, pagano fino al 45° anno una *tassa militare* pari al 30 % delle imposte annue dirette cui sono soggetti.

c) Chiamata alle armi. — La data della chiamata è fissata dal Ministero della Guerra e Marina d'accordo col Consiglio dei Ministri.

d) GETTITO MEDIO DI OGNI CLASSE DI LEVA:

Atti al servizio militare	90.000	uomini
Forza bilanciata	98.000	»
Media annuale caporali e sottufficiali non congedati	8.000	»

Secondo la forza bilanciata potrebbero essere incorporati annualmente soltanto 60.000 uomini; ma per ovviare a tale inconveniente e istruire tutti gli idonei, si congedano in anticipo gli uomini più istruiti e si concedono lunghe licenze a una forte aliquota di soldati.

e) CLASSI ALLE ARMI. — Due classi complete per 6 mesi (120.000 uomini) e per gli altri sei mesi una classe sola.

VIII. — RECLUTAMENTO SOTTUFFICIALI.

Non esistono sottufficiali di carriera, i sottufficiali sono tratti dalla truppa, della quale seguono le sorti e possono raffermarsi.

Il cespite principale dei sottufficiali sono però le Scuole allievi sottufficiali: 2 di fanteria; 2 di artiglieria; 1 del genio; 1 per la cavalleria. I corsi durano per la fanteria 18 mesi e per le altre armi 2 anni. Vi possono essere ammessi senza esame i giovani dal 17° al 21° anno che abbiano almeno fatto 4 classi elementari. A corso ultimato i sergenti sono inviati ai reggimenti; i migliori hanno diritto di concorrere agli esami del corso inferore dell'Accademia militare.

ORGANI DI RECLUTAMENTO. — N° 48 *Comandi di circoscrizione* (Distretti) il cui territorio coincide con le zone territoriali dei reggimenti (il reggimento della Guardia si recluta con elementi di tutto il regno). Dipendono direttamente dal Ministro della Guerra.

Presso ciascun Circolo si riuniscono annualmente le *Commissioni di reclutamento*, le quali debbono stabilire l'idoneità al servizio degli inscritti di leva e l'assegnazione loro alle varie armi.

I Circoli, come organi di *reclutamento*: *a*) forniscono annualmente alle Commissioni di reclutamento le liste degli iscritti di leva perchè le restituiscano con le decisioni per ciascun iscritto; *b*) ricevono le reclute all'atto della chiamata; *c*) le dividono per arma in base alle decisioni delle Commissioni e le inviano ai Corpi secondo le tabelle del Ministro della Guerra; *d*) tengono al corrente i registri di requisizione quadrupedi e carreggio del proprio territorio.

Come organi di *mobilitazione*, presiedono e concorrono alle diverse operazioni di mobilitazione.

IX. — Reclutamento Ufficiali.

Il Corpo degli ufficiali dell'esercito S. H. S. fu costituito con tre gruppi provenienti dagli eserciti: serbo, austro-ungarico e montenegrino. Tale fusione dell'elemento serbo con quello degli altri 2 eserciti è il risultato di tre successive fasi di selezione.

Fu inizialmente concesso agli ufficiali degli ex eserciti austriaco e montenegrino di chiedere a determinate condizioni di esser incorporati nell'esercito serbo. Furono accolte complessivamente 4.500 domande. Successivamente questi elementi così incorporati furono sottoposti ad una rigida e continua sorveglianza per eliminare gli elementi ritenuti meno sicuri. Non pochi montenegrini furono eliminati per insufficiente cultura.

Finalmente un'ultima selezione è ora in corso per eliminare gli elementi che, entrati nell'esercito serbo stimolati dal bisogno non possono servire con molta passione vedendosi preclusa l'ulteriore carriera.

A tutti gli eliminati furono corrisposte pensioni speciali.

Attualmente gli ufficiali in S. A. P. sono tutti usciti dalla scuola di reclutamento per tutte le armi, che è a Belgrado e che dura 2 anni. Possono essere nominati sottotenenti effettivi anche i sottotenenti di riserva e i sergenti maggiori che abbiano 2 anni di grado, un periodo di servizio alle truppe, buona classifica e che superino gli esami finali del predetto corso e coloro che avendo ottenuto presso una scuola militare estera titolo uguale a quello dell'Accademia militare abbiano almeno 1 anno di servizio nell'esercito S. H. S.

Nei gradi di sottotenente e tenente la permanenza minima è 3 anni; la promozione avviene per anzianità. Nei gradi di capitano, maggiore, tenente colonnello e colonnello la permanenza minima è di 5 anni. La promozione a capitano e a maggiore avviene per esami, quella a colonnello in seguito a risultati ottenuti nel corso superiore dell'Accademia e dopo un giudizio di capacità a comandare grandi reparti. I generali sono tratti dai colonnelli che abbiano fatto qualche scuola superiore e che siano stati giudicati idonei a comandare una grande unità. Il grado di « Voivoda » (generale d'esercito) è conferito ai generali che si sono spiccatamente distinti in guerra.

Gli ufficiali di stato maggiore sono tratti fra quelli di tutte le armi che abbiano almeno il grado di capitano e che:

a) compiano presso l'Accademia superiore di Belgrado un corso biennale, oppure una scuola di guerra all'estero;

b) abbiano comandato un reparto di truppa per due anni con risultati ottimi;

c) abbiano compiuto con successo un corso di preparazione teorico-pratica di 2 anni presso uno degli uffici del Comandante del Corpo o presso la Sezione stato maggiore del Ministro della Guerra.

Per essere ammessi all'Accademia superiore occorre conoscere una lingua estera e superare esami d'ammissione molto severi.

L'aver frequentato con buon esito l'Accademia superiore dà diritto a determinati vantaggi di carriera. Sembra non siano invece ancora fissati vantaggi di carriera per gli ufficiali di stato maggiore.

Il Corpo di stato maggiore pare comprenda una ottantina di ufficiali.

Scuole di perfezionamento: 1 di fanteria, 1 di artiglieria, 1 del genio. Hanno più propriamente lo scopo di perfezionare i giovani ufficiali nel comando dei reparti base (compagnie e battaglioni) e abilitarli al comando di battaglioni e di gruppo. I corsi sono annuali e durano 7 mesi, di cui 4-5 di teoria e 3 o 2 di pratica.

Vi si svolgono annualmente anche corsi informativi (di 1 mese) per ufficiali superiori, nei quali questi vengono edotti dei progressi fatti dagli armamenti di ciascuna arma e dei criterî moderni che ne regolano l'impiego.

Non pochi ufficiali inoltre vengono mandati all'estero, specialmente in Francia, per seguirvi i corsi che vi si svolgono numerosi.

X. — Ordinamento.

Esistono: 4 armate; 16 divisioni di fanteria (e 2 in progetto) e 2 divisioni di cavalleria.

Ogni armata comprende: 1 Comando e diverse divisioni di fanteria (attualmente 5 la I^{a}, 4 la II^{a} e la III^{a}, 3 la IV^{a}: 1 reggimento artiglieria pesante campale; 1 squadriglia di aviazione; reparti varî di truppe tecniche; 1 autoparco; servizi varî.

La divisione di fanteria comprende: 1 Comando; 1° Comando di brigata di fanteria; 3 reggimenti di fanteria; 2 reggimenti di artiglieria leggera (attualmente solo 8 divisioni hanno 2 reggimenti di artiglieria leggera, le altre ne hanno 1 solo); 1 squadrone di cavalleria (servizio di collegamento e sorveglianza); 1 squadrone treno; servizi divisionali.

La divisione di cavalleria comprende: 1 Comando; 4 reggimenti raggruppati in due brigate; 1 gruppo di artiglieria a cavallo su 3 batterie; 1 sezione pionieri di cavalleria (montata); 1 sezione telegrafisti di cavalleria (scindibile in due sezioni).

XI. — Armi e Servizi.

Fanteria. — 1° *Costituzione:* 16 Comandi di brigata (e 4 in progetto); 48 reggimenti di linea.

Ciascuno è composto: 3 battaglioni fucilieri; 1 sezione mitragliatrici su 8 armi.

2° *Armamento e equipaggiamento.* — *a) Armamento:* insufficiente e di diverso modello.

I fucili sono di numerosi tipi, in massima parte ceduti dall'esercito francese o presi all'ex esercito austro-ungarico. I due tipi che formano il vero armamento dell'esercito sono il fucile francese mm. 8, 1907, a 3 colpi e il Mannlicher mm. 8, 88/90 e 90/95.

Le mitragliatrici sono anch'esse di vario tipo (S. Éthienne, Hotckiss, Schwarzlose). Esiste inoltre una certa quantità di fucili-mitragliatrici francesi modello 1915 (4-8 per compagnia). Il soldato è armato di fucile e sciabola-baionetta. L'ufficiale di sciabola e pistola automatica.

b) Equipaggiamento: il soldato ha il sacco tirolese e lo zaino, un pacchetto di medicazione, 3 razioni viveri di riserva.

Cavalleria. — 1° *Costituzione:* 4 Comandi di brigata; 8 reggimenti (inoltre in progetto 4 reggimenti di armata: 1 per armata); 1 squadrone per divisione; 1 reggimento della Guardia.

2° *Armamento truppa:* sciabola e moschetto mod. 1908 — la Guardia ha anche la pistola —; ogni squadrone ha 4 mitragliatrici someggiate.

Artiglieria. — 1° *Costituzione:* nel novembre 1922 è stata iniziata la riorganizzazione dell'arma sulle seguenti basi: 16 brigate di artiglieria (si compongono di 1 Comando e di 2 reggimenti di artiglieria divisionale). Attualmente ne sono costituite soltanto otto; 32 reggimenti di artiglieria divisionale (attualmente 8 reggimenti sono ancora in via di costituzione). Di questi reggimenti, 16 sono costituiti da 3 gruppi di cannoni da campagna (75/12 - 75/1897 - 80/5/8) e gli altri 16 su 2 gruppi di obici (da 100 mm. 1914 o 916) e 1 gruppo di cannoni da montagna (65/906 - 75/915 - 70/918). Alcuni dei primi reggimenti potranno avere eccezionalmente uno o due o anche tutti i gruppi con cannoni da montagna; 2 gruppi di artiglieria a cavallo (ippotrainata): una per ogni divisione di cavalleria, sono su 3 battaglioni; 4 reggimenti di artiglieria pesante: 1 per armata; 1 reggiemnto di artiglieria da fortezza: comprende 1 Comando, 3 battaglioni su 3 compagnie più una compagnia parco; è dotato di materiale 120 rigido antiquato, pare

però che le compagnie prestino servizio presso alcune batterie da 240 provenienti dal disarmo di navi ex austriache.

TRUPPE TECNICHE. — *Ordinamento :* 4 Comandi di truppe tecniche di armata: ciascuno comprende: 1 battaglione pionieri (con tante compagnie quante sono le divisioni dell'armata, forza ridotta); 1/2 battaglione pontieri su 2 compagnie di cui la 1ª deve avere tante sezioni leggere da ponte da 80 metri quante sono le divisioni dell'armata; 1 compagnia minatori, divisa in tante sezioni quante sono le divisioni; 1 compagnia fotoelettrici: deve provvedere materiale e personale occorrenti ad ogni divisione; 1 sezione colombi viaggiatori (direttamente dipendenti dal Ministero della Guerra); 1 reggimento ferrovieri, su 4 bttaaglioni; 1 battaglione pirotecnico.

AVIAZIONE. — Le condizioni dell'aviazione non sono fiorenti: quella civile non esiste nè accenna a sorgere, quella militare è scarsa e scadente, ma i Circoli militari nulla tralasciano per tentare di risollevarle ricorrendo in larga misura all'aiuto francese; sia aumentando numero e capacità di piloti, sia pensando all'acquisto all'estero di apparecchi recenti.

SERVIZI. — 1° *Servizio d'intendenza.* – È rappresentato dalla sezione Economato militare. Provvede: al servizio viveri e vestiario con ufficiali del Corpo di intendenza. Dispone: di una compagnia panettieri e una compagnia macellai per ogni divisione, e un certo numero di magazzini viveri, una fabbrica di uniformi e biancheria per ogni armata, un magazzino centrale e infine di magazzini reggimentali forniti del necessario per vestire ed equipaggiare i nuovi reggimenti che devono formarsi all'atto della mobilitazione.

2° *Servizio di vettovagliamento.* – È rappresentato dalla sezione vettovagliamento presso il Ministro della Guerra, dai magazzini e depositi viveri di riserva e da tanti magazzini di ordinario approvvigionamento e di deposito di carne fresca quanti sono i Comandi di armata e di divisione, cui attingono le compagnie panettieri e le compagnie macellai divisionali pel mantenimento delle truppe.

3° *Servizio di rifornimento munizioni.* – Alla dipendenza della Direzione di artiglieria presso il Ministero della Guerra, vi provvedono le colonne munizioni divisionali: una per la fanteria su due scaglioni e una per l'artiglieria su tre scaglioni.

4° *Servizio sanitario.* – Presso il Ministero della Guerra: sezione servizio sanitario e l'Ispettorato di sanità; presso le armate: Ufficio di sanità; presso le divisioni: Ufficio di sanità divisionale. Stabilimenti:

un deposito centrale sanitario; per ogni armata: un ospedale permanente, un magazzino di materiale medico e sanitario; per ogni divisione: un ospedale permanente, un deposito rifornimento materiale sanitario. Reparti: 1 compagnia sanità per ogni divisione.

5° *Servizio sanitario.* – Vi sovraintende apposito Ufficio del servizio sanitario del Ministro della Guerra. Un ufficiale veterinario presso ciascun Comando di armata e di divisione, di reggimento di cavalleria, artiglieria e di gruppo di artiglieria e cavalleria. Ogni divisione ha una infermeria quadrupedi permanente.

6° *Servizio treno militare.* – Comprende: 1 gruppo treno per ogni armata, composto di tanti squadroni quante sono le divisioni dipendenti.

7° *Servizio automobilistico.* – Dalla sezione tecnica del genio presso il Ministero della Guerra dipende il Comando automobilistico da cui dipende: 1 battaglione automobilisti per armata; 1 magazzino centrale automobilistico e la scuola centrale per conduttori e meccanici.

Esistono inoltre: *un servizio giustizia militare* ed *un servizio del culto.*

XII. — Forze di Polizia.

Gendarmerja. — Dipende dal Ministero degli Interni per impiego, istruzione e servizio di pubblica sicurezza; dal Ministero della Guerra per ordinamento, reclutamento, equipaggiamento, disciplina, istruzione militare. Comprende: 1 Comando generale; 6 Comandi di brigata; 1 scuola sottufficiali; 5 scuole per servizio informazioni; 9 scuole per servizio pubblica sicurezza; 1 compagnia di gendarmi di Corte; 1 squadrone di guardie a cavallo — forza: 20.000.

Guardie di frontiera. — Dipendenza dal Ministero delle Finanze. Comprende: 1 Comando generale; 4 compagnie di sezione; 17 sottosezioni; 85 compagnie — forza: 11.000 uomini.

Le guardie di frontiera prestano soltanto servizio alla frontiera bulgaro-macedone.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI

La distruzione delle comunicazioni (*Les destructions*, Cap. BERETZE-COLET, « Bulletin belge des sciences militaires », Gennaio 1925).

Riteniamo opportuno dare un riassunto di quanto l'autore espone circa i criteri che, in una futura guerra, potranno dare norma per predisporre ed attuare, se del caso, la distruzione delle comunicazioni.

L'autore dopo aver dato un rapido sguardo a quanto al riguardo si pensava prima del 1914 osserva che in seguito all'esperienza dell'ultima guerra la distruzione in grande delle comunicazioni non consisterà più nella semplice rottura di qualche ponte o di qualche altra opera d'arte od in altre sporadiche distruzioni eseguite senza alcuna coordinazione dalle retroguardie, ma sarà estesa a tutte le vie di comunicazioni terrestri, navigabili, a quelle telegrafiche e telefoniche (grossi imbuti agli incroci, rovine di case ammonticchiate ed ostruenti ogni passaggio, esplosioni ritardate, inondazioni, larghe e profonde trincee contro i carri d'assalto, abattute, ecc.).

L'ostacolo da esse creato non è poi solamente passivo, ma i tiri dell'artiglieria e quelli dell'aviazione lo renderanno ancor più difficilmente superabile e riparabile. Infine è da notarsi anche, che gli effetti degli esplosivi sopra l'acciaio o il cemento armato delle opere d'arte moderne, sempre più ardite, sono maggiori di quelli che si possono ottenere sopra i ponti in muratura.

D'altra parte chi distrugge è in condizioni più favorevoli di colui che deve riparare. Colui che prepara una zona di distruzione in profondità può disporre del proprio personale sopra tutti i luoghi ove deve preparare distruzioni ed in ognuno non avrà che poche forze, anche solo qualche uomo. Ha poco materiale da mettere in opera, qualche

utensile e mezzi leggeri, qualche vettura d'esplosivo, forse qualche gruppo perforatore, e, se ne ha bisogno, può sfruttare le linee di trasporto di forza che seguono le vie di comunicazioni. Il tiro nemico non lo disturba, poichè lavora quasi sempre indietro e le squadre di lavoratori, disperse su larga zona, non costituiscono bersaglio adeguato per l'aviazione.

Invece colui che deve riattare le comunicazioni interrotte dispone all'incirca degli stessi effettivi di chi ha preparato le distruzioni, ma egli avrà molto più da fare e dovrà maneggiare una enorme quantità di materiali; la sua truppa è poi molto esposta al tiro di interdizione, di disturbo d'artiglieria ed al bombardamento aereo.

Ma non bisogna concludere che la preparazione di un vasto sistema di distruzioni sia compito facile e rapidamente realizzabile. Per apprezzare l'importanza dei lavori, l'autore ricorda il progetto messo in opera nel marzo 1918, nella zona situata dietro il fronte Coucy-le Chateau-Bapaume sopra una lunghezza di 80 Km e una profondità media di 15 Km. Con 12 compagnie del genio si impiegarono complessivamente 42 giorni ed in totale: 32.000 petardi, 250 tonnellate di cheddite e 64.000 m. di miccia.

***

Le distruzioni costituiscono un'arma potente nelle mani di un comandante avveduto, ma essa è delicata a maneggiare ed i suoi effetti sono non solo materiali, ma pur anche morali, poichè l'aspetto desertico e caotico del terreno, l'esplosione delle mine ad azione ritardata provocano un senso di mancanza di sicurezza e di malessere che colpisce il morale più temprato di una truppa.

Le distruzioni permettono ad un capo manovriero di sottrarre le sue truppe alla stretta nemica per riordinarle in una nuova posizione; di economizzare sopra una parte della fronte gli effettivi indispensabili per l'offensiva in un altro settore e siccome rallentano considerevolmente la marcia del nemico, rappresentano l'arma più indicata per un corpo di osservazione attaccato da forze superiori. Ma una volta fatte, ogni tentativo di controffensiva in quella zona dev'essere scartato.

Per raggiungere lo scopo, la distruzione sistematica di una zona dev'essere organizzata secondo un piano prestabilito e dev'essere eseguita da truppe istruite e che dispongano di mezzi tecnici. Occorre infine che il comando ordini a tempo la relativa preparazione.

La profondità delle distruzioni varia secondo il genere di guerra e di battaglia che si conduce.

Nel caso di una battaglia difensiva di arresto, si ha tutto l'interesse di fare sul davanti e sulle ali della posizione distruzioni il più possibile estese. Invece, se si prevede che la battaglia difensiva sarà seguita da una controffensiva, non bisogna effettuare che distruzioni poco profonde e prevedere l'allestimento dei materiali necessarî per la loro rapida riattazione nei settori offensivi. Poichè le distruzioni avranno principalmente lo scopo di ostacolare e ritardare l'entrata in azione dell'artiglieria dell'attacco, esse si estenderanno sopra una profondità da 10 a 15 Km. a partire dalle nostre prime linee e saranno utilmente completate da qualche grossa distruzione più arretrata delle strade ferrate per impedire l'arrivo delle munizioni di artiglieria.

L'impiego delle distruzioni nelle operazioni di copertura impone all'assalitore i problemi del ristabilimento rapido delle comunicazioni e dell'impiego di unità leggere molto rapide, capaci di inceppare la preparazione delle distruzioni ed il loro brillamento. A queste questioni si collegano quelle: della proporzione di cavalleria necessaria ad un'armata moderna, dell'impiego dei carri d'assalto e dei veicoli a cingoli in collegamento con la cavalleria; delle truppe e materiali del genio e dei mezzi di collegamento e di trasmissione da assegnare a una divisione leggera operante in simili terreni, approvvigionamenti e sgombri di truppe, ecc.

***

L'autore poi passa ad esaminare quali sono le idee professate oggi al riguardo.

In Francia la messa in opera (trasporto dei materiali, caricamento delle mine, brillamenti) delle sistemazioni permanenti di mine create nel territorio per ottenere eventuali interruzioni delle vie di comunicazione è assicurata dall'esercito mobilitato o dalle truppe della difesa delle piazze forti con le risorse di cui dispongono o con quelle che saranno loro fornite da tergo. Eventualmente queste risorse possono essere immagazzinate in depositi detti « *dépôt en bloc* », costituiti fin dal tempo di pace.

Indipendentemente da queste, è prevista con « mezzi da improvvisare » la distruzione di certe opere d'arte la cui semplicità o natura della costruzione non fa ritenere opportuno di munirle di dispositivi permanenti.

La *Istruzione francese sull'impiego tattico delle grandi unità* (1921) fissa le autorità che possono ordinare le distruzioni: « ...spetta al comandante l'armata di ordinare la esecuzione delle distruzioni in con-

formità alle istruzioni del comando supremo. Egli può delegare a far ciò i comandanti delle grandi unità dipendenti fissando le condizioni nelle quali potranno essere prescritte le operazioni di caricamento delle mine e del loro brillamento ».

Il generale francese Cabaud, in una conferenza tenuta al « Circolo di informazioni per i generali e colonnelli » a Versailles, così prospettava la preparazione e la messa in opera di un sistema moderno di distruzioni. :

« Allorchè sopra una data fronte, il comandante in capo ha determinato la larghezza e la profondità della zona sopra la quale devono essere preparate le distruzioni, lo studio viene iniziato, in ogni armata, dal comandante del genio, con il concorso del personale del genio delle grandi unità dipendenti.

« Questo lavoro preliminare esige parecchi giorni, dopo i quali, il generale del genio potrà sottomettere al comandante dell'armata un piano di distruzione comprendente:

— l'enumerazione delle distruzioni da farsi;

— per ciascuna distruzione, tutte le informazioni di ordine tecnico necessarie al comando per prendere le sue decisioni;

— la classifica ed il raggruppamento delle varie distruzioni con l'indicazione dell'autorità che sarà incaricata di dare gli ordini di caricamento e di brillamento;

— le misure da prevedersi per raccogliere il personale ed il materiale necessarî per i lavori;

— l'ordine di urgenza dei lavori;

— i particolari da seguirsi per il caricamento ed il brillamento.

« Se l'armata si ritira volontariamente senza essere inseguita dall'avversario, gli ordini di caricamento e quelli di accensione sono dati successivamente e tutto può essere realizzato secondo le previsioni. Ma se la rottura della fronte si produce improvvisamente, tutto dovrà essere preparato in poche ore. Ma da una parte il caricamento preventivo di un dispositivo di distruzione è pericoloso; per contro, l'immagazzinamento degli esplosivi in prossimità immediata della distruzione immobilizza molto personale per la guardia e per il caricamento, senza contare la truppa incaricata di impedire che il nemico possa di sorpresa scompigliare il personale incaricato della accensione. Spetta al comandante di fissare il sistema che impone la situazione tattica ».

« In una fronte che stia organizzandosi, il sistema delle distruzioni sarà costituito contemporaneamente agli altri lavori difensivi, ma è necessario che un piano di insieme sia stabilito sin dal principio, per servire di guida agli esecutori; esso deve tendere a far sì che le distru-

zioni pronte in un momento qualunque servano a determinare un arresto generale dell'avversario.

Nel Belgio è stato già iniziato lo studio della distruzione delle comunicazioni e sono state previste tutte le misure necessarie.

La *Istruzione provvisoria sull'impiego tattico delle grandi unità*, belga, affida al genio i lavori di distruzione e stabilisce che, secondo il tempo di cui si dispone, l'armata prepara un piano generale delle distruzioni o una istruzione indicante « lo scopo, la natura e l'importanza »; le distruzioni da preparare, le grandi unità alle quali spettano questi lavori, il capo che darà l'ordine di brillamento e le condizioni nelle quali esse possono essere realizzate.

L'importanza delle distruzioni dipende dalla densità e dalla profondità con cui sono organizzate, intendendo, per densità, il numero di distruzioni da farsi per chilometro quadrato. Il comando fissa la densità, cioè l'arresto che egli vuol imporre al nemico e quindi il tempo che egli vuol guadagnare. Le truppe del genio si sforzano di soddisfare alle domande del comando in relazione al tempo, al personale ed al materiale di cui dispongono.

Il piano generale delle distruzioni, in guerra di posizione, è stabilito, in seguito a studi del comandante del genio di armata e di quelli delle dipendenti grandi unità.

La preparazione delle distruzioni è eseguita dal genio delle divisioni di prima linea nei loro settori rispettivi, dal genio di corpo d'armata o delle divisioni di seconda linea nelle zone di lavoro di corpo d'armata.

Il genio di armata e quello dei corpi d'armata di seconda linea, sono incaricati delle distruzioni nella zona dell'armata. Le distruzioni delle vie navigabili e delle vie ferrate ancora in esercizio, sono di norma preparate ed eseguite rispettivamente dalle truppe specializzate ad esercire tali linee.

In guerra di movimento le truppe del genio di corpo d'armata sono incaricate della preparazione e della esecuzione delle distruzioni, generalmente poco profonde, nelle zone che occuperanno le truppe in ritirata di queste grandi unità durante la prima giornata di marcia. Le distruzioni più arretrate, che possono essere preparate nelle migliori condizioni ed essere più profonde, spettano alle truppe del genio di armata rinforzate eventualmente da quelle del genio di corpo d'armata. L'esecuzione di queste distruzioni sarà affidata al genio dei reparti di retroguardia, sia alle truppe che sono state incaricate di prepararle.

Pur ammettendo che solo il comandante in capo, al corrente delle necessità strategiche, possa dare l'ordine di eseguire le distruzioni sulle direttrici di marcia dell'armata, l'*Istruzione provvisoria sull'impiego*

tattico delle grandi unità, belga, ammette che il comandante delle truppe leggere od i comandanti dei corpi d'armata possono essere incaricati di ordinare l'esecuzione di certe distruzioni, ed il § 267 stabilisce che il comandante di corpo d'armata può incaricare i suoi comandanti di divisione o il comandante delle truppe leggere.

Cioè in Francia la responsabilità dell'ordine di brillamento incombe sempre al comandante di armata, poichè la delegazione si accompagna sempre con ordini dettagliati e precisi e il generale Cabaud esige persino che per le distruzioni importanti il generale sia rappresentato sul posto da un ufficiale del suo stato maggiore; secondo il regolamento belga è ammessa la delegazione intiera.

Secondo il regolamento inglese, allorchè si vuole effettuare distruzioni su larga scala è necessario stabilire un piano dettagliato e minuziosamente preparato ove si terrà conto delle circostanze tattiche e delle difficoltà tecniche. Misure improvvisate non possono dare buoni risultati. Nello stabilire il piano si terrà conto che:

1° La profondità delle distruzioni da operare deve essere ordinata dal Comando Supremo.

2° La distruzione completa di una rete di comunicazioni eseguita in punti opportuni ritarda il nemico più che non numerose distruzioni parziali e rapidamente riparabili.

3° La possibilità di effettuare distruzioni con altri mezzi che non siano gli esplosivi non deve mai essere perduta di vista.

4° In caso di ritirata, prima di eseguire una distruzione bisogna averne previsto tutte le conseguenze. Ad es. non bisogna far saltare troppo presto un ponte ferroviario per non essere poi costretti a sfruttare solo le vie ordinarie, ove l'intasamento può essere grande.

5° Mine ad azione ritardata e torpedini ad urto possono essere sovente impiegate vantaggiosamente, ma solo come mezzi sussidiari.

Per eseguire un sistema di distruzioni su ampia scala bisogna fare le ricognizioni e disporre di tutto il tempo necessario per la preparazione e la messa a posto delle cariche e l'accensione deve potersi fare senza un serio impedimento del nemico. Ma non sempre si avranno queste circostanze favorevoli, nè le quantità di esplosivo disponibili saranno sempre sufficienti. Secondo quell'istruzione le distruzioni sono così classificate:

« *Distruzioni deliberate* » — per la preparazione delle quali si dispone di tutto il tempo necessario e l'accensione si effettua deliberatamente al momento prefissato.

« *Distruzioni di urgenza* » — per la preparazione delle quali la celerità è la principal cosa; le cariche non possono essere accumulate

nei depositi costituiti intenzionalmente e l'accensione si eseguirà in presenza del nemico.

« *Distruzioni differite* » — per la preparazione delle quali si dispone di tutto il tempo desiderabile, ma il momento dell'accensione è sconosciuto. Le cariche possono restare sul posto durante molto tempo e l'accensione dovrà farsi subitamente.

La responsabilità di dare l'ordine di brillamento davanti al nemico, incombe sull'ufficiale incaricato di eseguire la distruzione.

Col. SPARTACO TARGA.

Per l'efficienza d'Italia. — Comandante ALFREDO BAISTROCCHI — Livorno, S. Belforte e C., 1924.

« *Per l'efficienza d'Italia* » non è una delle solite pubblicazioni di attualità, ma *sui generis*; piccola di mole, ma densa, anzi troppo densa di idee che si sviluppano e s'intrecciano attorno ad un canevaccio dalle fittissime maglie, che è, nello stesso tempo, programma massimo di riforme, sistema complesso per portata e conseguenze, involgenti nella sua interezza il problema militare, tanto assillante e tanto dibattuto in Italia ed all'estero in questi ultimi anni del dopo-guerra.

Non basta: il volume del comandante Baistrocchi è, ancora, un vibrante appello alla *responsabilità* civica di tutti gli Italiani, ma degli Italiani, ben s'intende, che coscientemente sentono la gravità dell'ora che il mondo attraversa e le alte finalità alle quali la più grande Italia può e deve mirare nel suo luminoso divenire. In tale appello l'Autore, con intelletto di amore e con fede incrollabile, fa suo il catoniano « Delenda Chartago » per reclamare l'adozione dei concetti organici che egli reputa indispensabili a costituire la base della nuova ed idonea efficienza militare della Patria.

L'idea madre, del comandante Baistrocchi attorno alla quale tutte le altre si appoggiano o derivano, è l'*unità di comando* delle forze armate, che, in pace, si traduce nell'unità di preparazione, sinonimo di efficacia ed, in guerra, nell'unità di condotta delle operazioni in terra, in mare, in cielo. Come tale idea debba e possa tradursi in atto, ecco l'arduo problema che, nel campo vastissimo sociale-politico e militare, l'Autore affronta, discute, analizza e del quale, con chiarezza e senza sottintesi, prospetta e formula la soluzione, o meglio — per essere più precisi — invita gli Italiani e, fra essi, tutti coloro che hanno il dovere di presiedere ai destini del Paese, a collaborare con lui per trovarla senza meschine preoccupazioni personali, poichè problema così arduo e così complesso nemmeno « un moderno Napoleone o

Nelson sarebbe al caso di formularlo ». La soluzione che il comandante Baistrocchi prospetta deve, perciò, considerarsi come una base concreta sulla quale si possa impostare la discussione ed, esaurita questa, integrarla in una soluzione razionale.

D'accordo col brillante autore: occorre discutere e discutere profondamente, esaurientemente, tanto più... che, il formidabile problema, è secolare e, purtroppo, come la storia millennaria dei popoli insegna, non ha potuto mai avere una soluzione, ma dei compromessi contingenti.

È evidente come in una recensione non si possa presumere di discutere e non discuteremo; soltanto accenneremo ai *motivi* fondamentali della poderosa sinfonia composta dal Baistrocchi nelle sue cento pagine con logica stringente appoggiata a dati di fatto abbondanti, organicamente disposti, frutto di paziente e metodica sintesi che presume competenza e larghezza di ricerche.

Premesso, che l'Italia, dopo la guerra mondiale, ha assunto nella vita internazionale un'importanza decisiva e che nella politica mediterranea essa rappresenta una forza formidabile, l'Autore giustamente ne deduce che, tale importanza, rimarrebbe sterile di risultati reali, qualora non potesse mettersi in valore per deficienza di apparecchio bellico, intendendo per apparecchio, non soltanto il complesso degli elementi di forza militare, ma ancora tutte le energie sociali ed economiche della nazione.

Ora, l'apparecchio non può essere efficiente, se non esiste un'unica volontà direttrice, un'organizzazione amministrativa omogenea, donde: duce supremo in pace ed in guerra, ministero unico delle forze militari. Si tratta di una concezione accentratrice direttiva ed amministrativa e, poichè in regime costituzionale la sacra persona del Re, avverte l'Autore, deve essere al di sopra delle materiali responsabilità, il Comandante in capo non può essere il Sovrano; i comandanti delle singole forze armate — Esercito, Marina da guerra e Aeronautica — dipenderebbero da tale Capo supremo, *effettivo responsabile* della preparazione bellica nazionale. Sembra che vi sia un supremo Consesso, organo consultivo, ma non è chiaramente delineata la funzione di esso; comunque, l'Autore non accenna alle relazioni che dovrebbero esistere tra il Capo supremo — Duce — con il Sovrano e sovratutto con il Consiglio dei Ministri ed il Parlamento.

Occorrerebbe scrivere un volume per discutere la concezione del comandante Baistrocchi, anzi scriverne parecchi, uno per ciascun argomento che egli tratta: sulla convenienza di un Capo in contrapposto a quella di consesso, sulla scelta di esso, sulle questioni giuridiche

costituzionali che ne derivano, sull'organizzazione del Ministero unico, sulla essenza delle responsabilità e sui limiti di essa, ecc., ma anche scrivendoli non si sarebbe sicuri di concludere in modo reciso e definitivo. È certo, però, come nell'evoluzione storica, il decentramento in qualsiasi campo, rappresenti uno stadio di progresso sull'accentramento e la stessa guerra mondiale, che non è poi altro, se non una delle tante forme della attività bellica apparse in epoche diverse, sebbene con caratteri contingenti mutevoli — ci permetta l'Autore di non condividere la sua affermazione che, con il 1914, *siasi iniziata una rivoluzione totale nelle previsioni e nei principii dogmatici dell'arte militare* — prova appunto come il decentramento sia stato la *conditio sine qua non* per lo sviluppo integrale delle energie nazionali nella lotta.

Il terzo argomento trattato nella interessante pubblicazione del Baistrocchi, è quello che riguarda il rendimento dello spirito militare e *toto corde* non ci si può che associare a quanto egli propugna sulla necessità imprescindibile di discutere il grave problema e di assumere la responsabilità delle proprie idee, poichè l'astenersene è indice di quiescenza non sempre encomiabile, sempre dannosa agli interessi della Patria. È non soltanto necessario, ma indispensabile sviluppare il pensiero militare nei professionisti della guerra e nella opinione pubblica, onde scuotere l'apatia generale sotto ogni aspetto nociva ed elevare il valore del contributo intellettuale che ogni cittadino ha il dovere di dare per la difesa del proprio Paese. L'Autore propone che tale contributo, perchè abbia rendimento utile, sia metodicamente organizzato ed afferma la convenienza dell'istituzione di un ente, che « in forma utile, riservata e senza preoccupazioni personali » contribuisca al pensiero militare; accenna poi alla necessità di rendere pratici gli studi militari e propugna l'istituzione di una « Rivista Ufficiale » della coltura bellica; scioglie, infine, un alato inno all'unità spirituale delle varie forze militari ed all'intima fusione degli spiriti.

Come appare, dalla semplice enumerazione degli argomenti trattati dal comandante Baistrocchi, il libro che egli sottopone alla critica è quanto mai interessante ed offre al lettore una somma di questioni sulle quali la meditazione non sarà mai troppa. Esso costituisce un invito « cavalleresco » alla tenzone del pensiero ed, aggiungiamo, un invito efficace, che certamente sarà accolto da chi al bene della Patria ogni cosa pospone. E, crediamo fermamente, che l'Autore abbia mirato sovratutto a tale scopo, nobile invero, che si identifica con il dovere di coscienza per l'unico sublime ideale di una Patria grande e forte.

P. MARAVIGNA.

La Carsia Giulia nella geografia, nella storia e nell'arte militare. — Generale di brigata EUGENIO BARBARICH. — (Con 11 tavole e 2 carte fuori testo). – Roma, Libreria dello Stato, 1925.

Il generale Eugenio Barbarich, l'acuto storico, lo scrittore militare brillante ed elegante, il geografo insigne, ha licenziato alle stampe un novo volumetto, che si differenzia alquanto dai maggiori che lo hanno preceduto.

Geografia, storia ed arte militare: le tre Grazie, al cui fascino gli spiriti eletti non riescono a sottrarsi, hanno ispirato l'Autore al punto, da trasformarlo in poeta. Ed egli ha sciolto il canto, chè è peana e nello stesso tempo, dolcissima canzone; celebrazione di epico mito ed esaltazione di virtù civile e guerriera; canto breve, ma altissimo e sovratutto italianissimo.

La musa ispiratrice è la Carsia Giulia, terra sacra all'annoso martirio italico; terra di gloria millennaria sulla quale il legionario romano ed il cittadino-soldato della terza Italia hanno assolto la rude, ma nobile missione loro assegnata dalla più pura delle umane civiltà.

Ma il piccolo poema della Carsia Giulia, che il generale Barbarich ha scritto, non è leggiadro parto di fantasia o di vuota rettorica; è, invece, un felice saggio di dottrina, di sapienza geografica, storica e di arte bellica, che, in grazia alla sua semplicità e alla chiarezza di stile, con le quali è scritto, può essere gustato da chiunque possegga il minimo indispensabile di coltura generale.

L'Autore, con quella competenza che lo distingue, fa precedere la stringata sintesi storica da una efficacissima descrizione della Carsia Giulia, fondata sui fenomeni litologici e tettonici dai quali la regione ripete il suo aspetto attuale.

E di questo aspetto egli ravvisa i lineamenti principali nella povertà del terreno, calcare compatto, che inghiotte l'acqua e chè soltanto nelle bassure delle conche e dei canali presenta qualche oasi di fertilità e nelle forme rigide dei massicci tabulari, che si presentano quasi scalea degradante verso l'Adriatico.

Povertà di vita e forme rigide, sono preavvisi che la Carsia è regione che, in guerra, si deve superare di slancio, se non si vuole essere obbligati a sanguinose e lunghe lotte per la conquista di ciascun gradino.

Tale sintetica ed efficace descrizione razionale del paesaggio, serve a porre su basi razionali la interpretazione della funzione umana e militare della regione. Per essa il lettore comprende agevolmente come la Carsia Giulia, regione di contrasto fra i giganteschi sforzi

orogenici che diedero origine a due diversi rilievi — l'alpino e il dinarico — non possa avere altra funzione storico-militare se non quella di costituire un campo di lotta fra genti contermini: le latine e le balcaniche, e comprende, ancora, come dalla nozione della comune origine fra le scalee carsiche e le zolle calcaree dell'altipiano d'Asiago, Grappa, Montello, prealpi Carsiche, balzi irrefutabile la dimostrazione della pura italianità della Carsia Giulia.

***

Quali lotte siansi combattute su quella zolla disputata da due civiltà contrastanti ed i caratteri che, nel volgere dei tempi, esse abbiano assunto, è detto nella seconda parte dell'opera. L'Autore, con lo stesso brio e con la medesima efficacia della parte geografica e che in alcune pagine acquista sapore tacitiano, ci descrive il mortale duello tra Roma, conquistatrice e protettrice insieme dei sacri termini italici e le genti italiane; il felice epilogo di esso, trionfo di civiltà e di giusto diritto, integrato dal formidabile *Vallo* che doveva segnare « solidariamente i veri confini d'Italia » e tenere lontane e rigettare « oltre ad esso — come iridescente ondata — i reliquati delle genti che avevano invano attentato alla sua integrità tra l'Alpe e Tarsatica, l'antenata di Fiume ».

Il *Vallo* romano rovinò quando la sua materia inerte più non venne vivificata dallo spirito militare del popolo romano e la rovina di esso segnò le esequie di Roma e dell'Impero d'Occidente.

Il generale Barbarich, con serrata sintesi, traccia il ciclo evolutivo dell'azione e della reazione attraverso ai tempi medioevali ed all'opera integratrice della civiltà latina compiuta dalla regina dell'Adriatico, spiegando il fatale divenire storico della regione Carsica mediante il razionale apprezzamento dei rapporti di relatività esistenti tra i fenomeni geografici, politici e militari. La terza parte — l'arte — si può considerare quale sintesi deduttiva delle due precedenti ai fini operativi. Da essa scaturiscono gli aspetti necessarî della gloriosa gesta compiuta dai nepoti non degeneri di Roma e di Venezia e, sovratutto, la messa in valore dello sforzo compiuto dalla nova Italia, non per fini proprî soltanto, per la difesa della sua civiltà e del suo secolare diritto, ma e sovratutto a profitto della lotta impegnata sui varî fronti dalle nazioni collegate; olocausto necessario, imposto dalla natura matrigna della regione e dalla potenza del nemico. « Ma il fine — afferma l'Autore — doveva giustificare i mezzi, ed infatti la vittoria degli alleati potè così maturare e sbocciare sui nostri campi — tra il Tagliamento e il Piave

— come degno e necessario corollario di un prolungato e sanguinoso olocausto, come epilogo di un impareggiabile sacrifizio umano, come pegno, infine, di una solidarietà di armi senza limiti ».

Insomma: la nova, breve opera del generale Barbarich, del quale una recensione può dare soltanto una pallida e scolorita idea, è un libro che si fa leggere, e per la profondità del pensiero e per la forma quanto mai allettatrice che lo riveste.

P. MARAVIGNA.

I testi geografici antichi relativi alla Cirenaica. — GOVERNO DELLA CIRENAICA (Ufficio Studi), 1925.

Si tratta, come avverte l'Ufficio Studi del Governo della Cirenaica, d'una traduzione dei testi geografici antichi relativi alla regione, avente lo scopo di mettere a disposizione degli ufficiali della colonia quelle fonti greche, latine ed arabe che è necessario conoscere per l'esatta identificazione delle località antiche.

Sono pochi testi, invero, che hanno però un valore storico rilevante: sulla loro traccia, e con la volonterosa collaborazione di quanti vivono e percorrono la colonia, il Governo della Cirenaica si ripromette di ricostruire la carta archeologica della regione.

Il testo più antico è dovuto al greco Periplo di Scilace che dà notizie sugli abitanti delle varie regioni costiere da lui percorse, e ragguagli sulle distanze fra l'una e l'altra delle numerose e prospere città da lui visitate.

Strabone apre la serie degli scrittori latini con un'efficace descrizione della Grande e della Piccola Sirte, ed una elencazione delle principali città e genti della Cirenaica corredata da interessanti notizie storiche attestanti l'alto grado di civiltà delle antiche genti libiche abitatrici della Cirenaica. Lo seguono Plinio, Tolomeo e Solino che dànno notizie sui confini della Cirenaica, sulle popolazioni dell'interno e sulle loro occupazioni.

Interessanti, se pure parzialmente errate, sono le coordinate di cui Tolomeo si serve per la precisa ubicazione delle località da lui enumerate e rappresentate.

L'arabo El Bekri (XI sec. dopo Cristo) nella sua *Descrizione dell'Africa settentrionale*, si sofferma sulla Pentapoli dando interessanti notizie di Barca.

Il veneziano Livio Sanuto (XVI sec.) chiude la serie degli scrittori (di cui ci siamo limitati a citare i principali) descrivendo condizioni geografiche, topografiche, economiche d'ambiente non molto dissimili da quella che era la squallida realtà all'atto della non lon-

tana occupazione italiana. Assistiamo, così, attraverso alle antiche descrizioni della Cirenaica, alla progressiva decadenza di quella che fu una fertilissima, ricca e non incivile regione che aveva già risentito altra volta il benefico influsso della dominazione latina.

Alla pregevole pubblicazione dell'Ufficio Studi del Governo della Cirenaica, che noi auguriamo sia la prima d'una lunga serie di altre che dovranno culminare nella carta geologica della Cirenaica, è annessa una cartina coi tre principali itinerari antichi della regione: lo stadiasmo — l'Itinerario di Antonino (III-IV sec. d. C.) — e la Tabula pentingariana.

— — *Manualetto numismatico per la Cirenaica.*

L'Ufficio Studi del Governo della Cirenaica ha voluto offrire col suo *Manualetto* un indirizzo ed una guida ai numerosi numismatici della colonia, e chiedere ai privati raccoglitori la loro fiduciosa collaborazione. Si ripromette in tal modo di poter arricchire la collezione di Stato della colonia, di un'opera completa di numismatica che riproduca ed illustri tutte le monete più comuni reperibili in Cirenaica.

Nel *Manualetto*, tuttavia, la raccoltà delle monete greche locali presenta di già notevole ampiezza e ci offre la chiara ed ordinata riproduzione di numerosi e pregevoli esemplari d'argento e di bronzo coniati dal 550 al 23 a. C.

Siamo sicuri che la brillante iniziativa ed il felicissimo saggio, faranno conseguire lo scopo prefisso in modo completo e nel più breve volgere di tempo.

Ten.-Col. SODDÙ.

Libri ricevuti in dono.

Gen. di Brigata EUGENIO BARBARICH. — *La Carsia Giulia nella storia e nell'arte militare.*

Col. ETTORE BASTICO. — *L'evoluzione nell'arte della guerra.* — Vol. I: La guerra nel passato. - Vol. II: La guerra nel secolo XX. - Vol. III: La guerra nel futuro.

Tenente DOMENICO LUCCHETTI. — *La Cirenaica.*

Redattore responsabile: Cap. M. CORNALBA

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

ESITO DEL III° CONCORSO A PREMI

bandito con circolare 8 maggio 1924
dal Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

La Commissione esaminatrice dei lavori presentati al III Concorso a premi indetto dal Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra in data 8 maggio 1924, e composta come appresso:

Generale di Brigata BOBBIO Comm. VALENTINO, *Presidente*
Col. d'artigl. (S. M.) CARACCIOLO Cav. Mario, *Membro*
Col. bersagl. MARENCO Cav. MADDALENO, *Membro*

riunitasi in seduta plenaria il 25 febbraio 1925, è venuta nelle seguenti conclusioni:

1° – **Non ha ritenuto meritevole del primo premio di Lire Duemila** alcuno dei lavori concorrenti, non presentando nessuno, pregi adeguati all'entità del premio.

2° – Ha giudicato **meritevole del secondo premio di Lire Mille** il lavoro contrassegnato col motto: *Veritas nunquam latet.*

3° – A **titolo d'incoraggiamento** ha proposto l'assegnazione di un premio di **lire cinquecento** a ciascuno dei lavori contrassegnati con i motti:

Per non aver mai pace. — *A me tutto m'affido.*
Gutta cavat lapidem. — *Sol chi combatte è degno dell'alloro.*

Aperta la busta del lavoro contrassegnato con il motto *Veritas nunquam latet*, esso è risultato compilato dal capitano Scalise sig. Guglielmo del 67° Regg. Fanteria.

La Presidenza del Gabinetto di Cultura pertanto ha aggiudicato al capitano Scalise sig. Guglielmo il premio di Lire MILLE, ed a ciascuno degli autori dei lavori contraddistinti coi motti: *Per non aver mai pace – Gutta cavat lapidem – A me tutto m'affido – Sol chi combatte è degno dell'alloro* - il premio d'incoraggiamento di Lire 500.

Gli Autori dei lavori ai quali venne assegnato il premio di incoraggiamento sono pregati di comunicare alla Presidenza del Gabinetto di cultura se accettano il verdetto della Commissione, facendo conoscere pertanto il loro nome. In caso contrario i loro lavori seguiranno la stessa sorte di quelli non premiati.

Tutti i premi saranno trasmessi a mezzo assegno bancario, direttamente agli interessati, dalla cassa del Gabinetto di Cultura.

I lavori sono a disposizione dei concorrenti che potranno ritirarli o richiederli alla Segreteria del Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Torino, 1° *marzo* 1925. LA PRESIDENZA.

Rivista Marittima

Mensile Illustrata - Fondata nel 1868

Direzione ed Amministrazione: VIA EZIO, 12 - ROMA (33)

Si occupa di: Marina Militare e Mercantile - Astronomia e Navigazione - Costruzioni navali - Macchine - Elettricità - Arti e Scienze militari - Industrie, Commercio e Traffici marittimi - Geografia - Colonie - Igiene navale, Viaggi - Marina da diporto - Marina peschereccia - Aeronautica - Storia e Giurisprudenza marittime - Informazioni sulle principali marine del mondo - Politica marittima - Notizie scientifiche - Bibliografia - Notizie del personale delle navi e della R. Marina - Rivista di Riviste, Illustrazioni, ecc.

Condizioni di abbonamento per l'anno 1925:

Regno d'Italia e Colonie . . . Lit. **50**
Paesi dell'Unione Postale Fr. oro **40**
Un numero separato . . . . . Lit. **10**
Estero . . . . . Fr. oro **6**

Abbonamenti personali degli Ufficiali della R. Marina e del R. Esercito, in servizio o nella riserva, fatti direttamente . . Lit. **24**

Speciali facilitazioni sono concesse agli abbonamenti personali fatti direttamente dagli Ufficiali delle Marine da Guerra estere.

Sconto del 25 per cento ai Signori Librai

L'abbonamento è annuale e comincia sempre dal 1° gennaio.

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È LA PIÙ BELLA, LA PIÙ ORGANICA, LA PIÙ VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

LA « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine.

Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.

Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI - Italia e Colonie: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L. it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

IMPERMEABILI
PIRELLI

= Umberto Airoldi =
TORINO (9) — VIA GARIBALDI, N. 14

MEDAGLIA D'ORO
Torino 1922

Sartoria Civile e Militare
DRAPPERIE INGLESI
Prezzi modicissimi

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Sede centrale : TORINO – Via Monte di Pietà, 2

Pubblica relazioni di escursioni, ascensioni, esplorazioni alpine ed in generale, si occupa di tutto ciò che ha attinenza allo studio della montagna.

La *Rivista* si distribuisce gratuitamente ai Soci del C. A. I. — Per i non soci l'abbonamento annuo costa L. 25 nel Regno; Estero L. 35.

ANNO III - N. 3 SUPPLEMENTO 2 MARZO 1925.

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPP

Ten.-Col. Achille Rosmini

L'istruzione provvisoria francese sul servizio in guerra (1925) ::

Lo stato maggiore francese, continuando nello svolgimento del suo organico e fecondo programma di regolamentazione post-bellica, ha pubblicato recentemente (1925) l'*Istruzione provvisoria sul servizio in campagna* (I. P. S. C.) (1), la quale sostituisce l'analoga *Istruzione* del 1913. È indicata come *Allegato n° 1 all'Istruzione provvisoria sull'impiego tattico delle grandi unità* del 1921 (I. P. G. U.) (2), poichè, secondo il criterio che inspira tutta la compilazione dei regolamenti francesi — scendere cioè dal generale al particolare — essa trova le sue radici, ossia i principî direttivi, in questa seconda istruzione, la quale contiene un insieme di caposaldi di orientamento per la compilazione dei varî regolamenti generali e particolari. A sua volta la recente istruzione fornisce un altro gruppo di caposaldi per la compilazione dei regolamenti che da essa dovranno derivare; e così da successive triangolazioni di grado diverso viene in linea teorica ad ottenersi quella regolamentazione armonica che porta a raggiungere senza sforzo la disciplina delle menti di tutti i gradi della gerarchia.

---

(1) Si è fatta qui la traduzione letterale invece di dire « servizio in guerra » per non modificare le caratteristiche proprie della terminologia che talvolta risponde anche a concetti non traducibili.

Lo stesso criterio si seguirà in altri casi.

(2) Per brevità di scrittura adopereremo delle sigle convenzionali per indicare le due istruzioni in questione. Va ricordato a questo proposito che i Francesi, dopo avere durante la guerra abusato delle sigle, sono ora ritornati indietro proibendone luso nei documenti ufficiali.'

L'importanza della nuova istruzione si può dedurre dalla composizione della Commissione compilatrice (*Presidente :* un comandante di corpo d'armata; *Membri :* tre generali, tre colonnelli, 12 altri ufficiali superiori e inferiori rappresentanti il Centro degli Alti Studi militari, lo Stato Maggiore dell'esercito e tutti i diversi servizi); questa, per i concetti innanzi espressi è naturalmente di grado inferiore a quella che ha presieduto alla compilazione dell'istruzione-base — la I. P. G. U. — la quale infatti era formata da: un Maresciallo vice-presidente del Consiglio superiore di guerra, *Presidente ;* 8 generali e 4 ufficiali superiori, *Membri.*

Poichè l'esame della I. P. S. C. obbligherà spesso a fare riferimenti all'istruzione madre, ritengo conveniente, anche per dimostrare come effettivamente la prima derivi dalla seconda, riportare gli indici degli argomenti trattati in ciascuna di esse con lo scopo principale di rendere evidenti le corrispondenze di argomento dall'una all'altra ed anche il diverso sviluppo che, appunto per rispondere al concetto della triangolazione successiva e più fitta mano mano che si scende dal campo concettuale a quello applicativo, gli stessi argomenti assumono nelle due Istruzioni.

Noteremo perciò che passando da una istruzione all'altra, un argomento considerato nella prima in un « Articolo » viene invece nella seconda sviluppato in un « Capitolo » che comprende più articoli ed anche in un « Titolo » che comprende più capitoli od anche direttamente più articoli.

Qualche argomento però non trova sempre il corrispondente dall'una all'altra Istruzione; la ragione è per alcuni di essi ovvia (così tutti i capitoli della battaglia della I. P. G. U. non hanno i corrispondenti nell'I. P. S. C.) per altri, invece, non appare evidente e se ne farà a suo tempo cenno.

A meglio interpretare il raffronto schematico che segue, è bene ancora premettere un cenno circa gli scopi o concetti informativi delle due Istruzioni, quali risultano dalle rispettive relazioni al Ministero.

Con la I. P. G. U. si sono voluti stabilire i principî fondamentali di impiego delle diverse grandi unità nel loro complesso di armi e

servizi e nelle varie situazioni di guerra tenendo presenti alcuni elementi fondamentali messi specialmente in valore dall'ultima guerra e cioè: l'armamento, la costituzione delle diverse armi, la potenza del fuoco, i nuovi mezzi d'azione, il comando, la fisionomia delle operazioni.

Con la I. P. S. C., tenuti fermi i principî stabiliti dalla precedente, si sono volute dare quelle norme comuni a tutte le armi ed ai servizi che dovranno essere applicati in guerra dalle armi e dai servizi per la loro azione coordinata.

In sostanza, dice la relazione, l'Istruzione tratta gli stessi argomenti di quella del 1913, con alcune differenze in meno ed altre in più.

Sono in meno:

— Il combattimento: perchè già abbastanza sviluppato nella I. P. G. U.

— Lavori di campagna: perchè passati all'apposita Istruzione sull'Organizzazione del terreno.

— Servizio di aeronautica: perchè passato a regolamenti particolari.

— Servizio telegrafico: perchè passato all'Istruzione sull'Organizzazione ed il funzionamento dei collegamenti e delle trasmissioni.

Sono in più (sui motivi di queste aggiunte si accennerà in seguito):

— I trasporti.

— Condotta da tenersi in paese nemico.

— Passaggio di viva forza di un corso d'acqua.

— Unità operanti in autocarri.

Giustamente la Commissione compilatrice avverte che essa si è prefissa di dare sull'organizzazione dell'esercito solo le indicazioni sommarie indispensabili, eliminando tutti quei particolari che per essere facilmente soggetti a modificazioni avrebbero presto reso la Istruzione non più rispondente alla realtà contingente. Ai nostri fini questa giusta preoccupazione non è però giovevole perchè essa non consentirà in qualche caso di penetrare completamente nello spirito e nella pratica delle prescrizioni.

RAFFRONTO DEGLI ARGOMENTI TRATTATI NELLA I.P.G.U. CON QUELLI DELLA I.P.S.C.

(T = TITOLO; C = CAPITOLO; A = ARTICOLO).

I. P. G. U.	I. P. S. C.
	T. *Organizzazione generale.*
	C. Organico generale truppe e servizi – Caratteristiche delle armi e dei servizi.
GENERALITÀ.	A. Organizzazione generale.
T. *Il Comando.*	
A. Organizzazione del Comando.	
A. Organi del Comando: Lo Stato Maggiore; Comandanti delle armi e Direzioni dei servizi; Composizione del Q. G.	
T. *I mezzi d'azione.*	
C. Caratteristiche e organizzazione generale delle armi e dei servizi.	
Le armi:	
A. Fanteria e carri di combattimento;	A. Le diverse armi: Fanteria e carri di combattimento;
A. Artiglieria;	Artiglieria;
A. Cavalleria;	Cavalleria;
A. Genio;	Genio;
A. Aeronautica.	Aeronautica.
I servizi:	
A. Principî generali;	A. I servizi:
A. Servizio delle trasmissioni;	Servizio delle trasmissioni;
A. Servizio di rifornimento e conservazione (*entretien*);	Servizio di rifornimento e conservazione (*entretien*).
A. Servizio di trasporto;	Servizio di trasporto;
A. Servizio di polizia;	Servizio di polizia.
A. Servizio di controspionaggio, della stampa e della propaganda (eventuali).	
C. Caratteristiche e organizzazione generale delle Grandi Unità.	A. Costituzione sommaria delle Grandi Unità.
A. La Divisione di fanteria: Il Comando; Le truppe combattenti; I servizi.	

I. P. G. U.	I. P. S. C.
A. Il Corpo d'armata; Il Comando; Truppe combattenti; Servizi.	
A. Il Distaccamento d'armata.	
A. L'Armata; Comando; Servizi e truppe specializzate;	
A. La Divisione di cavalleria.	
A. Il Corpo di cavalleria.	
A. La Divisione aerea.	
A. Le riserve generali; Riserve generali d'armata; Riserve generali di servizi.	
	C. Amministrazione delle armate.
	C. Ripartizione del Territorio e del teatro d'operazioni.
	T. *Diritto al Comando.* Generalità. Diritto al comando dei militari francesi. Diritto al comando degli ufficiali o sottufficiali. Diritto al comando degli ufficiali che servono come stranieri. Diritto al comando degli ufficiali degli eserciti alleati.
T. *Impiego tattico delle G. U.*	
A. Il Capo.	
A. I piani.	
A. Istruzioni e ordini.	
	T. *Doveri generali dei Capi e delle truppe in campagna.*
	A. Doveri dei capi e della truppa; Doveri verso i prigionieri di guerra.
	A. Ricompense al valore.
	T. *Ordini, bollettini, note, compte-rendus*
	A. Istruzioni, ordini.
	A. Bollettini di informazioni – Fotografie, schizzi, note.

I. P. G. U.	I. P. S. C.
	A. Avvisi, rapporti, stati numerici.
	A. Prescrizioni relative alla corrispondenza cifrata.
	A. Indirizzi dei pieghi.
	A. Trasmissione degli ordini e dei rapporti.
A. Collegamenti.	T. *Il collegamento.*
A. Segreto delle operazioni.	T. Segreto delle operazioni.
	A. Prescrizioni generali.
	A. Precauzioni da osservare nell'impiego delle trasmissioni.
C. *La sicurezza.*	T. *La sicurezza.*
A. Elementi della sicurezza.	C. Generalità.
A. Gli organi di informazione. L'aviazione; La cavalleria; Ricognizioni offensive, colpi di mano.	C. Gli organi di informazione.
	A. L'aeronautica.
	A. La cavalleria.
	A. Le truppe a contatto.
	A. Gli organi di osservazione terrestre specializzati.
	A. Gli organi di ascolto.
	A. 2° Ufficio degli stati maggiori.
	A. Doveri generali delle truppe per informare il Comando.
A. La sicurezza in marcia.	C. Sicurezza in marcia.
	A. Avanguardia.
	A. Retroguardia.
	A. Fiancheggiamenti.
A. Sicurezza in stazione.	C. Sicurezza in stazione.
	A. Generalità.
	A. Avamposti (15 numeri).
	A. Avamposti quando non è probabile un attacco importante (7 numeri).
	A. Avamposti quando è possibile un forte attacco e in contatto col nemico (4 numeri).

I. P. G. U.	I. P. S. C.
	A. Sicurezza al termine del combattimento.
	A. Avamposti in terreno rotto e coperto.
	A. Avamposti di notte.
A. Difesa contro aeronavi.	C. Disposizioni da prendersi contro l'aeronautica nemica.
	A. Precauzioni contro le investigazioni aeree.
	A. Difesa contro gli attacchi aerei.
	C. Protezione contro i gas.
T. *Trasporti, marce, stazioni.*	T. *Norme generali per esecuzione dei trasporti di truppe.*
A. Trasporti.	A. Generalità.
	A. Trasporti per ferrovia.
	A. Trasporti con autocarri.
	A. Trasporti per vie navigabili.
	A. Trasporti marittimi.
	T. *Treni e convogli.*
	A. Generalità.
	A. Treno di combattimento.
	A. Treno reggimentale.
	A. Convogli.
	A. Disposizioni speciali per le marce in ritirata.
	A. Comando e disciplina dei treni e dei convogli.
	T. *Marce e stazioni.*
	C. Generalità.
A. Marce.	C. Marce.
	A. Elementi costitutivi del dispositivo di marcia.
	A. Velocita di marcia.
	A. Regole generali relative alla formazione delle colonne e all'esecuzione delle marce (19 numeri).

I. P. G. U.	I. P. S. C.
	A. Marce effettuate prima della presa di contatto.
	A. Marce al tergo di un fronte costituito.
A. Stazioni.	C. Stazioni.
	A. Diversi modi di stazionamento. Presa degli alloggiamenti.
	A. Servizio negli accantonamenti e bivacchi.
	A. Sicurezza degli accantonamenti e bivacchi.
	C. Norme comuni alle marce e alle stazioni.
C. La battaglia.	
C. L'Armata nella battaglia.	
C. Il Corpo d'armata nella battaglia.	
C. La Divisione in combattimento.	
C. Influenze del terreno sulle operazioni.	
C. Operazioni in montagna.	
T. *Funzionamento dei servizi.*	T. *Rifornimenti – Sgomberi.*
C. Principî generali.	C. Generalità.
C. Servizio delle trasmissioni.	
A. Principî di organizzazione e funzionamento.	
A. Funzionamento del servizio nelle diverse situazioni di guerra.	
C. Servizi di rifornimento e *entretien.*	C. Materiali dei diversi servizi (rifornimenti, sgomberi, riparazioni).
A. Generalità.	
A. Servizio di artiglieria (3 num.).	A. Servizio di artiglieria (8 num.).
A. Servizio del genio (4 numeri).	A. Servizio del genio (4 numeri).
A. Servizio di intendenza (2 nn.).	A. Servizio di intendenza (15 nn.).
A. Servizio sanitario.	A. Materiale del servizio sanitario.
A. Servizio veterinario.	C. Cura e sgombero dei malati e feriti.
	A. Servizio sanitario.
	A. Servizio veterinario.

I. P. G. U.

A. Servizio rifornimento quadrupedi.
A. Servizio postale.
A. Servizio cassa.
A. Servizio delle tappe.

C. Servizio trasporti.

A. Compito del direttore dei trasporti.
A. Servizio ferroviario scartam. ridotto.
A. Servizio treno automobilistico.
A. Servizio treno ippomobile.
A. Servizio stradale.

C. Servizio di polizia.

A. Servizio della giustizia militare.
A. Servizio della gendarmeria.

T. *Metodo per l'istruzione delle G. U.*

I. P. S. C.

T. *Servizio della gendarmeria in campagna.*
A. Generalità.
A. Polizia giudiziaria.
A. Polizia generale.
A. Prigioni.
A. Compito della gendarmeria nelle marce, nelle stazioni, sorveglianza sulla circolazione stradale.
A. Compito della gendarmeria durante il combattimento.
A. Doveri delle truppe verso la gendarmeria.

T. *Requisizioni.*

T. *Condotta da tenersi in paese nemico*

A. Generalità sull'amministrazione ed il Comando dei territori nemici occupati.
A. Contegno delle autorità militari subordinate in paese nemico.
A. Contegno del soldato in paese nemico.

T. *Distaccamenti.*

C. I distaccamenti in generale.

I. P. G. U.	I. P. S. C.
	A. Generalità.
	A. Distaccamenti incaricati di ritardare il nemico – Piccole operazioni – Condotta e difesa di un convoglio – Scorta di prigionieri di guerra.
	C. Distaccamenti operanti su autocarri.
	Allegati.
	— Giornali di marcia e operazioni.
	— Conservazione di opere d'arte.
	— Passaggio a viva forza di corsi d'acqua.
	— Unità operanti su autocarri.

***

Anche la sola rapida lettura dell'enunciato degli argomenti trattati nell'I. P. S. C. ci porta a concludere che nel suo complesso, questa corrisponde all'insieme dei nostri due regolamenti pre-bellici: Servizio in guerra (Parte 1ª) e Servizio in guerra (Parte 2ª); vi è però una differenza principale, oltre alle varianti dovute per alcuni argomenti all'esperienza di guerra, e cioè che la parte riguardante propriamente i servizi ha nell'Istruzione francese uno sviluppo (60 pagine circa su 200) molto inferiore a quello dato da noi in un regolamento apposito. Le ragioni principali di questa differenza possono ritenersi le seguenti:

a) I servizi sono già argomento (20 pagine) dell'I. P. G. U., come risulta dagli schemi riportati, ciò che per noi non era nelle Norme generali, le quali infatti non avevano nessuno accenno per essi.

b) L'I. P. S. C. non scende in molti particolari di organizzazione e funzionamento, e non presenta per ogni servizio il quadro completo e ben specificato degli organi, dei mezzi e del funzionamento come è invece nel Servizio in guerra (Parte 2ª).

Ne consegue che, a parte i concetti informatori, i quali possono essere sempre discussi, sia per l'I. P. S. C., sia per il nostro S. G. (Parte 2ª) la comprensione dell'organizzazione e del funzionamento dei servizi risulterà forse per un estraneo ai due eserciti, più chiara e più facile dalla lettura del nostro S. G. che non da quella dell'Istruzione francese. Quest'ultima però mentre lascia chiaramente comprendere i concetti direttivi fondamentali, risponde nello stesso tempo ad un giusto criterio di riservatezza e ad un opportuno criterio di elasticità per la parte organizzazione e funzionamento dei servizi.

Giacchè siamo in materia di confronti, sembra sia il caso di osservare che anche l'Istruzione francese tratta alcuni argomenti pure svolti nel nostro Servizio in guerra (Parte 1ª), i quali, a mio modo di vedere, non sono nella loro sede più opportuna; voglio dire tutto quello che si riferisce alla sicurezza in marcia ed in stazione od alla esplorazione della cavalleria.

L'avanguardia, gli avamposti, l'esplorazione, sono essenzialmente impiego tattico di truppa in situazioni e con compiti particolari; dovrebbero perciò tali argomenti trovar posto nell'Istruzione che tratta appunto dell'impiego delle truppe, ed in particolare delle grandi unità a profitto delle quali in genere operano i reparti cui detti compiti vengono affidati.

L'I. P. S. C. che tratta questi argomenti ampliandoli dalla I. P. G. U è infatti obbligata a ripetere i concetti già espressi in quest'ultima prima di entrare nel campo esecutivo.

Le marce e le stazioni sono operazioni essenzialmente logistiche quando vengono studiate nelle loro caratteristiche generali e direi quasi teorico-astratte oppure applicate nelle situazioni convenzionalmente dette in lontananza del nemico. Quando invece il nemico è in atto o nella mente del comandante, esso detta la sua legge alle une e alle altre e le operazioni relative sono essenzialmente tattiche. Ossia i reparti muovono e stazionano secondo le esigenze della situazione tattica pur tenendo presenti fin dove possibile quelle caratteristiche generali già considerate; si tratta perciò di impiego di truppe prima che di marce o stazioni. Che l'esplorazione della cavalleria, vicina e lontana sia un impiego tattico di truppa non ha bisogno di chiarimenti.

L'I. P. S. C. tratta poi ancora dei « Distaccamenti », del « Passaggio a viva forza di un corso d'acqua », e dedica un apposito allegato all'impiego di unità autocarreggiate, nell'intento di fissare alcune situazioni verificatesi nella passata guerra che forse di proposito non erano state accennate nell'I. P. G. U.

Prima di passare ora all'esame della nuova Istruzione, collegandola dove e quando occorre alla Istruzione madre, sarà bene premettere che lo scopo del presente studio è principalmente quello di far conoscere l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi quale risulta dalle prescrizioni contenute nelle due Istruzioni, in modo che il lettore possa trovare termini di confronto e di ragionamento personali con le nostre prescrizioni al riguardo, passate e recenti. In linea subordinata e solo per dare il quadro completo dell'Istruzione saranno fatti pochi cenni sui principali altri argomenti *limitando* ancora questi cenni *a quanto può sembrare caratteristica di concetto e di applicazione.*

ORGANIZZAZIONE GENERALE

Dicono le due Istruzioni che gli elementi costitutivi di una grande unità sono:

— *Il Comando ed il suo Stato Maggiore.*

— Le truppe delle diverse armi.

— I servizi.

È necessario esaminare il primo elemento nella sua dizione letterale e nel suo significato reale.

Mentre noi nella locuzione « comando » intendiamo significare l'ente risultante dal Comandante e dal suo Stato Maggiore, i Francesi differenziano lo Stato Maggiore della grande unità dal Comando perchè con quest'ultimo termine essi intendono non l'organo complesso che concepisce e fa eseguire, ma soltanto l'ente o meglio la personalità di chi ha la funzione più importante del Comando ossia quella intellettuale, artistica, e quindi personale e responsabile. Si può scorgere in questo concetto una manifestazione della dottrina spiritualista.

Quando poi l'Istruzione vuole ancora meglio accentuare la personalità e la responsabilità del Comando, adopera il termine « Capo » oppure quello di « Comandante ».

Che così sia e debba interpretarsi, risulta chiaramente dalle frasi seguenti che riportiamo stralciandole dalla I. P. G. U.:

« Mai sono stati tanto necessarie una mente previdente e costante ed una volontà tenace ed energica: *la funzione del Comando* è ancora accresciuta ».

« La guerra ha ridato giustamente allo spirito del *Comando* tutto il suo valore nei piani di manovra ».

« ...l'essenziale è di trovarvi chiaramente il pensiero del *Capo* e di sentirvi la sua volontà ».

Nell'I. P. G. U. il titolo I è denominato « Il Comando », e nell'articolo 1°, intitolato: « L'organizzazione del Comando » si parla specialmente del Comandante:

« La funzione del *Comandante* di grande unità è di concepire, preparare e condurre le operazioni della sua G. U. ».

« La decisione del *Capo* rende nota a tutti la sua volontà e ordina a ciascuno gli sforzi da compiere..., solo il *Capo* è investito del potere di decisione; questa facoltà conferisce al *Comando* una responsabilità che è tutta sua e costituisce una delle sue più alte prerogative ».

« La preparazione materiale si traduce essenzialmente in Istruzioni ed ordini generali o particolari che il *Capo* indirizza tanto alle truppe che ai servizi ».

« Il *Comando* mette in tempo utile i capi dei servizi al corrente delle operazioni che ha in mente di compiere ».

« La condotta di una operazione consiste per il *Capo* nell'assicurarne lo sviluppo secondo il piano iniziale che egli ha concepito ».

Riassumendo quindi, si può dire che col termine Comando le Istruzioni francesi intendano esprimere l'autorità e la funzione personale e responsabile della persona investita dell'esercizio del Comando, nelle sue manifestazioni di concezione, decisione, preparazione e condotta delle operazioni.

Il significato generico da noi attribuito al termine « Comando » — cioè l'insieme del Comandante e delle persone che lo coadiuvano nell'esercizio del Comando (Stato Maggiore) o che hanno attributi esecutivi di comando o di direzione sulle truppe e sui servizi (Comandanti d'arma e Direttori o Capi dei servizi) — trova da parte francese il suo corrispondente nel termine *Quartier generale* con la sola differenza che questo non comprende anche il Comandante. Dice infatti

l'I. P. G. U. che il Q. G. di una grande unità è costituito dall'insieme dello Stato Maggiore e del personale di comando delle armi e di direzione dei servizi; esso può durante le operazioni dividersi in due gruppi: gruppo di comando e gruppo dei servizi.

Per noi invece il Q. G. non è che l'organo amministrativo di tutto il personale del Comando. Durante la guerra, specie da parte dei giornalisti, il termine Q. G. è servito, in omaggio ad una tradizione napoleonica, a indicare il Comando con implicita l'idea del Comandante delle maggiori grandi unità e particolarmente del Comando Supremo.

Da quanto si è innanzi detto deriva che la funzione dello Stato Maggiore del Comando è di carattere subordinato ed eminentemente ausiliario nell'ambito della volontà e della responsabilità del Comandante. Esso è secondo l'I. P G. U., uno degli organi del Comando, come lo sono i comandanti di arma e i direttori dei servizi; « prepara le decisioni del Capo per quanto concerne le operazioni, la gestione degli effettivi e del materiale, l'organizzazione dei trasporti, dei rifornimenti, degli sgomberi, redige gli ordini per l'impiego delle truppe e dei servizi, ne sorveglia l'esecuzione e provvede ad informare il Comando sulla situazione e sui bisogni della truppa e sul funzionamento dei servizi ».

« Lo Stato Maggiore è organo ausiliario impersonale del Comando; non ha autorità propria sulle truppe o sui servizi; in una Grande Unità gli organi di esecuzione responsabili sono i Comandanti delle grandi unità dipendenti, i Comandanti delle truppe ed i Capi dei servizi ».

Il servizio nello Stato Maggiore di ogni Grande Unità è diretto da un Capo di Stato Maggiore, coadiuvato nell'Armata e nel Corpo d'armata da un Sottocapo.

Il Capo di Stato Maggiore, persona di fiducia del Comandante, ne è l'ausiliario immediato; egli, quale confidente delle intenzioni del suo Capo, è in grado di prevedere e preparare in tempo utile gli elementi necessari per le sue decisioni; quando queste sono state prese, egli studia e propone i provvedimenti per l'esecuzione.

Il regolamento sulle grandi unità del 1913 aggiungeva inoltre che il Capo di Stato Maggiore aveva il dovere di esporre al Comandante

i pareri e le proposte che gli erano suggerite da una conoscenza dettagliata della situazione.

È evidente che la nuova Istruzione ha voluto eliminare il pericolo di una influenza personale ufficialmente ammessa del Capo di Stato Maggiore sul suo Comandante, al quale solo deve spettare la completa ed assoluta responsabilità delle sue decisioni.

Ed anche nei riguardi dei servizi, l'Istruzione lascia la responsabilità al Comandante, in quanto dice che « il Capo di Stato Maggiore è incaricato, *per delegazione del Comandante*, di orientare l'azione dei diversi servizi. L'inciso non era scritto nei regolamenti pre-bellici.

Notiamo ancora che mentre il regolamento del 1913 stabiliva che il Capo di Stato Maggiore dirige personalmente il servizio delle informazioni e il servizio dei collegamenti (*liaison*), l'Istruzione 1921 dice che esso « dirige il lavoro dello Stato Maggiore e si dedica specialmente a controllare lo studio e l'interpretazione delle informazioni ». Questa differenza si ritiene dovuta al fatto che nel 1913 non era contemplato il servizio delle trasmissioni creatosi poi durante la guerra. Di esso si farà cenno parlando dei varî servizi, ma intanto non sarà superfluo ricordare, al fine di sempre meglio differenziare il concetto di collegamento (*liaison*) da quello di trasmissione che la I. P. S. C. al titolo: « Il Collegamento », dice: « in ogni unità, il Capo è responsabile dell'organizzazione del collegamento; esso lo stabilisce inizialmente per mezzo dei suoi ordini di operazioni ».

RIPARTIZIONE DEL TERRITORIO E DEL TEATRO DI OPERAZIONI.

Il Ministro della guerra fissa all'inizio i limiti della *zona delle armate*; essi vengono poi modificati secondo l'andamento delle operazioni su richiesta del Comandante in Capo; nessuna ingerenza ha il Ministero della guerra in tale zona, neppure per le requisizioni.

La zona delle armate comprende per ciascuna Armata:

— le zone avanzate, ossia la parte assegnata ai corpi d'armata e alle divisioni;

— la zona delle tappe che è la rimanente.

Nelle prime il Comando territoriale è esercitato dai Comandanti delle Grandi Unità, nella seconda da un *Generale Direttore delle tappe* (nostro Comandante delle retrovie) che dipende, secondo i casi, dal Comandante dell'armata o del Gruppo di Armate o dal Comandante in Capo.

Esso comanda ed amministra il territorio; dispone di uno stato Maggiore, di Direttori e di Capi servizio, di truppe delle tappe ed eventualmente di unità delle varie armi.

L'AMMINISTRAZIONE NELLE ARMATE.

Per delega del Ministro, il Comandante dell'armata esercita il potere amministrativo sui Comandanti di Corpo d'armata e sul Direttore delle tappe.

I generali Comandanti di Corpo d'armata sono responsabili verso il Comandante di Armata dell'amministrazione del proprio Corpo d'armata così come ogni Comandante di unità verso il superiore immediato.

Gli ufficiali generali hanno il dovere di prevedere i bisogni delle truppe e di prescrivere o provocare i provvedimenti necessarî; essi ordinano la distribuzione dei mezzi e si assicurano che ciascuno riceva le competenze che gli sono dovute.

All'Intendente di Armata (1) sono accreditate le somme necessarie per tutti i servizi; egli le accredita, a seconda dei bisogni e seguendo le istruzioni del generale Comandante d'armata, ai varî Direttori dei servizi.

La responsabilità amministrativa dei Comandanti delle grandi unità non risulta in modo esplicito nella nostra regolamentazione; ciò ha favorito in guerra iniziative personali dannose per l'economia generale del Paese.

(1) Il personale di Intendenza (all'incirca il nostro personale di Commissariato di sussistenza e d'amministrazione) non è militare, ma assimilato.

DIRITTO AL COMANDO.

L'Istruzione risolve, come risulta dall'indice, i varî casi che si possono presentare e che si sono presentati nell'ultima guerra di attribuzioni di comando agli ufficiali francesi in servizio attivo, in riserva speciale e di complemento, a quelli indigeni, agli stranieri ed agli alleati. Naturalmente contiene restrizioni diverse per le singole categorie, in modo che il primo posto spetti sempre agli ufficiali francesi e fra questi a quelli in servizio attivo.

IL COLLEGAMENTO.

Si ottiene:

— con lo scambio di comunicazioni di ogni genere fra i varî Comandi (ordini, avvisi, rapporti, ecc.);

— col contatto personale del Capo;

— coll'invio di personale di collegamento (ufficiali, graduati, distaccamenti di collegamento);

— con l'osservazione diretta.

Come si vede, non si parla di mezzi di collegamento che rientrano nell'istruzione sulle trasmissioni.

ORDINI - BOLLETTINI - NOTE - AVVISI - RAPPORTI.

« Il Capo comunica le sue decisioni con istruzioni e con ordini ».

L'*istruzione* è sempre scritta e serve specialmente ai Comandanti di grande unità per orientare i Comandanti dipendenti sulle azioni da svolgere indicando il concetto generale della manovra e le intenzioni del Capo.

È sempre un documento personale e segreto quando riguarda le operazioni. (Caratteristiche a questo proposito le successive Istruzioni del maresciallo Joffre nel primo periodo della guerra).

L'*ordine* contiene prescrizioni precise da applicarsi in condizioni determinate.

Gli ordini di operazioni sono divisi in due parti: la 1ª riguarda « *le operazioni delle truppe* », la 2ª, « *le operazioni dei servizi* ».

Circa la firma, il regolamento del 1913 stabiliva che il Comandante doveva firmare la corrispondenza destinata alle autorità superiori, quelle relative al personale, alla giustizia, alla disciplina generale, gli ordini e le decisioni di massima. Il Capo di Stato Maggiore firmava:

— « par ordre » la corrispondenza di cui la firma non è riservata al Comandante;

— « pour ampliation » gli ordini e le decisioni firmate in minuta dal Comandante;

— « pour copie conforme » le copie od estratti di documenti;

— in nome proprio la corrispondenza relativa allo Stato Maggiore.

Nella nuova Istruzione non è fatto cenno della firma perchè la questione fa parte di una apposita Istruzione sul Servizio di Stato Maggiore.

SEGRETO DELLE OPERAZIONI.

Il titolo contiene prescrizioni generali per gli ufficiali e le truppe, prescrizioni speciali nei riguardi delle comunicazioni telegrafoniche, con piccioni viaggiatori e con segnali, e *della corrispondenza postale civile;* questa è autorizzata secondo le condizioni stabilite dal Comando, il quale può sospenderla e sequestrarla per sottoporla ad esame e censura. Un apposito articolo ricorda le precauzioni da osservarsi nell'impiego delle trasmissioni durante il periodo di copertura e di adunata e durante le operazioni.

LA SICUREZZA.

L'argomento è molto sviluppato perchè come già si è detto, l'Istruzione tratta anche ampliando per la parte esecutiva quanto detto nell'I. P. G. U., l'esplorazione della cavalleria, la sicurezza in marcia ed in stazione.

I fattori della sicurezza sono le informazioni, il dispositivo delle truppe e l'azione di alcuni elementi come distaccamenti di sicurezza, difesa aerea, aviazione, di combattimento, ecc.

Gli organi di informazione sono stati elencati nell'indice riassuntivo e gli articoli che li trattano non contengono nulla di particolarmente caratteristico; è il caso solo di ricordare che l'organo del Comando che dirige il servizio informazioni è il 2° ufficio (*Renseignements*) e che l'insieme dei posti di ascolto (telefonici, radiotelegrafici, radiogoniometrici) costituiscono in un'Armata un «Servizio di ascolto» che viene organizzato secondo « gli ordini del generale Comandante dell'Armata (Stato Maggiore, 2° ufficio) ».

La protezione contro l'aviazione nemica è da ottenersi con le note precauzioni da adottarsi in marcia (spesso si dovranno fare le marce di notte) sia di giorno che di notte ed in stazione, e con una azione attiva di difesa contro gli attacchi aerei. Questa si esplica con:

a) una difesa aerea di 1ª linea costituita da artiglieria antiaerea che deve formare lungo il fronte minacciato uno sbarramento di cui l'entità è proporzionata alla possibilità di incursioni nemiche. In marcia ogni colonna è protetta con unità di artiglieria poste avanti, ai fianchi, e dietro al grosso, oppure solo ai punti più vulnerabili dell'itinerario.

b) una difesa aerea di 2ª linea che provvede alla protezione dei punti vitali tanto della zona delle armate che del territorio; questa difesa dovrà essere organizzata in entità a seconda delle previsioni del Comando e delle presunte intenzioni del nemico.

Un breve capitolo ricorda la necessità della protezione individuale e collettiva contro i gas e le misure generali da prendersi in conseguenza, rimandando la trattazione completa dell'argomento ad un regolamento apposito.

L'AVANGUARDIA.

È organo di protezione e di ricognizione che deve dare al « *Capo* » ossia al Comandante, il tempo e lo spazio occorrenti alla messa in opera dei suoi mezzi e assicurargli il possesso degli osservatori necessari allo svolgimento delle operazioni.

Comprende di massima della fanteria — non più di un terzo del totale — degli elementi di esplorazione (cavalleria della Divisione o del Corpo d'armata) e del genio, e, se la situazione lo richiede e lo consiglia, ciclisti, carri, frazioni di artiglieria di accompagnamento, di difesa aerea, e mezzi di trasmissione supplementari.

L'aviazione deve concorrere nell'esplorazione insieme alla cavalleria non solo per stabilire la situazione dell'avversario, ma anche per informare sulla natura e condizioni del terreno, vie di comunicazione, ostacoli, copertura, ecc.

A meno di impossibilità assoluta, l'avanguardia è sempre appoggiata dall'artiglieria (del grosso) appena entra in azione.

La distanza dell'avanguardia dal grosso varia a seconda delle maggiori o minori facilità di manovra e di schieramento del grosso, le quali dipendono dal terreno, dalla forza e dal compito dell'avanguardia.

La fanteria più avanzata deve essere ad una distanza dalla testa del grosso tale da sottarre questa al tiro efficace dell'artiglieria leggera per grosse colonne, al tiro delle armi automatiche per le colonne minori.

Il Comandante della Divisione e il Comandante della colonna nelle unità minori, segue da vicino e finchè possibile a vista le operazioni delle sue avanguardie; ne coordina l'azione, le orienta stabilendo la direzione, la zona di azione e il tratto di terreno che devono occupare; le appoggia col grosso e specialmente con l'artiglieria.

Dal complesso delle prescrizioni riportate si può rilevare che il compito dell'avanguardia è essenzialmente quello di una presa di contatto inspirata ad un doppio concetto di copertura e di prudente imbastitura del combattimento; la sua azione è diretta in sostanza dal Comandante della colonna o della Grande Unità.

LA RETROGUARDIA

Nelle marce in avanti deve proteggere il tergo della colonna contro l'azione di distaccamenti leggeri: cavalleria, ciclisti, automitragliatrici, truppe in automobile, *elementi portati da aeroplani*, ecc.; nelle marce

in ritirata essa deve permettere al grosso di evitare il combattimento. Per questo secondo compito essa non può perciò contare sull'appoggio del grosso e deve quindi avere tutte le forze necessarie alla sua azione e specialmente mezzi di fuoco, ed essere appoggiata da numerosa cavalleria e aviazione.

GLI AVAMPOSTI.

L'Istruzione distingue due casi:

a) quando non è a temersi un attacco importante;

b) quando è possibile un attacco importante e in contatto del nemico.

Nel primo caso la sicurezza è data da distaccamenti di sicurezza dislocati sulle principali direttrici di movimento i quali spingono innanzi degli avamposti; il sistema deve proteggere gli elementi più avanzati del grosso da sorprese di fuoco di artiglieria leggera ed il compito di ogni Comandante di distaccamento è di resistere su una posizione opportunamente scelta o di ripiegare manovrando.

La organizzazione del sistema comprende: la riserva di avamposti, le gran guardie, i piccoli posti e sentinelle, le pattuglie, le ronde o ispezioni ai piccoli posti. Le riserve possono essere rappresentate dallo stesso grosso del distaccamento.

Nel loro concetto fondamentale questi avamposti corrispondono ai nostri avamposti del Servizio in guerra, parte 1ª, con la differenza che per i Francesi gli avamposti si riferiscono non direttamente (salvo casi speciali) al grosso, ma a distaccamenti del grosso; quando però questi ultimi costituiscono essi stessi la riserva di avamposti l'analogia fra le due regolamentazioni è più completa.

Nel secondo caso — attacco importante possibile e contatto del nemico — « gli avamposti sono forniti dalle divisioni di prima linea » ed il Comando stabilisce la posizione degli avamposti e la posizione di resistenza sulla quale egli intende accettare il combattimento col grosso delle sue forze. Essi sono sempre appoggiati dall'artiglieria.

Si deve ritenere che in questo caso il concetto fondamentale sia quello di costituire cogli avamposti un elemento dello schieramento difensivo della grande unità, elemento che può avere analogia di intenti con la nostra fascia di osservazione. Ed infatti nell'I. P. G. U. al capitolo del combattimento difensivo della divisione è detto che « una posizione di avamposti deve mascherare la posizione di resistenza e mettere questa al sicuro dall'artiglieria nemica da trincea... spesso potranno essere organizzati dei punti d'appoggio per una resistenza ad oltranza anche se accerchiati »

LE MARCE.

La parte generale riguardante le marce (velocità, formazione della colonna, incolonnamento, fermate, ecc.) non contiene prescrizioni caratteristiche. Ad essa seguono due articoli: uno dedicato alla marce effettuate prima della presa di contatto, l'altro dedicato alle marce effettuate al coperto di un fronte continuo.

Nel primo sono distinte le marce eseguite in circostanze che escludono l'eventualità di un incontro con forze nemiche importanti (lontananza dal nemico) e quelle eseguite in prossimità del nemico (vicinanza del nemico); per ciascuna situazione sono date norme che non hanno nulla di speciale; solo è da notare che per le marce del secondo tipo viene considerata una formazione detta « *rassemblement articulé* » da prendersi quando si entra nella « zona di combattimento » ossia nella zona esposta al tiro dell'artiglieria nemica di tutti i calibri.

In sostanza, si tratta di una marcia di avvicinamento in formazione più prossima possibile allo schieramento che si vuol raggiungere per l'azione.

Quando le marce si eseguono dietro un fronte continuo, le disposizioni devono tener conto della possibilità delle offese dell'artiglieria e dell'aviazione.

Infine, un articolo tratta dell'organizzazione della circolazione, ma scicome questa interessa il Servizio dei trasporti, così se ne rimanda il cenno al capitolo dei Servizi.

STAZIONI.

L'Istruzione ripete circa i diversi tipi di alloggiamento quanto era scritto in quella del 1913, ossia che essi sono: l'accantonamento, il bivacco, l'accantonamento-bivacco.

Il nostro tipo di alloggiamento, l'« accampamento », non è considerato in modo esplicito; è detto invece che « in certi casi, le truppe possono essere sistemate in *campi* provvisti di ripari, tende o baracche, e ciò perchè la tenda non fa parte normale dell'equipaggiamento del soldato.

Nulla di particolare vi è da rilevare nelle prescrizioni relative agli alloggiamenti (ordini, presa degli alloggiamenti, forieri di alloggiamento (*campement*), preparazione degli alloggiamenti, disciplina, ecc.).

TRENI E CONVOGLI.

È necessario che prima di passare ai servizi venga riassunto quanto è detto in questo titolo affinchè risulti in seguito più chiaro il funzionamento dei servizi stessi.

I *treni* sono elementi di trasporto organici; essi portano munizioni, materiali, viveri e si ditinguono in *treni di combattimento* e *treni reggimentali*.

I *convogli* sono elementi di trasporto di costituzione fissa oppure variabile in relazione ai bisogni, e servono a trasportare i materiali di ogni specie, destinati a ricostituire le dotazioni dei treni o dei depositi o a costituire riserve mobili — eccezionalmente riforniscono direttamente le truppe.

In essi troviamo quindi il concetto dei nostri passati parchi mobili ed in più, quello delle colonne di rifornimento. I Francesi considerano anche i treni e convogli formati da mezzi aerei.

I *treni di combattimento* portano munizioni, materiali e provvigioni di prima urgenza sul campo di battaglia, e comprendono:

— nei Corpi: il carreggio di dotazione per i varî bisogni;

— in una Divisione: gli organi divisionali che trasportano munizioni, materiale del genio, delle trasmissioni, le formazioni sanitarie;

— in un Corpo d'armata: gli elementi analoghi ai precedenti corrispondenti agli elementi non indivisionati.

I treni di combattimento dei Corpi seguono dappresso la rispettiva unità, quelli delle Divisioni e dei Corpi d'armata seguono le colonne.

I *treni reggimentali* trasportano soltanto i viveri e comprendono in genere:

— una sezione di distribuzione
— una sezione di rifornimento
— una sezione di riserva
— carri per carne

Il loro funzionamento sarà esaminato nel servizio di vettovagliamento.

Ogni Corpo o riparto ha perciò il suo treno reggimentale per il servizio rifornimento viveri, che gli consente libertà e distanza di movimento per mezzo del giuoco delle sezioni.

Nelle marce, e in lontananza del nemico, i treni di combattimento dei Corpi ed i treni reggimentali, meno la sezione rifornimento, seguono le rispettive truppe (le vetture per carne piene); in vicinanza del nemico od in combattimento, i primi prendono il posto più rispondente alla loro funzione, i secondi si tengono riuniti per Divisione o per elementi non indivisionati, abbastanza indietro per non intralciare il movimento dei treni di combattimento o dei convogli e per non essere esposti al tiro efficace dell'artiglieria.

Le sezioni di distribuzione e di riserva e i carri per carne, possono muoversi come scaglione avanzato che il Comando avvicina a seconda del procedere innanzi delle truppe.

Un ufficiale superiore è Comandante dei treni reggimentali della Divisione o del Corpo d'armata e regola specialmente il movimento delle sezioni di rifornimento e dei carri per carne e rappresenta il Comando nelle operazioni di rifornimento.

I treni di combattimento delle Divisioni e dei Corpi d'armata (oppure i diversi raggruppamenti che essi possono formare) sono posti agli ordini dei Capi designati dai Comandanti di Divisione e di Corpo d'armata.

I SERVIZI

I principî generali relativi ai servizi sono naturalmente contenuti nell'I. P. G. U. In questa è detto che i servizi devono provvedere ai bisogni delle truppe e perciò la loro funzione principale è quella di procurare il materiale e le derrate necessarie, di conservare l'uno e le altre, e di assicurarne la distribuzione alle truppe.

Il Comando e i servizi.

Il Comando comunica ai Capi dei servizi gli ordini per l'impiego di ciascun servizio; i Capi (organi direttivi) provvedono sotto la loro responsabilità all'esecuzione degli ordini, regolandosi per il funzionamento in conformità delle istruzioni tecniche emanate dall'autorità gerarchicamente superiore. Il Comando è giudice per conciliare le esigenze tecniche con quelle di impiego.

Gli organi esecutivi hanno il compito di ricevere i materiali, amministrarli e distribuirli alle truppe; comprendono personale tecnico, stabilimenti diversi, e eventualmente mezzi di trasporto specializzati.

L'Istruzione raggruppa i servizi in quattro categorie:

— il servizio delle trasmissioni che consente l'esercizio del Comando;

— i servizi di rifornimento e conservazione (*ravitaillement et entretien*), che alimentano la doppia corrente di scambio dall'indietro all'avanti e dall'avanti all'indietro per mezzo dei rifornimenti, sgomberi, ricuperi;

— i servizi di trasporto che hanno i mezzi per effettuare la corrente di cui sopra;

— i servizi di polizia che assicurano l'ordine e l'azione della giustizia nelle Armate.

L'importanza dei servizi e l'azione responsabile del Comando sono ancora messe in evidenza dal fatto che oltre al « piano di manovra » ed al « piano delle informazioni » il Comando deve rendere note le sue decisioni anche con un « piano di impiego dei servizi » nel quale esso pensa a regolare in precedenza e con cura le condizioni di impiego dei varî servizi, a stabilirne la dislocazione e ad impiegare i mezzi di trasporto; in rapporto poi all'entità dei movimenti dovuti allo spostamento di truppe ed al giuoco dei servizi è necessario che lo sfruttamento e la manutenzione delle vie di comunicazione formino oggetto di precise prescrizioni.

Il piano d'impiego dei servizi deve comprendere non solo l'organizzazione iniziale, ma anche le modificazioni prevedibili nel corso delle operazioni.

Al titolo « Funzionamento dei servizi » l'I. P. G. U. ricorda che il Comando nel preparare le operazioni deve tener conto delle possibilità dei varî servizi; esso deve perciò essere sempre al corrente della loro situazione. A sua volta il Comando deve nei limiti compatibili col segreto delle operazioni tenere orientati i Capi dei servizi affinchè essi possano fare le previsioni necessarie.

Lo stato maggiore e i servizi

Si è già fatto un breve cenno, parlando dell'organizzazione generale, della funzione dello Stato Maggiore della Grande Unità nei riguardi dei servizi. Conviene ora approfondire alquanto la questione, premettendo che quanto si dirà non risulta dalle Istruzioni in esame, ma da circolari, studi, informazioni di cui si è potuto avere conoscenza.

Lo Stato Maggiore di una Grande Unità comprende più uffici e precisamente:

1° Ufficio: Ordinamento;

2° Ufficio: Informazioni;

3° Ufficio: Operazioni;

4° Ufficio: Rifornimenti e trasporti.

Nella divisione il 1° e 4° Ufficio sono fusi in uno. A noi interessa solo il 4° Ufficio e perciò ne esamineremo il funzionamento.

Il 4° Ufficio fu creato durante la guerra dopo la battaglia della Somme; fino allora alle Armate e al Gran Quartier Generale le questioni relative ai rifornimenti e sgomberi e alle comunicazioni erano accentrate da organi speciali interposti tra il Comando ed i servizi, e cioè:

— la « *Direction des étapes et des services* » (D. E. S.) all'Armata;

— la « *Direction de l'arrière* » (D. A.) al G. Q. G.

Una D. E. S., sotto l'autorità di un generale di Divisione Direttore comprendeva:

— uno Stato Maggiore;

— le Direzioni dei servizi dell'Armata con compito di ispettori tecnici.

L'insieme costituiva il 2° gruppo del Q. G. dell'Armata, ma in realtà era un organo a parte che viveva e funzionava lontano dal Comando di armata.

La D. E. S. aveva per compito di assicurare i rifornimenti di ogni genere in conformità a sommarie direttive del Comandante dell'Armata; essa metteva in azione gli organi esecutivi dei servizi di Armata detti allora « *elements d'étapes* » (parchi d'artiglieria e del genio, organi di armata dei servizi d'intendenza, sanitario, ecc.).

La D. A. sotto l'autorità di un generale di divisione « *Directeur de l'arrière* » era un organo alle dipendenze del Comandante in capo, che godeva però praticamente di una grande autonomia ed era strettamente distinto dal resto dello Stato Maggiore generale; comprendeva uno Stato Maggiore e Direzioni dei servizi.

Non è difficile scorgere molte analogie fra le D. E. S. e le nostre Intendenze di Armata e fra le D. A. e la nostra Intendenza generale.

Nel gennaio 1917 le D. E. S. vennero soppresse creando presso

ogni Armata (dopo la guerra anche presso i Corpi d'armata) un 4° Ufficio col compito di accentrare le questioni relative ai rifornimenti, sgomberi e comunicazioni; le D. E. S. diminuite dell'altro personale dei servizi si trasformarono in « *Direction d'étapes* » diventando organo di Gruppo d'armate con attribuzuoni territoriali nelle zone di tappa (Comandi di retrovia).

Anche la D. A. si trasformò, perdendo autonomia e diventando una specie di grosso 4° Ufficio, più direttamente connesso allo stato Maggiore generale, e retto da un Capo di Stato Maggiore.

Le funzioni attuali del 4° Ufficio possono ritenersi le seguenti:

nei Comandi superiori più specialmente:

— organizzazione generale delle comunicazioni (costruzione o miglioramenti delle linee ferrate, ferrovie a scartamento ridotto, strade, ecc.);

— organizzazione del territorio nella zona della grande unità interessata (Comandi locali, organizzazioni degli stabilimenti territoriali, ripartizione delle risorse locali, ecc.);

in tutti i Comandi:

— organizzazione d'insieme dei rifornimenti, degli sgomberi e dei trasporti;

— ripartizione fra i diversi servizi in relazione ai loro bisogni, contingenti, della mano d'opera e dei mezzi di trasporto.

L'organizzazione generale dei rifornimenti interessa l'Ufficio, sia nei riguardi della *preparazione* che in quelli dell'*attuazione*.

La *preparazione* importa la conoscenza esatta della situazione delle truppe e del loro impiego (stretto collegamento col 3° Ufficio) e della situazione dei servizi (relazione costante con gli organi dei servizi) e un conseguente ininterrotto lavoro di previsione tendente ad adattare costantemente i mezzi dei servizi agli eventuali bisogni delle truppe (scaglionamento più o meno accentuato delle risorse; costituzione di depositi o di riserve mobili ,impiego dei mezzi di trasporto, ecc.).

L'*attuazione* si esplica:

— col fissare le competenze delle truppe (in viveri, munizioni, materiali di ogni genere) in relazione al loro compito ed alle risorse di cui dispone la Grande Unità;

— col mettere a disposizione degli organi di distribuzione i mezzi supplementari che possono loro occorrere in relazione al compito assegnato;

— con l'assicurare il contatto delle truppe con gli organi di distribuzione precisando le località, i tempi ed i modi di contatto (stazioni, depositi, centri di distribuzione viveri, munizioni, ecc.).

L'Ufficio 4° prepara gli ordini necessarî, il Comando li approva e li rende esecutivi mediante la firma, i servizi ne assicurano l'esecuzione e ne sono responsabili.

Il personale dell'Ufficio comprende all'Armata 12 ufficiali, più un Medico principale (collegamento col Direttore del servizio sanitario d'Armata) e un Sottointendente (collegamento col Direttore intendente (nostro Direttore di commissariato), al Corpo d'armata, 4 o 5 ufficiali di cui uno specializzato pei trasporti.

La I. P. G. U. nel titolo « Funzionamento dei servizi » al capitolo primo fissa alcuni dei principî che abbiamo ricordato.

I cenni riportati sono sufficienti per farci concludere che anche nell'esercito francese gli elementi dello Stato Maggiore cui sono devoluti i compiti relativi ai servizi, fanno parte integrante dello Stato Maggiore della Grande Unità; manca però l'organo direttivo direttamente responsabile poichè il Capo dell'Ufficio non risulta avere, in linea di ragionamento teorico, funzioni e responsabilità diverse dai Capi degli altri Uffici; egli resta perciò un organo ausiliario del Comando per mezzo del Capo di Stato Maggiore; il Comando inteso nel significato espresso a suo tempo, rimane sempre l'organo spirituale, sia delle operazioni, sia dei servizi. Maggiore responsabilità sembra invece che acquistino i Direttori e Capi dei servizi.

Principii generali.

I *rifornimenti* portano alle truppe quanto è loro necessario per vivere e combattere.

Gli *sgomberi* portano indietro i malati, i feriti, il personale ed il

materiale che trattenuto sul posto risulterebbe di ingombro, nonchè il materiale *ricuperato*.

Per assicurare i rifornimenti il Comando dispone di:

— materiali trasportati al seguito stesso delle truppe per i bisogni quotidiani o urgenti (specie in guerra di movimento), che costituiscono le *riserve mobili*;

— materiali raccolti nei magazzini scaglionati indietro, preferibilmente in vicinanza delle stazioni, che costituiscono le *riserve fisse*. Queste servono sia a ricostituire le riserve normali delle truppe, sia a soddisfare bisogni eccezionali;

— materiali scaricati per la distribuzione in *stazioni di rifornimento*; a queste possono anche essere annessi depositi provvisorî per le varie categorie di materiale.

Gli organi di rifornimento vuoti dei Corpi quando non possono attingere alle risorse locali *vanno a prendere* i materiali presso uno dei seguenti organi di distribuzione:

— riserve mobili o fisse (nostri vecchi Parchi e nostri Magazzini avanzati);

— stazioni di rifornimento;

— depositi e magazzini delle riserve fisse (Magazzini avanzati);

— centri speciali di consegna, rifornimento o ricompletamento occasionali; questi funzionano solo per la distribuzione immediata (*séance tenante*) dei materiali che vi giungono con appositi convogli.

Le truppe si riforniscono di massima col loro treno di combattimento e col treno reggimentale

Gli sgomberi si effettuano su stazioni, depositi, o su organi speciali (ospedali, magazzini ricuperi, parchi di riparazione, ecc.).

Da questo schema dei modi di rifornimento risulta che il funzionamento dei servizi di rifornimento consente varie possibilità; esso è quindi abbastanza elastico e consente di tenere le basi dei rifornimenti abbastanza indietro.

Al nostro concetto un po' rigido dei Magazzini avanzati (riserve fisse) si aggiunge quello delle riserve mobili, quelle delle stazioni di rifornimento e quelle dei centri occasionali; in compenso però acqui-

stano maggiore importanza i mezzi dei Corpi, specie i treni reggimentali che devono fare anello fra stazioni, centri o magazzini e le truppe.

A questo proposito però l'Istruzione dice che bisogna spingere il più vicino possibile agli elementi da rifornire i materiali e le derrate allo scopo di risparmiare fatica ai loro organi di trasporto: non più di 25 Km. per mezzi carreggiati e 100 per mezzi autocareggiati (possono impiegarsi anche trattori e aeroplani).

Lo schieramento dei servizi va subordinato alla situazione: nell'offensiva gli approvvigionamenti e gli organi dei servizi sono spinti il più avanti possibile e nella difensiva devono scaglionarsi indietro per l'eventualità di un'avanzata del nemico. *Sui fronti stabilizzati i depositi fissi possono moltiplicarsi ed estendersi.*

In ritirata conviene mandare indietro in tempo utile i treni, convogli ed organi dei servizi per non intralciare i movimenti delle truppe; può essere anche utile costituire dei depositi presso i quali le truppe si riforniscono al loro passaggio.

Ed ora passiamo all'esame dei singoli servizi, seguendo nella trattazione l'ordine a noi più abituale.

Servizio Sanitario.

I compiti sono noti.

Gli *organi direttivi* sono:

— alla Divisione: il Medico divisionale;

— al Corpo d'armata: il Direttore del servizio sanitario di Corpo d'armata;

— all'Armata: il Capo superiore del servizio sanitario d'armata.

Per garentire il coordinamento nell'impiego, nella dislocazione delle formazioni sanitarie e nel regime degli sgomberi, le disposizioni per il servizio date dal Direttore di Corpo d'armata devono essere approvate dal Capo superiore dell'Armata e analogamente, quelle del Medico divisionale dal Direttore di Corpo d'armata.

Gli *organi esecutivi* sono:

— medici dei reggimenti;

— ambulanze;

— ospedali di sgombero;
— centri ospedalieri;
— formazioni tecniche, laboratori;
— sezione autoambulanze.

Principî per il funzionamento del servizio sono:

— concentrazione nella zona di combattimento del massimo dei mezzi per accelerare il più possibile il ritiro dei feriti ed il loro invio indietro sui centri chirurgici;
— smistamento (*triage*) metodico presso ogni organo, dei malati e feriti;
— sistema di sgombero rapido affinchè i feriti possano raggiungere nel più breve tempo la formazione sanitaria presso la quale devono essere curati;
— sistema di ospedalizzazione semplice organizzato in profondità, basato su la specializzazione delle formazioni e che utilizzi al massimo le risorse della zona dell'Armata;
— smistamento razionale e definitivo fatto al primo ospedale di sgombero; ogni categoria di feriti riceve quindi una destinazione speciale, sia nel servizio di ospedalizzazione, sia in quello di sgombero;
— cura immediata e sul posto, quando le circostanze lo permettono sui fronti stabilizzati, su larga misura; gli sgomberi diretti si sostituiscono finchè possibile agli sgomberi successivi da una grande unità alla unità superiore; una riserva di disponibilità ospedaliera è mantenuta per fare fronte ad ogni eventualità.

Nel complesso l'Istruzione non fornisce sufficienti elementi per ben comprendere il funzionamento del servizio e specialmente non sono precisati i compiti e le assegnazioni degli ospedali di sgombero; i particolari risulteranno nell'Istruzione apposita sul servizio sanitario.

Secondo l'Istruzione pre-bellica le « ambulanze » avevano per compito:

— di completare il servizio reggimentale;
— preparare lo sgombero dei malati e feriti con l'aiuto eventuale dei gruppi portaferiti;

— provvedere alla ospedalizzazione temporanea sul posto o in prossimità del campo di battaglia;

Ogni Corpo d'Armata disponeva di 4 ambulanze per ogni Divisione. Perciò le ambulanze sarebbero da considerarsi come mezzi di medicazione, di sgombero e di ospedalizzazione di prima linea, ossia avrebbero in parte le funzioni dei nostri ospedali di Corpo d'Armata assegnati alle Divisioni ed in parte quelle dei Reparti delle nostre Sezioni di sanità.

Ogni Divisione disponeva di un « gruppo portaferiti » cioè di una unità specializzata, e così pure ogni Corpo d'Armata. Questi mezzi erano manovrati dai rispettivi Capi del servizio.

Infine, ai Corpi d'armata venivano assegnati 3 « sezioni di ospedalizzazione » per ogni Divisione, incaricate di trasportare materiale complementare per le ambulanze e di fornire loro in caso di impianto fisso, gli oggetti di ospedalizzazione necessari; in sostanza, esse trasformano l'ambulanza in ospedale. Così ogni Divisione non poteva impiantare che 3 ambulanze, lasciando la quarta sempre in condizioni di mobilità.

Per *il rifornimento del materiale sanitario*, l'Istruzione dice che il Direttore di sanità di Corpo d'Armata raccoglie in via normale le richieste di tutto il Corpo d'armata e provvede a soddisfarle con il *gruppo sanitario di rifornimento*. Il Direttore sanitario di Armata dispone di una *riserva sanitaria avanzata di Armata* alla quale possono essere autorizzati ad attingere in casi urgenti i Capi del servizio sanitario del corpo d'armata e delle Divisioni, sempre che essi non possano provvedere colle proprie provviste (che saranno per le Divisioni quelle costituenti dotazioni delle « ambulanze »).

Servizio di Intendenza.

I compiti di questo servizio, identici a quelli stabiliti dall'Istruzione del 1913, sono:

— rifornimento viveri, foraggi, legna;

— rifornimento di vestiario, equipaggiamento e materiali letterecci a tutte le truppe, rifornimento bardature alla cavalleria;

— determinazione delle competenze in denaro (1) ed in natura;
— verifica della contabilità e dell'amministrazione dei Corpi e dei servizi;
— controllo del servizio di tesoreria.

In complesso si tratta all'incirca del nostro Servizio di Commissariato con maggiori attribuzioni di controllo amministrativo e con l'esclusione del servizio esecutivo di cassa al quale provvede un apposito *servizio di tesoreria*. Troviamo inoltre un compito di rifornimento alla cavalleria per il quale veramente non si sa trovare la ragione.

Organi direttivi sono:

— il Sottointendente divisionale, Capo del servizio di intendenza della Divisione;
— l'Intendente militare, Direttore del Servizio d'intendenza di Corpo d'Armata;
— l'Intendente generale, Capo superiore del Servizio di intendenza d'Armata (fra l'altro ha il compito di raccogliere e vagliare le domande di autorizzazione di spese trasmesse dai Direttori dei varî servizi e di sottometterle alla decisione del *Generale Comandante dell'Armata*, compito assai importante nel campo amministrativo).

Organi esecutivi, mezzi e stabilimenti, sono:

— ufficiali di vettovagliamento dei Corpi;
— distaccamenti di commessi e operai di amministrazione a disposizione del personale di intendenza;
— treni reggimentali;
— magazzini;
— cooperative;
— parchi buoi;
— sezioni forni;
— automezzi per rifornimento carne fresca o congelata.

(1) L'istruzione francese contempla il caso di provvedere al vettovagliamento col pagamento in contanti della razione al soldato o al reparto affinchè acquisti le derrate. È un modo che potrà avere la sua ragione anche nel fatto dell'esistenza delle Cooperative divisionali; certo che avrà applicazione in pochi casi, per piccoli riparti e specialmente per gli uomini in servizio isolato.

Principii per il funzionamento del servizio, sono:

— sfruttamento delle risorse locali di carne in piedi, avena e foraggi;

— invio delle derrate (meno la carne fresca) con trasporti quotidiani, sia per ferrovia, sia con convogli autocarreggiati in località — stazioni o centri di rifornimento — dove *i treni reggimentali vanno a fare i prelevamenti;*

— invio su autocarri speciali della carne fresca, dai centri di abbattimento delle Grandi Unità, a centri di consegna dove *i Corpi mandano a prelevare con le apposite vetture per carne;* per la carne congelata si provvede come per le derrate;

— prelevamento presso i depositi costituiti nella zona dell'armata quando mancano o sono incompleti i rifornimenti da tergo (*gare régulatrices*).

Vettovagliamento.

L'insieme degli organi e mezzi interessati a questo servizio costituisce *il servizio delle sussistenze*, che comprende i seguenti mezzi e stabilimenti:

a) presso i Corpi:

— viveri della giornata;

— viveri di riserva in misura varia secondo le circostanze (su fronti stabilizzate possono costituirsi depositi di viveri);

— viveri dei treni reggimentali;

b) presso la Divisione ed il Corpo d'armata:

— un gruppo di sfruttamento (*exploitation*) che ha la gestione delle derrate;

— un gruppo rifornimento carne con una sezione automezzi per carne;

— una cooperativa per rifornimenti derrate e articoli diversi alle truppe.

L'insieme sembra corrispondere alla nostra Sezione sussistenze (a parte la cooperativa) soltanto che non risulta ben chiara la funzione

del gruppo di sfruttamento in rapporto ai prelevamenti che eseguiscono come vedremo, i treni reggimentali. La denominazione dell'organo farebbe pensare che sua funzione principale fosse quella di sfruttamento, ossia raccolta e distribuzione delle risorse locali (il gruppo ha anche dei panettieri per panificare in forni locali); ma nel caso del rifornimento da tergo sembra che esso diventerebbe organo di distribuzione solo in quanto la Grande Unità disponga della riserva propria di cui al comma seguente;

c) a disposizione dei Comandi di Divisione e del Corpo d'armata:

— una riserva di derrate.

La costituzione di questa riserva è ordinata dal Comando al servizio d'intendenza e viene organizzata a seconda della situazione; ossia potrà consistere in:

— depositi (riserva fissa);

— convogli permanenti od occasionali (riserva mobile) usufruendo dei mezzi di trasporto a disposizione delle Grandi Unità.

Questa disposizione contiene in sè il concetto della possibilità di avere presso la Divisione o il Corpo d'armata uno stabilimento fisso o mobile per il servizio di vettovagliamento; la sua costituzione avverrà nel modo e nella quantità richieste dalla situazione contingente della Grande Unità.

d) a disposizione del Comando d'armata:

— magazzini diversi (nostri magazzini avanzati);

— parchi buoi;

— centri di produzione pane.

La composizione e l'entità delle dotazioni sono fissate dal generale Comandante l'Armata su proposta dell'Intendente d'Armata.

Non vi è cenno alcuno circa una costituzione di Depositi centrali; nè risulta in che modo si collegano i rifornimenti fra territorio e zona delle Armate. Sembra che esso avvenga per mezzo delle « *gares régulatrices* » le quali avrebbero il compito di ricevere e smistare i rifornimenti alle varie Grandi Unità attraverso le « *gares de ravitaillements* ». Queste, quando non sono addirittura le località di distribuzione ai treni reggimentali, sono però le località di partenza dei convogli che portano le

derrate ai centri di rifornimento stabiliti dal Comando, dopo averle caricate, sia alla stazione stessa, sia a depositi provvisorî prossimi ad essa.

Come si è già potuto vedere, il prelevamento e la distribuzione dei viveri per le truppe è compito precipuo dei *treni reggimentali* sotto la direzione e responsabilità degli ufficiali di vettovagliamento.

La loro costituzione consente libertà ed autonomia di movimento ai riparti, ma certo ne appesantisce l'organico (un reggimento di fanteria avrebbe 178 carrette e 308 quadrupedi) e ne complica il funzionamento interno.

Il treno reggimentale infatti comprende:

— una *sezione di distribuzione* carica di viveri (meno la carne) da consumare il giorno dopo e quindi da distribuirsi nella giornata;

— una *sezione di rifornimento* che è andata a rifornirsi ai depositi oppure ai centri di rifornimento o di consegna, dei viveri da *distribuirsi* il giorno dopo;

— una *sezione di riserva* che in poche vetture porta viveri di riserva;

— delle *vetture per carne* che vanno ogni giorno a prendere la carne al centro di abbattimento o di consegna e la portano alle truppe per il consumo.

In sostanza, i treni reggimentali disponendo di due sezioni che alternandosi nel compito di distribuzione e di rifornimento, consentono di distanziare le cucine del riparto di una tappa dalle località di rifornimento dei viveri ordinarî, meno la carne. Per questa invece la distanza non può essere che di mezza tappa; l'altra mezza tappa dovrebbe essere guadagnata spostando innanzi il centro di abbattimento o di consegna, ciò che è possibile fare mediante la sezione automezzi per carne del servizio intendenza della Divisione.

Volendo fare un largo confronto col funzionamento del servizio presso di noi, si potrebbe osservare che:

— teoricamente i Francesi spingono i viveri dal tergo verso l'avanti ad una distanza dalle truppe maggiore di quella delle nostre Sezioni sussistenze;

— la spinta innanzi, cioè l'invio dei viveri è compito dell'Armata, la quale volta per volta stabilisce nel suo ordine di operazione per i servizi, il modo di spinta ossia, ferrovia e quindi stazione di rifornimento, oppure via ordinaria a mezzo convogli e quindi centri di rifornimento e consegna, oppure infine depositi fissi a cui possono prelevare i treni reggimentali o eventualmente mezzi delle Grandi Unità, per portare le derrate ai treni reggimentali;

— quando occorra i Corpi d'armata e le Divisioni possono costituirsi coi loro mezzi (eventualmente potranno fare richiesta di mezzi supplementari) depositi mobili o fissi che a loro volta saranno riforniti da convogli di Armata.

In sostanza, i treni reggimentali allungano l'anello di rifornimento dei Corpi e costituiscono come una colonna viveri divisionale analoga alla nostra vecchia colonna viveri di corpo d'armata; inoltre i treni in parola permettono di effettuare la distribuzione in zona più arretrata, e perciò di tenere tutto il sistema di rifornimento più arretrato che da noi.

Nell'insieme l'organizzazione sembra orientata verso situazioni di guerra di movimento; ma anche con questo concetto per base si ritiene che, dato il terreno per il quale più la Francia pensa allo svolgimento di operazioni, terreno cioè ricco di strade camionabili e di ferrovie, la mezza tappa in più attribuita ai treni reggimentali porti un non necessario maggior peso di organici e un funzionamento interno più complicato nei reparti, specialmente appunto quando essi si muovono nel campo tattico.

Nell'ambito dei compiti dell'Armata l'organizzazione appare invece elastica in merito al principio di adattare l'organizzazione stessa e quindi il funzionamento del servizio alla situazione; compito principale del Comando è quello di concepire in relazione ad essa le modalità più convenienti, compito dello Stato Maggiore è quello di tradurre queste in ordini, compito dei Direttori del servizio di eseguire gli ordini per la parte tecnico-amministrativa.

Per ultimare questo servizio di vettovagliamento è ancora da aggiungere che l'Istruzione non stabilisce la composizione della razione

viveri, poichè questa può variare secondo il lavoro a cui vengono assoggettate le truppe, il clima, la situazione sanitaria e le circostanze di guerra. Sono però previsti tre tipi di razione: razione normale, razione forte, razione di riserva; inoltre, in alcuni casi può essere concesso un supplemento di razione.

Servizio vestiario ed equipaggiamento.

L'Istruzione I. P. G. U. stabilisce che gli effetti di vestiario (comprese le bardature per la cavalleria) vadano in via normale direttamente dai depositi dell'interno ai Corpi; presso le armate o presso le « *gare régulatrices* » possono essere costituiti dei magazzini vestiario solo per bisogni urgenti o per rifornire riparti di piccola entità. Il servizio è accentrato all'Intendente di Armata per la raccolta delle richieste e le conseguenti spedizioni o consegne.

Servizio ricuperi.

Il servizio d'intendenza deve provvedere al ricupero;

— dei materiali utilizzabili dei centri di abbattimento (servizio pelli);
— dei recipienti vuoti;
— degli effetti di vestiario sostituiti.

Servizio cassa.

È disimpegnato dal *servizio di tesoreria* che ha come organi esecutivi degli *uffici pagatori* presso l'Armata e la Divisione. Le richieste di fondi sono fatte ogni 10 giorni.

Servizio di Artiglieria.

I compiti accennati nell'I. P. G. U. sono meglio precisati nella I. P. S. C. e risultano piuttosto abbondanti. Essi infatti sono raggruppati in 4 categorie:

a) rifornimento munizioni per artiglieria e armi portatili, esplosivi;

b) rifornimento di armamenti e munizioni speciali per l'aeronautica;

c) rifornimento di materie di consumo per automezzi;

d) rifornimento di materiali varî, ossia:

materiali di artiglieria;

materiali dei carreggi militari, bardature, finimenti, ferratura;

materiali antigas;

materiali fotoelettrici e di ascolto;

materiale automobilistico;

materiale dei carri di combattimento.

Il semplice elenco dei compiti basta a mettere in evidenza la mole e la varietà del servizio di artiglieria; ed invero, noi gli stessi compiti li ripartiamo fra almeno quattro servizi (artiglieria, genio, trasporti v. o. e anche sanitario per i materiali antigas, come era durante la guerra); è bensì vero che, come si vedrà, il servizio viene smistato fra due Corpi, uno combattente ed uno tecnico, ma l'organo direttivo generale è sempre soltanto il Comandante di artiglieria d'armata (1).

Organi direttivi, sono:

— nell'Armata: il Comandante d'Artiglieria d'armata il quale dispone di:

un *Direttore del servizio munizioni di armata*;

un *Direttore dei servizi tecnici* per le riparazioni;

— nel Corpo d'armata: il Comandante d'artiglieria di Corpo d'armata (sembra solo per le munizioni);

— nella Divisione: il Comandante di artiglieria della Divisione (sembra solo per le munizioni).

Organi esecutivi e stabilimenti.

In linea generale sono organi esecutivi, dopo i Comandanti dei riparti per quanto riguarda le dotazioni di riparto, i Comandanti dei

(1) È in via di costituzione in Francia anche un servizio di fanteria i cui compiti si riferirebbero al rifornimento, riparazioni, ecc. di tutte le armi di fanteria compresi probabilmente i carri di combattimento.

parchi o depositi corrispondenti ai varî bisogni; essi comprendono compagnie operai, compagnie e sezioni munizioni, dotazioni di materiale e munizioni, officine di riparazione e costituiscono gli stabilimenti del servizio.

Conviene per ogni compito del servizio distinguere gli stabilimenti di rifornimento da quelli di sgombero e riparazioni.

I. — Rifornimenti.

a) Artiglieria, armi portatili ed esplosivi.

Rifornimento munizioni (gli stessi elementi servono per munizioni d'artiglieria, e per le munizioni armi portatili, artifizî ed esplosivi e per l'*aeronautica*):

— ai reparti: dotazioni di riparto:
— alla Divisione ed eventualmente al Corpo di armata: dotazioni dei treni di combattimento delle Grandi unità (sono all'incirca le nostre ex colonne munizioni);
— al Corpo d'armata ed eventualmente alla Divisione: Parco d'artiglieria di Corpo d'armata ed eventualmente Parco divisionale di artiglieria;
— all'Armata: depositi di munizioni; depositi avanzati o centri di Divisione.

Su fronti stabilizzate il rifornimento è assicurato dal giuoco dei depositi scaglionati in profondità secondo « piani di rifornimento » compilati dal Comandante l'artiglieria delle Grandi unità.

b) Rifornimento materie di consumo per automezzi:

— all'Armata: Parco materie di consumo che comprende: depositi principali e depositi secondarî (dipende dal Direttore del servizio munizioni).

II. — Sgomberi e riparazioni.

a) Artiglieria, carri, materiali gas, fotoelettrico e di ascolto, ecc.:

— alla Divisione ed al Corpo d'armata: squadra riparazioni del parco di artiglieria di Corpo d'armata e di Divisione;
— all'Armata: Parco riparazioni artiglieria di Armata; Parco riparazioni carreggi, bardature, ecc. d'Armata;

— al Comando supremo: Parco deposito del Comando supremo (Ispettorato generale di artiglieria); parco per artiglieria pesante ferroviaria (Ispettorato generale di artiglieria).

b) *Armi portatili e di accompagnamento :*

— ai riparti: armaioli di reparto;

— alla Divisione: sezione divisionale di rifornimento del Parco divisionale (solo rifornimento armi);

— all'Armata: Parco riparazioni armi potatili e di accompagnamento d'Armata;

c) *Automezzi ordinari :*

— ai riparti: officine di riparto;

— all'Armata: Parco automobilistico di Armata (riparazioni e rifornimento materiali);

— al Comando supremo: officine dei gruppi trasporto della riserva generale; Parco di revisione automezzi dell'Ispettorato generale d'artiglieria.

d) *Automezzi speciali per artiglieria :*

— ai riparti: officine dei reggimenti di artiglieria autotrainata;

— all'Armata: Parco riparazioni di artiglieria d'Armata - sezione automezzi.

e) *Carri di combattimento :*

— ai riparti: officine di battaglione;

— all'Armata: Parco riparazioni carri di combattimento di Armata (dipende dal Comandante i carri di combattimento dell'armata);

— al Comando supremo: deposito riserva generale materiali per carri di combattimento.

Il quadro complessivo esposto ci permette di osservare:

— per i rifornimenti munizioni vi sono stabilimenti scaglionati in profondità dai riparti sino all'Armata; per le riparazioni e sgomberi si salta in genere il Corpo di Armata;

— lo stabilimento mobile sarebbe rappresentato dal treno di combattimento della divisione ed eventualmente del Corpo d'armata; questo treno di cui però non fa cenno l'I. P. G. U. sarà una cosa diversa

dal treno di combattimento di ogni riparto di artiglieria e fanteria (nostri scaglioni munizioni di batteria e carrette o salmerie porta munizioni di battaglione) e perciò corrisponderebbe alla nostra colonna munizioni. Il Parco di artiglieria di Corpo d'armata sembra corrispondere invece ad un deposito a terra, che diventa mobile con mezzi di trasporto occasionali.

— il termine Parco è usato per indicare tanto lo stabilimento di rifornimento che quello per riparazioni;

— i Comandanti dei Parchi per riparazioni dipendono dal Direttore dei servizi tecnici e non hanno rapporti di dipendenza con i Comandanti dei riparti (unità di trasporto) come è ad esempio per il nostro servizio trasporti in cui abbiamo che il Comandante l'autoraggruppamento d'armata comanda anche il Parco automobilistico.

Funzionamento del servizio.

Le due Istruzioni stabiliscono qualche principio specialmente per il rifornimento delle munizioni.

L'armata trasporta le munizioni dalle stazioni di rifornimento ai depositi, generalmente depositi avanzati o centri di divisione, oppure ai centri di consegna di corpo d'armata in guerra di movimento; i Corpi d'armata possono costituirsi coi mezzi di cui dispongono o richiesti all'Armata dei centri di consegna avanzati quando quelli normali risultino troppo lontani per i mezzi di trasporto dei Corpi.

Però deve essere norma importante che l'Armata soccorre i Corpi d'armata nel rifornimento munizioni molto meglio *spingendo il più avanti possibile*, e magari sino alle batterie, le munizioni che essa loro assegna, che *non mettendo dei mezzi supplementari di trasporto a loro disposizione*.

Questo principio che tende ad accentrare all'Armata il servizio rifornimento consente di rendere elastico e contingente il suo funzionamento; si ritiene perciò che la assegnazione dei treni di combattimento di divisione o di corpo d'armata e la costituzione dei parchi di corpo d'armata o di divisione sarà sempre subordinata al verificarsi di necessità riconosciute o prevedibili.

Per la ripartizione e il trasporto delle munizioni per armi portatili, di artifizi ed esplosivi, dà ordini direttamente il Comando e non il Comandante di artiglieria; tali ordini vengono però eseguiti dai Capi del servizio di artiglieria e dagli ufficiali incaricati dei trasporti, ciascuno per la parte che li riguarda.

Servizio del Genio.

Suo compito è quello di fornire a tutte le armi gli attrezzi da lavoro, i materiali di difesa e quelli necessari per la sistemazione delle truppe.

Nell'armata al servizio del genio sono aggregati (*rattachés*) inoltre i seguenti servizi:

— *servizio forestale ;*
— *servizio delle acque ;*
— *servizio dei campi e degli accantonamenti ;*
— *servizio stradale ;*
— *servizio di mascheramento.*

Si può ritenere da quanto sopra che il servizio in parola risulta meno complesso del nostro servizio genio, perchè manca del compito di rifornimento dei materiali delle trasmissioni, ed a quanto pare degli esplosivi (servizio di artiglieria).

Organi direttivi.

— Alla Divisione: il Comandante del genio divisionale;
— al Corpo d'armata: il Comandante del genio di Corpo d'armata;
— all'Armata: il Comandante del genio di Armata da cui dipende il Direttore dei servizi del genio d'Armata.

Anche per il genio, come per l'artiglieria, il funzionamento logistico del servizio è affidato a Direttori e non a Capi ufficio del Comando; in questo modo vengono meglio differenziati i compiti del Comando da quelli degli organi esecutivi e meglio definite le responsabilità di questi ultimi.

Organi esecutivi, mezzi e stabilimenti.

Sono organi esecutivi i Comandanti delle varie unità del genio ed i Comandanti dei parchi o depositi.

Mezzi e stabilimenti:

— ai riparti: mezzi dei riparti (sia del genio che di tutte le altre armi);

— alla Divisione: Parco del genio divisionale o treno di combattimento del genio (scaglione mobile attrezzi da lavoro);

— al Corpo d'armata: *non ha Parco;*

— all'Armata: un Parco del genio d'Armata (materiali e colonne leggere di strumenti da lavoro).

Sui *fronti stabilizzati* si possono costituire:

— depositi di Armata;

— depositi di Corpo d'Armata;

— depositi di Divisione e di settore o sottosettore;

— depositi avanzati o di 1ª linea;

— depositi speciali per speciali operazioni.

In guerra di movimento si renderà talvolta necessaria la costituzione di scaglioni mobili di materiale presso le Divisioni di testa, per il miglioramento degli itinerari.

Il funzionamento del servizio è basato sulla costituzione di depositi di materiale fisso o mobile, scaglionati in profondità, e riforniti con lo sfruttamento delle risorse locali, oppure con *invii fatti dalla unità superiore.*

Servizio delle Foreste. — Ha per organi esecutivi:

— le sezioni di sfruttamento forestale d'Armata (cacciatori forestali) che dispongono di lavoratori e di convogli di trasporto, forniti di massima dagli elementi di tappa;

— Le riserve forestali del territorio dell'Armata appartengono all'Armata; però il Comando supremo può anche assegnarle in tutte od in parte alle altre Armate.

Servizio delle Acque. — Provvede ai bisogni delle truppe sfruttando le risorse di acqua esistenti, cercando nuove risorse ed eventualmente trasoprtando l'acqua ai centri di rifornimento. A questo scopo dispone di mezzi per acqua (carri-botte, autobotti, vagoni-cisterne, ecc.).

Il problema del rifornimento si accentua in periodo di stabilizzazione, quando le operazioni portano a riunire molte forze in spazio ristretto.

SERVIZIO DEI CAMPI E ACCANTONAMENTI. — Provvede a mantenere nei campi e accantonamenti esistenti le migliori condizioni di abitabilità; quando occorra ne costruisce dei nuovi. Il servizio è organizzato presso le Armate e presso la Direzione delle tappe (Comando retrovie) sotto la direzione di colonnelli o tenenti colonnelli. Nei territori delle Armate ed in quelli delle Direzioni delle tappe vengono stabilite delle zone capaci generalmente di una Divisione; a ciascuna di esse sopraintende un *maggiore di zona* (ufficiale superiore o subalterno) con personale fisso. Il maggiore di zona dipende direttamente quando la sua zona è occupata, dal Comandante dell'unità che vi alloggia; dal proprio Capo servizio non riceve che istruzioni tecniche.

SERVIZIO DI MASCHERAMENTO. — Il suo compito è evidente. Dispone di unità e materiali speciali.

SERVIZIO DELLE TRASMISSIONI. — Questo servizio è contemplato nella Istruzione provvisoria sulla organizzazione ed il funzionamento del collegamento e delle trasmissioni, che costituisce l'annesso n° 2 alla I. P. G. U. (1).

Suo compito è di far giungere a destinazione ordini e informazioni impiegando un insieme di mezzi che consentano scambi sicuri e rapidi fra le diverse autorità.

Organi direttivi ed esecutivi. — Primo organo direttivo responsabile è il Comando, coadiuvato dal Capo di Stato Maggiore. Questi tratta personalmente le questioni relative all'organizzazione del collegamento (*liaison*); segue e controlla le questioni interessanti l'impianto ed il funzionamento delle trasmissioni.

Viene poi come organo direttivo e nello stesso tempo esecutivo

(1) È il caso qui di rilevare l'importanza attribuita al collegamento ed alle trasmissioni; è stata infatti compilata una istruzione a sè ed alla sua compilazione ha provveduto una Commissione composta di 2 generali, 4 colonnelli, 11 tenenti colonnelli e maggiori, 1 capitano.

il *Capo delle trasmissioni* (ufficiale superiore del genio, specialista delle trasmissioni) di ogni Grande Unità; esso *è anche Comandante delle truppe delle trasmissioni ed il compilatore dell'ordine per le trasmissioni.*

Con la creazione di questo servizio indipendente dall'autorità del genio delle Grandi Unità, si raggiunge il vantaggio di una ingerenza tecnico-disciplinare sugli elementi del genio impiegati per le trasmissioni, esercitata direttamente dall'organo responsabile del loro impiego; quest'organo a sua volta fa pure capo direttamente al Comando, che può essere rappresentato anche dal Capo di stato maggiore quando egli sia stato a ciò delegato.

Sono ancora organi esecutivi le *unità per le trasmissioni*, costituite con:

— personale (riparti) provenienti dalle truppe del genio specializzate in pace nelle trasmissioni (reggimenti o battaglioni di zappatori - telegrafisti);

— personale militarizzato dell'Amministrazione delle poste e telegrafi.

Mezzi e stabilimenti rifornimenti, — Tutti i riparti e le unità per le trasmissioni hanno le loro dotazioni che devono mantenere sempre al completo.

Il completamento avviene per cura dei Capi delle trasmissioni con rifornimenti dal *parco telegrafico d'armata*. Questo è rifornito da *depositi avanzati del Comando supremo* ai quali provvedono i *depositi in territorio*

I mezzi per le trasmissioni sono:

— mezzi elettrici (telegrafia e telefonia con e senza fili, telegrafia attraverso il suolo);

— mezzi ottici (apparati di telegrafia ottica, teli, artifizi);

— mezzi acustici (strumenti varî);

— mezzi balistici (lancia-messaggi)

Servizio Veterinario.

I compiti sono noti.

Il Comandante di ogni grande unità è responsabile della buona conservazione del materiale ippico.

Organo direttivo del servizio è il Capo del servizio veterinario di ogni grande unità (Direttore nell'armata, Capo nel Corpo d'armata e Divisione).

Organi esecutivi e stabilimenti:

— gli ufficiali veterinari dei Corpi;
— ospedali veterinari d'Armata;
— riserva di materiale veterinario all'Armata;
— organi di sgombero: sezioni mobili di sgombero presso le Divisioni; ambulanze di sgombero presso il Corpo d'armata.

I quadrupedi guaribili in breve tempo sono curati nei Corpi; sono invece sgomberati sugli ospedali di armata i contagiosi, i malati, feriti ed i deperiti.

Le ambulanze di sgombero corrispondono in massima alla nostra infermeria quadrupedi di Corpo d'armata.

Servizio Trasporti.

Comprende l'insieme degli organi che hanno per compito la costruzione, la manutenzione e lo sfruttamento (impiego di mezzi) delle vie di comunicazione, ferroviarie, navigabili e ordinarie. Ne derivano quindi varî servizi e precisamente:

— il servizio ferroviario;
— il servizio della navigazione;
(dipendono esclusivamente dal Comando supremo);
— il servizio delle ferrovie a scartamento ridotto;
— il servizio delle strade;
(si hanno solo nell'Armata);
— il servizio del treno autocarreggiato;
— il servizio del treno ippomobile;
(si hanno in tutte le grandi unità).

I due ultimi servizi nell'I. P. S. C. risultano derivati da un unico servizio detto: *servizio trasporti per via ordinaria (sur route)*; l'I. P. G. U. invece li considera separati e rappresentati da enti diversi, sia nell'armata che nelle altre Grandi Unità.

ORGANI DIRETTIVI ED ESECUTIVI.

Il vero organo direttivo si ha solo nell'Armata ed è rappresentato dal:

— *Direttore dei trasporti d'Armata.*

Sono ad un tempo organi direttivi ed esecutivi:

all'Armata:

— il Capo del servizio ferrovie a scartamento ridotto;
— il Capo del servizio treno autocarreggiato;
— il Capo del servizio ippomobile;
— il Capo del servizio delle strade;

al Corpo d'armata:

— il Capo del servizio del treno autocarreggiato;
— il Capo del servizio del treno ippomobile (eventuale);

alla Divisione:

— il Capo del servizio del treno autocarreggiato (è il Comandante di una delle unità autocarreggiate della Divisioni);
— il Capo del servizio del treno ippomobile (eventuale).

MEZZI E STABILIMENTI.

— Unità automobilistiche (non sono di massima specializzate);
— unità di trasporto ippomobili;
— Parco automobilistico di riserva d'Armata.

FUNZIONAMENTO DEL SERVIZIO.

I compiti degli organi direttivi ed esecutivi, ed il funzionamento del servizio trasporti, risultano specificati nell' I. P. G. U. anzichè nell' I. P. S. C.

Il *direttore dei trasporti d'armata* riceve dal Comandante dell'Armata:

— le indicazioni circa l'insieme delle comunicazioni ferroviarie e ordinarie di sua giurisdizione;

— le direttive secondo le quali deve organizzare la circolazione ed il senso (le direttrici) secondo il quale deve perfezionarla. Ogni giorno e per lo meno in tempo utile, egli ha notizia dei trasporti da compiere

e della loro gradazione di urgenza; ripartisce perciò questi trasporti tra i mezzi di cui dispone, sia giornalmente, sia per un periodo maggiore (trasporti periodici); infine egli regola le condizioni della circolazione nella rete ordinaria dell'Armata e dispone per la sua manutenzione.

Principii di impiego dei mezzi, sono:

— utilizzare al massimo le ferrovie a scartamento ridotto sia in guerra di posizione, sia in guerra di movimento;

— affidare preferibilmente ai riparti automobilistici organici dell'armata i trasporti che interessano direttamente la vita delle truppe di prima linea (*ossia i convogli devono partire dall'indietro verso l'avanti*);

— tenersi giornalmente una riserva di automezzi per trasporti urgenti e imprevisti;

— *non mettere a disposizione delle Grandi Unità* dipendenti, unità di trasporto *se non per un compito ben definito* e per un tempo determinato; la ripartizione fra dette unità di mezzi di trasporto ne diminuisce il rendimento (*manovra dei mezzi accentrata all'Armata*).

I principî riportati non hanno bisogno di commenti tanto sono semplici e fondamentali; essi accentrano l'impiego dei mezzi ad una sola autorità direttamente dipendente dal Comando rappresentato dal 4° Ufficio.

Il *Capo del servizio del treno autocarreggiato di Armata* è organo esecutivo dei trasporti. Egli *organizza la circolazione* e provvede anche al:

— rifornimento benzina a tutte le unità e agli elementi autocarreggiati;

— rifornimento di automezzi, personale e materiali a tutta l'Armata (eccetto all'artiglieria autotr., aeronautica, carri di combattimento, ed automezzi del servizio trasmissioni e sanitario);

— rifornimento delle biciclette a tutta l'Armata.

Per i suoi compiti di trasporto e di rifornimento il Capo dispone delle unità automobilistiche e del Parco automobili di riserva d'Armata; rimane però da conciliare questo servizio con quello di artiglieria che abbiamo visto avere fra le sue mansioni quelle del rifornimento materie

di consumo e delle riparazioni del materiale automobile. A meno che all'artiglieria spetti l'organizzazione tecnica ed al Capo del servizio del treno la parte esecutiva.

Il *Capo del servizio treno autocarreggiato del Corpo d'armata* è l'organo esecutivo del Corpo d'armata ed impiega i mezzi organici o temporanei del Corpo d'armata secondo gli ordini del comandante del Corpo d'armata.

Nelle Divisioni è Capo del servizio uno dei Comandanti delle unità di cui dispone la Divisione.

Per i mezzi ippomobili (carreggio e salmerie) non vi è nulla da dire; essi sono impiegati per brevi percorsi o sulle strade non adatte all'autocarreggio; il Capo del servizio, nell'Armata riceve gli ordini dal Direttore dei trasporti d'Armata, nel Corpo d'armata e nelle Divisioni (può essere rappresentato da un ufficiale dei riparti) riceve gli ordini direttamente dal Comando.

Servizio delle Strade.

La manutenzione stradale (al caso la costruzione di nuove strade od il miglioramento di quelle esistenti) è compito dei Comandi di Grandi Unità per il territorio di loro giurisdizione. È perciò di massima l'Armata provvede per la sua zona (zona delle tappe), i Corpi d'armata e le Divisioni provvedono per le zone rispettive.

Nell'Armata è organo direttivo il Direttore dei trasporti ed esecutivo un ufficiale superiore, Capo del servizio strade (ricordiamo che questo è connesso al servizio del genio). Esso dispone di unità di lavoratori o unità del genio, ma può far richiedere alle Grandi Unità ed ai servizi personale e materiale a concorso del proprio.

Nel Corpo d'armata e nella Divisione sono organi direttivi ed esecutivi i Comandanti del genio rispettivi, i quali dispongono:

— delle unità del genio alla loro dipendenza;
— di unità di lavoratori ricevuti dal Comando superiore o dal servizio delle strade dell'Armata;
— del materiale dei propri parchi o loro ceduto dal servizio d'Armata.

Per il servizio delle strade si costituisce presso l'armata un *magazzino materiali* (amministrato dal Capo del servizio) con annessi laboratori per riparazioni; al servizio sono inoltre assegnate apposite unità di trasporto.

Non risulta che a questo servizio possano concorrere organi civili come da noi il Genio Civile.

CIRCOLAZIONE STRADALE.

L'argomento è trattato dall'I. P. S. C. nel capitolo delle « Marce ». La I. P. G. U. si limita a ricordare che la sorveglianza sulla circolazione è assicurata, secondo gli ordini del Direttore dei trasporti dal servizio automobilistico d'Armata, rinforzato all'occorrenza da truppe delle tappe o unità di cavalleria, ed eventualmente da « Commissioni regolatrici stradali ».

L'I. P. S. C. conferma che « il Comando superiore (l'Armata) ha il dovere di pensare all'organizzazione ed alla sorveglianza della circolazione sulle strade di interesse generale. Esso dispone a tale scopo del servizio dei trasporti per via ordinaria il quale esplica la sua azione per mezzo di *Commissioni regolatrici stradali* (1) ».

Si è detto che il Servizio trasporti per via ordinaria non è un servizio a sè, ma è diviso nei due servizi: autocarreggiato ed ippomobile; la I. P. G. U. precisa, come si è visto, che il compito in parola spetta al servizio del treno autocarreggiato (sotto la direzione del Direttore dei trasporti), che dispone di personale apposito.

Ogni Commissione esercita le sue attribuzioni su una zona detta « *canton* ».

Il Comando, su proposta del Servizio trasporti per via ordinaria stabilisce gli itinerari generali e speciali per alcuni mezzi di trazione, i circuiti, le ore di movimento, ecc., formula le consegne generali e locali e ripartisce il personale di sorveglianza.

(1) L' I. P. G. U. indica come eventuale la costituzione di queste Commissioni. Esse perciò rispondono a necessità speciali e sono frutto del ricordo dell'organizzazione dei grandi movimenti per la difesa di Verdun e per la difesa contro le offensive tedesche del 1918.

Le strade sono a tal uopo distinte in:

— strade « *gardées* » quando il personale di sorveglianza è permanente;

— strade « *policées* » quando il personale si disloca solo durante i movimenti importanti;

— strade « libere » quando non vi è personale di sorveglianza;

— strade « sorvegliate »: sono quelle libere per le quali la Commissione stabilisce consegne speciali (assegnate temporaneamente o in permanenza a speciali convogli, ecc.).

Le consegne del Servizio trasporti per via ordinaria devono essere rispettate da tutti; e le Grandi Unità non possono prescrivere movimenti importanti sulle strade della zona di una Commissione senza preventiva autorizzazione.

La I. P. S. C. dedica un apposito titolo alla esecuzione di trasporti di truppa per ferrovia, per via navigabile e con automezzi; specialmente per questi ultimi — da eseguirsi solo per distanze superiori ai 20 Km. se fanteria, 60 Km. se artiglieria (senza quadrupedi), 10 Km. per i carri di combattimento — vengono stabilite norme minute per il caricamento, la marcia e lo scarico.

Servizio delle Rimonte.

Provvede al rifornimento dei quadrupedi, ed è un servizio a sè.

Si ha un solo organo direttivo all'Armata: il *Capo del servizio delle rimonte* (ufficiale superiore di cavalleria) che fa parte del Quartier generale dell'Armata. Esso comanda:

— il deposito di rimonta d'Armata, ed

— i gruppi mobili di rimonta d'Armata.

Il rifornimento agli Stati Maggiori, servizi e riparti avviene coi gruppi mobili, secondo l'assegnazione dei quadrupedi fatta dal 1° Ufficio dell'Armata (ordinamento).

Servizio Postale.

Il compito del servizio è di far pervenire alle truppe ed inversamente avviare all'interno le corrispondenze ordinarie e raccomandate ed i pacchi postali.

Ogni Divisione ha un settore postale distinto con un numero; ad esso è fatta pervenire la posta smistata all'interno dall'Ufficio centrale militare. Il servizio funziona perciò sempre dall'indietro all'avanti. Per il movimento dei valori nulla è detto. Nell'Istruzione del 1913 il servizio postale era unito al servizio di tesoreria.

Servizio delle Tappe.

Si è già visto che la Zona delle tappe è quella parte della zona dell'Armata che resta al Comando di Armata dopo avere stabilito i limiti delle zone dei Corpi d'armata e Divisioni.

Il Comando territoriale sulla zona è esercitato da un *Direttore generale delle tappe di Armata*, che dipende direttamente dal Comandante di Armata o eventualmente dal Comandante il Gruppo di Armate odal Comandante in Capo quando avvenga che più zone di tappa siano raggruppate.

Suo compito è quello di « comandare e amministrare il territorio e di assicurare lo sfruttamento delle risorse locali ».

Dispone di:

— uno Stato Maggiore;
— Direttori e Capi dei principali servizi;
— truppe delle tappe ed eventualmente altre unità.

Prima di fare qualche commento e confronto conviene riportare anche quanto la I. P. S. C. prescrive nel titolo: « Condotta da tenersi in paese nemico », articolo: « Generalità sull'amministrazione ed il Comando dei territori nemici occupati ». In questo è detto che il Comando territoriale è esercitato dalle autorità militari, che possono essere:

— il generale Comandante in capo;
— i Comandanti di Armata;
— Comandanti designati per un certo territorio sul tergo delle Armate (sarebbero dei Governatori).

Il Comandante stabilisce le norme per la vita civile e amministrativa del territorio comunicandole alle autorità militari dipendenti; alle autorità locali ed alle popolazioni comunica ordini e proclami.

Anche in territorio occupato l'Armata avrà però la sua zona delle tappe sulla quale il Direttore delle tappe eserciterà il comando territoriale, attenendosi alle norme emanate dal proprio Comando oppure dall'autorità superiore quando più zone di tappa siano riunite; alle stesse norme si atterranno i Comandi delle grandi unità dipendenti, i quali pure esercitano il comando territoriale sulla zona loro assegnata.

Naturalmente il Direttore delle tappe d'Armata, oltre a fare applicare le norme indicate, adempierà anche alle sue funzioni proprie nei riguardi dell'Armata o del Gruppo di Armate.

In questo Servizio delle tappe, per quanto non molto chiarito nelle sue attribuzioni, possiamo scorgervi i principî del nostro Servizio delle retrovie; esso è però organizzato in modo molto più complesso perchè dispone di uno Stato Maggiore e di Direttori dei servizi. L'esistenza di questi lascia supporre che il Direttore delle tappe possa impiantare e fare funzionare servizi proprî indipendenti da quelli dell'Armata che pure si troveranno nella stessa zona.

Ciò consente una maggiore libertà d'azione ai servizi di Armata che rimangono sempre e soltanto orientati verso l'avanti.

Circa la ripartizione della zona delle tappe in sottozone, circoli, ecc. non è detto nulla; probabilmente le truppe delle tappe costituiranno i Comandi delle ripartizioni stabilite in rapporto ai centri in cui vengono dislocati.

Servizio di Polizia (*d'ordre*).

Questo servizio è per ora trattato da noi nel Servizio in guerra, Parte 1ª. Qui lo troviamo accennato nell'I. P. G. U. e sviluppato nell'I. P. S. C. solo per la parte Gendarmeria.

Comprende due servizi:

— servizio della Gendarmeria;

— servizio della Giustizia militare.

L'I. P. S. C. considera inoltre:

— servizio di sicurezza nelle Armate (controspionaggio);

— servizio stampa;

— servizio dei prigionieri di guerra;

(non ne sono specificati i compiti).

Il *servizio della giustizia militare* è incaricato di perseguire, istruire e giudicare i reati di competenza dei tribunali militari nella zona delle armate. Sono organi esecutivi:

— alla Divisione: il Consiglio di guerra di divisione;

— all'Armata: il Consiglio di guerra d'Armata; il Consiglio di revisione.

Il *servizio della gendarmeria* provvede:

— alla polizia generale;

— alla polizia giudiziaria;

— all'esercizio della giustizia « prevostale ».

Concorre:

— alla sorveglianza della circolazione;

— al mantenimento della disciplina generale (come ausiliaria del Comando).

Organo direttivo unico è:

— il *Direttore della gendarmeria dell'armata.*

Organi esecutivi presso le grandi unità sono:

— i *Comandanti della gendarmeria della grande unità* (*Prévôts*).

Secondo l'I. P. S. C. il *Prévôt* è agli ordini del generale Comandante la Grande Unità; secondo l'I. P. G. U. invece esso è agli ordini del Capo di Stato Maggiore; dal *Prévôt* della Grande Unità superiore esso riceve istruzioni tecniche che gli vengono trasmesse pel tramite del Comando.

Dipendono dal *Prévôt* le unità di gendarmeria della grande unità *e quelle territoriali* (per il servizio d'ordine, di polizia e sorveglianza sulla circolazione) esistenti nella zona della grande unità; però l'« *Alto Comando* » *fissa le condizioni* nelle quali la gendarmeria del territorio partecipa al servizio delle « *prévôtés* ».

Come compito di polizia giudiziaria la gendarmeria ricerca gli autori dei reati e li consegna all'autorità competente.

Essa forma dei tribunali occasionali detti *prévôtaux* in aggiunta ai Consigli di guerra.

L'Istruzione fissa inoltre i compiti della gendarmeria in stazione, nelle marce e durante il combattimento ed in caso di avanzata in territorio nemico.

GLI ALLEGATI.

Fra gli allegati dell'I. P. S. C. hanno particolare importanza:

— il forzamento di un corso d'acqua in presenza del nemico;

— distaccamento operante su autocarri.

Essi hanno carattere particolarmente tattico ed esulano alquanto dallo scopo del presente lavoro; non se ne fa quindi un riassunto e solo si ricorda che specialmente il secondo allegato studia il problema in modo esauriente e pratico.

***

Nei riguardi dei servizi si è tentato di dare per ciascuno di essi il quadro più facilmente comprensibile cercando di raggruppare le disposizioni che risultano nelle due Istruzioni; talvolta non è stato possibile penetrare completamente nello spirito delle disposizioni per mancanza di elementi ben precisi nelle Istruzioni ed anche per l'incompleto ambientamento dello scrivente nella organizzazione complessa dell'esercito francese. Si sono fatte perciò osservazioni e deduzioni derivandole da analogie con la nostra regolamentazione e qualche volta da impressioni personali.

Nel complesso l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi basano su principî che tendono a differenziare i compiti tra organi diversi, pure accentrando le funzioni direttive e l'impiego dei mezzi. Alla funzione responsabile del Comando (Comandante) nella parte artistica e spirituale dell'impiego dei servizi, corrisponde quella responsabile degli organi dei servizi nella parte esecutiva. Tra le due funzioni si inserisce quella dello Stato Maggiore, il quale presso il Comandante è l'informatore costante delle possibilità e delle necessità dei servizi — come ne è l'informatore per ciò che riguarda le truppe ed il nemico nel campo operativo — e presso gli organi dei servizi è il propulsore della loro azione per mezzo degli ordini e delle direttive che emana, e per mezzo del continuo collegamento che con essi mantiene, sia per orientarli sulle operazioni, sia per conoscerne e valutarne il rendimento ed i bisogni.

Torino, gennaio 1925. Ten.-Col. ACHILLE ROSMINI.

Redattore responsabile: Cap. M. CORNALBA

Rivista Marittima

Mensile illustrata - Fondata nel 1868

Direzione ed Amministrazione: VIA EZIO, 12 - ROMA (33)

Si occupa di: Marina Militare e Mercantile - Astronomia e Navigazione - Costruzioni navali - Macchine - Elettricità - Arti e Scienze militari - Industrie, Commercio e Traffici marittimi - Geografia - Colonie - Igiene navale, Viaggi - Marina da diporto - Marina peschereccia - Aereonautica - Storia e Giurisprudenza marittime - Informazioni sulle principali marine del mondo - Politica marittima - Notizie scientifiche - Bibliografia - Notizie del personale delle navi e della R. Marina - Rivista di Riviste, Illustrazioni, ecc.

Condizioni di abbonamento per l'anno 1925:

Regno d'Italia e Colonie . . . Lit. 50
Paesi dell'Unione Postale Fr. oro 40
Un numero separato . . . . . Lit. 10
Estero . . . . . Fr. oro 6

Abbonamenti personali degli Ufficiali della R. Marina e del R. Esercito, in servizio o nella riserva, fatti direttamente . . Lit. 24

Speciali facilitazioni sono concesse agli abbonamenti personali fatti direttamente dagli Ufficiali delle Marine da Guerra estere.

Sconto del 25 per cento ai Signori Librai

L'abbonamento è annuale e comincia sempre dal 1° gennaio.

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA
Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È LA PIÙ BELLA, LA PIÙ ORGANICA, LA PIÙ VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

LA « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine.

Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.

Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI - Italia e Colonie: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L. it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

IMPERMEABILI
PIRELLI

Umberto Airoldi
TORINO (9) — VIA GARIBALDI, N. 14
Sartoria Civile e Militare
DRAPPERIE INGLESI
Prezzi modicissimi
MEDAGLIA D'ORO
Torino 1922

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Sede centrale : TORINO – Via Monte di Pietà, 2

Pubblica relazioni di escursioni, ascensioni, esplorazioni alpine ed in generale, si occupa di tutto ciò che ha attinenza allo studio della montagna.

La *Rivista* si distribuisce gratuitamente ai Soci del C. A. I. — Per i non soci l'abbonamento annuo costa L. 25 nel Regno; Estero L. 35.

ANNO III - N 4

N 2

APRILE 1925.

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO III - N. 4 Aprile 1925

SOMMARIO

Gen. F. GRAZIOLI:
Da " La Battaglia di Rivoli „ (" La Conclusione „ - Cap. V°) Pag. 363

Magg. Ing. S. DEGIANI:
Evoluzione della strada e problemi stradali conseguenti dalla trazione meccanica . . . . . » 383

Col. S. TARGA:
Note sulla sistemazione difensiva di una frontiera montana » 423

Magg. R. BETTINETTI:
Il fattore immutabile e preponderante nell'arte della guerra » 437

CONCORSO A PREMI . . . . . » 453

NOTIZIARIO . . . . . » 459
Notizie militari relative ad alcuni Stati e alla loro organizzazione militare: Germania - Svizzera - Francia. — Il patrimonio equino e mulattiero dell' Italia.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . . » 481
L'educazione del soldato — Storia della Marina italiana durante la guerra mondiale (1914-1918). — Giornalismo eroico.

LIBRI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 489

Gen. F. Grazioli

Da "La battaglia di Rivoli"

("La Conclusione" - Cap. V°)

Il brano che segue fa parte di un libro di prossima pubblicazione di S. E. il generale Grazioli, comandante del Corpo d'armata di Verona, dal titolo LA BATTAGLIA DI RIVOLI (14-15 gennaio 1797). *Si tratta di un lavoro che, nell'intenzione dell'Autore, dovrebbe aprire un ciclo di studi sulla* Guerra come opera d'arte e sulla guerra manovrata in particolare. *Il libro, severamente fondato su documenti storici editi ed inediti, è scritto con uno stile singolarmente spigliato, così da renderlo accessibile anche a menti digiune o quasi di scienza militare, ed è infatti dedicato alla gioventù colta italiana in mezzo alla quale è così importante diffondere oggidì le nozioni essenziali della nostra arte.*

CAPITOLO V.

CONCLUSIONE.

Dove si raccolgono le fila del lungo discorso e se ne traggono osservazioni e confronti utili, anche per le guerre dei giorni nostri.

Prima di tutto una dichiarazione. Ed è questa: che noi non faremo in questo ultimo capitolo nessun esame propriamente critico della battaglia.

E la ragione è semplicissima. Far la critica al vincitore sarebbe una irriverenza e un'assurdità. Comunque si consideri questo puro capolavoro d'arte uscito dal genio ormai maturo di Bonaparte, tale è lo splendore che da esso emana, che non può esservi posto se non per la più sconfinata ammirazione. D'altra parte, quale valore avrebbe anche la più peregrina e profonda osservazione critica di fronte al

fatto concreto e conclusivo di una vittoria così completa e luminosa? Vorremmo forse anche noi coprirci di ridicolo come quei famosi generali austriaci dei primi scontri della campagna d'Italia, i quali osservavano che *Bonaparte vinceva bensì, ma contro tutte le regole?*

Per un altro ordine di considerazioni non faremo neppure l'esame critico della condotta dell'armata austriaca; perchè avendo confinato di proposito, nel nostro racconto, l'esercito austriaco nello sfondo alquanto nebuloso del quadro, non sarebbe ora nè logico, nè giusto, nè onesto arrischiare, sulla sua condotta, una critica qualsiasi, mancandoci tutti gli elementi analitici sui quali essa dovrebbe trovare il suo fondamento; e cioè: natura dell'ambiente nel quale quell'esercito operava; qualità degli attriti che esso dovette superare; influenza dei fattori politici e personali che gravavano sui suoi Capi; preconcetti dell'epoca, ecc.; ed ancora tutto ciò che il caso, o la fortuna, può aver comunque, in quelle dure giornate, gettato di traverso sul penoso cammino degli imperiali. Se mai, da quel poco che sappiamo della condotta d'Alvinczy durante le operazioni di Rivoli, noi (uomini che pure abbiamo fatta la guerra e ne conosciamo tutte le tragiche sorprese) ci sentiremmo tratti ad essere nel nostro giudizio assai cauti, molto moderati e molto indulgenti; pensando che, in conclusione, e certamente fino alla sera del 14, le truppe imperiali si batterono con molto valore ed anche i Capi dettero prova di bravura e di costanza; ciò che del resto, se torna ad onore del vecchio esercito di Alvinczy, rende ancor più fulgida la gloria del vincitore.

D'altronde, potremmo ancora domandarci: quale forma di critica potrebbe ora utilmente coronare e concludere l'opera narrativa nostra, così come abbiamo cercato appunto di condurla, cioè con metodo razionale, sia pur vivificato dalla pittura dell'ambiente e delle cose e degli uomini che parteciparono al dramma? Forse quella che intende trar norma, per i suoi giudizi, dalla contemplazione nirvanica di quegli *immortali principii* sui quali, da Napoleone in poi, si è compiaciuto adagiarsi tutto il dogmatismo scolastico, affaticato intorno alla ossessionante ricerca delle migliori *forme operative* o nella determinazione di *tipi classici* di manovre o di battaglie? Ma a quale di questi *tipi*, di grazia, corrisponde dunque la battaglia di Rivoli, vinta da Bonaparte?

Ahimè, sarebbe vano affaticarsi a ricercarlo; poichè, se c'è battaglia ribelle ad ogni *tipo*, è questa certamente; tanto pare fatta a posta per dimostrare la evanescente utilità pratica proprio di quei pretesi sommi principî, che vorrebbero essere i cardini fondamentali intorno ai quali dovrebbe rotare con imperturbabile fiducia l'attività dei condottieri in campo.

Quante cose, a questo proposito, non si sono dette e scritte su questa battaglia! Le molteplici opinioni finirono poi per polarizzarsi su questa peregrina conclusione: che la battaglia di Rivoli, da parte napoleonica, sia stata *una battaglia difensiva-offensiva, condotta secondo una manovra a tipo centrale*. Vedremo fra poco (e lo dedurremo proprio dalla fedele ed obiettiva narrazione che ne abbiamo data nei precedenti capitoli) quanto poco questa formula professorale risponda alla realtà dei fatti; ma, ad ogni modo, ciò che importa soprattutto a noi di osservare è che una formula simile nulla dice di concreto, perchè non ha che un valore dottrinario senza alcuna ripercussione nel campo della utilità contingente o futura; cioè, in altri termini, nessuna efficacia essa può avere su ciò che è l'essenziale: l'educazione del senso artistico dei quadri.

Da queste premesse potrebbe taluno essere indotto a credere che noi si voglia in fondo, per scetticismo o per spirito di novità, rinunziare a trarre, dallo studio storico che abbiamo fatto, qualsiasi conclusione sintetica intorno alle operazioni condotte con tanta genialità e con tanta fortuna dal generale Bonaparte nella gesta di Rivoli. Ma, costoro si rassicurino, non è neppure questo il nostro pensiero. Avere approfondito analiticamente una pagina di storia così densa di fatti (e di quali fatti!) per il gusto soltanto di accrescere e appesantire l'erudizione storico-militare dei nostri giovani, a che servirebbe? A che serve la pura erudizione militare in un campo dove tutto è vita, pur nel regno della morte; e dove tutto è arte, pur sotto l'impero di pochissime leggi, analoghe a quelle che regolano ogni altro ordine di fatti sociali? No, aver narrato la manovra strategica e la battaglia di Rivoli, penetrando quanto più ci è stato possibile nell'ambiente in cui operò un condottiero come Bonaparte, e nel suo pensiero e nella tempesta che deve essersi scatenata in quei giorni e negli istanti della battaglia

nell'animo suo, non è studio che può restare senza qualche frutto ideale e, sotto un certo punto di vista, anche pratico. E questo frutto, dato il molto tempo che è trascorso da quegli avvenimenti e la profonda trasformazione avvenuta da allora nelle condizioni politico-sociali e nel peso ed estensione delle masse armate e nei mezzi di offesa, di difesa, di corrispondenza, di trasporto, ecc., non può più essere ormai se non qualche cosa che valga appunto a guidare, a sviluppare ed affinare il nostro senso tattico e psicologico militare e soprattutto il nostro *senso artistico* della guerra; qualità essenziali e costanti, comunque mutino, nel tempo, le condizioni nelle quali la guerra procede e si estende in campi sempre più vasti e più profondi. Ed è proprio per questo che, fra tutti i metodi narrativi possibili, noi abbiamo scelto quello che meglio ci parve rispondesse a questo scopo; mettendoci decisamente sulle orme di insuperati maestri (fra i quali citiamo, come forse il più originale, il generale Zanelli) che, forse troppo dimenticati, segnarono in Italia questa via con lavori storico-militari di inestimabile valore.

Noi non vogliamo perciò perderci, a coronamento del nostro lavoro, nella vana ricerca di *forme operative* preferibili negli infiniti casi che la realtà bellica, sempre mutevole, presenta. A noi basta invece esserci valsi dell'esempio mirabile di Rivoli per mettere in luce, e quindi apprezzare giustamente, le *circostanze* che dettero la vittoria alle forme operative, quanto mai libere e spoglie di ogni dogmatico schema o preconcetto, usate in quei giorni dal generale Bonaparte e inspirate esclusivamente agli scopi che si prefiggeva in quella campagna; alle condizioni reali dell'ambiente in cui operava; ai mezzi concreti che aveva a disposizione; al carattere, alla consistenza e all'attività del nemico; per trarre poi da tutto questo quelle poche conclusioni che possono ancora essere utili ai giorni nostri.

Certo, come dicevamo, le condizioni della guerra odierna sono radicalmente mutate da quelle dei tempi napoleonici. Non ci pare valga neppure la pena di soffermarci a constatarlo. Potremmo tuttavia divertirci a pensare, per persuadercene più concretamente, che cosa sarebbe avvenuto sul campo di battaglia di Rivoli se, improvvisamente, sulla cima del San Marco (da parte austriaca) o sull'altura del Castello (da

parte francese) fosse comparsa, per es., una sola moderna mitragliatrice; ovvero se in fondo della val d'Adige, a una decina di km. a nord di Incanal (da parte austriaca) o dietro Monte Pipalo (da parte francese) avesse presa posizione una sola batteria moderna a tiro rapido. Basterebbe immaginare a un dato momento della battaglia un solo aeroplano da ricognizione austriaco sorvolante sulle immediate retrovie dell'armata francese, dove avanzavano di sorpresa le divisioni Massena o Rey; ovvero uno stormo di aeroplani da combattimento francesi che, nel catastrofico ripiegamento delle colonne austriache nel mattino del 15, le avessero mitragliate sorvolando nella regione degli Spiazzi o della Corona. Ma queste ed altre molte allegre supposizioni della nostra mente di combattenti del XX secolo a nulla servono in fondo, perchè tutti siamo già più che persuasi che il combattimento moderno, in quanto a procedimenti tattici e ad impiego delle varie armi, poco o nulla ha più di comune col serrato, breve, pittoresco, fulmineo combattimento napoleonico nel periodo che consideriamo, nel quale la zona pericolosa non era più profonda di 6 o 700 metri, e le forze impiegate, anche nelle giornate più importanti, non andavano al di là di quelle di un solo nostro modesto corpo d'armata.

Ben più utili per noi sarebbero, sotto questo punto di vista, studi analoghi al nostro, ma riferiti ad avvenimenti assai più vicini a noi nel tempo; quando cioè già le battaglie duravano intere settimane e in esse già erano apparse tutte quelle cose che costituiscono ormai l'armamentario bellico dei nostri tempi, e cioè posizioni formidabilmente organizzate a difesa; artiglierie mostruose usate come campali e divoranti enormi cumuli di munizioni; gittate quaranta volte superiori a quelle delle artiglierie napoleoniche; guerra aerea; mezzi di trasporto potenti e velocissimi e tante e tante altre cose che tutti conosciamo ormai per lieta o per funesta esperienza personale. E se questo nostro primo modesto studio su Rivoli, avrà qualche fortuna, ci ripromettiamo appunto di tentarne altri analoghi su avvenimenti storici via via più vicini a noi.

Non ostante però tutto questo, noi restiamo profondamente convinti che lo studio delle opere del grande condottiero, che riempì della sua fama l'alba del secolo XIX e impresse un'orma incancella-

bile nella storia del genere umano, può, ancora oggi, servirci assai utilmente di guida per dissipare alcuni veli del tragico mistero della guerra; perchè nell'opera sua militare c'è ancora, nonostante tutto, tanto di duraturo, tanto di eterno forse, da vincere le ingiurie degli anni, e, in certi campi, superare perfino gli enormi mutamenti di spazio, di tempi, di modi d'azione, che i trasformati mezzi e le nuove condizioni politico-sociali hanno prodotti.

Nell'ammaestramento che ci viene dallo studio delle campagne napoleoniche troviamo intanto una cosa essenziale: la conferma cioè della immutabilità di alcune verità, che sono, in fondo, i veri, i soli cardini su cui poggia il nostro sapere militare, e cioè:

che la battaglia, e il combattimento in genere, è l'atto essenziale della guerra, e che la strategia altro non è se non un tenue filo che lega insieme i fatti tattici principali, nella visione dello scopo ultimo che la campagna si propone di conseguire;

che primo fattore per vincere è la capacità bellica dei combattenti e quindi, ciò che più monta, è la più perfetta possibile preparazione fisica, morale e tecnica di questi;

che la guerra è inevitabilmente opera collettiva, di masse sempre più imponenti, e che quindi è sempre più necessario avere luogotenenti abili e intelligenti, ai quali deve essere lasciata giusta libertà d'azione, fondata sulla fiducia che essi debbono ispirare;

che conseguentemente ogni Capo e, primo fra tutti, il Capo supremo, deve possedere qualità intellettuali e morali che, almeno rudimentalmente, debbono essere un dono di natura, da affinarsi con assiduo e appassionato contributo di esperienza personale e di sapere, e soprattutto di continuo tirocinio di comando;

che in più special modo importante è, per i Capi in genere, possedere *senso artistico*, cioè quella qualità per cui vibrano nello spirito del Capo le virtù che sono i fondamenti del comando, e cioè: senso pratico delle possibilità, capacità di rapidamente intuire le situazioni, e coraggio delle *decisioni*; virtù somma quest'ultima, perchè in fondo *comandare* vuol dire *decidere*.

Molte altre qualità occorrono invero, specialmente morali, di cui, per maggiore efficacia, diremo fra breve, rievocando sinteticamente

alcuni momenti culminanti della battaglia, che abbiamo analiticamente descritta. Ma intanto, anche da quel poco che abbiamo detto finora, ci pare di poter concludere con una prima osservazione che ha valore quasi di esortazione e che noi dedichiamo ai giovani per i quali abbiamo scritte queste pagine, ed è questa:

La guerra è cosa seria, sempre più seria; la quale se non comporta Capi *mestieranti* (cioè empirici, anchilosati nel mestiere) non comporta neppure Capi *dilettanti* (cioè coloro che credono bastare, per vincere, soltanto l'entusiasmo e la bravura). In guerra hanno larghissima parte anche l'*intelligenza* ed il *carattere*, ed in grado così elevato, che soltanto pochissimi eletti possono vantarsi di possedere naturalmente in misura sufficiente; sì che sempre più importante diventa, se si vuol vincere, una solida, una pertinace, una inflessibile preparazione materiale, intellettuale e morale dei Capi di tutti i gradi e di tutte le categorie.

Basterebbe questa sola osservazione, che scaturisce logica e naturale dai fatti che abbiamo narrati, per rassicurarci che la nostra fatica non è stata vana e per aprirci l'animo alla speranza che le nostre pagine troveranno fra i giovani lettori disposti a vibrare all'unisono con noi della stessa passione che ci mosse a scriverle.

***

Ma la rievocazione che abbiamo fatta della manovra e della battaglia di Rivoli da parte francese dice assai di più, e ce ne convinceremo agevolmente sol che riportiamo per qualche istante il nostro pensiero su alcuni episodî più salienti del grande dramma, nei quali l'influenza centrale del generale in capo appare più evidente e più suggestiva la manifestazione della sua mirabile arte di condottiero.

La manovra si apre infatti il giorno 12 nel campo francese con un chiaro atteggiamento di difensiva strategica, il quale corrisponde esattamente alla situazione reale in cui allora Bonaparte si trovava; inferiorità numerica e oscurità ancora densa circa le intenzioni del nemico. Quindi: ampio schieramento di osservazione e di copertura; molto spazio per manovrare; distaccamenti avanzati forti quanto

basta per chiarire eventualmente, combattendo, la reale entità del nemico col quale fossero venuti a contatto. Al comando dei varî distaccamenti avanzati, luogotenenti già provati; nei posti più delicati i migliori: Joubert, Massena, Augereau. « Ogni uomo a suo posto, secondo le proprie capacità », ecco una regola costante e pratica dell'arte di comando di Bonaparte. Riserve scaglionate indietro, bene alla mano, pronte a raccogliersi per l'atto essenziale, cioè per la battaglia, dovunque fosse risultato opportuno impegnarla.

Frattanto quale era la necessità più urgente? Sapere; svelare il mistero del nemico; squarciare il velo della situazione! Dunque massima attività del servizio informazioni, cui Bonaparte annetteva tanta importanza da non sdegnare di esserne egli stesso l'organizzatore e il manovratore. E lo abbiamo visto all'opera tendendo tutte le reti, valendosi d'ogni capacità, sfruttando il sentimento politico di gente devota alla Rivoluzione; muovendo le fila di uno spionaggio raffinato; facendo di tutto, insomma, per raccogliere notizie, esaminarle, vagliarle, riassumerle. Intanto alcuni dei suoi distaccamenti sono attaccati combattono, traggono conclusioni positive sulla forza che hanno di fronte e queste conclusioni vengono messe dal condottiero nel calcolo secondo il loro esatto valore, ciò che concorre a chiarire sempre meglio la situazione.

In questo modo Bonaparte, con una perspicacia somma, una prudenza ammirevole, uno spirito rigorosamente logico e positivo, sviluppa il suo calcolo delle probabilità. Egli non ha nessun piano nella testa, o meglio ne ha uno solo: cercare dove e quando possa convenirgli dare la grossa battaglia, nella quale soltanto vede la soluzione del problema. Questo computo delle probabilità lo orienta alquanto, in primo tempo, verso il basso Adige; ed egli prepara le sue decisioni per trovarsi pronto a correre da quella parte; ma tanto è lontano dal formarsi qualsiasi preconcetto su questo punto, che pone una cura gelosa a non legarsi le mani; e infatti, appena si delinea evidente l'opportunità di dare piuttosto il colpo mortale al nemico verso Rivoli, con una elasticità addirittura felina, egli è pronto a decidere in questo senso e a dar gli ordini necessarî e le sue truppe sono altrettanto pronte ad eseguirli.

Dov'è il *piano* in tutto questo? Noi vediamo soltanto un Capo che ragiona sulla base dei fatti e delle circostanze e che non perde la testa fra le terribili oscillazioni con cui la situazione inevitabilmente si manifesta. Vediamo un Capo che ogni tanto sente il bisogno di portarsi a contatto delle truppe avanzate che combattono, per avere la sensazione personale diretta del significato di ciò che succede e della misura esatta della capacità combattiva dei suoi soldati e per eccitare in questi tutte le forze morali che sono il midollo della vigoria militare. Noi vediamo truppe dovunque tenute in armi pronte a marciare, senza troppe preoccupazioni del disagio, della fatica, del freddo, ecc., truppe manovriere insomma; e sopra ogni cosa aleggia uno spirito mirabile di cooperazione, di illimitata devozione al Capo, già illustre per prestigio e per l'attività instancabile e per la decisa e ferma volontà di comando; ma pur così aperto a raccogliere e a valersi anche delle idee buone che da ogni parte a lui giungono dai suoi valorosi luogotenenti di prima linea; perchè, ripetiamo, *comandare* non vuol dire già pensare da soli; ma, coordinando il pensiero di tutti, scegliere la via giusta e in questa direzione mettere in moto la grande macchina.

E difatti la situazione è finalmente chiarita con la lettera di Joubert del 13 sera. Questo è il momento della decisione, che è il vero atto principale e personale del Comandante. E Bonaparte decide ispirandosi ad un solo obiettivo: *battere decisamente il corpo più importante del nemico.* Ma per prendere questa decisione egli non ebbe bisogno di ricorrere a nessun immortale principio. Fu la sua natura stessa, profondamente logica e squisitamente guerriera, che lo trasse, come sempre, diritto come una spada alla soluzione più naturale e più risolutiva; come un lottatore che, avvistato l'avversario, non sta a costruirvi su una teoria per decidere in qual punto deve afferrarlo per abbatterlo.

Piuttosto ben altra ci appare allora la preoccupazione di Bonaparte. Deliberato come era a dare un colpo mortale, vuol presentarsi in campo con quanta più forza materiale e morale è possibile e con tutti gli strumenti più adatti; preoccupazione logica, semplice, naturale, così come fa spontaneamente ogni animale che concentra ogni sua facoltà aggressiva quando sta per lanciarsi d'un tratto sulla preda. Donde quella minuziosa cura, evidente nell'ordine di Bonaparte per

la battaglia, per pesare, scegliere, ordinare le carte del suo giuoco e i tempi del loro intervento sul tappeto della partita. Non meno gelosa cura pone per assicurarsi il vantaggio della *sorpresa*, che è tanta parte del successo, e per imprimere alle sue secche e quasi tronche disposizioni scritte, una intonazione fiduciosa, anzi eccitatrice; come se la voce del Capo dovesse sonare alle orecchie dei luogotenenti e dei gregari come una lieta fanfara chiamante alla battaglia, o come un colpo di scudiscio per lanciare tutti al galoppo verso la vittoria. Ed anche per questo, in quei momenti così intensamente vissuti, noi abbiamo visto più volte Bonaparte portarsi fra i suoi soldati, ben sapendo che la sua presenza avrebbe irradiato d'intorno quel divino fluido conquistatore degli animi e coordinatore mirabile degli sforzi di tutti, che era una delle sue più caratteristiche prerogative di comandante.

Riserve di manovra? Ormai più nessuna! Si entrava infatti nell'azione decisiva; non era quindi questione di « guadagnar tempo » come nella precedente fase della sua manovra strategica. Si trattava invece ora di « marciare al nemico » e tutta la forza possibile doveva perciò essere al più presto proiettata nell'agone, col più risoluto intendimento offensivo. Le riserve tattiche scaturiranno naturalmente dall'inevitabile scaglionato arrivo di tante forze provenienti da punti così diversamente lontani dal luogo della battaglia; ma allora il manovratore sarà là in persona sul campo di battaglia per regolarne l'immissione nella lotta, a tempo e luogo giusto, a seconda delle necessità della situazione.

Ripetiamo ancora una volta: dov'è il piano? dove sono i principî? a quale categoria di tipo più o meno normale appartiene questa manovra? Noi non vediamo che del ragionamento, sorretto e tenuto sul binario della logica (nonostante tutte le infinite traversie), da un gusto prepotente della semplicità, da una forza di carattere adamantina e soprattutto da una decisa, risoluta, brutale volontà di vincere. C'è, sì, in questa battaglia un filo conduttore che comincia sul campo strategico, ma che darà i maggiori risultati sul campo tattico, perchè è infatti di natura essenzialmente tattica; ed è il fermo proponimento di trovarsi sul campo di battaglia con un forte predominio di artiglieria e di cavalleria a proprio vantaggio, approfittando del fatto

che tutte le colonne da montagna austriache (cioè circa la metà del corpo nemico) ne sono prive. Ma ciò rientra appunto nel quadro delle decisioni logiche e pratiche suggerite chiaramente dalla situazione quale realmente si presentava al generale in capo, come frutto prezioso del suo perfetto servizio di informazioni.

Ed eccoci finalmente sul campo di battaglia, dove tutto si condensa e si esalta; dove l'immane lavoro fisico e spirituale del generale in capo deve toccare la sua ordinata massima e cogliere l'alloro vagheggiato.

Primo atto della battaglia: *la ricognizione del nemico:* la ricerca cioè appassionata, e pur freddamente obiettiva, della realtà, quale effettivamente si presenta. Per chi ha un piano preconcetto, come Alvinczy, la necessità di quest'atto preliminare del combattimento è meno sentita; perchè il preconcetto fa tendere a diffidare della realtà, anzi quasi a sfuggirla. Per chi invece non ne ha alcuno, come Bonaparte, la tendenza a rilevare di persona come realmente stanno le cose, diventa sete inestinguibile, aspirazione ardente, dal cui soddisfacimento soltanto potrà scaturire la linea di condotta da tenere. Qui sono veramente di fronte i due sistemi; qui veramente l'*artificiosità* è fronteggiata e vinta dall'*arte*, nè occorre dire quale delle due sia la preferibile, quando si tratta di una cosa così concreta come l'annientamento del nemico, scopo ultimo e supremo d'ogni battaglia. Bonaparte controlla coi suoi occhi l'edificio che è andato via via innalzando per via di informazioni; lo controlla e lo corregge, soccorso in questa difficile opera dalla sua potente immaginazione, fondata però sempre su una conoscenza esatta e profonda delle cose della guerra, su un preciso senso delle responsabilità proprie e del nemico, su un'analitica precedente nozione, assai preziosa, del terreno. E ne balza fuori viva e spontanea la prima sua mossa: l'assalto notturno di sorpresa al San Marco, quando ancora non ha sul campo che le truppe del Joubert. Questa mossa pare un colpo d'audacia irriflessivo, tanto è temeraria (e tale parve infatti agli Austriaci); ma invece noi sappiamo che era il frutto naturale del lavoro di una mente chiara e ferma, di una volontà decisa a mantenere ad ogni costo la constatata separazione delle forze nemiche, che tanti vantaggi prometteva al blocco di forze repubblicane, organicamente costituito, che sta per giungergli sul campo.

Il San Marco era senza dubbio un obiettivo *territoriale*; ma il suo valore contingente, come obiettivo di somma vitalità per l'economia della battaglia, scaturiva evidente dal fatto che soltanto impadronendosi di quello sprone roccioso e impedendone l'occupazione al nemico, sarebbe stato possibile sfruttare la circostanza favorevolissima per i Francesi di non aver di fronte artiglieria nemica in azione; ciò che dimostra come il valore tattico del terreno è sempre indissolubilmente legato alla situazione, e non esistono perciò posizioni che abbiano valore militare assoluto, tale cioè da influire col solo fatto della loro esistenza sulla linea di condotta operativa del Capo. Verità lapalissiana questa, ahi quante volte dimenticata nelle ordinarie esercitazioni di pace, e peggio ancora (come abbiamo visto più volte), sul campo di battaglia.

Di questo primo attacco sul San Marco, Bonaparte misura però subito tutte le possibili ripercussioni immediate e prossime, e a tutte provvede in conseguenza. Molto confida nell'effetto morale di questa sua mossa e cioè: effetto positivo pei suoi e negativo per gli Austriaci; molto si preoccupa di avere pronta sottomano in armi tutta la divisione Joubert per parare ad ogni evento; subito intravede la suprema importanza della conquista di Monte Trombalora per farsene un'àncora salda al suolo alla sua estrema sinistra, ciò che gli consentirà una più agile manovra a destra, dove evidentemente la tempesta si addensa più minacciosa. Ecco quindi già delinearsi nel suo spirito di condottiero quella prevalente necessità del collegamento di tutti gli episodi che stanno inevitabilmente per scatenarsi sul campo di battaglia; collegamento nel quale sta, in fondo, tutta l'arte del Comandante chiamato essenzialmente a regolare quella convergenza degli sforzi che, nella guerra come nella vita, è il principale fattore di successo.

La felice riuscita dell'attacco di Vial sul San Marco e dell'attacco di Le Blay sul Monte Trombalora e la rapida avanzata del Joubert al centro, sono come il preludio sinfonico su motivo di larga e promettente esultanza, con cui pare iniziarsi la battaglia pei Francesi. Ma le cose non tardano a mutare, perchè anche dove risplende un genio come Bonaparte, la guerra è la guerra, e l'ala del destino batte ora favorevole ed ora contraria, nè vi è successo definitivo in guerra,

neppure per Napoleone, che non sia il sudato frutto di sforzi eroici, necessarî appunto per fronteggiare con fermo animo i colpi dell'avversa fortuna. Le Blay è rovesciato; il centro costretto a ripiegare; Vial a grandi stenti riesce a mantenersi ancora sul San Marco; Massena non è ancora giunto; di Rey nessuna notizia. Ma appunto in così difficile situazione sul campo di battaglia, contro un nemico tuttora di due terzi più forte, si manifesta intero l'uomo, il Comandante, il quale, ancora una volta in questi momenti più critici della sua campale giornata, non supera gli ostacoli per virtù di più o meno elaborate forme operative, o di vaghi suggerimenti d'una teoria bellica che non esiste, ma perchè *sa ciò che vuole e vuole ciò che può avere* e perchè in un sol giorno raccoglie i maggiori frutti di quelle buone semenze che ha prodigato precedentemente a piene mani intorno a sè e li avviva col suo scintillante senso artistico di Capo. Tali semenze sono della più varia specie, perchè vanno dalla saggia preparazione politica intonata all'ambiente e agli scopi da conseguire, alla paziente e precisa preparazione militare, guidata ed animata dalle eminenti qualità organiche del Capo; dalla perfetta concezione cui si è ispirata la manovra strategica, alla impeccabile impostazione del problema tattico; dal prestigio personale derivante dalle precedenti vittorie, alla influenza grandissima della sua presenza, a tutti palese e per tutti incitatrice, sul campo stesso della lotta decisiva; dall'affetto e dalla devozione illimitata che il Capo ha saputo ispirare ai suoi luogotenenti, al loro impiego sul campo, nel luogo e colle funzioni più adatte al temperamento di ciascuno; dalla razionalità e praticità dell'addestramento delle sue truppe, al senso di opportunità dei procedimenti tattici e dell'impiego delle varie armi, ecc.

Tutte queste buone semenze, ed altre ancora, fruttificano proprio nei momenti più terribili della battaglia e allora il Capo vede sorgere d'ogni dove, intorno a sè, quasi a conforto dell'aspro tormento cui è sottoposto in quei terribili momenti il suo animo, alto e magnifico l'eroismo dei combattenti; fresco e vibrante lo spirito di feconda iniziativa dei luogotenenti e in tutti uno spirito quasi religioso di sacrificio fino all'estremo; sì che pare davvero che, dal Capo supremo fino all'ultimo gregario, tutti siano animati da un solo pensiero: *vincere*

o morire con onore! Ed è soprattutto con questo pensiero che si superano le grandi traversie della battaglia.

Così appunto avvenne a Rivoli ogni qual volta la fortuna parve volesse voltare le spalle ai Francesi. Le Blay sbaragliato; Joubert respinto; Vial vacillante; ecco, chiamato a tempo giusto da un ansioso appello del generale in capo, giungere Massena coi suoi. Giungere anche lui, e lui specialmente, l'*enfant chéri de la victoire*, vibrante di volontà di misurarsi col nemico e pieno d'ardente fede nella vittoria, e subito ricevere dallo stesso Comandante supremo in persona la netta e precisa designazione del compito da assolvere: la riconquista di Monte Trombalora. Compito importantissimo in quel momento, perchè, come si è detto, occorreva ristabilire il punto fermo indispensabile sulla estrema sinistra per poter manovrare liberamente colla destra; perchè occorreva in ogni modo ottenere su un punto evidente del campo di battaglia un clamoroso successo, che valesse a ridar nuovo ossigeno ai polmoni degli eroici combattenti di Joubert e di Vial, e perchè infine una vittoria francese, di fronte a Caprino, avrebbe inchiodata per qualche tempo la più forte delle colonne austriache di montagna: quella di Liptay. Il compito affidato a Massena è tanto importante, che Bonaparte stesso vuole assistere da vicino a quell'attacco e concorrere alla sua riuscita con l'esempio di un ammirevole coraggio personale e con la suggestione della sua presenza e infiammare con parole ardenti i bravi della 32ª, mentre intorno i proiettili grandinavano seminando la morte. È la passione del combattente che lo prende in quel momento; è l'anima della battaglia che si sprigiona tutta intera dall'anima sua, come nei secoli in cui il condottiero era, per antonomasia, colui che primo balzava a cavallo e si metteva alla testa delle schiere prorompenti all'assalto.

Per concentrare meglio ogni sua facoltà su quell'episodio, che in quel momento egli giudica di altissimo valore, lascia per breve ora il comando del resto della fronte ripartito fra Berthier e Joubert; ma è come se egli fosse ancora con loro, tanto è profondamente impressa in quei due uomini l'impronta personale del generale in capo, sì che egli ha fede che in sua assenza faranno intero, come fecero, con onore e perspicacia il loro dovere.

L'attacco di Massena riesce; l'àncora è di nuovo saldamente arpionata al terreno. Ed ecco succedere su questa parte del fronte, come era logico, come era naturale, al « concetto offensivo » il « concetto difensivo »; di salda e vigile resistenza per tenere a bada il nemico e togliergli la voglia di ritentare qualcosa su quel punto. *Offensiva* e *difensiva*, questi due atti in cui si sostanzia in fondo ogni forma possibile di lotta, distinti ancora sul campo strategico, si compenetrano e quasi si confondono sul campo tattico, dove tutto si concentra nel tempo e nello spazio e dove tutto sente l'influenza della presenza e dell'attività del nemico. Sì che il procedere sul campo di battaglia rassomiglia quasi all'incedere naturale dell'uomo, in cui il piede che avanza trae appoggio sul piede che preme sul terreno e questo sta fermo perchè l'altro possa più agilmente avanzare. Ciò è nell'ordine naturale delle cose, e perciò classificare la battaglia di Rivoli col così detto *tipo difensivo-offensivo* è come scoprire per es. questa peregrina novità, che cioè Rivoli fu una *battaglia manovrata*.

Il resto del fronte però, sempre più potentemente sospinto dal prevalente e baldanzoso nemico, è costretto a retrocedere in mezzo a un *pêle-mêle* di *charges* e di *déroutes* (come lasciò scritto Joubert nelle sue lettere), perdendo ad una ad una tutte le posizioni con tanto sangue conquistate all'inizio della battaglia. La frase di Joubert è caratteristica, e ben ne sanno qualche cosa tutti coloro che si sono veramente trovati in ogni tempo a combattere in prima linea. Ben diversamente da quanto risulta poi dai diari storici e peggio ancora dalle ponderose successive storie militari, la battaglia nei suoi punti più accesi si svolge appunto a furia di *charges* e di *déroutes*, dove tutte le forze materiali e morali entrano bizzarramente in giuoco e si riassumono in una somma algebrica, sul risultato della quale pesa assai più il valore del combattente che non l'abilità della manovra.

Una nuova crisi, ancor più grave della precedente, si delinea dunque sul campo di battaglia di Rivoli; la congiunzione delle colonne nemiche sta per diventare un fatto compiuto; lo stesso pianoro centrale sta per cadere in mano all'avversario; nulla si sa ancora di Rey; la rovina pare imminente..., quando, spontaneamente, quasi per volere divino, Berthier e Joubert in assenza del generale in capo, ma educati

alla sua scuola, creano con un colpo d'audacia sublime il fatto decisivo che rovescia finalmente la situazione. Ed è la carica eroica di Leclerc; la mitraglia sulla testa di colonna austriaca; l'impetuoso attacco di fianco del Joubert; è la rotta definitiva, palese a tutti, clamorosa, della colonna di Quosdanovich. Un colpo di fulmine? un brusco giro di ruota della fortuna? il dito di Dio? il fermento improvviso di tutto ciò che di forte, di eroico, di guerriero, di intraprendente bolliva negli animi spregiudicati di quei Capi e di quelle truppe della Rivoluzione, capitanate da un condottiero come Bonaparte? un caso?... E chi lo sa?

Ma una cosa è certa; bastò quell'episodio in quell'ora, in quel luogo, in quelle circostanze, perchè la corda lungamente tesa si spezzasse, l'equilibrio lungamente instabile si rompesse. Ed ecco giungere l'Aquila, reduce dal combattimento di Monte Trombalora; giungere con la spina tormentosa nel cuore del mancato arrivo di Rey; giungere quasi preparato ad assistere al crollo della sua fortuna, e invece... basta un suo sguardo per afferrare in un istante la nuova situazione creata localmente dai suoi luogotenenti, per intuirne in un attimo le incalcolabili possibili conseguenze favorevoli per la situazione generale, e, senza batter ciglio, tutto fremente di nobile passione guerriera, assetato di vittoria, afferrare con artigli da uccello da preda la fortuna pei capelli e trascinarla schiava dei suoi voleri. Donde la gagliarda ripresa offensiva sul centro, con le truppe ancor calde e vibranti per l'insperato successo sulla destra; l'epica carica di Lasalle, che piomba come un falco sul centro austriaco e non ristà finchè non lo ha tutto sciabolato, per ritornare, dissanguato sì, ma carico di insegne e di tro ei strappati al nemico; ecco la vittoria ormai aggiogata al carro di Bonaparte!

Ma c'è Lusignan alle spalle! Per alcuni impenitenti teorici dogmatici della guerra questa comparsa finale di Lusignan e l'attacco a fronte rovesciato che Bonaparte gli cacciò addosso come una tempesta, rappresenta il motivo predominante per dar corpo alla loro dimostrazione, che la manovra di Rivoli fu una *manovra tattica centrale*, qualche cosa come una manovra per linee interne portata sul campo tattico. Sfido io! Mettete un malcapitato assalito contemporaneamente da quattro malfattori e ditemi quale altra speranza di salvezza egli può

avere, all'infuori di quella (molto problematica in verità) di tentare di cavarsela con uno scaglionamento nel tempo della sua legittima reazione contro i singoli suoi assalitori. Bonaparte, visto che in fondo il buon Lusignan marciava tranquillo tutto assorbito nel suo complicato piano di aggiramento, aveva creduto fino allora naturalmente opportuno di risolvere prima la questione sulla fronte, dove era tanto più seriamente premuto, per poi far *dietro front* appena possibile e rivolgersi contro di lui. Chiamate pure questo modo d'agire, se così vi piace, manovra centrale. Noi però preferiamo credere che Bonaparte non sapeva affatto di svolgere nè questa nè altra classica manovra e che mai vi pensò. Furono i fatti, furono le circostanze che guidarono le sue decisioni, compresa l'ultima di rovesciarsi come una valanga sopra Lusignan, col tardo, ma pur sempre utile concorso di Rey; decisione ultima che pose il suggello vittorioso alla giornata del 14 e preparò le ancor più risolutive operazioni del 15 mattina condotte da Joubert.

Dunque, fino all'ultimo, niente preconcetti, niente schemi, niente dogmatismi. Un grande senso della realtà, un perfettissimo intuito del modo più opportuno per fronteggiare elasticamente le varie situazioni via via che andavano creandosi sul campo di battaglia per effetto soprattutto dell'azione del nemico; una fermezza senza pari per resistere agli effetti deprimenti dei momenti di maggior crisi; una volontà irresistibile di annientare dovunque e comunque il nemico; una fede illimitata nella vittoria e la somma ventura di poter disporre, a servizio di tutte queste magnifiche qualità, di uno strumento perfettamente idoneo, perchè animato dalla voglia di battersi e da un fiero senso di superiorità sul nemico e perfettamente addestrato a seguire l'agile pensiero del Capo, e risoluto, come il Capo, a vincere o a morire.

Tali, secondo noi, sono le ragioni vere della grande vittoria di Rivoli; tali saranno, in eterno (noi pensiamo) le decisive, le profonde ragioni del successo in guerra.

E qui ci fermiamo, per non abusare più oltre della pazienza del lettore. Ci fermiamo confortati da una onesta fiducia di non aver fatto, scrivendo queste pagine, opera del tutto vana, e col fermo proposito di tentarne altre, spigolando nel vasto campo della storia militare

e in tempi più vicini a noi, dovunque arde una fiamma di maschia e cosciente energia di comando; dovunque, frugando fra ceneri spente, ci sia dato di trovare ancora una scintilla che valga a infiammare cuori nobili e forti al sublime dovere che i giovani delle classi colte hanno di concorrere, quando che sia, con senno e con vigore, alla difesa della Patria sui campi di battaglia; pronti, se necessario, a morire con onore per la sua gloria e per la sua grandezza.

E a tale proposito ci esorta soprattutto il pensiero che studi di questo genere, potranno riuscire ancor oggi di somma utilità per la preparazione artistica dei Capi di ogni grado, considerando che i procedimenti tattici moderni, col rendere sempre più elastiche, più snodate, più rarefatte le ordinanze sui campi di battaglia, impongono che anche i Capi più modesti, posseggano, sia pure in misura proporzionata alla limitata estensione del loro comando, quelle virtù di pensiero, di carattere, di volontà, per cui risplendettero di sì pura luce i sommi condottieri di ogni età.

Magg. Ing S. Degiani

Evoluzione della strada e problemi stradali conseguenti dalla trazione meccanica

La strada è antica quanto l'uomo e le prime strade le possiamo individuare nelle traccie lasciate dai grandi mammiferi nei boschi che l'uomo primitivo seguiva per penetrarvi più facilmente. In seguito, riunitosi l'uomo in tribù, cominciò ad usarsi come mezzo di comunicazione tra le genti la pista formatasi naturalmente per effetto di ripetuti passaggi e senza l'intervento del lavoro umano e delle quali ancora oggi troviamo esempio nelle carovaniere esistenti in territori deserti delle terre meno civili.

Lungo queste piste il trasporto avveniva esclusivamente a spalla d'uomo, risultava quindi lento e faticoso, ed un primo enorme progresso, certo anteriore all'epoca storica, si ebbe quando, col crescere dell'importanza degli scambi, si sostituirono all'uomo, prima, gli animali da soma, poi i primordiali veicoli. Coll'impiego di questi mezzi la pista prese la fisonomia di mulattiera e di carrareccia, la strada conservava però fondo naturale e la sua sede veniva a risultare di una larga striscia di terreno con limiti non bene definiti nella quale la vera strada vagava spostandosi man mano che i ripetuti passaggi rendevano il terreno inadatto al transito lasciando al tempo ed alla vegetazione il compito di rassodarlo.

Strade di questo tipo dovevano essere tutte quelle antecedenti all'epoca romana, esse erano ben lungi da quello che oggi siamo abituati a chiamare con questo nome e si allungavano indifferentemente in lunghi giri viziosi intorno alle più piccole accidentalità del

terreno e inerpicavano sulle ripide falde senza alcuna limitazione nella pendenza.

La fisonomia attuale della strada si riscontra solo molto più tardi quando, progredita l'agricoltura e rafforzatosi il diritto di proprietà, i margini stradali furono ben definiti e la strada ebbe una sede fissa e non potendo più cambiare questa, fu necessario ricorrere all'irrobustimento del piano stradale mediante la massicciata. Di pari passo si venne liberando la strada dal servile adattamento al terreno ed ai suoi ostacoli e vennero ridotte le pendenze in limiti più tollerabili; si cominciarono a costruire lungo le strade opere d'arte e con queste e con un sempre meglio inteso adattamento al terreno mediante curve e movimenti di terra, si venne creando la strada quale siamo abituati a vedere oggi.

È interessante seguire questa lenta evoluzione almeno nei suoi punti più salienti.

Epoca pre-romana. — Mancando assolutamente i documenti storici, siamo obbligati a limitarci a questo riguardo ai dati forniti dall'archeologia.

Sembra che le strade più antiche siano quelle che furono scavate dai popoli preistorici dell'Asia nei fianchi dell'Himalaja.

L'Egitto cinto dal mare da due parti e percorso dal Nilo, ottima via di comunicazione tra i principali centri del paese che sorgevano sulle sue rive, ha certo sentito meno di altri popoli il bisogno di comunicazioni stradali. Sono tuttavia venuti in luce frammenti di una grande via terrestre aperta da Tolomeo Filadelfo, la quale da Coptos raggiungeva il porto di Berenice sul Mar Rosso e di qui deviava a nord passando l'istmo di Suez, collegandosi oltre questo colle carovaniere dell'Arabia e della Siria.

I Persiani, i quali già all'epoca della guerra colla Grecia si trovavano ad un elevato stadio di civiltà, sembra siano stati maestri nel tracciamento di grandi vie di comunicazione che loro erano necessarie per assicurare il contatto tra le varie parti del vasto impero, per il quale non disponevano, come gli Egizi, nè di vie fluviali, nè del mare. Secondo Erodoto, sul percorso della grande via reale, costruita dai

Persiani durante la conquista dell'Asia minore, Ciro costituì speciali scuderie ed organizzò un servizio di corrieri, per la rapida trasmissione degli ordini che mandava ai Satrapi e delle notizie che questi gli inviavano.

I Cartaginesi ed i Fenici dediti ai commerci marittimi, poco si curarono delle strade e così pure i Greci preferivano le vie marittime e si trovavano sotto questo riguardo in buone condizioni per il largo sviluppo di coste; in Grecia non si ebbero strade degne di questo nome all'infuori delle vie cittadine e di poche vie sacre destinate a facilitare il transito ai carri sacri ed alle processioni.

Alessandro, da buon organizzatore, diede la dovuta importanza alle strade e Strabone ci dà l'itinerario della grande via che egli percorse nel corso delle sue conquiste ed alla quale dimostrò di interessarsi colla creazione di misuratori stradali.

Epoca romana. — I Romani furono i primi popoli che ebbero un concetto moderno dell'importanza della viabilità; per essi la strada fu elemento importantissimo del programma imperialistico e la concepirono ed attuarono in modo grandioso come del resto fecero per tutte le loro opere. Basti dire che al cadere dell'impero la rete delle strade imperiali ammontava a 140.000 Km. e che essa costituì per il lungo periodo medioevale quasi l'unica via di comunicazione terrestre e che in molti paesi anche oggi segna la base del reticolato stradale.

Le strade romane risentono della loro origine militare; esse sono quasi sempre in rilevato, seguono sempre la linea più breve anche a costo di ingenti lavori, sfuggono i fondi delle valli e ne preferiscono i fianchi, evitano con cura le strette gole dei monti. Curve in genere a raggio ampio e pendenze miti sebbene non manchino i casi in cui queste raggiungono il 20 %; la larghezza è proporzionata al traffico ed alle varie larghezze corrisponde nome diverso.

Quanto ai procedimenti costruttivi, si è discusso se essi provenissero, come molti altri procedimenti tecnici romani, dagli Etruschi o se essi non siano una modificazione dei procedimenti che Strabone ci dice usati già dai Cartaginesi, dagli Egizi e dagli stessi Etruschi, i quali popoli sapevano trasformare le piste in strade regolari colla

costruzione di fossi laterali per lo scolo delle acque, coll'addolcire le pendenze, colla costruzione di rilevati e di opere d'arte ed infine colla costruzione della pavimentazione. È indubitato però che i Romani portarono la tecnica costruttiva delle strade al più alto grado di perfezione, solo raggiunto e superato nel secolo XIX.

Per le strade di minore importanza si segnavano i confini della sede stradale e si scavava il terreno naturale fino a raggiungere una conveniente profondità, indi si costruiva una vera fondazione di pietrame con malta di calce, sulla quale, convenientemente battuta e livellata, si disponeva un altro strato di calce e ghiaia come pavimentazione.

Per le strade di maggiore importanza si provvedeva con maggiore accuratezza, e di questi sistemi di costruzione si trovano ancora oggi campioni nella via Appia ed in quella Emilia che hanno sfidato il corso dei secoli. Si approfondiva allora lo scavo fino a raggiungere la roccia od uno strato convenientemente solido, salvo a consolidarlo, ove occorreva, mediante palafitte, si livellava e comprimeva con battitoi il fondo dello scavo e vi si disponevano lastre di pietra in più strati per uno spessore di 30 a 60 cm. a seconda dei casi, seguiva uno strato di 25 a 30 cm. di pietrisco e mattoni con calce, argilla, pozzolana e sabbia, indi un secondo strato di breccia più fina impastata cogli stessi leganti che veniva accuratamente compressa e livellata e sulla quale veniva disposta la pavimentazione in lastre di pietra a forma irregolarmente poligonale, ma adattate accuratamente onde combaciassero in modo perfetto e cogli interstizi cementati. Questo tipo di costruzione si modificava a seconda dei luoghi onde adattarsi ai materiali disponibili e in quest'arte gli ingegneri romani furono maestri.

Le banchine erano separate dalla strada propriamente detta mediante lastre di pietra e lungo la strada era accuratamente indicata la distanza da Roma e dai centri più prossimi mediante opportune pietre miliari.

I ponti furono prima in legno; tale era il ponte Sublicio che Orazio Coclite, inseguito dai nemici, taglia colla scure; ben presto però vennero in uso ponti in muratura. Sembra che i Romani ne abbiano tolto l'elemento principale, l'arco, dall'architettura etrusca. Nella costru-

zione di ponti in muratura l'ingegneria romana ebbe campo di dimostrarsi in tutto il suo valore con degli archi di luce sino a 34 metri e con viadotti e ponti a più archi che ancora oggi servono egregiamente allo scopo per il quale furono costruiti. Il legno invece continuò ad usarsi per i ponti militari nella costruzione dei quali i Romani non furono inferiori a nessuno; di questi, data la deperibilità del materiale, nessuno è sfuggito al morso del tempo, ma ne resta tuttavia la memoria nelle magnifiche descrizioni dei commentarî di Cesare.

Completava l'ottima costruzione una buona legislazione e polizia stradale di cui troviamo traccia nelle leggi con cui l'imperatore Teodosio limitava il carico massimo dei carri comuni e di quelli trainati da due buoi a 325 e 500 Kg. rispettivamente; cifre che stanno a dimostrare come anche le strade romane, malgrado la robusta costruzione, si deterioravano per insufficienza di manutenzione, e danno un'idea dei carichi che potevano circolare.

Augusto organizzò lungo le strade un servizio postale per i bisogni del governo « cursus pubblicus » cui in seguito si aggiunge il trasporto dei messi e degli impiegati e famiglie. Nel IV secolo si differenzia il « cursus pubblicus » in « cursus ctabularis » con carri tirati da buoi per le famiglie dei funzionari e soldati e le merci fiscali ed in « cursus velox » per gli impiegati e le merci preziose; si avevano lungo le strade a 20/25 Km. delle « mutationes » per il cambio degli equipaggi ed ogni 50/80 Km. delle stazioni per passarvi la notte, dette « mansiones ». Il percorso giornaliero su queste strade era di solito di 40 Km.; in caso di urgenza il percorso era notevolmente superiore ed eccezionalmente poteva anche raggiungere i 200 Km.; queste maggiori velocità però si ottenevano solo dagli uomini a cavallo, poichè i veicoli di quell'epoca ammettevano come sola andatura il passo.

MEDIOEVO. — Sono note le cattive condizioni in cui cadde l'umanità al cadere dell'impero romano; ne risentirono forzatamente anche le strade le quali, essendo rimaste senza manutenzione, divennero ben presto impraticabili. Contro questo stato di cose cercano a più riprese di reagire i principi e la chiesa, questa specialmente, svolge opera meritoria a favore dei pellegrini; ma la loro opera è ostacolata

dalla poca sicurezza, dai dazi, pedaggi, ed altre limitazioni alla circolazione che sono conseguenza del diritto feudale.

Anche la tecnica stradale peggiora notevolmente rispetto a quella romana, e non son rari i casi in cui le pendenze diventano tali da richiedere che i carichi vengano rimorchiati con funi; fa solo eccezione, in parte, la tecnica dei ponti la quale, sebbene con caratteristiche diverse, costruisce dei ponti superiori come ardimento a quelli romani, sebbene meno duraturi di questi, a causa della costruzione inferiore; esempio famoso è quello del ponte costruito a Trezzo sull'Adda da Bernabò Visconti nel 1377 e distrutto dal Carmagnola nel 1417, il quale aveva un arco di 72 metri di corda.

La manutenzione stradale è poco accurata e saltuaria e per di più, la strada viene mantenuta solo in occasione del passaggio dell'imperatore o di qualche altro personaggio importante; per far fronte alle spese, servono i pedaggi, i cui già scarsi prodotti vengono spesso anche destinati ad altre spese più urgenti.

I mezzi di trasporto risentono a loro volta della strada; scompare quasi totalmente il carro sostituito dal cavallo da sella, dalla bestia da soma e dalla portantina; solo negli ultimi anni del medioevo ricompare il carro trainato dal mulo. Il percorso giornaliero di questi mezzi rimane quello dell'epoca romana di circa 40 Km. per i viaggiatori in carro o a dorso di mulo; viaggiatori a cavallo possono compiere anche 60 Km. al giorno, difficilmente si superaroro queste cifre perchè manca un regolare servizio per il cambio dei cavalli.

Epoca moderna prima del XIX secolo. — Il progresso in questo periodo è ancora così lento che la strada difficilmente si distingue da quella dei secoli precedenti, ne sono causa l'esiguità del traffico, conseguenza dei limitati commerci ed industrie e le frequenti guerre, la scarsezza di popolazione e la disabitudine del viaggiare; gli stati non vedono una ragione per sobbarcarsi alle gravi spese che sarebbero necessarie per migliorare la rete stradale, la quale, bene o male, dato lo scarso traffico, serve al suo scopo così come è.

Lo stato della viabilità è quindi dovunque cattivo; in Francia, a quell'epoca paese più progredito d'Europa, il traffico era così scarso

da contare in media non più di 13 persone al giorno che transitavano sull'unica strada che collegava la Provenza colla Linguadoca; ancora nel 1775 la vettura pubblica da Parigi a Lione impiegava 10 giorni a compiere il percorso; alla stessa epoca occorrevano 5 giorni a percorrere la distanza da Chambery a Susa. Lungo le strade francesi si andava abitualmente al passo. Erano bensì apparse fin dalla metà del secolo XVI le carrozze a molla, invise al pedone al punto che il parlamento di Parigi ne chiedeva nel 1563 al re la proibizione, ma che concedevano al viaggiatore un maggior conforto e permettevano su strada buona l'andatura al trotto; ma lo stato della strada è tale da sconsigliare le andature veloci, tanto che per il traino si seguita ad usare largamente il mulo. Si viaggiava così poco che nel 1749 il re di Francia ha occasione di far vedere il mare al suo ministro dell'interno ed alla Pompadour, i quali lo vedono per la prima volta.

Negli altri paesi, le cose sono anche peggiori. Nell'Appennino bolognese, ancora nel 1770 è ignoto l'uso della carrozza e si usano solo cavalli da sella e portantine; sulle strade postali e regie dell'impero austriaco, le condizioni erano alla stessa epoca tali che quando il sovrano doveva intraprendere un viaggio si inviava qualche mese prima una circolare agli enti interessati perchè riferissero sullo stato delle strade; in occasione di questi viaggi si prendevano misure di questo genere: sgombro delle erbe e delle grosse pietre, taglio di piante e rami protendentisi sulla strada, riparazioni ai ponti per permettere il transito a vetture trainate da 6 cavalli, per maggiore sicurezza si sospendeva il traffico per qualche tempo prima del passaggio.

Non mancarono però menti illuminate, le quali videro chiara l'importanza delle comunicazioni e che si accinsero a risolvere il difficile problema. Il Colbert scrive fin dal 1680: « c'est principalement de la facilité des chemins que dépend l'avantage du commerce e du bien publique! »; il Sully organizza il Corpo reale di « Ponti e Strade » e fonda la scuola omonima dando chiaramente a vedere l'importanza che annette al problema che tuttavia non riesce in pratica a risolvere, per la difficoltà di stabilire a chi competa la passività delle spese.

Secolo XIX. — Fino all'apparire delle ferrovie i fattori che vengono ad accelerare il progresso delle costruzioni stradali sono diversi, tutti però dipendenti dall'aumento della popolazione e quindi dei traffici; sul continente, Napoleone dà alla strada una fisonomia speciale che ricorda molto da vicino quella romana, egli fonda la nuova amministrazione pubblica vera progenitrice dell'attuale ed a lui dobbiamo la prima classificazione sistematica delle strade italiane, fissata nel maggio del 1804, modificata dopo due anni, e comprendente strade nazionali, comunali e private.

Al risveglio dei traffici ed alla sempre crescente e riconosciuta importanza delle questioni stradali si accompagna un grande perfezionamento delle norme costruttive. Già nel 1775 l'ingegnere Tresaguet in Francia aveva pubblicato una memoria che inizia, si può dire, una nuova êra costruttiva colla quale propone una strada con massicciata di non grande spessore, ma fondata accuratamente mediante uno strato di pietrame; l'idea viene ripresa più tardi per opera di un ingegnere inglese, il Telford, mentre il Mac-Adam, ingegnere scozzese, propone di costruire le strade senza fondazione, ma semplicemente livellando il terreno e disponendovi ripetuti strati di pietrisco fino a raggiungere uno spessore di 20 a 30 cm. comprimendo successivamente i singoli strati. Sotto il nome di Mac-Adam va oggi la massicciata all'acqua; cioè quella nella quale il collegamento tra i varî elementi è ottenuto in virtù dei detriti che forma naturalmente il pietrisco impiegato per la massicciata impastati coll'acqua colla quale viene abbondantemente bagnata la massicciata durante la sua formazione, anche quando ha la sua brava fondazione contrariamente a quanto proponeva il Mac-Adam.

Con questo sistema è possibile ottenere delle massicciate regolari e presentanti poca resistenza alla trazione; al progresso della massicciata ha corrisposto quello delle opere d'arte nelle quali si sono andati man mano introducendo tutti i progressi che la tecnica costruttiva ha fatto e sui quali non è il caso di insistere esorbitando dall'indole della nostra rivista.

L'influenza della ferrovia. — Il diffondersi delle ferrovie (1835-1860) e la conseguente trasformazione dell'industria dei trasporti

ha segnato per le strade ordinarie l'inizio di una crisi da cui la strada ordinaria si è però ben presto riavuta. Il traffico per strada ordinaria ebbe difatti coll'apparire delle ferrovie una notevole diminuzione; in pochi anni però la crisi fu superata ed esso riprese il suo cammino ascensionale e con esso riprese importanza la strada ordinaria, non più come mezzo di grande comunicazione, ma come elemento indispensabile per la ripartizione del traffico ferroviario, e la rete stradale ordinaria è oggi nella sua maggioranza costituita da elementi che si irradiano dalla ferrovia o ne sono il prolungamento e che contribuiscono ad alimentarla provvedendola di merci.

Non è dunque vero, come generalmente si crede, che la ferrovia abbia tolto ogni importanza alla strada. Al contrario, la ferrovia portò ad un accrescimento delle industrie e del commercio e di questo ne approfittarono anche le strade, sicchè, in definitiva, l'apparizione delle ferrovie concorse a dare nuovo impulso alle strade ed a dimostrarne indispensabile la loro buona manutenzione.

Una conferma la troviamo nelle migliaia di chilometri di strade costruite dopo il 1850, nello sviluppo degli studi di nuovi mezzi per il consolidamento della massicciata e di sistemi più perfezionati di manutenzione, nell'introduzione della cilindratura a vapore (1863) e nell'apparire di molte altre macchine per la costruzione e la manutenzione delle strade.

Influenza dell'automobile. — Coll'apparire dell'automobile e collo sviluppo degli autotrasporti la strada risorse a nuova vita e le vie ordinarie, popolandosi di un nuovo tipo di veicolo, riacquistarono l'antica importanza di grande mezzo di comunicazione, quantunque non più esclusivo, che le strade ferrate le avevano tolto.

L'influenza dell'autoveicolo sulla strada si fa sentire gradatamente: ha inizio negli ultimi anni del secolo scorso coll'apparizione del veicolo da turismo e va intensificandosi col diffondersi del nuovo mezzo, e, specialmente, col sorgere dell'autocarro. A diffondere l'uso degli automezzi ha molto contribuito la recente guerra nella quale l'automobile superò di gran lunga le più ottimistiche aspettative dimostrandosi mezzo di trasporto duttile, efficace ed anche potente. L'enorme quan-

tità di automezzi resasi disponibile col cessare delle ostilità venne ceduta a basso prezzo all'industria ed ai privati che la impiegarono nei più svariati servizi, spinti a ciò anche dagli scioperi e dal disservizio ferroviario e dall'inasprimento di tariffe che si verificarono nell'immediato dopo-guerra ed ha dato modo all'autocarro di confermare largamente nel campo industriale le sue buone qualità e la capacità di trasporto di cui è capace ed a cui pochi credevano.

In definitiva si verificò ciò che nessuno poteva prevedere pochi anni or sono, cioè il passaggio di una parte notevole del traffico delle ferrovie alle strade ordinarie, e quelle, dopo quasi cento anni di indiscussa supremazia nell'industria dei trasporti, vedono ora sorgere, specialmente per le piccole distanze di trasporto, un minaccioso concorrente.

INSUFFICIENZE E DIFETTI CHE PRESENTA LA STRADA ORDINARIA NEI RIGUARDI DELLA CIRCOLAZIONE A TRAZIONE MECCANICA. — Il cresciuto numero di autoveicoli privati (in Italia 11.000 nel 1918 contro circa 100.000 nel 1922) ha messo in tutti i paesi a dura prova quella parte della rete stradale ove il traffico automobilistico si verifica più intenso ed ha dimostrato che la strada, come si è venuta perfezionando per far fronte ai bisogni della circolazione a trazione animale, presenta varî difetti ed insufficienze nei riguardi della trazione meccanica e che occorre modificarla se si vuol metterla in grado di sopportare traffici molto intensi di autoveicoli.

I difetti rilevati sono di varia natura, interessano tutti gli elementi della strada e si possono così raggruppare:

1° difetti di tracciato: andamento troppo sinuoso, curve a raggio troppo stretto;

2° profili trasversali deficienti: scarsa larghezza della carreggiata, ingombri dovuti a palificazioni, paracarri, pietrisco, banchine mal separate dalla carreggiata, profilo trasversale non razionale in curva e con monta eccessiva in rettifilo, presenza di cunettoni trasversali;

3° pendenze eccessive;

4° opere d'arte: ponti, muri di sostegno e parapetti di deficiente resistenza;

5° massicciata troppo polverosa, fangosa, senza fondazione e quindi non adatta a traffico intenso e pesante;

6° segnali indicatori deficienti e non adatti al nuovo mezzo avente velocità troppo superiore a quella del passato.

IL PROBLEMA STRADALE ATTUALE. — Diremo in seguito del modo di correggere questi difetti; per intanto osserviamo che, dati gli indiscutibili vantaggi della trazione meccanica per cui il numero degli autoveicoli è in continuo aumento, e lo sarà anche più in avvenire perchè l'industria costruisce veicoli sempre più economici, potenti, sicuri e rapidi, è indispensabile che la strada si adatti alle esigenze del nuovo mezzo e ne favorisca l'impiego col mettersi in condizioni di soddisfarvi anche a costo delle elevate spese che sono necessarie per la costruzione di una strada capace di resistere ad una intensa circolazione di autoveicoli.

Nella trasformazione che la strada deve operare per adempiere bene alla sua nuova funzione sta il problema stradale attuale, problema gravoso e che richiede una pronta soluzione; il problema ha particolare importanza per noi che, data la configurazione del nostro territorio in massima parte accidentata e la scarsezza di ferrovie, speriamo di trovare nella trazione meccanica su V. O. una soluzione semplice ed economica del problema delle comunicazioni.

LE SOLUZIONI DEL PROBLEMA. — La soluzione evidentemente più perfetta sarebbe quella di creare due reti stradali distinte: una per la trazione animale, l'altra per quella meccanica; si può anzi fin d'ora prevedere che col tempo si arriverà a questa soluzione. La costruzione di strade specializzate per la trazione meccanica o autostrade è già stata iniziata da qualche tempo e sembra destinata ad estendersi almeno nelle zone di maggior traffico, sebbene ne ostacoli lo sviluppo il costo rilevante della costruzione non di molto inferiore a quello di una ferrovia.

Esclusa per ora la possibilità di poter costruire una completa rete di autostrade, non rimane che sistemare quella esistente adattandola al nuovo tipo di veicolo, in modo però da non ostacolare la trazione

animale, correggendo i difetti che abbiamo segnalato ed eseguendo i lavori necessarî per garantire la solidità del piano stradale, la sicurezza e la rapidità di circolazione.

Anche questi lavori di trasformazione, qualora estesi a tutta la rete, importerebbero una spesa molto onerosa; occorrerà quindi procedere gradualmente cominciando dai tronchi più intensamente battuti dagli autoveicoli, aspettando invece ad eseguirli lungo quelli di minore importanza, quando l'intensità del traffico giustifichi, anzi le imponga, le rilevanti spese necessarie per la trasformazione.

Per le rimanenti strade, che formano per ora la maggior parte della rete, si potranno intanto eseguire quei lavori che, senza imporre grandi spese, favoriscono l'uso dell'autoveicolo conservando il sistema attuale di pavimentazione con massicciata ad inghiaiata che può ancora servire in caso di traffico moderato, specie se ben curata e mantenuta col sistema della cilindratura, risparmiando la spesa elevatissima che sarebbe necessaria per la sua sostituzione con uno dei tanti sistemi di pavimentazione moderni.

Infine è evidente che si dovrà tener conto delle nuove esigenze della circolazione in occasione della costruzione di nuove strade.

Il problema stradale odierno comprende tre problemi distinti: uno tecnico, un secondo amministrativo ed un terzo finanziario. Il primo è già stato completamente risolto avendo la tecnica stradale dettate le norme da seguire per correggere i difetti delle nostre strade e segnalati molti tipi di pavimentazione capaci di resistere a circolazioni intense con autoveicoli veloci e pesanti. Il problema amministrativo colle recenti leggi (1) sulle strade ordinarie e sulla viabilità, se non completamente risolto, sembra sulla buona via per trovare una soluzione razionale. Rimane ancora da risolvere quello finanziario, non essendosi ancora raggiunto l'accordo sulla equa distribuzione dei contributi tra i varî enti incaricati della manutenzione stradale, accordo che si potrà solo avere quando si riuscirà a formare gli elenchi delle strade di 2ª, 3ª e 4ª classe. Per intanto si seguita a discutere, ma interessando la soluzione le finanze poco floride degli enti incaricati della

(1) V. « Alere Flammam », marzo 1924, p. 122 e seg.

manutenzione, i pareri sono troppo discordi, e si può purtroppo prevedere che non si raggiungerà tanto presto l'accordo.

***

Vediamo ora sommariamente quali sono i requisiti che la circolazione automobile chiede ai varî elementi della strada.

TRACCIATO. — Oltre a soddisfare ai bisogni per i quali viene costruita la strada, il tracciato deve essere scelto in modo da assicurare economia di costruzione e di manutenzione, sicurezza e comodità di circolazione.

Il tracciato che meglio soddisfa alla condizione di una economica e sicura circolazione è quello rettilineo; evidentemente esso non è sempre di pratica attuazione, ed allora occorrerà ricorrere a curve le quali dovranno avere il massimo raggio possibile. Nel passato a questa condizione si dava poca importanza perchè la trazione animale era ben poco disturbata dall'andamento tortuoso della strada, il quale aveva un indiscusso vantaggio economico permettendo di evitare terreni costosi ad espropriarsi o poco adatti per ricavarvi la sede stradale.

Altre condizioni che il nuovo tipo di circolazione impone al tracciato di una strada sono: evitare gli attraversamenti degli abitati sempre pericolosi e che obbligano a rallentamenti; raccordare i tronchi a livellette diverse mediante archi di cerchio a grande raggio; abolizione dei ponticelli a schiena e dei cunettoni detti «gavete» per l'attraversamento dei torrenti; assicurare nelle curve una visuale libera di almeno 30 metri, o con curve di raggio sufficientemente ampio o colla sistemazione del terreno adiacente.

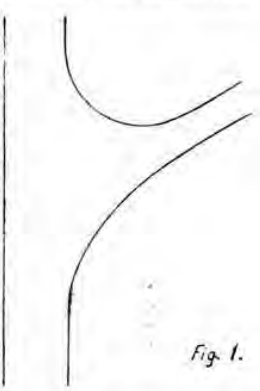


Fig. 1.

Infine, allo scopo di diminuire gli incidenti di circolazione, occorre che gli sbocchi delle strade secondarie siano raccordati con raccordo a ventaglio, come risulta dalla figura a fianco, alla quale non occorrono spiegazioni.

Particolare importanza hanno le questioni relative alle curve; le norme attualmente vigenti che noi consigliamo come limite minimo sono: 50, 30 e 15 metri di raggio rispettivamente per strade importanti in pianura, secondarie in pianura e principali in montagna, secondarie in montagna; se questi limiti fossero ovunque rispettati ed a questi raggi fossero portate le curve di tutte le strade esistenti, la circolazione automobilistica non avrebbe a lagnarsi; purtroppo sulla maggior parte delle strade, anche di grandissima importanza, si incontrano curve di raggio molto minore.

Siccome le curve di raggio minimo si incontrano in genere nelle risvolte delle strade di montagna ed il tracciato della curva influisce sull'altra questione importantissima del profilo trasversale di cui diremo in seguito, così i tecnici vi hanno portato particolare attenzione e sono venuti alla conclusione che quando il raggio della curva scende al disotto di 20 metri la curva circolare deve essere raccordata ai tratti rettilinei mediante raccordi parabolici analogamente a quanto si pratica correntemente nelle curve ferroviarie, sicchè il laccio o risvolto viene ad assumere nella maggior parte dei casi la forma della figura 2, la quale comprende una curva circolare di F E F raccordata mediante due tratti parabolici F C e due rettilinei C B e due circolari A B ai rettilinei che comprendono il laccio. Solo con questa forma è possibile dare al profilo trasversale una forma che permetta senza inconvenienti ai veicoli di mantenere nelle curve la propria mano, prima condizione per avere sicurezza di circolazione.

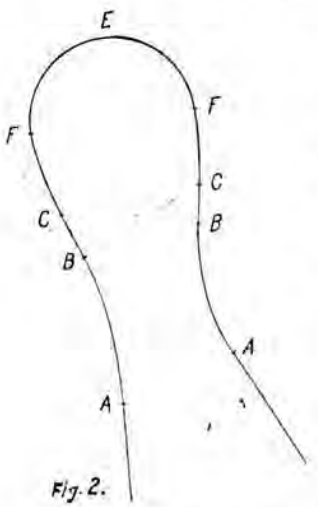


Fig. 2.

Tuttavia, salvo casi eccezionali, in cui la ristrettezza delle curve viene imposta dalla necessità di evitare costose opere d'arte, le curve delle strade destinate a sopportare intensa circolazione automobilistica non dovrebbero avere raggio inferiore a 100 metri in regioni facili ed a 50 in montagna.

PROFILO TRASVERSALE. — Prima questione è quella della larghezza; essa è conseguenza del traffico e della velocità dei veicoli; quanto più è grande la velocità, tanto maggiore deve essere l'intervallo tra i veicoli che circolano in senso contrario e tanto più larga la strada. Per l'incrocio di due colonne di autocarri occorre una larghezza di strada minima di 5 metri; se si vuole assicurare nei due sensi un traffico di una certa intensità, la strada deve essere larga almeno 5,50 a 6 metri, e quest'ultima larghezza è indispensabile se il traffico intenso si vuole garantito anche di notte; ne consegue che la larghezza normale da assegnare ad una strada automobilistica deve essere di almeno 6 metri. Larghezze maggiori dànno ulteriore vantaggio; con 7,20 di carreggiata utile, possono transitare contemporaneamente una colonna di autoveicoli e due di carri; con 7,50 a 8 metri, una autovettura può ancora transitare contemporaneamente a due colonne di autocarri, circostanza favorevole nei riguardi militari; a questa larghezza vennero difatti portate le strade che si organizzavano sul fronte francese, destinandole unicamente al traffico automobilistico, dopo l'offensiva della Somme. La larghezza di 8 metri e meglio di 8,50, permette infine ad una colonna di autocarri la sosta su uno dei margini della strada, senza recare incagli alla circolazione contemporanea di due autocolonne nei due sensi.

La nostra rete stradale è a questo riguardo deficiente; la maggior parte delle strade nazionali hanno carreggiata compresa tra 5 ed 8 metri; quelle provinciali tra i 4 ed i 5; e quelle comunali sotto dei 4 metri; la deficiente larghezza è da noi aggravata dall'uso invalso di disporre lateralmente alla massicciata ed in parte su di essa mucchi di pietrisco, palificazioni di varia natura, paracarri; per attenuare gli inconvenienti della larghezza deficiente occorre che il pietrisco sia disposto su piazzole da ricavarsi fuori della banchina ad intervalli di un centinaio di metri, che le palificazioni siano disposte fuori della banchina e che questa venga separata dalla massicciata con una cordonata, anzichè mediante una fila di paracarri come è oggi di uso corrente. Nelle curve di raggio inferiore ai 15 metri la carreggiata deve poi essere convenientemente allargata.

Altra questione importante è quella della forma del profilo trasversale. L'uso secolare aveva generalizzato su quasi tutte le strade il profilo a schiena: solo negli abitati, nelle trincee ed in galleria si ricor-

reva al profilo a culla; si esagerava in genere nella curvatura coll'inconveniente di richiamare tutto il transito sul sommo della schiena con inconvenienti di circolazione e di un consumo ineguale della massicciata. Oggi è parere unanime che convenga nei rettifili conservare la forma a schiena, ma che convenga dare alla schiena una forma meno accentuata; specialmente questo è importante, colle pavimentazioni moderne, le quali, essendo più lisce, facilitano gli slittamenti trasversali, ma che per contro hanno bisogno di minore pendenza laterale per permettere il deflusso dell'acqua piovana.

Nelle curve invece la forma a schiena ha nei riguardi della trazione meccanica, un gravissimo inconveniente ignoto alla trazione animale, in virtù delle sue minori velocità.

Il veicolo infatti, che si trova alla parte estrema della curva (fig. 3-A), è sollecitato a slittare verso l'esterno, sia dalla forza centrifuga, sia dalla componente del peso dovuta alla inclinazione trasversale della strada alle quali si oppone il solo attrito delle ruote contro il suolo; mentre invece quello che si trova verso l'interno (fig. 3-B) viene ad essere in migliori condizioni perchè in questo caso la componente del peso ha direzione contraria e si oppone esso pure all'azione della forza centrifuga, sicchè il veicolo che si trova verso l'interno della curva ha minore tendenza a slittare di quello che si trova verso l'esterno; ne consegue che istintivamente il conduttore, nelle curve nelle quali il profilo della strada è a schiena, si porta verso l'interno della curva anche quando così facendo si viene a trovare non a sua mano con evidente pericolo nei riguardi della sicurezza della circolazione.

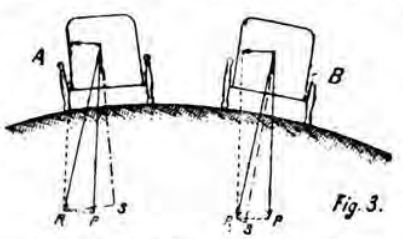


Fig. 3.

La forza che sollecita il veicolo a slittare è in ambo i casi RS.

Il rimedio a questo inconveniente è quello di dare alle strade nelle curve accentuate un profilo a falda inclinata verso l'interno della curva, col quale tutti i veicoli vengono a trovarsi press'a poco nella stessa condizione e si può pretendere che ogni conduttore conservi la propria mano. Con questa soluzione si rende però necessario un raccordo parabolico tra rettifilo e curva circolare, per facilitare il passaggio

dalla sezione a schiena dei rettifili a quello a falda delle curve. Il limite massimo da assegnarsi alla pendenza trasversale della falda è quello del 7 %, oltre il quale limite, verrebbe ostacolata la circolazione a trazione animale. La soluzione è poco costosa e come tale è possibile provvedervi coi fondi destinati alla manutenzione ordinaria.

PENDENZA. — Da questo elemento dipendono, sia il costo della strada che quello dei trasporti. Con pendenze maggiori si riduce la lunghezza della strada e quindi il suo costo, ma aumentano le spese di trasporto perchè diminuisce il carico trasportato e la velocità. Diminuendo la pendenza invece aumenta la lunghezza e quindi il costo della strada, ma diminuisce il costo del trasporto perchè aumenta velocità e carico trasportato, però diminuendo le pendenze oltre un certo limite, si cessa di avere vantaggio ed il costo dei trasporti cresce invece di diminuire perchè il maggior carico e la maggiore velocità non compensano più in misura sufficiente la maggiore lunghezza.

Esiste quindi una pendenza migliore di tutte ed alla quale corrisponde un minimo costo dei trasporti, essa è all'incirca del 4-5 %; se però si fanno intervenire nel computo anche le spese relative alla strada, la pendenza più conveniente non ha più un valore assoluto, ma relativo all'intensità del traffico. È del resto intuitivo che nel caso di una strada a traffico minimo converrà aumentare la pendenza per diminuire il costo della strada anche se così facendo si aumentano le spese di trasporto le quali saranno però sempre piccole nel loro complesso, dato lo scarso traffico. Questa considerazione spiega come sulle strade di montagna si adottino delle pendenze dell'8 % correntemente, perchè su esse il traffico è appunto scarso.

Anche per la circolazione automobilistica conviene mantenersi entro i limiti di pendenza sopraccennati del 4-5 %. Le considerazioni che spingono a questa conclusione sono anzitutto la convenienza di evitare l'uso dei freni con eccessiva frequenza e la necessità di assicurare il transito in ogni circostanza di tempo agli autocarri con rimorchio, i quali vanno ogni giorno più aumentando di numero, e questa necessità è tanto più sentità colle pavimentazioni moderne, colle quali l'aderenza risulta molto bassa specialmente se la massicciata è umida.

OPERE D'ARTE E PARTI ACCESSORIE. — La trazione meccanica ha permesso di aumentare sensibilmente i carichi che transitano sulle strade ordinarie, aumento che d'altra parte è consigliato dalla convenienza di diminuire il costo del trasporto; in qualche caso come nella trazione delle maggiori artiglierie, la trazione meccanica è stata imposta, dalla impossibilità di provvedere colla trazione animale; in conseguenza molti ponti, in ispecie quelli metallici e quelli in legno, non dànno più sufficiente affidamento di sicurezza ed è necessario rinforzarli, come pure occorrerà rinforzare i muri di sostegno che colla trazione animale era sufficiente fossero in muratura a secco, mentre colla trazione meccanica occorre siano in muratura con calce.

I parapetti e le barriere se debbono servire al loro scopo di arrestare il veicolo dovranno avere conveniente robustezza ed essere costruiti con muro continuo in calce o con pilastrini e correnti in ferro.

Quanto ai paracarri, essi non raggiungono in pratica il loro scopo di impedire ai veicoli di uscire dalla carreggiata, per il che occorrerebbe fossero messi a troppo piccola distanza, mentre invece sono pericolosi alla circolazione automobilistica, ad essi è di gran lunga preferibile una cordonata che separi la banchina dalla massicciata.

SEGNALAZIONI. — La circolazione automobilistica ha bisogno, in conseguenza della maggiore velocità, di una perfetta segnalazione, ben visibile a conveniente distanza, non solo dei dati relativi alla direzione ed alle distanze, ma anche di quelli relativi ai principali ostacoli e accidentalità della strada.

In Italia si è occupato di ciò fino ad ora il « Touring » ed ha disimpegnato egregiamente il suo compito.

È da notare che sebbene siano ottime le indicazioni fornite da queste segnalazioni, esse non sono sufficienti in ogni circostanza, e che sarebbe necessario avere cartelli convenientemente illuminati di notte, come debbono essere illuminate convenientemente le segnalazioni relative ai passaggi a livello incustoditi.

LA QUESTIONE DELLA PAVIMENTAZIONE. LE PAVIMENTAZIONI ATTUALI. — Fino ad oggi la pavimentazione di uso più generale è sempre stata la massicciata all'acqua; essa dà buoni risultati con un

traffico non molto intenso e corre sotto il nome di Mac-Adam, e può essere costruita a seconda i criteri del Mac-Adam, cioè senza fondazione, o secondo quelli del Telford, cioè con una fondazione su pietrame; la parte superiore della massicciata è nei due casi costituita da uno strato di pietrisco consolidato dalla circolazione stessa dei veicoli o da appositi rulli compressori; questi comprimono tra di loro i varî elementi del pietrisco, distaccandone del detrito, il quale si impasta coll'acqua di pioggia o di inaffiamento e riempie i vani tra gli elementi del pietrisco in modo da ottenere coll'essiccamento un piano stradale unito e consistente. La bontà e la durata della massicciata è fortemente influenzata dalla natura della roccia che si impiega per la sua formazione; questione che è a sua volta strettamente legata alla questione dei trasporti ai quali la manutenzione stradale dà origine e che ha importanza grandissima; basti pensare che nella provincia di Torino nel 1922, vennero impiegate per la manutenzione ordinaria fino a 115 metri cubi di pietrisco per Km. di strada senza ottenere delle buone condizioni di viabilità; ma anche questa questione esorbita dall'indole dello studio.

La cilindratura presenta rispetto al consolidamento ottenuto dal transito dei veicoli un perfezionamento perchè permette di procedere più sollecitamente ed in qualunque stagione, purchè si disponga di abbondante acqua per l'innaffiamento durante la costruzione, mentre coll'altro sistema è solo possibile procedere al consolidamento della massicciata nella stagione piovosa; colla cilindratura si ottiene inoltre una sagoma perfetta, e non occorre il lavoro quotidiano di uguagliamento delle carreggiate che è necessario coll'altro sistema.

La massicciata all'acqua per mantenersi in buon stato richiede un'accurata manutenzione che ripari continuamente i guasti saltuari prodotti dalla circolazione, dovuti a difetti o ad urti accidentali, i quali devono essere tempestivamente riparati per impedire che compromettano tutta la massicciata, e che periodicamente ne ripristini lo spessore continuamente assottigliato dal traffico mediante spandimento di pietrisco o ghiaia con un lavoro che prende più propriamente nome di ricarico e che si attua con modalità varie delle quali la migliore è quella della cilindratura.

INSUFFICIENZA DELLA MASSICCIATA ALL'ACQUA. — La massicciata all'acqua resiste bene alla circolazione a trazione animale; la compressione che i carri ordinari vi esercitano, concorre al suo consolidamento e produce solo un moderato consumo. Solamente quando i carichi sono eccessivi in relazione alla resistenza della strada si hanno formazioni di solchi ed è appunto per questo che appositi regolamenti fissano in tutti i paesi la larghezza dei cerchioni in relazione al carico che debbono sopportare. Essa invece presenta resistenza deficiente nei riguardi della circolazione automobilistica, e ne è causa l'azione tangenziale delle ruote motrici, che manca nei veicoli a trazione animale. Per effetto di questa i veicoli a trazione meccanica non concorrono affatto al consolidamento della massicciata, ma esercitano invece su questa un'azione a guisa di raspa, la quale distacca e solleva il detrito che dovrebbe consolidare la massicciata e lo disperde in tutte le direzioni, azione che è specialmente risentita nei periodi piovosi quando l'umidità rammollisce il materiale cementante e ne favorisce il distacco.

Ne consegue che l'autoveicolo facilita la formazione di irregolarità nel piano stradale, le quali non solo riescono dannose alla circolazione automobilistica per gli urti che imprimono ai veicoli, ma vanno rapidamente moltiplicandosi ed ingrandendosi, specialmente le buche, in virtù dell'acqua che vi stagna nei periodi piovosi, perchè ogni ostacolo ed ogni buca porta in breve alla formazione di una serie di buche con un meccanismo che è conseguenza del modo col quale si comporta l'autoveicolo urtando contro un ostacolo.

Questo si può delineare come segue. Quando l'autoveicolo, il quale ha sempre una sospensione elastica e quasi sempre un cerchione con guarnizione elastica, incontra un ostacolo in un primo tempo si deforma la guarnizione elastica e se l'ostacolo è di poca entità prima che l'urto si sia trasmesso alla ruota e questa si sia sollevata, l'ostacolo è sorpassato, e sta in questa azione uno dei maggiori vantaggi dei cerchioni elastici. Se l'ostacolo è di una certa entità la sua azione, nonostante l'ammortizzamento dovuto alla guarnizione, si trasmette alla ruota che si solleva deformando la sospensione elastica la quale trasmette al telaio un'azione progressivamente crescente invece dell'urto che si avrebbe avuto qualora fosse mancata la sospensione, e solo su un tempo

successivo e gradualmente le molle si distendono e sollevano il telaio. Se l'ostacolo è convenientemente breve esso è sorpassato prima che la sospensione si sia distesa in modo apprezzabile e l'ostacolo viene sorpassato quasi senza che il telaio si sia dovuto sollevare; la figura 4 si riferisce appunto a questo caso. Se invece esso ha una certa estensione l'azione della sospensione solleva il telaio e questo nel sollevarsi acquista una certa velocità cosicchè la sospensione per effetto dell'inerzia si distende più di quanto fosse distesa inizialmente ed il telaio comincia una serie di oscillazioni intorno alla posizione di equilibrio della molla, oscillazioni che i costruttori cercano di evitare coll'adozione di convenienti ammortizzatori.

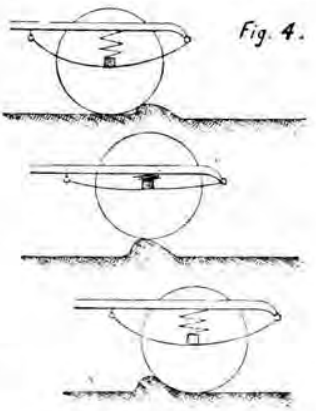


Fig. 4.

Senonchè può accadere, ed accade in pratica sovente, che la lunghezza dell'ostacolo in relazione alla velocità ed alla conformazione del veicolo e della sua sospensione risulti tale che quando il veicolo sta per abbandonarlo la velocità con cui il telaio si solleva è forte e la sospensione distesa sicchè la ruota viene spinta in basso con scarsa intensità e abbandona per un istante il suolo ricadendovi subito dopo.

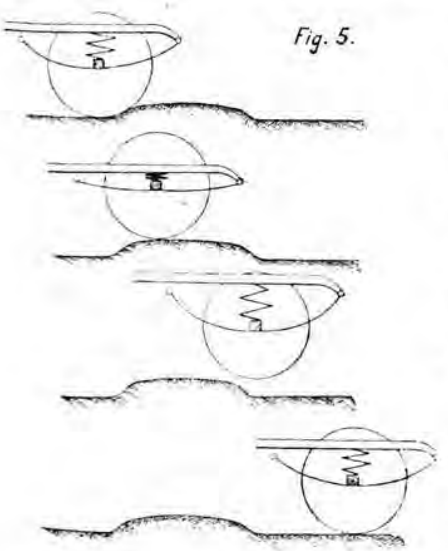


Fig. 5.

Se la ruota non è motrice il male si limita ad un urto della ruota sul suolo ed a una serie di oscillazioni del telaio, ma se la ruota è motrice il guaio nei riguardi della massicciata è subito rilevante perchè la ruota nel breve istante nel quale è sospesa in aria, per effetto della spinta che gli imprime il motore, accelera la sua velocità di rotazione e quando

ricasca sul suolo ha una velocità maggiore di quella che gli compete in quell'istante e deve rallentare istantaneamente impiegando la forza viva in eccesso in un lavoro di raspamento della massicciata che è quello che la danneggia. Il male va rapidamente aumentando perchè nel punto in cui la ruota riprende contatto col suolo si produce rapidamente una buca per effetto del quale peggiora la condizione della viabilità sia perchè nelle giornate piovose vi si accumula l'acqua piovana la quale rammollisce la massicciata e la rende più facilmente deteriorabile, sia perchè aumenta il tempo durante il quale la ruota resta sospesa in aria.

Non è qui il caso di approfondire maggiormente la questione; basterà soggiungere che fenomeni analoghi succedono quando la ruota invece di incontrare un ostacolo in rilievo sul piano stradale incontra una buca, e che quindi la formazione di un ostacolo o di una buca porta seco fatalmente la formazione di una serie di buche e che tutti questi fenomeni sono tanto più gravi quanto più elevata è la velocità del veicolo.

LE MASSICCIATE MODERNE. — Da quando si dovette riconoscere che la massicciata all'acqua non è compatibile con una intensa circolazione automobilistica, la tecnica stradale si è data intorno ed ha ideato diversi tipi di pavimentazioni migliori della massicciata all'acqua e sufficientemente resistenti. Alcuni di questi sono delle massicciate all'acqua migliorate e resistenti meglio di questa, altre invece sono delle pavimentazioni di resistenza eccezionale e molte di esse hanno già qualche anno di esperienza con risultati favorevoli. Di esse cercheremo di dare un'idea sommaria almeno delle principali, cominciando da quelle della prima classe che comprendono essenzialmente la catramatura e la massicciata al silicato.

La catramatura consiste nel fare assorbire per capillarità il catrame dalla massicciata; essa si pratica: a freddo sciogliendo il catrame in apposito solvente, per lo più olio di antracene, oppure a caldo, si opera con tempo asciutto ed il catrame penetra nella massicciata per uno spessore di 3 a 5 centimetri. Colla catramatura si ottiene una massicciata impenetrabile all'acqua e quindi più resistente ed inoltre molto meno polverosa e fangosa di quella all'acqua.

La massicciata al silicato consiste in una massicciata di pietrisco, la quale viene consolidata con una miscela di sabbia calcare e silicato di soda. Gli esperimenti sono tuttora in corso ed a giudicare da quanto si pubblica in merito sembra meritevole di attenzione.

Alla seconda categoria appartengono invece le pavimentazioni bituminose e quelle in calcestruzzo di cemento. Le massicciate bituminose sono delle massicciate nelle quali il collegamento tra i varî elementi del pietrisco è ottenuto mediante sostanze a base di catrame o di bitume, le quali hanno un potere cementante molto maggiore del detrito della massicciata all'acqua ed inoltre, essendo impermeabili all'acqua, dànno luogo ad una massicciata molto più robusta. Esse hanno nome e procedimenti di costruzione varî; accenneremo solo ad alcune.

Il « tarmacadam » è una vera massicciata al catrame; si scalda e si riveste a caldo il pietrisco con uno strato di catrame, indi con questo pietrisco e con scheggie e sabbia si forma una massicciata di una decina di centimetri sulla vecchia massicciata opportunamente riparata, dopo poche settimane, si procede ad una leggera catramatura in superficie.

La « bitulite » è invece una specie di « tarmacadam » nella quale il pietrisco è sostituito da una miscela di pietrisco a grana molto fina e di sabbia silicea alla quale si aggiunge una certa quantità di sostanza terrosa ad elementi finissimi. L'applicazione si fa sulla vecchia massicciata opportunamente regolarizzata in un solo strato dello spessore di 5 centimetri.

La pavimentazione in asfalto compresso, si fa utilizzando l'asfalto, roccia naturale costituita da calcare contenente bitume in quantità variabile; si polverizza questa roccia e se occorre si arricchisce di bitume; indi si riscalda e si applica in uno strato di 5 a 6 cm. su fondazione di calcestruzzo e si comprime con mazzeranghe e rulli opportunamente riscaldati. La pavimentazione che ne risulta è una delle migliori, sia come solidità che come poca rumorosità, ma per contro è molto costosa.

Le pavimentazioni in calcestruzzo di cemento sono delle massicciate nelle quali gli elementi del pietrisco sono legati tra di loro da malta cementizia; di solito si forma un calcestruzzo con una parte di cemento, due di sabbia e tre di ghiaia, il quale viene disteso sulla strada e lisciato e compresso con uno spessore di 10 a 20 cm., per impedire

fessurazioni conseguenti da dilatazioni termiche, si lasciano ogni 15 o 20 metri, dei giunti di dilatazione che si riempiono di materiale elastico, come carta o feltro catramato, oppure mastice bituminoso.

Questa pavimentazione se eseguita con materiale buono, presenta resistenza a traffico intenso di veicoli anche pesanti purchè muniti di gomme, dà poca polvere ed è poco sonoro; infine resiste ugualmente bene sotto i climi più diversi, ma ha l'inconveniente di richiedere una sospensione del traffico piuttosto lunga occorrendo circa 15 giorni perchè il cemento abbia completata la sua presa. Essa è stata attuata con diverse varianti, le quali vanno sotto diversi nomi di: « Rhubenite », « solidit », ecc. e tra queste possiamo anche elencare le pavimentazioni in cemento armato, le quali sembrano presentare qualche vantaggio rispetto alle pavimentazioni cementizie semplici.

Occorrerebbe ancora aggiungere alcune pavimentazioni, piuttosto adatte per strade cittadine come il selciato, e la pavimentazione in legno, le quali hanno il vantaggio di prestarsi ad una circolazione intensa e pesante su cui si alternino ai veicoli con gomme quelli ordinari senza gomme, esse però sono in genere molto costose.

Le pavimentazioni descritte presentano tutte un miglioramento notevole rispetto alla massicciata all'acqua, ma difficile riesce lo stabilire quale è il tipo più conveniente; esse dovranno scegliersi solo dopo un accurato esame delle qualità ed intensità del traffico che si esercita sul tronco da pavimentarsi, tenendo anche presenti le condizioni di clima, l'esposizione, il grado di umidità, che hanno influenza notevole sulla buona riuscita.

Il selciato, l'asfalto compresso e la pavimentazione in legno sono pavimentazioni resistentissime e, specialmente il selciato, adatte a qualunque specie di traffico, hanno però l'inconveniente del costo elevato ed in genere il loro uso è limitato alle sole vie cittadine.

Le pavimentazioni cementizie hanno costo inferiore e sono quelle più adatte per quelle strade che debbono sopportare traffico esclusivamente automobilistico, o quasi.

Le massicciate ed i rivestimenti bituminosi, presentano grado diverso di resistenza, ma, in genere, sono piuttosto adatti per una circolazione automobilistica leggera anche intensa. Colla circolazione

automobilistica pesante dànno luogo ad ondulazioni fastidiose al traffico.

Infine la catramatura e le massicciate al silicato di soda, dànno buoni risultati solo quando vengano impiegate su tronchi che debbono sopportare una circolazione anche rapida ma sempre poco intensa e leggera.

AUTOSTRADE. — L'idea di costruire strade unicamente riservate alla circolazione automobilistica nacque coll'automobile: in Italia, sino dal 1906 l'ing. Spera compilava il progetto per un'autostrada Roma-Terracina-Gaeta-Napoli; nel 1907 venne proposta la Torino-Reggio Calabria e ad una ventina di anni or sono risalgono pure i primi progetti di autostrade all'estero (Londra-Brighton; Ostenda-confine francese; Parigi-Lione con diramazione a Marsiglia). L'elevato costo di costruzione delle strade unicamente destinate agli autoveicoli muniti di cerchioni rivestiti di gomma in relazione all'ancora scarso sviluppo dell'automobile, ritardarono la realizzazione di tali progetti e solo ora che l'intensità del traffico con autoveicoli è diventato, almeno nelle zone più ricche, industriali e commerciali, tanto intenso da giustificare la spesa, si sono potute iniziare le prime costruzioni.

Le caratteristiche costruttive delle autostrade si avvicinano a quelle che abbiamo indicate come indispensabili per una strada ordinaria moderna, cioè per una strada ad intenso traffico automobilistico e derivano essenzialmente dalla necessità di garantire la sicurezza e la comodità di circolazione agli autoveicoli che hanno velocità molto maggiore di quelli ordinarî; ad esse accenniamo brevemente:

Tracciato. — Per garantire sicurezza di circolazione a veicoli procedenti a velocità rilevante, è necessario che il tracciato venga studiato in modo:

— da evitare i centri abitati, perciò il tracciato dovrà passare alla periferia dei centri di traffico e questi dovranno collegarsi mediante brevi tronchi di raccordo;

— da evitare in modo assoluto attraversamenti a raso con ferrovie e tranvie, sostituendoli con sovrapassaggi o sottopassaggi raccordati da rampe di opportuna pendenza;

— da ridurre al minimo il numero delle curve;

— da evitare il susseguirsi di lunghi rettifili con curve di raggio non sufficientemente grande.

Andamento altimetrico. — La circolazione automobilistica non richiede l'abbassamento dei limiti di pendenza generalmente ammessi per le grandi rotabili e quello del 5 %, comune per le strade di zone accidentate, viene superato senza difficoltà dagli autoveicoli anche a velocità notevoli (30-40 Km. all'ora); per la circolazione automobilistica è però conveniente restare entro limiti un po' più ristretti per realizzare economia di combustibile, maggiori velocità di marcia, e per ridurre gli sforzi tangenziali tra cerchione e piano stradale i quali diminuiscono col diminuire della pendenza, allo scopo di ottenere un minor consumo ed una migliore conservazione della pavimentazione.

Le livellette di diversa pendenza devono raccordarsi nel profilo longitudianle con archi di cerchio a grandissimo raggio, oppure con archi di parabola, per evitare agli autoveicoli marcianti a velocità elevata una scossa nel caso che le livellette si susseguano in modo da dare luogo ad un raccordo concavo, oppure per evitare che essi abbandonino il suolo e ricadendo subiscano un urto, nel caso che le livellette diano luogo ad un raccordo convesso.

Curve. — Le curve devono essere studiate in modo che gli autoveicoli procedenti anche alle maggiori velocità possano percorrerle con sicurezza, cioè senza pericolo di slittare verso la parte esterna della curva ed in modo che due autoveicoli percorrenti la curva in senso opposto abbiano ancora tempo, non appena si possono scorgere, di eseguire la manovra di sterzo per evitare uno scontro. Per soddisfare a queste condizioni si adottano raggi ampî, si dà al piano stradale in corrispondenza della curva un profilo a falda e si adottano rivestimenti che dànno un coefficiente di attrito piuttosto elevato.

Le inclinazioni trasversali del piano stradale in corrispondenza delle curve si limitano in genere al 6 ÷ 7 %, si adottano invece raggi molto ampî che nelle zone pianeggianti si tengono non inferiori ai 500 metri e che, colla pendenza trasversale del 6 % permettono, anche nelle peggiori condizioni atmosferiche, velocità di 90 Km. all'ora,

mentre per i terreni accidentati raggi non inferiori ai 200 m. che permettono ancora, nelle peggiori condizioni, velocità di 64 Km. all'ora.

Le curve si fanno generalmente circolari, ma si può anche usare la parabola. Se si usa il cerchio si intercalano tra i due rettifili da allacciarsi e gli estremi dell'arco circolare due archi di parabola che permettono il passaggio graduale dal profilo a schiena normale per i rettifili, a quello a tetto della curva circolare. In corrispondenza dei punti di tangenza A' e B' la sopraelevazione sarà nulla ed andrà gradatamente aumentando sino a raggiungere la massima in corrispondenza dei punti A e B, mantenendosi poi costante lungo tutto l'arco circolare A B. Se si succedono due curve di senso contrario, si intercala, come già si disse, tra le due curve un tratto rettilineo di 12 : 15 metri di lunghezza.

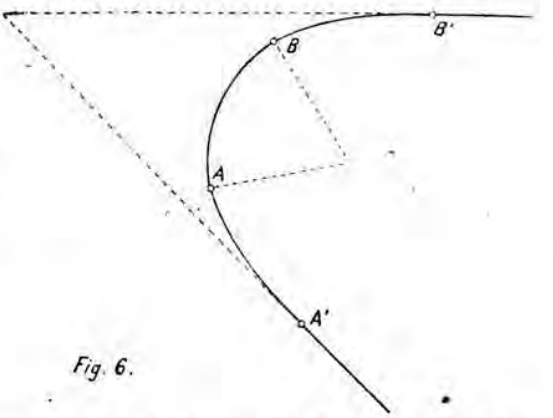


Fig. 6.

Larghezza del piano stradale. — La larghezza del piano stradale viene fissata in relazione all'importanza della circolazione prevista, senza scendere al disotto di un valore minimo che in genere si determina in base alla condizione che due automobili procedenti affiancati nello stesso senso, possano incrociarsi con un altro procedente in senso inverso. Ritenendo la larghezza massima dell'autoveicolo m. 2,20 e la distanza minima tra due autoveicoli di m. 0,80, la larghezza del piano stradale per soddisfare la detta condizione dovrebbe risultare di 10 m.

Soprastruttura. — Le soprastrutture debbono essere scelte in modo da resistere sicuramente alle massime sollecitazioni che possono provenire dai veicoli destinati a circolarvi, bisognerà perciò ricorrere alle pavimentazioni più robuste. Si ritiene dai più che le pavimentazioni in calcestruzzo di cemento, in cemento armato o con cementi speciali siano quelle che meglio rispondono ai requisiti richiesti da una

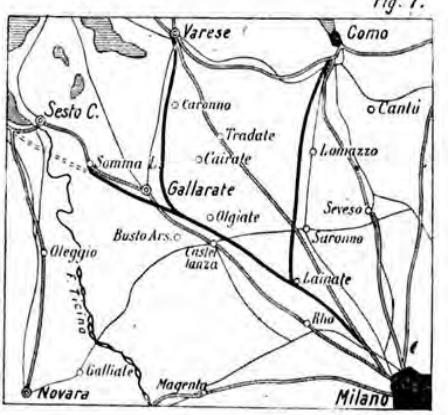
autostrada, perchè resistono molto bene alle pressioni normali e tangenziali rilevanti, sono lisce senza essere sdruccievoli, permettono una monta minima, hanno un coefficiente di resistenza alla trazione basso, non dànno luogo a formazione di fango e sono poche sonore.

L'autostrada deve poi essere protetta con palizzate o siepi come una ferrovia, garantita da numerose case cantoniere collegate con telefono, avere stazioni di rifornimento e qualche officina per le riparazioni.

Il nostro paese ha il vanto di avere, colla Milano-laghi, iniziato la costruzione della prima rete di autostrade. Ne sono stati fattori determinanti le speciali condizioni favorevoli: traffico automobilistico molto intenso, industria e commercio sviluppati, interesse turistico, risorse economiche poderose e capitale privato coraggioso, che si verificano nella zona a nord di Milano.

L'idea è dovuta all'ing. Puricelli che la diffuse al principio del 1922 colla relazione *Rete stradale per autoveicoli*, e già nel dicembre dello stesso anno lo Stato concedeva ad una Società detta « Autostrade », appositamente costituita, la costruzione della rete di autostrade comprendente l'allacciamento Milano-Sesto C. con diramazione per Varese e Como.

Fig. 7.



La rete è costituita da quattro tronchi, quello Milano-Busto, ha larghezza di m. 10, banchina di m. 2; quello Busto Arsizio-GallarateSesto ha larghezza ridotta a m. 8 e banchina di m. 2; altri due tronchi pure di larghezza di m. 8 e banchina di m. 2 si distaccano dal precedente a Lainate e presso Olgiate e conducono rispettivamente a Como ed a Varese.

Complessivamente la lunghezza dei 4 tronchi è di 86 Km. e la costruzione importerà una spesa che è stata preventivata in 60 milioni (cioè L. 700.000 al Km.). I lavori vennero iniziati il 28 marzo 1923 ma poterono entrare in pieno sviluppo solo nel giugno successivo. Al pre-

sente sono stati ultimati tutti i movimenti di terra, i manufatti che ammontano ad oltre 200, dei quali 91 di notevole importanza, come ad esempio il ponte sull'Olona di 48 m. di luce che da solo importa una spesa di 2 milioni e mezzo e sono pure quasi completamente ultimati i 730.000 mq. di pavimentazione in cemento. Parte della rete è dal 21 settembre 1924 aperta alla circolazione e si ritiene di poter aprire l'intera rete verso il principio del 1925

La Società « Autostrade » ha avuto la concessione per 50 anni dall'apertura al traffico, dopo di che la rete verrà consegnata allo Stato senza rimborso, salvo il pagamento del capitale non ammortizzato. Essa deve provvedere alla costruzione della rete, al suo collegamento con la rete ordinaria, ai lavori di manutenzione, alla gestione tecnica e finanziaria. La facoltà di circolare sulla rete è concessa mediante il pagamento di una tassa che va da 15 a 25 lire per un solo viaggio e da 22,50 a 37,50 per un viaggio di andata e ritorno; sono pure ammessi abbonamenti; il prezzo di quelli annuali varia da L. 1.350 a 2.250 a seconda della potenza del veicolo. Sono esclusi dalla circolazione i veicoli a 2 ruote, e tutti debbono avere ruote con gomme. Lo Stato ha autorizzato la costruzione con una concessione analoga a quelle ferroviarie; esso corrisponde alla Società un sussidio annuo di 1.500.000 lire e partecipa agli utili in misura variabile coll'entità degli introiti.

La Milano-laghi, quantunque non si possa ancora formulare un giudizio sull'esito dell'impresa perchè la rete non è ancora aperta completamente al traffico, ha risvegliato nuove iniziative tanto in Italia quanto all'estero. In Italia venne proposta la Milano-Venezia e per intanto si è studiato l'allacciamento di Milano con Bergamo per Sesto e Trezzo ed il progetto tecnico per questo tratto trovasi per l'esame presso il Consiglio superiore dei LL. PP. e già venne costituita una società per il finanziamento dell'impresa.

Pure diligentemente studiato è quello di un'autostrada direttissima Torino-Milano, proposta nel 1923; per questa venne nominato un Comitato, ed una apposita Commissione tecnica ha concretato il risultato dei suoi studi colla proposta di 2 tracciati detti nord e sud. Essi hanno un primo tratto comune da Torino a Brandizzo ed in seguito,

il tracciato sud segue quasi parallelamente il Po sino al passaggio della Sesia per dirigersi poi direttamente su Milano che raggiunge dopo 107 Km.; il tracciato nord passa per Cigliano, 2 Km. a nord di Vercelli, ad 8 a sud di Novara e raggiunge Milano con 119 Km. di percorso presentando una maggiore spesa in confronto del primo di circa 8 milioni. Il tracciato sud servirebbe bene la zona del basso Vercellese priva di comunicazioni ferroviarie; il nord servirebbe la zona pedemontana e tenderebbe verso le zone montane industriali del Biellese e dell'alto Novarese. Il Comitato si è espresso favorevolmente per il tracciato nord che importerà la spesa di 80 milioni ed ha ordinato il proseguimento degli studi.

Nell'Italia centrale, l'Ente per le attività toscane, ha preso l'iniziativa per la costruzione di un'autostrada da Firenze al mare ed una Commissione incaricata dei primi studi ha preso in considerazione due tracciati che tendono entrambi all'allacciamento di Firenze con Livorno, suo porto naturale: il primo tracciato unisce direttamente Firenze con Livorno, passando per Empoli e Pontedera; il secondo, che mira a collegare i centri industriali, commerciali, e di interesse turistico, venne progettato per Prato-Pistoia-Montecatini-Lucca-Pisa con diramazione a Viareggio, ed ha avuto la preferenza.

Infine, nell'Italia meridionale è stata studiata un'autostrada Napoli-Salerno suggerita dal grande sviluppo industriale assunto dalla regione compresa tra Napoli e Salerno e dall'interesse turistico presentato da Pompei. Questa autostrada seguirebbe la costa da Napoli a Torre Annunziata, quindi raggiungerebbe Salerno per Pompei, Pagani e Nocera.

In Inghilterra, sino dal marzo 1923, un gruppo di promotori intendeva richiedere la concessione per un'autostrada Londra-Birmingham, però ora sembra che l'autostrada avrà colà una applicazione più grandiosa colla costruzione della Londra-Birmingham-Liverpool con diramazione per Manchester ed Oldham, della lunghezza complessiva di Km. 364. Essa avrà pendenze non maggiori del 2,5 %, curve di raggio non minori di 400 metri, larghezza di m. 15 e l'esproprio verrebbe esteso in modo da rendere possibile un ulteriore allargamento a metri 20.

Necessità per l'ulteriore sviluppo dell'autoveicolo e dei servizi automobilistici di una grande ed ottima rete stradale.

La nostra rete stradale è ancora oggidì alquanto deficiente. Ciò è dovuto in particolare modo alle deplorevoli condizioni stradali in cui trovavansi la singole regioni all'epoca della costituzione del Regno. Difatti nel 1860, se nella parte settentrionale e centrale d'Italia esisteva già un sistema di grandi arterie stradali con opportune ramificazioni e solo mancavano alcune comunicazioni attraverso gli Appennini che fino allora avevano costituito il confine tra i vari Stati, nell'Italia peninsulare e nelle isole, gran parte dei trasporti doveva farsi a soma, lungo mulattiere strette e pericolose ed anche le strade esistenti, per la mancanza di ponti e la trascuratezza di manutenzione, si trovavano in condizioni disastrose.

Dalla costituzione del Regno, lo Stato, malgrado abbia dovuto pensare alla costruzione della rete ferroviaria, e le poche floride condizioni del bilancio, ha provveduto al miglioramento della viabilità ordinaria, sia costruendo strade direttamente, sia con leggi speciali (1) che concedono forti sussidi alle Provincie ed ai Comuni per il completamento della rete stradale di loro pertinenza e dai 22.000 Km. di strade del 1860 si passò a 148.379 nel 1910, comprendenti: 8.303 Km. di nazionali, 44.671 di provinciali, 95.405 di comunali, ed oggi si può ritenere di aver largamente oltrepassati i 150.000 Km. entro i vecchi confini (intendendo escluse le vicinali e le mulattiere, ammontanti queste ultime a 60.000 Km.).

Il progresso è certamente notevole, ma se pensiamo che vi sono ancora molti paese di montagna allacciati al resto della rete con semplici mulattiere, dobbiamo concludere che la nostra rete è tuttora lungi dall'essere completa. Questa insufficienza si rileva anche dal confronto

(1) Leggi riguardanti: la viabilità in Sicilia ed in Calabria 1863; la viabilità della Basilicata e Calabria 1864; la viabilità provinciale nelle Provincie meridionali 1869-1870; le strade comunali obbligatorie, 1881; la costruzione e la sistemazione di strade comunali obbligatorie, 1892; la costruzione di strade comunali di accesso a strade ferroviarie e porti, 1903; le strade per l'allacciamento dei Comuni isolati dal resto della rete, 1906; la viabilità vicinale, 1918.

con la viabilità di altri paesi, per es. colla Francia che nel 1909 aveva una rete dello sviluppo di 300.000 Km. (dipartimentali, nazionali e comunali, escluse quelle di interesse agricolo) e coll'Inghilterra che nel 1921 ne aveva 283.000 Km. (strade di 1ª e 2ª categoria, non sovvenzionate). D'altra parte in fatto di dotazione di strade ordinarie gli economisti sono del parere che una regione non si può ritenere sufficientemente dotata di strade se non ne possiede almeno 1 Km. per ogni Kmq. di territorio. Applicando questo concetto al nostro paese, il quale ora ha solo 550 m. di strada per Kmq., se ne dedurrebbe che dovremmo ancora costruirne 135.000 Km., ed un po' meno, se teniamo conto delle vicinali che tutti i Comuni posseggono sia pure in condizioni poco buone.

Da noi il bisogno di strade è sempre stato sentito, ma oggi che l'autoveicolo può risolvere il problema delle comunicazioni là dove una ferrovia riuscirebbe così costosa e poco redditizia da sconsigliarne la costruzione, che risolve il problema delle comunicazioni rapide il quale sembrava prima risolvibile solo dalle ferrovie e dalle tranvie, che è diventato un elemento importante per lo sviluppo del commercio, della industria, dell'agricoltura e della vita economica e sociale, questo bisogno si è molto accentuato e le strade vengono richieste con insistenza sempre maggiore.

Il nostro paese possiede la più grande rete di servizi pubblici di trasporto con automobili, rete che viene studiata e ci è invidiata dalle altre nazioni; nel 1911 possedevamo 146 linee automobilistiche sovvenzionate per un totale sviluppo di Km. 6.523, nel 1923 il numero delle linee è salito a 600 e la lunghezza totale ha toccato i 24.000 Km. e si raggiungono i 50.000 se a quelle sovvenzionate si sommano le private; questo notevole sviluppo è dovuto alle particolari condizioni del nostro paese in maggior parte accidentato, alla scarsezza delle nostre ferrovie (appena 5 Km. per ogni 10.000 abitanti) ed alle caratteristiche dell'automobile che permettendo celerità, indipendenza, piccola spesa di primo impianto, lo rendono prezioso per le zone accidentate generalmente a scarso traffico, imponendolo come complemento delle ferrovie.

È da notarsi che le nostre linee automobilistiche sussidiate sono quasi tutte per trasporti viaggiatori; i servizi pubblici per trasporti

merci, che risentono maggiormente delle condizioni delle strade, per l'elevato costo della benzina e delle gomme e per l'entità della natura del traffico che si può effettuare lungo gli itinerari automobilistici, sono generalmente passivi e non hanno ancora potuto affermarsi. In questi ultimi anni si è però, in compenso, notato un intenso sviluppo degli autotrasporti merci privati e per convincersene basta osservare l'intenso traffico che cogli autoveicoli si esercita lungo le arterie stradali adducenti ai maggiori centri industriali, sviluppo che è anche confermato dal numero sempre crescente degli autocarri.

Per ora il problema principale per l'economia degli autotrasporti merci consiste nella difficoltà di trovare un carico di ritorno, ma anche questa difficoltà non è insormontabile e può risolversi, almeno parzialmente, come si è fatto recentemente in Inghilterra, cioè stabilendo delle agenzie nei maggiori centri industriali e commerciali allo scopo di riunire le richieste di autotrasporti, procurare agli autocarri un carico di ritorno per la città di provenienza o per altra intermedia, ricovero alle macchine ed anche alloggio e vitto ai conduttori che non possono ritornare al loro domicilio in giornata.

Se il nostro paese occupa il primo posto per l'estensione della sua rete per autotrasporti pubblici, è superato di gran lunga da molte nazioni per numero di autoveicoli. Oggidì noi abbiamo 100.000 autoveicoli, cioè 1 per 400 abitanti e siamo superati, tra le altre, dalla Francia, dalla Svizzera, dall'Inghilterra che ha 750.000 autoveicoli, tra i quali 150.000 autocarri e dagli Stati Uniti che posseggono 1 autoveicolo ogni 10 abitanti. Le nostre strade sono quindi ancora ben lungi dall'avere l'intensa circolazione automobilistica che si nota presso i grandi centri industriali dell'Inghilterra lungo le quali la trazione animale è quasi scomparsa e lungo le strade degli Stati Uniti sulle quali si possono percorrere diecine di chilometri senza incontrare un cavallo. Ma anche da noi il numero delle automobili è in continuo aumento e per quanto si può prevedere, dato lo sviluppo sempre crescente delle industrie e del commercio, è certo che tra non molti anni assisteremo allo stesso fenomeno che ora si verifica nei paesi più industriali e più ricchi del nostro.

Lo sviluppo dei servizi pubblici automobilistici non può però essere

esaminato a sè, ma occorre metterlo in relazione a quello delle ferrovie e delle tranvie che può utilmente completare e talora sostituire in virtù di alcuni speciali vantaggi che presenta; essi difatti permettono di:

1° limitare al minimo il personale e le spese di primo impianto potendosi utilizzare le strade ordinarie esistenti senza bisogno di lavori, di stazioni, di speciali posti di rifornimento, ecc.;

2° intensificare il servizio o ridurlo prontamente a seconda della necessità del traffico;

3° sospendere il servizio lungo una linea ed iniziarlo lungo un'altra a seconda dei bisogni e dei risultati finanziari ottenuti;

4° spostare il punto di partenza, il percorso, la località di arrivo, giorno per giorno, a seconda della richiesta della maggioranza dei viaggiatori, od a seconda delle esigenze di ogni singolo trasporto merci;

5° caricare la merce al luogo di produzione e trasportarla al domicilio del destinatario.

A questi vantaggi è dovuto il rapido accrescimento delle linee automobilistiche che aiutano e completano il servizio ferroviario o tranviario di cui spesso risultano un prolungamento od una diramazione, ma possono anche esercitare una notevole concorrenza quando corrono parallelamente ad esse. La concorrenza che gli autotrasporti fanno alle ferrovie si fa già sentire ed è dimostrata dai reclami che le Società ferroviarie e tramviarie presentano per impedire la concessione di linee automobilistiche sovvenzionate o per poterle esercitare esse stesse; dallo stabilirsi di regolari servizi merci per parte di ditte e di privati tra i principali centri come: Torino-Milano, Milano-Genova, Milano-Bologna, ecc. e dal diffondersi dell'uso dell'autobus e dell'automobile come mezzo di trasporto per gite, anche a lungo percorso, durante la stagione buona.

Questo fenomeno non si verifica solamente da noi, ma in tutti, ed in maggior misura nei paesi più progrediti del nostro: così in Inghilterra è notevolissimo il traffico che si esercita per mezzo di autocarri tra i centri più importanti di traffico, come Londra, Manchester, Liverpool, Birminghem, Nottingham, Bristol, ecc. ove l'autocarro, non

solo tende a sottrarre alle ferrovie le merci a tariffa più alta, ma anche si dedica ai prodotti dell'agricoltura, legnami, bevande, prodotti alimentari, ecc.

Alcuni anzi vedono nel motore a scoppio la rovina delle ferrovie, mentre è logico pensare che l'automobile, come già si verificò per le ferrovie, promuova un incremento generale di traffico sufficiente a far lavorare in pieno tanto le ferrovie che gli autocarri.

L'importanza che in Italia si comincia a dare ai trasporti con autoveicoli è messa in rilievo dalle critiche che alcuni muovono alla legge 1911 per la costruzione di 880 Km. di ferrovie a scartamento ridotto in Sicilia. È noto che secondo questa legge la rete sicula doveva ultimarsi entro 10 anni, ma a causa delle competizioni locali e della guerra, poco o nulla si potè fare. Tornata la questione in discussione, venne nel 1921 decretata la continuazione del progetto collo stanziamento di 700 milioni. Ora si osserva giustamente che in una regione come la Sicilia a sistema idrografico complicatissimo che rende faticose le comunicazioni anche tra i centri più vicini, poverissima di strade (300 metri di strade per Kmq.) e per la quale gli ostacoli che impediscono il suo progresso economico sono l'urbanesimo agricolo, il latifondo e la deficiente sicurezza pubblica, la rete progettata non riuscirà a risolvere nessuno dei problemi.

Difatti, per la vastità del territorio quasi deserto, il traffico sarà limitato ed il servizio riuscirà costosissimo anche con treni scarsi e di composizione ridotta, e per la speciale conformazione del terreno, le ferrovie non potranno avvicinarsi che relativamente ai grandi centri abitati e questi saranno mal serviti. Perciò, tenuto anche conto che le ferrovie secondarie rappresentano ormai un mezzo superato, propongono di impiegare i 700 milioni per la costruzione di 4.000 Km. di buone strade ordinarie di 6 m. di larghezza provvedute di case cantoniere, da spingersi nel cuore degli abitati anché meno importanti e nelle zone di maggior produzione agricola, e l'impianto di numerose linee automobilistiche.

L'importanza di questa tesi venne riconosciuta dall'attuale Governo che si è deciso, se non ad adottarla integralmente, a modificare il decreto del 1921 in favore alla viabilità ordinaria stabilendo:

1° Di suddividere gli 880 Km. di ferrovie in due gruppi, l'uno comprendente una rete di 592 Km. da considerarsi urgente e quindi da costruirsi subito, il 2° di Km. 288 da considerarsi di esecuzione differibile.

2° La costruzione di 583 Km. di nuove strade suddivise in due gruppi, l'uno comprendente una rete di Km. 446 da considerarsi di esecuzione urgente e pel quale venne preventivata una spesa di 97 milioni.

3° La sistemazione della rete principale dell'isola per uno sviluppo complessivo di Km. 2.064 colla cilindratura ed eseguendo quei lavori di rettifica di curve e di pendenze richiesti dalle attuali esigenze della circolazione. Per questi lavori venne preventivata la spesa di 103 milioni.

Per l'ulteriore sviluppo di questo moderno mezzo di trasporto col quale noi abbiamo già risolto con poca spesa gran parte del problema delle comunicazioni e col quale possiamo sperare di risolverlo completamente, occorrono non solo molte strade, ma anche buone strade. L'autoveicolo è legato alla strada come il treno ferroviario è legato alla linea e, come abbiamo già dimostrato, nulla possiamo sperare nell'autoveicolo senza una buona rete stradale. Come una linea ferroviaria a semplice binario, con pendenze forti, con curve a piccolo raggio, con stazioni distanti di piccola capacità e con brevi binari di incrocio, non può permettere un traffico intenso, celere ed economico, così pure non si potrà stabilire un servizio automobilistico redditizio, celere ed intenso, lungo una strada stretta a pendenze eccessive, con curve di piccolo raggio, con piano stradale a numerose disuguaglianze, fangosa e polverosa.

La ditta Gondrand per rendersi conto dell'influenza che può esercitare una cattiva strada sull'economia degli autotrasporti, eseguì delle prove con una trattrice a tre rimorchi del peso lordo complessivo di 212 Q.li (utile 120 Q.li), facendo prima percorrere la strada perimetrale dell'arena di Milano e poscia la rotabile Milano-Torino, riscontrando un consumo di benzina rispettivamente di gr. 4,22 e di gr. 14,6 per tonn.-Km. di carico utile, cioè un consumo 3,5 volte superiore, il quale per l'intero viaggio si tradusse in una maggiore spesa di L. 700, senza contare che si ebbe la balestra di un rimorchio rotta che obbligò ad un pernottamento del quale si sarebbe potuto fare a meno.

Il problema stradale attuale è appunto vasto ed oneroso, perchè deve provvedere al completamento della rete stradale insufficiente e nel contempo adattare quella esistente alla necessità della nuova circolazione ed all'intensità del traffico che si verifica sui varî tronchi. Questo problema non è però solo nostro, ma generale e tutte le nazioni lo studiano e sono ancora ben lungi dall'averlo risolto. Solo gli Stati Uniti, cioè la nazione più ricca, che venti anni or sono era ben nota per la sua pessima viabilità, ha potuto con spese rilevantissime, in pochi anni passare in testa alle altre nazioni, ed oggi possiede diecine di migliaia di chilometri di ottime strade con pavimentazione cementizia

Da noi, si è costruita la prima rete di autostrade, si sono anche rivestiti qua e là presso i maggiori centri varî tronchi con pavimentazioni in « solidit », « bituminose » e comincia ad estendersi l'uso della catramatura; però l'anno scorso la Provincia di Milano ha ripreso in esame tutta la sua rete stradale per adattarla alle nuove esigenze del traffico; le strade vennero divise in 3 grandi categorie: per la 1ª, a seconda della specie di traffico, si provvederà con pavimentazioni in granito (Milano-Crescenzago), rivestimenti in asfalto compresso (Milano-Sesto), in calcestruzzo bituminoso (Milano-San Giuliano; Milano-Niguardo), ecc.; per la 2ª categoria si provvederà alla manutenzione col sistema della cilindratura, e per la 3ª, che comprende le strade di minore importanza, si seguirà il sistema ordinario.

Lo Stato che prima aveva considerato il problema stradale come qualche cosa che non rientrasse nelle sue funzioni, se non in via di eccezione, colla nuova legge stradale del novembre 1923, interviene nel problema delle comunicazioni per via ordinaria in modo più diretto col provvedere a circa 20.000 Km. di strade di 1ª classe, esercita un controllo sui 30.000 Km. di strade di 2ª classe e sui 20.000 di 3ª, mentre le Provincie a loro volta sorvegliano gli 8.000 Km. di strade di 4ª classe.

Questa intromissione dello Stato nei problemi di viabilità, da molto tempo richiesta, è da tutti i competenti ritenuta una grande conquista e se anche la nuova legge verrà ritoccata come richiedesi per poterla rendere più facilmente applicabile abbreviando l'attuale periodo di crisi, si può tuttavia sperare che anche da noi questo importantissimo problema venga presto felicemente risolto.

Col. Spartaco Targa

Note sulla sistemazione difensiva di una frontiera montana

Già in altro scritto (1) abbiamo cercato di prospettare alcune delle principali questioni relative a questo importante argomento. Ma poichè esso può essere discusso molto più profondamente, non riteniamo del tutto inutile riprenderlo in esame.

Abbiamo cercato dimostrare come la millenaria esistenza della fortificazione permanente non sia stata affatto troncata, come alcuni vorrebbero, dalle recenti invenzioni che la tecnica ha apportato ai mezzi di distruzione. Dalla disposizione dei nuraghi sardi, dei quali rimangono gli avanzi nella valle del Tirso, alle fortificazioni che Dionisio il vecchio erigeva a difesa di Siracusa; dalle opere che i Romani costruivano sulle numerose loro frontiere alle fortezze medioevali; dalle opere magistrali del Buonarroti, del Sangallo, dei Sammichele, del Tartaglia alle concezioni del Vauban ed a quelle più moderne del Brialmont e del Rocchi, quanta varietà di armi e di eserciti, quanti mutamenti di ordinamenti civili e militari, quanta varietà di architettura fortificatoria, ma quale immutevole costanza di principî!

E quante idee, quanti discorsi suonanti oggi a morto per la fortificazione permanente si ritrovano negli scritti dei suoi detrattori nei diversi periodi storici che hanno segnato radicali trasformazioni nei mezzi di offesa!

Con l'impressione ancor viva delle notizie inesatte propalatesi nei primi mesi della guerra, ancor oggi gli avversari della fortificazione

(1) *La fortificazione permanente in montagna* : « Alere Flammam ». Bollettino del Gabinetto di coltura della Scuola di guerra, luglio 1924.

permanente stentano a riconoscere che le fortezze di Verdun hanno salvato due volte la Francia; che le deficienze nell'organizzazione della frontiera orientale della Germania hanno obbligato nel 1914 i Tedeschi, sotto la pressione dell'opinione pubblica, a togliere corpi d'armata dalla fronte occidentale per opporli all'invasione russa, cioè a commettere un grave errore che contribuiva a condurli alla disfatta della Marna. Ed alle stesse piazze forti belghe le quali, davanti alla superiorità di armi e di armati tedeschi, dovettero cedere in pochi giorni, non si vuol riconoscere che esse, malgrado la loro breve resistenza, ebbero una funzione importantissima sull'andamento della guerra.

In Germania oggi il Von Bernhardi scrive (1) che « le fortificazioni permanenti hanno fatto il loro tempo ». Ma cosa di diverso può dire un ardente patriottismo che cerca rianimare lo spirito depresso del suo popolo, al quale speciali condizioni impediscono di collocare un mattone a difesa delle frontiere? Non va però dimenticato che quella concezione può trovare in Germania credito perchè era stata professata dal popolo tedesco quando, dopo il 70, la supervalutazione della sua forza e la particolare situazione politica gli facevano credere inconcepibile un atteggiamento difensivo.

Certo, come in altre epoche, ai nuovi mezzi di offesa ed all'odierna concezione della guerra che porta alla lotta eserciti grandissimi, la fortificazione deve opporre maggiore resistenza e nuove forme. Ecco il problema che si prospetta all'ingegnere militare di oggi e che s'impone alle varie nazioni tanto più grave per grandiosità di oneri finanziari quanto più delicata o più ampia è la frontiera; quanto maggiori sono gl'interessi da tutelare: quanto più grandi sono le difficoltà da superare per la mobilitazione industriale del paese, per quella dell'esercito e per la sua radunata; quanto più forti e più numerosi sono gli Stati con cui esse confinano.

***

È noto che la fortificazione è uno dei mezzi che uno Stato organizza sin dal tempo di pace per creare, su una data frontiera od anche su parte di essa, una condizione di fatto che gli sia favorevole per la difesa

(1) *La guerra dell'avvenire*.

o per l'offesa. Ma è un mezzo di lotta che ha due gravi inconvenienti: è inamovibile dalla zona dove è stato costruito ed è costosissimo non solo come costruzione iniziale, ma anche perchè richiede incessanti trasformazioni per mantenerlo all'altezza del continuo perfezionamento dei mezzi bellici.

Ed è perciò che alcuni, dimenticando che le fortificazioni servono appunto per quel periodo in cui, su una data fronte, le forze mobili non sono adeguate allo sforzo offensivo che l'avversario può compiervi, sostengono essere più opportuno che quelle somme siano adoperate per una maggiore efficienza delle truppe mobili. Soluzione che a prima vista può allettare, ma che però esaminata attentamente non è economica, nè rispondente a quelle eventualità difensive od offensive che possono essere imposte specialmente all'inizio di una guerra.

Ad ogni modo, poichè la questione economica esiste ed ha un'importanza grandissima, la fortificazione, non potendo, a motivo della sua inamovibilità, essere concepita estesa lungo tutta una frontiera (il che sarebbe anche un grave errore per la sua intrinseca funzionalità), dev'essere limitata a quei soli tratti che sono più sensibili perchè hanno una capitale influenza sull'andamento delle operazioni oppure perchè interessano centri vitali del paese.

Ora, una frontiera che si svolga in terreno montano ha tratti, più o meno estesi, ove la stessa natura ha posto impervi massicci che, quali gigantesche fortezze, interdiscono ogni passaggio a masse di armati. Ma fra quei tratti corrono altre zone di molto più facile transito, attraverso alle quali, più o meno facili e più o meno numerose, si svolgono le comunicazioni. E se scopo principale di una sistemazione difensiva di frontiera è appunto quello d'impedire all'invasore di valersi delle grandi comunicazioni rotabili e ferroviarie (poichè fino a quando egli non possa far ciò, non può svolgere grandi operazioni offensive, specialmente perchè non può alimentarle), è evidente che quest'azione interdittiva dev'essere pronta ed immediata e quindi, almeno nella sua parte essenziale, essere sempre in potenza.

Il terreno, l'importanza relativa delle varie linee di transito, le forze disponibili, la situazione politica del momento e la potenzialità finanziaria ed industriale del paese offrono diverse soluzioni. Il saper

trovare quella più soddisfacente e che soddisfi ad un maggior numero di ipotesi è la parte, che potrebbesi dire, geniale del problema.

Ma gli avversari della fortificazione permanente osservano che l'opera fortificatoria essendo un elemento facilmente individuabile è facilmente battibile, per cui sostengono che invece di avere artiglierie chiuse in opere, sia più conveniente (ed anche più economico) sostituirle con postazioni a cielo scoperto, le quali, se in località conveniente, possono facilmente rimanere occultate all'avversario, tanto più ch'esse saranno occupate a momento opportuno. Ed una conveniente rete stradale ed artiglierie, munizioni e materiali varî tenuti pronti in determinati siti ed un'opportuna dislocazione sulle frontiere delle truppe rappresentano la soluzione più rispondente allo scopo.

Senonchè, quel ragionamento sembraci in grave difetto perchè non considera le particolari condizioni climatiche delle nostre Alpi, nè tien conto che, malgrado queste, le operazioni possono essere iniziate imp[illegible]samente ed in un qualunque periodo dell'anno, se non altro per la conquista di particolari posizioni prossime al confine ed il cui possesso può avere grande importanza per l'ulteriore sviluppo delle operazioni (1). Invece in un qualunque periodo dell'anno non è sempre possibile poter portare, con la rapidità che sarebbe necessaria, quei mezzi là ove essi dovrebbero trovarsi per il loro impiego.

Ma allora quegli elementi di prontissimo impiego, che per essere sempre in potenza dovrebbero trovarsi in sito, non possono stare allo

(1) Ogni sistema difensivo deve essere situato sul terreno in maniera da garantire la superiorità dell'osservazione terrestre sul nemico.

Se gli osservatori sono al di là della frontiera e se la fortificazione non può esserne allontanata a motivo della prossimità degli obiettivi da proteggere, sarà indispensabile creare una solida posizione avanzata in territorio nemico non appena la situazione militare e diplomatica lo permettano.

Una simile operazione è, però, molto rischiosa; e non potendola improvvisare, essa deve, sin dal tempo di pace, essere studiata in tutti i suoi più minuti particolari e preparata immagazzinando in posto tutti i materiali necessarî. Le guarnigioni saranno calcolate in conseguenza e così pure sarà prevista la requisizione della mano d'opera civile non mobilizzabile.

D'altra parte, lo sbalzo in avanti dovrà essere tenuto al di qua d'una diecina di chilometri affinchè almeno l'artiglieria di media potenza possa appoggiare la posizione avanzata pur restando dietro la linea principale di resistenza organizzata con la fortificazione permanente (CULMANN, *Stratégie*, pag. 408. Charles Lavauzelle, Paris, 1924).

scoperto; occorre ripararli. Ma quel riparo non deve avere solo la resistenza per proteggerli dall'azione disgregatrice del gelo e disgelo, delle forti nevicate, ecc. ecc. (di per sè stessa già considerevole), ma anche quella necessaria se contro di esso si abbatte improvvisa l'offesa del proietto o della bomba nemica. Ecco pertanto la necessità dell'opera fortificatoria, la quale, anche in montagna, non può più essere oggi rappresentata dal singolo forte, ma da un aggregato di elementi per artiglierie e per fanterie opportunamente dispersi sul terreno (1) e nei quali (sempre che le forme del terreno lo consentano) più che il calcestruzzo e la corazza avrà largo impiego la caverna.

Il Culmann (2) parlando dei principî che regoleranno la fortificazione permanente dell'avvenire, dopo aver affermato che « la fortificazione è indispensabile perchè essa sola può assumere certe funzion di grande importanza — specialmente quelle relative all'*economia delle forze* — » e fatto rilevare come qualunque piazza forte che sia investita, è condannata a cadere in pochi giorni per la grande celerità con la quale si consumano i suoi effettivi, le sue munizioni ed i materiali d'ogni specie sotto l'azione degli intensi bombardamenti a massa dell'attacco, sostiene che « *la regione fortificata aperta verso l'interno*

---

(1) O i forti sono piccoli in modo da presentarsi al tiro nemico come piccoli obiettivi, ma allora non possono dar ricovero che a piccole guarnigioni, la cui debolezza potrebbe, però, essere compensata da un materiale molto perfezionato: cannoni a tiro rapido a grande gittata, mitragliatrici, lancia-bombe, ecc. Costruendoli, poi, a scacchiera ed almeno due linee, oltre a rendere difficile all'attaccante l'azione della sua artiglieria, lo obbliga a disseminare ed a scalare nel tempo gli sforzi, tanto più che questa sistemazione si presta al fiancheggiamento reciproco ed al mutuo appoggio. Ma queste piccole opere dovendo essere multiple, richiedono molti comandanti. Il presidio, costantemente in allarme, si stanca, per cui occorre sia frequentemente sostituito; il che, come si è visto a Verdun, è una cosa che incontra grandi difficoltà sotto i densi e continuati bombardamenti moderni.

Oppure i forti sono molto grandi, ma presentano spazi vuoti ove vanno a perdersi i proietti nemici. Il tipo di queste vaste opere sono le « Feste » di Metz. In esse si può porre una grossa guarnigione, la quale può alternarsi mercè i numerosi ricoveri sparsi su vasta superficie. Ciascuna « Feste » può resistere per suo conto e costituire un insieme realmente autonomo, pur adempiendo al suo compito nella difesa del campo trincerato del quale essa è maglia (JEAN FLEURIER, « Revue militaire Suisse », ottobre 1924).

(2) Opera citata, pag. 415.

del paese ed incorporata nella battaglia generale, costituisca attualmente il miglior sistema difensivo ».

Poichè l'essere aperto verso l'interno del paese è la caratteristica di ogni sbarramento montano, così sembraci interessante prospettare alcune delle considerazioni esposte dallo scrittore francese che, a nostro avviso, sono applicabili alla sistemazione di una frontiera montana.

Egli scrive (1): « Le regioni fortificate, come le antiche piazze forti, saranno precedute da una posizione avanzata (di copertura) avente per scopo di evitare la sorpresa; disturbare l'avvicinamento; impedire l'immediato schieramento a gittata utile dell'artiglieria nemica; informare il comando sulla zona dell'attacco principale nemico per permettergli di concentrare, in tempo utile, nel settore minacciato le sue truppe, le sue batterie, le sue munizioni ».

« A seconda del tempo e della quantità di lavoratori disponibili, questa posizione avanzata sarà oppur no, sin dal tempo di pace, organizzata secondo i procedimenti della fortificazione passeggera. Però, in ogni caso, essa sarà studiata in tutti i suoi dettagli e tracciata abbastanza vicino (6 a 8 Km. al massimo) alla regione fortificata che costituisce la posizione di resistenza, affinchè possa essere sostenuta almeno da tutta l'artiglieria di media potenza ».

« Le posizioni avanzate, le cui riserve più che di uomini saranno costituite da munizioni, dovranno essere largamente provviste di armi automatiche, allo scopo di presentare all'attaccante una barriera continua di fuochi incrociati, che l'obblighi ad un primo ed importante sforzo ».

« Poichè le posizioni avanzate sono indispensabili, non è necessario tracciare le regioni fortificate ad immediata vicinanza della frontiera ed una diecina di chilometri può rappresentare un minimo di distanza. Se invece la situazione degli obiettivi da proteggere obbligasse ad avvicinarla maggiormente, occorrerà decidersi a portare la posizone avanzata in territorio nemico e studiarla, sin dal tempo di pace, su buone carte, se non è possibile farlo sul terreno. Il momento dello sbalzo al di là della frontiera dipenderà dal modo di agire dell'avversario e dalle condizioni che ci sono imposte dai trattati di pace ».

---

(1) Opera citata, pag. 419.

« Aperte verso l'interno del paese, le regioni fortificate, *non possono adempiere alcuna funzione se non in collegamento* con le forze mobili: abbandonate da queste non offriranno che una breve resistenza. *S'impone quindi più che per il passato la necessità d'una dottrina d'impiego della fortificazione in collegamento con le truppe mobili* : dottrina che può nascere e penetrare nelle masse solamente mercè numerose esercitazioni combinate. Una negligenza al riguardo, sia che consegua da indifferenza, da pigrizia o da una mentalità analoga a quella esistente prima della guerra, sarebbe più colpevole di una volta ».

***

Il concetto fondamentale che la fortificazione non può trascurare ed anzi dev'essere strettamente collegata con le forze mobili appunto perchè è da esse che riceve vita, mentre serve a conferir loro maggior capacità reattiva, pone oggi la fortificazione in relazione con un nuovo elemento di lotta: con l'aviazione. L'elemento di lotta eminentemente mobile nello spazio non può essere trascurato da quello che più d'ogni altro è fisso al terreno, non soltanto per quanto ha attinenza alle possibilità di offesa o di difesa e per quanto riguarda l'organizzazione di quelle predisposizioni necessarie a segnalare prontamente le forze aeree nemiche ai varî elementi protettivi dislocati nell'interno del paese, ma pur anche per servirsene per portare il suo occhio ovunque possa esser utile o necessario all'azione dei proprî mezzi di offesa.

Quindi la sistemazione difensiva della frontiera deve anche cercare di risolvere la questione dell'opportuna scelta e predisposizione di campi di atterraggio di aerei i quali, mentre devono trovarsi al sicuro dalle offese dell'artiglieria a grande gittata nemica, devono essere dislocati in prossimità delle sistemazioni difensive e collegate con gli organi di comando della zona di sbarramento con sicuri mezzi di trasmissione.

Osserva al riguardo il Culmann (1) che: « non è sufficiente dotare una regione fortificata di artiglieria di gittata e potenza conveniente, occorre anche darle un'aviazione numerosa e solida senza la quale

(1) Opera citata, pag. 433.

essa sarebbe cieca ed i migliori cannoni non le servirebbero a nulla. D'altra parte, è indispensabile che questa artiglieria e questa aviazione conoscano perfettamente il terreno, che l'abbiano studiato in tutti i suoi dettagli sin dal tempo di pace e, conseguentemente, ch'esse appartengano organicamente alla regione fortificata. Esse avranno non soltanto il compito di preparare la propria azione, ma anche quella dell'artiglieria e dell'aviazione delle grandi unità che verranno ad occupare la regione in tempo di guerra ».

***

Abbiamo già in altri nostri scritti fatto notare come, per la maggior gittata delle odierne artiglierie, certi sbarramenti montani che una volta potevano, almeno in relazione al raggio d'azione delle proprie artiglierie, considerarsi quasi indipendenti l'uno dall'altro, oggi invece sono in condizioni di potersi fiancheggiare e sostenere a vicenda.

Ed abbiamo anche fatto notare come effettivamente la fortificazione permanente in terreno montano abbia sempre rappresentato, com'era logico, essenzialmente il mezzo destinato alla pronta ed immediata interdizione delle grandi comunicazioni. Ed anche la regolamentazione pre-bellica affidava i rimanenti compiti alle artiglierie mobili che venivano a schierarsi a rinforzo di quello che potrebbe in certa guisa definirsi come uno schieramento di sicurezza, inteso nel senso più generico della parola e cioè come il minimo strettamente indispensabile per assolvere quel determinato compito interdittivo.

Mercè la protezione di questi elementi sarà possibile dar il tempo agli altri mezzi della difesa di mobilitarsi e di giungere in posto. « Ma quando mercè questa protezione sia stato possibile far arrivare le artiglierie e le fanterie necessarie, allora avendo le opere adempiuto al loro primo compito si possono considerare soltanto quali punti di appoggio per il combattimento vicino, inserendole nel sistema di trincee, caverne, appostamenti per pezzi, postazioni per fiancheggiamenti, ecc. » (1).

---

(1) CONRAD, *Dal mio servizio militare*, vol. I, pag. 431.

***

A riguardo dell'artiglieria di una regione fortificata il Culmann (1) osserva che « essa, oltre ai pezzi di fiancheggiamento e d'interdizione in casematte od in cupole (2) comprenderà delle artiglierie a grande gittata destinate ad adempiere a questa doppia funzione:

« 1° disturbare l'avvicinamento del nemico con tiri d'interdizione nonchè l'organizzazione del suo dispositivo di attacco, bombardando ogni qualunque sua installazione fissa, poco o per nulla protetta (stazioni, depositi di munizioni e di materiali, campi di atterraggio e parchi d'aviazione, ecc.) ed obbligare l'artiglieria dell'attaccante a schierarsi a distanze superiori a quelle alle quali potrebbe ottenere effetti decisivi, costringendola così a spostarsi in avanti in seguito ed a prezzo d'importanti e lunghi sforzi.

Per adempiere a questi compiti, l'autore ritiene sufficiente un cannone del calibro sui 155 mm., il quale avrà una gittata per lo meno eguale a quella dei cannoni più potenti dell'attaccante, e di molto superiore a quella dei suoi obici o mortai di distruzione. Inoltre, dovendo oggi ammettere per questi cannoni una gittata sui 30 Km., solo eccezionalmente potrà essere necessario disporre di qualche bocca da fuoco avente una gittata sui 50-60 Km. e sempre che ad esse possano essere affidati compiti ben determinati, quali potrebbero essere importanti nodi ferroviari.

« 2° distruggere l'artiglieria attaccante anche se potentemente protetta. Sarà necessario per ottenere questo risultato un calibro sui 240-280 mm.

« Per sfuggire ad una distruzione prematura e per potersi concentrare sulla posizione più conveniente, l'artiglieria della regione fortificata sarà, più ch'è possibile, a traino meccanico su affusto a cingoli, se non su affusto ferroviario (3).

---

(1) Opera citata, pag. 433.

(2) Trattandosi di fronte montano si potrebbe aggiungere: sistemate, quando il terreno lo consente, in caverna.

(3) Per il terreno montano riteniamo necessarie artiglierie ad affusti scomponibili ed a traino meccanico. (Vedi: *Armi, tiro e fortificazione*: Scuola di guerra, pag. 241).

« Fin dal tempo di pace, saranno preparate numerose postazioni, saranno fatte esercitazioni d'occupazione e saranno calcolati gli elementi di tiro per tutta una serie di punti importanti del terreno. Occorre quindi che la regione fortificata disponga di sezioni topografiche e che i reggimenti di artiglieria d'ossatura abbiano osservatori terrestri ben allenati ».

Il Culmann prospetta anche i principali elementi che dovrebbero essere considerati dall'organizzazione del tempo di pace di una regione fortificata. Essi sono:

— sviluppo della rete ferroviaria;

— organizzazione di stazioni di rifornimento e di sgombro;

— sviluppo e consolidamento delle rotabili destinate a sopportare intensi movimenti di convogli autocarreggiati e di grosse artiglierie, carri d'assalto, ecc.;

— preparazione di numerose installazioni di batterie e per depositi munizioni;

— organizzazione di campi d'atterraggio per aerei;

— tener pronti sin dal tempo di pace tutti i materiali occorrenti per la messa in istato di difesa della regione e tutti quelli necessarî per la rapida costruzione delle posizioni avanzate ed infine le munizioni occorrenti per l'armamento di ossatura e per i bisogni delle truppe di occupazione;

— predisporre per le comunicazioni telegrafiche;

— allestire carte a grande scala con numerosi punti topografici esattamente rilevati;

— riconoscere i terreni d'atterraggio;

— preparare tutte quelle notizie statistiche riguardanti quanto possa servire ai bisogni immediati delle truppe (segherie, cave, opere di presa e centrali elettriche, linee di trasporto di forza, ospedali, postazione, superficie ed utilizzazione possibile di locali per magazzini, per depositi di munizioni, materiali, ecc.) ».

« Una volta organizzata, *occorrerà* ***provare questa organizzazione materiale*** *in tutti i dettagli eseguendo con le truppe numerose esercitazioni di difesa e d'attacco.* Specialmente quelle d'attacco faranno risaltare i punti materialmente deboli della regione fortificata nonchè le sue

parti sensibili, serviranno a completare, con nuovi organi, un sistema di fuoco che si è mostrato insufficiente ed a far ben compenetrare i Comandi nelle particolari difficoltà della difesa ed insegnar loro l'impiego tattico di quello strumento formidabile e complesso ch'è una regione fortificata moderna. Ma per ottenere ciò sarà necessario fare per parecchi anni manovre con truppe ed esercitazioni sulla carta, tutte organizzate secondo un dato piano di insieme e spinte nei particolari. Gli studi astratti degenereranno, invece, infallibilmente in sterili sogni ».

Dicembre 1924.

SPARTACO TARGA
Colonnello d'artiglieria.

Magg. Riccardo Bettinetti

Il fattore immutabile e preponderante nell'arte della guerra

Lavoro premiato con secondo premio al Concorso indetto dal Ministero della Guerra - Anno 1924

Un bel giorno del secolo XVIII avvenne in mente a G. Giacomo Rousseau di scrivere un bellissimo discorso, che oggi si chiamerebbe conferenza, sul tema, a un dipresso: « Della virtù più necessaria all'eroe ». Non indagheremo le ragioni per le quali questo arguto Francese, che di vizî ne possedeva parecchi — basta leggere le sue confessioni — sia stato mosso a ricercare la virtù che trasforma questa nostra miserabile creta in un eroe. Era certo un bisogno del suo cervello dialettico e ragionatore che egli ha soddisfatto. E neppure ripeteremo tutto il discorso che ognuno può leggere quando lo voglia, ma ne prospetteremo in sintesi il contenuto, così come la memoria ci soccorre.

L'autore comincia a precisare quali sono fra gli uomini gli eroi; o meglio, quali sono gli uomini che l'umanità riconosce per eroi. Anche senza bisogno di G. G. Rousseau, saremmo potuti giungere anche noi alla conclusione che gli eroi, riconosciuti tali per consenso unanime dalle generazioni postume, non sono già le persone che hanno beneficiato l'umanità di qualche importante scoperta, bensì coloro che più degli altri, al bisogno, hanno strigliato, sferzato, usato ed abusato del povero gregge umano.

Perciò, G. G. Rousseau, con processo eliminatorio, incomincia a chiarire che nessuna delle virtù che fanno gli uomini santi, misericordiosi e pii, può essere quella fondamentale per l'eroe. Egli avrà anche queste, se è necessario possederle in certe determinate occasioni, ma non sono sufficienti. Poi il discorso va oltre enumerando le virtù

virili. E Gian Giacomo analizza se a formar l'eroe basti, ad esempio, l'amor patrio, la saggezza, la giustizia, la temperanza, la forza, la salute o il coraggio fisico. Ma conclude negativamente, dimostrando con esempi esser vissuti uomini che possedettero al sommo grado tutte o alcune delle suaccennate virtù, ma non sono ritenuti eroi; mentre vi sono eroi autentici, che furono manchevoli in qualcuna o in molte di queste virtù accessorie.

Quale è, adunque, questa prerogativa che da sola costituisce l'essenza stessa della natura eroica? G. G. Rousseau ci dice, finalmente, che è la *forza d'animo*.

Quella forza d'animo che spesse volte fece assistere impassibile l'eroe all'annientamento delle proprie forze militari e di parte del suo popolo per epidemie o per fatto d'arme sfortunato, senza che esso abbia imprecato, maledetto o perduta la fiducia nell'avvenire, cosicchè ricominciò da capo con nuovi mezzi. La forza d'animo di portare al sacrificio grandissimo numero di persone pur di condurre a termine la necessaria e grande impresa; poichè l'eroe sa che quello che avviene, accade perchè deve accadere. La forza d'animo, anche e specialmente, di perseguire il fine utile pur sapendo che ciò importerà il sacrificio di sè stesso, anzi offerendosi in olocausto quando la necessità lo richiede.

Quella forza d'animo che spesso le menti piccine confondono con la ferocia e l'insensibilità, con l'ingiustizia; senza riuscire a capire che è prossimo alla natura Divina l'atteggiamento dell'eroe di guardare con occhio sereno l'ineluttabile, perchè conseguenza storica, il necessario, quando il taglio operatorio di oggi è la guarigione certa di domani; di comprendere, come comprende l'eroe, che gli avvenimenti si foggiano e si modificano solo incidendo freddamente e in tempo nelle cause generatrici.

Fatta questa premessa, utile per il seguito, entro nell'argomento. Lo storico dell'arte militare insegna che i fattori della guerra, nel tempo, mutarono alternativamente di importanza relativa. L'uomo quando le armi erano pari; l'arte del condottiero a parità di uomini e di armi; il terreno bene scelto o fortificato dal combattente più scaltro o civile; le armi quando una innovazione geniale prestò al belligerante un mezzo perfezionato ed ignorato dall'avversario. Non

è adunque ozioso far dei pronostici sul fattore che potrà assumere, o mantenere, il predominio nella futura evoluzione dell'arte guerresca.

Le dotte conferenze di presidio, le pubblicazioni periodiche ed eventuali, quanto trapela delle invenzioni in istudio qui e all'estero, l'ordinamento e lo sviluppo che assumono alcune specialità d'armi: fanno chiaramente comprendere ove preponderi la preparazione bellica. Pertanto, dopo questa rassegna di terribili costituzioni meccaniche e di insidiose associazioni chimiche, sulle quali si contano meraviglie, noi non possiamo concepire della battaglia futura altra visione all'infuori di questo intervento brutale di mezzi materiali, infurianti contro uomini pressochè indifesi.

Non più il viso fresco e rubicondo della antica divinità latina, che procede pettoruta bevendo entro il capace petto l'aria fresca delle rugiadose albe battagliere. Oggi abbiamo la faccia pallida e metallica, gli occhi fosforescenti della Divinità meccanica, chiusa ne' suoi scafandri e nelle sue maschere, avvolta entro gaz mefitici, preceduta dalle assordanti esplosioni, fangosa, livida, stracciata. Pare quasi che il mito di Andromeda, stia rinnovandosi. Sembra che le generazioni d'oggi, chi lo sa in espiazione di qual retaggio di colpe, debbano offrire in olocausto la parte più bella e più gagliarda della loro giovinezza, per acquisire diritto alla vita.

Poichè è vano illuderci che i mezzi meccanici siano creati per contrapporsi a quelli nemici, nel tentativo di neutralizzarli. Al momento dell'azione tutti questi formidabili apparati saranno tratti da un solo miraggio, si convergeranno tutti sopra un solo obbiettivo, per annientarlo: il *fante avversario*.

Ed allora vien fatto di chiederci quasi con ansia: Quale valore potrà mai rappresentare il fattore uomo nelle guerre dell'avvenire? Noi sappiamo bene che la fanteria possiede una dotazione non indifferente di efficaci mezzi d'offesa. E più il suo armamento sarà dai tecnici perfezionato, sempre più gradito ed accetto riuscirà al fante. Ma questi mezzi, se non erro, sono però da contrapporre a quelli delle fanterie avversarie. E contro la bufera meccanica e chimica, interposta fra il fante e la massa avversaria, per rendere irto e difficoltoso l'itinerario,

così da trasformarlo in un vero calvario di passione, cosa può mai opporre l'uomo rivestito della sola carne fragile?

È storia nota che il perfezionamento delle armi offensive ha già costretto il guerriero tipico della passata antichità a spogliarsi della rigida barriera di acciaio entro cui si racchiudeva. Fino da allora non si tardò molto a comprendere che era inutile irrobustire le corazze a spessori inverosimili, come si era in un primo tempo tentato di fare.

Orbene, questo processo di alleggerimento, di spiritualizzazione del mezzo, permane. Mai come oggi e per l'avvenire la necessità richiede che l'uomo, nel contrasto con la crescente efficacia degli elementi chimici e meccanici, debba armarsi solamente di quel mezzo imponderabile, preponderante che è costituito appunto dalla prerogativa che G. G. Rousseau attribuisce alle nature eroiche, la *forza d'animo*.

***

Uno spirito mordace potrebbe soggiungere che allora bisognerebbe modificare la legge di reclutamento, stabilendo che alla fanteria si debbano assegnare quei soli organismi umani che posseggono la virtù dell'eroe. E se così fosse, questa negletta arma non avrebbe che due o tre fanti da incorporare ogni volgere di secoli, e forse non sempre, visto che di eroi, nel senso classico e puro della parola, ne nasce, a dir molto, uno ogni secolo.

Ma perchè la fanteria sia eroica, non è necessario che ogni fante debba nascere con la prerogativa propria degli eroi. Basta la scelta medica per modo che tutti siano costituzionalmente sani. Questo solo è indispensabile. Poichè, se la salute morale è possibile rifonderla in quel crogiuolo di cui parleremo più avanti, la imperfezione costituzionale è incoercibile e irriducibile, salvo il raro caso che essa non contenga un'anima sovrumana. La guerra è fatta più che altro di sentimenti e di passioni, forze imponderabili, che quando sono spinte alla tensione massima, premono sul fisico come i vapori sovrariscaldati sulle pareti ben costrutte di una caldaia a vapore.

Per il rimanente, è una verità intuitiva quasi, o facilmente documentabile, che tutte le forze armate del passato storico, risultano pur

sempre un aggregato di uomini perfettamente uguali a quelli oggi viventi, o che vivranno. Anche gli eserciti ritenuti più eccellenti, erano costituiti d'uomini in possesso di tutte le virtù e di tutte le debolezze proprie e comuni alla natura umana.

Speriamo bene che sia ormai sorpassato il tempo che era di moda fra gli Italiani svalutarsi con confronti idioti. Se una differenza fosse giusto stabilire, sarebbe quella che l'Italiano fu sempre un popolo più sano, più frugale, più tollerante della fatica. Proprio nelle regioni centrali e insulari della nostra terra esiste tuttora la sagoma fisica e morale dell'antico Irpino e del Sannita che vestito da legionario corse a piedi da vincitore tutte le vie dell'Europa. Pochi paragoni non guastano.

Nel periodo di massima demoralizzazione nazionale, in cui sembrava che noi non fossimo capaci che di strimpellare chitarre o fare madrigali presso le corti straniere, questi Italiani derisi, disprezzati, tollerati per i loro lazzi, seppero ben scrivere pagine insuperabili di valore e di gloria, quando furono immersi nella atmosfera eroica degli eserciti napoleonici, e subirono l'influsso induttivo di quella forza morale che l'Eroe irradiava.

Andiamo ancora più addietro nei secoli. Chi vuol citare il prototipo del milite valoroso ed audace, ricorre al legionario Romano. Nessun organismo di carne ed ossa ha fatto cose eroiche più di lui. Eppure è facile citare episodi che dimostrano come questi magnifici legionari erano perfettamente uguali agli uomini dei nostri giorni. Prendiamo i tempi della guerra Giugurtina, per la ragione che i Romani hanno conquistato la Libia e noi l'abbiamo riconquistata, epperciò il paragone si presta ad utili confronti fra gli uomini di allora e quelli di adesso. Se non erro, il seguente episodio risale ai primi tempi della Giugurtina. I consoli, arruolando le legioni, seguivano il noto sistema di far la chiama nel foro, dopo avere estratta a sorte la lettera alfabetica da cui doveva iniziarsi l'appello degli inscritti. Orbene, i cittadini di allora erano scoraggiati del fatto di dover combattere oltre mare, contro genti nuove, di costume diverso e feroce, in orizzonti strani. E pochi dei presenti rispondevano all'appello, tanto che il console dovette decretare che il cittadino renitente, dai littori sarebbe stato subito preso e decapitato. Ma formate le legioni, questi stessi cittadini furon quelli

che trassero in Roma Giugurta incatenato. Dopo asprissima guerra e non senza trepidazione, poichè spesso le legioni Romane, sostando in quelle terre di aspetto strano, a vegetazione e clima speciali, contro nemico nomade, sentivano la nostalgia degli orizzonti patrii, si scoravano, si facevano trascinare dai consoli nell'interno come vitelli recalcitranti, sottostarono a notti di grandissima ansietà, come anche senza saper di latino si può controllare nella pertetta traduzione della Giugurtina ad opera del nostro Alfieri.

Ma risaliamo più oltre nella profondità dei tempi. A parte i pregiudizi religiosi, storicamente bisogna ammettere che gli Ebrei, quelli del tempo dei Giudici e dei Re, furono guerrieri a cui bisogna fare tanto di cappello. Ma anche quelle forti e feroci schiere di pastori costituivano un aggregato di uomini che possedevano debolezze certo pari a quelle degli uomini moderni. La regolamentazione militare dell'epoca — fino da allora esistono i regolamenti — cioè nel deuteronomio, che è un misto di regolamento di disciplina, di polizia e di norme per il combattimento, la stessa autorità candidamente riconosceva che il medesimo uomo può essere valorosissimo quando, ad esempio, si è ben stancato della sua diletta consorte, e può esserlo molto meno nel tempo della soavissima luna di miele. Perciò il versetto VII del capo 20° corre ai ripari e fa obbligo al capitano di annunziare durante la rassegna delle forze mobilitate: « colui che abbia sposato una moglie e non l'abbia menata, vada e ritorni a casa ». Non basta questo — e notate come la razza avesse nel sangue fin da allora il genio per gli affari — ma i versetti V e VI estendono le eccezioni, obbligando i capitani a rivolgere lo stesso invito a colui che « abbia edificata una casa nuova e non l'abbia ancora dedicata » o « abbia piantata una vigna e non l'abbia cominciata a godere ». Questi particolari, al semplice intento di documentare che in ogni tempo e luogo le passioni e gli interessi privati hanno sempre contrastato col dovere.

Tralascio altre facili citazioni che mi porterebbero fuori tema, bastando il già detto per ritenere che l'uomo rappresenta nel tempo un fattore immutabile; cosicchè è giocoforza ricercare altrove le cause che rendono disuguali fra loro gli aggregati di uomini. La ragione è sottile. Come all'artigliere diamo il cannone e le munizioni sempre

più perfette, ed egli nella squisitezza del suo mezzo offensivo trova la fiducia e la volontà di lottare — lo stesso dicasi per gli altri mezzi speciali di guerra —; così a quegli uomini, cui non si richiede altro che la semplice sanità di corpo, e che la ferrea necessità pone nella situazione gloriosa, ma quasi sovrumana, del fante; a questi uomini oltre il fucile e le armi rapide si deve ben fornire, lucida e forbita, quell'altra arma molto più efficace e potente, *la forza d'animo*, per pretendere che essi combattano, non solo con valore, ma con fortuna.

***

Ora noi sappiamo dove si fabbricano le navi e le corazze, ove si torniscono i pezzi di grosso calibro, ove si fanno per compressione idraulica i fondelli dei proietti, ove si manipolano gli esplosivi, si studiano le formule asfittiche dei gaz, si connettono articolazioni di aerei; ma chi potrebbe con altrettanta prontezza dire ove si fabbrica l'arma per eccellenza delle fanterie, la prerogativa propria dell'eroe, la *forza d'animo*?

Purtroppo io mi accorgo che non è impresa facile per me indicare appropriatamente ove si fabbrica e si tempera così formidabile mezzo di guerra. Un filosofo, filantropo, Geremia Bonomelli, lasciò scritto in un suo libro la seguente verità: « *Le leggi che governano il mondo fisico, rispecchiano quelle che governano il mondo morale e spirituale, e credo che potrebbe scrivere un libro utilissimo e interessantissimo chi togliesse a mettere in luce le bellissime affinità che corrono fra i due mondi* ».

Noi uomini, pertanto, volendo intenderci fra noi sulla natura delle forze imponderabili morali, alle quali ancor oggi molti non credono perchè non si vedono nè si toccano, volendo indagare come operino queste energie spirituali che pur sembrando fatte di nulla muovono la carne con una forza irresistibile, dobbiamo ricorrere alle affinità comparando le energie morali a qualche fenomeno fisico.

La fermezza d'animo è un fluido che si può benissimo paragonare a quello elettrico. Come faccia essa elettricità che par fatta di nulla, a produrre fenomeni sensibili, come riesca essa che non preme a muovere masse enormi di materia, nessuno lo può concepire, ma tutti lo possiamo

osservare. Non starò a ripetere dell'elettrico la parte più curiosa ed originale, della generazione cioè di correnti indotte e del campo magnetico, fenomeni a tutti noti, che hanno quasi del miracoloso, stante che avvengono senza interposta continuità di materia tangibile ai nostri sensi. Preciserò solo, dopo questo accenno, che analogamente anche quella forza imponderabile che è la fermezza d'animo si manifesta in pochi uomini per generazione spontanea, nelle moltitudini per induzione. La prima genera e produce l'altra, alla stessa maniera che la corrente elettrica attraversando un filo, o lo spostamento di una calamita generano la corrente indotta nei fili vicini, o nel solenoide che involge il blocco calamitato.

Le nature eroiche rappresentano appunto il più perfetto e squisito generatore spontaneo della forza d'animo, come una pila efficiente di sali, o una dinamo in movimento generano le correnti elettriche. L'anima eroica è un ciclo compiuto e completo che basta a sè stessa, poichè l'eroe attinge con la sua grande anima capace alle fonti stesse delle energie spirituali, e senza perdere nulla, distribuisce e dona ad ognuno quel tanto che può contenere. In virtù di questo procedimento spirituale le masse amorfe degli uomini comuni, poste nel campo di gravitazione delle nature eroiche, per induzione assumono temperamento eroico collettivo; e l'Eroe può sempre attribuirsi il motto d'Annunziano: « Io ho quello che ho dato ».

Per quale associazione di elementi spirituali l'Eroe generi, noi non lo possiamo conoscere, ma solo intravvedere; quanto basta però per dichiarare errato il pensare che questa sua germinazione feconda, questo suo parto morale sia senza dolore, o il credere che la natura eroica sussista non per virtù propria, ma per costituzione fortuita. L'Eroe è silenzioso, agisce e non parla, ma se aprisse il suo cuore umano alla curiosità delle folle, tutti vedrebbero che ogni eroe ha la sua notte passata nel giardino degli olivi, ove ginocchioni ha invocato l'aiuto del Padre, ha pregato, ha sudato sangue, e da ove si è alfine alzato vittorioso prima di sè stesso, che del destino.

Quando poi l'Eroe, sempre consapevole, vive ed opera in tempi senza necessità di guerra, resta pur sempre un artiere fecondo senza riposo. Previdente, egli forgia e tempera il sentimento di nazionalità,

ottimo per i giorni che verranno, Lui assente, per essere tornato in seno alla fonte unica di tutte le energie. Muore la carne eroica, ma la virtù dei martiri e degli eroi sopravvive perenne nel popolo, quando è Nazione. E le energie del grande cuore eroico continuano a permanere attive, travasate e frazionate nel piccolo cuore di tutti i componenti la progenie.

E fa d'uopo unire l'anima del popolo in un fascio unico, in un blocco infrangibile per ricostituire la somma della energia eroica sbriciolata nel cuore di tutti. In cotesta maniera le Nazioni, o meglio il sentimento di Nazionalità di un popolo, diventa a sua volta un generatore vivo e spontaneo di energie morali, capace di creare per induzione negli aggregati umani le forze spirituali.

Il non aver posseduto per un lungo periodo di secoli la fonte prima delle energie morali, cioè la lunga assenza fra gli Italiani dell'Eroe e la persistente disgregazione nazionale, fu di gravissimo danno economico per l'Italia. Mancò nel momento storico propizio quel campo di gravitazione morale che presso altri popoli spinse irresistibilmente gli audaci, a torto chiamati avventurieri, sulle vie sconosciute dei nuovi continenti. Poichè, riflettendo, quale altra forza se non quella che proveniva loro dal serbatoio nazionale o dall'influsso personale dell'eroe, potè reggere quella carne umana fragile e macilenta nelle durissime imprese e nelle lunghissime assenze dei primi esploratori in cerca dei nuovi possedimenti coloniali per vie dubbie e insidiose? Quale altra forza sostenne i primi pionieri e le poche schiere armate che in orizzonti strani, in contrade micidiali apriròno la via ai commerci e alle industrie?

Non si deve attribuire a fortuna o al caso cieco quello che invece è il frutto conseguente e meritato del lavoro fattivo di razze che in ogni singolo ebbero ed hanno l'orgoglio di possedere la consapevolezza del loro progredire scontato e da scontarsi a prezzo del sangue vermiglio dei figli migliori.

Basta un superficiale studio della storia per constatare che gli eserciti vittoriosi furono sempre quelli che poterono attingere la lor forza d'animo nel sentimento comune nazionale. Quando tutto il popolo è consapevole, sa cosa vuole e dove vuole arrivare, quando la

Nazione non si trova assente, ma vive e soffre l'avvenimento; allora le forze armate sono eroiche, anche se sfortunate.

Pensare o credere il contrario, invertendo le parti fra nazione ed esercito, sarebbe immaginare oggi un sistema Tolemaico nuovo di zecca, nel campo della gravitazione morale.

***

Quell'uomo di ingegno, e, più che altro, di cuore che fu Edmondo De Amicis, aveva sottilmente intravveduto lo squilibrio spirituale che travagliava il nostro popolo negli ultimi decenni del secolo scorso. Uomo di penna e non di azione, egli sviluppò il suo pensiero così come glielo consentiva il suo temperamento, con una manifestazione cioè d'arte letteraria. E scrisse un prolisso romanzo, ormai sorpassato dagli avvenimenti, rimasto pressochè inosservato nella opinione pubblica; un romanzo che se non ha divertito nessuno, ha posto però bruscamente sul tappeto il problema morale della scuola, mentre contiene un accenno che ebbe veramente del profetico.

L'artista sciorinando innanzi agli Italiani indifferenti le miserie insopportabili e lo scoraggiamento degli educatori della nostra infanzia; mostrando la vergogna di quegli androni lordi ed oscuri che si chiamavano una volta aule scolastiche, lascia anche chiaramente intendere quale disperdimento di energie morali costò al nostro carattere nazionale questo colposo abbandono. Egli fu l'assertore convinto, il propugnatore appassionato di quelle scuole, linde, pulite — che purtroppo non hanno ancora finito di sorgere in tutti i Comuni d'Italia — traforate di finestre ariose, che fra qualche anno saranno tutte avvolte nel manto verde degli alberi della Rimembranza, piantati nel giardino che le recingono; ove il bambino, il futuro combattente, accorre frettoloso ogni mattina di buona voglia, perchè la casa è gaia, il precettore sereno, buone e confortanti le cose che vi si insegnano; ove settimanalmente i bimbi salutano i gloriosi colori della nostra bandiera.

Il precursore della scuola ove il cuore venga elevato ed educato al culto di Dio e della Patria, che sono le fonti di ogni autorità; la mente

alla conoscenza del bello e dei più semplici ed utili elementi delle cognizioni umane; il corpo al movimento ed ai giuochi nella luce e nell'aria del nostro cielo serenissimo.

In questo modo, e solo così, si può efficacemente predisporre l'animo dei futuri combattenti d'Italia.

Verrà poi il tempo che il giovine figlio del popolo, nella letizia de' suoi vent'anni si presenta alle porte di un altro bel palagio col suo piccolo fardello di abiti nelle mani e col suo grosso fardello di sentimenti nel cuore. Alle porte di un palagio ho detto, poichè tre cose belle *dovrà* possedere il nostro popolo — speriamolo — fra non molti anni, belle, chiare e liete per la gioia del cuore, il tripudio della mente, la virilità del corpo:

— il tempio, ove si sacrifica alla Divinità, e questo ce lo ha dato magnifico l'arte dei nostri padri; — la scuola, ove si distribuisce la Sapienza; — la caserma, ove si celebra la Patria, e queste ce le dobbiamo costruire noi.

Riconosciamolo, è giusto; prima le scuole poi le caserme, poichè l'uomo avanti di diventar soldato è fanciullo. Ma quando ogni borgo d'Italia avrà la sua scuola, continueranno ancora a permanere in moltissime città d'Italia quei conventi tortuosi e cadenti, soffocanti, che oggi impropriamente si chiamano caserme?

I Corpi, che ora con le ferme sempre più brevi e l'evoluzione del costume sociale, più che generatori sono dei perfezionatori, degli accrescitori del timbro di quelle energie morali che il popolo attinge alle fonti più sopra accennate; i Corpi, perchè il lavoro frettoloso, ma operoso, sia sempre più proficuo e perfetto hanno bisogno della loro officina, idonea all'alto scopo; ove l'aria e l'acqua e lo spazio abbondino; ove dalla gaiezza del contorno ne derivi una letizia al cuore; ove ci si stia volentieri e con agio, meglio che fuori per le vie o le taverne; ove ci si ritorni senza rammarico.

Poichè il cuore umano, più che di parole grosse, più che di spinte violente e improvvise, si nutre e si muove per queste piccole cose comuni di tutti i giorni. Il cuore degli uomini resta pur sempre un grande mistero. Ognuno di noi lo sa, per averlo provato — e voi che avete comando di uomini ricordatelo sempre, non dimenticatelo mai —

ognuno sa come basti un nulla, un contorno, una semplice parola detta al momento opportuno, in quell'appropriato modo del nostro superiore, per risvegliare in noi energie e propositi che prima neppure il legittimo proprietario sapeva di possedere. Mentre al contrario, una inezia che viene o resta a sproposito, riesce ad intercettare improvvisamente quel misterioso circuito che teneva vive ed efficienti le energie del cuore.

Concluderò con l'accenno altamente profetico di Edmondo De Amicis. A pagina 274, l'autore, a mezzo di un personaggio del suo romanzo, ci ammoniva che un miglioramento del carattere nazionale gli Italiani non l'avrebbero avuto che « *da una guerra di qualunque esito, che scuota la Nazione fin nel midollo delle ossa, che ci faccia penare, volere, sanguinare, soffrire, vivere faccia a faccia con la morte, tanto che non ridiamo più per dieci anni* ».

La guerra l'abbiamo avuta, lunga, tormentosa, incerta, vittoriosa. È vero; siamo stati ad un punto di perderne il frutto, per l'insania di un momento, per l'incoscienza demagogica di alcuni, per la debolezza di altri. Ma se questo è avvenuto, era nell'ordine necessario delle circostanze. Occorreva, forse, perchè attraverso la sua passione si potesse rivelare il temperamento Eroico, da troppo tempo assente presso di noi.

Ora un Uomo, insostituibile, scelto, come al tempo degli unti dal Signore, tra i figli del popolo, regge per virtù propria, non di metodo nè di partito, le sorti d'Italia. Dalla fermezza eroica del suo grande cuore proviene quella gravitazione morale ove i piccoli cuori di tutti si sono adagiati, polarizzandosi verso una mèta unica, confortati nella fiducia, soggiogati da quella virtù gelosa ed esigente, pronta ad osare e rischiare per sè e gli altri.

Tutto, adunque, si è compiuto; e l'avvenire porta scritto la parola « *perseverare* ».

***

Queste verità semplici, dette come ho potuto, forse poco bene, che nessun altro, come gli Ufficiali, può in modo più autorevole e convincente portare a conoscenza della nostra gioventù; queste semplici

verità è necessario ripetere sempre e dovunque nella forma più adatta; poichè sono la base morale sopra cui saranno ricostruite le nuove, prossime fortune materiali della Patria Vittoriosa.

Magg. BETTINETTI RICCARDO.

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

1. – A continuazione degli annuali concorsi a premi, iniziati nel 1922, la Presidenza del Gabinetto di Cultura indice il

IV° CONCORSO A PREMI

2. – Scopo. — Il medesimo dei precedenti concorsi, e cioè, richiedere e stimolare la collaborazione degli ufficiali tutti all'opera di svolgimento e di diffusione della cultura militare ne' suoi molteplici aspetti, secondo è negli scopi del Gabinetto di Cultura.

3. – In armonia a tali scopi, si propongono alla trattazione degli ufficiali per il concorso i temi che seguono.

I temi sono numerosi e varî: da un lato, perchè ciò risponde alla varietà ed ampiezza della cultura nostra, e quindi agli scopi del Gabinetto che le è a servizio: dall'altro, perchè, pur delimitando il campo ai concorrenti, sia offerto ad essi sufficiente larghezza di termini, onde il pensiero d'ognuno possa liberamente espandersi in quel senso che desidera.

4. – Ciascuno che ami di concorrere, potrà scegliersi e trattare quel tema o quei temi che a lui piaccia. Però, al fine di conservare a tutti una relativa probabilità di esito favorevole, non potrà essere assegnato più di un premio allo stesso concorrente, anche se il giudizio fosse di premio per più di un lavoro. In questo caso l'assegnazione di premio passerebbe al lavoro successivamente classificato di altro autore.

a.

5. – 1) Come l'odierno carattere complesso dell'arte militare imponga al pensiero ed all'azione ond'essa si estrinseca base ed indirizzo scientifici.

2) Dei rapporti che intercorrono fra i grandi rami della scienza bellica.

3) L'esercito è una particolare società con le sue condizioni ed un suo fine nell'ordine dei fini nazionali.

4) Relazioni tra la nazione e la scienza della sua forza armata.

5) Lo stato della scienza bellica è in ragione dello stato sociale.

6) « Ogni attività si crea l'istrumento militare più acconcio a conseguire i proprî fini » (Marselli).

7) Bibliografie militari materiali e scientifiche.

8) Di un dizionario militare.

9) Il dizionario militare (profilo storico).

10) Pratica e studio dell'arte militare (Idee e fatti nell'arte militare — Azione e teorie militari) (1).

11) Uomini « pratici » ed uomini « teorici ».

b.

12) Funzione militare dell'Italia nel Mediterraneo nelle diverse epoche storiche.

13) Caratteri e risultanze degli studi storici sin qui apparsi intorno alla « grande guerra ».

14) Autori e studi storici intorno alla « grande guerra » nello scacchiere d'operazione italiano.

c.

15) I tre fondamentali elementi della scienza bellica (uomini, materiali, terreno) nella guerra contemporanea.

16) Necessità della accurata organica adequazione degli *uomini* ai *materiali* del nostro tempo.

17) Demografia e forza di guerra.

18) Reclutamento e formazione degli ufficiali.

19) I problemi della fortificazione permanente di una frontiera montana davanti alla esperienza della guerra 1914-18.

20) Organizzazione della difesa antiaerea, specie in terreno di montagna.

---

(1) Si indicano fra parentesi variazioni dello stesso tema od espressioni analoghe di concetti non molto dissimili.

21) La psicotecnica e il reclutamento e ordinamento degli uomini.

d.

22) La cultura militare dei cittadini fondamento necessario della nazione armata.

23) Dei mezzi e dei metodi migliori per dare ai cittadini quella adeguata cultura militare che è fondamento necessario della nazione armata. (Dei mezzi migliori per dare ai cittadini quella rispettiva e tempestivamente adeguata cultura militare, che è incitamento e garanzia di un buon adempimento del dovere militare e d'un competente interessamento ai problemi della forza armata.

Dei mezzi migliori per ottenere in pratica che i cittadini, specie quelli delle classi colte, abbiano quella cultura militare che, oltre fornire garanzia dell'efficace adempimento del dovere militare, sia incentivo di competente interessamento ai problemi vitali della forza armata dello Stato).

24) Agire e far agire con efficace *senso pratico* è il compito di chi comanda.

25) L'uomo in guerra rende secondo lo si adopera; e lo si adopera secondo lo si conosce.

26) Scuole e maestri militari.

27) Pedagogisti e dottrine educative militari.

28) Psicologia collettiva militare.

29) Solidarietà e cooperazione.

30) Nella concordia e nella cooperazione si riflette lo spirito di solidarietà.

31) Componenti quantitative e qualitative della *forza militare* d'uno Stato.

e.

32) Contenuto ed apparato scientifico della logistica.

33) Orizzonti odierni della logistica.

34) Fisiologia e logistica (rapporti ed analogie).

35) Se ed in quanto *la logistica* coincida con una *fisiologia delle collettività militari e possa così denominarsi.*

36) Logistica ed aviazione.

37) Profilo storico della logistica.

f.

38) La tattica contemporanea ed i suoi metodi d'insegnamento.

39) La coordinazione e la cooperazione tra armi vecchie e nuove.

40) Problemi della « guerra di movimento » (la « guerra di movimento »).

41) La sorpresa e gli stratagemmi di guerra.

42) Rapporti fra armamento, ordinamento tattico e meccanismo di manovra.

43) La sorpresa, accorgimenti e stratagemmi di guerra.

44) Fortificazione campale.

45) Forme della fortificazione campale nelle varie fasi della battaglia contemporanea e carattere dei lavori relativi.

46) La natura funzionale ed i compiti dell'aeronautica autonoma in guerra.

g.

47) I mezzi attuali dell'azione bellica nelle guerre coloniali. (Applicazione ed influenza dei mezzi attuali dell'azione bellica nella guerra coloniale. Applicazione ed influenza dei mezzi bellici attuali sull'arte militare coloniale).

48) Arte militare coloniale (profilo storico).

49) L'Africa coloniale.

50) Le imprese coloniali italiane dopo il 1870.

*

6. – Il concorso è aperto a tutti gli ufficiali in S. A. P. ed in congedo di ogni R. grande ramo della forza armata dello Stato, soci e non soci del Gabinetto.

7. – I lavori dovranno essere originali, completamente dattilografati, e dovranno pervenire alla sede del Gabinetto di Cultura entro il 30 novembre 1925. Dovranno essere anonimi e non dovranno contenere nessun segno o accenno che valga ad individuarne l'autore.

Ogni lavoro sarà contrassegnato da un motto. Questo, colla firma leggibile dell'autore, sarà riportato in foglio a parte, chiuso in busta sigillata annessa al lavoro.

8. - Le trattazioni dei temi giunte entro i limiti di tempo fissati e rispondenti alle regole del concorso, saranno classificate in una sola categoria senza alcuna preferenza ai titoli dei temi.

9. - Per l'esame di esse trattazioni e conseguente classificazione, la Presidenza del Gabinetto di Cultura nominerà a tempo debito una apposita unica Commissione, la quale consegnerà alla Presidenza stessa il risultato dei suoi lavori entro il 28 febbraio 1926, unitamente ad una relazione circa il compiuto esame e la classificazione seguitane.

10. - La Presidenza, in base alle risultanze del numero precedente, e tenuto conto della norma fissata al numero 4, assegnerà senz'altro i premi.

11. - L'esito del concorso sarà pubblicato sull'« Alere Flammam» che uscirà ai primi di marzo.

Con questo esito saranno anche pubblicati i nomi delle persone componenti la Commissione giudicatrice.

12. - I lavori premiati resteranno di proprietà del Gabinetto di Cultura che avrà facoltà di pubblicarli sull'« Alere Flammam », senza che perciò l'Autore abbia diritto ad alcun compenso, tranne le 50 copie del lavoro estratto, come d'uso, quando venga pubblicato.

13. - Per ogni altra eventuale pubblicazione fuor della Rivista (per la quale pubblicazione s'intende riservato il pieno ed esclusivo diritto al Gabinetto di Cultura) all'Autore sarà assegnato un congruo adeguato compenso sull'utile netto eventuale della vendita. L'adeguazione di simile compenso s'intenderà lasciata all'equo discrezionale giudizio della Presidenza del Gabinetto, escluso in ogni caso qualsiasi altro giudizio.

14. - PREMI. (*Dulcis in fundo*). — Sono stabiliti tre premi:

Il 1° di lire *duemila*, all'autore del lavoro classificato primo;

il 2° di lire *mille*, all'autore del secondo lavoro;

il 3° di lire *cinquecento*, all'autore del terzo lavoro,

salvo la deroga di cui al n° 4.

Torino, 3 *maggio* 1925.

LA PRESIDENZA.

NOTIZIARIO

Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare.

GERMANIA.

MEZZI CHIMICI DI GUERRA.

Secondo notizie riprodotte dalla « Liberté » i Tedeschi possederebbero oggi una potente industria chimica, nonchè personale specializzato nella produzione di gas asfissianti. Questa organizzazione è facilmente dissimulabile per le analogie e spesso per le identità che esistono fra le materie di uso comune nella industria chimica e quelle utilizzabili in guerra; tale fatto rende anche facile e rapida la trasformazione delle officine chimiche di pace in officine chimiche di guerra.

UFFICIALI GENERALI CADUTI NELLA GUERRA MONDIALE.

L'esercito tedesco ha perduto nell'ultima guerra 165 ufficiali generali, dei quali 130 prussiani (58 in s. a. p. e 72 richiamati), 18 bavaresi (6 e 12), 9 sassoni (6 e 3) e 10 wurtemburghesi (5 e 5).

(« *Militär Wochenblatt* », nº 32, del 25 febbraio 1925).

SVIZZERA.

UFFICIALI VETERINARI.

Attualmente gli ufficiali veterinari permanenti sono nove, ai quali, in caso di guerra, se ne aggiungerebbero 300 di complemento; la direzione del servizio è ora affidata ad un colonnello.

(« *Militär Wochenblatt* », nº 32, del 25 febbraio 1925).

FRANCIA.

Dell'esercito francese è già stato trattato nelle puntate n° 1, pag. 11 del Bollettino 1923 e n° 1 pag. 91, n° 2 pag. 118, n° 3 pag. 111, n° 4 pag. 114, n° 5 pag. 78, e n° 7 pag. 168 dell'« Alere Flammam », 1924. — A complemento delle notizie già date si aggiungono le seguenti:

1. – Forma di governo.

La Francia è una Repubblica unitaria: costituzione del 4 settembre 1870. Potere esecutivo: Presidente della Repnbblica e Consiglio dei Ministri. Potere legislativo: Senato e Camera dei Deputati.

2. – Dati statistici.

Superficie: Kmq. 550.986.

Popolazione assoluta: 39.270.000 (1922).

Popolazione relativa per Kmq.: 71 (1922).

Religione ufficiale: la cattolica (il 97 %).

Lunghezza delle frontiere terrestri: con la Germania: Km. 307; con la Sarre: Km. 82; con il Belgio: Km. 593; con l'Italia: Km. 455; con la Spagna: Km. 669; con la Svizzera: Km. 589; con il Lussemburgo: Km. 79; in totale: Km. 2.774.

Lunghezza delle frontiere marittime: Km. 2.850.

Totale lunghezza delle frontiere: Km. 5.624.

Sviluppo rete ferroviaria: Km. 39.535.

3. – Bilancio — Contingente di leva — Forza bilanciata.

Le spese militari per l'anno 1925 sono calcolate in franchi (carta) 4.468.000.000. Gli iscritti di leva furono nel 1922. 347.000. Sebbene i Consigli di leva siano stati assai larghi nei giudizi di idoneità, soltanto 250.000 circa sono stati giudicati idonei.

La forza bilanciata è di circa 600.000 uomini e rappresenta il 16 per mille circa della popolazione.

4. – Evoluzione dell'ordinamento militare.

Gli ordinamenti militari francesi nel Medio Evo, nel Rinascimento e poi ancora durante il Seicento e Settecento sentirono intimamente delle vicende politiche del Paese e furono intimamente legati alla storia della Francia.

Durante gli anni della Rivoluzione e dell'Impero l'ordinamento militare francese si evolse e si perfezionò fino a diventare strumento invincibile nelle mani di Napoleone a traverso l'Europa.

Dal 1814 al 1830, anno in cui il governo reazionario venne rovesciato, l'esercito sentì e subì l'influenza della reazione; dal 1830 al 1848 prevalsero tendenze liberali. Dal 1851 al 1859 importanti modificazioni vennero introdotte dall'Impero all'ordinamento militare.

Negli anni che seguirono l'esercito francese attraversò una crisi grave e solo dal 1866 in poi, mercè le riforme del maresciallo Niel, l'organizzazione militare francese si riprese. La guerra del 1870 scoppiò prima che l'ordinamento Niel avesse portato tutti i suoi frutti.

Dal 1871 la Francia attese all'opera di riordinamento del suo esercito cercando di rimediare alla deficienza di uomini con la perfezione e l'abbondanza del materiale. Di notevole nel 1905 la ferma biennale; nel 1913 il ritorno alla ferma triennale. Oggi l'ordinamento militare risente essenzialmente della politica estera nei riguardi della Germania ed ancora della crisi demografica che incombe minacciosa sul Paese.

5. – Organi centrali.

a) *Ministero della guerra.* — Comprende il Gabinetto civile, il Gabinetto militare, il Segretariato generale e 13 Direzioni generali, una delle quali, l'11ª Direzione, è costituita dallo Stato maggiore generale ed ha una effettiva preminenza su tutte le altre.

Il Ministro della guerra è in tempo di pace il Comandante supremo dell'esercito ed è coadiuvato dal Capo di Stato maggiore generale per la parte tecnica, dal Segretariato generale per la parte amministrativa.

Lo Stato maggiore dell'esercito è alle dipendenze del Capo di Stato maggiore responsabile della preparazione dell'esercito in guerra e che all'atto della mobilitazione diviene il Capo di Stato maggiore delle forze mobilitate. Il primo dei tre sottocapi di Stato maggiore, che in tempo di pace sono preposti ai tre gruppi di uffici in cui è ripartito lo Stato maggiore dell'esercito, assume all'atto della guerra la carica di Capo di Stato maggiore dell'esercito territoriale.

b) *Consiglio superiore della difesa nazionale.* — Studia tutte le questioni relative alla difesa nazionale che richiedono la cooperazione di più Ministeri. È presieduto dal Presidente del Consiglio dei Ministri e formato da sette Ministri, membri con voto deliberativo e dai vicepresidenti del Consiglio superiore della guerra e del Consiglio superiore della marina, membri con voto consultivo.

Del Consiglio superiore della difesa nazionale fanno parte una Commissione di studi ed un Segretariato generale permanente.

c) *Consiglio superiore della guerra.* — È presieduto dal Ministro della guerra; vice-presidente è il maresciallo o generale designato

Comandante dell'esercito in guerra; membri 15 marescialli o generali di divisione, compreso il Capo di Stato maggiore. Sono membri consultivi i tre sottocapi di Stato maggiore che funzionano da relatori e il Capo di Stato maggiore della marina.

Il Consiglio superiore della guerra dà parere su questioni relative all'ordinamento dell'esercito ed alla preparazione alla guerra.

Il vice-presidente del Consiglio è Ispettore generale dell'esercito, ma non ha sulle truppe e sui servizi netta autorità di comando. Questa è sempre di spettanza del Ministro, che la esercita a mezzo del Capo dello Stato maggiore.

Sette membri del Consiglio esercitano funzioni ispettive su gruppi di corpo d'armata, come comandanti eventuali d'armata. Dei rimanenti membri alcuni sono scelti fra gli Ispettori generali delle varie armi e servizi. Così il Consiglio superiore della guerra alle funzioni consultive accoppia un'azione esecutiva e operativa.

d) *Ispettorati.* — Si dividono in Ispettorati generali affidati a generali di divisione provenienti dall'arma dell'Ispettorato e in Ispettorati semplici, di minore importanza, in parte dipendenti dai varî Ispettorati generali e in parte autonomi. Gli Ispettori generali possono essere membri del Consiglio superiore di guerra: se non lo sono assumono rango di Comandanti di corpo d'armata e intervengono alle sedute del Consiglio con voto esecutivo.

c) *Enti consultivi diversi.* — Tra gli enti consultivi diversi si annoverano:

— il Comitato di Stato maggiore, Comitato tecnico e Comitato consultivo di sanità, ecc.

— Le Commissioni permanenti per dar pareri o formular proposte su questioni rappresentate dal Ministro stesso.

6. — CIRCOSCRIZIONE MILITARE TERRITORIALE.

Il territorio della Francia, è vidiso in 21 *Regioni* di corpo d'armata, più il territorio del *Governatorato militare di Parigi*. La 19ª Regione è quella d'Algeria.

Ogni Regione è ripartita in un numero variabile di suddivisioni di Regione.

Le suddivisioni di Regioni rispondono al concetto di facilitare le complesse funzioni spettanti alla organizzazione territoriale. In origine ogni suddivisione comprendeva un reggimento di fanteria, quindi con la composizione del corpo d'armata su due divisioni, aventi ciascuna 4 reggimenti di fanteria, il territorio di ogni Regione era invariabil-

mente suddiviso in 8 suddivisioni di Regione. In atto questo numero non è più costante perchè gran parte delle divisioni francesi sono ternarie.

Nei corpi d'armata in cui le divisioni sono a tre reggimenti di fanteria, sono stati formati, in via provvisoria, due *Gruppi di suddivisioni*, e in ciascuna divisione uno dei generali di brigata è comandante della fanteria divisionale, l'altro ha il comando territoriale del rispettivo gruppo di suddivisioni ed è inoltre, per le suddivisioni del suo gruppo, direttore dei servizi di preparazione militare e di educazione fisica.

In ogni suddivisione di Regione esiste un Ufficio di reclutamento con mansioni presso a poco analoghe a quelle dei nostri distretti o depositi reggimentali.

7. - EDUCAZIONE FISICA ED ISTRUZIONE PREMILITARE.

Il pensiero fondamentale che ha guidato e che guida tuttora la Francia nel suo programma di educazione fisica è quello di arginare e correggere la crisi demografica che tanto la travaglia e preoccupa e che, in modo sensibile, si ripercuote sul reclutamento dell'esercito.

La legge 10 luglio 1920 stabilisce la obbligatorietà dell'educazione fisica per i giovani dei due sessi dopo il 6° anno e della preparazione militare per i giovani di sesso maschile che abbiano compiuto il 16° anno.

L'*educazione fisica* viene impartita nei diversi istituti, nelle varie associazioni sportive e nelle famiglie (per i giovani che seguono l'insegnamento privato), da istitutori ed istitutrici, da insegnanti o da maestri speciali, che soddisfano alle particolari esigenze richieste dalla legge.

Terreni e locali necessarî vengono predisposti dallo Stato, il quale provvede altresì a sovvenzionare le varie società.

Lo Stato esercita una costante azione di controllo: mediante i Ministri interessati, nelle scuole e negli istituti d'insegnamento d'ogni grado e di ogni genere; mediante l'autorità militare, in ogni associazione che usufruisce di istruttori militari, nelle società di preparazione militare e nelle scuole militari e reparti di truppa; mediante l'autorità prefettizia, nei corsi organizzati nelle provincie e nei Comuni.

A rendere più facile il controllo e per meglio conoscere lo sviluppo dato all'educazione fisica di ciascun individuo, è stato istituito un *libretto individuale di educazione fisica* che, consegnato alle famiglie allorquando il giovinetto (o la giovinetta) raggiunge l'età di 6 anni, segue il titolare nelle società e nei corsi pubblici, e viene poi presentato a suo tempo, dai maschi, al Consiglio di leva.

Contemporaneamente la legge stabilisce l'adozione di un certificato scolastico di educazione fisica, da esibirsi da tutti i giovani d'ambo i sessi che vogliano concorrere ad esami per impieghi di Stato.

L'*istruzione premilitare* è obbligatoria per i giovani che abbiano compiuto il 16° anno; è suddivisa in tre gradi. Quella di 1° grado — obbligatoria — ha lo scopo di fornire le nozioni che valgano a rendere facile alle reclute l'istruzione del soldato. Quelle di 2° e di 3° grado — facoltative — comprendono rispettivamente le nozioni che valgano a consentire di raggiungere poi rapidamente il grado di sottufficiale e di ufficiale di complemento.

Al termine dell'istruzione di 1° grado viene rilasciato un certificato di attitudine fisica; al termine delle istruzioni di 2° e di 3° grado, un brevetto speciale.

Presiedono a tutta l'organizzazione: 1° l'« Alto Commissariato per l'educazione fisica e l'istruzione premilitare » e la « Sezione istruzione fisica » presso lo Stato maggiore.

I Comandi di corpo d'armata o i Comandi di regione, sono organi locali. Essi dispongono all'uopo dei seguenti organi:

— un Comando di gruppo di suddivisioni di regione, con a capo un generale di brigata, delegato permanente del Comandante della regione e direttore capo del servizio di educazione fisica e d'istruzione premilitare, per tutte le suddivisioni della regione stessa;

— un Capo del servizio regionale dell'educazione fisica (ufficiale superiore);

— un Centro regionale d'istruzione e di educazione fisica.

8. – Reclutamento truppa e sottufficiali.

Tranne per alcune specialità il reclutamento truppa è di massima regionale: chiamata del contingente per semestre (maggio e novembre). L'obbligo di servizio si estende dal 20° al 48° anno di età (28 anni — di cui 18 mesi in servizio attivo, 2 anni in disponibilità, 16 anni e mezzo in prima riserva, 8 anni in seconda riserva). Vi sono inoltre arruolamenti volontari e rafferme.

Oltre i casi di assoluta inidoneità fisica, sono ammessi temperamenti (riduzione di ferma a 12 e anche a 6 mesi) e concesse proroghe nell'interesse di aziende o per compimento di studi universitari. I condannati a pene criminali sono esclusi dall'esercito, ma sono messi a disposizione dei Ministri della guerra e delle colonie.

Gli organi di reclutamento sono i Comuni, i Consigli di revisione, gli Uffici di reclutamento e gli Uffici di mobilitazione dei Corpi.

I Comuni compilano annualmente le liste di leva e vi comprendono i giovani che compiono nell'anno i 19 anni.

I Consigli di revisione (Prefetto del dipartimento — presidente — ufficiale generale o superiore, ufficiale medico e capo-ufficio reclutamento, membri) sono mobili e visitano nel capoluogo di ciascun Comune del dipartimento gli iscritti. Il Consiglio di revisione si pronuncia per la idoneità al servizio armato, per l'idoneità al servizio ausiliario, per la rivedibilità, per l'esenzione del servizio, a seconda della attitudine fisica degli inscritti.

I caporali sono tratti dai soldati che abbiano almeno 4 mesi di servizio (2 per coloro che posseggono lo speciale brevetto dell'istruzione premilitare compiuta).

I sergenti sono tratti dai caporali con almeno 3 mesi di grado e dai soldati che posseggono lo speciale brevetto dell'istruzione premilitare di 3° grado.

I sottufficiali sono reclutati a scelta dagli elementi forniti dai Corpi, dalla leva, dagli arruolamenti volontari e dalle riammissioni. Taluni provengono dalle scuole preparatorie dette « d'enfant de troupe », le quali accolgono i figli di sottufficiali o d'ufficiali inferiori e li preparano al grado di sottufficiale ed eventualmente di ufficiale. I giovani così preparati vengono poi arruolati con la ferma di 5 anni. Vi sono complessivamente 6 scuole « d'enfant de troupe », delle quali 4 per la fanteria, 1 per la cavalleria, e 1 per l'artiglieria e il genio.

I sergenti maggiori sono tratti dai sergenti che abbiano almeno un anno di grado.

Per la promozione ad aiutante capo occorrono 2 anni nel grado di aiutante.

9. - Ufficiali.

a) *Gerarchia :* sottotenente, tenente, capitano, « chef de bataillon » (maggiore), tenente colonnello, colonnello, generale di brigata, generale di divisione, generale di divisione incaricato del comando di un corpo d'armata, generale di divisione incaricato dell'ispezione di più corpi d'armata, maresciallo di Francia.

b) *Ufficiali in servizio attivo.* — Provengono:

— dalle scuole pel reclutamento « fuori dell'esercito »;

— dalle scuole pel reclutamento « nell'esercito »;

— dagli ufficiali di complemento;

— dagli « adjutant » (marescialli) dell'esercito attivo, aventi almeno 10 anni di servizio effettivo (1/10 delle nomine annuali).

Le scuole pel reclutamento fuori dell'esercito sono:

— la Scuola politecnica di Parigi, che fornisce ufficiali di artiglieria e del genio;

— la Scuola speciale militare di St. Cyr, che fornisce ufficiali di fanteria e cavalleria.

I corsi hanno la durata di due anni. Ogni anno, al 1° agosto, gli allievi vengono inviati per due mesi in un reggimento, per prestarvi servizio o prendere parte alle manovre; il 1° anno come soldati, il 2° anno come sottufficiali.

Le scuole pel reclutamento nell'esercito (sottufficiali allievi) sono:

— la Scuola militare di fanteria di Saint-Maixent;

— la Scuola di cavalleria di Saumur;

— la Scuola militare di artiglieria di Fontainebleau;

— la Scuola d'amministrazione di Vincennes.

I candidati devono avere 2 anni di grado da sottufficiale al momento della loro entrata alle scuole, ed essere classificati ottimi comandanti di sezione (plotone) delle rispettive armi.

L'istruzione degli ufficiali è poi completata nelle *scuole d'applicazione*, destinate a dare agli ufficiali l'istruzione tecnica particolare della loro arma:

— Corso pratico di tiro di fanteria (Châlons-sur-Marne);

— Scuola d'applicazione di cavalleria (Saumur);

— Scuola militare di artiglieria di Fontainebleau;

— Scuola militare del genio (Versailles);

— Centro di studi dei carri di combattimento (Versailles);

— Centro di studi dell'aeronautica (Versailles);

e nei *corsi di perfezionamento*, destinati sopratutto a dare agli ufficiali nominati durante la guerra quelle conoscenze generali che essi avrebbero dovuto apprendere in via normale presso le scuole di formazione.

Esistono inoltre i *centri d'istruzione e d'informazione* destinati a diffondere fra gli ufficiali di tutte le armi la conoscenza delle armi e di taluni procedimenti tecnici ed infine la *Scuola superiore di guerra* a Parigi destinata a formare gli ufficiali di Stato maggiore. Vi accoglie in seguito a concorso, ufficiali di tutte le armi che dopo 2 anni di corso e varî esperimenti ricevono il brevetto di Stato maggiore.

Particolare menzione merita ancora il *Centro di alti studi militari*. Lo frequentano generali di brigata e colonnelli, scelti dai Comandanti di corpo d'armata fra quelli che dànno affidamento, per le loro qualità, di seguirne con profitto i varî corsi.

Gli ufficiali proposti devono ancora avere da compiere almeno

due anni di servizio prima di essere colpiti dai limiti di età a partire dalla fine dei corsi. I colonnelli inoltre debbono avere al 1° luglio 1924 almeno 18 mesi di grado a titolo definitivo.

c) *Ufficiali di complemento.* — Provengono:

1° Dai giovani appartenenti al contingente annuo, i quali, dotati di sufficiente cultura, concorrono, dopo sei mesi di servizio, all'ammissione alla Scuola allievi ufficiali della riserva, sostenendo i prescritti esami, che vengono indetti due volte all'anno.

2° Dai giovani del contingente annuo e dai volontari ordinarî provvisti del certificato d'istruzione premilitare superiore di 3° grado, che, prima dell'incorporazione, concorrono ai suddetti esami di ammissione alle Scuole allievi ufficiali della riserva.

3° Dagli studenti delle scuole civili designate dal Ministero, che abbiano seguito con buon esito il corso d'istruzione premilitare superiore di 3° grado, e che abbiano diritto all'ammissione senza esami nelle Scuole allievi ufficiali della riserva.

Le Scuole allievi ufficiali curano la formazione dell'ufficiale di complemento, con corsi che hanno generalmente la durata di sei mesi.

I dichiarati idonei compiono quindi 6 mesi di servizio, col grado di ufficiale, presso un reggimento della propria arma, dopo di che vengono congedati.

I non idonei vengono nominati sottufficiali, e, al termine della ferma, ricevono la nomina ad ufficiali.

A rendere più omogenea l'istruzione degli ufficiali, sia in servizio attivo che di complemento, si è proceduto all'aggregazione dei plotoni allievi ufficiali di complemento alle scuole di reclutamento degli ufficiali in servizio attivo.

Si ha, così, una certa omogeneità nello svolgimento di taluni programmi teorici e pratici, con grande vantaggio non solo della disciplina delle intelligenze, ma anche dell'affiatamento che deve stringere gli ufficiali tutti dell'esercito attivo e della riserva.

Il perfezionamento degli ufficiali di complemento, dopo aver adempiuto agli obblighi inerenti al servizio attivo, si ottiene con richiami obbligatori; con esperimenti volontari di 15 giorni con stipendio; con corsi facoltativi presso le scuole d'istruzione regionali, scuole destinate ad avere sempre maggior sviluppo, tanto più che il periodo complessivo di servizio di prima nomina degli ufficiali di complemento è stato ridotto a 180 giorni.

Le scuole regionali di perfezionamento degli ufficiali di complemento funzionano, di massima, presso le sedi dei corpi d'armata.

Talune scuole per specialisti funzionano per tutto il territorio nazionale, come quelle pel servizio di Stato maggiore, servizio delle ferrovie, servizio cifra, ecc.

Infine, di massima, almeno una volta in ciascun grado, gli ufficiali di complemento vengono chiamati con la propria unità di mobilitazione avente la formazione di guerra, e, prima della promozione al grado superiore, devono seguire, come gli ufficiali in servizio attivo, un corso speciale che dà loro le nozioni necessarie all'esercizio delle nuove funzioni.

10. – ORDINAMENTO.

Le forze armate della Repubblica comprendono: *truppe metropolitane* e *truppe coloniali*. Le prime sono costituite dall'*esercito attivo*, dalla *gendarmeria* e dalla *guardia repubblicana*; le seconde, aventi caratteristiche diverse di reclutamento e di ordinamento, sono destinate al presidio delle colonie e alla loro difesa.

Secondo il nuovo progetto d'ordinamento, l'esercito attivo comprende 32 *divisioni*, ciascuna a tre reggimenti di fanteria e 5 gruppi di artiglieria e le *Réserves générales*.

Le divisioni sarebbero raggruppate in 16 *Comandi di corpo d'armata*, dei quali tredici all'interno, tre nella regione Renana (oltre quello coloniale) e cioè:

cinque, uno in ciascuna delle regioni della frontiera orientale (6°, 20°, 7°, 14°, 15°) aventi due divisioni, una bianca e una mista (la divisione bianca è su tre reggimenti di fanteria bianchi; la divisione mista su due reggimenti indigeni e uno bianco);

uno nel Governatorato militare di Parigi con una divisione bianca;

uno nelle regioni 17ª e 18ª (S.W. della Francia), su tre divisioni, delle quali due bianche e una mista;

sei nella Francia centrale e settentrionale, raggruppando due a due le regioni: 1ª e 2ª, 3ª e 4ª, 5ª e 8ª, 10ª e 11ª, 9ª e 12ª, 13ª e 16ª; e ciascuno su due divisioni bianche;

tre nella regione Renana.

Sei delle 32 divisioni sarebbero miste, formate cioè con due reggimenti di indigeni e uno bianco.

Divisioni di cavalleria: sono 5, e nel tempo di pace non differiscono molto nel loro organico, da quelle di guerra.

Divisione aerea: ve ne è una su quattro brigate.

II. – ARMI E SERVIZI.

Fanteria — Comprende le seguenti specialità:

a) Fanteria metropolitana: linea, cacciatori a piedi, cacciatori ciclisti, cacciatori alpini.

b) Fanteria Africa del Nord: Zuavi, tiragliatori, Corpi stranieri, battaglioni d'Africa, compagnie Sahariane.

La *brigata* comprende normalmente: 1 Comando: 2 reggimenti di fanteria.

Il *reggimento* è composto normalmente di: 1 Stato maggiore di reggimento, 1 compagnia fuori rango e 3 battaglioni.

Il *battaglione* normalmente è costituito da: 1 Stato maggiore di battaglione e 4 compagnie, delle quali: 3 fucilieri ed 1 mitraglieri.

La *compagnia* è suddivisa in 4 sezioni, ciascuna delle quali comprende tre gruppi di combattimento nelle compagnie fucilieri, due gruppi mitragliatrici nelle compagnie mitraglieri.

Il *gruppo di combattimento* è così costituito: 1 sottufficiale capo gruppo; squadra fucilieri-mitraglieri: 1 caporale capo squadra; 1 tiratore, 1 primo rifornitore; 3 aiutanti rifornitori; squadra granatieri-volteggiatori: 1 caporale capo squadra; 1 granatiere lanciatore; 1 granatiere lanciatore di granata col fucile; 3 volteggiatori.

Il gruppo mitragliatrici è armato di una mitragliatrice pesante.

Battaglioni cacciatori mitraglieri. – Esistono 13 battaglioni di cacciatori mitraglieri ripartiti fra i corpi di armata della frontiera nord-est.

Ogni battaglione comprende: 1 Comando: Stato maggiore e sezione fuori rango; 4 compagnie, ciascuna su due sezioni.

Le sezioni sono armate di quattro mitragliatrici pesanti e quattro fucili-mitragliatrici: complessivamente nel battaglione: 32 mitragliatrici pesanti, 32 fucili mitragliatrici.

Cavalleria. — Comprende le seguenti specialità:

a) Metropolitane: corazzieri, dragoni, cacciatori a cavallo, ussari, gruppi automitragliatrici.

b) Africa del Nord: spahis, cacciatori d'Africa, gruppi automitragliatrici, legione straniera.

La brigata si compone di: 1 Comando: 2 reggimenti di cavalleria, 4 sezioni mitragliatrici.

Il reggimento comprende normalmente: 1 Comando, 1 plotone fuori rango, 2 Comandi di mezzo reggimento; 4 squadroni, 2 sezioni mitragliatrici.

Il mezzo-reggimento si compone di 2 squadroni ed è posto sotto il comando di un ufficiale superiore.

Lo squadrone è formato da: 1 Comando, 4 plotoni di 4 squadre.

In ciascuna squadra vi sono fucilieri, mitraglieri, lanciatori di bombe a mano e da fucile, zappatori, segnalatori, osservatori, trombettieri, maniscalchi.

Il gruppo automitragliatrici è al comando di un capitano e si compone di: 3 o 4 sezioni di combattimento; 1 sezione complementare.

La sezione di combattimento è comandata da un subalterno e comprende: 3 o 4 vetture di combattimento; 1 vettura di collegamento; 1 motocicletta.

Ogni vettura di combattimento è comandata da un maresciallo d'alloggio (sergente) che ha ai suoi ordini: 1 conduttore, 1 tiratore, 1 caricatore.

La sezione complementare è comandata da un aiutante (maresciallo) e comprende: vetture rifornimenti viveri e munizioni (e relativo personale); mezzi e personale per la manutenzione del materiale.

Artiglieria. — Comprende le seguenti specialità:

a) Metropolitane: campagna, pesante, a piedi, montagna, a cavallo, controaerei, operai d'artiglieria.

b) Africa del Nord.

I reggimenti, a qualunque specialità appartengano, ad eccezione di quelli controaerei, sono normalmente costituiti da: 1 Comando, 1 plotone fuori rango, 1 sezione di operai, un numero variabile di gruppi (3, 4 o 5) formati di batterie di tipo normale o del tipo rinforzato (sono rinforzate le batterie appartenenti ad unità di frontiera: reggimenti detti di copertura o dislocati fuori del territorio della madrepatria; sono normali tutte le altre).

I reggimenti di artiglieria pesante a trazione meccanica, da 75 autoportati e quelli a piedi hanno inoltre un laboratorio automobilistico.

I reggimenti da campagna sono su 5 gruppi: 3 di cannoni da 75 e 2 di obici da 105. Ciascun gruppo di 2 batterie.

I reggimenti d'artiglieria pesante a trazione animale sono su 4 gruppi: 2 di cannoni da 105 e 2 di cannoni da 155. Ciascun gruppo su 2 batterie.

Quelli pesanti a trazione meccanica sono pure di 4 gruppi, ma 2 sono di obici e 2 di cannoni.

I reggimenti controaerei sono costituiti da: 1 Comando; 1 plotone fuori rango; 1 gruppo di artiglieria controaerei su automobili; 1 gruppo

misto di batterie mobili e batterie fisse su piattaforma; 1 gruppo misto proiettori, aerostieri, mitraglieri e mascheratori.

Il plotone fuori rango comprende: 1 sezione reggimentale di riparazioni; 1 sezione reggimentale di manutenzione proiettori.

Il gruppo di artiglieria su automobile, comprende: 1 Comando; 4 batterie automobile.

Il gruppo misto di batterie: 2 batterie mobili; 2 batterie su piattaforma.

Il gruppo misto di proiettori, aerostieri, ecc.: 2 compagnie di proiettori; 1 compagnia mista di aerostieri, mitraglieri e mascheratori, la quale è costituita da: 1 sezione Comando; 1 sezione aerostieri; 1 sezione mitraglieri; 1 sezione mascheratori.

Oltre alle batterie rinforzate e a quelle normali di cui si è detto in principio, taluni reggimenti dell'interno della Francia hanno anche delle batterie quadro.

Genio. — Le truppe del genio comprendono: 101 compagnie di zappatori-minatori (di cui 28 nord-africane); 5 compagnie di zappatori-elettro-meccanici; 16 compagnie di zappatori-pontonieri; 5 distaccamenti di zappatori ciclisti; 12 compagnie foto-elettricisti; 5 sezioni foto-elettricisti nord-africane; 34 compagnie di ferrovieri (di cui 6 nord-africane); 4 compagnie pontieri; 36 compagnie telegrafisti e radiotelegrafisti (di cui 6 nord-africane); 1 compagnia colombofila; 3 compagnie operai del genio; 1 battaglione straniero.

Aeronautica. — L'aviazione metropolitana comprende:

Reggimenti da caccia. — Sono composti da: 1 Comando; unità fuori rango per il funzionamento del comando di reggimento, del comando di gruppo, del parco di aviazione e di altri speciali servizi; un numero variabile di gruppi (di massima non inferiore a tre).

Il gruppo si compone di un numero variabile di squadriglie.

La squadriglia da caccia ha uno scaglione (personale navigante); un treno di squadriglia (personale non navigante).

Ogni squadriglia ha 10 apparecchi.

Le squadriglie da caccia si distinguono in squadriglie da caccia di giorno e squadriglie da caccia di notte.

Quelle da caccia di giorno sono di due specie: da 10 apparecchi monoposti; da 10 apparecchi biposti.

Quelle da caccia di notte sono tutte con apparecchi biposti.

Reggimenti da bombardamento (di giorno e di notte). — Sono composti da: un Comando; unità fuori rango; un numero variabile di gruppi.

Il gruppo ha un numero variabile di squadriglie.

Le squadriglie, come quelle da caccia, comprendono: 1 scaglione volante (personale navigante); 1 scaglione treno di squadriglia (personale non navigante).

Le squadriglie si distinguono in squadriglie da bombardamento di giorno e squadriglie da bombardamento di notte.

Le squadriglie da bombardamenti di giorno hanno 10 apparecchi; quelle da bombardamenti di notte hanno 8 apparecchi biposti (*gros porteurs*).

Reggimenti da osservazione. — Sono composti da: 1 Comando; unità fuori rango; un numero variabile di gruppi (di massima 6).

Il gruppo ha un numero variabile di squadriglie.

La squadriglia da osservazione è costituita, come per le altre specialità, da: 1 scaglione volante; 1 treno di squadriglia.

Ha 6 apparecchi biposti dotati di apparecchi fotografici e radiotelegrafici.

Reggimenti aerostieri. — Comprendono: 1 Comando; unità fuori rango; 3 o 4 battaglioni.

I battaglioni hanno un numero variabile di compagnie.

Le compagnie — complessivamente 19 — sono composte da osservatori e da specialisti mitraglieri per la difesa controaerea e sono dotati di un pallone di 900 a 950 metri cubi e di circa 15 automobili per il trasporto.

Carri armati. — Esistono 17 reggimenti di carri leggeri di cui 3 su tre battaglioni e 14 su due battaglioni; 1 reggimento di carri pesanti su tre battaglioni; 1 battaglione autonomo di carri leggeri.

Inoltre sono in corso di formazione 2 reggimenti di carri leggeri.

Il carro pesante è del tipo Mark V inglese.

Il reggimento di carri leggeri è normalmente composto di: 2 battaglioni; 1 organo di rifornimento e riparazione; 1 distaccamento trasporti su strada; in complesso 135 carri.

Il battaglione consta di 3 compagnie.

La compagnia ha: 1 carro comando; 3 sezioni; 1 carro radiotelegrafico; 1 scaglione di 8 carri (di cui 3 di rifornimento e 5 di riserva); in complesso 25 carri, dei quali 15 da combattimento.

La sezione è l'unità di combattimento e comprende: 3 autocarri cannoni da mm. 77; 2 carri mitragliatrici.

L'equipaggio del carro leggero consta di: 1 ufficiale o sottufficiale; 1 uomo di truppa meccanico.

L'equipaggio del carro per radiotelegrafia comprende: 1 Comandante; 1 radiotelegrafista; 1 meccanico.

12. - SERVIZI.

a) *Servizio di fanteria.* — Provvede alla distribuzione e manutenzione dei seguenti materiali: armi portatili della fanteria; mitragliatrici e accessori; materiale di accompagnamento della fanteria; cannoncini da 37; cannoni per carri d'assalto; autocarri per cavalleria; munizioni delle armi di fanteria; artifizi.

b) *Servizio di artiglieria.* — Deve fornire, distribuire, rinnovare e curare la manutenzione del materiale di artiglieria. Esso comprende: organi di direzione generale e di studio e stabilimenti di artiglieria.

c) *Servizio del genio.* — Comprende organi direttivi ed organi esecutivi. In ciascuna regione di corpo d'armata la direzione del servizio è devoluta ai direttori del genio.

d) *Servizio d'aeronautica.* — Per quanto riguarda la parte tecnica e le costruzioni fa capo al Sottosegretariato di aeronautica. Organi direttivi militari sono l'Ispettorato tecnico e la Direzione generale di rifornimento aeronautico. Vi sono poi *stabilimenti d'aviazione* e *stabilimenti di aerostazione.*

e) *Servizio delle costruzioni.* — La parte direttiva è accentrata nella direzione del servizio delle costruzioni del Ministero della guerra. La parte esecutiva è costituita da un Corpo di ingegneri d'artiglieria comune all'esercito e alla marina.

Il servizio deve provvedere alla creazione del materiale occorrente alla difesa del Paese e preparare la mobilitazione industriale.

f) *Servizio di intendenza.* — Si compone di organi direttivi e di organi esecutivi.

Il Corpo dell'Intendenza militare simile al nostro Corpo di Commissariato è costituito da capitani reclutati tra le truppe metropolitane.

Gli ufficiali di amministrazione reclutati tra i sottufficiali (Scuola di Vincennes) sono organi esecutivi preposti presso la sezione di commessi e di operai di amministrazione.

Presso i Comandi di corpo d'armata il servizio è diretto da un intendente, ma in alcuni corpi d'armata ve ne sono due: uno avente titolo di direttore del servizio intendenza della Regione; l'altro di direttore del servizio intendenza del corpo d'armata.

g) *Servizio sanitario.* — Sono organi direttivi del servizio la Direzione di sanità del Ministero della guerra e l'Ispettorato generale permanente del materiale e degli stabilimenti del servizio sanitario militare. Il servizio è disimpegnato da medici militari, farmacisti militari e da 27 sezioni infermieri militari nelle infermerie presidiali), negli ospedali militari e nei depositi di convalescenza.

h) *Servizio veterinario.* — Sono organi direttivi: la Direzione del servizio veterinario presso il Ministero della guerra e le Direzioni del servizio veterinario presso i Comandi di regione. Sono organi esecutivi: gli ufficiali veterinari e le infermerie quadrupedi.

i) *Servizio di rimonta.* — La direzione del servizio è affidata all'Ispettorato generale permanente delle rimonte del Ministero della guerra. L'esecuzione è disimpegnata da 5 circoscrizioni di rimonta.

l) *Servizio automobilistico.* — È organo direttivo l'Ispettorato generale del materiale automobile dell'esercito, le cui attribuzioni sono: la cura del materiale in servizio in tempo di pace e la manutenzione dei depositi di materiali di mobilitazione.

Per l'ordinamento del servizio il territorio metropolitano e dell'Algeria e Tunisia è ripartito in zone dirette da Ispettori del servizio automobilistico. Essi alle dipendenze dell'Ispettorato generale esercitano mansioni di controllo sulla conservazione e manutenzione del materiale.

13. – FORZE DI POLIZIA.

Le forze di polizia francesi comprendono la gendarmeria, le guardie di dogana e i cacciatori forestali.

La gendarmeria, parte integrante dell'esercito, è subordinata ai Comandanti delle regioni di corpo d'armata e ai Comandanti delle suddivisioni. All'atto della mobilitazione è valido aiuto agli Stati maggiori per le operazioni di reclutamento e requisizione. Durante le ostilità presso le Grandi unità e al servizio delle tappe e ferrovie la gendarmeria invia distaccamenti detti « Prévôtés ».

Attualmente vi sono 27 legioni di gendarmeria raggruppate in 6 settori di gendarmeria a capo di ognuno dei quali è un generale proveniente dal Corpo.

Con legge 22 luglio 1922 è stata istituita la gendarmeria mobile che dovrà raggiungere l'effettivo di 69 plotoni a cavallo e 42 plotoni a piedi.

Il Corpo delle guardie di dogana corrisponde alle nostre guardie di finanza. Dipende dal Ministero delle finanze ed è ordinato in 27 Direzioni costituite da un certo numero di battaglioni.

I cacciatori forestali dipendono dal Ministero di agricoltura e sono ordinati in compagnie, sezioni e distaccamenti.

ITALIA.

Il patrimonio ippico e mulattiero dell'Italia.

L'Italia possiede oggi approssimativamente 1.000.000 di cavalli, 500.000 muli e 1.000.000, di asini.

Da circa un quinquennio, la nostra produzione cavallina si dimostra insufficiente ai normali bisogni del Paese.

Di regola siamo costretti ad importare ogni anno da 25.000 a 35.000 cavalli (26.000 nel 1923).

La importazione è generalmente costituita di cavalli di scarso valore, da servizio ordinario (sella e tiro leggero); fanno eccezione alcuni soggetti da sella e da tiro destinati all'esercito, gli stalloni importati dallo Stato e dai privati, ed altri cavalli da riproduzione e da servizio, di indiscutibile pregio.

Insufficiente in tempo di pace, la produzione cavallina nazionale risulta assolutamente inadeguata ai bisogni del Paese in caso di guerra. La dimostrazione si è avuta durante l'ultima guerra.

La Relazione sul bilancio dell'Economia nazionale ci fornisce alcune notizie molto interessanti.

Non bisogna, in essa è affermato, farsi illusione sulla possibilità di conseguire notevoli progressi in ippicoltura, facendo assegnamento soltanto sul buon volere degli allevatori, giacchè la zootecnica è una industria basata sul tornaconto.

L'azione fino ad oggi svolta in questo campo dal Ministero della economia nazionale, pure essendosi rivelata efficace, non ha dato tutti i risultati sperati per una ragione fondamentale; per la scarsezza, cioè, dei fondi disponibili in bilancio, che non ha consentito la attuazione di un completo, razionale e metodico programma di miglioramento per ciascuna zona ippica.

La necessità di tale programma, basato su di un determinato indirizzo, è dimostrata, se ve ne fosse bisogno, dai risultati veramente ammirevoli ottenuti nelle due uniche zone ove esso è stato tracciato con saggio discernimento e seguito con volontà ferrea: in Sardegna e in provincia di Cremona.

Per aumentare numericamente i cavalli occorrono fattrici e stalloni.

Le cavalle fattrici non fanno difetto, pure riconoscendosi la oppor-

tunità di aumentarle; esiguo e insufficiente, invece, è il numero degli stalloni.

Il nostro Paese possiede circa 350.000 cavalle, che per gran parte sono idonee alla riproduzione. Per coprirle occorrerebbero circa 7.000 cavalli-stalloni.

Ne possediamo, invece, 2.700 soltanto, di cui 1.150 appartenenti allo Stato e 1.550 ai privati.

Le cavalle annualmente coperte superano di poco le 100.000. Oltre 200.000 cavalle restano inutilizzate per la riproduzione; basterebbe farne coprire un terzo soltanto in aggiunta a quelle già condotte al salto per porre in grado la ippicoltura italiana di soddisfare tutti i bisogni del Paese.

Ma per fare questo, occorre raddoppiare almeno il numero degli stalloni.

Nelle attuali condizioni i depositi governativi di cavalli-stalloni (trasformati in consorziali con R. decreto 6 settembre 1923, n° 2125) costituiscono una assoluta necessità non solo perchè assicurano un minimo di servizio stalloniero correggendo, sia pure incompletamente, le deficienze non lievi della industria stalloniera privata, ma anche e soprattutto perchè, salvo eccezioni, dispongono di riproduttori assai pregevoli, indispensabili per il miglioramento della ippicoltura nazionale

Il Ministero dell'economia dovrà sempre resistere con tutte le sue forze contro i tentativi di coloro i quali, allegando motivi di malintese economie, caldeggiano la abolizione dei depositi stalloni e la conseguente dispersione del materiale in essi mantenuto, mascherandola con la cessione a consorzi di allevatori che non sempre hanno basi sicure ed offrono le necessarie garanzie.

Il Ministero dell'economia nazionale eserciti una assidua e rigorosa vigilanza su tali provvide istituzioni, oggi rette da Consigli di amministrazione composti di rappresentanti del Ministero e delle provincie comprese nelle singole circoscrizioni, onde impedire qualsiasi forma di decadenza e di impoverimento.

La deficienza dei mezzi disponibili (lire 1.750.000) non consente di attuare il vasto programma di attività, che il Ministero ha tracciato, con la metodicità, la larghezza e l'efficacia necessarie.

Maggiori fondi debbono essere concessi al Ministero per porre in grado il Paese di bastare a sè stesso anche in questo importantissimo ramo di produzione, come ha recentemente riconosciuto necessario anche il Comitato di difesa nazionale.

La produzione dei muli, che numericamente è appena sufficiente ai normali bisogni del Paese, ha molto sofferto durante l'ultima guerra,

tanto che ha segnato un certo regresso nel Mezzogiorno continentale ed in Sicilia, cioè nelle zone ove l'allevamento dei muli ha maggiore importanza.

Anche per tale produzione le deficienze più notevoli si notano nei riproduttori.

L'Italia, come è noto, possiede due ottime razze asinine dalle quali possono trarsi stalloni particolarmente idonei alla produzione del mulo. La razza di Martina Franca e quella di Pantelleria.

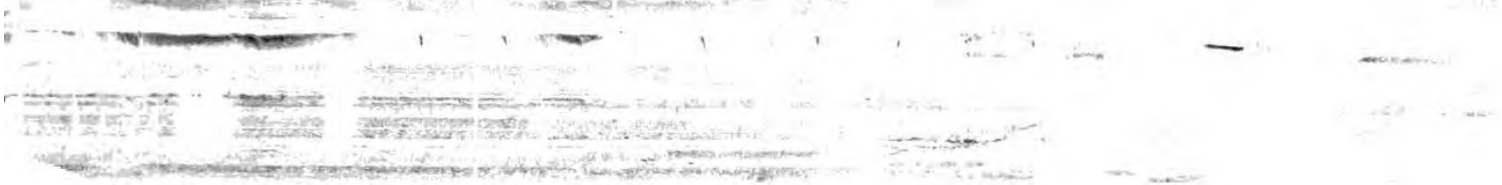
Il Ministero, da indagine fatta, risulta che non ha fondi speciali per incoraggiare l'industria mulattiera; attinge modeste somme dallo stanziamento iscritto in bilancio per l'ippicoltura. Con tali modestissime somme bandisce annualmente due mostre asinine, una a Marina Franca, l'altra a Pantelleria; dà contributi per le mostre asinine bandite dagli enti locali, sussidia l'acquisto effettuato da associazioni e da enti, di buoni asini stalloni destinati a funzionare in pubbliche stazioni di monta per la produzione mulattiera.

Si comprende come coi mezzi inadeguati di cui il Ministero dispone, non sia possibile fare di più.

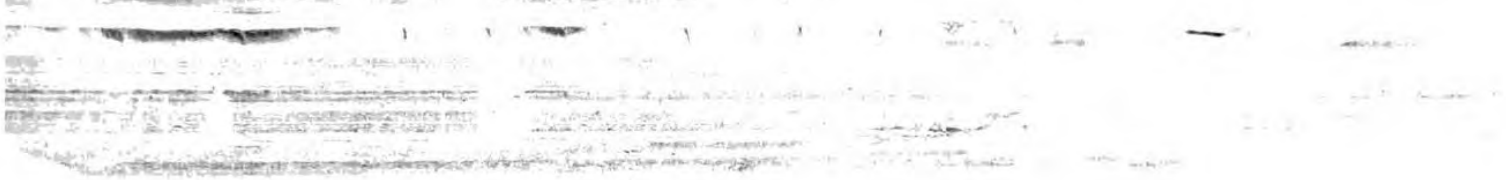
Sarebbe invece necessario svolgere anche per l'industria mulattiera un programma metodico e razionale, i cui capisaldi dovrebbero essere i seguenti: migliorare e rimettere in valore le razze asinine di Martina Franca e di Pantelleria mediante l'istituzione di libri genealogici e di pubbliche stazioni di monta asinina, nonchè la erogazione di premi di conservazione ai migliori riproduttori; incoraggiare il miglioramento della produzione mulattiera, in base a programmi preventivamente concertati con gli enti locali, concedendo premi per l'acquisto di ottimi asini stalloni destinati a pubbliche stazioni di monta, per il funzionamento di tali stazioni, per concorsi metodici di cavalle particolarmente idonee alla produzione del mulo.

Tale produzione interessa, come quella del cavallo, la difesa nazionale. E poichè rivela deficienze, soprattutto qualitative, che l'esercito lamenta, è urgente un provvedimento che, assegnando speciali adeguati fondi al Ministero dell'economia nazionale, consenta di svolgere azione vasta, metodica ed efficace anche in questo campo.

(*Dalla Relazione della Giunta generale del bilancio allo Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale, esercizio* 1924-1925).



NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI :: ::



L'educazione del soldato. — Prof. G. MARCHESINI-Cap. E.MEOLI. — Società Anonima Editrice « La Voce », Firenze, 1925.

La biblioteca di « Pedagogia militare » si arricchisce di una nuova opera, questa del prof. Marchesini e del capitano Meoli.

Abbiamo detto « biblioteca », ma, in verità, il termine esprime piuttosto un bisogno, sempre più sentito, che non una realtà: cioè, sinora abbiamo semplicemente una collezione esigua di libri intorno alla *Pedagogia militare*, non una raccolta ed una produzione tali da giustificare l'uso, quando volesse intendersi nel significato letterale ampio, della parola « biblioteca ».

Questo accenno dice per sè solo quanto debbasi essere grati al prof. Marchesini, illustre discepolo dell'Ardigò, e chiarissimo insegnante di Pedagogia all'Università di Padova, del contributo che egli, associandosi all'egregio capitano Meoli, buon cultore di tale materia, porta alla pedagogia militare, la quale ha bisogno di vasti consentimenti per camminare alle sue mete, ma altresì di autorevoli contributi di trattazioni scientifiche, onde, fra l'altro, vincere i misoneismi che ritardano i consentimenti ed il cammino.

Il problema dell'educazione militare si fa sempre più vivo, ed appare vieppiù uno dei problemi maggiori della educazione nazionale. È confortevole, perciò, questa volontà che si mostra da tante parti di concorrere alla sua trattazione, togliendolo da una pratica empirica, la quale ha fatto, sì, miracoli, stante anche l'abbandono in cui era lasciata, ma non può bastare in eterno ad un compito sì vasto e sì arduo, e domanda pertanto che la scienza oramai la soccorra e l'allevii.

***

Dicono gli Autori nella « Prefazione »: « ...riteniamo di avere avvalorato nel modo migliore che ci era possibile gli studi di *pedagogia militare*, la cui singolare importanza per l'esercito e per la Nazione è

manifesta, e che è legittimo augurio venga sempre meglio riconosciuta ed apprezzata ».

Importanza manifesta, sì, ma non abbastanza; oppure, non ancora penetrata, per quanto manifesta, nel convincimento profondo degli uomini, di guisa che il motivo della convinzione si traduca con forza e spontaneità in azione efficacissima. In altri termini, *la educazione militare* è un fatto costante, perenne nella vita sociale di tutti i tempi, e dalla sua esplicazione e consistenza dipende per gran parte la consistenza ed il valore delle *forze militari* in ogni circostanza; purtuttavia, il pensiero riflesso, dottrinale e scientifico, intorno al fatto di essa educazione, resta sempre assorbito e si sperde nel pensiero dell'azione tattica e nel lavorio per gli ordinamenti militari, i quali s'appuntano al fatto conclusivo della guerra e del combattimento, senza riflettere abbastanza che questo è *il contingente*, derivante dalla immanenza dello spirito riflessa nella educazione, che è il vero e sostanziale fatto creativo.

Ma se i pedagogisti maggiori s'abitueranno a considerare l'educazione militare come un problema non estraneo ad essi, anzi, come problema squisito di pedagogia meritevole di ogni miglior trattazione, allora politici, professionisti e popolo si metteranno sulla via delle giuste considerazioni del problema medesimo, ed in poco tempo le forze militari saranno radicalmente migliorate, perchè l'*educazione del soldato*, cioè lo svolgimento armonico e completo delle sue energie fisiopsichiche al fine della compiuta abilitazione all'adempimento del dovere militare, in relazione alle finalità dello Stato ed in coordinazione alle esigenze contemporanee della vita civico-sociale, rappresenta in sostanza il nerbo spirituale delle azioni feconde di guerra, sian battaglie od altre contingenze della lotta.

Per la via di questa comprensione e trattazione si sono posti, adunque, i nostri due Autori, onde la loro opera s'intesse nel miglior modo ed è promettente di notevoli risultamenti.

***

Il programma donde si svolge il libro è indicato sinteticamente da questo fondamentale concetto: il fatto umano della educazione militare generò la pedagogia militare, la quale tende a stabilire in modo sempre più efficace e chiaro le leggi dell'educazione stessa, e a determinare per esse il metodo razionale d'ogni insegnamento.

Seguendo gli Autori, noi incontriamo altri concetti fondamentali, degni del massimo rilievo. Per esempio: *a*) L'educazione militare è

un'arte e mira, come tale, verso un determinato fine. Richiede quindi anzitutto che di questo fine si possieda un concetto esatto; nè lo si deve considerare soltanto in sè, nel suo valore astratto, ma in relazione ai mezzi necessari a conseguirlo. Questi poi saranno suggeriti dalla realtà stessa dello spirito umano. — *b*) Ove si voglia trattare coll'arte il ferro o il legno o altro corpo qualsiasi, conviene pure conoscerne le proprietà, nulla potendosi pretendere di ottenere che da esse non sia consentito. Allo stesso modo sarebbe vano, trattando con l'arte dell'educazione militare lo spirito dell'uomo, proporsi fini che i caratteri e le leggi di questo non comportassero. La pedagogia militare ha dunque a proprio fondamento naturale la psicologia, che riguarda appunto i caratteri e le leggi del nostro spirito. — *c*) Il rinnovamento della coscienza nazionale, che si riflette in tutto il campo dell'educazione, deve necessariamente estendersi anche all'educazione militare. Infatti nel soldato non si ravvisa oggi un puro strumento di guerra, ma un uomo nel quale la coscienza militare si rifonde in quella civile, come questa in quella. — *d*) L'ideale della *nazione armata* consiste particolarmente in quella solidarietà spirituale per cui tutti i cittadini si sentono egualmente disposti a difendere e sostenere i diritti della Patria, sia brandendo le armi, sia con tutti gli altri mezzi materiali e morali di cui essa abbisogni durante il periodo di guerra ed in ogni altra circostanza.

***

Fatto luogo alla breve esemplificazione per indicare lo spirito del libro, il compito recensivo è assolto nella parte principale. Basti a complementarlo ricordare i titoli degli otto capitoli che seguono l'*introduzione*. Il *Capitolo I* tratta de « l'educazione militare in generale », mettendo in rilievo una somma di rapporti di vario genere, interessanti la sostanza e la forma della pedagogia militare, avviata oramai a' suoi veri orizzonti. Il *Capitolo II* accenna rapidamente a « la scuola militare », col fine precipuo di sgombrare il concetto di essa da tutti quei pregiudizi che ancor l'annebbiano. Il *Capitolo III*, intitolato « l'insegnamento », riflette in sostanza il problema del metodo e la figura del maestro: due temi d'una importanza capitale. Il *Capitolo IV*, « psicologia e pedagogia », prospetta rapporti e temi di carattere fisiologico e psicologico in ordine alla pedagogia. Campo vasto, appena delineato, ma nel quale, tuttavia, hanno buon risalto principî della massima importanza. Il *Capitolo V*, « note di psicologia militare », è un semplice *memento*. Qui importa di notare come la materia impresa

a trattare dai nostri Autori sia molto vasta, onde la necessità per essi, dacchè non volevano fare opera voluminosa, di riassumere, ridurre, stroncare, correre... Il *Capitolo VI*, « l'arte del comando », pone il problema d'una trattazione, che dovrà condursi a fondo il più presto possibile, e della quale ci piace qui indicare un tema: l'arte del comando consiste essenzialmente nell'arte d'intessere fra loro le anime, così da farle cooperare con spontaneo e vigoroso spirito di solidarietà ad un'opera comune d'interesse sociale. Il *Capitolo VII*, « il valore etico del soldato », riguarda i mezzi ed i modi per creare tale valore. In questo capitolo, pregevole per molti riguardi, sebbene anch'esso necessariamente sommario, ci siamo incontrati in due espressioni che osiamo dire (e ne domandiamo perdono agli Autori, ai quali certo non manca la nostra ammirazione e la nostra amicizia) errori o sviste. Ecco le espressioni: 1) « Il coraggio è il principio d'azione a quel modo che la paura è rinunzia... »; 2) « La paura, come negazione del coraggio... ». — Non occorre qui dimostrare come *la paura*, intesa rettamente quale *sentimento di conservazione* (e così vediamo che anche la intendono i nostri Autori — nè poteva essere diversamente) non significhi *rinunzia* e nemmeno *negazione del coraggio*. Anzi, dal *sentimento* della conservazione — o paura — sorge il *desiderio* della conservazione, quindi la *volontà* della conservazione, o *coraggio*. Una svista, dunque, vogliam dire, proveniente dal fatto che il tema *paura e coraggio* è non poco complicato, perchè v'è una *paura fisica* ed una *paura morale* e, conseguentemente, un *coraggio fisico* ed un *coraggio morale*, quattro cose che spesso cozzano terribilmente fra loro, ciò che ne fa confondere i termini.

Il *Capitolo VIII*, « la disciplina », pone i termini del poderoso tema. Ai fini del libro esso tema è, nel capitolo, abbastanza accennato, ma non portato a quella impostazione che alfine si dimanda. In ogni modo, gli Autori, avendolo posto quasi a conclusione del loro pregevolissimo trattato, mostrano di convenire nel concetto che *la disciplina* è uno dei precipui scopi cui deve pervenire la pedagogia militare, o scienza dell'educazione militare. *Ep.*

Storia della Marina Italiana durante la guerra mondiale (1914-1918). — MANFRONI C. — Con documenti inediti, incisioni e grafici. — Bologna, Zanichelli, 1923, pp. VII, 397.

È un'opera sintetica, ma sufficientemente ricca di dettagli perchè il lettore abbia la visione chiara e completa della mirabile gesta compiuta dalla nostra Marina da guerra durante il conflitto mondiale.

L'Autore, insigne storico, che per lunghi anni ha insegnato nella Reale Accademia navale, ha potuto giovarsi di documenti riservati e sulle basi di una seria documentazione ha tratteggiato con sobrietà e sicurezza alcuni importanti momenti della storia della Marina, sino ad ora, o inesattamente conosciuti, o affatto ignorati. Per conseguenza, considerata dal punto di vista storico, la *Storia* del Manfroni costituisce un importante contributo alla bibliografia del conflitto mondiale, di utile consultazione. L'Autore, premessa una rapida sintesi sullo stato di preparazione bellica della nostra Marina prima del 1914, si addentra nella delicata questione del nostro intervento nella guerra e dà notizie interessanti sulla convenzione navale stipulata con gli alleati. Pagine vibranti e suggestive sono dedicate dal Manfroni alla narrazione degli eroismi di Pola, Buccari, Premuda; al salvataggio drammatico dei brandelli serbi rifluenti sulle coste albanesi, dimostrando come a tale pietosa e generosa opera siasi sobbarcata quasi unicamente la nostra Marina. Ma la parte che più interessa, perchè sinora ignorata, dell'opera è quella che tratta delle minute operazioni in Adriatico, dell'ininterrotto e logorante servizio di protezione e di difesa del traffico e delle coste per conto nostro e nell'interesse degli alleati, che dà un indice sicuro del contributo dato sul mare dall'Italia alla causa comune, nonchè della geniale soluzione da noi data, contro il parere di tutti i tecnici delle altre Marine, allo sbarramento del canale di Otranto. In complesso il prof. Manfroni ha fatto opera utile e nello stesso tempo patriottica pubblicando la sua *Storia della Marina Italiana* e gli Italiani dovranno essergliene riconoscenti.

PIETRO MARAVIGNA.

Giornalismo eroico, di A. LANCELLOTTI. — Edizioni « Fiamma », Roma.

Nel suo volume di Pedagogia, il colonnello Boccaccia dice che « la relazione tra stampa e folla è apparsa con caratteri assai interessanti durante la guerra anche nel campo militare, sembrando quasi che ogni psiche collettiva militare amasse di esprimersi e di riflettersi in un suo giornale. Sorsero così fra le truppe tutti quei fogli d'importanza varia, però sempre notevole, la cui storia potrà costituire un capitolo assai istruttivo... ».

La suffragazione di tale verità la troviamo nel volume di Arturo Lancellotti, *Giornalismo eroico*, il quale segna una notevole rappresentazione di disinteressata obiettività fra le varie pubblicazioni sfruttanti l'argomento della guerra.

In questa pubblicazione completa ed organica viene documentata l'opera complessa svolta dalla stampa nelle proteiformi sue manifestazioni durante il periodo bellico.

Preceduto da una acuta esposizione dello stato nel quale il giornalismo vegetò nel periodo dell'ante-guerra, allorchè viveva di una vita stagnante e misera, l'autore accenna come la stampa assurse ad uno sviluppo meraviglioso durante la conflagrazione, pur lottando contro infinite avversità, non ultima, l'arcigna censura, della quale fa una gustosa rappresentazione aneddotica. Passa poi a documentare i varî meriti acquisiti dalla stampa, dimostratasi antesignana di ogni iniziativa umanitaria e patriottica, tendente a cementare i vincoli di solidarietà fra i cittadini. Cinquanta e più milioni essa seppe raccogliere, vincendo ogni atmosfera di diffidenza, per alleviare le infinite miserie portate dalla guerra. L'A. accenna inoltre come, con tutte le sue forze, la stampa abbia cooperato alla buona riuscita dei cinque prestiti nazionali impegnando ogni sua energia con ardore e con fede di apostolo.

Seguono capitoli di grande interesse riguardanti, e la stampa umoristica nei suoi riflessi con la guerra, e quella dedicata unicamente ai soldati, compito grave e delicato invero, chè doveva allietarne e contemporaneamente temprarne lo spirito.

Ai giornali per i soldati stampati nel Paese, fa seguito un cenno di quelli sorti per iniziativa dei varî Comandi prima e dopo Caporetto, giornali diffusi fra le truppe operanti in una veste talvolta umile e succinta, tal'altra ricca e sfarzosa. Non vi è giornale di trincea che non sia rammentato, documentato con cura e chiarezza.

Questo complesso e delicato materiale è stato raccolto con infinito amore dal Lancellotti, presentato in forma piana e semplice, condito da gustosi episodi, da aneddoti, tratti di spirito che ne rendono assai dilettevole la lettura, compiendo in pari tempo un'opera di alto e puro patriottismo, opera da tenersi soprattutto presente per gli studi di psicologia collettiva militare.

M. CORNALBA.

Rivista Marittima

Mensile Illustrata - Fondata nel 1868

Direzione ed Amministrazione: VIA EZIO, 12 - ROMA (33)

Si occupa di: Marina Militare e Mercantile - Astronomia e Navigazione - Costruzioni navali - Macchine - Elettricità - Arti e Scienze militari - Industrie, Commercio e Traffici marittimi - Geografia - Colonie - Igiene navale, Viaggi - Marina da diporto - Marina peschereccia - Aereonautica - Storia e Giurisprudenza marittime - Informazioni sulle principali marine del mondo - Politica marittima - Notizie scientifiche - Bibliografia - Notizie del personale delle navi e della R. Marina - Rivista di Riviste, Illustrazioni, ecc.

Condizioni di abbonamento per l'anno 1925:

Regno d'Italia e Colonie . . . Lit. **50**
Paesi dell'Unione Postale Fr. oro **40**
Un numero separato . . . . . Lit. **10**
Estero . . . . . Fr. oro **6**

Abbonamenti personali degli Ufficiali della R. Marina e del R. Esercito, in servizio o nella riserva, fatti direttamente . . Lit. **24**

Speciali facilitazioni sono concesse agli abbonamenti personali fatti direttamente dagli Ufficiali delle Marine da Guerra estere.

Sconto del 25 per cento ai Signori Librai

L'abbonamento è annuale e comincia sempre dal 1° gennaio.

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È LA PIÙ BELLA, LA PIÙ ORGANICA, LA PIÙ VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

LA « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine.

Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.

Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI - Italia e Colonie: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L. it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

IMPERMEABILI
PIRELLI

= Umberto Airoldi =
TORINO (9) — VIA GARIBALDI, N. 14
Sartoria Civile e Militare
DRAPPERIE INGLESI
MEDAGLIA D'ORO
Torino 1922
Prezzi modicissimi

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Sede centrale : TORINO – Via Monte di Pietà, 2

Pubblica relazioni di escursioni, ascensioni, esplorazioni alpine ed in generale, si occupa di tutto ciò che ha attinenza allo studio della montagna.

La *Rivista* si distribuisce gratuitamente ai Soci del C. A. I. — Per i non soci l'abbonamento annuo costa L. 25 nel Regno; Estero L. 35.

6L

ANNO III – N. 5. MAGGIO 1925.

36

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO III - N. 5 Maggio 1925

SOMMARIO

GIOVANNI VIDARI:
Le potenze dell'uomo e la volontà . . . . . Pag. 497

Col. PIETRO MARAVIGNA:
Ugo Foscolo, Carlo De Cristoforis e Luigi Russo scrittori militari . . . . . » 517

Ten. Dott. OETE BLATTO:
Della missione sociale e dell'opera professionale dell'ufficiale moderno . . . . . » 541

NOTIZIARIO . . . . . » 563
Notizie militari relative ad alcuni Stati e alla loro organizzazione militare: Francia - Germania - Spagna.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . . » 575
« Enciclopedia Militare ». — La guerra del « Gruppo Gavotti » all'Austria.

LIBRI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 582

Giovanni Vidari

Le potenze dell'uomo e la volontà

Conferenza tenuta alla Scuola di Guerra in Torino il 14 marzo 1925

L'uomo ama di spesso vantare le proprie potenze e i proprii trionfi. Ricordo, per esempio, alcuni versi del Monti (*Le bellezze dell'Universo*) che cantano dell'uomo le varie bellezze, conchiudendo così:

e tutta la persona, entro il cuor mio,
la meraviglia piove, e mi favella
di quell'alto saper, che la compio.
Taccion, d'amor rapiti, intorno ad essa,
la terra, il cielo ; ed Io, son io, v'è sculto,
delle create cose la più bella.

D'altra parte son pur frequenti in filosofi e poeti i richiami, or melanconici ora amari, alle infelicità, alle imperfezioni, alle miserie dell'uomo. Ricordo, per esempio, un recentissimo beffardo commento al *Re pover'uomo*, comparso in un grande giornale (« Corriere della Sera », 11 marzo), che conteneva questo forte periodo: « Il re della creazione, il signore della terra, l'inventore di tutte le cose inventabili, lo scopritore di tutte le cose scopribili, l'amplificatore delle famose comodità moderne è lo zimbello del suo stesso così detto progresso ».

Or qual è, dunque, la verità fra questi estremi? Quali sono le potenze dell'uomo? E come esse diventano strumento di opere varie di nobiltà e di grandezza?

Le potenze fisiche.

Il corpo può essere da un punto di vista ascetico la grave soma da cui lo spirito si deve liberare per ascendere alla sua più pura realizzazione; da un punto di vista umano esso è una fonte ricchissima di

energie, che diventano nel dominio della volontà mezzi e strumenti di conquiste meravigliose. Dal corpo si sprigionano le energie muscolari e nervose che, quando siano salde e fresche, ben governate e dirette, dànno l'immagine della corrente impetuosa inalveata entro gli argini e concentrata in masse sui motori, onde si produce la forza viva, che illumina, che muove, e trasporta.

Ma quando si dice energia corporea, si dicono tre elementi diversi, nei quali essa si manifesta: la salute, la vigoria, la bellezza. La salute risulta dalla costituzione e dal funzionamento normale dell'organismo, nel quale i sensi, le membra, gli apparati, i sistemi sono integri nei loro elementi e nei loro rapporti, atti a compiere ciascuno per suo conto e in colleganza cogli altri, le funzioni onde la vita si manifesta, si conserva, si svolge. Da una tale condizione di cose nasce già una potenza d'azione molteplice, che è capacità di lavoro e di sforzo, idoneità a durare nella fatica, resistenza al travaglio e al dolore, attitudine a dominare la materia e ad esercitare influenza sugli altri. E poichè la salute fisica si accompagna naturalmente a uno stato generale di benessere, e al senso gaudioso della vita svolgentesi nell'esercizio normale delle funzioni, accade che questo riflesso psichico alimenti in certo modo le fonti medesime della salute, reintegri rapidamente le energie muscolari e le nervose, riaccenda la potenza di fare, la capacità di affermazione e di espansione di sè.

L'uomo sano non è soltanto in grado di operare con efficacia e con successo, ma anche di operare con letizia, e di attingere dalla sua stessa azione, sia pure talvolta faticosa e dura, energie o impulsi nuovi all'operare. Stupendamente il Prati esaltava la salute nei versi famosi del suo *Canto d'Igea*:

Dal dì che il mondo nacque,
Io, ch'ogni ben discerno,
Scherzo col riso eterno
Degl'arbori e dell'acque;
E dalla bocca mia
Spargo, volenti i numi,
Aure di vita e fiumi
Di forza e d'allegria.

La salute è fondamento alla vigoria corporea, ma non s'identifica con essa. Un corpo sano può non essere vigoroso e gagliardo, possono in esso compiersi normalmente le funzioni e svolgersi in flusso di gioia la vita, eppure non aver esso ancora quella tonalità e quell'impeto espansivo che costituiscono appunto la vigoria. La quale è, dunque, radicata in un complesso di condizioni organiche, che esprimono, oserei dire, la nota differenziale fra gli individui ugualmente sani. Essa è quasi sempre correlativa all'età della giovinezza e della virilità, quando lo slancio vitale si presenta nella sua forma più libera e pura, non ancora nè smorzata dal contrasto di altre forze esteriori nè corrosa dall'uso. Fra l'uomo giovine e l'anziano, ugualmente sani, vi è dal punto di vista dell'energia corporea, questa essenziale differenza che l'uno la esprime con una tonalità più vigorosa, direi quasi, più impetuosa, come accade di un istrumento musicale di recente costruzione che lancia le sue note con un timbro più squillante e robusto in confronto di altro del pari buono, ma già logorato dall'uso. Nel che è implicita questa qualità che, come alla salute corrisponde la gioia serena del vivere, così alla vigoria corrisponde l'impeto dell'azione che pur talvolta sembra contrastare a quella e turbarla. L'uomo vigoroso è portato a prorompere nelle varie forme d'agire con una intensità di slancio, la quale altera e scompone le condizioni stesse della salute fisica: è la stessa ricchezza della corrente vitale che la fa straripare con danno, o almeno con pericolo, della sua potenzialità. Ma ciò non toglie che la vigoria fisica sia una qualità preziosa che, come tutte le espressioni ingenue e fresche di energie, attira su di sè l'ammirazione e il plauso: noi stiamo dinnanzi al giovine vigoroso che procede nella vita esprimendo, quasi direi, dai suoi pori l'impeto della propria energia, presi di ammirazione come dinnanzi a quelle quercie diritte e gagliarde che erompono dal suolo con tutto lo splendore lussureggiante del loro fogliame, slanciandosi nell'azzurro a respirarlo e quasi a conquistarlo.

Salute e vigoria si integrano nella bellezza. Per la quale noi intendiamo, non tanto la perfezione estetica dei lineamenti corporei, in corrispondenza con un certo tipo ideale, quanto piuttosto l'armonia e la compostezza delle forme e dei moti onde il corpo si presenta

come l'espressione vivente di una calma e calda energia, che non oserei dire ancora spirituale, ma che quasi la preannuncia. Un bel corpo, già ben costituito dalla natura e poi rinvigorito, riequilibrato e, direi, riplasmato dall'esercizio sapiente, rivela una energia che non scaturisce più soltanto dal normale funzionamento degli organi o dall'impeto vitale, ma che già racchiude in sè, senz'averne coscienza, un principio di autogoverno: la bellezza, come proporzione e armonia fra le parti e fra i moti di essa, è la prima manifestazione dello spirito attraverso alle forme fisiche, che inconsapevolmente lo rivelano. È codesto uno dei misteri e delle meraviglie del creato, che, cioè, il mondo fisico, nel quale sembrano raccogliersi energie cieche e brutali, abbia nella legge della bellezza il principio spirituale che in certo modo lo governa e lo guida. Nell'uomo poi, in un bel corpo, ben proporzionato nelle membra e aggraziato nei moti, in un bel viso da cui traluce quasi dominata e trasfigurata la salute e la vigoria, culmina nel più alto grado e nella forma più evidente il preannuncio estetico della vita spirituale. Lo spirito non nasce dalla materia, ma balena nella materia, e prima di essere intelligenza e coscienza, sentimento e volontà, è armonia di linee, proporzione di forme, compostezza di moti, insomma bellezza.

Ora, la bellezza è forza, cioè potenza di conquista, non solo perchè presuppone quelle fonti di forza che sono la salute e la vigoria, ma perchè è essa medesima ricca di attrattive e capace di espansione. È ricca di attrattive, perchè la bellezza, come già accennai suscita l'ammirazione, induce spontaneamente alla simpatia, desta e raccoglie intorno a sè energie sopite, o languenti o disperse; ed è capace di espansione perchè la bellezza, in quanto è correlativa a una calma e calda onda di vita psico-fisica non può contenersi entro limiti angusti e asfissianti, ma tende per sua propria natura a irraggiare largamente la sua luce e a tradurre in opera esteriore il suo impeto vitale.

Salute, vigoria, bellezza costituiscono un fascio di forze fisiche possente: le società antiche, principalmente quelle di Grecia e di Roma, dove esse eran tenute in alto pregio, raggiunsero, come è noto, nella idoneità di conquista (e non soltanto militare, ma in largo senso umano) un alto grado. Le difficoltà e il pericolo sorgono soltanto sia dalla igno-

ranza o dal deprezzamento di tale forze, sia dalla assenza di governo o dal cattivo governo di esse. Qui è dove la volontà deve intervenire; ma anche la volontà non può agire felicemente in rapporto con le forze fisiche se non quando le coordini e, al caso, le subordini alle forze propriamente spirituali.

Le potenze spirituali.

Sono forze spirituali quelle dell'intelligenza e quelle del sentimento. L'intelligenza è lo spirito, già rivelantesi in modo inconsapevole nella luce della bellezza corporea, ora giunta alla coscienza di sè, epperò anche del mondo. Ma quando si dice intelligenza, noi ci riferiamo a un complesso d'energie spirituali, che devono essere distintamente analizzate. È intelligenza già la sensazione, ma è una intelligenza appena incipiente, che balena in modo sparso e frammentario, ora nelle sensazioni visive dei colori e delle forme, ora in quelle acustiche dei rumori e dei suoni, ora in quelle muscolari, così varie e importanti, delle distanze, delle resistenze, delle posizioni spaziali, e dei movimenti, ora infine in quelle altre molteplici del tatto, dell'odorato e del gusto. In tutti questi modi, per i quali si sollecita e si apre la vita spirituale nei suoi rapporti col mondo esteriore, si vanno raccogliendo i materiali onde la vera e piena intelligenza si costituisce e opera: ricchezza e vivacità di sensazioni visive dei cieli azzurri e della terra variopinta, delle nuvole e delle stelle, dei fiori e degli animali, ricchezza e vivacità di sensazioni uditive delle cascate fragorose e dei ruscelli gorgoglianti, di voci, di canti, di urli e di sussurri, di fischi e di fragori; ricchezza e vivacità di sensazioni muscolari, tattili, olfattive, gustative sono tutte condizioni da cui deriva la potenza prima della vita intellettuale, l'ampiezza del giro entro cui essa spazia, la varietà e quantità degli allacciamenti per cui essa si effonde sulle cose. L'intelligenza è una forza tanto più gagliarda in sè e capace di effetti meravigliosi quanto più attinge alla fonte sempre fresca delle sensazioni: il filosofo che vive di astrazioni potrà sdegnarle, l'asceta che si affonda nelle contemplazioni del divino potrà stancarsene o obliarle, ma l'uomo che vive nel mondo fisico e nella società, dall'uno e dall'altra derivando le condizioni del suo sviluppo, e all'uno e all'altra contribuendo con il suo

lavoro, non può altrimenti alimentare la forza viva del suo spirito pensante e operante che lasciando penetrare per le finestre spalancate dei sensi l'aria ossigenata del creato in cui è immerso e che gli splende e palpita d'intorno.

Ma tale ricchezza si moltiplica da sè quando le sensazioni associandosi si riproducono nella forma delle immagini o in quella dei ricordi. In ambedue i casi, cioè tanto in quella delle rappresentazioni liberamente e talora anche capricciosamente associate, combinate, composte, quanto in quella delle rappresentazioni riprodotte e associate in corrispondenza cogli stimoli esterni, la vita dello spirito si accresce di un contenuto intenso e fervido, che esalta il tono generale dell'esistenza, che erompe in molte manifestazioni esteriori e aumenta all'infinito le possibilità di agire, di produrre, di conquistare. L'immaginazione non è, come fu detto, la pazza di casa, ma è la benefica fata, che colora dinnanzi al nostro sguardo i lineamenti delle cose, che compone, presenta, e illumina i fini dell'agire, che dà rilievi e luci alle vie e ai mezzi, ai pericoli e ai rischi dell'azione, che trae, infine, dal tumultuoso e caotico ammasso delle sensazioni l'ordine fulgente, in cui esse primamente si dispongono, e per cui l'uomo è indotto a muoversi verso fini vivamente rappresentati e sentiti. L'immaginazione è nel fanciullo, nel giovine e nell'adulto la grande costruttrice o alimentatrice di disegni e di sogni, talvolta anche eccessivi o sproporzionati alle forze reali, ma ad ogni modo sempre atti a gonfiare l'animo d'emozioni diverse e a spronarle verso l'azione. L'immaginazione nell'arte come nella scienza, nell'industria come nella politica, nella vita dei commerci come in quella della beneficenza è una grande forza, a cui molto si deve dei disegni che si fanno, delle vie che si battono, delle opere che si producono.

D'altra parte la memoria, che tesaurizza e rievoca l'esperienza, fornisce gli elementi essenziali sia per la determinazione precisa e realistica dei piani della volontà, sia per la scelta e la disposizione dei mezzi, delle vie, dei processi onde i fini vengono conseguiti. Disse il Tommaseo: « tutta dalla memoria sgorga la poesia, e dall'animo che sogna compongonsi con le imagini del passato gl'idoli dell'avvenire ». Ma in verità la memoria entra non soltanto nei sogni dell'anima, ma più

efficacemente e largamente ancora in tutto il tessuto dell'esistenza spirituale. Non vi è atto della vita tanto teoretica e scientifica, quanto estetica e artistica, quanto pratica e produttiva, che non poggi sull'esercizio della memoria, che non richieda la rievocazione pronta, fedele, vivace delle sensazioni e percezioni avute, che non implichi allacciamenti molteplici, sotto forma di rapporti di somiglianza, di contrasto, di dipendenza, di successione, di contemporaneità, di simmetria, ecc., l'esperienza nuova e la passata, che non supponga infine la capacità di abbracciare nella memoria il più vasto campo possibile di rappresentazioni, in modo che la vita mentale si arricchisca di elementi vivi, riattualizzati nel momento stesso in cui vengono rievocati, epperò fatti rientrare nel dominio vero della volontà e della azione.

Se la sensazione ci fa vivere nel presente e l'immaginazione nell'avvenire, la memoria ci riproduce il passato, e tanto meglio lo fa, e con tanto maggior potenza, quanto più lo allaccia al presente e lo fa quasi rientrare in esso. Anzi, in fondo, presente, passato, futuro non sono che distinzioni fatte dall'intelletto ragionante che riflette sulla vita e sul flusso della corrente vitale, ma in verità non è vivo che il presente, in cui il passato si protende e da cui l'avvenire germoglia, così come memoria e immaginazione sono vive e operanti nell'atto pieno dello spirito che pensa.

Ma, a ogni modo, è certo che la capacità di rievocare con lucide e precise immaginazioni il passato, come quella di proiettarle più o meno alterate nell'avvenire costituiscono aspetti fondamentali e importanti delle forze spirituali, da cui la vita trae la potenza di fare, di espandersi e di conquistare.

Più in su si sale nella vita dello spirito, quando si consideri l'ordine onde il materiale dell'esperienza sensibile o direttamente raccolto o rievocato, si compone nell'unità del giudizio, nel tessuto del raziocinio. Allora lo sfavillio fuggevole e capriccioso delle sensazioni, delle immagini, dei ricordi viene afferrato e posseduto con piena coscienza; quella che era una ricchezza apportata allo spirito dagli stimoli esteriori, e che quindi in un certo senso, non era vera ricchezza perchè non appropriata, non conquistata, passa nel pieno dominio della coscienza, che vi afferma la propria possanza accentratrice, la prevalenza orga-

nizzatrice dell'io. Certo, non è, in fatto, distinguibile l'atto della immaginazione o della memoria o della stessa sensazione dell'avvertimento della coscienza personale esprimentesi nel giudizio; ma è certo che questo rappresenta la forza centrale profonda, per cui tutto quel materiale si fissa in acquisizioni sicure, in un patrimonio inalienabile. L'uomo, che, sulla base delle impressioni sensibili raccolte, confrontate, graduate, variamente disposte e collegate, forma i proprî giudizi e costruisce con essi i proprî ragionamenti, ha una possibilità di vita e d'azione spirituale molto più larga, di colui che si abbandona alle suggestioni mobilissime del senso e della immaginazione. Nè con questo è da credere che il pensiero ragionante soffochi o inaridisca la vena della sensibilità; la può contenere e inalveare, ma per se stesso non le si oppone, anzi ne ha bisogno per non esercitarsi nel vuoto e nell'astratto. Il senso, e tutto ciò che al senso si riferisce, come l'immaginazione e la memoria, è, secondo una bella immagine di Kant, simile al popolo che ha bensì bisogno d'essere guidato, ma che deve essere ascoltato. Giudicare e ragionare sono le funzioni caratteristiche della mente, e per esse l'uomo esprime una forza d'azione teoretica e pratica, che è fondamentale e insostituibile; ma sono anche funzioni che devono esercitarsi, per avere la loro piena efficienza, nel vivo della esperienza raccolta dalla sensazione, tesaurizzata dalla immaginazione e dalla memoria.

Qui però conviene aggiungere che la potenza raziocinativa ha due forme principali di manifestazione, le quali, a loro volta, devono integrarsi per non paralizzare la stessa vita complessiva dello spirito. Sono le forme opposte dell'analisi e della sintesi: dell'analisi per cui gli elementi della esperienza vengono ricercati e collegati, ma in base alle loro qualità empiricamente riscontrate; della sintesi, per cui i collegamenti, e quindi l'unificazione dell'esperienza è fatta in base a principî posti dalla mente stessa, epperò atti a esprimerne meglio le potenze dominatrici. Ora è possibile che le due forme si escludano reciprocamente, e allora ne viene debolezza alla vita della mente. L'analisi senza sintesi si perde nei rivoli della ricerca e nei frammenti dell'azione; la sintesi senza l'analisi vaneggia nell'indeterminato dei principî e nell'incertezza dell'azione. I due processi del pensiero, che

sono le due forme essenziali del lavorio logico, onde l'uomo opera teoreticamente e praticamente, non si escludono, come potrebbe sembrare, ma si richiamano necessariamente, sebbene, in verità, or l'uno or l'altro prevalga. Ma chi riesce a integrare l'indagine analitica con la visione sintetica, o, viceversa, la forza dei principî con i dati della osservazione, e viva, direi così, i due processi nell'atto pieno della mente, colui ha in sè una potenza d'azione massima, che gli può fare conseguire risultati meravigliosi.

***

Ma queste, che fin qui abbiamo considerato, se pur sono forze importantissime, non diventano, in verità, potenze d'azione, se non in quanto si suppongano pervase da quel calore, che è proprio del sentimento.

Sentimento è il piacere o il dolore vibrante nell'atto della impressione o fluente nell'onda emotiva che percorre tutto l'essere, onde le sensazioni, le immagini, i ricordi, i giudizi, i ragionamenti assumono vivacità e colore, indirizzo e atteggiamenti, si dispongono, si allacciano, scompaiono, ritornano, si costellano intorno a centri determinati; oppure si effondono e s'irradiano in direzioni diverse. Per il sentimento accade che talune sensazioni, a preferenza di altre, prevalgano e ritornino, sotto forme d'immagini, nella coscienza, che talune associazioni di suoni e di colori, di forme e di figure, di paesaggi e di scene, di sforzi e di successi, di disegni e di risultati si fissino e si ripresentino con frequenza e con imponenza nello spirito; che taluni giudizi sulle cose, sugli uomini, sulle imprese, sugli avvenimenti vengano accolti con tanta forza, da presentarsi come proposizioni definitivamente acquistate e incrollabili, e che infine taluni ragionamenti deviino dalla stretta via logica per sentieri più ameni, e non avvertano i sofismi nei quali incespicano, o, per converso, si facciano nella loro stessa più serrata argomentazione sfavillanti di una luce che conquista e avvince.

Dai sentimenti che emergono su dalle viscere della stessa vita corporea, che si collegano alle funzioni organiche più vitali del nutrimento e della riproduzione, e che erompono principalmente in alcune età della vita, come nell'adolescenza e nella giovinezza, quando l'orga-

nismo quasi completamente si rinnova nel più celere e fervido scambio con il mondo esteriore, fino ai sentimenti più elevati connessi con l'esercizio dei poteri fantastici ed espressivi, dei poteri logici e raziocinativi e dei poteri pratici, tutta quanta la vita dello spirito si trasforma in luce e in calore: in luce che variamente piove sulle cose suscitandovi i colori molteplici, onde esse vengono valutate e collocate nella scala degli apprezzamenti, delle preferenze, delle aspirazioni, in calore, onde lo spirito si muove verso le cose stesse per conquistarle o respingerle, per plasmarle e foggiarle a proprio talento, per farne insomma, l'istrumento o il terreno della propria espansione vittoriosa.

Si pensi un istante quanta sia la forza dei sentimenti che si collegano alle funzioni organiche del nutrimento e della riproduzione. Sono essi che non solo hanno determinato, si può dire, tutta l'azione dei popoli primitivi, ma che pure nelle civiltà antiche, e anche oggi, costituiscono il sostrato latente, e possente, di una grandissima parte delle lotte, delle conquiste, degli orrori e degli eroismi della società. La tendenza e l'attaccamento al lavoro, come la tendenza e l'attaccamento alla famiglia germogliano da quei sentimenti; e d'altra parte ne sono forme di sviamento o di degenerazione l'alcoolismo e la lussuria, la dissipazione dei mezzi di sussistenza e l'estenuazione delle forze organiche.

E quanta parte hanno nella scelta delle occupazioni e dei mestieri, nell'assetto generale della vita, nell'indirizzo della cultura i sentimenti estetici, per cui i criterî della bellezza, la quale è poi variamente intesa, or come sfolgorio, or come proporzione, or come grazia, or come sublimità, or come eleganza, or come decoro, diventano prevalenti su ogni altro! Talora perfino essi criterî estetici acquistano, sotto le forme del sentimento, tanta importanza nella vita generale dello spirito, che gli stessi criterî morali ne restano sopraffatti; onde il giudizio e l'azione vengono diretti in modo unilaterale e violento verso i fini nei quali più intensamente o splendidamente la bellezza, con il suo tripudio, trionfa. È, anzi, questo del sentimento estetico uno dei casi in cui più si manifesta la possanza dominatrice dell'onda sentimentale che, scaturiente, com'è, dalle impressioni del senso e pur fluendo nella zona, dirò così, ideale della fantasia, riesce in un certo senso, ad avvolgere

tutto quanto l'uomo, e dargli il senso di una pienezza di vita e di un impeto spirituale, che per altra via è meno facile conseguire.

E, d'altra parte, è notissima la potenza dei sentimenti sociali, di quelli cioè che ci legano, con i vincoli della simpatia, della pietà, dell'amore, dell'ammirazione, della riconoscenza, o con quelli opposti (chè, anch'essi legano) dell'avversione, del rancore, della disistima, del disprezzo, dell'ingratitudine ai nostri compagni sociali, ai concittadini, ai colleghi, ai condiscepoli, ai correligionari, ai connazionali; e che determinano in vario modo gli aggruppamenti, i contrasti, le alleanze, i distacchi, le diserzioni, e promuovono, o direttamente o indirettamente, intraprese comuni, amicizie profonde, devozioni eroiche, o battaglie sorde, polemiche accese, distacchi angosciosi. Nella vita dei commerci e delle industrie, come in quella dei partiti politici, e perfino in quella degli studi e della scienza i sentimenti sociali, giuocando in modo efficacissimo sul terreno dei bisogni, degli interessi e delle stesse idealità più alte, riescono a suscitare energie d'azione, che talvolta s'accumulano ed esplodono, come grandi riserve di polvere, sotto l'urto di anche tenui e insignificanti avvenimenti esteriori.

Sono infine da ricordare quegli altri sentimenti che si possono giustamente chiamare ideali, e che si riferiscono a quei principî supremi, quali la Verità, la Giustizia, la Libertà, l'Umanità, Dio, che la mente afferra e afferma più come norme o esigenze, in un certo senso indefinibili, cioè non atte a essere chiuse entro formule determinate, che come oggetti precisi e concreti. Sono quindi affermati come realtà di fede, anzichè come realtà di scienza, più come principî che trascendono il fatto, che come idee concretizzate e viventi nel fatto; differiscono dalle immagini della bellezza, perchè non hanno radice nella realtà sensibile, e differiscono del pari dalle nozioni scientifiche, perchè non hanno la precisione e la concretezza anguste di queste. D'altra parte esprimono norme o esigenze del pensiero e dell'azione, cioè di tutta quanta la vita spirituale, che hanno valore universale e che non si possono dall'uomo respingere o rinnegare, senza che esso si senta diminuito nella sua stessa vigoria e realtà di persona. Onde accade che ad esse (pur risorgenti in tutto il loro splendore anche attraverso il riso del sarcasmo o il ghigno beffardo del cinico) si aderisca con tutta

la forza del sentimento più profondo, e che da esse si alimentino convinzioni e sistemi di pensieri, atteggiamenti pratici e forme di condotta che hanno sfere d'azione vastissime e ripercussioni talvolta profonde e lungamente durature nella vita delle società. La forza che viene allo spirito dai sentimenti ideali, dalla filantropia e dal patriottismo, come dalla morale e dalla religione, quando essi siano fuori da ogni contaminazione esteriore e da ogni calcolo egoistico, è certo la massima di cui l'uomo sia capace, perchè lo investe e lo trasporta tutto quanto, nelle idee e nei giudizi, nella sua individualità singola e nei suoi rapporti sociali, nelle sue speculazioni dottrinali e nelle sue operazioni pratiche, e gli imprime una saldezza e una dirittura di pensiero e d'azione, onde la personalità si aderge nobilmente fiera pure in mezzo ai contrasti e alle difficoltà, superando delusioni e derisioni, e quasi moltiplicando in sè la potenza di resistere e d'agire.

LA VOLONTÀ.

Ecco, dunque, la potenza di cui l'uomo dispone: il patrimonio variamente distribuito fra gli individui, e da essi variamente custodito, coltivato, adoperato: energie fisiche, energie intellettuali, energie sentimentali; salute, intelletto, cuore. Ma come si sollevano esse dal grado di potenze naturali, nobilissime, certo, ma in realtà dovute veramente alla capricciosa natura che prodiga or l'una or l'altra in qualità e in gradi diversi, come, dico, si sollevano esse dal grado di potenze naturali a quello di energie veramente umane, cioè dall'uomo possedute? Come si compongono in unità, come si adoperano e agiscono nelle produzioni di quei risultati, nei quali appare stampata l'orma sublime dell'uomo? Esse non diventano, da natura, spirito, se non nella unità dell'Io, nella affermazione del soggetto, che ha consapevolezza delle sue potenze, che, anzi, le fa essere come forza viva nell'atto stesso in cui ne acquista coscienza, come di cosa propria, e ne scorge riflessamente i rapporti col mondo.

Ora, appunto in questo è la Volontà.

La volontà è l'Uomo che, riflettendo su di sè, trasforma la potenza, dirò così, naturale dal suo braccio, delle sue sensazioni, delle sue immagini, dei suoi ricordi, dei suoi giudizi, dei suoi sentimenti, delle

sue emozioni, in energia d'azione, che domina e dirige, che applica e adopera rivolgendola alla conquista dei suoi fini reali e ideali, epperò insieme alla espansione e affermazione di sè. La dignità personale e il carattere hanno, quindi, radice nella volontà, cioè nella coscienza attiva o, come usasi dire, dinamica di sè; e tanto più vigorose e ricche di contenuto esse saranno quanto più copioso e saldamente unificato sarà il patrimonio spirituale su cui il soggetto avvertirà di poter esercitare il proprio dominio. Onde educare la volontà vuol dire, in fondo, educare l'uomo, l'uomo, dico, nella sua essenza profonda, nel suo nucleo centrale, onde tutta si origina la personalità di lui, pensante e operante.

Ma la volontà si presenta in due forme principali di manifestazione, cioè come volontà di fini e volontà di principî.

Per un lato la volontà è organizzazione, potenziamento, governo e direzione di forze umane verso fini concreti sensibili determinati: è la volontà del giovine che mira al diploma o alla laurea, oppure a primeggiare nelle gare sportive o a fare trionfare una tesi nelle prime discussioni politiche o filosofiche; è la volontà dell'operaio o del capofabbrica o dell'industriale, che mira alla produzione di manufatti sempre più perfetti, o a introdurre nuovi congegni nella lavorazione o a vincere sui mercati la gara della concorrenza; è la volontà del capitano, che mira a preparare le forze militari per la imminente campagna di guerra, e le dispone, le concentra, le distribuisce, le guida sul terreno della battaglia per la vittoria; è la volontà dello scienziato che nel gabinetto o nella biblioteca concentra tutte le energie della mente e del cuore verso la scoperta o la illustrazione di una proposizione scientifica, di un'opera letteraria, di una dottrina filosofica; è la volontà infine dello statista, che, in mezzo alle lotte dei partiti e alle spinose difficoltà dell'azione, ha l'occhio fisso alla mèta, che oggi può essere l'unificazione della Patria, domani la conclusione della pace o il consolidamento dello Stato. In tutti questi casi si tratta sempre di fini, che la volontà nettamente vede e propone come punti ai quali l'azione può giungere e, conseguiti i quali, la tensione medesima della volontà par che debba cessare, e le forze concentrate nell'opera e nella conquista sembrano potersi ripiegare soddisfatte. In tutti questi casi

le forze fisiche e le spirituali sono, direi così, tenute in pugno dalla volontà e dirette, con precisa coscienza, verso il bersaglio ben determinato, e si esprimono in un'azione variamente accidentata a seconda delle circostanze e della loro ripercussione sul soggetto, ma ad ogni modo rettilinea in rapporto con il fine perseguito. Orbene, può sembrare che la volontà si esaurisca tutta quanta in tali casi, cioè nella conquista di fini concreti; e che quindi educare la volontà voglia dire esclusivamente formare la volontà forte sicura vittoriosa nella conquista di tali fini.

Ma in verità, chi ben guarda, s'accorge che la volontà non muove con tranquilla e concentrata azione verso il suo bersaglio, se non in quanto riposi sopra una più intima coscienza, quella cioè di procedere lungo la traiettoria segnata da taluni principî ideali, che rifulgono nello spirito, illuminando il cammino. La volontà dei fini concreti e determinati, della ricchezza economica o della potenza politica o della scoperta scientifica o della stessa perfezione artistica non opera con sicurezza e dirittura di linea e nemmeno con probabilità di vero e duraturo successo, quando non sia in accordo irriflesso, o, tanto meglio, riflesso e consaputo con le norme e le esigenze ideali dello spirito. Se la volontà è l'uomo, nell'esercizio della volontà tutto l'uomo, nella sua interezza e unità deve operare; altrimenti si ha o Gavroche o Amleto: o il monello che persegue, nell'impeto capriccioso dell'istinto o della passione, i fini più immediatamente affascinanti, senza riguardo alle leggi fondamentali del vivere civile, o l'Amleto che oscilla costantemente fra i fini agognati e i principî superiori non obliati, onde si apre in lui un dissenso profondo, una lacerazione tormentosa, che potrà talvolta essere sopita o non avvertita o dissimulata, ma che non potrà non balenare in qualche modo e manifestarsi alfine in torbide agitazioni e in erramenti, che renderanno più arduo, se pur non rimoveranno del tutto, o sciuperanno l'agognato successo esteriore.

Quando invece di tali principî ideali, della Verità e della Giustizia, della Libertà e della Patria, della Umanità, di Dio si abbia riflessa coscienza, e la Volontà li abbia presenti nell'atto medesimo in cui persegue i fini concreti e determinati, quando, in altre parole, si realizzi nell'azione la piena concordia e unità fra la volontà che si potrebbe

dire ideale o etica e la volontà realistica ed empirica, allora l'uomo è tutto quanto proteso nella affermazione ed espansione piena di sè, allora egli ci dà l'espressione più organica e più alta della sua personalità.

Ma d'altra parte può anche accadere che la volontà dei principî ideali non s'accompagni a uguale precisione e dirittura nella volontà dei fini concreti e determinati; può accadere che di questi, della loro natura, dei loro rapporti con il mondo esteriore e con le nostre forze spirituali non si abbia chiara notizia, che l'attenzione si muova incerta o smarrita dall'uno all'altro, e allora necessariamente viene alla condotta, pur nella luce dei principî ideali coscientemente voluti, una impronta di astrattezza, o, quasi direi, di nebulosità, onde i fini non si conseguono e il successo viene a mancare.

Dominare e disciplinare con la volontà ideale il fascio delle forze onde natura ci ha provvisti è necessario, chè altrimenti esse si sbrigliano e si effondono in tutte le direzioni, e l'uomo è in balìa or della sua esuberante vigoria fisica, or della sua vivacità fantastica, or delle memorie che lo assillano col pungolo tormentoso del rimpianto o del sogno, or delle cupidigie diverse che lo trascinano violentemente, or della stessa ingegnosità dialettica che lo travia per i sentieri tortuosi e infecondi della disputa or capziosa or cavillosa or sofistica. Ma del pari è necessario che la volontà dei principî ideali, uscendo dalla torre d'avorio in cui talvolta par si chiuda, quasi ad evitare la contaminazione del mondo esteriore, si irradi in tutta quanta la vita, dirò così, di relazione dello spirito, penetri come forza elevatrice e sintetizzatrice, nelle varie forme di condotta empirica, non già ottenebrando o facendo obliare i fini concreti sensibili, ma anzi facendone meglio risplendere entro la gamma dei rapporti, la figura e il valore, e infine ritragga dalla stessa esperienza viva dei mezzi e delle vie, dei contrasti e delle difficoltà, delle delusioni e dei successi sostanzial nutrimento per più vigorosamente organizzare e dirigere lo spirito, per più sicuramente e largamente affermarsi ed espandersi.

Un ultimo aspetto occorre lumeggiare per avere della volontà, e del suo potere una piena ed esatta idea.

La Volontà, abbiamo detto, è l'Uomo, ma l'Uomo vive e opera

fra gli uomini; la Volontà dell'uomo agisce in rapporto con la volontà degli altri. Il concetto stesso di Volontà implica il rapporto fra le volontà: poichè quella non può concepirsi altrimenti che come una coscienza attiva sì, ma manchevole di qualche cosa onde vuole, e richiama a un tempo l'esistenza di altre consapevoli energie volitive che possono essere di fronte a quella o limiti o aiuti.

Sorge quindi dal concetto stesso di Volontà il problema della coesistenza delle volontà singole.

Or come esso si risolve? Parrebbe sulle prime che non vi fosse altra via che quella medesima del contrasto fisico delle forze, in cui la maggiore soggioga sotto di sè la minore. Ma il contrasto delle volontà non è, come quello delle forze naturali, quantitativo e meccanico, è bensì essenzialmente qualitativo e spirituale. Cioè le volontà possono coesistere in quanto traggono dalla coscienza del loro rapporto la nozione del proprio limite. Questo non accadrebbe qualora la Volontà fosse o pretendesse di essere la Volontà assoluta, epperò unica e sovrana; ma la Volontà dell'uomo è, come dissi, relativa ad altre volontà, epperò il senso del limite le è intrinseco ed essenziale. L'autolimitazione della Volontà è, dunque, condizione fondamentale del suo agire: autolimitazione che si traduce poi nei rapporti civili in giustizia, come *neminem laedere* e *suum cuique tribuere*.

Ma la limitazione della volontà non è, come parrebbe sulle prime, un concetto puramente negativo: le volontà che si autolimitano, non sono volontà che diminuiscono in sè la propria potenza d'azione; che, anzi, l'accrescono nell'atto medesimo in cui, limitandola, la mettono in rapporto consapevole con le altre, epperò la inseriscono, come energia attiva e precisata, nel tessuto delle forze sociali. Autolimitarsi vuol dire, dunque, in fondo comporsi in unità, cooperare con altre forze nella costituzione di un unico fascio di forze attive e, in quanto collegate, più intensamente, più efficacemente operanti di quel che sarebbe, se fossero abbandonate ciascuna a se stessa.

La limitazione richiama la coordinazione; l'esercizio della volontà, in quanto è consapevole del limite, determina il corroboramento della volontà non solo nella costituzione della unità sociale, ma anche nella stessa fonte individuale del volere. Poichè infatti volontà che

reciprocamente si limitano sono volontà che si intendono e che si rimandano, l'una all'altra, la propria energia, cosicchè ognuna vuole un poco anche con la forza della volontà altrui. Il che è evidente in tutte le forme di attività, nella scientifica, nella economica, nella politica, dove sempre la volontà si fa e si sente tanto più forte quanto più si appoggia alla coordinazione con le volontà altrui: la volontà dello scienziato a quella dei suoi colleghi di studio e d'indagine o di scoperta, la volontà dell'industriale a quella dei suoi collaboratori e operai, la volontà dello statista a quella dei suoi concittadini. Non è quindi da credere che la volontà isolata e isolantesi sia la più forte: essa ha l'illusione della maggiore forza, perchè nell'isolamento le par di subire nessun impedimento e nessuna limitazione, ma in realtà le sono estranee e inaridite le fonti molteplici e ricchissime di energie che derivano dalla comprensione della volontà altrui, dalla composizione e, quasi direi, mutua compenetrazione delle forze spirituali. Il motto biblico: *vae soli!* è stupendamente vero. La volontà, poichè è spirito, è fatta per l'espansione nella volontà; essa ha quel che dona, e tanto più si corrobora quanto più largamente e fortemente si coordina alle volontà altrui. L'alpinista che vuole scalare un'ardua vetta, compone in catena la volontà sua aspra tenace salda, con la volontà dei suoi compagni di ascensione; e tutti insieme moltiplicano in tale fascio la propria volontà individuale e la tendono con intensità e sicurezza maggiori; e allora la vetta è scalata, la mèta raggiunta dalle volontà di tutti e di ciascuno, e ognuno gioisce della vittoria comune, come di vittoria ugualmente propria.

Ma in tutto questo si può annidare un equivoco, cioè che volontà coordinate siano volontà livellate, o ridotte tutte al medesimo grado di forza, alla medesima funzione, al medesimo valore. Ma evidentemente la illazione non regge: coordinamento non è livellamento. Che anzi l'ordine significa distribuzione di posti, assegnazione di funzioni, graduazione di valori in modo che l'unità risultante sia tanto più salda quanto più intrecciati sono i rapporti onde le volontà inferiori si collegano alle superiori, le meno produttive alle più produttive, le periferiche alle centrali, le direttive alle esecutive. Nasce una possente forza collettiva dalla molteplicità delle funzioni affidate alle diverse

volontà che fra di loro si allacciano e si integrano; e nasce del pari una maggior forza individuale dalla coscienza di avere il proprio giusto posto, di compiere il proprio giusto ufficio, in rapporto con quelli degli altri occupati e tenuti nell'organismo complesso della vita sociale.

Ecco, adunque, come la Volontà, intesa nella sua pienezza ed estensione, come coscienza attiva operante in mezzo agli uomini secondo Giustizia, solleva le potenze meravigliose onde la natura ha provvisto l'uomo dal piano pur stupendo della vita fisica, in cui le più diverse energie si spiegano in una efflorescenza incantevole di forme e di colori, al piano superiore della vita propriamente umana. Nel quale non si spegne l'impeto della potenza vitale, ma soltanto si inalvea verso i lucidi porti della civiltà; nè si tarpano le ali ai voli superbi della fantasia creatrice, ma soltanto se ne drizzano i voli nei cieli radiosi della bellezza ideale; nè si inceppano le audacie del genio investigatore, ma soltanto se ne collegano i conati e i disegni con le innumerevoli più umili fonti di pensiero aspirante alla verità.

La Giustizia che è la Legge divina delle volontà umane non trascende il nostro potere, ma anzi è ad esso immanente; non comprime le potenze dell'uomo, ma le nobilita governandole; non soffoca la gioia del vivere, ma la propone e la impone come una degna conquista di volontà cooperanti nella libertà.

Il dominio della potenza può affascinare, ma accieca; il solo regno della Giustizia illumina ed esalta, poichè esso solo è degno dell'uomo.

Col. Pietro Maravigna

Ugo Foscolo, Carlo De Cristoforis e Luigi Russo scrittori militari ::

Conferenza tenuta alla Scuola di Guerra il 12 gennaio 1925

Altezza Reale!

Eccellenze!

Signore e Signori!

Se parlare di armi è, come affermò l'Alighieri, « materia di altissimo canto », mi si consenta che inizi questo terzo ciclo annuale di conferenze parlando d'armi e di guerra, non perchè mi presuma capace dell'altissimo canto, cui allude il divino Poeta, ma perchè l'argomento mi offre l'occasione di rievocare due grandi figure del nostro risorgimento nel campo delle lettere e dell'azione bellica e di discorrere di un giovane scrittore contemporaneo che nella letteratura militare italiana a quelli si collega e spiritualmente si avvicina.

Sarà, perciò, la mia una semplice ricerca critica sull'essenza del fenomeno bellico attraverso al pensiero di tre scrittori, dotati — rare doti, invero, a conciliarsi — di mente filosofica, di animo liberissimo e di vita guerriera; tre giovani letterati e soldati nello stesso tempo, dell'Italia nostra amantissimi.

Sommo poeta l'uno: UGO FOSCOLO, sublime cantore dei *Sepolcri*, e romantico commovitore delle anime innamorate, tanto grande nel campo del pensiero, quanto prode su quello della lotta; ardente ed audace assertore delle civili libertà; schiavo soltanto dell'ideale, giammai degli uomini, anche quando portino il nome di Napoleone Buonaparte!

Ingegno preclaro, multiforme, versatile; nelle discipline storiche, giuridiche ed economiche prudentissimo, il secondo: CARLO DE CRISTOFORIS, per il quale il bene e l'indipendenza d'Italia costituiscono « il primo e più caro amore » della sua agitata e venturosa vita; animo forte, adamantino, entusiasta di tutto ciò che nobile dagli uomini si appella; scrittore e soldato, maestro e duce, che opera, scrive e muore per un unico, grande ideale: la Patria!

LUIGI RUSSO il terzo, maestro di lettere e di magistero filosofico, educatore del pensiero e condottiero dei cittadini-soldati della nova Italia attraverso ai laceranti, insanguinati grovigli della martoriata trincea; due volte ferito e due volte decorato, italianissimo nell'idea, italianissimo nell'azione.

Tutti e tre giovani di spirito e di corpo; tutti e tre militari non per professione, ma per elezione e per dovere; tutti e tre scrittori egregi, sebbene in campi diversi, di militari discipline. In tutti e tre, adunque, si conciliano, quelle doti — difficili a conciliarsi in una stessa persona come or, ora ho detto — mente filosofica, animo liberissimo e vita guerriera ed è questa la ragione principale per cui li ho composti in trinità e scelti per l'investigazione critica che forma obietto del mio dire.

E mi si permetta ancora di aggiungere, come la presenza di uno fra essi, in siffatta trinità intellettuale, di Carlo De Cristoforis, mi dia oggi motivo di commemorare in questo sommo Istituto di belliche discipline il centenario della sua nascita, compiutosi il 20 ottobre scorso e già degnamente celebrato dal mio valoroso collega in armi e nell'insegnamento Vacca-Maggiolini pochi giorni or sono agli ufficiali del Presidio, di commemorarlo, dico, in questa Scuola, dove la figura dell'eroico maestro aleggia da mezzo secolo sovrana, quale luminoso faro di scienza bellica e di sublimi ideali, nello spirito dei giovani eletti che qui convengono e si adunano per temprare animo ed intelletto nelle ardue discipline militari.

Un saluto reverente e commosso vada, perciò, alla memoria del grande Italiano, alle memoria dell'allievo volontario della Scuola di Guerra imperiale di Parigi, del sapiente ufficiale dei Cacciatori delle Alpi, dell'*Eroe di S. Fermo!*

***

L'opera dell'ingegno, più che ogni altra, s'inquadra nell'ambiente, anzi di questo è la diretta e genuina espressione e la ragione dell'opera è intimamente subordinata al momento storico cui essa appartiene.

Il Foscolo, il De Cristoforis ed il Russo appartengono a tre epoche diverse, bensì lontane, ma costituenti uno stesso ciclo storico. La personalità intellettuale del primo si sprigiona dagli spasmi di quella tremenda convulsione sociale, che fu, nello stesso tempo, alba di nova civiltà umana e dell'italico risorgimento; il secondo assiste al trionfo della grandiosa opera di demolizione dell'edificio legittimista, creato dal Metternich sulla più assurda violazione delle leggi regolatrici della convivenza umana ed internazionale, e partecipa alla ricostruzione morale e politica dell'Europa contemporanea che prepara il trionfo nel nostro Paese delle più pure tradizioni di libertà e di indipendenza; il terzo emerge dalla tremenda, travagliatissima crisi distruggitrice delle ultime vestigia della Restaurazione metternichiana, epilogo sanguinoso, ma fortunato del secolare nostro travaglio nazionale.

Momenti storici eccezionali, adunque, di estrema tensione sociale di esuberante attività collettiva, nei quali gli eletti ingegni sotto la pressione di molteplici opposte forze, violentemente reagenti, cercano di orientare sè stessi e gli altri verso una risultante di equilibrio, che non può avere altro obiettivo finale se non quello stesso che la collettività attraverso alla crisi mira a conseguire.

In cosiffatta azione d'orientamento lo scrittore, pur subendo l'influenza dell'ambiente, dà all'opera sua l'impronta della propria personalità psichica ed intellettuale ed anche quando la sua attività si sviluppi per ragioni contingenti in un campo diverso da quello che gli è famigliare, non può astrarre da quello della sua normale attività.

Ora: il Foscolo oltre ad essere poeta, è un letterato, un erudito, un classico; cosicchè anche quando si dedica all'arte militare, fa della letteratura, dell'erudizione, del classicismo. Le condizioni contingenti gl'impongono di mettere il suo alto intelletto a servizio dell'idea militare, che in quel momento eroico costituisce l'idea dominante ed egli sceglie un tema che al suo temperamento si confà. Egli si procura gli

elementi indispensabili per svolgerlo, innestandovi quei pochi elementi che la propria esperienza di guerra può offrirgli e libera alle stampe un sapiente, erudito commento all'opera classica di un grande condottiero italiano della Rinascita militare: *Raimondo Montecuccoli*.

Agevolmente si comprende perchè Ugo Foscolo abbia scelto tanto autore e tal genere di componimento letterario. Patriota ardentissimo, d'italianità apostolo e facitore, non può, in una epoca di rivendicazioni di diritti e di libertà nazionale, che tendere alla rivendicazione dei diritti letterari della Patria e non trova obietto più idoneo al conseguimento del fine nobilissimo che si propone, dell'opera magistrale del Montecuccoli, negletta dagli Italiani, mutilata dagli stranieri, i quali, tuttavia, avevano osato appropriarsela storpiandola in pessime traduzioni tedesche e francesi.

Ma uno scopo ben più alto muove il Foscolo a scrivere il suo *Commento*, scopo che si connette intimamente alle esigenze del momento: di diffondere, cioè, rendendolo facilmente comprensibile fra i militari della nascente Italia, « un libro che li ecciti a conoscere e ad onorare i domestici eroi, a meditare i loro precetti, e ad emulare gli esempi »; libro, come tanti altri del genere, sino allora abbandonato « nella dimenticanza della mollezza dei principi e dalla indolenza dei popoli ».

L'ozio e le discussioni provinciali avevano, come il Foscolo constata, interdetto nei secoli scaduti gli studi militari ai giovani italiani e, quindi, l'indipendenza e la gloria. Egli vuole che cosiffatte piaghe siano sanate, sostituendo alle molli passioni, che le avevano fomentate, passioni più nobili, e queste non potevano sorgere se non quando sorgeva l'emulazione della fama e del sapere.

Quale momento più propizio e più idoneo allo sviluppo di tali più nobili passioni che quello della incipiente epopea napoleonica, alla quale la gioventù italica era chiamata a partecipare?

Questa, purtroppo, non era atta a parteciparvi al posto che le competeva: doveva divenirla; così vuole il grande italiano d'elezione e di sentimento, ed egli pensa che occorra anzitutto *addomesticarla* con gli scrittori di guerra, non per apprendere gli elementi pratici della lotta, che a ciò provvederà la guerra in atto, ma per inquadrare le

menti nel fenomeno bellico, per comprenderne l'essenza e gli alti principî dell'arte che lo governano.

Preparazione, adunque, intellettuale, spirituale, d'ordine elevato, di orientamento: l'opera del Montecuccoli era da tanto, il commentatore di essa del tutto degno, per altezza di ingegno, per profondità di coltura.

L'opera alla quale si accingeva il cantore dei *Sepolcri* era opera di divulgazione e di erudizione nello stesso tempo: la speciale coltura tecnica che al Foscolo mancava, egli se la procacciava sugli autori d'arte militare del secolo XVII e XVIII allora in auge: Puysegur, Folard, Turpin de Crissé, Rohan, Guibert, Federico II, Vauban, Maresciallo di Sassonia, Principe di Ligne, ecc. ed in quanto all'erudizione classica antica, egli, umanista perfetto e profondo, ne possedeva tanta che nulla aveva da imparare da chicchessia.

Quale contributo il Foscolo poteva chiedere alla propria esperienza personale di guerra? Pochina davvero; ma si tenga conto, però, che egli non vuole con l'opera sua insegnare elementi pratici per la lotta, ma mantenerla in un elevato campo dottrinale.

Foscolo non è un militare, nè per sentimento, nè per vocazione; alla sua attività intellettuale, quale appare dal « piano » che egli stesso compilò, è tutta orientata nel campo delle lettere e della poesia; nulla vi si trova che contenga il più lontano accenno all'arte bellica. La rivoluzione francese lo sorprende a Venezia tra le Muse e gli amori ed egli non esita a mettere a servizio della nova idea la sua poesia e tutta la foga esuberante del suo spirito. Abbandonata l'infrollita dominatrice dell'Adriatico, ridotta oramai ad una larva politica, il Foscolo si arruola volontario nei cacciatori a cavallo bolognesi — era di moda! — a malgrado della cagionevole salute, che non era atta a far di lui un guerriero permanentemente in campo, ed egli lo comprende e depone la spada qualche settimana dopo di averla cinta, senza stipendio, s'intende, e nemmeno uniforme.

Non seguo il poeta dal 1796 al 1800 nelle sue febbrili peregrinazioni e nelle sue esaltazioni giacobine; solo accennerò come, tra un amore e l'altro, tra una tragedia ed un romanzo, egli sia ritornato alle armi col grado di luogotenente della guardia nazionale bolognese e

come, con tale grado, abbia dato la caccia ai contadini insorti nelle campagne emiliane, sino a che non gli è dato di affrontare gli Austriaci che difendevano Cento e di addimostrare in quell'occasione di guerra, se non sapienza militare, certamente spiccato valore personale, scalando per primo le mura di quella piazza e riportando una ferita di baionetta, che si affrettò, subito dopo, ad addolcirla con i caldi sospiri della bellissima Minelli.

E così, soldato per diporto, innamorato per esuberanza di sensi, poeta sempre, il Foscolo si trovò, qualche mese dopo l'avventura di Cento, fra gli eroici difensori di Genova, agli ordini del Massena e, come tale, si coprì di gloria alla testa del plotone, nelle varie sortite e specialmente alla Coronata, ove fu ferito.

Dopo Marengo lo troviamo capitano, senza brevetto però, nello stato maggiore del Pino, a Milano, e partecipa alla spedizione di Romagna e di Toscana, poscia va a finire primo Commissario in un Consiglio di guerra, senza che tale solenne carica giudiziaria gli impedisca di sognare alla leggiadra Roncioni. Sebbene per alcuni anni ancora egli faccia parte delle milizie italiane, da quel momento si può considerare come chiusa la sua carriera militare attiva, carriera che, del resto, non gli procura che fastidi infiniti e sovratutto ben grama retribuzione, per la quale il Foscolo si lagna amaramente, tanto da spingerlo a presentare le dimissioni di capitano di terza classe. Delle dimissioni egli si pente, chiedendo ed ottenendo nel 1804 di far parte della divisione Pino e di partecipare alla radunata di essa nel campo Saint Omer, sulle rive della Manica.

Purtroppo il suo novo ingresso nella milizia ed in quella mirabile « Grande Armée », che doveva qualche mese dopo trionfare ad Austerlitz fu effimero, poichè, qualche settimana dopo, sempre per la sua manìa di reclamare un grado che non volevano dargli e persino la croce della Legion d'onore, fu allontanato dal campo e inviato al deposito di Valenciennes, ove si lamentò soltanto di non avere: « nè denaro, nè libri, nè amici ».

L'ultimo atto della curiosa vita militare del Foscolo è la lettera al Murat, nella quale per la centesima volta chiede il grado di ufficiale superiore; lo sdegnoso silenzio del granduca di Berg gli toglie le ultime

illusioni sulla carriera militare: quando s'inizia l'epopea napoleonica egli è in licenza a Venezia e poscia, tra le cure della poesia, tra gli amori vertiginosi, unica occupazione militare è per lui, l'esercizio della difesa nei tribunali militari!

Nel 1807, il Foscolo, non conserva di militare che lo stipendio e la divisa, che, del resto rarissimamente indossa; è un ufficiale in una posizione speciale, assai speciale certamente unica, e per lui tollerata, forse perchè si chiamava Ugo Foscolo.

Ed è in questo stato di giubilazione tacita, che egli, in quel turno di tempo, scrive il commento alle opere del Montecuccoli, l'opera che lo innalza all'altezza di classico militare.

E mentre egli scrive al Naransi che, pur non pentendosi di aver militato, era felice di essersi scatenato dalla schiavitù della milizia e si rammarica del tempo rapito agli studi, volge il suo vivido e multiforme ingegno a scrutare e percorrere i campi delle belliche dottrine, considerando tale impresa come un grave impegno morale, forse il più grave di tutti gli impegni da lui assunti!

Ho voluto rapidamente ricordare le vicende militari del Foscolo, soltanto per mettere in rilievo come dalla sua esperienza guerriera ben poco abbia potuto trarre per il Commento al libro del Montecuccoli ed anche per precisare la sua figura di soldato: indubbiamente valorosissimo combattente, ma certamente un ufficiale che aveva una concezione assai curiosa del dovere fuori dal campo di battaglia e ciò varrà a farci meglio comprendere lo scrittore militare, e sovratutto la natura dell'opera sua e lo scopo per il quale si era deciso a scriverla.

Assai diverso del Foscolo è Carlo De Cristoforis, per temperamento e per attitudini; anch'egli è un poeta, ma è poeta di patriottismo, sentimento al quale egli ogni altra cosa pospone ed al quale dedica tutta intera la propria attività; anche egli ha un cuore esuberante di amore, ma esso è capace soltanto di un amore unico: per l'Italia!

La sua brevissima vita presenta univocità assoluta di vocazione e di attitudini: l'irrefrenabile desiderio di lotta, sia nel campo del pensiero, sia in quello dell'azione, lotta mirante al conseguimento di un obiettivo realistico, tangibile, immediato e, nella lotta, l'impronta

del suo ferreo carattere, temperato nel più puro classicismo, audace, deciso.

Sociologo, il De Cristoforis precorre i tempi e segue l'ideale della rigenerazione del mondo sulle basi della giustizia sociale; economista, getta col suo «*Credito agrario e i contadini*» un audace sguardo d'aquila nel buio dell'avvenire; politico, parla di responsabilità parlamentare; cospira, prepara le cinque giornate e vi partecipa a fianco di Luciano Manara, passando dall'una all'altra barricata, primo fra i primi, al grido di «Viva l'Italia!».

Soldato, quando ancora la Lombardia insorta non aveva soldati, sta all'avanguardia, sui monti dell'irredento Trentino.

Ma se l'eletta intelligenza di Carlo De Cristoforis spazia e splende nei molteplici campi del pensiero e di arte, scienza, filosofia, diritto, politica, economia, si nutre e si alimenta, è nel campo del pensiero militare che essa si polarizza e si concentra, non perchè egli abbia una predilezione speciale per le scienze belliche, ma per quel senso di realismo che è caratteristica principale della sua intelligenza, per quel positivismo che domina nel suo pensiero e che informa ogni sua attività.

Era trascorso quasi mezzo secolo dal giorno in cui il Foscolo deplorava che i giovani italiani fossero digiuni di cognizioni militari e queste, non soltanto continuavano ad essere neglette dalle classi colte, ma trascurate persino da coloro che facevano professione delle armi: la campagna del 1848 ne aveva a lui data manifesta prova e, più ancora, quella del successivo anno, alla quale deliberatamente egli non volle partecipare, intuendone l'inutilità ed il rovinoso epilogo. Non si trattava per conseguire la sospirata redenzione, di rinnovare generosi infelici conati in quelle condizioni d'impreparazione generale, dannosi più che inutili alla nobile causa, ma di vincere; era tempo che gli Italiani si persuadessero una buona volta della necessità imprescindibile di preparare la riscossa con mezzi idonei ed il primo, fondamentale mezzo, se non l'unico, non poteva essere che quello militare: l'Italia non si sarebbe potuta ricostruire in unità, senza la vittoria delle armi.

Ed allora, egli non esita a relegare in soffitta le ingenue discipline e, con fervore, con fede e con lo sguardo «come a stella fiso», si accinge all'ardua impresa.

Il De Cristoforis non ha esperienza di guerra, non ha fondamento alcuno delle dottrine belliche, se li procurerà con una tenacia più unica che rara e, per raggiungere lo scopo, tenta vie affatto sconosciute ad un civile; la fortuna — e fu fortuna d'Italia — l'assiste ed egli riesce col Sirtori ad essere ammesso, come *allievo esterno*, nientemeno che alla Scuola imperiale francese di Applicazione di stato maggiore, la più autorevole scuola di guerra europea, ne segue i corsi con lode, conseguendo il brevetto di stato maggiore.

Non si può negare che la via scelta dal De Cristoforis non sia stata la più diretta e la più redditizia per conferire all'opera, che già aveva *in pectore*, autorevolezza tecnica e morale nello stesso tempo. Il suo scopo è immediato, poichè *ruit hora* e le nubi di quel conflitto armato europeo, dal quale doveva scaturire l'indipendenza italiana, si addensavano minacciose; quando l'uragano scoppierà dovrà trovare la gioventù italiana, non soltanto d'entusiasmo e di valore ornata, ma ancora e sovratutto capace di far la guerra.

Il travaglio dello spirito previdente e previggente dell'uomo d'azione, del patriotta purissimo, può oramai trasformarsi in travaglio intellettuale, affinchè il pane della scienza che dovrà spezzare nei neofiti, venga rapidamente, facilmente e sovratutto lietamente accettato, ingerito e digerito dalle menti digiune dei profani e da quelle, intrinseche nella annosa pigrizia intellettuale, dei cosidetti esperti.

L'opera sua ha, perciò, tutt'altro scopo di quella del Foscolo, tutt'altra forma tutt'altro contenuto: non sarà opera d'erudizione, ma di coltura pratica, non avrà forma dottrinale; ma egli alla dottrina s'ispirerà soltanto per dare fondamento razionale ai procedimenti tecnici della lotta e per assicurarne la comprensione; non conterrà affermazioni dogmatiche, disquisizioni teoriche, ma norme e precetti ben definiti, che si prestino alla soluzione dei varî casi concreti che la guerra presenta. Non è un'idea astratta che della lotta armata il De Cristoforis vuol dare, ma un'idea concreta: il suo libro sarà, perciò, un vero e proprio trattato che insegnerà a far la guerra.

Soldato non per diporto, ma per sentimento, il nostro Eroe ha del dovere militare una concezione ben diversa di quella che ebbe l'autore dei *Sepolcri* e delle ultime lettere di Jacopo Hortis; a lui la

divisa non pesa, anzi egli la cerca, la sospira e sarà felice quel giorno che potrà indossarla e che, in essa avvolto come in una bandiera di gloria, potrà morire per il suo ideale. Nell'opera sua non vi sarà la freddezza compassata di un'anima estranea alla milizia, come quella che spira nel Commento del Foscolo, ma l'intelletto d'amore di chi nella milizia scorge il substrato morale ed ideale del sacrificio del singolo a vantaggio del bene collettivo.

***

Dalla gloriosa giornata di S. Fermo a Vittorio Veneto corrono ben dieci lustri, precisamente quanti separano quella dal giorno in cui vide la luce il componimento militare di Ugo Foscolo. Da Vittorio Veneto sbocciava il picciol libro di Luigi Russo, che egli intitolava *Vita e morale militare*.

Occorre, per comprenderne il contenuto, che io sintetizzi al pari di quelle due epoche, lontane nel tempo, ma pur tanto e sempre a noi vicine, l'ambiente in cui questo giovane ufficiale di complemento, valoroso combattente della più grande guerra italica, lo meditò e scrisse?

Non è necessario, poichè è l'ambiente vivo e palpitante di sacrificio eroico nel quale noi tutti abbiamo vissuto e viviamo: e, se ne tentassi la sintesi, non farei che della vôta rettorica, la quale rimpicciolirebbe, certamente, la grandiosa realtà della vita in atto.

Abbozzare, allora, la figura intellettuale, e morale dell'autore? Nemmeno. Basta che io dica che egli è uomo di lettere, è un filosofo; che, accorso al supremo appello della Patria, in compagnia di due suoi fratelli tra i fanti d'Italia, uno ne vide « in un fiero contrasto » cadere esanime con la fronte rivolta al nemico, uno « privo del suo braccio migliore » ed egli del suo stesso sangue bagnò l'ardente petraia del Carso.

Comprendiamo, adunque, chi egli sia, a quale stirpe appartenga e quanto sia di essa degno; di quale categoria intellettuale egli faccia parte: a quella stessa, cioè, del Foscolo e del De Cristoforis. Luigi Russo prende la penna, dopo aver riposta nel fodero la spada: è un *reduce* sul cui petto brillano le insegne del valore che, dopo aver militato,

scrive *De re militari*. Non intende, perciò, come il De Cristoforis, preparare la gioventù a far la guerra, nè come il Foscolo ad iniziarla alle alte concezioni della sua condotta, ma, come egli stesso scrive, ad ammonirla, perchè la compiuta esperienza « stimoli in essa il desiderio di questa esperienza, la sproni alla prova, affretti in essa, insomma, il ritmo della sua educazione ».

L'opera sua è, adunque, un mònito; ha uno scopo didattico, spiritualmente educativo. Egli pensa che, nel fatale divenire dell'umanità, possa, in un avvenire più o meno lontano, risorgere davanti alle nostre giovani generazioni lo spettro della lotta cruenta e, dubbioso che queste possano, dopo la vittoria, adagiarsi nello stesso oblio colpevole che le hanno precedute, oblio deprecato dal Foscolo e dal De Cristoforis, è spinto a gridare loro: *memento! Non straniatevi dalla milizia! « Militare est necesse »*! Degna eco al grido angoscioso dei due grandi pensatori, che lo hanno preceduto.

E nella sua opera di educazione morale egli procede con rigoroso metodo filosofico sì, ma alla buona, senza pretese; più che alla concezione del fenomeno bellico egli si volge all'essenza morale di esso e, perchè questa possa essere compresa, si prefigge di mettere anzitutto i suoi lettori nella condizione di poterla comprendere per poi, in secondo tempo, « con animo fortemente consentaneo, sentire le nobili passioni che animano l'ufficiale nell'esercizio del suo grado ».

In conclusione, il libretto del Russo è un codice di morale militare, un manuale di dottrina etnica e pedagogica applicata all'elemento morale, il più importante, indubbiamente, degli elementi costitutivi della guerra.

È agevole intuire come le opere dei tre scrittori si integrino a vicenda, abbracciando tutti i campi dell'attività bellica; non ci resta che analizzarle brevemente e raffrontarle, analisi e raffronto che ci riuscirà facile, conoscendone lo scopo, nonchè l'essenza, la figura morale ed intellettuale degli autori di esse.

***

Commentatore di un'opera altrui e sovratutto di uno dei più grandi capitani che siano mai apparsi sui campi di battaglia, il Foscolo

non ha e non sente il bisogno di definire la guerra. Egli si limita a confermare il carattere immanente di fenomeno naturale, appoggiandosi alla seguente massima del Grassi, che integralmente riporta:

« Poichè l'universa natura ha per agenti la forza ed il moto, e la forza ed il moto del genere umano sono esercitati dalla guerra, noi vedremmo forse in quella l'essenza e l'uso delle forze fisiche e morali dell'uomo, e i diritti e i limiti di esse ».

Ed in quanto alla essenza della guerra, egli non esita a considerarla: « più scienza di mente e calcolo di forze morali, che impeto di braccia ». Ne deriva l'esclusione dalla sua condotta di ogni concezione meccanica: la guerra non può essere che un'« arte », arte sublime, senza limiti, che ha un contenuto dinamico: lo sviluppo integrale delle energie combattive di un popolo ed un obiettivo: la vittoria.

La guerra è, adunque, una delle molteplici attività dell'aggregato sociale, anzi quell'attività che tutte le sintetizza e le riassume, poichè da tutte deve trarre gli elementi necessarî per sviluppare la forza combattiva integrale dell'aggregato stesso; la sua condotta è attività esecutiva che spetta al condottiero — all'artista della lotta armata — nel quale devonsi armonizzare l'acuta osservazione, la precisione del calcolo e la razionale applicazione dei principî fondamentali dell'arte stessa.

Nella condotta della guerra perciò, secondo il Foscolo, non si può astrarre dai « principî » e si deve agire con « metodo »; i primi hanno il loro fondamento nella essenza stessa della civiltà e quindi sono *immanenti*, sebbene ne varii l'applicazione da popolo a popolo, da momento storico a momento storico, da condottiero a condottiero, secondo le forme che la lotta assume ed i mezzi che vi si impiegano; l'altro dalla capacità artistica del condottiero e dalla sua « scienza di mente », capacità che, in parte, è dono della madre Natura ed in parte prodotto dell'esercizio, vale a dire dell'esperienza.

Si hanno, perciò, nell'arte della guerra, come appare dai seguenti brani del Commento foscoliano: un fattore costante, il *principio*, ed uno accidentale, la *diversità di metodo*, che però al principio s'ispira.

— « Un'arte — egli scrive — quantunque si valga di mezzi diversi ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principî e la medesima essenza ».

— « Se l'esecuzione della guerra, spetta ad Alessandro, la prima idea spettava alla scuola di Epaminonda e delle repubbliche di Atene e di Sparta, donde Filippo aveva desunti i principî dell'arte ed apparecchiati i trionfi del suo successore ».

— « La vittoria deriva più dall'ingegno e dall'animo del capitano che dal valore degli eserciti e da' comuni precetti dell'arte », ma è sempre necessario che egli si assoggetti « a leggi certe ed universali », a quei principî, cioè, « certi e perpetui come la natura da cui derivano; la loro cognizione può essere incerta e variabile nelle apparenze, come è incerto ed instabile l'ingegno dell'uomo; i precetti dipendono da' principî, ma i principî sono indipendentissimi da' precetti e la loro applicazione è riserbata soltanto a chi dalla natura fu costituito all'esercizio dell'arte ».

— « Le teorie quando siano attinte dall'analisi e dalla esperienza, non vengono distrutte mai, ma soltanto modificate dalle rivoluzioni dei tempi, dai maggiori mezzi e dai diversi metodi con cui sono applicate. E questa considerazione deve farsi sopra tutto nelle teorie delle arti che hanno per elementi le forze fisiche e morali perpetue nell'uomo, delle quali non si cangiano se non le combinazioni e le apparenze ».

Non credo che occorra aggiungere altro, tanto è limpido e sicuro il pensiero del grande scrittore. Ma formula, egli, codesti principî?

Sì, uno soltanto che tutti li compendia.

« *Portare maggior massa con maggiore velocità contro il nemico e moltiplicare la massa per la velocità* », intendendo, ben s'intende, nel concetto di massa tanto l'elemento morale, quanto quello materiale ».

Quali sono le fonti dalle quali l'artista può trarre siffatti principî? E con quale metodo d'investigazione? Il Foscolo, a tale riguardo, è esplicito; fonte unica la *storia*; metodo unico: il metodo deduttivo.

— « Per giungere ai principî e fissare la loro invariabilità — egli scrive — bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti, paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori ed il genio de' celebri capitani onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono a' nostri tempi. Al che non si giungerà se non quando uno scrittore di mente

filosofica, d'animo liberissimo, e di vita guerriera — (rare doti a conciliarsi) — con lo studio degli autori antichi e moderni, delle imprese di tutti i grandi guerrieri, delle scienze che giovarono alla istituzione, alla economia, alla tattica, alla strategica, ed alla fortificazione, estrarrà una storia dell'arte della guerra ».

Quando il Foscolo si lamenta della irrazionalità di condotta bellica nei secoli XVII e XVIII, non esita ad affermare che la causa debba ricercarsi nell'errore di metodo che infirmava lo studio della storia e nell'ignoranza di essa.

« Molte furono le battaglie — egli scrive — poche le risultanze: si operò sempre e non si meditò mai. E mentre la fortuna e le passioni governavano la guerra, innumerevoli traduttori ed interpreti desunsero esattamente le istituzioni e i metodi della Grecia, prima inventrice della disciplina militare e di Roma conquistatrice del mondo; ma si tradusse col lessico e si commentò colla grammatica. Rara la filosofia e rarissima l'esperienza concorrevano negli studi eruditi. Si ammirava l'antica milizia, si notomizzavano ad una ad una le imprese, ma chi mai dalle scuole di Giusto Lipsio e di Giovanni Meursio poteva risalire alle ragioni universali delle vittorie greche e romane?

« Così i guerrieri abbandonavano i maestri di guerra agli antiquari. Questi per fastidio delle cose contemporanee, quelli per poca stima dell'antichità, credevano che la diversità originata dalle armi, dalle artiglierie e dalle fortificazioni non ammettesse più omai nè paragone, nè imitazione tra gli antichi eserciti e i moderni ».

***

Perfettamente all'unissono con Ugo Foscolo è, nella concezione della guerra, Carlo De Cristoforis e, come quegli, allo studio della storia assegna il compito di dare agli ufficiali la capacità al comando.

La guerra, per il meraviglioso, eroico fante del 1859, è un atto di forza; essa mira allo scioglimento del legame organico della massa armata avversaria mediante l'urto di tutti gli elementi di lotta, nessuno escluso, spirituali e materiali.

In questa concezione vi è l'idea integrale della massa che opera nell'unità di tempo e di spazio. La scelta del punto di applicazione di

questa massa « è di prima importanza », afferma l'autore, e tale punto non può essere che uno: quello nel quale l'urto può riuscire « più terribile pel nemico », il punto, cioè, decisivo.

Affinchè l'urto sia « il più terribile », è necessario che colpisca l'avversario nel suo centro di gravità, dove possa trarsi il massimo effetto morale ed il massimo effetto materiale; questo conseguenza di quello.

La concezione della guerra, quale conflitto di forze morali è qui luminosamente affermata e con essa posato il principio sommo e veramente unico che sta a base della condotta delle operazioni e della battaglia: il principio dell'economia delle forze. L'autore, infatti, aggiunge: « Lo scopo della manovra è di trovarsi più forti del nemico sopra *un* punto dato, occupato il quale il successo sarà tanto completo *che si possa impunemente rimanere anche inferiori altrove* », soggiungendo subito che nella riuscita di tale manovra consiste « l'opera più ardua del capitano ».

Ma l'affermazione del giovanissimo maestro sarebbe priva di forza persuaditrice, se non fosse corroborata da prove irrefutabili ed egli queste prove si affretta a fornire, con munifica signorilità, traendole dall'esperienza altrui, dall'esperienza della guerra combattuta, indelebilmente consacrata nelle eterne pagine della storia, unico breviario, come egli lo chiama, unica fonte perenne di saggezza umana e quindi di saggezza militare.

La storia dell'arte della guerra è lo strumento che il De Cristoforis adopera con mano maestra per persuadere i dubbiosi, gl'ignavi e gli ignoranti, della incontrovertibile verità che egli afferma ed illustra; è la base logica e granitica del suo serrato e limpido ragionamento. Ma esso è appunto tale, perchè alla storia egli non chiede la gretta, arida, descrizione degli avvenimenti, il contorno apparente quale deriva dalla successione cronologica dei fatti, chè sarebbe uno sfoggio di oziosa cognizione, ma « il pensiero centrale » che gli avvenimenti stessi ha determinato, l'idea direttrice, cioè, che ad essi ha presieduto. Ed in questa logica e razionale concezione della storia, quale elemento di base, costruttore della capacità al comando di eserciti, come ha concordato il Foscolo, concorda Luigi Russo, il giovane fante-filosofo,

nostro contemporaneo, affermando essere necessaria, perchè la storia sia feconda di insegnamenti, « la ricostruzione interna della battaglia, che tutto ciò che è storia esterna della battaglia non è ancora storia ».

Eppure, a malgrado di così unanimità di consensi non è bastato un secolo intero per eliminare l'errore di metodo lamentato nello studio della storia dai tre scrittori, errore che, purtroppo, anche oggi si è riusciti ad estirpare soltanto in parte. A tale proposito, mi sia consentito, di rilevare come sia stato e continua ad essere vanto di questo massimo Istituto di militari discipline, aver dato allo studio della Storia un indirizzo razionale, quello appunto auspicato dal Foscolo, adottato dal De Cristoforis, e oggi, ancora propugnato da Luigi Russo.

Lo studio della Storia, in questa Scuola, non è più un arido recitativo di guerre e di battaglie, ma vera Storia dell'arte militare, atta ad educare ed agguerrire gli spiriti, « ginnastica » intellettuale e proficua per formare i condottieri di uomini « maestri di animi e di armi in guerra ».

Auguriamoci che anche nelle altre scuole si faccia altrettanto e si collochi la Storia dell'Arte bellica al posto d'onore che le spetta.

Il De Cristoforis, rifacendo gli avvenimenti del passato nel suo illuminato spirito, li rese contemporanei ai suoi lettori e conseguentemente diede la caratteristica *di prova* alla sua dottrina, che tale, altrimenti, non sarebbe stata.

In siffatta ricostruzione interna della storia dell'arte bellica, il De Cristoforis trova la universalità del principio fondamentale ed unico che egli ha formulato, della economia delle forze e del suo corollario *la massa*, in ogni manifestazione dell'attività guerriera: marce, sicurezza, ricerca dell'informazione, attacco e difesa in campo aperto, guerra ossidionale, impiego delle varie armi nel combattimento, ordini, formazioni e persino nell'amministrazione e conservazione delle forze, nella manovra di eserciti ed in quella delle più piccole unità, donde giustamente ed acutamente il Marselli potè affermare che il libro del De Cristoforis non sia che un'idea ed un'idea sola, attorno alla quale si aggira una folla di esempî a testimoniare della sua verità.

Ed io aggiungo, completando il pensiero marselliano — non

sembri ciò irriverente — che nell'unità di idea il De Cristoforis intende sovratutto includervi quella dell'inscindibilità concettuale dell'arte militare, ancora oggi, purtroppo, non del tutto compresa nel suo integrale significato.

E vengo a Luigi Russo.

Il nostro giovane autore, come ho già detto ufficiale di complemento, ha vissuta, non soltanto con la propria persona fisica la sanguinosa guerra di trincea, nella forma esteriore tanto dissimile da quella che il Foscolo ed il De Cristoforis conobbero, ma ancora con l'acuto spirito ispirato dall'ideale e con l'intelletto illuminato dal magistero filosofico. Egli, per il fatto di essere un fante, si è trovato nelle più favorevoli condizioni per comprendere in tutta la sua interezza e giustezza l'essenza vera e reale della lotta armata ed, al pari dei suoi due remoti, illustri commilitoni, altrettanto maestri delle discipline letterarie, quanto di quelle militari, l'ha definita e l'ha teorizzata, formulandone una dottrina etica, che emana nello stesso tempo dalla speculazione e dalla diretta, felice osservazione della realtà.

Il Russo, letterato e filosofo, è rimasto, però, entro i limiti della concezione generale della guerra; ha bensì seminato con signorile prodigalità nel campo delle premesse, ma non si è spinto nel campo delle conseguenze che dalle premesse derivano, cosa, invece, che il Foscolo ed il De Cristoforis, sebbene in misura diversa, hanno fatto.

Ma io credo che se egli vi si fosse provato, sarebbe certamente venuto alle medesime loro conclusioni, poichè chi, come il nostro autore, sa dimostrare, confermando quanto l'esperienza millenaria della storia ci ha insegnato, essere la guerra un conflitto di forze morali, senza soverchio sforzo e per semplice deduzione logica, riesce certamente a formulare i principî regolatori della dottrina bellica ed a precisare, conseguentemente, le forme e gli aspetti della condotta delle operazioni e della battaglia.

Luigi Russo afferma, al pari del Foscolo, l'immanenza della guerra: « eterna necessità dello spirito contro la quale è inutile battagliare con parole e per la quale è solo utile prepararsi con tutte le forze dell'animo e i migliori mezzi ».

Egli concepisce la lotta armata dei popoli come un fatto necessario

fatale, se si vuole, ma e sovratutto *morale* e questa sua caratteristica ad essa deriva dall'essere una fase — spasmodica sia pure — ma una fase organica della vita sociale.

Da siffatto contenuto etico della guerra, derivano conseguenze della più alta importanza: prima fra tutte, la concezione integrale della capacità operativa delle forze agenti, che non può riferirsi soltanto all'elemento materiale della lotta, ma ancora a quello morale. L'essenza della *massa* balza chiara e precisa da siffatta concezione; essa non è la riunione di mezzi di offesa, più o meno preponderanti in un punto, o in una direzione; non è soltanto l'esplicazione tempestiva e brutale di sforzi meccanici convergenti, intesa a produrre un complesso di urti, che sommandosi determinano lo squilibrio tra le forze contrapposte, ma una combinazione intima, armonica, indissolubile di fattori spirituali e di fattori materiali, nella quale i primi devono necessariamente preponderare.

Forza fisica e forza morale costituiscono, adunque, integrandosi, *la massa*, questo strumento infallibile di vittoria, quando si riesca a costituirla ed a mantenerla durante le vicissitudini della lotta, tanto soggette alle innumerevoli alee che su di questa dominano.

L'energia che la massa è capace di sviluppare, è di natura spirituale, anche nella forma materiale dell'urto, poichè — giustamente afferma il Russo — « se questa forma materiale dovesse essere povera di spiritualità, potrebbero essere delle forze, ma giammai la forza che è sola quella che vince ».

E non è stata forse la vittoria, da tutti i grandi capitani di qualsiasi epoca, concepita come prodotto di elementi preponderanti materiali e spirituali insieme?

Il Russo ed il De Cristoforis s'incontrano — e non potrebbe essere altrimenti — sullo stesso terreno laddove questi tratta dell'organizzazione degli eserciti e della preparazione morale degli elementi che li costituiscono.

Preventiva educazione degli spiriti, vuole l'eroe di S. Fermo; preventiva educazione razionalmente impartita, con fede di apostolato, con altezza d'intenti, con efficacia di metodo, il fante-letterato della trincea carsica. Unire tutti in un medesimo volere, ammonisce il

primo; fondere le anime, ricorda il secondo; per ambedue il principio della solidarietà spirituale è *conditio sine qua non* per preparare al cimento supremo nazioni ed eserciti; parassiti grida loro in faccia il De Cristoforis a chi s'imbosca e manda gli altri ad affrontare la lotta; ed all'uno ed all'altro risponde, quale eco lontana il commentatore di Montecuccoli: « la disciplina è ragione estrinseca ed universale della virtù degli eserciti e della prosperità degli Stati ».

« Il cuore umano è la sorgente da cui si hanno sempre a derivare argomenti per persuadere o dissuadere i soldati; e la filosofia della guerra è la parte difficile e sublime dell'arte del capitano ».

Nessuno può mettere in dubbio l'entusiasmo patriottico del De Cristoforis, nessuno può del pari dubitare che analogo sentimento abbia mosso il Russo nel compimento del suo dovere di soldato. Ebbene, tanto l'uno quanto l'altro, dànno all'entusiasmo il giusto valore, ma lo considerano movente insufficiente per riuscire, da solo, a grandi cose nella lotta armata.

« In una guerra vi sono due stadî: la preparazione alla lotta e la lotta effettiva », scrive il De Cristoforis. Ora l'entusiasmo è eccellente cosa per la preparazione, raramente buona per la lotta lunga, *paziente*, faticosa... — verità suprema da noi esperimentata nel nostro ultimo travaglio.

« Nessuna forza maggiore del consenso e del concorso comune, volontario; avete allora sussistenze, ospitali, armi, abiti, scarpe, denaro; ma la campagna una volta aperta, le condizioni del successo non sono più le medesime — allora più dell'entusiasmo serve la *pazienza*; invece degli inni, è migliore il silenzio del caporale davanti al sergente ».

A tanta esaltazione della disciplina, si associa incondizionatamente Luigi Russo quasi in ogni pagina del suo libro, e con profonda convinzione conclude affermando categoricamente che: « la disciplina è la liberazione dell'ignoranza, dell'indisciplina, del caos »; che essa « non impoverisce, ma arricchisce ».

Al pari del De Cristoforis, egli assegna all'ufficiale in pace ed in guerra il compito della preparazione morale e dell'amalgama spirituale delle masse, senonchè, dati gli scopi diversi ai quali i due libri mirano, quegli ne abbozza i limiti e ne precisa l'essenza con brevi, ma vigorose

pennellate, questi con profondità di pensiero ne dà lo sviluppo integrale.

***

Concludiamo.

Nella concezione della guerra dei tre pensatori-soldati vi è una *costante : il principio*, vi sono delle *variabili : l'elemento morale e l'elemento materiale della lotta*.

Ne deriva che non può mai essere *vera* la soluzione pratica del caso particolare che non sia conforme alla costante: *al principio*, e che la soluzione del caso stesso non è *possibile*, senza l'applicazione razionale del principio stesso.

Conoscere l'uno, conoscere gli altri è, adunque, indispensabile: « *militare est necesse* », afferma Luigi Russo; affermazione che trova riscontro nella necessità del *coefficiente d'esperienza* voluta dal De Cristoforis, e nell'*inquadramento spirituale* bellico del Foscolo, conferendo a tali espressioni, non un significato restrittivo, letterale, esclusivista, ma lato, filosofico, generale che fa considerare la milizia non una forma particolare di vita, ma « una forma fondamentale dello spirito umano, inerente a tutta la vita sociale »; che dà alla locuzione *milizia* un'essenza ideale per cui essa « non è la professione di chi indossa una divisa per qualche anno, ma è semplicemente la divisa morale di tutti quelli che si fanno un vanto di essere uomini ».

Siffatto « allenamento morale », come egregiamente lo sintetizza il Russo, oggi è un dovere civico che oltrepassa gli stretti limiti della caserma ed i ben circoscritti confini sociali dell'istituto militare, dovere al quale non possono, nè debbono sottrarsi i cittadini di una nazione, a qualsiasi classe appartengano, e, sovratutto, quella parte di essi sulla quale, per intelligenza, coltura e posizione sociale, incombe la gravissima responsabilità del dominio politico in pace, e della condotta delle masse armate sul campo di battaglia. Il dovere di *addomesticarsi* alle cose militari, come dice Ugo Foscolo, oggi più che mai sovrasta su tutti gli altri doveri civici ed essi investono non soltanto la società, ma ancora la famiglia, nella quale ha grande influenza l'altissima funzione educatrice della donna, come madre, sposa, sorella,

consorte. *Militare est necesse*: nella intimità del sacro focolare domestico dove l'uomo si forma; nel turbinio dell'agitata vita pubblica contemporanea dove si temprano le volontà; nella serenità della scuola, perenne crogiolo dove si elaborano i caratteri e le coscienze e si educano gli intelletti; nell'Esercito, « scuola di civismo e di umanità ».

L'auspicato contatto vivo e perenne tra l'Esercito e la Nazione sarà, allora, un fatto compiuto; il desiderato flusso di energie e di idee, l'invocato scambio di forze tra l'uno e l'altra, diverrà una reale moltiplicazione di forze, che, cementate dalla tradizione del dovere e dell'onore, della quale ufficiali e cittadini diverranno in egual misura gelosi depositari, sia come individui, sia come collettività, costituiranno quella *messa* integrale che il commentatore del Montecuccoli e l'Eroe di S. Fermo, elevarono a principio sommo ed unico dell'arte di vincere, in qualsiasi momento e contro qualsiasi nemico.

Un secolo separa il sublime cantore dei *Sepolcri* dal filosofo della trincea e, all'uno ed all'altro, tende l'esperta mano di scrittore e di soldato l'eroico Cacciatore delle Alpi, che simboleggia nella fiammeggiante camicia rossa la sublimità del supremo olocausto per la più grande Italia.

Eppure essi, così lontani nel tempo, costituiscono un'unità inscindibile nel pensiero militare e nel pensiero civile, come la concezione della guerra in essi è concezione univoca, prova evidente della perennità dell'*idea*, alla quale fa riscontro l'immanenza sostanziale dell'azione.

Nelle loro opere, i rapporti tra educazione morale ed educazione intellettuale e professionale permangono inalterati; uno schietto ed elevato idealismo le ispira e le alimenta; il fine cui tendono è unico, come unica è l'idea: *integrare*, cioè, *lo spirito militare* — che non è spirito militarista — *nella vita del lavoro produttivo di una pace feconda*, perchè gli Italiani di allora, come quelli d'oggi, non siano indifferenti o, peggio ancora, estranei alla milizia: a quella nobile funzione sociale, che è presidio della grandezza e della vita stessa delle nazioni.

Ricordino gli Italiani che le virtù cittadine producono le virtù guerriere e queste mantengono gli Stati e, ricordino ancora, che soltanto l'ignorante accusa gli altri delle proprie sciagure. Il mònito di Luigi Russo: « *militare est necesse* » sia per essi un imperativo categorico!

Se l'ora fatale della lotta armata per l'esistenza nazionale scoccasse, essi ritroveranno nel loro spirito — moralmente allenato — e nel loro intelletto — professionalmente preparato — quella capacità operativa, che è imprescindibilmente necessaria nella guerra contemporanea, perchè le folle armate diventino in realtà « schiere balde ed impetuose, pronte alla lotta ed alla vittoria ».

« È il lavoro del tempo di pace, ammoniva Napoleone, che dà la vittoria sul campo di battaglia ». Lavoriamo, adunque, tutti; noi esperti e voi profani lavoriamo insieme, con fede, con passione ed il nostro lavoro sia metodico, sia severo, sia lavoro fattivo, quel lavoro che il dovere move e

« *Che solo amore e luce ha per confine!* ».

Colonnello P. MARAVIGNA.

Ten. Dott. Oete Blatto

Della missione sociale e dell'opera professionale dell'ufficiale moderno

Lavoro premiato al Concorso indetto dal Ministero della Guerra - 1924

INTRODUZIONE.

« *Amicus Plato sed magis amica veritas* ».

Queste pagine sono animate da cruda schiettezza. A me pare che la... cattiva notizia s'abbia a dar subito. S'aprono, timidamente, accanto al libro del colonnello Boccaccia (1); sono una risonanza breve e, forse, fioca della voce robusta del maestro. Non importa; urge che il problema del nostro divenire sia percepito da tutti e discusso da molti. È soltanto così che le buone idee si affermano e che la verità si impone. Chi sa deve dire, chi crede di sapere deve tentare di dire.

Ogni contributo, autorevole o modesto che sia, gioverà a far un po' di luce agli indifferenti che son parecchi ed un po' di guerra agli scettici che sono tanti.

È fatale! Tutte le volte che si vuol compiere qualchecosa di nuovo sorgono in numero veramente eccessivo quelli che Federico II chiamava: « les difficultueux ». « Questo è inutile, quest'altro è troppo difficile, quest'altro ancora richiede uno sforzo troppo grande ». Di tale passo si sarebbe ridotti ben presto alla debolezza, all'inazione, alla impotenza.

Quando, vinta mirabilmente la guerra, si è trattato di guadagnar la pace, molti hanno compreso, ma ben pochi si sono curati di affer-

(1) *Pedagogia militare.*

mare, di dimostrare, che le fortune dell'esercito non potevano più esser riposte nella sola riorganizzazione materiale e che, soltanto mercè nuovi orientamenti dello spirito, la nostra istituzione avrebbe potuto offrire, utilmente, alla società, la prova sicura di un inesausto vigore.

Disgraziatamente, sono troppi quelli che hanno l'aria di concepire la marcia dei popoli come un dramma diviso in atti. Essi credono che durante gli intervalli sia lecita e possibile ogni distrazione. Non sanno che durante questi attimi di calma si preparano le cause dei fenomeni futuri. I popoli camminano lungo la via del progresso con lentezza, ma senza soste; guai a coloro che perdono il collegamento, guai a quelli che attendono le detonazioni per risvegliarsi.

Chi ricorda quell'ufficiale di un « vaudeville » francese, bel tipo che, per scusarsi del troppo dormire, diceva: « Che vuole? M'annoio; aspetto che si dichiari la guerra a qualcuno... »? Quanti sono quelli che, pur non... annoiandosi, credono di aver fatto abbastanza, troppo forse, e si ripromettono il vivere quietissimo allontanando con stizza ogni più piccola cosa che li obblighi a riflettere, a modificare la serie abituale dei pensieri e degli atti? (1).

Niuna meraviglia, quindi, se al verbo di una esigua schiera di pedagogisti i quali credono nella bellezza, nella santità — lasciatemi dir la parola — della nostra missione, i quali tendono ad una « scuola » militare che susciti nei cittadini il sentimento del dovere, lo spirito di iniziativa, che alimenti la perseveranza, la capacità di giudizio, l'energia, la volontà, che rinsaldi il dominio di sè stessi, che contribuisca alla pacificazione degli spiriti già iniziati ai contrasti politici ed alla creazione di una solidarietà e d'un orgoglio nazionale, niuna meraviglia se a tale verbo si è visto troppa gente torcere gli occhi tra sorpresa ed annoiata.

E che, si è detto, si voglion forse reclutare dei cistercensi? Invece di insegnar tiro ed equitazione e manovra agli ufficiali predicheranno l'amore del prossimo e l'umiltà della vita? Si vuole invadere il campo della scuola civile? Si vuol pregiudicare il completo svolgimento

(1) È così che per la malattia contagiosa dell'« abbandono » i caratteri si spengono e le istituzioni perdono ogni loro prestigio.

dell'istruzione militare per la quale i diciotto mesi di ferma sono appena sufficienti? E al coro si uniscono quegli intellettuali borghesi che ci han sempre tenuto in disparte, che ci hanno sempre considerati come degl'« inevitabili » funzionari « puntuali e poltroni ». Costoro non credono alla possibilità di trasformare la caserma in una scuola. E fan capire, sia pure attraverso lodi troppo ripetute delle nostre glorie recenti, che la scuola militare sarà una scuola senza... maestri. I maestri, gli ufficiali educatori ci saranno. Non siamo preparati; lo saremo tra breve. L'importante è di essere adatti, di essere consenzienti, di essere entusiasti.

Le idee che professiamo non sono, in verità, nuovissime; nuovo è invece il vigore scientifico che tenta di rianimarle. Son quarant'anni che gli scrittori più riputati di cose militari gridano a tutti i punti: educate! Son quarant'anni che riviste e giornali fanno eco a tale voto. Quanti sono quelli che han porto l'orecchio? Educare? quando, come, perchè? I precetti erano vaghi, confusi, contradditorî; ragioni più che sufficienti perchè non trovassero attuazione alcuna. È proprio così che in questo campo, anno per anno « la praticaccia del mestiere », la « routine », l'abitudine avvilente di fare « come si è sempre fatto » hanno potuto livellare i molti volonterosi ai molti indifferenti.

Ciò è tanto vero che un recente concorso a premi (1) il quale poneva press'a poco le seguenti domande: che deve fare in caserma l'ufficiale moderno? quale responsabilità assume verso il paese? quale la sua missione?... è andato deserto.

....Si deve concludere amaramente che nessuno dei giovani sa oggi scrivere su tale tema qualche paginetta di idee ordinate e persuasive, anche se non originali? La ragione è che per ben intendere i termini di un problema qualsiasi, per non accontentarsi di una sterile superficialità, occorre lo studio.

Di dove verrà questa luce? Dalle scuole militari di reclutamento per gli ufficiali del domani, dall'appassionato amore dei libri e della

---

(1) Si allude al primo concorso a premio bandito dal Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra nel 1923. In due anni molto cammino è stato fatto. Proficuamente!

discussione, da quella sovrana potenza che è la volontà per quelli che indossano già la bella divisa.

Non è molto, un ufficiale superiore, che all'esercito ha dedicato tutta una vita di operosità instancabile, rivolgendomi preziosi consigli usciva in questa esclamazione: « beata la giovinezza che tutto può attendere dalla vita, che può ripromettersi una lunga, giornaliera offerta di idee e di fatti per le nuove fortune della nostra grande famiglia! ».

Chi scrive, dedicando ai giovani queste pagine, si compiace di aggiungere: beata la giovinezza se consente di sposare la vigoria del corpo con l'entusiasmo delle opere, beata la giovinezza se, ubbidendo allo stimolo fecondo della volontà, sarà capace di vivificare le tradizioni necessarie, col progresso, più necessario ancora!

Ho dato libero corso ad un innocente sfogo.

Eh! le prefazioni debbono pur servire a qualche cosa!

PARTE I.

LA MISSIONE SOCIALE DELL'UFFICIALE MODERNO.

L'educazione ha per oggetto l'efficace preparazione dell'uomo alla vita sociale sì da permettergli, secondo le caratteristiche ambientali, una compiuta, equilibrata ed intensa attività materiale e spirituale (1).

Perciò, tutti i popoli, ciascuno in funzione delle proprie tradizioni, della propria costituzione e stabilità politica, della propria vitalità economica, si sono in ogni tempo preoccupati di creare l'ambiente favorevole e di scegliere il metodo più acconcio per rendere l'opera educativa fedele riflesso delle idealità e delle necessità collettive.

---

(1) Non ho avuto in animo di « definire » nel senso preciso che questa parola dovrebbe avere. Pochissime, d'altronde, delle molte definizioni date sulla educazione hanno quel significato generale e sintetico che alla definizione si conviene. Prolissa, ma efficace quella del De Dominicis: L'educazione è fatto di necessaria e naturale solidarietà tra essere formato ed essere in formazione, per cui l'uomo nel suo sviluppo, perfeziona sè stesso, secondo la spontaneità della sua natura, l'azione dell'ambiente sociale e quella diretta e deliberata di adulti, in ordine alle idealità della specie umana, di un popolo e alla propria personalità e vocazione.

Ancor oggi come già ai tempi dei grandi filosofi greci, la scienza dell'educazione non può non essere intimamente congiunta alla scienza politica.

Platone, tra i primi, aveva intuito la necessità di sottrarre la educazione all'iniziativa individuale per farla surgere a pubblica necessità etica, a funzione suprema dello Stato. Dal momento che l'educazione è tutto un processo che va dalla generazione alla personalità compiuta e che, per le varie età dell'individuo, richiede cure diverse, come può lo Stato disinteressarsene?

Per dare unità all'anima e al corpo di una nazione, per assicurare le sue fortune, per impedire, insomma, che lo spirito della stirpe si frammenti in una moltitudine incoerente di piccole anime in conflitto tra di loro, bisogna creare tra i cittadini una sufficiente comunanza di idee e di affetti, bisogna annodare la trama di quella « solidarietà » morale che sola può garantire alle collettività le azioni feconde e gli utili rinnovamenti (1).

Un siffatto ideale è stato pur raggiunto, pienamente, nell'antichità classica, quando famiglia, scuola, esercito e religione determinavano, con mirabile armonia, l'identità del bene individuale e di quello pubblico. Nei tempi attuali, col trionfo della democrazia, affermante di voler governare col popolo e per il popolo, mentre la religione spogliatasi della temporalità, tende al solo dominio delle coscienze religiose, bisogna che nella famiglia, nella scuola e nell'esercito siano coltivate le stesse virtù civiche, tornino ad essere promosse le stesse verità, bisogna che famiglia, scuola ed esercito comprendano di essere depositarî di un patrimonio comune, artefici di una forza, di un progresso comune (2).

(1) Mi preme mettere subito bene in luce che noi non desideriamo affatto che possa rinnovarsi una educazione di tipo spartano. Via! Non sarebbe ammissibile di sbagliare di secolo così grossolanamente! pur tuttavia, a contrastare le vedute troppo astratte di certi educatori i quali asseriscono che la società non è il bene finale dell'uomo, che al di sopra della Patria e delle sue leggi vi è la « giustizia » e la « libertà », giova sopravalutare quell'educazione sociale che mira a far amare la Patria, le sue tradizioni, le sue leggi, le sue istituzioni. Vedasi in questo senso: DUPRAT, *La responsabilité personnelle et l'éducation*, Alcan, Paris; DURKEIM, *Education et sociologie*, Alcan, Paris.

(2) Il Coste nel suo bel libro, *L'esperienza dei popoli e le previsioni che essa autorizza*, giudica possibile ancor oggi il concorso di tutti e quattro gli ambienti di cui si è discorso (famiglia - scuola - esercito - chiesa).

Per quali ragioni particolari l'esercito è chiamato a partecipare all'opera di rinnovamento morale e di consolidamento sociale? Gioverà analizzare tali ragioni ampiamente, se non minutamente.

Non giova nascondere, per male intesa carità di patria, che la malattia più grave del nostro organismo nazionale è una deficienza non lieve di moralità e di cultura.

I popoli latini, primo fra tutti l'italiano, si sono in ogni tempo compiaciuti delle qualità brillanti del proprio ingegno e si sono talmente inorgogliti del suo inesausto rifiorire da non preoccuparsi soverchiamente del fatto incontrovertibile che una folla di uomini di grande ingegno può essere di ben scarso giovamento per una nazione se il popolo è, e rimane, fiacco ed incolto. Non si è avverato ciò nella nostra Patria? Non ha essa potuto offrire alla civiltà innumeri genii senza che questi giovassero, sia pur minimamente, a scuotere, a elevare lo stuolo senza fine degli analfabeti, timidi e servi? Non ha dato l'Italia condottieri famosi, tanti e tali da fare esclamare a Carlo V: « Un esercito deve avere testa italiana », senza che gli italiani pensassero a scuotere una servitù per molti aspetti vergognosa? Fattore di prima importanza per il progresso di una nazione, non di un'arte o di una teoria o di una macchina, mi si intenda bene, sarà il popolo soltanto se in esso le doti di moralità e di cultura saranno un patrimonio generalmente diffuso (1). Sorge quindi, come corollario, la necessità che le deliziose oasi del sentimento e dell'intelletto non rappresentino una specie di caccia riservata ai pochi che vanno ricercando « il buono ed il vero » per puro diletto dello spirito. I filosofi ed i sapienti, se bastano da soli a nobilitare la vita di una nazione, non bastano certo a difenderne la compagine dai numerosi pericoli.

Occorre dunque che il maggior numero possibile di individui, noi dovremo essere tra quelli, siano gli artefici di quell'ambiente intellettuale in cui i pavidi possano trovare guida, gli ignoranti luce, gli indifferenti incitamento e rampogna!

---

(1) « Finchè non si avranno che intelletti colti e scaltriti e volontà fiacche ed inferme che negano nei fatti ciò che la mente avverte e consiglia, bisogna lasciare la speranza che ne possa venire un popolo a cui siano assegnate grandi e durature fortune » (C. ROBECCHI, *L'essere o non essere della nostra forza militare*).

Il compito non è lieve.

La società moderna ha veduto inasprirsi, fino alla violenza, la differenziazione progressiva delle situazioni sociali. Col progresso scientifico che ha reso possibile la divisione del lavoro e il perfezionamento delle macchine e le vertiginose fortune dell'industria, la classe borghese e la classe operaia, le antiche alleate della rivoluzione francese, mosse da opposte valutazioni dei diritti umani, si sono venute schierando l'una contro l'altra.

Sono parecchi decennî che la lotta infuria; infurierà ancora nell'avvenire.

Come cercare un equilibrio? Come salvare dalle opposizioni tenaci quell'idea di giustizia che è la civiltà stessa? E se tutto ciò non fosse impossibile, come contenere almeno le esagerazioni, le esasperazioni inevitabili? I sociologi suggeriscono molti palliativi; e tutti possono sembrar buoni e tutti possono esserlo. Ma, tra i rimedi più sicuri, vi sono certo e l'educazione e l'istruzione, queste luci spirituali che, seguendo una bella immagine carducciana, « con la rapidità e la possanza irresistibile della luce fisica penetrano tutti gli strati sociali » (1).

Ho la percezione che a questo punto s'elevino d'attorno delle voci preoccupate. L'esercito, i suoi quadri dovranno occuparsi anche di queste cose? Proprio noi ufficiali che viviamo lontani dalla politica e dai contrasti economici? Certamente. Non fare della politica significa forse ignorarla? Non partecipare a competizioni tra capitale e lavoro vuol dire forse rimanere indifferenti alle stesse? Non viene appunto dall'isolamento nostro una spiccata imparzialità nell'esame dei fatti? È sterile sogno immaginare una colta, numerosa schiera di ufficiali i quali non perdano occasione alcuna per intrattenere i loro uomini sulle varie questioni sociali e che, con parola piana, con facili esempi, con la serenità e l'equilibrio nascenti dall'intima persuasione di essere

---

(1) Molti scrittori negano questa influenza. Essi dicono: educatelo finchè volete, il povero sarà sempre povero, lo sfruttato sarà sempre una vittima! E chi mai si è sognato di chiedere alla morale la distruzione delle differenze sociali? Si tratta invece, per il bene della nostra società, per la certezza del nostro domani, di togliere alle lotte politiche ed economiche ogni carattere di violenza e di odio. V'è qualcuno a cui sembri ciò poca cosa?

nel vero, con un tantino di garbo, valendosi delle vie facili del sentimento, cerchino l'affermazione di quel principio di solidarietà che in ogni lavoro, in ogni impresa, in ogni conquista, può condurre alla perfezione agognata? Si pensi all'ambiente singolarmente efficace, si pensi all'età felice dei nostri soggetti... Vent'anni! non son più giovanetti e non sono ancora « uomini »!

Quando si riesce a sopravalutare il disinteressato amore che ci anima, essi si lasciano persuadere facilmente.

Non si creda alla « naturale saggezza », all'« istintivo buon senso » dei nostri soldati; essi sono capaci di ogni devozione, possono giungere alle più fulgide prove di eroismo, ma non riescono quasi mai a dimostrare di possedere una sufficiente facoltà di raziocinio. Vivendo presso di loro, interrogandoli, studiandoli sopratutto, ci accorgiamo ogni giorno di quante sciocche prevenzioni, riprovevoli menzogne, colpevoli scetticismi l'ambiente sociale li abbia ammalati.

Contro i numerosi ambienti che sfruttano con facilità e con successo i sentimenti, le passioni delle folle (piazza, circoli e leghe, stampa, officina) la migliore difesa sta quindi nel creare, più numerosi che sia possibile, istituti permanenti di educazione morale e di elevazione intellettuale (1).

Scrittori militari, come il Gaiani (2), hanno intuito l'affermarsi di queste nuove necessità. Il Gaiani scrive: « Gli ufficiali studino il problema sociale, leggano le più belle e le più istruttive opere di sociologia moderna, s'impadroniscano del tema nazionale, si mettano in maggior contatto con la classe intellettuale e proba della nazione: vivano anch'essi la vita febbrile delle lotte morali ed intellettuali, poichè solo così si sentiranno completamente all'altezza dei tempi

(1) Negli anni che seguirono l'unificazione della Patria, in Firenze, in Bologna, in Milano sorsero delle « leghe per l'istruzione del popolo ». Furono tenute a battesimo dalle più belle figure di patrioti, il Carducci fra gli altri. Tali utilissime iniziative non furono sorrette, come necessitava, dalla classe intellettuale. È così che il nostro popolo, dotato di vivacità intellettuale e di innata originalità è rimasto rozzo ed incolto. Siamo in un promettente risveglio, ma, grave danno, ciò avviene per opera di partiti politici in concorrenza tra loro. Il popolo viene così a... digerire col poco buono anche il molto... sospetto.

(2) Vedasi il suo libro: *La disciplina militare*.

e potranno *trasfondere* nel soldato tutte quelle verità sociali che rendono il cittadino più incivilito, più razionale, più educato (1) ».

Ma, tra quanti io conosca, lo scrittore che ha dato alla questione in esame il maggior risalto è stato il generale Lyautey (2). Egli scrive: « Allo stato di guerra crudele, violenta che sterilmente separa i figli della stessa patria, da partito a partito, da classe a classe, occorre sostituire la pacifica e feconda ricerca dei problemi che di questi tempi la rivoluzione industriale ed economica ci ha imposto; occorre camminare non più con la parola rivendicazione o repressione sulle labbra, ma con vera fraternità lungo la grande e nobile via del progresso sociale. Non si dica esser questa una questione vecchia come è vecchio il mondo! Nella sua drammaticità è una questione ereditata dal recentissimo passato; è da ieri soltanto che la scienza e l'industria nella loro fulminea evoluzione, hanno offerto per risolverla, ben altri elementi che il petrolio e la dinamite. Ma, per numerosi che possano essere i giovani studenti, i futuri ingegneri, i futuri professori, i futuri industriali, ciascuno di questi gruppi non potrà agire che su di un numero ristretto di individui; neanche l'insieme della loro opera può influire sulla totalità dei lavoratori. Non esistono dunque dei quadri, nel significato militare della parola, capaci per natura propria di esercitare un'azione più estesa? E se questi quadri esistono, non devono essi, per i primi, percepire tutta la necessità e l'urgenza del dovere sociale? Questi quadri sono formati; essi sono destinati ad esercitare la direzione temporanea non di una sola frazione, ma della totalità della nostra gioventù: è il corpo di ventimila ufficiali francesi... tutta la nazione, senza eccezione, passa nelle loro mani... lavoratori manuali

(1) Altri scrittori i quali affermano « l'ufficiale si istruisca, legga non solo i libri di storia e d'organica, ma anche opere di cultura letteraria e scientifica aventi carattere generale... » quando giungono al punto buono per trarre le inevitabili conclusioni, s'arrestano dubbiosi, si fan timidi e si accontentano di aver consigliata l'istruzione... come fine a s stessa. Non così si deve intendere il dovere! Imparare per poter far partecipi gli altri del nostro sapere, ecco l'ideale!

(2) Mi si voglia perdonare la lunghezza della citazione. Come sottrarsi al fascino di una lucida argomentazione ed all'autorità di un così illustre maestro di cose militari? (Vedasi in « Revue des deux mondes », anno 1891: *Le rôle de l'officier*).

e del pensiero, colti ed ignoranti, proprietari e nullatenenti, tutti ricevono durante un periodo della loro vita, l'impronta di un tenente, d'un capitano, d'un colonnello ».

V'è alcuno il quale possa affermare con sicurezza che queste parole non fanno per noi Italiani? Forse che il nostro clima... morale è molto diverso da quello della sorella latina?

Oltre a tutto quanto si è detto, a giustificare la nostra missione, v'è un'ultima ragione. È una ragione di contingenza. Lo Stato è uscito dalla guerra sfinito per l'enorme sforzo compiuto. Grande malato che egli è ancora, non ha potuto compiere la cura paziente che deve ridonare ai cittadini la serenità e la fede. Il disagio spirituale è ancora grande; quell'ordine nuovo che era stato incautamente promesso è ormai lontano da ogni umana possibilità, quella nuova giustizia umana a cui si disse di voler giungere attraverso l'asprissima lotta non ha potuto, non potrà forse mai trovare ricetto tra di noi. Il pessimismo ha toccato il cuore dei reduci e per contagione mentale si è propagato ai giovani, a quei giovani cresciuti presso i focolari deserti, a quei giovani che, per aver dovuto sostituire in un con le donne e con le madri i combattenti nella rude necessità del lavoro, hanno ricevuto in misura troppo tenue il beneficio dell'educazione famigliare e scolastica.

Occorre, urge ridonare ai giovani che sono incerti, agli adulti che sono disorientati e malcontenti il « senso » della vita collettiva, occorre proclamare ben alto che, appagato l'ideale dell'irredentismo, noi non potremo vivere e prosperare se non volgeremo i nostri sguardi le nostre volontà verso mete più eccelse!

Prima di concludere questo capitolo, ove la mia passione si accompagna troppo stesso colla... retorica (1), è necessario che io determini in modo più preciso quale sarà il concorso che dovremo prestare alla famiglia ed alla scuola.

Si diceva e si dice da taluni ancor oggi, che i tre aspetti: uomo, cittadino, soldato, devono essere foggiati in ambienti diversi e con differenti mezzi. Alla famiglia la cura di foggiare l'uomo, alla scuola

(1) Vogliano i lettori benevoli ritenerla come una delle più simpatiche pecche del nostro dire militare!

civile il cittadino, alla caserma il soldato. A giustificare tale opinione si è persino messa in campo quella legge sovrana che regge il mondo moderno: la specializzazione! Si tratterebbe insomma, e leggi e costumi così volevano che fosse, di fabbricare un uomo morale, un cittadino perfetto a furia di pezzi staccati, proprio come la produzione industriale usa fare con le macchine.

Per noi i tre aspetti uomo-cittadino-soldato sono sostanzialmente le faccie di uno stesso cristallo che deve attingere la sua purezza da un unico graduale, costante, illuminato lavoro. Giovando tuttavia un massimo sfruttamento degli ambienti diversi e della differente attività degli educatori, noi potremo dire che la famiglia, la scuola e la caserma hanno rispettivamente due compiti l'uno « generale », comune a tutte e tre, e l'altro « speciale », tutto proprio di ciascuna. Riassumiamoli:

	COMPITO GENERALE	COMPITO SPECIALE
FAMIGLIA	« Sviluppo di tutte le attività umane indirizzate allo scopo dell'uomo come essere individuale e come essere collettivo ».	Educazione morale (sentimento del bene)
SCUOLA CIVILE. . . .		Educazione intellettuale (convincimento del bene)
SCUOLA MILITARE (o caserma)		Educazione sociale (dovere del bene)

Occorre spendere molte parole per illustrare tali concetti?

Non è nella famiglia che per la prima volta acquistano un significato loro proprio *il bene ed il male morale?* Non è la famiglia la scuola dell'obbedienza e della mutualità sotto l'ispirazione affettuosa dei parenti? E non è forse la scuola che fa maturare i primi ragionamenti, che promuove e guida le prime associazioni delle idee? Non è infine l'esercito l'incarnazione di questa sublime verità: essere la conservazione dello Stato il supremo dovere del cittadino? Non è l'educazione militare quella che meglio di ogni altra può insegnare « come si debbano guardare i pericoli imminenti senza paura ed obbedire alle leggi senza riserva »?

Un'ultima domanda. L'opera nostra si può svolgere anche fuori del nostro normale ambiente di attività? In quale modo? Che si possa, che si debba fare anche fuori della caserma è la conclusione alla quale volevo giungere. Si consideri solo il fatto che la gran massa dei cittadini sfugge di norma, ai ventun'anni, all'influenza benefica degli ambienti descritti e si valuterà in tutta la sua importanza il problema accennato. In quale modo si dovrà dunque svolgere l'opera nostra? In due modi: coll'« esempio » e colla « parola ». L'esempio deve costituire una affermazione generale di quelle virtù che come la dirittura del carattere, l'onestà adamantina, l'austerità di condotta, la moralità famigliare sono tanta parte dell'umano perfezionamento. La parola può invece assumere forme quanto mai varie a seconda delle differenti capacità. Per i più colti ed i più adatti, assumerà la forma di conferenze, tenute specialmente nelle scuole *di ogni grado*, e di pubblicazioni, in special modo articoli sui grandi quotidiani (1); per tutti gli altri quella di una semplice propaganda di moralità e di cultura. Per essere questa attività più modesta non è certo la meno utile. Da questa ci attendiamo, in special modo un accrescimento del sentimento del dovere, un ossequio maggiore dell'autorità, un rispetto più grande della proprietà, una valutazione più serena e più esatta delle questioni politiche ed economiche. È in questa minuta ed anonima propaganda che noi facciamo infine consistere la più attiva e la più efficace opera di difesa nazionale e sociale.

PARTE SECONDA.

L'EDUCAZIONE, ELEMENTO DELLA GRANDEZZA DI UN ESERCITO.

Questa verità è la principale tra quante stiano a base ed a giustificazione della nuova scienza dell'educazione militare. È sufficiente una massa di uomini perfettamente addestrati e convenientemente armati a garantire la vittoria e colla vittoria la vita e lo sviluppo

(1) C'è, infatti, un altro modo più efficace per farci intendere, per far comprendere alla nazione i nostri bisogni, le nostre aspirazioni, per far apprezzare il nostro lavoro, per attrarre quella generale simpatia, quel diffuso consentimento che è il miglior incentivo a far di più e di meglio?

di una nazione? Neghiamolo senza esitazione (1). Bene osserva a questo riguardo il Robecchi (2): « al di là di un certo limite la forza reale di un'armata non cresce in ragione del numero e dei mezzi che dispone, bensì in ragione dello spirito che la anima. Senza il vincolo del sentimento morale l'esercito non può soddisfare ad alcun bisogno, non giustifica alcuna speranza ».

Questa verità acquista un maggior risalto se si pensa che, mentre le guerre si fanno più complesse e più micidiali e più lunghe attraendo nella dolorosa cerchia dei sacrifici e dei dolori anche la popolazione non combattente, il carattere umano si è fatto più debole, la sensibilità più delicata e nervosa, la preoccupazione degli interessi materiali più assillante, il desiderio di quiete più forte, la giocondità del vivere più desiderabile.

Vi sono dei sentimenti che non possono essere risvegliati d'improvviso, nel momento del pericolo, vi sono delle energie morali che non sono facili da accumulare così come si accumulano migliaia e milioni di granate, vi sono delle volontà che non « scattano » come un percussore qualsiasi, ogni qualvolta lo si voglia.

L'esempio di un comandante, una sua parola felice, un suo impulso generoso possono far compiere gesta da eroi a una parte dei soggetti; ma sono forse gli eroi che vincono le guerre? Essi le nobilitano, creano quel substrato di ardente vitalità che illumina a lungo il cammino di un popolo, ma non sono, non possono essere tutta l'essenza della vittoria.

Questa, possiamo oggi con sicurezza affermarlo, è nel cuore di tutta quella massa di cittadini che sanno volere, massa educata a compiere serenamente l'insieme dei propri doveri ed a valutare emotivamente le finalità nazionali (3).

(1) Il Ferrero stesso nel suo libro *Militarismo* ammette che: « In una condizione di civiltà che non tollera il fanatismo di intere milizie, un popolo non avrà mai un esercito, se una parte almeno della sua popolazione non viva in tali condizioni materiali, intellettuali e morali da potersi rapidamente adattare alla vita della guerra: da sapersi fare soldato per sforzo cosciente di volontà determinato da motivi morali ».

(2) Op. cit.

(3) « Un popolo risoluto a vincere è invincibile; la sola disfatta è quella dei cuori ». Così scrivevano e il nostro Marselli e il Maresciallo Foch. « Il più

La guerra non è più solo un affare di gambe, come poteva esserlo un tempo; se ogni soldato può, fisicamente, marciare e maneggiare il fucile, quello che può mancargli invece per farlo sotto una pioggia di proiettili è la forza morale.

Napoleone lasciò scritto: « I tre quarti del successo vanno ai fattori morali, un quarto ai materiali... ; la questione tattica è ben poca cosa, la questione morale è tutto » (1). Credo, tuttavia, che queste parole non siano da considerarsi più di una intuizione geniale. Ai tempi di Napoleone non potevasi parlare di « morale delle truppe », quale noi l'intendiamo. L'Imperatore, i suoi generali, rievocavano i brillanti ricordi delle lotte già vinte e vedevano i cuori dei loro soldati facilmente infiammarsi. « Ricordatevi che siete stati ad Austerlitz ». « Non siete forse i veterani di Marengo? ». Questa felice eloquenza militare ha indubbiamente giovato a scuotere gli animi, a far scomparire dei dubbi e delle stanchezze, a tramutare in eroi dei timorosi; può giovare ancora oggi, ma con un'intensità infinitamente minore.

Gli eroi di Omero arringavano i loro soldati prima della battaglia; Achille, invulnerabile, comunicava ai suoi guerrieri, attraverso il calore delle sue parole, una scintilla del suo indomabile coraggio. Bei tempi! La famiglia e la patria erano tutt'uno; quando questa era minacciata tutti aspiravano a difenderla e nessuno reputava il sacrificio troppo grande. Debellato il nemico ciascuno riprendeva le proprie opere civili, serenamente. Tutto è cambiato. Immiserita dalle lotte religiose, dai privilegi medioevali, dalle rivoluzioni, dalle teorie nuove, umanitarie e pacifiste ad oltranza, l'idea di patria ha perduto, specie presso le genti incolte, molto del suo mirabile prestigio.

Ora, lo avvertono concordemente gli stessi sociologi, per indossare onorevolmente ed utilmente la divisa del soldato, per portarla degnamente sul campo di battaglia, in un colle altre virtù occorre avere del patriottismo. Lo Spencer dice: « Senza dubbio non si oserebbe dire

---

ostinato vince », ecco la sorgente più sicura del successo in guerra, esclama il De Brack leggendo questa divisa su di un blasone dove due cervi si prendono a cornate.

(1) Non per nulla il compianto M. Barrès ha chiamato Napoleone: « Professore di energia! ».

essere essenziale il credere che *chi muore per la patria vissuto è assai*, poichè anche i mercenari si battevano senza esser mossi da idealità alcuna: ma è evidente che nelle lotte moderne, l'amore della patria costituisce la forza principale di un esercito, il fattore essenziale del successo ».

Da quale altro sentimento può infatti sgorgare quella volontà di vincere che è, a ben vedere, la vittoria stessa?

Patriotti non si nasce, si diventa. L'amore della propria terra non è un istinto, come alcuni vorrebbero, è un sentimento (1). Si educa il cittadino, compito lungo e delicato, all'amore della patria come lo si educa a quelle altre virtù di obbedienza, di ordine, di decisione, di precisione, di costanza, di solidarietà che determinano la sua vera, la sua necessaria figura morale.

Vi sono pertanto delle virtù, delle qualità del carattere che, per essere *creditarie*, solo i secoli riescono a plasmare.

Ma se l'educazione non può riuscire a tutto, può tutto favorire. Se essa non ci darà l'essere relativamente perfetto, se la nostra educazione non ci darà il combattente ideale, ci potrà pur offrire l'uomo capace di superare sè stesso in ogni ardua circostanza.

A sostenere queste idee facile sarebbe il mettere a sacco le persuasive pagine di numerosissimi scrittori.

Lascio ai lettori quest'utile fatica.

All'infuori dei maggiori nostri che mi lusingo siano conosciuti da tutti, cito il Dragomiroff, il Tellenback, il Brack, il Bigot, il von Schmidt, il Pelet-Narbone, il Cardot, il Lyautey, il Michel, il Constantin, il Debeney.

Raramente una questione, importante come è la nostra, ha raccolto una tanto lusinghiera unanimità di consensi. Siamo tutti d'accordo — dice il generale Marselli —; siamo tutti convinti — scrive il generale De Negrier.

Ma è proprio vero che queste verità sono sentite e quel che più importa sono « vissute » da tutti? E se così non è, che vale la voce eloquente di un maestro, l'intuizione geniale di un condottiero, l'intelli-

(1) Il Faguet: è una fede! — Il Carducci: è una religione!

gente esperienza di un comandante qualsiasi, se la grande maggioranza degli ufficiali non avverte in modo sicuro l'importanza del principio o se, afferrandola, non trova le vie acconcie per una pratica attuazione del principio stesso?

Non occorre forse che le chiare acque delle vette scorrano lungo i fianchi del monte e giungano a fertilizzare le valli? Che giovano le vigorose polle se mille fenditure ingoiano subito la loro fresca vena?

Così purtroppo è accaduto. Più vivido è stato il pensiero dei capi più plumbea è stata l'azione dei gregari. Quanti hanno saputo levare gli occhi un pochino più in alto del regolamento di disciplina? Veramente aureo il libriccino! Insuperabile nell'essenza e nella forma! Ma non è stato forse ingenuo il voler chiedere ai suoi numeri la scintilla di ogni bene e la panacea di ogni male? Il regolamento di disciplina non può creare nè il virtuoso nè l'eroe. Può soltanto indirizzare delle « virtuose capacità già esistenti » verso il fine militare oppure può mettere in cruda evidenza quelle altre che, assenti, devono essere a tutti i costi suscitate, pena il fallimento della nostra missione organizzatrice.

Per adoperare un linguaggio scientifico dirò che la forza morale del regolamento di disciplina è comparabile ad un coefficiente che è senza valore se non si applica ad altri fattori, ma che li moltiplica quando già esistono.

Come ha affermato e dimostrato Montaigne, bisogna prima fare l'uomo se si vuole avere in seguito il « buon specialista ». Queste verità sono state, nel nostro ambiente militare, troppo misconosciute. Si è che nello spirito dei più i fattori materiali della potenza di un esercito hanno avuto sempre sicura preminenza sui fattori morali.

È possibile, infatti, confondere con quell'opera didattica che auspichiamo quelle paternali che una volta tanto i comandanti di reparto sciorinano in fretta e furia ai propri soggetti? O è morale piuttosto la lettura, fino alla noia, fatta dal subalterno, dei numeri del regolamento? È educazione quella che si svolge a cronometro, dalle ore tali alle ore tali, e a soggetto obbligato? Può chiamarsi infine educazione quella che ha avuto per sue formole caratteristiche l'« obbedienza meccanica » e il « liberissimo arrangiarsi »? Ma, potrebbe domandarmi qualcuno, con quali forze si riusciva ad ottenere quelle

truppe apparentemente disciplinate e volonterose che noi tutti abbiamo ammirate?

Per « stimolo », per « impulso », determinati dalle ferree leggi disciplinari, dal timore del castigo severo, favoriti dall'uniformità stereotipa delle funzioni e dalla suggestione notevolissima dell'ambiente. Il soggetto poteva divenire un « buon » soldato anche mercè quei soli atti riflessi che, per non provocare l'intervento di qualsiasi energia interiore, sono puramente materiali. Ed è appunto all'azione violenta su forze fisiche o fisiologiche e su quelle psicologico-sensitive che noi vogliamo sostituire lo sviluppo di quelle psicologico-intellettive, come le idee e i concetti della nostra ragione.

Questa necessaria sostituzione, chiave di volta di tutta la costruzione pedagogica, non deve più essere ignorata od ostacolata.

Non si deve più potere gabellare come Vangelo frasi come: « La nazione faccia degli uomini e dei cittadini e noi faremo dei soldati »; oppure: « A creare il morale delle nostre truppe bastano poche bandiere, una squillante fanfara e una parola felice ». E non sono altresì da biasimare quegli ufficiali che, professandosi « uomini d'azione » vedono tutto il bene... nelle gambe elastiche, nell'occhio infallibile, nell'orecchio attento e nel ventre modesto? Costoro, non molti per buona ventura, mi ricordano singolarmente quei gesuiti del XVII secolo i quali dicevano, peggio, lasciavano scritto che: « coloro i quali sono destinati a servire e ad ubbidire devono essere dei perfetti ignoranti, non devono essere istruiti senza il permesso del generale, poichè deve loro bastare di servire in tutta semplicità ed umiltà Gesù Cristo, nostro Signore » (1).

E si possono forse scusare quegli altri ufficiali i quali, abituati al lungo « deambulare » nelle strade e nelle camerate delle caserme, incapaci di valutare tutti gli istanti di ozio che, messi insieme, formano un totale rispettabilissimo, van tuttavia dicendo: Educare? Non c'è tempo... (2).

---

(1) Nelle *Constitutions*.

(2) C'è bisogno di ripetere quanto numerosi scrittori hanno concordemente affermato? Poter essere cioè il nostro compito educativo svolto senza... chieder nulla all'orario? Un'adunata, una sosta durante la marcia, la spiegazione di una manovra, il racconto di un fatto, la correzione di un difetto, la punizione di

La durata del servizio militare è, oggi, breve; domani, sarà forse ancora ridotta. Ciò non ci esimerà da alcuno dei compiti che ci siamo proposti; li renderà anzi maggiormente importanti poichè le difficoltà saranno maggiori. In nessun modo e l'addestramento professionale e lo sviluppo intellettuale e morale ne dovranno soffrire. Ciò comporterà un perfezionamento dei metodi e permetterà sovratutto di valutare se la nostra capacità, se la nostra devozione, se il nostro sentimento del dovere sapranno imporsi una attività più intensa, uno sforzo più grande.

CONCLUSIONE.

L'ufficiale possiede oggi la preparazione necessaria per la sua opera di educazione professionale e sociale ad un tempo? La sua capacità, la sua cultura sono sufficienti a tale bisogna? Sono già indirizzate a tal fine? Quali i programmi per l'avvenire, quali i rimedi per il presente?

A tutto ciò è necessario rispondere succintamente.

Preparazione, nel significato scolastico della parola, non v'è e non può esservi stata perchè la scuola militare ha ignorato fino a ieri l'esistenza di una particolare scienza militare educativa.

L'errore non è imputabile ai soli studiosi di cose militari; gli stessi pedagogisti, in genere, non hanno intuito come l'educazione, intendo educazione senza aggettivi di sorta, sia anche un problema d'indole militare, come è problema che deve interessare tutti quegli ambienti in cui per volontà dei singoli o per legge comune, gli individui sono raccolti in vista di un fine sociale.

Queste ragioni erano poste in rilievo dal singolare ingegno del prof. Saverio De Dominicis quando, unico forse tra gli studiosi, affermava: « ciò che la scuola e la nuova vita sociale portano nella caserma

---

una mancanza, una ricorrenza, una data, un fatto qualsiasi insomma può fornire delle frequenti occasioni di esporre i doveri che abbiamo verso noi stessi, verso i superiori, verso la Patria e l'insegnamento sarà tanto più efficace, perchè legato ad un fatto particolare o ad una circostanza che lo renderà maggiormente pratico.

esigono che sia scuola e complemento di scuola; esigono la formazione di un nuovo spirito militare che abbia suo fondamento su cultura civile e morale ».

Un primo passo è stato compiuto: pedagogia militare, scienze sociali, hanno preso un posto onorevole nei nostri programmi. Quello che più conforta è che queste dottrine abbiano creato finalmente un legame tra la scuola militare e la scuola civile. Usciti dall'isolamento di un'educazione e di una istruzione strettamente tecnico-professionale, noi potremo con maggiore prontezza assimilare quelle conquiste del pensiero che tendono a rendere più razionali e più proficue le azioni umane.

Oltre al contributo che la rinnovata scuola civile potrà dare all'esercito rifornendolo, sopratutto, di giovani aventi una seria cultura generale e un'educazione perfetta, noi abbiamo bisogno dell'appoggio amorevole di tutto il paese.

Solo il generale consentimento potrà accelerare la generale comprensione da parte nostra dei nuovi, imperiosi doveri.

Quali i rimedi per il presente?

Se le biblioteche civili e militari non fossero dei veri « monumenti della nostra indifferenza allo studio » (1) i rimedi sarebbero di una grande semplicità. Fede nelle nostre forze, sentimento del dovere, orgoglio del proprio stato dovrebbero alimentare quella volontà di *studio* capace di rimediare a molte, se non a tutte, le deficienze dovute, in parte, alla scuola media civile che coi suoi arcaici programmi del « copiare, del ripetere e del recitare » non ha lasciato nel nostro spirito alcuna di quelle curiosità che sono come un appello al lavoro ed allo studio, e, in parte, alle scuole militari di reclutamento che, colle loro iniezioni concentrate di scienza militare hanno ingombrato, ma non arricchito il nostro cervello.

Cerchiamo, dunque, negli scaffali delle biblioteche, troviamo qualche libro che ci dica, ad esempio, come potremo valutare nei nostri

(1) Basti una cifra. In tutto l'anno 1922 ben 32 erano stati i visitatori della biblioteca militare di una grande città! Ed un centinaio in tutto le opere chieste in imprestito...! Che tutti abbiano una biblioteca privata? Me lo auguro sinceramente.

uomini la possibilità e la giustezza di una percezione sensitiva, come potremo migliorare nei soldati la conoscenza della qualità e della natura degli oggetti, come convenga graduare gli sforzi, correggere quelle deviazioni dell'istinto che più ostacolano o ritardano l'individuale miglioramento.

Non si tratta di divenire filosofi, sociologi, igienisti, non si tratta di dare, a tutti i costi, corpo all'utopia « dell'ufficiale che tutto sa e tutto può ».

Si tratta soltanto di indirizzare le nostre fatiche verso i fini più urgenti, si tratta soltanto di riparare nel miglior modo possibile alle lacune della nostra preparazione culturale.

È utopico forse l'asserire che tutti gli ufficiali devono conoscere, ad esempio, le leggi più elementari che governano i sentimenti (simpatia, imitazione, suggestione, ecc.)?

Perchè tali argomenti appaiono così di rado nei programmi di quelle conferenze reggimentali che sono oggi dai giovani considerate, a torto, come una calamità invernale?

Si pensi che, quando ciascuno di noi avrà scienza e norma per giungere alla conoscenza della vita interiore dei nostri uomini e a quelle avrà chiesto luce per trarre dall'opera diuturna risultati più felici, si potrà allora abolire ogni sorveglianza pedante, ogni più lontana ombra di schiavitù disciplinare, si potrà giungere a quell'autorità *di fatto* che annulla le resistenze, docilmente, spontaneamente e fa scaturire un'obbedienza vivace, volonterosa, si potrà giungere a quell'affettuosa solidarietà che non diminuisce il rispetto e non contamina il principio gerarchico.

Oltre a ciò, lungo la stessa via, lo si ricordi, vi sarà la possibilità di accelerare la creazione di un sentimento nazionale veramente forte, di forgiare quell'unità morale degli italiani che solo con Vittorio Veneto ha avuto la sua alba tanto attesa, tanto invocata!

Ten. Dott. OETE BLATTO

NOTIZIARIO

Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare.

FRANCIA

DATI DEMOGRAFICI.

Nell'anno 1924 vi furono 752.101 nascite e 679.885 decessi; la eccedenza dei nati fu soltanto di 72.216, mentre nell'anno 1923 era stata di 94.871.

La crisi demografica, che tanto travaglia la Francia, va pertanto aggravandosi.

ORDINAMENTO DELL'ESERCITO.

Un nuovo progetto concernente la organizzazione dell'esercito è stato presentato il 31 marzo u. s. al Consiglio superiore della guerra per la discussione. Il 9 aprile u. s. detto progetto di legge sulla organizzazione dell'esercito è stato presentato dal generale Nollet all'Ufficio competente della Camera dei Deputati. Corre voce che il Consiglio superiore della guerra si sia dichiarato contrario al progetto.

Nella prima quindicina del mese di aprile u. s. è stato presentato per la discussione al Consiglio superiore della guerra, il progetto di legge sul reclutamento.

UFFICIALI AMMESSI ALLA SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA.

Sono stati ammessi i seguenti ufficiali:

fanteria 45, di cui 2 maggiori, 32 capitani e 11 tenenti;
cavalleria 8, di cui 3 capitani e 5 tenenti;

artiglieria 20, di cui 14 capitani e 6 tenenti;
genio, 3 capitani;
aeronautica, 4 capitani;
fanteria coloniale 5, di cui 3 capitani e 2 tenenti.
Complessivamente 85 ufficiali.

Gli ufficiali ammessi alla Scuola di guerra si presenteranno alla scuola il 3 novembre 1925. Prima, però, devono aver compiuto un servizio presso altre armi, della durata complessiva di 6 mesi:

Servizio in fanteria: lo compiranno: ufficiali dei carri d'assalto: giorni 15; ufficiali di cavalleria o del genio: giorni 30; ufficiali di artiglieria o aeronautica; mesi 2.

Servizio nei carri d'assalto: tutte le armi: giorni 15.

Servizio in artiglieria: ufficiali di fanteria, carri d'assalto, aeronautica: mesi 2; ufficiali di cavalleria e del genio: mesi 1.

Servizio in aviazione: ufficiali di tutte le armi: mesi 2.

Servizio nelle trasmissioni: ufficiali di tutte le armi: giorni 15.

Servizio presso il Centro automobilistico: ufficiali di tutte le armi: giorni 15.

Inoltre, durante i due anni di permanenza alla scuola, tutti gli ufficiali, ad eccezione di quelli di cavalleria, compiranno un servizio in cavalleria della durata di 15 giorni. In tale periodo gli ufficiali di cavalleria presteranno un servizio supplementare in artiglieria.

(« *France Militaire* », marzo-aprile 1925).

GERMANIA.

Organizzazione territoriale.

L'organizzazione militare territoriale tedesca comprende sette circoscrizioni (*Wehrkreisse*). In generale una divisione di fanteria è dislocata sul territorio di ciascuna circoscrizione. Il comandante della divisione è nello stesso tempo, comandante del territorio.

La I circoscrizione comprende i territori ad est della Vistola (Stato maggiore a Koenisberg): 1ª divisione.

La II comprende la Pomerania, il Mecklembourg, lo Schlwig-Holstein (Stato maggiore a Stettino): 2ª divisione.

La III: il Brandeburgo e la Slesia (Stato maggiore a Bernino): 3ª divisione.

La IV: la Sassonia (Stato maggiore a Dresda): 4ª divisione.

La V: la Turingia, l'Assia, il Wurtemberg e la Sassonia (Stato maggiore a Stuttgard): 5ª divisione.

La VI: l'Hannover e la Westfalia (Stato maggiore a Munster): 6ª divisione.

La VII: la Baviera (Stato maggiore a Monaco): 7ª divisione.

La 1ª, 2ª, 3ª e 4ª divisione dipendono dal Comando del I° gruppo di divisioni (Berlino).

La 5ª e 6ª dal Comando del II° gruppo di divisioni (Cassel).

La 7ª divisione, costituisce un raggruppamento a parte.

(« *France Militaire* », aprile 1925).

SPAGNA.

1. FORMA DI GOVERNO. — Monarchia costituzionale ereditaria (costituzione del 30 giugno 1876). Il potere esecutivo è esercitato dal Re a mezzo del Consiglio di ministri; il potere legislativo spetta alle Cortes, cioè al Senato ed alla Camera dei Deputati.

2. DATI STATISTICI.

Superficie in kmq. 505.200.
Popolazione assoluta: 20.784.000.
Popolazione relativa: 41.
Religione: Cattolica, 99,8 %.
Frontiere terrestri: Km. 1.549, di cui Km. 880 col Portogallo e 669 colla Francia.
Frontiere marittime: 2.187.
Totale frontiere: 3.736.
Ferrovie: Km. 15.217.

3. BILANCIO DELLA GUERRA. — Anni 1922-1923: 931.730.000 pesetas, rappresentanti il 31,1 % del bilancio generale dello Stato.

4. ORGANI CENTRALI ED ALTI CONSESSI. — Comandante supremo dell'esercito è S. M. il Re.

Gli Organi centrali e gli Alti Consessi preposti alla difesa del Paese sono:

Consiglio della Difesa nazionale.
Ministero della guerra.
Stato maggiore centrale.
Consiglio supremo di guerra e marina.

a) *Consiglio della Difesa nazionale.*

Comprende: Presidente: S. M. il Re; membri: il Presidente del Consiglio dei Ministri - gli ex-Presidenti del Consiglio dei Ministri - il Ministro

della guerra - il Ministro della marina - il Capo di Stato maggiore centrale dell'esercito - il Capo di Stato maggiore centrale della marina - un generale dell'esercito - un ammiraglio; segretario: il secondo Capo di Stato maggiore dell'esercito.

Il Consiglio di Difesa nazionale determina l'indirizzo da seguire nella politica militare e le linee generali relative all'ordinamento, agli armamenti ed alla difesa del territorio nazionale.

b) *Ministero della guerra.*

Comprende: 1 Sottosegretariato - 7 Sezioni (di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, del genio, di sanità militare, di giustizia ed affari generali, di istruzione e reclutamento - 1 Intendenza generale militare - 1 Sezione servizi amministrativi) - 1 Direzione allevamento cavalli e rimonta - 1 Sezione di aeronautica militare.

c) *Stato maggiore centrale.*

È posto sotto l'autorità del Ministro della guerra, ma è indipendente e separato dal Ministero. Non ha funzioni esecutive, nè di comando in tempo di pace: suo compito principale è lo studio, la preparazione e lo sviluppo dell'ordinamento militare. In caso di guerra e fin dal momento in cui viene dichiarata la mobilitazione, esso assume funzioni esecutive per la direzione delle operazioni militari. Deve tenersi in costante comunicazione con lo Stato maggiore centrale della marina per la preparazione di eventuali operazioni militari oltre mare.

La direzione dello Stato maggiore centrale è affidata ad un Capitano generale o tenente generale, designato ad assumere il comando in capo in tempo di guerra o le funzioni di Capo di Stato maggiore nel caso che il comando in capo sia assunto dal Re.

Il Capo di Stato maggiore ha alle sue dipendenze un generale di divisione sotto-capo di Stato maggiore. Da questo dipendono direttamente la Segreteria dello Stato maggiore centrale ed i due gruppi di sezioni in cui si suddivide lo Stato maggiore stesso, e cioè: un gruppo mobile, o di campagna, destinato a costituire il gruppo di base del Comando dell'esercito in guerra; ed un gruppo fisso o permanente, destinato a rimanere nel Paese, suddiviso in tre sezioni: 4ª sezione (informazioni), 5ª sezione (territorio e comunicazioni), 6ª sezione (addestramento).

Ogni gruppo è comandato da un generale di brigata.

Per quanto si riferisce alle operazioni nel protettorato del Marocco, lo Stato maggiore centrale non interviene direttamente nelle operazioni stesse: è però tenuto sempre al corrente dal Ministero della guerra di tutto quanto avviene nella colonia allo scopo di poter studiare quei problemi che potrebbero essergli affidati.

d) *Consiglio supremo di guerra e marina.*

È composto di 8 generali, 3 ammiragli, un certo numero di consiglieri civili. Non se ne conoscono nè i compiti nè le funzioni.

5. CIRCOSCRIZIONE MILITARE TERRITORIALE. — Il territorio dello Stato è diviso in 8 regioni, a ciascuna delle quali corrisponde una Capitaneria generale (nostro Comando di corpo d'armata).

Ogni Capitaneria generale ha di massima nella propria regione gli elementi necessarî per mobilitarsi ed è retta da un Capitano generale da cui dipendono le truppe ed i servizi stanziati nel territorio della regione. Tutte le regioni sono su due divisioni.

Esistono inoltre la Capitaneria generale delle Baleari e quella delle Canarie.

Di ogni Capitaneria fanno parte: 1 Stato maggiore - 1 Auditoria di guerra con un tribunale di istruzione - 1 Comando generale di artiglieria - 1 Comando generale del genio - 1 Intendenza generale - 1 Ispezione di sanità militare - 1 Servizio di veterinaria - 1 Vicariato castrense.

6. ORDINAMENTO. — A) *Grandi unità.*

L'esercito spagnolo comprende: 8 Capitanerie generali, 16 divisioni di fanteria, 3 divisioni di cavalleria. Le divisioni sono su due brigate di fanteria, ciascuna su due reggimenti.

Notevole l'assegnazione organica di una brigata di artiglieria, su due reggimenti di cui uno di artiglieria leggera e l'altro di artiglieria pesante.

Ogni divisione di cavalleria è costituita di un Comando, 3 brigate su 3 reggimenti ciascuna, 1 battaglione ciclisti, un gruppo di artiglieria a cavallo, unità di intendenza e di sanità.

B) *Armi e specialità.*

Fanteria. — Reggimenti: divisionali, 64 - di base navale, 3 - nelle Baleari, 3 - nelle Canarie, 2 - in Africa, 6.

Della fanteria fanno inoltre parte 23 battaglioni cacciatori, di cui 6 da montagna.

Ogni reggimento di fanteria comprende: uno Stato maggiore, una compagnia deposito, un treno di Corpo, 3 battaglioni effettivi o quadri.

Ogni battaglione è su: quattro compagnie fucilieri ed una compagnia mitragliatrici.

I battaglioni cacciatori della Penisola hanno 4 compagnie fucilieri, 1 mitragliatrici, 1 compagnia deposito.

Cavalleria. — 30 Reggimenti attivi (8 lancieri, 3 dragoni, 17 cacciatori, 2 ussari) - 4 gruppi indipendenti - 1 gruppo d'istruzione.

I reggimenti della Penisola sono su 4 squadroni attivi o quadri, 1 squadrone misto mitragliatrici ed esplosivi, 1 squadrone deposito.

Artiglieria. — 16 Reggimenti artiglieria leggera su 3 gruppi, ognuno su 3 batterie - 16 reggimenti artiglieria pesante su 2 gruppi - 3 reggimenti artiglieria da montagna su 2 gruppi di 46 batterie - 1 reggimento artiglieria a cavallo su 3 gruppi - 2 reggimenti artiglieria mista (leggera e da montagna) su 3 gruppi - 1 reggimento artiglieria da posizione su 3 gruppi di 3 batterie.

Genio. — 6 Reggimenti zappatori su 3 battaglioni di 3 compagnie - 1 reggimento pontieri - 2 reggimenti ferrovieri - 1 reggimento telegrafisti - 1 battaglione radiotelegrafisti - 7 compagnie zappatori da fortezza. Vi sono inoltre 3 compagnie zappatori e 3 sezioni telegrafisti per le 3 divisioni di cavalleria.

Aeronautica. — In via di riorganizzazione: si divide in due rami (aviazione ed aerostazione), indipendenti l'uno dall'altro, ma dipendenti entrambi dalla Sezione aeronautica del Ministero della guerra.

L'aviazione comprende: 9 basi aeree di cui 4 principali e 5 secondarie - 1 base idroplani - 7 gruppi di squadriglie.

L'aerostazione comprende 3 battaglioni e 3 compagnie.

C) *Servizi.*

1° Servizio di artiglieria. — Comprende:

a) *Organi di direzione e di studio:* 9 Comandi generali d'artiglieria (1 per regione - uno nel Marocco) - Comandi d'artiglieria da fortezza (in numero imprecisato) - 1 stabilimento di precisione.

b) *Stabilimenti di conservazione:* 8 parchi regionali (uno per regione) - 1 parco centrale - parchi di piazze forti, parchi mobili di munizioni - depositi di armamento.

c) *Stabilimenti di produzione:* fabbrica d'armi di Toledo - maestranza di Siviglia - fabbrica di artiglieria di Siviglia - pirotecnico militare di Siviglia - polverificio di Murgia - fabbrica di polveri e di esplosivi di Granata - fabbrica di armi portatili - fabbrica di Trubia (per cannoni di acciaio di grosso calibro) - laboratorio di precisione e centro elettrotecnico d'artiglieria.

2° Servizio del genio. — Comprende:

a) *Organi di direzione e di studio:* 9 Comandi generali del genio (1 per ogni regione - uno nel Marocco) - Comandi del genio (in numero indeterminato) - Centro elettrotecnico e delle comunicazioni, incaricato degli studi e delle esperienze necessarie al servizio delle comunicazioni.

b) *Stabilimenti di conservazione*, costituiti da parchi di assedio e di riserva dei quali non si conosce il numero.

c) *Stabilimento di produzione*, laboratorio che costruisce il materiale necessario ai reggimenti del genio ed il materiale di ferro per i reggimenti di fanteria.

3° Servizio di sanità.

a) *Organi direttivi :* 8 Comandi di sanità militare (uno per regione), da cui dipendono compagnie e sezioni di sanità in numero vario. Le compagnie, destinate a servire di nucleo per l'organizzazione delle ambulanze delle grandi unità, sono due per regione, una in armi ed una in quadri.

In ogni regione vi sono inoltre ospedali in numero variabile.

b) *Stabilimenti di sanità militare :* Parco centrale di sanità militare, prepara ed acquista il materiale sanitario per le dotazioni dei corpi, ambulanze ed ospedali - Istituto di igiene alimentare - laboratorio centrale di medicinali.

4° Servizio di commissariato.

a) *Organi direttivi :* 8 Comandi di intendenza (uno per regione) più 3 Comandi per il Marocco.

Hanno alle dipendenze compagnie costituenti nuclei per costituire i gruppi di intendenza delle grandi unità. Ogni compagnia ha un deposito.

b) *Stabilimenti :* Stabilimento centrale: costruisce ed acquista materiali di casermaggio e di equipaggiamento.

b) *Fabbriche di sussistenze :* producono farina, preparano tavolette compresse di legumi, pane biscottato, ecc.

5° Servizio rimonta. — Vi è preposta la « Sezione de la Cria Caballar » (sviluppo della produzione equina), che provvede ai servizi di allevamento, addestramento e rimonta dei cavalli e dei muli, occorrenti all'esercito.

Il territorio della Penisola è diviso in 8 zone, in ciascuna delle quali esiste una Junta regionale, un deposito stalloni, un deposito fattrici, un deposito di allevamento e di addestramento.

La rimonta dei cavalli per l'artiglieria è di competenza della Commissione centrale di rimonta d'artiglieria: quella generale dell'esercito spetta all'arma di cavalleria.

6° Servizio veterinario. — Disimpegnato da laureati in zooiatria che hanno gerarchia militare propria, con assimilazione a quella militare.

7° Servizio ecclesiastico. — Disimpegnato dal Vicariato Castrense di cui è a capo il Vicario Castrense.

7. RECLUTAMENTO.

a) *Organi di reclutamento :* 113 distretti di reclutamento e di riserva della Penisola - 10 centri di reclutamento e di riserva nelle isole.

b) *Reclutamento truppa* (regolato da legge del 1911): obbligo generale e personale al servizio militare.

Il contingente dichiarato idoneo al servizio è diviso in due gruppi: il primo comprende il contingente da incorporarsi e rimane normalmente alle armi 3 anni, però passati i primi due anni può essere inviato in licenza temporanea per periodi volta a volta fissati dal Ministero della guerra. Il secondo, costituito dagli eccedenti al primo, trascorre alle armi determinati periodi di istruzione durante il primo anno di servizio, nel secondo partecipa solo alle esercitazioni ed alle manovre di campagna.

Sistema di reclutamento. – Nazionale nella Penisola; regionale nelle isole.

Obblighi di servizio: durata totale 18 anni (20°-38° anno di età); è così diviso: a disposizione del distretto durante l'anno in cui la recluta compie il 21° anno di età:

— prima istruzione di servizio attivo (3 anni),
— seconda istruzione di servizio attivo (5 anni),
— riserva (6 anni),
— riserva territoriale (3 anni).

Sono contemplati casi di esenzione, proroga, riduzione nella durata del servizio ed esclusione per indegnità.

Gettito medio delle classi di leva: da 170.000 a 200.000 uomini.

Rafferme: i soldati possono ottenere successive rafferme fino all'età di 45 anni.

c) *Reclutamento graduati e sottufficiali :* i caporali dai militari alle armi, dopo 4 mesi di servizio; i sergenti dai caporali, con sei mesi di servizio in tale grado.

I *suboficiales* sono tratti dai sergenti con almeno 6 anni di grado e che abbiano seguito i corsi regolamentari. Per i sergenti e per i *suboficiales* sono ammesse rafferme per 5 periodi successivi di 5 anni dopo i primi tre anni di servizio. L'ultimo periodo di rafferma può prolungarsi sino all'età stabilita pel ritiro (48 anni).

d) *Reclutamento ufficiali.*

Ufficiali dell'esercito attivo. – Provengono normalmente dagli allievi delle Accademie militari, eccezionalmente dai sottufficiali che

possono essere promossi « Alferez » mediante esame dopo 12 anni di servizio, ma non possono raggiungere che il grado di capitano.

Le Accademie militari sono: di fanteria (Toledo); di cavalleria (Valladolid); di artiglieria (Segovia); del genio (Guadalajara); intendenza (Avila).

Durata dei corsi: 3 anni per gli aspiranti alla fanteria, cavalleria, intendenza; 5 anni per gli aspiranti all'artiglieria ed al genio.

Sono ammessi alle Accademie i giovani provvisti di determinati titoli di studio ed i militari di truppa con più di tre anni di servizio che superino appositi esami di ammissione, e previ appositi esami i militari di truppa con più di sei anni di servizio. La preparazione di questi ultimi è facilitata dal Ministero della guerra che ha istituito due collegi preparatori.

Gli ufficiali medici sono reclutati dagli allievi dell'Accademia di sanità militare, già laureati in medicina, dopo un anno di corso.

I farmacisti ed i veterinari sono reclutati dall'elemento civile per concorso.

Ufficiali di Stato maggiore. – Sono reclutati fra i capitani ed i tenenti di tutte le armi che abbiano frequentato la Scuola di guerra e che abbiano superato un esperimento di due anni presso lo Stato maggiore centrale o presso Comandi. I dichiarati idonei al servizio di Stato maggiore, vi entrano acquistando il diritto ad un soprassoldo del 20 % sullo stipendio da capitano e ad un avanzamento speciale di 1/3 dell'organico dei colonnelli nella promozione a generale.

Ufficiali di complemento e di riserva. – Sono reclutati:

— dai volontari di un anno e dai militari di truppa che abbiano frequentato speciali corsi reggimentali e superati speciali esami;

— dai sottufficiali congedati dopo 8 anni di servizio;

— dagli ufficiali in S. A. P. dimissionari.

Il limite di carriera per gli ufficiali di complemento è il grado di capitano.

8. Forze di polizia. — Il servizio di gendarmeria è disimpegnato dalla *Guardia Civil* (962 ufficiali, 30.000 uomini di truppa). Essa dipende dal Ministero della guerra per quanto si riferisce all'organizzazione, istruzione e disciplina del personale, e dal Ministero dell'interno per il servizio di istituto. Comprende 27 battaglioni.

I Carabinieros (guardia di finanza), incaricati del servizio di polizia nelle zone di confine e nelle coste, sono in numero di 15.000.

Il servizio di pubblica sicurezza è disimpegnato dal *Cuerpo de Seguridad* (170 ufficiali, 5.500 uomini di truppa).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI :: ::

" Enciclopedia Militare „. - Pubblicazione della Casa editrice « Il Popolo d'Italia ».

— A che dovrà servire? — Noi poniamo la domanda per ricordare la più ovvia delle risposte, la quale, appunto perchè la più ovvia, è la meno ripetuta, pur essendo certamente la più importante o, almeno, tra le più importanti. Vogliam dire che questa *Enciclopedia militare* dovrà servire come uno dei principali strumenti della *disciplina delle intelligenze* nel campo vastissimo dell'attività bellica, o *arte militare* che dir si voglia.

Il mito della « torre di Babele » è, in sostanza, il mito di ciò che accade inevitabilmente nelle grandi associazioni umane allorquando vien meno la *disciplina delle menti*, ossia, quando gli uomini incominciano e persistono nel denominare una stessa cosa con diversi nomi, oppure con una stessa denominazione indicano cose assai differenti, seguendo ciascuno un proprio gusto linguistico, una propria individuale ideazione più o men fantasiosa, onde s'origina una prima discordia formale, alla quale segue inevitabilmente una reciproca incomprensione e quindi la discordia sostanziale, con danno finale di quelle opere comuni cui attendevasi o volevasi attendere a scopo di bene sociale.

La « disciplina delle intelligenze », che vuol dire essenzialmente l'opposto di ciò che il mito della « torre di Babele » ricorda agli uomini, esige dunque che siano *stabiliti fermi nomi a chiare idee*, e poscia che l'istrumento linguistico, creato su questa base, sia da tutti conosciuto e da tutti adoperato uniformemente, altrimenti tale disciplina è impossibile.

È quasi superfluo ricordare che ciò era risaputo da assai tempo, donde la produzione in tempi diversi di *lessici*, di *vocabolari*, di *dizio-*

nari e anche di *enciclopedie militari*. Qui non è luogo neppure ad accennare ad un profilo storico di simile produzione. L'*Enciclopedia* di cui parliamo ci darà anche questo, a suo tempo.

Vogliamo soltanto ricordare come il *Dizionario militare italiano* di Giuseppe Grassi, pubblicato in 1ª edizione nel 1816 e in 2ª edizione nel 1833, non abbia avuto da noi, nel secolo XIX stesso, quel seguito ch'era da attendersene ai fini dei buoni studi e delle buone opere militari. Primieramente, fu in generale trascurato e cadde presto in dimenticanza.

Da qui venne che non fosse tenuto a giorno, talchè allorquando nell'esercito nostro s'iniziò dopo il 1870 il rinnovamento delle *regolamentazioni*, i compilatori delle medesime si videro costretti, non potendosi essi richiamare ad un dizionario militare aggiornato e noto alla generalità degli ufficiali, a premettere ad ogni regolamento una succinta propedeutica, specie di *surrogato* parziale (un po' terminologia, un po' spiegazione della terminologia) del dizionario ignorato, non mancante.

Tutti sanno che questo *surrogato* non bastò alla « disciplina delle intelligenze » (dalla quale poi s'inizia la « disciplina degli spiriti »). Non è tempo ora di dimostrare perchè e come quei surrogati non potessero sostituire il dizionario; nè di ricercare le conseguenze di un tal *difetto*. Importa invece di ricordare come S. E. il generale conte Carlo Porro, ben conscio di quel *difetto* e delle conseguenze tristi che ne seguivano per gli studi e le opere militari, nel 1910, quando era Comandante della Scuola di Guerra, ideasse la formazione di un *Lessico militare italiano* atto a colmare la lacuna lamentata, e come ne architettasse il piano, e poscia nel 1914, intesosi con la casa Vallardi, con grande competenza ed amore ne indirizzasse l'inizio.

La guerra doveva però inevitabilmente troncare simile lavoro, giunto in un paio d'anni alla lettera *C*.

Nessuno penserà ora che quel *Lessico* potesse riprendersi dopo la guerra: ragion di persone venute meno, di piano alterato dalla guerra, di eventi e di cose nuove, di nuovi indirizzi scientifici, ecc., dovevano rendere impossibile o difficilissima quella ripresa.

Ma, d'altra parte, la guerra aveva ridimostrato e riconfermato con cento nuovi argomenti la urgente necessità di mettere ordine nella quasi infinita congerie delle cose dell'arte bellica, per riuscire a vederci un po' chiaro, e per dare agli artefici di simile arte — e tutti i cittadini ne sono oramai, più o meno, artefici — un corredo di *idee chiare* e di corrispondenti *fermi nomi*, onde il pericolo d'una « torre di Babele » fosse scongiurato in tempo; onde in ogni momento ciascuno e tutti

potessero avere a portata di mano la fonte e la corrente terminologica militare, la ragion d'essa e d'ogni vocabolo, così che la materia, cresciuta a dismisura, non ingombrasse il lavoro e non annebbiasse gli studi: non confondesse, insomma, le lingue, le menti e gli spiriti.

Ed ecco questa *Enciclopedia militare* che affronta il ponderoso problema, lo imposta e ne avvia rapidamente la soluzione con mirabile ardire e sicura scienza.

A noi oggi importava di rilevare questo. Avremo poi tempo di riparlare dell'opera.

Ep.

" La guerra del mio gruppo all'Austria ,,. — Ing. NICOLÒ GAVOTTI, comandante del « Gruppo Gavotti ».

Ecco un libro difficile a classificarsi. Qual'è il suo genere?

Molto spesso, mentre si legge, si è tentati di assegnarlo al genere autobiografico, perchè l'Autore è sempre presente, parla in prima persona e sembra racconti i fatti suoi, sian pure fatti connessi alla guerra, derivanti dalla guerra. Viceversa è un racconto di vicende guerresche. Non le grandi vicende, non i combattimenti e le battaglie, non le offese e le controffese, non le tormentose trincee e le sortite epiche, ma le modeste vicende dei lavori fortificatorî, che accompagnano necessariamente le operazioni e le soste, che accompagnano uomini ed eventi nel duro calvario bellico.

Ma non è neppure, sostanzialmente, un racconto di lavori o di lavoratori, perchè c'è nel libro il lavoro militare e ci sono gli *artieri-soldati*; ma non ciò vi predomina o attrae di più l'attenzione del lettore.

Che libro è, dunque?

Io lo direi un *saggio di psicologia militare del borghese in guerra.* Ma non del *borghese* come la parola può far pensare a tutta prima, bensì del borghese che è cittadino ed ha piena coscienza del suo dovere militare, e lo adempie con intelligenza chiarissima, spoglia d'inceppi formalistici, e con volontà indomita, passando sopra a qualsiasi motivo che non sia di interesse sociale; del borghese che volgendosi a' suoi cinque figli, dice loro con intendimento limpido educativo:

« Voi sapete bene che io per fare l'armigero, senza che nessuna disposizione di legge mi obbligasse, sono immediatamente accorso ed ho fatto tutta la guerra, lasciando sola la amatissima vostra Mamma, voi che siete lo scopo della mia vita, ed una residenza ideale, privandomi di tutte le gioie della vostra infanzia.

Taluno potrebbe dire che anzichè alla guerra io avrei dovuto essere avviato a qualche sito di cura e trattato con doccie fredde. Ma un poco matti lo siamo tutti e io auguro a ciascuno di voi un poco della mia pazzia, perchè il Paese, col P grande, è il padre di noi tutti e quando chiama a raccolta i suoi figli perchè lo difendano, ogni ragionamento cede innanzi alla ragione del cuore e impera solo un dovere che non patisce restrizioni! ».

Molto si è parlato e molto si parla, giustamente, invero, del male detto *imboscamento*. Ma si parla abbastanza, non dico altrettanto, del suo *dritto* (non c'è rovescio senza dritto) cioè del *borghese* che ha fatto la guerra e poteva non farla; che l'ha fatta eroicamente e non vuol neppure sentire la parola « eroico »; che dopo la guerra è tornato alla sua casa ed alle sue occupazioni con semplicità, con ardore rinnovato, padre migliore, cittadino migliore, pronto a darne, magari con i suoi figli, ampie prove, anche belliche, ove il Paese lo richiedesse? S'è mai tentata una statistica delle migliaia di questo campione di borghese, il quale, in pieno secolo XX ci fa intendere la stoffa dei Cincinnati, dei Fabrizi e poi, su su, dei Ferrucci e dei Garibaldi? Potrebbe dire qualcuno pessimista: « furono pochi! ». Orbene, si potrebbe rispondere: furono abbastanza per vincere, affiancati ai cittadini militari di professione, la guerra e conseguire quella vittoria che s'è conseguita; abbastanza per costituire un esempio mirabile ed una garanzia per l'avvenire.

Libro di psicologia di guerra, dunque, e notevole, e degno d'essere letto da *borghesi* e da *militari* per lo spirito che lo informa e (diletto a parte) per quelle ragioni che brevemente seguono.

Innanzi tutto, se la guerra in avvenire ha da essere, come pare, guerra di tutto il popolo, val quanto dire (e mi pare si dica bene) *guerra di borghesi*, cioè guerra di « nazione armata », è utile, forse necessario, che i rilievi e le riflessioni psicologiche belliche dei borghesi di mente equilibrata e di gran cuore come il Gavotti, siano prese in molta considerazione da chi s'occupa con fini concreti e pratici d'*arte militare*, perchè aiutano non poco a far conoscere *tipi* e *psichi* di persone individuali e collettive in guerra; dalla quale conoscenza incomincia l'arte militare odierna, specialmente per ciò che è *arte del comando*, ossia arte d'intessere fra loro le anime individuali e collettive, così da farle cooperare con spontaneo e vigoroso spirito di solidarietà ad un'opera comune di alto interesse sociale.

Trattasi senza dubbio di un libro originale, di un libro con il quale e nel quale un *cittadino colto e uomo d'azione efficace* (quindi uomo di volontà e di senso pratico) espone liberamente i suoi pensieri

e sentimenti e giudica rettamente uomini e cose con naturalezza e sincerità somma, senza pose o intendimenti rettorici, così come facevano tanti scrittori del passato, che non pensavano ad essere letterati... e lo furono poi per decreto dei posteri.

Libro pieno di *tipi* dei nostri soldati, graduati e ufficiali *territoriali*, quali furono e quali saranno in guerra, se la guerra capiterà ancora prima che i *territoriali* siano del tutto sostituiti dalle macchine. È ricco anche di *tipi* d'altre categorie. Per esempio, compare nel libro il generale Cantore. Ecco la figura che ne tratteggia il nostro Autore nel capitolo IX: « Di questo grande esempio di indomito coraggio e di perfetta padronanza degli uomini, io non dirò più nulla, perchè son certo che altri lo fecero, lo faranno e certo assai meglio di me. Temerei d'offenderne la memoria col dirne in modo inadeguato. Fu un eroe nel più alto senso della parola. Il disprezzo assoluto della vita e del pericolo, l'eccezionale attività, la conoscenza perfetta del carattere umano ne fecero uno dei più forti generali. Io non ho vissuto al suo fianco eppur sentivo la forza che da lui emanava e comprendevo benissimo perchè tutti quelli che lo circondavano si lasciavano prendere dal fuoco sacro ed erano costretti a obbedirgli oltre la morte. Tant'è, chi divide con la truppa pericoli e fatiche, senza sottrarvisi con pretesti, scuse o imposture, e che è giusto, ottiene dalla truppa miracoli, oltre affetto e reverenza. Chi si sottrae, potrà anche non richiederne sacrifici, ma sarà immediatamente indovinato e non troverà mai quella collaborazione intima che non si definisce, che è nell'aria, che fa crollare imperi o li salva ».

Il libro riflette anche altri aspetti della psicologia dei borghesi (e non di essi soli) intelligenti e volitivi, sdegnosi quindi delle cose vane o non proporzionate ai fini pratici d'una ordinata vita sociale. Per esempio, l'Autore con misurato umorismo svela qua e là la sua antipatia per le persone e le carte troppo burocratizzate, specie se inciampano il libero andare del lavoro utile. Simile antipatia è, si può dire, tutta riassunta dall'Autore nella parola « furetaglia », che suona qua e là, direi simpaticamente, se non sembrasse un bisticcio o una contraddizione.

Il capitolo ultimo del libro, il XX, intitolato: « La buona riuscita », è di particolare interesse perchè tratta acutamente dei motivi psicologici dai quali dipende, precisamente, la buona riuscita del lavoro in generale, cioè in pace ed in guerra e qualunque ne sia il genere. Certo, questo capitolo non potrebbe ignorarsi da chi volesse comporre una dottrina del lavoro in guerra, dottrina che non c'è, ma che sarebbe indispensabile, come appunto si rileva dalla lettura del capitolo, nel

quale molte cose interessanti son dette ed altre che importano non meno leggonsi tra le righe.

In conclusione, libro onesto e sincero che riflette importanti problemi della vita reale di guerra; libro tratto da una personale esperienza fecondata da saggia riflessione; libro che arricchisce d'un interessante anello la collana (non grande, purtroppo) degli studi intorno alla psicologia bellica.

Ep

Libri ricevuti in dono.

LEONARDO GATTO ROISSARD, *Disarmo e Difesa*. — Edizione Corbaccio, Milano.

ETTORE OVAZZA, *In margine alla storia. Riflessi della guerra e del dopo guerra* (1914-1924). — Editore Casanova, Torino.

JULES LECLERCQ, *La Finlande aux mille lacs*. — Editori Plon-Nourrit & C., Parigi.

Prof. WERNER SÖDERHJELM, *Finlande et Finlandais*. — Libreria A. Colin, Parigi.

Dall'Ufficio Storico del Ministero della Guerra:

AMEDEO TOSTI, *La guerra italo-austriaca* 1915-1918 (sommario storico con 8 carte). — Edizione « Alpes », Milano.

Dal Governo della Cirenaica:

MICHELE CHECCHI, *Giarabùb* (El-Giagbùb).

Redattore responsabile: Cap. M. CORNALBA.

Rivista Marittima

Mensile Illustrata - Fondata nel 1868

Direzione ed Amministrazione: VIA EZIO, 12 - ROMA (33)

Si occupa di: Marina Militare e Mercantile - Astronomia e Navigazione - Costruzioni navali - Macchine - Elettricità - Arti e Scienze militari - Industrie, Commercio e Traffici marittimi - Geografia - Colonie - Igiene navale, Viaggi - Marina da diporto - Marina peschereccia - Aereonautica - Storia e Giurisprudenza marittime - Informazioni sulle principali marine del mondo - Politica marittima - Notizie scientifiche - Bibliografia - Notizie del personale delle navi e della R. Marina - Rivista di Riviste, Illustrazioni, ecc.

Condizioni di abbonamento per l'anno 1925:

Regno d'Italia e Colonie . . . Lit. **50**
Paesi dell'Unione Postale Fr. oro **40**
Un numero separato . . . . . Lit. **10**
Estero. . . . . Fr. oro **6**

Abbonamenti personali degli Ufficiali della R. Marina e del R. Esercito, in servizio o nella riserva, fatti direttamente . . Lit. **24**

Speciali facilitazioni sono concesse agli abbonamenti personali fatti direttamente dagli Ufficiali delle Marine da Guerra estere.

Sconto del 25 per cento ai Signori Librai

L'abbonamento è annuale e comincia sempre dal 1° gennaio.

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA
Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È LA PIÙ BELLA, LA PIÙ ORGANICA, LA PIÙ VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

LA « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine.

Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.

Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI - Italia e Colonie: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L. it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

IMPERMEABILI
PIRELLI

= Umberto Airoldi =
TORINO (9) — VIA GARIBALDI, N. 14
Sartoria Civile e Militare
DRAPPERIE INGLESI
Prezzi modicissimi
MEDAGLIA D'ORO
Torino 1922

CLUB ALPINO ITALIANO
RIVISTA MENSILE
Sede centrale: TORINO – Via Monte di Pietà, 21

Pubblica relazioni di escursioni, ascensioni, esplorazioni alpine ed in generale, si occupa di tutto ciò che ha attinenza allo studio della montagna.

La *Rivista* si distribuisce gratuitamente ai Soci del C. A. I. — Per i non soci l'abbonamento annuo costa L. 25 nel Regno; Estero L. 35.

ANNO III – N. 6. GIUGNO 1925.

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO III - N. 6 Giugno 1925

SOMMARIO

E. LUGARO:

Il Coraggio (Conferenza tenuta alla Scuola di Guerra il 28 febbraio 1925) . . . . . Pag. 589

Cap. M. A. VITALE:

I meharisti ed i mehara . . . . . » 611

I. SAADAT:

La rinascita dell'Asia - Il più grande conquistatore della storia » 621

NOTIZIARIO . . . . . » 641

Notizie militari nazionali. — Notizie militari relative ad alcuni Stati e alla loro organizzazione militare: Germania - Francia - Spagna.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . . » 647

La battaglia di Rivoli (14-15 gennaio 1797). — Un maestro di vita: Paolo Boselli. — Gloria di Regno - Italia e Vittorio Emanuele III. — Napoléon III et le Prince Napoléon.

LIBRI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 658

E. Lugaro

IL CORAGGIO

Conferenza tenuta alla Scuola
di Guerra il 28 febbraio 1925

Altezza reale! Eccellenze, Signore, Signori!

Il tentativo di analizzare al freddo lume della psicologia e della fisiologia una virtù come il coraggio certamente potrà riescire antipatico. Molto spesso si ha l'impressione che ad analizzare i valori morali, come anche i valori estetici, se ne distrugga il fascino, come si distrugge un fiore se lo si sfoglia per vedere com'è fatto.

Eppure non è così. Noi vedremo che sotto l'analisi psicologica e fisiologica ciò che è veramente elevatezza morale rimane tale e quale, anzi si isola, si distacca da tutta quella massa di altri valori che sono di una sfera meno elevata o addirittura di bassa sfera. Noi vedremo che sotto il titolo comune di coraggio si svolge tutta una larga gerarchia di valori morali, che vanno da manifestazioni di egoismo brutale fino all'atto di altruismo più puro: al sacrifizio silenzioso ed oscuro per un ideale. Agli estremi di questa serie si comprende come stiano manifestazioni di coraggio più discutibili e più interessanti anche.

Queste manifestazioni estreme qualche volta sono state negate o, se non negate, per lo meno attenuate. Due valorosi ufficiali medici francesi, Huot e Voivenel, ai quali dobbiamo una interessantissima opera sul coraggio — opera veramente vissuta perchè scritta sui campi di battaglia — definiscono il coraggio come l'accettazione del sacrifizio per salvare un ideale. E, partendo da questa definizione, essi di-

cono che il coraggio è qualcosa di prettamente umano, e che fra gli animali, come pure nelle più basse sfere dell'umanità, non si osserva vero coraggio.

Evidentemente qui si tratta di un errore, di un malinteso di definizione. Questa definizione si attaglia più propriamente all'eroismo che al coraggio. L' eroismo, s' intende, suppone il coraggio, è anzi la più alta manifestazione di coraggio, ma non è tutto il coraggio.

All'altro estremo di questa scala di valori morali, l'analisi psicologica ha, non dirò sfrondato degli allori, ma creato una concezione più realistica: ha dimostrato che l'eroismo non appartiene alla leggenda, appartiene all'umanità. Ora, se appartiene all'umanità è qualcosa che fa onore all'umanità.

Veramente unica, singolare, è la negazione dovuta ad un noto psicologo, che va per la maggiore nelle zone marginali della scienza. Costui fa la parte dovuta al fatalismo, alla superstizione, agli amuleti, agli scongiuri, insomma a tutto ciò che vale a creare la convinzione che il pericolo non è così grande come appare, a tutto ciò che può ispirare una falsa fiducia, a creare un'illusione; e sostiene che solo in forza di questa illusione si compirebbero gli atti di eroismo! Quanto alle « ragioni di ordine superiore (religiose, soprannaturali, patriottiche) » queste — egli dice — « in realtà non entrano mai in giuoco. Con ciò l'atto di valore cessa di essere un atto... eroico; esso diventa un atto comune ». Per dirla in termini spicci: l'eroe sarebbe un illuso che confida di cavarsela a buon mercato!

E', veramente, questa, una teoria che ripugna, che irrita, che urta e che sorprende; ed è tanto più sorprendente in quantochè questo psicologo veste l'abito religioso e non si accorge che scalzando in questa maniera l'eroismo militare scalza qualsiasi forma di eroismo: anche quell'eroismo che la religione pone sugli altari!

Ma, lasciamo gli spunti polemici e veniamo al nostro argomento.

Il coraggio, secondo la comune definizione, che è poi molto precisa, è la fermezza di fronte al pericolo, che naturalmente si manifesta ancor meglio e più nettamente di fronte al pericolo della vita. Il coraggio ha un limite massimo, insuperabile, ed è l'accettazione volontaria, libera, della morte certa per un ideale. Ma in qualsiasi caso

il coraggio deve vincere la tendenza innata in tutti gli uomini a conservare la vita: *l'istinto di conservazione*. Il coraggio suppone dunque una lotta intima e l'atto di coraggio è sempre la risultante di questa lotta, nella quale sono a contesa fattori molto diversi, come vedremo, per energia ed anche per valore nel senso morale: una lotta contro l'istinto di conservazione.

Qualcuno dice contro la paura. C'è una brillante definizione del Legouvé del coraggio e della vigliaccheria: «la vigliaccheria è la paura accettata; il coraggio è la paura vinta». Spesso è così, ma non sempre. Negli uomini veramente coraggiosi, l'istinto di conservazione non giunge a tradursi in vera paura: manifestazione emozionale violenta, che segna invece la vittoria sopra la virtù antagonista del coraggio.

Per quanto si possa fare una valutazione sommaria del coraggio individuale, bisogna pur riconoscere che esso non ha un valore fisso, immutabile. I fattori che valgono a dominare l'istinto di conservazione sono per propria indole assai oscillanti, sicchè in certi momenti emergono e dominano l'istinto ed in certi momenti s'affievoliscono e non lo dominano più. Anche le persone più coraggiose possono avere dei momenti di scoraggiamento, di paura, di pànico.

Il coraggio è dunque sempre l'indice d'un superamento dell'istinto di conservazione. Se questo istinto manca od è pervertito, non si può più parlare di coraggio.

Noi alienisti vediamo che certi malati di mente — i dementi precoci — sono tetragoni a qualsiasi emozione, impassibili di fronte ai più gravi pericoli. Questo non è coraggio: qui l'istinto è annichilito, qui l'emozione non si verifica perchè i suoi meccanismi organici sono guasti e non possono funzionare.

Altri malati di mente vi sono, di altro genere — i melancolici — nei quali l'istinto di conservazione è addirittura invertito. A questi ammalati la morte appare come la liberazione da una sofferenza intollerabile, da un incubo tremendo. E perciò con la massima facilità sono portati al suicidio.

Ma, a parte questi casi schiettamente patologici, che cito per la loro evidenza, anche negl'individui normali, sotto la pressione di una sciagura, si possono determinare situazioni simili; quando la vita pesa,

per legittime ragioni, si giunge ad un suicidio che non esige coraggio, perchè è la maniera di sottrarsi ad un dolore che supera le forze di resistenza.

Si verificano con lo stesso meccanismo suicidî in apparenza paradossali. Certi individui, attaccatissimi alla vita, sono presi — per il loro temperamento ossessivo — dal timore spasmodico di potersi suicidare; e questo timore può diventare così assillante, così tormentoso da spingere al suicidio, che appare l'unico modo di liberarsi da tanta tortura.

E c'è anche un'altra forma altrettanto strana di suicidio: il suicidio larvato in guerra. Per paura: o paura nel senso più proprio della parola, oppure per paura d'apparir vili lasciando trapelare la propria emozione. Nella aneddotica di guerra sono citati varî di questi casi, di individui assillati continuamente da questo tormento che hanno preferito di farla finita senz' altro, esponendosi, facile bersaglio, al nemico. Anche questa situazione sembra paradossale, ma se si guarda alla logica dei sentimenti, è perfettamente logica.

Il valore morale del coraggio varia anche per la finalità che l'atto di coraggio si propone; cioè è virtù se è rivolto al bene; ma purtroppo vi è anche un coraggio antisociale, criminale.

Fra gli animali noi troviamo un coraggio che può scaturire da varie fonti. Anzitutto, lo stesso istinto di conservazione che fornisce lo stimolo alla paura, può fornire anche lo stimolo al coraggio. Gli animali paurosi fuggono, se possono; ma se si trovano nella impossibilità di fuggire, si difendono, spesso, coraggiosamente. Anche negli animali non troppo proclivi alla fuga, quando assumono un atteggiamento di difesa, l'espressione mimica ed emozionale della paura e dell'ira si fondono a meraviglia. L'istinto di conservazione può essere vinto dunque dallo stesso istinto di conservazione. Si sa bene poi come il timore delle sanzioni penali valga, in guerra, a infondere coraggio ai pusillanimi ed ai soldati di poco buona volontà.

Negli animali l'istinto di conservazione è spesso vinto da un altro istinto: l'istinto sessuale, che spinge a lotte mortali i maschi tra di loro. Per questi animali la femmina è quasi il premio di una lotta nella quale l'animale deve spiegare questo coraggio, vincendo l'istinto

di conservazione. Anche nelle sfere più alte dell' umanità la donna suscita gare e conflitti; ma presso certe tribù selvagge vi è perfino la norma che un uomo non può aspirare al matrimonio se non ha ucciso per lo meno un altro uomo.

C'è poi l'istinto di preda, che induce certi animali ad esporsi a pericoli, di cui hanno un intuito nativo, confermato poi da durissime esperienze. E c'è il piacere di uccidere, l'odio contro animali d'altra specie istintivamente antipatici, che suscitano forme di coraggio che purtroppo non si dileguano nell' uomo e alimentano spesso la criminalità.

Un altro istinto potente che fornisce coraggio all'animale è quello della maternità. Si vedono qualche volta degli animali domestici cimentarsi — come la chioccia quando difende i pulcini — anche contro animali da preda temuti e forti e in modo così audace e violento da far battere in ritirata l'aggressore.

C'è anche tra gli animali un altro istinto d'indole schiettamente sociale: l'istinto del predominio. Negli animali che vivono in branchi s'intuisce che vi è un capo riconosciuto da tutti. Orbene questo capo non è un capo per burla: è un capo divenuto tale in séguito ad una serie di azioni energiche, di lotte pericolose, per le quali si è imposto agli altri.

C'è poi, tra le altre, una forma di coraggio anche più elevata, che somiglia alle forme umane: è il coraggio che si manifesta dai singoli di fronte alla aggressione diretta contro l'intero gruppo. I cavalli selvaggi, che vivono in branchi, si difendono dagli assalti dei lupi rimanendo tutti al proprio posto e così ognuno colla propria azione concorre a difendere la comunità.

E' tempo ora di parlare del coraggio umano e di vedere anzitutto che differenze presenta rispetto al coraggio degli animali.

La caratteristica essenziale del coraggio animalesco è questa: le emozioni in giuoco scaturiscono da circostanze attuali: presenza della preda, presenza del nemico, presenza del rivale.

Nell'uomo entra in scena un fattore nuovo ed è questo: *la rappresentazione del pericolo*. Anche l'uomo — s'intende — ha occasione di trovarsi repentinamente di fronte a pericoli e di mostrare il suo

coraggio; ma assai più spesso il pericolo è previsto, atteso, e il coraggio si manifesta in una fase preparatoria; di fronte cioè al pericolo pensato, ma non presente, al pericolo nascosto, al pericolo a scadenza. Questa forma di coraggio si sviluppa collo svilupparsi della memoria, dell'esperienza, dell'intelligenza. In che consiste e come si manifesta in tali casi il coraggio?

C'è una vecchia teoria sul coraggio che risale a Platone, e si può dire intellettualistica. Secondo questa teoria il coraggio sarebbe la conoscenza di ciò che è temibile e di ciò che non è temibile. Questa dottrina ha certamente varî lati erronei. Conoscere bene ciò che non è temibile vale ad evitare paure infondate; ma non è certo coraggio il non temere ciò che non è temibile. Conoscere la misura esatta del pericolo serve ad evitare paure e timori eccessivi, ma non è in ciò che consiste il coraggio. E d'altra parte, la conoscenza esatta d'un pericolo reale e grave è fatta più per sgomentare che per incoraggiare. L'unico aspetto vero di questa dottrina consiste in ciò, che l'ignoto suscita apprensione, timore, sgomento. Si ha veramente paura di fronte al mistero inesplicabile che può celare un pericolo che non si saprebbe dominare, di fronte agli avvenimenti insospettati che ci disorientano e ci sconcertano. Questo fenomeno psicologico fu bellamente illustrato da Maupassant. In varie novelle egli ci mostrò come uomini provati a tutte le emozioni di guerra, uomini che hanno dato prove altissime di coraggio di fronte a pericoli gravi, ma ben noti, possono improvvisamente diventare pusillanimi di fronte a fenomeni misteriosi di cui non si raccapezza la natura, di cui non si conosce la portata, di fronte a fatti che appaiono soprannaturali e ai quali non si sa in che maniera opporsi.

Noi facciamo sempre una certa valutazione dei pericoli, parliamo di pericolo maggiore o minore, diciamo che si affronta con animo sereno un lieve pericolo ed invece ci vuole molto coraggio ad affrontare un pericolo grave. Come si fa la valutazione del pericolo?

E' questo un problema assai interessante, che ci porta un po' al di là dell'analisi psicologica. Il pericolo non è necessariamente qualche cosa di attuale, di certo; per lo più si tratta di qualche avvenimento che dovremo fronteggiare, che dobbiamo attendere ben preparati. La rappresentazione del pericolo è dunque una previsione.

Orbene, le previsioni sono sempre più o meno incerte. Anche in scienza le previsioni non sono mai assolutamente sicure: possono tutt'al più essere altamente probabili. Probabilità è il rapporto fra il numero degli eventi che sono attesi da noi (desiderati, temuti o comunque oggetto di particolare interesse) e quello degli eventi dello stesso ordine che si ritengono possibili. Dico espressamente « che si ritengono possibili », perchè in realtà fra i tanti modi che si pensano possibili uno solo se ne verificherà e, a cose fatte, bisognerà riconoscere che tutti gli altri erano solo in apparenza possibili. Se io pongo in un sacchetto cento palline uguali e numerate dall'uno al cento, e m'accingo a tirarne fuori una, io penso che qualunque delle palline possa uscire, ma in realtà soltanto una può veramente uscire, quella che per infinite particolarità casuali di disposizione si offrirà alla mano. Ora se io attendo l'uscita di un determinato fra i cento numeri, la probabilità è 1 : 100.

I matematici, trattando dei giuochi, usano il termine pittoresco di « speranza matematica », intendendo con ciò il valore della posta che si può vincere ridotto in proporzione della probabilità. Analogamente si potrebbe discorrere di un « timore matematico ». Sono espressioni comode, ma ispirate a una pura finzione teorica. Perchè in realtà — e gli stessi matematici ne convengono — i giocatori non si comportano mai secondo una rigorosa valutazione della speranza matematica: la speranza, come sentimento reale che spinge al giuoco, non scaturisce tanto dalla semplice valutazione numerica e monetaria della posta e della probabilità di vincere, quanto da una valutazione più intima e men definibile: la valutazione cioè dell'importanza che la posta in giuoco può assumere per la condizione economica del giocatore.

Vi sono dei giuochi perfettamente leali, nei quali cioè sono perfettamente uguali le probabilità di vincere o perdere: pari e dispari, rosso e nero. Orbene, immaginate voi un uomo dotato di una ricca fortuna che la giocasse a pari e dispari contro un avversario, con la prospettiva o di raddoppiare la propria fortuna o di restare senza un soldo? Noi diremmo che è uno scervellato. Ed invece tutti comprano biglietti di lotteria, magari per buttarli poi in un cassetto o nel cestino

senza riguardo: queste lotterie dal punto di vista della speranza matematica sono un disastro pel giocatore, rappresentano un giuoco dei meno equi che si possano immaginare, perchè le probabilità di vincita sono pochissime in confronto a quelle di perdere; ma la spesa è trascurabile: di poche lire, e non può rovinare nessuno. Dunque neanche quando la probabilità e la speranza matematica si possono calcolare esattamente, noi ci lasciamo guidare da tali calcoli.

Che dire poi delle azioni comuni della vita, dirette a prevenire pericoli dipendenti in massima da fattori imprevedibili e tanto meno calcolabili? Nella vita qualsiasi azione implica rischi; eppure bisogna agire; chi agisce rischia, ma può ottenere un risultato favorevole; chi non agisce affatto va incontro a sicura rovina.

Non è dunque per un'operazione intellettuale, per un calcolo in senso matematico, che noi ci determiniamo ad agire nella vita. Eppure noi valutiamo i pericoli, le speranze, i timori. Ripeto: come avviene allora questa valutazione, se il puro pensiero ci aiuta così poco?

Ciò che veramente conta è l'emozione che scaturisce dall'idea del pericolo, è l'efficacia emotiva delle rappresentazioni. Ma, come vedremo, essa non può essere proporzionata esattamente alla probabilità degli eventi attesi, perchè varia in limiti piuttosto ristretti. Per ben chiarire questo fatto, bisogna dare uno sguardo al meccanismo delle emozioni.

Emozione è quel tumulto di sensazioni a carattere spiccatamente affettivo, piacevole o spiacevole, diffuso a tutto il corpo e più spiccato in certi organi, che si scatena sotto l'azione di immagini dei sensi, o di rappresentazioni assai interessanti per noi, perchè ci si presentano come la promessa di un bene o l'annunzio d'un pericolo. Per questa aggiunta di sensazioni interne piacevoli o spiacevoli, le percezioni e le rappresentazioni (fenomeni puramente intellettuali) acquistano un corrispondente valore affettivo e il vigore necessario per determinare la azione. L'immagine che provoca l'emozione ha sede nel cervello, ma l'emozione in atto è data da correnti nervose centrifughe, che modificano il dinamismo dei visceri, dei muscoli, dei vasi cutanei, e suscitano le sensazioni interne: essa implica dunque attività fisiologiche diffuse a tutto il corpo.

Se, per bizzarra ipotesi, la nostra testa potesse vivere staccata dal corpo, non proverebbe più alcuna emozione. E ciò perchè l'emozione viene solo dal corpo. Ma come e quando le immagini cerebrali riescono a scatenare le emozioni? Noi sappiamo che l'idea di un fatto emozionante non sempre basta a commuoverci. Noi possiamo pensare per esempio alla estrazione dolorosa di un dente senza sentire il minimo dolore, senza provare la minima emozione. Tutti sappiamo che un giorno dovremo morire. Ebbene, chi se ne preoccupa? Noi ci comportiamo, specialmente da giovani, quasi come se fossimo immortali. Dunque ci sono immagini che non riescono a suscitare emozioni. Poco o nulla ci commuovono le immagini di avvenimenti remoti nello spazio o nel tempo. Se noi leggiamo un giorno sui giornali che un'isoletta del Pacifico è scomparsa con tutti i suoi abitanti, noi restiamo perfettamente tranquilli. E tranquilli restiamo nel leggere storie di guerre, di stragi, di pestilenze, di cataclismi avvenuti nel corso dei secoli.

L'emozione nasce invece facilmente col concorso di tante altre immagini che ci avvicinano per così dire agli avvenimenti e ce li fanno apparire come prossimi. Allora l'emozione s'avvia lestamente, si manifesta in maniera piuttosto brusca. Si direbbe che c'è una soglia da sorpassare. Varcata questa soglia, l'emozione si scatena.

E se pure è suscitata da sole rappresentazioni, diventa qualcosa di attuale, che somiglia all'emozione che si prova affrontando un pericolo presente, attuale. E' dunque evidente che non ci può essere una esatta proporzione fra l'intensità dell'emozione e la probabilità dell'evento futuro che la suscita attraverso la sua immagine mentale.

Perchè l'emozione avvenga, gli stimoli che la provocano debbono superare una certa resistenza, varcare, come si dice, una certa « soglia ». La soglia emotiva, dipendendo dalla costituzione organica, e specialmente da certe secrezioni di glandole (principalmente della tiroide, delle capsule surrenali, ecc.), che variano nei diversi individui, è anch'essa variabile. Ci sono variazioni per cui si è genericamente favorevoli o refrattarî alle emozioni: vi sono soggetti emotivi e soggetti anemotivi per costituzione; soggetti sempre freddi, compassati, e soggetti che si agitano per cose da nulla, sia nel senso della gioia, sia nel senso del dolore.

Più spesso vi sono notevoli differenze, nel singolo individuo, a seconda che si tratti di emozioni gaie o di emozioni tristi: la soglia in un senso è bassa, alta nel senso opposto. Queste differenze s'intonano col modo generale di sentire: certuni, che provano sempre un senso di benessere, sentono facilmente le emozioni gaie; altri, che si senton sempre poco bene, sono facile preda al malumore ed alle emozioni tristi e deprimenti. Anche il modo di giudicare gli avvenimenti e di prospettarsi l'avvenire varia analogamente, e si è quindi ottimisti o pessimisti per temperamento, per costituzione. L'ottimismo è fonte di coraggio, il pessimismo è fonte di apprensioni paurose. Un certo grado di spensieratezza e d'illusione ottimista è elemento di coraggio, di disinvoltura nella vita. Guai se dei pericoli si facessero delle valutazioni rigorose: si perderebbe, per vivere, ogni piacere della vita. Peggio poi se, per temperamento, si è portati a fare dei pericoli una valutazione eccessiva: c'è un temperamento ossessivo, fobico, ansioso, che dipende probabilmente da squilibri nel funzionamento delle glandole endocrine e determina una bassezza costituzionale della soglia per certe emozioni deprimenti, e non per tutte ad un modo: si può patire di molte fobie a un tempo, di parecchie paure infondate ed ossessive, ma per lo più si passa nel campo patologico solo per alcune (la fobia del sudicio, di certe malattie, delle piazze, delle altezze, del chiuso) o addirittura per una sola, possedendo del resto un coraggio normale di fronte a certi pericoli reali.

Il coraggio è dunque, in gran parte, questione di temperamento. C'è un coraggio spontaneo, nativo, costituzionale, che si manifesta senza sforzo. E' fatto di ottimismo di fronte al pericolo, di fiducia nelle proprie forze, nella propria abilità, nel proprio destino. E' la forma più fisiologica e piacevole di coraggio, più accentuata nella gioventù, quando la gioia di vivere è più sentita. E' segno di energia esuberante, che ha bisogno di trovare uno sfogo, e lo trova negli sports pericolosi. Un rudimento di questo coraggio c'è in tutti gli uomini sani, anche se di temperamento tranquillo o timido: tutti sentono come una vita più intensa quanto hanno superato un pericolo, e un senso di compiacimento per la propria energia vittoriosa. Per taluni, la vita senza emozioni violente diventa insipida; e il coraggio spinge alle imprese ardue e di-

sinteressate, alle esplorazioni delle regioni polari o tropicali, alla vita aspramente avventurosa.

Altra forma di coraggio spontaneo, costituzionale, è quella che suol dirsi « sangue freddo ». E' fatta di costanza, di fermezza, di lucidezza mentale nel pericolo, di perfetto dominio su se stessi. Dipende da una certa impervietà agli sconvolgimenti emotivi, da una scarsezza di reazione somatica, e perciò di emozione, per cui l'emozione si contiene sempre al disotto di certi limiti, senza turbare il pensiero, l'attenzione, l'immaginazione. Questa scarsezza di reazione somatica sotto le impressioni emozionanti permette di affrontare le situazioni più pericolose con lucidità di spirito e prontezza di decisione. Essa è condizione necessaria per certe mansioni militari delicatissime. E gli esperimenti a cui si assoggettano i candidati all'aviazione sono diretti appunto alla constatazione di queste doti fisiologiche e psicologiche.

Non è da credere per altro che il sangue freddo sia condizione indispensabile del coraggio. C'è anche un coraggio che è fatto d'impeto passionale, che può subire delle eclissi, ma può anche raggiungere il fastigio dell'eroismo. Nelle prove sperimentali per l'aviazione, le donne in generale farebbero cattiva prova; ciò non toglie che le donne più sensibili possano dimostrarsi, all'occorrenza, coraggiosissime, eroiche.

Ai fattori costituzionali del coraggio se ne aggiungono altri occasionali, dinamici, che lo mettono in piena efficienza esaltandolo o, invece, lo deprimono fino a sopprimerlo. I primi, favorevoli, sono stati anche detti « tonici del coraggio ».

Fra questi « tonici », alcuni agiscono sul meccanismo psichico attraverso il chimismo organico e la sensibilità generale: sono i tonici chimici, sostanze atte a procurare un senso di benessere, e per conseguenza di spensieratezza e d'ottimismo. L'alcool sta in prima linea. Sono tonici d'azione infida, dei quali sarebbe preferibile fare a meno, per la loro azione varia, saltuaria, a volte paradossale, e per la depressione che si tirano dietro.

Ben migliori sono i tonici d'indole psicologica. Ma anche qui c'è tutta una gradazione di valori. Al più basso livello dobbiamo porre quei tonici che generano una specie di ottimismo mistico: la fiducia

in una particolare protezione, di Dio, della Madonna, di qualche Santo, delle anime dei defunti cari; la fiducia nei talismani, negli amuleti, negli scongiuri, tutto ciò che può indurre ad assumere un atteggiamento fatalista.

Le superstizioni spingono spesso a vedere pericoli e danni negli avvenimenti più casuali ed innocui. Ma poichè d'altra parte possono infondere calma, sia pure per moventi irrazionali, sono bene accolte nei momenti critici. Non v'è forse uomo che non abbia mai sentito in qualche critico frangente germogliare in sè un rudimento di superstizione. Le persone più spregiudicate, dinanzi al pericolo per la vita d'una persona cara, nel tormento d'una preoccupazione assillante, possono esser prese nell'ingranaggio ossessivo d'un'idea o d'una pratica superstiziosa, pur vedendone al tempo stesso la vanità. In guerra, si può dire che non v'è soldato che non porti indosso qualche emblema religioso, qualche oggetto al quale attribuisce il valore di un amuleto. Per coraggiosi che si sia, si rinunzia mal volentieri a questo tonico irrazionale del coraggio: l'uso degli amuleti, dei « porte-bonheur », delle « mascottes » è stato larghissimo presso gli aviatori di tutti gli eserciti.

Tonico di miglior qualità è la compagnia. Nella solitudine pare ed è più grave il cimento, più facile lo scoraggiamento. Il viandante pauroso, che va di notte per luoghi solitari, canta quasi per dare compagnia a sè stesso, e perchè le impressioni vive dei sensi riconducono a contatto della realtà, frenano l'immaginazione che tende a volare nel fantastico. Perciò certe mansioni pericolose si affidano a due persone piuttosto che ad una sola.

Tonico assai vigoroso è l'esempio del coraggio altrui. Tutte le emozioni tendono a comunicarsi, a mettersi all'unisono. Anche i pusillanimi si sentono incoraggiati in mezzo a gente coraggiosa. Ma c'è il rovescio della medaglia: ci vuol molto più coraggio a mantenersi coraggiosi fra gente che ha paura, e ben pochi sanno resistere di fronte all'onda travolgente del pànico.

Grandissima importanza ha in guerra, come tonico del coraggio, la fiducia nei capi, tanto più efficace quanto più s'accende d'un'ammirazione mistica verso la guida infallibile, verso il condottiero invincibile.

Lo spirito di disciplina, di obbedienza devota, agisce rinforzando il coraggio in quanto libera l'animo dal peso d'ogni responsabilità ed alimenta un beninteso fatalismo. Ci vuole una grande fortezza d'animo ad assumere grandi responsabilità; le persone d'animo mite, di sentimenti modesti, si sentono a miglior agio se ne sono esonerati, se il loro còmpito non è che di obbedire, se obbedendo possono sentire di aver compiuto tutto intero il loro dovere.

Il frequente ripetersi delle emozioni date dai gravi pericoli determina una certa assuefazione. L'emozione stessa si attenua col ripetersi. L'immagine del pericolo si spoglia a poco a poco di tutti gli elementi fantastici dati dall'inesperienza, dall'intensità dell'emozione, dall'immaginazione esaltata, sicchè non si producono più le facili illusioni e le allucinazioni cui vanno incontro le persone men coraggiose ai primi cimenti. Il pericolo più volte superato, sia pure per caso fortunato, appare sempre men grave; da una valutazione realistica si passa ad un'eccessiva svalutazione, che induce talvolta ad atti di temerità: certi giovani, usciti illesi da molte prove, si formano una certa illusione fatalistica di immunità nel pericolo, sfidano quasi per ischerzo il pericolo, e finiscono col rimetterci la vita.

Ma non sempre l'assuefazione avviene. Specialmente per le emozioni protratte e logoranti si acquista, al contrario, un'ipersensibilità che può renderle intollerabili. Sopratutto il senso di tensione dato dall'attesa protratta del cimento ha un'azione logorante. I reduci dalle trincee sanno bene che la più dura prova del coraggio non è durante l'azione, ma quando l'azione viene attesa — talvolta anche a lungo — come imminente: quando si attende l'ordine di saltar fuori all'assalto. Sono momenti, minuti, ore, in cui l'attesa diventa angosciosa, un silenzio di morte regna nelle file, e mentre la tensione emotiva cerca quasi una scarica nella ripetizione spasmodica di piccoli atti inutili, passa nella mente una rapida visione del passato anche lontano, dei propositi, delle speranze che da un momento all'altro possono svanire nella morte. Sono i momenti in cui il coraggio è messo alla più dura prova. Poi vien l'ordine dell'azione, e la violenza degli atti dà un profondo sollievo, un'ebbrezza nella quale la visione del pericolo quasi scompare.

L'effetto logorante delle emozioni ripetute si ha per un meccanismo umorale che è stato messo bene in luce da osservazioni ed esperimenti che ebbero un buon avviamento già prima della guerra e che l'esperienza di guerra confermò pienamente. Si è dimostrato che le emozioni deprimenti, paurose, fanno aumentare la secrezione di glandule come la tiroide e la midolla surrenale. E queste secrezioni alla loro volta, agendo sul sistema nervoso, aumentano la sensibilità emozionale. In certi individui, trattati a scopo di cura con iniezioni d'adrenalina (che è un prodotto della midolla surrenale), può comparire come un senso di malessere e di sgomento senza motivo. Le emozioni ripetute creano così come una specie di circolo vizioso, invece di produrre assuefazione, accrescono la sensibilità fino all'intolleranza. Uomini che sul principio erano tetragoni alle emozioni più violente, e che hanno superato le più ardue prove, sono presi all'improvviso da un vero collasso del coraggio, e provano sgomento persino per un rumore inatteso. Questo squilibrio umorale, che cambia quasi la costituzione organica e annienta il coraggio, a volte è rapidamente transitorio, a volte può protrarsi a lungo ed esige lunghi periodi di riposo e di calma per scomparire.

Veniamo ora ai sentimenti superiori che rinforzano o ispirano il coraggio. Primo fra tutti l'amor proprio, che si manifesta in forma individuale e in forma collettiva, in quanto che i meriti d'una collettività si riflettono sugli individui che la compongono.

Ciascuno, ammirando le buone doti altrui, e deplorandone i difetti, si forma un ideale estetico al quale vorrebbe avvicinarsi o per lo meno apparir vicino. Così avviene per il coraggio, che tutti ammirano, e tutti vorrebbero possedere; mentre la viltà non si confessa, e persino nel chiuso foro della coscienza cerca d'ammantarsi di prudenza, di scrupoli o d'altri sentimenti per lo meno scusabili. In taluni, il timore d'apparir vili diventa imperioso come un'ossessione e supera il timor del pericolo. E se poi questo timore è grande, ne può nascere un conflitto interno angoscioso. Contrasti sentimentali, questi, che si osservano talora nei duellanti che debbono scendere sul terreno. Si può giungere ad effetti paradossali. Nella novella dal titolo « Un lâche », Maupassant fa un'analisi finissima del timore ossessivo d'aver paura

nel duello imminente, che opprime a tal segno da spingere al suicidio.

L'amor proprio è vivissimo anche in molti timidi. Anzi, spesso la timidezza, nella vita comune, non è che l'espressione d'un amor proprio assai sensibile e fiero, che teme di compromettersi. Essa non va confusa con la pusillanimità. E difatti, nei grandi cimenti, si vedono di questi timidi trasformarsi in eroi. Al contrario, molti individui che nella vita comune appaiono disinvolti, tranquilli in circostanze spinose, od anche audaci nelle lotte civili, non sono punto coraggiosi: la soverchia disinvoltura e lo spirito combattivo nella vita civile sono spesso segno di sfacciataggine, d'insensibilità morale, d'egoismo e d'invadenza, e non escludono affatto la viltà. Certe personalità ipertrofiche, ingombranti, rumorose, di fronte ad un serio pericolo possono benissimo dar prova di vigliaccheria.

L'amor proprio collettivo si manifesta in forme di ben diversa levatura. C'è il così detto spirito di corpo, del quale s'è detto tanto bene e tanto male; forse con ragione da una parte e dall'altra, perchè lo spirito di corpo ha radice in sentimenti di ben diversa levatura: dalla vanità che fa pompa di divise e distintivi, fino all'attaccamento eroico per la bandiera, segnacolo dell'onore collettivo che è affidato ai singoli e che ciascuno deve difendere come proprio.

Altra forma d'amor proprio collettivo si ha nello spirito regionalistico, che non ha a dir vero un carattere molto elevato, ma ha pure la sua utilità, perchè negli eserciti combattenti spinge all'emulazione negli atti di valore.

Manifestazione superiore dell'amor proprio collettivo è il patriottismo. Nel suo aspetto più semplice, più egoistico e meno elevato, quale si riscontra negli spiriti umili, semplici, incolti, il patriottismo è attaccamento al paese natale, alla proprietà, al focolare, al tenore di vita cui si è avvezzi, all'ambiente ristretto del villaggio, alla chiesa, al « campanile ». Questi spiriti semplici si sentono come sradicati uscendo dal loro ambiente, anelano a ritornarvi, sono presi dalla nostalgia. Per loro la minaccia contro la patria è minaccia contro l'ambiente più intimo della loro vita, del quale non saprebbero fare a meno. Questa forma di patriottismo s'affievolisce fino a dileguarsi negli spiriti più colti, ma è sostituito da una forma di patriottismo più alta,

più spirituale e non meno fattiva: dall'attaccamento alla nazione di cui si fa parte, alle sue tradizioni, alle sue glorie; alla storia, al costume, alle bellezze della propria patria. E non è fatto di vanagloria, ma di stima, di amore per la nazione cui s'appartiene e di cui il cittadino sente di essere un elemento vivo. Quando si sente così l'unione spirituale con la Patria, allora ogni minaccia, ogni offesa alla propria nazione diventa intollerabile come una minaccia od un'offesa a ciò che si ha di più caro e di più sacro.

Ancor più su, al disopra dell'amor proprio individuale, dell'aspirazione agli onori, alle ricompense, al pubblico riconoscimento del valore, della gloria, al disopra dello stesso patriottismo, sta il sentimento del dovere e della responsabilità. E' questa la fonte più importante di coraggio pei capi, ma anche per chi, pur non essendo un capo, ha il senso della propria elevatezza morale e sa che non deve attendere, ma dare l'esempio. Da questa fonte sgorgano i sacrifizi più eroici: i sacrifizi silenziosi, oscuri, ignorati.

Il coraggio ha un'importanza enorme per la vita degl'individui e delle collettività. La vita è una continua lotta, un continuo sforzo per piegare gli avvenimenti a seconda delle nostre aspirazioni ideali, una continua sfida al male. L'azione non va mai esente da resistenze, da pene. Agire vuol dire vincere la pena, sfidare il dolore, aver coraggio. Per la società, il còmpito più notevole del coraggio è quello della difesa nazionale. Per la utilizzazione sociale del coraggio, due còmpiti s'impongono: trarre in guerra dai soldati il massimo coraggio di cui sono capaci; coltivare durante la pace le disposizioni al coraggio.

Il coraggio è dovuto — come abbiamo detto — in gran parte a doti native, costituzionali, variabili da un individuo all'altro. Prese in blocco, nella massa di un popolo, esse variano assai poco nel corso dei secoli. Gli uomini — scriveva Machiavelli — sono mossi « da quelli medesimi desideri e quelli medesimi umori » che vi furono sempre. In altri termini non cambiano nell'insieme delle loro attitudini morali, o cambiano ben poco. Eppure si hanno nella storia periodi di virtù civica e periodi di decadenza. Grande dev'esser dunque, nel determinare il valore d'un popolo, l'influenza delle istituzioni sociali, della legislazione, delle vicende storiche, della suggestione dei grandi capi:

legislatori o condottieri. E nelle azioni guerresche, ferme restando le attitudini individuali, si hanno vampate di entusiasmo e crisi di scoraggiamento; e uno stesso individuo può, a breve distanza di tempo, passare dall'azione eroica allo scoraggiamento ed al pànico. Anche qui dev'essere grandissima l'influenza dei fattori esterni che agiscono sul corpo e sullo spirito, e sono appunto questi fattori esterni che occorre regolare fin dove è possibile.

In tutti i tempi sono state usate delle misure atte ad esaltare il coraggio individuale, a frenare la pusillanimità e il mal volere: le ricompense e gli onori per chi è dotato di amor proprio e da questo riceve lo stimolo a comportarsi bene; le sanzioni penali per quelli che si lasciano trascinare dall'istinto di conservazione, cui non sanno o non vogliono opporre alcun freno etico o d'amor proprio. L'utilità, anzi la necessità di queste misure è ovvia. Ma perchè queste misure abbiano efficacia è necessario che la loro applicazione non susciti alcun senso d'ingiustizia. L'ingiustizia nel premio e nel castigo sfatano la buona volontà e lo spirito d'emulazione.

L'esperienza ha poi mostrato che non è buona tattica esigere sacrifizi troppo ripetuti, neanche dai gruppi meglio disposti e più provati. Si può, a certi individui, chiedere tutto, anche il più meditato sacrifizio della vita. Ma i gruppi, le collettività, reagiscono secondo una psicologia necessariamente meno elevata. E se il sacrifizio e l'eroismo in una prova debbono diventare un titolo per una richiesta continua di sacrifizi, da cui vanno esenti i meno valorosi appunto per il loro minor valore, nasce l'idea corrodente dell'ingiustizia, che viene a dissolvere le migliori disposizioni d'animo ed a smontare l'esaltamento eroico.

Non occorre poi dimostrare quanta importanza abbiano, per mantenere alto il morale d'un esercito, la fiducia nel valore e nella giustizia dei capi, la fede nel successo, la convinzione di battersi per una buona causa.

C'è anche un aspetto prettamente somatico della psicologia bellica, che gli studi moderni c'inducono a considerare. A parte il fatto che certe forme estreme di pusillanimità hanno una radice costituzionale decisamente morbosa e non si vincono con alcun mezzo psichico, si deve tener presente che anche negli uomini più coraggiosi il tono del

coraggio s'innalza o s'abbassa a seconda di certe condizioni fisiche. Da ciò la necessità di curare per quanto è possibile le condizioni di salute, di sufficiente riposo, di alimentazione, di benessere fisico. La sofferenza fisica è sempre una causa notevole di demoralizzazione.

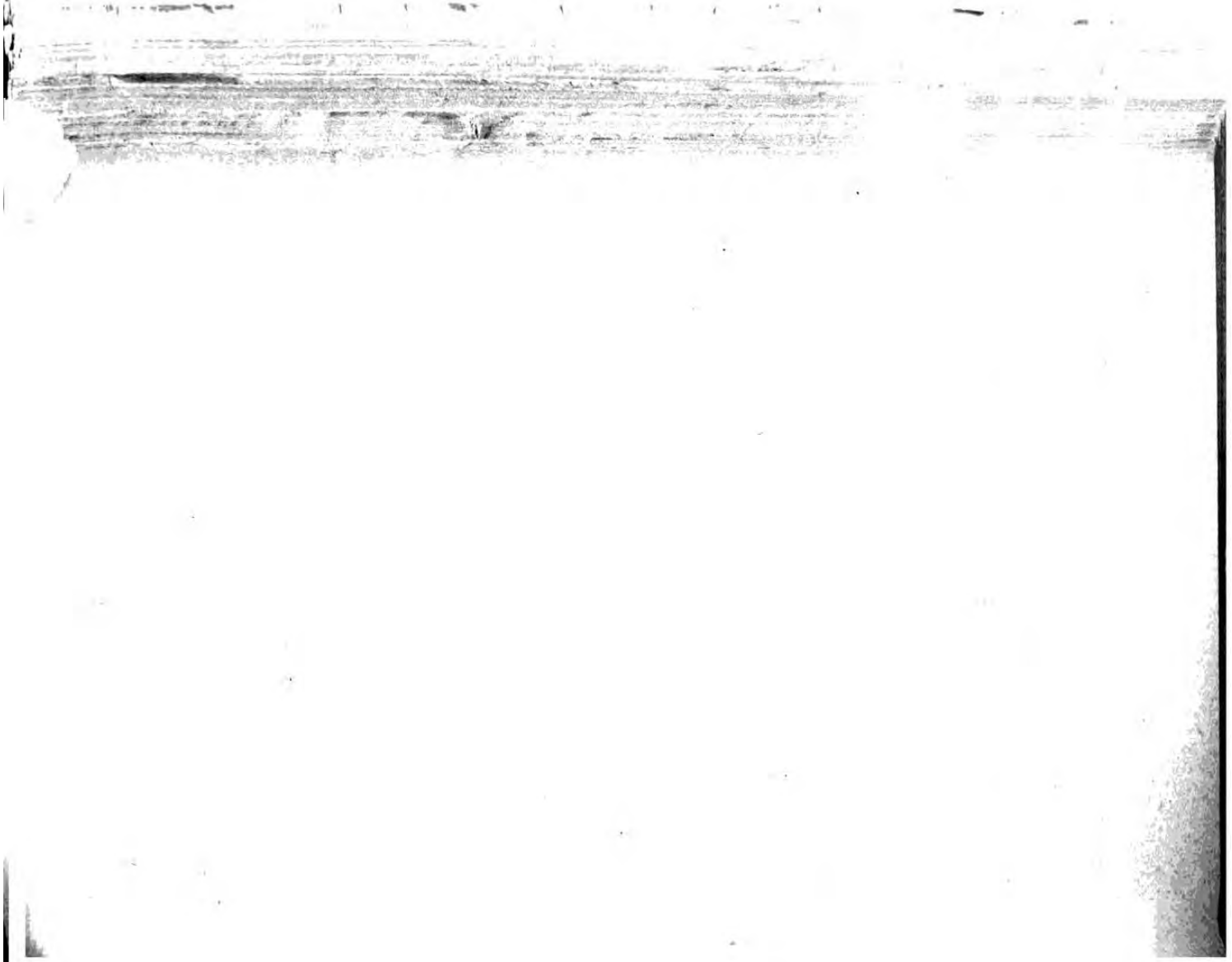
Durante la pace, vanno coltivate le virtù civiche e le disposizioni al coraggio dal cui insieme può poi, all'occasione, scaturire l'eroismo.

La recente guerra ci ha dimostrato quanto siano vane le preoccupazioni circa la pretesa mollezza che sarebbe prodotta dalle abitudini civili. I popoli di civiltà più raffinata si sono rapidamente adattati alle sofferenze d'una guerra quant'altra mai dura, prolungata e senza tregua. E gli « intellettuali » che si presumevano « rammolliti » fecero miracoli. Gli è che se in essi possono attenuarsi le attitudini al coraggio che l'uomo ha a comune con gli animali, l'emotività è invece più sensibile, più raffinata, e sopratutto entrano in giuoco i fattori morali superiori del coraggio, che sono frutto della cultura e generatori d'eroismo. L'allenamento fisico è facile. Del resto, i popoli e le classi sociali presso cui la vita è men dura, sono in compenso assai dediti agli sports, e soltanto essi hanno la passione degli sports pericolosi, delle imprese audaci e disinteressate. L'alpinismo era ignoto agli antichi, che avevano in orrore l'alta montagna; presso i popoli civili è diventato addirittura popolare.

La coltivazione delle virtù civiche, del patriottismo, del senso della responsabilità e del dovere non si fa, naturalmente, a parole. Infinitamente più del precetto conta l'esempio. Ma più di tutto conta l'influenza delle istituzioni civili. Le virtù civiche si sviluppano nei popoli e nelle classi sociali che possono sentire una certa fierezza di essere come sono. Le istituzioni civili debbono far sì che il cittadino si senta parte libera e attiva dell'organismo nazionale. Soltanto così egli sentirà l'unione spirituale con la nazione, e il benessere e l'integrità di questa come condizioni preliminari del proprio benessere spirituale. La elevatezza degli ordinamenti civili dà al cittadino un senso di soddisfazione e di fierezza; e il progresso civile della nazione fa fiorire le manifestazioni superiori dello spirito di cui tutti possono essere orgogliosi. Quando una nazione ha potuto formarsi un patrimonio spirituale, che tutti i cittadini riconoscono ed apprezzano, al-

lora essa diventa invincibile: potrà subire momentanee sopraffazioni, ma non sarà mai distrutta, perchè non le mancheranno mai cittadini pronti al sacrifizio per essa: pronti al sacrifizio perchè la amano, perchè si sentono ad essa legati da un vincolo d'amore. La coercizione potrà dare un'infida disciplina, soltanto l'amore dispone al sacrifizio.

Ad elevare il sentimento nazionale e l'amore per la patria tutti possono più o meno contribuire. Tutti, ma in una sola maniera: operando in modo da accrescere la stima per la propria patria nei connazionali ed anche negli stranieri, chè una nazione stimata ed amata, nei cimenti per una buona causa, trova volontari difensori in tutti gli spiriti superiori. Così si provvede al tempo stesso per la guerra e per la pace: soltanto per una nazione stimata ed amata si è disposti a sacrificare la vita; e soltanto fra popoli che si stimano potrà esserci una pace veramente durevole.



Cap. Massimo Adolfo Vitale

I meharisti ed i mehara

Il dare a dei soldati come cavalcature dei dromedarii per farli combattere in luoghi lontani, ove truppe diversamente montate non potrebbero giungere nè vivere senza portare al loro seguito carichi considerevoli, ingombranti e difficili a difendersi, è cosa non nuova.

Nella più remota antichità troviamo cenni sul dromedario adoperato come animale di guerra, nelle opere di Erodoto, di Senofonte, di Tito Livio, di Tacito e di Plinio, e sappiamo che i Romani ebbero in ben quattro località dell'Egitto, delle « Alae Dromedariorum ».

Nei tempi più prossimi, Napoleone il 20 Nevoso dell'anno VII°, formò al Cairo un Reggimento di Dromedarii, comandato dal Colonnello Cavelier, reggimento che rese segnalati servizi tanto da essere ricordato con parole di vivo elogio nelle Memorie del Maresciallo Marmont Duca di Ragusa. I Francesi, ispirandosi alla Campagna d'Egitto, crearono i primi Meharisti della storia coloniale moderna, in Algeria nel 1843, affidandoli al Comandante Carbuccia. Dopo poco tempo il reparto fu sciolto e non ebbe poi vita in seguito che nel 1872 con il Generale Gallifet, e nel 1893 con il Capitano Lamj.

Regnavano allora le solite incertezze, così esiziali nelle guerre in colonia, non essendo i capi bene compenetrati dal principio della necessità di variare l'organizzazione militare a seconda del nemico da combattere e dello scopo da raggiungere.

Prevaleva in Algeria il sistema di una occupazione a piccoli posti,

ritenendo che si potesse proteggere tutta la frontiera del Sahara mediante una corona di località fortificate, di dove le truppe non dovevano allontanarsi.

Degli esempi dolorosi quali la razzia di carovane nei pressi del forte Mac Mahon, e lo scacco della guarnigione del forte di Timinoum, convinsero della inefficacia di tale sistema, e si venne allora alla creazione di vere basi di operazione dalle quali delle colonne mobili partivano periodicamente per battere il territorio.

Si dovette però rilevare ben presto come queste colonne composte di elementi delle tre armi, fossero troppo pesanti e potessero facilmente venire sorprese da un nemico agile, di facile approvvigionamento e praticissimo del terreno, che sapeva piombare sulla linea delle tappe e sulla pesante carovana.

Per rendere più leggere e più mobili tali colonne, si vide come l'unico mezzo fosse di utilizzare quale trasporto il cammello.

Creatore della Compagnia Sahariana che portò alla sparizione dello spauracchio del deserto, davanti al quale la Francia era rimasta per tanti anni ipnotizzata ed inerte, fu il Comandante Laperrine, il famoso coloniale, perito poi tragicamente nel 1922 durante un viaggio aereo nel Sahara. Le compagnie furono formate in numero di quattro: di Colomb; della Saoura; del Touat; di Tidikelt. Ognuna ha una certa aliquota di cavalieri, maggiore o minore a seconda del terreno e delle risorse d'acqua della regione; una sezione di artiglieria, o una sezione di mitragliatrici.

La prima e la seconda hanno 5 ufficiali, 28 militari europei, (sottufficiali, armaiuoli, artiglieri, infermieri, operai), 170 ascari.

La terza, 11 ufficiali, 71 militari europei, 480 ascari.

La quarta 5 ufficiali, 36 militari europei, 290 ascari.

Allo infuori dei cavalieri, tutti gli altri elementi sono montati su mehara e cammelli.

L'elemento europeo è tutto volontario. Scelto fra quelli più appassionati e più pratici della vita coloniale; gli ascari sono presi fra le cabile più guerriere, elementi giovani, desiderosi di guerra e di razzia.

Questi reparti godono nel territorio a loro destinato della massima autonomia; debbono ininterrottamnete percorrere la regione, vi-

vendo, ove è possibile, delle risorse che essa può dare, e compiendo nella regione stessa, opera militare e politica.

Tutto è lasciato alla iniziativa del Comandante e dei suoi collaboratori.

«. . . Attività, molta attività e della iniziativa. . .», scriveva Laperrine, « . . .preferisco un capo che si sbaglia, ad un pigro o ad un timoroso che non commette mai errori perchè attende gli ordini e non osa far nulla.. . ».

E questa scuola ha portato in breve quei mirabili frutti, ai quali la Francia deve oggi il suo magnifico impero coloniale africano.

Gli Egiziani ebbero sempre nel loro esercito dei corpi irregolari montati su mehara, e della fanteria montata su dromedarii, corpi che furono conservati dagli Inglesi e resero ottimi servizi nella repressione della tratta degli schiavi prima, e poi nelle campagne del Sudan, e nelle numerose e continue operazioni di polizia confinaria.

Su tale tipo di cavalleria leggera e di fanteria montata, organizzarono gli Inglesi nell'India i loro reparti di Meharisti.

Nelle Colonie nostre il merito della fondazione del primo Reparto Meharisti, spetta al Capitano di Cavalleria (ora Maggiore in P. A. S.) Roberto Perricone, che ebbe l'onore di comandarlo in Somalia nel 1910-1911, coadiuvato dallo allora tenente (ora capitano) Conte Carlo Negroni, presentemente Ispettore delle Bande e dei Meharisti della Cirenaica.

Per ragioni di economia il Governo di quella Colonia aderì nel 1912 alla richiesta del Ministero, e cedette il Reparto alla Cirenaica

Dopo un periodo di brillanti azioni da Bengasi ad Agedabia, passò in Tripolitania, ove si formarono il 1° e il 2° Squadrone, con i capitani Faà di Bruno e Gallina, magnifiche figure di soldati e di coloniali. Entrambi compirono, con i loro reparti meharisti, notevoli imprese, che sarebbe istruttivo ricordare, nel 1914 al Fezzan, durante quel memorabile anno di nostro diretto dominio laggiù. (Morto ora il primo, e Maggiore e Commissario di Giado in Tripolitania il secondo).

Nel 1915, dopo il ritorno dal Fezzan, i due Squadroni furono ridotti ad uno, di cui assunse in seguito il comando il Maggiore Volpini,

che brillantemente lo tenne sino al 1924, anno in cui i plotoni passarono nelle tre Compagnie tipo Sahariano, formatesi in Tripolitania, della Ghibla Occidentale, Centrale ed Orientale.

Ai miei valorosi predecessori nel difficile e magnifico compito di formare, istruire e perfezionare dei reparti meharisti, al cui insegnamento tanto io ho appreso, vada l'espressione della mia ammirazione, del mio ricordo, della mia gratitudine.

Il dromedario dalla parola greca «droméo-correre», è un ruminante del genere del cammello, il cui tipo è il cammello d'Asia che ha sul dorso due gobbe.

E' originario della antica Battriana (il moderno Turkestàn), e fu importato in Algeria in epoca indeterminata, ma sicuramente prima delle invasioni arabe dell'XI° secolo.

Il suo corpo enorme; le gambe sottili, ma fortissime, i piedi piatti e la gobba sul dorso, gli danno quelle caratteristiche che lo distinguono da qualsiasi animale.

E' degno di rilievo il suo odorato finissimo; il suo labbro superiore spaccato in mezzo che ha ciascuna metà suscettibile di movimenti indipendenti e varii, e che costituisce un organo di tatto e di prensione.

Il piede è biforcato come quello degli altri ruminanti, ma le dita sono avviluppate di sostanza cornea e portano solo all'ultima falange un'unghia corta e forcuta. Una specie di suola callosa ed elastica ne ricopre la faccia inferiore e permette all'animale di marciare comodamente nei luoghi sabbiosi dove il cavallo non potrebbe muovere che con sforzi inauditi.

Ha sul corpo sette callosità. Una sola è naturale, quella dello sterno, sulla quale si appoggia quando si mette a terra. E' spessa circa due centimetri e mezzo, ed è dura come il corno di cui ha la sostanza. Le altre callosità (4 alle gambe davanti e due a quelle di dietro) sono acquisite e provengono solo dallo ispessimento della pelle.

La gobba sul dorso non ha base ossea. E' interamente composta di tessuto adiposo ed è più o meno rilevata a seconda dello stato di nutrizione e salute dell'animale. Prodotta dalla sovrabbondanza di nutrizione, costituisce una specie di riserva di alimento che compensa, quando occorre, la mancanza dello alimento stesso.

Nella faringe ha un prolungamento della mucosa, che quando l'animale è in collera o in amore, esce dalla bocca piena d'aria, con un tipico rumore.

Nell'interno la mucosa boccale presenta delle rughe e delle pieghe che formano come una saccoccia coperta da lunghe papille ove si fermano gli alimenti quando l'animale rumina.

Lo stomaco è diviso in tre parti (non in quattro come gli altri ruminanti), di cui la prima presenta una singolarità che spiega forse come l'animale possa restare senza bere per un certo tempo.

Questa parte è divisa in due saccoccie distinte, di cui una è guarnita di cellule cubiche contenenti dell'acqua, senza comunicazione l'una coll'altra e aprentisi a pressione dal dentro in fuori.

In qualsiasi momento venga sezionato il corpo di un dromedario, si trova una certa quantità di acqua, che non è frutto di una accumulazione di liquido da parte dell'animale (come viene generalmente creduto), ma è una vera secrezione, intimamente legata al buon funzionamento delle altre secrezioni di tutto l'organismo. Se l'animale è in buona salute, le cellule sono piene; se l'animale è debole e malaticcio, le cellule contengono poca acqua.

Il « mehara », è una varietà del dromedario, che riunisce tutte le qualità di forza, di leggerezza, di velocità. E' al dromedario, ciò che il puro sangue è al cavallo comune, ma non è una razza speciale. Quasi sempre non è il prodotto di due puri sangue; sovente la madre appartiene alla specie comune, ciò perchè il prodotto diretto di due puri sangue sarebbe elemento troppo nervoso, delicato, irritabile.

Le sue caratteristiche si rilevano nello sviluppo scheletrico fine; gambe lunghe; leve ossee esili; articolazioni strette; conformazione nello insieme slanciata; ventre ritratto; testa piccola; muso affilato; pelo fine; occhio più vivo e intelligente; coscie meglio muscolate. I mehara più distinti sono quelli delle regioni piane e deserte, che appaiono più snelli ed hanno pelo rado. Quelli delle regioni montuose sono più pesanti ed hanno pelo lungo.

Il mehara, come il cammello in genere, non ama l'uomo e si lagna al suo appressarsi sapendo che lo avvicina quasi sempre per caricarlo di peso.

Condizione necessaria alla sua vita è di vivere in un ambiente di libertà, di simpatia, e di pascolo. Privarlo della libertà e del pascolo vuol dire ucciderlo.

La sua sobrietà è proverbiale, ma non bisogna esagerarla. Quando può mangia volentieri e molto. La sua razione deve essere dai cinque ai sette chili di orzo o dura, cinque o sette chili di foraggio, o 35-40 chili di erba.

La razione di acqua di circa 40 litri ogni quattro o cinque giorni. Quando ha pascolo verde può restare lunghissimo tempo (anche uno o più mesi) senza bere. Normalmente, durante l'inverno, non soffre se beve ogni 8-9 giorni; in estate ogni 4-5. Oltrepassando tale limite comincia a dimagrire e perde le forze.

Il suo ammansimento non è difficile; esige solo una serie di ripetizioni assolutamente identiche del movimento o della attitudine che si vuole ottenere; molta dolcezza e un impiego sobrio e giudizioso delle correzioni.

In circa un mese gli indigeni riescono a mettere sul giovane mehara il basto per abituarlo a portare, passando poscia alla sella. Levatolo dalla mandra cominciano quasi sempre col legarlo ad un albero o ad un sasso, in modo che si dibatta anche per un intero giorno sino a che la stanchezza non lo obblighi ad inginocchiarsi. Poi lo portano al pascolo colla capezza e cogli anteriori impastoiati e alla sera lo tengono presso la tenda o la casa, onde si abitui alla necessaria dimestichezza.

Dopo gli pongono sul naso un ferro ad arco, fissato con un nodo anteriormente alla barbozza, e con due redini poste a due buccole laterali, abituano l'animale ad appoggiarsi alle redini stesse ed a snodare l'incollatura.

Al trotto può percorrere sino a 15 chilometri all'ora, ma tale andatura è eccezionale. Alternando il trotto con il passo si può marciare compiendo 10 chilometri all'ora e per parecchie ore di seguito.

La media di marcia di un reparto bene allenato può essere comodamente di 80 chilometri al giorno anche per una diecina di giorni.

Dopo grandi fatiche ha però bisogno assoluto di un non breve periodo di riposo e di pascolo. Per questo i francesi hanno dotato gli

uomini delle loro compagnie sahariane di due mehara ciascuno, onde potere avere sempre una aliquota di animali disponibili.

Un acuto osservatore di cose coloniali ha detto un giorno che « un meharista è un uomo a piedi che tira un cammello per il muso »!!!

Questa esagerata definizione, dice però bene come il mehara debba essere per il meharista, solo un mezzo di movimento e non di urto.

Nella guerra coloniale si può quasi dire che la vittoria è di colui che sa marciare più a lungo, onde il mezzo « mehara », dà la piena possibilità di ottenere tale scopo. Ma la cavalcatura deve servire solo per affrettare e procurarsi una mossa; in seguito bisogna combattere a piedi; appena preso contatto occorre dimenticare il mezzo e servirsene poscia solo per inseguire il nemico o per disimpegnarsi, impiegando rapidamente tutti i fucili.

Evitare la sorpresa, essere sempre in condizioni da potere eseguire l'inseguimento, manovrare contro l'avversario in modo da togliergli la via della ritirata. Premunirsi con pattuglie in marcia, con vedette da fermi; guardarsi alle spalle meglio ancora che avanti; mettersi in stazione in grado di prendere rapidamente le armi; evitare in marcia le abitudini, regolare le tappe in base al pascolo dei quadrupedi, e adattare sopratutto la propria anima, il proprio pensiero, alla concezione indigena di agilità, di furberia, di parsimonia, preparare il proprio spirito con una paziente abnegazione.

Il meharista deve pensare sempre che è abbandonato a se stesso, responsabile non solo del suo reparto ma di quelli che deve informare e proteggere. L'impiego delle sue qualità morali e fisiche è perciò di ogni momento; il suo mestiere è duro, ma le occasioni di distinguersi sono frequenti. Glorioso compenso poichè può facilmente far conoscere che cosa egli valga.

Per la fiamma azzurra del gagliardetto dei miei meharisti, ho dettato questo motto « Eminus ut lares securi - Di lontano perchè i confini siano tutelati ».

Dice esso i tre grandi amori della vita del meharista italiano: la Patria, la bella avventura, la distanza.

Andare, andare, sempre più oltre: è questo il nostro sogno più caro. Godere nel grande deserto le brevi aurore, i meriggi senza fine,

i crepuscoli rapidi; essere accarezzato dal sole fulgorante e dai venti selvaggi che danno a tutte le cose un aspetto minaccioso; correre verso l'orizzonte che sfugge incessantemente pieno di misteriosa attrazione, giocare la vita perchè un pozzo può ritrovarsi asciutto, o i meharà possono soccombere ad un male improvviso, o la guida può avere perdute le tracce della strada non segnata che nel suo ricordo.

Questa per la nostra anima è fascino; questa è la nostra preziosa messe di ricordi, di sensazioni, di felicità. E un giorno quando sarà giunta la fredda vecchiezza, si rivedrà il cammino percorso; quei silenzii, quelle ombre, quelle visioni, quelle luci, quelle armonie, saranno le carezze del nostro spirito.

Il deserto è il grande fascinatore che a nessuno vuole svelarsi intero mai!

Chi di tutti i coloniali più l'aveva penetrato e domato, il Generale Laperrine, il grande sahariano, morendo volle darci l'ultimo insegnamento perchè nell'entusiasmo delle nostre imprese si possa sempre aggiungere maggiore saggezza, e lasciò scritto con mano incerta, già tenuta dal gelo della morte dopo la lenta e dolorosa agonia sotto lo implacabile cielo di fuoco:

« Mes enfants, on croit connaître le Sahare, on croit que je le connais. Personne ne le connait. Je l'ai traversé dix fois, et j'y reste la onzième ».

MASSIMO ADOLFO VITALE
Capitano di Cavalleria
Comandante i Meharisti della Cirenaica.

I. Saadat

La rinascita dell'Asia

Il più grande conquistatore della storia

Il recente accordo conchiuso tra Russia, Giappone e Cina, che forma la base di una vera e propria alleanza per opporsi alle mire di espansione in Asia delle nazioni anglo-sassoni, segna una svolta decisiva di quella grande deviazione della storia che si è determinata con la rinascita dell'Asia rivelatasi con la guerra russo-giapponese, e di cui solo fra qualche decennio sarà valutabile tutta l'importanza per i destini dell'umanità.

Oggi il Giappone è la terza potenza navale del mondo ed una delle maggiori potenze terrestri. Del suo progresso materiale è superfluo parlare perchè è oramai generalmente noto il grado di sviluppo che hanno preso le sue industrie ed i suoi commerci, che competono strenuamente su tutti i mercati d'Oriente con quelli delle nazioni economicamente più progredite.

La Cina è ancora in agitazione, ma conoscendo a fondo le sue condizioni, si può non esitare ad affermare che, mentre le lotte presenti sono alimentate dagli intrighi delle potenze per assicurarsi il sopravvento in Cina, esse rappresentano il travaglio dinamico di quel popolo che sta uscendo dalla sua stasi per trovare il suo assestamento e la sua strada definitiva. D'altro canto, i tentativi di qualcuno dei contendenti

in Cina per prendervi il potere rappresentano gli sforzi patriottici di uomini risoluti per creare un governo centrale forte, per unificare le energie del paese e spingere questo sulla via del progresso. Intanto l'accordo russo-giapponese allontana definitivamente il pericolo di una spartizione della Cina fra le potenze, mentre il partito centralizzatore cinese, che si appoggia alla Russia ed al Giappone, si accinge ad estendere il suo potere su tutto il paese.

La Russia ha orientato la sua politica alla lotta contro il predominio in Asia della potenza europea che vi ha esercitato sinora un incontrastato dominio e si è fatta banditrice del verbo « L'Asia agli Asiatici ».

L'India è uscita dal periodo di guerra mondiale, che anche ad essa fu predicata come guerra di liberazione dei popoli, rinnovellata di energie morali e materiali. Mentre da un lato ha intrapreso una lotta accanita, non più di soli intellettuali ma di masse, per l'indipendenza, si è posta con un fervore incredibile per i vecchi economisti che la consideravano il paese classico del fenomeno della tesaurizzazione della moneta, sulla via della trasformazione e del progresso economico. Gigantesche industrie, di cui qualcuna fra le metallurgiche sta per gareggiare per mole coi Krupp, sorgono dovunque nel paese, e basterà accennare, come indice del suo progresso postbellico, che in soli tre anni, dal '19 al '22, furono investiti nella creazione di nuove società per azioni industriali e commerciali, intieramente indiane, più di 40 miliardi di lire italiane.

A un osservatore superficiale può sembrare nuova questa prova di vitalità delle nazioni asiatiche, ma uno sguardo retrospettivo nella storia può mostrarci che questa rinascita e queste energie dell'Asia non sono così strane e così inesplicabili come a prima vista potrebbe sembrare. L'Asia che nella remota antichità dal Tetto del Mondo sparse sulla terra la razza ariana conquistatrice dei continenti, che riconquistò ancora l'umanità in epoche più vicine a noi col pensiero filosofico e religioso di Confucio, di Budda, di Cristo e di Maometto, che portò la spada islamitica fin sulle pianure di Francia, ha dato prova ancora in tempi più recenti, colle guerre mongoliche del medio evo, di essere capace di sforzi poderosi e terribili.

GENGISKAN (1).

All'inizio del secolo XIII l'Asia era suddivisa in un sistema di grandi stati il cui equilibrio si reggeva da secoli. Nell'Estremo Oriente antichissimi i regni della Cina settentrionale e della Cina meridionale. Al nord di questi il grande regno dei Tungusi colla sua popolazione guerriera, e a occidente l'impero del Carismo, potente e ricco di grandiose città, che si estendeva dal Turchestan russo compreso all'Indo e al Golfo Persico.

Sopra questi stati precipitarono dal nord, entrando per la regione del lago Baikal, i Mongoli, popolo di pastori come gli antichi Sciti. Uno dei maggiori commovimenti della storia ebbe allora principio (1212).

Il loro re era un antico capo di tribù mongole che aveva impiegato la maggior parte della vita a rendersi padrone assoluto del proprio popolo, ed ora, vecchio, moveva al compimento dei grandi disegni da lungo tempo nutriti nell'animo. La storia lo conosce col nome di Gengiskan e mentre lo annovera fra i maggiori condottieri, lo considera il più grande conquistatore di tutti i tempi. A tredici anni successe nel comando delle orde paterne. La storia ci dà poche notizie sulla gioventù e sull'educazione di Temugin (così chiamavasi egli avanti di assumere il nome di Gengiskan); ma tutti i cronisti asiatici concordano nel dire che la sua natura lo portava alla guerra ed al comando. Fornito d'un ingegno sommamente accorto e di grande astuzia, molto esperto nel dissimulare all'opportunità e nel dominare le passioni, unendo al valore baldanzoso un'ambizione non ristretta da alcun scrupolo nè confine, dotato d'una certa eloquenza, implacabile nell'odio e terribile nella vendetta, aveva egli tutte le virtù e tutti i vizi che portano al comando presso i barbari e spesso anche presso le nazioni civili. Le sue doti naturali si svilupparono in mezzo alle avversità che

(1) GAUBIL, *Histoire de Gentschiscan et de toute la dinastie des Mongols ses successeur.* — DE GUIGNES, *Histoire des Uns.* — SCHMIDT, *Gesch. der Ost Mongolen.* — C. D'OSSON, *Histoire des Mongols depuis Tchingiz-Kan jusqu'à Tamerlan.*

indurirono il suo carattere e gli insegnarono a non curarsi di checchessia per giungere al compimento dei proprii disegni.

Succeduto al padre, alcune orde sdegnarono stare soggette ad un fanciullo, sicchè egli si trovò in gravi strette malgrado il valore di sua madre e dovette sostenere lunghe e dure lotte nelle quali più volte corse grave pericolo di perdere il comando e la vita. Ma l'interesse che ispirava l'abbandonata sua giovinezza, il valore personale e l'entusiasmo che destarono nell'animo de suoi compagni le sue prime imprese, gli adunarono di mano in mano d'intorno una folla di guerrieri decisi a partecipare alla sua sorte.

Alleatosi dapprima coi Keraiti, cristiani, riporta molte vittorie sopra le orde mongole che invano si uniscono per opporsi ai loro progressi; quindi assoggetta gli stessi Keraiti e poi i Tartari, ricca popolazione della Manciuria, che vengono sterminati avendo Temugin proibito ogni misericordia per chi gli resistesse colle armi. Il nome di Tartari sopravvisse e si diffuse di poi in occidente applicato ai Mongoli di Gengiskan, benchè questi lo ripudiassero, dai Cinesi che chiamavano Tartari tutte le popolazioni nomadi del nord.

Resosi così confinante con la Cina di cui era vassallo, può egli gettare l'occhio su questo paese ricco di suolo e florido per millenaria civiltà; ma prima di incominciare questa grande impresa risolve di assumere un nome degno di tutte le popolazioni mongole nomadi. In una dieta generale lascia il nome di Gurkan o Gran Kan e si fa dare il nome di Gengis-Kan o Kan di tutti i potenti. I suoi guerrieri lo riconoscono con giubilo come capo dei monarchi e padrone del mondo, di cui egli promette loro la conquista, massimamente perchè sperano di arricchirsi colle spoglie di tutti i popoli vinti dalle sue armi.

Gengiskan continua le sue imprese finendo di sottomettere le ultime popolazioni al nord dello Shansi e delle regioni dell'Amur, quindi assale la Cina settentrionale. Nè la grande muraglia, nè la superiorità nelle scienze e nelle arti, nè le fortificazioni, nè l'uso della polvere da fuoco già fin da allora conosciuta dai cinesi, valgono a salvare quel fiorente impero dall'assalto di quella moltitudine ch'era guidata dalla energia e dal genio di Gengiskan e ch'era spinta ai pericoli e resa invincibile dalla brama del bottino e dalla bellicosa sua natura. For-

midabili macchine da guerra servite dai prigionieri sconquassano le fortezze che resistono ai Mongoli, i quali impiegano pure le acque dei fiumi, le mine il cui uso apprendono dai cinesi — in seguito adoperano pure il fuoco greco — e gli stratagemmi più sottili e più perfidi. I cinesi adoperano contro gli assedianti delle potenti bombe, pezzi di ferro a forma di ventosa carichi di polvere, che quando prendevano fuoco scoppiavano, dicono gli storici, col rumore del tuono bruciando tutto il terreno all'ingiro e passando col fuoco loro le corazze; ed i Mongoli per difendersi dai loro effetti ricorrono alle gallerie sotterranee. Gengiskan prende novanta città d'assalto o per fame, e conoscendo il rispetto cinese per i genitori, pone nelle prime file i prigionieri più vecchi. Annientata la capacità di resistenza della Cina settentrionale, lascia il compimento dell'impresa ad un suo generale che sottomette tutto il regno ed egli si volge verso occidente.

Con la conquista delle regioni a sud-ovest del lago Baikal egli divenuto confinante col potente impero del Carismo sorto sulle rovine dei Selgiucidi per opera dei Turcomanni, che avevano riunito sotto un solo scettro la Persia, la Mesopotamia, dove avevano abbattuti i califfi Abassidi, il Turchestan, l'Afganistan e l'India fino al Gange. Gengiskan iniziò le relazioni con Aladino Mohammed sultano del Carismo in modo amichevole; gli chiese vassallaggio e libertà di poter inviare liberamente i suoi mercanti nei territori carismiti. Avendo però Aladino messo a morte quattrocento persone venute in qualità di commercianti e da lui forse a ragione reputate spie di Gengiskan, questi risolse decisiva guerra contro Aladino. Benchè ai primi scontri i Carismiti potessero insuperbire di qualche parziale vittoria, essi compresero ben presto quali terribili nemici avessero provocato. Gengiskan riunì settecentomila Mongoli disciplinati e ciecamente obbedienti a cui Aladino non potè opporre in battaglia che cinquecentomila soldati, Lo scontro terribile avvenne sulla pianura del fiume Jaxarte (Sirdaria) dove Gengiskan incontrò i Carismiti. Aladino fu completamente disfatto e da quel momento piombò col suo popolo in un abisso di calamità. Gengiskan occupò la Transoxiana e prese Bucara, la capitale di Aladino, che fu distrutta. Il già orgoglioso sultano ora non sapeva fare altro che fuggire davanti all'avanzata dei Mongoli. Vedendo che

i difensori di Samarcanda si apprestavano a rafforzare le difese scavando larghe fosse intorno alla città, esclamava: « Se vi getteranno appena le loro fruste, ciò basterà per colmarle ». Il contegno del sultano, che aveva oramai perso ogni speranza di poter resistere a Gengiskan, toglieva il coraggio anche ai difensori del paese, onde molte città s'arrendevano a patti a gravissime condizioni. Le città che resistevano erano prese di forza, saccheggiate e bruciate; gli abitanti loro venivano tutti scannati. Sempre fuggendo davanti all'uragano ch'egli aveva provocato, Aladino, che era stato il più potente monarca del suo tempo e che tanti principi aveva spodestato nelle guerre da lui condotte per allargare i confini del suo impero, morì in un isoletta disabitata del Caspio dov'erasi ridotto in salvo.

L'unico che riuscì a resistere seriamente fu Geladdino, il più risoluto tra i figli di Aladino, che rifugiatosi in India riuscì a raccogliere una forza di sessantamila cavalli con cui sorprese e battè più volte i corpi mongoli penetrati in seguito nell'India; ma scontratosi con Gengiskan istesso fu vinto nonostante miracoli di valore.

L'esercito mongolo, distrutta Bucara, rimontò la deliziosa valle di Serafscian piena di giardini e di ville voluttuose ed assaltò Samarcanda che si arrese a patti, ma che venne incendiata. Uguale sorta toccò a Balk, città ricchissima, e ad Herat (Afganistan) che contava più di un milione e mezzo di abitanti.

Nisciabur, che era stata la metropoli di Sapore, il grande re di Persia della stirpe di Cosroe, e che in forte posizione naturale e difesa da potenti fortificazioni e da migliaia di baliste e di catapulte volle resistere, fu assalita con altrettanti baliste e catapulte, con settecento macchine per lanciare proietti incendiari e con quattromila scale; conquistata, fu trattata con terribile ferocia; furono mandati a morte persino i cani e i gatti.

Prima di assalire un paese il comandante di un esercito mongolo mandava a dire al suo principe: « Se non ti sottometti, Dio solo sa quel che ti succederà ». Se il principe si rendeva vassallo, doveva ricevere governatori mongoli e pagare grossi tributi, che consistevano in un decimo di tutte le produzioni compresi gli uomini. Tale era il

terrore e lo sgomento diffuso da quei terribili soldati di Gengiskan che le nazioni e le genti, cadute di animo, non osavano neppure più resistere. Si raccontano al riguardo fatti che si stenterebbe a credere. Un cavaliere mongolo incontrando gente in fuga comandava loro di legare le mani l'uno all'altro dietro la schiena e quelli obbedivano senza resistere. Un mongolo poteva entrare da solo in un grosso villaggio e mettersi a saccheggiare ed uccidere gli abitanti senza che alcuno osasse difendersi. Quando i Mongoli invasero l'Europa orientale sino all'Adriatico ed alla Prussia, fu tale il terrore che corse la Cristianità, già spaventata dal rumore del crollo degli imperi caduti sotto la spada di Gengiskan, che paragonando la loro avanzata ad una di quelle calamità della natura contro cui l'uomo non ha forza per resistere, essa pensò di non poter trovare rifugio nè soccorso che nella misericordia divina. La Chiesa ordinò processioni, preghiere, digiuni per allontanare l'invasione dall'Europa occidentale; il Papa incitò i principi cristiani a unire le forze contro quella nazione che voleva eleggere i suoi schiavi fra i re della terra. Ma invano l'imperatore di Allemagna chiedeva soccorso contro le orde tartare; l'Europa, pure essendo quella l'epoca del misticismo e dell'entusiasmo delle Crociate, erasi già rassegnata a subire la fatalità degli avvenimenti, e fu ventura per essa che gli eserciti mongoli che invasero l'Ungheria e la Polonia fossero richiamati per altre imprese in Asia. Lo stesso re di Francia S. Luigi IX, alla madre che, piangendo, lo interrogava sul destino che minacciava la Cristianità, si contentò di rispondere: « Madre mia, ponete la vostra confidenza in Dio; se i Tartari arrivano fino a noi, o essi ci invieranno in paradiso, o noi li cacceremo all'inferno donde sono venuti ». Così l'eroico re di Francia mostravasi più rassegnato a sopportare gli avvenimenti che deciso a prevenirli; e questa sua rassegnazione esprimeva i sentimenti di tutti i suoi contemporanei.

Conquistato l'impero carismita, non tardò Gengiskan a penetrare nel cuore dell'India, ma il calore insopportabile ai suoi soldati lo dissuase dall'avanzare nelle regioni del sud. Allora egli risolse di tornare in Mongolia per il Tibet; ma vedendo come sarebbe stata troppo difficile questa via, rifece quella per cui era entrato in India attraverso l'Afganistan e il Turchestan.

Intanto che egli portava le conquiste in India, i suoi generali si dirigevano sull'Europa. Giuci, girato il Caspio e attraversato il Caucaso, batteva gli Alani (bulgari del Volga) a Kalka, sottomettendo il Kuban, cioè le immense valli meridionali del Volga e dell'Ural. Quindi assaliva le popolazioni del Don che invocarono l'aiuto dei principi russi; questi comprendendo che distrutti i primi, ugual sorte sarebbe toccata a loro, decidevano far causa comune contro i Mongoli e ne uccidevano gli ambasciatori venuti a protestare intenzioni pacifiche; Giuci diede allora battaglia anche ai Russi, a Kaleza, dove essi furono sterminati, ed i pochi resti loro furono inseguiti fino al Dnieper donde Giuci fu richiamato da Gengiskan per altre imprese. Sabutai, altro generale, mandato ad inseguire i Carismiti, ne prese gli immensi tesori e sottomise il principe cristiano della Georgia che invano aveva tentato opporglisi collegato coi principi dell'Azerbeigian e del Kurdistan.

Abbattuto in sei anni l'impero del Carismo e conquistate gran parte dell'India e della Russia, Gengiskan, tornato in Mongolia, elesse come sua capitale la città di Caracorum.

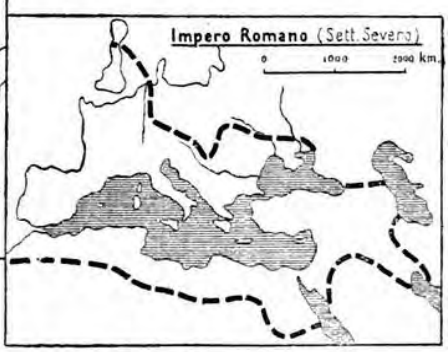
La corsa guerresca dei suoi eserciti dalla Manciuria al Mar Nero è la maggiore che la storia ricordi.

Egli era inteso a un piano di conquista contro la Cina meridionale, ma quivi nel 1227, in mezzo alle vittorie, morì raccomandando ai suoi figli di stare uniti per completare la conquista del mondo. Gengiskan fu considerato come un Dio dalla sua nazione che egli da povera ed oscura elevò a terribile dominatrice del mondo; diceva essergli stato dato da Dio l'impero della terra e voleva assoggettarla colle armi. Fu senza dubbio il maggior conquistatore di tutti i tempi, e l'opera sua che sconvolse il mondo facendo crollare regni e imperi dal Mar Giallo al Danubio, è tanto più meravigliosa in quanto che fu ristretta in un periodo di soli sedici anni. Se avesse potuto intraprendere le sue conquiste dalla gioventù, sarebbe realmente pervenuto all'impero di tutti e tre i continenti allora conosciuti. Non riuscitovi rimise l'impresa ai suoi figli, che egli aveva condotto seco ed ammaestrato nelle sue imprese, i quali finirono di assoggettare l'Asia e portarono il dominio sino alla Polonia ed ai Carpazi.

Nè prima nè dopo di lui le gesta di un capitano si estesero in

Vienna
Varsavia
Budapest
Kiev
Mosca
Russia
Mt. Urali
Siberia
Cuban
Orda d'Oro di Batù
L. Aral
Balcash
Baical
Manciuria
(Regno Tungusto)
Caracorum
Mongolia
Zungaria
Deserto Gobi
Bucara
Samarcanda
Herat
Bagdad
Impero carismita
AFGANISTAN
Tibet
Cina sett.
Cina mer.
Delhi
India
Indocina
Filippine
Borneo
Sumatra
Giava
Impero dei Gengiscanidi
Confini dell'Impero carismita e dei due regni della Cina (grande muraglia)
Spedizioni degli eserciti di Gengiskan
" " " : dei successori di Gengiskan
Confini dell'Impero : " " " " (1270)
0 1000 2000 3000 km.

Jaxarte
Oxo
PERSIA
AFGANISTAN
Belucistan
0 1000 2000 km.
Impero di Alessandro Magno


Impero Romano (Sett. Severo)
0 1000 2000 km.

tanta parte del globo. L'impresa di Alessandro ebbe limiti più ristretti, la spedizione di Annibale e quelle romane e le Crociate si tennero principalmente al bacino del Mediterraneo, l'impero di Carlo Magno fu minuscolo al paragone. Di fronte alle spedizioni di Gengiskan sembrano poca cosa le marcie di Napoleone. Solo Tamerlano, il secondo grande conquistatore asiatico, si è avvicinato a Gengiskan, la cui spada, nel corso delle sue guerre, avrebbe abbattuto più di sei milioni di nemici. La grandiosità delle imprese e della figura di Gengiskan avevano colpito anche l'immaginazione di Napoleone, che diceva di sentirsi più portato a desiderare di emulare Gengiskan che Cesare. (1)

Contribuirono ai suoi trionfi il suo genio guerresco unito al valore ed all'audacia più baldanzosa, l'impiego dei due grandi motori, ricompense agli amici e punizioni terribili per i nemici, unito all'obbedienza più assoluta dei suoi. A leggere le sue imprese si direbbe una forza lanciata innanzi dalla natura per compiere un'opera di distruzione universale. Chiestogli quale riteneva egli fosse stata la ragione principale dei suoi successi, rispose: « Nel saper occupare ciascuno secondo la sua capacità. A chi comandava bene una decina, io confidavo il migliaio, ma se un capo di decina mi conduceva male i suoi uomini gli toglievo il comando e sceglievo un altro al suo posto nella sua decina; altrettanto feci coi capi delle centinaia, delle migliaia, delle decine di migliaia. Affidai il comando a chi univa ingegno al valore; a chi era destro e sveglio affidavo la cura delle salmerie e dei rifornimenti; ai goffi mettevo la frusta in mano perchè guardassero gli armenti. Così occupando ciascuno secondo la sua capacità e mantenendo l'ordine e la disciplina nei miei eserciti, vidi la mia potenza crescere di giorno in giorno come la luna nuova ».

Gengiskan non fu soltanto un eroe della forza; fu sopratutto un condottiero di genio e di invincibile energia, e nello stesso tempo un grande legislatore ed un grande organizzatore avendo saputo imprimere tanto nell'esercito quanto nell'amministrazione del suo impero un ordinamento severo e mirabile. La mobilitazione delle sue orde era regolarissima ed avveniva con grande celerità. Durante le

(1) *Souvenirs inedits* del cancelliere PASQUIER.

operazioni militari voleva poi che gli ufficiali tenessero sempre i soldati pronti a saltare a cavallo al primo cenno. Aveva creato attraverso lo sterminato impero una fitta rete di comunicazioni con piccioni viaggiatori e con cavalli di ricambio, il che permetteva la trasmissione delle informazioni e degli ordini con una celerità meravigliosa per quei tempi. Con un ben congegnato sistema di preavvisi acustici da parte dei corrieri alle stazioni di posta, distanziate tra di loro di venti miglia all'incirca, che permetteva di allestire i corridori per l'istante stesso dell'arrivo dei corrieri, i messaggi riuscivano a percorrere sino a 300 km. al giorno. La trasmissione di messaggi in paese nemico era fatta poi con linguaggio convenzionale. In tal modo bastavano talvolta pochi giorni perchè gli eserciti mongoli in moto o accampati in qualunque parte di Asia e di Europa fossero pronti a muovere dietro ordine di Gengiskan o degli altri capi in qualunque direzione. Per comprendere la facilità con cui si spostavano i suoi eserciti, occorre avere un'idea della costituzione loro e dei modi di vivere delle popolazioni mongole. Le orde che prendevano parte alle spedizioni erano composte unicamente di cavalieri. Muovevano essi con armature ed elmo di rame, arco, scudo, sciabola e lancia e con molti cavalli ciascuno; non portavano seco che una tenda, un otre pel latte, una pentola per ogni gruppo di uomini e traeansi spesso dietro parte degli armenti per vivere nell'attraversare i territori che non offrivano risorse agli uomini. Avvezzi da bambini a cavalcare, tirar d'arco, a combattere nelle lotte continue fra tribù e tribù, a vivere nei campi o con unico riparo una tenda e a soffrire ogni più forte disagio in climi ingratissimi, nessuno era più di loro adatto alla guerra. Qualche chilogramma di latte indurito stemperato nell'acqua bastava a nutrire un uomo a cavallo per alcuni giorni; ed ai piccoli, docili e pazienti cavalli che montavano, avvezzi ai magri pascoli della Mongolia, bastava per vivere l'erba che cresceva nelle steppe. Quando dovevano attraversare un fiume si appoggiavano su un sacco di pelle ripieno dei loro arnesi ed attaccavansi alla coda dei cavalli natanti. Perciò il cammino loro non era interrotto giammai nè dall'inclemenza delle stagioni nè dalla profondità dei fiumi, nè dalla vastità dei deserti o da catene di montagne. Eran divisi per dieci, cento, mille e diecimila; gli eserciti eran

composti di tutti quelli che potevano maneggiare l'arco e la lancia. Quello che cagionava ai loro nemici maggior meraviglia congiunta a spavento era l'ordine e la disciplina che regnavano in guerra in quelle moltitudini che sembravano messe insieme dal caso; i soldati mostravano una obbedienza cieca ed assoluta ai loro capi, ed al più piccolo segnale che fosse dato loro correvano incontro ai pericoli ed alla morte.

Gengiskan, questo genio della guerra, fu anche legislatore e la raccolta delle sue leggi scritte in lingua mongola, fu consultata per molti secoli con venerazione nei casi importanti. Mentre prima di lui fra le differenti popolazioni mongole non v'era che insubordinazione e diffidenza, regnò durante il suo governo e dopo di lui l'ordine più perfetto e la giustizia. Un ragazzo poteva andare in giro sicuro, dicono gli storici, coll'oro in mano. Ordinava di rispettare i ministri di tutti i culti, i dotti, gli artisti ed i medici. Quando mandava a sacco una città, ordinava che fossero risparmiati i poveri. Non favorì nessuna religione; le trattò tutte alla pari, poco importando a Dio, diceva egli, in qual modo lo si onorasse.

Gengiskan lasciò l'incarico ai suoi figli di completare la conquista del mondo. Le terre dell'Asia che non erano state ancora conquistate e l'Europa fino all'Adriatico e al Baltico soccombettero sotto il braccio della sua formidabile posterità.

Le orde mongoliche invasero l'Asia Minore conquistando e distruggendo dapprima Bagdad, la splendida capitale dei califfi Abassidi che contava due milioni di abitanti. Si dovette solo a discordie intestine tra i Mongoli se anche l'Egitto non cadde in loro potere. L'esercito destinato a conquistare l'Europa, l'Orda d'Oro che era accampata presso il Sirdaria, irruppe nella primavera del 1236 con cinquecento mila cavalieri comandati da Batù ad occidente del Volga dopo aver attraversato gli Urali, e sottomise senza molti ostacoli la Russia centrale. La meta di Batù era Vienna. Divise le sue forze in due parti, egli stesso, superati i Carpazi, scendeva nell' Ungheria. L'orda settentrionale irrompeva con terribile velocità nella Polonia e verso le frontiere di Germania. Disparvero le città di Lublino e di Varsavia; rimasero saccheggiate le rive del Mar Baltico; quindi quest'orda invadeva la Slesia. Invano il duca di Slesia, i duchi palatini ed il

Gran Maestro dell'Ordine Teutonico si opposero loro con 30 mila cavalieri tedeschi. Questi difensori della Germania furono debellati a Leignitz. Anche Budapest intanto cadeva ed i cavalieri mongoli comparvero alle porte di Vienna e sulle rive dell'Adriatico. Batù voleva misurarsi anche coi cavalieri di Francia, ma avendo dovuto tornare in Asia, sospese per allora i suoi piani di conquista. Sul basso Volga fu edificata una città splendida, Serai, capitale dell'impero mongolico di occidente. Due secoli e mezzo sussistette la dominazione mongolica nell'Europa orientale, fino all'Ungheria ed alla Polonia; sulle rive del Mar Nero poi, il Kanato di Crimea durò fino verso la fine del secolo XVIII.

Fa meraviglia che i Mongoli non abbiano portato le armi fino a Costantinopoli. E' probabile che trattandosi di un popolo per natura non commerciante nè navigatore, essi non riflettessero punto ai grandi vantaggi che Costantinopoli presentava coll'essere collocata tra l'Asia e l'Europa, ed è probabile che la città di Costantino piuttosto che al prestigio della passata sua grandezza, come qualche storico afferma, sia andata debitrice della propria salvezza all'indifferenza ed allo sprezzo dei Mongoli.

Intanto si terminava anche la conquista dell'Asia. La Cina meridionale con a capo Menkong, l'eroe nazionale dei Cinesi del sud, sostenne una lotta tremenda per non lasciarsi soggiogare. La credenza che i Cinesi siano sempre stati un popolo imbelle è erronea. Fu tentata anche la conquista del Giappone, ma essa mancò a causa di una spaventosa tempesta nello stretto di Tsushima, nel luogo stesso in cui fu combattuta la battaglia navale decisiva tra Russia e Giappone, che distrusse la flotta mongolica con cento mila uomini che vi erano imbarcati. Furono invece conquistate l'Indocina, l'India e rese tributarie le isole della Sonda. Dopo cinquant'anni di terribili lotte il disegno di Gengiskan potevasi dire compiuto.

In seguito l'introduzione di costumi più miti segnò il principio della decadenza. L'energia guerresca dei Mongoli s'affievolì e poco alla volta essi furono risospinti fuori dall'India e dalla Cina, finchè, compiutosi il dissolvimento dell'impero, divennero tributari della Cina.

Ma nella parte occidentale dei domini mongolici si manifestò

ancora la terribile energia dell'Asia sotto il comando di Tamerlano. Questo capo di un piccolo kanato mongolo della regione di Bucara, dopo aver assoggettata la Persia, venne in contatto coi Turchi Osmanli che sotto il sultano Bajazet stavano per conquistare Costantinopoli, e li vinse in battaglia decisiva ad Angora dove per la prima volta una gran parte delle sue truppe fu vista in uniformi di ugual foggia e colore (1402). L'Egitto gli si sottomise spontaneamente. Guidò una spedizione nella Russia fino a Mosca e riconquistò gran parte dell'India. Preparava una grande guerra contro la Cina, quando la morte interruppe il suo sogno della dominazione del mondo. Alla grande energia Tarmerlano univa elevate qualità civili. Fu uno dei condottieri più generosi verso artisti e dotti e costruì splendide città. Diffuse nel suo popolo la istruzione e gli diede le sue « Istituzioni » che furono aggiunte al Codice di Gengiskan e che sono il frutto di una grande mente di legislatore e di filosofo.

Anche l'mpero di Tamerlano cadde in seguito in dissolvimento. La parte di esso che conservò più a lungo il suo splendore fu l'impero mogollo di Dheli scomparso nel 1857 anche di nome, dopo esser cessato di fatto più di cinquant'anni prima.

IL GRANDE PROBLEMA DEL FUTURO.

Questa schematica rappresentazione storica, per quanto ricordi avvenimenti terribili, non deve suscitare preoccupazioni nel senso che si possano ripetere guerre di conquista dei popoli asiatici verso l'Occidente. Ma è invece una cosa possibile e tra le più probabili nel prossimo futuro, una conflagrazione nel bacino del Pacifico e nei paesi bagnati dall'Oceano Indiano. Quivi gli avvenimenti precipitano più di quello che generalmente si crede.

Giappone e Cina, che hanno già saturato gli arcipelaghi del Pacifico, soffrono gravemente di eccesso di popolazione; ma la emigrazione delle loro folle di lavoratori che poteva avere uno sforzo pacifico nelle vaste terre disabitate dell'Australia, delle Filippine e delle coste occidentali d'America, è stata violentemente sbarrata da draconiane leggi

restrittive elevate dai Governi del Canadà, degli Stati Uniti, dell'Australia e della Nuova Zelanda. Analogo fenomeno avviene per l'India, che pur essendo satura di uomini, si è visti respinti i suoi lavoratori in cerca di pane dall'America e dall'Australia e fatti segno a gravi umiliazioni ed ostacoli di natura giuridica ed economica da parte dei governi inglesi locali delle regioni dell'Africa Orientale. Queste barriere elevate, per pregiudizi di razza o per egoismo di sindacati operai, da governi che detengono il dominio dei continenti semidisabitati, potranno resistere fino a quando dietro alla necessità di vivere delle grandi nazioni che soffrono di eccesso di popolazione, non vi sarà una potenza militare forte e consapevole per forza intrinseca di ciascuna di esse o per fatale solidarietà tra popoli che si dibattono nelle medesime ristrettezze. A ciò si aggiunga da un altro lato le diffidenze e gli allarmi suscitati in Giappone, Cina e Russia dalle mire di qualche potenza europea che non ha ancora receduto dal disegno di approfittare di qualche favorevole occasione, o di crearla per occupare qualche parte del territorio cinese o per addivenire addirittura alla spartizione di questa repubblica.

Si consideri il duello silenzioso ma accanito che si conduce nei campi economico, politico e della preparazione militare tra Stati Uniti e Giappone per il predominio del Pacifico e la minaccia contro la politica e le aspirazioni giapponesi verso il sud colla creazione della base navale di Singapore e collo spostamento graduale della forza navale britannica verso l'Oceano Indiano.

Per la sua qualità di grande potenza asiatica e perchè deve tener conto dei timori e degli interessi dell'Australia, del Canadà e del Sud Africa, l'Inghilterra vede gli interessi suoi sempre più collimanti con quelli degli Stati Uniti ed è ormai d'accordo tra di loro che i due popoli anglo-sassoni si preparano agli eventi. Si tenga presente la lotta secolare, ed ora giunta al punto in cui deve risolversi, tra Inghilterra e Russia in Asia dove esse si trovano dappertutto di fronte in lotta serrata. In Cina dove gli astuti agenti bolscevichi, bandendo il verbo della dottrina di Monroe per l'Asia, hanno preso decisamente il sopravvento sugli avversari e si sono creata una posizione di supremazia; in Afganistan e in Persia, dove i due contendenti lottano per acqui-

stare il predominio politico; nel Turchestan e nelle repubbliche del Caucaso dove l'Inghilterra intriga per sollevare e separare quegli stati da Mosca, allo scopo di creare nel primo un cuscinetto un po' più sicuro dell'Afganistan tra i bolscevichi e l'India e per fare delle seconde delle dépendances della Anglo-Persian Oil Co.; nel Mar Nero dove l'Inghilterra, coll'acquisita libertà di passaggio alle flotte militari, mira a crearsi delle basi d'azione contro la Russia in appoggio alla Rumenia ed alla Turchia. La Russia a sua volta, urtata e ferita nei suoi interessi e vista la fatalità dell'accordo dei due grandi paesi anglo-sassoni nella politica mondiale, ha accolto senza esitazioni, anche per obbligare questi a venire a patti. il « vieni meco » del Giappone. I primi effetti della loro politica comune in Asia si sono subito resi evidenti: la Cina ha deciso di entrare nell'orbita russo-nipponica.

Quale peso avrà il contegno dell'India nel grande duello che si annuncia in Asia è un'altra questione gravissima. L'Inghilterra farà il possibile per ritardare e per contenere lo sviluppo del movimento per l'indipendenza dei 330 milioni di Indiani, che di anno in anno si fa più vasto ed aggressivo, in forme pacifiche; ma non è sicuro che le sue forze possano bastare, poichè talvolta i movimenti di un grande popolo per la propria libertà, causati da ardente patriottismo, assomigliano alle inondazioni dei grandi fiumi. Ad ogni modo la conquista della indipendenza da parte dell'India, non è più questione di possibilità: essa è soltanto questione di tempo.

Sono tutti questi fatti politici concomitanti di capitale importanza ed il progresso delle nazioni asiatiche in ogni campo di attività materiale, che concorrono a spostare decisamente l'asse delle attività e delle competizioni mondiali, che nei secoli scorsi passava pel bacino del Mediterraneo, dall'Atlantico al Pacifico ed all'Oceano Indiano. Il risorgere dei grandi popoli dell'Asia, affacciati con una massa di 900 milioni di uomini su questi oceani, ed il loro ingresso nella grande gara per il predominio economico e politico del mondo, costituiranno nei prossimi decenni l'avvenimento storico del secolo XX che forse supererà, per la portata delle sue conseguenze su ogni parte del globo, la grande guerra europea.

Il movimento di rinascita dell'Asia ed i problemi mondiali che

esso coinvolge sono, per constatazione di tutti gli osservatori intelligenti, progrediti oramai troppo oltre per poter essere trascurati in Italia. Sia perchè questa, passata dal rango di grande Potenza a quello di Potenza « a interessi generali », non può più trascurare questi problemi di importanza mondiale, sia per il fatto che l'Europa stessa, che sta subendo fin da ora le profonde ripercussioni di questo movimento, sarà direttamente trascinata in seguito nel corso turbinoso degli avvenimenti che si verificheranno in Asia e nel Pacifico in un'epoca che può essere non lontana. Se è poi impossibile prevedere esattamente tutte le conseguenze del conflitto generale che si produrrà per l'urto tra i maggiori popoli dell'Asia e le egemonie anglo-sassoni, si può facilmente intuire, per quanto riguarda una sfera di effetti più a noi vicina, che fra le nazioni che maggiormente profitteranno del nuovo assestamento che sorgerà dalla disgregazione dei più vasti ed antichi organismi coloniali esistenti, sarà in prima linea una qualche giovane potenza coloniale europea di forte vitalità demografica e che ha negli ultimi anni acquistato uno spiccato carattere dinamico ed una grande forza viva di espansione in ogni campo di attività.

SAADAT.

NOTIZIARIO

Notizie militari nazionali.

ITALIA.

1) *Ordinamento dell'Alto Comando.*

Il 18 maggio 1925 il Senato ha approvato un disegno di legge relativo ad un nuovo ordinamento dell'Alto Comando dell'Esercito.

Il disegno stesso è attualmente in esame alla Camera dei Deputati.

Il Presidente del Consiglio, Ministro « ad interim » della Guerra, ha comunicato alle due Camere che « tale disegno di legge rappresenta un primo atto del programma di riorganizzazione delle forze militari terrestri, in modo da ottenere continuità di indirizzo, unicità di responsabilità e di esecuzione nei provvedimenti tecnici che riguardano l'esercito », e mira « a creare nella preparazione delle organizzazioni difensive del territorio, nelle determinazioni degli obbiettivi strategici e del conseguente piano d'azione, quella coordinazione che è indispensabile per il raggiungimento degli scopi supremi e comuni della difesa, con unità di azione e minimi mezzi ».

Le nuove disposizioni:

a) Creano un Capo di Stato Maggiore Generale: dipendente direttamente dal Presidente del Consiglio, per quanto ha tratto alla esecuzione delle deliberazioni della Commissione Suprema di difesa e per le eventuali operazioni di guerra; dipendente invece dal Ministro della Guerra per quanto riguarda il Regio Esercito.

Il Capo di Stato Maggiore Generale può essere tratto esclusivamente da ufficiali che rivestano il grado di Maresciallo d'Italia, di Generale d'esercito o d'armata.

Il Capo di Stato Maggiore Generale dà ai capi di S. M. della Marina e dell'Aeronautica le direttive di massima per il concorso della R. Marina e della R. Aeronautica nel raggiunimento di obiettivi comuni.

b) Creano un Sottocapo di Stato Maggiore generale, col grado di Generale di Corpo d'Armata, dipendente direttamente dal Capo di S. M. Generale e colle attribuzioni che gli verranno da questi conferite.

c) Modificano la composizione e i compiti del Consiglio dell'Esercito, che diviene organo consultivo esclusivamente del Capo di S. M. Generale.

d) Fissano le attribuzioni dei Comandanti designati d'Armata.

e) Stabiliscono che alla dipendenza diretta del Capo di S. M. Generale funzioni lo « Stato Maggiore del R. Esercito », che viene a sostituire il preesistente Stato Maggiore Centrale.

2) *Organizzazione della Nazione per la guerra.*

Il 3 aprile 1925 il Senato ha approvato un disegno di legge per l'organizzazione della Nazione per la guerra. Tale disegno è stato presentato alla Camera dei deputati il 19 maggio 1925 con carattere d'urgenza.

Scopo di tale disegno, presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, è quello di organizzare fin dal tempo di pace la Nazione per la guerra, predisponendo la mobilitazione nazionale, che consta della mobilitazione militare e mobilitazione civile, ciascuna delle quali può essere generale o parziale.

Secondo il nuovo disegno di legge si deve intendere per mobilitazione militare la mobilitazione del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica e della R. Guardia di Finanza.

La mobilitazione civile consiste nella trasformazione dalla organizzazione di pace alla organizzazione di guerra di tutte le attività nazionali, oltre le forze armate.

Il nuovo disegno stabilisce che in caso di mobilitazione tutti i cittadini, uomini e donne e tutti gli enti legalmente costituiti, sono obbligati a concorrere alla difesa morale e materiale della Nazione e sono sottoposti ad una disciplina di guerra.

Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare.

GERMANIA.

Una missione militare tedesca agli Stati Uniti.

Per la prima volta dopo il 1914 il Dipartimento della guerra ha autorizzato una missione militare tedesca, che si trova attualmente in America, a visitare tutti gli aerodromi militari americani e prendere conoscenza dei metodi d'allenamento, di istruzione, adottati dalle autorità aeronautiche americane.

(*France militaire* del 2 Maggio 1925).

FRANCIA.

1) *Attribuzioni del Sottosegretario di Stato al Ministero della guerra.*

In data 1° Maggio 1925 il Presidente della Repubblica ha firmato il seguente decreto:

a) Il Sottosegretario al Ministero della guerra esercita, in nome e sotto l'autorità del Ministro, la alta direzione dell'amministrazione dell'Esercito. Sono di sua spettanza tutte le questioni di ordine amministrativo, finanziario e contenzioso che fanno capo allo Stato Maggiore dell'Esercito, alle Direzioni ed ai servizi della amministrazione centrale della guerra. Egli ha, nei riguardi di tali questioni, delegazione permanente della firma del Ministro.

b) Sono di sua competenza le questioni che interessano il personale civile. Le proposte di ogni genere, riguardanti il personale militare, amministrativo dell'Esercito gli sono sottoposte per il parere. Così pure per ciò che si riferisce ai testi regolamentari relativi a questo stesso personale.

c) Centralizza al Ministero della guerra il servizio dei lavori legislativi.

d) Può essere delegato dal Ministro, sia al Senato, sia alla Camera dei Deputati, per trattare tutti gli affari interessanti il Dipartimento della guerra. Egli assiste il Ministro nella preparazione e nella discussione del bilancio.

e) Può essere incaricato di qualsiasi missione e studio interessante l'Esercito, che il Ministro crede utile di affidargli.

2) *Istruzione degli ski.*

Nell'Esercito francese si cerca di formare skiatori utilizzabili, sia isolatamente, sia come piccoli gruppi di esploratori. Di tale istruzione sono incaricati: per gli ufficiali, il Centro generale di Briançon sotto la direzione di un colonnello; per la truppa, le Scuole reggimentali o regionali.

Vi sono Scuole reggimentali di ski nel XIV e nle XV Corpo d'Armata, che sono considerati Corpi Alpini, ed eventualmente nel 13° Corpo d'Armata (Auvergne) e nel 20° (Vosges).

Le Scuole regionali appartengono ai Corpi d'Armata delle altre regioni montagnose: 7° (Jura, 16° (Cévennes), 17° e 18° (Pyrénées).

(*Revue militaire suisse* - Aprile, 1925).

3) *Circa il riordinamento dell'esercito francese.*

In Francia si riconosce da tutti che l'esperienza fatta finora con la ferma di 18 mesi è molto poco soddisfacente, essendo venuti meno gli indispensabili presupposti, cioè 100.000 raffermati e 30.000 impiegati civili. Non essendosi questo avverato, troppi soldati hanno dovuto essere comandati per servizi ed impieghi vari fuori corpo ed i reparti sono oggi ridotti a formazioni scheletriche. Dei 130 uomini di forza organica di una compagnia, sono al massimo 75 i disponibili per le esercitazioni. In effetto i comandanti di ogni grado comandano i reparti inferiori: il capitano, il plotone; il maggiore, la compagnia.

L'esercito francese, che, all'atto dell'armistizio, dopo cinque anni di guerra si era imposto all'attenzione del mondo in fatto di organizzazione, condotta, armamento, ha ormai perduto molto della sua solidità. Molti ufficiali, specie di artiglieria e genio, hanno abbandonato il S.A.P. in cerca di occupazioni più redditizie, nè è presumibile che le attuali condizioni economiche e morali invoglino nuovi elementi a entrare nell'esercito.

L'istruzione degli ufficiali si è trapiantata dalle caserme nelle scuole, dove viene impartita una istruzione teorico-pedagogica, invece di quell'altra più efficace e pratica che poteva essere impartita nell'interno dei reggimenti.

(*Militär Wochenblatt*, n. 42 dell'11 maggio 1925).

SPAGNA.

La nuova legge sul reclutamento stabilisce che gli obblighi di servizio personale durano 18 anni (dal 20° al 38° anno di età), dei quali due anni nel servizio attivo, 4 nella riserva, 6 nella Landwehr e 6 nella Landsturm. (*Militär Wochenblatt*, n. 42).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI :: ::

La Battaglia di Rivoli (14-15 gennaio 1797), del Gen. di C. d'A. Francesco Grazioli. — Le Monnier, 1925. – In 8°, 350 pagine con illustrazioni, schizzi e carte.

L'ultimo atto di quella mirabile « attesa » tra Mincio ed Adige, nella quale per la prima volta si rivelava in tutta la sua interezza la possanza del genio guerriero di Napoleone Buonaparte e che coronava, con un trionfo senza pari, l'immane sforzo del giovane condottiero per abbattere l'idra austriaca mai vinta, mai doma e con rinascente furore determinata ad accanirsi nella lotta — la manovra di Rivoli — ha oggi un nuovo commento da parte di uno dei più illustri Capi del nostro Esercito: da S. E. il generale Francesco Grazioli.

All'indomani della guerra mondiale, l'ex Comandante di quel superbo strumento della vittoria nostra che fu il Corpo d'armata d'assalto, ora Vice Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, trae motivo da un capolavoro di arte bellica, creato or sono 128 anni dal genio napoleonico, per dettare ispirate pagine intese a ricostrurre la gloriosa gesta e sovratutto a mostrare ai giovani italiani, « digiuni di studi militari » l'essenza di quella sublime arte del Comando in guerra, universalmente ammirata, raramente intesa, quasi mai prescelta ad utile meditazione.

La « Battaglia di Rivoli » è un mònito ed una rivelazione: mònito severo ed autorevole, rivelazione inequivocabile e categorica.

Essa, infatti, costituisce un mònito per coloro che all'esperienza storica non credono, a coloro che ritengono di ritrovare nel presente e, soltanto nel presente, elementi sufficienti per educare lo spirito « alla creazione artistica militare ». « L'esperienza personale di guerra e lo

studio positivo della storia militare — esplicitamente afferma e luminosamente dimostra l'illustre Autore — sono i due elementi essenziali per contribuire alla formazione artistica dello spirito dei Capi di ogni grado e ad esaltarne le forze morali ed intellettuali con l'esempio di quanto seppero fare i maggiori uomini di guerra nelle rispettive età e nelle varie circostanze in cui si trovarono ad operare. E ciò è vero comunque proceda la trasformazione dei mezzi in rapporto al vertiginoso cammino del progresso umano, imperocchè se una cosa veramente c'è d'immutabile nella guerra è lo spirito dell'arte, il quale rimane fatalmente il medesimo, comunque mutino i mezzi di cui possano disporre gli eserciti combattenti ».

Siffatto spirito dell'arte brilla vividissimo nei vigorosi capitoli della « Battaglia di Rivoli » nelle sue molteplici manifestazioni soggettive ed obiettive, dando rilievo, nell'armonico insieme della creazione napoleonica, a quelle circostanze d'ordine psichico e d'ordine materiale, che altrimenti rimarrebbero nell'ombra; chiarisce e spiega atteggiamenti ed atti che riuscirebbero incomprensibili al semplice esame critico.

Non è la manovra in sè e per sè, nei suoi aspetti e nelle sue forme che si offre all'esame del lettore, ma la genesi e lo sviluppo dell'idea direttrice sulla quale l'azione s'impernia e dalla quale deriva; il processo di elaborazione cui è sottoposta attraverso l'aspro conflitto tra antitetiche interferenze esterne e tra incertezze interne; lo sforzo di adattamento della volontà agente sull'avvenimento nel continuo variare della situazione ora subita, ora dominata dall'artista in azione.

Il lettore, perciò, viene a trovarsi spiritualmente presente all'azione, la segue, ne divina il divenire e l'epilogo, quasi immedesimandosi nell'*io* di chi la concepisce e l'attua.

La « Battaglia di Rivoli » è insomma un'interpretazione artistica dell'avvenimento, donde: un complesso di quadri pieni di vita, di movimento, di riflessi, che si succedono nell'ordine logico e naturale, che si integrano a vicenda, come nella realtà, in un crescendo di toni, di colori, di vibrazioni. Essa riproduce sulla base della più rigorosa verità storica, oculatamente accertata e documentata, l'azione vera, quale nel pensiero e nei fatti si svolse in quelle oramai da noi tanto lontane eppure sempre vicine, giornate di bellica epopea.

Indubbiamente la concezione e l'esposizione di un'opera siffatta presenta difficoltà non lievi, essendo opera squisitamente psicologica, e di quella psicologia di guerra che non si può intuire, ma soltanto dedurre da chi la guerra conosce e sappia interpretarne i fatti nella loro vera ed intima essenza. Il duplice scopo, poi, prefissosi dall'Autore

di ricostruire al lume della più severa critica storica gli avvenimenti e nello stesso tempo farli intendere alla universalità, sia oppure no iniziata alle militari discipline, anzi più ai profani che ai sacerdoti della milizia, accresce smisuratamente le difficoltà dell'impresa.

Ebbene: il « Maestro » le ha tutte superate e qui sta la rivelazione cui prima si è accennato, poichè Egli ha saputo contemperare le esigenze tecniche con quelle relative alla facilità di comprensione, creando un tipo novo, originale di componimento letterario militare, chè è romanzo e storia nello stesso tempo: romanzo nella forma allettatrice e brillante, storia nella sostanza; tipo, invero adatto ad essere inteso dalla generalità dei lettori, idoneo alla divulgazione dell'arte della guerra nell'opinione pubblica, all'integrazione dello spirito civile con quello militare, alla trasformazione di quest'ultimo in una forma fondamentale dello spirito umano inerente a tutta la vita sociale.

Oggi, che *militare est necesse*, che l'allenamento morale alla guerra è divenuto un dovere civico oltrepassante gli stretti limiti della caserma ed i bene circoscritti confini delle istituzioni militari; oggi che il dovere di *addomesticarsi* alle belliche discipline, come il Foscolo voleva, sovrasta su tutti gli altri civici doveri, l'Opera di S. E. il generale Grazioli, assume un altissimo valore educativo. Essa costituisce un mezzo quanto mai perfetto ed efficace per conseguire l'auspicata « resurrezione dello spirito militare, il cui lungo assopimento fu la causa prima di tutte le nostre secolari sventure », e serve ad impedire che « il maggior frutto della nostra recente storia di guerra » possa andare disperso.

L'*Alere Flammam*, che ha avuto ed ha per precipuo, supremo ideale il mantenimento del contatto spirituale vivo e perenne tra Esercito e Paese, è lieta ed orgogliosa di additare ai suoi lettori la *Battaglia di Rivoli*, come uno di quei libri che ogni Italiano colto non può ignorare e sul quale è suo dovere profondamente e costantemente meditare.

P. M.

Un maestro di vita: Paolo Boselli, di GIOVANNI GORRINI. — Giulio del Signore, editore tipografo. — Torino 1925.

Proporre a guida dei giovani, che vengono *formandosi* col fine precipuo di un'ampia attiva partecipazione alla vita nazionale, i Grandi che la patria fecero assurgere a orizzonti vasti e luminosi, dedicandole tutta una possente vita di pensiero e d'opere, è virtù benefica propria di educatori illuminati e fecondi, meritevole d'ogni plauso.

Vuolsi plaudire, quindi, a Giovanni Gorrini, il quale, con parole di Benito Mussolini, presenta a fine sì alto « l'uomo nel cui nome si ricongiunge tutta la più nobile tradizione italiana del Risorgimento, dai nostri maggiori a questo impetuoso rigoglio di giovinezza »: dicesi PAOLO BOSELLI.

« *Alere flammam* » sa che farebbe torto a' suoi lettori ove s'attardasse in una recensione formale del libro per presentare Paolo Boselli. Dice di lui Luigi Luzzatti in un autografo riprodotto in principio a valida presentazione e lieto auspicio del libro: « è la rettitudine illuminata dall'ingegno e dalla cultura; un italiano degno di Sella, che fu il suo maestro. Quanto bene ha fatto alla Patria nostra e non ne ha voluto mai alcun compenso clamoroso! ».

***

Il Gorrini con sobrietà efficace tratteggia in rapidi capitoli tutto l'Uomo. « L'ascesa spirituale », « L'uomo politico », « Boselli intimo », « L'eloquenza di Paolo Boselli », « I discorsi di guerra », « Le recenti opere di fede », « Il simbolo di patrio amore », sono i capitoli che valgono a rendere intero il « Maestro di vita ».

Attraverso alle pagine di questi capitoli, noi vediamo ed intendiamo il Letterato insigne; l'Oratore dalla naturale facendia, dalla arguta ed elegante parola; il Cultore delle scienze sociali che insegna ed attua; il Deputato pronto e devoto al mandato del popolo; il Presidente solerte e benemerito della « Dante Alighieri »; il Ministro attivo e competente, il quale, sia alla « Pubblica Istruzione », sia alla « Agricoltura, Industrie e Commercio », sia alle « Finanze », sia al « Tesoro », regge la pubblica cosa unendo alla grande competenza sentimento preclaro di giustizia e rettitudine a tutta prova; il Presidente del Consiglio del Ministero Nazionale, che la concordia nazionale erige a simbolo dell'azione di ogni ora e d'ogni giorno in Paese e in Campo, lucidamente conscio ch'ella « costituisca la forza principale non solo per la pace pubblica, ma anche per la vittoria delle armi nostre ».

« Queste al Ministero Nazionale furono — dice il nostro Autore — le giornate più fulgide e più sacre della vita del Boselli, e non debbono essere dimenticate.

Tutto l'entusiasmo del popolo e l'austero lavoro della Camera parevano, ed erano anzi, concentrati in quel Vegliardo, piccolo di statura e dal corpo apparentemente poco vigoroso, ma con l'animo e lo spirito vigili ed alti sempre.

Boselli vissse in quei giorni in comunanza spirituale con tutti: fu con il soldato e ne esaltò l'eroismo e il dovere compiuto in silenzio e premiato col silenzio; ne sostenne lo spirito esortando il Paese alla concordia e al sacrificio; fu con l'operaio e con il contadino e ne fece difensori e conservatori del bene interno; fu con la madre di famiglia; fu con gli studenti e li salutò come la più pura giovinezza d'Italia; fu con la Monarchia e ne rivide splendere intatta la gloria secolare; fu con tutto il Ministero e volle crearne un'anima sola, un solo intelletto, una sola volontà ».

In relazione a tale opera, sono da ricordarsi « I discorsi di guerra ». Fra tutta l'attività mirabile del Boselli, questa parte merita di essere rilevata con particolare interesse dai *maestri comandanti*, che dirigono *le forze militari* in pace e in guerra sceondo i fini onde le forze stesse sono costituite e sono impiegate.

« I discorsi di guerra » hanno per concetto ispiratore, fondamentale, la concordia nazionale. La rappresentazione di tale concetto è nel seguente periodo, che leggesi nel discorso pronunziato dal Boselli alla Camera nell'atto di dar ragione della formazione del Ministero:

« . . . . . Infine il Ministero Nazionale è sorto ancora, non solo per allargare l'azione del Governo, ma perchè il Governo medesimo fosse specchio di quella concordia nazionale, che è di suprema necessità sia mantenuta e alimentata nel Paese, di quella concordia nazionale alla quale l'opera del Governo sempre si ispirò, e sempre più ancora si ispirerà; poichè quanto più dura la guerra, tanto più si manifesta strumento precipuo della vittoria il consenso generale di tutti i cittadini e di tutti i partiti della Nazione in un volere, in un proposito, in un'opera sola ».

In conclusione, un libro che è specchio di vita nazionale in quanto ha di più elevato e si riflette in un Uomo adamantino per spirito ed opere; un Uomo — nel pieno significato latino — il quale finita la guerra e per quanto ne avesse alto e pieno il diritto, non volle cessare la sua limpida e feconda attività, « il suo operoso travaglio per la santa idea cui era stata rivolta ogni sua azione ».

Ep.

Gloria di Regno - Italia e Vittorio Emanuele III, di ODDONE TESINI. — Presso la Casa editrice L. Cappelli, Bologna. – L. 8.

Oddone Tesini, vigile spirito di educatore — apprendiamo che egli è all'ottavo lustro del suo sacerdozio educativo — licenzia questo volume nel XXV anno di regno di S. M. Vittorio Emanuele III e lo offre « ai cittadini e soldati presenti e futuri d'Italia perchè, sul mirabile esempio del Re magnanimo e prode, sappiano elevarsi alle più pure idealità della vita e della Patria ».

Del grande Sovrano che ci ha guidati alla vittoria troppo poco è stato scritto, troppo poco è conosciuto dal popolo nostro perchè non venga accolto, oggi, con legittima gioia, questo libro che, senza adulatrice retorica, ci presenta Vittorio Emanuele III nella sua vita di Principe studioso, di saggio Monarca, di fiducioso, alacre, prode Capo dei combattenti.

Specialmente ampia è la parte del libro che ci riconduce alla vita di guerra, alle vicende, alle speranze, ai sacrifici di quegli anni fortunosi, ampiezza necessaria in un libro come questo poichè « la guerra non ha rivelato soltanto l'Italia al mondo, ma all'Italia e al mondo, ha rivelato un gran Re ».

Ci duole soltanto che l'autore, nella larga messe episodica del libro, non abbia incluso alcuni tra i più efficaci aneddoti intorno alla vita del Re al campo; opportuna e oltremodo interessante ci pare invece la rievocazione che egli ha fatto dei giudizi che del nostro Re hanno dato illustri scrittori stranieri, generali, pubblicisti.

Ne cogliamo due, a mo' di chiusa.

« Fra tutti i capi italiani — è lo storico Hanotaux che scrive — il più chiaroveggente è certamente Vittorio Emanuele. Il Re è popolarissimo. Egli realizza in sè la maggior parte delle qualità del suo popolo, ma le nasconde con eccessiva modestia. Egli è uno degli uomini più istruiti che mai sia stato dato di avvicinare. La sua conversazione abbondante, varia, grave, nutrita, spesso pittoresca, rivela una profonda conoscenza degli uomini e delle cose, ma rifugge da qualsiasi ostentazione o « réclame ». . . . . Sovrano ed esercito si completano: il loro principio combinato si trasfonde in uno sforzo unanime, teso verso la vittoria, e la vittoria non potrà essere per loro nè parziale, nè frammentaria. Essa aprirà, necessariamente, la via ad un'Italia più grande, in una Europa liberata ».

« Si racconta — scrive il *Matin* del 20 ottobre 1916 — che, qualche giorno dopo uno dei più brillanti successi riportati da Cadorna, alcuni ufficiali italiani furono ammessi, in Champagne, alla tavola del generale Gouraud.

Al « dessert » l'eroico mutilato dei Dardanelli alzò il bicchiere: Saluto — disse — colui che la storia chiamerà Vittorio il vittorioso ».

L'Italia intera ha preso atto di questo omaggio: la Storia, che Gouraud invocava, lo ratificherà.

O. BLATTO.

Napoléon IIIe et le Prince Napoléon. — Corrispondenza inedita pubblicata da ERNEST D'HAUTERIVE. — Presso Calman-Lévy, Paris. — Fr. 20.

L'archivista sig. Ernesto d'Hauterive ha, per vero, messo a buon profitto i pingui archivi del Chalêt de Prangins, nel pittoresco Cantone di Vaud, in Isvizzera.

Dopo averci fornito, periodicamente, dal dicembre 1923 al marzo successivo — nella *Revue des deux Mondes* — l'epistolario che dal 1837 al '72 si scambiarono Napoleone III ed il cugino Principe « dai molti nomi » (1), raccoglie ora lo stesso materiale in un grosso volume in 8° e ci promette, in una delle numerose note che nel libro hanno funzione di chiarimento e di collegamento dell'epistolario, di licenziare fra breve altri due volumi.

Il d'Hauterive, negli « avant-propos » di questo volume, traccia dei due Napoleonidi, così uniti dalle tradizioni, ravvicinati dai ricordi, affratellati dalle disavventure, esaltati da comuni speranze e pur così diversi d'indole, un breve e brillante profilo che ci ricorda, per molti lati, quell'altro, efficacissimo, tracciato dalla penna di Ruggero Bonghi nella Nuova Antologia del 1891.

Delle lettere che seguono, qualcuna già conoscevamo, e precisamente quelle dell'anno 1859, citate da Alfredo Comandini nel bel libro comparso or sono tre anni per i tipi della Casa Treves: Il Principe Napoleone nel Risorgimento Italiano.

Delle inedite, che sono copiose ed interessanti, parleremo quel tanto che lo spazio ne consente.

Le prime, son le lettere scritte da Napoleone dopo la morte della madre, lettere in tono minore, vuoi per la sciagura famigliare, vuoi per gli insuccessi politici toccati. Il prigioniero di Ham legge molto, spera assai e di tutto dà contezza al cugino che è a Firenze: « Je sens vivement le besoin d'épancher dans le coeur d'un véritable ami mes peines et mes espérances ». Seguono le lettere scritte da Londra dopo la memo-

(1) Si chiamava Napoleone-Giuseppe-Carlo-Paolo.

randa fuga da Ham; sapendo che Girolamo Bonaparte chiede, inutilmente, per sè e per il figlio, l'abrogazione della legge d'esilio, scrive accorato: « Est si touchant de voir le seul frère vivant de l'Impereur réclamer une patrie! ».

Siamo al '48, siamo alla quadruplice elezione di Luigi a rappresentante del Popolo Francese.

Da Londra egli scrive la famosa, e, siamo sinceri, allarmantissima frase: « Si le peuple m'impose des devoirs je saurai les remplir ». Nel frattempo, consiglia al cugino impaziente ed esuberante la calma e la prudenza: « Il faut que nous nous identifions l'un à l'autre, sous peine de faire fiasco ».

Nel dicembre, quando più di cinque milioni di voti portano Luigi alla presidenza, cominciano i guai col Principe. Questi, che tanto aveva aiutato il cugino nel tempo incerto, ora, non ristà dal criticarlo.

Breve tregua, alla vigilia della spedizione di Crimea. Il principe scrive fieramente: « Quand la Nation prend les armes Votre Majesté trouvera, j' éspère, que ma place est au milieu des soldats ».

Di questo periodo, è interessante la lettera del 20 maggio '54, che ci dipinge i retroscena di quella che fu « una difficile questione d'Oriente ». Riassumiamo: « intrighi perpetui e corruzioni ovunque ».

Gli alti e bassi della « fraterna cordialità » si avvicendano sino alla fine del 1858. Vigilia di guerra: dalle numerose lettere di questo periodo traspare tutta le generosa impazienza dei Piemontesi e del loro magnanimo Re. Napoleone s'inquieta e prega il cugino di dire al Nigra — tutti sanno l'opera da lui prestata nei negozianti che prepararono la campagna del '59 — « qu'il écrive sérieusement à Turin, afin qu'on agisse avec plus de mesure. Rien ne réussit sans suite et sans méthode ». Il 13 gennaio 1859 il Principe parte per Torino, il 30 si sposa colla soave principessa Clotilde « malgré que tout le monde soit frappé des inconvenients d'un mariage si précipité ».

Siamo al congresso. Il d'Hauterive chiosa « gli *interessi* dell'Austria e del Piemonte erano così profondamente contradditori! ». Eh! c'erano i patiboli e le fosse di Lombardia, c'erano gli spalti di Belfiore!

Quando il Principe legge sul « *Moniteur* » che il Piemonte non sarà ammesso alla conferenza, il suo sdegno non ha freni; scrive all'Imperatore:

« Lors de la guerre de Crimée, les soldats piémontais ont été trouvés dignes de figurer à côté de ceux des grandes puissances, le Roi Victor-Emmanuel a eu l'honneur d'être autorisé à repandre le sang et l'argent de son peuple en faveur des ces grandes puissances, qui, aujourd'hui, dans une question purement italienne, le mettent à la porte,

alors que l'Autriche, son ennemie... est admise... C'est la condamnation des peuples d'Italie, c'est le despotisme des forts contre les faibles...».

Siamo alla guerra. Conosciamo già dal libro del Comandini le vicende di quegli anni. Seguono le poche lettere del 1860. Napoleone si è intiepidito a nostro riguardo e tratta, dopo Gaeta, assai acerbamente il Governo del Piemonte, « qui, sans bonne foi et sans loyauté, foule aux pieds les droits de la justice et de l'équité ».

Intanto la questione italiana si fa ogni giorno più delicata. L'occupazione di Roma, da parte delle truppe francesi fa scrivere al Principe: « Vraiment la position des vos soldats à Rome deviendra aussi fausse que l'était de votre flotte à Gaète. La France a l'air d'un mari outragé dont la femme l'envoie promener, ne suit jamais ses avis et parvient à le compromettre malgré lui pour une cause mauvaise malgré de vrais amis ».

Le relazioni tra i due cugini si fanno tese, specie nel '62, in occasione del famoso discorso in Senato, migliorano in occasione della lieta gravidanza della Principessa Clotilde, ripiombano quando scoppia la sollevazione polacca. Napoleone si lagna del contegno del cugino; questi si discolpa e dichiara, in bel modo, che è arcistufo di tutti e che vuol andarsene in Egitto colla consorte. Siamo al giugno 1866, quando l'Imperatore scrive: « il s'agirait... de faire cesser cette divergence aux yeux du monde et de trouver notre bonne intelligence ».

Manca la corrispondenza fino al gennaio 1867, quando il Principe si felicita coll'Imperatore per la promulgazione di quell'« atto addizionale » in favore della libertà « qui aura un retentissement immense en Europe ».

« Perséverez — aggiunge — ne vous laissez pas arrêter par des personalités égoïstes, étroites et sourtout peu elevées, et quand l'histoire pourra dire qu'après avoir rétabli l'ordre, donné une certaine gloire à la France, vous avez su l'initier à une liberté réelle et sérieuse, oh! vous aurez peu à envier aux plus grands souverains ».

1870. L'orizzonte si oscura all'improvviso; il Principe è richiamato da una crociera che sta compiendo; gli si affida una missione presso il Re d'Italia.

Il 21 agosto, il Principe rende conto del suo operato col seguente telegramma: « Vu roi et ministres — Italie bien disposée mais impuissante militairement avant un mois — Politiquement fera ce que vous voudrez. Militairement rien sans Autriche qui va être mise en demeure de se prononcer de suite — Si avez désir sur ce que l'Italie doit faire politiquement dites-le moi, elle agira ».

Gli eventi precipitano. Il 4 settembre dopo il disastro di Sédan il

Principe scrive: « J' apprend les batailles perdues et votre captivité. Mon devouement, mon devoir dictent ma conduite. Je demande à vous réjoindre, aujord'hui, surtout que toute défense de la patrie est impossible pour moi après les événements de Paris. Quelles que soient les conditions qui me seront faites, je m'y soumets d'avance pour être auprès de vous ».

Inutilmente. Siamo alle ultime lettere: sconforti, speranze che si riaccendono, propositi che si agitano, e poi la fine.

L'ex-imperatore moriva il 9 gennaio 1873 a Chislehurst.

O. BLATTO.

Libri ricevuti in dono.

Ten. Col. S. M. BENVENUTO GIODA, insegnante di Storia all'Accad. mil. di Modena, *Sommario storico relativo al periodo* 1492-1924: corredato di 14 tavole illustrative a colori.

Magg. C. DE RYSKY, *La Difesa Nazionale.* Appunti sul problema militare.

Com. GIULIO MENINI, *Passione Adriatica.* Ricordi di Dalmazia.

Ten.-Co'. S. M. F. ZINGALES, *La guerra sull'Isonzo nel* 1915-1916 (importanza e risultati).

JIALA e HANAK, *Základy vojenskych nauk.*

KRACMAR, *Hipologie.*

OBERPFALCER, *Vychova a vojsko.*

KLECANDA, *Operace Ceskoslovenského vojska na Rusi vletech* 1917-1920.

URBANEK, *Sbornik Zizkuv* 1424-1924.

TITZ, *Ohlasy husitského válecnictvi vevropé.*

STEIDLER, *Zborov Operace Ceskoslovenské brigády u Zborova a Tarnopole R.* 1917.

BUBLA, *Kapitoly Valecnych Dejiu .*

MASIN, *Ceská Druzina.*

DUPONT, *Vrchni nemecké velitelstvi V Roce* 1914 (trad. KOTIK).

KOTIK, *Prùlom V Artois Due* 9 *kvètna* 1915.

OTRUBA e CARMINE, *Prehled válecneho Dejepisu - Války Napoleonské.*

CESKOSLOVENSKE, *Armáde K* 28 *Rynu !*

TSCHORN e WOLF, *Československé armade Pozdravy a vzkazy.*
VONDRACEK, *Husité dvacátého století.*
CASEK, *Svycarshá milice.*
MAREK, *Proc se Hemecko* 11. *listopadu* 1918 *vzdalo?*
KOVAR, *Kotovaué promitáni a nauka o topografickych plochách.*
GAVET, *Rlmeni velitelské.*
ZICH, *Vojensky Zpèvnich ceskoslovensky.*
HANNER, *Vyvoj pozemniho válecnictvi-Slovem i ohazeur.*
MARES, *Hauka o Strelbe delostrelectva.*
SAMEK, *Opevnováni terénu.*
FRIML, *Kulomety.*
MARATNECH, *Vseobecná Taktika.*
AUTORI DIVERSI, *Zhrane pechoty.*
MARES, *Otravné plyny ve válce Dym a Melha.*
KAPRAS, *Z dejiu ceského zrizeni vojenského .*
PEKAREK, *Jzda konmo.*
FOCHE-PETAINA-DEBENEVE, *Co vykouala Francie vojensky za volky.*
GERIN, *Problém spojeni a dováseni zpiav.*
SMAZAL, *Hávod K vychovè velitele.*
BENES, *Válka a kultura.*
HUBELBAUER, *Hávod pro vycvik ve vrháni a strelbe rucnich granátu.*

Redattore responsabile: Cap. M. CORNALBA.

VOLUMI IN VENDITA

presso l'Ufficio Pubblicazioni della Scuola di Guerra

Gen. GUERRINI - *Sommario cronologico delle guerre romane* L. 3,50

Col. MARAVIGNA - *La campagna del 1914* (con 14 schizzi allegati, di cui alcuni a colori, ed 11 tavole). (Testo di Storia del 2° anno di corso) ..... » 27,50

Col. TARGA - *Le armi, il tiro e la fortificazione* (Testo di armi, art. e fort. del 1° e 2° anno di corso) ..... » 26,50

Col. TREZZANI - *Impiego della Divisione nel combattimento* [(430 pagine) (Testo di tattica del 2° anno del 1° corso regolare)]..... » 20 —

— — *Impiego delle minori unità delle varie armi nel combattimento* [650 pagine) 2ª edizione riveduta, modificata e confrontata con la regolamentazione tattica approvata a tutto il 1924 (Testo di tattica del 1° anno del 3° corso regolare)]..... » 24 —

Col. MANZONI - *Ordinamento dell'esercito Metropolitano, delle forze Coloniali e dei Corpi armati* ..... » 12 —

T. Col FERRERI - *Ricoveri di Montagna* ..... » 10 —

Pubblicazioni del Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Gen. LIUZZI - Col. VACCA-MAGGIOLINI - Magg. SCALA - Per *l'affratellamento degli studi civili e militari* (il 25 % a favore dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi) L. 3,50

Gen. CAVACIOCCHI - *L'impresa dell'Adamello* ..... » 5 —

Gen. GUERRINI - *Introduzione allo studio della Storia Militare* » 8 —

Contrammiraglio DI SAINT PIERRE - *Le grandi operazioni militari della Russia dal 1914 a tutto il 1917* (Prezzo unico) ..... » 1,50

T. Col. JONES - *Note sulla costituzione e sull'impiego delle unità di cavalleria* (minori e grandi - Divisioni leggere e celeri) ..... » 11,50

Magg. CANEVARI - *Il metodo scientifico nello studio della guerra* ..... » 3,50

— — *La Tripolitania* (L'ambiente geografico; Le popolazioni indigene; Il problema militare) ..... » 6 —

Ai Soci del Gabinetto di Cultura viene praticato lo sconto del 15 % sul prezzo di vendita di tutti i volumi sopraelencati.

Dirigere Cartolina-vaglia al Comando della Scuola di Guerra, Ufficio Pubblicazioni o Gabinetto di Cultura, aggiungendo all'importo l'aliquota occorrente per la riscossione (L. 0,05 se la somma è inferiore alle L. 100; L. 0,10 se superiore).

Rivista Marittima

Mensile Illustrata - Fondata nel 1868

Direzione ed Amministrazione: VIA EZIO, 12 - ROMA (33)

Si occupa di: Marina Militare e Mercantile - Astronomia e Navigazione - Costruzioni navali - Macchine - Elettricità - Arti e Scienze militari - Industrie, Commercio e Traffici marittimi - Geografia - Colonie - Igiene navale, Viaggi - Marina da diporto - Marina peschereccia - Aeronautica - Storia e Giurisprudenza marittime - Informazioni sulle principali marine del mondo - Politica marittima - Notizie scientifiche - Bibliografia - Notizie del personale delle navi e della R. Marina - Rivista di Riviste, Illustrazioni, ecc.

Condizioni di abbonamento per l'anno 1925:

Regno d'Italia e Colonie . . . Lit. **50**
Paesi dell'Unione Postale Fr. oro **40**
Un numero separato . . . . . Lit. **10**
Estero . . . . . Fr. oro **6**

Abbonamenti personali degli Ufficiali della R. Marina e del R. Esercito, in servizio o nella riserva, fatti direttamente . . Lit. **24**

Speciali facilitazioni sono concesse agli abbonamenti personali fatti direttamente dagli Ufficiali delle Marine da Guerra estere.

Sconto del 25 per cento ai Signori Librai

L'abbonamento è annuale e comincia sempre dal 1° gennaio.

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È LA PIÙ BELLA, LA PIÙ ORGANICA, LA PIÙ VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

LA « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine.

Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante. Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI - Italia e Colonie: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L. it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

IMPERMEABILI
PIRELLI

= Umberto Airoldi =
TORINO (9) — VIA GARIBALDI, N. 14
Sartoria Civile e Militare
DRAPPERIE INGLESI
MEDAGLIA D'ORO
Torino 1922
Prezzi modicissimi

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Sede centrale: TORINO – Via Monte di Pietà, 24

Pubblica relazioni di escursioni, ascensioni, esplorazioni alpine ed in generale, si occupa di tutto ciò che ha attinenza allo studio della montagna.

La *Rivista* si distribuisce gratuitamente ai Soci del C. A. I. — Per i non soci l'abbonamento annuo costa L. 25 nel Regno; Estero L. 35.

ANNO III - N. 7-8. NUMERO DOPPIO LUGLIO-AGOSTO 1925.

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO III - N. 7-8 Luglio-Agosto 1925

SOMMARIO

F. ZUGARO:
Una modesta ausiliaria della bellica: la statistica militare Pag. 667

Prof. A. COLOMBO:
Nel primo centenario della morte di Santorre di Santarosa » 737

Ten. Col. Dott. E. SCALA:
La funzione strategica dell'Alto Adige nella storia militare di Roma . . . . . » 757

Col. S. TARGA:
La guerra in montagna e la difesa delle Alpi nella letteratura militare dal 1870 ad oggi . . . . . » 771

NOTIZIARIO . . . . . » 811

Notizie militari relative ad alcuni Stati e alla loro organizzazione militare: Francia - Belgio

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . . » 825

Disarmo e difesa. — La guerra italo austriaca (1915-1918). — Passione adriatica (Ricordi di Dalmazia 1918-1920). — La Polonia.

LIBRI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 840

Fulvio Zuqaro

Una modesta ausiliaria della bellica

La Stratisica Militare

Fulvio Zugaro

Una modesta ausiliaria della bellica

La Statistica Militare

Un esame di coscienza.

Non di rado ci siamo domandati se veramente sia ingiusta la poca simpatia di taluni colleghi per la disciplina che noi professiamo e che più seriamente vorremmo inserire nell'Esercito. Arida e fredda come le cifre che sono sua vita, suo conforto e suo ultimo scopo, essa sembra a taluno pericolosamente destinata a spegnere gli entusiasmi, a gelare il travolgente alito di passione che vuol essere viatico di ogni soldato.

Fede, slancio, gaudio di vittoria e ansie di sconfitta non possono invero aver risonanze nella serie di numeri in cui noi andiamo traducendo ogni manifestazione di vita o di lotta militare. Noi trattiamo nella istessa guisa così la quintessenza della passione bellica italiana, osservata attraverso le notizie sui morti e sugli invalidi, come i futili dati che accumuliamo per far sapere all'Italia i quintali di foraggio o i milioni di metri di panno consumati durante la guerra. Consegniamo schede innumeri alle macchine, registriamo le cifre dagli ordigni dettateci, le trasmettiamo ad altri strumenti ovvero le confidiamo al calcolo per trarne, attraverso complesse elaborazioni, le sintesi ultime.

Si può adunque ritenere che l'opera di mera analisi quantitativa compiuta sui fatti militari, caratterizzati così largamente dai fattori morali, non turberà la retta concezione della bellica in quanti avranno un giorno sottocchio i risultati della statistica militare?

Questa la ragione per cui noi veniamo a fare la nostra confessione, senza lusso di formule, ma con sovrabbondanza di franchezza, e chiamiamo i vecchi venerati Maestri di ieri, come i giovani colleghi di oggi, giudici del bene e del male, della realtà e delle utopie, della verità e

degli errori che, per essere inseparabili da ogni umana opera, certo si assommano e si intrecciano anche in questa nuova forma di attività militare.

Consentano i giudici che noi poniamo innanzi a tutto un bene sicuro: il sentimento della riconoscenza.

Verso chi?

Non già verso gli illustri scienziati: Rodolfo Benini, Enrico Barone, Giorgio Mortara, Corrado Gini, Alberto Beneduce, che ci furono larghi di appoggio e di consiglio nella faticosa via degli studi civili così tardivamente intrapresi. Eglino ben seppero e sanno la nostra gratitudine; ma come esternare lo stesso sentimento a quella disciplina così modesta, che nemmeno lice darle il nome di scienza, come dire lo affetto devoto verso la statistica, di cui i severi metodi tanto somigliano a quelli che erano stati l'illusione dei nostri anni giovanili, a quelli cioè della logistica? Come dire la subita attrazione verso l'attività professionale che, esercitata fuori della Patria ma colla mente rivolta verso il suo interesse futuro, ci procurava piena solidarietà di opere da parte di nobili rappresentanti nostri alla Società delle Nazioni?

Forse non è rendere buon servigio alla pargoletta statistica militare il condurla ad una pubblica disamina fuori dal modesto ambito suo, sprovvista come è della capacità e dei mezzi onde si alimentano i buoni se non i brillanti successi nei grandi dibattiti. Inetta per natura agli alati voli del pensiero, alla sonante armonia dell'eloquio, alla suadente o turbinosa risorsa della retorica, la poverella potrà andare incontro a triste sorte, non diversamente dalle umili pianticelle, nate e cresciute all'ombra, che il sole in una giornata fatalmente dissecca; non diversamente da quegli abitatori delle profondità abissali marine che l'aria, la luce e la minor pressione della superficie in un baleno miseramente uccidono.

Comunque la divisata confessione potrà servire a mostrare come anche nelle più umili funzioni si ritrovi talvolta ed aleggi e sorregga e sospinga insospettata una fiamma di ideale; a mostrare come anche le più prosaiche cure siano soffuse da qualche luce di poesia. E tanto più le nostre ne vanno soffuse, quando ci sentiamo guizzare intorno frizzi

amari sulla scarsa loro utilità, quando udiamo i giudici più benevoli relegare la nostra fra le attività sussidiarie appena tollerate. Allora, riconoscendoci fuori dalla realtà presente, siamo spinti a vagheggiare un ben remoto ideale, siamo tratti a cercare in sogni o illusioni future quella profonda convinzione della utilità della propria missione, senza la quale non è possibile ad attività alcuna di sollevarsi oltre le materiali bisogne del vivere.

I. PRECURSORI.

Il muovere nella nostra confessione da ideali, da sogni non implica però accarezzare addirittura delle illusioni o delle presunzioni circa la portata della nostra opera personale, la quale, salvo per una sola parte a cui accenneremo poi, si ispira al proposito di custodire l'opera dei predecessori immediati e di trasmetterla ai colleghi che in prosieguo di tempo dovranno contituarne le tradizioni.

Ai soli predecessori immediati ci è lecito accennare, non tanto per ragioni di spazio, quanto per la difficoltà di indicare, senza ingiustizie, di ogni disciplina precisamente l'origine e sicuramente il creatore. Ogni disciplina invero, prima di assumere quella sistemazione da cui muove con nome e fini autonomi nella vita e nella scienza, è preceduta da sforzi separati, incoerenti e tuttavia meritori quanto e più di quelli successivi. Ed ove si risalga ancora più nel tempo, si riscontra l'esistenza antichissima di principi che, in una visione superficiale, erano apparsi come improvvisa partenogenesi e che spesso invece si palesano direttamente aderenti ad altre discipline di data ancor più remota e magari sorpassate.

Questa è la vicenda continua della specificazione dei singoli rami del sapere e dell'esperienza, rami che comodità didattica e necessità professionale inducono bensì a separare e render autonomi, ma che tuttavia hanno origine comune e lunga identica strada hanno insieme percorsa. Così, le origini di scienze e di metodi nuovi non coincidendo quasi mai con la coniazione del vocabolo fortunato che restò loro attribuito come nome definitivo, noi oggi, per parlare delle discipline più recenti, siamo dubbiosi se datare il sorgere della sociologia da Spencer o da Comte o da Vico, o se non riconoscerla addirittura nella politica di A-

ristotile; siamo dubbiosi se datare l'economia da Adamo Smith o dal Montchrétien o da Senofonte; siamo incerti se datare la statistica da Quételet o da Gioia, da Achenwal o da Süssmilch, da Marin Sanuto ovvero addirittura da Sesostri.

Rinunziando alle possibili indagini esegetiche e fermandoci a ricordi personali, noi troviamo chiari ed abbondanti esempi di speciali, per quanto isolate, statistiche militari italiane, traverso cui emergono belle e sicure le figure dei precursori che vinsero le iniziali grandi difficoltà, che diedero il primo indirizzo, che fissarono i principi basilari. A loro ed alla verità rendiamo onore ricordandoli come i veri benemeriti dell'opera che da noi o da altri, oggi o domani, possa esser compiuta.

Noi facciamo risalire quel poco che abbiamo fatto o potremo ancora fare al generale Domenico Guerrini, maestro alla nostra generazione militare di statistica, ossia di acuta logica nella analisi profonda con cui si commentò Vegezio, De Ligne, Palmieri, Clausewitz, Napoleone; egli ci apprese qual posto di onore si dovesse assegnare alle sicure considerazioni quantitative nella storia militare. Ed è nostro vanto sentirci tuttora benevola la guida del geniale autore del *Tesoretto della cultura italiana*, il quale giorni or sono ci scriveva:

« Se in qualche particolare non abbiamo concordanza perfetta di « idee, Ella non me ne vorrà male, perchè ne vedrà la facile e chiara « ragione nella differenza delle nostre età. Io studiai statistica nell'U- « niversità di Pisa nel 1878-79 e nel 1879-80: allora non si usavano « macchine; non era ancora stato aperto allo studio statistico il cam- « po dell'elaborazione scientifica dei dati grezzi d'osservazione; per- « tanto si coltivava il campo della raccolta dei dati. Noi vecchi am- « miriamo la vostra opera di elaborazione; ma temiamo che la rac- « colta dei dati grezzi sia ora troppo trascurata ».

Ancora: come non porre fra i precursori della statistica militare i generali Luigi Zuccari e Alberto Cavaciocchi, non fosse altro che pel geniale stereogramma ideato dal primo, commentato e diffuso dal secondo venti anni or sono e volto a studiare l'aggruppamento per caratteri combinati (età, grado, anzianità, ecc.) dei nostri ufficiali? Da

tale studio statistico emersero, come mai prima, in chiara luce talune esigenze di carriera e talune provvidenze organiche oggi appena attuate, fra cui quella di fondare il reclutamento degli ufficiali effettivi sulla categoria degli ufficiali di complemento. E vuolsi ricordare come in ciò i due Maestri seguissero appieno il movimento di idee del tempo che, auspice l'illustre quanto modesto Perozzo, dava all'Italia il primato nello studio dei fenomeni con tre o più dimensioni: metodo che, dopo quasi trent'anni di oblio, è ritornato in onore presso gli statistici del nostro paese per l'importazione fattane dall'inglese Udney Yule, e presso i cultori della matematica per la volgarizzazione di Henry Poincarè.

In piena armonia di idee, e promotore anzi di progresso nella stessa statistica civile, si rilevava nel 1896 Ridolfo Livi, affermando il proprio valore e dando lustro al nome italiano all'estero con preclare opere: celebre fra le altre l'Antropometria militare, la quale reggeva al confronto di quella monumentale dell'americano Gould, e superava quella degli inglesi Beddoe, Baxter, Robert e dei due Bertillon francesi. Quanto abbia ragione di andarne orgoglioso il corpo sanitario militare italiano non si saprebbe meglio esprimere che colle commosse parole del nostro massimo statistico vivente, Rodolfo Benini, il quale scrisse:

« Quel poco che altri possa credere che io valga come statistico, « ha talune delle sue radici nell'Antropometria del Livi. Parlo per « ver dire e per rendere cui spetta l'omaggio della mia gratitudine. « Qual ch'io mi sia, sono uscito statistico dall'allenamento pratico fatto « sotto la guida di Luigi Bodio e dalla lettura di molti libri e capi« toli di libri suggestivi. Ne cito alcuni, dolente di non poterli citar « tutti: la « Fisica Sociale » del Quetelet, l'« Eredità naturale », del « Galton, la « Curva del reddito » del Pareto. Se aggiungo, senza esi« tare, l'Antropometria del Livi, è perchè essa mi si fissò nella memoria « come un esemplare difficilmente imitabile di tecnica e di logica sta« tistica ».

La grandezza del paterno esempio appassionava agli studi statistici militari il figlio Livio Livi, ora professore a Trieste, che

scrisse interessantissimi saggi sui fenomeni bellici, e che, dopo la guerra lavorò nell'ufficio storiografico della mobilitazione con De Stefani, attuale Ministro delle Finanze, con Belluzzo poi relatore del bilancio della guerra ed oggi commissario per l'energia elettrica, con Baldacci, Boldrini, Dettori, Prezzolini e Zingali. Guida a tutti nella parte statistica fu Corrado Gini, il quale inoltre impiantò e diresse l'ufficio di statistica demografica presso quella stessa Direzione generale Leva e Truppa, a cui andavamo già debitori delle belle stringate statistiche della leva. Di lui sarebbe fuori di luogo ricordare, tanto hanno ormai giusta fama in Italia ed all'estero, gli studi sui problemi sociologici della guerra, tutti fondati sulla solidissima base statistica; come è superfluo ricordare quale grave problema, non solo economico ma militare, egli abbia affrontato colla sua notissima « Inchiesta sulle materie prime ».

Poderosa creazione in contatto continuo della guerra, dalla cui visione e dalle cui necessità traeva norma di lavoro, si palesò l'ufficio statistico del Comando Supremo, annesso a quello di ordinamento e mobilitazione, ove la limpida, pratica genialità di Giorgio Mortara otteneva in breve risultati di utilità immediata, e di aiuto grandissimo altresì per chi dovrà scrivere la storia. La statistica di guerra, nella salda struttura di cui fra breve discorreremo, sorgeva chiara, completa per merito del Mortara e riuniva preziosi dati sulla forza, sulle perdite di ogni genere, sui reati, sulle punizioni, sui materiali, sulle organizzazioni, cec.

Alle singole statistiche militari contribuirono adunque molti fra i nostri più valorosi scienziati; e l'opera loro poteva riuscire feconda di risultati sol che un'illuminata visione di insieme avesse mostrato a coloro che ebbero il compito della smobilitazione, la necessità di dar corpo unico alle multiformi ricerche e di provvedere affinchè gli esperti potessero condurre a termine il lavoro iniziato, prima di essere restituiti alla vita civile e mentre il materiale d'archivio era, per così dire, vivente ed ordinato. Così si fece in altri paesi (come l'Inghilterra e gli Stati Uniti), dove già prima del 1921 furono pubblicati documenti poderosi, non soltanto per la grandiosità dello sforzo bellico, che

quantitativamente descrivevano, ma anche per la forma chiara, sicura, ordinata. E da noi? Non è qui il luogo di ripetere il grido accorato che in quell'anno stesso noi gettammo, scorgendo la progressiva inutilizzazione del lavoro statistico compiuto durante la guerra, la dispersione cui dava luogo la frenesia di una smobilitazione tumultuaria e lenta appunto perchè troppo esteriori pressioni vollero renderla precipitosa. Lo Storiografico, gli Uffici del Gini, del Mortara la cui opera avrebbe dovuto intensificarsi appunto nell'ora della smobilitazione fino all'assolvimento dei compiti loro commessi, andarono invece pressochè frantumati e dispersi, e in continui traslochi di locali in locali, meglio di cantina in cantina, trassero in giro i poveri avanzi di un'opera grandiosa.

Tendenze generali della statistica militare.

Sicchè, a distanza di sei anni dalla fine della guerra, fra tanti altri compiti ricostruttivi era destinato al Governo nazionale anche quello assai arduo di far porre insieme da archivi morti, fra carteggi incompleti e non schedati ed incompleti, la documentazione più eloquente, perchè puramente quantitativa, dello sforzo durato per lasciare ai nostri figli un'Italia più grande e più rispettata (1).

Ma a ciò meglio accenneremo tra poco; quì dobbiamo solo ricordare come in mezzo a sì sconfortante spettacolo di inerzia statistica — uno fra i tantissimi aspetti del resto della crisi post-bellica italiana — noi, per la virtù forse dei contrasti, andavamo vagheggiando un ritorno alle tradizioni di quei grandi precursori: ci proponevamo l'ultimo sforzo necessario per far sorgere, con unità di metodo, una, ed una sola, statistica là dove apparivano e non dovevano perpetuarsi isolate e pur numerose statistiche singole; meditavamo:

— di dare nella pratica norme chiare, semplici, comuni, per raccogliere dati con eguaglianza di criterio, per riunirli in schemi armonici ed ottenere così *serie statistiche* militari ben ordinate e comparabili;

(1) Questo nostro giudizio vuol essere riferito alla statistica dello sforzo terrestre, non già a quello dello sforzo marinaro che ha già avuta una documentazione ricchissima in un'opera dell'Ufficio storico della R. Marina che contiene altresì esempi monumentali di statistica grafica.

— di dare, fra le dottrine, una sistemazione adeguata alla statistica militare nel suo duplice aspetto di indagine di guerra e di pace, armonizzando il contributo che essa dovrebbe fornire alle altre parti della bellica.

L'occasione di attuare praticamente siffatta sistemazione scientifica si presentò a noi allorchè, coi prof. Benini, Gini, e Boldrini, fummo chiamati a Ginevra a compiere l'inchiesta internazionale sugli armamenti, destinata a fornire l'apprezzamento obbiettivo degli elementi della potenza militare attuale di ciascun Stato, ossia lo strumento di misura delle conseguenze di un piano qualsiasi di riduzione. Si vide poi che la formazione di tale piano, problema puramente politico del tutto estraneo al lavoro preparatorio commessoci, doveva trascinarsi, come si trascinò, per anni e lustri.

Ora il compito nostro incontrava grave ostacolo nell'assenza di uniformi statistiche militari nazionali, senza le quali non potevasi comporre una omogenea statistica internazionale; ed urtava nella natura stessa dei termini di comparazione, cioè di armamenti ante e postbellici di Stati europei profondamente variati per territorio e popolazione.

In qual modo, confortati dall'appoggio di quel grande e venerato Maestro che è Rodolfo Benini, riuscissimo in quest'ultimo compito, è ricordato nel nostro lavoro sulle « Egemonie militari »; in qual guisa ponessimo su base essenzialmente demografica i criteri di eventuali limitazioni degli armamenti, non giova qui esporre poichè, a quattro anni di distanza, i fatti vanno mostrando i vantaggi che l'Italia potrà trarne.

Quì chiediamo ci sia consentito soltanto di accennare al posto che ci parve doversi assegnare alla statistica rispetto alle altre branche dell'arte militare, delle quali vuole essere ausiliaria umilissima.

Se è vero che questa nostra arte presiede coll'organica alla raccolta e ordinamento degli uomini, del materiale e del terreno, e con la pedagogia alla comprensione degli elementi della massa per una razionale coordinazione spirituale dei medesimi, dando coesione al numero; se è vero che con la strategia, con la logistica e con la tattica

essa insegna ad animare della maggior forza viva possibile la massa gettata contro il nemico, noi possiamo raccogliere, sia accanto alle dottrine, sia accanto ai fatti positivi militari che dette branche contemplano, due ben distinti gruppi di espressioni quantitative dei risultati. Possiamo cioè individuare, in corrispondenza della preparazione della forza, *la statistica degli armamenti* e, in corrispondenza all'impiego della forza, *la statistica di guerra*, le quali riunite costituiscono *la statistica militare*.

Ma, sia pure a costo di ripetizioni, dobbiamo ben chiarire siffatti concetti.

L'organica e la *pedagogia*, con le discipline connesse che ne rendono proficuo il lavoro, partendo dai previsti bisogni e dalle opportunità della difesa nazionale, abbracciano un complesso di principi, di norme, di ragioni e di consigli relativi alla preparazione, alla coordinazione ed alla conservazione degli elementi di forza, considerandoli staticamente. La parte delle dottrine organiche e pedagogiche che i Governi — tenute presenti, le reali condizioni economiche, politiche e sociali del paese — accettano, si concreta in leggi, regolamenti, decreti, circolari ed altre disposizioni positive, che svolgono la loro azione di apparecchio essenzialmente, o almeno più lungamente in tempo di pace. E noi abbiamo chiamato *Statistica degli armamenti* il complesso delle espressioni quantitative che valgono a misurare i risultati presenti e a prevedere i risultati futuri delle disposizioni positive organiche di uno Stato e per ciò a fornire il valore, staticamente considerato, dei suoi elementi di forza militare.

La strategia, la tattica e la logistica e le molteplici loro dottrine accessorie abbracciano un complesso di principi, di norme, di metodi, di ragioni e di consigli intesi a conseguire con l'impiego delle forze apparecchiate, e costantemente mantenute o accresciute, quell'annientamento o quella menomazione dell'esercito nemico che chiamiamo vittoria. Per mezzo degli « ordini » esse traggono in azione e quindi considerano dinamicamente tali forze, dando con ciò luogo alla serie di avvenimenti bellici che sono raccolti dalla storia militare.

E' chiara, senza che occorra insistervi, la distinzione nettissima esistente fra statistica degli armamenti e dottrine organiche ed educa-

tive; queste ammaestrano, discutono, ricercano le fondamentali ragioni di luogo, di ambiente, di mezzi dell'apparecchio militare; quella non vuol sapere *come e perchè* tale apparecchio sia stato congegnato così, e se *converrebbe che fosse diverso;* essa ne *accerta*, ne *registra*, ne *compara* la realtà quantitativa e nulla più domanda.

La statistica di guerra si comporta analogamente per tutti gli avvenimenti bellici, che accerta, registra e compara senza alcuna preoccupazione della loro rispondenza, vuoi alle dottrine strategiche e tattiche, vuoi agli ordini dati ed alle intenzioni dei contrapposti comandanti.

Come potrà la nuova auspicata disciplina assolvere siffatto compito rispetto alla guerra mondiale? quali funzioni avranno i suoi risultati in relazione colla storia di questa? Ecco due questioni sulla quali non è possibile tuttavia astenersi dall'esprimere almeno una sommaria opinione.

Statistica di guerra e storia militare.

Noi ammiriamo gli sforzi che gli storici militari — fra i quali l'Ufficio dello Stato maggiore centrale e i dotti insegnanti della Scuola di guerra tengono un posto d'onore — vanno compiendo per dominare il grandioso fatto della guerra mondiale, e sopratutto per farla servire, come vuole l'illustre amico nostro colonnello Maravigna, « a preparare lo spirito degli ufficiali alla risoluzione dei problemi di guerra, alla determinazione dei principii e delle regole pratiche che reggono la bellica attività ». Ardua tessitura questa, ove si debbano, come giustamente vuole il chiaro storico, tener costantemente presenti in qualsiasi momento dell'attività bellica anche le previdenze e le provvidenze relative alla conservazione delle forze.

Forse appunto perciò vi è taluno che, a malgrado della enorme mole delle pubblicazioni in materia già uscite in luce in ogni parte di Europa, dubita che il formidabile assunto possa essere compiuto dalla nostra generazione, dappoichè i giganteschi fatti militari succedutisi nei cinque anni della guerra mondiale raggiunsero tale vastità di proporzioni da uguagliare le vicende belliche di taluni secoli presi insieme, e nemmeno un ente collettivo dei tipi poderosi voluti dalla mo-

derna organizzazione scientifica (come è la Carnegie in America e quale oggi sorge la Treccani in Italia) potrebbe convenientemente descriverli nel loro aspetto esteriore grezzo. Lustri e lustri dovranno trascorrere, a detta degli scettici, prima di poter trarre le deduzioni ultime dalle vicende dei moteplici teatri d'operazione che abbracciarono più di un quinto della superficie emersa e dove la cruenta lotta si protrasse per oltre 4 anni ad opera di 66 milioni di mobilitati, con 9 milioni di morti, e con l'economia mondiale tutta rivolta ad alimentare la lotta medesima.

Si tratta — dicono — di un assunto tale da non poter concepire un procedimento di rapida sintesi che astragga dai particolari. La parola della storia è legata alla ferrea legge di verità che esige l'accertamento dei particolari, senza cui non lice salire alla visione generale del fatto complesso e completo; onde non occorre soltanto accertare uniformità di puro carattere strategico e psicologico, utili per la formazione dei grandi Capi, ma importa chiarire i particolari tattici, che giovano alla formazione dei comandanti di medio grado.

V'ha infine chi contesta per diversa ragione alla nostra generazione, che visse e fece la guerra, la facoltà di scriverne la vera storia e le concede solo la capacità di lasciare cronache, diari, memorie, contributi, chiarimenti; tutti materiali utili per la storia, ma tutti dominati dalla unilateralità inevitabile in uomini così intenti al buon successo delle operazioni da non poter riuscire chiari ed obiettivi narratori, neppur quando fortemente abbiamo cercato di essere assolutamente spassionati.

Noi non partecipiamo a siffatti dubbi, animati come siamo da grande fede negli studiosi; ma crediamo comunque che, mentre i materiali per l'analisi dei particolari si accumulano, si completano e si innestano fra loro, la statistica di guerra abbia la capacità e possibilità di precedere la storia, di cui pur non intende essere che ancella; vorremmo dire, con immagine di linguaggio militare, che la statistica può essere, se non l'avanguardia, *il foriere di alloggiamento della storia*.

Lungi dall'esser imbarazzata dalla immensità dei fenomeni, la

statistica vi trova la condizione essenziale di approssimazione a verità; l'applicazione della legge dei grandi numeri trova nell'imponente quantità di osservazioni relative ad un fenomeno collettivamente tipico la sicurezza di ottenere risultati approssimativamente stabili, sicuri e costanti. E queste immense serie numeriche riescono facilmente dominabili non soltanto dall'analisi matematica, ma dalle incredibili facilitazioni del calcolo meccanico; cosicchè noi possiamo, colla elaborazione quantitativa dei fatti, preparare il terreno alla storia e rimettere alla sua risoluzione taluni problemi essenziali.

Tali problemi noi possiamo sottoporre allo storico per via delle correlazioni fra le molteplici e svariate manifestazioni quantitative dell'attività militare; fra morti, feriti, condanne, ricompense, diserzioni, autolesioni, armi logorate e perdute e catturate, terreno conquistato e ceduto, mutamenti ed esonerazioni di comandanti, spese sostenute, rifornimenti, trasporti, e via dicendo. A mo' d'esempio, lo statistico potrà accertare, ma solo lo storico potrà spiegare perchè a un certo punto della guerra la correlazione fra prigionieri e morti da diretta diviene inversa, perchè le perdite sono inversamente proporzionali alle munizioni di artiglieria e direttamente a quelle di armi portatili consumate, perchè il numero dei morti e dei feriti appartenenti a famiglie più numerose non è affatto proporzionale a quello che, a calcolo di probabilità secondo l'età, si attenderebbe rispetto ai figli di famiglie meno numerose.

Questa la novità della storia militare futura (1): trovare predisposta in bell'ordine una serie di constatazioni di verità, di accertamenti quantitativi, dei quali essa dovrà fornire armoniche spiegazioni; e trovarla predisposta in forma di precise domande di cui soltanto ben meditate ragioni di indole morale e tecnica potranno sciogliere gli enigmi e rivelare l'ontologia, ma che, una volta risolte, daranno non pochi e non lievi elementi di affinamento alle dottrine militari.

La perfetta cognizione della forza materiale, in tutte le sue multiformi espressioni di uomini, di materiali, di apprestamenti, la no-

(1) E altresì della psicologia militare

zione cioè della forza raggiunta in varie epoche dagli eserciti, dalle flotte, dalle aereonautiche, nonchè le precise notizie fornite dalla Statistica sulla contemporanea situazione delle risorse demografiche ed economiche del paese, porranno alla Storia, nei termini precisi, il problema dell'apprestamento e dell'armonia conseguita o meno fra il tormento dei combattenti e quello degli imbelli. Armonia fra forze in linea e riserve organiche, che è il problema fondamentale della guerra di ieri e di domani.

Le proporzioni degli armati e degli apprestamenti nostri in confronto di quelli avversari nei vari teatri d'operazioni e nei singoli scacchieri, precisando nella valutazione degli avvenimenti l'influsso avuto dai fattori materiali, isoleranno e porranno a nudo in modo adamantino il problema dell'influenza dei fattori imponderabili (politici, tecnici e morali) nel determinare risultati spesso in contrasto col peso del numero e col peso delle armi.

SE I FATTI MILITARI ABBIANO CARATTERI DI TIPICITA' COLLETTIVA.

Ma per conferire vero valore agli accennati quesiti preparati dallo statistico allo storico e allo psicologo, una premessa è tuttavia necessaria: verificare che i fatti e gli elementi militari abbiano caratteri di fenomeni collettivamente tipici, ossia tali da lasciar modo, quando studiati per grandi masse, di sceverare quanto vi ha di tipico nella molteplicità dei casi, di costante nella mutevolezza, di più probabile nella apparente indipendenza ed accidentalità (1). Se ciò avvenga, essi, traverso le enumerazioni quantitative e qualitative, traverso le elaborazioni, traverso le decomposizioni fino al limite consentito dalla natura del metodo statistico, potranno lasciar scorgere il sistema di cause o di forze di cui i fenomeni militari sono la risultante, e offriranno insieme la possibilità di trarne una norma abbastanza semplice e valida per la massa dei casi.

Ora il carattere di *tipicità collettiva* dei fenomeni militari deriva dalla loro appartenenza alla vasta categoria dei fatti sociali, dalla circostanza cioè, che vi entra sempre, direttamente o indirettamente, l'uomo, il quale imprime variabilità a tutte le attività che sono sua

(1) BENINI. — " Principi di statistica metodologica „.

funzione. Tuttavia può non essere inutile ricorrere al riguardo a qualche elementare esempio.

Differenze enormi di carattere contraddistinguono gli eserciti sopratutto per organizzazione e potenzialità. Ebbene, se oggidì noi volessimo disegnare i caratteri degli eserciti del 1925, certo non vi additeremmo senz'altro come *tipico l'esercito francese*, solo perchè rappresenta il modello verso il quale più si viene appuntando l'imitazione degli altri; come non era *tipico* un secolo e mezzo fa l'esercito prussiano, erede del prestigio di Federico II. Sarà piuttosto tipico oggi in Europa un esercito caratterizzato, rispetto al modello ideale dell'esercito francese, da molti minori obblighi militari, da minor ricchezza di materiale specialmente di artiglieria e di aviazione, da meno salda organizzazione di pace, e sopratutto da quadri meno addestrati.

Altro esempio: nel 1913, considerando le dotazioni dei cannoni da campo nei vari eserciti, troviamo *tipica* quella di circa 5,38 per ogni 1000 soldati ed eccezionale, pur corrispondendo allo Stato militarmente più forte, la dotazione di 12,40 per ogni 1000 soldati.

Ora questi esempi, ed altri infiniti che si potrebbero trarre dalle nostre discipline, stanno a significare come nei fenomeni militari esista il tipico pur nella molteplicità di deviazioni: e tale consideriamo noi, non già il modello di perfezione che condurrebbe fuori dal campo obiettivo, ad apprezzamenti disparati, soggettivi e diversi secondo il mutevole giudizio degli uomini e la moda dei tempi, bensì consideriamo tipico il carattere o i caratteri della classe di maggior frequenza.

La forza bilanciata e la popolazione del nostro Paese erano, alle seguenti date, quelle sottoindicate:

DATE	Forza bilanciata	Popolazione	0/000 della forza sulla popolazione
1872	150.000	27.000.000	55
1897	200.000	32.000.000	62
1914	275.000	36.000.000	76
1920	175.000	39.000.000	45
1924	222.000	40.000.000	55

Se noi consideriamo stabile la forza bilanciata del 1872, pari al 55/10.000 della popolazione, la parte mutevole, instabile risulta pari:

ad un aumento	di	7/10.000	nel 1897
» »	»	21/10.000	» 1914
ad una diminuzione	»	10/10.000	» 1920

Siamo di fronte ad un fenomeno di una notevole stabilità nelle sue oscillazioni nel tempo; in 53 anni l'aumento massimo è di 21/10.000 e la variazione fra gli estremi di 31/10.000.

La produzione mensile di proietti di medio calibro nel 1917 è variata in Italia da un minimo di 187.000 ad un massimo di 378.000 con una media di 262.000; se consideriamo elemento costante la produzione minima, vediamo che la parte variabile della produzione in un solo anno è salita al 41 per cento della parte stabile e riconosciamo di trovarci di fronte ad un fenomeno mutevole in modo immensamente più rapido dell'altro sopra considerato.

Questi due esempi valgono a mettere in chiaro che i nostri fenomeni militari presentano pur essi caratteri di una certa costanza nella loro mutevolezza ossia nella loro oscillazione nel tempo, e danno idea del significato che attribuiamo a siffatta costanza, non cioè di immutabilità, ma di maggiore stabilità, di pronunciata regolarità di variazione nel tempo.

Forme speciali di costanza sono la *continuità* o la *discontinuità* (ce ne offre esempio l'aumento improvviso di forza bilanciata tedesca e francese nel 1913) nonchè la periodicità, rappresentata dal ripetersi di massimi e di minimi ad intervalli regolari (esempi militari le istruzioni e gli addestramenti annuali di tutti i generi).

La Società D. E. L. A. G., sfruttatrice dei brevetti Zeppelin, costruì dal 1910 al 1918 ben 114 dirigibili di tipo rigido sempre più perfezionati. Al momento in cui le imponenti aereonavi uscivano dagli hangars durante la guerra, niuno poteva dire quale sorte a ciascuna fosse riservata; e, tuttavia, nella caratteristica accidentalità ed indipendenza dei loro destini, esistevano per ciascuna delle probabilità che oggi noi possiamo statisticamente misurare, e che, in condizioni simili di luoghi e di tempo, di macchine e di personali, potrebbero compier l'ufficio di Pizie, di Sibille e di astrologhi.

Eran destinate a morire nel proprio letto, ossia a tornare negli hangars e quivi esser demolite per vecchiaia o per trasformazione, solo 1/6 (ossia 22 su 114) mentre 1/16 (7 su 114) dovevano costituire trofeo di vittoria definitiva cedute all'Inghilterra, alla Francia e alla Italia. Tra le rimanenti 85, destinate a morte violenta e prematura, varia era la sorte, come risulta dalle seguenti constatazioni:

— colpite da uragani, perdute in mare o sfasciatesi in manovre di atterraggio, partenza e fermata 40
— distrutte per effetto di combattimento in aria o per offesa da terra, o anche perchè bombardate dal nemico nei loro hangars 30
— incendiatesi, esplose in aria, in hangars non per opera del nemico 15

A tale piccola constatazione, pur di una certa importanza, altre notevoli conclusioni potremmo aggiungere, raggruppando gli stessi 114 dirigibili non solo secondo la loro sorte, ma altresì:

— secondo il loro luogo di montaggio o sede (furono 5 i principali luoghi);
— secondo l'epoca della fine (predominano le perdite senza combattimento verso il termine della guerra e le perdite in combattimento al principio);
— secondo la cubatura e la potenza e il tipo di motori;

e deducendone poscia varie correlazioni.

Dell'accennato fenomeno osservato in 114 casi desumiamo delle probabilità nell'accidentalità, ossia la possibilità di stabilire quanti casi siano favorevoli al verificarsi di un evento atteso; nella stessa guisa che da centinaia di migliaia di lesioni accertate nei feriti italiani dell'ultima guerra desumiamo le seguenti probabilità dell'una o dell'altra specie di lesioni, nelle varie parti del corpo, ad opera dei diversi agenti vulneranti e per differente natura di infermità permanenti.

Probabilità di lesioni delle varie parti dei corpi nei feriti.

Arti superiori	34,80
Arti inferiori	29,50
Testa e collo	18,40
Torace	10,95
Addome	6,35

Probabilità di essere vulnerati dai vari agenti	Artiglieria	66,3
	Armi portatili	23,5
	Altre cause	10,2
Probabilità delle principali invalidità residue.	Menomazioni funzionali	47,81
	Mutilazioni semplici	16,03
	Nevropatie	13,53
	Cecità	10,05
	Piccole mutilazioni	3,45
	Lesioni alla faccia ed all'apparato boccale	3,11
	Varie	3,06
	Lesioni cavitarie	2,53
	Sordità bilaterale	0,43

LA STATISTICA DEGLI ARMAMENTI COME AUSILIARIA DELL'ORGANICA E DELLA PEDAGOGIA.

Ausiliaria da un lato della storia, la statistica militare si onora, come ripetiamo, di aspirare dall'altro lato, col ramo della statistica degli armamenti, ad essere ancella non meno fedele della organica e della pedagogia; ed a tale scopo si propone di compiere le seguenti funzioni:

— servire di *ponte fra le dottrine belliche e la cognizione* delle condizioni della popolazione e della ricchezza del Paese, ed indagare sulla portata dell'interesse militare come una delle esigenze della politica economica;

— fornire *sintomi ponderabili dei fattori morali* che hanno larga parte nell'apprestamento delle forze e che a prima vista sono da taluno ritenuti del tutto imponderabili;

— misurare le *variazioni degli ordini militari* e, traverso ad esse, delinearne le tendenze future e prevedere i risultati avvenire di riforme iniziate, ma non interamente svoltesi;

— far risultare la differenza (positiva o negativa) esistente fra le forze organizzate e le fonti di forza dei vari Stati, ossia porre in evidenza gli *squilibri di armamento*, ossia ancora palesare cosa vi sia dietro al comodo paravento della forza bilanciata, cui di solito tutti gli sguardi si arrestano;

— imprimere nuove direttive ad una parte dell'organica, sostituendo alla ormai superata matricola l'*anagrafe militare*.

I caratteri attuali dell'organica presentano, a nostro credere, una fondamentale differenza dall'ante-guerra; oggi l'organica ha relativamente meno da fare per gli apprestamenti cui presiede in pace, ed ha invece gravissimi compiti per ciò che deve prepararsi e tenersi pronta a fare in guerra. Ogni più illuminata preveggenza organica di pace sarà superata da esigenze nuove ed improvvise cui potrà far fronte in guerra solo quando sia in grado di basare concetti e necessità di apparecchio militare sulla solida nozione dello stato di fatto delle disponibilità, nazionali e straniere, in uomini, in risorse naturali, in produzione agricola e industriale, in risparmio, in credito, in mezzi di trasporto e di scambio ecc.

Si rende cioè all'organica ancor più necessaria una branca ausiliaria la quale le offra continuamente aggiornate tali nozioni, traendone gli elementi dalle discipline civili, servendo quasi come ponte da queste all'arte militare, avvincendo quelle nozioni con legame tanto più intimo quanto più si accentuano, per l'umana limitata capacità di dominio, il frazionamento e la differenziazione delle scienze.

Senza voler discutere il maggiore o minor fondamento di ragione delle due parti in gara, dobbiamo accennare, ad onore di entrambe, come tale posto ancillare verso l'organica sia oggi conteso alla statistica dalla geografia militare, giustamente orgogliosa di sentirsi o di porsi in grado di dar elementi oltrechè alla valutazione della situazione strategica, tattica e logistica, anche alla misurazione delle svariate risorse su cui l'organica può fare affidamento in pace e in guerra.

In tal guisa stando le cose, sarebbe da esaminare se sia la statistica che invade il campo della geografia ovvero sia questa che si pone in difficile situazione quando vuol fornire delle misure circa la distribuzione dei fenomeni economici o demografici. Potrà, ad esempio, la geografia dirci quantità e valore delle importazioni ed esportazioni, delle risorse di un determinato paese, della sua circolazione bancaria, etc; e pur tuttavia potrà non essere in grado di spiegare i complessi rapporti fra questi fenomeni, nè indicare con quali sistemi di elaborazione tali rapporti si pongono in evidenza.

Così, se la geografia antropica e la economica volessero far loro campo esclusivo tutte le nozioni quantitative concernenti rispettiva-

mente la demografia e la statistica economica, ridurrebbero queste due ultime ad una serie di astrazioni matematiche vuote di contenuto sostanziale. Ma vi ha di più: se in tal materia sia a noi, in qualche modo unilaterali, consentito di parlare, vorremmo osservare che, nei riguardi militari, il complesso delle nozioni tratte dalle discipline demografiche ed economiche vanno componendosi armonicamente colle esigenze organiche nel determinare una via nuova allo studio della *preparazione per così dire integrale alla guerra*. Ed un cenno a tale nuova via crediamo necessario per chiarire se erri la statistica nel ritenersi chiamata a batterla in avanguardia.

Essenziale differenza fra le guerre passate e quelle future sta nella lunghezza — o nella necessità almeno di prevedere notevole la lunghezza — della lotta e nelle sue conseguenze economiche.

Era in passato possibile tener apprestato gran parte di quanto alla guerra poteva occorrere; quindi gli Stati, dedicata una quota del reddito alla istruzione degli uomini ed alle provviste dei magazzini, dovevano nei periodi di pace preoccuparsi soltanto di creare una buona situazione politica, in cui quegli apprestamenti potessero esser posti in maggior valore.

La guerra recava, è vero, nei *mesi* di sua durata e colle centinaia di migliaia di uomini impiegativi, gravi danni economici, ma non tali da poter costituire di per sè medesimi, e con una certa indipendenza dai risultati militari, cagione di sconfitta o di resa o di interno sfacelo. Erano danni riparabili nel periodo successivo di pace nel quale non si accumulavano quasi mai le necessità di sanare il passato con le necessità di preparare intensamente l'avvenire. Oggi il numero ingente di uomini che lottano, la larghezza dei mezzi di ogni genere occorrenti alla guerra, nonchè il più lungo periodo in cui devonsi mantenere in efficienza ed accrescerli, incidono in modo formidabile, non solo sul reddito, ma sui capitali delle Nazioni.

Per rendersi conto di tal differenza basta ricordare come la guerra recente abbia assorbiti e superati gli effetti del contemporaneo progresso tecnico che aveva impedito a molte guerre passate di determinare un esaurimento economico. Viene citato al riguardo, come scia-

gura della antica Grecia, il fatto che la guerra del Peloponneso non coincidesse con un periodo di progresso tecnico, sicchè quella guerra segnò la fine della libertà e della potenza greca. Fu invece fortuna della Francia e dell'Inghilterra e del mondo che le guerre napoleoniche cadessero in un'epoca in cui le invenzioni riuscirono maggiori per numero ed importanza di quanto fosse avvenuto in epoca precedente, sicchè la Francia e l'Inghilterra uscirono da quindici anni di guerra più ricche e prosperose di quanto non fossero all'inizio.

Le guerre precedenti a quella mondiale erano state insomma guerre relativamente piccole, che avevano posto prevalentemente il solo problema del *come sovvenire ad esse* e, soltanto in piccola misura, sempre intesa in senso relativo, avevano sollevato i problemi nascenti da fondamentali modifiche della struttura economica della società umana; modifiche indipendenti ed aggiuntive a quelle pur grandiose della produzione degli strumenti bellici.

E' utile avvertire tuttavia che la guerra mondiale, per quanto grandiosa ed onerosa, nè trovò al suo inizio, nè potrà provocare in futuro un ritorno delle società europee al tipo dai sociologhi qualificato come « militare cronico ». Il mondo civile, allorchè scoppiò la guerra europea, era organizzato bensì a tipo industriale e in misura maggiore di quanto si fosse verificato prima, a malgrado che nel corso del secolo XIX le guerre fossero state assai numerose.

Osservava al riguardo il Pantaleoni come non siano certo organizzate a tipo militare cronico le società che hanno nel novero dei loro istituti i parlamenti, la libertà di associazione, di riunione, di stampa, di sciopero, quella della scelta della professione, del luogo di residenza, dell'exogamia, e via dicendo. La caratteristica fondamentale moderna consiste nell'estensione della divisione internazionale del lavoro, mentre è una condizione di resistenza essenziale delle società cronicamente guerresche l'avere un regime economico nazionalmente autonomo; e connesso strettamente con la politica militaristica vi appare il protezionismo economico.

Analogamente, guardando all'avvenire, devesi giudicare impossibile che popolazioni così dense e numerose, come sono le europee,

possano vivere senza dedicarsi quasi tutte al lavoro economico; manca in esse il gusto di battersi per battersi, non vedono nella guerra uno sport, nè la considerano soltanto come un costo necessario per procacciarsi altri beni, quali indipendenza, rispetto, diffusione del proprio tipo di civiltà, mercati di compra-vendita, terra per popolazione prolifica, come il mezzo insomma di una politica imperialistica. D'altra parte tutte le strutture superorganiche morali, giuridiche, politiche, che caratterizzano la società moderna, verrebbero logorate ed abbattute da un regime guerresco troppo prolungato e divenuto normale.

Due caratteri adunque si delineano: necessità di grandiosi sforzi per sostenere la guerra e impossibilità delle nazioni di piegarsi agli assetti permanenti che sostennero in passato taluni popoli prevalentemente bellicosi; caratteri che dànno luogo alle seguenti conseguenze:

1) non consentono in alcun modo di predisporre i mezzi tutti di lotta; si predispone quanto meglio si può per il primo urto, ma ben sapendo come quelle provviste abbiano solo la funzione di consentire la messa in moto della grandiosa macchina in cui si trasformerà l'intero paese a mobilitazione completa;

2) spostano i termini della lotta organica, la quale rappresenta l'elemento di continuità della bellica nei periodi di sosta dell'impiego cruento; onde la gara degli armamenti deve ora applicarsi oltre che a istruire la gente, a meditare, studiare, predisporre la più rapida, completa, perfetta integrazione della produzione di guerra;

3) coinvolgono in nuova e più vasta misura il periodo di pace nella preoccupazione della mobilitazione che investe tutte le forze produttive di un paese (uomini, capitali, risorse). Così ciò che era prima elemento trascurabile della politica economica e sociale assurge ad importanza finora sconosciuta. La cura dell'*interesse militare*, che potremmo definire come la considerazione preventiva continua in tempo di pace delle conseguenze di guerra dei fatti e delle misure economiche e politiche, è destinata a farsi tanto più fortemente sentire quanto più limitati sono i mezzi ed il tempo disponibili per la mobilitazione.

Se la definizione suddetta non soddisfa, altri può preferire la

seguente: esser *l'interesse militare* la manifestazione della preoccupazione bellica futura fuori dal campo di azione diretta dei militari professionisti; questi devono additare, spingere, insistere su taluni bisogni presenti e futuri dell'ambiente, in cui eserciti e flotte marittime ed aeree dovranno da un momento all'altro aver intensa fulminea crescenza, mentre gli uomini politici, gli economisti, i civili educatori ed i privati produttori hanno il dovere di ascoltare la esposizione dei bisogni militari interferenti nella loro competenza e procurare di aderirvi nella misura compatibile con le contingenti possibilità del tempo di pace.

In sostanza, mentre l'organica ha finora dato le norme solo per l'apprestamento degli elementi di cui noi militari disponiamo interamente, essa sarà in avvenire chiamata, col sussidio della statistica, della demografia e dell'economia, ad avvisare anche all'opera di intima collaborazione che l'organizzatore militare attende da chi governa i vari campi della vita civile.

Ora sembra non esservi dubbio sulla necessità di procedere per l'importantissimo fattore ad una sistemazione positiva o per lo meno all'impostazione positiva di una disamina metodica e completa; essa, *unicamente possibile a base statistica* e condotta innanzi con costanza, eliminerà gradualmente le incertezze in cui siamo sperduti.

Statistica e fattori imponderabili di forza militare.

Tutto quanto abbiamo detto intorno all'interesse militare può non apparire a taluni ragione sufficiente per concedere alla statistica degli armamenti il modesto posto che noi per essa invochiamo: e ciò perchè essi le riscontrano un altro genere di cronica incapacità.

A che pro' — sembrava quasi domandarci un dotto ufficiale nel rivedere un nostro schema di lavoro — a che pro' voi porrete insieme con gigantesca fatica minute serie di dati sulla forza militare, se poi mal saprete dominarle per il numero eccessivo? Diffondendole voi porterete ancora un contributo alla erronea affermazione della preminenza degli elementi materiali, voi contribuirete alla incomprensione

degli elementi morali che dominano la guerra; voi, chiamandole a piegarsi alla meditazione di pochi elementi ponderabili, distoglierete le giovani forze dalla meditazione degli *imponderabili militari!*

Qui, ove potrebbe esser per la statistica un dilemma analogo al noto « *To be or not to be* », qui si afferma invece la mèta sua più fulgida, qui essa si palesa la bussola che guida il cammino fra tenebre fitte, che ci orienta in un terreno cosparso di infiniti ostacoli e sotto un cielo nuvoloso e nebbioso. Noi statistici affermiamo di essere in grado di raccogliere con buon ordine e di aggruppare con sano criterio quelle manifestazioni materiali dello *stato d'animo* individuale e collettivo che costituiscono l'unico mezzo di valutazione, ossia la vera *sintomatologia* morale delle forze armate e precisamente per questo, abbiamo affermato, e qui ripetiamo, che la nostra arte presiede con la pedagogia militare alla comprensione degli elementi della massa per una razionale coordinazione spirituale dei medesimi

Su che base meglio presumere la *coesione organico-tecnica* dei varii elementi di un esercito, se non sulla cognizione di dati quantitativi concernenti gli attributi fisici del personale, la durata e la specie delle istruzioni, i mezzi tecnici predisposti per i servizi?

Su quale base fondare un giudizio circa la maggior e *minor coesione morale*, se non sui dati positivi concernenti sia lo stato politico della cittadinanza da cui gli eserciti attingono, sia le tendenze patriottiche osservate traverso le tradizioni nazionali, sia le manifestazioni letterarie, sia l'educazione scolastica, sia il grado d'interesse per l'emulazione sportiva, sia la fiducia della popolazione in se stessa tratta da precedenti buoni successi, sia l'attaccamento ai beni economici da difendere e da acquisire, sia la resistenza al pericolo giudicata traverso l'altezza delle perdite sopportate nelle guerre precedenti, sia infine lo stato disciplinare evidente traverso la rivelazione delle mancanze e della delinquenza così civile come militare?

Su quale base fondare una stima concreta della *capacità intellettuale e morale di una gerarchia* militare, se non dati positivi concernenti vuoi gli attributi delle classi da cui gli ufficiali sono tratti, vuoi la specie e la durata degli studi coi quali sono reclutati, perfezionati, selezionati, vuoi l'intensità di esempio posta nell'assolvere i

compiti tecnici ed educativi, vuoi la quantità e il tenore delle pubblicazioni vantate da detti ufficiali?

Certo una sola serie o poche serie fra quelle citate non consentono conclusioni sicure nella delicatissima materia; ma la concordanza di molteplici sintomi ponderabili concreti rappresenta il migliore barometro dello stato intellettuale e morale dei quadri e della truppa. Il lavoro ultimo d'interpretazione dei sintomi non tocca alla statistica, cui competono solo la esattezza e la prontezza nel riferirli onde non lumeggino una situazione già superata.

La misura quantitativa degli ordinamenti militari.

Il concorrere nei modi or accennati alla migliore organizzazione ed al controllo delle forze del proprio paese non esclude un altro ramo di attività della disciplina di cui ci occupiamo; quello cioè di deduzione, traverso analoghe misurazioni, dello stato presente degli *altri* eserciti e delle tendenze generali delle variazioni degli ordini militari.

Convergono e collimano nel determinare tale compito della statistica militare due pressochè opposti interessi:

1) Da un lato l'aspirazione, sempre frustrata e sempre rinascente dei popoli ad una pace più lunga possibile e di conseguenza il desiderio di stabilire e mantenere un certo equilibrio negli armamenti o almeno di frenarne la gara; aspirazione e desiderio che fecero sorgere presso la Società delle Nazioni quell'osservatorio statistico-militare cui avemmo l'onore di dare il primo avviamento. Questa creazione produsse bisogni e progressi non dissimili da quelli che, come ben sa ogni cultore di statistica, si resero necessari allorchè sulle separate statistiche nazionali si dovette instaurare una statistica internazionale; progressi di cui noi abbiamo un preclaro esempio nell'opera statistica dell'Istituto internazionale di agricoltura, condotta a vera perfezione dall'impulso attivo e geniale del prof. Umberto Ricci.

2) Da un altro lato si rileva l'aspirazione, doverosa per ogni Comando e per ogni Stato maggiore, di rendersi esattissimo conto della reale consistenza di tutte le forze armate degli Stati e particolarmente degli Stati confinanti, raccogliendo con ogni diligenza i dati sia con

accurati spogli di tutte le notizie ufficiali ed ufficiose, sia anche con informazioni segrete.

Ora noi crediamo che i più minuti particolari di queste notizie occorrenti all'organica fra l'altro per indagare e discutere i vari tipi di apparecchio militare, non debbano polarizzare la statistica degli armamenti fino al punto di farla smarrire attraverso la pubblicazione delle abbondanti minuziose e notevolissime serie di dati internazionali in cui ogni più attento studioso finirebbe per confondersi.

La statistica deve trarne invece *espressioni sintetiche semplicissime* da cui sgorghi la valutazione comparata della potenza militare, da cui appaia il senso dell'evoluzione degli organismi terrestri, marittimi, aerei, in guisa da presentarli al pubblico, agli studiosi, alle conferenze internazionali nei loro essenziali attributi, in guisa da lumeggiare i loro reali movimenti anche per mezzo di acconcio corredo grafico.

Senza poterci qui dilungare sui metodi puramente statistici più adatti ad ottenere questa chiarificazione, accenniamo semplicemente che, secondo l'esperienza da noi fattane:

a) alle comparazioni di carattere per così dire pacifista, e perciò di competenza essenzialmente della Società delle Nazioni, tendenti a limitazioni equanimi con criteri che astraggono dalla grandezza degli Stati, il sistema più adatto è quello basato sui *rapporti d'intensità* (1); con essi ben si seguono gli armamenti traverso il tempo e se ne fissano i limiti massimi valevoli per qualsiasi futuro.

b) alle comparazioni di carattere nazionale, rivolte cioè a conoscere la situazione e il progresso degli apprestamenti degli eserciti di probabili avversari, per averne norma nella organizzazione propria, il sistema più adatto è quello basato sulle equivalenze e sulla ponderazione contemporanea dei tre elementi essenziali, terrestre, marittimo e aereo, misurati in aliquote del totale mondiale e continentale da ciascuna nazione possedute.

Non volendo divergere dal rapido accenno ai compiti della statistica militare, fermiamo qui l'accenno e, in attesa di riprendere fra

(1) Si veda al riguardo la pubblicazione della S. N.: « Statistique des armements » première serie de données, 1925, Kundig.

breve in altra sede la illustrazione dei metodi da noi proposti per la elaborazione sintetica della statistica medesima, rinviamo il cortese lettore all'appendice, dove abbiamo riportato, fra i molti già predisposti, tre schemi di aggruppamenti utili per la comparazione fra eserciti di tipo omogeneo (allegati 1, 2, 3). Essi non hanno bisogno di delucidazione o commento.

Vorremmo tuttavia che l'esame di quei nostri schemi non lasciasse l'impressione di una quantità eccessiva di cifre; l'uso di queste, ci piace ripeterlo, deve rimanere strumento e fatica di pochi tecnici ai quali tocca poi di ridurne la quantità o di sopprimerle addirittura nel trarre le conclusioni ultime. Precisamente in tal guisa, dopo aver studiato con numeri la evoluzione post-bellica degli armamenti terrestri (1), riassumevamo or sono due anni i risultati nel seguente giudizio, in cui invano si ricercherebbe una sola cifra. Dicevamo che le tendenze generali degli armamenti ora citati erano le seguenti:

— lieve diminuzione di forza bilanciata; immenso aumento di spesa, maggiore onerosità in altre parole, degli ordinamenti militari;

— notevole aumento dell'inquadramento permanente, senza tener conto dell'enorme accrescimento numerico degli ufficiali in congedo nominati e addestrati alla mirabile scuola pratica della guerra e intenti ora a rimettersi al corrente;

— miglioramento della qualità dei materiali; loro maggiore specializzazione, ed in particolare, aumento di potenza delle artiglierie con conseguente riduzione del loro numero;

— disgiunzione sempre maggiore dell'organizzazione di pace (nella quale attraverso le variazioni delle grandi e piccole unità, si rileva una notevole riduzione di mole) dall'organizzazione di guerra, e crescente varietà di proporzioni fra le due;

— tendenza complessiva alla riduzione della mole degli eserciti di pace ed insieme all'aumento della potenzialità loro,

(1) ZUGARO, *Le egemonie militari in Europa avanti e dopo la guerra*. — Leonardo da Vinci, Città di Castello, 1923.

curandone maggiormente il comando, le dotazioni, la coesione organica.

Ne arguivamo che la concentrazione del numero e delle unità, da un lato, e l'incremento del materiale bellico dall'altro, sembravano tendere alla definizione di un tipo di esercito giudicato di massima efficienza, tipo su cui gli Stati sarebbero poi man mano venuti stabilizzando i propri ordinamenti militari; e riconoscevamo in ciò il fenomeno di assestamento dei periodi post-bellici, nei quali spesso le variazioni organiche sono apparse più sensibili che durante la guerra. In questi periodi la ricerca del nuovo tipo costituisce un po' la gara pel *miglioramento della qualità*, sinchè, passati gli anni e raggiunto un tipo non più ulteriormente perfettibile, attenuatisi nei popoli e il ricordo dei dolori e l'idiosincrasia di guerra, ritornata più seducente la posta del tragico giuoco sino a soverchiare il timore degli strazi e delle rovine sopratutto quando la minaccia esterna si palesa grave ed imminente, gli Stati si gettano di nuovo nella *gara delle quantità*.

Misura degli squilibri di armamento.

La varietà di condizioni politiche interne ed esterne, le tradizioni storiche, la situazione geografico-strategica dei vari Stati fanno sì che assai diversa sia la quota di risorse demografiche ed economiche che ciascuno organizza in tempo di pace per la propria difesa, rispetto a quella totale che avrebbe disponibile.

Di qui diversità di obblighi di servizio militare, di ferma, di richiami dei cittadini, diversità di grandi e di piccole unità esistenti in tempo di pace, differente proporzione di materiali e di macchine in distribuzione ed in magazzino per ogni elemento organizzato, misura infine assai varia di spese sia per i quadri, sia per la truppa, sia per le dotazioni, sia per i rafforzamenti del terreno.

Ora tali molteplici disparità di apprestamenti militari, insieme alla grande varietà di condizioni demografiche, economiche e geografiche degli Stati difficilmente possono essere ben valutate senza un adeguato sistema che riunisca in chiara sintesi tutti gli elementi di su-

periorità o di inferiorità e dia una graduazione degli Stati secondo la più o meno avanzata organizzazione delle fonti di forza.

Questa sintesi è fornita dalla statistica degli armamenti colla misura di quelli che noi abbiamo chiamati gli *squilibri fra forze organiche e fonti di forza*, dando al concetto di fonte la più larga estensione, cioè comprendendovi ogni possibile risorsa militarmente sfruttabile.

La determinazione di tali risorse esige una approfondita cognizione delle condizioni reali della popolazione e degli elementi della ricchezza di vari Stati, come esige un'illuminato criterio militare per scorgere se e fino a qual punto ciascuno di detti elementi potrebbe essere utilizzato.

Così la statistica militare riafferma, nel campo delle comparazioni internazionali, quel carattere di trait-d'union, di ponte fra discipline belliche e discipline civili precedentemente accennato nella statistica nazionale e si onora di riattaccarsi a quell'illuminato indirizzo che è vanto della nostra Scuola di guerra come dell'illustre generale Guido Liuzzi, che ha tracciato con geniale modernità sia le nuove direttive dell'Istituto, sia i caratteri della Rivista che cortesemente ospita questo scritto.

L'ANAGRAFE MILITARE.

Non di miglioramento ma di vera e ardita innovazione si tratta qui, ove vorremmo applicata un'idea che da tempo andiamo vagheggiando, il seducente sogno cioè dell'anagrafe militare.

Nei suoi riguardi, diversamente da quanto abbiamo fatto e faremo per altri argomenti, noi crediamo di poter affermare che la concezione ci appartiene esclusivamente, così che, ove si dimostri inattuabile a noi soltanto ne debba risalire l'errore, ed ove si palesi misura provvida per l'Esercito e per il Paese, a noi soli si debba riconoscere la priorità.

E' ormai evidente come alcune tendenze, comuni in maggior o minor grado ai varii Stati, quali quelli miranti alla riduzione del servizio alle armi, all'aumento dei contingenti istruiti in pace, allo

strozzamento dell'altrui mobilitazione militare ed industriale per mezzo della aviazione, convergono a determinare una nuova forma di gara organica; quella pel completamento fulmineo delle unità quadro e per la formazione ex-novo di unità.

La Germania, che già altra volta vinta e disarmata, impose con Scharnhorst forme organiche nuove ai vincitori, ci lascia scorgere tale risorgente tendenza alla improvvisazione, da essa propagantesi ai nemici suoi di domani. Più di ogni altro Stato essa va escogitando acute, sottili, caute previdenze per garantire l'affluenza rapida ordinatissima della sua gente, non stretta da vincoli palesi, ma solo dai legami militari occulti cui l'odio e la reazione compressa sono cemento più attivo ed operante.

Tale appare il tragico contrasto che pesa sulla mobilitazione di tutti gli eserciti: la minaccia aerea spaventosa che tende a reciderne i gangli vitali, e tuttavia per questa e contro questa minaccia, la necessità di porre in campo in minor tempo organismi più grandiosi, più pesanti, più riccamente dotati!

All'affannosa preoccupazione che si palesa oggi, ma che di sè riempirà il domani, ogni categoria di tecnici porterà il contributo del proprio ingegno e della propria dottrina, e se noi nè ingegno, nè dottrina possiamo portarvi, desideriamo farle un omaggio della nostra passione e della qualche esperienza acquistata nella diuturna fatica statistica!

In relazione alle accennate esigenze di domani, l'attuale sistema di tenere a ruolo e mantenere il collegamento con gli uomini in congedo vuol essere interamente rinnovato: fra organizzazione militare e cittadino deve essere costituito un vincolo ininterrotto e saldissimo, oggi ancora inesistente; in avvenire il cittadino in ogni istante dovrà conoscere il posto spettantegli nell'esercito, nella marina, nella aereonautica ed essere tenuto a dare di se stesso piena ininterrotta contezza.

I nostri ruoli della forza in congedo, anche se si trovassero nel più perfetto ordine — come vivamente auguriamo — sono per la loro struttura di ostacolo al fulmineo completamento ed alla rapida formazione ex-novo di unità: e il fatto è aggravato da insufficiente persuasione negli ufficiali della cura amorosa e continua che dovrebbe

consacrarsi a detti ruoli; vorremmo ingannarci, ma oggi la cosidetta matricola sembra considerata compito pressochè ignobile, affidata alle stanche cure di qualche subalterno o di vecchi sott'ufficiali.

Ed intendiamoci: noi ce ne preoccupiamo non perchè le condizioni di altri eserciti siano al riguardo migliori delle nostre, ma perchè abbiamo chiara visione del progresso che potremmo realizzare *precedendo gli altri* in un campo dove non occorrono nè materie prime, nè ricche industrie, ma soltanto abnegazione, diligenza ed intelligenza!

E' ormai divenuto luogo comune il vantare la ricchezza delle fonti demografiche italiane, senza approfondire quali siano realmente la natura, l'origine, l'evoluzione e la misura di questa ricchezza; ma pur ammettendo che essa si mantenga tanto grande e si palesi in tutto vantaggiosa quanto taluno crede, come astrarre dalle minutissime e difficili provvidenze occorrenti a porre in valore tale nostra forza prima che altri ponga in valore la diversa, ma non meno formidabile sua superiorità economica?

La nuova coesione capace di compiere l'opera prima affidata a lunghe ferme e poi alle unità stabili assai forti, ed il vagheggiato assetto anagrafico militare italiano meglio atto a valorizzare la nostra situazione demografica per il passaggio al piede di guerra, possono e devono esser ricercate in un sistema che potrebbe esser detto della *mobilitazione integrale, continua, particolareggiata* fin dal tempo di pace.

Ma base essenziale e comune di ogni rinnovamento — su cui i particolari pareri possono essere discordi — vuol esser l'importanza preminente da attribuirsi nell'esercito alla predisposizione della affluenza alle armi, importanza alla cui tangibile affermazione noi vorremmo, ad esempio, che il locale in cui saranno conservati gli schedari dell'anagrafe di ognuno di quei valorosi reggimenti che la guerra creò e coperse di gloria, che la smobilitazione necessariamente distrusse e che il pericolo d'Italia dovrà far risorgere come accorrono nelle ore supreme i geni tutelari della stirpe, noi vorremmo che quel sacrario fosse onorato e vigilato dalla lacera bandiera, costituente il simbolo unico e tuttavia sufficiente della coesione spirituale di individui lontani e dispersi bensì, ma convinti di esser membri di una famiglia sola.

Tutti gli ufficiali, spinti dall'esempio personale dei rispettivi co-

mandanti, dovrebbero ogni giorno, immancabilmente lavorare all'anagrafe, e cioè aggiornare di continuo le schede, spedire cartoline precetto e ogni giorno riceverne, classificare ed ordinare le risposte, di guisa che il corpo nella sua reale entità futura vivesse, pulsasse attraverso il flusso continuo di notizie date di sè dalla gente in congedo, prendesse forma attraverso la precisa e continua determinazione e cognizione degli ufficiali in congedo, dei graduati e della truppa di ogni minore entità destinata ad esser completata ovvero formata ex-novo.

In relazione all'entità numerica della forza a ruolo si può ritenere che a ciascun ufficiale in servizio attivo permanente spetterebbe in media la gestione di una frazione di ruolo per circa 10 ufficiali in congedo e 500 uomini di truppa; ma se si pensa che il tener dietro alle variazioni d'indirizzo, di stato fisico, di attitudini professionale per ogni iscritto a ruolo richiederebbe in media non meno di tre comunicazioni scritte annuali, si scorge come un'accurata tenuta dell'anagrafe militare esigerebbe l'opera di tutti indistintamente gli ufficiali in servizio permanente per una media applicazione quotidiana di due ore nei 300 giorni lavorativi dell'anno.

La grandiosità di questo lavoro anche dopo il titanico sforzo inerente al primo impianto, dice meglio di ogni altra dimostrazione quanto penoso sia il presente stato di disorganizzazione matricolare nostra. Si parla ora di assegnare per qualche mese un adeguato personale di scritturazione ai distretti, forse un migliaio, ma ben altro occorre; anzi la stessa constatazione che troppi credono efficace questo panmicello caldo, ci fa tremare le vene e i polsi!

Noi pensiamo che in qualunque momento ogni centro di mobilitazione dovrebbe essere in condizione di chiamare quanti uomini occorrano e saperne per tanto con certezza il ritmo di affluenza ora per ora. Dovrebbe sapere quali siano i cittadini dimoranti nelle vicinanze delle caserme, su cui poter certamente contare in tre o quattro ore magari con semplice chiamata telefonica; dovrebbe sapere quali potranno affluire nella prima, quali nella seconda giornata della chiamata indirizzata allo stabilimento di lavoro o al domicilio con cartolina ovvero

con telegramma. Selezionando accuratamente e tenendo in evidenza gli uomini di pronta reperibilità della propria sede, qualunque corpo potrebbe sempre disporre di uomini nel numero sufficiente, pur non avendo notevole forza alle armi, e le brevi o brevissime ferme sarebbero a dismisura compensate dal continuo e sicuro affiidamento da farsi sul vero nocciolo dei corpi, cioè sui richiamati.

Ma, dopo siffatte premesse organiche e di mobilitazione, molti si domanderanno giustamente quale nesso tuttociò possa avere colla statistica militare; epperò da parte nostra urge darne conto.

Il lavoro di anagrafe militare inteso a dominare una massa da 6 a 7 milioni di uomini, deve tener conto per ciascuno di moltissimi caratteri e requisiti come:

— età;
— luogo di residenza,
— stato civile,
— distanza dal centro di mobilitazione,
— attributi fisici,
— requisiti professionali e grado conseguito,
— istruzione militare ricevuta,
— attitudini speciali,
— campagne fatte e ricompense ottenute, ecc.

Lavoro impossibile a compiersi con i mezzi rudimentali ordinari; solo le macchine statistiche possono operare un miracolo di selezionare in qualsiasi modo, per caratteri combinati, masse di centinaia di migliaia di individui, quanti sono quelli che centri e gruppi di centri di mobilitazione hanno a ruolo. Se noi dovessimo, ad esempio, dai più che 100.000 uomini a ruolo nei vari centri di fanteria del Piemonte trarre fuori tutti coloro che:

— appartengono alle tre classi più giovani,
— esercitano la professione di muratore,
— hanno statura superiore a 1,60,

col sistema attuale e con la necessità di ricorrere ai fogli matricolari la ricerca non richiederebbe meno di due o tre mesi e l'impiego di centinaia di scritturali.

Adoperando invece schedine meccaniche e macchine selezionatrici che hanno velocità di smistamento di 10.000 schede all'ora almeno, noi estrarremmo dall'ingente massa, in poco più di un giorno e coll'opera di due sole persone, tutti coloro che hanno i requisiti suddetti e quei qualsiasi altri che le esigenze del servizio imponessero di individuare.

Occorre dunque adottare coraggiosamente, sollecitamente la schedatura meccanica per tutti gli individui aventi obblighi di servizio militare e forse anche per coloro che sono stati alla leva dichiarati meno idonei, ma che, per il sopraggiungere di diverse necessità od opportunità, potrebbero andar soggetti a rivisita: tali schede, riunite per divisione militare o per corpo d'armata, non occuperebbero che una modestissima stanzetta di sei metri per otto, e una macchina selezionatrice sarebbe in condizione di trarne fuori in breve qualunque gruppo di individui aventi determinati requisiti o, il che è lo stesso, di classificarli come meglio si volesse per età, per centro di mobilitazione, per luogo di residenza, per professione, ecc.

In sostanza l'anagrafe funzionerebbe nel seguente modo:

I - Presso i singoli *corpi o centri di mobilitazione*.

1° Si terrebbero le schede matricolari in chiaro (da sostituirsi ai fogli matricolari);

2° Se ne trarrebbero le schedine meccaniche (per mezzo delle perforatrici, che sono macchine piccole e di estrema semplicità) e le stesse sarebbero inviate alle Direzioni superiori dell'anagrafe;

3° Si impianterebbero le cartoline precetto con risposta, le quali dovrebbero essere inviate una o più volte all'anno ad ogni militare a ruolo, realizzando un flusso ininterrotto di corrispondenza fra personale in congedo e centri di mobilitazione, posti così in possesso di tutte le possibili notizie loro occorrenti, sopratutto sull'esatto recapito e sulle condizioni di più o meno pronta disponibilità del militare in congedo;

— la cartolina *A*) comporterebbe solo l'obbligo di staccare la risposta, completarla delle richieste notizie e impostarla;

— la cartolina *B*) comporterebbe l'obbligo di presentazione ai carabinieri o al Comune o a un comando militare od altro ente del *luogo*

stesso di residenza abituale, e verrebbe inviata in due copie, una al militare in congedo, che non avesse risposto alla cartolina *A*), ed una al centro di controllo incaricato di accertare le ragioni della mancata risposta (mutamento di residenza, espatrio, morte, invalidità, ecc.).

— la cartolina *C*) che comporterebbe l'obbligo di presentazione al centro di mobilitazione anche fuori dell'abituale residenza, servirebbe per i richiami d'istruzione e di mobilitazione; essa dovrebbe dare diritto di libero transito sui mezzi di trasporto e costituire una prova di adempimento ai doveri militari.

4° Coi risultati di siffatto flusso di informazioni sarebbero tenuti al corrente le schede matricolari in chiaro e sarebbero ad ogni variazione redatte nuove schedine da inviarsi per sostituzione alle Direzioni superiori dell'anagrafe (divisioni o corpi d'armata).

5° Si creerebbe col richiamo cartolare ed effettivo, il collegamento ininterrotto fra i cittadini a ruolo e il loro centro di mobilitazione. Nessun fatto della vita civile dovrebbe esser all'uopo trascurato per un sempre più efficace affiatamento dei corpi col proprio personale in congedo; così le riduzioni ferroviarie, con tanta larghezza concesse a congressisti di ogni genere, così il rilascio di certificati e di abilitazioni personali, di licenze d'esercizio, di esenzioni, di facilitazioni fiscali e giudiziali, dovrebbero essere subordinati alla constatazione che l'interessato è in piena regola con l'anagrafe militare; constatazione da farsi con l'esibizione delle ultime cartoline ricevute ed evase. Sicchè la corrispondenza di richiamo dovrebbe, in breve volgere di anni, divenire di pieno ed assoluto interesse individuale così come è uno dei massimi interessi del paese.

II - Presso le *Direzioni superiori dell'anagrafe* che, ripetiamo, potrebbero essere i *corpi d'armata o le divisioni*:

1° Si riceverebbero le schedine meccaniche di tutti gli ufficiali in servizio ed in congedo, e degli uomini di truppa a ruolo dei vari centri di mobilitazione dipendenti.

2° Col passaggio loro attraverso la macchina addizionatrice si darebbe mensilmente e con molta facilità al Ministero la esattissima

forza in ufficiali e truppa, per classi, e per distretto, della propria circoscrizione.

3° Si riceverebbero e continuamente si sostituirebbero nello schedario generale le schedine variazioni di cui al numero 4° della precedente parte I.

4° Si perequerebbe la forza fra i vari centri dipendenti provvedendo poi che quelli interessati eseguissero le opportune variazioni nelle cartoline *C*).

5° Occorrendo raggruppare diversamente il personale per costituzione di nuove unità o per designazione di cariche speciali, si trarrebbe con selezione a macchina della massa, l'occorrente numero di ufficiali e uomini di truppa aventi i congrui requisiti.

6° Si eliminerebbero ogni anno, sempre con selezione meccanica, coloro i cui obblighi di servizio militare venissero a cessare.

Oggi le macchine statistiche consentono adunque di compiere con immensa precisione nei riguardi di singoli individui, quelle ripartizioni che in passato a gran pena e con poca approssimazione si compievano assai grossolanamente per masse. Oggi, se l'intero corpo degli ufficiali si immedesimerà dell'importanza del nuovissimo compito affidatogli, non vi saranno notevoli scarti fra preventivi e consuntivi di mobilitazione, e l'accrescimento o la creazione di corpi nuovi potrà essere prevista nel suo svolgimento di ora in ora!

Tanto meglio ciò riuscirà quanto più verranno moltiplicati i *subcentri ausiliari dei centri di mobilitazione*, sfruttando non solo le stazioni Carabinieri Reali (che giova non sovraccaricare troppo), ma anche altri enti, cioè: uffici provinciali e comunali, direzioni di grandi opifici, organizzazioni patronali e operaie, associazioni sportive (sedi centrali e locali) e simili, ponendo l'esercizio della funzione ausiliaria ai centri di mobilitazione *come conditio sine qua non* del riconoscimento statale e di facilitazione fiscale.

Come, in altre parole, lo Stato e per esso l'amministrazione militare ha sinora pienamente sfruttato ai fini bellici i cittadini singoli nelle loro attitudini fisiche, intellettuali e professionali, così esso deve per lo avvenire valersi di ogni aggruppamento sociale attingendo alla coesione

collettiva irradiante da enti naturali, come la famiglia, il villaggio e la città, o da enti associativi rispondenti ai bisogni colturali, economici e giuridici delle popolazioni.

Enti di grande forza connettiva quali il Touring Club Italiano con la sua vasta rete di consolati, le associazioni dei combattenti e dei reduci colle loro sezioni, le organizzazioni aventi potenti ramificazioni come l'Istituto Nazionale delle assicurazioni, che segue minuziosamente i suoi cinquecentomila assicurati, le grandiose aziende industriali dalla struttura perfetta, perchè non potrebbero e non dovrebbero compiere rispetto ai propri associati ed al proprio ingente personale, una funzione continuativa di ausilio alle funzioni militari?

Dovrà insomma essere sfruttato l'immenso fascio di forze connettive che esistono nelle gerarchie extra militari; si dovrà utilizzare, anche se esteriormente meno formalistica, la disciplina civile. Non per questo le gerarchie militari rimarranno senza lavoro; il problema dei contatti, dei collegamenti e delle utilizzazioni offrirebbe loro già per sè stesso un compito grandioso se pur non rimanesse, intero ed esclusivo, il problema dell'addestramento tecnico delle masse delle quali si verranno utilizzando elementi di coesione fin qui trascurati.

Il mutamento del sistema ed il progresso organico fin qui accennati sono resi possibili ed agevoli dalla esistenza di macchine classificatrici ad altissima velocità, ognuna delle quali può spogliare e selezionare giornalmente, secondo il carattere desiderato, circa 250 mila schede. Sono esse le macchine Powers ed Hollerit, che si affacciano oggi in Europa e che furono create negli Stati Uniti per rendere possibile lo spoglio di censimenti, sia demografici, sia economico-industriali, comprendenti centinaia di milioni di individui o di fatti.

Per quanto già pervenute ad un alto grado di praticità, che le ha fatte adottare in tutte le grandi aziende industriali, esse sono suscettibili ancora di meravigliosi progressi in guisa da aumentarne la velocità e da rendere possibile lo spoglio contemporaneo per due caratteri combinati senza che ne abbia a soffrire per ciò la piena regolarità del loro funzionamento.

L'esercito, la marina e la aereonautica, che possiedono meravigliosi tecnici, potranno, quando i vantaggi del sistema siano noti e riconosciuti, definire facilmente la classificatrice più adatta per noi. Sarà giuoco da fanciulli per un Savoia, per un Verduzio, per un Ricaldoni, per un Crocco concepire e far costruire in Italia macchine fondate su principi ancor più perfetti delle americane e meglio rispondenti alle speciali esigenze militari; esigenze fra le quali non ha poca importanza la rinnovazione «ab imis» del sistema nostro di tenuta dei conti di magazzino, oggi paralizzati in forme lentissime e producenti notevole dispendio di personale.

Il censimento di tutti gli ufficiali italiani.

Certo, per quanto decisi ed energici si voglia essere sulle vie di instaurazione dell'anagrafe militare, un periodo preparatorio occorre, non soltanto per tracciarne le norme in ogni particolare e sopratutto per determinare le modalità di transizione fra il sistema attuale e quello futuro, ma anche e più ancora per addestrare il personale, ossia tutti gli ufficiali in S.A.P., alla esecuzione dei compiti statistici che li attendono in avvenire.

Ora la migliore preparazione di personale ed il migliore esperimento su piccola scala si potranno avere colla esecuzione del già studiato censimento degli ufficiali italiani; censimento che è insieme:

— di interesse militare, potendosi attraverso di esso, raccogliere gli elementi fin qui dispersi in molti carteggi e sopratutto non utilizzabili congiuntamente, e potendosi al tempo stesso meglio documentare uno dei più intensi nostri sforzi di guerra, la creazione dei quadri in congedo;

— di interesse nazionale anche dal punto di vista civile, trattandosi dello studio di una classe selezionata, dai contorni fisici, morali e intellettuali ben determinati, trattandosi anzi della migliore *élite* del stro Paese; i caratteri che ne emergeranno, mostreranno di quanto questa classe (in cui sono compresi i liberi professionisti) si diversifichi dalla popolazione media italiana.

Il censimento perciò non dovrà limitarsi all'esercito, ma estendersi

ai quadri in servizio attivo ed in congedo di tutte le forze armate italiane (R. Marina, R. Aereonautica, R. Guardia di Finanza, Milizia Volontaria S. N., Croce Rossa Italiana) affermando, coll'unicità dei criteri di rilevazione e di studio dei loro caratteri, l'unità d'intenti che il patrio interesse sempre più da tali forze armate vuole ed esige.

Ecco le notizie principali che potrebbero esser raccolte per ogni ufficiale, notizie non tutte esistenti nemmeno negli stati di servizio e indicate nella schedina meccanica, il cui fac-simile è riprodotto in appendice all'allegato 8°:

Anno di nascita,
Provincia di nascita,
Provincia di residenza,
Statura,
Grado,
Stato giuridico,
Arma o servizio,
Stato di famiglia,
Figli,
Studi e titoli,
Professione (1),
Medaglie e croci,
Campagne in Italia,
Campagne in colonia,
Ferite,
Mutilazioni e invalidità,
Anni di spalline,
Anni di servizio effettivo,
Anni di grado,
Lingue conosciute (meno la francese)
Religione,
Assegno lordo di quiescenza, ecc.

(1) Questa ed altre notizie si riferiscono naturalmente ad ufficiali in congedo.

La schedina consentirà poi di raggruppare gli ufficiali per caratteri combinati nei modi più utili fra i numerossimi possibili; anche fermandosi all'aggruppamento per 2 soli caratteri con 22 gruppi di notizie, si potrebbero avere 231 combinazioni; ma quelle di maggiore interesse, secondo un primo affrettato esame da noi così fatto, sarebbero intorno a 50.

La semplice visione di talune fra le notizie che si potranno avere complete e precise sulle condizioni civili di circa 300.000 ufficiali, dice a qualunque statistico quale notevole contributo alcuni problemi della demografia italiana potrebbero riceverne.

Alla esecuzione ed ai primi spogli del censimento degli ufficiali, allorchè i mezzi saranno predisposti, basterà un anno: la sua tenuta al corrente potrà poi essere compiuta cogli ordinari mezzi della competente Direzione generale del Ministero della Guerra e degli uffici delle altre Amministrazioni statali che governano i corpi armati.

La realtà presente.

Ma usciamo ormai dal campo dei sogni e delle semplici speranze e diamo conto di quella parte assai modesta della statistica militare che è già una realtà compiuta ovvero è in corso di attuazione. Si può dire che quanto delle proposte e dei desideri di noi statistici è stato avviato a tradursi in pratica è dovuto al governo nazionale e per esso al generale Di Giorgio il quale, fra i primissimi atti della sua amministrazione, decise la costituzione nel Ministero della Guerra di un ufficio statistico, assegnandogli il compito di coordinare con unità di indirizzo tutto il lavoro di raccolta e di elaborazione dei dati quantitativi riflettenti l'esercito. Tale coordinamento contempla due gruppi di notizie individuati nella stessa guisa seguita più sopra nel dividere le due branche nella statistica; essi riflettono uno il periodo di pace, l'altro la lotta mondiale dal 1914 al 1918.

Diamo un cenno delle disposizioni emanate dal Ministero circa l'uno e l'altro scopo.

La statistica militare nel tempo di pace.

Alla statistica del tempo di pace la circolare ministeriale 4311 del 4 agosto 1924 assegnava lo scopo di raccogliere e tenere in evidenza i dati numerici di ogni specie concernenti le mansioni dei vari uffici, la consistenza dei personali, dei materiali, dei servizi e dei lavori degli enti dipendenti, nonchè le manifestazioni tutte dell'attività militare. Secondo detta circolare i singoli dati statistici debbono esser tratti fuori dall'ordinario carteggio e posti in evidenza dalle stesse Direzioni generali ed uffici del Ministero ed enti autonomi, che ne abbisognano continuamente come base di provvedimenti tecnici ed amministrativi, mentre l'ufficio statistico del Ministero, alla diretta dipendenza del Sottosegretariato di Stato, adempie ai seguenti compiti:

a) riunisce periodicamente i dati forniti dalle varie Direzioni generali ed uffici;

b) ne trae, mediante opportune elaborazioni, la situazione numerica complessiva dell'esercito e ne riassume le manifestazioni di attività a successive date;

c) esegue, col concorso dei dati forniti dalle varie Direzioni generali ed uffici, eventuali studi riguardanti lo sviluppo futuro dei provvedimenti organici deliberati o allo studio;

d) prende in esame e tiene conto delle risposte compilate dagli uffici competenti per soddisfare a richieste di notizie statistiche rivolte al Ministero della Guerra, sia da altre Amministrazioni, sia da Senatori e Deputati, sia da addetti militari esteri, sia da privati;

e) raccoglie e dà forma riassuntiva ai dati statistici riflettenti l'esercito, da fornirsi, secondo speciali direttive, alla Delegazione militare italiana presso la Società delle Nazioni;

f) fornisce infine ai singoli uffici del Ministero i mezzi tecnici (personale specializzato e macchine statistiche) occorrenti ad accelerare il riassunto dei dati di competenza di ciascuno; accentra pertanto le macchine disponibili nel Ministero e ne regola i turni di impiego in modo che, usufruendone all'occorrenza in ore fuori di ufficio, se ne possa aumentare il rendimento.

Per adempiere tali compiti e per quanto riflette i dati compresi nel catalogo più sotto ricordato, il Capo dell'Ufficio statistico si mantiene in continua e diretta comunicazione cogli ufficiali ed impiegati designati alla raccolta dei dati da ogni Direzione generale, divisione, ufficio ed ente autonomo, dando loro, ove occorra, direttive circa la più conforme tenuta dei dati stessi e circa un ordinamento dei documenti, tale da consentire la pronta reperibilità anche in caso di temporanea assenza del personale incaricato.

Col detto sistema è stato risolto in modo soddisfacente l'annoso e tanto dibattuto problema della mole e della dipendenza degli uffici statistici, che risale ai tempi del Maestri e del Bodio e che per non poche amministrazioni ancora si perpetua. Si trattava di evitare due opposti inconvenienti.

Se la raccolta di tutti i dati quantitativi si sottrae alle singole Direzioni generali entro l'àmbito dei vari Ministeri, si è costretti a creare degli uffici pletorici, i quali vanno man mano perdendo il contatto con i centri ove le notizie sono vive e pulsanti, dove queste costituiscono veri strumenti di lavoro e sono base di provvedimenti amministrativi.

Se d'altra parte i dati in parola, quando a ciò abbiano servito, si lasciano presso le molteplici Direzioni generali, essi rimangono letteralmente sommersi e dopo breve tempo diventano assolutamente irreperibili sotto le mobili sabbie del carteggio d'ufficio.

Occorre pertanto che un ente di limitatissime dimensioni, ma composto di persone perfettamente al corrente dei numerosi e complessi procedimenti della tecnica statistica, compia un rastrellamento tempestivo dei dati, prima che affoghino nel carteggio ordinario e spariscano nei misteri dei numerosi archivi, e li riunisca con riferimento a successive epoche, per modo che in unico luogo ed in brevissimo spazio di tempo si venga concentrando l'intera *storia numerica dell'esercito*.

A tale condizione risponde e soddisfa l'Ufficio statistico, il quale comprende appena 4 fra ufficiali e impiegati e può al tempo stesso esser incaricato di lavori speciali. Il coordinamento preventivo fra le

varie Direzioni generali del Ministero, i Comandi, i Corpi, i servizi territoriali e l'Ufficio statistico viene assicurato mediante un caratteristico documento, e cioè il *Catalogo dei principali dati statistici del R. Esercito*, il quale consta di due parti.

La prima parte elenca i più importanti documenti statistici, ordinati secondo gli uffici militari che devono redigerli, ed indica:

— quali uffici posseggono ciascun dato;

— quali siano gli enti raccoglitori;

— quali suddivisioni per ubicazione territoriale, per arma o per corpo, per categoria di personali, per specie di materiali, di lavori, di immobili siano seguite nell'esporre i dati statistici;

— quali notizie siano poste in evidenza negli schedari per quelle speciali materie in cui essi sono impiantati;

— quali siano i periodi di tempo entro cui i dati si rinnovano

La seconda parte è costituita da un indice alfabetico delle varie voci statistiche, col rinvio al documento della parte prima in cui ciascuna voce è posta in evidenza.

Diamo in appendice, come saggio, due pagine, una della parte prima e una della parte seconda del catalogo; da esse risulta come l'orientamento, anche per chi non conosca lo scompartimento e la competenza dei vari uffici del Ministero, riesca immediato.

La statistica dello sforzo bellico italiano.

La statistica dello sforzo militare dell'Italia nella guerra mondiale, regolata dalla circolare ministeriale 14 del 13 marzo 1925, mira ad ottenere una raccolta sistematica di tutti i dati inerenti al personale, ai mezzi di lotta, ai servizi, alle perdite, ai premi, alle pene delle nostre forze armate; raccolta atta a formare solida base di deduzioni utili per la difesa nazionale e ad integrare la narrazione storica dei gloriosi eventi italiani dal 1915 al 1918. Le difficoltà di tale lavoro sono risultate assai gravi per lo stato di abbandono di talune parti della documentazione su cui dovrà basarsi, onde il tempo necessario a compierla non potrà esser minore di un paio di anni.

Essa avrà talune parti assolutamente originali; comprenderà ricerche cioè cui per sostanza e per forma nessun altro Stato aveva finora pensato e che si imporranno alla imitazione forestiera.

Mentre collochiamo in appendice un riassunto del contenuto e delle ripartizioni del lavoro, ci limitiamo qui a dare qualche maggiore cenno per due sole parti, e cioè per la statistica delle famiglie italiane che dettero più numeroso contributo di loro membri alle armi, e per la statistica degli invalidi di guerra classificati per molteplici caratteri combinati.

Benemerenze belliche numeriche delle famiglie italiane.

Il lungo tempo necessario alla raccolta e alla elaborazione per caratteri combinati dei dati concernenti i 6.000.000 di italiani chiamati alle armi, i 650.000 morti, il milione e mezzo di feriti, e gli oltre 100 mila decorati di medaglie al valore, suggerì l'idea di ottenere intanto dei saggi approssimativi di distribuzione di tali fenomeni bellici fra la popolazione, e della reciproca loro combinazione, limitando l'esame a circa 1/4 di milione di combattenti.

Occasione a tale indagine fu il desiderio del generale Di Giorgio di far mettere in evidenza, come non si era nè si sarebbe riusciti coi soli materiali dell'ex Sottosegretariato delle pensioni, il numero delle famiglie che avevano dato all'Italia un maggior numero di soldati e marinai.

Si limitò pertanto la divisata indagine rappresentativa alle famiglie che avevano avuto alle armi contemporaneamente o successivamente quattro o più membri, in questi compresi oltre i discendenti anche gli ascendenti. E' noto infatti esser stato abbastanza frequente il caso di veder sotto le armi contemporaneamente padre e figliuoli; e ciò potè verificarsi per le 8 classi più anziane, ossia per circa 1/3 delle classi richiamate, e forse per 1/2 della torza totale se si tiene conto degli ufficiali, sottufficiali e assimilati e delle infermiere volontarie in età superiore ai 44 anni, pei quali tutti la probabilità di avere figli alle armi riusciva molto più frequente che per gli uomini di truppa.

Il compito della raccolta contemporanea in tutta Italia delle notizie fu affidato all'arma dei CC. RR. la quale, sotto l'energico e sapiente impulso del Comando generale, lo assolse in modo che, se la frase non suonasse male, dovrebbe dirsi incredibilmente meraviglioso.

In meno di un mese, senza alcuna predisposizione, con una diligenza e perspicacia di indagine insuperabili, con una accuratezza e nitidezza di documentazione tali da far invidia ai più provetti raccoglitori, l'arma dei CC. RR. fornì:

— l'indicazione nominativa e la suddivisione per comune dei capi delle famiglie che avevano avuto alle armi quattro o più membri dal 1915 al 1918;

e per ciascuna famiglia:

— il numero dei morti sul campo;
— il numero dei morti per ferite e malattie;
— il numero dei dispersi;
— il numero dei feriti;
— il numero dei prigionieri;
— il numero dei decorati al valore.

Il ricchissimo ed importante materiale è ora in via di elaborazione; e non esitiamo ad affermare che i risultati saranno appresi con giusto orgoglio dagli italiani e con ammirazione dagli stranieri, come un altro fra i molti segni dei sacrifici sostenuti dall'Italia per la causa comune.

Con la riserva delle necessarie integrazioni, che vengono compiute con ogni cura, si può ritenere:

— che le famiglie aventi quattro o più membri alle armi furono 44.200 (ossia nella proporzione di 1,218 per ogni 1000 abitanti);

— che i massimi furono:

famiglie con 10 membri o più 6
» » 9 » » 26
» » 8 » » 77

— che le famiglie con 4 o più morti furono 32.

Indipendentemente dai risultati definitivi, può esser di qualche interesse, dal punto di vista tecnico, conoscere alcuni particolari del sistema di elaborazione dei dati grezzi; ed a tal uopo diamo in ap-

pendice un modello della scheda e dello schema di aggruppamento dei dati, reso più chiaro con l'esempio pratico riguardante una provincia (Reggio Emilia).

Sembra superfluo notare come si tratti qui di una ricerca di benemerenze sotto l'aspetto esclusivamente numerico e come esuli da questa e da qualsiasi possibile statistica la valutazione del dolore sofferto dalle famiglie. Così manca l'indicazione di quelle che perdettero l'unico figlio o tutti due o tutti tre i figli loro; sarebbe giusto — ed è augurabile sia presto possibile — formare gli elenchi di costoro, che fecero alla Patria olocausto di tutte le speranze della propria famiglia.

Per ora la voluta rapidità dell'indagine ha imposto una limitazione piuttosto forte, insieme con la determinazione di categorie da cui poter ricavare anche altri dati, oltre quelli relativi alla mortalità di guerra.

Statistica degli invalidi di guerra.

Si calcola che gli invalidi italiani salgano a 800.000, numero ingentissimo che dice da solo la difficoltà di uno studio diretto ad accertarne la distribuzione per età, per provincia di nascita, per arma, per agente vulnerante, per natura e gravità delle lesioni residuate.

La sezione della statistica sanitaria, in cui il ten. col. Dott. De Berardinis degnamente, amorosamente custodisce le tradizioni di Ridolfo Livi e ne prepara sviluppi pari ai nuovi mezzi di indagine, pienamente conscia della importanza al tempo stesso militare e nazionale dell'accennato studio, lo intraprese prontamente e lo prosegue metodicamente per via di successive e sempre più esatte approssimazioni.

Si può dire che, nel periodo penoso di difficoltà e di impotenza traversato dalla statistica come da altre attività militari nel dopo guerra, l'accennato studio, insieme alle ordinarie rilevazioni delle condizioni igieniche della truppa, rappresentarono una onorevolissima ec-

cezione, di cui è ben noto in tutto l'esercito quale preclaro merito spetti al generale Della Valle, ed al suo dotto collaboratore colonnello Prof. Memmo.

Un primo saggio di classificazione fu eseguito e pubblicato sul Giornale di medicina militare fin dal 1919, riferendolo a 30.000 invalidi così distinti:

— per invalidità e per provincia di nascita, con opportuni riassunti per gruppi di lesioni (arti inferiori, arti superiori, cecità e diminuzione del visus, faccia e apparato facciale, nevropatie organiche);

— per classe di leva e per provincia di nascita (massimi classe 1895 e provincia di Milano);

— per professione o mestiere e provincia di nascita (quasi 1/3 agricoltori).

Un altro più grandioso saggio è compiuto ed in attesa di pubblicazione su ben 243.000 invalidi, numero tale da fornire ormai con ottima approssimazione i dati di ripartizione dell'intera massa di 800 mila secondo i suesposti criteri e secondo altri di carattere scientifico e militare (agente vulnerante, arma e servizio, interventi chirurgici, complicazioni settiche).

In sostanza dal grandioso lavoro, compiuto per mezzo di schedine meccaniche (delle quali si riproduce in appendice il fac-simile), si traggono:

a) Notizie di indole sociale e demografica, ossia:

— il genere dell'invalidità;

— l'anno di nascita, principalmente per il calcolo della durata probabile del carico delle pensioni dirette sul bilancio dello Stato;

— la provincia di nascita e quella di residenza, principalmente per la distribuzione regionale delle opere assistenziali;

— la professione e l'istruzione per il calcolo della minorazione del capitale « uomo » in relazione alla produzione del lavoro;

— lo stato civile ed il numero dei figli, principalmente in relazione al carico di bilancio per pensioni indirette ed opere di previdenza ed assistenza.

b) Notizie d'indole militare, ossia:

— il genere dell'invalidità;

— l'arma e il corpo cui gli invalidi appartengono;

— il grado;

— l'agente vulnerante, che, in unione ad altri caratteri convenientemente aggruppati, indica la potenza di offesa dei vari mezzi bellici impiegati in relazione al tempo, alle armi e corpi, ai mezzi di difesa e ai caratteri delle azioni.

c) Notizie d'interesse sanitario, ossia:

— il genere dell'invalidità;

— l'effetto dell'agente vulnerante;

— gli interventi chirurgici;

— le complicazioni settiche,

cosicchè, in relazione ai suddetti caratteri, si deducano norme circa le predisposizioni di assistenza consecutiva (apparecchi ed officine di protesi, scuole di rieducazione professionale, istituti di cure fisiche, ecc.) dei mezzi di trasporto, e simili.

SERVIRE!

Dopo vasti sogni esponemmo gli indizi di speranza, ed ora anche l'arida enumerazione dei propositi statistici è compiuta!

L'alba di una concreta realizzazione non sorride a noi che sentiamo quasi compiuta la faticosa giornata: sorride bensì alla nuova disciplina che i giovani ufficiali di oggi svilupperanno con giovamento del nostro Paese assai maggiore di quello di altri Stati.

La cura della statistica, come la modestia e come la parsimonia, è virtù del povero, costretto, pena il ridicolo, a contenere le aspirazioni nella chiostra della sua scarsa fortuna; è virtù dell'assediato, obbligato, pena la resa e la prigionia, a contenere i suoi consumi di viveri e di mezzi di lotta nel limite delle stremate risorse.

Per l'Italia, modesta, parsimoniosa e più pensosa del domani che delle transitorie difficoltà economiche di oggi, la statistica militare, aiutando a valutare comparativamente i non lauti mezzi in relazione al

lungo, aspro, ma immancabile cammino verso lontane mete, accrescerà lena, agevolerà quel dosamento di sforzi che altri, più favorito dalla ricchezza, può benissimo trascurare. La statistica militare agevolerà insomma quei sacrifici che con frase scultorea il Presidente del Consiglio sintetizzò nello « Stringere i denti ».

Per l'Italia anche lo statistico si volge nel proprio campo alla assillante ricerca del nuovo e del meglio che è proprio di ogni artista, di ogni scienziato, di ogni soldato; e se pure il desiderio di novità abbia poi, nell'età della estrema stanchezza, a dimostrarglisi una mera per quanto provvida illusione che lo spronò negli anni più attivi, non avrà da pentirsi di aver consegnato ad altri la passione della ricerca, fra le infinite possibili, della miglior via pel domani.

Una mirabile armonia di intenti stringe così i Maestri delle più elevate discipline belliche, intenti a scrutare gli orizzonti prossimi e lontani della strategia, della tattica, dell'organica, della tecnica e della pedagogia militare, con il modesto statistico che si affanna a fornire i pedestri elementi quantitativi della realtà passata e presente come solida base delle loro ardite e geniali extrapolazioni.

Una sola differenza vi ha, ed è nella direzione degli sguardi che i Maestri di quelle più superbe discipline possono volgere al cielo ed all'avvenire, alla scienza, alle astrazioni... alle sintesi..., mentre lo statistico deve mantenerli invece abbassati al suolo e fissi alla realtà passata e presente.

Ma per chi dallo studio, dalla riflessione e dall'esperienza di laboriosa opera abbia appreso intero il valore della gerarchia anche nel campo intellettuale, vi è una parola il cui significato innalza quanto più sembri umiliare, una parola che egli assume volentieri a norma di vita: « servire ».

FULVIO ZUGARO.

APPENDICE

Comparazione (fra eserciti di tipo omogeneo) della media di 3 diverse espressioni unità elementari delle cinque armi e del numero degli uomini.

STATI	GRANDI UNITÀ di guerra (divis. di Fant.)		UNITÀ ELEMENTARI (battaglioni, batterie, squadriglie,					
			FANTERIA (coefficiente 4)		ARTIGLIERIA (coefficiente 2)		AREONAUTICA (coefficiente 2)	
	Numero assoluto	% del totale dei vari Stati	Numero dei battaglioni	% del totale vari Stati	Numero delle batterie	% del totale vari Stati	Numero delle squadriglie	% del totale vari Stati
1	2	3	4	5	6	7	8	9

ALLEGATO **1.**

della forza terrestre e cioè del numero delle grandi unità, del numero delle

DELLE CINQUE ARMI compagnie, squadroni) di 1ª e 2ª linea						ELEMENTI MOLECOLARI (forza mobilitabile in uomini)		MEDIA delle 3 espressioni della forza dei vari eserciti	
GENIO E SIM. (coefficiente 1)		CAVALLERIA (coefficiente 1)		MEDIA delle 5 armi ponderata col coefficiente di importanza					
Numero delle compagnie	% del totale dei vari Stati	Numero degli squadroni	% del totale dei vari Stati	Somma di col. 5×4+ col. 7×2+ col. 9×2+ col. 11+col. 13	Colonna 14 divisa per 10	Numero degli uomini della forza mobilitabile di 1ª e 2ª linea	% del totale dei vari Stati	Somma di col. 3+col. 15 +col. 17 = col. 18	Colonna 18 divisa per 3
10	11	12	13	14	15	16	17	18	19

ALLEGATO **2.**

Comparazione (fra eserciti di tipo omogeneo) della ripartizione delle spese del bilancio annuale per armamenti.

STATO	SPESA ASSOLUTA media annuale per armamenti (in qualsiasi bilancio)	RIPARTIZIONE PERCENTUALE DELLE SPESE FRA								
		PERSONALE			MATERIALE			TERRENO e spese generali di ambiente		
		%	Scarto dalla media		%	Scarto dalla media		%	Scarto dalla media	
			+	−		+	−		+	−
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
Medie dei vari percento ponderate sulla base della col. 2 (bilancio annuale).										

ALLEGATO **3.**

Comparazione (fra eserciti di tipo omogeneo) di raggruppamenti delle forze proiettate sulla fronte terrestre non sbarrata (4 Stati confinanti meno che *B* con *D*).

STATI ed aggruppamenti	Spese annuali per forze militari									STATI ed aggruppamenti (contrapposti a quelli di col. 1)
		Forza mobilitabile								
			Divisioni di fanteria							
	Milioni per Km.	Migliaia di uomini per Km.	Numero per Km.	Frontiera sbarrata Km.	Frontiera comune Km.	Frontiera sbarrata Km.	Numero per Km.	Migliaia di uomini per Km.	Milioni per Km.	
1	2	3	4	5	6	5	4	3	2	1
Stato **A**:										Sulla frontiera **A**:
Sulla frontiera B	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	Stato B
» » C	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	» C
» » D	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	» D
» » B+C	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	Stati B+C
» » C+D	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	» C+D
» » B+C+D	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	» B+C+D
Stato **B**:										Sulla frontiera **B**:
Sulla frontiera C	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	Stato C
» » A+C	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	Stati A+C
» » A+C+D	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	» A+C+D
Stato **C**:										Sulla frontiera **C**:
Sulla frontiera D	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	Stato D
» » A+B	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	Stati A+B
» » A+D	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	» A+D
» » A+B+D	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	» A+B+D
Stato **D**:										Sulla frontiera **D**:
Sulla frontiera A+C	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	Stati A+C
» » A+C+B	...	...	...	...	.....	...	...	...	...	» A+C+B

ALLEGATO 4.

Dalla Parte I del Catalogo dei principali dati statistici del R. Esercito.

Divisione educazione fisica, istruzione premilitare e scuole elementari.

Ed. F.

Numero	Periodo	Ente raccoglitore	Titolo ed indicazioni del documento statistico
1	Annuale	Ispett. Prov. di tiro a segno	*Tabella* delle Società di tiro a segno esistenti in ogni Provincia. Indica per ogni Società: nº soci inscritti ai reparti scuole, reparti milizia e reparti liberi; nº soci che hanno eseguito corsi di istruzione premilitare.
2	Id.	Div. Educ. fis.	*Tabella riassuntiva* delle Società di tiro a segno del Regno suddivisa per Provincia. Indica per ogni Provincia: nº dei soci iscritti ai reparti scuole, reparti milizia, reparti liberi; nº dei soci che hanno eseguito corsi di istruzione premilitare.
3	Semestrale (maggio e novembre)	Corpi d'Armata	*Tabella dei corsi di istruzione premilitare* compiuti nelle varie Provincie di ogni Corpo d'Armata. Indica: località dello svolgimento dei corsi; corpi che lo compirono; inscritti al 1º e 2º anno; presentatisi agli esami del 1º e 2º anno; promossi dal 1º al 2º corso; dichiarati idonei alla fine dei due corsi; idonei fra gli inscritti di leva della classe chiamata nell'anno.
4	Id.	Div. Educ. fis.	*Tabella* dei risultati complessivi dei corsi di istruzione premilitare. Indica per ogni Corpo d'Armata: iscritti al 1º e 2º corso; presentatisi agli esami del 1º e 2º corso; promossi dal 1º al 2º corso; dichiarati idonei alla fine del 2º corso; idonei fra gli inscritti di leva della classe chiamata nell'anno.

ALLEGATO 5.

Dalla Parte II del Catalogo dei principali dati statistici del R. Esercito.

	Ufficio	Documento
Materiali varî del genio	Lav. G.	4
Materie di consumo e mano d'opera officine e laboratori automobilistici (spese)	Rag.	40
Materie prime pel vestiario ed equipaggiamento (quantità e prezzi)	Ve. E.	6
Materie prime e materiale di medicazione e paghe operai Istituto chimico farmaceutico militare (spese)	Rag.	26
Materie varie da lavoro (XI categorie) esistenti presso gli stabilimenti di artiglieria	A. Port.	2
Medaglia commemorativa guerra italo-turca 1911-1921	P. Uff.	120
Medaglia commemorativa « Libia » per gli ufficiali che vi prestarono servizio dopo la pace di Losanna	P. Uff.	121
Medaglie e diplomi per l'educazione fisica (spese)	Rag.	46
Memorie storiche dei comandi, corpi e servizi	S. M. Stor.	1
Meningite cerebro-spinale	San. M.	1,22
Metalli esistenti presso gli stabilimenti militari (X categoria)	A. Port.	2
Miccia detonante ed a lenta combustione	Lev. G.	3
Miglioramento e mantenimento campi di tiro (spese)	Rag.	39
Militari (alle armi e richiamati) sottoposti ad osservazione	San. M.	12
Militari dell'arma dei CC. RR. morti o feriti in servizio	CC. RR.	4
Militari di leva con ferma normale presenti ai corpi al 1° del trimestre	L. T.	19
Militari di leva con ferma ridotta presenti ai corpi al 1° del trimestre	L. T.	19
Militari di truppa comandati al Ministero della guerra	Pers. Civ.	4
Militari in congedo di ogni distretto residenti all'estero	L. T.	22
Militari in espiazione di pene	Avv. M.	9
Militari italiani sepolti all'estero	San. M.	203
Militari rimpatriati, per motivi di salute, delle truppe all'estero	San. M.	14

ALLEGATO 6.

Riassunto della ripartizione della materia nella statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale

PARTE I.
Formazione, diario e teatro della guerra

SEZIONE UNICA.

1. Cenni generali sulla mobilitazione

2. Le grandi unità di guerra italiana alle principali epoche e sui varî fronti; data di costituzione e di scioglimento; composizione; dislocazione alle principali date (per mesi) ed estensione della fronte per quelle di 1ª linea; comandanti e durata di comando; scioglimenti; citazioni nel Bollettino del C. S. e dei Comandi alleati e nemici; giornate di esistenza delle armate, corpi di armata e divisioni.

3. Spesa media per giornate di ogni grande unità.

4. Grandi unità sui fronti italiani e notizie, per quanto possibile, analoghe alle grandi unità italiane.

5. Diario dei principali avvenimenti sulla fronte italiana ed alleata.

6. Il teatro di guerra italiano (dati statistici inerenti ai suoi principali caratteri orografici, idrografici, climatici, economici, igienici); principali scacchieri di operazioni del teatro italiano.

PARTE II.
Forza

SEZIONE A.

Forza dell'esercito di operazioni alle principali date (per mesi).

1. Suddivisione della forza per teatri di operazione; per grandi unità; per elementi impiegati (ufficiali, sottufficiali, truppa, operai, quadrupedi, materiali, autocarreggio, carreggio ordinario, mezzi di offesa, ecc.); per comandi, armi e corpi; per servizi di tutte le singole specialità (i mezzi dei servizi sono trattati nella parte III); altri corpi armati ed ausiliari (R. G. F. - C. R. I. - S. O. M.).

2. Reparti costituiti dalla R. marina alla dipendenza di Comandi del R. Esercito.

3. Grandi unità, unità minori delle varie armi e servizi, elementi isolati tratti dalle truppe metropolitane e indigene delle colonie, sia pel teatro principale sia pei teatri secondari; forze coloniali, metropolitane ed indigene rimaste nelle colonie italiane durante la guerra.

4. Licenze concesse nei varî periodi.

5. Licenze agricole.

6. Avvicendamenti e ritiro nelle retrovie di categorie speciali.

7. Centri speciali di istruzione costituiti presso l'esercito d'operazione ovvero in territorio alla dipendenza del Comando Supremo.

SEZIONE B.

Forza dell'esercito in territorio alle principali date (per mesi).

Suddivisione della forza: per corpo d'armata territoriale; per impiego; presso depositi e centri mobilitazione; servizi territoriali (ordine pubblico e guardie, difesa costiera ed antisommergibile); difesa aerea; negli stabilimenti militari e ausiliari; per la produzione (economia nazionale); per armi, corpi e servizi; per elementi: ufficiali, impiegati, sottufficiali, truppa, personale del R. Esercito comandato alle dipendenze della R. marina, operai militari permanenti e temporanei degli stabilimenti.

SEZIONE C.

Forza suddivisa per classi e per idoneità fisica.

1. Forza alle armi allo scoppio della guerra mondiale suddivisa: per classi, per armi, per residenza; in patria, all'estero, in colonia.

2. Chiamate successive eseguite fino all'armistizio e loro ripartizione: per distretti e provenienza dall'estero e dalle colonie; per classi; per condizioni di idoneità fisica; per condizioni di dispensa ed esonero; per assegnazioni ad armi, corpi e servizi.

3. Durata media di istruzione di ogni classe e categoria, prima dell'invio all'esercito di operazione.

4. Forza totale passata sotto le armi e rimasta dispensata ed esonerata: per distretto, in patria, all'estero ed in colonia; per classe.

5. Forza media alle armi per mesi, anni e durante l'intero periodo della guerra.

6. Arruolamenti volontari: di regnicoli; di irredenti.

7. Personale della leva di mare ceduto, all'atto dell'arruolamento o del richiamo, dalla R. marina al R. Esercito.

SEZIONE D.

Nuovi elementi e complementi forniti mensilmente all'esercito di operazione.

1. Nuovi elementi di varie armi, corpi e servizi e loro ripartizione: per mesi; per teatri di operazione.

2. Complementi di varî armi e corpi e loro ripartizione: per mesi; per teatri; per corpi e servizi.

3. Recuperi medî nelle varie epoche dai malati e feriti.

4. Passaggi di arma e specialità per esigenze dei singoli corpi e per ragioni di età.

5. Provvedimenti contro l'imboscamento e loro rendimento.

6. Smobilitazione delle varie classi e categorie.

SEZIONE E.

Forza di militari ed operai impiegati negli stabilimenti provveditori dell'Amministrazione militare.

1. Personale direttivo degli stabilimenti di produzione alle varie epoche: ufficiali, personale civile tecnico ed amministrativo.

2. Ripartizione della mano d'opera degli stabilimenti: per posizione rispetto al servizio militare; per classe; per distretti; per stabilimenti e per spese di produzione; per epoche.

3. Personale femminile, minorile ed indigeno (sua distinzione per colonia) e di prigionieri impiegati nei varî stabilimenti (ripartizione come al numero precedente).

4. Salario ed ore di lavoro delle principali categorie di operai negli stabilimenti.

5. Infortuni negli stabilimenti militari.

6. Opere di previdenza negli stabilimenti militari ed ausiliari.

SEZIONE F.

Degli ufficiali in particolare.

1. Ufficiali esistenti allo scoppio della guerra mondiale e loro ripartizione in patria ed in colonia; per categoria di stato giuridico; per arma, corpo e servizio; per grado.

2. Nomina di ufficiali fino all'armistizio: per categoria; per arma, corpo e servizio; per fonte di reclutamento (scuole e corsi al fronte, merito di guerra, ecc.).

3. Ufficiali esistenti alle principali date (per mesi) suddivisi: per categoria; arma, corpo e servizio; per grado; per idoneità fisica; per dislocazione (esercito di operazione territorio e colonie).

4. Smobilitazione degli ufficiali.

SEZIONE G.

Assegni e sussidi, pensioni.

1. Assegni di ogni specie spettanti nei varî periodi: per condizioni; per grado; per cariche.

2. Spesa per assegni ed indennità alle varie epoche.

3. Sussidi alle famiglie dei militari alle armi ripartiti: per titolo dei parenti; per epoche; per regioni o per distretti.

4. Pensioni ed indennizzi concessi: a militari; a parenti di militari.

5. Polizze ai combattenti; concessioni; anticipazioni; contestazioni.

PARTE III.

Mezzi di lotta e servizi

SEZIONE A.

Armi e munizioni.

1. Artiglierie esistenti allo scoppio della guerra mondiale ripartite: per specie; per servizio e magazzini.

2. Artiglierie prodotte, acquistate o ricevute dalla R. marina durante la guerra, ripartite: per specie; per origine; per epoca (per mesi).

3. Munizioni di artiglieria esistenti allo scoppio della guerra mondiale (colpi per pezzo di varî tipi).

4. Munizioni di artiglieria prodotte, acquistate o ricevute dalla R. marina durante la guerra, ripartite: per specie; per origine; per epoca (per mesi).

5. Munizioni di artiglieria consumate: per teatro di operazione; per specie; per armata; per epoca e per battaglia.

6. Mitragliatrici esistenti allo scoppio della guerra.

7. Mitragliatrici acquistate e prodotte durante la guerra, ripartite: per specie; per origine; per epoca.

8. Munizioni per mitragliatrici e per armi portatili esistenti allo scoppio della guerra.

9. Fucili ed altre armi portatili esistenti allo scoppio della guerra.

10. Fucili ed altre armi portatili prodotte ed acquistate durante la guerra, ripartite: per specie; per origine; per epoca.

11. Munizioni per mitragliatrici e per fucili prodotte durante la guerra: per stabilimento; per epoca.

12. Munizioni per itragliatrici e per fucili consumate durante la guerra, ripartite: per teatro d'operazione; per armata; per epoca e per battaglia.

13. Lanciabombe, lanciatorpedini, bombarde e relative munizioni, bombe a mano e per fucili prodotte durante la guerra.

14. Bombe da aeromobili ed altri artifizi per aerei prodotti durante la guerra.

15. Gas asfissianti ed apparecchi relativi prodotti ed acquistati durante la guerra

16. Maschere ed altri mezzi protettivi contro i gas asfissianti prodotti ed acquistati durante la guerra.

17. Lanciafiamme e liquidi ustori e apparecchi relativi prodotti ed acquistati durante la guerra.

18. Carri armati e autoblindo-mitragliatrici prodotte ed acquistate durante la guerra.

19. Telemetri e fonotelemetri.

20. Perdite più gravi di armi, munizioni ed altri mezzi di guerra ripartite per cause e per epoca.

21. Spesa per armi e munizioni, ripartita per epoca.

22. Valutazione delle scorte esistenti alla fine della guerra.

23. Smobilitazione degli stabilimenti di produzione di armi e munizioni; risoluzione dei contratti in corso.

24. Dati complessivi sulle correnti di rifornimento e sgombero verso e dall'esercito di operazione dei materiali di artiglieria di cui ai precedenti numeri; dati sulle riparazioni di detti materiali.

25. Stabilimenti di produzione della R. Marina ceduti totalmente o parzialmente per rifornimenti del R. Esercito.

26. Dati rleativi ai numeri 1, 3, 5, 6, 8, 9, 12, 13, 20, 21 e 22 per le colonie.

SEZIONE B.

Mezzi aerei.

1. Mezzi aerei più pesanti e più leggeri dell'aria esistenti allo scoppio della guerra.

2. Mezzi aerei più pesanti e più leggeri dell'aria acquistati e prodotti durante la guerra, ripartiti: per specie; per epoca; per destinazione (scuole e squadriglie mobilitate) e per teatri.

3. Forza aerea a varie epoche (vedi parte II, sez. A).

4. Impiego dei mezzi aerei più pesanti e più leggeri dell'aria: ripartizione delle unità; effetti ottenuti; perdite subite ed incidenti di volo; ore di volo; servizi accessori: radiotelegrafico, fotografico, ecc.

5. Formazione dei piloti e del personale specializzato: per scuole; per epoche.

6. Difesa antiaerea: in zona di operazioni e di retrovia; nel territorio.
7. Smobilitazione dei mezzi aerei.
8. Mezzi aerei nemici catturati e avuti in conto riparazioni.
9. Spesa per i mezzi aerei alle varie epoche, e spesa media unitaria per ogni mezzo.
10. Dati relativi ai numeri 1, 3, 4, 7 per le colonie.

SEZIONE C.

Lavori del genio e servizi affini.

1. Fortificazioni e viabilità; personali, materiale e sviluppo di lavori: per costruzione di trincee; per difese accessorie; per ricoveri; per strade e teleferiche.
2. Passaggi sui corsi d'acqua: sulla fronte; nelle retrovie.
3. Interruzioni stradali in particolare: predisposte; eseguite; riparate.
4. Servizio telegrafico e radiotelegrafico: unità e personale; materiale; sviluppo della rete.
5. Servizio telefonico e di intercettazione: unità e personali; materiale; sviluppo della rete.
6. Servizio dei colombi.
7. Servizio fotoelettrico; unità e personale; materiale.
8. Accasermamento in zona di guerra ed in territorio; requisizioni di locali; baraccamenti; accampamenti.
9. Servizio idrico: personale; mezzi mobili; condutture.
10. Servizio fotografico.
11. Mascheramenti.
12. Artifizi illuminanti, da segnalazione e vari.
13. Servizio da pompieri.
14. Perdite più gravi di materiale del genio ed affini; dati complessivi sulle correnti di rifornimento e sgombero verso e dall'esercito di operazione dei materiali del genio di cui ai precedenti numeri; dati sulle riparazioni di detti materiali.
15. Spesa pei materiali del genio e servizi affini.
16. Cenni particolari su ilavori affidati al genio civile (esclusa la manutenzione stradale: sezione H, n° 9).
17. Dati sui lavori e servizi del genio nelle colonie.

SEZIONE D.

Servizio sanitario militare.

1. Situazione dei servizi sanitari allo scoppio della guerra mondiale: per l'esercito da mobilitare: in territorio.
2. Stabilimenti sanitari durante la guerra alle varie epoche: in zona di guerra; in zona territoriale.
3. Movimento ospitaliero in zona di guerra ed in zona territoriale: per epoca e battaglia; per ufficiali e truppa; per armate alla fronte e per corpi d'armata territoriali; per feriti (varî mezzi vulneranti) e malati.
4. Sgomberi di infermi dalla zona di guerra a quella territoriale.
5. Dati su alcune malattie infettive durante la guerra.
6. Congelamenti.
7. Smobilitazione del servizio sanitario.
8. Spesa pel servizio sanitario.

SEZIONE E.

Associazioni di soccorso.

1. Croce Rossa Italiana: servizi sanitari in territorio e in zona di operazioni; relazioni con associazioni sanitarie alleate e nemiche; servizi speciali di assistenza e propaganda.
2. Ordine dei Cavalieri di Malta e suoi servizi.

SEZIONE F.

Vettovagliamento.

1. Razione militare italiana nelle varie epoche e nelle varie circostanze.
2. Derrate acquistate in Italia ed all'estero e requisite pei vari servizi di vettovagliamento (pane, galletta, carne, pasta, grassi, generi di condimento e di conforto, foraggi, combustibili, ecc.).
3. Consistenza dei magazzini, depositi e d'impianti speciali (frigoriferi, molini, carnifici, ecc.) alle principali epoche.
4. Vettovaglie distribuite dall'Esercito alle popolazioni redente e liberate.
5. Perdite più gravi di generi e mezzi di vettovagliamento.
6. Spacci cooperativi e loro sviluppo.
7. Aziende agricole presso enti militari.
8. Spesa pei servizi di vettovagliamento e prezzi dei principali generi.
9. Servizio dei doni ai combattenti.
10. Servizio dei pacchi ai prigionieri.

SEZIONE G.

Vestiario ed equipaggiamento.

1. Situazione dei magazzini vestiario ed equipaggiamento allo scoppio della guerra.
2. Principali oggetti di vestiario ed equipaggiamento prodotti ed acquistati durante la guerra, ripartiti: per stabilimenti di produzione e Stati o regione di acquisto; per epoche (per mese); per impiego nel rifornimento delle Intendenze e dei corpi in territorio.
3. Prezzi di fornitura e produzione dei principali effetti.
4. Spesa per vestiario ed equipaggiamento nelle successive epoche e spesa media per uomo di truppa alle armi.
5. Contributo al vestiario per talune categorie di popolazione in circostanze speciali (redente, profughe e liberate).
6. Perdite più gravi di oggetti di vestiario ed equipaggiamento.
7. Servizio dei ricuperi.
8. Situazione alla fine della guerra dei magazzini e depositi: vestiario ed equipaggiamento a disposizione: del Ministero; delle Intendenze.
9. Smobilitazione dei servizi vestiari ed equipaggiamento: risoluzione di contratti.

SEZIONE H.

Trasporti e tappe.

1. La rete ferroviaria esistente in zona d'operazioni: suo riordinamento ed ampliamento.

2. Mezzi per l'esecuzione dei trasporti in zona di guerra; unità ferroviarie militari; materiale; personali civili; loro incremento.

3. Movimenti per ferrovia all'interno, in territorio ed in zona di guerra; di mobilitazione e sgombero; strategici; suddivisi per: personale; quadrupedi; materiali.

4. Movimenti per mare: come sopra.

5. Movimenti per vie di acqua interne: come sopra.

6. Trasporti automobilistici: come sopra; cenno particolare sui principali trasporti nel campo tattico.

7. Trasporti teleferici: come sopra.

8. Trasporti a traino e porto animale: come sopra.

9. Trasporti con portatori: come sopra.

10. Manutenzione stradale: personale, materiale; lavori compiuti.

11. Consumo di combustibili ed altre materie per specie di trasporti.

12. Spese per i trasporti militari di ogni genere.

SEZIONE I.

Servizio di cassa.

1. Personale addetto al servizio cassa.

2. Dati sui movimenti di denaro presso l'esercito mobilitato.

SEZIONE K.

Posta.

1. Personale addetto al servizio postale.

2. Corrispondenza recapitata: per specie; per periodo di tempo.

3. Servizio di rimesse e di risparmio.

SEZIONE L.

Rimonta.

1. Forza dei quadrupedi allo scoppio della guerra, suddivisi: per specie; per arma.

2. Quadrupedi acquistati e requisiti durante la guerra e la mobilitazione: per origine (Italia ed estero); per specie; per destinazione (nuove unità o completamento di quelle esistenti); per armi e servizi.

3. Forza di quadrupedi a successive date (parte II, sez. A e B).

4. Smobilitazione dei quadrupedi.

5. Cani da guerra.

6. Spese per servizi di rimonta.

SEZIONE M.

Servizio veterinario.

1. Situazione del servizio veterinario allo scoppio della guerra.

2. Stabilimenti veterinari e della Croce Azzurra: in zona di guerra; in zona territoriale.

3. Quadrupedi ricoverati in luoghi di cura alle varie epoche.

4. Altri servizi accessori disimpegnati dal personale veterinario.

PARTE IV.

Perdite e prede

SEZIONE A.

Perdite del nostro esercito.

1. Numero dei morti, loro classificazioni: secondo il tempo (e le battaglie); secondo l'arma, corpo e servizio; per causa di morte; e secondo altre caratteristiche di speciale importanza.

2. Cimiteri di guerra in Italia ed all'estero; numero cimiteri; numero tombe identificate e non identificate; tombe identificate di italiani, di alleati, di nemici.

3. Numero dei dispersi: per arma, corpo e servizio; per teatri di operazioni; per classi di leva; per distretti; per stato civile.

4. Prigionieri: per arma, corpo e servizio; per teatri di operazioni e per battaglia; per classi di leva; per distretti; per esercito nemico da cui furono catturati; esito della prigionia (morti, fuggiti, liberati durante la guerra, liberati all'armistizio).

5. Sudditi italiani e irredenti internati dal nemico.

SEZIONE B.

Invalidi e mutilati.

1. Invalidi ripartiti: per anno e mese della lesione; per classe di leva; per provincia di nascita; per agente vulnerante; per arma e corpo; per parte vulnerata.

2. Mutilati e loro ripartizioni: per classi di leva; per provincia; per arma e corpo.

SEZIONE C.

Prigionieri e trofei di guerra.

1. Prigionieri nemici catturati ripartiti: per nazionalità; per teatro di operazione; per arma, corpo e servizio; per epoca e per battaglia; per condizioni (feriti o illesi); per grado (ufficiali, truppa e civili); per età.

2. Situazione dei prigionieri: per zona d'impiego; per lavori; per nazionalità.

3. Sudditi nemici internati: per nazionalità; per luoghi di internamento.

4. Liberazione: rilasciati; sfuggiti; morti; scambiati.

5. Reparti di ex nemici formati in Italia.

6. Trofei di guerra conquistati nelle principali battaglie e ottenuti all'atto e dopo l'armistizio.

PARTE V.

Premi e pene

SEZIONE A.

1. Ricompense al valore, comprese le croci di guerra, ripartite: per specie; per epoche dei fatti; per grado; per armi, corpi e servizi; fra morti e viventi; fra nazionali ed alleati.

2. Onorificenze per benemerenze di guerra: per specie ed ordini; per gradi; per armi, corpi e servizi; fra nazionali ed alleati.

3. Ricompense ed onorificenze di eserciti alleati ricevute da nazionali.

4. Promozioni e nomine per merito di guerra: per gradi; per armi; per epoche.

SEZIONE B.

Disciplina e giustizia.

1. Servizio dei CC. RR.: presso l'esercito di operazioni; in territorio.

2. Giustizia militare: denunciati; processati; condannati e loro ripartizione: per grado (ufficiali e truppe); per reato; per pena; per arma, corpo, servizio; per distretto.

3. Provvedimenti disciplinari contro ufficiali.

Sintesi dello sforzo terrestre militare italiano.

1. Valutazioni relative e comparative, tratte dalla elaborazione complessiva dei dati assoluti delle precedenti parti.

2. Riassunto dei principali elementi e comparazione cogli analoghi degli alleati e dei nemici in terra, in mare, nell'aria.

3. Strascichi ed oneri lasciati all'Italia dalla guerra.

4. Comparazione dello sforzo italiano colla sua potenzialità demografica ed economica.

5. Grafici sintetici.

ALLEGATO 7.

Provincia di Reggio Emilia.

Ripartizione delle famiglie con 4 o più membri alle armi e delle loro perdite, feriti, prigionieri e decorati.

FAMIGLIE con membri alle armi in numero di		MEMBRI di tali famiglie in totale	MEMBRI PERDUTI																	
			FAMIGLIE con morti sul campo					MORTI sul campo	FAMIGLIE con morti per malattia o feriti					MORTI non sul campo	FAMIGLIE con dispersi				DISPERSI	TOTALE perduti
			0	1	2	3	4 o +		0	1	2	3	4 o +		0	1	2	3 o +		
4	541	2164	423	105	12	1	—	132	474	62	5	—	—	72	519	22	—	—	22	226
5	179	895	124	47	5	2	1	67	147	30	—	2	—	36	169	9	1	—	11	114
6	56	336	42	8	6	—	—	20	47	7	2	—	—	11	53	1	2	—	5	36
7	9	63	6	3	—	—	—	3	4	4	1	—	—	6	9	—	—	—	—	9
8	2	16	1	1	—	—	—	1	2	—	—	—	—	—	2	—	—	—	—	1
9	1	9	—	1	—	—	—	1	1	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	1
10	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale	788	3483	596	165	23	3	1	224	675	103	8	2	—	125	753	32	3	—	38	387

Segue ALLEGATO **7.**

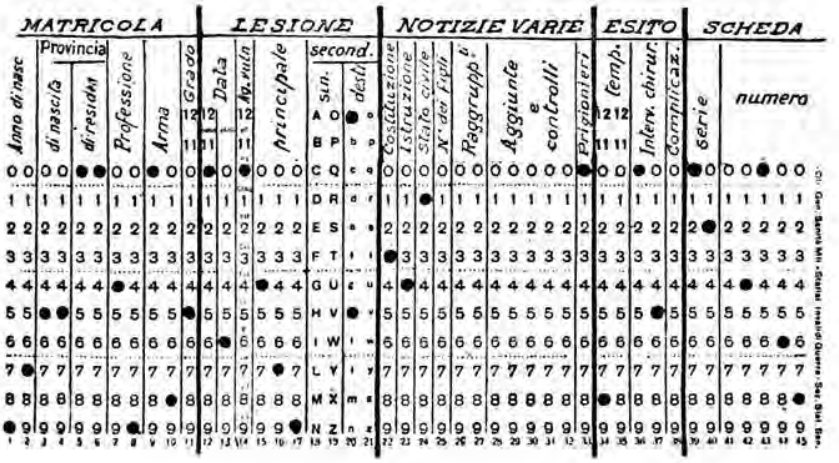
FAMIGLIE con	FAMIGLIE CON FERITI						TOTALE FERITI	FAMIGLIE CON PRIGIONIERI					TOTALE PRIGIONIERI	FAMIGLIE CON DECORATI					TOTALE DECORATI	CAPI FAMIGLIA		CAPI FAMIGLIA CON PADRE	
	0	1	2	3	4	5 o +		0	1	2	3	5		0	1	2	3	4 o +		MASCHI	FEMMINE	vivo (di)	morto (fu)
4	356	149	32	4	—	—	225	441	88	10	2	—	114	502	33	6	—	—	45	465	76	142	399
5	111	47	18	3	—	—	92	138	33	7	—	1	52	165	9	5	—	—	19	149	30	47	132
6	32	19	5	—	—	—	29	43	9	3	1	—	18	52	4	—	—	—	4	48	8	18	38
7	5	4	—	—	—	—	4	5	4	—	—	—	4	5	2	—	2	—	8	9	—	5	4
8	2	—	—	—	—	—	—	1	1	—	—	—	1	2	—	—	—	—	—	2	—	—	2
9	—	—	—	1	—	—	3	—	1	—	—	—	1	1	—	—	—	—	—	1	—	—	1
10	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale	506	219	55	8	—	—	353	628	136	20	3	1	190	727	48	11	2	—	76	674	114	212	576

ALLEGATO 8.

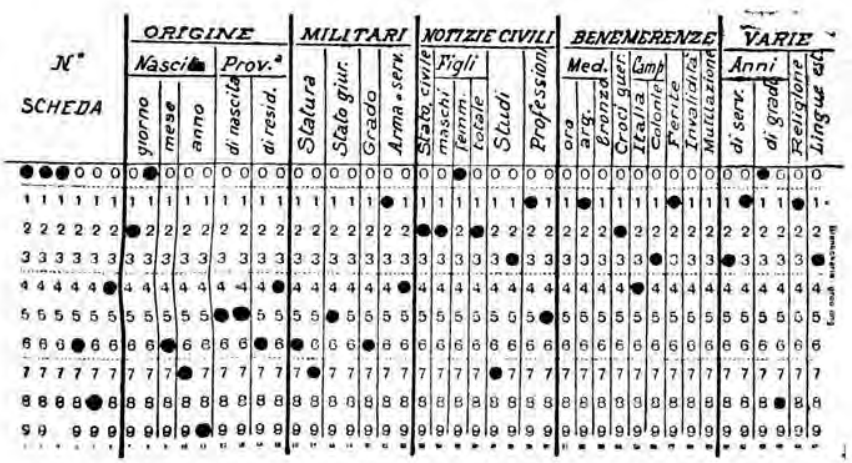
Le schede meccaniche per alcune statistiche

Scheda per la statistica dei mutilati.

(Sottotenente BAZZICHELLI ROBERTO).



Scheda per la statistica degli ufficiali.



Adolfo Colombo

Nel primo centenario della morte di Santorre di Santarosa :: ::

La vita di Santorre di Santarosa (1), compresa nel breve ciclo di 42 anni, è un romanzo non ancora conosciuto in tutta la sua drammatica passione. Vissuto in tempi tempestosissimi, in un periodo di transizione tra il crollo di un mondo infracidito e gli albori di una nuova età rinnovatrice, incompreso e deriso dai contemporanei che in lui videro solo una testa calda, esaltata, rivoluzionaria, s'erge ora dinnanzi a noi, alla distanza di cento anni dalla sua morte, moralmente e civilmente grande come un eroe di Plutarco per la parte capitale in quel moto del '21 che segnò l'alba del nostro riscatto nazionale e per la fine eroica per l'indipendenza greca.

Egli fu un sentimentale che per tutta la vita languì d'amore per sublimi ideali e sognò per la Patria sua, adorata con tenerezze d'amante, beni inafferrabili nei tempi suoi non ancora maturi, ma che con sguardo profetico precorse e contribuì ad accelerare coll'esempio fecondatore del suo martirio.

Ma studiato specialmente nella sua palpitante umanità, in tutto il tormento della sua vita interiore, in lotta continua fra le aspirazioni elevate dell'anima e la fralezza del corpo, egli suscita un interesse forse più suggestivo che attraverso ai fatti esteriori che scolpiscono il suo nome sul granito della storia.

---

(1) Questa commemorazione fu tenuta l'11 maggio 1925 al « Parnasso » di Atene per incarico del Ministero degli Affari Esteri, e, con qualche aggiunta nella parte finale, il 31 maggio 1925 a Torino, nella Mole Antonelliana, per incarico del Comitato Torinese per il centenario santarosiano.

L'ambiente famigliare in cui spuntarono i primi germogli della sua caratteristica personalità, i primi fervori, la preparazione spirituale della giovinezza e la psicologia dell'uomo ci spiegano il mistico, il romantico, il rivoluzionario, l'eroe.

Quella straordinaria vivacità di fantasia ed effervescenza di temperamento, quella prevalenza del cuore sulla ragione, quell'ingenuità quasi puerile dell'animo facilissimo alle più rosee illusioni in contrasto stridente colla incoercibile realtà, trovano la loro spiegazione in quelle sue stesse parole veramente rivelatrici, scritte in un giorno del suo amarissimo esilio a Vittorio Cousin: « Concepito nel seno di una donna di tredici anni, àvvi in me qualche cosa che si risente di questa estrema giovinezza di maternità. Io sento che sono giovane e non bene finito. Non ho se non il cuore di ben compiuto ».

Questa « piccola mamma », come la chiamava Filippina di Cavour, quella che era chiamata in casa col tenero vezzeggiativo di « Marina » e che fu la nonna di Camillo di Cavour, di illustre famiglia savoiarda, morta quando Santorre era appena settenne, visse però ancora in tempo per esercitare una non piccola influenza morale sul figlio Santorre.

Le stesse lettere sue mostrano una singolare precocità di senno, una sensibilità delicatissima, una naturale disposizione alla melanconia, al misticismo, tendenze che si rivelarono poi spiccatissime nel figlio Santorre. Ma colpisce sopratutto l'abito da lei contratto di fissare sulla carta principî morali di condotta da cui non avrebbe dovuto scostarsi mai, resistere alle facili seduzioni del mondo, sottrarsi ai frivoli piaceri, ricercare la vera felicità nella pace dell'anima e nella solitudine ed attingere dalla religione soavi conforti nei duri travagli della vita.

Più viva e più profonda l'influenza paterna. Quella nobil figura di rigido soldato, di vecchio stampo piemontese, gli infuse nelle vene i primi fremiti guerrieri temprandolo, giovinetto ancora, nelle dure fatiche del campo ed ai bellicosi cimenti sulle Alpi. Quando nel 1815 Santorre, capitano della guardia reale, si recherà a Pinerolo alla celebrazione di una festa solenne per la ribenedizione delle bandiere sabaude risollevate al vento, rivedrà con profonda commozione la città dove venti anni prima, a otto anni appena, cadetto nel reggimento

paterno, aveva tenuto con orgoglio e con onore il suo posto di sentinella e in una bella pagina delle sue *Confessioni* scolpirà la dolce rimembranza della prima giovinezza.

E fu vicino ancora al padre, tenero e coraggioso collaboratore, in quell'anno procelloso del 1799 in cui nella patria Savigliano si alternarono francesi ed austro-russi prendendola e riprendendola, mettendo tutto a ferro ed a fuoco, erigendo ed abbattendo alberi di libertà e svolazzando coccarde tricolori e turchine secondo gli invasori.

Tutelò allora il padre di Santorre contro tutti la salvezza estrema della città, ma da avversari tenaci calunniato come giacobino, sottoposto a processo e destituito, ne morì di crepacuore. Fu lutto cittadino lapidariamente espresso in un'iscrizione funeraria che suonava così: « Viro integerrimo, peritissimo, vero patri pauperum, patriae custodi, vindici, servatori... ».

Per Santorre fu un momento tragico. L'ingiustizia sofferta dal padre lo aveva profondamente amareggiato: la morte improvvisa lo gettò nella disperazione più cupa. Pensò al suicidio, alla vendetta: lo salvò la fede in Dio: gli sollevarono un po' lo spirito abbattuto gli studî diletti, ma il cuore se ne risentì per tutta la vita.

***

Fu nella dolce consuetudine degli studî che incominciò a formarsi una coscienza. A poco a poco sotto il loro pungolo diventerà prima un cospiratore letterario, poi un cospiratore politico.

Ebbe in Savigliano, culla di classici studî, maestri valentissimi di cui scrisse sperticate lodi, ma si può dire che egli fu un autodidatta, che diresse da sè la sua coltura, leggendo un po' scapigliatamente, ma con fervore e scrivendo le sue impressioni su zibaldoni veramente gustosi per gli sprazzi di luce che gettano sulla sua preparazione spirituale.

Avido di coltura, si rivela fin dalla prima giovinezza fremente d'entusiasmo per i grandi scrittori e specialmente per quelli che si erano proposti un fine etico ai quali aveva dedicato nella sua biblioteca un piccolo sacrario che chiamava il Tempio della Verità e della Virtù. Le sue cognizioni sono precocemente profonde, i giudizi assennati,

il gusto letterario finissimo. Cicerone che si servì del sapere per difendere l'innocenza ed opprimere i malvagi lo esalta, Dante lo fa fremere, Petrarca lo commuove, Tasso ed Ariosto lo infervorano, Richardson lo consola, Alfieri lo eleva.

Soleva declamare i versi dei sommi all'aria aperta, al chiaro della luna, in tono solenne ed amava conversare coi suoi autori come con amici diletti trascrivendo poi con fedeltà i colloquii ideali. Era per lui una gioia divina fare in campagna passeggiate solitarie, meditative, sedersi sotto un albero, sull'erba fresca, vicino ad un limpido ruscello, attento al canto di un soave usignuolo e pensare solo alla virtù, col cuore gonfio di tenerezza pei suoi simili, pei suoi concittadini, pei cittadini di tutto il mondo.

Sentiva intensamente, come il Rousseau, da cui trae molti atteggiamenti mentali, gli incanti seducenti della natura, cosicchè quando, ventenne, visiterà a Firenze le artistiche gallerie ed ammirerà gli annessi colli circostanti, confesserà di preferire il modello all'imitazione, la natura all'arte.

I suoi giovanili zibaldoni registrano i primi cimenti letterarî. Sono giudizî critici di letteratura italiana e straniera, abbozzi di dialoghi e di commedie, tentativi poetici. Un giorno svolse questo tema: se la poesia sia più utile che la filosofia. Quale fosse il suo giudizio conclusivo s'arguisce dal paragone che egli fa della filosofia ad un maestro di sembiante austero che lungi dal coprirselo con una bella maschera, si mostra così brutto che i suoi scolari spaventati non sentono per lui fiducia alcuna. Non è che egli non trovi già nella filosofia conforto e ristoro, ma era logico che la dolce stagione della sua età ed il suo temperamento romantico gli suggerissero la preferenza alla poesia.

Ma è sopratutto nelle sue *Confessioni* che noi lo sorprendiamo in tutti i meandri della sua vita interiore. È alla sera quando le scrive che nel tracciare il bilancio della giornata la coscienza vigile lo attende al varco.

Sono dubbî ricacciati dalla fede, debolezze umane frustate da acerbe rampogne, atti di volontà, contrizioni, fervori, chimere.

Si profila già in modo nitido il mistico, il romantico, l'uomo libero, insofferente di qualsiasi schiavitù, il patriota fervente.

Credente convinto, d'una fede intensa, trovava nel sentimento religioso un grande sollievo alle amarezze della vita ed una forza sovrumana per mantenersi, contro le fragili tentazioni, puro e virtuoso. Non passava giorno che, vacillante sotto qualche umana debolezza, non invocasse disperatamente il soccorso di Dio per la sua salvezza morale. Si era proposto di seguire nella sua vita principî etici elevatissimi, proprî di un'anima superiore.

Aveva sopratutto in sommo dispetto le ingiustizie sociali ed i costumi rilassati del tempo. Democratico di principî, ammiratore fervido dei Gracchi, protettore dei deboli contro i prepotenti, mostrò cuore tenerissimo pei poveri ai quali fu sempre prodigo di conforti e di soccorsi; idealista, vedeva con occhio corrucciato i tempi suoi di cui tracciava un giorno un quadro assai fosco: l'adulterio in voga, la castità insidiata, la temperanza una follia, la patria un nome vano, l'interesse pubblico violato. E per reazione prometteva odio al materialismo che considerava sorgente di tutti i mali e giurava solennemente di mantenersi puro come l'azzurro del cielo. E se talora le seduzioni della giovinezza trionfavano sulla sua volontà, allora era come tutto sconvolto da un'agitazione interiore che gli impediva di sfogare nello scritto il pentimento suo: solo quando si tranquillava, affidava, nel cuore della notte, alla penna le sue confessioni e riconsacrava i suoi giuramenti.

Soleva a Torino recarsi sovente al cimitero di Porta Palazzo, leggere le varie iscrizioni funerarie, passeggiare, meditare, entrare poi nella chiesuola del cimitero e pregare devotamente promettendo al Dio dei vivi e dei morti di operare il bene o soleva andare in aperta campagna, sulle rive di un fiume, all'ombra di un cipresso, o sulla vetta d'un colle, prostrarsi sulla nuda terra e chiamare fervidamente Iddio come testimone dei suoi giuramenti di mantenersi virtuoso, devoto al paese, di operare da uomo.

E le sue *Confessioni* rammentano i giuramenti più solenni, fatti sulle sponde della Macra a Savigliano quando vi fu Sindaco, all'Oliveto dell'acqua santa alla Spezia quando vi fu Sottoprefetto, ai cipressi di Chiavari, nella chiesa di S. Francesco in Genova, nel piano di Acqui, nella chiesa della Consolata e nel monte dei Cappuccini a Torino, nei

colli di Avigliana sopra una vecchia e muscosa pietra che sovrastava il ridente piano irrigato dalla Dora.

Questo suo ardente misticismo si convertirà poi in fede viva, operosa che la religione intende come mezzo di educazione e di elevazione civile, che fonde insieme sentimento cattolico e sentimento nazionale, fede precorritrice di quella di Gioberti e di Mazzini che la rigenerazione politica della nazione collegheranno a quella religiosa.

Ma fu il sentimento della patria che fin dalla giovinezza tormentò il Santarosa e costituì poi il tragico dramma della sua vita dal giorno in cui, giovinetto ancora, nell'agonia della monarchia sabauda, vide fremendo la città natia soggiogata e dilaniata da soldatesche straniere sino a quelli dell'esilio in cui il cuore suo, giorno per giorno, fu consumato da un tarlo roditore che egli stesso chiamò con frase suggestiva il male del paese.

Per istinto e per coltura aveva della libertà un amore ardentissimo e come la voleva per sè e per l'indipendenza del suo spirito, così la sospirava per l'Italia che non poteva tollerare di vedere intellettualmente e politicamente soggetta.

Dall'Alfieri aveva succhiato tutti gli amori e tutti gli odii: quindi, amore sviscerato per la libertà, odio tenace per ogni forma di tirannia. Subiva perciò i Francesi dominatori, ma nell'intimo dell'animo suo, mal tollerandoli, ne fremeva.

A 18 anni, nel 1801, quando seppe della pace di Luneville, acerbamente si rimproverò perchè il cuore non ne gioiva con questo scatto che precede di qualche anno il tormentoso fastidio leopardiano:

« Santorre, la pace è fatta e tu non gioisci? Ingrato! Che domandi tu a Dio? La pace. Eccola, e tu taci, uomo insensibile? Io chiedevo a mio Dio una Patria sulla terra. Egli me l'ha rifiutata ed io la vedo, quella che mi ha destinato, priva della sua libertà, rifugio di dolore, causa di odio. O mia madre, o mia Patria! Vuoi il mio sangue? Eccolo. Ma io vedo gli altri fiacchi. Essi non ti amano più. Italia infelice! ».

L'anno dopo rompeva in questo lamento: « Mi manca per la mia felicità una Patria ove io possa essere cittadino secondo il mio cuore ».

E segretamente odiò i Francesi anche quando li servì con zelo in cariche pubbliche accettate per necessità famigliari e per l'illusione,

quando la potenza di Napoleone fu all'apogeo, che essi non solo a parole fossero prodighi di libertà, debolezza politica di cui amaramente si pentì e che scontò poi con morali sofferenze, e nell'educazione dell'animo e della mente, si mantenne sempre uno dei più eletti figli del tempo suo che all'influenza straniera opposero la resistenza dello spirito ed il cui sentimento patriottico non viveva più solamente delle tradizioni della comune lingua, della coltura e della storia, ma palpitava già nel desiderio di un riscatto intellettuale e politico da qualsiasi servitù.

Così solenne sarà per lui quel giorno del 1815 in cui giurerà di staccarsi per sempre dalla lingua francese, proposito che manterrà poi scrupolosamente.

Per sfogare la sua febbre d'azione, vestita la divisa militare, partecipò alla breve impresa di Grenoble fremendo d'orgoglio nel vedere la bandiera Sabauda varcare le Alpi e nell'alzare il brando per l'onore di Casa Savoia, del Piemonte e dell'Italia.

Ma fu gioia effimera. Sull'Italia pesava sempre il giogo: al Francese si era sostituito quello Austriaco, più odiato ancora. Santarosa si struggeva di nulla potere in un paese così guerriero, retto da una forte e gloriosa dinastia, ricco di giovani temprati nei campi napoleonici e frementi di dimostrare l'italico valore.

La restaurazione pesava come cappa di piombo sbarrando la via agli uomini migliori.

Il corruccio che Santarosa sfoga nelle sue *Confessioni* contro la gretta mentalità dei restauratori è già un intimo segno di protesta che più tardi, quando scoccherà l'occasione, si convertirà in congiura ed in rivolta.

L'amicizia da lui stretta dopo il '15 con Provana, Ornato e Balbo, fervidi d'ingegno, italianissimi di pensiero e di sentimenti, eredi diretti dell'Alfieri di cui celebravano i parentali con sacri riti, incidendone il nome sui tronchi d'albero e giurando davanti alla sua immagine di consacrare tutti i palpiti della loro vita alla loro gran Madre che era poi l'Italia, ha qualcosa di sacro e di commovente.

Di quel patriottico cenacolo egli era il membro più ardente. Rodendosi di non potere per la tristezza dei tempi operare per l'Italia,

si sfogava nelle lettere cogli amici e negli inni vibranti di amore patrio che in romantiche passeggiate sui colli torinesi lanciava alla passata e futura grandezza d'Italia.

Mancando l'occasione di servire il paese colla spada, s'arma della penna educata ed affilata italianamente ad intenti civili: i nobili sogni s'ornano di veste letteraria ed artistica per suscitare storica realtà.

Così diventa scrittore mettendo in questo cimento tutta la sua passione, tutta la sua coscienza. Accarezza speranze di gloria, ma è più avido nello scrivere della patria fortuna che travede tra i più forti scrittori di sua gente da cui trae ispirazioni e fervori. Inizia un romanzo pieno di vita e di passione sui *Vespri Siciliani*, buona promessa che prelude, come dimostrò Vittorio Cian, agli storici e patriottici libri azegliani e guerrazziani, ma le sue speranze incide in un lavoro ardente d'italianità che alla vigilia del '21 illumina tutta una corrente di idee, uno stato d'animo, una preparazione psicologica all'azione, rispecchia con fedeltà, pensieri, sentimenti, aspirazioni dei liberali e dei federati.

In queste sue *Speranze degl'Italiani*, iniziate nel 1816, egli fa vibrare tutta l'anima sua irrequieta, fremente.

Per lui l'Italia, maestra di civiltà alle genti, ricca di ingegni feraci, non può nè deve soggiacere serva. Armata delle sue memorie raccolga le sue forze divise e quando spunti l'occasione concorde cacci lo straniero e si ordini a libertà. E questo concetto esprime e svolge con una concitazione e vigoria di stile e con un tono solenne che commuove e che trascina: non è la prosa aulica, togata dello storico, ma lo stile ardente del soldato patriota che scrive tutto acceso da una forza ideale.

Così quando nel 1820 scoppia la rivoluzione napoletana, egli, travedendovi l'occasione tanto agognata, freme, s'agita, cospira, scrive e diffonde infuocati fogli clandestini, compila indirizzi incitatori, macchina progetti audaci, si rode tutto nella febbrile impazienza d'azione.

A Cesare Balbo, italianissimo come lui, ma più prudente, che lo consiglia d'attendere ancora qualche anno per illuminare meglio l'opinione pubblica risponde che dieci anni di attesa erano troppi: l'ordine di bandire la guerra d'indipendenza era suonato: conveniva carpire

l'occasione: si forzasse l'autorità regia se ciò era necessario: si aderisse pure alle sette se il loro concorso era indispensabile: mezzi, nell'intimo dell'animo suo, ripugnanti, ma imperiosi per raggiungere il fine.

Esaltato dall'idea di cacciare dall'Italia gli Austriaci, vede in ogni classe di cittadini grande fervore di fede e confida che al primo segno tutti gli Italiani, balzando in piedi, si sacrificheranno sull'altare della Patria. Traccia perciò, nelle riprese sue *Speranze degl'Italiani*, con penna febbrile, il movimento con un programma teoricamente smagliante, ma costrutto sull'arena.

Il Santarosa era un grande illuso. In lui, più che la ragione, poteva il sentimento: ma ciò fu per eccesso di patriottismo, non per difetto. Sperò di trascinare dietro le sue speranze l'opinione pubblica che non era matura, s'illuse che il Re avrebbe finito di concedere quella costituzione a cui in realtà era restio, confidò ciecamente nella resistenza dei Napoletani.

La sua politica sentimentale venuta bruscamente a contatto colla realtà miseramente fallì; ma che importa quando dalle sue speranze esce fuori qualcosa di bello, di vivo, di divinatorio del futuro?

Quell'ostinata affermazione della necessità di quelle libere istituzioni che furono largite poi, quella visione di una Patria futura non più ristretta all'angusta cerchia di una regione, quella fede profetica in Casa Savoia e nel giovane Carlo Alberto, quel bando audace nel '21 di quel grido di guerra di indipendenza raccolto dal popolo solo qualche lustro dopo, quel senso di italianità con cui pensa, sogna, sospira e scrive, tutto ciò non è semplice ideologia, o poesia, o esercitazione rettorica, o sterile affermazione di un pensiero, ma è già quell'idea-forza che contiene in germe e stimola l'azione, è già l'intuizione veggente di quelle forze morali e spirituali che, gettate nella bilancia in tempi migliori e con maggiore fortuna, fecero balzare in piedi il popolo d'Italia per la riscossa nazionale.

***

Agitato da questa febbre italiana, questo nobilissimo precursore, nell'ora dell'azione, diventa un ribelle non contro il Re, ma pel suo Re, non contro la Patria, ma per la salvezza di essa.

È un ribelle che vuole spezzare di colpo le catene che sbarrano il cammino ai tempi, invocando la costituzione che regoli i rapporti tra cittadini e lo Stato, ma sopratutto mirando alla patria indipendenza.

Nei trenta giorni di quella rivoluzione che fra le sue luci ebbe le sue ombre in oscuri gregari estremisti, orditori di inganni, pescatori nel torbido e venditori di fumo, egli s'erge su tutti per purità di fede, per disinteresse, per nobiltà di carattere, per energia.

C'era dunque un uomo a Torino, scattò a dire Vittorio Cousin quando lesse la storia della rivoluzione scritta poi dal Santarosa nei primi anni dell'esilio. Confida il Santarosa in un primo momento nell'adesione al moto di Carlo Alberto, liberale ed antiaustriaco come lui, ma ventitreenne, principe Reale, erede del trono, ondeggiante quindi tra opposti pensieri, ma quando, perduta nel principe la carta principale in giuoco, sta per ritrarsi e scoppia invece, malgrado i contrordini, il movimento, egli che nel parco del Valentino ha scambiato solenne giuramento coi suoi compagni di fede, lealmente lo mantiene e si getta decisamente anche lui allo sbaraglio mettendosi alla testa dei suoi soldati acclamanti alla costituzione ed alla guerra contro gli Austriaci.

Da Torino corre a Pinerolo, puntando poi su Alessandria sollevata ed intricolorita, ma sosta a Carmagnola dove fa stampare la famosa dichiarazione in cui giustifica, per superiori interessi nazionali, l'illegalità della marcia rivoluzionaria e febbrilmente compone e dà pure alle stampe l'inno guerresco ai federati.

Ad Alessandria regge per alcuni giorni il comando della città organizzando la guardia nazionale e pensando sopratutto, come scrive alla moglie, di conservare nella rivoluzione puro ed incontaminato il suo nome.

Da Alessandria muove poi verso Torino ove, dopo l'abbandono di Carlo Alberto, per 20 giorni raccoglie nel suo pugno ferreo le sorti della rivoluzione.

In quei giorni di passione egli, solo a provvedere allo Stato, guida, incita, stimola con proclami vibranti, modera le intemperanze dei più accesi, esercita con coraggio e con dignità la dittatura, tenta di infondere negli altri la sua dinamica volontà, il suo fuoco animatore, non

dispera mai anche quando ad una ad una fatalmente crollano le sue illusioni, confida fino all'ultimo momento di concentrare e di riunire tutte le forze piemontesi disperse e portarle oltre Ticino, non s'abbatte neppure quando la catastrofe appare inevitabile, tenta anzi in un ultimo disperato sforzo di salvare almeno l'onore.

Ma miseramente crollava il suo bel sogno lungamente accarezzato e fortemente sostenuto; comincia per lui l'epilogo doloroso della tormentata vita: l'esilio senza ritorno.

***

Fu terribile il suo calvario. Tutte le amarezze, tutte le sofferenze, tutti i patimenti egli provò: il distacco repentino dalla moglie e dai figli, i morsi velenosi dei calunniatori, lo strazio di vedere una patria sognata libera e redenta, ripiombata in più dura servitù, il marchio di una sentenza di morte che lo bollava come un bandito di primo catalogo, le vessazioni, le persecuzioni, l'arresto arbitrario, la dura relegazione, la nostalgia sempre più acuta e dei suoi che gli consumava il cuore, l'inaridirsi della fantasia, la stanchezza della penna cimentatasi in lavori letterarî e storici, lo spettro incombente della miseria e della fame.

Ma anche tra queste nuove prove dolorose che l'epistolario suo documenta con commovente drammaticità egli si mantiene incrollabile nella fermezza del carattere, fiero nella sua dignità, immacolato nella coscienza.

Mai una parola di rancore gli esce dalla penna: se censura rimbrotta sè stesso per essersi dimostrato inferiore alle circostanze e per essersi reso colpevole di quello che egli stesso definisce delitto politico, se scatta è per difendere il suo paese dalle insolenze altrui, e i suoi compagni di sventura dalle calunnie mordaci.

Persino in quella storia della rivoluzione che scrisse nell'esilio e che pure è un libro di passione, egli si dimostra abbastanza sereno e fedele al vero e gli studi più recenti confermano pienamente quanto egli ha scritto.

La sua fede nei patrii destini, anche nelle ore più fosche, non

vacilla mai: l'emancipazione dell'Italia nel secolo XIX è per lo spirito suo veggente un avvenimento sicuro, fatale. L'animo nobilmente fiero, il carattere bronzeo, il sentimento d'italianità che tra il dolore dell'esilio conservò purissimo, si rispecchiano fedelmente e magnificamente in quei suoi carteggi famigliari ancora inediti e che non soffrono per bellezza paragone alcuno.

Dalla Svizzera che coi suoi liberi ed onesti cittadini e cogli incanti della natura avrebbe offerto pace e ristoro allo spirito suo irrequieto se le trepidazioni del Governo assoluto e specialmente del pavido Governo sardo non l'avessero perseguitato, scriveva un giorno alla moglie:

« Mi raccomando se hai caro l'amore mio, il mio onore ed il mio riposo, di non fare mai alcun passo senza considerare se esso non ripugna a quel mio sentimento che taluno chiamerebbe superbia ed al quale tu darai più giusto nome. Pensa che tal mio sentire ben lungi dal trovarsi scemato dalla sventura, è accresciuto assai e sempre mi crescerà a misura che la fortuna mi sarà avversa. Insomma, io voglio lasciare ai miei figli un nome incontaminato ».

Neppure quando in Francia soffrì ingiusta prigionia, sentì più fiacco l'animo: anzi, passò in carcere giorni sereni leggendo la Bibbia, recitando versi di Dante e ripetendo con tenerezza il ritornello patriottico di una canzone svizzera.

Una sofferenza sola, acutissima, gli consumava il cuore, la lontananza dei suoi che disperava di rivedere presto perchè la reazione ovunque dominante gli toglieva qualsiasi speranza di mutamenti politici.

Da una piccola città ov'era relegato, da Alançon, scriveva un giorno alla moglie:

« Io vedo gli affari d'Europa disposti in modo che il nostro esilio sarà lungo assai e che il mio dovere verso la patria non richiederà altro da me se non d'adoprare, potendo, la mia penna a scrivere di quei libri che aiutano le cause indivisibili della religione, della morale e delle libertà legali. Ma ricordati che io sono italiano prima di ogni cosa. Già tel provai: non occorrono le parole, non mi farò illusioni: sarò prudente, savio, ritenuto, ma vivrò e morrò italiano e ne compirò tutti i doveri a costo di trafiggermi il cuore... ».

E in un'altra lettera così dava sfogo al suo cuore sconvolto:

« Il dolore dell'esilio dalla Patria chi lo può intendere se non lo provò? E chi lo può sentire più di me? Patria tanto amata, ove pure ho tanti dolci amici e tanti ricordi tenerissimi! Ogni cosa che vedo, che odo, mi rammenta il mio paese e mi rende insoffribile il presente mio soggiorno! Oh! potessero almeno riposare le mie ossa nella terra natia! Morire in Francia mi farebbe orrore! ».

E tra le brume inglesi la sua vita si fa più stentata, più pesante. L'immagine della patria, da lui più lontana, gli trafigge il cuore con tormenti sempre più acuti. Si strugge, si consuma di non poter scrivere, di non poter operare. E poichè la Grecia ha iniziato la sua lotta per la libertà, egli, disperando ormai di servire la Patria sua, va a combattere ed a morire per la nobil causa di un altro popolo oppresso.

***

Il Santarosa, cultore fervente di studî classici, fin dalla giovinezza, aveva sentito un amore profondo per l'*Ellade*, un amore che aveva qualcosa di augusto e di sacro!

Qua e là nei suoi zibaldoni fervono inni di riconoscente amore verso i grandi poeti e filosofi greci che lo facevano fremere e meditare.

Così nella cella dell'Ornato Tirteo, che declamava gesticolando, lo faceva andare in delirio e nella consuetudine col Cousin le discussioni su Platone intorno all'immortalità della vita gli placavano l'animo in tempesta.

Del popolo greco aveva così nobile concetto e per la gloria antica e per la saldezza del carattere nazionale mantenuta malgrado i secoli d'obbrobriosa servitù che nelle sue *Speranze* esaltava i nodi di fratellanza, nella gloria e nel dolore fra le due genti, la terra d'Italia, tre volte ospizio alla sventure greche, e città, leggi, scuole, arti italiane, sorte e rinate per opera greca, superbe entrambe della grandezza antica, ma umiliate allora dall'oppressione straniera.

La santa ribellione greca del '21 suscitò nei liberali d'Europa un fervido movimento filellenico che si diffuse fra le menti più elette alle quali parve che soccorso d'ingegno e di sangue alla nobil terra

che tanto aveva dato alla civiltà e tante gloriose memorie custodiva, fosse un sacro debito d'onore.

Nelle tenebre dell'assolutismo che gravava come fosca ombra nell'Europa, quella sacra fiamma di libertà che splendeva in Oriente, accendeva nei nobili e liberi spiriti come Byron e negli esuli italiani qua e là dispersi, speranze nuove e nobili fervori. Le gesta di Botzaris, di Canaris, di Ipsilanti infiammavano tutti i cuori. Così una nobile schiera di Italiani profughi del '21, accorrendo in Grecia, precedette Santarosa nel sacrificio dando esempio al mondo d'italico valore. Il colonnello Pietro Tarella moriva nella battaglia di Peta, il Pecorara cadeva in Eubea, il capitano Vifrari a Missolungi, gli ufficiali Ajmino, Arullani e Forzani sotto le mura di Atene, il generale Rossarol moriva a Nauplia ed altro nobile e generoso sangue italiano si versava per la causa ellenica.

Fin dalle prime tappe del suo tormentoso esilio, Santarosa aveva seguito con trepidazione le vicende della rivoluzione ellenica e già venti mesi prima che partisse per la Grecia trascriveva in un suo zibaldone notizie geografiche sul paese e sui movimenti insurrezionali fornitegli dal Luriottis, delegato ellenico a Londra.

Così l'idea di recarsi in Grecia lo trovò già spiritualmente disposto.

La vita durissima a Nottingam, ultima tappa inglese ove era costretto contro voglia a dare, per vivere, lezioni di letteratura italiana, gli diede la spinta decisiva.

« Mio caro Luriottis — scriveva nell'offrirsi volontario — io aspiro all'onore di combattere nelle file dei Greci come volontario. Imparerò a conoscere il Paese, gli uomini, le costumanze. Se i miei servigi saranno creduti utili in altri rispetti io sarò apparecchiato a servire la repubblica greca come una seconda Patria finchè la mia povera Italia non richieda i servigi del suo fedele e sviscerato figlio ».

S'imbarcò per la Grecia nei primi del novembre 1824 con Giacinto Collegno che nel suo diario dell'eroica difesa di Navarrino ricordò come Santarosa piangesse continuamente durante il viaggio.

Appena mette piede in Grecia, questo idealista impenitente che la sventura non aveva mutato nè piegato, spera nella futura rinascita della civiltà greca: sogna vittorie strepitose sui Turchi e confida

ancora di dormire un giorno il sonno eterno sotto il bel cielo natio nel cimitero dei suoi padri.

Inattivo a Nauplia, corre fremendo ad Atene dove si esalta nelle classiche memorie, sorregge col consiglio e col braccio la difesa della città minacciata: torna a Nauplia, smanioso di azione: veste l'abito militare greco di semplice soldato e sotto il nome di Derossi, coi ritratti dei cinque figli, i capelli della madre e della moglie ed una crocetta in segno di venerazione per la memoria santissima di Gesù Cristo, va a Tripolitza, vi combatte il suo primo scontro con i Turchi, poi si reca a Navarrino, difesa eroicamente dal Collegno e l'8 maggio a Sfacteria dove pure con Tsamados rifulge l'eroismo ellenico, egli, sdegnoso di salvezza, a prezzo di viltà, cadde da eroe, morendo qual visse, da fervente e prode combattente per l'idea.

***

Il valore ellenico ed il sacrifizio dei filelleni non furono infecondi. Dalle sacre ossa dei caduti uscì trionfalmente l'indipendenza greca, luce e stimolo ai popoli non ancora liberi. Mazzini inciterà i giovani d'Italia additando loro la libertà ellenica risuscitata dai Klefti della montagna quando il mondo la credeva spenta per sempre.

E Santarosa, precursore e martire, comunicherà ad altri il sacro fuoco animatore. L'emancipazione italiana, da lui vaticinata, infervorerà la giovinezza di Camillo di Cavour che più tardi tesserà la sapiente sua trama della liberazione; il titolo sonante e profetico delle *Speranze degl'Italiani* del Santarosa ispirerà Cesare Balbo negli albori della libertà e da esse infiammato Vincenzo Gioberti affermerà davanti al mondo il primato d'Italia ed il suo sacrosanto diritto di aprirsi un posto tra le libere genti. E le speranze del lungimirante precursore, consacrate dal sangue, diedero in un tempo non lontano i loro frutti.

Il grido della giusta e santa guerra di liberazione, benedetta da Dio, bandito con tanta foga italiana nel '21 dal Santarosa, riecheggiò nel '48 per virtù di tutto un popolo ormai maturo ed il nobile Piemonte, secondo il vaticinio di lui, si mise a capo dell'impresa e l'auspicato giovinetto, Carlo Alberto, rizzò le bandiere e la volse verso il Ticino in nome d'Italia e di Savoia sulle insegne.

Ed ora queste italiche bandiere, secondo la sua profezia, sono saldamente piantate sulle Alpi Giulie coll'epilogo felice della guerra secolare contro l'Austria, per virtù del primo soldato d'Italia, il nostro Re, mirabile esempio di fermezza, di ardimento, di serenità ai suoi compagni d'arme, al popolo d'Italia, per valore di duci e di gregari di terra e di mare che sui monti, lungo i fiumi, sui mari opposero, come una cintura di bronzo, un baluardo di petti.

E l'ombra del Santarosa, vigile sull'Italia, quale l'aveva sognata, ora sorride a noi placata e serena mentre la sua figura storica balzata in giusta rivendicazione dal lungo ed immeritato oblìo, va a poco a poco affermandosi anche nella coscienza del popolo italiano.

La sua centenaria apoteosi, iniziatasi a Savigliano coll'ornata parola di Paolo Boselli, ebbe testè la sua radiosa consacrazione in Grecia, a Sfacteria, a Navarino, ad Atene, a Salonicco, dove le cerimonie assunsero il carattere di una vera festa nazionale per fervido consenso di Governo e di popolo che nel nome del Santarosa vollero riaffermare i vincoli spirituali che legano fra loro le due nazioni sorelle.

A Sfacteria la commemorazione fu di un'austerità commovente, in uno sfolgorio di sole e di panorama. Nello specchio della magnifica baia tra Navarino, ancora onusta di venete fortificazioni e l'opposta isola di Sfacteria le navi italiane, sotto il comando dell'ammiraglio Lo Monaco, gremite di marinai plaudenti e quelle della marina ellenica: su una rocciosa spianata dell'isola brulla, a pochi passi dalla grotta dove cadde l'eroe e s'erge la stele commemorativa eretta dalla pietà riconoscente dei Greci, in solenne raccoglimento, ministri ellenici, la Missione italiana, ufficiali e soldati di terra e di mare delle due nazioni, membri della colonia italiana di Atene: sullo sfondo, all'intorno, sulle alture circostanti, tutta la popolazione di Navarino che abbandonato in massa il paese, volle recarsi su innumerevoli imbarcazioni in devoto pellegrinaggio, sull'isola immortalata dal sangue italiano e greco insieme profuso cento anni prima. Furono celebrate due messe con duplice rito, dal nostro cappellano di bordo e da un vecchio archimandrita, assistito da due popi; dopo i vibranti discorsi ellenici ed italiani, fusi con diversa lingua in un inno solo di riconoscente amore verso l'eroe di Sfacteria; i nostri marinai presentarono le armi a quel

tricolore che egli tanto aveva sognato per la Patria tutta ed i cannoni della terza Italia mandarono il loro simbolico saluto al nobile campione d'avanguardia.

Ed a Navarino più tardi la popolazione, a sfogo dei sentimenti suoi, portò quasi in trionfo il nipote dell'eroe, l'ammiraglio Pietro, proclamato fra ovazioni scroscianti, cittadino onorario; ad Atene uguale fervore nel Governo, nella stampa politica e negli uomini di coltura che, tributando alla memoria del Santarosa onoranze degne, trassero auspicî per un'intesa più cordiale fra i due popoli e nella colonia italiana entusiasmo fino allo spasimo; a Salonicco, festa magnifica d'italianità negli echi santarosiani e specialmente nella commoventissima cerimonia dell'inaugurazione del monumento al fante nel cimitero degli alleati, dove riposano il sonno eterno 4.000 soldati italiani, rievocati con alata, faconda, commossa parola da un prode soldato che bagnò di suo sangue quelle lontane zolle, il generale Petitti di Roreto, capo della nostra missione che portò in tutte le cerimonie, con nobiltà italica e con fierezza militare la voce augusta della Patria che degnamente rappresentava.

Così il nostro pellegrinaggio patriottico iniziatosi a Sfacteria colla celebrazione di un precursore si chiudeva colla glorificazione di umili fantaccini caduti nell'ultima guerra.

La tomba di Sfacteria ed i tumuli di Salonicco apparvero ai nostri occhi come un simbolo della nostra lotta secolare, dall'alba all'epilogo, per la nostra giusta affermazione nel mondo ed eloquenti testimonianze come gl'Italiani anche in terra straniera sanno eroicamente morire quando sono illuminati da un'idea, quando sono sospinti dalla grande voce della Patria immortale.

ADOLFO COLOMBO.

Ten. Col. Dott. Edoardo Scala

La funzione strategica dell'Alto Adige nella storia militare di Roma :: ::

La regione dell'alto Adige dovette essere abitata, sin dai primissimi tempi, da gente di stirpe italica, probabilmente ligure nell'età neolitica ed in quella del bronzo, poi dagli Etruschi (Raethii) (1), che vi prevalsero sino alla conquista romana. Questa, iniziatasi verso il 200 av. C., si compì con le vittorie riportate da Druso e da Tiberio nella guerra retica (15 av. C.), estendendosi sino al Danubio.

Compiuta, così, la conquista della Raethia e della Vindelicia, dalla sommità delle Alpi al Danubio, Augusto ne costituì una vasta provincia, che rappresentò la X^{a} delle 11 regioni, nelle quali, secondo Plinio, era stata divisa allora l'Italia.

Anche se soltanto Marco Aurelio pensò a mandarvi, più tardi, come presidio stabile, una legione (legio III italica), già Augusto provvide a garentire la sicurezza delle regioni conquistate, a trarne militi (8 coorti) e ad organizzarvi una fitta rete di vie militari (viae publicae militares), costruite in gran parte a cura dello stesso Druso e dalle quali Augusta venne collegata con tutte le regioni limitrofe.

Una delle più importanti di tali vie fu, senza dubbio, quella che, correndo nella sua parte meridionale lungo l'Adige, univa Verona con

(1) Per quanto gli storici tedeschi più reputati, dal Niebuhr al Mommsen, sostengano che i Raethii debbano considerarsi come i progenitori degli Etruschi, sembra più attendibile che gli Etruschi, costretti dalla pressione gallica a sgombrare la pianura padana, venissero sospinti: parte nella regione tridentina e sulle Alpi retiche, parte verso la Valle dell'Arno (Etruria). Comunque, Tito Livio (XX, 5) autorevolmente affermò: « Tusci quoque duce Raeto, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere et, ex nomine ducis, gentes Raetorum condiderunt ».

Augusta. Di essa ci sembra opportuno riportare, nello schizzo allegato, l'itinerario.

La nuova provincia, detta « Raethia », ebbe per confini:

— a nord: il corso del Danubio e quindi, sotto Domiziano, il « limes raeticus » che congiungeva il Reno col Danubio (1);

— ad ovest: il medio corso dell'Inn ed una linea che, prolungando il corso medio dell'Inn, raggiungeva Littanum, presso Innichen, in val Pusteria;

— a sud: una linea che da Littanum, percorrendo la Pusteria e passando per Seben e per il « Castrum maiense », presso Merano, raggiungeva il Gottardo;

— ad ovest: dal Gottardo alla sponda settentrionale del lago di Costanza e quindi, per Arbor Felix (Arbon), alle sorgenti del Danubio.

L'imperatore Costantino, riordinato tutto il territorio sottoposto al dominio di Roma, divise la regione retica in due parti, che vennero dette « Raetia prima » e « Raetia secunda » e che costituirono rispettivamente la XII e la XIII provincia dell'Impero.

La Raetia secunda era costituita dal territorio occupato dai Bajovarii fino al Danubio, a nord della cresta alpina più settentrionale, sulla quale — come afferma lo stesso Mommsen — Roma intendeva assicurare i confini d'Italia, stabilendovi quella che potremmo ora dire la fascia di resistenza del suo sistema difensivo, del quale la fascia di osservazione correva, invece, col suo margine esterno, lungo la sponda destra del Danubio.

***

La dominazione romana, durata per ben cinque secoli (15 av. C.-476), esercitò sugli abitanti della regione un influsso efficacissimo, tuttora evidente presso i Ladini (2). Baluardo saldissimo e, nel medesimo tempo, fascio di importantissime comunicazioni fra le genti del Danubio e quelle della valle padana, tutta la regione atesina venne

(1) Cfr. INAMA, *La provincia della Rezia ed i Reti*, in « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere », vol. XXXII, serie II, 1899.

(2) I Ladini rappresentano, infatti, resti etnici-romani e parlano dialetti latini, alquanto diversi fra loro nelle singole valli; distinti in due gruppi (il romanico di val di Monistero ed il ladino della regione dolomitica di val Gardena,

facilmente romanizzata; così che ben presto Roma potè trarne buoni soldati (1) ed affidare ai fedeli abitanti la difesa stessa dei confini dell'Impero, concedendo loro speciali diritti, notevoli specialmente per i Breoni o Breuni, incaricati della custodia del Brennero (2).

Caduto nel 476 l'Impero romano d'occidente, anche la Raethia venne invasa dai barbari. Gli Alemanni, provenienti dal corridoio Iller-Lech, occuparono la Val Venosta superiore; i Bajuvari, passato il Brennero, scesero lungo l'Isarco, invasero la Pusteria, la Val Venosta inferiore e finirono col trovarsi a contatto con gli Ostrogoti e coi Longobardi (3), che, risalendo l'Adige, nel 569 avevano già occupato Trento (4).

Anche i nuovi abitanti delle vallate tirolesi subirono, però, prontamente l'influsso della preesistente civiltà romana e si amalgamarono con gli elementi reto-romani (5).

***

Anche nelle operazioni militari — ed anzi specialmente nella condotta di esse — l'influsso delle caratteristiche di una regione geografica rimane costante a traverso i secoli, secondo le leggi illustrate dalla geografia umana e dalla storia.

Badia, Marebbe ed Ampezzo), ma di unico ceppo, e che divergono dai confratelli dell'Italia settentrionale perchè conservarono caratteri più arcaici, svolgendo propri fonemi per la situazione appartata dalle valli, dove si rifugiò la popolazione romana all'ora delle invasioni germaniche, mentre, anche oggi nelle valli ladine delle Dolomiti, la lingua letteraria usata è l'italiana. Così il TONIOLO ne « *L'Alto adige* ».

(1) Le milizie ausiliarie tratte dalla Raetia costituivano otto « coortes Raetorum ».

(2) Di quest'opera di romanizzazione, restano monumenti insigni: vie di comunicazione, pietre miliari, ponti, ecc. e traccie notevoli nei nomi stessi delle valli, corrispondenti ancora a quelli imposti dai Romani agli abitanti di esse. Questi furono, infatti, chiamati Venosii nella Val Venosta, Anaunenses nella Val di Non, Ausuganei nella Val Sugana, Camuni nella Val Camonica, Caturigi nel Cadore, ecc.

(3) Cfr.: AUERBACH, *Les races et les nationalités en Autriche-Hongrie*.

(4) Cfr.: JAGER, *Geschichte der Landstandischen Verfassung Tirols*.

(5) Nel 496 Teodorico, che aveva posto la sua sede in Verona, aveva ceduto alcune zone incolte della Rezia (Val Passiria) agli Alemanni, che, sconfitti a Tolbiac da Clodoveo il Grande, Re dei Franchi, avevano chiesto la sua protezione. Anche questi Alemanni vennero prontamente latinizzati, come ricorda il vescovo Enodio nel panegirico di Teodorico.

Ed, infatti, la storia militare di Roma ben ci dimostra come alla regione atesina venisse attribuita, anche 20 secoli or sono, la medesima funzione strategica che i caratteri della regione conferiscono all'Alto Adige anche secondo gli studi odierni.

Parte di frontiera non a muro continuo, ma a pilastri intervallati da larghe e depresse aperture (1); costituita, nel suo complesso, da massicci isolati: Oetz, Stubay, Ziller, divisi e pur collegati da valli e da corridoi, che rendono la massa montagnosa facilmente penetrabile (2); zona di ostacolo e nello stesso tempo di transito fra la Germania e l'Italia, la regione atesina, la « Raethia prima » dei Romani, si prestò fin dalle epoche più remote, a lotte accanite, a difese tenaci e specialmente a facilitare i rapporti fra gli abitanti delle pendici settentrionali e quelli delle pendici meridionali delle Alpi.

Tali essendo i suoi caratteri, la regione tirolese ha avuto attribuita, dagli scrittori di geografia militare più reputati, una funzione strategica sua propria, suggerita dalla fascia dei suoi massicci, che, nell'assieme geografico, creano nettamente un versante italiano ed un versante tedesco, e, nel dettaglio topografico, creano il tipo di frontiera a zone grigie, lungo le quali le varie civiltà fluttuano a seconda del predominare della loro forza di espansione, nei varî periodi storici (3).

Per conseguenza: funzione « difensiva », derivante dai suoi caratteri di ostacolo e dai pilastri montani che la costituiscono; e funzione « offensiva », determinata dalla possibilità di sfruttare l'eventuale superiorità delle forze attraverso le valli, che ben si prestano all'impiego di masse considerevoli e, per conseguenza, alla manovra.

Tale funzione va poi distinta: sia in relazione a manovre strategiche da attuarsi nel senso dei meridiani, da nord a sud, lungo la linea Monaco-Innsbruch-Bolzano o viceversa; sia in relazione a manovre da svolgersi nel senso dei paralleli, verso la Drava e verso la Engadina, poichè, anche nel caso di operazioni nel senso equatoriale, da est verso ovest o viceversa, il Tirolo offre alla difesa possibilità di resistenze tenaci e consente, — sia pure facilitando la sorpresa,

(1) Cfr.: DE AMBROSIS, *Lezioni di geografia e topografia militare.*
(2) A. AUERBACH, *Les races et les nationalités en Autriche-Hongrie.*
(3) DE AMBROSIS, op. cit.

ma ritardando l'azione, — operazioni offensive verso ovest e verso est. Ove queste, per conseguire maggiore rapidità di successi, venissero effettuate lungo il Danubio o per la Venezia Giulia, non si dovrebbe fare astrazione del Tirolo, dal quale si potrebbe, in ogni caso, minacciare efficacemente il fianco esposto dell'avversario.

Tali conclusioni ci vengono, infatti, confermate dalle notizie pervenuteci intorno alla funzione strategica della regione tirolese nelle diverse epoche della storia.

***

La regione tirolese si presenta, al nostro esame, sotto l'aspetto di teatro di guerra, soltanto con la conquista romana e la sua funzione strategica ci appare subito rispondente ai compiti, ai quali abbiamo già accennato.

Infatti, durante lo svolgimento di *operazioni effettuate nel senso dei meridiani*, i Romani attribuirono al Tirolo:

a) *Una funzione difensiva*, di ostacolo, di barriera necessaria alla loro sicurezza, come ben dimostrano gli eserciti che Roma si affrettò ad inviare nel Norico per contrastare l'eventuale discesa in Italia ai Cimbri ed ai Teutoni, quando, abbandonate le loro sedi settentrionali, questi si volsero verso le terre del mezzogiorno (133 av. C.?) e, più ancora, l'avere il console Lutazio Catulo prescelta, qualche anno dopo, la valle dell'Adige per sbarrare il passo ai Cimbri.

Nel 101 av. C. i Cimbri ed i Teutoni cercarono di scendere nella pianura padana in due colonne: una, che attraverso alla Gallia meridionale, doveva venire in Italia lungo le vie del litorale ligure, venne sconfitta da Mario ad Acquae Sextiae (Aix); l'altra doveva penetrare nella Gallia Cisalpina a traverso la Alpi Centrali, e, secondo le fonti che sembrano più attendibili (1), precisamente per la regione tirolese.

(1) Benchè il Pais abbia cercato di dimostrare che i Cimbri sieno invece passati, in questa circostanza, attraverso le Alpi Carniche (cfr.: *Dove e quando i Cimbri abbiano valicate le Alpi per giungere in Italia e dove essi sieno stati distrutti da Mario e da Catulo*, Torino, 1891; e *Nuovi studi intorno all'invasione Cimbrica* in « Studi storici », vol. I) sembra più attendibile la versione da noi riportata. Ciò per le ragioni addotte in proposito dal De Vit (cfr.: *Della via tenuta dai Cimbri per calare in Italia*, in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXVII, disp. 2, 1891-92) e per le circostanze esposte dall'Oberziner (cfr.: *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma, 1900)

Il console Lutazio Catulo, andato loro incontro, — poichè, con le poche forze di cui disponeva, non avrebbe potuto sbarrare tutte e tre le probabili vie percorse dai Cimbri (Brennero – valle dell'Eisack; Otez Thal; passo di Finsterünz – Val Venosta) — preferì attendere gli invasori con tutte le forze riunite a Castel Firmiano (Sigsmundus Kron).

Sconfitto, egli dovette ritirarsi a cercare sul Po una nuova linea di resistenza.

La funzione difensiva attribuita dai Romani alla regione tirolese ci viene, per altro, confermata anche dalla letteratura. Ed infatti, Polibio doveva chiamare le Alpi « balaurdo d'Italia » (1); Erodiano descriverle come simili ad una enorme muraglia: « muri vice » (2), Cicerone ebbe ad accennare, con lo stesso concetto, ad un « murus Alpinum » (3) e, nel 183 av. C., lo stesso Senato romano, rispondendo ai legati dei Tauriscii (Norici), solennemente affermava; « Alpes propre inexsuperabilem finem in medio esse ».

In proposito, uno storico non certo sospetto, il Mommsen, loda la saggia severità, con la quale Roma bandì dal territorio del Brennero tutta la gente celtica-bavarese che vi si era infiltrata, munì il confine di fortificazioni, e volle sempre che i passi delle Alpi fossero chiusi alla nazione celtica (4).

***

b) *Una funzione offensiva.* — Sebbene Augusto consigliasse ai suoi successori, o per presentimento degli eventi futuri o per invidia — come dice Tacito: « incertus metu an per invidiam », — una politica essenzialmente pacifica, durante il suo impero — almeno finchè Arminio, distruggendo le legioni di Varo, non lo ebbe reso più prudente

(1) POLIBIO, III, 54.

(2) *Istoria dell'Impero dopo Marco*, cap. VIII.

(3) CICERONE, *Philipp.*, V, 37.

(4) Cfr.: SIRONI, *Dante esiliato dai Pantentrini*. Di presidiare l'importantissimo passo del Brennero vennero incaricati i valorosi abitanti della regione, i Breuni, i quali vengono ricordati anche da Orazio, che li considera soldati coraggiosi e « veloces », e fa mensione delle loro « arces Alpibus impositas tremendis ».

— egli seguì una politica di espansione e di conquista (1), dalla quale derivarono le numerose guerre da lui condotte contro i popoli alpini.

Fra tali guerre quella per la conquista della Raethia deve considerarsi come la più importante ed appunto durante lo svolgimento di essa, il Trentino prima, il Tirolo poi, ebbero una funzione offensiva.

La guerra retica comprende due campagne. Augusto, — desideroso di consacrare la sua casa al rispetto dei Romani, anche con la gloria delle armi, — ne affidò la condotta ai due giovani figliastri: Druso e Tiberio.

La prima campagna ebbe carattere controffensivo e si svolse con una marcia contro i Reti, che erano scesi dalle Alpi a depredare la regione tridentina.

La marcia si effettuò lungo la valle dell'Adige e venne guidata da Druso, che aveva posto il suo quartiere generale a Trento, dove aveva già sede una legione romana. Respinti, i Reti vennero inseguiti per la valle dell'Eisach e per la Val Venosta, così che Druso potè soggiogare tutto il declivio maridionale delle Alpi e, con la costruzione di ponti, di strade e di fortificazioni, cercò di rendere più durevoli gli effetti della sua vittoria.

Preparata così dalla prima, la seconda campagna, assai più importante, si svolse nel 15 av. C.

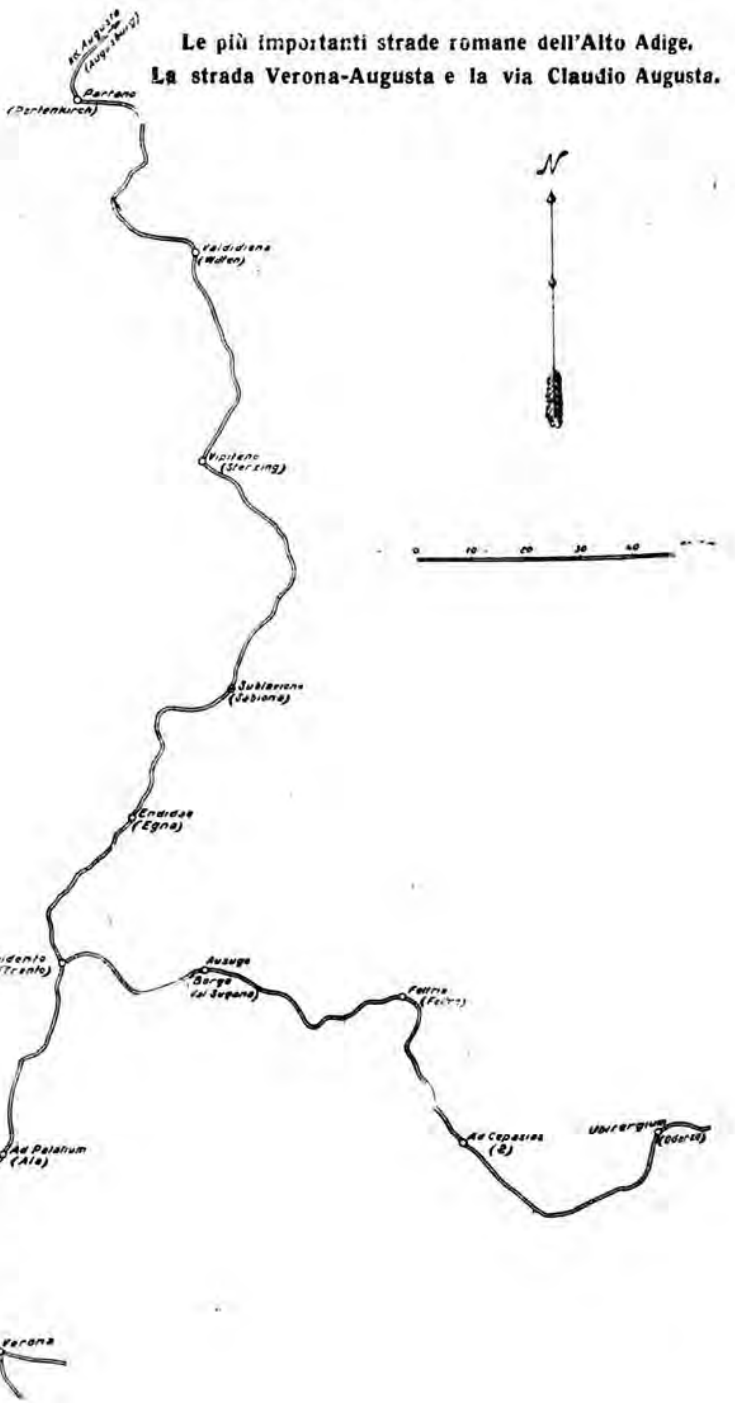
Respinti, come si è detto, dall'Italia, i Raethi prescelsero a mèta delle loro incursioni la Gallia traspadana e precisamente l'Elvezia. Contro di essi Augusto, — deciso ad imporre l'obbedienza a tutti i popoli alpini, e quasi a preparare la sognata estensione del dominio romano sulla Germania, — mandò allora numerose legioni guidate da Druso e da Tiberio.

Le operazioni, invero non prive d'interesse, dovettero essere prestabilite e rispondere ad un piano strategico, che il Kallee attribuisce ad Agrippa, allora occupato nella guerra contro i Pannonii.

---

(1) Cfr.: CREASY, *Le quindici battaglie decisive nella storia del mondo*. Infatti, appena costituito l' Impero, gli eserciti romani, pur continuando a combattere in Spagna, conquistarono il Württenberg, laValtellina, il Tirolo, attra verso il quale si avanzarono per la pianura danubiana, conquistando la Baviera e portando i confini al Danubio.

Le più importanti strade romane dell'Alto Adige.
La strada Verona-Augusta e la via Claudio Augusta.



NOTE ALLO SCHIZZO.

La strada romana da Verona ad Augusta dovette essere costruita per ordine di Augusto, dallo stesso Druso, dopo terminata la guerra retica.

Secondo il Mommsen, essa percorreva la sponda sinistra dell'Adige ed a Trento si univa colla via Claudia-Augusta — come si vede dallo schizzo — ed anche con un'altra strada, che, a nord di Trento, correva invece sulla sponda destra del fiume. Per quanto si riferisce alle strade della regione, riesce molto utile la consultazione delle seguenti opere: MANNERT, *Germania, Raethia, Noricum, Pannonia;* RAISER, *Die röm. Alterthümer zu Augsburg;* PALLHAUSEN, *Boiariae thopographie;* DOUGLASS, *Die Romer in Vorarlberg;* HUNDT, *Ueber die Romerstrassen des linchen Donau-Ufers;* STAETLIN, *Württemb. Geschichte;* BUCHBER, *Reise auf der Teufelsmauer;* LEICHTLEN, *Schwaben unter den Romern.*

La via che, secondo l'itinerario di Antonino, congiungeva Oderzo con Trento venne detta « Claudia Augusta » in memoria di Claudio, che la fece riattare a sue spese, eseguendovi opere radicali di arginatura e regolarizzando il corso dell'Adige. In origine la via, tracciata da Druso, doveva chiamarsi soltanto « Augusta ».

Da Trento la via continuava lungo la sponda sinistra dell'Adige passando per Salorno (Salurnis) e per Endidae (Egna). A Vadena (Vadum) passava il fiume, proseguendo per Tramin, Kaltern, Eppak, fin presso Merano, dove, ripassato il fiume, si divideva probabilmente in due rami. Uno, per la Venosta e per la Valle dell'Inn, andava a rannodarsi colla via che congiungeva Curia con Augusta; l'altro, il principale, per la Passiria e per il passo di Jaufen, andava a Vipiteno (Sterzing), passava il Brennero; e per Matreio (Matrey), Veldudena (Wilten), Vetonina, Scarbia (Shcarniz), Partanum o Partano (Partenkirch), Coveliaca, Avodiacum e Adnovas, metteva capo ad Augusta. Un altro ramo, che il Mommsen considera come una correzione posteriore, da Egna si volgeva direttamente a nord e, attraversato l'Eisack presso Kardaun, per mezzo di un ponte appositamente fatto da Druso (pons Drusi), si dirigeva al confine italico a Sublavione, e di lì a Vipiteno, dove si univa col ramo proveniente dalla Passiria. (Cfr.: OBERZINER, op. cit.).

Ad Cepasias doveva essere una semplice stazione, sull'ubicazione della quale gli storici non sono concordi.

L'esercito romano venne diviso in tre parti. Con l'ala sinistra, Tiberio doveva operare lungo l'alto Reno ed il lago di Costanza — dove, attraverso a pericoli di ogni sorta e mediante opportuni provvedimenti logistici e tattici, vinse i Reti —; il centro, più debole, doveva avanzare per la Val Venosta e lungo l'Inn e quindi riunirsi con l'ala destra. Questa, al comando di Druso, aveva invece come obbiettivo la regione del Breunio e la Valle dell'Inn; quindi doveva riunirsi col centro e poscia coll'ala sinistra (passaggio dell'ostacolo montano in più colonne, attraverso le valli).

Il Kallee, che con grande acume cerca di ricostruire gli itinerari percorsi, durante la guerra retica, dalle tre masse romane, suppone che Druso, vinti i Breuni e passato il Brennero, sbucasse per la Valle dell'Inn e vincesse i Vindelici sull'Isar, sul Lech e sull'Iller (1) e quindi raggiungesse a Damasia Tiberio, anch'egli vittorioso, come si è detto, dei Reti.

A noi, però, l'ipotesi che Druso abbia valicato il Brennero per scendere nel Norico, non sembra attendibile, sia perchè mancava la strada ed i sentieri più frequentati in quell'epoca erano quelli del passo di Resia e del Finstermütz, sia perchè questi ultimi costituivano la via più diretta per il lago di Costanza.

Riunitesi, così, al di là dell'ostacolo montano, le tre colonne romane vittoriose, e sconfitti ancora i Vindelici, i Romani si spinsero fino al Danubio, presso il quale (1° agosto), combatterono vittoriosamente l'ultima battaglia campale della guerra.

Per vincere il valore dei difensori e superare le difficoltà di ogni sorta, Druso e Tiberio (2) avevano agito evidentemente con un criterio concorde, inquadrando costantemente le loro operazioni in un concetto di sicurezza e, come importa sopra tutto in un teatro di guerra montano, avendo cura delle loro linee di operazione.

Bastino questi cenni sommari a far considerare come la funzione

---

(1) Cfr.: KALLEE, *Das rätisch obergermanische Kriegstheaten der Römer* (« Eine strategische Studie », Stuttgard, 1899).

(2) Velleio Patercolo accenna ai pericoli superati, seguendo, durante la guerra retica, l'esercito di Tiberio.

strategica attribuita dai Romani al Trentino, e quindi al Tirolo, durante la guerra retica (1), fosse appunto una funzione offensiva.

La conquista di Trento e del suo territorio, avvenuta circa due secoli prima, può considerarsi, infatti, come una preparazione necessaria alle ulteriori operazioni per il possesso di tutta la regione retica, e, quindi, (funzione strategica del Tirolo come trampolino per l'ulteriore svolgimento delle operazioni offensive), anche per la conquista della Baviera (Raethia secunda) fino al Danubio.

***

Rispetto ad *operazioni svolte nel senso dei paralleli*, durante la epoca romana, la regione tirolese ebbe:

Una funzione difensiva, di protezione per il fianco sinistro degli eserciti operanti verso l'Illirico e l'Istria. Infatti, durante le guerre per i confini orientali e per la conquista dell'Istria, i Romani dovettero preoccuparsi della possibilità di una minaccia effettuata contemporaneamente dalle popolazioni celtiche, attraverso il Tirolo, contro il loro fianco (minaccia non improbabile, come dimostrano i tentativi fatti da Filippo di Macedonia per indurre i Celti della pianura danubiana ad un'azione concomitante contro Roma) e per questo si accinsero ad agire verso oriente, soltanto dopo avere conquistato Trento ed averlo saldamente fortificato (2).

Il complesso delle opere difensive costruite dai Romani presso Tridentum rivela come essi attribuissero alla città funzione di un moderno forte di sbarramento, destinato a chiudere ai barbari lo sbocco della Val d'Adige nella pianura veronese, e perfettamente rispondente alla duplice funzione strategica difensiva, che doveva poi spettare all'intero Tirolo: ostacolo ad invasioni barbariche ed a minaccie pro-

(1) Anche Orazio cantò l'impresa di Druso: « Videre Raetis bella sub Alpibus — Drusum gerentem Vindelici », C. IV.

(2) Conquistato Tridentum circa nel 222 av. C., i Romani lo munirono con considerevoli opere difensive. La città, che allora occupava soltanto la sponda destra dell'Adige, presso l'attuale Doss Trento, venne infatti unita con un ponte ad un campo sistemato sulla sponda sinistra del fiume, cinto di mura e fornito di 27 torri. Nel 23 av. C. Augusto mandò a Trento come suo legato Marco Appuleio, coll'incarico di restaurarne ed ampliarne le fortificazioni.

venienti da nord; protezione del fianco sinistro degli eserciti romani operanti verso est.

Fu, infatti, sotto la protezione di tali opera, che il console Claudio Marcello iniziò la conquista dell'Istria nel 185 av. C. (1) e che, nel 178 av. C. e negli anni seguenti, i consoli Manlio Vulsone, Junio Bruto, Claudio Pulcher, compirono le loro operazioni controffensive, per respingere le invasioni tentate dai barbari dalla Sava e dalla Drava attraverso le Alpi Giulie (2).

(1) Nel 183 av. C., a quanto sembra, venne fondata Aquileia, che, munita di fortificazioni, ebbe, rispetto alle offese provenienti da est, una funzione analoga — e si potrebbe anche dire reciproca — a quella di Trento (ostacolo e difesa contro minaccie provenienti da est, protezione del fianco destro di eserciti romani operanti, per la regione tirolese, da sud a nord).

(2) La funzione affidata, durante queste guerre, dai Romani al Trentino risponde perfettamente a quella conferitagli da Napoleone durante la campagna del 1797 ed a quella attribuita al Tirolo anche dal piano di operazioni, col quale noi iniziammo la grande guerra recente.

Col. Spartaco Targa

La guerra di montagna e la difesa delle Alpi nella letteratura militare italiana dal 1870 ad oggi

« Le Alpi, in qualunque caso di guerra, saranno il teatro delle nostre prime operazioni; e dopo, o vincitori o vinti, seguiteremo a combattere sui monti. Vincitori per giungere al Rodano od al Danubio attraverso estese regioni montane; vinti — *quod Deus avertat* — torneremo sulle Alpi se la successiva decisione nella valle del Po sarà a noi favorevole ».

« La conoscenza della guerra di montagna non è dunque per l'ufficiale italiano una erudizione superflua, *ma costituisce un obbligo professionale.* E di questa conoscenza non hanno bisogno soltanto i comandanti più elevati, bensì tutti... » (1).

Ciò scrivevasi nel 1902; ebbene, quando la grande conflagrazione europea c'impose di prendere le armi a tutela dei supremi destini del nostro paese, questa conoscenza della guerra di montagna era realmente divenuta patrimonio della massa del nostro esercito?

La risposta, pur troppo, è negativa e tale asserzione potrebbe essere ampiamente documentata. Ma anche solo qualche piccolo aneddoto può provare come fossimo lontani dall'aver diffusa nel nostro esercito una *mentalità di montagna*, per quanto, specie dopo il 1908 (2), molto si fosse fatto, anche con la regolamentazione, per diffonderla.

---

(1) ROSSI, *La guerra di montagna.* 1902.

(2) Epoca dell'assunzione del generale Pollio alla carica di capo di stato maggiore.

Nella primavera del 1913 dovendosi fare alcune esperienze, per constatare l'opportunità o meno dell'adozione di certi obici da montagna someggiati, sui 100 mm. di calibro, la commissione che ne era stata incaricata aveva proposto un programma di marce in terreno montano e precisamente sulle Alpi Marittime, dove in quella stagione era possibile, senza particolari difficoltà, poter svolgere un programma di lunghe e ripide salite o discese. Ma la proposta non venne accettata, e, per constatare le qualità di someggio in terreno montano di quel materiale, si ritenne sufficiente un certo numero di marce attraverso alle colline dell'Astigiano!

Un membro di quella commissione commentando questa disposizione uscì nella frase: Se si volesse trattare dell'influenza che la campagna romana esercita sull'ordinamento, sull'armamento, sulla regolamentazione, ecc. ecc. dell'esercito italiano si potrebbero scrivere dei volumi! E forse non aveva tutti i torti.

Nei primi giorni di giugno del 1915 un reggimento di fanteria si trovava sui monti del Trentino. Un buon fante di classe anziana, discorrendo con un suo compagno più giovane, faceva notare che la mantellina grigio-verde poteva servire in tempo di pace a fare l'elegante in città, ma lì con il ventaccio che spirava avrebbe fatto più comodo il vecchio cappotto. E forse neppur lui aveva torto.

Alla fine del mese di luglio dello stesso anno, in un ufficio di commissariato, che si trovava al piano, si fecero le più alte meraviglie perchè un reparto aveva richiesto con molta insistenza la sostituzione di alcune giubbe di panno. In quell'ufficio, ove sotto la canicola si sudava a tutto andare, non si comprendeva come verso i 3.000 metri, non si potessero tenere, in pieno estate, gli uomini con la giubba di tela.

Nei primi giorni di guerra, alcune batterie da campagna avevano preso posizione in uno stretto ed incassato vallone montano lungo la strada che correva a livello del fondo. « *Non siamo fatti per fare la guerra in questi siti* ». « *Non siamo reparti da fortezza* », erano le frasi che spesso correvano in quei giorni fra quegli artiglieri. Era colpa loro? No certamente; quelle batterie venivano da una lontana guarnigione e prima d'allora nessuno aveva parlato altro linguaggio che quello

delle tradizionali prese di posizione al galoppo dei terreni pianeggianti (1). D'altra parte la guerra in terreno montano aveva fatta la prima apparizione nella nostra regolamentazione solamente nelle « *Norme per l'impiego delle tre armi nel combattimento* », pubblicate nel 1891 (2). Apparizione modesta, in fine all'istruzione dopo i combattimenti di strette, l'attacco e la difesa degli abitati, i combattimenti nei terreni coperti e quelli di notte. Ma le ultime frasi di quell'istruzione (N° 136) ancor oggi troverebbero sede opportuna in testa ad ogni nostro regolamento sulla tecnica di combattimento delle varie armi: « Ancor più che in pianura, le qualità militari e tecniche delle truppe esercitano una grande influenza sull'esito delle lotte che si combattano in montagna ove *il numero può riuscire anche d'ingombro quando sia scompagnato da un alto grado di solidità non disgiunto da molta abilità nell'adattare la propria azione alle condizioni del terreno* ».

« Non sarà mai inferiore ai suoi compiti nella guerra di montagna quella truppa, che educata fin dal tempo di pace ad un vigoroso spirito offensivo, unirà alla resistenza nella marcia ed all'abilità nel tiro (3) la perseveranza a sopportare i disagi e le intemperie e la fermezza incrollabile della lotta; qualità che distinguono in ogni circostanza una buona truppa, ma che in montagna più sovente che altrove sono richieste in sommo grado ».

Nelle « *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* » del 1903, che sostituirono le precedenti, l'argomento delle *operazioni in montagna* venne trattato con qualche maggior dettaglio; però sempre come ultima cosa, il che forse non è stata l'ultima causa che a quelle

---

(1) Ben presto però quelle stesse batterie fecero vedere che gli ardimenti delle ripide e faticose ascese non erano prerogativa delle consorelle da montagna. Bastò un po' d'abitudine a quei terreni per comprendere che quanto dicevano le *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* trattando del modo « di combattere delle varie armi nel terreno montano » poteva trovare larga applicazione.

(2) L'argomento della guerra in montagna era ancora completamente taciuto nell'analoga istruzione del 1887.

(3) L'abilità del tiro, se deve essere tenuta presente da tutte le armi, è qualità che deve essere posseduta al massimo grado dall'artiglieria e tanto più oggi per la sua accresciuta importanza nel combattimento.

poche paginette ponessero attenzione solo le truppe alpine e che per le altre, cioè per la gran massa, passassero quasi inosservate.

È stato soltanto nella regolamentazione del 1913 che la guerra in montagna venne trattata più diffusamente (1) per quanto vi appaia sempre come un caso di eccezione. Però da quelle istruzioni traspariva ormai chiaramente come la guerra in terreno montano non fosse più cosa particolare a poche truppe speciali. A queste, nelle *operazioni alpine*, era riservata la parte più alta ed impervia, ma alle *operazioni nelle regioni di montagna* (sia nella guerra campale che in quella di fortezza) doveva sapervi partecipare, anche in forze considerevoli, ogni arma.

Se poi diamo uno sguardo alla nostra letteratura militare del periodo immediatamente precedente la guerra del 1915-18, non può far a meno di stupire il fatto che in un paese come l'Italia, dove i terreni fortemente accidentati e quelli montani rappresentano tanta parte dell'intera superficie e dove in varie regioni (2) le operazioni potrebbero anche assumere il carattere di vere e proprie operazioni alpine, coloro che si erano applicati allo studio delle varie questioni tattiche, fatte pochissime eccezioni, si fossero sempre riferiti nelle loro considerazioni e deduzioni ai terreni pianeggianti ed avessero lasciato quelli montani totalmente in disparte (3).

Il ricercare le cause di questo fatto è lo scopo del nostro studio, ed anzi, dall'esame di quelle cause tenteremo di far risultare quali rimedi ancor oggi possono essere necessarî (4) per diffondere e mantenere nella massa del nostro esercito quella *mentalità di montagna* che

---

(1) *Norme generali per l'impiego delle grandi unità in guerra. Norme per il combattimento. Istruzione per la guerra di fortezza.* (Norme generali).

(2) Ad esempio, le alte giogaie dell'Appennino ligure ad est del colle dei Giovi, le Alpi Apuane, le imponenti masse calcaree del Gran Sasso d'Italia, ecc.

(3) Così in quell'epoca abbiamo avuta un'abbondante fioritura di soluzioni di temi tattici. Ebbene, essi ebbero per teatro gli immediati dintorni di Torino o quelli di Firenze o di Roma.

(4) Ad esempio, la prescrizione data recentemente che tutte le esercitazioni d'insieme annuali siano svolte in zone montane e quelle con i quadri in zone alpine per i corpi d'armata di frontiera e, per gli altri, in quelle zone appenniniche ove possano impostarsi problemi di operazioni in montagna analoghi a quelli delle zone di frontiera.

sola può permetterci di considerare il presente ed il futuro dei nostri problemi militari terrestri non più con le idee che avevamo nel passato.

***

Per poco che si sfoglino i libri o le riviste militari nostre, pubblicate intorno al 1870, appare subito che in un'epoca nella quale la questione della difesa del nostro paese sollevava, più di qualunque altra di ordine militare, tante accalorate discussioni ed alle quali partecipavano personalità di indiscussa competenza quali il Ricci, il Gandolfi, il Veroggio, il Massari, il Bruzzo, ecc., fatta qualche rara eccezione, le Alpi sono come non avessero esistito.

Un campo trincerato nell'interno del paese nella conca aquilana od a Pistoia? — A Bologna o nella posizione di Piacenza-Stradella-Bobbio? — Ad Alessandria? — E per la frontiera orientale a Mantova collegata con Borgoforte? — Il collegamento fra i due sistemi difensivi delle due frontiere ottenuto con doppie teste di ponte a Viadana, Casalmaggiore e Cremona? — Il ridotto centrale a Firenze o presso Roma? — sono stati gli argomenti più discussi e tutti partenti dal presupposto che «*l'Italia si difende sul Po*», se non più indietro.

Eppure l'idea che il nostro paese potesse difendersi sulle Alpi non era mancata in tempi anche di poco precedenti, per quanto localizzata specialmente in quello stato che, presso alla cerchia alpina, aveva potuto conservare la sua indipendenza politica, cioè il Piemonte il quale, sin da quando si era costituito su solide basi statali, aveva chiaramente stabilito e sempre largamente affrontato e risolto il problema della difesa alpina.

Uno scrittore anonimo (1) rivolgendosi nel 1595 al Duca Carlo Emanuele I, che con «molto valore aveva acquistato gli Stati al di quà dei monti», così gli espone il suo parere sul modo di meglio conservarli e, perchè «*i nemici per causa dell'entrata dei quali tanti guai sin qui sono stati, non solo si tengano fuori, ma perdano la speranza di poter entrare*», si promette che «*dando lui la causa a poter aprire gli occhi,*

(1) *Discorso politico-militare per la difesa degli Stati al di qua dei monti.* — Archivio di Stato, Torino, sez. 1ª, mazzo 1°: Imprese militari.

molti altri facciano qualcosa di simile, perchè il Duca possa da tutti col suo giudizio far perfetta risoluzione ».

« *La prima cosa che dovrebbe fare il Duca è di chiamare i più pratici e giudiziosi paesani di quelle valli e montagne dove possono e sogliono scendere i nemici ed accompagnati dagli ingegneri ed altri più giudiziosi uomini di guerra farli visitare bene tutte le valli e montagne per conoscere tutti i passi* (1) *e se possibile sia, procurare di serrare e difendere con ogni miglior modo almeno quelli per cui il nemico può condurre artiglierie, perchè ove passi senza di esse, ogni luogo mediocremente barricato, quando vi sia gente dentro, si potrà difendere* ».

Ed in una *Memoria sugli sbocchi che dal Delfinato conducono in Piemonte od in Savoia* del 12 ottobre 1768 (2) un altro anonimo autore progetta un piano di difesa delle Alpi occidentali. Egli premette uno studio del terreno e fa notare come, dei numerosi sbocchi che dal Delfinato dànno in Piemonte, praticabili da un esercito siano quelli:

— pel Moncenisio in val Dora Riparia — sbarrato dal forte della Brunetta (3);

— pel Monginevra in val Dora Riparia — sbarrato dal forte di Exilles (4);

---

(1) Il che dimostra come la necessità della conoscenza del terreno montano fosse nota anche ai nostri antichi e che per apprendere ciò non avevano bisogno di ricorrere agli autori stranieri per poco avessimo curato di più lo studio dei nostri. E forse, se non avessimo posato tanto ad apparire specialmente come perfetti conoscitori del Jomini, del Clausewitz o di altri scrittori stranieri ed avessimo curato maggiormente quello che avevano pensato e scritto i nostri vecchi, ci saremmo abituati a considerare le cose nostre con mentalità nostra.

(2) Archivio di Stato, Torino, sez. 1ª, nº 32, marzo 22.

(3) La fortezza della Brunetta, progettata nel 1708 da Antonio Bertola, fu costruita in due periodi distinti: dal 1708 al 1730 e dal 1730 al 1788. La direzione dei lavori fu tenuta successivamente da Antonio Bertola, dal Vallencourt, dal Guibert nel primo periodo; da Ignazio Bertola, da Lorenzo Bernardino Pinto ed in ultimo da Nicolis di Robilant nel secondo. Essa, in seguito al trattato di Cherasco, venne rasa al suolo. « Vide intanto il Piemonte uno spettacolo miserando: che quelle stesse mani e quei martelli che avevano costruita la Brunetta, opera veramente meravigliosa, forse unica al mondo e degna di Roma antica, ora la demolissero » (BOTTA, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814). Dopo il trattato di Parigi, a sostituire le smantellate fortificazioni della Brunetta, vennero dai piemontesi costruite, nel 1821, le opere di Lesseillon.

(4) Costruito nel 1718, dopo la pace di Aquisgrana, da Ignazio Bertola, venne riattato e completato nel 1821 dall'Olivero e dal Sauli.

— pel Monginevra in val Chisone — sbarrato dal forte di Fenestrelle (1);

— pel colle dell'Agnello in val Po.

— pel colle dell'Agnello in val Varaita;

— pel colle dell'Autaret in val Varaita, in val Maira e verso il colle d'Elva;

— pel colle di Maurin in val Maira;

— pel colle dell'Argentera in val Stura — sbarrato dal forte di Demonte (2).

E poichè i francesi, approfittando della loro superiorità numerica, possono minacciare contemporaneamente diversi punti per investire, una volta attirato in luogo lontano l'esercito piemontese, l'una o l'altra piazza, l'autore impernia il suo progetto di difesa sopra questi concetti:

Siccome le forze disponibili saranno di molto inferiori a quelle avversarie (3), egli stabilisce anzitutto *di tenere sempre le forze riunite* in posizione tale che presenti numerosi sbocchi in varie direzioni per poter prevenire il nemico in ogni punto. Quindi propone di occupare le valli Varaita e Po, non sbarrate dai forti, con la massa dell'esercito il cui tempestivo intervento in val Stura od in val Dora avrebbe dovuto essere agevolato mercè la costruzione d'opportune comunicazioni (4).

---

(1) Costruito nel 1733 da Ignazio Bertola.

(2) Già eretto da Ignazio Bertola, fu distrutto dai Francesi nel 1744. Venne però subito ricostruito dal Pinto; fu poi nuovamente distrutto in seguito al trattato di Cherasco. Nella sistemazione difensiva che il Piemonte adottò dopo il trattato di Parigi, il forte di Demonte non venne più ricostruito; ma in val Stura, per opera del Racchia, sorgeva nel 1821 la fortezza di Vinadio.

(3) Ammette che il Piemonte, oltre alle guarnigioni delle piazze, possa mettere in campo 25 battaglioni di fanteria di 800 uomini (che con un rimaneggiamento dei reparti granatieri si possono portare a 29), 4 reggimenti di dragoni di 500 cavalli e 3 reggimenti di cavalleria di 500 cavalli oltre a 2.000 valdesi o truppe leggere. Cioè un totale di 24.000 fanti e 3.500 cavalli. Però, considerando il limitato impiego della cavalleria in montagna, propone di far combattere a piedi i dragoni, portando così a 26.000 i fanti. Ad ogni battaglione di fanti assegna due cannoni di ferro e consiglia di formare un parco di 30 pezzi da 16 libbre, con alcuni mortai. Questo parco, nonostante le gravi difficoltà di trasporto, potrà dare preziosi vantaggi.

(4) In particolare: 23 battaglioni, costituenti il grosso dell'esercito, avrebbero dovuto essere dislocati in regione Colle d'Elva sul contrafforte fra Maira e Varaita; 4 battaglioni granatieri, 2 reggimenti dragoni e truppe leggere in

Cioè, con criterî ed apprezzamenti di cui molti di valore moderno, il progetto è basato sul concetto di tenere le forze mobili riunite tra val Maira e Varaita, non sbarrate da forti, per difenderle direttamente, ponendosi in condizioni di potere, qualora l'avversario fosse penetrato in val Dora od in val Stura, accorrervi; i forti glie ne avrebbero dato il tempo. Il possesso di Exilles, più lontano, era garantito anche da un'occupazione della regione dell'Assietta.

Nè era mancata una tradizione ancor più recente, poichè il Piemonte riacquistata, dopo la caduta di Napoleone I, la propria indipendenza aveva subito provvisto alla riorganizzazione della sua frontiera alpina dedicandovi i dieci milioni che il trattato di Parigi gli aveva assegnati a compenso delle distruzioni che, alle sue fortificazioni, aveva apportate il trattato di Cherasco. Ed anche scrittori militari si erano interessati della questione. Così intorno al 1840 il conte Annibale di Saluzzo, quartier-mastro dell'esercito sardo, partendo dalla premessa che nelle passate guerre le operazioni condotte attraverso alle Alpi si erano basate essenzialmente per parte dell'assalitore nella sorpresa, potendo egli raccogliersi su una larga base dalla quale minacciare molte valli, proponeva di organizzare la difesa della zona alpina col concetto di crearvi tanti centri di manovra quante sono le linee d'invasione e renderli così forti per opere e per truppe da potervi arrestare l'invasore per quel periodo di tempo che fosse necessario al grosso delle forze mobili per accorrervi. Ed egli aggiungeva che con questa modalità si sarebbe evitata quella della guerra di cordone che disperde le forze, nonchè quella della sola azione in pia-

---

valle Varaita a Madonna di Becetto ed in cresta per guardare la valle del Po; i due campi collegati fra di loro con una strada.

Per assicurare il possesso dell'Assietta e quindi delle valli Dora e Chisone, l'autore propone la costruzione in quella località di 4 ridotte da 400 uomini (da trarsi dai presidî delle fortezze) oltre a dislocare al colle delle Finestre due battaglioni con artiglierie. Perchè poi il grosso dell'esercito potesse eventualmente accorrere in val Chisone, una strada dal campo di Becetto, per val di Po, val Luserna e per l'Albergian avrebbe dovuto condurre in val Chisone; e per assicurarne l'intervento in val di Stura, oltre alla costruzione di una ridotta da 400 uomini al colle del Mulo, una strada per cresta doveva condurre al colle del Mulo e quindi a Sambuco ed un'altra sui rovesci, oltre ad assicurare i rifornimenti, avrebbe dovuto permettere di portarsi al colle dell'Ortica sopra Demonte.

nura, la quale non trae profitto di un ostacolo così grande quale sono le Alpi.

Ed a questo riguardo pochi anni dopo, e cioè intorno al 1850, scriveva il generale Menabrea trattando della difesa delle Alpi: « *N'est-ce pas aller su devant des désirs de l'ennemi que lui permettre de franchir les montagnes, pour se borner à venir l'attendre au débouché des vallées ? Une bataille est ce qu'il demande et on la lui offre ; tandis qu'on devrait songer à le détruir avant qu'il soit parvenu sur le terrain propre à la livrer* ».

Ed in quell'epoca anche i fratelli Mezzacapo scrivevano (1): « Se vi è assurdità nei sistemi opposti di occupare tutti i passi con un debole cordone o di abbandonare interamente i monti e tenere tutte le forze riunite indietro, non se ne può trarre la conseguenza che codesta frontiera delle Alpi sia un debole ostacolo come linea di difesa. Conviene anzitutto esaminare se adoperando altri mezzi informati ai veri principî della guerra in paesi di montagna non possano i difensori, avvantaggiandosi delle circostanze di forma e di luoghi della frontiera in discorso, riunirsi in tempo nelle posizioni importanti e contendere agli attaccanti i passi dei monti ».

Invece, come si è detto, verso il 1870 l'opinione dominante nel nostro esercito era che le Alpi rappresentavano solamente un ostacolo che obbligava l'invasore a procedere in più colonne separate e del quale conveniva valersi per ritardare di qualche giorno la marcia di queste colonne, per dar tempo al nostro esercito di mobilitarsi e mettersi in condizioni di poter poi manovrare e combattere nella valle del Po, usufruendo dei vantaggi delle linee interne contro le colonne avversarie sboccanti dalla zona montana.

E come si è detto l'opinione era professata da uomini di indiscussa autorità. Anche il Marselli scriveva (2): « Le montagne sono l'ostacolo naturale che maggiormente separa gli Stati, ma non sono terreni da grandi soluzioni; la loro struttura pone gli eserciti in condizioni opposte a quelle richieste per muoversi con facilità, concentrarsi con rapidità e schierarsi con agevolezza ».

(1) LUIGI e PAOLO MEZZACAPO, *Studi topografici e strategici*, 1859, pag. 397.
(2) *La guerra e la sua storia*, pag. 136 e seguenti.

« Il carattere della montagna è di obbligare l'offensore ad una separazione di forza che il difensore deve evitare; chi volesse difendere una frontiera montuosa sparpagliando l'esercito in frazioni e cacciandolo in mezzo e su per i monti, affiderebbe all'accidente dei piccoli scontri, alla destrezza dei guerriglieri, quelle soluzioni ch'egli deve cercare nelle manovre della massa ben condotta. Il sistema di far la difesa montana proprio in mezzo ai monti può essere seguito solo da chi debba per necessità evitare i colpi decisivi; ma quando si ha fondata speranza di poter operare con forze riunite contro forze separate, allora fa mestieri pigliare il largo senza lasciarsi scorare dalla superiorità dell'esercito nemico ».

E in un rapporto del 1871 della « Commissione di difesa » era detto che « scopo dei forti di sbarramento essere quello di trattenere l'invasore sulle Alpi per dar tempo alle truppe italiane di raccogliersi nel bacino del Po ». Concetto che poi era anche espresso nella relazione della Giunta della Camera dei Deputati incaricata del progetto di difesa dello Stato (distribuita alla Camera il 5 giugno 1873): « ...i forti di sbarramento, collocati in convenienti positure per chiudere le strade rotabili alpine e di così robusta costituzione da poter resistere più giorni, servono a contenere l'inimico e ad arrestare l'invasione, procurando così al difensore un tempo prezioso per completare la mobilitazione di tutte le sue forze e concentrarle nel sito più opportuno per combattere le varie colonne sboccanti nel piano, anche nella peggiore ipotesi che le colonne nemiche riuscissero a sboccare al piano contemporaneamente ».

Ed ancora nel 1901 scriveva il Marazzi (1): « La barriera alpina è forte e con l'arte la si può rendere inespugnabile; è adunque adatta alla *guerra difensiva, a quella guerra che cioè dovrà combattere l'Italia nuova*: arrestare entro la cerchia alpina, con l'ausilio di robuste fortificazioni e truppe speciali, l'invasione nemica, concentrare intanto nella valle del Po il grosso dell'esercito nazionale, manovrare con questo per linee interne e battere l'avversario qualora si affacciasse agli sbocchi delle vallate alpine ».

---

(1) *L'esercito dei tempi nuovi.*

***

Date, quindi, le idee che si erano avute circa il valore e la funzione che potevano avere le Alpi per far sì che « *i nemici non solo si tengano fuori, ma perdano la speranza di poter entrare* » può apparire strano che si potessero prospettare come verità indiscutibili: « non essere la barriera alpina di nessuna utilità militare; che il volersene valere era non soltanto un pensiero vano, ma eziandio pericoloso come quello la cui conseguenza inevitabile sarebbe stato il ritorno alla guerra di cordone; che l'Italia oramai doveva difendersi vincendo grandi battaglie campali nella valle del Po ».

Le cause di questa mentalità? Come abbiamo accennato sono molteplici e ne giustificano la ragione di essere.

« Il passato frazionamento dell'Italia in tanti piccoli stati, governati con regime assoluto, l'incanalamento esclusivo e per secoli nei rami artistico, letterario e scientifico delle attività intellettuali degli italiani, hanno potentemente contribuito a mantenere le nostre popolazioni nella completa ignoranza di tutte le questioni che riflettono l'ordinamento sociale, politico e militare di una grande nazione ».

« Malgrado la costituzione della nuova Italia, malgrado l'opera patriottica di autorevoli scrittori, le masse ancora non sentono che vagamente (1) la necessità di provvedere alla conservazione dei beni acquisiti e trovano presso di esse credenza i concetti più falsi e stravaganti, gli aforismi più sproporzionati ed assurdi. Questa triste eredità del passato che esercita ancora tanta influenza sul presente, inceppa e turba il razionale svolgimento delle nostre istituzioni » (2).

« Lo sminuzzamento politico della nostra penisola estendendosi anche alla barriera delle Alpi ne aveva diminuito il valore poichè,

---

(1) Alle quali parole si accordano quelle che recentemente il grande mutilato on. Delcroix pronunziava nell'Arena di Verona davanti ad una massa di combattenti reduci da una visita al Brennero: « Il risorgimento è stato il gesto epico di pochi volontari, la creazione drammatica di pochi credenti; le masse non erano state toccate dall'idea, nè riscaldate dall'azione unica e l'indipendenza era giunta improvvisa, inaspettata forse, ad un popolo che si destava ai primi lumi della sua coscienza di nazione ».

(2) PERRUCCHETTI, *La difesa dello Stato*. 1884.

come linea di difesa, non costituendo un tutto compatto ed omogeneo per comando e per ordinamenti, non potevano dare rendimento efficace ai fini di preservare la valle padana dalle invasioni straniere, le quali anzi, dalle stesse nostre discordie interne, furono spesso agevolate ».

« Quindi non deve destare meraviglia se gli italiani abituati storicamente a veder mutare regime di governo, costituzione di provincie, destini di popolo al primo apparire di una uniforme straniera sul Po, abituati a vedere nella valle del Po combattere le grandi battaglie, non pensassero forse troppo al fatto che quanto meno erano difese le Alpi, tanto più ingrossava il nemico alla pianura » (1).

« ...Se per quasi cinquant'anni scordammo le Alpi fu colpa dei tempi che ci fecero voltare le spalle all'occidente per mirare in viso al nuovo nemico (l'Austria) che era all'oriente. E poichè il voto degli italiani si sciolse in quella Roma, che è ricordo di grandezza e di speranza di nuove fortune, ci trovammo un giorno a dover *rimirar lo passo periglioso* ed a contare nuovi nemici ed a provvedere a nuove difese. Furono quelli, dopo il '70, anni di febbrile lavoro e di lotta continua fra il bisogno e l'impotenza. Si pensò alla difesa dell'Italia e delle Alpi come meglio si poteva di fronte alle necessità militari, politiche e finanziarie » (2).

« Forse la ragione di tale abbandono (della zona alpina) devesi ricercare nella influenza, non ancora interamente cessata, di quei tempi non lontani nei quali *ogni studio di possibili operazioni partiva da un concetto assai limitato della nostra potenza militare ; e considerando la sola ipotesi della difesa* (3), assegnava a questa il massimo sviluppo nella pianura padana e scarsa e breve azione entro il massiccio alpino » (4).

---

(1) BERTELLI, *La cerchia alpi-appenninica storicamente pregiudicata*. 1870.

(2) ZAVATTARI, *Difesa delle Alpi*. 1883.

(3) Questa mentalità forse può dare la ragione del fatto che le carte topografiche delle regioni di confine, ch'erano in distribuzione ai reparti, fossero nettamente delimitate dalla linea di confine e che al di là di questa vi fosse il bianco assoluto.

(4) T. L., *Marce e combattimenti in montagna*. 1888.

« Molti degli erronei apprezzamenti che corrono, provengono da false idee sui caratteri delle regioni montane e sulle differenze di sistema fra le guerre di montagna e quelle di pianura » (1).

« Io non credo che vi sia un paese che uguagli il nostro nella generale, e diciamolo pure, crassa ignoranza di tutto ciò che si riferisce all'esercito » (2).

Ma a queste principali cause, che molte altre ne sintetizzano, a nostro avviso, crediamo possa aggiungersi anche l'influenza che, in quell'epoca, ha potuto esercitare il fatto che scrittori militari di valore quale il Jomini (3) ed il Clausewitz (4) si fossero schierati contro la difesa delle barriere montane; idee che poi sostenne anche il Brialmont (5) scrivendo sulla sistemazione difensiva delle frontiere degli stati. Così pure la rigida applicazione dei principî formulati circa la manovra per linee interne dal Jomini, contribuiva a dare, ai propugnatori della difesa delle Alpi fatta dalla pianura, un altro motivo di apparente ragione.

Ed una influenza ha pure esercitato il fatto che noi siamo stati spesso portati a copiare letteralmente quello che faceva o l'esercito francese prima del 1870 o quello tedesco dopo. E poichè per quegli stati noi allora rappresentavamo una nazione di potenza trascurabile e poichè le guerre che loro prevedevano avrebbero avuto per teatri di operazione terreni ben diversi da quelli alpini, era logico che la loro regolamentazione, i loro ordinamenti, l'armamento dei loro eserciti, ecc., non considerassero allora la guerra di montagna (6).

---

(1) PERRUCCHETTI, *Sul metodo degli studi per la difesa territoriale*. 1881.

(2) PERRUCCHETTI, *La difesa dello Stato*. 1884.

(3) *Précis de l'art de la guerre*. — Paris, Anselin e Leguionie, 1838, 1ª parte, pag. 381, 2.

(4) *Von Kriege*. — Berlin, Dümler, 1867, 2ª parte, pag. 219 e segg.

(5) *La défense des états*. — Bruxelles, 1895.

(6) E forse ancor oggi il malvezzo non è completamente cessato. Ad esempio, ci è accaduto di constatare come spesso si scriva che avendo l'esercito americano decisa l'adozione del traino meccanico per tutte le artiglierie od essendo l'esercito francese largamente provvisto di materiali di artiglieria su installazioni ferroviarie od avendo il tale autore così prospettata una questione di fortificazione permanente, ecc., ecc., quella data cosa o quella data idea è subito accettata e se ne sostiene l'adozione o l'applicazione senza studiare o neppur pensare se ciò che può valere per quelle o per quell'altro esercito ha lo stessovalore per noi.

***

Ma nel periodo che corre dal 1870 al 1890, contro quella mentalità, fatta di timidezza e di rinunzie, insorsero molti nostri scrittori, tra i quali il Perrucchetti, il Da Bormida, lo Zavattari, il Rocchi, il Corsi, tanto per citare le personalità più spiccate.

« Dieci anni di lavoro (1872-1882) hanno fatto fare passi da gigante al problema della difesa alpina. In dieci anni di studî e di discussioni abbiamo visto trasformarsi fondamentalmente nella opinione degli studiosi il primo pensiero che voleva inspirare la difesa alpina. All'idea, cioè, di una linea d'ostacolo destinata particolarmente a rompere il legame strategico ed il parallelismo logistico di una invasione, si è sostituito man mano un'altra idea, più vasta, più salda, quella di fare delle Alpi un vero e speciale teatro di operazione, coi suoi scacchieri parziali, colle sue piazze forti, colla sua base organica » (1).

« La geografia militare e la storia concorrono a dimostrare che, sebbene le Alpi non siano che una regione transitoria di movimento, costituiscono un ostacolo militare di così grande importanza, che la loro difesa deve essere non soltanto energica, ostinata, saldata, per così dire, alla roccia, ma anche attiva, più che attiva, qualche volta aggressiva. Che la difesa alpina abbraccia elementi fissi ed elementi mobili; che siccome il confine politico non coincide sempre con quello geografico, è necessario che là dove il primo penetra nel territorio italiano *si proceda offensivamente* per guadagnare la cresta e dare all'ostacolo tutto il suo valore militare ».

« Un ordinamento difensivo della regione alpina deve:

« 1° dare alla difesa mobile ed a quella fissa il maggior sviluppo possibile per numero di combattenti utili e per forza di mezzi difensivi;

« 2° preparare in ogni scacchiere, in base alla situazione militare generale ed alla situazione strategica speciale di quel tratto di frontiera, quell'*ordinamento particolare* che meglio risponda alla *condotta militare probabile* all'iniziarsi delle ostilità;

« 3° dare per idea fondamentale a tutto il sistema di difesa alpina la formula: *larga preparazione organica ed azione audace* » (2).

(1) ZAVATTARI, *Difesa delle Alpi occidentali*. 1883.

(2) ZAVATTARI, *Note sull'ordinamento difensivo della regione alpina*. 1878.

« È stata credenza generale che nelle guerre combattute nelle Alpi abbia costantemente prevalso il sistema cosidetto di cordone, il quale consiste nella dispersione di tutte le forze sulla intera distesa della frontiera, senza che rimangano disponibili sufficienti riserve strategiche. È bensì vero che i nostri padri incorsero assai sovente in questi errori, ma non mancano però esempi di operazioni condotte secondo concetti più razionali. Ad ogni modo, anche ammettendo che i concetti generali siano stati di frequente difettosi, si è costretti a riconoscere che i nostri padri diedero quasi sempre prova di conoscere molto bene la guerra di montagna; ed è appunto dallo studio di queste operazioni parziali che si possono ricavare da noi utili insegnamenti, l'importanza dei quali sarà manifesta quando si consideri che essendo l'Italia separata dal rimanente di Europa dall'ampia cintura delle Alpi, *l'esercito italiano avrà per l'avvenire da combattere non poco in terreno di montagna, sia ch'esso porti la guerra in territorio nemico, sia che si veda ridotto alla difesa del proprio suolo* » (1).

« Fino a pochi anni or sono si riteneva da molti bastasse creare su ogni strada carreggiabile che attraversa le Alpi uno sbarramento capace di resistere, almeno alcuni giorni, colle sole forze del proprio presidio, tanto da impedire il passaggio del traino delle grosse colonne ».

« Era naturale pertanto che dominando simili concetti su ciascuna strada si cercasse il sito ove l'impedimento riuscisse più agevole a stabilirsi e che, *non preoccupandosi del mutuo appoggio fra forti e difesa attiva*, non si pensasse ad avere in siffatte fortificazioni nè i caratteri controffensivi che agevolassero l'azione delle forze operanti nelle vicinanze, nè gli ampi magazzini necessari a dare alimento a quelle forze ».

« Mancando il concetto di una controffensiva largamente intesa era anche naturale che *non si pensasse a subordinare il collegamento dei singoli forti ad un'idea complessiva della difesa generale della frontiera*, che non si cercasse insomma mercè la costruzione dei singoli sbarramenti di ottenere, con il loro insieme, una linea la quale costituisse un fronte che, *completato con la costruzione di opportune strade e trincee ed appostamenti per artiglierie*, fornisse alla difesa attiva un vero

(1) DA BORMIDA, *La battaglia dell'Assietta*. 1887.

campo di battaglia preparato, nel quale muovere controffensivamente ed attaccare il nemico arrestato di fronte dagli sbarramenti ed imbarazzato sui fianchi da ostacoli spesso insuperabili ».

« *Invece di un generale che esaminate le singole valli ed abbracciata con la mente tutta una frontiera, traccia una completa linea difensiva-controffensiva, non si vedeva che l'ufficiale del genio, il quale percorreva una valle dopo l'altra, cercando col lanternino in ciascuna un sito angusto, comunque situato, ma soddisfacente alla condizione di potervi con pochi quattrini di spesa sbarrare la grande strada* » (1).

« Di gettarci noi per primi al di là dei confini non se ne era parlato; e, peritosi di trattare in via teorica una guerra di tale natura lo siamo stati del pari di trattare una difensiva alpina con elementi sì stabili che mobili *di tale misura e costituzione da portare su quel teatro di operazione, se non la somma della difesa, almeno una gran parte di essa* » (2).

« Uno stato che ha nel suo scacchiere strategico montagne per centinaia di chilometri di fronte e diecine di chilometri di fondo, solcate da valli popolose e fertili, attraversate da strade e da ferrovie, non può, senza commettere peccato di imprevviggenza e volontario danno a sè medesimo, di stoltezza a dir breve, rinunciare per deliberato proposito a quel potente mezzo di difesa, od esporsi a perderlo dopo un breve seguito di avvisaglie... ». « L'idea più ovvia è di valersene per difesa lunga sino all'estremo del possibile, per non ceder terreno al nemico, per mandare in lungo la guerra ed aspettare altri eventi, forse con gran vantaggio nostro e con grave danno dell'avversario, come nel caso di un alleato che indugi, d'un intervento d'altra potenza a noi vantaggioso o di qualche disturbo interno che impacci noi o il nemico, pur non essendo noi, in questo secondo caso, in grado di prendere l'offensiva » (3).

E d'altra parte, a maggior riprova della propria tesi, il generale Perrucchetti (4) faceva anche osservare come: « chi ha qualche idea

(1) PERRUCCHETTI, *Del metodo negli studi per la difesa territoriale*. 1881.
(2) BERTELLI, *La cerchia alpi-appenninica storicamente pregiudicata*. 1889.
(3) CORSI, *Della guerra in montagna*. 1881.
(4) *Del metodo degli studi per la difesa territoriale*.

della zona montana interposta fra la nostra frontiera, la pianura ungarica, l'altipiano svizzero e l'ampia valle del Rodano e ricorda le numerose campagne delle quali fu teatro, non penserà certamente che ad alcuno dei nostri presumibili nemici, possa mai venire in mente di aspettare agli sbocchi alpini in quelle pianure una invasione che partisse dall'Italia. Basti considerare il sistema di fortificazioni e di ferrovie con le quali la Francia ed Austria hanno preparato quelle zone montane per persuadersi che nell'una nè l'altra di quelle potenze vorrebbe aspettare l'esercito nostro nelle pianure del Rodano o del Danubio per trovarvi un terreno da grandi soluzioni; che invece hanno creduto miglior soluzione prepararsi la facoltà di combattere con vantaggio sui campi ove, *se non si potrà su ciascuno di essi svolgere una battaglia da giganti, si potranno però conseguire risultati considerevoli, non mancando anche fra quelle montagne siti abbastanza spaziosi per dar luogo ad operazioni di grande momento* ».

***

Ma i varî scrittori, di alcuni dei quali abbiamo sommariamente accennato, non solo si erano occupati di svolgere la tesi che sulle nostre Alpi potevasi fare, in ottime condizioni strategiche e tattiche, anche la grossa guerra e che anzi essa costituisse per noi il partito più sicuro per neutralizzare la preponderanza dei nostri eventuali avversari; ma essi, ed in modo speciale il Perrucchetti, sostennero che per fare quella guerra occorressero non soltanto truppe particolarmente addestrate e provviste di mezzi adatti, ma pur anche che il corpo degli ufficiali fosse pratico della montagna nel senso più esteso della parola. Ed il problema della nostra difesa cominciò ad essere concepito sulla base dei seguenti criterî fondamentali:

— assicurare con opportuni provvedimenti la mobilitazione, l'adunata e lo schieramento delle forze;

— preparare *l'offensiva oltre la frontiera* o al di qua solo quando non fosse stato possibile fare altrimenti;

— organizzare l'interno del paese in guisa da utilizzare tutti gli elementi idonei ad aiutare la nostra azione offensiva o difensiva e ad impedire quella avversaria.

E quegli scrittori prospettarono soluzioni che, dopo circa quaranta anni, hanno ancora freschezza d'attualità. Così il Corsi (1) trattando di » un perfetto apparecchio difensivo delle regioni montane » sostenne che il comando delle regioni montane di frontiera dovrebbe essere *stabile* ed affidato ad ufficiali *eletti per singolare attitudine alla guerra di montagna*. Essi, in tempo di pace, secondo le istruzioni che possono ricevere dai rispettivi comandanti di corpo d'armata o dallo stato maggiore generale od anche dal ministero della guerra, dovrebbero studiare il *loro terreno e quello limitrofo oltre il confine* e prepararsi a disimpegnare nel miglior modo possibile, le parti loro assegnate in caso di guerra, specialmente *durante il periodo iniziale delle operazioni*. Da quei comandi dovrebbe dipendere direttamente ogni cosa militare dislocata nella zona di loro giurisdizione o che venga a trovarvisi eventualmente.

Ed il Corsi parlando delle fortificazioni sostenne che le opere esposte ai primi attacchi del nemico avrebbero dovuto avere carattere permanente e che anche quelle occasionali di prima e seconda linea dovrebbero essere costruite sin dal tempo di pace, ogni qualvolta si preveda la possibilità, anche se non prossima, di guerra su quella tal frontiera. « In sostanza *l'occasione* per la fortificazione eventuale in montagna, invece di sorgere improvvisa, deve mostrarsi anticipata e prendere carattere di stabilità almeno per un certo tempo ».

E lo Zavattari (2), esponendo alcuni sintetici concetti ai quali ancor oggi nulla vi è da togliere ed ai quali si sono inspirate varie pubblicazioni estere sulla guerra di montagna, dice:

1° L'importanza strategica di una regione montana è determinata:

a) dalla sua posizione geografica per rapporto ai grandi obiettivi finali ai quali mirano gli eserciti che si combattono;

b) dalle sue dimensioni orizzontali e verticali, che ne determinano il suo valore assoluto come ostacolo;

c) dalle condizioni della sua viabilità, che ne determinano il valore relativo alla transitabilità;

(1) *Guerra di montagna*. 1881.
(2) *Guerra in montagna*. 1884.

2° Che la geografia insegna:

a) che dal modo di distribuirsi degli ostacoli montani in una determinata regione geografica, dal modo di raggrupparsi delle comunicazioni che l'attraversano, segue una ripartizione di esse in scacchieri;

b) *che ogni scacchiere s'individualizza, per così dire, ed acquista carattere proprio e richiede una difesa organizzata in modo speciale;*

c) che ogni scacchiere avrà nella difesa generale della regione montana un mandato speciale; esso parteciperà all'azione generale con una funzione la quale potrà essere semplicemente difensiva o controffensiva od anche decisamente offensiva;

3° Stabiliti i rapporti strategici di ogni scacchiere è necessario provvedere al loro ordinamento e precisamente alla:

a) determinazione dei punti e località da occuparsi con opere di fortificazione per assicurare il più a lungo il possesso *in relazione al concetto che regge la difesa dello scacchiere;*

b) designazione del centro o dei centri di radunata delle truppe destinate ad operare nello scacchiere e provvedimenti relativi;

c) ripartizione dei settori nei quali si deve scomporre lo scacchiere e forza da assegnarsi a ciascuno di essi;

d) preparazione, organizzazione dei servizi;

e) designazione delle località nelle quali occorrono ricoveri, baracche o materiali per costruirle in località adatte;

f) preparazione e completamento della rete stradale in base al concetto operativo;

g) preparazione delle distruzioni delle comunicazioni.

***

Data quindi la falsa premessa che le Alpi non erano terreno da manovra, ma semplicemente elemento disgiuntivo e ritardatore delle masse invadenti; dato il concetto di una grande manovra centrale nella pianura; dato anche le nostre poco buone condizioni finanziarie, riesce chiara la ragione per cui in quel periodo, che va dal 1870 al 1890 circa, la sistemazione difensiva della nostra frontiera abbia avuto carattere eminentemente passivo, di arresto momentaneo. Si può dire che l'ul-

tima espressione della fortificazione era allora rappresentata da un'opera a cielo scoperto o casamatta o corazzata destinata ad assicurare specialmente il funzionamento di una tagliata. L'opera esplicava la sua azione per sola virtù del proprio presidio e senza alcun collegamento con quella di truppe mobili. Come si vede la funzione era ben diversa da quella che i vecchi ingegneri militari piemontesi avevano assegnato alle fortificazioni di Demonte, di Fenestrelle, di Exilles, ecc. Vi erano poi quelli che avrebbero voluto la difesa della frontiera montana organizzata con semplici disposizioni transitorie (1) (opere campali, tagliate difese accessorie, ecc.), da prepararsi nel periodo della mobilitazione per ritardare l'avanzata del nemico e dar tempo al grosso dell'esercito di raccogliersi in una posizione centrale della retrostante pianura.

E, nel campo della fortificazione, contro queste idee si schierò specialmente il Rocchi, sostenendo il concetto della difesa ad oltranza della barriera alpina mediante un razionale impiego della fortificazione permanente ed occasionale. E con concetti del tutto moderni, al *forte di sbarramento* propose di sostituire lo *sbarramento a gruppi di opere delle quali alcune con carattere permanente* (quelle *di interdizione o di chiusa*), altre con carattere semipermanente (da costruirsi ed armarsi sin dal tempo di pace) ed altre occasionali (da studiarsi sin dal tempo di pace); il tutto completato da una opportuna rete di comunicazioni e scelta di posti di osservazione.

Ed egli insistette molto sul fatto che la montagna è l'ambiente più atto a suggerire soluzioni di adattamento e provvedimenti pratici, derivanti dalle particolari necessità del singolo caso ed imposti dalle condizioni locali con transazioni fra l'ideale ed il realizzabile, fra le esigenze di ordine tecnico e quelle economiche. « Lo studio della fortificazione di montagna gioverà pertanto a promuovere lo sviluppo di una scuola che potrebbe chiamarsi *opportunista*, la quale *dalla multiforme creazione dell'industria odierna e dai diversi concetti difensivi che si contendono il primato tragga disposizioni e forme fortificatorie atte a*

(1) Il che dimostra anche come certe idee che corrono oggi, non abbiano neppure il merito delle novità.

soddisfare ai più urgenti bisogni, senza trasmodare in esagerazioni che ne renderebbero difficile, se non pure impossibile, l'applicazione ».

Ed è stato mercè l'influenza della propaganda fatta dal Perrucchetti, dal Corsi, dal Rocchi, ecc., che la sistemazione difensiva della nostra frontiera, dal concetto di preparare soltanto qualche interruzione delle strade ordinarie e di quelle ferroviarie e poi da quello dello sbarramento materiale delle medesime fatto con concetti di difesa passiva e limitata alle forze dei presidi delle opere, era passata ad ammettere un concorso sempre più largo delle forze mobili e cominciò a farsi strada il concetto di una larga difesa manovrata e ben preparata nelle Alpi. D'altra parte si affermava sempre più il concetto che simile difesa avrebbe evitata la pessima impressione che sulle nostre popolazioni ed anche sulla massa dell'esercito avrebbe prodotto il fatto di vedere, dopo pochi giorni iniziate le ostilità, il nemico superare facilmente il baluardo alpino perchè affidato a poche forze.

E « se pochi anni prima quasi timidi si era pensato ad un campo trincerato molto nell'interno, nella conca aquilana od a Pistoia, man mano che si era preso coraggio nella coscienza della propria forza, varcati gli Appennini, ci portammo a Bologna, poi al vasto campo trincerato di Stradella ed agli allagamenti dell'agro alessandrino. Poi fatto uno sbalzo innanzi si portò la difesa allo sbocco delle vallate alpine, sognando manovre per linee interne con l'appoggio di campi trincerati e forti opere di sbarramento e si parlò di linee di arroccamento, di rapidissimi spostamenti laterali per rompere il parallelismo delle colonne invadenti e batterle separatamente. Subentrata la calma e la riflessione si comprese come una volta gli invasori avessero attraversate le Alpi, anche vincendoli nel piano, sarebbe stata impresa molto seria ricacciarli al di là delle montagne e tanto valeva trasportare la difesa nelle Alpi stesse. L'Italia tendeva all'offensiva; ristorate le finanze, aumentato considerevolmente il bilancio, l'esercito e la flotta, la nazione sentiva risvegliarsi a nuova vita. Essa comprendeva ormai che il paese si difende non nell'interno, ma sulle Alpi e al di là delle Alpi con le forze mobili » (1).

---

(1) GIACOSA, *Guerra in montagna*. 1900.

***

Ma se gli studi storici e geografici, fatti per cercare gli argomenti atti a sostenere quelle appassionate discussioni, avevano molto contribuito a valorizzare il sistema alpino, altri avvenimenti avevano costretto a portarvi la nostra attenzione e forse avevano servito ad accelerare il ritmo di quell'evoluzione alla quale abbiamo accennato. Questi avvenimenti sono stati essenzialmente la guerra russo-turca del 1877-78, le operazioni in Bosnia-Erzegovina da parte dell'esercito austriaco nel 1878 ed anche il fatto che la Francia e l'Austria facevano sempre più forti le loro difese alle nostre frontiere, man mano che l'affermarsi della nostra saldezza politica ed economica contribuiva a dare maggiore efficienza alla nostra potenza militare.

Così l'Austria, seguendo il concetto fondamentale propugnato dal Leithner, per la fortificazione in montagna, e cioè che l'ordinamento di una regione montana può paragonarsi ad un vasto campo trincerato, la cui cintura è rappresentata dalla linea dei forti di sbarramento e la cinta del nucleo dalla posizione centrale, aveva formato della regione trentina un vasto campo trincerato alla cui cintura erano varie opere di sbarramento disposte sulle vie di comunicazione che adducevano dall'Italia. Inoltre il sistema difensivo veniva completato mediante una opportuna preparazione intesa a rendere sempre più agevoli gli spostamenti di truppe ed a facilitarne l'azione in armonia con la fortificazione (1).

---

(1) Dopo le grandi manovre eseguite nel 1905 nel Trentino e dirette dal Conrad ed alle quali assistette l'imperatore Francesco Giuseppe, venne riconosciuta la necessità di rafforzare anche gli altipiani di Folgaria e di Lavarone, fronteggianti il nostro confine fra il massiccio di col Santo-Pasubio e l'altipiano dei Sette Comuni. (Opere di Doss del Sommo, Sommo Alto e Cherle sull'altipiano di Folgaria e quelle di Vezzena, Busa di Verle, di Campo Luserna e di Belvedere su quello di Lavarone). È noto quanto quelle opere abbiano costituito, nel primo anno della grande guerra, appoggio alla sistemazione campale del nostro avversario ed è anche noto quanta importanza abbia dato il Conrad al fatto di non aver potuto completare la sistemazione che egli aveva progettata per quella frontiera, e come ciò abbia contribuito grandemente al mancato successo dell'offensiva austriaca del 1916. (Vedi al riguardo: *Alcuni giudizi sulla fortificazione permanente*, in « Rivista d'artiglieria e genio », vol. III, 1922).

E provvedeva allo sbarramento del passo pontebbano e con maggiore cura a quelli della testata della valle del Piave, preoccupandosi del vantaggio che, malgrado l'esistenza degli ostacoli montani, il numero, la bontà e l'andamento delle comunicazioni creavano all'offensiva italiana. Sbarrava anche le strade del Tonale e dello Stelvio e più internamente a Nauders, quella del Resia.

E la Francia, la quale aveva già sulle Alpi una sistemazione difensiva che rimontava al XVIII secolo (1) e che era stata organizzata con il concetto di costituire nell'alta Durance-Ubaye una larga base difensiva dando alla regione di Briançon una attitudine eminentemente offensiva, dal 1870 in poi vi apportava continui miglioramenti per mantenerla all'altezza dei perfezionamenti dei mezzi di offesa ed in corrispondenza al carattere ch'essa doveva assumere in relazione al sempre crescente aumento delle forze che sarebbero entrate in lotta. Scegliendo la cresta delle Alpi come frontiera militare verso di noi ne rafforzava sempre più le posizioni, già naturalmente forti, con linee successive di opere (2) costituendo una prima linea presso il confine, una seconda in corrispondenza dei nodi di comunicazione più importanti che si trovano sull'immediato rovescio della frontiera ed infine un ridotto centrale rappresentato dal campo trincerato di Lione.

(1) La sistemazione della frontiera francese delle Alpi si inspirò ai concetti del maresciallo di Berwick, il quale, incaricato da Luigi XIV nel 1709 di provvedere alla difesa delle Alpi, così ne formulava il piano nelle sue memorie:

« Le ricognizioni fatte mi decisero sul modo con cui dovevo schierarmi per la difesa di quella frontiera, da Antibo al lago di Ginevra. Poichè la fronte ha più di sessanta leghe attraverso alle Alpi, la difensiva era quindi cosa difficile, potendo il nemico, dalla pianura del Piemonte e con scopi ben determinati, d'un tratto portarsi con tutte le sue forze sul punto da lui prescelto, mentre noi incerti sul suo disegno, saremmo stati costretti a frazionarci, per tutto difendere. Era quindi da aspettarsi di essere rotti in qualche punto e lasciare il nemico padrone della situazione. Pensai perciò ad un nuovo schieramento, mercè il quale avrei potuto arrivare su tutti i punti con tutto l'esercito o quanto meno con le forze sufficienti per arrestare l'offensiva nemica. Pensai ad una linea della quale il centro fosse spinto innanzi e fossero ritirate la destra e la sinistra; così io avrei sempre percorsa la corda ed il nemico necessariamente l'arco. Presi quindi Briançon come punto fisso di quest'arco, il punto in cui doveva essere il grosso delle mie forze... ».

(2) Vedere al riguardo: *Armi, tiro e fortificazione*. — Scuola di Guerra, 1924, pagg. 663 e segg.

***

A questo sentito rivolgimento di idee, seguiva man mano un nuovo orientamento dei concetti inspiratori dei nostri ordinamenti militari e della nostra regolamentazione.

Con R. decreto del 15 ottobre 1872 venivano istituite le prime 15 compagnie alpine, le quali, come diceva la relazione annessa al decreto, dovevano avere: « per speciale incarico la guardia di alcune valli della nostra frontiera occidentale ed orientale »; precisamente di quelle « meno importanti, ma pure accessibili all'invasione straniera che non s'intendeva di sbarrare con opere permanenti, avuto riguardo ai limitati mezzi finanziari di cui si poteva disporre ».

Cambiate le idee circa la difesa e l'azione nostra sulle Alpi e riconosciute più facili di quello che prima si credeva le operazioni militari attraverso la zona alpina, si affermava il concetto di occupare subito, in caso di guerra, quella zona con forze tali da poter:

— dar appoggio immediato agli sbarramenti;

— dar protezione e copertura alla mobilitazione ed all'adunata dell'intero esercito;

— *occupare i punti più importanti della zona alpina considerati come capisaldi* di quell'azione offensiva o controffensiva che, ad adunata compiuta, s'intendeva svolgere attraverso alle Alpi.

« Ma a ciò non basteranno le truppe alpine » veniva detto nel 1878 alla Camera dei Deputati discutendo del bilancio della guerra: « Esse dovranno al più presto venire fiancheggiate o rinforzate da reggimenti di fanteria prontamente accorrenti dalle vicine guarnigioni ». Il compito che verrà affidato alle truppe alpine sarà quello di un pronto ed attivo servizio di avanscoperta a protezione lontana delle truppe di linea ».

E nell'ordinamento delle truppe alpine stabilito dal R. decreto 30 agosto 1878 già si delinea l'idea di considerare l'azione alpina quale elemento capitale della nostra difesa.

I cingoli Bonagente e le nuove idee sulla difesa alpina portarono con maggior frequenza sui monti l'artiglieria da fortezza, ed essa vi si allenò sempre più nei difficili traini per mulattiere e ripidi sentieri.

Ed è così che la nostra artiglieria pesante entra nella grande guerra perfettamente preparata, educata, con le truppe alpine, alle più ardite prese di posizione sui ghiacciai ed anche sui più aspri, più diruti e più elevati picchi montani.

Come abbiamo già detto, nel 1891 la guerra di montagna entra nella nostra regolamentazione e da allora in poi si afferma sempre più il concetto che a quel tipo di guerra, sui nostri confini ed al di là di questi, deve tenersi pronto tutto l'esercito. La valle padana per la nuova Italia è oramai un qualchecosa di ben diverso da quello che poteva essere per gli eserciti spagnuoli o austriaci o francesi di una volta; il continuo accrescimento della mole degli eserciti porta anch'esso la sua influenza, la viabilità della zona alpina è in continuo aumento e continui sono i perfezionamenti tecnici tendenti a facilitarvi il funzionamento dei servizi.

I reggimenti di fanteria dislocati ai piedi della frontiera cominciano a manovrare con maggiore frequenza sui monti; la loro vecchia e pesante carretta di battaglione deve lasciare il posto alle più snelle e più maneggievoli salmerie ed annualmente ufficiali ed aliquote abbastanza forti di truppa si allenano con le batterie da montagna e con gli alpini e si istruiscono a condurre in terreno montano le salmerie che i reggimenti di fanteria dovranno ricevere all'atto della mobilitazione (1).

E le batterie da campagna anch'esse affrontano con le fanterie quei terreni sui quali dovranno combattere le future lotte e vengono anche ordinati esperimenti allo scopo di:

— « concretare il modo migliore per superare in montagna quelle difficoltà di terreno che impediscono il movimento delle vetture normalmente attaccate e che pur sono sormontabili senza troppo sensibile perdita di tempo così da permettere che le batterie stesse possano con il loro fuoco concorrere allo svolgimento dell'azione »;

— « studiare i mezzi necessarî per superare più gravi difficoltà di terreno e riuscire a far pervenire almeno qualche pezzo in posizioni ardue e giudicate importanti da occupare con artiglieria ».

(1) Nel 1897 apparve anche un'istruzione sulle salmerie dei corpi e reparti destinati ad operare in montagna.

Ma a quella pratica ed a quelle esperienze erano chiamati solo i reparti dislocati ai piedi della zona alpina; per i rimanenti, ed erano i più, esse passarono quasi inosservate, mentre lungo tutta l'Italia vaste e svariatissime palestre di addestramento, di allenamento e di esperienze avrebbero potuto fornire per tutti la pratica necessaria (1).

L'arma del genio, specie coi suoi reparti di minatori e zappatori, veniva, per l'intensificarsi dei lavori difensivi alle frontiere, inviata con maggior frequenza sulle Alpi ed anch'essa si allenava a quegli ardimenti di cui doveva dare così larga prova durante l'ultima guerra. Ed anche alcuni reparti di cavalleria, montati su cavalli sardi, avevano affrontata la questione del loro impiego in terreno montano; e se i risultati di quelle esperienze apparvero allora alquanto scarsi, a nostro avviso, lo si deve attribuire essenzialmente alla riluttanza ad abbandonare o almeno a modificare le idee che al riguardo correvano in quei tempi.

***

E venne il 1915. Come abbiamo già detto, molto si era fatto per porre l'esercito nelle migliori condizioni per fare la guerra sui nostri confini ed al di là di essi; ma ancora molto restava a fare per dare alla massa quell'attitudine e quella mentalità che sarebbero state necessarie per affrontare le rudi difficoltà che si andavano ad incontrare.

Ma noi non prenderemo in esame ciò, nè quanto abbiamo fatto nei tre anni di guerra sulla fronte montana e specie nel primo periodo delle operazioni. Il farlo sarebbe molto importante e di utile ammaestramento, ma ciò sarebbe estraneo all'argomento che ci siamo proposti di esaminare.

Ma dopo quella lunga esperienza potrebbe apparire strana una domanda di questo genere: Quella mentalità del passato e della

(1) Mentre la regolamentazione e le varie disposizioni prese od emanate dall'autorità centrale o da quelle periferiche tendevano a preparare ai nuovi cimenti specialmente le truppe dislocate presso ai confini, nella nostra letteratura militare cessava quasi del tutto ogni discussione, ogni studio attinente alla guerra in montagna. Quindi anche la letteratura militare non contribuiva ad agevolare la diffusione di quella *mentalità di montagna* che, già sorta, principiava a diffondersi fuori dalla stretta cerchia delle truppe alpine.

quale abbiamo ricercate le cause; o meglio, quelle cause che nel passato, anche recente, avevano influito a creare una mentalità così poco alpina, sono oggi del tutto cessate?

Se esaminiamo quello (ed è stato fino ad ora molto poco) che è stato scritto a questo riguardo nelle nostre riviste militari od in altre pubblicazioni, si potrebbe essere esitanti sulla risposta.

Ancor oggi si insiste, o meglio si cavilla, sulla frase che la zona alpina non rappresenta altro che una *zona di transito* o di *sosta forzata* ; una zona sulla quale non si possono decidere le sorti di una guerra, la quale può trovare la sua decisione solamente nei terreni pianeggianti dell'al di qua o dell'al di là.

Veramente a noi sembra che qualunque zona di confine od anche di semplice contatto fra due eserciti contrapposti è sempre di transito e quindi tanto meno concepiamo l'insistenza di questo appellativo per la zona alpina, specie se usato per diminuirne l'importanza. Trattasi di un transito che vale chilometri e chilometri, e per di più in un terreno ove, per poco l'avversario voglia e sappia contenderlo, quel transito può essere reso ancor più lungo e costosissimo per sacrifizi umani e per dispendio di materiali.

Inoltre il portare la battaglia oltre l'ostacolo montano può anche rappresentare solamente un successo temporaneo in quell'alternarsi di vicende favorevoli e contrarie che spesso è una guerra. La battaglia è decisiva per le sorti della campagna soltanto quando uno degli avversari perde completamente la fiducia nel successo. Lo dimostrarono le nostre ultime battaglie, le quali potrebbero dar ragione ai nostri vecchi, quando essi sostenevano che l'Italia si difende anche (veramente essi dimenticarono per qualche tempo questo *anche*) sul Po, sugli Appennini e persino più indietro.

Si è anche scritto che « Caporetto strategicamente parlando, fu una fortuna per il nostro esercito; se non c'era Caporetto che ci obbligava a sostituire la nostra fronte montana dell'est, noi saremmo ancora lì a logorarci sul Carso, sulla Bainsizza e sul Monte Nero e via dicendo ».

E dimenticando che anche sulle fronti degli altri eserciti, le quali avevano natura e caratteri ben diversi da quelli montani, un complesso

di cause aveva portato alla guerra di posizione, qualcuno ancor oggi ne fa quasi una prerogativa della nostra fronte montana.

Sono manifestazioni sporadiche, è vero, ma servono a dimostrare come possa essere giustificato il dubbio che le idee del passato non siano ancora del tutto scomparse.

Per contro già qualcuno ha principiato ad affrontare il problema ed a sostenere la necessità di meglio preparare, addestrare, allenare il nostro esercito alla guerra di montagna.

Scrive il colonnello Foschini (1): « L'Italia è un Paese in gran parte montuoso, le regioni mediterranee sulle quali possiamo essere chiamati a combattere sono montuose o desertiche e ad esse si attagliano formazioni organiche di montagna. Parrebbe quindi che il nostro Paese dovrebbe *non principalmente* e *neanche essenzialmente*, ma *esclusivamente* prepararsi alla guerra di montagna, adattare ad essa tutte le sue formazioni organiche, inspirare la preparazione fisica, intellettuale e morale, atteggiare ad essa la sua mentalità militare ».

« Dopo Vittorio Veneto, la guerra di montagna è divenuta certamente l'esclusiva nostra guerra ».

« Invece si continua come se la guerra di pianura dovesse risolvere i massimi problemi militari e si domanda: Cosa faranno ad esempio i nostri ciclisti, mentre tutto il nostro esercito si arrampicherà sulle montagne? ».

Si può obiettare, ed è stato fatto, che i principî che regolano l'impostazione e la condotta del combattimento, l'impiego delle varie armi, l'organizzazione dei comandi ed il funzionamento dei servizi nei terreni pianeggianti valgono anche per quelli montani. Senonchè, come fa osservare anche la nostra regolamentazione, le difficoltà che, a causa del terreno e del clima, s'incontrano per manovrare, sostare e combattere e quelle che si presentano al funzionamento dei servizi, impongono particolari predisposizioni che una regolamentazione ben difficilmente può considerare nel dettaglio. Occorre quindi, più che altro, una esperienza continua sia da parte dei comandi che delle truppe. Solamente educandosi al senso di adattabilità alle circostanze sempre diverse del terreno montano, si può acquistare l'attitudine a ben operarvi.

(1) *Esercito e marina*. — Agosto 1924.

In montagna il comando deve affrontare una duplice lotta: quella con l'avversario, la quale è retta dai principî fondamentali che costituiscono l'essenza dell'arte della guerra, quella contro il terreno (considerato in se stesso, nelle sue forme e nella sua copertura) e contro gli elementi della natura che tendono ad ostacolare, se non impedire, l'attuazione di quei principî o per lo meno ad imporre soluzioni affatto particolari. Quindi l'azione del comando deve tendere, da un lato, ad assicurare l'osservanza di quei principî malgrado quelle difficoltà; dall'altro, deve assecondare le indicazioni o le imposizioni che gli vengono dal terreno o dalla natura senza che possa risultare menomata l'applicazione dei principî fondamentali dell'arte della guerra.

L'azione del comando deve perciò svilupparsi fra esigenze contradditorie, per cui una maggior necessità di carattere, di volontà, di esperienza da parte dei comandanti; di attività, di esperienza e di previdenza da parte dei varî stati maggiori.

Anche per le truppe, la guerra di montagna non è una vera e propria specialità della guerra in genere, ma soltanto una applicazione particolare e sempre varia dei principî generali ad un terreno ch'è sempre diverso.

Si pensi ad esempio quanto diverso sia in montagna il comune concetto di relazione fra distanza che intercede fra due punti e tempo occorrente a percorrerla; all'influenza che anche sull'alzo delle armi del fante portano i fortissimi dislivelli che possono sussistere fra arma e bersaglio; si rifletta ai particolari problemi che deve risolvere l'artigliere, non solo per i forti dislivelli che possono esservi fra batterie ed obiettivi, ma anche in relazione al diverso valore che la curvatura della traiettoria nel punto di arrivo può avere con l'andamento del terreno, ecc. Si considerino le difficoltà che incontrano lo schieramento e la manovra del fuoco in un terreno spesso così fortemente compartimentato; e nel campo fortificatorio si consideri l'influenza che sulla sistemazione generale di una posizione e sui singoli suoi elementi (1) ha un terreno così vario e complesso nelle sue forme e nella sua natura, ecc. ecc.

(1) Vedi: *Armi, tiro e fortificazione*. — Scuola di Guerra, 1924, pag. 536, 537, 545, 551, 563, 578, 586, 589, 593.

A tutto ciò, lo ripetiamo, non può provvedere la regolamentazione, ma solo può sopperire una continua pratica. Essa sola può servire a sviluppare quel senso di adattamento che è necessario per reagire contro le particolari difficoltà che offre il terreno, ed essa sola può dare l'attitudine della pronta, quasi intuitiva, soluzione che è più opportuna o più confacente al singolo caso.

Vi è ancora qualcuno, che, specie dai nostri avvenimenti militari del 1917, sostiene che il nostro esercito deve essere pronto a combattere anche in pianura.

Ma cosa esige mai la guerra di montagna?

Molte risposte ci sono fornite dalla nostra stessa regolamentazione:

— più che in pianura, caratteristiche della guerra in montagna debbono essere la semplicità e l'elasticità;

— chiara conoscenza dello scopo da conseguire;

— l'assegnazione ben determinata dei singoli obiettivi particolari, l'indicazione delle direttrici di marcia che ciascuna colonna deve seguire e dell'ora nella quale essa deve giungere in un punto ben definito; la semplicità delle disposizioni che devono regolare il collegamento delle varie colonne ed assicurarne la cooperazione;

— assai più che in pianura, la conoscenza della regione in cui si opera;

— maggior valore di tutti quei fattori che hanno relazione con lo stato materiale e morale delle truppe;

— più che altrove ponderare prima ed operare poi con animo risoluto e con tenacia;

— più che altrove può essere necessario di valersi della notte per occupare posizioni importanti, attraversare zone fortemente battute od attaccare di sorpresa;

— spirito d'iniziativa, sentimento di cooperazione spontanea sviluppatissimi in tutti: capi e gregari;

— maggior parsimonia del fuoco e quindi:

— massimo suo sfruttamento;

— una minuziosa cura nella preparazione delle posizioni ed in special modo dell'osservazione;

— maggior importanza del collegamento fra fanteria e artiglieria;

— maggior scioltezza dei reparti ed una maggior loro attitudine a manovrare in terreno rotto ed accidentato;

— maggior necessità di saper sfruttare il terreno sia nell'attacco che nella difesa;

— artiglierie più maneggevoli (1);

— maggior occasione ad operare guidati dal concetto di azione e non dal contatto di gomito;

— maggior difficoltà di trasporti, ecc. ecc.

Ora noi ci domandiamo: un esercito ordinato, istruito, allenato a questo tipo di guerra che domanda tanti *più*, tanti *maggiori*, tanti superlativi a confronto di quello che sarebbe necessario per i terreni pianeggianti, si troverebbe in crisi qualora dovesse affrontare la guerra in questi terreni? Evidentemente no; ed anche evidentemente la risposta non potrebbe essere la stessa qualora noi invertissimo la domanda. Cioè, un esercito ordinato, istruito, allenato per la guerra dei terreni pianeggianti ha bisogno di un periodo di adattamento, di un incremento di particolare istruzione e di allenamento per affrontare quella di montagna. Questo periodo sarà più o meno lungo a seconda delle qualità morali e del grado di addestramento di quell'esercito, ma avrà sempre un valore ponderabile.

Un nostro scrittore militare, che in questi ultimi tempi con amore, fede e competenza ha discusso la questione della guerra di montagna (2) sostiene la necessità di preparare delle *unità da montagna* ad immediato sostegno e rinforzo delle truppe alpine. A nostro avviso la soluzione del nostro problema militare terrestre impone che a quella guerra sia preparato invece tutto l'esercito.

D'altra parte l'esperienza della guerra ha dimostrato che la tecnica odierna dei mezzi di trasporto, delle teleferiche, ecc. ha concesso a masse considerevoli di armati di vivere e combattere anche nella parte più alta e più aspra delle Alpi.

Ed a chi obietti che ciò fu possibile solo perchè abbiamo fatto

---

(1) Vedi: *Considerazioni sulle caratteristiche alle quali dovrebbe rispondere il materiale d'artiglieria italiano* (in « Rivista marittima », 1923).

(2) Generale BOBBIO, *La tattica in montagna. Cooperazione delle armi.* 1924 e 1925.

essenzialmente guerra di posizione, si può contrapporre che le odierne esigenze della vita civile e quanto viene fatto per sviluppare ed aiutare la passione che porta ai monti le masse dei turisti, fanno la montagna, con un crescendo sempre più accelerato, più praticabile, anche nella sua parte più elevata, non solo al pedone, ma a tutti i mezzi di trasporto. Essa non è più valicata dalle poche e secolari vie di comunicazione, ma una rete sempre più fitta di strade ferrate ed ordinarie, di camionabili, di carrareccie, ecc., sovrapponendosi alle vecchie mulattiere ed agli antichi sentieri, aumenta le relazioni fra vallata e vallata e migliora la capacità logistica delle singole vallate.

***

Come abbiamo esposto, quando le condizioni nuove imposero al nostro Paese nuovi problemi per la difesa delle sue frontiere, una numerosa schiera di elette mentalità affrontò e discusse l'importante questione nelle nostre riviste militari o con pubblicazioni varie. Vittorio Veneto ha determinato nuove condizioni e nuovi problemi, ma fatte rare eccezioni (1) ben pochi fino ad oggi hanno affrontato l'argomento della difesa delle nostre frontiere. Per contro qualcuno, fattosi portavoce di idee corse all'estero e già tramontate, ha persino negata l'importanza di quella questione riducendola alla costruzione di qualche strada o di qualche spianamento per artiglierie.

Noi abbiamo invece sostenuto (2) che la questione è oggi grave ed importante quanto una volta, se non di più.

Ricordiamo che man mano che la nostra Patria diventerà più forte, più fiorente per traffici ed industrie, più feconda e vitale in tutte le manifestazioni dell'umana civiltà, tanto più cresceranno contro di noi le gelosie delle altre grandi nazioni europee e più forti e più facili potranno farsi gli attriti ed i contrasti. Ricordiamo che esiste

---

(1) Colonnello GUIDETTI, maggiore CIRINCIONE e pochissimi altri.

(2) *La fortificazione permanente in montagna* (in « Alere Flammam », 1924). *Note sulla sistemazione difensiva di una fronte montana* (in « Alere Flammam », 1925).

un pangermanesimo che aspira al Garda, un panslavismo che adocchia la nostra pianura friulana. E con la mente fissa ai nostri destini ed alle aspirazioni degli altri popoli, ricordiamo la difesa dei nostri confini.

SPARTACO TARGA
Colonnello d'artiglieria.

BIBLIOGRAFIA

AGO, *Alcune idee sulle caratteristiche della prossima fortificazione permanente* (R. A. e G., 1915).

ALBERTI, *La battaglia dell'Assietta.* — Torino, Casanova, 1902.

ALLASON, *Questioni riflettenti l'artiglieria da montagna* (R. A. e G., 1887).

ALPENSTOCK, *Caratteristiche della guerra in montagna* (Nuova Riv. di Fant., 1910).

AYMONINO, *Le guerre alpine.* — Voghera, 1875).

BARBETTA, *L'artiglieria da montagna è veramente l'artiglieria degli alpini?* (R. M. I., 1900).

— *La preparazione alla guerra di montagna. Studio di organica e tattica alpina.* — Torino, Casanova, 1902.

— *L'artiglieria per le truppe da montagna* (R. M. I., 1901).

BERTELLI, *La cerchia alpi-appenninica storicamente pregiudicata* (R. M. I., 1870).

— *La discussione militare nel campo delle truppe alpine* (R. M. I., 1878).

— *Le truppe alpine nella difesa territoriale d'Italia* (R. M. I., 1879).

— *Alpi ed alpini.* — Verona, 1876.

— *Il montanaro e la recluta alpina* (R. M. I., 1887).

BOURBAN DEL MONTE, *Annuali degli alpini* (1873-1898). — Torino, 1899.

BOBBIO, *La tattica in montagna* (Cooperazione delle armi, 1924-1925).

BRIANÇON, *La piazza di... nella difesa sud-est della Francia* (R. M. I., 1883).

BRUZZO, *Considerazioni sulla difesa generale d'Italia.* — Firenze, Faverio, 1871.

— *La difesa dello Stato.* — Bologna, Zanichelli, 1884.

BUFFA DI FERRERO, *Carlo Emanuele III di Savoia alla difesa delle Alpi.* — Roma, Bocca, 1877.

CARPI, *Alpini ed artiglieria da montagna* (R. M. I., 1901).

CASOLI, *Tracciamento, livellazione e profilamento speditivi delle strade militari di montagna* (R. A. e G., 1895).

— *Ricoveri Alpini* (R. A. e G., 1896).

CAVACIOCCHI, *L'impresa dell'Adamello.* — Torino, Schioppo, 1923.

CIRINCIONE, *Considerazioni e deduzioni tratte dal comportamento delle opere permanenti sulla fronte trentina durante la guerra* (R. A. e G., 1923).

CLAVARINO, *Sull'artiglieria da montagna.* — Roma, 1877.

CHAPPERON, *Sulla tattica di montagna* (R. M. I., 1890).

— *Sulla tattica di montagna* (R. M. I., 1895).

CLERICETTI, *L'assedio del forte di Bard* (R. A. e G., 1904).

COCITO, *Le guerre valdesi* (R. M. I., 1891).

COLOGGI, *Le truppe da montagna ed i coefficienti psichici della difesa alpina.* — Catania, 1905.

CORSI, *Gli Austriaci nella Bosnia-Erzegovina nel* 1878. — Verona, 1880.
— *Della guerra di montagna* (R. M. I., 1881).
DA BORMIDA, *La difesa della nostra frontiera occidentale in relazione agli ordinamenti militari odierni.* — Torino, Loescher, 1878.
— *La battaglia dell'Assietta* (R. M. I., 1888).
— *Dell'ordinamento militare delle popolazioni alpine* (R. M. I., 1878).
DE ANGELIS, *Questioni relative all'organizzazione difensiva degli sbarramenti alpini* (R. A. e G., 1902).
— *Questioni relative all'organizzazione difensiva degli sbarramenti alpini. Studio di una batteria permanente* (R. A. e G., 1898).
— *Il tiro preparato nelle Piazze di montagna* (R. A. e G., 1906).
— *L'impiego delle artiglierie d'assedio nelle zone montane e la preparazione del tiro* (R. A. e G., 1907).
DE AMBROSIS, *Il Gresivaudan* (R. M. I., 1915).
— *Il saliente del Toce* (R. M. I., 1913).
DE CHAURAND, *L'occupazione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina nell'anno* 1878 (R. M. I., 1885).
DE CRISTOFORIS, *Cosa sia la guerra.* — Modena, 1892.
DE FEO, *La fortificazione alle frontiere francesi-italiane*, traduzione dall'austriaco (R. A. e G., 1890).
DE ROSSI, *Moncenisio. Due attacchi notturni* (R. M. I., 1896).
— *La guerra d'inverno sull'Alpi* (R. M. I., 1898).
— *La campagna del* 1708 *sulle Alpi occidentali* (R. M. I., 1897).
— *La diversione di Exilles (campagna del* 1745) (R. M. I., 1897).
— *Operazioni di guerra in val Susa durante la campagna di Marengo* (R. M. I., 1904).
— *Operazioni di guerra al Sempione* (R. M. I., 1905).
— *L'offensiva in Savoia* (1793) (R. M. I., 1901).
DE SIEBERT, *Truppe da montagna* (R. M. I., 1907).
DE ROSSI, *Vicende d'uno sbarramento alpino-Rocca d'Anfo nel* 1813-14 (R. A. e G. 1898).
DELL'ORO, *Artiglieria da campagna sulle Alpi nell'inverno* 1915-16 (R. M. I., 1916).
DOGLIOTTI, *La difesa dell'Italia secondo i principii sviluppati dal von Kuhn. La guerra di montagna* (R. M. I., 1873).
— *Traino e someggio* (R. M. I., 1875).
DURELLI, *Difesa dell'alta valle padana* (R. M. I., 1882).
DUEFFE, *La difesa dell'Italia verso la frontiera occidentale* (Riv. di Cavalleria, 1910).
E. B., *Le avanguardie generali nella guerra di montagna* (Nuova Riv. di Fant., 1913).
ETNA, *Memoriale per l'ufficiale sulle Alpi.* — Casanova, Torino, 1900.
FABRIS, *La difesa alpina e i principi di Casa Savoia nel XVIII secolo* (R. M. I., 1896).
FAZIO, *La difesa dell'Italia secondo le idee dell'on. Marazzi* (R. M. I., 1901).
FRANZINI, *L'artiglieria da montagna fra le truppe di frontiera* (R. A. e G., 1900).
F. L., *Marce e combattimenti in montagna* (R. M. I., 1888).
FERRERI, *Ricoveri di montagna.* — Torino, S. T. E. N., 1923).
FIGARI, *Alcune idee sul profilo delle opere di fortificazione in montagna* (R. A. e G. 1885).
GANDOLFI, *Bologna e l'Appennino nella difesa dell'Italia.* — Bologna, Zanichelli, 1871.

GANDOLFI, *Stradella ed Alessandria nella difesa occidentale d'Italia.* — Bologna, Zanichelli, 1872.
— *La difesa interna dell'Italia.* — Bologna, Zanichelli, 1875.
GARAVELLI, *L'approvvigionamento dell'esercito austro-ungarico in Bosnia-Erzegovina nel* 1878 (R. M. I., 1881).
GIACOSA, *Guerre in montagna. Operazioni militari nelle Alpi Graie. Deduzioni dai fatti storici nelle campagne dal* 1702 *al* 1795 (R. M. I., 1890).
— *Guerra in montagna* (R. M. I., 1902).
GORIA, *Circa il nuovo sviluppo ed ordinamento dell'artiglieria da montagna* (R. A. e G., 1907).
GUIDETTI, *Studio della trasformazione delle installazioni a pozzi tipo* S *in casamatte girevoli delle fortificazioni odierne* (R. A. e G., 1920).
— *Caverne in roccia per artiglieria* (R. A. e G., 1921).
— *La fortificazione permanente nella grande guerra e suo impiego avvenire* (La cooperazione delle armi, 1923.
— *Per l'inviolabilità del nuovo confine dell'Italia* (R. A. e G., 1923).
LANG, *Specialità della tattica in montagna* (R. M. I., 1897).
LICOMATI, *Italia ed Austria alla frontiera* (R. M. I., 1902).
LUZZATTO, *Le manovre imperiali in Carinzia* (R. M. I., 1907).
MARAZZI, *L'esercito dei tempi nuovi.* — Voghera, 1901.
MARIANI, *L'artiglieria da campo in montagna* (R. M. I., 1882).
MARIOTTI, *Considerazioni militari intorno al piano di difesa adottato da Calvi in Cadore nel* 1848 (R. M. I., 1880).
MARANGIO, *Impiego delle batterie da campo in zone montane* (R. A. e G., 1912).
MARAZZI, *L'esercito dei tempi nuovi.* — Roma, Voghera, 1901.
MARSELLI, *La guerra e la sua storia.* — Milano, Treves, 1875.
MASSARI, *Sulla difesa dell'Italia.* — Palermo, Pedone Lauriel, 1871.
MEZZACAPO, *Studi topografici e strategici.* — Napoli, Vallardi, 1859.
MIRANDOLI, *Piazze forti e ferrovie fra il Rodano e l'Alpi* (R. M. I., 1882).
MOSCA RIETEL, *Le Alpi Cozie* (R. M. I., 1910).
MURARI-BRA, *La brigata « Ivrea » sulla fronte della* 1ª *linea della* 34ª *divisione : Altipiano dei Sette Comuni.* — Torino, Casanova, 1922.
MOSSO, *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi.* — Milano, Treves, 1897.
NAGLIATI, *Il Tirolo* (R. M. I., 1913).
NEGRI, *Le Alpi orientali e la pianura veneta* (Nuova Rivista di Fanteria, 1910).
NATALE, *A proposito della tattica di montagna* (R. M. I., 1896).
NAVA, *Operazioni militari della* 4ª *armata nei primi quattro mesi di guerra.* — Cherasco, Roselli, 1922.
OTTOLENGHI, *Azione dell'artiglieria nell'attacco di una piazza forte moderna specialmente se montana* (R. A. e G., 1912).
PARODI, *Variazioni in gittata nel tiro a grandi altitudini* (R. A. e G., 1890).
PAVIA, *Truppe mobili e sbarramenti* (Nuova Rivista di Fanteria, 1911).
PERRUCCHETTI, *Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale delle zone di frontiera alpina* (R. M. I., 1872).
— *Del metodo negli studi per la difesa territoriale* (R. M. I., 1881).
— *La presa di Susa* (R. M. I., 1895).
— *La difesa dello Stato.* — Torino, Roux e Favale, 1884).
PICONE, *Sul tiro dei medi e dei grossi calibri in montagna* (R. A. e G., 1917).
PORTA, *Operazioni alpine* (Nuova Rivista di Fanteria, 1912).

QUEIRAZZA, *Compagnie alpine e batterie di montagna* (R. A. e G., 1881).
REVELLI, *Cannoni da montagna* (R. A. e G., 1901).
RICCI, *La nostra frontiera dell'ovest.* — Firenze, 1869.
— *La Piazza di Piacenza. Stradella nella difesa della frontiera nord-est dell'Italia.* — Torino, Loescher, 1872.
— *Appunti sulla difesa dell'Italia in generale e sulle frontiere nord-ovest in particolare.* — Torino, Loescher, 1872.
— *La difesa interna della valle del Po.* — Torino, Candelletti, 1873.
ROCCHI, *A proposito dell'installazione delle artiglierie da difesa in montagna* (R. A. e G., 1898).
— *La fortificazione in montagna* (R. A. e G., 1898).
— *La fortificazione in montagna.* — Roma, Voghera, 1898.
— *A proposito dell'installazione delle artiglierie nella difesa in montagna* (R. A. e G., 1898).
— *Guerra di montagna. La campagna del 1747 sulle Alpi* (R. A. e G., 1893).
— *A proposito dello studio dei progetti di fortificazione. Le batterie di medio calibro nella difesa montana* (R. A. e G., 1900).
— *Le fonti storiche dell'architettura militare.* — Roma, Poligrafica, 1908.
— *Traccia per lo studio della fortificazione campale.* — Torino, C sanova, 1911.
ROSSI, *Guerra in montagna.* — Roma, Casa Editrice Italiana, 1902.
S. M. del R. Esercito (Ufficio Stralcio), *La conquista di M. Nero.* — Roma, 1923.
SACHERO, *La guerra d'assedio.* — Torino, Olivero, 1909.
SALUZZO (DI), *Le Alpi che cingono l'Italia considerate militarmente così nell'antica come nella presente loro condizione.* — Torino, Mussano, 1845.
SARDAGNA, *Impressioni delle manovre alpine* (R. M. I., 1907).
SALA, *Le truppe alpine della Francia* (R. M. I., 1889).
Scuola Centrale di Fanteria, *Il combattimento della fanteria in montagna* (R. M. I., 1923).
SEGRE, *Il sistema difensivo del Tirolo* (R. A. e G., 1897).
SOMALE, *Le compagnie alpine* (R. M. I., 1878).
SUCHET, *Il servizio delle truppe del genio in montagna* (R. A. e G., 1895).
TARGA, *Batterie di obici da montagna* (R. A. e G., 1915).
— *Considerazioni sulle caratteristiche alle quali dovrebbe rispondere il materiale d'artiglieria italiano* (Rivista Marittima, 1923).
— *Note sull'artiglieria divisionale* (Rassegna dell'Esercito Italiano, 1924).
— *La fortificazione permanente in montagna* (Rivista « Alere Flammam », 1924
— *Note sulla sistemazione difensiva di una frontiera montana* (Rivista « Alere Flammam », 1925).
— *Armi, tiro e fortificazione.* — Torino, Schioppo, 1924.
— *La guerra in montagna* (dalla pubblicazione del maggiore Oberhauser, 1924. Rivista « Alere Flammam », 1925).
T. A. M., *Dalle fortificazioni alpine* (R. A. e G., 1912).
TURLETTI, *Un'invasione del Piemonte nel secolo XVIII. Studio storico sui servizi amministrativi* (R. M. I., 1886).
VACCA-MAGGIOLINI, *La battaglia dell'Assietta* (Bollettino del Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra, 1923).
VACIAGO, *Difesa contro aerei di confine montano* (R. A. e G., 1824).
VEROGGIO, *Sulla difesa territoriale d'Italia.* — Casale, Bertero, 1874.
VANZO, *L'esercito nei tempi nuovi, di F. Marazzi* (R. M. I., 1901).

ZAVATTARI, *Difesa delle Alpi occidentali secondo gli studi del conte Annibale di Saluzzo* (R. M. I., 1883).
— *Il maresciallo di Catinat nelle Alpi* (R. M. I., 1885).
— *Bivacchi in montagna sulla neve* (R. M. I., 1892).
— *La difensiva nella Provenza e nel Delfinato. Memorie del maresciallo Duca di Berwick, 1709* (R. M. I., 1886).
— *Sorpresa del Moncenisio nel* 1800 (R. M. I., 1884).
— *Marcie in montagna sulla neve.* — Torino, Casanova, 1900.
— *Lo spionaggio militare alla frontiera delle Alpi* (R. M. I., 1905).
— *La difensiva tattica sulle Alpi* (R. M. I., 1906).
— *Esperimenti sulla neve eseguiti nel territorio del I Corpo d'armata in questi ultimi anni* (R. M. I., 1901).
— *Caratteristiche essenziali della guerra in montagna* (Nuova Rivista di Fanteria, 1909).
— *Alcune considerazioni sui combattimenti in montagna* (Nuova Rivista di Fanteria, 1909).

NOTIZIARIO

Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare.

FRANCIA.

1. – Circa l'organizzazione dell'esercito. — La recente crisi ministeriale, che ha portato al potere il Ministero Painlevé, ha modificata la situazione nei riguardi della decisione circa la organizzazione dell'esercito dinnanzi alla Camera.

I progetti presentati sulla organizzazione generale dell'esercito sui quadri e sugli effettivi sono stati ritirati e alla Camera è, per ora, stato presentato in loro vece un solo progetto sulla organizzazione generale, progetto sul quale il Consiglio superiore della guerra aveva espresso parere sfavorevole.

Il progetto è in mancanza degli altri due ritirati, a giudizio dei tecnici, incompleto.

Sembra che ragioni di politica interna abbiano consigliate tali amputazioni, che, sempre secondo i tecnici, mettono il problema complessivo assai lontano da una logica e pronta soluzione.

2. – Impiegati di nazionalita' straniera. — Con recente disposizione è stata abolita la possibilità ammessa nel 1916 di impiegare personale civile straniero nei Comandi, Corpi e servizi dell'esercito: secondo tale disposizione, nessuno che non sia di nazionalità francese può più essere assunto in tali incarichi.

3. – Corpo degli agenti militari. — È stato recentemente creato il Corpo degli agenti militari, con un effettivo di circa 10.000 impiegati. Tali agenti vestono anche in servizio l'abito civile, pur

restando sottoposti alle norme disciplinari in vigore per i militari dell'esercito e sono addetti ai centri di mobilitazione delle unità attive e di riserva.

BELGIO.

Dell'esercito belga venne già trattato nelle puntate nº 1, pag. 92, e nº 6, pag. 82, di *Alere Flammam*, 1924.

A complemento delle poche notizie già date si aggiungono le seguenti.

1. – Forma di governo. — Monarchia costituzionale ereditaria, secondo lo Statuto del 1º febbraio 1831.

Il potere legislativo è esercitato dal Senato e dalla Camera dei Deputati.

Il potere esecutivo dal Consiglio dei Ministri.

2. – Dati statistici. — Superficie 30.444 Kmq.

Popolazione: assoluta (1923), 7.465.782; per Kmq., 252.

Religione: la religione ufficiale è la cattolica con circa il 99 %.

Lunghezza frontiere: terrestre, 1.379 Km. di cui 620 con la Francia, 148 col Lussemburgo, 450 con l'Olanda e 161 con la Germania.

Marittima, 65 Km.

Ferrovie, 9.314 Km. (comprese le secondarie).

3. – Bilancio del Ministero della Difesa nazionale. — L'anno finanziario coincide con l'anno solare. Il bilancio per l'esercizio 1924 è stato di 6.790.110.000 franchi, comprese le spese relative alla marina, all'aeronautica ed alle colonie.

4. – Forza bilanciata. — Raggiunge circa i 130.000, di cui circa 14.000 tuttora dislocati nei territori renani d'occupazione.

5. – Comando dell'esercito, organi centrali ed alti consessi. — Il Re è il Capo supremo dell'esercito in pace ed in guerra.

L'autorità centrale è costituita dal Ministero della Difesa nazionale; organo direttivo, responsabile verso il Sovrano ed il Parlamento.

I. – Ministero della Difesa nazionale.

Comprende: il Gabinetto e otto Direzioni.

Una Direzione dell'aeronautica militare (questioni relative al reclutamento del personale volante, truppe e tecnica).

Un Servizio dei gas di combattimento, uno della contabilità generale e del bilancio (questioni relative al bilancio) e infine lo Stato Maggiore Generale dell'esercito che fa parte del Ministero della Difesa.

Il Capo dello S. M. G. dell'esercito, è il consigliere tecnico del Ministro. È incaricato di tutti gli studi e di tutti i lavori relativi alla preparazione e la guerra delle forze militari del Paese. Ha ai suoi ordini due Sottocapi di S. M. G.

II. – Il Consiglio superiore della Difesa nazionale.

Il Consiglio, sotto la Presidenza del Re, attende, alle questioni di indole generale riflettenti la difesa del Paese: riunisce una volta ogni tre mesi ed esprime il proprio parere per la soluzione dei problemi relativi a tale difesa.

Vice Presidente è il Ministro della Difesa. Membri: il Capo di Stato Maggiore dell'esercito; gli Ispettori generali; il Comandante dell'aeronautica militare; tre tenenti generali. Segretario: il Capo di Gabinetto del Ministro.

A titolo consultivo possono essere chiamati volta a volta personalità civili o militari particolarmente competenti o tecniche su determinate questioni.

III. – Le Ispezioni generali dell'esercito e dei servizi.

L'Ispezione generale di fanteria - di artiglieria - di cavalleria - del genio - dei servizi di intendenza - del servizio di sanità - del Corpo dei trasporti - dell'Amministrazione centrale - delle costruzioni - della gendarmeria.

IV. – Il Comitato dell'esercito.

Il Comitato dell'esercito è presieduto dal Ministro della Difesa nazionale, ed è composto dei membri in appresso indicati:

i tenenti generali fuori quadro;
i Comandanti dell'esercito d'occupazione;
gli Ispettori generali d'arma;
il Capo dello S. M. G. dell'esercito;
i Comandanti di Corpo d'armata;
il Comandante la Divisione leggera;
il Comandante la Divisione d'artiglieria d'esercito.

Il Capo di Gabinetto del Ministro della Difesa nazionale, riveste le funzioni di segretario del Comitato.

Gli Ispettori generali della gendarmeria, dei servizi di intendenza, e del servizio di sanità, possono esservi chiamati quando sono discusse questioni che hanno attinenza alle loro attribuzioni.

Il Comitato è chiamato a dare il suo apprezzamento su qualunque questione d'interesse generale o particolare che il Ministro giudica utile di sottoporgli.

V. – Circoscrizione militare territoriale.

Il territorio dello Stato è suddiviso in quattro circoscrizioni territoriali.

VI. – Grandi unità.

6 Corpi d'armata (4 attivi e 2 di riserva);
16 Divisioni di fanteria (8 attive e 8 di riserva);
1 Divisione leggera;
1 Divisione d'artiglieria d'esercito.

Composizione del Corpo d'armata:

1 Quartier generale - 2 divisioni di fanteria - 1 reggimento leggero - 1 brigata di artiglieria - 1 reggimento del genio - 1 Corpo medico - 1 Corpo di intendenza - 1 Corpo dei trasporti - 1 deposito del Corpo d'armata (C. A.).

Composizione della Divisione di fanteria:

1 Quartier generale - 3 reggimenti di fanteria - 1 battaglione di mitraglieri - 1 batteria di fanteria - 1 reggimento di artiglieria.

Composizione della Divisione leggera:

1 Quartier generale - 2 brigate leggere - 1 reggimento di cacciatori ciclisti - 1 gruppo di autocannoni-mitragliatrici - 1 reggimento di artiglieria a cavallo - 1 battaglione del genio ciclisti - 1 deposito della Divisione leggera.

La Divisione leggera e la Divisione d'artiglieria d'esercito fanno parte delle truppe e servizi dell'esercito che comprendono, inoltre: l'aeronautica militare - il reggimento carri di combattimento - le truppe delle comunicazioni dell'esercito - il Corpo dei torpedinieri e marinai, e truppe, ecc.

VII. – Armi e servizi.

1° La fanteria si compone di 24 reggimenti attivi, 24 reggimenti di riserva. I reggimenti hanno uno Stato Maggiore e tre battaglioni. Il battaglione si compone di 1 Stato Maggiore - 3 compagnie di fanteria e 1 compagnia mitraglieri.

2° La cavalleria si compone di 9 reggimenti di cavalleria, di cui 5 fanno parte della Divisione leggera. I reggimenti della Divisione leggera si compongono di: 1 Stato maggiore - 2 gruppi di 2 squadroni - 1 squadrone di mitraglieri - 1 gruppo ciclisti di riserva.

Gli altri di: 1 Stato Maggiore - 1 gruppo attivo di 3 squadroni (di cui uno di mitraglieri) - 1 gruppo ciclisti di riserva.

3° L'artiglieria comprende:

a) 8 reggimenti di Divisione, attivi;
8 reggimenti di Divisione, di riserva;

b) 8 reggimenti di Corpo d'armata, attivi;
4 reggimenti di Corpo d'armata, di riserva;

c) il reggimento d'artiglieria a cavallo;

d) la Divisione d'artiglieria d'esercito comprende inoltre 5 reggimenti d'artiglieria.

4° Il genio comprende:

6 reggimenti del genio di Corpo d'armata;
1 battaglione ciclisti della Divisione leggera.

I reggimenti del genio di C. d'A. sono composti ciascuno di 1 Stato Maggiore - di 3 battaglioni attivi e di un battaglione di riserva e di una compagnia di deposito e di parco. Il genio comprende inoltre, il battaglione pontieri di due compagnie attive - 2 compagnie di riserva - 1 compagnia deposito e parco.

5° La Brigata di truppe tecniche del genio, comprende: 1 Stato Maggiore di Brigata - 1 reggimento di truppe delle trasmissioni - 1 reggimento di ferrovieri.

Il reggimento di truppe delle trasmissioni comprende: 2 battaglioni attivi (1 telegrafisti e 1 di radiotelegrafisti) - 3 battaglioni di riserva - 1 compagnia deposito - 1 servizio tecnico.

Il reggimento ferrovieri comprende: 3 battaglioni attivi - 4 battaglioni di riserva - 1 compagnia di parco - 1 compagnia di deposito.

6° L'aeronautica militare, comprende: 1 Stato Maggiore - 3 reggimenti aeronautici - 1 deposito. Non tutti i reggimenti hanno formazioni uguali.

7° Il Corpo dei trasporti, comprende in ogni C. d'A.: 1 Stato Maggiore - 2 compagnie attive ippomobili - 1 compagnia attiva da campo o di sussistenza - 5 compagnie di riserva - 1 compagnia di deposito - 1 parco.

8° Il reggimento carri di combattimento non comprende che 1 battaglione ridotto.

9° Il Corpo torpedinieri e marinai ha 2 compagnie di formazione, 1 squadriglia - 1 compagnia deposito (senza truppe).

10° I servizi: *a*) servizio di sanità: 8 compagnie attive e 24 di riserva (senza truppe);

b) servizio d'intendenza: 6 compagnie attive e 10 di riserva (senza truppe).

VIII - Reclutamento

1° *Principio fondamentale.* — *a*) Ogni cittadino belga è obbligato al servizio militare;

b) ad eccezione dei casi di inidoneità fisica, il servizio militare non ammette alcuna eccezione;

c) l'esercito si recluta con chiamate annuali, con arruolamenti volontari e rafferme volontarie.

2° *Raggruppamenti regionali.* — Il territorio è diviso in raggruppamenti, che comprendono un numero proporzionato di elementi fiamminghi e valloni e di elementi provenienti dai centri agricoli e industriali. Ogni raggruppamento fornisce, i militi necessarî ad una divisione di fanteria.

I militi delle truppe del Corpo d'Armata, sono reclutate nei raggruppamenti delle divisioni componenti il Corpo d'Armata.

Le truppe che non entrano nella composizione dei Corpi d'Armata, sono reclutate in tutto il territorio.

3° *Uffici di reclutamento.* — Gli uffici di reclutamento sono incaricati dell'esecuzione delle istruzioni del Ministro della Difesa nazionale per ciò che concerne le operazioni di reclutamento e la mobilitazione dell'esercito.

4° *Esclusione.* — Sono esclusi dal servizio e messi a disposizione del Ministro della Difesa nazionale in caso di mobilitazione totale o parziale dell'esercito:

i condannati a l'interdizione dal diritto di servire nell'esercito e alla degradazione militare;

i condannati ad una pena criminale;

i condannati ad una o più pene non condizionali, che comportino insieme sei mesi di detenzione.

In base alla visita sanitaria gli inscritti vengono annualmente ripartiti in:

— atto al servizio;
— atto solo ad un servizio ausiliario;
— temporaneamente non idoneo (rivedibili);
— definitivamente non idoneo.

5° *Anticipi e proroghe di chiamata.* — L'inscritto nella riserva di reclutamento è ammesso a servire come milite, nell'anno in cui raggiunge il suo diciottesimo o diciannovesimo anno di età, purchè sia riconosciuto idoneo. Tuttavia, se l'interessato è in corso di studi

medi di grado superiore, deve, inoltre, soddisfare alle condizioni imposte per l'ammissione in una scuola di sottotenenti di riserva.

Una proroga di una durata illimitata è concessa sotto certe condizioni, al primo dei chiamati di una famiglia che conti almeno sei figli.

Qualsiasi milite può ottenere una proroga di chiamata ad un anno, rinnovabile finchè in ragione della sua età, appartiene ad una delle cinque ultime leve.

Le domande di proroga sono accettate, senza alcuna formalità, se, in ciascuna delle provincie, il loro numero non superi il 12 % del totale degli inscritti.

In caso contrario il Consiglio di leva è chiamato a concedere le proroghe alle categorie di militi previste dalla legge.

6° *Assegnazione delle armi e servizi.* — Sono destinati d'ufficio alle truppe di amministrazione del servizio di sanità:

— i ministri del culto;

— coloro che fanno parte d'una Comunità religiosa fissa nel Paese;

— coloro che si consacrano ad opere di missione all'estero.

Sono assegnati, a seconda dei bisogni, alle unità di difesa costiera o fluviale o ai servizi analoghi:

— gli ufficiali di marina, gli allievi delle scuole nautiche o delle scuole di pesca; i meccanici, i fuochisti e marinai specializzati della marina dello Stato, della marina mercantile e della flotta di pesca.

I militi che si trovano in speciali condizioni di famiglia hanno diritto alla scelta dell'arma e sono destinati di guarnigione, finchè è possibile, nella città dove risiede la famiglia.

7° *Obblighi militari.* — La durata degli obblighi militari è di 25 anni, ripartiti come segue:

quindici anni nell'esercito attivo e sua riserva;

dieci anni nell'esercito territoriale.

L'esercito attivo e sua riserva comprendono:

— un primo esercito costituito, in principio, da unità attive del piede di pace;

— un secondo esercito costituito, in principio, dalle formazioni di riserva del piede di pace, una riserva di complemento, comune ai due eserciti, di truppe ausiliarie.

In caso di guerra, o quando il territorio fosse minacciato, le truppe dell'esercito territoriale, ad eccezione degli ammogliati con quattro figli viventi, possono essere passati nell'esercito di campagna.

8° *Riserva di reclutamento.* — La riserva di reclutamento non può essere chiamata al servizio attivo che in caso di guerra o quando il territorio fosse minacciato.

9° *Durata del servizio militare.* — La durata del servizio attivo è stabilita in dodici mesi. È di tredici mesi per la cavalleria, artiglieria montata, Corpi di trasporti ippomobili.

Qualsiasi milite designato per una scuola di sottotenenti di riserva deve compiere il servizio attivo imposto, nell'arma corrispondente a questa scuola, qualunque sia l'arma o il servizio al quale in primo tempo fu assegnato.

I militi possono essere chiamati soltanto dietro loro domanda a concorrere alla formazione dei quadri degli ufficiali di riserva. Tuttavia se il numero dei militi di una classe che sollecitano la loro ammissione nelle scuole dei sottotenenti di riserva è inferiore ai bisogni preveduti dalla organizzazione dell'esercito, il Ministro della Difesa nazionale può designare d'ufficio, per le scuole dei sottotenenti di riserva, nei limiti del bisogno, i giovani che rispondano ad alcune condizioni di studio, che egli stabilisce.

10° *Invio in congedo illimitato.* — Allo spirare del loro termine di servizio attivo, gli uomini sono inviati in congedo illimitato.

Gli uomini che hanno subìte pene disciplinari di segreta o di prigione che si sono resi colpevoli di assenze illegali, sono trattenuti sotto le armi nei limiti seguenti e fino ad un massimo di cento giorni:

1) due giorni in più per ogni giorno di segreta o di prigione;

2) quattro giorni in più per ogni giorno di assenza illegale.

Gli uomini i quali, per cause di cattiva condotta, di cattiva volontà, o negligenza notoria, non hanno, allo spirare del loro servizio attivo, ultimata la loro istruzione militare, possono, con il consenso del Ministro della Difesa nazionale, essere trattenuti sotto le armi fino a quando questa istruzione sia giudicata soddisfacente senza però superare il limite di cento giorni.

11° *Richiami.* — I richiami alle armi sono così fissati:

1) due richiami di sei settimane in totale, da effettuarsi in seguito a istruzioni del Ministro della Difesa nazionale, nel periodo in cui i militi appartengono al primo ed al secondo esercito;

2) per le truppe d'esercito propriamente dette (artiglieria d'esercito, truppe delle trasmissioni, truppe delle comunicazioni, aeronautica, pontieri, carri di combattimento) e per le truppe del servizio di sanità, del servizio di intendenza, del grande parco di campagna,

e per i complementi passati ai Corpi di truppa, i militi sono soggetti, nel corso dei primi dieci anni, ad un certo numero di richiami di cui la durata totale non supererà le 6 settimane.

3) i militi candidati ufficiali di riserva sono soggetti a richiami della durata di sei mesi.

12° *Arruolamenti e rafferme volontarie.* — Gli arruolamenti volontari possono essere contratti, per tutto il Belgio a partire dall'età di 16 anni. I giovani che hanno meno di trent'anni devono presentare, *a priori*, il consenso del padre, o della madre vedova, o del loro tutore, se orfani.

Gli arruolamenti volontari iniziano il giorno della firma dell'atto. Sono contratti per un periodo di servizio attivo di quattro, tre e due anni, secondo che il volontario ha dai sedici ai diciasette anni, dai diciasette ai diciotto, dai diciotto in più.

Rafferme volontarie possono essere contratte:

1) per un solo periodo di sei mesi seguendo immediatamente il primo periodo di servizio attivo;

2) per un periodo di uno, due, tre o quattro anni, dai volontari e dai militi che hanno ultimato il loro servizio attivo e da qualsiasi uomo in congedo illimitato o prosciolto dai suoi obblighi militari.

In periodo di mobilitazione, arruolamenti volontari e rafferme possono essere contratte alle condizioni stabilite dal Ministro della Difesa nazionale per il tempo in cui l'esercito sarà mantenuto sul piede di guerra.

13° *Reclutamento graduati.* — Viene fatto fra i volontari di carriera e i militi. I differenti gradi sono:

— per la fanteria, il genio e l'aeronautica: caporale, sergente, sergente furiere, 1° sergente, sergente maggiore, 1° sergente maggiore e aiutante;

— per la cavalleria e artiglieria: brigadiere, maresciallo d'alloggio, maresciallo furiere, 1° maresciallo d'alloggio, maresciallo d'alloggio capo, 1° maresciallo di alloggio capo e aiutante.

Avanzamento graduato:

1) Caporale (brigadiere). I militi che hanno sostenuto con successo l'esame finale, alla fine dei corsi plotoni speciali possono essere nominati caporali (brigadiere), se vi sono posti vacanti e purchè la loro promozione non possa intralciare l'avanzamento dei volontari candidati graduati.

Se non vi sono posti vacanti, i più meritevoli fra gli allievi che hanno superato l'esame del plotone speciale possono essere assimilati al grado di caporale dopo cinque mesi di servizio.

Per ciò che concerne i volontari di carriera, il tempo per essere promosso al grado di caporale non è limitato.

2) Sergente (maresciallo d'alloggio):

a) I militi che contano almeno sei mesi di grado di caporale (brigadiere), possono essere nominati sergenti (marescialli d'alloggio), appena essi si trovino in congedo illimitato, prima dunque dei periodi di richiamo che sono loro imposti;

b) i volontari di carriera non possono essere promossi al grado di sergente (maresciallo d'alloggio) se non hanno prestato servizio attivo almeno per sei mesi come caporale o brigadiere, e se non hanno seguito con successo i corsi di una scuola per sottufficiali.

3) Sergente furiere (maresciallo d'alloggio furiere) - Sergente maggiore (maresciallo d'alloggio capo) - Sottufficiali contabili.

Tempo di servizio non limitato, alla condizione però di aver superate le prove per il conferimento di questi gradi.

4) 1° Sergente (1° maresciallo d'alloggio) - istruttore.

Tempo di servizio non limitato, alla condizione però di aver superati con successo i corsi di una scuola sottufficiali brevettati.

5) 1° Sergente maggiore (1° maresciallo d'alloggio capo).

Questo grado può essere conferito ai sottufficiali che contino almeno otto anni di servizio o ai sottufficiali che contino almeno 6 anni di servizio e che abbiano servito per due anni almeno in un'unità o organismo che benefichi del distintivo d'onore o che portano tre distintivi d'onore.

6) Aiutante.

Il conferimento del grado di aiutante è fatto a scelta. Non possono essere promossi a questo grado che i militari che contino un anno di grado di sottufficiale e otto anni di servizio, o quelli che contano almeno sei anni di servizio e che hanno servito per due anni almeno in una unità o organismo che benefichi del distintivo d'onore o che portino tre distintivi d'onore.

14° *Reclutamento ufficiali.* — Il reclutamento degli ufficiali è assicurato:

a) dalla Scuola militare;

b) dai sottufficiali usciti dai quadri.

Nessuno può essere nominato sottotenente:

1) se non ha diciannove anni compiuti;

2) se non ha prestato servizio attivo durante due anni almeno, come sottufficiale in un Corpo dell'esercito e non ha subìto con successo un esame su un insieme di conoscenze letterarie, scientifiche e militari, o se non è stato almeno due anni allievo della Scuola militare e non ha soddisfatto alle condizioni di uscita da questa Scuola per essere promosso al grado di sottotenente.

L'esame che devono subire coloro che aspirano a divenire ufficiali, dopo aver servito in un Corpo dell'esercito e senza esser passati per la Scuola militare, può essere ripartito in due prove: la prima, che verte esclusivamente su la cultura letteraria e scientifica, può essere subìta prima che l'aspirante abbia contratto un arruolamento.

Avanzamento. — La permanenza minima nei gradi di sottotenente e tenente è di due anni, nel grado di capitano 4 anni, tre nel grado di maggiore, due in quello di tenente colonnello e tre nei gradi successivi.

Il tempo minimo di servizio richiesto per passare da l'uno a l'altro grado può, in guerra, essere ridotto di metà.

Nei Corpi di fanteria e cavalleria di tutti i posti di sottotenente vacanti è devoluto ai sottufficiali i due altri terzi alla scelta del Re. La scelta ha luogo tra gli allievi della Scuola militare e fra i sottufficiali.

I posti vacanti di sottotenente nei Corpi di artiglieria e del genio, sono dati esclusivamente agli allievi delle Scuole militari e ai sottufficiali di artiglieria e genio, che, dopo esame, sono stati riconosciuti idonei a ricoprire i posti stessi — due terzi in più di questi posti, sono dati agli allievi della Scuola militare, quando vi sia deficienza di soggetti capaci, un terzo è assicurato ai sottufficiali.

I gradi di ufficiali subalterni sono conferiti ad anzianità nel grado immediatamente inferiore.

La nomina agli impieghi di ufficiale superiore e generale è devoluta alla scelta del Re.

L'anzianità per l'avanzamento è determinata dalla data del brevetto del grado e dalla classifica fra gli ufficiali di cui il brevetto porta la stessa data.

Non può essere accordato il grado senza l'impiego corrispondente, nel grado superiore a quello dell'impiego.

15° *Forze di polizia.* — Gendarmeria nazionale. La gendarmeria nazionale è composta:

a) d'un ispezione generale della gendarmeria;

b) d'un Corpo di gendarmeria composto di uno Stato Maggiore - una legione mobile, organizzata in squadroni - un deposito, organizzato in squadrone d'istruzione e deposito rimonta e 6 gruppi: Gand, Anversa, Liegi, Namur, Mons, Bruxelles.

La gendarmeria nazionale, indipendentemente dagli uffici di sanità, veterinari ed amministrazione, comprende il seguente effettivo regolamentare:

a) ufficiali: n° 143;

b) truppe: a cavallo 2.267, a piedi 3.887; totale 6.154.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI :: ::

Disarmo e difesa. – LEONARDO GATTO ROISSARD, — Edizioni Corbaccio, Milano, 1925.

Il maggiore in P. A. S. Leonardo Gatto Roissard studia in questo libro, come egli stesso dice, il problema militare sotto il punto di vista prettamente marxista delle influenze della determinante economica.

Libro di oltre 500 pagine, particolarmente interessante perchè ugualmente ricco di coltura militare e di coltura sociale e denso di bibliografia militare e sociale.

L'Autore non ha altra pretesa che « tracciare le linee generali di un'opera che deve essere il frutto del lavoro e del pensiero di molti »: afferma che non può esistere incompatibilità tra dottrina socialista e scienza militare: ha come ultimo scopo (già perseguito con numerosi scritti pubblicati su giornali e riviste socialiste) dimostrare che deve finire l'antimilitarismo socialista che nega e peggio non vuol conoscere e che invece il partito socialista deve, come ogni altro, concorrere allo studio delle questioni militari poichè sono nella loro essenza questioni sociali, ed alla risoluzione dei problemi della difesa poichè essi interessano l'intera Nazione e particolarmente il proletariato intellettuale e manuale, che della Nazione è parte così considerevole.

L'Autore dà anzi esempio nell'opera di concorso che egli propugna ed in un appendice al libro espone un proprio progetto di organizzazione militare, in linee generali, ma secondo i concetti essenziali del proprio pensiero ai riguardi della questione militare.

Dai proprî concetti circa gli studî e la soluzione dei problemi militari, l'Autore ritiene possa derivare l'importante risultato di « ottenere quasi scientificamente che si faccia un passo decisivo verso la pace », l'aspirazione di tutti: e perciò dà al suo libro il sottotitolo: *Si vis pacem, para pacem.*

Arduo sarebbe riassumere sinteticamente le dense pagine del libro e quindi più conveniente e più facile può riuscire dare un breve cenno del contenuto dei varî capitoli in cui è suddiviso.

CAPITOLO I. — Tratta delle istituzioni militari in relazione a quelle economiche e politiche dall'epoca preistorica alla rivoluzione francese. È un rapido, ma profondo esame delle forme successivamente assunte dalle istituzioni militari e dalle istituzioni economiche politiche, mettendo in rilievo dimostrativo le strette relazioni esistenti tra esse e la ragionata interferenza delle cause e degli effetti nei vari campi della vita sociale.

Dalla fratria alla tribù; dalle lotte combattute da tutti a quelle combattute da pochi volontari, e poi da nuclei permanenti; dalla lotta per procurarsi i mezzi di vita alla lotta per difendere il terreno lavorato ed il bestiame; dai nuclei per tribù al raggruppamento dei nuclei di varie tribù con conseguente necessità di creare un capo militare; dal capo elettivo al capo ereditario, salito alla massima autorità per prevalenza militare; dalla democrazia militare all'istituzione della forza pubblica armata basata sulla divisione in classi della popolazione per redditi e per proprietà fondiaria e quindi alla determinazione della circoscrizione territoriale; dalle operazioni militari a raggio ristretto alle operazioni romane a distanze sempre maggiori con sempre crescente numero di armati; dal combattente al colono militare pioniere della romanizzazione imperiale; dalle milizie nazionali repubblicane agli eserciti di Mario con arruolamento volontario sotto un determinato capo per un determinato periodo di tempo; dagli eserciti della riforma di Mario alle milizie pretoriane che impongono l'imperatore; dalle milizie pretoriane alle milizie mercenarie con prevalenza crescente di barbari nei capi e nei gregari; dal capo militare al Signore di terre e di castelli; dal combattente al vassallo; dalla gerarchia militare alla gerarchia feudale militare; dalla prevalenza della cavalleria alla prevalenza della fanteria; dalla forza di resistenza dei castelli alla loro facile caduta per l'apparire delle artiglierie; dalle istituzioni militari feudali alle milizie delle Signorie e dei Comuni e delle Monarchie, sino alle forme militari borghesi dei tempi della rivoluzione francese.

Alle successive e diverse forme militari fanno riscontro successive e diverse forme economiche-politiche e l'Autore dimostra quali stretti legami di dipendenza abbiano le forme militari da quelle economiche.

CAPITOLO II. — Tratta delle istituzioni militari in relazione a quelle economiche e politiche dalla rivoluzione francese al 1914.

Nel campo economico e politico il trionfo della borghesia, il formarsi dell'economia capitalista, l'abolizione della servitù della gleba, l'uguaglianza dei cittadini, l'emigrazione dei nobili, la necessità di sol-

lecito sistemarsi della rivoluzione e di difenderla, la povertà del Paese, l'entusiasmo per le nuove idee; — nel capo militare larga disponibilità di uomini, libera ascesa per tutti ai sommi gradi, necessità di improvvisare i quadri, individualismo tattico, indipendenza da formalismi dottrinali e regolamentari, necessità di vincere sui paesi nemici e trarre da essi ricchezze, elevato spirito combattivo ed aggressivo; —in complesso, un organismo militare nuovo corrispondente ad un organismo politico ed economico nuovo, contro organismi militari non modificatisi e corrispondenti ad organismi politici ed economici non ancora mutati.

L'esercito rivoluzionario vinse; e soltanto fu vinto quando le Nazioni nemiche si avvicinarono alle forme militari, politiche ed economiche portate dalla rivoluzione francese.

L'estendersi della vittoria della borghesia portò la manifattura, la macchina, la grande industria, la divisione del lavoro, l'officina, la grande fabbrica, lo sviluppo della produzione, il moltiplicarsi degli scambi, il miglioramento dei mezzi di comunicazione, il formarsi del proletariato, l'avviamento dell'economia nazionale a divenire mondiale; — nel campo politico, la divisione dei poteri, l'affermarsi della burocrazia, la forma costituzionale, le aspirazioni coloniali; — nel campo militare il formarsi e l'affermarsi del concetto di delegare la preparazione e l'esecuzione delle lotte armate ad una minoranza armata; eserciti permanenti piccoli, con limitate esigenze logistiche, manovrieri, con compiti strategici e tattici strettamente tecnici; il formarsi e l'affermarsi di una burocrazia tecnica militare; le lunghe ferme, la rigida disciplina; le operazioni militari estese alle colonie, l'obbiettivo di guerra determinato nella distruzione della forza armata dell'avversario.

L'ulteriore sviluppo delle industrie e del commercio porta l'accentramento dei capitali che conquistano il dominio della produzione; sorgono le istituzioni bancarie e le coalizioni capitalistiche; la concorrenza dal campo nazionale si estende al campo internazionale; si iniziano e si sviluppano le lotte economiche politiche per la supremazia tra i gruppi più potenti di interessi industriali e bancari internazionali; la concorrenza dal concetto distruttivo si avvia al concetto dell'assorbimento; sorgono le gerarchie industriali; aumenta grandemente il numero degli operai; sorge lo spirito di classe e si sviluppano le organizzazioni ed i sindacati che tendono alle riforme sociali per migliorare le condizioni morali e materiali dell'operaio.

La forza armata diviene minoranza delegata ad esprimere con le armi, a difendere od a conquistare quanto è aspirazione ad egemonia politica ed economica; sorgono le alleanze militari parallele agli aggruppamenti politici economici.

Tutto quanto riguarda le questioni militari costituisce un ramo a sè dell'attività del Paese; la minoranza delegata alla guerra tende a prepararvisi nel modo migliore; sorgono le questioni militari relative alla mobilitazione, alla copertura, alla preparazione delle frontiere, alla sistemazione delle comunicazioni.

Lo scopo della migliore preparazione tecnica porta alle gare per gli armamenti spinte agli eccessi, sì che la formula « si vis pacem, para bellum » ha soltanto teoricamente significato pacifista e difensivo; sorgono e si sviluppano continue le dispute e gli attriti tra i tecnici militari coscienziosamente chiedenti aumenti nel bilancio militare ed i politici e gli economisti coscienziosamente tendenti a concedere il minimo possibile.

La mancanza di guerre determina il prevalere della teoria dottrinaria nel campo tecnico militare, basata sui risultati della guerra del 1870; restano immutati i concetti strategici, soltanto si modificano i procedimenti tattici per effetto dei progressi nelle armi portatili, negli esplosivi e nelle artiglierie, che accrescono anche le esigenze di materiali e di servizi per l'esercito.

La guerra russo-giapponese segnò una pagina importante nell'arte militare, ma mentre fu ammaestratrice di trasformazioni nei procedimenti tattici, non altrettanto lo fu circa gli aumentati bisogni logistici delle accresciute masse armate e circa lo stretto legame esistente tra la capacità combattiva dell'esercito e la capacità produttiva della Nazione.

Così, gli ammaestramenti di quella guerra come delle successiva balcanica furono di massima accettati in limitata misura dati i caratteri particolari che a quelle guerre si attribuirono.

Parallelamente a quanto avviene nel campo industriale, nel campo militare aumentano le masse e quindi si impongono riduzioni nelle ferme; si valorizza maggiormente l'individuo; alla disciplina formale costrittiva si sostituiscono la disciplina della persuasione e la disciplina delle intelligenze e delle volontà; l'esercito comincia ad apparire quale nucleo di inquadramento di altre forze nazionali pur continuando ad essere organismo del tutto a sè; determinate industrie assumono funzione preponderante ai fini della preparazione di materiali da guerra, fiancheggiate da potenti aggruppamenti finanziarî cointeressati al loro sviluppo.

Nascono il militarismo e l'antimilitarismo, entrambi dovuti ad errore di valutazione delle forze armate, giudicate dal primo quale mezzo per evitare le guerre, dal secondo come causa provocatrice: antimilitarismo proletario e borghese, palese ed occulto, pacato e violento.

Il largo impiego dell'esercito nei servizi di ordine pubblico influisce dannosamente sulla sua preparazione tecnica ed accentua l'antimilitarismo nei suoi varî aspetti, nelle sue varie forme, nei suoi eccessi, determinando l'atteggiamento ostile ed agnostico dei partiti politici proletari ai riguardi delle questioni militari.

Capitolo III. — Tratta delle istituzioni militari nella guerra mondiale.

La guerra fu la fatale violenta conclusione di un processo di trasformazione politico-economica; le cause apparenti non furono che le occasionali.

Così considerata la guerra, il conflitto mondiale può ritenersi non ancora conchiuso.

L'accentramento e la concentrazione dei capitali si erano fatti internazionali; la concorrenza si era estesa al campo mondiale con forme d'assorbimento: ne era derivata la politica d'equilibrio, che era in essenza equilibrio di produzione e ricchezza: la lotta di concorrenza e di predominio tra Nazioni si era cambiata in lotta tra aggruppamenti di Nazioni, di capitali, di materie prime e di mano d'opera (i 3 elementi della produzione). Ad un certo momento della lotta, si rese inevitabile l'urto violento quale unica via di soluzione alla crisi politica economica determinata dalla lotta stessa.

Concorsero altri fattori; vantaggi economici nazionali; aspirazioni di nazionalità; ideali di libertà, di giustizia, di diritto, di pace.

Governi e popoli avevano la sensazione dell'inevitabilità del conflitto e nel campo militare si ebbe da parte di tutti intensa preparazione di mezzi.

La preparazione fu sempre però basata soltanto su concetti tecnici e condotta con scopi tecnici: erano sempre le forze armate che si preparavano, non il Paese; e la dottrina militare era sempre quella dei vincitori del 1870.

Ma la guerra, sin dall'inizio, e poi sempre in maggior misura, assume caratteristiche nuove: la lunga durata, l'enorme consumo di materiali, le perdite rilevanti, la stabilizzazione delle fronti, le difficoltà della manovra e della rottura, il formarsi di un esercito di lavoratori nel Paese, la necessità dell'utilizzazione di tutte le capacità e di tutte le energie nazionali, la stretta relazione anzi, dipendenza, delle operazioni militari dalla produzione e dalle necessità economiche, l'estendersi della missione di resistenza e di difesa dall'esercito a tutto il Paese e la conseguente dimostrazione che le forze armate sono soltanto uno tra i mezzi di lotta nei moderni conflitti; — l'impossibilità

di una risoluzione soltanto militare; l'estendersi della lotta al campo economico, alle sorgenti della produzione, a tutto il Paese.

Sorgono, il fenomeno immorale degli arricchentisi per la guerra; l'acredine tra i combattenti con le armi alla fronte ed i combattenti in Paese con il lavoro e con la mente; le disillusioni per le offensive mai decisive; la stanchezza per la lunga durata della guerra; i dolori famigliari diretti e riflessi per le molte perdite: — dal complesso di tali fatti un malessere generale nel Paese, che influisce dannosamente sulla capacità combattiva delle truppe, che soltanto avvenimenti di capitale importanza possono risollevare.

Nel campo militare si sente la necessità di saldare tra loro le funzioni di governo politico, economico, militare; ma si cerca dapprima la fusione con la prevalenza del potere militare: ne derivano dissidi tra persone che pure hanno comune il desiderio e la fede nella vittoria, dissidi non causati da inesperienza o malafede, ma da concetti non più rispondenti alle necessità contingenti.

Accanto alla strategia militare nascono le strategie economica e politica; si manifesta la necessità della mobilitazione generale del popolo (progetto Ludendorff): l'esercito assume essenzialmente il compito di resistere sino a che si determini nell'avversario l'esaurimento economico, unica soluzione del conflitto.

L'intervento americano pesa sulla decisione non tanto per il suo carattere militare, quanto per la sua importanza economico-politica.

La vittoria spetta all'aggruppamento economicamente più forte e più resistente perchè padrone del mare, ed integrato dalla ricchezza in capitali ed in mezzi degli Stati Uniti.

L'aggruppamento dell'Europa centrale è costretto a cedere per paralisi progressiva nella produzione e nello scambio, la quale provocò la crisi economica e per immediato riflesso la crisi morale nella popolazione, morale e tecnica nell'esercito.

Durante la guerra, successivamente si modificano i concetti strategici, le formazioni organiche, i procedimenti tattici, i mezzi d'azione; mentre la logistica diviene problema impressionante grandioso e complesso, penetrando anche in pieno campo politico ed economico del Paese.

Capitolo IV. — Tratta delle istituzioni militari in relazione a quelle economiche e politiche del dopo-guerra.

La conclusione della pace fu particolarmente travagliata e forse neppure è ancora definita. I travagli derivano essenzialmente da due concetti economici contrastanti, quello della concorrenza distruttrice e quella della concorrenza di assorbimento.

Del secondo concetto fu indice il pensiero wilsoniano: esponente la Società delle Nazioni, strumento della pace necessaria per la massima attività economica, federazione mondiale costituente il massimo degli aggruppamenti economici, sotto l'egemonia americana.

L'Inghilterra segue il concetto wilsoniano, ma limitatamente all'Europa; — Francia, Germania e Stati minori sono ancora per il concetto distruttivo; — l'Italia si avvicina al concetto americano per la sua ricchezza di mano d'opera; la Russia, dopo le convulsioni rivoluzionarie tende anch'essa alla teoria dell'assorbimento, volta particolarmente alle terre orientali (frontiera cinese, persiana ed indiana).

Il contrasto sta essenzialmente tra Francia ed America.

Il periodo di transizione tra le due forze economiche, delle quali nessuna ha sinora ancora prevalso, ha illuso il proletariato organizzato che fosse l'ora propizia per la sua vittoria economica e politica.

La pace non è stabile e la situazione è basata su compromessi, che non permettono il risistemarsi della vita economica normale.

L'America si è chiusa nella formula: « l'America agli Americani », ma fa pesare tuttavia la propria influenza sull'Europa; l'Inghilterra soffre per la paralisi del mercato europeo e teme il realizzarsi del sogno egemonico francese; la Francia mira ad assorbire la Germania dopo averla ridotta nelle condizioni necessarie e sufficienti per non poter produrre; la Russia aumenta l'intertezza politica economica mondiale con la minaccia della rivoluzione mondiale ed il piano di imperialismo orientale ed asiatico.

I trattati di pace contennero anche clausole militari terrestri, navali, aeree; ma tutte le limitazioni si basarono sull'esperienza tecnica dell'ultima guerra, sia pure negli ultimi suoi insegnamenti, e sono essenzialmente tecniche militari.

Per varie ragioni politiche, sociali, economiche, nel dopo-guerra, i partiti di masse hanno assunto speciali caratteristiche, inquadrando gli organizzati con forme e gerarchie militari (specie in Italia); ed assumendo una propria forza militare, prettamente volontaria, non permanente, con missione esclusivamente di polizia, ma con tendenza a rappresentare una soluzione alla questione della Nazione armata.

In alcuni Paesi invece, così Russia e Bulgaria, sorsero speciali organizzazioni di lavoro a tipo militare, rappresentanti la tendenza alla fusione delle due funzioni, la produttiva e la protettiva.

Quei tentativi fallirono, ma valgono quali tendenze (analoghe a quelle delle formazioni militari di partito) di inquadrare solidamente tutti i cittadini, creando un'organizzazione militarizzata per la mobilitazione generale del Paese; ottenendo di istruire e mantenere istruiti

tutti gli atti alle armi, averli prontamente disponibili, non distoglierli dalle loro ordinarie occupazioni, fondere insieme produzione e difesa.

CAPITOLO V. — Tratta della politica militare del dopo-guerra; e degli studi per la riduzione degli armamenti e per la riforma militare.

L'America, sicura di possedere per eventuali guerre future l'arma più potente e decisiva, la sua potente organizzazione di produzione e di scambio, si fece fautrice delle limitazioni agli armamenti e del disarmo: non essendo state accettate le sue proposte, si ritrasse nella sua dottrina preferita aspettando.

La Società delle Nazioni, incompleta, senza contenuto economico, è palestra per il predominio tra Francia ed Inghilterra.

Malgrado il suo interessamento alla questione degli armamenti, non giunse a risultati pratici, anche perchè si limitò alle questioni tecniche di effettivi, di armi, di navi, di aerei, di produzione bellica, di frontiere, curandosi essenzialmente dei mezzi di guerra e non invece delle cause che producono le guerre. Anzichè ridurre quantitativamente e qualitativamente i mezzi di guerra, occorre profondamente trasformare le istituzioni militari sì che corrispondano alla trasformazione in atto della vita politica ed economica europea e mondiale; non si avranno più guerre quando tutte le Nazioni saranno così strettamente legate da vincoli e convenienze ed esigenze economiche-finanziarie che nessuna di esse e nessun aggruppamento di esse avrà interesse e possibilità militare di aggredire, mancandogli la necessaria potenzialità economica.

Nel dopo-guerra, capitalisti, industriali, operai, per fini diversi, desiderano riduzioni nei bilanci militari.

Anche tra i tecnici militari sorgono propugnatori di radicali riforme nelle istituzioni militari, studiando il sistema tecnico in più stretta relazione con i principali problemi economici e politici.

Concetti tendenziali sono: la partecipazione di tutti indistintamente i cittadini alle armi; fusione dell'esercito con il Paese; valorizzazione dell'elemento produttivo; largo sviluppo alle istruzioni pre e post-militari; ferme brevi; mobilitazione nazionale.

CAPITOLO VI. — Tratta del socialismo in relazione al problema militare.

L'Autore, basandosi sulla teoria marxista, afferma che, pur non dovendosi trascurare l'importanza delle varie altre cause, e la loro interferenza, anche nelle istituzioni militari il fattore economico è quello determinante.

Le istituzioni militari devono modificarsi con le condizioni d'ambiente, che sono essenzialmente determinate dallo sviluppo degli elementi della produzione.

Anche alle istituzioni militari possono applicarsi i concetti della evoluzione e della rivoluzione: entrambi errati se considerati astrattamente e separatamente.

Nel campo sociale, sorto come nuova classe il « proletariato », ne è seguito il contrasto di esso con la borghesia.

Nella lotta, le classi tendono a ridurre al minimo quella reciproca collaborazione che, essendo necessaria alla produzione ed a tanti rapporti interni ed internazionali, si può negare verbalmente, ma non sopprimere. Così si spiega l'atteggiamento negativo dei partiti proletari di fronte ai problemi militari, non volendo essi occuparsi o anche mirando a distruggere la forza armata, ritenuta strumento antiproletario dello Stato borghese.

Il fatto però che le guerre abbiano origine economica e siano condotte dallo Stato borghese, non può logicamente portare la classe proletaria a disinteressarsi di esse come se non toccassero anche da vicino gravi suoi interessi; come il fatto che il proletariato tenda ad unirsi sopra le frontiere, non può e non deve diminuire l'attaccamento a tutto quanto riguarda il proprio Paese.

Il socialismo fu pacifista ed antimilitarista, negativo ed insurrezionale; l'illusione pacifista non potè e non può risolvere e neppur influenzare la soluzione dei problemi militari; la negazione e l'insurrezione antimilitarista sono entrambe errate perchè basate sul concetto che senza esercito non sia più vita della borghesia e non più possibilità di guerre.

Con Engels e più ancora con Jaurés, il pensiero socialista ha trovato la nuova via, cercando la soluzione contingente più opportuna.

Già sin dal 1893 Engels sosteneva la tesi della Nazione armata, basata sull'educazione premilitare, quale centro di gravità della educazione della gioventù. Jaurés tracciò un piano completo di organizzazione militare, affermando che l'organizzazione della difesa nazionale è solidale con l'organizzazione della pace internazionale.

Malgrado la voce di tali maestri, il socialismo italiano, pur tendente alla tesi della Nazione armata, conclude ancora con la negazione sistematica di ogni provvidenza per la forza armata, mantenendosi quindi negativo.

L'Autore tratta in apposito sotto-capitolo della organizzazione dell'esercito rosso dei Soviety, concludendo che, benchè l'esercito rosso sia divenuto poi uguale nelle sue essenziali caratteristiche a quelli

degli altri Paesi, resta tuttavia il fatto che i rivoluzionari russi dovettero studiare e risolvere anch'essi il problema della organizzazione della forza armata e della difesa del Paese.

La brutale smentita dei fatti nazionali ed internazionali hanno scosso le tesi socialiste pacifista, antimilitarista, insurrezionale, agnostica, negativa; ed il pensiero socialista segna la tendenza alla tesi attiva e positiva, con lo studio delle questioni militari e la ricerca di una propria soluzione.

Capisaldi nello studio e nella ricerca, gli ammaestramenti dell'ultima guerra, specie nei riguardi delle caratteristiche che potrà avere tecnicamente la guerra futura; della necessità del contributo di tutte le attività sociali alla preparazione ed alla esecuzione della difesa; della necessità di saldare in un unico organismo la produzione e la difesa.

Organizzare la produzione sì che contenga essa stessa gli elementi per la propria difesa; organizzarla in modo da poterla sfruttare al massimo al momento del bisogno per la difesa collettiva; tenendo conto obbiettivamente e scientificamente delle reali condizioni economiche e politiche del Paese, sia considerato il Paese in sè, sia quale parte di eventuale aggruppamento economico-politico.

Il socialismo deve saper superare le ultime resistenze ed affrontare positivamente, cioè concorrendo alla sua soluzione, il problema militare, poichè non è che un aspetto del problema generale della vita dei popoli e delle Nazioni.

Capitolo VII. — Sotto forma di appendice al volume, l'Autore espone nelle linee generali un proprio progetto di riforma militare, progetto armonicamente conseguente ai concetti ai quali è inspirato il volume.

Sono elementi essenziali della riforma: organo collettivo per la preparazione e la direzione della difesa con responsabilità collettiva (Consiglio della Difesa); comando individuale delle forze armate (Comando Supremo della Difesa con *ad latere* un Consiglio tecnico della Difesa; Comandi Supremi per ciascuna delle tre forze militari, corrispondente a ciascun Comando Supremo la relativa Intendenza); Comando della Copertura; Ministero unico ed affidato a Ministro borghese; Comitato Centrale per la Mobilitazione generale e Comitati regionali e provinciali per la Mobilitazione generale, con ciascuno un Ufficio di reclutamento e di mobilitazione composto esclusivamente di ufficiali (i Comitati nel loro complesso assolvono i compiti ora attribuiti ai Comandi territoriali, ai Distretti, ai Consigli di leva,

ai Depositi reggimentali; studiano, preparano, attuano, la mobilitazione militare e generale); massima diffusione ed obbligatorietà delle istruzioni pre-militare e post-militare; istruzione del contingente annuo in apposite Scuole reclute, per successive aliquote, con ferma ridottissima; ufficiali permanenti e quadri complementari, tutti tratti dalle Scuole reclute, obbligatorietà del grado per titoli di studio, rigorosa scelta per i quadri permanenti, elevazione della loro coltura con l'istituzione di facoltà militari, obbligatorie nelle Università comuni; sottufficiali tratti dalle Scuole reclute con obbligo al grado per titoli di studio, con corsi speciali complementari, tutti permanenti, mentre invece gli altri graduati di truppa costituirebbero i sottufficiali complementari, istruiti durante i richiami.

Il trapasso dalle attuali istituzioni alle nuove dovrebbe essere graduale; dovrebbero essere gradualmente soppressi i vecchi organi man mano ch'essi si rendano inutili perchè sostituiti dai nuovi.

Ten. col. C. FERRERO.

La guerra italo-austriaca (1915-1918). — *Sommario storico* — AMEDEO TOSTI — Edizioni « Alpes », Milano, 1925. — Prezzo L. 30.

In nitida ed accurata edizione della casa « Alpes » di Milano, il capitano dott. Amedeo Tosti, addetto all'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore, ha in questi giorni pubblicato un pregevole volume, che — dice l'Autore — vuole essere « un primo tentativo di narrazione organica, per quanto sintetica, della nostra guerra ».

Non si tratta, quindi, di una vera e propria storia della guerra italiana, poichè il Tosti ha voluto esporre semplicemente i fatti senza commentarli; ma il volume, compilato sulla scorta della documentazione italiana ed austriaca, riuscirà di utile consultazione a quanti vogliono conoscere gli avvenimenti della grande prova nella loro realtà.

Quest'opera, che l'A. presenta come un « Sommario storico », costituisce, infatti, per l'importanza dei documenti consultati, una attendibile fonte di notizie storiche, scelte, ordinate e coordinate con lodevole cura.

Per lo stile chiaro ed efficace, a volte non privo di una certa vivacità e per le otto nitide carte che lo completano, il volume si legge assai volentieri e la lettura di esso può rappresentare una fatica facile e gradita, anche a coloro che a leggerlo venissero sospinti, più che dall'ansia dello studioso, soltanto dal vigore del sentimento.

In complesso, l'opera del capitano Tosti, come si presta come base

studi storici più completi, apparisce, nello stesso tempo, assai atta di a divulgare fra il popolo nostro — al quale, con opportuno pensiero l'A. ha voluto dedicare il suo libro — le buone e confortanti verità dalle quali lo sforzo vittorioso della nostra Nazione si adorna indubbiamente — anche per le insospettabili testimonianze degli stessi Austriaci — di una nuova luce di gloria. E. S

Passione adriatica (*Ricordi di Dalmazia*, 1918-1920), del comandante GIULIO MENINI, con prefazione di Camillo Manfroni. — Edito presso Zanichelli, Bologna. – L. 22.

Facciamo anzitutto nostro l'augurio di Camillo Manfroni: « Abbia questo libro una grandissima diffusione in Italia! ».

In questo voto parmi sia il migliore, il più lusinghiero giudizio che sull'opera si possa dare. La diffusione auspicata trae sovratutto motivo dalla necessità che fra le mani del nostro Popolo, nelle nostre scuole, giunga finalmente qualche libro che parli della nostra ultima guerra di redenzione, e ne parli in modo degno, senza infatuazioni retoriche, con quella semplicità che va, dritta, al cuore degli umili.

Il volume del Menini, a rigore di termini, non è libro di guerra. Lo poniamo ugualmente tra questi per la drammaticità del contenuto che lo rende ben diverso dai molti che sono stati scritti in questi ultimi anni, per lo più da egregie persone che, in rapide corse al fronte, in dilettevoli visite alle navi... ancorate in Taranto o alla Spezia, nell'impossibilità di accostarsi all'anima del combattente, di penetrarla, nell'impossibilità di vivere nell'atmosfera particolare della trincea e dell'assalto, o della vita avventurosa, insidiosa dei mari, si son dovuti limitare a cogliere gli aspetti esteriori e fortuiti della guerra.

E, dappoichè abbiamo sciolto il voto che questo libro sia largamente conosciuto nelle scuole (e quindi nelle caserme), ci si consenta un'ultima digressione che si ricollega a quanto scriveva, efficacemente, André Le Breton nella « Revue des deux Mondes » del giugno di quest'anno. Quando nelle nostre scuole, dove tanta parte del tempo è sacrificata allo studio delle guerre di altri tempi, alla recitazione di brani di Cesare, di Tito Livio e di Tacito, alla esaltazione di uomini, sia pure egregi come Muzio Scevola e i Gracchi, quando, alla storia dell'ultima guerra, alla letteratura che la illustra e la esalta si darà il posto che merita? È bello condurre i giovani sulla tomba del Soldato Ignoto, ma quella tomba non contiene che delle ceneri, mentre è nella storia della guerra, è in quelle manifestazioni letterarie che ne sono il prodotto sincero ed immediato, che tutta l'anima del Milite Ignoto rivive, vibrante, appassionata ed eroica. O. BLATTO.

La Polonia, in due recentissime pubblicazioni: *La Polonia*, di CAMILLO BASEVI, nella collezione di Monografie geografiche, diretta da L. Giannitrapani. – Bemporad, Firenze. - L. 12. — *La resurrezione della Polonia*, di FRANCESCO TOMMASINI. – Treves, Milano.

« Ogni uomo civile ha due patrie: la propria e l'Italia », ha detto l'Autore del *Quo Vadis?* Quest'affermazione, così lusinghiera per noi, non è l'espressione di un solitario esteta, innamorato della nostra terra, ma è diffusa credenza in un popolo che fin dal quattrocento, nelle Università e nei campi di battaglia, nelle pacifiche contese dell'arte e nelle veementi sommosse per la libertà, ha avuto col popolo italiano contatti continui e relazioni cordiali.

A Cracovia, troviamo, sul finire del quattrocento, i nostri letterati, i nostri retori, i nostri giuristi; nel 1500, Bona, la figlia di Gian Galeazzo, porta alla corte polacca « ...il bel canto, l'idioma gentile, i frutti del Rinascimento, l'irresistibile fascino delle corti cinquecentesche d'Italia ». Nel 600 una geniale schiera di artisti italiani eleva castelli, palazzi, templi e fortezze; in Varsavia si stampano libri italiani; Maria Luisa Gonzaga, moglie del re Ladislao IV vuole a corte l'opera e la commedia italiane. Sul finire del 700 troviamo alla corte polacca, tra molti astri di importanza secondaria, i grandi Cimarosa e Paisiello. Come ricca cornice a questo dilettevole quadro, non mancarono, in ogni tempo accorti commercianti milanesi ed astuti banchieri fiorentini.

In tempi meno sereni la fraternità artistica, culturale si muterà nella comunità degli ideali politici, in una comune aspirazione alla libertà e all'indipendenza. Non troviamo forse le legioni polacche di Adamo Mickiewich, in Italia, nel 1848-49? Non troviamo i volontari italiani in Polonia nel 1863, sotto la guida di Nullo, il « centauro » dei Mille?

Fraternità che durerà a lungo, fino al giorno in cui l'Italia restituirà alla Polonia libera non dei « prigionieri di guerra », ma dei gagliardi reggimenti di liberi cittadini.

***

Il volumetto del Basevi è preziosa monografia. Precisa e ordinata nell'esame geografico (fisico e antropico) della Polonia, si diffonde in modo vario ed interessante in notizie d'ordine storico, culturale e sociale, non trascurando di prospettare in modo esauriente anche gli aspetti della vita economica.

Il volume del Tommasini è invece un'esposizione sistematica degli avvenimenti interni e internazionali della Polonia dall'ottobre 1919 al dicembre 1923. Periodo tormentato di sistemazione politica, durante il quale il giovane corpo sociale trova stentatamente il suo equilibrio funzionale.

A Varsavia il Tommasini ha rappresentato l'Italia come ministro. Abbiamo quindi un narratore competente, un conoscitore profondo delle varie questioni polacche.

L'invasione bolscevica; i conflitti fra i varî partiti; la questione delle minoranze nazionali desiderose di una piena eguaglianza civile; i problemi religiosi — inutilmente i greco-scismatici, gli ebrei, i protestanti hanno tentato di sopraffare l'elemento cattolico della Polonia « semper fidelis » —; le infinite controversie russo-polacche, la grossa questione dell'alta Slesia; la questione di Danzica; il conflitto lituano-polacco: ecco, brevemente, il contenuto del libro; volume di utile lettura, quindi, per quanti s'interessano dei problemi politici di questo agitatissimo dopo-guerra.

O. BLATTO.

Libri ricevuti in dono.

Gen. CARLO PORRO, *I ghiacciai italiani.*

Ten. Gen. GIORGIO BOMPIANI, *I nuovi armamenti stranieri e l'Italia.*

Ten. Col. RAFFAELLO D'ANTONIO, *Tiro d'artiglieria.*

Cap. GIANNINI, *Alcune osservazioni sulle nostre forze coloniali* (Estratto R. M. I.).

ADOLFO COLOMBO, *Dalle riforme allo Statuto di Carlo Alberto*

MARIA AVETTA, *Dall'archivio di un diplomatico* (Barone A. Jocteau).

Annuario scolastico della Regia Scuola d'Ingegneria di Torino.

Il Parco Nazionale del Gran Paradiso (a cura della Commissione Reale del Parco).

Il 3° reggimento alpini nella guerra italo-austriaca.

L'orientamento in volo. — A cura del V Gruppo Aer. da ricogn. - 19° stormo.

Redattore responsabile: Cap. M. CORNALBA.

SOCIETÀ ANONIMA

COGNE - GIROD

ACCIAIERIE ELETTRICHE

CAPITALE LIT 30 000 000 — SEDE IN AOSTA

COGNE-GIROD

PRODUZIONE

ACCIAI SPECIALI DA UTENSILI DI TUTTE LE QUALITÀ, PER COSTRUZIONI MECCANICHE IN GENERE, E, SPECIALMENTE, PER AEROPLANI-AUTOMOBILI

SPECIALITÀ

ACCIAI RAPIDI DA UTENSILI, PER LIME, PER COLTELLERIE, BARRAMINE, PER ACCIAIARE, PER UTENSILI AGRICOLI, PER MAGNETI, PER CUSCINETTI A SFERE ECC.

TUTTI GLI ACCIAI SONO VENDUTI LAMINATI IN BLOOMS, IN BILLETTE, IN BARRE, DI TUTTE LE DIMENSIONI E PROFILI PIÙ COMUNEMENTE USATI IN COMMERCIO

SOCIETÀ ANONIMA

ANSALDO-COGNE

CAPITALE LIT. 150000000 INT. VERSATO

SEDE SOCIALE IN TORINO - CORSO FRANCIA 19

MINIERE DI COGNE

IMPIANTI IDROELETTRICI DELLA VALLE D'AOSTA

STABILIMENTI ELETTROSIDERURGICI DI AOSTA

GHISA DI COGNE TIPO SVEDESE

LEGHE DI FERRO – FERRO SILICIO – FERRO SILICOMANGANESE

FERRO CROMO – MANGANOSILICOALLUMINIO ECC.

ANNO III - N. 9-10. NUMERO DOPPIO SETTEMBRE OTTOBRE 1925.

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Proprietà Letteraria Riservata

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO III - N. 9-10 Settembre-Ottobre
1925

SOMMARIO

Col. C. TREZZANI:
Alcuni fondamenti ed aspetti della nostra dottrina tattica . Pag. 847

Ten.-Col. U SODDU:
I beni "aucâf„ e la giurisprudenza coloniale italiana . . » 899

Ten.-Col. C. TRIOLI:
L'anno 1809 nella storia tirolese . . . . . » 919

Col. E. BOCCACCIA:
La battaglia di Rivoli, il genio e la dottrina . . . . . » 979

NOTIZIARIO . . . . . » 995

Notizie militari relative ad alcuni Stati e alla loro organizzazione militare: Francia - Germania - Inghilterra.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . . » 1005

L'evoluzione nell'arte della guerra. — Figure e fatti della storia. — L'intervento della Grecia nella guerra mondiale e l'opera della diplomazia alleata.

LIBRI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 1018

Col. C. Trezzani

Alcuni fondamenti ed aspetti della nostra dottrina tattica

Buona parte dei contrasti e dei dissensi che creano dibattiti, si prolungano in discussioni e degenerano in polemiche, derivano dalla diversa interpretazione del soggetto contenuto nella tesi dagli uni sostenuta e dagli altri oppugnata. Per evitare questo errore originario e per far sicuramente convergere sulla parte essenziale il giudizio sulle idee che verrò esponendo, comincerò con l'indicare non che cosa sia « dottrina tattica » ma quello che si può intendere con questa espressione, anche se un simile inizio, avendo forte sapore scolastico, possa costituire invito che poco invoglia alla lettura.

La dottrina tattica si può definire: quell'insieme di norme generali e particolari che, in un certo periodo di tempo, le supreme autorità militari indicano e sanciscono — mediante regolamenti ed istruzioni — per stabilire i principi, i criteri e le modalità secondo le quali le forze armate di un determinato esercito devono agire sul campo di battaglia. Il contenuto imperativo e didattico di queste norme si vivifica mediante i commenti e le discussioni che danno vita alla letteratura militare e si diffonde, mercè le applicazioni pratiche nel campo dell'addestramento, in ogni gradino gerarchico, così da penetrare la coscienza di tutti gli esecutori creando in essi una mentalità concorde che è fondamento della disciplina delle intelligenze, base prima della convergenza degli sforzi.

Se tattica significa impiego dei mezzi bellici nel combattimento, la dottrina che la insegna deve trarre origine e considerare tutti gli

elementi, tutti i fattori che intervengono, in senso positivo o negativo, sul campo di battaglia. Essa dovrà pertanto indicare di ciascuno di questi fattori: la ragione d'essere, le funzioni, la natura, le caratteristiche di azione per derivarne norme efficaci e possibilmente precise e tassative che consentano il più utile impiego dei mezzi, questo inteso come logico e completo sfruttamento di ogni elemento considerato in sè stesso ed in rapporto ed armonia con tutti gli altri.

Questi elementi della lotta sono molteplici e tendono continuamente a crescere di numero e di complessità. Per restare in limiti sintetici li possiamo raggruppare in tre grandi categorie: l'uomo, le armi o, più genericamente, i mezzi materiali, il terreno.

La dottrina tattica si propone di insegnare il più logico e fattivo impiego di questi elementi indicando principi fondamentali che devono in ogni caso essere rispettati, e precisando norme e prescrizioni direi quasi di carattere tecnico-esecutivo. Lo spirito di queste norme ha un valore pressochè costante nell' ambito della dottrina stessa; al contrario nella applicazione pratica esse si possono e si devono elasticamente adattare assumendo aspetti e modalità esecutive variabili da caso a caso in rapporto al diverso valore relativo che in ciascuno di essi assumono i fattori del problema tattico.

Se la natura ed i limiti della dottrina tattica sono quelli da noi indicati, nasce facilmente l'obiezione: le dottrine dei varî eserciti, avendo in comune lo scopo e gli elementi devono, se non assomigliarsi tanto da confondersi, almeno avere fra di loro analogie così sostanziali da impedire una chiara e sicura distinzione che ci permetta di ragionare di una dottrina tattica italiana in contrapposto con altre in vigore presso altri eserciti. Ed a questo convincimento si può essere specialmente indotti considerando che l'impronta generale di ogni dottrina risente profondamente della esperienza di ciascuna delle guerre da ogni esercito combattute e nel momento attuale tutti i principali eserciti europei traggono la loro esperienza dalla stessa guerra: quella delle Nazioni.

L'osservazione è, entro certi limiti, vera tanto che si può dire che dopo la guerra del 1870 una dottrina tattica, quella dei vincitori,

orientò la preparazione alla guerra della quasi totalità degli eserciti europei che seguirono procedimenti aventi così larghe analogie fra di loro da identificarsi o quasi. Poichè le cause che hanno creato questa condizione di cose permangono nell'attuale periodo post-bellico dovremmo concludere che non possiamo riprometterci dalla nostra dottrina tattica un qualche cosa di sostanzialmente nuovo e di profondamente diverso dalle dottrine che si vanno applicando presso gli altri eserciti, salvo che la mania di voler essere innovatori o precursori ad ogni costo ci porti a conclusioni che possano sostituire un pericoloso salto nel buio.

Ma se le varie dottrine tattiche non possono sostanzialmente e recisamente differenziarsi fra di loro, ciò non significa che esse debbano identificarsi tanto da confondersi così che i metodi e procedimenti idonei per un esercito possano valere anche per un altro. Evidentemente fra dottrina e dottrina vi devono essere delle differenze alla stessa guisa che edifici ed opere d'arte costruite nello stesso periodo di tempo, per scopi uguali, da popoli diversi hanno un'impronta, un aspetto generale, uno stile che nettamente li distingue gli uni dagli altri. Infatti, è bensì vero che i principî e gli scopi delle varie dottrine tattiche sono uguali fra di loro, che il numero e la funzione degli elementi è uguale, ma è anche vero che questi elementi si differenziano sensibilmente per temperamento, per natura, per quantità. Queste differenze sono appunto quelle che influiscono sulle linee e sul colore dell'edificio complessivo; sull'orientamento, sull'indirizzo, sui metodi, sui procedimenti di ciascuna dottrina dando ad essa un aspetto, una impronta, uno stile proprio che la individua e diversifica dalle altre.

In altri termini, le differenziazioni che distinguono la nostra dottrina tattica da quella degli altri eserciti derivano non già dalla presenza di fattori nuovi o diversi, ma dalla diversità di ciascuno di essi rispetto quelli corrispondenti delle altre dottrine.

Questo abbiamo voluto premettere per meglio giustificare e chiarire l'indagine che ci proponiamo di condurre per mettere in evidenza alcuni fra i fondamenti e gli aspetti della odierna nostra dottrina tattica che a noi sembrano degni di particolare esame e studio.

***

Abbiamo detto che gli strumenti fondamentali della lotta sul campo di battaglia e dei quali perciò la dottrina tattica deve indicare e disciplinare l'impiego, si possono raggruppare in queste tre grandi categorie: *l'uomo, i mezzi materiali, il terreno*. Le funzioni e l'azione di questi tre elementi non sono indipendenti e perciò riesce impossibile considerarli a sè stanti: non si possono esaminare partitamente nè si può attribuire a ciascuna un valore assoluto e costante. Essi non scendono mai in campo isolatamente, ma sempre intervengono nella lotta strettamente frammisti con influenze reciprocamente profonde; anzi, queste convergenze e reciprocità di riflessi rappresentano una delle condizioni principali ed una delle difficoltà maggiori che si devono superare nella soluzione del problema tattico.

Tuttavia per chiarezza di discorso dovremo pur esaminare i tre elementi successivamente, ma ci sforzeremo di ridurre l'inconveniente con frequenti richiami all'uno ed all'altro onde rompere, per quanto è possibile, quello stato di isolamento in cui per necessità di chiarezza e di persuasione, dobbiamo collocarli.

L'Uomo.

Per quanto da molte voci e da troppe parti si vada affermando che la macchina ha detronizzato l'uomo e che la futura guerra sarà guerra di macchine, noi non ci indugeremo per dimostrare che oggi, come ieri, come sempre, l'elemento fondamentale della lotta è l'uomo. Dimostrarlo ci sembra inutile; d'altra parte non è necessario per la nostra tesi.

Ai fini del tema che ci proponiamo di svolgere, gioverà al contrario studiare se ed in quanto nell'uomo italiano esistano aspetti e caratteri che lo distinguano dall'uomo straniero, riducendo tuttavia l'ambito dell'indagine ai soli aspetti che hanno diretta attinenza con il problema tattico. Più chiaramente potremmo dire: confrontare non l'uomo italiano con quello straniero, ma il combattente italiano con quello di altri eserciti.

L'argomento è vastissimo e profondo per la complessità delle questioni etniche e sociali, filosofiche e morali, demografiche e politiche, culturali e storiche che esso involge. Argomento difficile e perciò seducente, ma troppo vasto, talchè per trattarlo si richiederebbe un lavoro ben più poderoso di quanto possa, anche per ragioni materiali, essere il presente modesto studio.

Ci limitiamo pertanto a scegliere alcuni fra gli infiniti argomenti che il soggetto propone, a considerare cioè, quelli che, a nostro avviso, più direttamente e chiaramente influiscono sui fondamenti e sugli aspetti della nostra dottrina tattica. Più precisamente dopo un brevissimo accenno alla tradizione da cui deriva il nostro spirito militare indicheremo quelle che a noi sembrano le caratteristiche più salienti del nostro soldato per poi tendere ad un esame, molto sintetico, della mentalità e della capacità tattica dei nostri quadri. Tutto ciò non per amore di dissertazioni dottrinarie, ma perchè la dottrina tattica non può fare astrazione dalle qualità psichiche del combattente, sicchè la cognizione od il ricordo di esse giova alla più esatta e sicura comprensione dello spirito della dottrina stessa.

Da un secolare servaggio politico l'Italia, in meno di tre quarti di secolo si raccolse, libera ed indipendente, in unità nazionale; ed a questo magnifico risultato giunse attraverso ad una serie non breve di guerre, sempre gloriose, ma all'infuori della più recente, non sempre fortunate. Gloria e sfortuna stanno a dimostrare due ordini di cose: animi forti, stirpe fiera, gente solida e sana da un lato; politica debole, comandi non illuminati, non grandissima capacità bellica, dall'altro. Molti sacrifizi e non molte vittorie possiamo vantare e perciò una tradizione militare non così lunga nè così sicuramente vittoriosa da poter come avviene, ad esempio, in Francia ed in Germania, creare un forte spirito ed un grande entusiasmo per la vita militare.

Questo male, in grazia delle vittorie dell'ultima grande guerra vittoriosa, è sensibilmente diminuito ma non del tutto scomparso; per eliminarlo completamente occorrerà forse ancora tempo lungo perchè le sue radici sono molto lontane. La lunga dominazione straniera ha per troppo tempo e troppo profondamente disusato gli italiani dalle armi, rendendoli, anche oggi, ostili a tutto ciò che può essere, anche in

senso buono, militarismo e facendoli alieni da tutto quanto si estrinseca con la forza e con la violenza: le due manifestazioni fondamentali della guerra.

Oltre a ciò conviene tenere presenti alcune qualità caratteristiche del nostro popolo: senso di giustizia e di equità atavico, spirito largamente tollerante, incapacità di odio collettivo, profondo e costante, concezione direi quasi edonistica della vita, senso di nazionalità non ancora sempre e profondamente radicato, soverchia ammirazione per tutto ciò che è straniero, spirito ipercritico nel giudicare le cose nostre, ecc., ecc.

Indipendentemente da tutto ciò, condizioni naturali avverse privano l'Italia di alcuni elementi fondamentali di produzione e perciò di forza; queste deficienze possiamo riassumere nella mancanza di materie prime, servano esse per l'alimentazione della popolazione o per quella delle industrie che, alla loro volta, oggi più che mai, rappresentano una condizione fondamentale per poter lottare con successo. Anche questo stato di cose ha contribuito, in passato, fortemente ad orientare gli animi verso il convincimento di una debolezza intrinseca e ad alimentare un senso di sfiducia nei riguardi delle possibilità vittoriose di una guerra.

In queste constatazioni abbiamo, di proposito, esagerato le linee e caricato le tinte, non per congenito spirito di pessimismo, bensì per mettere nettamente in rilievo gli aspetti di questa faccia del problema, così da rendere più definita la discussione e consentire un più sicuro giudizio alla critica che si potrà fare alle conclusioni alle quali verremo.

Le stesse constatazioni, considerate da un punto di vista più strettamente militare, possono portare ad alcune affermazioni, che (se non ci trattenesse il timore di esprimere giudizi troppo recisi su argomenti di psicologia collettiva delicati e non agevolmente indagabili) definiremmo: scarso senso ostile; poca fiducia nelle proprie forze da cui un non grande spirito offensivo. Poichè solo l'azione offensiva può dare la vittoria, per vincere occorre che tutti siano animati da un solido spi-

rito offensivo; per raggiungere questo stato d'animo è indispensabile che la massa combattente disponga di accanito senso ostile, e di profonda fiducia in sè; se queste ultime condizioni non si verificano nei nostri uomini, non potremo realizzare la condizione fondamentale della vittoria.

Evidentemente la tesi portata così duramente alle sue ultime e recise conclusioni non può essere vera e la realtà stessa dell'ultima guerra basta per dimostrarlo. Ma se la tesi considerata in senso così assoluto porta ad affermazioni sostanzialmente errate, a noi sembra che le conclusioni a cui conduce possano venire accolte quando si limitino a constatare una nostra relativa debolezza e questa constatazione facciano non per trarne cause di abbattimento ma per fornire, con la esplicita diagnosi del male, una maggiore prontezza di efficacia al rimedio.

Il rimedio che noi dobbiamo richiedere alla nostra dottrina tattica non può riferirsi al primo dei due fattori suaccennati dello spirito offensivo, cioè al senso ostile. Questo è una qualità congenita all'anima di un intero popolo, la quale non può modificarsi se non attraverso al succedersi di molte generazioni e per opera di infiniti elementi forse imponderabili; ad ogni modo non facilmente disciplinabili. Certamente non è la dottrina tattica che possa raggiungere così vasti e profondi risultati e neanchè è nel suo scopo. Forse gli avvenimenti politici che determineranno la futura guerra saranno quelli che in materia avranno le influenze più chiare, rapide e decisive. Comunque sia, la dottrina tattica deve tener conto di questo stato di cose e se anche non può eliminarlo deve tuttavia sforzarsi di neutralizzarne o quanto meno ridurne gli effetti.

Ed invero i due elementi dello spirito offensivo che abbiamo definito senso ostile e fiducia in sè non sono separati fra di loro così nettamente da non influenzarsi reciprocamente e da non potersi, dentro certi limiti, sostituire e compensare. Infatti, senso ostile accanito può, in determinati casi, far dimenticare la propria debolezza, mentre la coscienza precisa di una grande forza può portare ad aggredire anche se il senso ostile è relativamente scarso. Ne viene che aumentando la fiducia in sè noi veniamo a colmare, in parte, la mancanza di senso

ostile ed a raggiungere ugualmente un notevole incremento di capacità offensiva.

Perciò la dottrina tattica deve e può concorrere efficacemente ad irrobustire lo spirito offensivo agendo sul secondo fattore: la fiducia in sè. E la cosa è tanto più necessaria visto che la guerra è un conflitto di volontà che cercano, con l'uso violento della forza, di eliminarsi, o, quanto meno, di soverchiarsi, di imporsi l'una all'altra. Di qui l'importanza somma del fattore morale nella lotta che fu definito: fiducia nella vittoria, capacità di soffrire per conquistarla. Questa capacità di soffrire che è l'elemento base del valore dei combattenti è tanto maggiore quanto più grande è quella fiducia e scompare quando questa viene a mancare: a che pro combattere se non si può vincere? Perciò la fiducia in sè e nel successo non solo è elemento fondamentale dello spirito offensivo, ma è condizione prima di vittoria.

Di qui la necessità di conservare sempre questa fiducia nei combattenti e la cosa è tanto più difficile a realizzarsi oggi quando non si raggiunge la vittoria con poche battaglie rapidamente ricercate ed impetuosamente risolte, ma la si conquista lentamente attraverso ad una lunga serie di sforzi che costano sacrifizi inenarrabili mentre danno spesso risultati diretti e materiali così ristretti che sfuggono alla valutazione immediata delle masse.

Nella guerra odierna il fattore morale deve assumere nuovi aspetti; mentre Napoleone potè dire che per vincere si richiedevano tre qualità: audacia, poi audacia e poi ancora audacia, oggi si può credere che per vincere più che audacia occorra tenacia la quale, in fondo, altro non è che un più lungo, un più oscuro e perciò un più grande coraggio.

Questa nuova forma di coraggio non è, forse, quella che più direttamente risponde alla natura della nostra razza portata istintivamente alla concezione sintetica di ogni problema ed alla ricerca di una soluzione rapida di esso. Questa rapidità non essendo possibile, facilmente si affievolisce in noi la volontà di persistere nello sforzo per raggiungere la meta e la volontà si smorza, perchè si perde la fiducia nelle proprie forze e nella possibilità di riuscita. Di qui le ragioni ed il valore del monito lanciato in guerra al combattente: reggi e vincerai

Non solo la nostra anima collettiva e la nostra mentalità ci portano a ricercare la soluzione del conflitto in uno sforzo sia pure violento ma di non grande durata; anche la nostra tradizione militare ci induce ad un particolare visione della battaglia ed a una speciale concezione delle condizioni della vittoria.

Forse per temperamento nazionale, forse per il ricordo delle guerre del nostro Risorgimento, forse per l'una e l'altra ragione insieme, noi siamo istintivamente indotti a pensare che si possa vincere rapidamente ed esclusivamente per merito della genialità dei capi e per il coraggio delle truppe, e forse più per questo che per quella.

E' una concezione epica della lotta armata che deriva e più direttamente risponde alla nostra mentalità ed al nostro istinto che nella guerra vede sopratutto un fatto artistico ed eroico nel quale valgono e prevalgono le qualità più proprie della razza: la genialità e lo spirito di intraprendenza. I principi fondamentali dell'arte militare ci lasciano freddi perchè ci sembrano verità banali; istintivamente siamo portati a ricercare il segreto della vittoria non tanto nella applicazione di essi quanto nella genialità astuta della concezione, nella rapidità e nell'audacia dell'esecuzione, nella abilità del capo e nell'eroismo della truppa. Questa è una visione estetica della guerra, ma anche a mio giudizio, una visione soverchiamente semplicista, più da poeti che non da militari, rispondente forse più ai racconti di un lontano passato che non alla realtà della odierna lotta armata. Essa risponde al nostro spirito che preferisce ammirare l'intelligenza piuttosto che il carattere, la genialità piuttosto che il metodo, che antepone l'audacia alla tenacia e che irresistibilmente ripugna ai metodici preparativi di un'azione studiata in ogni suo dettaglio. Noi siamo incrollabilmente convinti di possedere una infinita capacità di improvvisazione e persuasi che le decisioni dell'ultimo momento, sprizzando dal genio sotto il martellamento della necessità, meglio rispondano alla realtà e più rapidamente conducano alla soluzione.

Di tutto ciò possiamo avere una riprova considerando la mentalità del nostro popolo nei riguardi della guerra ultimamente vinta.

Durante la recente lotta, più scentifica che artistica, il racconto dei fatti per opera dei giornali e perciò destinato al popolo, tendeva

istintivamente a mettere in evidenza, tanto nella grande battaglia, quanto nel modesto episodio, audaci disegni di manovra ed astuti stratagemmi e trascurava tutta la parte, che chiamerei tecnico-scientifica, della raccolta e predisposizione dei mezzi, della loro organizzazione analitica, del loro coordinato impiego logico e metodico. Il generale che abdicava alla propria funzione di comando e scendeva in trincea a far le fucilate in mezzo ai fanti era ritenuto il miglior generale come se le immense responsabilità che incombono sul comandante in guerra non richiedessero da lui un coraggio morale così aspro che di fronte ad esso il pericolo fisico della prima linea diventa quasi una liberazione.

Della verità di queste asserzioni possiamo avere una prova più estesa e generale considerando come e per che vie si sia giunti alla rivalutazione ed alla esaltazione della vittoria. Unici artefici della vittoria furono considerati i combattenti come tali intendendo esclusivamente gli uomini della trincea. Che essi siano quelli che più hanno sofferto nessuno dubita; ma nessun dubbio altresì che si sia vinto oltre che per il sacrificio loro anche per il merito di infiniti altri contributi di pensiero e di studio, di organizzazione e di fatica, di previsioni e di predisposizioni, di comando e di servizi.

Riflessi, ed aggiungiamo subito, *lontani* riflessi della stessa mentalità possiamo ritrovare nell'orientamento spirituale dei nostri quadri, e nella loro complessiva capacità tecnico-professionale.

Per moltissimo tempo, prima della guerra, si ritenne comunemente che il combattimento fosse quasi esclusivamente una questione di intelligenza e di coraggio. Ora, non vi è uomo che non sia, anche in buona fede, certo di possedere la prima di queste due qualità; si può confessare di essere meno colti, meno abili, meno fortunati di un altro, è raro che ci si riconosca meno intelligenti di lui e la cosa non fa meraviglia. La seconda qualità è virtù fondamentale del soldato, condizione base del suo essere in quanto se essa manca, viene a mancare la figura stessa di soldato; perciò ogni soldato ha non solo il dovere ma anche il diritto di credersi coraggioso; almeno in tempo di pace.

Questi due fatti, uniti a quella istintiva faciloneria propria di noi

italiani, e che trae origine dalla convinzione di saperci trarre d'impaccio in ogni contingenza da cui la teoria dell' *arrangiarsi*, — verbo caratteristico nel nostro gergo militare — trovano una comoda base di attendibilità nella concezione semplicista che, prima del 1915, molti di noi avevamo della guerra in genere e del combattimento in specie. Ed effettivamente, data la semplicità dei mezzi di cui nell'anteguerra si disponeva (fucili e non molte batterie da campagna ad affusto rigido) il combattimento non poteva svolgersi con modalità particolarmente complesse ed incontrare nella esecuzione difficoltà grandi all'infuori di quelle derivanti dai fattori morali.

Pratica di comando di truppe ed il così detto occhio al terreno; ecco quel che si richiedeva nelle esercitazioni tattiche del tempo di pace, nelle critiche delle quali due punti erano oggetto di lode o di riprovazione: la divinazione di quella che si chiamava la chiave della posizione, ed il meccanismo di manovra dei riparti, (silenzio, ordine, raccogliere i bossoli ed altri simili cose). In guerra si sarebbe poi aggiunta l'altra qualità fondamentale: quella di pagare di persona e tutto sarebbe andato per lo meglio. D'altra parte, questa ultima concezione rispondeva al concetto generale che noi abbiamo sempre avuto della guerra; noi, prima del '14, alla guerra credevamo poco, moltissimi, anche militari, ne escludevano la possibilità; vedi quella mancanza di senso ostile, quella scarsa fiducia in sè di cui ho parlato prima. Comunque, se alla guerra si credeva, era essenzialmente ad una guerra difensiva non da noi voluta, ma accettata per contrastare ad una aggressione altrui. A questa concezione difensiva si aggiungeva l'altra: morire per la patria, che riassumeva in sè tutti i doveri del combattente; nessuno parlava mai di un altro dovere più grande ancora: vincere per la patria come, all'infuori di pochi nazionalisti considerati gente esaltata, nessuno pensava ad una guerra veramente offensiva da noi liberamente voluta non per difendere ma per rivendicare i nostri diritti.

A questo stato di animo che potremmo così riassumere: incredulità nella guerra, concezione soverchiamente semplicista delle sue forme di attuazione, faceva riscontro ed in molta misura contribuiva la nostra dottrina tattica o, più precisamente, il modo con cui i nostri regola-

menti questa dottrina codificavano e sancivano. E qui gioverà fermarsi alquanto perchè questo è il punto che ha più diretta attinenza con la nostra tesi.

I nostri regolamenti partivano da una premessa; essi dicevano: forse è possibile determinare il numero e la natura dei fattori che concorrono a creare, nel caso vero cioè nella realtà del combattimento, una determinata situazione tattica; al contrario riesce impossibile valutare questi fattori nel loro valore specifico contingente e nelle loro reciproche influenze. Ne viene che nessuna situazione può identificarsi con altra precedente o susseguente per cui ciascun caso sta a sè, dato che diversifica da tutti gli altri. E' perciò impossibile stabilire una regola che valga in ogni circostanza perchè ciascun caso rappresenterebbe una eccezione più o meno recisa alla regola stessa. Il voler dare delle norme tassative e precise è impossibile e dannoso. Impossibile, perchè non si realizzerà mai integralmente una situazione che corrisponda esattamente alla regola data e questa, non potendo mai essere integralmente applicata diventa inutile; che se poi, ad onta della non esatta rispondenza al caso pratico, la regola fosse tuttavia applicata farà del male e non del bene; sarà pertanto dannosa.

Di qui la teoria: *niente schemi*, regolatevi caso per caso, agite secondo le circostanze: questa teoria improntava tutti i nostri regolamenti nei quali era evidente la preoccupazione costante di evitare tutto quello che vi potesse essere di preciso, di chiaro, almeno di esplicito se non di tassativo. Ed invero, formulate alcune regole generali vere in ogni caso e perciò così late, così generiche, così evanescenti da non avere alcun pratico contenuto didattico, si scendeva, con infinite cautele, nel campo del concreto ed ogni passo che quivi si faceva provocava direi quasi un'esitazione, un pentimento. Non si era ancor detto: fate così, che immediatamente si gridava: badate però di non prendermi sul serio, state attenti che in pratica le cose saranno diverse e che perciò quello che vi dico non sarà applicabile. Questi dubbi, queste precauzioni erano molto frequenti; si può dire che in ogni capoverso si ritrovava un *se*, un *ma*, un *però*, un *di massima*, un *tuttavia*, ecc. messo là per la preoccupazione di rispettare la teoria del caso per caso, di non essere imperiosi, di lasciare che la gente si regolasse di sua testa e se

la cavasse con quel buon senso, con quella genialità di cui, si dice, sono piene le teste italiane. Erano i regolamenti che da un ottimo Maestro di tattica, morto in guerra, furono definiti regolamenti anguilla, perchè, Egli diceva, non si era ancora riusciti ad afferrarli, nel momento in cui dicevano qualche cosa di concreto che ti scivolavano di mano.

Gli ufficiali che quei regolamenti leggevano difficilmente riuscivano a trovarvi ammaestramenti pratici e concreti; difficilmente potevano sulla base di essi formarsi una linea di condotta certa per l'impiego dei loro riparti. Dopo, supponiamo, un attento studio, chiudevano il regolamento un pochino delusi e lo riponevano pensando: aspetterò il caso concreto e poi mi regolerò secondo le circostanze, mi *arrangerò*, e poichè egli era istintivamente convinto di avere quelle tali virtù di intelligenza e di coraggio di cui abbiamo parlato, e poichè, da buon italiano, si credeva un geniale improvvisatore, la prospettiva di doversi *arrangiare* non lo spaventava. Dopo tutto, pensava, il combattimento non è poi una cosa tanto difficile: in sostanza si tratta di andare avanti se si deve attaccare, di star fermi se dobbiamo difenderci.

Di qui la convinzione strana e pericolosa e tuttavia molto diffusa ed anche oggi non del tutto scomparsa, che non fosse possibile insegnare la tattica, cioè il modo di impiegare i reparti nel combattimento, vale a dire che non si potesse insegnare all'ufficiale la parte somma e sostanziale della sua missione. E la convinzione, come dicevo, trovava una giustificazione nei regolamenti che mentre appunto si proponevano questo insegnamento, dichiaravano fra le righe, ma ad ogni pie' sospinto, la loro incapacità rispetto al compito che si proponevano.

Ora nessun dubbio che la tattica non può condensare il segreto della vittoria in una od in poche formule da ammanirsi in pillole a guisa di specifico portentoso idoneo ad ogni caso. Nessun dubbio che il problema dell'impiego delle varie unità e delle singole armi sul campo di battaglia non è problema prettamente scientifico, la soluzione del quale possa concretarsi in un dato matematicamente esatto, unico e costante. Nessun dubbio che il comando nel combattimento abbia un contenuto artistico e personale che risiede nella genialità e nelle qualità di carattere del comandante e che perciò sotto questo aspetto

non si possa insegnare. Nessun dubbio che i fattori e le determinanti della lotta siano oltre che materiali anche morali e psicologiche e come tali non siano suscettibili di una valutazione così esatta e costante da farli entrare a valore fisso in una equazione precisa. Noi ci guardiamo bene dal sostenere una teoria che neghi questa verità, tuttavia ci sembra che, fra la concezione rigidamente schematica a cui l'applicazione di una simile teoria porterebbe, e la concezione evanescente e perciò pressochè inutile che per certi aspetti informava la nostra regolamentazione prebellica, possa esistere una via di mezzo che forse, come spesso succede, è quella giusta.

Un conforto a questa affermazione noi troviamo ripensando alla regolamentazione tattica che fu sancita e diffusa durante la stessa guerra. In essa è facile notare come sotto l'impulso della realtà pratica del campo di battaglia si sia fatto un grande passo verso la concretezza delle disposizioni che, pur senza giungere alla tassatività, contenevano tuttavia regole e norme precise delle quali si richiedeva l'osservanza con una certa imperiosità. Anzi, nei riguardi delle piccole unità si è forse andati al di là di quanto era possibile perchè siamo scesi ad una casistica troppo dettagliata pretendendo di disciplinare il combattimento con norme che, per essere troppo analitiche e tassative, non potevano trovare applicazione.

Nè a nostro giudizio si deve attribuire soverchia importanza alla obiezione che ad una regolamentazione tattica concreta si muove osservando che quanto più le norme diventano specifiche e precise, tanto maggiori sono le probabilità che esse non possano attagliarsi alla realtà del caso pratico per cui ove si volesse, a qualunque costo, applicarle, si finirebbe col seguire una regola che non essendo idonea per quel caso indurrebbe in errore con danni che non occorre dimostrare.

Anche qui è questione di misura; ed invero a noi sembra non completamente fallace il seguente ragionamento. Non è possibile fissare una regola che serva per tutti i casi ma si può dare una norma che valga per un certo numero di casi ed anche per la maggioranza di essi. In pratica potrà avvenire che la regola sia applicabile al caso concreto oppure che non lo sia. E potrà ancora succedere che il comandante che deve applicare la regola stessa abbia oppur no l'intelligenza,

il carattere e la capacità professionale necessaria per capire se, nel caso specifico, essa sia idonea oppur no. Ciò posto, avverrà che se il comandante è, diciamo così, intelligente, la tassatività della regola non porta nessun danno in quanto essa non sarà rispettata poichè lo stesso comandante capisce che il farlo conduce ad una linea di condotta dannosa. Se il comandante non è intelligente, e potrebbe anche darsi, in qualche raro caso, che non lo sia, egli agirà senza discutere secondo la regola: se questa risponde alla maggioranza dei casi, quel comandante farà bene nella maggioranza dei casi e male nella minoranza; ma se non gli diamo regola alcuna e se egli non è molto intelligente, farà male sempre o quasi sempre.

Questo concetto non è giusto nè costante in ogni caso; ma esso lo è tanto più e contiene tanta minor quantità di pericoli, quanto esso viene applicato dai minori gradi gerarchici e riferito all'impiego delle minori unità.

La teoria delle norme generiche, del caso per caso, del rimettersi alla capacità di giudizio dell'esecutore che deciderà di volta in volta di fronte alla realtà pratica, può essere buona ed anche la migliore quando si abbiano ottimi uffuciali, cioè ufficiali non solo coraggiosi ma anche moltissimo capaci. Evidentemente quanto più l'ufficiale è professionalmente abile, tanto minore è la necessità di una regola che lo illumini nella sua azione di comando: ma se ciò è vero, è anche vera l'affermazione inversa, tanto minore è la sua capacità professionale tanto maggiore è la necessità della norma che lo ispiri e lo guidi sicuramente, da vicino.

Ora noi non possiamo dimenticare che in guerra i nostri quadri inferiori (in essi comprendendo anche i comandanti di battaglione e di gruppo) saranno nella quasi totalità costituiti da ufficiali di complemento o se effettivi da ufficiali sommariamente preparati e passati dall'uno all'altro grado con grande rapidità.

Ora è vana illusione credere che si possa avere fin dal tempo di pace tutti gli ufficiali di complemento di cui ci sarà bisogno in caso di guerra; checchè si faccia, molti o moltissimi ne dovremo improvvisare all'atto e nel corso delle ostilità. Ma se anche si potessero creare tutti fin dal tempo di pace, la capacità professionale di questi ufficiali

sarà pur sempre molto limitata, certamente inadeguata alle necessità del loro ufficio; tanto è vero che gli ufficiali dell'esercito permanente seguono un corso di studi molto più lungo e complesso. E se anche, per ipotesi, si tenesse una parte di cittadini due o tre anni sotto le armi per farne degli ottimi sottotenenti riuscirebbe pur sempre pressochè impossibile conservare a giorno, migliorare, vivificare la loro cultura professionale, perchè per far ciò si imporrebbero richiami in servizio lunghi e frequenti non consentiti da ragioni di indole finanziaria e sociale.

Abbiamo, nello sviluppo di questa prima parte del nostro studio, formulato alcune proposizioni, ci siamo sforzati di provarne la verità; ora per arrivare a conclusioni concrete occorre dimostrare come questi fatti influiscono su alcuni aspetti della nostra dottrina tattica; ciò varrà, più che a giustificarli ad illuminarli e potrà giovare, persuadendoci della loro necessità, a meglio farne penetrare lo spirito.

E per dare al nostro discorso maggior efficacia, enunciamo senz'altro la tesi che vogliamo sostenere: la guerra odierna, pur conservando tutto il contenuto artistico e geniale che le fu sempre proprio, assume sempre più, nell'esecuzione, una grande complessità tecnico-scientifica. Questo nuovo stato di cose è riconosciuto presso tutti gli eserciti e si ripercuote ed orienta tutte le dottrine tattiche. Anche la nostra deve subirne le conseguenze ed in misura anche maggiore perchè deve, in qualche modo, reagire alla tendenza del nostro spirito portato ad un sintetismo spesso superficiale e ad un semplicismo che può anche essere empirico.

La verità, a nostro giudizio, di quest'ultima parte della proposizione, l'abbiamo già messa in luce nel breve cenno fatto sulla mentalità degli italiani in genere e dei nostri quadri in specie; spenderemo ora poche parole per dimostrare la necessità da parte dell'ufficiale odierno di una più vasta, più profonda, più complessa capacità tecnico professionale, il diffondere la quale è appunto compito della dottrina tattica.

L'affermazione è così ovvia da sembrare banale ed il volerla dimostrare può parere un'inutile sforzo per sfondare una porta aperta.

In realtà non è così e che non sia così lo desumiamo da quotidiane constatazioni che hanno appunto suggerito il ragionamento prima fatto nello sviluppo del quale abbiamo forse caricato le linee, ma certo non le abbiamo nè alterate, nè inventate.

E' cosa risaputa fino alla noia che le forme fondamentali dell'azione tattica sono, oggi come ieri, il fuoco ed il movimento; il loro scopo e le loro funzioni permangono inalterate; per converso il fatto nuovo in matera ci è dato da due altre realtà dimostrate dalla guerra: la diversità di contributo al combattimento da parte di ciascuna delle due forme da cui diversa entità dei mezzi per porle in atto; necessità di una più intima e costante compenetrazione fra di esse.

Nella guerra di posizione il movimento risultò impossibile nel campo strategico e nel campo tattico si localizzò per spazi minimi; ne venne pertanto la convinzione che il movimento avesse perduto la sua importanza o quanto meno che l'influenza del suo intervento nell'azione tattica scomparisse di fronte a quella del fuoco. Oggi dobbiamo reagire e vincere molte difficoltà per restituire al movimento, anche nella coscienza del combattente, tutta la predominante importanza che esso deve avere. E la cosa è particolarmente difficile perchè si tratta di convincere i nostri quadri che il movimento, non solo permane forma risolutiva del combattimento, ma dovrà d'ora in poi svolgersi con modalità molto più complesse che non in passato. Questa maggiore complessità importa, per diretta conseguenza, il bisogno assoluto di una maggiore e più difficile abilità nella condotta dei riparti da parte di tutti i comandanti, dai generali ai gradutati.

Al contrario il fuoco ha assunto, rispetto al passato, una importanza molto più grande e così evidente agli occhi di tutti da togliere, nella opinione di molti, ogni valore al movimento. Non solo è indiscussa la necessità dell'intervento costante del fuoco nell'azione tattica, ma si ritiene indispensabile che l'entità di questo intervento sia incomparabilmente superiore a quella prebellica, che sia cioè grandissima; anzi sembra che all'estero non si pongano limiti a questa grandezza; certamente gli altri ritengono che il volume del fuoco debba essere molto più grande di quanto pensiamo noi. Questa ne-

cessità importa direttamente l'intervento sul campo di battaglia di una più grande quantità di macchine, non solo, ma vuole che queste macchine siano più potenti e perciò più pesanti e complesse e di più difficile impiego.

La difficoltà è decisamente inasprita dalla necessità anch'essa rudemente imposta dalla guerra di una più intima e costante compenetrazione del fuoco con il movimento. E' il problema della cooperazione che affatica la mente di chi deve concretare i nuovi regolamenti perchè esso è dei più ardui a risolversi mentre solo con la felice soluzione di esso si può raggiungere la vittoria. Ora la cooperazione non è, come molti credono, un semplice problema di collegamenti; questi sono bensì necessari e perciò intervengono a complicare l'azione di comando e lo sviluppo del combattimento, ma non sono tutto. Per la felice soluzione del problema della cooperazione, prima dei collegamenti occorrono ben altri requisiti. Innanzi tutto si richiedono più vaste cognizioni perchè il fante deve sapere quale e quanto aiuto gli può dare l'artiglieria e dove e quando; egli deve pertanto conoscere quali sono le possibilità e le condizioni di impiego dell'artiglieria e le difficoltà che essa deve superare. E deve saperlo per chiedere tutto il possibile, ma non di più, e per fornire tutti quei dati di fatto sulla propria azione che l'artiglieria deve conoscere per agire a pieno rendimento. Da parte sua l'artiglieria deve non solo sapere che fa la fanteria, dove agisce e quando, ma deve conoscere anche *come agisce*, visto che non si può aiutare chicchessia se non si sa esattamente quale genere di lavoro egli debba fare.

Se movimento e fuoco, se, all'incirca, fanteria ed artiglieria sono i due attori principali nel dramma del combattimento essi non sono i soli, altri intervengono sempre utilissimi, spesso indispensabili, vedi cavalleria, genio, aviazione, carri armati, ecc., ecc., E questi personaggi non agiscono dentro un campo proprio e chiuso per scopi particolari, ma prendono parte diretta, costante, spesso analitica all'azione dei due protagonisti e lavorano per aiutarli, per agevolare il loro compito durissimo. Ed i due personaggi più importanti non possono fare astrazione da quelli minori, devono conoscerli per sapere che

aiuto ne possono trarre, devono illuminarli per consentir loro di dare questo aiuto.

Tutte queste considerazioni di dati di fatto inoppugnabili conducono concordemente alla stessa conclusione; essi dimostrano il maggiore tecnicismo, il più grande scientifismo del combattimento odierno in confronto con quello passato e questo tecnicismo deriva dal più complesso e multiforme attrezzamento odierno rispetto a quello antico. Molte macchine si chiedono e potenti, ad esse si attribuisce una importanza grandissima tanto da farne, sia pure erroneamente, il fattore principale e decisivo di vittoria. Ora poichè il compito primo dell'ufficiale è appunto quello di impiegare, in condizioni difficilissime come quelle del combattimento, molte macchine e complicate ne viene che il suo mestiere dovrà riuscire molto complesso e difficile e perciò la sua capacità professionale dovrà essere più profonda e più estesa e per acquistarla occorrerà un più grande e più lungo studio.

Questa affermazione ci sembra così vera da apparire banale e non l'avremmo formulata se non ci giungesse da troppe parti l'eco di opinioni diametralmente opposte. Spesso ci viene di sentir a lamentare la eccessiva mole dei nuovi regolamenti: troppo lunghi, si dice, troppo complessi, occorre alleggerirli, renderli più semplici, semplici come erano prima della guerra. E lo stesso dicasi degli ordini di operazione: troppe cose volete che si dicano; chi ha tempo di scrivere tante cose? chi ha il modo per leggerle? Ed anche oggi molte esercitazioni tattiche sulla carta e con le truppe, vengono impostate con dati di base vaghi, generici, incompleti: sono svolte in poche ore, commentate e discusse nel tempo che ci vuole per fumare qualche sigaretta.

Troppo spesso ci avviene di veder confuso semplicità con semplicismo; di vedere colleghi inorridire davanti ad ordini di operazioni di divisone di quattro, cinque pagine; di trovarci di fronte ad un olimpico disprezzo per ciò che viene semplicemente definito: chiacchiere di stato maggiore! Che più? non è forse abbastanza frequente questa dichiarazione che è tutto un programma? avendo sempre comandato il riparto non ho mai avuto tempo di occuparmi di cose di tattica come se, nel nostro esercito potessero esservi due

categorie di ufficiali: quelli che comandano le truppe nel combattimento e quelli che studiano il modo di comandarle!

Nè, a nostro giudizio, vale l'argomento che a sostegno della loro tesi portano quelli che si potrebbero chiamare se non gli empirici, i semplicisti della guerra: senza tante complicazioni abbiamo vinto. Abbiamo vinto è vero ma è anche vero che un determinato risultato può essere conseguito in cento modi diversi ognuno dei quali importa un determinato consumo di energie, di mezzi, di tempo. Ne deriva che ciascuno di questi modi, pur portando allo stesso risultato, ha un proprio valore più o meno grande a seconda che lo sforzo che esso ha richiesto fu minore o maggiore. Eppertanto per sostenere la verità della obiezione ricordata non basta additare il risultato conseguito ma si dovrebbe anche dimostrare che il modo con cui esso fu raggiunto fu il modo più sicuro, più rapido, più economico. E non sappiamo se, sulla base della realtà della recente guerra, tutto ciò si possa dimostrare e neanche ci accingiamo alla prova perchè la discussione di questo punto ci porterebbe troppo lontano dal nostro argomento per campi non eccessivamente sereni.

Da tutto questo lungo ragionamento alcune constatazioni ci sembra di poter logicamente trarre; costatazioni che spiegano la ragione ed i caratteri di alcuni nuovi aspetti della nostra regolamentazione tattica. Per cause storiche ed etniche lo spirito offensivo non è così profondamente compenetrato nella psicologia delle nostre masse come è necessario e utile, visto che questo spirito, per ragioni morali e militari, è indispensabile per vincere la guerra. Questa deficienza è oggi, per i nuovi eventi, notevolmente diminuita ma, forse, sussiste pur sempre. Bisogna colmare questa lacuna e la dottrina militare vi può potentemente contribuire accrescendo grandemente in noi la fiducia nelle proprie forze. Per raggiungere questo risultato essa deve scendere dalle indeterminatezze del passato ad una maggiore precisione di norme chiare e concrete. Questo passaggio da un orientamento artistico e geniale ad un indirizzo che chiamerei scientifico e positivo si impone anche per il fatto della più spiccata complessità tecnica della guerra ed è necessario altresì per reagire all'orientamento di spirito di molta parte

dei nostri ufficiali. Questi nuovi caratteri ed aspetti fanno della nostra regolamentazione tattica una dottrina più profonda e severa, più difficile e complessa; per la sicura comprensione e padronanza di essa si richiederà uno studio più laborioso e tenace; ad esso i nostri ufficiali devono accingersi con intelletto d'amore se vogliono mantenersi degni della grande missione che il Paese loro affida.

L'Armamento (1).

Se noi riduciamo la funzione della dottrina tattica alla sola determinazione ed all'insegnamento del miglior impiego dei mezzi bellici sul campo di battaglia potremmo credere che la base di essa dottrina risieda nell'armamento. Nel fatto non possiamo circonscriverne il campo in limiti così ristretti perchè la condotta e lo sviluppo dell'azione tattica non derivano dalle sole armi ma vengono in primo luogo e profondamente influenzate dall'uomo che quelle armi impiega ed anche dal terreno sul quale egli agisce. Ciò nonostante è fuor di dubbio che le armi hanno sulla dottrina tattica un'influenza così grande da parere, a prima vista, preponderante. Tanto è vero che se la dottrina non avverte la progressiva evoluzione dell'armamento e non si modifica continuamente in rapporto con essa il male che ne deriva è gravissimo e questo male possiamo vedere in concreto nelle sanguinose vicende del nostro primo anno di guerra - fino a Gorizia.

La dottrina tattica con cui noi siamo entrati in guerra nel '15 era, salvo non sostanziali innovazioni, quella che era stata sancita dalle vittorie del 1870 e diffusa dalla cultura militare tedesca. Ma dal 1870 al 1915 mentre la dottrina era restata pressochè stazionaria l'armamento era migliorato per notevoli progressi: gli alti esplosivi infumi, il caricamento multiplo del fucile, la mitragliatrice, le artiglierie con affusto a deformazione ed a linea di mira indipendente, gli aumenti di calibro e di gittata delle artiglierie campali costituiscono i principali di questi progressi. Ne venne che nei primi mesi di guerra noi abbiamo combattuto con e contro mezzi nuovi seguendo procedimenti antichi ed in buona

(1) Nell'armamento comprendiamo tutti i mezzi materiali utili o necessari per il combattimento.

parte non più rispondenti a quelle armi; con quali risultati non occorre ricordare. Ed anche in seguito le conseguenze di questo stato di cose continuarono a farsi sentire dannosamente perchè alla rapidissima evoluzione dell'armamento spinta dalla necessità della lotta, non corrispondeva una evoluzione altrettanto rapida della dottrina tattica perchè questa dà i suoi frutti non nel momento in cui viene codificata nei regolamenti, ma solo quando la lettera, e, sopratutto, lo spirito di questi sono profondamente penetrati in tutti i gradi gerarchici; per il che occorre molto tempo.

Ciò posto viene fatto di pensare se la dottrina, sempre senza trascurare gli altri due fattori: uomo e terreno, derivi dall'armamento, oppure questo tragga le sue origini da quella. In teoria la prima affermazione può essere vera più della seconda. Infatti, teoricamente il problema potrebbe essere impostato in questi termini: dato che noi dovremo combattere contro il tale nemico, su quel terreno e per questi scopi, dovremo, per vincere, lottare con questi procedimenti: per lottare con questi procedimenti ci occorre questo armamento.

In pratica questa linea di condotta viene a subire delle perturbazioni che è merito di chi presiede alla preparazione alla guerra tenere nei minimi limiti. Queste perturbazioni sono sopra tutto di origine finanziaria ed anche industriale. Per noi esse hanno un grande valore in sè ed anche per la concezione italiana della guerra intendendo per concezione il giudizio sulle necessità di essa, sulla sua eventualità più o meno lontana, sugli scopi che si propone e sui modi con cui dovrà essere condotta.

Nel caso nostro dobbiamo non solo conciliare questi due fatti antitetici: necessità di un potente armamento e possibilità di averlo ma anche accordare la quantità e la natura dell'armamento stesso con il temperamento dell'uomo che dovrà impiegarlo e con la natura, tutt'affatto speciale, del terreno su cui dovrà essere impiegato.

Ora il tipo di armamento è, pressochè, uguale presso tutti gli eserciti; quanto meno tende ad equipararsi. Le differenze che esistono e che esisteranno dipendono oltre che dalle possibilità finanziarie ed industriali dei singoli stati, dal diverso apprezzamento della funzione ed influenza che determinati mezzi possono esercitare nello sviluppo della

lotta. E questo diverso apprezzamento dipende dalla mentalità e psicologia di ciascun popolo, dal tipo di terreno su cui dovrà combattere o dalla disponibilità demografica più o meno grande di esso.

Questi sono gli elementi che, in materia di armamento, influiscono in modo diverso nel determinare gli aspetti ed i fondamenti della dottrina tattica di ciascun esercito e perciò anche del nostro.

Del primo abbiamo già detto abbondantemente e poichè *repetita juvant* ricorderemo ancora le conclusioni alle quali siamo venuti: per vincere un nemico poderosamente armato occorre un potente armamento; per impiegarlo ad alto rendimento non bastano, come troppo si è creduto, intelligenza ed audacia, ma occorre un tecnicismo professionale sempre più laborioso; questo tecnicismo i nostri ufficiali dovranno apprendere superando tendenze e tradizioni che si devono assolutamente sorpassare.

Del secondo punto: influenze dell'elemento terreno sull'armamento diremo più avanti parlando più estesamente del terreno stesso nei riguardi complessivi della dottrina tattica.

Qui di seguito accenneremo brevemente agli altri due punti: influenza esercitata sull'armamento dalla capacità finanziaria ed industriale e della disponibilità demografica

Circa il primo punto ben poco possiamo dire se vogliamo restare nei limiti del nostro tema. Ed invero per approfondire l'argomento dovremmo in qualche modo ampliarne i termini portandolo fuori del campo prettamente militare. Si dovrebbe in altre parole discutere se nella impostazione del bilancio della guerra le condizioni finanziarie debbano prevalere sulle esigenze di politica estera o queste su quelle; vecchia questione oziosa perchè si deve accettare l'una o l'altra tesi a seconda del momento storico che la nazione attraversa. A noi ci basta constatare un fatto: dato che la quantità dei mezzi va commisurata non al fabbisogno presunto all'inizio delle ostilità ma all'intero e reale sviluppo di essa, possiamo fin d'ora essere certi che la disponibilità nostra sarà scarsa in relazione a quella di qualche nostro presumibile avversario, non foss'altro che per la deficienza delle materie prime in posto e per il non sicuro rifornimento di esse. Questo stato di fatto non può essere trascurato dalla nostra dottrina tattica che di esso

deve subire le conseguenze assumendo aspetti che in qualche modo la differenziano da quelle estere.

Se la natura ostile ci priva di molta parte dei requisiti la cui realizzazione è presupposto necessario per un potente armamento, noi abbiamo, in grazia della sana fertilità della nostra stirpe, una larga disponibilità di uomini sobrii e pazienti che ci mette in condizioni di superorità rispetto agli altri. Ed invero noi non siamo assillati del pericolo di deficienza di uomini come lo sono, ad esempio, i francesi ridotti a ricorrere a uomini di colore ed a contare su aiuti, spesso illusori, che loro possono derivare dalla novità e genialità delle macchine. Ora poichè dei due strumenti fondamentali di lotta: uomo e macchina, noi abbiamo il primo con una certa larghezza ed una relativa scarsità del secondo è logico che di questo fatto la nostra dottrina tattica tenga conto e che ne subisca l'influenza.

Ma oggi, dopo la guerra delle Nazioni, sarebbe assurdo pensare che la possibilità di compensare la deficienza di macchine con l'abbondanza di uomini non abbia limiti; la sanguinosa esperienza del 1915, quando si volevano rompere i reticolati con i petti dei fanti, non deve svanire dalla nostra memoria. La difficoltà del problema che discutiamo risiede pertanto nella determinazione della misura entro i quali questa sostituzione è possibile.

Questa determinazione involge questioni poderose non solo in ordine tattico ma anche e sopratutto di carattere molto elevato: dall'ordine di battaglia dell'esercito mobilitato alla costituzione organica delle grandi e piccole unità; dal disegno di operazioni alla circoscrizione territoriale, dalla mobilitazione allo schieramento dell'esercito, ecc. Come si vede la soluzione non può essere ricercata imbrtando il problema unicamente su basi tattiche perciò non presumiamo di giungere alla soluzione stessa del problema ma ci accontentiamo di mettere in rilievo l'influenza che su di esso esercita il nostro punto di vista.

L'azione del fattore demografico si esplica in un duplice modo: in primo luogo esso contribuisce alla impostazione, all'orientamento generale della dottrina; secondariamente essa concorre a determinarne

gli aspetti e le forme che questa, per raggiungere i suoi scopi didattici ammaestrativi, deve adottare.

Il primo modo può portare (o meglio può concorrere a portare perchè ben altre e più importanti azioni si manifestano in questo senso) ad un deciso orientamento verso la guerra di movimento. Su questo capitale problema ritorneremo in seguito; qui ci basti osservare che la guerra di movimento trae le sue ragioni di vittoria non tanto nella brutalità di vasti effetti distruttori dovuti al largo impiego di macchine potenti, quanto nella rapidità del movimento, e più ancora nella direzione di esso. Occorre che le nostre forze agiscano nel punto e nel momento più favorevoli e la felice scelta di questi elementi costituisce di per sè un moltiplicatore tale di energie, da consentire a mezzi relativamente limitati risultati immensamente superiori allo sforzo che possono esplicare. Quì è tutta la sostanza della manovra che, per svilupparsi vittoriosa, implica il superamento delle più ardue difficoltà: dalla genialità della concezione al rapido e continuato funzionamento del dispositivo logistico.

Questa conclusione sembra tanto più accettabile da noi che, come meglio diremo in seguito, dovremo combattere la nostra guerra in montagna. Ora la montagna (e non scopro nulla di nuovo) non consente, per le sue condizioni logistiche e per le influenze tattiche che esercita, l'impiego di determinati mezzi e riduce molto spesso l'uso di tutti gli altri. E così io credo che l'intervento del mezzo aereo subirà restrizioni anche più grandi di quelle che comunemente deve sopportare in piano per le condizioni atmosferiche; il contributo di fuoco che esso arreca al combattimento non potrà avere tutta quella efficacia che gli è consentita dal terreno pianeggiante. Ed ancora ad esempio i gas asfissianti avranno possibilità di impiego a volte più redditizie a volte meno che non in pianura sia per le forme del terreno sia per il regime aerologico. Ed ancora, su buona parte della montagna i carri armati non possono assolutamente agire; su di essi non si potrà certo contare come fanno, ad esempio, i francesi per eliminare i tiri di preparazione e raggiungere più sicuramente il fattore sorpresa. In montagna le biciclette sono più di impaccio che di aiuto, il che torna a tutto favore della cavalleria che non può essere sostituita nel compito esplorativo

dai ciclisti. In montagna, le forme del terreno non solo accrescono per l'artiglieria l'importanza della mobilità in confronto con la potenza ma ci obbligano a far largo posto a bocche da fuoco a tiro curvo per diminuire gli angoli morti che riducono l'efficacia del nostro fuoco. Sulla montagna infine l'uomo prevale decisamente sulla macchina molto più influenzata di lui dal terreno e perciò nell'azione tattica il fattore movimento porterà, in confronto col fuoco, un contributo più vigoroso ed assumerà un'importanza ben più grande che in pianura.

Tutte queste constatazioni ci conducono concordemente alla stessa affermazione: in montagna l'azione manovrata ha una più forte ragione d'essere; avrà più ampie possibilità e darà più sicuri risultati che non l'azione di forza e perciò noi dobbiamo addestrarci alla prima forma di lotta piuttosto che alla seconda. Ma quella è anche molto più difficile di questa e di tale stato di cose deve tener conto la regolamentazione nelle sue modalità applicative. Come ciò possa avvenire vedremo ora parlando del terreno.

Il Terreno.

In principio del nostro discorso abbiamo sintetizzato in tre grandi categorie gli elementi che concorrono a determinare la dottrina tattica: l'uomo, le armi, il terreno. Abbiamo soggiunto che questi tre fattori sono comuni a tutte le dottrine le quali si differenziano non già per il numero o per la natura di essi fattori, ma per gli aspetti specifici e per i valori relativi che ognuno assume in ogni paese e per ciascun popolo. Questi aspetti e valori dei due primi fattori: uomo ed armi, abbiamo cercato di porre in evidenza; le difficoltà da superare per farne risaltare la fisonomia italiana non sono poche perchè quella del secondo — armamento — non si differenzia fondamentalmente da quella dei corrispondenti elementi esteri, mentre la figura del primo — l'uomo — si basa prevalentemente su fatti e constatazioni di psicologia collettiva che sono di difficilissima indagine. Inevitabilmente esse vengono concretate in proposizioni che, per essere del tutto soggettive, si prestano a facili discussioni e perdono così rapidamente valore probativo ed efficacia di convinzione.

Al contrario il terzo elemento, il terreno, interviene nel nostro caso specifico direi quasi con autorità e vigore determinanti rudemente imperiose, come rudi sono le sue forme e nettamente differenziate da quelle di altri terreni di altri Stati. La montagna sarà il nostro terreno di lotta e poichè esso si differenzia da ogni altro terreno offrendo proprii requisiti ed imponendo condizioni recise, per combattervi efficacemente occorre impostare e condurre la lotta con procedimenti che tengano conto di quei requisiti e che soddisfino a quelle condizioni. Ne deriva un tipo di guerra diverso ed a sè stante avente una propria fisonomia che si sintetizza nell'appellativo: guerra di montagna.

Abbiamo così formulato due affermazioni:

— primo: la montagna sarà il nostro terreno di lotta;

— secondo: la lotta in montagna assume una fisonomia caratteristica e deve essere condotta con particolari metodi e procedimenti.

Conviene giustificare brevemente la prima affermazione, ed illustrare la seconda per determinarne esattamente i limiti ed il valore.

La giustificazione ci sarebbe apparsa cosa inutile come portare vasi a Samo se proprio in questi ultimi tempi non si fossero riaccese alcune polemiche che stanno a dimostrare come da molti si pensi che la nostra guerra avrà i suoi inizii in montagna, ma troverà il suo integrale svolgimento e raggiungerà il suo coronamento nella nostra pianura. Questa tesi è più che antica, passatista, dato che riassume e tende a perpetuare le convinzioni superate di tempi ormai lontani. Ed invero la prima idea di combattere sulle Alpi risale al 1872 e si concreta nella istituzione dal Corpo degli Alpini i quali nascono per rispondere ad una funzione nettamente difensiva: combattere « pro aris et focis », per difendere la casa e la terra dalla invasione nemica, dovere imperioso e nettamente definito dal motto che li guida: « di qui non si passa ». Da allora il nostro problema militare si impernia su questo postulato fondamentale: gli alpini (più tardi con l'artiglieria da montagna) contrastino sui monti l'avanzata del nemico mentre l'esercito si mobilita, si raduna, si schiera nella pianura pedemontana dove attenderà ed affronterà il grosso delle forze nemiche e ricercherà, in poche battaglie decisive, la soluzione del conflitto. Di qui l'origine

di studi laboriosi e di sapienti discussioni in merito alla caldeggiata sistemazione di una regione fortificata in quel di Piacenza-Stradella che si riattacasse in qualche modo al mai abbastanza lodato Quadrilatero fra Po e Garda. Di qui ancora altri studii e discussione per la difesa dell'Appennino Tosco-Emiliano e lo stesso orientamento strettamente passivo della nostra fortificazione permanente sulle Alpi. Io non so se queste concezioni fossero ispirate o condivise dalle nostre supreme autorità militari, ma che si rinunziasse a combattere col grosso delle forze sulle Alpi e per le Alpi ci sembra certo pensando che il nostro piano di operazione anteriore al 1914, schierava, nell'ipotesi di guerra contro l'Austria, quasi tutti i nostri corpi d'armata fra Bassano e Capo Sile.

Avverto subito che da me esula ogni intendimento di critica; ottime ragioni stavano in appoggio di queste decisioni; prima fra tutte la lentezza della nostra mobilitazione in confronto di quella nemica per cui più logica soluzione appariva quella di aspettare l'avversario in casa nostra per affrontarlo a forze riunite e pronte che non lanciargli contro successivamente grandi unità affrettatamente raccolte e perciò prive di una salda coesione organica. Non critico, adunque, ma mi pongo una domanda: l'esperienza della guerra ultima non interviene a porre sul terreno della discussione nuove condizioni che prospettano il problema sotto altra luce ed impongono una nuova soluzione diversa da quella preferita nel passato? La ragione fondamentale che questa conclusione ci obbligava ad accettare non può oggi essere, in qualche modo, superata o diminuita di valore? L'argomento è vasto, complesso, affascinante e delicatissimo; non presumo di avere la capacità di discuterlo razionalmente, nè per la sua delicatezza questo sarebbe il luogo opportuno: infine il farlo ci porterebbe troppo lontano dal nostro tema. Mi limito perciò a questa semplice osservazione: senza affermare, come già dissi, che la guerra futura sarà esclusivamente guerra di macchine, bisogna pur ammettere che le macchine avranno in avvenire una influenza se non decisiva, predominante: macchina significa industria, industria per noi vuol dire valle Padana. Potremo noi, conservare una efficiente capacità combattiva dopo di aver perduto la sicura disponibilità del Piemonte, della Lombardia, della

Liguria? Questa a me sembra condizione ineluttabile alla quale ogni altra deve piegare; la mobilitazione può essere semplificata e snellita; la radunata può essere fatta più rapidamente, perchè essa è soprattutto questione di trasporti e questi oggidì non sono certo quelli del 1870. Poichè le necessità sono maggiori e le difficoltà più agevolmente superabili possiamo affermare che la montagna non deve d'ora in poi costituire un semplice terreno di avamposti ma il terreno del campo di battaglia sul quale dobbiamo schierare il grosso delle nostre forze per impostare la lotta, fin dall'inizio, così felicemente da poter scendere al di là a ricercare nella pianura degli altri la decisione delle nostre sorti. E se quest'ultima ipotesi non sarà possibile dovremo pur sempre ricercare sui monti la soluzione del conflitto salvo che non si voglia rinunciare alla vittoria dato che, per quanto grande sia la genialità dei capi ed il valore dei soldati, senza armi non si vince la guerra e senza la nostra pianura non potremo costruirci le armi che ci occorrono. E sorge spontanea la domanda: ma allora, tutto il nostro esercito deve essere un esercito da montagna? Certo. E come risolvere il problema organico e logistico che ne deriva?

Distinguiamo: come la montagna non è fatta esclusivamente di guglie impervie e di ghiacciai desolati ma comprende zone più facili e vallate aperte così non si vuole che tutto l'esercito sia un esercito di alpini; questi saranno sull'alta, il grosso delle forze lotterà sulla bassa e sulla media montagna e per far ciò non ha bisogno dell'attrezzamento che occorre agli alpini. Quello che noi vogliamo non è un esercito di alpini ma un esercito idoneo a combattere in montagna sussidiato da truppe alpine.

Comunque sia a noi basta constatare che se anche la guerra non dovesse interamente e sempre essere combattuta in montagna su di essa se ne svolgeranno le fasi iniziali che, come è noto, spesso sono decisive e sempre danno, allo sviluppo della lotta l'indirizzo e l'impronta.

Dimostrata l'esattezza, a nostro giudizio, della prima delle due affermazioni poste in testa a questa parte del nostro studio, possiamo ad illustrare la seconda: metodi e procedimenti che la guerra di mon-

tagna assume per le sue particolari condizioni di svolgimento. Avvertiamo subito che non intendiamo di sviluppare un trattato di guerra di montagna: ci basterà di essa guerra mettere in rilievo qualche aspetto per trarne alcune deduzioni utili ai fini della nostra tesi.

Molti scoprono e bandiscono « i principii della guerra di montagna », come se per il fatto di un particolare aspetto di uno dei fattori della lotta: « il terreno », questa dovesse soggiacere a principii diversi da quelli fondamentali che, dalla più remota antichità, la regolano e determinano con virtù costante e generale. Se così fosse quei principii che noi accettiamo come fondamentali non sarebbero tali (veri sempre ed ovunque); essi lo sarebbero forse sempre, ma non ovunque, essendo applicabili solo in pianura. Perciò niente « principii della guerra di montagna » poichè essa soggiace agli stessi principii che valgono in piano ed anche, credo, sul mare e nel cielo.

Non principii nuovi, unicamente applicazioni speciali di vecchi principii. In tesi generale queste applicazioni possono essere infinite e ciascuna acquista una propria fisonomia ed un particolare rilievo a seconda che in essa uno o più dei fattori del problema tattico assumono valore preponderante od esigenze ed aspetti peculiari. Nel caso nostro l'elemento che interviene acquistando permanentemente uno specifico e particolare valore è il terreno; molto di frequente esso rappresenta una determinante decisiva, sempre ha un'influenza preponderante. Di conseguenza in montagna il problema tattico, pur restando sempre impostata sugli stessi fattori, assume costantemente aspetti e caratteri che lo distinguono più o meno marcatamente dagli analoghi problemi riferiti ad un terreno pianeggiante. In questa diversità, che può essere più o meno grande ma che sussiste sempre, risiede, a nostro giudizio, l'elemento fondamentale che caratterizza la guerra di montagna differenziandola da quella di pianura.

Or bene: quali sono gli aspetti principali di queste caratteristiche?

Come è risaputo gli elementi dell'azione tattica sono: il fuoco, il movimento e l'urto. Per desiderio di chiarezza potremmo ancora semplificare inglobando l'urto nel movimento dato che esso altro non è che la fase finale, esasperata, decisiva del movimento stesso. Fuoco e mo-

vimento trovano il loro punto di appoggio, il loro teatro di azione sul terreno che li influenza tanto da plasmarne condizioni d'essere e modalità esecutive. Poichè il fuoco ha due soli punti di contatto sul terreno: quello di partenza e quello di arrivo mentre il movimento si svolge sempre ed unicamente sul terreno, ne viene che la sua influenza sul secondo elemento è più profonda e continuativa che non sul primo: il fuoco.

Volendo, per abbreviare, semplificare, possiamo dire che il terreno di montagna riduce le possibilità di impiego dei mezzi di fuoco (sopratutto schieramento e rifornimento munizioni); ne rende più difficili le condizioni esecutive, ne diminuisce l'efficacia restringendo zone battute e creando angoli morti.

Nei riguardi del movimento si può sintetizzare l'influenza del terreno montuoso dicendo che esso in qualche caso, più raro di quanto si creda, ne impedisce l'esecuzione; sempre o quasi sempre ne rallenta lo sviluppo. Questo rallentamento si traduce in un aumento del tempo necessario per compiere il movimento che torna a tutto vantaggio di chi si difende perchè egli può, a parità di mezzi in azione, trarre da essi il più grande rendimento per la maggior durata di impiego; oppure gli consente parità di effetti con l'impiego di mezzi minori. Questo vantaggio non è costante, ma oscilla aumenta col crescere della difficoltà del terreno fino ad un massimo in cui essendo impossibile il movimento il terreno si difende da sè. Come abbiamo già avvertito questo ultimo caso è rarissimo, se pure si verifica; l'aver creduto troppo facilmente alla impraticabilità della montagna fu grave errore per gli austriaci e per noi durante la guerra (1). Ad ogni modo il rallentamento del movimento, pur non assumendo un valore costante, esiste sempre e raggiunge nei casi più recisi tale valore da far dire che in montagna molte posizioni non si possono conquistare con uno sforzo frontale, ma si devono far cadere unicamente per virtù di manovra. Ed è vero perchè la montagna non solo diminuisce la rapidità del movimento, ma molto spesso lo circoscrive a poche e ben determinate linee, mentre dal punto di vista logistico impone rifornimenti più com-

(1) Esempi: Monte Nero 1915, Altipiano di Asiago 1916.

plessi esclusivamente da tergo facendo del rifornimento una questione fondamentale di trasporti, cioè di movimento, che subisce le stesse leggi del movimento tattico.

Esclusa spesso, resa in ogni caso molto più laboriosa l'azione di forza questa perde virtù ed efficacia nel confronto con l'azione manovrata talchè, possiamo concludere che se vogliamo che la lotta armata in montagna porti ad una felice soluzione nel minimo tempo noi dobbiamo condurla rapidamente e decisamente, dobbiamo fin dal primo momento imprimere ad essa un carattere audacemente dinamico, cioè *dobbiam affrontare a viso aperto la guerra di movimento* e condurla con le virtù più belle che l'offensiva richiede: audacia ed intelligenza.

D'altra parte le influenze che, come si disse, la montagna esercita sul problema logistico vietano di muovere e manovrare fra i monti grosse e pesanti masse di armati. Ciò non è necessario perchè ed anche questo abbiamo detto, la decisione deriva più che dalla quantità materiale di forza in campo, dalla abilità della manovra, vale a dire essa dipende non tanto dalla entità dello sforzo quanto dal punto e dal momento in cui esso viene applicato.

A queste, altre due constatazioni giova, sempre ai fini del nostro studio, aggiungere: in montagna la saturazione logistica del terreno precede quella tattica; la montagna compartimenta l'azione ed aumenta la funzione e con la funzione l'importanza delle unità.

Per rendere il primo punto più evidente ci basti dire che la potenzialità logistica della montagna è molto ridotta (mancanza di risorse locali, scarso rendimento dei trasposti); il problema logistico vi assume una importanza ed una imperiosità grandissime tanto da prevalere spesse sul problema tattico per cui le esigenze di questo devono subordinarsi alla possibilità di quello; e così si può anche dire che in una determinata zona di montagna si dovrà impiegare non la quantità di truppe che in essa può efficacemente combattere, ma quella che ivi si può sicuramente alimentare. Ne derivano fronti sensibilmente estese (consentite dal valore intrinseco del terreno) ed ampia disponibilità di spazio, disponibilità che è condizione prima per la manovra

visto che manovra è movimento e che senza spazio non vi può essere movimento.

E potremmo concludere su questo primo punto osservando che, la montagna ostacolando il movimento giova al difensore che vuole cedere il minimo spazio nel massimo tempo. Essa, perciò, consiglia ed aiuta la difesa. Poichè il concetto difensivo è oggi indissolubilmente legato all'ostacolo ed al riparo, alla organizzazione del comando e dei mezzi, esso si traduce automaticamente in azioni su posizioni organizzate e porta alla stabilizzazione della lotta ed alla guerra di posizione.

E' più che mai indispensabile per noi, dotati di scarse risorse naturali, impedire questa stabilizzazione e la guerra di logoramento che ne deriva, e poichè la montagna per le ragioni dette offre spazio per la manovra e consente a questa risultati molto spesso decisivi, appare assolutamente indispensabile, anche sotto questo punto di vista, ricercare la soluzione del conflitto con azioni manovrate e non di forza, con la guerra di movimento e non con quella di posizione.

Ma necessità non significa possibilità; che si *debba* far guerra di movimento credo che nessuno neghi, ma che la si *possa* fare penso che molti dubitino. E non a torto perchè di tutte le guerre di movimento, quella in montagna è la più difficile anche perchè, come abbiamo detto il terreno montuoso compartimenta l'azione ed aumenta funzione ed importanza delle unità.

Vediamo brevemente questo secondo punto.

La montagna non solo rallenta il movimento, ma anche lo circoscrive a determinate linee; questa localizzazione, esiste sempre, più o meno marcata a seconda della asperità del terreno e possiamo ritenere che essa aumenti in funzione diretta con l'altezza della montagna. Oltre a ciò, la montagna offre, su zone di terreno anche ristrette, grandi disparità di forme che in ogni caso sono, se non rudemente incise, almeno nettamente marcate e definite per cui su alcuni tratti esse offrono al difensore un aiuto decisivo, su altri, al contrario non gli giovano o lo servono poco. Di quì due fatti: necessità di localizzare il movimento e perciò di ridurre l'azione in corrispondenza di determinate linee; convenienza di farlo dato il disforme valore topo-

grafico e perciò tattico della posizione da attaccare. Queste due condizioni collimano in una conseguenza che potremmo definire rottura della continuità frontale dell'attacco ed addensamento delle forze in corrispondenza di determinate direzioni, in altri termini passaggio obbligato dalle linee di battaglioni alle colonne di battaglioni.

Quanto più risaliamo verso l'alta montagna tanto più i gruppi di forze devono agire sensibilmente intervallati fra di loro; ad ogni modo se anche l'intervallo che separa gruppo da gruppo non è molto grande come entità topografica lo è nel fatto come entità tattica o logistica in quanto normalmente le comunicazioni nel senso parallelo alle fronti di azione sono molto lente e difficili, talvolta aleatorie, per cui collegamenti e contatti finiscono per risultare impossibili o quasi. E non solo il collegamento, ma la situazione tattica viene sensibilmente modificata da questa condizione di cose, talchè molto spesso una determinata unità pur non essendo a grande distanza dalle altre contigue finisce per essere tatticamente isolata da esse. Questo perchè il contatto tattico esiste solo in quanto una data unità può con la propria azione — fuoco e movimento — influenzare l'azione altrui o riceverne influenza. Nel caso nostro specifico questa possibilità di reciproca influenza viene molto spesso a mancare perchè talvolta il movimento è impossibile, spesso riesce così lento e laborioso da raggiungere i suoi effetti a troppo lunga scadenza; a sua volta l'azione di fuoco subisce dal terreno imposizioni e limitazioni che ne riducono le possibilità specifiche e generiche.

Nè tutto ciò deve far meraviglia ove, indipendentemente da ogni considerazione militare, si consideri il terreno montuoso anche solo da un punto di vista esclusivamente geo-topografico. Ed infatti alla uniformità della pianura si contrappone la disformità della montagna dove la più violenta azione delle forze endogene ed il più laborioso intervento di quelle esogene concorrono nel creare linee di vetta e linee di impluvio, dando luogo a creste, a contrafforti, a vallate che non solo hanno un proprio carattere morfologico e spesso geologico, ma che pel fatto delle difficoltà di movimento finiscono per isolarsi direi quasi materialmente le une dalle altre e costituire individui geografici o topografici nettamente distinti.

Quello che avviene per gli elementi naturali si verifica negli elementi tattici; il terreno compartimentato compartimenta le operazioni, le isola dando ad ognuna uno specifico obiettivo ben distinto, proprie linee di operazioni, proprie basi logistiche, mentre natura di terreno ed irregolarità e variabilità di condizioni atmosferiche e meteorologiche creano a ciascuna di esse particolari condizioni di ambiente ed impongono il superamento di speciali difficoltà.

Occorre tuttavia notare che questa compartimentazione non è nè costante nè assoluta. Non costante nel senso che per la grande irregolarità e discontinuità di forme, i singoli elementi topografici spesso si intrecciano fra di loro, si confondono per poi separarsi nuovamente per dar vita a nuovi elementi a natura magari diversa e legati fra di loro da diversi rapporti. Non assoluta è la compartimentazione perchè, per la localizzazione delle linee più idonee al movimento e per la relativa scarsezza loro, ciascun elemento assume e conserva valore od importanza tattica non solo in sè e per sè, ma anche per il verificarsi di condizioni che diano capacità di vita all'elemento tattico con il soddisfacimento delle sue necessità logistiche. Questa è la ragione per cui si dice, ed è vero, che in montagna molte poszioni sono come il colosso di Rodi, hanno i piedi di fango; è impossibile conquistarle urtandole di fronte, cadono con grandissima facilità se aggirate o percosse di fianco.

Queste circostanze di fatto concorrono a moltiplicare l'importanza dei riparti per diverse ragioni.

Primo: l'azione tattica isolata è sempre più difficile che non quella inquadrata. Più difficile oltre che nella concezione, anche e specialmente nella determinazione delle forze destinate a svolgerla che devono essere minime per un principio generale di economia e specialmente per ridurre al minimo le difficoltà logistiche da superare; d'altra parte un errore in difetto può avere le più dannose conseguenze senza che si possa rimediare tempestivamente.

Secondo: per le ragioni ripetutamente dette, in montagna le unità tendono ad acquistare a parità di forza una più grande importanza logistica; per alimentare in montagna vita e combattimento di una unità anche piccola occorrono spesso previsioni e predisposi-

zioni più lontane, mezzi maggiori, attività ed energia più grandi che non per alimentare unità sensibilmente maggiori, ma in terreno pianeggiante.

Terzo e sopratutto perchè le conseguenze dell'esito favorevole e sfortunato di una data azione anche modestissima come entità di mezzi posti in opera può assumere in montagna valori immensamente più grandi che in piano e talvolta anche costituire determinanti del successo o dell'insuccesso di operazioni di largo respiro. Basta accennare in proposito al vantaggio di prevenire il nemico su di un dato punto, di impossessarsi di un colle, di un nodo, di un osservatorio, ecc.

Una riprova di tutto quanto si è detto finora su questo argomento si ha raffrontando l'ordinamento della fanteria di linea con quello degli alpini; la compagnia alpina ha sempre avuto in confronto con quella di fanteria una efficienza più grande, una autonomia maggiore, una fisonomia più nettamente marcata e distinta, una sfera di azione più vasta, una funzione più importante. E tutto ciò non per partito preso o per particolare simpatia all'ordinatore, ma perchè necessità di ambiente e sostanza di funzioni portarono direi automaticamente a questo stato di cose.

Importanza del riparto significa importanza del suo comandante, dovendosi intendere questa importanza non nel significato esteriore e vanitoso della cosa, ma come richiesta di più vasti e di più solidi requisiti fisici e intellettuali e sopratutto morali e professionali. Maggior delicatezza ed importanza di compiti, maggiori difficoltà di ambiente per superarli richiedono nel comandante — naturalmente in modo diverso a seconda dello scalino gerarchico che occupa — una più solida e sicura capacità di comando.

Nello sviluppo di questa terza parte del nostro studio siamo venuti discutendo una serie di proposizioni non per desiderio di indicare i capisaldi della guerra in montagna e neanche per presunzione di rivelare cose nuove. Unicamente abbiamo voluto ricordare alcuni dati di fatto che hanno una attinenza con la nostra tesi; si tratta ora di tirare le fila del lungo e disparato ragionamento e porre in ri-

lievo quale influenza queste condizioni della guerra in montagna possano avere sulla nostra dottrina tattica.

Prima di farlo ci sia concesso un brevissimo riassunto affinchè il più fresco ricordo delle premesse consenta un più efficace valore persuasivo alle conclusioni.

Finora abbiamo detto che:

— oggi noi dobbiamo considerare la montagna non più come in passato, terreno di avamposti, ma come campo di battaglia; in montagna dovranno combattere non le sole truppe alpine ma tutte le nostre grandi unità; non più difensivamente, ma offensivamente; perciò si richiede non solo che il nostro esercito sia, nei limiti delle possibilità organiche, un esercito da montagna, ma che tutta la nostra mentalità tattica si orienti e si impernii sui metodi, sui procedimenti della guerra di montagna;

— la guerra di montagna non è regolata da principii fondamentali specifici e diversi da quelli che sempre ed ovunque hanno costituito la base della condotta della guerra; unicamente in montagna i procedimenti di impiego delle forze e le modalità esecutive della lotta assumono una propria e particolare fisonomia in derivato con i particolari aspetti del terreno montuoso e delle ripercussioni che esso esercita oltre che sulle condizioni di lotta anche su quelle di vita delle truppe;

— lentezza di movimento, maggiore difficoltà di intervento e di impiego dei mezzi di fuoco, giovano in montagna alla difesa, la quale può a parità di mezzi esercitare una più efficace resistenza su fronti maggiori; obbligano l'attaccante a concentrare i suoi sforzi in corrispondenza di determinati tratti di fronte, sia perchè su altri non vi è speranza di vittoria o possibilità d'azione, sia perchè la manovra consentita da un successo anche locale ha le più ampie possibilità di risultati;

— questa constatazione collima con il fatto che quasi sempre in montagna la saturazione logistica precede quella tattica ed entrambe inducono a credere che in montagna l'azione manovrata non solo avrà maggiori possibilità di attuazione per la più grande disponibilità di

terreno, ma più che non in pianura sarà imposta dalla necessità di giungere con una relativa rapidità alla soluzione del conflitto;

— necessità ed utilità di concentrare gli sforzi su determinati punti, terreno compartimentato, non ovunque percorribile, più laboriose esigenze logistiche, frazionano l'azione, isolano i gruppi di forze, aumentano l'importanza tattica delle unità, moltiplicano le difficoltà che i comandanti anche poco elevati devono superare e richiedono in essi una più illuminata ed energica azione di comando.

Ed ora che abbiamo, riassumendoli, attribuito una maggior efficacia persuasiva ai singoli punti del nostro discorso vediamo come essi si ripercuotano sulla dottrina tattica e sulla nostra regolamentazione.

In primo luogo necessità di orientarsi verso il terreno montuoso vale a dire necessità che le disposizioni regolamentari siano inspirate nei concetti e siano informate nelle disposizioni esecutive dalla visione costante delle caratteristiche e delle necessità che la montagna impone. L'applicazione integrale di questo concetto può portare ad una inversione dei nostri regolamenti rispetto a quelli del passato. Questi ultimi nella massa delle loro disposizioni consideravano e disciplinavano la guerra in pianura considerandola come regola generale; a quella di montagna dedicavano, prima di chiudersi, qualche breve capitolo quasi considerandola come eccezione o caso particolare e ponendola all'incirca sullo stesso piano dei combattimenti di località nei boschi, ecc. Oggi occorre che le parti siano invertite e che quella che era considerata eccezione diventi regola e viceversa. E di questo orientamento abbiamo indizi e prove evidenti; fra le tante ci basti citare l'ultima circolare dello Stato Maggiore Generale che prescrive tassativamente che nella corrente annata le esercitazioni delle truppe siano svolte sempre in terreni *montuosi e boscosi*.

L'orientamento deciso verso la guerra di montagna non implica l'affermazione e la dimostrazione di nuovi principii dell'arte militare e neanche una visione della lotta armata interamente nuova e radicalmente diversa da quella che è comunemente accolta e diffusa nel nostro Esercito. Al contrario importa la determinazione di tutto

un complesso di modalità esecutive che per qualche aspetto si differenziano da quelle utili per la pianura.

Il nostro discorso già lungo diventerebbe lunghissimo se volessimo anche solo riassumere le più importanti di queste differenze. E lo riteniamo anche inutile ai nostri fini se siamo nel vero affermando che tutte queste differenze si possono largamente sintetizzare nella necessità e nella possibilità di un orientamento generale verso forme di azione decisamente manovrate. A questa affermazione recano il loro appoggio anche i rimanenti punti che sopra abbiamo riassunto; maggiore individualità ed importanza tattica dei riparti, più difficile azione di comando. Non sprecheremo perciò il nostro tempo considerando con una maggior attenzione questo aspetto del problema.

I nuovi regolamenti tattici che determinano l'impiego della fanteria segnano rispetto a quelli prebellici una notevole innovazione o, se volete, una marcatissima evoluzione. Non diciamo cose nuove affermando che l'esperienza della guerra ci ha riportato, in materia di impiego di fanteria della tattica lineare alla tattica profonda, la quale però si differenzia da quella comunemente applicata nel lontano passato per alcuni nuovi aspetti che potremo così indicare:

— il successo si ottiene, non per opera del solo urto che sfonda ma per virtù di una penetrazione che gradatamente sgretola i successivi elementi di resistenza che la difesa scagliona in profondità;

— questa penetrazione viene svolta non da grossi blocchi di forze ma da nuclei di minore entità che trovano nel più potente armamento, quella capacità di risultati che non sarebbe consentita dalla semplice loro efficienza numerica;

— poichè, per il migliorato armamento, l'incremento dell'efficienza combattiva di elementi piccoli ma forti, è acquisito anche dalla difesa, i nuclei che costituiscono la scacchiera del dispositivo di attacco, si troveranno ad urtare contro elementi che, anche dopo che sia passato su di essi il rullo dell'artiglieria, conservano una grande capacità di resistenza. Di qui la necessità di non urtarli frontalmente per farli cadere di forza, ma il bisogno di manovrare attorno ad essi per trarre dallo sforzo un più grande rendimento, applicandolo nel mo-

mento e nel punto più redditizio. Perciò manovra in profondità anche da parte delle unità tattiche minori, e poichè si agisce col fuoco e col movimento, manovra di fuoco e di movimento;

— queste condizioni importano, oltre che un più potente e manovrabile armamento, una più grande autonomia tattica nei riparti, una più importante funzione di essi, una più difficile azione di comando. Di qui la nuova costituzione della unità fondamentale di fanteria ed il nuovo battaglione che troppi si ostinano a considerare come invenzione a sè stante e fatta forse per amore di novità. Gli oppositori, nell'oppugnarne la convenienza, invertono completamente i termini del problema che impostano, come se il battaglione facesse la tattica, mentre è vero il rovescio, dato che in ogni campo la funzione crea l'organo e non questo quella.

Con tutto quanto siamo venuti dicendo, non abbiamo scoperto nulla di nuovo; abbiamo semplicemente tracciato quelli che a noi sembrano gli aspetti più caratteristici della tattica di infiltrazione.

Giunti a questo punto, possiamo farci alcune domande:

Questo nuovo modo, secondo il quale si vuole che la fanteria combatta, è una necessità imposta dalla esperienza di guerra o l'invenzione di qualche futurista tattico ?

Nessun dubbio sulla risposta: le nuove forme sono imposte dalla realtà della guerra combattuta, ma anche e sopratutto dal nuovo armamento. Volete che ritorniamo a combattere coi fucili contro le mitragliatrici? No, certo. Ora, se lo strumento è cambiato, evidentemente anche il modo di impiegarlo deve cambiare; una compagnia armata di mitragliatrici, non può combattere come una campagnia fatta di soli fucilieri.

Non basta; contro un nemico largamente dotato di mitragliatrici, distribuite in profonda scacchiera, che reagisce alle minime distanze con fuochi violentissimi, incrociati e d'infilata, volete avanzare a sbalzi a contatto di gomito, con una catena ugualmente forte e perciò quì insufficiente, là esuberante al bisogno ? O avete dimenticato che in guerra la catena e le ondate si frantumavano automaticamente in piccoli nuclei inorganici, che presto si disorientavano, e finivano per fer-

marsi, perchè spaventati dall'isolamento o perchè insufficienti di forza ed incerti sul da fare ? Evidentemente no ! Ed allora signori, si deve guardare in faccia alla realtà delle cose, ed accettarla; bisogna cambiare mentalità, occorre trasformarsi ed andare avanti perchè chi si ferma resta indietro.

Accettati i procedimenti tattici, comunemente intesi sotto il nome di tattica di infiltrazione, dobbiamo ancora domandarci: questa nuova tattica risponde alle condizioni del combattimento in montagna?

La risposta ci sembra superflua, in quanto essa è implicitamente ed affermativamente contenuta in tutto quanto siamo venuti finora ragionando della influenza del terreno sulla dottrina tattica. Ad ogni modo, data l'importanza dell'argomento, non è inutile rispondere più nettamente, appoggiando la risposta alle constatazioni prima fatte in materia.

Abbiamo detto: in montagna bisogna snellirsi, non si può agire di forza perchè questa importa l'impiego di mezzi pesanti, complessi numerosi, che su per i monti non trovano il modo di muovere e schierarsi e che difficilmente si possono alimentare. E se anche potessimo impegnare molti mezzi, essi non potrebbero forse garantirci il successo dato il grande aiuto che al difensore viene dal terreno. In montagna più che mai, si vince per virtù di manovra, la direzione dello sforzo prevale sulla entità di esso, il movimento e la sorpresa giocano al più alto rendimento, gli effetti della manovra hanno ripercussioni molto più vaste e decisive che non in pianura. E ciò è vero, non solo nel campo più vasto della guerra di montagna, in generale, ma anche nell'ambito del più modesto episodio del combattimento che si svolga fra i monti, per opera di qualche plotone.

Si è visto che in montagna, i vari tratti di una stessa fronte difensiva, anche di minima estensione, assumono, per la disformità del terreno, le più disparate capacità di resistenza. Sarebbe pertanto errore urtare queste fronti ovunque con sforzo uniforme, ma, dovendo agire contro di esse, bisogna più che mai saper scegliere così da contraporre il nostro forte al debole nemico, e questo principio — che è

quello della massa — è il principio informatore di tutta la tattica d'infiltrazione.

Ed ancora abbiamo ricordato che in montagna il movimento viene di molto rallentato dalle forme del terreno, e spesso riesce localizzato su determinate striscie tortuose a fronti molto ristrette; per di più le condizioni di movimento variano da zona a zona e da tratto a tratto di ciascuna di esse. Ne deriva che sarà tanto più idoneo ad agire in montagna quel dispositivo che maggiormente sarà snodato, che attribuirà a ciascuno dei suoi elementi la minima fronte di avanzata, che lascierà a ciascuno di essi la massima libertà di azione, sia nella scelta della direzione, sia nelle modalità esecutive del movimento. A queste condizioni non può assolutamente soddisfare la formazione frontale e lineare; la catena e l'ondata sono la negazione del movimento in montagna; qui risponde esattamente il dispositivo a scacchiera di piccole colonne, relativamente autonome nel movimento e nell'azione, piccole e forti, sottili e plasmabili sul terreno. E questo è il dispositivo voluto dalla tattica d'infiltrazione e sancito dagli attuali nostri regolamenti.

In montagna il terreno compartimentato, fraziona il combattimento, il quale non può essere condotto sincronicamente da gruppi di forze numerosi e robusti. La disformità del terreno vieta l'uniformità dell'azione. Questa fatalmente si rompe, si scinde in molti episodî, ciascuno dei quali viene ad avere uno scopo a sè, un particolare campo di azione, proprie vicissitudini di svolgimento. Il voler manovrare per grossi blocchi, con impiego accentrato, è errore grave perchè molto spesso non si può coordinare l'azione del tempo e nello spazio e la manovra del fuoco ed il gioco delle riserve riescono di limitata efficacia o di troppa lenta esecuzione. La montagna è dura come le sue roccie, e non accetta che le condizioni da esse imposte vengano impunemente violate; fatalmente frantuma le grandi azioni ed i grossi riparti e li rompe, non secondo le leggi organiche o tattiche, ma secondo il capriccio delle sue forme e tutti sanno come queste siano capricciose e ribelli. Per agire convenientemente in montagna, occorre pertanto decentrare l'impiego ed i mezzi, ripartire le truppe in nuclei diversi gli uni dagli altri per forza e costituzione organico-tattica,

come è diverso il terreno su cui dovranno agire ed il modo con cui dovranno operare. Ed ancora la montagna isola, perchè la difficoltà del movimento aumenta le distanze, rende difficile il collegamento, impedisce il contatto tattico, ostacola il coordinamento fra movimento e fuoco, rende lento ed aleatorio il maneggio e l'intervento delle riserve, restringe a spazî molto spesso assai ridotti le possibilità della manovra di fuoco. Tutto ciò obbliga al decentramento delle forze, al raggruppamento dei due mezzi di azione, movimento e fuoco, fanteria ed artiglieria, in unità tattiche anche di poca entità materiale; costringe a lasciare a queste unità, una autonomia relativamente grande e la cosa è tanto più delicata, quanto più sono sensibili o decisive le conseguenze di un risultato felice o sfortunato. Questo isolamento non è costante nè uniforme, essendo proporzionato alla entità dei reparti ed in rapporto col tipo di operazione, ma esiste sempre in confronto a quanto avviene in pianura. Il frazionamento aumenta le fronti offensive e difentive, il che impedisce che le singole unità siano, ad esempio, aiutate sempre ed ovunque da un intervento di fuoco, manovrato da lontano, con forme di impiego accentrate. Tutto ciò fa sì che i singoli nuclei debbano avere in sè una forza notevole e concentrata in pochi mezzi materiali ed in essi possiamo soventi riscontrare elementi di forza che in pianura trovano il giusto posto in unità di rango più elevato.

I servizi seguono nel decentramento i riparti, le loro condizioni esecutive si aggravano e mentre il giusto assolvimento del loro compito si fa più difficile, la necessità di un regolare funzionamento si manifesta sempre più imperiosa.

Potremmo sintetizzare le conseguenze di queste premesse nella più difficile azione di comando da parte dei quadri, nella più snodata e direi disinvolta funzionalità logistico-tattica dei riparti.

I quadri, non più sorretti e guidati da vicino dalle autorità superiori, devono trovare in sè più solide qualità di carattere, più sicuro senso di responsabilità, più audace istinto di iniziativa, più complete capacità professionali. Di tutto ciò, la dottrina tattica non può fare astrazione, perchè da essa muove l'orientamento generale che plasma

e determina la mentalità collettiva dei quadri, per forgiarne, oltre che le qualità professionali, anche quelle di carattere, dato che queste sono il fondamento indispensabile di quelle. Non si può pretendere che con giusta iniziativa e serenità di spirito, possa agire quel comandante che per lunga consuetudine fu abituato a muovere ed a funzionare nel ristretto ambito di un inquadramento rigido e costante.

Quanto si disse per i comandanti vale, ed a maggior ragione, per i riparti. Esiste in questi una specie di anima collettiva che è suscettibile come quella individuale, di essere sviluppata, forgiata, temprata secondo uno speciale indirizzo ed in vista di determinati scopi. L'isolamento moltiplica le energie di chi è abituato ad agire solo, deprime chi, avendo sempre agito inquadrato in altre forze si è abituato a considerarle necessarie per un completo sviluppo della propria attività. Un reparto che abbia sempre manovrato inquadrato in altri, quando deve operare da solo, sente quasi una specie di malessere derivantegli dal vuoto che lo circonda. Il suo stato d'animo tende a modificarsi o quanto meno si avvia ad una ipersensibilità che ne logora i nervi e ne fiacca le energie. L'ignoto si riempie di previsioni che sembrano contenere una oscura minaccia, il giudizio sulle difficoltà da superare si fa pessimista, ed il danno è gravissimo, perchè molto spesso, in guerra, il valore delle difficoltà e dei pericoli, dipende più dalla loro sostanza intrinseca, dallo stato d'animo e perciò dal giudizio che su esse formula chi le deve superare.

L'attitudine all'azione se non isolata, almeno non strettamente inquadrata, non può essere fornita dalla sola dottrina tattica. Questa resta lettera morta o quasi, se non trova l'elemento vivificante in una lunga e continuata serie di applicazioni pratiche, di esercitazioni in condizioni di ambiente simili a quelle vere, mediante le quali lo spirito delle disposizioni regolamentari, e le prescrizioni esecutive penetrano e vivificano la mentalità dei comandanti e l'anima dei riparti, creando nei primi l'abito professionale, base della disciplina delle menti e nei secondi, quell'impronta collettiva che li rende tutti figli di una stessa famiglia.

Ma le applicazioni pratiche, non sono che lo sviluppo dei germi fecondi contenuti nei regolamenti; questi sono le forze di propulsione

che indirizzano e muovono, che guidano e soccorrono. Ed i nostri attuali regolamenti, rispecchiano per molte facce questa tendenza. Ed invero essi elevano nella scala gerarchica l'importanza dei riparti, ne fortificano la costituzione organica, obbligano a rispettarla richiedendone l'inscindibilità, ne accrescono le funzioni col richiedere loro capacità di azione autonoma e virtù di manovra, nel quadro di un combattimento più snodato, più sciolto, più audace, più bello.

Il nuovo spirito che aleggia nei nostri regolamenti e che si concreta nella richiesta da parte di tutti i combattenti di più energiche qualità morali e di più intelligenti facoltà professionali, ha disturbato in qualche modo il comodo sopore dei misoneisti che istintivamente trovano inutile la ricerca e l'applicazione di nuove forme di lotta convinti come sono della sufficienza e rispondenza dei meccanici procedimenti applicati in guerra e sanciti dalla vittoria. E sarebbero forse nel vero, se per avventura, la futura lotta dovesse combattersi con le stesse armi del passato, nello stesso ambiente tattico-strategico, sullo stesso terreno che fu, se non piano, addomesticato da strade e da teleferiche, da baracche e da depositi e da tutta la congerie di un equipaggiamento consentito dalla stabilità delle operazioni, dalla grande disponibilità dei mezzi.

Ma bisogna pur pensare che l'ultima guerra durò anni e anni, costò fiumi di sangue e di oro, perchè per troppo tempo lo sforzo di chi attaccava riusciva incapace a rompere in proprio favore quell'equilibrio che immobilizzava l'uno di fronte all'altro i due avversari. Mancanza di mezzi, mi si dice, ed è vero, ma anche difetto di procedimenti, e non perfetta capacità di impiego di essi. Posso sbagliare, ma ho la profonda convinzione che forse con quegli stessi mezzi avremmo potuto fare di più, se maggiore fosse stata la nostra abilità nell'impiegarli, se avessimo tratto da essi tutto il rendimento che potevano dare. A lungo ho riflettuto prima di formulare questa grave affermazione dalla quale esula ogni idea di critica o di rimprovero; ad onta di tutto, la esprimo perchè essa contiene, a mio giudizio, uno dei più imperiosi ammaestramenti della guerra.

Oggi, comandare truppe nel combattimento è cosa molto più difficile e complessa che in passato; e di questa complessità risentono i

nuovi regolamenti che perciò a molti sembrano prolissi e pletorici mentre non sono che più complessi, come più ardua è la funzione di comando sul campo di battaglia.

***

La nostra dottrina tattica sta attraversando un faticoso periodo di evoluzione e di elaborazione che deve portarla, attraverso al superamento di notevoli difficoltà, alla sanzione di nuovi criteri e procedimenti di impiego dei mezzi bellici sul campo di battaglia. Di queste difficoltà alcune furono da poco felicemente superate; altre permangono tuttavia, ma saranno vinte esse pure.

Le vittorie del 1870 diedero alla strategia ed alla tattica dei tedeschi, una così grande e sicura sanzione che nessun dubbio restò sulla bontà di quei procedimenti e di quei metodi; la dottrina militare dei vincitori fu ammirata, accettata e si diffuse in tutti gli eserciti del mondo. Oggi noi usciamo da una lunghissima guerra, privi di un sicuro, nuovo orientamento; noi abbiamo la oscura sensazione che l'esperienza del passato non giovi per la realtà dell'avvenire; l'amara esperienza di quattro anni di guerra di trincea, ci pesa e non ci convince ed istintivamente pensiamo che la futura guerra non si combatterà come quella che ieri abbiamo vinto.

Tuttavia, mentre pensiamo, desideriamo, vogliamo la guerra di movimento, non possiamo del tutto escludere la necessità di quella posizione. Ragioni politiche e morali, l'importanza delle risorse industriali ed agrarie, la necessità di raccogliere forze imponenti per agire nei settori offensivi, ci dicono che su amplissimi settori della nostra frontiera noi dovremo combattere difensivamente ed il concetto della difesa implica direttamente quello della posizione e della trincea. Perciò non sempre nè ovunque guerra di movimento.

Non basta. La esistenza materiale dei nuovi mezzi di lotta e le probabilità di altri nuovi e più potenti che ci darà l'avvenire, ci dicono che la guerra di movimento del futuro non può essere uguale a quella del passato, e l'esperienza pratica della recente lotta non ci assiste su questo punto nè ci insegna. Noi abbiamo l'intuito che se vogliamo trarre dal nuovo e complesso armamento tutto l'aiuto che può dare

che se non vogliamo schiacciarci in un vano e sanguinoso urto contro un nemico che quei mezzi impieghi con sapiente organizzazione, dobbiamo agire dopo una concezione ponderata, dopo la raccolta di mezzi grandi, dopo una perfetta organizzazione di essi. Ed ancora sappiamo che per superare la resistenza nemica dobbiamo raggiungere una grande potenza di fuoco e questo fuoco sviluppare in perfetta sincronia ed ubiquità col movimento. La battaglia così concepita, preparata, ed eseguita richiede tempi lunghi che minacciano di ancorarla al terreno e di toglierle quella rapidità di sviluppo e di decisioni che essa deve avere perchè la lotta acquisti caratteri e virtù di guerra di movimento.

E' il dubbio del dilemma in cui si dibattè durante tutta la guerra la dottrina tattica francese « la méthode prime sur la rapidité » oppure « la rapidité prime sur la méthode? ». La vittoria ci potrà essere data da uno sforzo che lentamente soverchi e schiacci la resistenza nemica per il fatto stesso della sua entità oppure da uno sforzo che rapidamente travolga perchè trova nel movimento, nella rapidità, nella manovra, quella grandezza di risultati che non gli sarebbero consentiti dalla sua sola entità?

Vien fatto di credere che la soluzione giusta risieda nel felice connubio delle due formule, ma quali possono essere i limiti e l'entità dell'intervento dell'una e dell'altra? Perchè ed in quali condizioni dovremo operare di forza; dove e quando potremo agire di slancio? quando si dovrà procedere con metodica lentezza e quando con decisa rapidità? quando la prudenza, quando l'audacia? Si potrebbe rispondere che la scelta dell'una piuttosto che dell'altra forma d'azione dipenda dal nemico che si ha di fronte o più genericamente dalla situazione del momento e che perciò essa competa al comando più elevato che deciderà volta per volta la linea di condotta da tenere. Questa decisione sarà implicitamente contenuta nella preparazione del conflitto ed esplicitamente espressa negli ordini agli esecutori.

Ma forse questa soluzione non è così semplice come appare. I due procedimenti non solo diversificano profondamente fra di loro nelle modalità esecutive ma implicano oltre che una serie di predisposizioni organiche, tutta una mentalità, un orientamento di spirito, per molti

aspetti in antitesi fra di loro; esse investono fattori psicologici complessi e profondi che non si possono cambiare bruscamente da momento a momento, ma che devono essere preparati di lunga mano e che permangono inalterati o quanto meno riescono suscettibili di scarse e non profonde modificazioni.

Tanto è vero che la regolamentazione attuale estera tende a distinguere le due forme o quanto meno si svilupppa dando la preferenza generica dell'una piuttosto che dell'altra, i tedeschi, ad esempio alla guerra manovrata, i francesi a quella metodica, e quando si sforza di conciliare i due metodi sbocca in conclusioni miste, incerte, poco chiare.

Questo dilemma nel quale si dibatte l'attuale dottrina tattica dei principali eserciti europei, non solo esiste anche per noi, ma nel caso nostro, esso si fa anche più imperioso ed incerto perchè la scelta fra le due branche di esso si complica col nuovo orientamento che dobbiamo seguire verso la guerra di montagna piuttosto che verso quella di pianura da cui nuovi metodi su nuovi terreni.

La guerra di montagna aggrava il problema in quanto mentre recisamente afferma la prevalenza dell'azione manovrata su quella di forza contrappone più aspre difficoltà al suo felice sviluppo; mentre vuole un attaccante audace e manovriero offre al difensore posizioni sempre saldissime e spesso inespugnabili; mentre chiede uno sforzo rapido ostacola sempre il movimento e spesso lo paralizza; mentre impedisce i rifornimenti da tergo non offre risorse locali; mentre vuole la forza richiede anche l'agilità; mentre reclama l'audacia, pretende la tenacia.

Alla incertezza dell'orientamento veniamo così ad aggiungere la difficoltà di ambiente d'impiego e non basta perchè queste stesse difficoltà complicano quelle inerenti alla preparazione dei mezzi come se non bastassero quelle finanziarie, di materie prime ed industriali. Tutto ciò sta a dirci che noi dovremo impiegare mezzi relativamente scarsi in condizioni di ambiente molto aspre da cui la necessità di un

perfetto sfruttamento di essi ed il più grande sforzo da compiere per conseguire questo risultato.

La nostra dottrina tattica deve pertanto superare più gravi difficoltà e riuscire perciò più complessa e laboriosa. Nella guerra odierna il valore dei fattori morali permane in tutta la sua grandezza e la vittoria, oggi come ieri richiede mente acuta e volontà ferma, vuole ancora audacia e tenacia, intelligenza e carattere ma non se ne appaga. La guerra odierna, pur conservando le nobili forme dell'arte, ha acquistato le linee severe della scienza; per vincere non basta volere, bisogna sapere molto perchè esiste anche per noi un tecnicismo professionale che di giorno si fa più complicato e che è tanto più difficile di ogni altro perchè trova la sua applicazione sul campo di battaglia. Di questa verità, che ci fu dimostrata dalla realtà della guerra, bisogna che tutti i nostri quadri si convincano e dalla convinzione traggano volontà ferma di studio e di amore per rendersi degni della loro alta missione.

E un grande e nobile edificio quello che dobbiamo innalzare.

Ognuno porti la sua pietra e l'edificio si innalzerà.

Col. TREZZANI.

Ten.-Col. U. Soddu

I beni " aucâf „ e la giurisprudenza coloniale italiana

L'istituto degli aucâf è stato conservato in Libia ad onta che la mano morta fosse abolita in Italia con speciale disposizione legislativa e che l'usufrutto in perpetuo costituisse per sè stesso la negazione della proprietà. Ma l'istituto dei beni aucâf è tanta parte della vita religiosa e sociale dei popoli libici, che occorreva rispettarlo e studiarne acutamente natura ed essenza per indirizzarne le pratiche finalità verso scopi che riescissero sempre più compatibili con la nuova civiltà che si va elaborando nelle regioni libiche.

L'elemosina e la carità sono per diritto islamico pratiche religiose, che il credente compie metodicamente e con piena coscienza di assolvere un sacro dovere.

L'elemosina consiste in un atto di liberalità promosso dal fine di piacere alla divinità. Compiuto in vita, questo atto può assorbire persino l'intero patrimonio del benefattore: fatto invece a mezzo di testamento, non deve oltrepassare il terzo della fortuna del *de cuius*. Sotto ogni altro riguardo la liberalità non può essere che valida, dato che l'elemosina per il musulmano risponde ad uno dei doveri fondamentali della religione, nè è contraria alle leggi italiane, che appunto a favore dei poveri fanno vere eccezioni alle norme proibitive esistenti in materia testamentaria. Così, alla norma contenuta nell'art. 830 del nostro codice civile, che dichiara nulla ogni disposizione fatta a favore di persona che sia incerta in modo da non poter essere determinata, fa eccezione l'art. 832, che considera le disposizioni a favore dei poveri, od altre simili espresse genericamente, come fatte per i

poveri del luogo ove domicilia il testatore al tempo della sua morte, e determina che siano devolute alla locale Congregazione di carità.

La carità per il musulmano consiste invece nell'obbligo di erogare, nella maniera che crede più acconcia, un decimo delle sue sostanze a sollievo dei bisognosi. Tale consuetudine trova riscontro nelle decime del nostro diritto canonico, con la differenza che la Chiesa le usò dapprima effettivamente a favore dei poveri, poscia per il mantenimento stesso dei templi e dei sacerdoti, tanto che Dante si scagliò contro i degeneri reggitori della tiara di San Pietro, ammonendo di non mangiare le decime *quae sunt pauperum dei*.

Già il diritto ebraico aveva stabilito che nelle sinagoghe si tenesse esposta una bussola, affinchè ciascun credente potesse deporvi l'obolo rispondente in coscienza al suo stato economico; ma con l'andare del tempo fu necessario che il rabino, conoscitore delle condizioni finanziarie dei fedeli, o l'Assemblea dei Notabili fissassero l'ammontare del tributo. Anche il Vangelo ha fatto dell'istituto della carità una vera magnificazione con la suadente parabola dell'obolo della vedova.

L'origine degli aucâf si riconnette alla consuetudine dell'elemosina, e trova quindi nella religione uno degli elementi caratteristici e principali della sua assenza.

Una tradizione musulmana ricorda che Omar ben Khettab chiese a Maometto che cosa dovesse fare di un fondo che gli era particolarmente caro; e il Profeta rispose: « potete immobilizzarlo impiegandone le rendite nel fare opere buone ». Omar, ispirandosi al consiglio, immobilizzò la sua terra a profitto della società musulmana, dando così vita agli aucâf, ossia beni posti fuori commercio, e destinati in perpetuo ad uno scopo pio; e le terre conquistate, anzichè ripartirle fra i vincitori, eresse in pia fondazione sotto forma di aucâf.

Giuridicamente il vincolo aucâf è una donazione di usufrutto, fatta in perpetuo a favore di Moschee o di istituti pubblici o sociali, allo scopo di sovvenire i poveri, sovvenzionare fondazioni religiose, provvedere a pubbliche utilità, o compiere disposizioni testamentarie in deroga al diritto comune.

La cosa, pur restando in proprietà dell'ente beneficiato, diveniva inalienabile, come se fosse stata dichiarata sotto sequestro a garanzia

del vincolo aucâf. Ne consegue che il carattere di donazione elemosiniera è insito nel concetto di aucâf, ma non ne esaurisce il contenuto, occorrendo indagare se esista o meno la volontà dell'agente di creare con l'elemosina il vincolo dell'immobilizzazione. Non si tratta quindi di un negozio a titolo gratuito, perchè caratteristica degli aucâf è anche l'obbligo permanente di corrispondere un canone.

Risalendo la storia dei popoli, si trovano nel periodo feudale delle consuetudini che con l'istituto dei beni aucâf hanno molta somiglianza, senza presentare però caratteri tali da far ritenere che fra i due fenomeni possa comunque correre una certa connessione.

La terra infeudata è inalienabile, ereditaria, con traslazione del dominio utile al suo possessore, che, sotto pena di decadenza, è tenuto a certi obblighi, o servizi speciali, e alla fedeltà; il dominio diretto resta invece nelle mani del signore. Questo sistema però, nella pratica sua estrinsecazione, tralignò sino al punto da presentare, alcune volte, le più strane costumanze.

Infatti i signori feudali concedevano spesso gl'immobili dietro obblighi che avevano lo scopo di perpetuare nel beneficato la figura di persona sottoposta alla propria signoria, più che costituire un corrispettivo adeguato alla cessione fatta. Il censo, ad esempio, aveva carattere tanto formale, che, se era in danaro, il suo ammontare si riduceva a misura più che modesta; se consisteva in prestazioni, queste prendevano contenuto di cose banali e ridicole. Basta ricordare come, in corrispettivo di cessioni, si richiedesse spesso o il fumo di un cappone, o la consegna di un vaso di mosche, od anche la strana servitù di costringere alcuni vassalli a picchiare con pertiche lungo il fosso del castello, mentre la castellana partoriva, per evitare che le rane potessero disturbarla durante le doglie.

***

L'istituto degli aucâf si riconnette intimamente al regime della proprietà, tanto in materia di diritto pubblico che di diritto privato.

Oggetto degli aucâf possono essere i beni mobili ed immobili, i fondi urbani e rustici; e destinatari del beneficio i poveri, le fondazioni a scopo pio, gli enti religiosi, le singole persone.

Questo sistema di vincolo fondiario, trovò larga diffusione nel mondo islamico, e si consolidò in misura tale, che la maggior parte delle terre e delle richezze è organizzata presentemente ad aucâf con notevole vantaggio della collettività.

Nel diritto pubblico si distinguono i beni aucâf, che fanno capo alle moschee ed hanno per iscopo il loro mantenimento; e gli aucâf sociali, che provvedono ai poveri ed al benessere generale.

Dalle norme del diritto privato, sono invece disciplinati gli aucâf di famiglia.

La sola enunciazione delle varie specie e del vastissimo campo di diritto pubblico e privato, che gli aucâf invadono e comprendono, esaurendo gran parte della vita giuridica del mondo musulmano, è tale da confermare l'importanza dell'istituto, che si deve considerare come il più caratteristico e notevole tra quelli che regolano la società libica. L'esame particolareggiato che ne faremo, metterà in evidenza la meravigliosa sua adattabilità alle più svariate contingenze, di modo che esso riesce, pur essendo un istituto unico nella forma e nella essenza, ad assumere tante forme speciali da soddisfare quasi a tutte le esigenze della società musulmana.

Gli aucâf che fanno capo alle moschee, si distinguono in legali, ossia bene sottratti al commercio e destinati, come cosa sacra, ai bisogni del culto, ed in usuali, aventi cioè lo scopo di provvedere alla finalità delle moschee. Questi ultimi costituiscono la categoria più importante, quella che assorbe la maggior parte delle fortune immobilizzate col vincolo aucâf.

L'origine storica dell'aucâf usuale si deve attribuire al desiderio delle prime moschee di capitalizzare i loro guadagni in aumento della massa dei loro aucâf, pagando solo la metà del prezzo dell'immobile che compravano, e lasciando al venditore il godimento dell'immobile... stesso per un determinato periodo di tempo, dietro compenso di un canone annuo.

I proprietari si prestarono a questo sistema, punto redditizio, per opportunità, e specialmente per sentimento religioso. La cessione dell'immobile alla moschea, si effettuava colla forma di donazione assoluta, consacrata nel nome mistico di aucâf. Nel contratto veniva

inserita la clausola che il godimento sarebbe rimasto al costituente per un certo numero di anni, mediante il versamento di una somma a titolo di buon ingresso e di un'altra quale canone posticipato e commisurato al decimo della rendita annuale convenuta dalle parti. Spirato il termine, il possessore perdeva ogni suo diritto, ed il bene diventava di assoluta proprietà della moschea. In caso di premorienza del possessore, la moschea, dopo aver assolto gli obblighi in corso a vantaggio degli eredi legittimi del *de cuius*, entrava *ipso iure*, nella piena proprietà dell'immobile.

In genere gli acquisti venivano a prezzo modestissimo: le riparazioni restavano a carico del detentore del fondo, ed il godimento cessava solo quando si estingueva la serie dei legittimi discendenti segnati sulle tavole di fondazione.

A differenza degli aucâf legali, regolati dalla legislazione religiosa, quelli usati traggono fondamento e disciplina dalla legislazione civile e dall'autorità ed oponione dei dotti.

Questa specie di enfiteusi, mentre permette alle moschee di raggiungere peculiari vantaggi di carattere religioso ed economico, mette anche i fondatori in una posizione caratteristica non del tutto sfavorevole. Infatti costoro restano in possesso dell'immobile, e possono trarre da esso ogni possibile vantaggio, sia personalmente, sia concedendolo ad altri in locazione. Col valore dell'immobile, non rispondono dei debiti contratti posteriormente alla costituzione dell'aucâf. Si sottraggono infine alle leggi ordinarie, e possono trasmettere ai discendenti dell'uno o dell'altro sesso, i beni così costituiti in fondazione pia.

a) E' regola generale che gli aucâf debbano considerarsi inalienabili e fuori commercio, tranne che per il godimento (sentenza della Corte di Tripoli del dicembre 1915).

Al beneficiario non compete che il solo godimento dell'immobile, laddove la disponibilità resta sempre alla moschea, alla quale è però interdetto qualsiasi atto che possa comunque ledere i diritti dei futuri devolutarî, segnati in ordine sulle tavole di fondazione. I beni aucâf sono pertanto sottratti completamente al commercio, e non entrando nella categoria delle cose, di cui all'articolo 1116 del nostro codice

civile, debbono considerarsi quali « res sanctae quodammodo divini juris ».

Tuttavia, l'alienazione del diritto di godimento può avvenire in casi eccezionali, sempre però col pieno consenso degli amministratori degli aucâf, cui compete registrare l'atto nei libri delle moschee e rilasciare al nuovo acquirente una scrittura privata che faccia fede dell'avvenuta cessione.

Le moschee, da questi trapassi, traggono un considerevole vantaggio finanziario, che ricorda in certo qual modo, il *laudemium* dei romani.

Ma è evidente che questa alienazione, e le eventuali locazioni concesse dal predetto amministratore, costituiscono un commercio, oltre che limitato, anche *sui generis*, perchè pur cambiando il possessore od usuario del bene, l'immobile rimane sempre gravato di tutti i pesi e restrizioni inerenti alla sua qualità di aucâf.

b) La facoltà di costituire aucâf usuali, è concessa dal diritto islamico ad individui di qualsiasi nazione, e questa liberalità ha fruttato alle moschee un patrimonio veramente eccezionale. La Corte di Tripoli ha però deliberato in proposito « che la validità o meno di un aucâf relativo a beni esistenti in Libia, costituito durante il regime italiano da un suddito inglese di religione cristiana, deve essere considerato non solo in base al puro diritto islamico, ma ancora secondo i principî giuridici del diritto italiano sul regime di proprietà (lex rei sitae) e sull'ordine pubblico, nonchè in relazione alla legislazione anglo-maltese ».

E' unanime l'accordo dei giureconsulti nello stabilire che requisito essenziale alla validità degli aucâf, sia la precisa volontà del disponente di creare il vincolo della immobilizzazione. Il giudice pertanto non deve limitarsi a cercare lo scopo di elemosina a favore dei poveri, perchè la finalità pia è elemento comune, oltre che alla costituzione degli aucâf anche ad altri negozî giuridici.

Se poi la forma delle disposizioni è quella testamentaria, e riguarda la parte disponibile, non v'è dubbio che essa riveste carattere e finalità di un legato di beneficienza a favore dei poveri in genere. E con sentenza del gennaio 1917, la Corte di Tripoli dice valida tale

disposizione anche di fronte agli art. 69-71 dell'ordine giudiziario libico, perchè l'elemosina, conformemente alla religione islamica, risponde ad un dovere fondamentale, nè è contraria allo spirito delle leggi patrie.

L'esecutore testamentario in tal caso deve trasmettere la sua competenza all'ente che dei poveri ha la rappresentanza, e cioè all'istituto del Bei-el-Mal, conservato dal legislatore italiano, perchè molto simile alla nostra congregazione di carità. Così per le controversie in questa materia, decide la Beit-el-Mal, cui compete la tutela degl'interessi dei poveri sotto il controllo del Cadì, che è l'organo incaricato di sorvegliare sulla esatta esecuzione delle disposizioni testamentarie.

c) Sulla validità delle forme di costituzione vi è discordanza nelle diverse scuole e nella stessa giurisprudenza mussulmane, per modo che la Corte di Tripoli ha finito per stabilire che in Libia, quando si applichi il rito malekita, non debba il giudice considerare l'atto scritto come elemento essenziale: laddove, quando il caso concreto riflette il rito hanefita, il giudice, fra le divergenti opinioni dei dottori islamici, debba scegliere le norme che maggiormente armonizzano con lo spirito della moderna legislazione, pur tenendo nel debito conto la condizione giuridica del tempo e del luogo.

Nella pratica si rivela come la costituzione di aucâf, anzichè con la forma verbale, propria al rito malekita, avvenga con dichiarazione del costituente innanzi al Cadì, che ne dà atto per iscritto.

Colle dovute garanzie e cautele può il giudice italiano ammettere la prova testimoniale, per stabilire se un dato aucâf sia stato costituito realmente per iscritto, e, quindi, se il titolo si sia perduto per causa fortuita o di forza maggiore. La sostanza, le forme, gli effetti delle convenzioni anteriori alla nostra occupazione, vengono regolati in base alle leggi del tempo in cui furono stipulate.

d) Il beneficiario di un bene aucâf non ne ha la disponibilità ma il solo godimento, e quindi non può compiere atti eccedenti la semplice amministrazione. Ha facoltà di stipulare la locazione dell'immobile, per un periodo però non superiore ai tre anni, e ciò in base all'iradè imperiale del 28 giumada del 1299 dell'Egira, che deve ritenersi tuttora in vigore, almeno come fonte di diritto consuetudi-

nario, fino a quando il nostro legislatore non avrà emanato nuovi provvedimenti. La Corte di Tripoli ha deciso, infatti, che una locazione stipulata oltre il triennio, non sia nulla, ma riducibile al periodo fissato dalla legge, salvo sempre l'azione per danni al locatario di buona fede che sia stato ingannato.

Fra gli aucâf usuali meritano speciale menzione, quelli costituiti per timore di incendî, eventi comunissimi nei paesi d'oriente dove le costruzioni sono nella maggior parte in legno.

Costituito questo vincolo, il proprietario, oltre alla somma che ha percepito all'atto della costituzione, ha diritto ad una riduzione del canone che annualmente deve alla moschea. Il possessore non può ricostruire sul terreno devastato dall'incendio, senza aver prima ottenuto il consenso dalla moschea, consenso che deve essere consacrato in una scrittura autentica dell'amministratore.

Esistono del pari, regole speciali per il regime delle terre sterili ed incolte concesse dal Sultano alle moschee. Queste, in virtù dello speciale aucâf, beneficiano soltanto dell'annuo censo, oltre però i diritti di coltura, costruzione, cessione, derivanti dall'attività che il proprietario sarà per esplicare sull'immobile.

Altra categoria importantissima di aucâf è quella cosidetta « sociale ». Si tratta di fondazioni che, malgrado la specialità dell'obbietto, sono rivolte al benessere generale. Esse provvedono agli indigenti, istituendo ospedali, ricoveri e dormitorî pubblici e luoghi di distribuzione di alimenti; alla raccolta e conservazione delle acque, che costituiscono la richezza prima della regione; alla preghiera, al culto dei defunti ed alla difesa. Questa specie di aucâf costituisce pertanto una benefica e copiosa fonte di risorse per provvedere alle più svariate esigenze della vita pubblica, ed una forza possente di coesione, che favorisce lo spirito di mutuo soccorso e di organizzata provvidenza sociale.

Siamo di fronte ad un sistema che tende a provvedere allo Stato i mezzi necessarî per assicurare i pubblici servizî; ed è logico che in una società il cui viver civile tutto si impernia sulla religione, a questa si faccia ricorso per ottenere dai singoli il contributo necessario ai bisogni della collettività.

Dagli aucâf di diritto pubblico derivò, in progresso di tempo, l'aucâf a vantaggio dei privati, sorto specialmente con lo scopo di rendere meno dura la condizione di quelle categorie di eredi che l'islamismo aveva trascurato nel diritto successorio. Presero essi il nome di « aucâf privati » e cercarono un fondamento ed una giustificazione nella legge coranica per assumere il necessario abito legale. E questo punto di contatto col Corano fu stabilito col determinare che, estinti tutti i beneficiari chiamati dal costituente, il vantaggio andasse *ispo jure* alla moschea od istituto di carità sociale. L'opera dei dottori in questa specie di aucâf si svolse libera da qualsiasi pastoia dogmatica, e ne derivò una interpretazione estensiva, un complesso di regole particolari a ciascun paese, che rendono, ancora oggi, difficilissimo il disciplinare siffatta materia.

Rispetto agli aucâf privati trova larga applicazione il diritto di scegliere il rito più conveniente al negozio che si vuol concludere; ma la Corte Algerina, pure avendo più volte sancito questa libertà, ha tuttavia vietato di prendere da un rito le disposizioni favorevoli, sostituendo le contrarie con altre di un rito differente.

La preventiva scelta di un rito determina dunque, nell'interessato, l'onere di sottostare a tutte le norme in esso conteute, e la nostra giurisprudenza coloniale, adottando principî consimili, ha semplificato la procedura e posta una benefica remora alle continue ed illegali trasgressioni alle norme di diritto ordinario.

Nella giurisprudenza coloniale è stato anche oggetto di forte dibattito il determinare se l'aucâf privato debba considerarsi materia di statuto personale, ovvero di diritto reale. L'opinione dei più è che si tratti di vero e proprio statuto personale. Introdotti nell'uso posteriormente al Profeta, gli aucâf privati furono elaborati dai primi Imam, quasi in contrasto con lo stesso statuto successorio coranico. Non è quindi storicamente esatta la tesi di coloro che li considerano come un particolare diritto successorio, perchè questo è imprescrittibile, immutabile, fisso come il Corano; laddove l'istituto degli aucâf privati si fonda sulla volontà del costituente, il quale, se lo crede, può alienare anche tutto il suo patrimonio, immobilizzandolo a titolo gratuito.

Molte leggi positive straniere hanno risentito dell'errore di aver

confuso questo genere di aucâf con una particolarità del sistema successorio. Ma la dottrina dominante nella più recente giurisprudenza delle colonie dell'Africa settentrionale, tende ormai ad affermarsi nel senso di classificare l'aucâf di famiglia fra gli statuti di diritto reale, ed in tal senso si è anche pronunziata la Corte di Tripoli sin dal 1918, con sentenza in data 15 gennaio.

Nel diritto publico islamico, le diverse specie di beni aucâf, pel beneficio che rendono, si ripartiscono in tre categorie:

a) Aucâf ad un solo affitto, quando l'ente a cui appartiene il bene, ne possiede la proprietà piena ed assoluta. E' permessa la locazione, purchè il periodo di essa non oltrepassi il triennio e la rendita sia adibita all'uso stabilito del costituente.

b) Aucâf a doppio affitto o igiaraten, quando l'amministratore cede l'usufrutto dell'aucâf ad una persona dietro pagamento di una somma anticipata, a fondo perduto ed una volta tanto, nonchè di un canone annuo, preventivamente stabilito.

Questo sistema sorse con lo scopo ben determinato di ovviare all'inconveniente proprio dell'aucâf ad unico affitto, e cioè di avere un reddito il più delle volte insufficiente a sopperire alle spese di manutenzione. Negli igiaraten, invece, la somma anticipata a fondo perduto va a beneficio delle riparazioni necessarie all'immobile, e l'altra, periodica, rappresenta la rendita annua netta. In questo negozio è implicita la condizione risolutiva, per modo che venendo meno il pagamento del canone annuo da parte del locatario, questo decade *ipso facto* dal godimento della cosa.

c) Aucâf a canone fisso, quando dell'immobile viene preso in considerazione come aucâf soltanto il nudo terreno, laddove edifici alberi ed altre soprastrutture restano in piena proprietà di un privato, ovvero sono eretti in altro e differente aucâf. La proprietà del suolo segue la condizione delle costruzioni, ed il proprietario di queste deve corrispondere una rendita annua, ragguagliata al valore locativo del suolo, all'amministrazione dell'area gravata di aucâf.

Quando gli aucâf igiaraten cominciarono a costituirsi, per la formazione di essi occorreva dimostrare, presso il Tribunale competente, la loro impellente e reale necessità.

Ma l'abuso nel trasformare in igiaraten quasi tutti gli aucâf ad unico affitto, provocò l'iradè del 19 Giumada del 1280 dell'Egira, che rese obbligatorio un iradè per ogni singolo negozio, e dichiarò passibili di pena le trasformazioni compiute illegalmente.

La trasmissione degli igiaraten per testamento era limitata ai soli discendenti immediati, ed in mancanza di questi, il bene passava al « dominio diretto » che lo concedeva in enfiteusi al miglior offerente.

Ne derivava però il grave inconveniente che i cespiti erano sottratti alla libera circolazione, ed il patrimonio degli aucâf s'ingrandiva a tutto danno delle famiglie. L'impero ottomano, preoccupato di ciò, e conscio della inevitabile ripercussione di carattere sociale ed economico, estese, nel 1875, la successione dei beni igiaraten oltre gli immediati discendenti, in modo che anche padre, madre, fratelli, sorelle, ed il coniuge superstite, avessero a beneficiarne.

Tale provvida legge, però, quasi non giunse in Libia, sia per l'abbandono in cui era tenuta questa infelice regione dalla Turchia sia per la diffidenza degl'indigeni verso tutta la legislazione sultanica. Sta di fatto che, subentrata la nostra dominazione, si trovò in materia di igiaraten, una tale confusione da rendere impossibile l'adozione di immediate provvidenze.

I documenti che avrebbero dovuto provare la costituzione o trasformazione di aucâf ordinarî in igiaraten, non esistevano, e quei pochi che fu possibile rintracciare erano incompleti ed inservibili.

L'erario, da questo stato di disordine, subiva danno rilevante, poichè non gli era possibile stabilire neppure approssimativamente, tempo possibile, una certa sistemazione. In pratica la buona volontà l'ammontare del patrimonio investito in aucâf igiaraten.

Il nostro governo intraprese subito la necessaria opera di ricostruzione, e provvide leggi furono emanate per ottenere, nel più breve tempo possibile, una certa sistemazione. In pratica, la buona volontà di far presto venne a cozzare contro difficoltà gravissime, contro la natura apatica dell'arabo, e specialmente contro le inevitabili conseguenze di un lungo periodo di guerriglie, reso necessario dalla ostilità spiegata contro noi da irrequiete tribù dell'interno.

***

I beni aucâf non hanno nulla in comune con la nostra mano morta, perchè negli aucâf la proprietà resta a chi concede il godimento della cosa, ma resta immobilizzata per sempre e come posta sotto sequestro conservativo; laddove nella mano morta la proprietà passava di diritto, piena ed intera, all'ente beneficato, che poteva disporre come meglio credeva, ai fini della specifica istituzione.

Una specie di mano morta, che più si avvicina al sistema dei beni aucâf, è quella sorta nel Medio Evo attorno a diversi ordini cavallereschi, che offrivano elemento alle ambizioni dei cittadini, creando nuovi ostacoli al libero commercio delle terre. I cadetti ed i nobili di infimo grado, entravano così negli ordini cavallereschi di Malta, dei Templari, di San Maurizio, ecc., dove ricevevano onori e privilegi, dopo aver accomendato un fondo capace di provvedere al loro mantenimento. Il dominio del fondo si trasferiva all'Ordine, che non poteva più disporre, restando l'usufrutto al Cavaliere e ai successivi eredi specificati nell'atto di fondazione.

Questo bene immbile diveniva quindi inalienabile; ed estinta la serie degli eredi, che ne sfruttavano il godimento, la proprietà passava all'Ordine.

Anche questa specie di mano morta, pur presentando qualche affinità con l'istituto degli aucâf, ne differisce profondamente nella sostanza, perchè gli aucâf si ispirano alla religione, ma oltre alle esigenze del culto, mirano al benessere della collettività nelle più svariate sue esigenze, mentre il bene immobilizzato dall'ordine cavalleresco non provvedeva che al mantenimento di poche e determinate persone.

Lo stesso deve dirsi nei riguardi dei beneficî vacanti, perchè in questi istituti il bene si considera vacante quando il beneficio sia rimasto senza il titolare sino alla successiva investitura. E l'amministrazione dei beni aucâf, non può paragonarsi all' Economato dei beneficî vacanti; perchè, mentre questo amministra il bene nei periodi di vacanza del titolare, l'amministratore islamico esplica l'opera sua in perpetuo, o per lo meno, fino a quando l'immobile passa in piena proprietà della Moschea.

Nell'età di mezzo si ebbero donazioni fatte alle chiese, e sopratutto al titolare di esse, con lo scopo di mettere al sicuro i proprî beni dalle rapine dei feudatarî. La Chiesa riceveva questi beni in proprietà e li dava poi al donante come suo vassallo, e sotto condizione di pagare un canone. La somiglianza è puramente accidentale, tanto è vero che l'istituto, creato dal bisogno, scomparve col cessare dei pericoli che lo avevano reso necessario.

Anche l'enfiteusi e la fondazione sono utili paragoni per meglio comprendere e lo spirito e la portata degli aucâf; ma non vanno confusi con questi perchè, se è vero che negli aucâf sussistono e locazione a termine determinato, dietro canone annuale, e un capitale ed uno scopo, sta di fatto che questi elementi si fondono fra loro in una specie di ipoteca, di carattere sacro, che immobilizza la cosa, rendendola in perpetuo fuori commercio.

Il diritto romano collocava l'enfiteusi fra i diritti sulla cosa altrui, ferma restando al concedente la proprietà. Indice di questa era il pagamento di un canone annuo, l'*jus praelationis* e di *laudemium*, ed il diritto di riprendere la cosa se l'enfiteuta da oltre tre mesi non avesse corrisposto il canone, ovvero avesse deteriorato il fondo, od omesso di notificare la decisione di trasferire ad altri il suo diritto. Il dominio del concedente, pur fortemente compresso, conservava però sempre la sua virtù di espandersi.

A contatto del feudalesimo, l'istituto tralignò al punto da far distinguere un dominio utile da un dominio diretto; e con l'andar del tempo, allo scopo di evitare il danno di un perpetuo asservimento del fondo, furono soppressi il diritto di prelazione e il laudemio, sino a giungere alla figura dell'enfiteuta odierno, che può affrancare il fondo dal canone, pagandone il valore alla ragione legale.

L'enfiteusi classica si trasformava in tal modo in un contratto di vendita, in cui la scelta del momento, per pagarne il prezzo, vien rimesso all'arbitrio del compretore. L'enfiteuta diviene così un proprietario gravato semplicemente di un onere reale, tanto che molti scrittori sostengono che l'istituto si sia ormai ridotto ad un semplice diritto di credito con garanzia reale.

L'art. 1556 del nostro codice civile definisce però l'enfiteusi sem-

pre un *jus in re aliena*, per il quale è conferito all'anfiteuta il diritto di godere in perpetuo, o a tempo determinato, di un fondo, coll'obbligo di migliorarlo e pagarne un'annua prestazione in denaro o in derrate.

Nella costituzione del vincolo aucâf, invece, il proprietario cede il dominio della cosa ad un ente sociale o religioso, e ottiene da questo nuovo proprietario la concessione di continuare a godere dell'immobile per il tempo stabilito nelle tavole di costituzione e dietro pagamento di un canone annuo.

Chi usa della cosa perde quindi ogni proprietà su di essa, nè può esercitare in modo alcuno il diritto di riscatto. Perfino la facoltà di trasferire l'uso ad altra persona è subordinata all'approvazione dell'amministratore del bene aucâf e ad un compenso, che va corrisposto, alla moschea o ente religioso, a titolo di premio. Ciò accade perchè il dominio della cosa è passato dal costituente l'aucâf all'ente beneficato, che, divenuto a sua volta proprietario, concede il godimento della cosa al primitivo padrone, ora spogliato di qualsiasi specie di signoria. E se anche si volesse scorgere in questa seconda parte del contratto un qualche elemento che possa ricordare l'enfiteusi, si cadrebbe evidentemente in errore, perchè mentre l'ente sociale o religioso conserva in perpetuo la proprietà del bene, i diritti del concessionario non vanno mai oltre il godimento della cosa.

Vero è che l'enfiteusi pattizia, vigente prima del 1865, dava facoltà di stabilire preventivamente le persone da chiamarsi al godimento della cosa, ma questa tornava al proprietario, col cessare dell'enfiteusi, ovvero ai successori legittimi dell'enfiteuta, quando, venute a mancare tutte le persone designate nell'atto costitutivo, non era tuttavia giunto il termine risolutivo dell'enfiteusi.

La somiglianza con l'istituto degli aucâf è quindi limitata alla sola preventiva designazione delle persone da chiamarsi successivamente al godimento del bene vincolato. Per contro è del tutto differente la costituzione e la risoluzione del vincolo, perchè, chi costituisce un bene aucâf, perde il dominio diretto della cosa, laddove lo conserva chi costituisce un vincolo enfiteutico sulla cosa propria; e mentre l'enfiteusi è destinata a risolversi in un dato periodo di tempo, o per

ultimato contratto, o perchè chi possedeva la nuda proprietà vi ha congiunto il libero godimento di essa, nell'aucâf, invece, chi ha costituito il vincolo, conserva il godimento della cosa, e questo dominio utile è anche precario, perchè destinato a congiungersi in modo definitivo col dominio diretto dell'opera pia.

Sta di fatto che, inizialmente, è corso fra colui che costituiva il vincolo e l'opera pia un contratto di compravendita; ma resta sempre alla figura dell'istituto una caratteristica sua propria, perchè la vendita a prezzo irrisorio non è che una finzione giuridica, escogitata dal diritto consuetudinario per giustificare e legalizzare l'istituto dei beni aucâf.

Tuttavia una certa esteriore identità giuridica con l'enfiteusi esiste, e su di essa la famiglia del defunto Haim, fondò un suo ricorso alla Cassazione di Roma. Ma con sentenza estesa dal Consigliere d'Amelio, nel dicembre 1918, la Suprema Corte, senza disconoscere qualche simiglianza fra i due istituti e nelle finalità economiche, alle quali mirano entrambe, e in parte nella loro intima costruzione, deliberò che i due contratti non vanno confusi, avendo ciascuno caratteristiche tutt'affatto speciali.

Una maggiore affinità corre fra l'enfiteusi e l'aucâf igiaraten, ma anche nell'aucâf igiaraten non è punto pacifico, che l'utilista consegna un vero diritto reale sull'immobile. Inoltre l'utilista non può disporre del bene per atto fra vivi o *mortis causa*, avvenendo sempre la trasmissione, per legge o per volontà del concedente, secondo un ordine prestabilito di successori a titolo particolare, ed in caso di devoluzione, non ha diritto a compensi di sorta per miglioramenti apportati al fondo.

Esclusa così l'affinità giuridica fra i due istituti, sarebbe errore affermare che colla pubblicazione del codice civile, che disciplina il contratto di enfiteusi, si possa implicitamente aver modificato il sistema giuridico dei beni aucâf. In questo senso ha deciso la Cassazione di Roma — presidente il senatore Tommasi — dichiarando inapplicabile agli aucâf igiaraten, l'art. 28 delle disposizioni transitorie del nostro codice. Infatti, questo articolo regola la devoluzione del dominio utile dei beni enfiteutici per i contratti conclusi prima della pub-

blicazione del codice, nei quali la devoluzione medesima è stabilita in modo diverso da quello fissato dalla nuova legge; ma nessuna legge nuova è intervenuta per regolare la trasmissione dei beni igiaraten, e quindi, non era il caso di applicare una norma di diritto transitorio

E' pure del tutto differente la posizione di chi gode un bene aucâf da quella dei « tenancierès » irlandesi.

Gl'inglesi, conquistata l'Irlanda, conservarono il dominio diretto delle terre, lasciandone agli indigeni il semplice godimento dietro pagamento di un canone annuo. Una vera enfiteusi che gravò per molti anni dannosamente, sull'economia dell'isola, provocando, nel 1845, una tremenda crisi agraria, che rese impossibile l'ulteriore pagamento dei canoni enfiteutici.

Il governo inglese intervenne energicamente con successive disposizioni, tra le quali, importantissime:

a) la legge agraria, detta dei *tre f* perchè stabiliva l'affitto fisso, la rendita fissa, e la vendita fissa;

b) la costituzione di un tribunale agrario, che doveva decidere delle controversie sorte fra padroni e conduttori;

c) una legge che favoriva la vendita delle proprietà, eccessivamente gravate da ipoteche, a compratori solvibili, e quindi in grado di pretendere affitti modesti da conduttori opportunamente prescelti.

Dopo varî progetti, che tendevano a sostituire lo Stato alla massa dei proprietarî, l'Inghilterra, sempre conservatrice nelle forme, ma profondamente rivoluzionaria nella sostanza, favorì l'emissione di cartelle fondiarie, per dar modo ai « tenanciéres » di riscattare la terra consolidando il dominio utile con quello diretto, col solo onere di pagare allo Stato gli interessi delle cartelle fondiarie.

Si trattava dunque di una vera enfiteusi, in cui costituzione, sistema di godimento, estinzione e sopratutto lo scopo dell'istituto, erano perfettamente diversi da quanto si riscontra nella figura giuridica del vincolo aucâf. I due istituti riproducono due stadi di civiltà, due periodi storici perfettamente diversi, ma in piena armonia con le esigenze dei popoli presso i quali svolgono la loro efficace azione economico-sociale.

Nessuna affinità esiste infine, tra la fondazione e l'istituto dei beni aucâf.

Nelle fondazioni si osserva un patrimonio eretto in ente autonomo e destinato ad uno scopo; negli aucâf questo patrimonio non esiste, ed invece si ha un bene, che il proprietario dopo aver venduto a modico prezzo ad un ente pio o religioso, conserva in godimento per un determinato periodo di tempo, dietro pagamento di un canone e sotto la osservanza di norme stabilite in apposite tavole di fondazione.

Inoltre, mentre l'atto del fondatore rappresenta il regolamento perpetuo della fondazione, la tavola costituente l'aucâf, si limita solo a specificare l'ordine successorio delle persone che hanno diritto al godimento. Così pure la fondazione, una volta eretta in ente autonomo, tende al suo scopo senza mai mutare la sua figura giuridica; cosa questa che non si riscontra nell'istituto degli aucâf, perchè il diritto di godimento si consolida con il diritto di proprietà dell'opera pia, o religiosa, quando si estingue la serie dei successori. Ed infine, pur non essendo pacifico a chi spettino i beni di una fondazione che si estingue, è tuttavia opinione generale che essi debbano ritornare agli eredi del fondatore; laddove nei beni aucâf, esauritisi i successori, specificati nelle tavole di fondazione, il bene aucâf diviene proprietà assoluta della moschea.

L'aucâf è quindi un istituto prettamente islamico, sorto sotto la pressione di esigenze locali, e che provvede da solo a molte finalità, cui il diritto positivo vigente suole destinare mezzi ben specificati. Il fenomeno risponde fedelmente al sistema di vita ancora arretrato del popolo libico rispetto alla moderna civiltà, che ha saputo decentrare le funzioni pubbliche, creando organi e mezzi idonei ciascuno a soddisfare un determinato bisogno.

Questo stato di inferiorità deve attribuirsi non tanto all'indole della razza, quanto alle ferree regole della legge coranica e alle vecchie e sorpassate consuetudini che il popolo segue e tramanda immutate, più in omaggio alla volontà del Profeta, che per intimo convincimento della loro perfezione. E lo scopo pubblico, la volontà di soddisfare esigenze di ordine collettivo, se non si vedono chiaramente nei beneficii concessi alle moschee, risultano, per contro, assai chiare nelle donazioni alle opere pie ed istituti sociali che tendono a soddisfare quelle

stesse esigenze, cui la moderna civiltà provvede coi proventi delle tasse e dei tributi.

Come pure, gli speciali aucâf, costituiti in previsione di incendi o su terreni incolti e sterili, formano una saggia previdenza sociale; e gli aucâf privati, un doveroso ed acconcio rimedio civile contro grette regole giuridiche che colpivano le donne in materia successoria.

Come si poteva, quindi, abolire un istituto che involge ed interessa la maggior parte della vita religiosa, sociale e giuridica del popolo libico? Sostituire gli aucâf con altro istituto, modificarne la legislazione con altro complesso di norme, sia pure meglio elaborate, non era lo stesso che creare ed imporre leggi, di cui il popolo libico, nella grande maggioranza, non avrebbe riconosciuto nè il bisogno, nè l'autorità? Il diritto, in genere, non può che rispecchiare le condizioni della società per cui sorge quale necessaria norma di condotta, e sarebbe oltre che illogico, sommamente pericoloso il sostituire ad un popolo quel diritto che egli sente e comprende, con altro elaborato fuori della sua vita e delle sue consuetudini.

E' del pari un grave errore quello di voler deviare lo scopo proprio degli aucâf per tendere a finalità contingenti ed in favore dei popoli colonizzatori; come ad esempio, ha fatto la Francia che si è servita di questo istituto per francesizzare le terre sottoposte al vincolo aucâf.

L'opera del nostro legislatore è stata quindi giuridicamente più logica e socialmente più utile, avendo conservato agli aucâf la loro caratteristica di diritto reale e di statuto proprio dei popoli libici.

Tenente Colonnello UBALDO SODDU

Ten.-Col Carlo Trioli

L'anno 1809 nella storia tirolese

Premessa

Con questo lavoro tratto da fonti attendibili e da opere basate su documenti di parte bavarese, austriaca e tirolese, mi propongo di portare un contributo, sia pur modesto, allo studio degli avvenimenti che si svolsero in Tirolo nell'anno 1809.

L'importanza politico-sociale-militare di essi non ha bisogno di dimostrazione. Occorre piuttosto ridurla nei suoi termini reali, inquadrarne i fatti nei tempi, sfatarne la parte leggendaria, sì che la fisonomia caratteristica del fenomeno storico, balzi dallo sfondo del quadro, avvicinandosi il più che possibile al vero.

Alla parte militare, verrà dedicato speciale cura, pur mantenendola nei limiti de' suoi reali ammaestramenti.

Quadro storico generale

Siamo ai tempi dell'impero napoleonico — monarchia militare temperata da alcune istituzioni repubblicane — sottomesse tuttavia all'autorità dittatoria di Napoleone, non però derivata dal diritto divino, ma dalla sovranità popolare, di cui egli considerava come l'incarnazione; non più fondata sui privilegi di classe, ma sull'uguaglianza universale.

Una nuova coalizione europea, dopo il fallimento del disegno napoleonico d'uno sbarco nelle Isole Britanniche, si è formata contro di lui nel 1805, tra l'Inghilterra, l'Austria, la Russia, la Svezia, il Re

di Napoli e Sicilia. Ulma ed Austerlitz sfasciano la coalizione e determinano l'imperatore Francesco a domandare la pace, che fu segnata a Presburgo il 26 dicembre di quell'anno.

L'Austria deve rinunziare a varie provincie cedendole al Regno d'Italia; al vescovato di Passau, al Tirolo e al Voralberg in favore del l'elettore di Baviera, che ricevè il titolo regio; ad altre terre in prò di nuovi potentati. Viene costituita la Confederazione del Reno, stretta in alleanza offensiva e difensiva con l'impero francese. Come conseguenza si discioglie il sacro romano impero, e Francesco II assume il titolo di Francesco I, imperatore d'Austria. Altri mutamenti vengono introdotti nel quadro politico europeo, giovevoli ai membri della famiglia Bonaparte.

Jena e Auerstädt dànno il colpo mortale alle aspirazioni della Prussia, dopo il trattato di Presburgo, che pure non le era dispiaciuto, colpendo esso in pieno la sua perpetua rivale: l'Austria. Napoleone proclama il blocco delle Isole Britanniche. Nel 1807 batte i Russi ad Eylau e a Friedland e attrae a sè lo Czar Alessandro con la pace di Tilsitt (8 luglio).

Il 17 dicembre 1807, l'imperatore aggrava la situazione inglese col decreto di Milano, in cui stabilì che tutti i bastimenti i quali avessero accettato la visita imposta dagli Inglesi, fossero di buona preda. Gravi furono le conseguenze economiche di questa guerra commerciale ma non meno notevoli quelle politiche.

Infatti Napoleone, per ottenere l'esecuzione de' suoi decreti sul blocco continentale, fu spinto ad invasioni che inquietarono tutti gli stati d'Europa. L'autorità pontificia, offesa in più modi nel 1806, dovette subire, nel 1808, l'entrata in Roma del corpo del Generale Miollis, destinato a sorvegliare e dirigere il governo papale.

In Ispagna, dopo la proclamazione a Re di Giuseppe, fratello di N., (6 giugno 1808), tutte le provincie insorgono, costituendo giunte di governo e formando bande armate (guerrillas) che assalivano sparsamente e trucidavano le milizie francesi. In Madrid regna il terrore. La Spagna è vinta, non doma.

Così perveniamo alle soglie del 1809, quando si forma la quinta coalizione europea.

Di tale brevissimo quadro, occorre, agli scopi di questo studio, tener presenti sopratutto: il carattere fondamentale dell'epoca napoleonica e la sua ripercussione nei riguardi delle idee nuove che quel gigantesco esponente dei tempi diffondeva pel mondo, lento per natura ad assorbirle; l'influenza reale del blocco continentale sugli interessi dei danneggiati; la portata dei contrasti con la somma autorità religiosa, quella della vigorosa e pertinace resistenza spagnuola, la cui tragica fine fece temere un'eguale sorte agli Asburgo e non fu ultima causa della determinazione austriaca a romperla nuovamente con Napoleone.

Esaminando l'inisurrezione tirolese del 1809, noi risentiremo spesso, nell'insieme e nei particolari, gli effetti di tali avvenimenti. Ed è ben naturale, giacchè, se la rivolta è caratteristica pel suo svolgimento locale e per la natura degli insorti, essa si compie col consenso e l'ausilio della potenza austriaca.

Questo fatto non va mai dimenticato nell'analisi e nella sintesi del perchè e della possibiltà storica di quella insurrezione.

Gli antecedenti

La pace di Presburgo, per gli articoli 8 e 15 della quale il Tirolo divenne provincia bavarese, costrinse all'unione due paesi, i cui abitanti, malgrado la vicinanza e l'affinità, avevano mantenuto fino allora pochi rapporti cordiali. Per un intero secolo, ripetutamente, Tirolesi e Bavaresi si erano, anzi, comportati come fieri nemici. Tanto l'anno 1703, come la lotta di Carlo Alberto contro Maria Teresa, siano ancora indimenticati. Ora la Baviera appariva anche come amica del temuto e odiato figlio della rivoluzione, Napoleone Bonaparte.

E gli stessi Bavaresi avrebbero desiderato dalle mani di lui piuttosto un altro regalo che il Tirolo, la cui affezione alla casa d'Asburgo era ben nota. Opere stampate dell'epoca non ne fanno mistero.

Ad ogni modo, sarebbero occorsi tempo ed una grande prudenza, per guarire ferite, risvegliare e consolidare propensioni, non ancora esistenti.

Incaricato della presa di possesso del Tirolo, fu il Conte Arco,

al quale vennero date istruzioni concilianti e conservative. Anche il documento regale, emanato il 22 gennaio 1806, mantenne un tono simile, tantochè una deputazione tirolese si recò a far omaggio al Re di Baviera. Egli dichiarò di comprendere il dolore del Tirolo per la perdita di un buon padre del paese, che si sarebbe dato cura di sostituire, e di non voler cambiare nulla della costituzione dei suoi bravi ed amati Tirolesi.

I primi dissidî fra il nuovo commissario regio e i delegati austriaci ebbero luogo per questioni relative all'atto di cessione, e si trascinarono per le lunghe. I delegati avevano, in Tirolo, molte conoscenze, alle quali non mancarono di comunicare gli attriti col Conte Arco. E uno di essi (Brandis) non è ritenuto estraneo allo scritto di ringraziamento, indirizzato all'imperatore Francesco, per le sue paterne parole di congedo, al quale l'imperatore fece rispondere, dichiarandosi dolente per aver dovuto compiere un penoso dovere, ricordando la fedeltà del Tirolesi, la cura sempre avuta, dalla Casa d'Austria, pel il loro benessere. Documento significativo, che il Conte Arco segnalò a Monaco.

Gli attriti per la liquidazione delle pendenze amministrative e di carattere economico, relative all'atto di cessione, non furono di breve durata.

Un altro punto controverso tra le corti di Vienna e di Monaco, formò il regolamento del confine tirolese-salisburghese.

Le trattative intese a definire la questione, mediante compensazioni e scambi, vennero protratte, specialmente per l'intervento dell'arciduca Giovanni, il più caldo amico del Tirolo, fino allo scoppio della guerra del 1809.

Il conte Arco, evidentemente messo sull'avviso, fin dai primi fatti, del vero umore della regione, non fece pressioni alla corte di Monaco, perchè fossero tributati gli onori abituali, in occasione del cambio di reggenti. Anzi, in un suo breve rapporto, ne sconsigliò l'opportunità, allegando le ristretezze finanziarie del paese.

Quantunque il Re di Baviera abbia visitato ripetutamente questo, non ricevette mai solenni affermazioni di omaggio. Documenti del tempo provano che sin dal principio dell'occupazione, specialmente il popolo, era contrario al governo bavarese, e non ne mancarono aperti

segni, come lacerazione di manifesti, denigrazione degli stemmi e delle coccarde, attestazioni di simpatia e di cordoglio agli austriaci ex prigionieri della Baviera.

Economicamente, per l'Austria, il Tirolo non rappresentava un'entrata da lungo tempo, e cioè sin dal decadimento delle sue miniere. L'impero si contentava di avere in esso una provincia fedele. La Baviera, oberata da impegni verso il protettore francese, dovette invece cercarvi un mezzo di introito e creare quindi aggravi di imposte preesistenti e nuove tasse.

Il regolamento della valuta portò ad un abbassamento del valore di essa: la mancanza di denaro spicciolo ad aggiotaggi usurari. L'indolenza del governo nelle questioni economiche, creò imbarazzi e malcontento.

Le vendite all'asta crebbero considerevolmente, e così i fallimenti. Persone competenti affermano che il paese scese molto nel suo benessere. Ciò confermò sempre più, i Tirolesi nella persuasione di aver peggiorato la loro sorte, col cambiamento di regime.

Il blocco continentale napoleonico, non poteva che aggravare la situazione. La classe dei negozianti di Bolzano la dipingeva a colori foschi. Lo stesso Arco, in un suo rapporto, elenca una lunga fila di imprese industriali cadute in rovina, in seguito al blocco. Tentativi fatti per diminuirne le conseguenze, si trascinarono senza successo, sino allo scoppio della guerra del 1809.

Lo stato delle strade, per mancanza di aiuto governativo, era lamentevole. E tutte queste sfavorevoli circostanze, che minacciavano il transito del Tirolo, erano risentite maggiormente dalla città di Bolzano, punto centrale di commercio. La via del Brennero fu quasi abbandonata pel transito delle mercanzie. Ma le lagnanze relative, se anche ascoltate dai poteri centrali, non portarono ad efficace risultato, giacchè non dipendeva soltanto dalla Baviera il mutare gli eventi. Monaco però rimase sorda ad altre richieste del magistrato mercantile di Bolzano, istituto che giudicò antico e sorpassato dai tempi.

Tale discordia fra una gran parte della classe dei mercanti bolzanini e il governo bavarese, fece sì che presto Bolzano venne in rinomanza come punto di riunione delle correnti avverse alla Baviera.

Il corso dei tempi fu sfavorevole anche per l'industria: così decadde sempre più quella mineraria. Ma ciò che maggiormente creò nemici alla Baviera, in questo campo, fu il veloce decadimento della tela e del cotone, dalla quale traevano il sostentamento le popolazioni poveri del Tirolo nord-occidentale. Fra il 1804 e il 1809, il numero di quei lavoratori, discese da 4791 a 905. Questo fatto — così si confessava nella stessa Monaco, nel 1810 — ha messo, in modo particolare, nelle mani degli abitanti della Valle Superiore dell'Inn, le armi della rivoluzione.

Altra causa di malcontento, fu la riforma giudiziaria, inspirata al modello bavarese. Taluni Tribunali provinciali avevano una giurisdizione così ampia, che alcuni fra gli interessati erano separati da essi da 18 ore di cammino. Poco il personale, e crescente il lavoro. I progettati miglioramenti fallirono, per ragioni finanziarie. Queste deficienze riuscirono di danno agli stessi Bavaresi, quando i reati crebbero, avvicinandosi l'epoca della insurrezione; e i funzionari più elevati se ne risentirono col loro governo, al quale invano le avevano rappresentate in tempo.

Ma i cambiamenti più decisivi furono adottati dalla Baviera, nell'ambito della competenza politica. Il Commissario generale rappresentò lo spirito dello stato assoluto, al cui controllo nulla doveva sfuggire e cui spettava fare in modo che uno uguale spirito animasse tutti i suoi dipendenti. Per le autonomie ancora rimaste dopo le riforme di Francesco II, non vi era spazio alcuno. La nuova costituzione del 1808, completò l'opera. Essa spezzò, foggiandosi sul modello francese, gli organismi storici, secondo punti di vista puramente geografico-amministrativi; un'idea politica di *Tirolo* non esiste più, e al suo posto subentrarono i dipartimenti dell'Inn, dell'Isargo e dell'Adige, che insieme costituivano la *Baviera del Sud*. Col cuore gonfio, videro i Tirolesi sparire il nome della loro regione; il castello che glielo aveva dato era già stato venduto un anno prima ad un privato.

I tre nuovi commissari generali distrettuali furono: il conte Massimiliano Lodron per il dipartimento dell'Inn (sede Innsbruck), Giorgio v. Aretin, per quello dell'Isargo (sede Bressanone), il conte Giovanni v. Welsperg, per quello dell'Adige (sede Trento).

Arco, nominato capo della sezione di polizia, nel ministero regio, intraprese l'installazione dei suoi tre successori in Innsbruck e si recò quattro giorni dopo a Monaco.

Il vantaggio sperato da tale divisione, di ottenere cioè un più facile controllo ed una maggiore influenza sui territori ridotti, non si rivelò alla stregua dei fatti, sopratutto perchè la mancanza di contatto fra i tre commissari generali determinò differenze nell'amministrazione e nel governo, che non giovarono ad elevare il prestigio della autorità.

La perdita della vecchia costituzione, non risvegliò grandi rimpianti nella classe dei contadini, che deve pensare alla propria sussistenza e poco s'incarica di sofisticare su argomenti politici. Non così fu per molti altri Tirolesi, già in servizio della provincia, e che ora, al massimo, potevano sperare in una pensione. Altri, fermi nelle loro convinzioni, se ne dolsero sinceramente, e ciò si riscontrò, in particolar modo, negli abitanti del territorio dell'attuale Alto Adige, in cui le vecchie tradizioni erano più tenaci. I Capi di essi, furono i due Giovanelli di Bolzano, padre e figlio, aventi lo stesso nome Giuseppe. Così si esprime quest'ultimo: « Costituzioni come la tirolese, sulle quali si basa il carattere nazionale, l'esistenza nazionale stessa, vengono considerate con ragione dal popolo, come un santuario: nessuna meraviglia se l'empio spirito dei tempi tenta di sovvertirle » E oltre: « Il Tirolese ama come la sua patria, come la zolla che egli, quale uomo libero, chiama proprietà sua, anche, e sopratutto, la sua costituzione. La sua esistenza vi è avvinta ». Un secolo di esperienze aveva persuaso uomini di tal fatta, che appunto la vecchia costituzione, e solo essa, fosse adatta al paese e quindi insostituibile.

I Giovanelli non erano soli. Molti documenti comprovano l'identità delle loro vedute in patrizi, industriali, etc. Ed è naturale che tali lamentele venissero comunicate al governo austriaco ed in particolar modo, all'arciduca Giovanni, caldo amico del Tirolo, come già si è detto. Prudenza non consentiva il renderle pubbliche, ma la perdita della vecchia costituzione era già considerata come un mezzo, che unito ad altri, in momenti adatti, non avrebbe potuto mancare di efficacia nelle masse.

Sin da principio « la macchina democratica bavarese, lavorò a tutto vapore nel Tirolo ». Il vecchio stile non venne più tollerato. In caso di difettoso servizio, gli impiegati venivano pensionati o trasferiti, e sostituiti con Bavaresi. Lodron soleva ripetere « che il trasferimento dei Tirolesi in Baviera e quello dei Bavaresi in Tirolo, avrebbe condotto, nel miglior modo, alla desiderata amalgama dei sentimenti » Ne venne un andirivieni frequente degli impiegati, ai quali era affidato un lavoro veramente intensivo.

Sembra che il governo bavarese non avesse una grande opinione dell'*onesto Tirolese*. Lo considerava piuttosto avido di guadagno, sornione, tratto ad emigrare dal desiderio di far denaro, per poi goderselo. Per questi motivi, veri o supposti, l'emigrazione venne limitata e resa difficile, destando negli interessati, rimpianti e lamenti, tenuto conto sopratutto, di quei tempi di carestia.

L'amministrazione forestale tirolese parve, come effettivamente anche era, alquanto arretrata al nuovo governo, che lavorò assiduamente a trasformarla, creandosi non poche inimicizie.

Nè la cultura sfuggì al controllo e all'indagine dei Bavaresi che solevano ripetere di aver introdotto nel Tirolo, lo spirito della luce e del progresso. Le riforme apportate in proposito, non trovarono il gradimento della popolazione, la quale le giudicava come atte a diminuire il numero degli studiosi. Molti furono i maestri licenziati o trasferiti; i loro stipendi vennero diminuiti.

In principio del nuovo dominio, il Tirolo temette venisse soppressa l'Università, ma il conte Arco dichiarò che la regione aveva bisogno di impiegati, padroni delle due lingue, e che questi non potevano essere forniti se non dalla Università di Innsbruck. Si trovò modo di risolvere la questione finanziaria relativa, ma a spese di altri istituzioni regionali.

Di questo primo commissario generale, del quale gli storici tirolesi non negano i pregi, mi sembra opportuno riportare il giudizio che ne dette l'inviato austriaco alla corte di Monaco: « Ho riscontrato in lui un uomo intelligente e retto, che col suo modo di procedere, si è saputo accattivare gli abitanti del Tirolo, e che gode la stima del suo governo ». Qualche storico tirolese gli fa carico di aggressività nelle

questioni della Chiesa, ma si tratta di persone notoriamente clericali.

Il conte Lodron è ritenuto quegli che, per naturali facoltà, più si avvicinava al conte Arco. L'Aretin è dipinto come un uomo rigido, cui premeva sopratutto l'obbedienza. Il conte Welsperg, ex impiegato austriaco, è considerato come più pieghevole e avvicinante, ma zelante come un « rinnegato ». Del direttore delle finanze v. Widder, si riconosce l'intelligenza, ma altresì la poca praticità; è ritenuto fiscale, sistematico, duro, ma non crudele e ostinato. Di Adolfo Mieg, referendario governativo degli affari relativi al culto e all'istruzione, si vuole fosse nemico giurato dell'Austria e della Chiesa: un vero Illuminato. (Setta bavarese con propositi riformisti, in fatto di religione).

Pare che tra gli impiegati subalterni, non fossero rari quelli che si distinguevano per sporgere denunzie e darsi delle arie.

Relativamente agli impiegati bavaresi, può essere interessante questo giudizio di Hormayr, personalità austriaca di cui dovremo occuparci in seguito: « Vi è una grande differenza fra gli impiegati austriaci e bavaresi. In Baviera, tutto dipende dagli impiegati; in Austria gli impiegati dipendono da tutti ». Gli stessi Bavaresi hanno riconosciuto i loro errori in proposito. Il conte Taufkirchen, scrisse che « in parecchie località il contegno brutale di un impiegato, ha avuto influenza nel determinare la sommossa » e « che la brutalità è quanto di meno appropriato vi possa essere in un paese come il Tirolo ». Un contadino depone che « mentre l'Austria conserva tutte le forme antiquate, la Baviera riforma forse troppo e troppo rapidamente. Mentre l'Austria governava troppo poco, la Baviera cadde nell'errore di governare troppo ».

***

Il conflitto con la Chiesa, durante l'occupazione bavarese, è considerato da taluni storici come uno dei fattori più importanti della sollevazione tirolese.

Procedendo con molta cautela, come si conviene in materia così delicata, accennerò ai fatti più salienti, senza addentrarmi in un esame, che, per essere controverso e basato talora su apprezzamenti personali o imponderabili, potrebbe peccare di obiettività.

La prima presa di contatto fra i vescovi e il nuovo regime, parve cordiale.

Le Diocesi di Bressanone e di Trento non avevano giurisdizione sull'intiero Tirolo. Alcune parti di esso dipendevano dal vescovo di Coira. Questi, il barone Carlo Rodolfo v. Buol Schauenstein, durante la guerra con Napoleone, si era trasferito a Merano. Anch'egli, come i vescovi di Trento e di Bressanone, era rimasto privo del governo principesco e delle relative prebende.

L'Austria lo aveva indennizzato con una pensione annua; la Baviera, non solo non gli anticipò un pagamento, ma non accennò a compenso alcuno. Il vescovo si rivolse all'imperatore d'Austria, ma non ne ottenne altro che un'ammonizione alla Baviera, perchè provvedesse al di lui sostentamento.

Sembra che le opinioni del governo bavarese sulla realtà del sentimento religioso dei Tirolesi e dei loro sacerdoti, non fossero molto favorevoli.

Carlo Rodolfo è segnalato come quegli che incitò gli altri due vescovi alla resistenza contro le innovazioni e modificazioni, in materia ecclesiastica, tanto amministrativa che culturale. Ma, almeno nei primi tempi del 1806, tutto si ridusse a uno scambio di prescrizioni del Re e controproposte dei vescovi.

Prime avvisaglie del conflitto, furono le limitazioni fatte nelle processioni religiose. Poi venne stabilito, per ragioni di polizia, che la messa di Natale fosse celebrata al mattino di questo. La data dell'ordinanza è quella del 17 dicembre 1806. Pare che fosse emanata troppo tardi per venire a conoscenza di tutti: fatto sta che fu eseguita solo in alcune località. Ciò costò ammonimenti ai parroci, cui vennero date prescrizioni di massima, per le quali essi dovevano obbedire alle ordinanze di polizia relativa alla Chiesa, anche se non avevano avuto tempo di consultare i vescovi.

Altri controlli e talune proibizioni, in materia di culto, di liturgia, di ornamenti religiosi etc., vennero esercitate dal governo bavarese, zelante nel sopprimere tradizioni e memorie austriache.

Il numero delle processioni venne diminuito, per dar modo di lavorare e guadagnare di più, benchè il parere del conte Arco, fosse con-

trario, facendo egli osservare che per il lavoro del Tirolese, compiuto in un paese di montagna, occorre un adeguato riposo. Queste limitazioni e proibizioni, provocarono resistenza nei contadini, avente radice così nell'abitudine come, forse, nel sentimento religioso. Comunque, in molte valli si continuò a fare come per il passato.

Non mancarono comminazioni di pene, per violazione di ordinanze analoghe, naturalmente male accolte dagli interessati. Altri contrasti avvennero fra il conte Arco e i vescovi, principalmente circa l'obbedienza dovuta allo Stato. Buol Schauenstein, irriducibile, progettò di portare nuovamente la sua residenza in Coira, ma prima dette al clero istruzioni corrispondenti al suo modo di pensare.

Il 24 ottobre, dopo inutili tentativi di accomodamento, per parte del governo, ebbe luogo la deportazione dei due vescovi di Coira e di Trento, oltre il confine, ciò che provocò una forte agitazione degli animi pōpolari.

Sequestri e soppressioni di conventi, erano già avvenuti prima di questi fatti, dando talvolta luogo ad incidenti spiacevoli.

Essi continuarono, tuttavia, anche successivamente: si afferma, anzi, da varie fonti, che alle vendite all'asta degli oggetti sequestrati, non pochi ebrei acquistassero ostensorii ed altri oggetti sacri, con evidente disgusto degli astanti.

Tali fatti si prestarono a far ritenere che in Tirolo il clero venisse addirittura perseguitato, e non giovarono certo alla causa bavarese.

Con molte difficoltà, il governo potè provvedere ai due vescovati vacanti.

Le disposizioni prese in proposito, sulle quali è inutile che io mi intrattenga, destarono vivo malcontento e furono di dubbio effetto. Un proclama del commissario generale alla popolazione, per giustificare i provvedimenti, ottenne il contrario di quanto egli si proponeva. Furono indirizzate suppliche al Re in favore del clero. Ciò produsse un inasprimento delle misure di polizia; venne creato uno speciale commissario (Hofstetten) col compito di opporsi « alla disobbedienza del popolo e del clero », e gli si promise l'eventuale aiuto militare, in caso di bisogno.

Su richiesta del conte Arco, si provvide, difatti, all'invio di reparti

di truppa a Innsbruck. Il 3 dicembre 1807, entrarono in Merano 170 uomini al comando di un Capitano; una compagnia, con artiglieria, rimase a Bolzano.

Il conte Arco, chiese nuovi rinforzi, ma non ottenne che l'invio al confine di altre truppe, pronte ad ogni evento.

L'attività dell'Hofstetten, non raggiunse il risultato sperato. Egli ricorse allora, alla deportazione di alcuni parroci e professori di seminario, a pene pecuniarie e trasferimenti di sede. La resistenza del clero si affievolì di molto e le misure di polizia crebbero. Intanto Buol Schauenstein continuava ad esercitare influenza sul clero della sua giurisdizione, eccitandone la resistenza, la cui ripercussione non mancò di farsi sentire negli abitanti, che dimostravano più o meno apertamente la loro simpatia alla causa ecclesiastica.

Specialmente in Val Passiria, si mantenne vivo il fermento.

Il conte Arco chiese rinforzi militari, che gli vennero concessi. Pattuglie percorsero, giorno e notte, la regione; sul ponte di Merano venne piazzato un cannone. Le truppe e gli Ufficiali accorsi a marcie forzate nel Tirolo da Ulma, durante i calori estivi (si era nel mese di luglio del 1808) mormoravano, non avendo trovato traccie della supposta rivoluzione.

Monaci sospettati di accordi col vescovo di Coira, vennero deportati « manu militari », ciò che provocò nuove ire del popolo, simpatizzante con tale ordine di religiosi.

Date le vacanze fattesi nei vari gradi del clero, il governo dovette colmarle con ecclesiastici di sua fiducia. Ma nel popolo si diffuse la convinzione che essi fossero degli eretici, e non si volle aver nulla a che fare con loro. Particolarmente notevoli furono gli avvenimenti di San Martino in Passiria. Quel parroco ebbe a sopportare contrarietà di ogni genere con gli abitanti: fu necessario inviare colà un reparto di truppa, il cui intervento non impedì però, a quella popolazione di protestare apertamente contro il parroco a lei non gradito. Secondo i poteri conferiti ai suoi dipendenti, dall'esiliato vescovo Buol Schauenstein, alcuni preti sostituirono quelli che il popolo non desiderava, e celebrarono la messa all'aperto, nei boschi, nelle caverne.

Anche al Papa stavano a cuore le tristi condizioni del Tirolo. I

suoi scritti a favore dei vescovi, erano rimasti sino allora inascoltati alla corte di Monaco. Alla fine, anche per l'intervento napoleonico, venne stabilito un indenizzo finanziario al vescovo Buol Schauenstein, unitamente all'assegnazione al vescovo di Bressanone della parte di giurisdizione tirolese spettante a quello di Coira.

Con queste misure, la situazione non venne però migliorata di molto: in Passiria, specialmente, non si credette che la questione del vescovo di Coira, fosse appianata. Nè il contegno del vescovo di Bressanone rispose alle speranze del governo.

Ritengo utile riportare un giudizio dell'epoca sul contegno dei Bavaresi nella questione religiosa: « le disposizioni ad essa relative, risvegliarono generale risentimento, e furono condotte in una maniera che mostra completa sconoscenza del modo con cui deve trattarsi un popoló nei suoi sentimenti più delicati ».

***

Era naturale, prima di procedere alla leva militare nel Tirolo, l'attendere che i suoi abitanti si abituassero, almeno un poco, al nuovo dominio. Nè il governo bavarese poteva ignorare le difficoltà opposte ai tentativi precedenti simili, sin dai tempi della dominazione austriaca, le disposizioni date da Massimiliano I col suo « Lanslibell » del 1511, ispirate al concetto di una difesa volontaria del paese nei casi di pericolo, e ormai tradizionali. Doveva essergli noto, insomma, che « non poteva entrare nella testa del Tirolese il servizio fuori regione, il servizio secondo un regolamento stabilito ». Il fatto di aver dovuto provvedere al pagamento delle guarnigioni bavaresi, durante l'occupazione, non aumentò le propensioni pei militari, e tanto meno l'abitudine di incorporare, per castigo, giovanotti insofferenti di freno. Non si deve, tuttavia, tacere che in alcuni casi, le truppe del nuovo governo si contennero in modo che avrebbe dovuto attirarne la simpatia.

In realtà, le prime leve, per quanto modeste di numero, si distinsero per la grande quantità di disertori.

Prima di ricorrere alla coscrizione, venne formata una guardia civica. Questa, di carattere non prettamente militare, era destinata al

servizio di sicurezza interna e alle parate, e fu organizzata solo per la città e pei mercati maggiori. Essa non trovò eguale accoglienza dappertutto. In Bolzanoprovocò difficoltà di ogni genere, che vennero appianate con ripieghi. A diminuire il prestigio bavarese contribuirono anche i dissensi fra le autorità civili e quelle militari. Taluni fatti in proposito appaiono veramente ridicoli e atti a fomentare quelle satire che effettivamente non mancarono. Il cattivo armamento e la tirchieria dell'amministrazione militare, provocarono lamentele e beffe.

Decisa la leva, sui primi del 1809, quando già il barometro d'Europa preannunziava la guerra, si limitò il numero degli arruolandi, dando istruzioni concilianti e tendenti a non destare sensazione.

Così il reclutamento potè avere inizio, Ma ognuno dei tre commissari dette disposizioni per conto proprio, e altrettanto fece il Comando generale, e avvennero confusioni, lamentele, malumori, ai quali non furono estranei nè la poca sicurezza in materia degli impiegati addetti alla leva, nè le norme date dal Ministero della Guerra.

Una grande quantità di giovani si presentò alla polizia per chiedere i passaporti, e poichè questi vennero negati, molti si rifugiarono nelle montagne, rendendosi irreperibili. Alcuni capi comune dichiararono che nel trattato di pace era stabilito che il Tirolo avrebbe mantenuto la sua vecchia costituzione e che non potevano fare a meno di palesare il malumore dei loro dipendenti per la violazione fattane con l'indire la leva. Continuando la resistenza, furono richieste ed inviate, forze militari; seguirono condanne, da una parte, proteste e suppliche, dall'altra. Forti pattuglie perquisirono gli alberghi e le locande, alla ricerca dei giovani disoccupati, per arruolarli. La cosa fece molto chiasso, e mentre ebbe scarso risultato positivo, si prestò a numerose burle, giacchè i giovani, avvertiti dai compaesani, si ecclissavano in tempo.

Continuarono le fughe nei monti e nella paterna Austria, nel cui esercito, molti trovarono accoglienza. In alcuni casi, si dovette ricorrere alla forza, per sedare disordini, ma nemmeno ciò portò a risultati fecondi. In talune località, anzi, i reparti di truppa vennero circondati e disarmati.

Considerati gli avvenimenti e consultati i commissarî, il governo

decise di sospendere la chiamata, pur continuando i lavori di preparazione ad essa relativi, allo scopo di salvare le apparenze. Contro i disertori vennero stabilite misure punitive; i pochi reclutati, furono dispensati dal servizio con diversi ripieghi. Le truppe distaccate nei vari punti della regione vennero concentrate, sia per evitare che lo sparpagliamento ne indebolisse l'efficacia, sia per proteggere il confine, in una eventuale guerra con l'Austria, che già si presagiva.

Tali misure ebbero per effetto di aumentare l'audacia dei contadini e di diminuire la confidenza in sè stessi dei Bavaresi. Particolarmente le truppe si sentirono umiliate.

La preparazione

Rassunti così per sommi capi i principali motivi che determinarono, nel loro complesso, il crescente contrasto tra i Tirolesi e il nuovo regime, sia perchè effettivamente questo difettasse di comprensione e di abilità di governo, sia perchè quelli, artificiosamente gli aumentassero le reali difficoltà, volontariamente o per influenza dell'Austria, del clero, dei nobili e dei danneggiati dal sopravvenuto mutamento, esaminiamo ora, rapidamente, il periodo che precedè lo scoppio della rivolta.

Oltrechè nel crescente malumore, essa trovò appoggio nella propaganda contraria al nuovo regime e favorevole all'Austria, compiuta con pubblicazioni di storia e statistica del Tirolo, con narrazioni dei precedenti avvenimenti di guerra, adatte a difendere l'onore dei combattenti tirolesi. A tale lavoro concorse anche l'arciduca Giovanni, senza, naturalmente figurare. La sua collaborazione fu molto apprezzata dai raccoglitori, che non mancarono nell'occasione, di perorare la causa del proprio paese, attizzandone in lui il desiderio di riconquistarlo.

Testimonianze delle diverse parti affermano che i Tirolesi venivano accolti a Vienna con speciale interessamento: tutte le porte erano loro aperte, comprese quelle dell'arciduca Giovanni e dell'arciduchessa Elisabetta. Come il Tirolo non poteva dimenticare l'Austria, così l'Austria rammentava il Tirolo. Lo scambio delle corrispondenze fra le due regioni era notevole; compiuto spesso con segretezza per

mezzo di fidati emissari e con astuzie d'ogni genere. Gli esiliati, i fuggitivi, gli stanchi di resistere, ripararono in Austria, ove colorivano di viva voce gli avvenimenti e portavano informazioni su di essi. Così le fila, spezzate del trattato di Presburgo, venivano riannodandosi; così si riprendeva diretto contatto fra l'Austria e la provincia perduta. Per renderlo sempre più efficace si organizzò un vero servizio di informazioni, compiuto anche da volontari, sotto le direttive di appositi commissari di polizia. Servirono allo scopo pretesti per il regolamento dei confini, liquidazioni di eredità, affari personali etc. Il Ministero austriaco di polizia di Vienna potè così raccogliere preziosi rapporti, malgrado la vigilanza bavarese. Accanto a tali informatori, non mancarono quelli incaricati di raccogliere dati militari sulle disposizioni e sulle potenzialità della Baviera.

Fu dato anche incarico dall'Austria ad adatte persone di impiantare in valli tirolesi più nascoste e meno frequentate, depositi di armi e di danaro, di eccitare gli animi alla speranza di una prossima liberazione; si presero misure atte a formarsi una solida base negli animi, nella eventualità di una futura guerra.

L'idea di affidare al Tirolo, in quest'ultimo caso, uno speciale compito, fu elaborata attivamente dall'arciduca Giovanni e dal barone di Hormayr, che, dapprima, senza autorizzazione dell'imperatore o del Ministro Stadion, attesero a tradurre in pratica il loro vivo desiderio, aiutati da una fedele e fitta rete di informatori e di coadiutori, i quali, da parte loro, non mancarono di eccitare l'arciduca all'azione. Le memorie e le note dell'arciduca stesso, documentano questo intenso lavorìo. Egli dovette consigliare sovente prudenza e calma, affinchè passi precipitati non compromettessero il risultato dell'opera progettata. Il barone Giuseppe v. Hormayr, discendente da ragguardevole famiglia tirolese, addetto all'archivio di Stato Austriaco, si era distinto per capacità ed attività, tanto da venire nominato direttore. Godeva l'intera fiducia del Ministro Stadion. Presentato dal Maresciallo Chasteler all'arciduca Giovanni, ne divenne in breve il più fedele servitore, e fu quegli che più direttamente lo attirò alla causa del Tirolo.

Giovanni non rimase sordo alle parole del Barone, e, avvicinandosi la guerra, presentò allo stesso imperatore un suo sistematico progetto

per preparare l'insurrezione tirolese, affidato specialmente a due fattori: raccolta di notizie sull'avversario e diffusione di opinioni e di notizie atte a mettere in fermento il paese, già insoddisfatto. L'imperatore vi dette, in sostanza, il suo consenso. L'Arciduca cominciò ad elaborare anche i suoi piani di operazione militari, oltrechè ad intensificare il lavoro di indagine e di propaganda. Le corrispondenze si mutarono in conversazioni, e vennero scelte per esse gli uomini più fidati, indicati dagli stessi Tirolesi. Tra i primi fu Andrea Hofer, unitamente a due compagni. Con avvedute misure, egli potè raggiungere Vienna, sulla fine del gennaio 1809. Nella stessa sera del loro arrivo, l'Hormayr li condusse dall'arciduca Giovanni: in tre lunghe conversazioni successive essi manifestarono i loro progetti per preparare l'entrata delle truppe austriache in Tirolo, stabilire nelle provincie vicine i magazzini necessari, anticipare i fondi per le compere dei generi reperibili nella regione, provvedere alla nomina di comandanti, fissare i punti più adatti all'irruzione, raccogliere polveri, etc.

Aggiunsero che il tempo era propizio per agire, essendo il Tirolo sguarnito di truppe. L'Arciduca fece loro estendere un memoriale, che trovò incompleto. Egli stesso compilò un progetto per presentarlo all'imperatore e al Ministro Stadion. Vennero presi accordi perchè l'insurrezione, al primo cenno, scoppiasse, e l'arciduca si congedò dai convenuti, assicurandoli che presto tutto sarebbe stato deciso, ma che fino al momento opportuno occorreva aver pazienza e non svegliare alcun sospetto.

Il barone Hormayr elaborò minutamente il piano di condotta per la preparazione e l'inizio della sommossa. Ognuno dei tre delegati ne ebbe una copia e ricevette anche una somma di danaro da distribuire ad osti fidati.

Questa deputazione fu certamente la più importante, ma non l'unica.

Al loro ritorno da Vienna, i delegati incominciarono ad esplicare la loro attività.

Non tutti seppero mantenere la necessaria prudenza. Il governo bavarese, informato in parte, prese qualche misura.

Andrea Hofer fu, senza dubbio, il più attivo e destro nell'assolvere

il suo compito, agevolato in ciò dalle molteplici conoscenze che aveva, come oste e commerciante.

Per opera sua e degli altri delegati, il numero degli iniziati aumentò rapidamente. La corrispondenza con Vienna divenne più intensa, sia per iscritto che per mezzo di agenti. Sul Tirolo venne sempre più fatto calcolo nella preparazione della guerra.

La risposta dell'imperatore al progetto presentatogli dall'Arciduca presuppone, anzitutto, che la direzione superiore delle operazioni nel Tirolo venisse affidata a Giovanni.

La valle del Danubio veniva considerata « come la chiave del teatro di guerra e della monarchia austriaca »; perciò le era assegnato il corpo principale. Gli altri dovevano cooperare alla buona riuscita della sua azione. La conquista del Tirolo veniva considerata come una incondizionata necessità, nel piano generale; ma nel minuto e particolareggiato studio d'insieme, la cooperazione del popolo tirolese non era compresa. L'arciduca Giovanni s'incaricò di influenzare in proposito l'imperatore, e lo fece con calda passione e con copia di argomentazioni. « Il Tirolo — diceva egli — deve essere considerato come una fortezza a sè: le truppe devono operare con gli abitanti, che una volta eccitati, non si possono lasciare senza protezione militare ».

A questi concetti principali ne aggiunse molti altri, tutti tendenti allo stesso scopo; esaminò acutamente i mezzi più idonei per raggiungerlo; *compilò, insomma, il completo piano dell'insurrezione.*

Intanto l'Hormayr, con fede ed attività, si affannava a completare l'opera dell'Arciduca, accaparandosi l'adesione di molte persone influenti.

Gli avvenimenti di Spagna interessavano, a quei tempi, tutta l'Europa; se ne discuteva nelle più lontane valli alpestri. Erano noti anche i dissidî fra Napoleone e il Pontefice. Occorreva approfittarne, e il barone Hormayr non mancò di diffonderne la conoscenza, specialmente fra i religiosi, i « benpensanti », gli impiegati « di buoni sentimenti », i capi dei contadini, adatti in modo particolare a influenzare l'incolta massa. Servì al suo scopo anche un'edizione popolare della storia della guerra nella Vandea, che egli compilò, aggiungendovi una prefazione « breve ma energica » in cui mise in vista i vantaggi

della guerra in montagna e la superiorità della guerra popolare, indicò gli errori commessi dai Vandeani, designandoli come vere cause della loro sconfitta.

Tali pubblicazioni non mancarono di sortire il loro effetto. A completare l'opera, d'accordo con l'arciduca Giovanni, l'Hormayr compilò tre proclami, adatti a infiammare l'intero popolo tirolese. Non fu risparmiato danaro per la preparazione e la diffusione degli scritti dell'Hormayr; molte messe furono dette in Tirolo per la buona riuscita delle armi austriache...

L'Arciduca, mantenendosi in ininterrotto contatto coi suoi fidi, raccomandò sopratutto che l'insurrezione non scoppiasse prima che le truppe imperiali fossero entrate in Tirolo. Avvenuto ciò, dovevano risuonare per le valli le campane a stormo, fiammeggiare i tradizionali fuochi a raccolta sulle montagne, e tutti avrebbero dovuto correre alle armi. Particolare cura raccomandò, perchè fosse tenuta d'occhio la piazza di Vipiteno, affinchè venissero assicurate le comunicazioni tra il Passo del Giovo e il Sarrentino e più particolarmente con la Passiria, « sulla quale contiamo anzitutto ».

Il 30 marzo 1809, l'Arciduca fu chiamato a Vienna, ove ebbe la soddisfazione di vedere approvato interamente il suo piano.

Uno speciale emissario (Teimer) potè comunicare sin dal 5 aprile, agli iniziati Tirolesi che il 9 dello stesso mese, gli Austriaci sarebbero sboccati da Salisburgo e dalla Carinzia, aggiungendo disposizioni per i necessari sbarramenti delle strade della Pusteria e di quella da Bolzano a Chiusa (chiamata Kuntersweg dal nome del bolzanino Enrico Kunter che la costruì nel 1307).

Hormayr si dichiarò soddisfatto della discrezione con la quale gli iniziati seppero mantenere il segreto, dinanzi agli occhi aperti del governo bavarese, che pure, per dirette constatazioni e numerose informazioni avute, non si illudeva sulla gravità della situazione.

Difficile è infatti, il comprovare, come taluni vorrebbero, che la Baviera sia stata sorpresa dall'insurrezione tirolese del 1809. I commissari generali hanno ripetutamente richiesto un rinforzo delle guarnigioni. Già nel febbraio veniva indirizzata una memoria al governo francese « sull'importanza e sugli umori del Tirolo e circa le tristi con-

seguenze di un'insurrezione ». Si riconobbe dai Francesi la giustezza di tali argomenti, ma il sistema napoleonico era quello di attaccare il nemico nel cuore e di attendere l'esito del successo principale per impiegarne poi gli effetti sui punti rimanenti. Cosicchè, alle divisioni bavaresi vennero assegnati altri compiti, e il generale Kinkel dovette accontentarsi dei 5 battaglioni, 2 squadroni e di una mezza batteria che già da lui dipendevano. Anzi, il Ministro della Guerra gli comunicò di attendere, non rinforzi, ma piuttosto richiesta di truppa.

Tali direttive non accontentarono nè le autorità civili nè quelle militari: tuttavia, il generale Kinkel e i commissari generali finirono con l'adattarsi alla situazione, data anche l'inutilità delle loro ripetute richieste.

Napoleone finì col concedere al Re di Baviera che i 5000 uomini, comandati da Bisson e Lemoine, destinati dall'Italia all'armata del Danubio, venissero impiegati, nel loro passaggio, per metter calma nel Tirolo. Ma l'esecuzione di questo ordine, trovò il paese già in piena sollevazione.

CONSIDERAZIONI

Prima di chiudere questa prima parte, reputo necessario fare alcune considerazioni.

Non pochi, ed anche in buona fede, opinano che la causa principale dell'insurrezione tirolese del 1809 debba ricercarsi nella persecuzione religiosa, o, quanto meno, negli errori indubbiamente compiuti dai Bavaresi in simile delicato campo.

Con tutto il rispetto dovuto alle opinioni altrui, dopo l'esame di alcuni fra i più importanti documenti dell'epoca, di parte diversa, e riferendomi alle indagini più obiettive compiute in tema di *vere* lotte religiose attraverso la storia, mi permetto di esprimere il dubbio che, affermando quanto più sopra ho indicato, si sia fuori strada.

L'insurrezione tirolese del 1809 non nacque per cause puramente locali o per ragione di principî religiosi violentemente offesi e tali da determinare moti di reazione antipersecutorii. Per comprenderla, come già dissi, bisogna inquadrarla nei tempi, partire dal fatto che il Tirolo,

ex provincia della potente Austria, venne tolta a questa dopo le vittorie napoleoniche, per cederla alla Baviera, in confronto, assai meno potente.

L'Austria, da quattro secoli circa, aveva saputo assecondare l'indole tirolese e spargere avvedutamente, per le valli e sui monti, adatti pastori per quei montanari, consolidandone il potere all'ombra grande del Dogma e del Mistero, ed elevando croci nei punti di raccoglimento e di silenzio, ove le passioni e le sofferenze umane chiedono pace, conforto e perdono. Le idee diffuse dalla rivoluzione francese e l'interpretazione immediata che taluni governanti bavaresi possono aver loro data nel dirigere il Tirolo, contrastarono certo con la potenza della tradizione dell'abitudine, con l'inerzia mentale e l'ignoranza. Ma le fila dell'insurrezione, partirono da un punto centrale, e cioè dalla vecchia autorità tutoria austriaca, che nel clero, da lei ben conosciuto, nei nobili, nei danneggiati, negli idealisti, nei creduli, ritrovò, per così dire, i ferri del suo mestiere, e con essi forgiò la rete che in breve avvinse la maggioranza dei futuri insorti.

Una popolazione di carne e d'ossa non si muove soltanto in nome di Dio, che può temere, ma non comprendere, e tanto meno quella che abitava le valli del Tirolo fra il 1805 e il 1809, ove, oltre l'eco delle campane, risuonava anche quello della moneta. Nè il fanatismo di taluni, fra cui l'Hofer, può giustificare l'epiteto di *religiosa*, data all'insurrezione. Si pensi, piuttosto, alla condotta politica dei vescovi, nella loro resistenza al commissario generale, il conte Arco.

Ed ancora bisogna riflettere che in quei tempi erano burrasche di guerra: nelle momentanee bonacce la carta politica d'Europa cambiava figura. Sicchè lo sperare di riprendere con la guerra ciò che la guerra aveva tolto, rientrava nell'ordine delle cose. E l'esempio della Spagna incalzava.

Conviene ritenere, insomma, che il Tirolo, per un complesso di cause, alle quali non fu estraneo il mal governo bavarese, dopo un brevissimo esperimento significativo, cercò di ritornare all'antico padrone, che lo aveva saputo comprendere e che lo chiamava a sè con voce adatta e ben nota, dalla sua rocca forte e temuta tutt'ora, se ben smantellata in parte dai colpi di maglio dell'uomo nuovo, uso a vincere,

con travolgente impeto, battaglie, a disgregare congiure, potenze e imperi, odiato e temuto, difficilmente comprensibile, allora, nella sua portata storica.

L'INSURREZIONE.

La prima liberazione

Il 7 aprile 1809, a Villach, fu deciso che non solo il generale Fenner, con la sua Brigata, ma anche il luogotenente feld-maresciallo, Chasteler, con una parte dell'VIII C. d'A., imprendesse la marcia nel Tirolo. Gli vennero assegnati 7 battaglioni di linea, 2 di Landwehr, 3 squadroni e 17 cannoni.

L'8, l'Hormayr formulò disposizioni di ordine interno, che risentono dell'esagerato suo zelo (deposizione di impiegati bavaresi, sostituzione dei commissarii generali, giuramento degli impiegati rimasti in servizio, nomina del capo del governo provvisorio, riunione di un congresso di Bressanone, etc.). Emesse in un momento, in cui ancora gli Austriaci non avevano posto piede nel Tirolo, tali disposizioni furono effettivamente premature.

I Bavaresi non pensarono affatto ad interdire l'entrata degli Austriaci dalla parte della Pusteria. Essi ritennero più adatta la chiusa di Mühlbach (nord-ovest di Fortezza). Il servizio di esplorazione affidato a pattuglie di cavalleria, venne disimpegnato non più da Brunico verso Lienz, ma verso San Candido.

Di valle in valle, l'Hofer e i suoi compagni notificarono al popolo che il momento opportuno era giunto. La notizia si propagò rapidamente; gli insorti, armati in parte, cominciarono ad adunarsi nei luoghi prestabiliti, specialmente in Passiria.

Nella notte del 9 aprile, il maresciallo Chasteler iniziò la marcia. Le truppe austriache ebbero calorose accoglienze dagli abitanti di Lienz. Fu mandato un corriere a prendere contatto con Salisburgo; a causa del mal tempo, le truppe si acquartierarono a Lienz. Solo in vicinanza di Sillian, comparvero le prime pattuglie bavaresi.

Una banda di contadini catturò in San Candido un drappello.

L'Hormayr comincio a fare una cernita degli impiegati a Lienz stessa e a contrarre prestiti di danaro, giacchè le casse del Comando « erano molto in magra ».

Il giorno successivo, con tempo cattivo, la marcia continuò verso Sillian. Accoglienze festose anche quì: il popolo si offrì per cooperare all'impresa militare. Chasteler ne formò due compagnie di tiratori, che impiegò, unitamente ad una parte del suo battaglione cacciatori, per la copertura del tergo e dei fianchi, ritenendo possibile un attacco dei Francesi. Attese perciò anche notizie del risultato delle operazioni dall'Arciduca contro la parte italiana. Intanto gli giungeva notizia di una riunione di forze nemiche intorno a Bressanone, che la voce pubblica faceva salire fino a 10 mila uomini. La stanchezza delle truppe era un buon appiglio per prendere tempo, facendole riposare. Così l'11 aprile venne destinato al riposo, e durante questo, venne studiato il modo di evitare la chiusa di Mühlbach, ove si attendeva forte resistenza. L'avanguardia avanzò fino a Dobbiaco.

Parallamente all'azione militare, procedeva quella civile, affidata all'infaticabile Hormayr. In Sillian egli agì severamente contro i giudici, che sospese e punì.

La vigilanza della Pusteria era affidata al tenente bavarese Weller, dislocato a Brunico con la sua compagnia ed alcuni dragoni. I suoi posti avanzati si ritirarono; uno, come si è detto, venne fatto prigioniero a San Candido. Anche il Tenente decise di ritirarsi, ma volle creare difficoltà al nemico con la rottura del Ponte di San Lorenzo (Sud-est di Brunico). Sin dal 9 aprile ne cominciò i preparativi. I contadini vi si opposero, accampando il tempo di pace attuale e le spese nessarie per la ricostruzione (!). Il Tenente sembrò cedere, ma il giorno successivo dette mano all'opera. Attaccato vigorosamente, dovette ritirarsi, lasciando 1 ufficiale e 12 uomini prigionieri. Fu inseguito col fuoco fino alla Chiusa di Mühlbach.

La sua compagnia faceva parte della guarnigione di Bressanone, al cui Comandante, tenente colonnello Wreder, non poteva rimanere ignoto l'accaduto. Avuta notizia dell'avanzata degli Austriaci, decise di riunirsi ad Innsbruck al corpo del generale Kinkel, ed iniziò, infatti,

la marcia il giorno 10. Nelle vicinanze di Fortezza tentò anch'egli di rompere un ponte che adduceva in Pusteria (Ladritscherbücke), ma i contadini, accorsi prontamente dai passi vicini e fedeli alla consegna avuta in proposito, lo attaccarono con accanimento. Invano il Wreder sperò aiuto dalle truppe del generale francese Brisson, che, come si è detto, formavano parte del corpo destinato a raggiungere dall'Italia l'Armata del Danubio, attraverso il Tirolo, per «mettere ordine» in questo. Scarsamente provvisto di munizioni, Brisson, che aveva tirato dritto da Verona a Bolzano e a Bressanone, lieto di non trovare impedimenti per la via, non si curò di portare aiuto ai Bavaresi e continuò la marcia verso Innsbruck. Aiutati da un manipolo di Austriaci, provenienti dalla Pusteria, pochi, ma sufficienti per rinvigorire con la loro presenza i contadini, questi attaccarono nuovamente il Wreder, che, probabilmente, ritenne si avvicinasse il corpo austriaco. Egli decise di proseguire la marcia per Vipiteno, e così fece infatti, lasciando 200 prigionieri nelle mani degli insorti.

Contemporaneamente era giunta a Bressanone la seconda colonna francese, comandata dal Lemoine. Ma essa ritornò ben presto indietro. Qualche storico tirolese vuole che ciò sia dovuto alla notizia dell'insuccesso al ponte presso Fortezza.

Benchè non avessero ricevuto ordini di questo genere, i contadini già avevano incominciato a proporsi come scopo anche quello di catturare i Bavaresi, senza attendere l'arrivo degli Austriaci. In tal senso suona un ordine, di iniziativa dell'Hofer, in data 9 aprile, che chiama a raccolta il popolo per la mattina del 10, alle 3, al fine di catturare le truppe bavaresi in Vipiteno e unirsi quindi agli Austriaci, provenienti dalla Pusteria.

In Vipiteno si trovavano due compagnie con 1 cannone, mandatevi dal Wreder, al comando del maggiore Speicher. Il combattimento, nel quale, per inutilizzare il pezzo d'artiglieria, i contadini ricorsero ad abili astuzie, terminò con la cattura dei Bavaresi, dopo che il maggiore fu ferito, e molti uomini caddero sotto gli aggiustati colpi degli insorti, mascherati da cespugli, nascosti nei fossi, appostati nelle case, dietro carri di fieno.

Simile sorte toccò ad un altro drappello, in Colle Isarco. I Tiro-

lesi ebbero 28 morti. Si vuole che molti di essi non fossero bene armati e che taluni non portassero seco che dei randelli.

Anche le colonne Brisson e Wreder, in marcia verso Innsbruck, ebbero a soffrire continue molestie, specialmente quest'ultima.

Gli avvenimenti in Valle Isarco e in Pusteria, nei primi due giorni, non furono i soli; il movimento insurrezionale si determinò anche in altre località (Silandro, Glorenza, Rezia, Landeck, etc.), ma tese più che altro ad impadronirsi di danaro e a far prigionieri. In Axams, (sud-ovest di Innsbruck) avvenne, il 10, un piccolo combattimento fra un centinaio di contadini ed un drappello di Bavaresi, abbastanza forte.

Capo degli insorti, in quella località, era, come in molte altre, un oste. Riconosciuta l'esiguità delle sue forze, egli si ritirò. Ma, lungo il giorno e durante la notte, personalmente e per mezzo di uomini fidati, raccolse i contadini dei paesi circostanti. L'11 aprile, già erano occupate le alture boscose dall'Iselberg al Gallwiese. Interessanti sono i racconti di taluni insorti che parteciparono all'impresa e che, nel loro semplice linguaggio, ne coloriscono la celerità, mettono in vista la solidarietà reciproca, i dubbi, le speranze, i consigli espressi e vagliati. Prima di combattere, molti vollero sentire la messa e ottenere l'assoluzione.

Nella vicina Innsbruck, si riteneva ancora di avere a che fare con pochi individui indisciplinati, e a tale presupposto corrisposero le disposizioni militari date.

La giornata trascorse fra continue scaramucce. Ma i feriti giunti ad Innsbruck, smentirono le supposizioni dei Bavaresi, ai quali era venuto intanto a conoscenza la diffusione dei proclami austriaci. Le autorità rimasero perplesse e intimorite.

Due delle quattro conpagnie che dovevano opporsi ai contadini, erano state inviate a Zirl per tentare un movimento aggirante, ma si dimostrarono soldatesche di ben scarsa qualità. Il combattimento del giorno seguente in Innsbruck avrebbe forse sortito ben altro esito se esse avessero compiuto il loro dovere.

Nello stesso tempo, Giuseppe Speckbacher attaccò un reparto bavarese di circa 100 uomini, non lungi da Hall, e li fece prigionieri.

Egual sorte ebbe la guarnigione di Hall, per merito dello stesso Speckbacher, mentre pure venivano catturati altri 180 in San Giovanni. Piccoli altri episodî si svolsero qua e là, dimostrando nel loro complesso, lo spirito combattivo e audace degli insorti.

Il giorno 12, nei pressi di Innsbruck, il combattimento assunse un più serio carattere. Migliaia di contadini armati tormentavano la città. L'attacco cominciò da tutte le parti, alle 5 del mattino.

Dapprima, i Bavaresi vennero rigettati al Berg Isel, presso Husslof e al Gallwiese. Il fuoco degli insorti era vivacissimo. Presto essi poterono precipitarsi sulla città, dopo di aver avuto ragione di alcuni artiglieri e attraversato i ponti. Intanto anche lo Speckbacher era accorso coi suoi, per il ponte di Sill. Alle 9 circa, i contadini entrarono nella città, nelle strade della quale ebbero luogo vivaci combattimenti, in cui ai Bavaresi toccò la peggio.

Kinkel pensò alla resa, ma il valoroso colonnello Ditfurth continuò a resistere in mezzo alla città, coi più arditi fra i suoi, finchè cadde, colpito da varii proiettili. Subito il generale Kinkel si arrese.

Un reparto di cavalleria, che tentava fuggire al galoppo, venne scorto dal guardiano della torre di Hall. Risuonarono le campane a stormo; ben presto gli abitanti si riunirono e fecero prigionieri i fuggitivi.

La giornata del 12 aprile 1809 costò al Re di Baviera la resa di 3000 uomini.

Indescrivibile fu il giubilo degli insorti per questo successo, al quale tennero dietro disordini ed eccessi di ogni sorta.

Nella stessa sera, si diffuse in Innsbruck la notizia dell'avvicinarsi di una forte colonna di truppe bavaresi e francesi, provenienti dal Brennero.

Infatti, sul far del giorno 13, il nemico, forte di circa 4600 uomini, giunse in Wilten. Ivi il generale Bisson, ebbe la dolorosa notizia degli avvenimenti del giorno precedente. Intanto, non solo nella città di Innsbruck si addensavano nuovi insorti, ma tutte le alture venivano coronate da fitte masse di armati; su quelle settentrionali furono piazzati i cannoni tolti ai Bavaresi e se ne affidò il tiro agli studenti, data l'incapacità dei contadini. Invano il Generale francese, con minaccie

e preghiere, cercò di ottenere la prosecuzione della marcia. Egli dovette riconoscere che era circondato da tutte le parti, e giudicata la situazione insostenibile, si arrese.

E' facile immaginare a quali eccessi portò la vittoria. I prigionieri per i primi ne risentirono gli effetti. Nuovi insorti si riunirono nei pressi della città ed in essa: qualche storico li calcola a 20.000. Per le strade si videro contadini con le uniformi, gli elmi, gli sproni, le decorazioni tolte al nemico.

Anche a Merano (11 aprile) e Bolzano (13 aprile) erano state occupate dagli insorti, dopo la ritirata dei Francesi su Trento. (Lemoine).

Il generale Chasteler, fatte riposare le sue truppe l'11 aprile, come già abbiamo veduto, proseguì il 14 verso Brunico. Ricevute successivamente istruzioni di proseguire verso l'Inn, mandò alcuni distaccamenti di collegamento col sud, verso Bressanone e in altre località, e col resto delle truppe si diresse a Innsbruck. A Vipiteno incontrò l'Hofer e i suoi valligiani della Passiria. Essi erano di ottimo umore, essendo già a conoscenza che il generale Brisson era stato fatto prigioniero. Il marchese generale Chasteler invitò l'oste alla sua tavola e gli espresse la sua riconoscenza.

Il 15 l'Hofer, pienamente soddisfatto. riprese la via del Passo del Giovo; Chasteler si avviò al Brennero.

L'accoglienza fattagli per le vie di Innsbruck, non appena si diffuse la notizia del suo arrivo, fu entusiastica; altrettanto avvenne nella città. Il generale prese il governo nelle sue mani. Gran numero di Bavaresi venne deportato oltre confine, tra cui le principali personalità, secondo la nota già compilata dall'Hormayr. Si provvide alla requisizione del danaro esistente tuttora nelle casse bavaresi, a quella delle somme trasportate dalle vetture postali.

Dopo i provvedimenti presi a Sillian, l'Hormayr continuò a Bressanone, Bolzano e Merano la sua opera. Riorganizzò il servizio postale, procurò danaro con prestiti, annullò le prescrizioni bavaresi, in materia religiosa, tenne solenni conferenze coi contadini. Fece anche un'inchiesta per conoscere le cause per cui il generale Lemoine non aveva subìto la stessa sorte del Bisson, e seppe che effettivamente in Val d'Adige era mancata l'organizzazione. Prese disposizioni di rigore

contro gli impiegati bavaresi, le persone sospettate di tradimento, cambiò nomi alle piazze , passò in rivista gli insorti, fra cui l'Hofer, nel suo costume, a cavallo; fece preparare indumenti e scarpe etc., etc.

In Trento non vi era soltanto il Lemoine, ma anche, inviato dal vicerè Beauharnais, appena ebbe sentore dell'insurrezione, il generale Baraguay d'Illiers, che, coi suoi 10.000 uomini, sembrava deciso a tenere questa parte della regione.

Presso Ravazzone e Ceraino egli si assicurò il passaggio dell'Adige; le sue truppe perlustrarono la Val Sugana, fino a Borgo.

Gli scaglioni mandati dallo Chasteler verso sud, come già accennammo, non potevano certo opporsi ai Francesi. Nè fu possibile, malgrado gli sforzi dell'Hormayr e de' suoi emissarî, rinnovare quanto era avvenuto nella parte settentrionale del Tirolo. Pare mancassero le munizioni, ma, ancor più, la volontà degli abitanti. Due contadini, avvicinatisi ai posti avanzati francesi, vennero fatti prigionieri e quindi fucilati. Ma il generale Fenner fece avvertire il Baraguay che, ove il caso si fosse ripetuto, per ogni Tirolese giustiziato, due ufficiali del corpo Bisson, avrebbero rimesso la vita.

Finchè i Francesi rimàsero in Trento, gli Austriaci non poterono andare oltre Lavis. A Gardolo avvennero scontri insignificanti.

Il 16 aprile, l'Arciduca Giovanni aveva battuto presso Sacile il vice Re, e ciò determinò il Baraguay a lasciare Trento con tutte le sue forze. Il 21, chiamato dall'Hormayr, Chasteler giunse a Bolzano coi suoi uomini. Il 22 era ad Egna, ove seppe dell'abbandono di Trento. Nulla, ormai, gli sbarrava la strada.

L'accoglienza di questa città mancò di calore.

Il 24, proseguendo la marcia verso sud, ebbe uno scontro con le truppe francesi a Volano, ove le perdite furono numerose da ambedue le parti. Il 26 entrò a Rovereto. Un altro scontro avvenne a Pilcante, in cui i tiratori dell'Hofer si distinsero in modo particolare.

Il 27 aprile, fatta eccezione di Kufstein, nessun Bavarese e nessun Francese rimaneva nel Tirolo.

Già si cominciava a parlare dell'Hofer come del « Comandante generale ». La sua condotta abile e valorosa, dimenticata dai giornali

e, come pare, anche dalla Corte di Vienna, era invece apprezzata dai compagni e compaesani, che l'avevano visto alla prova.

Nelle giornate di aprile, i Tirolesi avevano fatti prigionieri 2 generali, oltre 100 ufficiali, 6000 uomini di truppa; conquistato 7 cannoni, 800 cavalli, molto danaro, abbondanti provviste di guerra.

Eppure mancava ancora loro un capo.

CONSIDERAZIONI

Sia per l'economia generale di questo studio, che per l'importanza relativa dei fatti d'arme, reputo sufficienti i dati forniti sugli avvenimenti dell'aprile 1809. Chi volesse approfondirsi in proposito, potrebbe ricorrere alle monografie pubblicate da alcuni ufficiali dell'ex esercito austro-ungarico e, ancor meglio, avendone la possibilità, ai documenti degli archivi di Vienna.

Da quanto ho esposto, credo poter dedurre alcune fra le caratteristiche principali della guerriglia combattuta con fortuna dai Tirolesi in questo primo periodo. Meritano, a mio giudizio, particolare attenzione le seguenti:

a) la preparazione. — Fatta da uomini decisi, e fedeli alla loro causa, permise, con mezzi semplici, rapide informazioni sulla situazione e celeri collegamenti; rese possibile le pronte adunate, preparò, per così dire, sul teatro d'operazione, numerose reti di polveri piriche asciutte, che in un baleno serpeggiarono fiamme, allorchè venne dato fuoco alle miccie, opportunamente collocate e dosate;

b) l'astuzia. — Innata nei contadini e nei montanari, servì a gabbare anche qualche capo regolare; seppe ricorrere a ripieghi e a strattagemmi, mascherò col silenzio la realtà dei fatti, sfruttò bene la natura montagnosa e boschiva del terreno, la sua rete stradale. Alcune azioni dimostrative furono condotte con arte e supplirono alla deficienza dei mezzi di fuoco, alla momentanea scarsezza di uomini.

Talora, come nei principali scontri, gli insorti dimostrarono *decisione* e *prontezza di vedute;* tal'altra, come nei primi ordini dell'Hofer si può parlare di *iniziativa.* Nei momenti in cui si dimostrò veramente necessarie non mancò la *prudenza;*

c) il contegno delle truppe regolari — Non sembra sia stato dei migliori, e così nemmeno quello di qualche capo. Però occorre tener presente, pei Bavaresi, la relativa esiguità delle forze e dei mezzi, la qualità delle truppe, tutti gli antecedenti, non atti ad elevarne il morale, le reali difficoltà del terreno e quelle derivanti dall'avere nemici *dovunque*, scaltri, legati da stretti vincoli, e « ben lavorati » come oggi usa dire. Il frazionamento dei reparti portò talora a sorprese e ad imboscate.

Nè, pur tenuto conto della scarsezza delle munizioni disponibili e degli ordini probabilmente ricevuti, sembrano, quanto meno, encomiabili i capi francesi, escluso il Baraguay.

Non mi pare inutile infine far cenno della *conoscenza del terreno* che gli allogeni possedevano intera, mentre, forse, così non era per le truppe regolari.

La seconda liberazione.

Gli avvenimenti in Germania erano stati sfavorevoli agli Austriaci, battuti ripetutamente al Danubio (nelle vicinanze di Ratisbona), e obbligati a ritirarsi in Boemia, mentre Napoleone marciava su Vienna.

Anche l'arciduca Giovanni dovette abbandonare l'Italia.

Dopo queste vittorie, l'imperatore francese inviò nel Tirolo un corpo di truppe al comando del generale Lefebvre. Questi destinò il generale bavarese Wrede ad entrare nella regione per il passo di Strub.

Le tristi notizie dell'armata principale richiamarono l'attenzione dello Chasteler e dell'intendente Hormayr, sulla parte settentrionale del Tirolo. Il 28 aprile, due battaglioni, richiamati da Trento, entrarono in Bolzano.

L'Hormayr continuava intanto ad esiliare impiegati; richiamò alcuni sacerdoti deportati dai Bavaresi, cercò di riparare con prestiti alla mancanza crescente di danaro e alla conseguente difficoltà di prepararsi grano, polvere e piombo. Diceva egli, a questo proposito: « I Tirolesi sono pronti a sacrificare il loro sangue, ma non vi è nemmeno da pensare a ottenere da loro grosse somme, e neanche anticipi ». E ancora: « La recente conquista del Tirolo, senza denaro e senza muni-

zioni, è un colpo di bacchetta magica; ma se non si provvede a consolidarla, diverrà un colpo di scena, e il paese sarà perduto con la stessa velocità con cui venne conquistato ».

L'imperatore austriaco non mancò di provvedere, in discreta misura, alle deficienze di mezzi rappresentategli.

Pare che l'arciduca Giovanni avesse in animo, dopo gli avvenimenti d'Italia, di recarsi nel Tirolo e colà « realizzare il suo sogno ». Si fecero anche preparativi per riceverlo, ma il proposito non ebbe seguito. Mentre l'arciduca, col grosso dell'armata, si diresse dal Brenta nell'Austria interiore, destinò la sua avanguardia ad entrare nel Tirolo per la Val Sugana. Il generale Schmidt, comandante di tale avanguardia, avute esagerate notizie sulle forze nemiche avvicinantesi sulle strade prescrittagli, si diresse invece verso Belluno. Intanto il nemico entrava nella Valle dell'Adige. Mentre Beauharnais inseguiva l'arciduca Giovanni, la Divisione Rusca oltrepassò il confine tirolese ad Ala (2 maggio), entrò in Lavis, dopo la resistenza delle poche truppe del tenente colonnello Leiningen, e il 4 era già in Trento.

Chasteler fece il possibile per opporsi all'avanzata nemica. Il popolo non si lasciò pregare; numerosi contadini, tra cui l'Hofer, coi suoi fedeli Passiriani, accorsero all'appello. Il generale Marschall, appena giunto a Bressanone, ebbe ordine di ricacciare con le sue forze il nemico. Ma prima che egli raggiungesse Trento (7 maggio), la divisione Rusca, coi suoi 4000 uomini, aveva abbandonato la città e si era messa in marcia per la Val Sugana, cercando contatto col vice Re. A Civezzano vi fu un combattimento coi Tirolesi avanzati. Venne in proposito biasimato il contegno del generale Schmidt, che avrebbe potuto concorrere con le truppe del Marschall a prendere in mezzo la divisione Rusca e staccarla dal suo corpo principale.

Si deve alla presenza dell'Hofer e a quella dei militari austriaci se le forti masse dei contadini non commisero eccessi in Trento, essendosi sparsa la voce che quei cittadini avessero compiuto atti ostili contro il tenente colonnello Leiningen.

Non mancarono attriti tra il generale Marschall, dipinto come burbero e poco accomodante e l'Hofer, per questioni di comando; ma fino al 10 maggio ambedue rimasero in Trento.

Nella parte settentrionale del Tirolo, senza pure avere vedute esatte circa i futuri avvenimenti, si pensò a difendere i paesi di confine. Al passo di Strub vennero stabiliti trinceramenti e abbattute, inviati distaccamenti misti di militari e contadini. Altrettanto fu fatto negli altri passi più importanti.

L'accerchiamento di Kufstein non faceva alcun progresso: I Tirolesi tentarono qualche sortita in territorio bavarese, ma con scarsi risultati.

Lo Chasteler non intuì da che parte venisse il pericolo: questo, anzichè da nord, si approssimava da nord-est. In Baviera la perdita del Tirolo era considerata un fatto che, con la vittoria di Napoleone, si sarebbe automaticamente riparato, e non vi si dava perciò soverchio peso.

Come già abbiamo detto, l'imperatore francese, che voleva evitare in Tirolo una ripetizione della guerriglia spagnuola, vi aveva mandato il generale Lefebvre, che già si trovava a Salisburgo.

Due divisioni stavano a sua disposizione: quella del Wrede e quella del Deroy. Questa fu destinata a Kufstein, l'altra a entrare nel Tirolo per il passo di Strub. L'11 maggio, questo passo, poco guernito, ma valorosamente difeso, venne oltrepassato dall'avanguardia del Wrede, ben provvista d'artiglieria.

A mezzogiorno il Lefebvre, prese quartiere in Waidring. Il 12 raggiunse San Giovanni, ma venne attaccato, durante la marcia, dai contadini.

Il contegno delle truppe bavaresi, che non risparmiavano i paesi nel loro passaggio, eccitò la resistenza degli insorti, e la marcia proseguì fra continue scaramucce.

Il generale Chasteler, nel giorno del combattimento di Strub, mise in moto le sue forze da Innsbruck inviandone parte in direzione del passo di Gerlos, destinandone parte a Rattenberg e tenendone parte in riserva.

Due battaglioni di linea, 4 battaglioni di Lanwehr, alcuni cavalleggeri e qualche cannone, al suo comando, si diressero a Worgl. Quivi gli pervennero notizie dell'avanzata nemica.

Rimanere nell'ampia vallata di Worgl non era consigliabile, per

le ragioni che vedremo; avanzare nemmeno, perchè i passi di Soll erano stretti e difficili. Meglio sarebbe stato retrocedere a Rattemberg. Ritenendo forse di avere dinanzi a sè la sola avanguardia nemica, avanzò a Soll. Fu battuto e respinto (13 maggio).

Nello stesso giorno, nell'ampia vallata di Worgl, ebbe luogo lo scontro delle due masse.

La posizione era favorevole al nemico, che poteva bene svilupparvi l'azione delle sue forze superiori e particolarmente quella della cavalleria. In breve tempo la disfatta degli Austriaci e dei Tirolesi fu completa.: chi potè salvarsi, fuggì nelle montagne. Ai ponti di Ziller e presso Schwaz, ebbero luogo altri combattimenti coi contadini, in cui i Bavaresi rimasero ancora vincitori.

In altre località di confine, i Tirolesi misero a mal partito reparti nemici, ricoprendoli di valanghe di pietre e di tronchi d'albero, ma, alla fine i contadini, avuta notizia dell'avanzata del Lefebvre nella Valle dell'Inn, dovettero desistere dalla resistenza e ritirarsi.

Anche il Deroy, destinato, come dicemmo, a Kufstein, fu molestato durante la marcia; ma riuscì tuttavia ad entrare nella città, che occupò il 12.

Lo Chasteler, esposto agli insulti degli insorti, umiliato e avvilito, accompagnato da qualche suo fido, si recò a Steinach.

Migliaia di contadini venivano intanto adunandosi in Innsbruck. L'Hormayr formulò fantastici piani di guerra. L'allarme nella città e la collera degli insorti aumentarono, allorchè pervennero le notizie degli incendi compiuti dalle truppe bavaresi nella loro marcia in avanti.

Lefebvre raggiunse il 13 maggio Rottemberg, preceduto dal Wrede e seguito dal Deroy, giunto da Kufstein. Le interruzioni stradali e le molestie nemiche, specialmente per parte dello Speckbacher, resero faticosa la marcia. I soldati bavaresi, irritati, seminarono la via di incendi e compirono eccessi di ogni genere.

Intanto in Volders era accorsa grande quantità di Tirolesi e di Austriaci. La confusione non fu poca, data la mancanza di un capo. Anche in questa occasione, furono fatti, da varie parti, diversi progetti di

attacco. Effettivamente però, solo alcune compagnie vennero inviate a riconoscere la situazione.

Il generale Wrede aveva proseguito il 15 lentamente la marcia, sempre disturbato dagli insorti. A Schwaz trovò accanita resistenza, sia da parte di questi, che dei cittadini, i quali sparavano dalle finestre e gettavano sassi dai tetti.

Dopo un'ora di lotta, un battaglione riuscì ad avanzare, e giunse in tempo per salvare il ponte sull'Inn, che già cominciava a bruciare. Il combattimento di Schwaz fu breve, ma violento. Dopo la vittoria, i Bavaresi non risparmiarono i cittadini. Presto scoppiarono in vari punti, grossi incendi, favoriti dai calori precoci della giornata e dai tetti in legname.

Il 16 maggio, Lefebvre giunse all'estesa pianura di Vomp.

Il generale Buol, rimasto a Volders, dopo la partenza dello Chasteler, si rivolse a lui per consiglio. Egli rispose di riunire tutte le forze al Brennero e attendere colà il nemico. Ma poi cambiò parere, data l'irritazione che tale decisione provocò nei contadini, ed altre sue disposizioni contraddittorie si seguirono in breve tempo.

L'Hormayr inviò un disperato appello all'arciduca Giovanni, invocando soccorsi in truppe e danari, « senza dei quali, la spedizione avrebbe fatto una fine terribile». Il Buol era intanto alle prese coi contadini, che volevano ad ogni costo attaccare Vomp.

In Innsbruck regnava il disordine, molti fuggirono.

Improvvisamente si sparse la voce che il nemico voleva venire a patti. In realtà il Wrede dette 30 ore di tempo per accettare le sue dure condizioni; ove queste non venissero accolte, il 19 maggio, alle 6, sarebbero ricominciate le ostilità.

I contadini non ne vollero sapere, dubitando che la tregua giovasse al nemico.

Pietosa è la cronaca di quelle giornate, relativamente agli accordi che gli emissari dei contadini tentarono prendere con lo Chasteler e col Buol.

Gli insorti rimasti a Volders, fecero pressione sul Lefebvre per ottenere una proroga di altre 24 ore: ne ebbero in risposta che l'armata, alle 9, avrebbe ripreso la marcia verso Hall.

Un successivo tentativo fu fatto nello stesso senso, col generale Wrede. Egli annunziò le nuove vittorie dei Francesi in Italia ed in Austria e aggiunse che in tali circostanze non rimaneva allo Chasteler che arrendersi. E finalmente venne decisa la riunione delle forze austro-tirolesi al Brennero.

Innsbruck fu occupata dal Lefebvre il 19 maggio.

Con la conquista di questa città il Lefebvre considerò come compiuta la sottomissione del Tirolo.

Pochi giorni dopo, il generale francese ricevette ordine dal Q. G. di Schonbrunn di recarsi a Salisburgo, lasciando in Innsbruck soltanto la divisione Deroy. Da Salisburgo, per Rastadt, il Lefebvre doveva portarsi a Leoben.

Il 22 ebbe inizio la marcia (al Q. G. di Vienna si giudicava che lo Chasteler non avesse disponibili più di 6000 uomini).

Durante le settimane di ininterrotta preparazione alle armi, prima con lo Chastelere in Trento, poi col generale Marschall in Val Sugana, i contadini sud-tirolesi erano abituati a vedere nel capitano della Passiria, Andrea Hofer, il loro comune comandante. La sua attività lo mise veramente in vista; la seconda liberazione del Tirolo, prese le mosse da lui.

Visto che nel Tirolo meridionale la sua presenza non era necessaria, l'Hofer si recò a Vipiteno, che, dopo la ritirata delle truppe imperiali, egli aveva destinato come punto di riunione dei contadini.

Nessun generale era in Vipiteno. Chasteler si trovava già in Pusteria; Buol era tornato al Brennero. L'Hofer lo raggiunse. Ma alle sue rimostranze per la ritirata che aveva dato il paese in mano al nemico, il Buol allegò gli ordini ricevuti. L'Hofer si recò allora a Brunico per parlare con lo Chasteler. Questi si lasciò convincere, e dette nuovi ordini al Buol nel senso desiderato dal *Sandwirt* (soprannome di A. Hofer) e si mosse anch'egli coi suoi verso Schabs.

Ma appena allontanatosi l'Hofer, lo Chasteler, sempre indeciso, non trovò miglior ripiego di quello di rimettere il comando al Buol, e ritornò a Brunico. Colà giunto, ritirò nuovamente i suoi ordini, e riprese il comando.

Dati questi continui cambiamenti e la crescente stima del popolo per l'Hofer, egli venne fin d'allora considerato come il capo generale. Gli ordini mandati dallo Chasteler, vennero intercettati e non si dette più loro esecuzione.

Nel Tirolo del Nord, dopo l'occupazione di Innsbruck, sembrava regnasse la rassegnazione. Ma l'appello di A. H. trovò pronti gli animi, che nel Tirolo del Sud, già erano stati elettrizzati.

Il 22 maggio, il Sandwirt si trovava a Vipiteno, mentre il Buol era al Brennero. L'Hofer cercò di venire ad un accordo con questi, e ottenne infatti, che la maggior parte delle truppe del generale Buol avanzasse coi suoi contadini il 25 maggio verso Innsbruck. Il Buol però rimase a Lueg (nord-ovest del passo del Brennero).

Prima di procedere innanzi, reputo opportuno fare una breve descrizione del terreno nel quale si svolsero i successivi avvenimenti.

Tra Ferneck (Hussel Hof) e Peerhofe all'incirca, l'Inn fa un'ansa a forma di un'ampia *V* rovesciata, col vertice al nord. Su metà circa del lato occidentale e su un quarto di quello orientale della V rovesciata, cadono da nord i contrafforti delle montagne, serrando dappresso la strada che da Mariahilf (575), per Mühlau (618) procede verso est, fiancheggiando la sponda sinistra del fiume. Da Mariahilf e sino a Kranebitten, verso ovest; da sud di Mühlau e fin presso ad Hall, verso est, la strada si allontana, or più, or meno, dalla montagna e dal fiume. La V rovesciata posa le estremità dei due lati sulla linea terminale dei contrafforti boscosi che da mezzogiorno guardano Innsbruck, l'un dei quali, il Berg Isel (750), dette il nome alle battaglie più importanti della insurrezione.

Approssimativamente, i due lati della V, hanno una pari lunghezza di 4 Km.; la linea su cui essa posa, quella di 6 Km. Ne risulta, a un dipresso, un triangolo isoscele, la cui altezza è di 3 Km. circa.

Addossata al fiume, verso occidente, sta Innsbruck (573).

Il fiume Sill taglia la V rovesciata, a mo' di bisettrice dell'angolo al vertice, volgendosi però ad est, nell'ultimo tratto, prima di sboccare nell'Inn. La strada da Ferneck Peerhof, lo attraversa con un ponte. Due ponti, a quei tempi, attraversano l'Inn, nell'ansa considerata;

quello ad occidente, adducente a Maria Hilf, e l'altro di Mühlau a nord. A oriente di Innsbruck erano e sono i ponti di Hall e di Volders.

Nell'interno del triangolo, a occidente del Sill e a sud di Innsbruk è Wilten; ad est di questo, Amras; a immediato sud-est della città di Pradl: piccoli sobborghi. Campi e prati li attorniano.

Come vedremo, il possesso delle alture meridionali di Innsbruck ha particolare importanza, tanto per l'attaccante da sud, come pel difensore della città e della sua immediata vallata.

La grande strada del Brennero, giunta a Matrei si biforca; il ramo occidentale, che è quello della maestra, adduce a Innsbruck, lasciando ad ovest i monti e ad est la valle del Sill. L'altro ramo, per Ellbögen-Patsch, conduce ad Altrans e ad Amras (Ellbögen Strasse), distanziandosi progressivamente dalla valle del Sill.

Le compagnie che la sera del 24 maggio 1809, iniziarono la marcia verso Innsbruck, sotto il comando dell'Hofer, erano abbastanza bene organizzate ed armate. La loro forza ammontava a circa 5000 uomini; quella delle truppe concesse dal Buol a 1100 uomini, più 80 cavalieri e 5 cannoni.

Matrei era il punto di adunata.

Alla biforcazione della strada, l'Hofer inviò una colonna di 4 compagnie Tirolesi, accompagnate da 500 militari e 2 cannoni, per la via di Ellbögen, con direzione Amras.

Essa costituiva l'*ala destra*, e doveva incontrare le truppe dello Speckbacher (meno di 1000 uomini), provenienti da Rinn e adiacenze.

A un'ora da Innsbruck, nella Schupfen Wirt Haus, l'Hofer stabilì il Q. G. e mandò un'altra colonna per Kreit, sulle alture di Mutters (830) e Natters (783).

Questa formava l'*ala sinistra*, ed era costituita da 15 compagnie tirolesi, rinforzata da 80 militari (cacciatori) ed alcuni cavalleggeri. Si sperava di rinforzarle con tutta probabilità, con gli altri insorti provenienti da Axams.

Il *centro*, per la via principale, doveva raggiungere il Berg Isel. Si componeva di 31 compagnie tirolesi, 600 regolari e 3 cannoni, più 40 cavalleggeri.

Come *riserva*, dovevano rimanere al ponte di Matrei 100 uomini di fanteria ed 1 cannone.

Il generale Buol, con circa 800 uomini, alcuni cavalleggeri ed alcuni cannoni, era rimasto nelle trincee preparate al Brennero, in *riserva generale*. Il tempo era caldo e afoso: minacciava temporale. (Non tutti sono concordi circa la ripartizione del numero dei disponibili nelle tre colonne, come nella cifra loro totale. Mi sono attenuto ai dati che sembrano più attendibili).

Lo scopo generale del combattimento venne così indicato: *guadagnare le alture a sud di Innsbruk e ricacciare i Bavaresi nella valle.*

Il generale Deroy non ignorava la radunata del nemico al Brennero. Fin dalla notte del 24, la sua divisione era pronta. La forza di essa non raggiungeva i 4500 uomini: aveva 12 cannoni.

Posti avanzati erano stati inviati a sud, i quali avevano occupato posizioni ad est, e ad ovest della via maestra. L'osservazione venne spinta fino al Gärberbach. Il giorno dopo, il servizio d'esplorazione fu affidato a reparti più forti, uno oltre Schönberg, l'altro oltre Ellbögen.

Nelle prime ore del pomeriggio, essi si scontrarono coi Tirolesi in marcia. Prima però era avvenuto un altro scontro sui monti del Lanserkopf. Lo Speckbacher aveva riunito le sue truppe ad Ampass (meno di 1000 uomini, come si è detto). Reparti di esse inviò a guardia dei ponti di Volders e di Hall. Con le rimanenti si portò a Judenstein, in attesa dell'ala destra dell'Hofer. Poichè questa ritardava, pei boschi del Patscher Kofel e per Sistran, andò loro incontro, diretto a Patsch. Trovò invece i Bavaresi in ricognizione, li attaccò, e già li riteneva in suo potere, allorchè un nuovo reparto nemico accorso, lo obbligò a ritirarsi. Finalmente apparvero le truppe tirolesi. Riunitesi allo Speckbacher, esse respinsero il nemico fino al castello di Ambras, di cui però non potevano impossessarsi. Ciascuno rimase nelle posizioni occupate, malgrado reiterati reciproci attacchi.

Al centro, l'avanguardia dell'Hofer, urtò contro un forte distaccamento bavarese al Gärberbach. Esso dovette cedere benchè rinforzato. Così i Tirolesi avanzarono fino al Sonnenburgerbühel.

L'ala sinistra, staccatasi a mezzogiorno dalla colonna principale a Schönberg, dopo vari tentativi, riuscì a sgomberare i dintorni di Natters dai posti avanzati bavaresi, con l'aiuto dei contadini attesi e accorsi da Axams, e li ricacciò nella pianura, ove si appostarono nelle masserie e nelle case.

Di questo successo approfittò il centro, che, raggiunto l'altipiano, incominciò la discesa del boscoso pendìo settentrionale dell'Isel, ma non potè raggiungerne il piede perchè numerose case erano occupate dai Bavaresi.

Le forze principali del Deroy, non erano ancora entrate in campo: esse stavano pronte presso il convento di Wilten. Il generale voleva rioccupare le posizioni tenute sulle alture dai suoi posti avanzati, al principio del combattimento. Sotto la protezione di vivo fuoco d'artiglieria, fece avanzare le sue forze fresche verso Lemmenhof e Husslof, dirigendo l'attacco principale verso il Berg Isel. Ma il terreno era completamente scoperto e i tiratori Tirolesi, coperti dai boschi, avevano ottimo bersaglio. Tuttavia, al primo attacco, essi sembrarono cedere. In un secondo tempo, però, si gettarono sui Bavaresi e li ricacciarono violentemente nella valle. La pioggia battente mise termine alla lotta. Alla sera del combattimento, i Bavaresi erano in possesso della piana, i Tirolesi delle alture che la delimitano a sud. Le perdite sono incerte; pare che i Bavaresi contassero 20 morti e 90 feriti e i Tirolesi 75 fra morti, feriti e prigionieri.

Un grande abbattimento piombò sulle due parti in lotta.

Il Deroy era deciso a non attaccare e ad attendere il nemico nella valle. Pare fosse scarso di munizioni. Sperava in un aiuto di truppe provenienti da Scharnitz, per Zirl.

Nella notte sul 26, i Tirolesi abbandonarono le loro posizioni, scoraggiati per il mancato aiuto dei contadini delle Valli a nord dell'Inn e di quelle del suo corso superiore, e retrocessero fino a Schönberg e a Patsch. Già si parlava di ritirata al Brennero, ma l'Hofer seppe rincuorare i suoi e provvide a mandare opportune richieste di rinforzi ai montanari dell'alto Inn.

CONSIDERAZIONI.

Da parte dei Bavaresi il combattimento ebbe carattere difensivo. Forse, se le informazioni sul nemico fossero state raccolte più presto essi, approfittando della relativa poca forza dello Speckbacher, avrebbero potuto tentare di isolarlo, tanto più che la colonna partita da Matrei per la via di Ellbögen giunse in ritardo. Ciò fatto, non sarebbe stato difficile attaccare tale colonna con successo, il che avrebbe naturalmente avuto ripercussione sul centro.

Per quanto riguarda i Tirolesi, mi sembra che si sarebbe dovuto curare maggiormente il collegamento fra le tre colonne, per evitare anticipati attacchi. E poichè la situazione dello Speckbacher era la più esposta, pare sarebbe meglio convenuto mandare maggior numero di truppe sulla riva destra del Sill, anzichè sulla sinistra. Tanto più che da questa parte si attendevano, con quasi sicurezza, i rinforzi, effettivamente giunti, da Axams.

Si vuole che l'Hofer abbia risposto al Comandante le compagnie Tirolesi, che, prima di iniziare la marcia da Matrei verso Amras, per la via di Ellbögen, gli richiese schiarimenti e direttive: « Attaccare i Bavaresi, se li incontrate, e ricacciarli oltre i monti ». Simili istruzioni mi paiono, quanto meno, un po' sempliciste.

Una risposta simile, ricevettero gli insorti, accampati a Patsch, dall'Hofer, che in Schönberg preparava i piani pel 29: « battere i Bavaresi ove si incontrano e cacciarli giù dai monti ». I contadini trovarono che ciò era più presto detto che fatto, e ben volentieri accettarono i consigli dello Speckbacher, indubbiamente un dei capi più intelligenti. « A me — diss'egli — riservo i ponti di Hall e di Volders; voi dovete cercare di guadagnare Paschberg e Ambras, e prestarmi aiuto in caso di bisogno ».

Tali disposizioni trovarono piena approvazione da parte dell'Hofer, che destinò lo Speckbacher, corso intanto a radunare i suoi a Judenstein, come comandante l'ala destra nella futura battaglia.

Per il centro fu disposto che puntasse in direzione del Berg Isel. L'ala sinistra (capuccino Haspinger), doveva avviarsi da Natters al Gallwiese.

Molti insorti accorsero all'appello dell'Hofer e dei suoi fidi. cosicchè non solo il centro, ma anche l'ala destra poterono essere rinforzati.

Ai contadini della valle superiore dell'Inn, venne affidato il compito di attaccare i Bavaresi sul loro fianco occidentale.

Il 28 maggio era la domenica della Trinità. L'Hofer e i suoi ascoltarono la messa all'aperto. L'oste tenne un caldo discorso e giurò che, in caso di vittoria, sarebbe stata celebrata come festa nazionale la solennità del Sacro Cuore di Gesù.

Gli abitanti di Scharnitz e quelli di Zirl, tentavano intanto di opporsi al passaggio di un corpo bavarese proveniente da nord-ovest. Scharnitz subì la stessa sorte di Schwaz. Ma, nello stesso 29 maggio in cui si svolgeva la battaglia al Berg Isel, i Bavaresi furono costretti a sgombrare i passi di Scharnitz, e, successivamente, anche Mittenwald. Questo fatto è necessario conoscere perchè, in causa di esso, mancò all'Hofer, il 29, il concorso in tempo delle forze provenienti da Scharnitz e da Zirl, sulle quali egli invece contava.

Le disposizioni date il 29, sono analoghe a quelle del 25 maggio. Ora le forze disponibili erano aumentate.

L'avanguardia del *centro* era formata da 180 cacciatori e alcuni cavalleggeri, seguiti da alcune compagnie della forza totale di 768 uomini. Il grosso si componeva di 640 militari (fanteria, più mezzo squadrone di cavalleria) e 4 cannoni; una quarantina di compagnie tirolesi, pari a 4300 uomini. (Andrea Hofer)

All'*ala sinistra* stavano circa 3000 uomini (Giovacchino Haspinger).

Anche l'*ala destra* era stata rinforzata e raggiungeva quasi la forza del centro. (Reissenfels - Speckbacher). Complessivamente, può ritenersi che alla parte tirolese-austriaca stessero 1300 militari e 12 mila contadini, con 6 cannoni, di cui 4 al centro e due all'ala destra. Secondo le disposizioni date, le forze delll'Hofer e dello Speckbacher vennero messe in moto in maniera che le teste delle singole colonne si trovassero tra le 6 e mezza e le 7 del mattino, nelle regioni di Natters e Lans rispettivamente e iniziasero ivi il combattimento, di modo

che questo si sviluppasse quasi contemporaneamente sull'intera linea.

Alle forze dell'Hofer, si opponevano 6000 uomini circa, del generale Deroy (9 battaglioni, 4 squadroni, 24 cannoni). Parte di essi erano stati distaccati presso Kranevitten e in Hall e Volders. Il centro era nei campi avanti alla città e teneva in parte il Berg Isel. L'ala destra era costituita da distaccamenti distesi sulla linea Natters-Husslof-Gallwiese, la sinistra era formata dalle truppe presso Ambras e al Paschberg.

La maggior parte dell'artiglieria, con un battaglione e mezzo squadrone, venne piazzata nella piana di Wilten (I dati sulla composizione delle ali e del centro, sono discordi).

Nel tempo fissato, le ali e il centro tirolesi si misero in moto. L'Hofer era alla Schuppen anche questa volta.

Prima cura dello Speckbacher fu quella di rompere i due ponti di Hall e di Volders, ricacciare il nemico al di là dell'Inn e sorvegliarne i passaggi. Ciò ottenne con violenti e lunghe azioni di fuoco, che durarono fino alla sera. In tal modo il bravo capitano assicurò l'ala destra tirolese da ogni pericolo di aggiramento da est. Egli seppe così tradurre il suo proposito in azione.

Le altre forze dell'*ala destra*, avanzando da Patsch. raggiunsero le motagne fino a Judestein, ricacciarono le compagnie bavaresi dal Patschberg e oltre il Lanserkopf, e si impadronirono del Lemmenhof. Padroni di questa masseria, cercarono di congiungersi col centro. Ma, al ponte del Sill, sottoposti al fuoco di fucileria e d'artiglieria da Wilten, dovettero retrocedere, e persero anche il Lemmenhof. Inseguiti dai Bavaresi, poterono, con l'aiuto delle riserve, ricacciarli oltre il Sill, che oltrepassarono, in parte, a guado. E, mentre si combatteva al ponte, i Tirolesi che avevano guadato il fiume, salirono sui pendii occidentali dell'Isel e presero da tergo col fuoco i Bavaresi, occupati a contrastare il passaggio del ponte ai Tirolesi rimasti. Il nemico fu costretto a retrocedere; il ponte passò nlle mani dei contadini, che subito occuparono le case vicine.

Era quasi mezzogiorno. Invano i Bavaresi tentarono snidare i contadini dalle case. Essi vi si sentivano così sicuri che una parte di

loro potè concorrere con altri compagni a conquistare i campi di Aldrans e il castello di Ambras.

Però i contadini non poterono avanzare nlla pianura nè da queste località, nè dalle case presso il ponte del Sill.

All'*ala sinistra*, una prima resistenza, abbastanza seria, fu opposta dai Bavaresi all'avanguardia della colonna che per Kreit si recava a Natters. Sotto energico fuoco, i Bavaresi dovettero sgombrare; ma rinforzati, obbligarono i Tirolesi a fermarsi, in attesa delle altre forze avanzanti. Schieratesi queste fra Natters e la strada maestra, fu iniziato l'attacco di Natters, avanti a cui stavno 1100 Bavaresi, con 6 cannoni. Quattro ore durò la lotta, svilupatasi gradatamente con l'arrivo delle reciproche riserve. Già i contadini sembravano cedere, quando l'Haspinger, senza badare a pericoli, spinse all'assalto i suoi, animandoli con l'esempio. Il nemico dovette retrocedere nella pianura: l'Husslof e il Galwiese vennero conquistati.

Al *centro* i progressi delle due ali favorirono naturalmente l'azione. Forze nemiche che sbarravano la via maestra, e si opponevano all'avanzata dai monti che la fiancheggiano ad ovest, vennero ricacciate. Già i Tirolesi erano in procinto di raggiungere le elevazioni da cui Innsbruck è visibile, quando un battaglione bavarese tentò impedirlo Impiegate con successo le riserve, a mezzogiorno i cannoni austriaci aprivano il fuoco dall'altipiano di Berg Isel, contro la pianura di Wilten.

L'intiera catena di alture da Husslof a Lemmenhof, era in possesso dei contadini. Solo nelle masserie a pie' del monte, si annidavano ancora nemici, ma anch'essi dovettero retrocedere.

Verso l'una del pomeriggio, pervenne notizia al Deroy, che forze nemiche provenivano da Zirl.

Prima che si avvicinassero, egli tentò un attacco generale contro l'Isel e l'Husslof, pel quale impiegò tutte le forze disponibili. Già i Bavaresi stavano per impadronirsi delle alture, quando l'Hofer, coadiuvato dai suoi fidi, rinforzati i suoi con le riserve, animatili vigorosamente, riuscì a respingerli e ad inseguirli sino al piano.

Dopo una breve pausa, il fuoco riprese da ambo le parti.

Intanto, provenienti da Zirl e diretti a Hötting, apparivano gli attesi reparti dei contadini dell'Inn superiore (Teimer). Questa minaccia sconcertò i Bavaresi; il loro fuoco cominciò a cedere.

I Tirolesi intimarono la resa al Deroy. Questi non voleva concedere che un breve armistizio, e così trascorsero due ore nelle trattative. Intanto erano giunti ai contadini rifornimenti di munizioni. In possesso di queste, i contadini ripresero il fuoco e il combattimento ricominciò. Ma un ulteriore attacco serio non fu tentato da alcuna delle due parti. La sera calante, lasciò gli avversari nelle rispettive posizioni.

Il Teimer si accampò a Kranevitten.

Le perdite della giornata sono calcolate ad un migliaio pei Bavaresi, a 250 circa per i Tirolesi.

Era intenzione di questi di riattaccare alla mattina il nemico, per decidere le sorti della battaglia. Ma, poco dopo la fine di essa, il generale Deroy si preparò alla ritirata, che venne compiuta con tutte le precauzioni, (fasciatura alle ruote dei cannoni e persino degli zoccoli dei cavalli, silenzio, lumi spenti etc.) per il ponte di Mülhau, essendo la via sinistra dell'Inn l'unica disponibile, data la presenza del Teimer a Kranevitten. Alle 1 il passaggio era compiuto. Il campo tirolese era immerso nel sonno e certamente il servizio delle vedette deve aver lasciato molto a desiderare. Pare che il vino non fosse estraneo alla mancata vigilanza.

Sta in fatto che alla mattina del 30 i Tirolesi ebbero la sorpresa di non trovare più il nemico.

Essi persero ancora tempo in Innsbruck; intanto i Bavaresi potevano allontanarsi con poche molestie, e raggiungere Kufstein.

L'inseguimento è completamente mancato.

Nel giorno in cui il Deroy abbandonava Innsbruck, lo Chasteler lasciava il Tirolo per recarsi in Carinzia.

Il 2 giugno soltanto la fortezza di Kufstein rimaneva occupata dai Bavaresi. Nei confini della regione non vi era più alcun soldato nemico.

CONSIDERAZIONI

Non era mio proposito addentrarmi nei particolari di questa giornata, d'altronde non tutti ben sicuri, e ne ho esposto soltanto le linee principali. Altri potrà ricercare maggiori dati, sulla potenzialità reciproca dei mezzi in lotta, sulla scelta delle posizioni, sullo svolgimento per tempi delle azioni sul funzionamento dei servizî (specialmente quello d'artiglieria) etc. etc. e trarne utili deduzioni.

A me importa, pel mio tema, dopo alcune considerazioni generali, accennare alla effettiva capacità dimostrata dagli insorti e dai loro capi, quando dalla guerriglia passarono ad azioni più complesse di guerra.

Ciò premesso, mi pare saltino all'occhio i seguenti dati di fatto:

1°) la sproporzione delle forze numeriche dei combattenti, a tutto vantaggio degli Austriaci e Tirolesi, tenuto pur conto della minore potenza d'artiglieria;

2°) il contegno difensivo dei Bavaresi, che il Deroy stesso ammise come « necessario » dichiarando « essere sua intenzione attendere il nemico nella valle ». Forse tale contegno fu determinato dal timore di una insurrezione anche nella città di Innsbruck, il quale gli consigliava di non allontanarsene. Ma è lecito prospettare che, se il generale bavarese fosse stato più attivo e aggressivo, avrebbe, quanto meno, potuto disturbare seriamente le avanguardie in marcia verso Natters, e ciò gli sarebbe costato meno caro dei contrattacchi che fece poi contro quelle posizioni. Egli avrebbe potuto anche parare meglio alla minaccia della colonna Teimer, attaccandola mentre sfilava;

3°) l'attacco dei Tirolesi ed Austriaci fu, in complesso, puramente frontale. La mancata partecipazione in tempo della colonna Teimer può essere un'attenuante, ma si sarebbe dovuto dare maggiore importanza ad un'azione sul fianco destro del nemico e così pure sul sinistro, rinforzando a quest'ultimo scopo lo Speckbacher, qualora, effettivamente l'Hofer, come egli stesso scrisse, avesse avuto intenzione di « far cadere in trappola il nemico ».

4°) la sospensione della battaglia alle 6 di sera è prematura: si sarebbe potuto combattere ancora fino alle 8, come avvenne in altra località (Hötting), dare impulso energico all'azione di fianco del Tei-

mer, e iniziare, almeno, un attacco concentrico verso Wilten dal Paschberg e dall'Isel Berg, non foss'altro per tentare di scoprire le intenzioni del nemico.

5°) l'inseguimento mancò totalmente, e fu imperdonabile errore.

Ciò detto, mi sembra che, se pure il valoroso contegno degli insorti merita considerazione, tenuto conto della natura di essi e dei loro capi, del modesto aiuto avuto dagli Austriaci e di tutte le altre circostanze che possono militare in loro favore, se pure può ammettersi che un concetto di manovra esistesse nella mente di A. H. dei suoi migliori capitani, fra i quali si distinsero lo Speckbacher e l'Haspinger, non si possa fare a meno di definire come *mancata* in questa occasione la *vittoria vera*, quella che batte il nemico e lo mette fuori di causa. E, se l'Hofer aveva intenzione di svolgere il suo piano nel giorno successivo, non doveva lasciarsi sfuggire di mano il nemico.

La terza liberazione

La giornata dal 29 maggio venne considerata nel Tirolo come una vittoria. E poichè pochi giorni prima (22 maggio) l'arciduca Carlo aveva riportato un successo ad Aspern (Austria Inferiore), feste si susseguirono a feste.

Ma la miseria, specialmente di alcune località che più avevano sofferto, era grave.

L'Hormayr fece del suo meglio per risolvere il difficile problema del procurarsi del danaro, reso più complesso pel fatto che molti contadini non volevano pagare le imposte.

Anche alle truppe austriache occorrevano mezzi, ed il Buol li ottenne come potè.

Venne iniziato con la Svizzera il contrabbando di polveri e munizioni.

Si provvide alla meglio ad una relativa organizzazione della difesa regionale.

Nei mesi di giugno e di luglio non vi furono combattimenti importanti.

La sconfitta austriaca a Wagram (5-6 luglio) e l'armistizio di Znaim, nel quale l'imperatore Francesco si obbligava, tra l'altro, a

sgomberare tutte le sue truppe dal Tirolo e dal Voralberg lasciarono molto perplessi i Tirolesi. Tuttavia, essi speravano ancora che ciò non significasse una nuova occupazione nemica. Ma Napoleone li disingannò ben presto.

Quali fossero le intenzioni dell'imperatore francese, appare da una lettera diretta da lui al generale Lefebre, in data 30 luglio 1809, nella quale, fra l'altro, è detto: « Quando ho concluso l'armistizio, è « stato principalmente per sottomettere il Tirolo... il principale van- « taggio che ho voluto trarne è stato quello di approfittare delle sei « settimane che per esso sono a mia disposizione, per sottomettere il « Tirolo ».

Il Tirolo doveva venire attaccato da quattro parti: Salisburgo, Baviera, Italia, Carinzia.

N., calcolava che, fatta astrazione di 2000 Austriaci che ancora stavano nella regione, questa potesse fornire soltanto 12.000 armati. Contro tali forze, giudicò sufficienti 18-20.000 uomini.

Al Lefebvre scrisse: « Spero che mi farete presto sapere che avete battuto, disperso e disarmato questo popolo ». Ordinò di mandare i capi come ostaggi a Strasburgo e di dare alle fiamme le località più importanti.

Negli ultimi giorni del luglio si riunì in Salisburgo il grosso delle truppe che il Lefebre doveva condurre, composto delle Divisioni Kronprinz, Rouyer (Sassoni) e Deroy. Questa doveva prendere la strada che per il passo di Lueg (sud di Salisburgo) e Mittersill (alta valle della Salzach) porta al passo di Gerlos (confine nord-orientale del Tirolo). Lefebre scelse la strada, a lui ben nota, del passo di Strub (a nord-est del precedente).

Egli iniziò la marcia il 27, e la sera del 30, senza difficoltà apprezzabili entrò in Innsbruck. Il 1° agosto vi giunse anche il Deroy, dopo qualche contrasto al passo di Lueg e a Mittersill.

Un'altra colonna oltrepassò, il 30 luglio, il confine a Scharnitz (generale Beaumont) mista di Francesi e Bavaresi (10 mila uomini).

Bruciò gran parte di Scharnitz: le località fino a Telfs vennero

saccheggiate. Per l'alta valle dell'Inn la colonna si diresse al Voralberg.

Il 1° agosto Lefebre pubblicò un manifesto in cui chiedeva incondizionata sottomissione generale; consegna entro 10 giorni di tutte le armi. I capi dei comuni eranò responsabili dei disordini.

In questi giorni, l'Hormayr, scoraggiato, abbandonò il Tirolo. Molti altri ne imitarono l'esempio, fra cui lo Speckbacher, che però l'Hofer riuscì a trattenere in patria.

Il generale Buol dovette sgombrare la regione con le sue truppe e raggiunse, dopo non liete peripezie, l'armata dell'arciduca Giovanni.

La Divisione francese Rusca, proveniente dalla Carinzia, entrò il 5 in Lienz (alta Drava). Quì pretese dal Buol la consegna di alcuni cannoni.

Alla chiusa di Lienz, le fu opposta viva resistenza dai contadini, che sbarrarono e intercettarono il passaggio.

Il generale fece bruciare Leisach e altri villaggi vicini, ed intimò la resa. Ma invece nuovi insorti si unirono ai primi. Tale fu la resistenza e l'accanimento di essi che il Rusca, dopo forti perdite, retrocesse per la via di Greifenburg (Alta Drava).

Senza importanza fu l'entrata nella regione di una brigata francese (D'Azmar). Essa ripartì da Trento il 6 agosto, dopo la resistenza oppostale dai contadini adunati dall'Hofer.

Il Sandwirt potè, anche in questa occasione, esplicare la sua notevole attività di propagandista e di agitatore: l'adunata dei suoi ricominciò.

Il generale Lefebre destinò una parte delle sue forze ad una spedizione al Brennero, ove doveva incontrarsi con le truppe provenienti dalla Pusteria e da Trento. La Divisione inviata era quella del generale Rouyer, formata dal contingente sassone, dal 4° reggimento cavalleggeri bavaresi ed una batteria. A breve distanza la seguiva il colonnello Wittgenstein con parte del 1° reggimento Dragoni e di un battaglione di fanteria.

Fino a Vipiteno la marcia non fu disturbata (2 agosto). Il campo venne messo a Moos (est di Vipiteno).

Quì cominciarono gli atti di ostilità degli insorti.

Per le caratteristiche vicende che accompagnarono questa disgraziata spedizione, ritengo utile fornirne un cenno sufficientemente particolareggiato.

Nella notte seguente, i contadini aprirono le cateratte dei torrenti e tentarono di allagare il campo. Il generale minacciò d'incendio la città. Egli sapeva che, per procedere innanzi, avrebbe dovuto attraversare strette gole, ma sicuro di raggiungere a Bressánone le truppe provenienti dalla Pusteria e dal Brennero, decise di avanzare alle 4 del mattino del 4 agosto.

Intanto, nel corso del 3, incominciò a popolarsi di contadini la Valle dell'Isargo, piena di burroni nel tratto fra Unterau e Mittewald (sud-est e nord-ovest di Fortezza). Vennero preparati amassamenti di pietre e fu sbarrata la strada nei punti più adatti; lo Speckbacher scelse la regione sulla destra dell'Isargo, fra Puntleid e Grasstein (nord-ovest di Mittewald) per il suo lavoro dell'indomani.

Un battaglione costituiva l'estrema avanguardia del Rouyer, seguivano due battaglioni sassoni, due squadroni bavaresi, due cannoni, 1 reggimento e 1 battaglione, aliquote di artiglieria e di cavalleria.

Al di sotto di Mauls vennero incontrate le prime ostruzioni stradali. Mentre i soldati attendevano a rimuoverle, il fuoco dei Tirolesi, appostati sulle pendici dei monti, li colse in pieno. Tuttavia i Sassoni riuscirono a sgomberare la strada in due tratti successivi (l'ultimo era all'altezza della località detta Im Sak). Tra i due sbarramenti, la valle si restringeva in una stretta gola, dove le roccie strapiombanti davano spazio solamente al fiume e alla strada. Quì caddero dai monti la valanghe di pietra ammucchiate in precedenza, che nuovamente interruppero la strada, portando morte e scompiglio fra le truppe. Malgrado le perdite, esse poterono avvicinarsi al villaggio di Mittewald. Alle finestre della facciata della larga casa che guardava la via proveniente da Vipiteno, stavano i tiratori tirolesi, che accolsero i Sassoni con vivo fuoco di fucileria. Fu loro risposto coi cannoni; le truppe mossero all'assalto. I contadini si portarono sulla riva destra dell'Isargo, servendosi del ponte vicino, che demolirono in parte. La fila indiana delle due compagnie sassoni avanzanti, divenne il sanguinoso bersaglio

degli insorti. Quegli ardimentosi reparti furono costretti a retrocedere verso Mittewald.

Il Rouyer aveva intanto avanzato lentamente fino a Oberau, tra impedimenti e ostacoli. Sotto Oberau, al ponte di Peiss, si concentrò specialmente la resistenza dei Tirolesi (nord-ovest di Fortezza) che dalle due parti del fiume, appostati nei casali e nelle capanne, accolsero con vive fucilate la divisione in marcia. Ciò non bastando, venne appiccato il fuoco al ponte; gli zappatori accorsi, divennero bersaglio sicuro pei contadini.

Il generale decise di continuare la marcia. Fece salire reparti sulle alture per sgomberarle dal nemico. Fu completato l'incendio del Borgo di Riol. L'Haspinger dovette ripararsi dietro Unterau con gli insorti ai suoi ordini.

La via sembrava libera. Ma al di là della Chiusa di Bressanone si rinsaldarono le file dei contadini, rinforzate da nuovi soccorsi. Il Cappuccino Haspinger, stava con loro.

I Sassoni, che avevano già perduto 200 uomini e mancavano di alimenti, erano sfiniti. Tuttavia, il Rouyer decise di lasciarli sul posto, (erano 1400 uomini e 2 cannoni) promettendo loro di mandare presto viveri e munizioni. Col rimanente delle truppe si ritirò verso Vipiteno.

Il distaccamento di Riol venne attaccato il mattino del 5 dai contadini, provenienti da Unterau. Il battaglione sassone guadagnò Oberau attraverso un provvisorio passaggio del fiume. Così l'intiero contingente sassone si trovò riunito sulla riva sinistra di esso.

Allora venne circondato dal fuoco degli insorti. La mancanza di munizioni obbligò i cannoni al silenzio; un attacco tentato non riuscì a nulla; i corrieri inviati al Rouyer non poterono passare.

Il comandante le truppe decise di imitare l'esempio del suo generale e con una parte dei suoi, cercò salvarsi su Vipiteno. La sua marcia si compiè sotto molteplici attacchi dello Speckbacher, ma il reparto potè giungere a destinazione. I rimasti in Oberau, si portarono valorosamente, ma dopo ripetuti attacchi tirolesi, rimasti privi di munizioni, dovettero cedere.

Così la metà dei Sassoni che avevano iniziato, due giorni prima

la marcia verso Bressanone, era morta, ferita o prigioniera. Si calcolano a 1000 le perdite.

La stretta nei pressi di Oberau prese il nome di Sachsenklemme (morsa sassone).

Sin dal primo giorno della sua malaugurata marcia, il Rouyer, avvertì il Lefebre degli impedimenti che la contrastavano. Il maresciallo non esitò, e mosse egli stesso il 5 con la Divisione Kronprinz (7000 uomini e 10 cannoni). Una parte della divisione Rouyer, doveva penetrare contemporaneamente per la valle superiore dell'Inn e la Val Venosta, nel centro del paese. Egli bandì un editto in cui ingiunse ai Tirolesi di non muoversi dai loro paesi; ciò provocò la sospensione dei mercati giornalieri in Innsbruck e causò grave mancanza di alimenti.

Dopo una tappa notturna a Steinach, Lefebre proseguì sino al passo del Brennero, senza contrasti.

Sotto Gossensass, lo Speckbacher incominciò a molestarlo. Il villaggio di Ried (nord-ovest di Sterzing) venne incenerito.

Il 7 agosto, Lefebre tentò avanzare verso Bressanone, protetto da due reggimenti avanzanti ciascuno per le alture ad est e ad ovest della strada principale; ma, messo in forte imbarazzo dalle resistenze oppostegli dai contadini accorsi da tutte le parti agli appelli dell'Hofer, e dalle considerevoli interruzioni e ostruzioni a Mauls e oltre, decise di ritornare a Vipiteno, in attesa delle colonne che avrebbero dovuto giungere dalla Pusteria e da Trento.

Invece di esse, gli giunse notizia degli avvenimenti alla Chiusa di Lienz (Rusca) e del nessun risultato della marcia da sud. Non solo, ma un'altra triste nuova gli pervenne: quella della resa della colonna che doveva avanzare per l'alto Inn e la Val Venosta (9 agosto, Pontlatz sud-est di Landek).

E poichè egli si trovava in cattiva situazione a Vipiteno, perchè minacciato sul fianco destro dall'Hofer, sulla fronte dallo Speckbacher e dall'Haspinger, decise di ritirarsi.

Il movimento venne iniziato nella notte sull'11; la sera di detto giorno la colonna rientrò in Innsbruck, dopo 18 ore di marcia faticosa,

continuamente contrastata dagli insorti, che si rallegrano poi di questa « caccia ».

I contadini si preparavano ovunque ad una grande partita. Punto di riunione fu l'Isel. Anche a nord dell'Inn si addensarono gli insorti, tantochè vennero stabiliti posti avanzati bavaresi da quella parte. Piccoli attacchi tirolesi, vennero respinti, sin dall'11, a Planetzenhof e a Husslhof.

Il 12 agosto fu per le truppe francobavaresi un giorno di riposo. Ma in Innsbruck cominciavano a mancare i viveri e si parlava già di ritirata.

L'Hofer, come sempre, intensificò assai bene il lavorìo di adunata e di raccolta dei contadini. Il 12 pose il suo quartiere allo Schönberg. E' degna di nota, in uno dei suoi ordini, una raccomandazione ai Tirolesi: « Se domani attaccheremo, fate che la vostra fortezza d'animo non dorma, e se il nemico si ritira, non trascurate di inseguirlo ».

La situazione del 13 agosto, fu analoga a quella del 29 maggio: nella valle il nemico; a sud di essa, nelle note posizioni, le masse dei contadini. A nord-ovest però l'arco era più chiuso che nel maggio; già vi erano forze degli insorti a Kranewitten. Mancavano le truppe austriache, ma i contadini avrebbero dovuto aver imparato qualcosa dalle recenti esperienze. L'Hofer formò il suo centro con due colonne (Haspinger-Mayr) della complessiva forza di quasi 7000 uomini. L'ala sinistra (Blucher) ne contava circa 3500.

A nord dell'Inn (Firler) stavano approssimativamente, 4500 contadini. L'ala destra era al comando dello Speckbacher (forza imprecisata). Si può calcolare che le forze tirolesi ammontassero a 17.000 combattenti.

Contro di essi erano 10.000 fanti e 1200 cavalieri. Ad Hall si trovavano 4000 Sassoni. La divisione Kronprinz era nel territorio della città di Innsbruck; quella del Deroy, a Wilten.

Nella notte sul 13 agosto, nessuna novità venne riscontrata dagli avamposti bavaresi. Alle 8 del mattino fu avvisata una grande quantità di Tirolesi avanzanti dalla strada del Brennero. La giornata si annunziava caldissima.

Pietro Mayr condusse la sua colonna sulla strada maestra. L'Haspinger distese i suoi da Mutters a Natters, avanzando verso l'Hof in der Aïch.

L'avanguardia del Mayr, scontrò i primi reparti nemici; li rigettò e, distesa nei boschi dell'Isel, attaccò le masserie ai piedi delle alture. Ma i nemici accorsero da Innsbruck a rincalzo degli avamposti; prima delle 9 si era iniziato un vivo combattimento. P. Mayr prese contatto con l'Haspinger.

I casali di Sarthein e di Hussl vennero conquistati e perduti; nuovi rincalzi entrarono in azione. Anche lo Speckbacher, contemporaneamente, agiva. Lasciate poche compagnie alla vigilanza dei ponti di Volders e di Hall, ove i Bavaresi non fecero serii tentativi di passaggio, con una parte delle sue forze, puntò contro Ambras, con altra si avvicinò al Paschberg; a Lans lasciò una forte riserva. Egli tendeva ad impossessarsi del ponte sul Sill che conduce all'Iselberg, ma il fuoco d'artiglieria e di fucileria nemica lo fermò. Anzi i Bavaresi contrattaccarono e si impadronirono del Lemmenhof, mentre resistettero al castello e al villaggio di Ambras.

A mezzogiorno, in sostanza, la situazione non era mutata.

Dalle due parti si disponeva ancora di forti riserve.

Solo verso le 10 si sviluppò il combattimento a nord-ovest di Innsbruck. A quell'ora apparvero da Zirl le compagnie tirolesi (Firler) dirette a Planetzen Hof, Hötting e più a sud. Il Planetzen Hof, venne raggiunto e conquistato, ma il contrattacco bavarese ne provocò la perdita e la ritirata dei contadini a Kranewitten e oltre, sulla strada di Zirl. Questo attacco non ebbe quindi valore. A sud, malgrado il sole cocente, si continuò a combattere con accanimento.

Lo Speckbacher, rinforzato dalla riserva, riprese il Lemmenhof, ma non potè avanzare oltre il bosco.

Al centro si tentò invano di impadronirsi del Sarnthein Hof e della Schrofer Hütte. Tutti i cannoni dai campi di Wilten fecero fuoco contro gli attaccanti, e i Bavaresi opposero disperata resistenza.

Il Lemmenhof venne da loro riconquistato un'altra volta.

Dall'Husslof essi tentarono aggirare il fianco sinistro dell'Isel; Haspinger ruscì a ricacciarli nella valle.

Alle 2 il Lefebvre tentò un attacco generale. Esso fallì alle ali, ma al centro mise in serio imbarazzo i Tirolesi del Berg Isel. Solo un rabbioso contrattacco permise loro di ricacciare il nemico.

Al ponte di Sill, il combattimento durò fino alle 8; in altre località furono scambiati colpi fino alle 10.

La battaglia del 13 agosto, fu la più sanguinosa di tutta la insurrezione. In complesso, i due combattenti perdettero 1000 uomini. Essa durò 12 ore, ma terminò come il 29 maggio: i contadini mantennero il possesso delle loro alture, senza riuscire ad avere un successo decisivo sull'avversario.

L'Hofer rinunciò ad un nuovo attacco per l'indomani. Egli contava sulla ritirata del nemico. Gli difettavano anche i viveri e le munizioni.

Eguale penuria si lamentava nel campo avversario. Le truppe erano stanche e demoralizzate.

Mentre i contadini attendevano gli eventi, Lefebre preparò la sua ritirata, che iniziò alle 9 di sera per la via di Hall e di Schwatz.

Il successivo giorno, Andrea Hofer, sul Berg Isel, in presenza dei comandanti e della truppa, inginocchiato, col rosario in mano, ringraziò Dio e la Madonna per la vittoria.

CONSIDERAZIONI

Le operazioni alla Chiusa di Lienz, nei pressi di Mittwald e al ponte di Pontlatz rivelarono ancor meglio il metodo di combattimento degli insorti, allorchè il risultato non dipendeva dallo sviluppo di un concetto i manovra. Essi furono, come sempre, bravi e astuti nello sfruttare le insidie del terreno; si giovarono, con l'istinto innato, dei mezzi rudimentali; si confermarono arditi cacciatori, robusti montanari, fedeli compaesani.

Ma la battaglia del 13 agosto ci dice poco, nel suo insieme. Siamo ancora di fronte ad una serie di urti che affaticano e non decidono, di azioni parziali slegate, con prudente impiego di riserve immediate, senza un gesto definitivo, senza un accenno ad un atto elementare di manovra.

Vero è però che, nel suo complesso, la condotta degli insorti in questo terzo periodo della insurrezione, riuscì a smembrare le forze inviate nel Tirolo, a stancarle, ad abbatterne il morale, a provocarne la ritirata. Ciò spiega come la fama dell'Hofer si diffondesse, specialmente in Germania e in Austria.

La fine dell'insurrezione.

Dopo che il maresciallo francese ebbe abbandonato Innsbruck, sia da parte della plebaglia di essa, che per opera di alcuni fra gli insorti, vennero compiuti eccessi di ogni genere nella città. Primo còmpito dell'Hofer, appena entrato in essa, fu quello di ristabilirvi l'ordine.

L'inseguimento del nemico, come abbiamo visto, era nelle intenzioni del Sandwirt. Ed effettivamente la marcia del Lefebvre venne molestata da Schwazr a Wörgl, specialmente dallo Speckbacher e dall'Haspinger. Tuttavia, il 18, il generale Deroy potè dirigersi a Kufstein; il maresciallo entrò in 20 in Salisburgo. Nemmeno questa volta è il caso di parlare di un vero e proprio inseguimento.

Il 17 l'Hofer si installò nella Hofburg di Innsbruck. Durante il suo governo, nel quale egli ha sempre firmato le ordinanze in nome dell'imperatore, cercò di concorrere, come meglio potè, a sollevare il Tirolo dalle misere condizioni in cui si trovava, rinforzò la difesa dei confini, emanò disposizioni concilianti e sagge. Il suo tenore di vita continuò ad essere semplice e modesto.

Il breve esperimento meriterebbe un esame, non foss'altro per curiosità. Ma esso esorbita dai limiti che mi sono imposti. Accennerò ora, rapidamente, agli avvenimenti che chiusero il perodo insurrezionale.

Nel settembre, il generale mantovano Peiri, vinte le prime resistenze al confine meridionale, entrò in Ala (25) e quindi in Trento. Il 2 ottobre era a Lavis. Ma l'insurrezione ingrossava da ogni parte, e il 7 dovette rientrare a Trento. Di quì, con abile manovra, il 10 ricacciò gli insorti su Lavis.

Nello stesso giorno in cui firmò la pace di Schönbrunn (14 ottobre) Napoleone ordinò al vice re d'Italia di sottomettere il Tirolo, mettendo al suo comando un corpo di 50 mila uomini.

Tre divisioni dell'armata d'Italia ebbero l'ordine di entrarvi: due dalla Pusteria, una dalla Val d'Adige. Tre divisioni bavaresi dovevano scendervi da nord.

Il 16 ottobre, 20 mila uomini si misero in moto da questa parte: il Deroy verso Kufstein (v. Inn), il Wrede verso Kössen (v. Achen), la divisione Kronprinz verso Lofer (est del passo di Strub).

A Lofer, lo Speckbacher fu gravemente battuto e dovette lasciar libero il passaggio ai Bavaresi. Le altre divisioni incontrarono scarsa resistenza.

Il 21 l'Hofer abbandonò Innsbruck.

Per effetto della pace di Schönbrunn, l'Austria doveva rassegnarsi alla perdita del Tirolo e del Woralberg. La notizia di tali condizioni non trovò dapprima credito fra gli insorti, ed anzi l'Hofer pensò ancora di opporre resistenza ai Bavaresi. Avvennero infatti combattimenti, benchè di scarsa importanza. Il 29 ottobre, giorno in cui i Bavaresi rientrarono in Innsbruck, il Sandwirt ricevette una lettera dell'arciduca Giovanni, nella quale, in nome dell'imperatore austriaco, gli si consigliava di evitare inutili sacrifici. Egli parve piegarsi, ma molti dei suoi, e specalmente l'Haspnger, lo decisero ad insistere nelle ostilità.

Il 1° novembre ebbe luogo un nuovo combattimento fra i Tirolesi e i Bavaresi, nelle note posizioni intorno ad Innsbruck. Il generale Wrede disponeva di due divisioni. Alla 9, dopo un vivo fuoco d'artiglieria da Wilten, egli attaccò l'ala sinistra degli insorti, prese l'Husslof e le alture di Netters, minacciandone il fianco sinistro, e lanciò al centro i suoi battaglioni, impadronendosi del Berg Isel. Il combattimento, durato appena due ore, trovò scarsa resistenza nei contadini, la cui forza ammontava tuttavia a 9000 uomini, compresi quelli ai ponti ed un distaccamento destinato ad operare verso il lato nordovest di Innsbruck.

Le perdite furono minime per ambo gli avversari. I Tirolesi si dispersero e rientrarono, in gran parte, ai loro paesi.

Ormai gli avvenimenti precipitano.

L'Hofer notificò il 3 novembre al Vice Re d'Italia, la sua sottomissione, e ordinò la cessazione delle ostilità. Non venne però ovunque

obbedito, ed egli stesso, cedendo ai consigli e anche alle intimazioni, chiamò nuovamente il popolo alle armi. Nuove lotte ebbero luogo a Bolzano ed in Pusteria, e furono particolarmente vivaci alla Chiusa di Mühlbach. L'8 novembre, A. H. esortò nuovamente i suoi a cedere, ed egli stesso rientrò il giorno successivo in Passiria. Ma poi, cedendo ancora alla pressione dei compagni, riprese la lotta. La rivolta scoppiò in Passiria, a Merano, Bolzano, Bressanone, in Pusteria e nella Valle dell'Inn, ma venne repressa e domata.

L'Hofer si rifugiò in una capanna a qualche ora di distanza dalla sua casa. Ma il suo nascondiglio venne rivelato ai Francesi. Il 28 gennaio fu fatto prigioniero, e il 20 febbraio, in seguito al giudizio di un consiglio di guerra, venne fucilato a Mantova.

Il Tirolo era completamente sottomesso, e venne diviso in tre parti: quella settentrionale, col Voralberg, spettò alla Baviera, la parte a sud di Nals, Gargazon e Kollmann al Regno italico, la Pusteria al Regno d'Illiria, di nuova formazione.

CONSIDERAZIONI.

Poco ho da aggiungere ai commenti fatti finora, sia circa le cause dell'insurrezione, sia relativamente al modo con cui si svolse e venne condotta.

Fin da quando il Tirolo incominciò ad agitarsi, per tornare all'antico padrone, la sorte dell'uno era legata a quella dell'altro, e gli sforzi degli improvvisati combattenti naufragarono completamente quando mancò loro l'appoggio materiale e morale dell'Austria. Quegli sforzi d'altronde, se pur tenaci e talora ammirevoli, mancarono di un legame solido, di mezzi idonei, e, sopratutto, di una mente direttiva e capace.

CARLO TRIOLI
Tenente Colonnello di Fanteria

Col. E. Boccaccia

La battaglia di Rivoli, il genio e la dottrina

Lo stile spigliato e piacevole, l'interesse dell'argomento e la vivezza della trattazione indurranno certamente anche le menti digiune di studi militari, però sensibili al fascino dell'arte e delle grandi memorie, alla lettura del magnifico volume di S. E. il Generale Francesco Grazioli, *La battaglia di Rivoli*, edito di recente dal Le Monnier.

Ma tra profani e iniziati che, attratti a preferenza dall'un pregio o dall'altro del volume, suggestivo per tante ragioni, lo leggeranno, dilettevolmente tutti, maggiore e miglior frutto ne sarà ricavato dagl'iniziati, come dire da coloro che si sono dedicati e si dedicano all'arte militare e vanno con intelletto d'amore ricercando attraverso la storia dell'arte la luce e le vie che guidano alle eccellenti opere, al successo, onde si fa la Patria sempre più grande e rispettata.

Or è precisamente per incitare i più giovani fra gl'iniziati a ricercare tra le ricche frondi del rigoglioso albero questo maggiore e miglior frutto, che scriviamo il breve saggio presente.

In sostanza, dunque, non esegesi, non critica letteraria od artistica, non sunteggiatura, non riduzione a dottrina per uso degli artieri minori e medii, ma soltanto indicazioni e spunti per i lettori più affrettati, e che per la fretta appunto corrono il pericolo di non vedere e conseguentemente di non cogliere i più saporosi frutti del ricco albero. E' risaputo che non sempre i frutti più saporosi sono i più appariscenti.

Innanzi tutto è da fermarsi l'attenzione sul vero rapporto fra il genio e l'arte, rapporto che l'Autore sinteticamente ricorda ad ammaestramento di coloro che facilmente lo dimenticano, perchè il dimen-

ticarlo par comodo. E' ben noto che i giovani inclinano a ritener l'arte sopratutto un felice e facile prodotto del genio. Essi scordano volentieri la sentenza d'Ippocrate: « la vita è breve, l'arte è lunga, l'occasione fuggevole, l'esperienza fallace, il giudizio difficile ». Orbene, S. E. il Generale Grazioli, dopo d'aver messo in rilievo la eccellenza dell'arte napoleonica, così avverte i dimentichi e gl'ignari: « Ma quest'arte di Napoleone non è solo ispirazione; è anche frutto di meditazione, di esperienza, di freddo calcolo, e quindi anche di sapere, cioè di senso pratico, applicato alle cose della guerra. Lo conferma, del resto, egli stesso in quel tempo, ai suoi ufficiali, quando dice loro: « Non è un genio che mi rivela di colpo in segreto ciò che debbo dire e « fare in una circostanza imprevista; è l'esercizio, la riflessione, è il « mio lavoro precedente: io lavoro sempre ». Ed avverte ancora: « Non basta l'ingegno, ma occorre anche molta scienza per essere un buon generale. La prontezza di colpo d'occhio e delle decisioni dei grandi capitani non sono altro che la loro assoluta famigliarità col sapere ».

Altri insegnamenti del genere, più o meno espliciti, sono largamente diffusi nel libro, ma al nostro fine non occorre adesso trascriverli. Ne ricorderemo tuttavia uno perchè, mentre ci mostra il genio che riconosce, senza restrizioni, quelle che sono le regole comuni dell'arte, e che nessun artista vero disdegna, serve a far vedere in qual modo e con quale spirito profondo il genio medesimo applica le regole. Inutile aggiungere che dal modo e dallo spirito con cui si applicano le regole, siano oppur no scritte e codificate, dipende il valore dell'opera d'arte.

« La guerra, artisticamente intensa, non è — dice il nostro Autore — che una insistente reazione contro l'oscurità inevitabile della situazione. Chi riesce a diminuirne le incognite, accresce la probabilità della propria vittoria ». Da quì l'insegnamento, che varrà sempre e per tutti quale una buona regola: « Diminuire il campo dell'imprevisto, raccogliendo quante più notizie è possibile sul nemico e soprattutto vagliandole con prontezza e perspicacia (cosa in cui Bonaparte era maestro) ».

Sempre e per tutti, adunque, genio o non genio, al fine della vittoria, ossia della creazione dell'opera d'arte, è necessaria la « insistente

reazione contro l'oscurità inevitabile della situazione, per togliere o diminuire le incognite della situazione ».

Or ecco come il Bonaparte apprezza ed adopera uno dei principali mezzi — l'informazione spionistica — per togliere o diminuire le incognite della situazione, ossia per « reagire contro l'oscurità inevitabile della situazione ». Siamo a Roverbella, alla mattina del 12 gennaio 1797, vigilia — o antivigilia, per essere strettamente esatti — della «battaglia di Rivoli». «Gli ordini più urgenti erano dati, e, come al solito, rispondevano esattamente alla situazione del momento, quale risultava dalle poche notizie positive fino allora ricevute, e permettevano quel largo gioco di nuove decisioni che non potevano maturare se non per effetto di ulteriori notizie». Pertanto, «sola e assillante preoccupazione del momento è la ricerca ad ogni costo di ulteriori notizie. Ogni nuova notizia raccolta è una incognita svelata del problema, cioè è un avviamento positivo a una soluzione possibile».

« Quindi Bonaparte fece chiamare a sè gli informatori che erano ancora da basso ad attendere. Li interrogò personalmente a lungo e con minuzia meticolosa. Li conosceva ad uno ad uno e li ricevette come era suo costume separatamente. Ciascuno ebbe, anche questa volta, da lui la sua particolare missione segreta. Uno andrà verso Padova, uno verso Vicenza, uno in Val d'Adige, verso Rovereto. Erano persone a lui attaccatissime, largamente accarezzate e rimunerate, lungamente provate. Hanno emissari ovunque e tutti fanno parte di una rete informativa il cui centro è a Milano e che si appoggia su elementi decisamente favorevoli alla causa della Rivoluzione, affigliati per lo più alla massoneria, il cui capo a Milano, era il generale Landrieux. La rete aveva ramificazioni in tutti i circoli segreti liberali italiani; spingeva le sue propaggini entro Venezia a stretto contatto con lo stesso ambiente governativo dell'aristocratica Serenissima; lavorava a Roma, in Toscana, in Romagna, in Piemonte, in Lombardia.

Erano in fondo questi emissari i grandi agenti delle operazioni politiche e militari di Bonaparte e la loro azione può spiegare, talvolta, certi clamorosi successi del giovane Còrso, che al solo lume dello studio delle operazioni militari sarebbero inesplicabili ».

In conclusione, il genio del Bonaparte, or come sempre, si rivela

non nel supplire mediante una virtù magica alla ignoranza dei mezzi o istrumenti ordinari onde l'arte si esplica, oppure nel disdegno del loro uso; ma si rivela nella maniera appropriata o, diremo meglio, *originale* dell'uso. In fondo in fondo, Bonaparte segue e adopera la dottrina che tutti i mortali potrebbero e dovrebbero (se solleciti e perspicaci artieri) conoscere e seguire; soltanto, non la usa nella stessa maniera pedissequa dei comuni mortali, bensì con una *maniera* propria, con uno stile, con *il suo stile*, nel quale s'indentifica il suo genio.

Non vi è mezzo più antico e comune di guerra del *servizio delle informazioni*. I suoi sviluppi metodici, dallo spionaggio alla ricognizione diretta del comandante, sono elementarmente sempre i medesimi quasi sino ai giorni nostri, quando il mezzo o istrumento s'arrichisce di due nuovi elementi, l'aviazione e la radiotelegrafia. Eppure qual diverso uso ne vien fatto, ad esempio, per la battaglia di Rivoli, nel gennaio 1797, e per la battaglia di Custoza, nel giugno 1866!

In ultima analisi, quindi, si viene a questa illazione: in qualsiasi forma d'arte o, più in esteso, in qualsiasi genere di lavoro o attività pratica dell'uomo, si può e si deve distinguere *la tecnica*, cioè l'insieme concreto ed effettivo dei mezzi idonei alla estrinsecazione reale della imagine creativa, val quanto dire idonei alla traduzione in realtà sensibile, o prodotto, del fine che è nella mente dell'artista, e *lo stile*, l'intimo timbro, che viene espresso nel lavoro, nel prodotto, nell'opera d'arte, secondo è connaturato alla stessa individualità psicologica dell'artista. Vediamo pertanto Napoleone, come qualsiasi altro grande artista, da una parte sforzarsi di possedere il più possibile la tecnica e la relativa dottrina della sua arte, dall'altra rivelare il proprio stile, imprimendolo nettamente e gloriosamente in tutte le opere prodotte.

Si direbbe che *avere stile* voglia dire prendere a servizio la dottrina e non mettersi al suo servizio.

Passiamo ad altro frutto del libro.

Insegna l'arte Napoleonica che prima bisogna « diminuire il campo dell'imprevisto, raccogliendo quante più notizie è possibile sul nemico e soprattutto vagliandole con prontezza e perspicacia », e

poscia agire in maniera tale da *ridurre il nemico a non sapere più che cosa fare.*

Dà rilievo a questo secondo insegnamento, che traesi da tutta l'opera del Bonaparte, un gustoso piccolo aneddoto, acutamente dall'Autore ricordato in una nota, a pagina 99, togliendolo dal *Memoriale di Sant'Elena*: « Il Generale Bonaparte, trovandosi nei dintorni di Pizzighettone (1796), incontrò un pingue capitano tedesco, che era poc'anzi caduto prigioniero. Bonaparte lo interrogò, senza farsi conoscere, e gli chiese come andavano le faccende. Oh! assai male — rispose il capitano — non so come le cose andranno a finire, non vi capisco più nulla. Venne mandato per combatterci un giovane folletto, che ci attacca a destra, a sinistra, davanti, di dietro ad un tempo medesimo; non si sa più che cosa fare. Questa maniera è insopportabile; quindi per parte mia sono contento di aver finito».

Anche il maresciallo Alvinczy a Rivoli finiva, e non ne era contento!

Ma, a parte la malinconica contentezza dell'ignoto capitano e il cocente dolore del vecchio maresciallo (e di tanti altri) di fronte all'arte indiavolata di questo « giovane folletto » che riduce i suoi avversari a non sapere più che cosa fare e perciò li vince clamorosamente, il breve aneddoto richiama talune questioni d'arte militare importantissime anche oggi. Jean Pierrefeu, nel suo libro tanto discusso, di due anni fa, « Plutarque a menti », afferma, in sostanza, e tenta dimostrare ciò che asseriva il capitano tedesco nel 1796 davanti al Bonaparte: non si può far guerra con qualche probabilità di vincere con chi non osserva le convenzioni del gioco guerriero, cioè l'arte militare correntemente nota e praticata, talchè riduce l'avversario a non sapere più che cosa fare.

Ora, rinunciando ad una trattazione ampia della questione perchè così vuole l'economia del presente articolo, diciamo che l'errore dei contemporanei di Napoleone e del Pierrefeu sta in ciò, che Napoleone e tutti i buoni capitani prima e dopo di lui, non è che non osservino « le convenzioni del gioco guerriero », ossia che agiscano fuori delle regole strategiche e tattiche, ma è che le regole adoprano alla loro maniera, secondo il loro stile... e peggio per chi non ha stile e vuol quindi co-

piare pedissequamente quanto gli altri hanno fatto in circostanze diverse, per ragioni diverse.

Anche dal contesto del ricco volume, che ispira queste pagine, rilevasi luminosamente che Bonaparte è ricco di dottrina e se ne vale con ampiezza; soltanto, a differenza degli altri, non la serve da schiavo, ma se ne fa servire, da padrone. O non è la dottrina, anch'essa, un mezzo e non il fine ?

Altra questione, che si può considerare d'interesse pratico più immediato, è questa. Come si fa a ridurre il nemico a non sapere più che cosa fare?

Mediante la sorpresa — rispondono pratici e teorici. La formula è facile e semplice, ma non altrettanto facile e semplice è la cosa. Dalla *battaglia di Rivoli*, come del resto da tutta la storia militare, si apprende che la sorpresa è faccenda assai complessa, di dominio dello *stile* anzichè della *tecnica*, quindi intrecciabile dal genio (o diremo, più in generale, per non scoraggiare alcuno, dalla intelligenza) ma non uscibile dall'intreccio di una dottrina adoperata formalmente secondo la lettera.

Tale complessità e tale natura appaiono evidenti da una anche pur breve definizione e da poche linee determinanti.

La sorpresa è l'improvvisa rivelazione di un mutamento impensato nella situazione. In altro senso, la si può definire un metodo per conseguire la superiorità sull'avversario mediante la rivelazione improvvisa di uno spostamento di forze, davanti alla quale rivelazione l'avversario non sa più cosa fare e perciò si sente perduto.

S'intende da ciò che gl'istrumenti della sorpresa sono gli *stratagemmi* e gli *accorgimenti* di guerra. Rileggasi, per esempio, il colloquio serrato fra il Bonaparte e il suo « agente prediletto Francesco Toli » alle pagine 164-165 del volume. Nelle scuole militari, prima della grande guerra, quasi si sdegnava di trattare di accorgimenti e stratagemmi di guerra: si credeva in certo modo che la *massa* dispensasse dalla sorpresa.

Le armate del Moltke pareva insegnassero assai più degli accorgimenti di Napoleone; pareva che la sottigliezza dell'ingegno latino dovesse cedere davanti al pesante concepire tedesco. La grande guerra

ha ridimostrato che la forza vittoriosa è, dopo tutto, quella substanziata di più sottile ingegno, onde s'è ripreso ovunque il problema della sorpresa e de' suoi strumenti, lo stratagemma e l'accorgimento, che procedono dall'intelligenza che imagina e dalla volontà che opera, val quanto dire, da mente accorta e da grande attività di spirito e d'opere. E quale mirabile dimostrazione di tutto ciò in quel capolavoro Bonapartiano che è detto *la battaglia di Rivoli*, la cui rappresentazione ci sta davanti !

Valgano poche altre parole a determinare e mostrare il fondamento di stile anzichè di dottrina della sorpresa.

La sorpresa si fonda su due termini:

a) l'azione di chi se l'è proposta (*l'agente*). Questo è, in termine generale, il fattore materiale;

b) il comportamento di colui contro il quale è diretta (*il paziente*) Questo è il fattore più propriamente psicologico.

E' evidente che non tanto è fattor di sorpresa l'azione con la quale s'induce un mutamento improvviso nella situazione, quanto il comportamento psicologico di colui al quale simile mutamento si rivela impensato, quindi non ponderato e non ponderabile.

Alla sorpresa, pertanto, è proprio il carattere di bilateralità: si può infliggerla, si può subirla. Anche *l'agente* può trovarsi impensatamente trasformato in *paziente*. Molte di queste trasformazioni ci mostra la *battaglia di Rivoli* nel campo austriaco. Non basta, quindi, tendere con costanza a sorprendere: bisogna con egual costanza badare a non farsi sorprendere. Non per nulla Napoleone insiste nel ricordare ai suoi: «la prima cosa alla guerra è la propria sicurezza; l'offesa del nemico poi». Perciò la sua audacia non è mai sventatezza.

Tutte le capacità del genio di Bonaparte a maneggiare la sorpresa, si vedono di scorcio nei seguenti tratti caratteristici, scolpiti dall'Autore nel volume: « Una tendenza spiccata a marciar dritto allo scopo, con estrema risolutezza, ma sempre con i mezzi adatti; una *straordinaria spregiudicatezza* nell'impiegare senza scrupoli tutti i mezzi utili, ma sempre a tempo, con astuzia, con risolutezza; una conoscenza profonda della psicologia umana e specie della psicologia collettiva e un'attitudine somma a valersi di questa dote, sia per esaltare i valori

morali della propria parte, sia per rompere l'unità morale del nemico; un intuito mirabile nel conoscere il carattere e le facoltà personali di ogni singolo suo luogotenente e di valersene a tempo e luogo per i suoi fini, ecco, in poche parole, tutta la sua tecnica di guerra e forse la ragione più vera e maggiore dei suoi trionfi ».

A questo punto, però, la domanda: *come si fa a ridurre il nemico a non sapere più che cosa fare*, ritorna. Si è risposto: *sorpresa*; ma poi s'è dimostrato che la sorpresa è principalmente una faccenda di stile e non di dottrina. E allora ?

Vediamo. In mancanza di regole si può tenere almeno presente un consiglio: ricordarsi di adoperare gl'istrumenti dell'arte e gli elementi della tecnica con originalità.

Or pare inutile avvertire che l'originalità (si dice *originalità*, non stramberia) non s'insegna, dacchè è in funzione del genio, del sè stesso personale, dello stile.

Niente, dunque, da insegnare sotto questo riguardo? — Sì, c'è da insegnare all'artiere ad essere sè stesso, a ritrovarsi per avere un proprio stile. Ogni uomo ha una sua particella di genio, un suo carattere intellettivo. Ma non basta avere la *particella*, bisogna anche avere la volontà di farla valere. Orbene, far scoprire, far ritrovare a ciascuno di quelli che sono pigri scopritori di sè (quanti!) la propria dose di genialità e, a un tempo stesso, dare ai medesimi la volontà e la gioia d'una propria maniera di lavoro o stile, ecco il nobile e importantissimo còmpito dei maestri nella scuola e fuori. Si può ritenere la *battaglia di Rivoli* un' altra opera ricca di forti incitamenti in questo senso.

Ma la domanda: come si fa a ridurre il nemico a non sapere più che cosa fare? — ritorna ancora. E' evidente che si tratta di una domanda dura a lasciare il campo; e ciò forse prova la sua importanza.

Questa volta, guardando le cose in modo diverso dal precedente — però in connessione — si può rispondere: abbiate per regola che se il nemico sa quel che fate, allora sa anche lui, più o meno, che cosa fare, onde è cattiva tattica seguire sempre la stessa tattica. Napoleone, ben conscio ed esperto di ciò, insegnava che dovevasi cambiare tattica almeno ogni dieci anni. Ma già gli Spartani, indettati dallo stesso genere

di esperienza, avvertivano di non dover combattere più di tre volte con lo stesso nemico.

Or dunque, lo sforzo non dev'essere di copiare l'arte altrui, bensì di avere una maniera propria, un proprio stile, capace però di evolversi, di mutare coordinatamente all'evolversi ed al mutare della tecnica e dello stile altrui. O la tattica non è adattamento variabile a cose e circostanze variabili ?

In conclusione, guardare gli altri, non per fare ciò che gli altri fanno, ma per conoscere il loro gioco e togliere così ad essi la possibilità di ridurci a non sapere più che cosa fare; e altresì per conservare inconfondibile, agile e inafferrabile, il proprio stile.

Sia, dunque, stile che rampolli da intelligenza pronta, chiara, ordinata, e da volontà forte, compiuta, perseverante.

Or appunto, dalla *battaglia di Rivoli* si apprendono — o almeno si vedono illuminate — le vie della intelligenza e della volonàt. Mostrasi nel volume come con la intelligenza (nel caso particolare con il genio, ch'è la espressione più alta dell'intelligenza) si determina il fine e si tracciano le strade che vi adducono; e come con la volontà le strade si percorrono e il fine s'attinge.

S'è discorso brevemente, sinora, dell'intelligenza; or importa accennare ai tratti e segni della volontà del Bonaparte, seguendo il risalto che ne dà il nostro Autore.

La battaglia di Rivoli, come tutte le battaglie della vita, conferma essa pure essere guerra, nella sua sintesi spirituale, un conflitto di volontà. E quì sembra tutt'altro che inutile il fissare sinteticamente il valore del *fatto volitivo* e del nome che lo designa, perchè realmente nella *battaglia di Rivoli* simil fatto volitivo si svolge in ciclo compiuto, e sarebbe veramente facile dimostrarlo con gli elementi stessi raccolti nell'opera.

Volontà (intesa la parola nel suo più ampio significato, cioè come equivalente di potere volitivo) è il potere, anzitutto di determinarsi fra due o più fini contrastanti (impulsi contrastanti); poscia di compiere tutti gli atti volitivi necessari e sufficienti per reggere gli atti istrumentali sino al conseguimento del fine prescelto.

La definizione, come vedesi, è composta sostanzialmente di due

rami: nel primo è, per così dire, la figurazione della volontà intesa ristrettamente come spirito senziente e deliberante; nel secondo è la rappresentazione sul campo delle opere di quel fattore volitivo che chiamasi *forza di volontà* o semplicemente *energia*. Vuolsi aggiungere che troppo spesso si confonde la forza di volontà, o *energia*, con la volontà: trattasi di due aspetti d'uno stesso ordine di fatti psichici (il volere) ma non identici: la volontà detta le risoluzioni; la *energia* le mantiene e le conduce alle mete. La volontà, in genere, è in ragione diretta della capacità di pensare e di sentire.

Dipende in sostanza (e ciò appare chiaro dall'esame del meccanismo psichico delle volontà) da tutte le altre attività fisiopsichiche che ne costituiscono gli antecedenti necessari. La *forza di volontà* non è, invece, strettamente in ragione diretta delle condizioni fisiologiche e psichiche del soggetto, per cui verificasi non di rado (è il caso del Bonaparte) una sconcordanza tra fisiologia e psicologia. Dice quella: «ultra posse nemo obligatur»; risponde questa: «la virtù di un cuore possente può andare oltre ogni limite». Ecco infatti la dimostrazione di quanto possa un *cuore possente*, tolta dal libro: «Quando Bonaparte riprese la campagna (vigilia di Rivoli) sembrava sfinito. Non poteva più montare a cavallo senza uno sforzo di coraggio, seguito da un completo abbattimento. I suoi amici lo credettero avvelenato; lui stesso ebbe quest'idea. Le sue guancie incavate e livide rendevano ancor più sparuto l'effetto meschino della sua piccola taglia. Egli tuttavia seppe imporsi con una volontà di ferro; tre cavalli morirono di fatica sotto questo cavaliere divorato dalla febbre. Ed era precisamente questa volontà d'acciaio e la potenza del suo spirito mirante già fin d'allora con fremente ambizione a grandi e nobili cose che trasformavano quest'essere, in realtà così deperito, in un miracolo di forza dominatrice e soggiogavano ogni cosa intorno a lui. Giustamente il Vandal ha scritto: solo la sua anima d'acciaio lo sorreggeva».

Torniamo alla distinzione tra *volontà* e *forza di volontà* (energia) al fine di chiarire ancor meglio e meglio intendere gl'insegnamenti del libro. Per *volontà*, dunque, vuolsi intendere il potere fondamentale dell'uomo di potersi determinare liberamente, cioè secondo il suo libero giudizio, tra fini e impulsi contrastanti. Trattasi, in definitiva, di

un'attitudine che educata adeguatamente diviene una *capacità potenziale* a veder chiaro nei moventi dello spirito e delle azioni, e a determinarsi fra essi; una capacità potenziale alla quale occorre un motivo, uno stimolo per entrare o passare in atto. Seguendo l'Autore, abbiamo già concretamente inteso qual fosse la pienezza in Bonaparte di essa capacità. Per *forza di volontà* vuolsi intendere la somma di *energia* utile per mettere in moto le proprie operazioni, e mentali e morali e istrumentali. In altri termini, è la somma di energia utile per mettere in moto efficace il *meccanismo psichico della volontà*.

« Praticamente — dice il James — ognuno conosce in sè stesso la differenza fra i giorni in cui il *flusso* di tale energia è alto e quelli in cui è basso, quantunque nessuno sappia esattamente quale realtà copra il termine *energia* usato quì, nè ciò che i suoi flussi, tensioni e livelli siano in sè stessi. Essa è indubbiamente in relazione colle energie del sistema nervoso, ma presenta fluttuazioni che non possono facilmente essere tradotte in termini nervosi».

Dice il prof. Pietro Cogliolo: « Si potrebbe chiamare tale *energia* il *tono della vita*. Il tono della vita, sia fisica e sia morale, sia individuale e sia sociale, è quello spirito di energia, quella vivacità di intento, quella giovinezza di volere, quel brio di movimento che raddoppia le forze e dà l'impronta della forza e del vigore ».

Orbene, ecco quanto, in maniera essenziale e nominativamente determinata, rileva a tale riguardo l'Autore, trattando del Bonaparte: « La sua qualità morale predominante era l'*energia*. Dinanzi alle più terribili situazioni, quando tutto poteva sembrare perduto, come alla vigilia di Lonato e di Castiglione, alla vigilia d'Arcole, e, come vedremo, alla vigilia e sul campo di Rivoli, la sua sconfinata, incrollabile *energia* salva la situazione e strappa il successo. E in questo egli era veramente un grande capitano. Imperocchè per essere grande Generale non basta saper fare piani eccellenti, ma occorre successivamente e coordinatamente avere l'*energia* per attuarli; superando gli infiniti ostacoli e le enormi difficoltà di tale attuazione ».

In definitiva, dunque, *la battaglia di Rivoli* ci dà i tratti caratteristici dell'*intelligenza originale* e della *energia* incrollabile del Bonaparte, dalle quali sorge la impronta dinamica ch'Egli imprime all'atti-

vità di tutta la sua vita per l'ideale che gli sfolgora davanti. I tratti salienti del carattere dunque, dacchè uomo di carattere è l'uomo intelligente e volitivo, che sa adeguarsi con il pensiero e con l'azione a un proprio ideale di vita. Carattere e stile, infine. E appunto al carattere e allo stile importa di avviare i giovani, con ogni migliore insegnamento.

Il nostro commento d'oggi è così al termine. In definitiva, lo si potrebbe sintetizzare in quello che a noi pare il concetto centrale (e magistrale) del libro: errano coloro che credono il genio fatto di niente o solo d'una fortunata disposizione naturale. Napoleone, genio unanimemente riconosciuto, dimostra che il genio ha molteplici componenti, parte congenite e parte acquisite. La larga e multiforme schiera degli uomini che muovonsi intorno a lui, per impulso suo o di altri, dimostra poi che anche senza una molto ricca dote di qualità congenite, si può arrivare ad avere una intelligenza pratica e una *energia* fattiva, insomma, carattere e stile. Le presentazioni che S. E. il Generale Grazioli fa nella *battaglia di Rivoli* di taluni uomini della schiera, per esempio, del Joubert, del Massena, del Lannes, provano ciò irrefutabilmente. Ed è per ciò che sono principalmente utili opere di questa fatta. Al riguardo ben avverte il nostro Autore, chiudendo il suo libro, tanto ricco di pathos: « studi di questo genere potranno riuscire ancor oggi di somma utilità per la preparazione dei Capi di ogni grado, considerando che i procedimenti tattici moderni, col rendere sempre più elastiche, più snodate, più rarefatte le ordinanze sui campi di battaglia, impongono che anche i Capi più modesti posseggano, sia pure in misura proporzionata alla limitata estensione del loro comando, quelle virtù di pensiero, di carattere, di volontà, per cui risplendettero di sì pura luce i sommi condottieri di ogni età ».

Infine, per chiudere il breve lavoro, ancora una considerazione sulla *dottrina*, dacchè il titolo la chiama nominativamente in causa a lato del *genio*.

La dottrina di un'arte è sempre il riflesso del lavoro mentale ed istrumentale degli artisti di genio che hanno esercitata quell'arte. A

volte riflette anche dell'altro, per esempio, gusti del giorno, dirizzoni di critici, miraggi della moda, ciarlatanerie fortunate, e simili; ma allora è dottrina spuria, o neppure dottrina, benchè ne porti il nome. La frequenza delle impurità screditano purtroppo le dottrine delle arti, nessuna esclusa, quindi *la militare* compresa. Ma la colpa delle impurità e dello scredito non è degli artisti (non del loro pensiero, nè delle opere); è degli altri, artisti e glossatori, che vogliono tradurre in dottrina *lo stile*. Or dacchè lo stile è la stessa manifestazione della incoercibile ed imponderabile scintilla del genio personale, qualsiasi traduzione di esso in regola (o dottrina) perchè valga al lustro di qualsiasi artiere che invece di creare copii, è assurda ed è destinata al fallimento.

Falsi riflessi dell'arte e sforzi per coercire l'incoercibile, snaturano, adunque, comunemente, le dottrine. E dacchè poi a dottrine così snaturate l'arte (estrinsecazione dello spirito dell'artista) non corrisponde e non s'adegua, dicesi, con molta facilità, che fra dottrina e arte sta di mezzo il mare (come dire, fra teoria e pratica). Orbene, no: il mare sta di mezzo solo fra l'arte ed una sua spuria dottrina. Una dottrina militare, per esempio, che rifletta con purezza ciò che v'ha di fondamentale nell'arte dei grandi capitani, corrisponderà e s'adeguerà ognora all'esercizio dell'arte. « E ciò — concludiamo con le parole stesse del nostro Autore — è vero comunque proceda la trasformazione dei mezzi in rapporto al vertiginoso cammino del progresso umano, imperocchè se una cosa veramente c'è di immutabile, questa è lo spirito dell'arte, il quale rimane fatalmente il medesimo, comunque mutino i mezzi di cui possono disporre gli eserciti combattenti ».

E quì importa di notare che in fatto di genuità di dottrine, la dottrina militare corre pericolo più delle altre di raccogliere impurità, d'inquinarsi di valori spurii e falsi, e ciò per diverse cause, una delle quali maggiormente interessa d'aver presente, e cioè che nel comporre la dottrina si possa, per un motivo o per l'altro, tener conto più della esperienza delle esercitazioni di pace che non della esperienza di guerra, come, per esempio, accadde nella seconda metà del secolo XVIII, quando si trassero dottrine dalle manovre dei campi di Potsdam, anzichè dalle campagne di guerra di quello stesso Federico II che a Potsdam sber-

teggiava (1). A dir vero, questo fatto ha insegnato tanto, che ora non c'è più caso si ripeta. Lo si è, tuttavia, ricordato perchè sia più convincente la distinzione fra dottrine vere e dottrine spurie, e perchè non si misconosca l'intimo rapporto che c'è fra il genio e la dottrina. E' il genio, ed esso solo, il vero generatore degli elementi sostanziali della dottrina, nello stesso modo ch'è il creatore dell'arte.

Torino, Agosto 1925.

Colonnello EPIMEDE BOCCACCIA.

---

(1) « Taluno ha supposto — dice il Vacca-Maggiolini ne « *La guerra nei secoli XVIII e VIX* » — che Federico II, divenuto cogli anni sempre più scettico e beffardo, si prendesse gioco, con tali assurde manovre, dei suoi ammiratori e del suo stesso esercito. Napoleone vi credeva, perchè ha scritto: « Il vecchio Federico alle parate di Potsdam sorrideva fra sè dell'entusiasmo dei giovani ufficiali francesi, inglesi ed austriaci per le manovre in ordine obliquo, le quali ad altro non servivano che a dar riputazione ad alcuni aiutanti maggiori ».

NOTIZIARIO

Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare.

FRANCIA.

ORGANIZZAZIONE DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA GUERRA. — Un recente decreto (21-9-1925) ha stabilito nel modo seguente la composizione del Consiglio superiore della guerra:

Il Ministro della guerra — presidente
I Marescialli di Francia — membri
Dodici Generali di Divisione al massimo, compreso il Capo di Stato Maggiore generale — (membri con diritto di voto).

I membri del Consiglio sono nominati con Decreto al principio di ogni anno.

I Generali di Divisione membri del Consiglio sono scelti fra gli ufficiali generali che hanno comandato per un anno almeno un Corpo d'Armata e che sono ritenuti idonei al comando di un Gruppo di Armata o di una Armata all'atto della Mobilitazione.

I membri del Governo che partecipano alle sedute del Consiglio non hanno diritto di voto.

Sono inoltre aggiunti al Consiglio, pure senza diritto di voto: il Capo di S. M. generale della Marina ed un altro membro del Consiglio superiore della Marina designato dal Ministro.

Quando però il Consiglio superiore della guerra è chiamato ad esprimere il suo parere su questioni che interessano il Dipartimento della Marina, i due Ammiragli sopradetti hanno diritto di voto. — In questo caso nella lettera di convenzione che viene loro indirizzata viene fatto cenno di tale diritto.

I Sottocapi di S. M. dell'Esercito sono membri del Consiglio con voce consultativa.

Essi disimpegnano in seno al Consiglio le funzioni di relatori, ciascuno per gli affari inerenti le sue attribuzioni.

Un ufficiale superiore compie le funzioni di Segretario del Consiglio. (« *France militaire* », 26 settembre 1925).

GRANDI MANOVRE — Nella seconda quindicina di settembre si sono svolte grandi manovre alla frontiera renana. Il tema di esse è stato molto interessante. Il 33° Corpo d'Armata doveva studiare la situazione di un Corpo d'armata in copertura, attaccato da forze superiori, il quale doveva combattere avendo a tergo una rete ferroviaria a scarso rendimento.

Doveva di conseguenza fare principalmente appello ai trasporti automobilistici.

Tale situazione è in realtà la stessa nella quale il 33° Corpo d'Armata potrebbe trovarsi in caso di guerra con la Germania, poichè si deve prevedere che le strade ferrate nelle retrovie saranno certamente interrotte dal nemico, qualunque siano le precauzioni prese per difenderle.

Interessante è stato l'esperimento del trasporto della 47.a Divisione a traverso la regione montagnosa dell'Eifel riuscito perfettamente. Durante il trasporto la colonna venne attaccata da reparti nemici, ma l'attacco venne respinto dalle stesse truppe, mercè il pronto intervento di un *distaccamento automobilistico di sicurezza*, di recente formazione il cui impiego tattico è stato oggetto di un profondo studio. (« *France militaire* » 19 settembre 1925).

ISTRUZIONE PER L'AMMISSIONE ALLA SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA — Il 18 Maggio u. s. è uscita una nuova istruzione per l'ammissione alla Scuola superiore di guerra nell'anno 1926 e seguenti.

Essa stabilisce i requisiti che debbono possedere gli aspiranti e tutte le formalità per l'ammissione alla Scuola stessa. — Inoltre determina la composizione della commissione d'esame e le operazioni relative alle differenti prove scritte, orali ed equestri.

Infine precisa i programmi per le prove di cultura generale, di storia militare e di geografia.

Come appendice la istruzione porta tutte le questioni che sono state poste nei concorsi precedenti negli anni 1920-21-22-23 e 24, ciò che permette ai futuri candidati di rendersi ben conto del come debbono orientare i loro studi. (« *France militaire* » 8 agosto 1925).

GERMANIA.

ESPERIENZE SULL'IMPIEGO DEI GAS. — Non ostante il divieto fatto dal trattato di Versailles in Germania si compiono studi ed esperienze sull'impiego dei gas.

Recentemente un solo aeroplano lanciando arseniato di calcio ha potuto coprire abbondantemente sei Km. quadrati di superficie lanciando 4 tonnellate di materiale e mezzo di un polverizzatore installato a bordo.

L'aeroplano impiegato portava 250 Kg. per viaggio e compì 16 viaggi consecutivi. Il caricamento dell'apparecchio a terra durava circa 10 minuti.

Le autorità tedesche asseriscono al riguardo che si tratterebbe di esperienze per combattere certi parassiti della agricoltura.

(« *France militaire* » 19 settembre 1925).

LE ASSOCIAZIONI MILITARI. — Le prime associazioni militari sono state organizzate subito dopo la rivoluzione del novembre 1918 che ha rovesciata la monarchia con lo scopo anzitutto di sbarrare la strada al partito comunista. La borghesia e la social-democrazia sono state subito d'accordo nello scopo. Sorsero allora alcune Milizie, specie di guardie nazionali per il mantenimento dell'ordine, con l'assentimento e l'appoggio del governo socialista, inquadrate da ufficiali dell'esercito imperiale.

In seguito vennero costituiti i Corpi franchi con elementi reazionari dell'antico esercito, allo scopo di difendere la frontiera orientale contro i Polacchi e le provincie baltiche contro i Bolscevichi.

Contemporaneamente cominciarono a costituirsi grandi federazioni di società locali costituite alcune con elementi della borghesia reazionaria, altre con elementi socaldemocratici. Le prime per la difesa contro il comunismo, le seconde per difendere le conquiste della rivoluzione.

Le associazioni militari tedesche si possono oggi dividere in tre gruppi:

1°) — Associazioni militari dipendenti dalla grande borghesia, che si trovano sotto la influenza dei nazionalisti.

2°) — Associazioni militari della piccola borghesia reazionaria.

3°) — Associazioni militari della socialdemocrazia.

Fra i primi due gruppi non esiste però una netta separazione.

Lo scopo delle associazioni del primo gruppo è il seguente:

a) — arrivare, con mezzi legali, fin che possibile, ad operare una reazione nella forma di Governo;

b) — lottare contro il marxismo, cioè contro il movimento operaio;

Dette associazioni non si mostrano molto attive e reclutano i soci fra i nobili, i proprietari fondiari e la borghesia.

Le associazioni del secondo gruppo, che svolgono molta attività hanno per scopo:

a) — sopprimere se del caso con la forza la costituzione di Weimar;

b) — stabilire una dittatura nazionale;

c) — restaurare la grande Germania;

d) — lottare contro il comunismo e la socialdemocrazia.

e) — migliorare la situazione della classe operaia sviluppando le industrie.

f) — guerra di rivincita contro la Francia.

Le associazioni del terzo gruppo hanno per scopo la difesa delle vigenti costituzioni. (« *France militaire* » 11 agosto 1925).

INGHILTERRA.

L'AVIAZIONE INGLESE. — L'Inghilterra lavora senza tregua allo sviluppo della sua aviazione ed è necessario un esame accurato del suo bilancio per ben comprendere l'importanza delle somme che vi consacra. In effetto, l'esistenza di un Ministero dell'Aria non esclude affatto la complessità dell'impiego dell'aviazione e perciò altri Ministeri concorrono alle spese necessarie.

Per il bilancio 1925-926 è previsto un totale di sterline 21.319.000 per l'aviazione; il bilancio del Ministero dell'Aria, però, non comprende che st. 15.513.000; la differenza è data dal contributo di altri Ministeri (guerra, marina, colonie, governo delle Indie) interessati alla aviazione.

Il totale delle spese stanziate per l'aviazione nel 1925-26 sarà superiore di 1.972.000 sterline a quelle del bilancio 1924-25. Notiamo che in queste spese non sono comprese quelle riguardanti l'aviazione dei Dominions, i cui bilanci sono distinti dal bilancio inglese. Il Ministero dell'aria, difatti, amministra oltre all'aviazione dell'interno quelle di Malta, del Middle East (Irah, Palestina, Transilvania), dell'Egitto ma non quelle degli Dominions.

I rapporti fra Ammiragliato e Aviazione sono stati regolati nel 1923 dal Comitato di Difesa dell'Impero: l'aviazione navale costituisce una suddivisione d'arma (Fleet air arm) specializzata. L'ammiragliato fornisce, perciò, una contribuzione di 1.320.000 sterline all'aviazione e fornisce anche del personale; in particolare fornisce tutti gli osservatori delle *Fleet air arm* e una parte dei piloti e dei meccanici. La totalità del personale delle squadriglie imbarcate sulle navi portaeroplani deve, d'ora in poi, appartenere alla marina.

L'aviazione inglese si compone di squadriglie (squadrone) di 12 apparecchi e di sezioni (flights) indipendenti di 6 apparecchi; le prime possono essere riunite in gruppi e in raggruppamenti superiori al gruppo.

Attualmente esistono 43 2/3 squadriglie e 21 sezioni. — Le squadriglie sono così ripartite:

25 1/3 in Inghilterra
4 1/3 in Egitto e Palestina
9 nellIrak
6 nelle Indie.

Le sezioni indipendenti sono egualmente ripartite fra i sopradetti teatri d'impiego.

Se si raggruppano in valore di squadriglie gli Squadroni e le Flights vediamo che complessivamente equivalgono a 54 squadriglie.

La loro ripartizione a seconda della natura del servizio è la seguente:

Home Defence: 22 squadriglie
Cooperazione con l'esercito: 4 squadriglie
Cooperazione con la marina: 10 squadriglie
Colonie: 18 squadriglie

Quest'anno si formeranno 13 nuove squadriglie:

7 destinate alla Home Defence
4 destinate alla cooperazione con l'esercito
2 destinate alla cooperazione con la marina.

L'Inghilterra potrà dunque disporre di un totale di 67 squadriglie comprendenti 804 apparecchi da battaglia.

Dal punto di vista del modo di reclutamento, le squadriglie sono di diversi tipi:

1 — Squadriglie attive
2 — Squadriglie della Special Reserve
3 — Squadriglie della Auxiliary Force.

Le prime esistono completamente costituite in tempo di pace.

Le seconde hanno 1/3 del personale attivo e 1/3 della Special Reserve.

Le terze hanno uno Stato Maggiore e si compongono di riservisti che rispondono a speciali condizioni d'istruzione e che si impegnano a rispondere alle chiamate nelle condizioni analoghe a quelle del personale dell'esercito territoriale.

Segnaliamo che l'Inghilterra s'interessa alla questione dei grandi dirigibili in vista di percorsi, almeno commerciali, di grande navigazione. Nel bilancio 1925-26 è provista una somma di 500.000 sterline per l'organizzazione di porti di ammarraggio e per studi e esperienze.

(« *France militaire* » 5-6 luglio 1925).

RECLUTAMENTO PERSONALE D'AVIAZIONE. — L'aviazione inglese possiede tre grandi scuole:

1°) — La Royal Air Force Staff Collège con sede ad Andover. Essa è una scuola di Stato maggiore analoga a quella dell'esercito e della marina. Riceve circa trenta allievi ogni anno ed i corsi durano 12 mesi.

Pare che la durata dei corsi sia un poco corta per trarre dagli allievi ufficiali di stato maggiore al corrente dell'impiego tattico e strategico non soltanto dell'aviazione, ma delle altre armi.

2°) — La Royal Air Force Cadet Collège con sede a Granwell. costituita da una Scuola preparatoria e da una Scuola di istruzione ed applicazione. Essa comprende in sostanza una Sezione di 1200 giovani dai 15 ai 17 anni, che seguono un corso della durata di tre anni ed una Sezione di 120 cadetti, che seguono un corso della durata di due anni.

Il semplice confronto fra due cifre dimostra come non tutti gli allievi della prima sezione passano alla seconda.

3°) — La School of technical Training, con sede ad Halton, con un totale di 2500 allievi che seguono corsi di tre anni, destinati a fornire meccanici brevettati, ed ufficiali di amministrazione.

L'aviazione britannica dispone di diverse scuole tecniche per la formazione del personale subalterno già n servizio — Le principali sono:

a) — l'Electical ad Wirelens School per specialisti di aviazione e di motore.

b) — Il Royal Air force Depot per l'istruzione di una parte delle reclute.

c) — la Central Flyng School, scuola centrale di pilotaggio.

d) — La Scuola di pilotaggio di Colshot, dove i piloti destinati alla Marina passano in idroaviazione.

e) — La Scuola di osservazione della marina.

Per quanto riguarda il personale, oltre a quello dell'esercito e della marina in attività di servizio, l'aviazione britannica comprende le seguenti categorie di riserva:

1) — La Royal Air Force Reserve;

2) — La Special Reserve;

3) — La Auxiliary Air Force.

In complesso circa 1.300 ufficiali e 12.000 uomini di truppa.

(« *France militaire* » 4 agosto 1925).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI :: ::

L'evoluzione dell'arte della guerra. – Col. Ettore Bastico. — 3 volumi. — Casa editrice Carpigiani e Zipoli, Firenze. 1925.

Come, a proposito di questo ottimo libro, ebbe a scrivere recentemente anche Angelo Gatti, l'altissimo scopo, al quale, ben lo sanno i lettori! — procura di rispondere la nostra rivista — scopo, che si può sintetizzare nel rendere sempre più saldi i legami tra la cultura civile e quella militare e nell'inserire quest'ultima, quale compagna degnissima, tra le altre branche dello scibile, raccoglie messi sempre più cospicue, determina attività sempre più efficaci e si avvia, sia pur lentamente, verso la sua effettuazione, mediante il prezioso contributo di opere sempre più degne.

Fra queste, giova senza dubbio ricordare anche quelle, assai recenti, del colonnello Bastico, che, già ben noto agli ufficiali dell'Esercito e della Marina, per la sua feconda attività di scrittore e d'insegnante, non ha certo bisogno di speciali parole di presentazione pei nostri lettori.

Se le nostre riviste servono, infatti, a richiamare l'attenzione dei competenti sull'importanza del problema culturale; se le conferenze militari presso le Università e gli Istituti superiori tendono a ricordare ai giovani la necessità ed il dovere di non trascurare più oltre quella parte dello scibile che si riferisce alla guerra; le opere atte a diffondere la cultura militare, rappresentano, senza dubbio, per gli scopi più sopra ricordati, i mezzi più efficaci che agiscono, infatti, direttamente sull'animo e più sicuramente persuadono le menti dei singoli e, specialmente quando — come quella del Bastico — possono presentarsi ai lettori, nella sostanza e nella forma, ricche di promesse non vane e contribuire a vincere gli oblii, a colmare le lacune, a scuotere le indif-

ferenze sulla necessaria preparazione al nostro supremo dovere verso la Patria.

A tali intenti risponde assai opportunamente l'opera, che il Bastico ha voluto dedicare, con memore pensiero, agli ufficiali di marina, che furono suoi allievi, all'Accademia Navale di Livorno, presso la quale l'autore fu già, per molti anni, apprezzato insegnante di Storia dell'arte militare terrestre.

Pubblicata in nitida ed accurata edizione, non certo prolissa, per eccessivo numero di pagine, ricca di sicure utilità, tratta l'evoluzione subita, attraverso i secoli, dall'arte della guerra e si divide in tre volumi, che hanno rispettivamente, per particolare argomento: la guerra nel passato, la guerra nel secolo XX, la guerra nel futuro.

L'autore ha svolto ciascun argomento, con forma smagliante, senza indugiarsi in un arida esposizione dei fatti, mediante considerazioni sintetiche, riferite, specialmente ai fattori essenziali della vittoria, quali essi furono e potranno essere in ogni tempo e presso ciascun popolo, nonchè alle circostanze, considerate nella loro più vera efficacia, che l'evoluzione dell'arte militare, fatalmente determinarono e determineranno nel tempo. Nel passare dal primo ai volumi successivi, riesce interessante vedere come, a poco a poco, lo storico si trasformi diremo quasi, in profeta. L'uno capace di sintetizzare, in un limitato numero di pagine, tutta l'arte militare di molti secoli, da quando essa apparve nella gloria della antica Grecia e di Roma, ai giorni nostri; l'altra parte, a trarre, dall'esame di tutto il progresso scientifico ed industriale, attualmente così fervido di vita e così fecondo di bene, le previsioni più razionali circa i nuovi mezzi di lotta ed i diversi aspetti, che essi potranno conferire alle guerre future.

Ma, storico o profeta, sia che la sua ricerca s'indugi fra le epoche già tramontate, sia che la sua indagine si volga agli ignoti giorni dell'avvenire, il colonnello Bastico si conserva costantemente fedele agli scopi accennati nelle parti di questa, non si discosta mai dalle norme dello stesso metodo; così che tutti e tre i suoi volumi rispondono con eguale opportunità al medesimo scopo, allo scopo, cioè, di dimostrare che la condotta di ogni guerra corrispose sempre a tutto l'ambiente sociale formatosi presso i popoli che vennero chiamati a combattere e direttamente derivò dal movimento intellettuale, dal quale il conflitto venne preceduto e, diremmo quasi, preparato.

L'opera del colonnello Bastico, — bene a ragione lodata dal Gatti e sulla quale il generale L. Marinelli ha pubblicato uno studio critico, che conclude coi più lusinghieri giudizi, — può dunque venire consigliata sia — come scrive lo stesso autore — a tutti coloro che non

sono digiuni di cognizioni militari e non hanno la possibilità di approfondire o anche semplicemente coordinare, quanto hanno appreso dagli studi compiuti, sia ai giovani studiosi, che comprendono la necessità di offrire alla Patria non soltanto la forza dei muscoli, ma anche il devoto pensiero delle menti degnamente preparate ai più sacri doveri!

E. S.

Figure e fatti della storia rievocati da ANGELO GATTI in « Uomini e folle rappresentative », Mondadori, Milano; e da HENRI ROBERT in « Les grands procés de l'histoire » presso Payot, Paris.

E' forse di tutti i giorni lo scovar fuori, dalla cospicua mole di carta vergata dall'umanità frettolosa — elettrica, dovremmo dire — due libri veramente utili e sicuramente attraenti? E' poca cosa il ritrovare tra il troppo loglio che germina nei campi della storia qualche buona pingue spiga di grano? L'annunzio di oggi è dunque una lieta novella per gli studiosi, amanti della Storia.

Abbiamo accostato, nel breve esame che segue, i due nomi del Gatti e del Robert perchè un evidente motivo comune anima la loro fatica: porgere una bella e sicura evidenza, come di cose vissute, ai fatti lontani della storia e, sovratutto, porgere al lettore il dono di utili ammaestramenti attraverso un esame dei fatti nel quale s'accoppiano felicemente, serietà e profondità d'indagine e dilettevole freschezza di espressione.

Questi due libri di storia sono pressochè privi di cifre; non s'accaniscono sul documento ufficiale, non sfoggiano le trovate d'archivio; ma, per compenso, sono quanto mai ricchi d'idee. Gli autori disegnano un profilo, rievocano un'epoca, descrivono un avvenimento non per darci un saggio storico che sia, in certo qual modo, fine a sè stesso, (ad esempio, che vi sarebbe mai a dire, oggi, di nuovo su Napoleone, con una bibliografia di qualche migliaio di opere sul grande Còrso?), bensì come elemento iniziale di un processo critico che riveli il valore intimo ed essenziale dei fatti.

Appassionato, a volte irruente e retorico, il Gatti, calmo, contenuto sottile, leggermente « moqueur » il Robert, hanno entrambi un periodare vario, vivace, nutrito. Per ogni momento retorico v'è un ritmo, una misura appropriata.

Non si può concepire altrimenti il comporre, come opera d'arte.

Nello stile del Robert ritroviamo il grande avvocato uso a ricercare i suoi effetti nel sapiente impiego dei mezzi, nelle pause acconcie, nelle nelle inattese conclusioni, a volte audaci, sempre logiche, sempre persuasive.

Mentre il Gatti ricerca le linee dei ricorsi che allaccino passato e presente e giustifichino magari questo con quello, mentre egli si compiace di analizzare gli orientamenti sentimentali attivi dell'individuo e della folla sì che ne balzino chiari, evidenti i reciproci scambi ed influssi, il Robert s'accontenta invece di rappresentare, nella luce della verità storica, alcune figure del passato, fra le più significative e fra le più ardenti.

Quanto vi sia di comune nell'ispirazione e di diverso nella trattazione nell'opera dei due scrittori vedremo, giovandosi delle citazioni.

In entrambe le opere, uno studio è dedicato alla morte del Duca d'Enghien.

Angelo Gatti racconta succintamente il ratto di Ettenheim, il processo, la condanna, la morte.

E commenta:

« La condanna del duca d'Enghien, commosse i contemporanei e i posteri di Napoleone quanto, e forse più, di una grande battaglia. Si disse che fu peggio di un delitto: che fu un errore. Tutti coloro che presero parte alla cattura ed al processo, quando l'imperatore cadde, gettarono la colpa sul despota, che li aveva costretti a disonorarsi. Napoleone stesso, fu scritto, si dolse di averlo commesso, benchè cercasse di giustificarlo.

Enrico Welschinger, socio dell'Istituto di Francia, ha dimostrato definitivamente, già da molti anni, sia l'iniquità della condanna, sia la colpa di Napoleone. L'esame che egli ha fatto della condotta del Primo Console, è quanto di più profondo, di più consapevole, di più umano si possa immaginare. Il rispetto e l'ammirazione per il grandissimo uomo, non hanno chiuso gli occhi al giudice imparziale, anzi lo hanno fatto, forse, più severo. E' giusto: la grandezza dell'intelletto impone nobiltà di pensiero e di opere; e Napoleone avrebbe dovuto operare sempre come quell'Augusto che egli citava, ma sarcasticamente, alla vigilia della fucilazione del duca: « Siamo amici, Cinna... ». Ma all'esame magistrale del Welschinger, noi vogliamo aggiungere qualche altra ragione, dettata dal tempo in cui viviamo. Il Welschinger giudicava il Primo Console dopo quarant'anni di pace: noi possiamo giudicarlo dopo una guerra di quattro anni e una pace guerreggiata di altri sei. Il giudizio è sempre uguale: non ci sono due morali per uno stesso fatto; ma alcuni aspetti dello stesso fatto possono essere illuminati, con luce diversa da esperienze che noi abbiamo avute, e che il Welschinger non aveva avute. Noi siamo più vicini, oggi, a Napoleone e alle passioni del suo tempo, che non il Welschinger nel 1913.

Abbiamo assistito, prima di tutto, a un profondo mutamento del

valore della vita. Quando le rivoluzioni e le guerre si scatenano, nelle folle, dopo un disperato tentativo di sottrarsi al dolore e alla morte, si fa strada, infissa nella mente a grandi colpi dell'esperienza, la certezza che la vita non ha importanza, e non è, quasi, che il semplice modo di giungere alla morte. Non c'è niente che convinca tanto che la vita è mortale, quanto vedere ogni giorno morire. Questa certezza è la ragione principale di ogni sovvertimento morale o politico: poichè il fondamento dell'ordine e della legge è l'amore e la sicurezza di vivere, e il fondamento del disordine è il disprezzo o l'incertezza. Tutte le ragioni che si dicono per spiegare i grandi sovvertimenti, di qualunque ordine, non sono che conseguenza del conto in cui è tenuta la vita: poichè gli uomini prima operano secondo il sentimento e la passione, poi, per coonestare l'uno e l'altra, adoperano la ragione. Nel 1804, non erano passati dieci anni dai giorni del Terrore, in cui uomini e donne risplendenti di gioventù e di bellezza, mettevano sorridendo la testa sul patibolo; e con Napoleone, ancora, i più lieti e gagliardi giovani di Francia, partivano desiderosi, per guerre che non avevano ritorno. I Francesi di quel tempo, come i Romani dell'Impero cadente e gli Europei di oggi, nello spettacolo quotidiano della morte, si erano liberati dello sgomento di essa, ed avevano perduto ogni pietà per la vita dell'uomo. Chiedere che giudicassero le colpe e comminassero le pene con i criteri augusti e fermi della pace è giusto, non possibile: noi, venuti dopo la guerra del mondo, sentiamo quella giustizia e quella impossibilità.

E conosciamo anche bene, per esperienza, la gravezza del còmpito che pesa sull'uomo il quale dopo il disordine, deve rimettere l'ordine nella società. Reggere gli uomini, quando l'invisibile ma certo consenso della legge li contiene come una sottilissima fiala di cristallo contiene gli acidi più corrosivi, è facile e lieto. Ma rimetterli insieme quando si sono sparsi con le volontà, è disperato e titanico. Niente è più ribelle alla legge, dell'uomo che spera o è certo di non aver freno: e tutti i reggitori di popoli, hanno dovuto, per riporgli quel freno senza del quale è nocivo, fargli sentire il peso del pugno, e piegarlo con la forza. Tutti: e soltanto in questo modo hanno distrutto infinite cause di debolezza, ed hanno dato unità e meta alle forze disperse e diverse: che è il dovere primo del reggitore di popoli sorto dopo un tempo di confusione e di distruzione. La grandezza del nuovo dominatore si misura, anzi, alla robustezza con cui rimette l'ordine e l'unione del popolo, e costringe questo ad operare concordemente dopo tanta discordia: cioè a lavorare, per ricominciare a vivere. Molti beni sono necessari agli uomini, e la libertà è uno dei più preziosi, perchè sola adorna di nobiltà la vita: ma più necessario della libertà, quando degenerò in licenza, e da poco sol-

tanto scosse da sè l'ubriacatura che l'insozzò, è il lavoro proficuo, anche imposto con la forza. Senza di esso, la società si sfascia. Ma il lavoro faticoso e ingrato non può essere comandato che da un uomo solo, poichè i popoli non ritornano all'ordine, al lavoro e alla legge se non per la inflessibile volontà di uno solo. E se, abbandonati a sè stessi o alla guida di parecchi, tornerebbero pure ai principî fondamentali della vita normale (già che la civiltà, oggi, non può essere distrutta, e chi la vede sempre in pericolo non ha capito come essa sia lo stesso spirito nostro; e, se un uomo solo rimarrà, quello avrà ancora in sè, vividi, tutti i germi di essa), il ritorno sarebbe lungo e faticoso. Noi, superstiti della guerra del mondo, abbiamo constatato questa lunghezza e questa fatica: la folla, dove non era contenuta gagliardamente da uno, ha ondeggiato pesantemente qua e là battendo alle dighe e ritraendosi corrucciata come un oceano irritato e capriccioso; e, in molti luoghi, ondeggia ancora».

« Una forza sola regge la società umana: e questa forza non è la libertà, non è la bontà, non è la pietà, non è il lavoro, sebbene ognuna di queste virtù sia necessaria all'uomo; ma è la giustizia. Ci può essere un tempo in cui la libertà può diventare licenza, la bontà incertezza, la pietà debolezza, il lavoro cupidigia: la giustizia è incorruttibile. Gli uomini possono sopportare qualunque fatica con la giustizia accanto: e qualunque sofferenza è accetta se anche il vicino, sottostà, come te, alla stessa legge. Si può dimenticare per qualche tempo la libertà, la bontà, la pietà; interrompere perfino il lavoro, consumando ciò che si è risparmiato: non la giustizia. Essa non può esser fatta domani. Il Goethe ha torto se dice: « meglio un'ingiustizia che il disordine » : la sapienza romana, che non doveva soltanto dire sentenze ma governare gli uomini, aveva conchiuso con ben maggiore verità e utilità: « perisca il mondo, ma sia fatta giustizia ».

« Ora, il Primo Console, con la condanna del duca d'Enghien aveva offeso la giustizia». — Così, Angelo Gatti.

Il Robert, sobrio e inesorabile s'accontenta invece di giudicare l'episodio, inappellabilmente. Un documento, qualche spunto romantico, un accorto e rapido movimento retorico nelle frasi commosse, e la condanna severa, aperta, persuasiva del truce episodio.

Vediamo:

L'effet produit en Europe et même en France fut désastreux. Bonaparte s'en rend compte et, dès le lendemain, il joue le grand jeu de l'hypocrisie:

« Eh! quoi, dit-il, on ne devait pas l'exécuter avant que Réal lui

ait fait subir un nouvel interrogatoire! J'avais remis à Real la liste des nouvelles questions qu'il fallait lui poser ».

M. Welschinger, dans les études si précises et si documentées qu'il a consacrées au drame de Vincennes, a démontré pèremptoirement la pleine responsabilité du premier consul. Bonaparte a été la grand metteur en scène de cette horrible tragédie. Pendant le drame, il a même joué la comédie aux hôtes de la Malmaison.

Madame de Rémusat raconte dans ses Memoires que Josephine avait, à plusieurs reprises, depuis l'enlevemente d'Ettenheim, demandé la grâce du duc d'Enghien, qu'elle aurait connu autrefois à Versailles, alors qu'elle était encore la vicontesse Beauharnais. Elle s'etait en vain jetée aux pieds de son mari, implorant sa pitié. Il avait rèpondu: « Les femmes n'entendent rien à la politique! » et il était parti s'enfermer dans sa chambre.

Dans la soirée, M.me de Rémusat qui faisait une partie d'échecs avec Bonaparte, l'entendait murmurer à plusieurs reprises, comme s'il était en proie à une obsession:

Soyons amis, Cinna!...

Puis, ces vers d'Alzire:

Et le mien, quand ton bras vient de m'assassiner.
M'ordonne de te plaindre et de te pardonner!...

Elle le regarda. Ces vers étaient-ils le signe de la clémence qu'on attendait de son coeur? Le premier consul, envoyant ce regard anxieu fixé sur lui, eut un petit sourire... L'assassinat du duc d'Enghien était décidé...

La malhereuse princesse de Rohan-Rochefort qui, depuis l'enlèvement, vivait dans une affreuse angoisse et multipliait les démarches en faveur de celui qu'elle aimait, fut atterrée par la sinistre nouvelle.

— S'il ne m'avait pas aimée, s'écria-t-elle, il ne serait pas venu ici, et existerait encore!... Est-il possible que, moi qui l'aimais tant, j'aie pu troubler sa vie, peut-être, helas! hâter sa fin et combien cette pensée pèse sur mon coeur.

Elle eut ce cri déchirant:

— La douleur ne tue pas, puisque j'existe encore!

Le plus spirituel et le plus parisien de nos amis d'Italie, M. le comte Primoli a bien voulu, avec une bonne grâce dont je le remercie encore, me communiquer une lettre écrite par son aieul, le roi Joseph, à la reine Hortense. En bon frère, le roi prend la défense de Napoléon. Voici quelques extraits de cette lettre inédite:

« Londres, 20 janvier 1834.

« Ma chère Soeur,

« . . . J'ai de Lui — (de l'Empereur) — des lettres antérieures à son elevation, où son véritable caractère est à découvert; il s'est donnè plus de peine pour paraître dur, sévère, que le commun des hommes s'en donne pour paraître bon. C'est ce que je lui dis un jour devant votre mère qui m'applaudit par un sourire, et Napoléon en convint, restant seul avec nous.

« — Que voulez-vous, nous dit-il, les hommes sont ainsi faits: ils prennent pour faiblesse ce qui est bonté. On m'obéit parce qu'on ne me croit pas bon. . .

« J'ignore si vous savez qu'il voulait sauver le duc d'Enghien. On a précipité l'exécution du jugement à son insu et sans mauvaise volonté ».

Et le roi Joseph écrit à le reine Hortense que l'exécution du duc d'Enghien est le résultat d'un malentendu. Il ajoute: «Du reste, Napoléon m'avait dit la veille qu'il ferait grâce au prince s'il était condamné et que, même, il consentirait à l'employer militairement, puisqu'il le désirait et en avait fait la demande ».

Tout en rendant hommage au sentiment fraternel, si respectable, qui a inspiré cette affirmation et sans nous arrêter à son invraisemblance, il suffit, pour prouver que le roi Joseph est dans l'erreur, d'en appeler à l'Empereur lui même.

Napoléon, le 15 avril 1821, écrivait dans son testament: « J'ai fait arrêter et juger le duc d'Enghien parce que cela était nécessaire à l'intérêt, à la sûreté et à l'honneur du peuple français, lorsque le comte d'Artois entretenait, de son aveu, soixante assassins à Paris. Dans une semblable circostance j'agirais de même... ». Tentative suprême de justification et dernière bravade devant la mort qui s'approche à pas rapides!

L'Empereur déchu, solitaire, sur les rochers arides de son île désolée, battue par les flots de la mer, plus d'une fois, dans ses nuits sans sommeil et dans ses jours sans joie, dut revoir la noble figure de l'innocent condamné de Vincennes. . .

Sans doute entendait-il, parmi le bruit des vagues, monter jusqu'à lui le sévère jugement de l'Histoire, dont Lamartine devait se faire l'écho en ces vers admirables:

La gloire efface tout. . . Tout, excepté le crime!
Mais son doigt lui montrait le corps d'une victime:
Un jeune homme, un héros, d'un sang pur inondé. . .

Le flot qui l'apportait passait, passait sans cesse...
Et toujours, en passant, la vague vengeresse
Lui jetait le nom de Condé!
Comme pour effacer cette tache livide,
On voyait sur son front passer sa main rapide,
Mais la tache de sang sous son doigt renaissait,
Et comme un sceau frappé par une main suprême,
La goutte ineffaçable, ainsi qu'un diadème
Le couronnait de son forfait!

. . . . . .

***

Tra le figure studiate dal Gatti ritroviamo: Danton, il dottrinario Danton, dalla volontà dritta e inesorabile come lama, cinico e magnanimo, sensuale e ambizioso e, attorno a lui, gli spauracchi, enormi e vuoti, che la folla teme a lungo e d'improvviso distrugge; Napoleone, il campione perfettissimo dell'azione, e, attorno a lui, quasi povere cose quei marescialli che, soli, potevano sembrare giganti e, contro di lui, accaniti e valorosi, i generali nemici della battaglia di Lipsia; ritroviamo gli aristocratici del Piemonte nell'agitato periodo dal '14 al '48 la gioventù romantica delle prime guerre di redenzione.

Il libro si chiude con una rievocazione della potenza dell'esercito austro-ungarico:

« Questo esercito, meglio delle altre istituzioni pure assai salde dello Stato, era veramente una grande forza intima. E la riprova di questa verità sta nel fatto, che nello stesso giorno, a Vittorio Veneto, con l'esercito scompariva l'Impero. Finchè quello era stato, questo aveva vissuto.

« Gli Italiani distrussero quell'esercito

« Non occorrono parole per dimostrare la grandezza dell'opera ».

***

Tra le figure studiate dal Robert ritroviamo: Desmoulins: « qui pour avoir pensé trouver, dans un jour d'anarchie, le bonheur du peuple fit fondre sur lui tant de calamités, qui voulait plus d'humanité et qui amena la Terreur; qui voulait plus de liberté et qui eut la loi des Suspects et deux cent mille arrestations arbitraires; qui voulait plus de justice et qui eut les condamnations iniques du tribunal révolutionnaire, et qui, implorant enfin plus de clémence, finit lui-même sous la guillotine »; Carlotta Corday, la ingenua pastorella di Domrémy, la quale s'illudeva di liberare la patria dai tiranni; Madame Roland, la più spi-

rituale e, forse, la più onesta delle grandi figure femminili della Rivoluzione — non dimentichiamo ch'essa diceva della sua vita: « je suis restée sage par volupté » — la sventurata Maria Antonietta, della quale il Robert dice:

« Imprudente et maladroite, légère et inconséquente, elle ne fut ni méchante, ni cruelle. Elle n'avait pas fait tuer des milions d'êtres humains, elle ne méritait pas la mort.

Marie-Antoinette a souffert, elle a pleuré... Elle a payé de sa vie ses erreurs et ses inconséquences.

Respectons la femme et plaignons la souveraine.

Marie-Antoinette, reine de France, a droit à l'indulgence de l'Histoire ».

Ancora: la superba regina Ortensia; Gioachino Murat e il Maresciallo Ney, indomabili caratteri...

***

Una parola diremo, infine, per un ultimo raffronto.

Entrambe le opere sono edite, con una diligenza e una eleganza tipografica veramente rara — sono di due editori che sanno il fatto loro: il Mondadori e il Payot. — Entrambi si sono accinti di questi tempi sì difficili e per chi stampa e... ancor più per chi legge, a un'impresa di grande interesse per lo studio della storia: vogliamo dire delle due collezioni di monografie, studi e documenti per servire alla storia della guerra mondiale.

Una buona prospettiva, adunque, per chi ama raccogliere gli utili insegnamenti della « grande maestra della vita ». O. BLATTO.

L'intervento della Grecia nella guerra mondiale e l'opera della diplomazia alleata. — Saggio storico del Col. MARIO CARACCIOLO, con prefazione del Sen. *Enrico Corradini*. — Edito presso Maglione e Strini successori Loescher, Roma, 1925.

Il lettore il quale si soffermi, attento, sull'ampia, diligente bibliografia premessa dall'A. alla trattazione, può già rendersi conto dell'importanza dell'opera.

Sulle burrascose vicende greche si è scritto molto all'estero, in particolar modo in Francia, ove l'interesse degli studiosi per le cose d'Oriente, riflette, bene assai, tanto gli aspetti contingenti quanto le mire lontane della politica francese nell'Oriente Mediterraneo.

Noi, italiani, abbiamo badato punto o poco alle numerose e assai complesse questioni del vicino Oriente: da ciò, forse, l'origine prima di tanti errori nella valutazione dei problemi sorti dallo svolgersi della

guerra recente e complicatisi parecchio durante la difficile e lenta sistemazione politica ed economica dei popoli della vicina Balcania.

Questo rammaricato, ci compiaciamo vivamente che il libro del quale ci occupiamo, onesto nella ricerca delle fonti — abbondanti e di sicuro interesse storico — sereno nell'esame dei fatti, acuto nelle osservazioni critiche, attraente nella sostanza, curato nella forma, sia dovuto alla penna di un italiano, di un soldato.

L'A. si è proposto di far un passo risoluto verso la verità storica, su tutti gli avvenimenti greci dal '14 al '18; che vi sia pienamente riuscito lo dimostra l'interessamento degli studiosi, il favore della stampa, specialmente estera, e, per altro verso, lo dimostra ancor più l'ostilissimo giudizio di qualche giornale greco, rappresentante tipico di quel partito venizelista che, dopo aver tentato, con audacia senza pari e astuzia senza limiti, di soddisfare in pieno la propria megalomania, cerca oggi di far tacere le voci del passato recente sì che le fila della verità siano lacerate e disperse.

***

« Quale interesse ha per noi questa storia? — si chiede l'A.

« Ne ha molto, lo affermo con piena fede. Molto per l'importanza che ha la Grecia non per sè stessa, ma per la sua posizione geografica, per la sua condizione di dipendenza politica dalla Francia o dall'Inghilterra, per la sua situazione di intermediaria fra l'Europa e l'Asia: molto perchè apre una pagina di storia diplomatica non solo ignota, ma perfettamente chiara ed istruttiva a chi voglia sapere come anche nel 1914 e negli anni successivi si usò subordinare la legalità dei mezzi alla necessità del fine, senza scrupoli, e a chi sappia o debba prendere dall'esperienza del passato norma per l'avvenire.

« Però il compito di scrivere questo brano di storia con coscienza di verità, è paurosamente difficile.

« L'accanimento della lotta fra i partiti, sempre vivace e garrula fra i greci, assunse nel periodo 1914-18 forme di violenza spasmodica.

« Venizelisti e costantiniani, come si chiamarono in Grecia quelli che altrove furono interventisti o neutralisti, portarono la lotta ad estremi quali non era mai stata in passato. Eccitati dalle continue e crescenti ingerenze straniere, dall'oro profuso con ingenua prodigalità, afferrati negli ingranaggi di una lotta largamente provocata dall'esterno, divennero poco alla volta feroci gli uni e gli altri, più feroci i venizelisti che si sentivano in minoranza. Molto sangue fu sparso, ma non sufficiente a placare i bollori degli spiriti, come non fu sufficiente a domarli il blocco affamatore; finchè l'occupazione straniera divenuta

aperta e armata, le condanne, gli esilii, le confische obbligarono bene la voce della verità a tacere ».

***

A voler compendiare in quattro parole la bella opera del Col. Caracciolo, si dovrebbe dire: quattro anni di politica alleata hanno raggiunto questi scopi singolari:

— sperpero di milioni in agenti, propagandisti e spie che han seminato vento e raccolto tempesta;

— allontanamento di un Re amato dal suo popolo;

— consenso ed appoggio (non sempre chiaro) al fine che, nelle discussioni della pace, il popolo greco potesse raccogliere, senza colpo ferire, un bottino inverosimile;

— promesse incaute per spingere la Grecia nell'avventura militare chiusasi poi con una sconfitta amarissima.

« La parentesi storica si chiuse con una fiera lezione — scrive l'A. — Anche la grandezza della Patria non può ottenersi con la forza dello straniero: prima indipendenti, grandi poi ».

L'Italia questo, a suo tempo, lo seppe. O. BLATTO

Libri ricevuti in dono.

Dal Ministero della Guerra - Ufficio Storico:

NICOLA BRANCACCIO, *L'esercito del Vecchio Piemonte.* - Vol. II.

Dal Governo della Cirenaica - Ufficio Studi:

M. COHEN, *Usi e costumi e istituti degli Ebrei libici* - Fasc. I.

H. SCAETTA, *Nozioni di agricoltura libica.*

L. TERLIZZI, *Norme e consigli per la coltivazione vite e piante da frutta in Cirenaica.*

Dagli Autori:

M. CARACCIOLO, *L'intervento della Grecia nella guerra mondiale e l'opera della diplomazia alleata.*

A. DONADEO, *24 Maggio - 7 Giugno* 1925 (discorso).

— *Umberto I* (commemorazione).

F. LO BELLO, *La tattica nella guerra libica.*

A. L. NORCEN, *Un problema di mimetismo e di mascheramento stradale.*

G. CIMA, *Corso di stenografia Italiana corsiva.*

Ten. Colonn. LUIGI DE-BIASE, *La regione di Piedimonte d'Alife.*

« Rivista Artiglieria e Genio », *Il cambio del drappo della bandiera d'artiglieria.*

SOCIETÀ ANONIMA

COGNE – GIROD

ACCIAIERIE ELETTRICHE

CAPITALE LIT 30 000 000 – SEDE IN AOSTA

COGNE-GIROD

PRODUZIONE

ACCIAI SPECIALI DA UTENSILI DI TUTTE LE QUALITÀ, PER COSTRUZIONI MECCANICHE IN GENERE, E, SPECIALMENTE, PER AEROPLANI-AUTOMOBILI

SPECIALITÀ

ACCIAI RAPIDI DA UTENSILI, PER LIME, PER COLTELLERIE, BARRAMINE, PER ACCIAIARE, PER UTENSILI AGRICOLI, PER MAGNETI, PER CUSCINETTI A SFERE ECC.

TUTTI GLI ACCIAI SONO VENDUTI LAMINATI IN BLOOMS, IN BILLETTE, IN BARRE, DI TUTTE LE DIMENSIONI, E PROFILI PIÙ COMUNEMENTE USATI IN COMMERCIO

SOCIETÀ ANONIMA

ANSALDO-COGNE

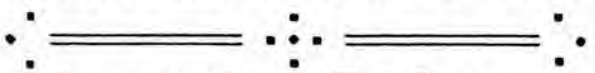
CAPITALE LIT 150000000 INT VERSATO

SEDE SOCIALE IN TORINO - CORSO FRANCIA 19

MINIERE DI COGNE

IMPIANTI IDROELETTRICI DELLA VALLE D'AOSTA

STABILIMENTI ELETTROSIDERURGICI DI AOSTA



GHISA DI COGNE TIPO SVEDESE

LEGHE DI FERRO - FERRO SILICIO - FERRO SILICOMANGANESE

FERRO CROMO - MANGANOSILICOALLUMINIO ECC.

ANNO III - N. 11. NOVEMBRE 1925.

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Vedere a pag. **1159-1160** *le nuove condizioni di abbonamento.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO III - N. 11 Novembre 1925

SOMMARIO

Prof. E. CROSA:
Osservazioni sui principî generali come fonte del diritto pubblico . . . . . Pag. 1025

A. MALATESTA:
Aspetti del problema militare: La logica utilizzazione degli individui . . . . . » 1049

Col. E. BOCCACCIA:
Problemi scientifici odierni dell'arte militare: Il problema della volontà . . . . . » 1055

Col. S. TARGA:
Il problema della difesa permanente e la sua soluzione . » 1101

NOTIZIARIO . . . . . » 1117
Una buona notizia per gli studiosi. — Notizie militari relative ad alcuni Stati e alla loro organizzazione militare: Francia. — La prima arconave italiana. — Delle cattedre universitarie e del sapere militare.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . . » 1145
« Marte ». — Visioni di guerra e d'Oriente.

LIBRI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 1158

Prof. Emilio Crosa

Osservazioni sui principi generali come fonte del diritto pubblico

SOMMARIO

I. - L'art. 3 della disp. pr. del C. C. nel campo del Diritto pubblico. - Limiti della presente nota.

II. - Le Costituzioni considerate storicamente rivelano particolari aspetti del problema delle fonti.

III. - Necessità di esaminare il problema delle fonti da un punto di vista giuridico. - Insufficienza delle norme scritte e necessità di risalire a norme più generali. - Esempio tratto dall'organizzazione costituzionale della capacità di volere e di agire dello Stato moderno.

IV. - Zone di diritto regolate da consuetudini e da regole di correttezza condizionate da principî generali.

V. - Interpretazione ed applicazione di norme scritte in senso diverso da quello originale determinato dalla posteriore assunzione nel sistema di principî generali.

VI. - I principî generali assunti nel sistema sono rivelati da fenomeni giuridici. - Reiezione di tesi contrarie.

VII. - Difficoltà d'applicazione pratica della proposizione in ordine alle disposizioni del diritto vigente.

VIII. - Esame dei varî fenomeni giuridici rivelatori di principî generali. - Norme scritte, consuetudini, regole di correttezza costituzionale. - Applicazione di norme in senso diverso dall'originale.

IX. - I principî generali come norme di diritto positivo e loro distinzione da istituti vigenti.

X. - I principî generali nelle trasformazioni di regime.

XI. - Importanza dei principî generali come fonte di diritto pubblico e deduzioni riassuntive.

I. — L'art. 3 delle disposizioni pr. del C. C., statuendo che fra le fonti di diritto del sistema giuridico italiano siano compresi i principî generali (1), formula, come venne autorevolmente osservato, un principio generale (2) il quale non limita la sua efficacia nel campo del diritto privato (3), ma, accolto nel sistema, comprende ogni manifestazione giuridica, epperciò si applica anche nel campo del diritto pubblico, almeno sino a che ad esso non osti una disposizione contraria di diritto positivo (4).

Su questi concetti non esiste dissenso nei molti scritti che recentemente si occuparono della questione (5). Ma, sia per la forma del citato art. 3, che sembra contenere una regola di ermeneutica legale piuttosto che un principio fondamentale informatore dell'ordinamento giuridico, e sia per la più diretta efficacia che detto articolo dispiega nel campo del diritto privato, non furono tratte e illustrate tutte le

---

(1) I principî generali sono esplicitamente considerati come una vera e propria fonte di diritto dal ROMANO, *Diritto e correttezza costituzionale*, in « Riv. D. P. », I, 1909, pag. 493.

(2) Cfr. DEL VECCHIO, *Sui principii generali del Diritto*, in « Archivio Giuridico », vol. LXXXV, fasc. 1; dell'estratto, Modena, 1921, pag. 29.

(3) Id. id., pag. 7, nota 1ª.

(4) Così, ad es., l'art. 1 del C. P. e in via più generale, l'art. 4 delle dispos. pr. del C. C.

(5) Non riportiamo l'elenco dei molti scritti pubblicati sull'argomento, di cui molti saranno quindi citati. È prevalente la considerazione del problema dal punto di vista del diritto privato.

conseguenze di cui il principio è suscettivo nel campo del diritto pubblico (1).

Eppure è veramente qui che il problema delle fonti assume un'imperiosa importanza (2), tanto per la posizione primordiale che il diritto pubblico detiene nei confronti delle altre discipline giuridiche, quanto perchè vaste zone di esso, ancora oscure, possono rischiararsi solo quando il problema delle fonti sia stato convenientemente approfondito. Sotto questo aspetto ogni apporto, anche incompleto, può riuscire giovevole. Nè devesi dimenticare che l'accoglimento esplicito di questa fonte di diritto nel sistema italiano determina per la questione una rilevanza che non può essere disconosciuta.

Non è compito nostro esaurire l'alto problema: ci proponiamo semplicemente di prospettare alcune osservazioni allo scopo di apportare un contributo pel chiarimento della posizione dei principî generali come fonte di diritto nel campo del diritto pubblico e più specialmente di quella parte fondamentale di esso che si conviene di chiamare diritto costituzionale.

II. — Per stabilire e definire i termini del nostro studio è d'uopo preliminarmente chiederci se esista un problema delle fonti: in altre parole, occorre esaminare se le fonti generalmente ammesse (3), diritto scritto e consuetudine, esauriscano veramente le fonti di diritto (4),

(1) Accenni per ciò che riguarda la letteratura italiana troviamo in ROMANO, *L'instaurazione di fatto di un ordinamento costituzionale e la sua legittimazione*, estratto dall'« Archivio Giuridico », Modena, 1901, pag. 17, 18. — Id., *Diritto e correttezza costit.* cit.; più largo esame in DONATI, *Il problema delle lacune dell'ordinamento giuridico*, Milano, 1910, pagg. 165 e segg., e accenni ancora in CARISTIA, *Contributo intorno alla natura e al fondamento del Governo parlamentare*, estratto da « Studi Sassaresi », 2ª serie, II vol., Sassari, 1921, pag. 38-39.

(2) Cfr. in special modo DONATI, *Lacune* cit., pag. 19.

(3) Cfr. per le fonti lo studio, volto in particolar modo al diritto privato, ma di profondo interesse per il pubblicista, del GENY, *Méthode d'interprétation et sources en droit privé positif*, Paris, 1919, I, in special modo, paragr. 91 e segg. pag. 237 e segg.

(4) Per la classificazione delle fonti vedi GIERKE, *Deutsches Privatrecht* t. I, 1895, pag. 117, 125, 127; STERNBERG, *Einführung in die Rechtswissenschaft*, Leipzig, 1912, I, pag. 24 e segg., accoglie pure fra le fonti la giurisprudenza. — Cfr. pure PACCHIONI, *I principî generali di diritto*, in « Arch. Giur. », vol. XCI, 2, 1924, il quale fa coincidere i principî generali di diritto con la giurisprudenza. È da notare che nel campo del diritto costituzionale la giurisprudenza

o se non invece dimostrino un'insufficienza (1) — non vogliamo accennarvi ed escludiamo di proposito il problema delle lacune (2) — che, riconosciuta o non dal legislatore, viene colmata coll'assunzione dei principî generali a fonte di diritto.

Il problema, veramente fondamentale, rivela la sua sussistenza qualunque sia l'aspetto sotto il quale s'imprendono a considerare le Costituzioni. Esso, per di più, si manifesta inerente alle origini dello Stato moderno.

È noto infatti come debba riconoscersi alle Costituzioni che si susseguirono dopo le Rivoluzioni Americana e Francese una duplice derivazione, dottrinale e storica: la secolare evoluzione delle dottrine politiche, ossia il processo di formazione teorica dello Stato moderno e la crisi storica e sociale che determinò l'instaurazione del nuovo regime. Questa duplice derivazione determina conseguenze diverse, di somma rilevanza per il nostro assunto.

Dal processo di formazione teorica dello Stato moderno provennero nelle Costituzioni i varî postulati di ordine filosofico-politico la cui accezione nel sistema, poscia instaurato, e il cui svolgimento giuridico non sempre risultano corrispondenti alle premesse dottrinali. Ma se d'un lato vi hanno principî accolti nella Costituzione non suscettivi di svolgimento o, il che torna allo stesso punto, non applicati, altri ve ne sono, e forse più, che dalle dottrine formatrici dello Stato moderno s'immisero direttamente nel sistema lasciando nella Costituzione una vaghissima traccia. Le Costituzioni perciò si manifestano

---

ha scarsissima possibilità di applicazione, limitandosi quasi esclusivamente alla giurisprudenza delle Camere in materia d'elezioni, di verifica dei poteri, Alta Corte di Giustizia, ecc. Tutti gli atti compiuti nell'esercizio del « potere politico », sono per espressa disposizione di legge immuni dal sindacato giurisdizionale amministrativo. Art. 31 T. U. 26 giugno 1924, n° 1054. Per il diritto francese, cfr. l'art. 26 Loi 24 mai 1872. Per la critica della scuola storica tedesca che ammetteva il « Juristen Recht » fra le fonti, cfr. DUGUIT, *Traité de droit constitutionnel*, II^{a} edizione, Paris, 1921, t. I, pag. 79.

(1) Il problema dal punto di vista opposto, ma sempre nei riguardi del diritto privato, se cioè esistano lacune è prospettato dal GANGI, *Il problema delle lacune nel diritto privato*, in « Arch. Giurid. », 1923, pag. 137 e segg.

(2) Per un'ampia bibliografia sul problema delle lacune, confr. GANGI, *Il problema delle lacune nel diritto privato*, in « Arch. Giurid. », 1923, pag. 137 e segg. — BRUNETTI, *Scritti giuridici varii*, vol. IV, Torino, 1925. *Il domma della completezza dell'ordinamento giuridico*, pag. 163 e segg.

volta a volta esuberanti o deficienti anche in modo imponente e per vasti campi, sia rispetto all'evoluzione dottrinaria dello Stato moderno, e sia nei riguardi della prassi che sulla Costituzione stessa s'istituisce.

Legittima quindi può apparire la domanda, mossa principalmente per quelle Costituzioni che più direttamente si collegano col processo di formazione teorica dello Stato moderno: se cioè l'ordinamento costituzionale contemporaneo realizzi, pel solo fatto della sua instaurazione, quel complesso dottrinario e storico che forma il presupposto del sistema attuale, e quindi siano da considerarsi recetti nel sistema quei principî che, pure non accolti esplicitamente nella Costituzione, si lasciano dedurre da altri elementi (1), e in principal modo si dimostrano applicati in maniera più o meno integrale nella prassi costituzionale. Un rilievo, del tutto estrinseco, ma non meno efficace, viene dedotto dall'esiguità delle norme costituzionali, in confronto dell'imponente evoluzione dottrinaria (2). È opinione largamente accolta per ordinamenti, sui quali la tradizione teorica e storica dello Stato moderno domina più direttamente, che la Costituzione vigente sia comprensiva dell'evoluzione integrale dello Stato moderno (3).

A questo punto scorgiamo di già affacciarsi il deciso dissenso fra la Costituzione, considerata per l'aspetto formale come il complesso delle norme scritte, e il sistema in atto di cui si ammette che sia per un verso comprensivo di principî non accolti adeguatamente nella Costituzione, e per l'altro deficiente riguardo a principî dalla stessa Costituzione esplicitamente accolti. E di questo dissenso si ha ancora riprova nel porre a confronto le intenzioni dei Costituenti, quali ci sono rese manifeste dai documenti che possediamo, con l'accezione ottenuta fra i popoli dalle Costituzioni. Esempi lampanti sono forniti dal preambolo del Beugnot alla Carta di Re Luigi XVIII, e, per quanto ha tratto all'Italia, dai verbali per la formazione dello Sta-

(1) Cfr. per un'asserita sopravvivenza nel diritto francese di norme delle Costituzioni precedenti all'attuale vigente, la critica del CARRÈ DE MALBERG, *Contribution à la théorie générale de l'Etat*, Paris, 1920, I, pag. 357, nota.

(2) Cfr. CARRÈ DE MALBERG, op. cit., t. II, pag. 576. Cfr. pure HAURIOU, *Précis de droit constitutionnel*, Paris, 1923, pag. 298.

(3) Cfr. in special modo la dottrina della superlegalità costituzionale svolta da HAURIOU, op. cit., pag. 296 e segg. Cfr. pure CARRÈ DE MALBERG, op. cit., t. II, pag. 582, nota.

tuto, nei cui riguardi sommamente istruttiva può riuscire la pur moderatissima interpretazione che della Costituzione largita diede il Cavour nel celebre articolo comparso sul « Risorgimento » del 10 marzo 1848.

Ma il problema si disegna in tutta la sua ampiezza quando si ponga mente alla origine storica delle Costituzioni. La crisi politica che diede luogo alla mutazione del regime, fenomeno contingente innestato su di un atto legislativo permanente, informa di sè larga parte della Costituzione determinando una formulazione nettamente politica delle norme che risultano prevalentemente inspirate alle esigenze politiche momentanee. Non è il sistema che si forma, sibbene un atto rispondente per lo più alle necessità contingenti. Ma il sistema che si attua in base alla Costituzione, comunque originata, sia per *octroi gracieux* del Principe, sia per deliberazione di assemblee, se risente dell'origine storica della Costituzione e della tradizione nazionale che indubbiamente influiscono sullo sviluppo ulteriore, si espande tuttavia liberamente secondo quelle direttive storiche e politiche che governano, superando le contingenze momentanee delle crisi, il corso storico dello Stato e che il sistema attinge nelle supreme ragioni della sua esistenza e del suo svolgimento.

Prove, largamente fornite dalla storia costituzionale del secolo XIX, ci offrono ancora le già ricordate Costituzioni francese del 1814, e la nostra piemontese del 1848. Entrambe, ad esempio, antitetiche nella loro origine a un sistema parlamentare di Governo, dovettero inconsapevolmente attuare quella speciale forma di rapporti fra Gabinetto e Parlamento per ragioni e necessità che si rivelano all'indagine dello storico e del politico, ineluttabili.

Risulta qui evidente la scarsa aderenza delle norme scritte al sistema instaurato. Ma se, perciò, la Costituzione sola non è capace di riprodurre il sistema vigente in un determinato momento storico, cosicchè questo documento, pur essendo un atto di suprema importanza, non risulta esauriente per la determinazione del sistema (1), con quali mezzi potranno lo storico e il giurista ricostruirlo?

---

(1) Cr. per interessanti e suggestivi rilievi sull'antitesi fra il sistema e le Costituzioni vigenti negli Stati Uniti d'America e in Francia, CRUET, *La vie du droit et l'impuissance des lois*, Paris, 1914, pag. 92 e segg.

Non fuor di luogo può riuscire a questo punto richiamare il divario che intercorre fra il diritto pubblico e il costituzionale in ispecie e il diritto privato. Mentre le norme di questo sono il risultato di un'elaborazione scientifica secolare (sulla quale non mancarono di reagire complessi fenomeni di ordine storico, sociale, economico) cosicchè l'aderenza fra la norma e il rapporto giuridico disciplinato è massima, per il diritto costituzionale in special modo è da notarsi l'interferenza continua di elementi estranei al diritto, aggravata per le Costituzioni più antiche da una scarsa elaborazione scientifica per cui venne anche a difettare lo strumento tecnico che avrebbe determinato una, se non piena, sufficiente aderenza delle norme scritte al rapporto che si volle disciplinare.

III. — Se l'indagine sull'origine delle Costituzioni rivela l'ampiezza del problema, non è chi non veda come essa contempli prevalentemente elementi estranei al campo giuridico. Quindi, pur accogliendo il dato storico inoppugnabile che lo Stato moderno costituzionale fu la conclusione di un processo di pensiero e d'azione svoltosi fra popoli diversi e ridotto ad unità nelle sue grandi linee allo scopo di attuare un tipo ben definito di ordinamento statuale, da che può trarsi il corollario che la Costituzione ebbe il preciso compito di realizzare non già parzialmente, ma totalmente, detto tipo di Stato (con che già implicitamente si trascende il valore e il significato delle norme scritte costituzionali), è tuttavia necessario procedere per altre vie allo scopo d'impostare il problema nel suo aspetto giuridico.

Si deve cioè ricercare se le norme scritte siano sufficienti ad individuare il sistema in atto in un determinato Stato, o se invece esse non rivelino un'insufficienza formale e materiale che deve in qualche maniera venire integrata. Così posto il quesito, possiamo esaminare se tale insufficienza possa venire colmata coll'assunzione dei principî generali di diritto.

L'insufficienza formale e materiale delle varie norme costituzionali si rileva facilmente da un esame sia pure sommario di esse. Basti por mente come alcune di tali norme non facciano che prospettare rapporti senza esprimere alcuna norma regolatrice di essi, cosicchè

è rimesso al giurista il compito di ricercare i limiti nei quali tali rapporti sono contenuti; altre norme costituzionali si addimostrano comprensive di un gruppo magari estesissimo di rapporti sintetizzati semplicemente in un'attribuzione di competenza organica, altre ancora si presentano come principî generali di legislazione autonomi e altre infine come norme di procedura per gli organi.

Arduo e complesso risulta perciò il compito che spetta all'interprete, dovendo egli risalire da questi frammenti alla determinazione del sistema (1) colmando, mercè il sussidio di varî elementi, i vuoti lasciati dalle norme scritte. Ma, allora appunto, l'interprete, ricercando fra le varie norme quella continuità ideale che non può mancare, se veramente di sistema si tratti, e non già di ibrido mosaico, rintraccia norme più generali (2) di cui le norme scritte risultano momenti particolari, accolte, come la ricerca esegetica e storica addita, per cause politiche e storiche o tuttavia esclusivamente contingenti, forse mai per cause che si colleghino in modo strettissimo colle esigenze del diritto.

Ma più che l'indagine teorica sulla quale l'indole di queste brevi note non ci consente d'indugiare, come forse sarebbe necessario per maggiore chiarezza del pensiero, a dimostrare la necessità di ricorrere ai principî generali per la ricostruzione del sistema, valga un esempio.

Compito massimo dell'ordinamento statuale è il regolamento della capacità di volere e di agire dello Stato. Com'è definita, com'è regolata questa capacità?

Le varie Costituzioni, non la nostra soltanto, contemplano la capacità di volere e di agire dello Stato in maniera indiretta coll'assegnazione

---

(1) Cfr. in special modo ROMANO, *L'ordinamento giuridico*, Pisa, 1918, pag. 17.

(2) Il metodo di deduzione dei principî generali per via di generalizzazioni e astrazioni crescenti, che come apparirà dal seguito di queste note, non sembra a noi sufficiente, o per lo meno, non risponde allo scopo che ci prefiggiamo è stato oggetto di critiche da parte del DONATI, *Le lacune* cit., pag. 167 e segg.; DEL VECCHIO *Sui principii generali* cit., pag. 11 e segg.; GANGI, *Il problema*, cit., pag. 144; CHECCHINI, *Storia della Giurisprudenza e interpretazione della legge*, in « Arch. Giurid », 4ª serie, vol. VI, fasc. II, pag. 218 e segg. Come risulterà in seguito, il rapporto che intercede fra il principio e la norma di diritto positivo, comunque si manifesti è, secondo il nostro avviso, un mero rapporto di causalità.

di competenza agli organi supremi (1). Ma l'organizzazione della capacità di volere e di agire non consiste già nella determinazione della competenza degli organi, sibbene nella determinazione delle funzioni statuali (2). Sono le funzioni, ossia il modo di estrinsecarsi dell'attività dello Stato; i limiti in cui l'attività stessa si contiene; il fine che l'attività si propone, i problemi capitali del disciplinamento giuridico della potestà dello Stato. E l'attività dello Stato assunta e regolata dal diritto con particolari limiti e particolari guarentigie costituisce l'elemento discriminante della forma di Stato moderno in confronto di forme superate. La competenza non è che la conseguenza logica del regolamento giuridico della funzione (3), così come la capacità di un organo umano è in relazione alla capacità generale dell'individuo. Per proseguire nel paragone, individuare l'attività dello Stato attraverso la competenza degli organi sarebbe come individuare l'uomo esclusivamente per le possibilità che gli provengono dall'uso delle proprie singole membra.

Chi pertanto voglia riconoscere in questa particolare materia il sistema in atto deve necessariamente rifarsi alle funzioni dello Stato, individuare queste, riconoscere entro quali limiti sian contenute. Successivamente sarà possibile definire le competenze organiche, i cui limiti e il cui regolamento devon trovarsi circoscritti nel regolamento delle funzioni, le quali, e in maniera esclusiva, condizionano la competenza dell'organo, ne sono il presupposto necessario: sole possono,

---

(1) Caratteristica peculiare dello Stato moderno secondo il JELLINEK, *Gesetz und Verordnung*, Freibourg I. B. 1887, pag. 395, ma secondo quanto è detto nel testo consequenziaria della determinazione e della limitazione delle funzioni statuali.

(2) Rilievo analogo, ma per chiarire le ambiguità di concetti che ne derivano, fa CARRÈ DE MALBERG, *Contribution à la théorie générale de l'Etat*, Paris, 1920, I, pag. 285 e segg.

(3) Così per altra via si dimostra l'inesistenza della personalità giuridica nell'organo ufficio. Cfr. in special modo JELLINEK, *System der subjektiven öffentlichen Rechte*, Freibourg i. B. 1892, pag. 139 e segg., 212 sgg., e la larga letteratura citata in BERNATZIK, *Die juristiche Persönlichkeit der Behörden*, Freibourg i. B. 1890, pag. 43 e segg. Per gli scrittori italiani, cfr. ROMANO, *Nozione e natura degli organi costituzionali dello Stato*, Palermo, 1898, pag. 39 e segg.; *Principî di diritto amministrativo*, Milano, 1912, nº 55; RANELLETTI, *Principî di Dir. amm.*, Napoli, 1912, I, pag. 173 e segg.

con la loro esatta nozione, indicare entro quali limiti stia la competenza dell'organo che allora potrà essere definita con rigore giuridico.

Ma poichè nelle Costituzioni e nello svolgimento legislativo posteriore non esistono norme che regolino le funzioni dello Stato, è giocoforza ammettere che tali norme siano comprese in quelle scritte attributive di competenza, le quali perciò si pongono come momenti particolari delle norme più generali, dimostrando in pari tempo l'insufficienza loro materiale e formale a designare i complessi rapporti che da esse dovrebbero venire regolati.

Ma queste norme, di cui l'insufficienza formale e materiale risulta di già imponente, si rivelano ancora comprensive di altri rapporti. Le funzioni, infatti, pur costituendo tutte attività dello Stato volta a determinati fini e pur essendo, considerate unitariamente, attività unica di unico Ente, sono diversamente regolate e subordinate. Ma la relazione che intercede fra di esse, come la speciale posizione giuridica ad esse assegnata, vengono rese manifeste esclusivamente dalla posizione riflessa rispettiva dei varî organi preposti alle varie funzioni.

Degna di nota è ancora la forma stessa dell'attribuzione di competenza in cui si ravvisa una tipica mancanza di corrispondenza col fenomeno giuridico contemplato. Mentre infatti la funzione costituisce per lo Stato la sola maniera di estrinsecare la propria attività, onde ne dipende che l'esercitare le varie funzioni sia un assoluto dovere per gli organi che vi sono preposti, le Costituzioni non contemplano un tale dovere, ma si limitano per lo più a riconoscere facoltà, e ciò per un mero riguardo di ordine morale e storico all'altezza delle funzioni e alla posizione altissima dei supremi organi dello Stato. Ma per l'aspetto giuridico l'esercizio di tali funzioni essenziali non può essere considerato altrimenti che come un dovere, il quale può esplicarsi sia *in agendo* come *in non agendo*, discrezionalità, cioè, non possibilità d'azione (1).

Il giurista che voglia pertanto sceverare di tra le norme attributive di competenza organica i complessi fenomeni giuridici che vi sono compresi, deve necessariamente individuare le norme giuridiche dalle quali essi provengono, che ne sono la condizione e il presupposto.

(1) Cfr. perciò la nostra *Monarchia nel Diritto pubblico italiano*, Torino, 1922, pag. 27.

E l'indagine rivela come tali norme siano quelle relative alle funzioni statuali, siano cioè norme che riguardano rapporti i quali si pongono come causali degli altri varî rapporti che le Costituzioni contemplano e che soli sono oggetto delle norme scritte. Norme cioè più generali, o principî generali, i quali reggono e dai quali derivano i vari rapporti raggruppati e adombrati dalla norma scritta.

E tali norme generali e tali principî generali non scritti, condizionando le norme scritte, sono parte integrante del sistema in atto, dappoichè solo in funzione di questi principî possono essere spiegate le norme costituzionali, le quali anzi costituiscono di per sè il fenomeno di maggior momento assumibile dal giurista per riconoscere l'accezione nel sistema dei principî generali. Nè può intercedere in questa limitata sfera del nostro problema la più intricata e complessa questione riguardante l'origine non statuale del diritto, poichè l'esistenza di queste norme è rivelata dalle leggi scritte, epperciò esse in maniera indiretta, ma assoluta, s'inseriscono nel sistema e costituiscono parte del diritto obbiettivo.

IV. — Il riconoscimento di principî attraverso le norme scritte non è tuttavia sufficiente per l'individuazione del sistema. L'incertezza e la mancanza di precisione nel regolamento dei varî rapporti che si riscontrano nella norma scritta non possono venire totalmente colmate coll'assunzione dei principî generali di cui importa in sommo grado al giurista determinare la portata precisa nel sistema. Si debbono pertanto assumere altre fonti di diritto, di cui prima e più importante risulta la consuetudine, e ancora si debbono rintracciare elementi sussidiarî, quali le regole di correttezza costituzionale, nelle quali è da ravvisarsi, nella maggior parte dei casi, la capacità di divenire vere e proprie norme giuridiche.

A questo punto possono utilmente richiamarsi altre constatazioni interessanti, e possiamo sfiorare altri fenomeni.

Il diritto positivo costituzionale presenta delle vaste zone nelle quali quasi non s'incontrano norme scritte. I rapporti anche di suprema importanza che vi si svolgono stanno tuttavia nell'orbita del diritto che si manifesta in forma di consuetudini o affiora in regole di corret-

tezza costituzionale (1). E non solo si ha, in base a tali consuetudini e tali regole, disciplinamento di rapporti, ma ancora si hanno stabilite posizioni rispettive d'organi. L'interprete che intenda ricostrurre di su questi frammenti il sistema non può sottrarsi alla ricerca delle norme più generali non scritte dalle quali le consuetudini e le regole di correttezza derivano. Non è concepibile l'esistenza autonoma di consuetudini, o la formazione di regole di correttezza per rapporti fra i supremi organi dello Stato o comunque involgenti il funzionamento generale dello Stato senza che esistano norme dalle quali consuetudini e regole dipendono, non è concepibile un'interruzione del sistema in tali campi alla stessa maniera che non è concepibile la circolazione del sangue senza un corpo vivente nel quale tale fenomeno si avveri.

Esempio ne porge il regolamento dei rapporti fra Gabinetto e Parlamento. È norma di correttezza che il Gabinetto resti in carica finchè dura la fiducia della Camera elettiva, e da questa regola fondamentale altre se ne sviluppano che riguardano l'esercizio del potere di nomina dei Ministri da parte del Re, l'esercizio del potere riguardante lo scioglimento della Camera elettiva, e la posizione rispettiva delle due Camere. Ognuna di queste regole di correttezza non può vigere autonomamente, nè può spiegarsi se non inquadrata nei principî generali che regolano il sistema di governo parlamentare.

Anche in questi campi, in cui le norme scritte si fanno più rare o anche difettano, il sistema in atto è ricostruibile esclusivamente ricorrendo ai principî generali che regolano i varî rapporti. Ma, dati gli scarsi punti di appoggio che i principî individuati trovano nelle norme scritte, grande risulta l'incertezza per la determinazione di essi e contraddittoria magari l'interpretazione. Nè le incertezze vengono eliminate col ricorrere all'istituzione tipica che i varî elementi d'indagine dimostrano recetta nel sistema, poichè cause diverse — di carattere storico e politico — influiscono sulla recezione dei principî comuni di una data istituzione nei diversi ordinamenti, con che si spiegano le differenze, a volta profonde, che s'incontrano nell'accoglimento e nell'applicazione di una istituzione tipica. Esempio massimo di

(1) Cfr. in particolar modo i rilievi dell'ORLANDO, *Le fonti del D. A.*, in *I° Trattato comp. di D. A.*, vol. I, pag. 1063, 1064.

ciò porge il già citato sistema di governo parlamentare la cui applicazione nei diversi ordinamenti giuridici attuatasi contemporaneamente, ma con diversi fondamenti storici e tradizionali, diede luogo a deviazioni più o meno profonde che appunto risultano e si fanno evidenti quando si muova dall'esame delle varie consuetudini o regole di correttezza a quello più ampio dei principî generali accolti, esame che condotto con assoluto rigore partendo dai fenomeni positivi, assumibili dal diritto, dimostra la varia accezione, la diversa ampiezza dei principî accolti, la reiezione di altri che tuttavia sembrano fondamentali in altri sistemi.

V. — Ma non questi soli fenomeni ci rivela lo studio degli ordinamenti costituzionali. Accade, non di rado, che norme accolte nella Costituzione, e non variate nella loro lezione acquistino un'accezione diversa da quella originale. Il testo permane mentre l'interpretazione che si dà alla norma segue un'intiera evoluzione.

Esempi di un tale fenomeno non sono rari nell'ordinamento italiano, e basta richiamare l'art. 1 dello Statuto per riferirci ad un esempio di singolare evidenza, cui pure si può aggiungere l'art. 65. Ancora si nota una tale trasformazione, e gli esempi potrebbero ai giorni nostri abbondare, nelle stesse consuetudini ammesse e nelle regole di correttezza costituzionale.

L'esame del fenomeno indica che la trasformazione nell'accezione della norma scritta è in dipendenza dell'assunzione di qualche principio generale, che, nel caso riferito dell'art. 1 dello Statuto, può essere contenuto in leggi formali posteriori. Ma per ciò che riguarda l'art. 65 dello Statuto con che si statuiva un'esclusiva dipendenza dei Ministri dal Re, nessuna norma venne ad alterarne direttamente il contenuto, sibbene la significazione fosse variata profondamente per l'assunzione dei varî principî generali formanti il sistema parlamentare di governo.

Tale fenomeno, di cui qui abbiamo inteso di riferire alcune semplici manifestazioni, può mostrarsi con larga evidenza nei periodi di crisi che antecedono a variazioni di regime.

VI. — Nei varî casi di cui abbiamo fatto cenno la presenza dei principî generali di diritto accolti nel sistema si palesa attraverso un

fenomeno valutabile dal diritto, rilevante agli effetti del diritto positivo vigente.

Reputiamo che una tale constatazione sia decisiva pel nostro assunto e che in base ad essa debba limitarsi — nel campo giuridico — il nostro problema. Non possiamo cioè accedere all'opinione per cui sarebbero assunti nell'ordinamento giuridico tutti i principî che concorsero alla formazione dello Stato moderno siano pur essi accolti in un ampio sistema, o abbiano dato luogo a un notevole, e, dal punto di vista storico e politico, importantissimo svolgimento legislativo ormai superato. Non riteniamo neppure che tale tesi possa sostenersi per altri ordinamenti la cui evoluzione storica si riannoda in maniera ininterrotta al movimento storico e politico che addusse all'attuale forma di Stato (1).

Tali principî teorici sono e rimangono principî di ordine filosofico, storico, politico. Ma a un certo punto, facile a determinarsi per i principî fondamentali dell'organizzazione statuale, coincidendo esso con l'atto di volontà rilevante per l'instaurazione del nuovo regime, più oscuro e meno facile a precisarsi per i principî posteriormente assunti, vediamo che tale principio filosofico o storico o politico determina un fenomeno comunque rilevante agli effetti del diritto vigente (2). Determinerà l'adozione di una norma scritta, che potrà comprenderlo integralmente o ne sarà magari soltanto un tenue riflesso, come ne offre esempio per il principio della responsabilità collegiale del Gabinetto inerente al sistema parlamentare di governo, il decreto D'Azeglio del 1850, determinerà il sorgere di consuetudini, le quali, comunque apprezzate dal punto di vista formale, dimostreranno l'esistenza del fenomeno. Quando cioè il principio importerà la determinazione della posizione dei varî organi, come un regolamento di certi rapporti, co-

(1) Non riteniamo di poter aderire alla tesi dell'Hauriou per ciò che riguarda il diritto francese. Cfr. *Précis de droit constitutionnel*, cit., pag. 298.

(2) Con ciò riconosciamo che un principio generale può provenire da qualsiasi fonte e non possiamo accogliere la tesi che per principî generali debbano intendersi solo quelli del sistema italiano. Conforme avviso in DEL VECCHIO, *Sui principî* cit., pag. 10 e segg.: GANGI, *Il problema delle lacune* cit., pag. 155; Contra MICELI, *I principî generali di Diritto*, in « Riv. Dir. Civ. », 1923, nº 1, pag. 35.

munque possa valutarsi la conseguenza arrecata dal punto di vista formale nei riguardi del diritto vigente, non potrà disconoscersene la giuridicità (1). Ma neppure ciò potrà significare che il principio permanga, in questa sua trasformazione, uguale. Potranno le conseguenze essere integrali, come parziali e potranno pure essere profondamente modificate. In ogni caso, constatato il fenomeno giuridico, da parte del giurista dovrà rifarsi la costruzione teorica del principio secondo l'accezione che esso ne ebbe nell'ordinamento positivo dello Stato. Tale è, ad esempio, il principio in un primo tempo filosofico della separazione dei poteri (2) quale venne prospettato da Marsilio da Padova (3), dal Locke (4), dal Montesquieu (5) e tali sono molti principî proclamati dalle Dichiarazioni dei Diritti, la cui accezione nello svolgimento ulteriore del diritto risulta singolarmente limitata, mentre è proprio della scienza politica e dell'attività dei partiti propugnarne lo svolgimento o l'abrogazione, agire perchè tutte le conseguenze pos-

---

(1) Cfr. in particolar modo i rilievi del ROMANO, *L'ord. giuridico* cit., pag. 48. sul postulato del diritto come posizione ed organizzazione di un ente sociale.

(2) Secondo la dottrina del MONTESQUIEU che ebbe applicazione nella Costituzione francese del 1791, le funzioni dovevano venire esercitate da organi affatto distinti, donde la conseguenza dell'esclusione del capo dello Stato dalla funzione legislativa. La accezione della dottrina nelle Costituzioni monarchiche risalenti alla Costituzione francese del 1814 ammette una collaborazione di organi e la partecipazione del capo dello Stato alle varie funzioni. Cfr. la nostra *Monarchia nel Dir. pubbl.* cit. In questo senso errano O. MAYER, *Droit administratif allemand*, ed. fr., t. I, pag. 84 e segg., e ANSCHÜTZ, *Die gegenwärtingen Theorieen üb. den Begriff der gesetzgebenden Gewalt, etc.*, 2ª ed., Tübingen, 1901, pag. 9 e segg., sostenendo che le Costituzioni germaniche avessero adottato il principio della separazione dei poteri secondo il modello francese. Il principio era accolto con quelle profonde modificazioni che si notano nella Costituzione francese del 1814, art. 15 e 1830 art. 14, ripetuta nello Statuto Albertino all'art. 3, e ancora all'art. 62 della cessata Costituzione prussiana stabilendo che la funzione legislativa è esercitata « collettivamente » dal Re e dalle due Camere (Cost. prussiana cit, *gemeinschaftlich*).

(3) Cfr. in particolar modo la nostra *Sovranità popolare*, pag. 55 e segg. Cfr. gli studi recentissimi del RUFFINI AVONDO, *Il Defensor Pacis di Marsilio da Padova*, in « Riv. Storica Italiana », 1924, con larga bibliografia; BATTAGLIA, *Marsilio da Padova e il « Defensor Pacis »*, in « Riv. Filosofia del Diritto », 1924, pag. 398 e segg.

(4) *On civil Government*, cap. VI-XI e segg., e la nostra *Sovranità*, pag. 187 e seguenti.

(5) *Esprit des lois*, Liv. XI, chap. VI.

sano essere tratte o possano venire limitate nel campo del diritto positivo.

VII. — Reputiamo perciò che un qualsiasi principio per essere considerato principio generale di diritto e non principio filosofico, storico, politico, debba aver determinato un fenomeno rilevante agli effetti del diritto positivo.

Qualsiasi altra concezione, la quale non tenga conto degli effetti che l'assunzione di un principio determina nel sistema urterebbe contro difficoltà insormontabili e porrebbe il diritto positivo alla mercè degli intendimenti politici dell'interprete, o, anche più, toglierebbe al diritto quella sua caratteristica di certezza di positività inerente alla sua stessa natura.

Nondimeno, se agevole può essere l'enunciare una tale proposizione, non ci nascondiamo le difficoltà veramente grandi per l'applicazione di essa.

La prima difficoltà di ordine formale può provenire dal sistema instaurato a seconda che le fonti di esso, accolte nel sistema stesso, si esauriscano nella norma scritta o trascendano da questa. Tuttavia l'esame dei varî sistemi costituzionali dimostra come il problema delle fonti sia lasciato nell'ombra dai Costituenti, e solo in ordinamenti recentissimi e per cause piuttosto politiche che giuridiche si ammettano fonti sterminatamente vaste (1). L'evoluzione posteriore del diritto pubblico, la formazione e l'integrazione del diritto scritto dimostrano e lasciano all'interprete la valutazione di quella fonte sussidiaria di estrema importanza nel nostro campo, ch'è la consuetudine (2).

---

(1) Cfr. art. 4 Cost. di Weimar, 11 agosto 1919.

(2) Cfr. per un ottimo sguardo d'insieme alle varie dottrine correnti sulla consuetudine, RANELLETTI, *Principii di diritto amministrativo*, Napoli, 1915, vol. II pag. 12-13 e nota. Più recentemente FERRACCIÙ, *La consuetudine costituzionale*, Torino, 1919, Estr. dagli « Studi Senesi »; CARISTIA, *Saggio critico sul valore e l'efficacia della consuetudine*, Macerata, 1919. Cfr. pure le opere già citate del GENY, *Méthode;* CARRÈ DE MALBERG, ecc. Per il problema nel campo del diritto pubblico francese, cfr. l'op. cit. del RÉGLADE, *Coutume en droit public interne*, pag. 149 e segg.; DUGUIT, *Traité*, cit. 2ª ed. 1ª, pag. 79; HAURIOU, *Précis de droit constitutionnel*, cit., pag. 137, 268 e segg., 317 e segg. Il problema sotto l'aspetto pratico che qui interessa non può ancora proporsi per il sistema germanico attuato dalla Cost. di Weimar

Ma appunto gli studi più recenti hanno dimostrato come la dottrina al riguardo non possa senz'altro riferirsi a un dato sistema, senza tenere stretto conto della realtà storica. E infatti la sola evoluzione del diritto, successiva alla Costituzione propriamente detta, può indicare la estensione delle fonti assunte. E se perciò determinati ordinamenti giuridici non accolgano la disposizione dell'art. 3 del C. C. italiano, o per intenti immediati sostituiscano a detta norma altra che meglio si adatti allo scopo essenzialmente pratico della norma quale si rinviene nel C. C. svizzero (1), ciò non vuole nè può significare che nel campo del diritto pubblico siano da respingersi fonti quali i principî generali di diritto.

VIII. — Proseguendo nell'indagine degli elementi atti a dimostrare i principî generali accolti nel sistema, procediamo ad alcuni rilievi sui fenomeni giuridici, in cui ravvisiamo il solo segno positivo dell'assunzione nel sistema dei principî generali.

Niun dubbio vi ha che una norma scritta costituisca una manifestazione ineccepibile. Si tratterà evidentemente di norma per sua natura di legislazione materiale, che potrà quindi manifestarsi formalmente in quel qualsiasi modo che il sistema in vigore consente.

Il più delicato lavoro dell'interprete consisterà nel riannodare la norma recetta nel diritto positivo con il principio generale di diritto, il cui accoglimento nel sistema può essere integrale, ma può anche in un primo tempo risultare oltremodo ridotto, quale si dimostra il già citato esempio della responsabilità collegiale dei Ministri desunta dal contesto del decreto D'Azeglio del 1850.

Anche più delicato ed anche più arduo può risultare l'accertamento di un principio generale in una consuetudine per le incertezze che tuttavia durano riguardo a questa fonte di diritto. Ma, senza che sia possibile indicare un metodo di ricerca appropriato in ogni caso, è pure da considerare che un principio generale raramente si esplica in una sola maniera, ma affiora in varie manifestazioni che, se non tutte rilevanti agli effetti del diritto positivo, sono tuttavia indici che chia-

(1) Cfr. in special modo BRUNETTI, *Le fonti e la funzione del dubbio*, in « Scritti giuridici vari », vol. IV, Torino, 1925, pagg. 153-154.

riscono e facilitano il lavoro dell'interprete. E ciò per la forza di espansione che un principio effettivamente penetrato nel sistema dispiega per ottenere tutte le conseguenze di cui è capace.

Le norme di correttezza costituzionale possono ancora costituire manifestazioni rilevanti al nostro assunto e indicare l'accoglimento nel sistema di qualche principio generale.

Basterà ricordare come tali norme siano ben sovente suscettibili di essere trasformate in norme scritte e le recenti Costituzioni del dopo guerra offrono a noi perciò larga messe di esempi. Ma in ordinamenti giuridici più antichi può risultare conveniente che determinati rapporti non siano regolati se non da norme di correttezza, alle quali tuttavia non si nega vigore vincolativo. In tal caso l'assunzione del principio generale non può essere dubbia.

Ardua può riuscire la ricerca dei principî generali che trasformano la portata di una norma scritta. Il caso si presenta in maniera analoga alla consuetudine, poichè questa sola fonte di diritto può dimostrare la deviazione del diritto positivo. Non meno interessante applicazione può farsi circa una saltuaria interpretazione di norme scritte in modo contrastante alla lettera di esse, per la assunzione temporanea di principî particolari che non ebbero modo successivamente di mantenersi nel sistema. La giurisprudenza delle Camere offre numerosi esempi a questo riguardo.

IX. — Da quanto abbiamo esposto risulta che qualsiasi principio generale accolto in un sistema giuridico non può essere che una norma positiva, effettivamente capace di regolare determinati rapporti giuridici. Un principio generale di diritto non può quindi andare confuso con principî anche ampi, i quali diedero luogo ad istituti ancora oggidì permanenti nel sistema nella loro integrità, o da essi derivati. I principî generali sono cioè norme di diritto positivo e non antecedenti storici di istituti vigenti nel sistema attuale. Esempio ne porge il *jus dispensandi*, istituto peculiare introdotto nel sistema costituzionale assoluto dal diritto canonico ed al quale si annodano particolari istituti nostri, poteri del Re nel campo del diritto privato, potere di grazia, ecc. Il nostro sistema cioè non accoglie il *jus dispensandi* come un principio

generale di diritto, ma accoglie invece degli istituti che storicamente si annodano a quel principio che così ne costituirà il fondamento storico, senza perciò esserne il presupposto giuridico. E ciò perchè il sistema nostro ha accolto un principio generale di diritto contrastante e inammessibile col *jus dispensandi*, quello formulato dall'art. 6 dello Statuto, e desumibile anche da varie altre norme, che cioè la competenza regia è limitata dal diritto positivo, per cui le manifestazioni del *jus dispensandi* si rivelano come competenza particolare dell'organo, e in via generale come competenza eccezionale, non estensibile oltre i casi tassativamente prescritti dalle leggi formali.

X. — Sino ad ora abbiamo considerati i principî generali in un ordinamento giuridico formato e in piena evoluzione. Utili rilievi possono tuttavia farsi in quei periodi estremamente complessi e interessanti per il giurista e per lo storico, di trasformazione di regime. Ai principî generali è in queste circostanze commesso di reggere l'intero sistema che trova formulazione scritta in scarse e vaghissime norme. Stadio di transizione, stadio di crisi, ma non perciò sottratto al diritto, nè dal diritto non assumibile nè valutabile. Come di già fu osservato acutamente dal Jellinek, il solo atto formatore di uno Stato o generatore di una nuova forma di Stato può sfuggire al diritto (1). Ma è anche l'unico atto che vi sfugge rientrando nella sfera del diritto tutti gli altri precedenti al fatto storico e successivi ad esso.

In questi stadî, cui deve normalmente succedere un assetto più completo, una maggiore aderenza del diritto scritto al sistema accolto, i principî generali formatori di un dato regime esplicano la maggior forza, regolano essi soli i varî e complessi rapporti che vi si svolgono (2).

XI. — La rapida scorsa compiuta, che non ha certamente inteso di esaurire l'alto problema, ma solamente di prospettare alcune applicazioni dell'art. 3 delle disposizioni preliminari del C. C. dimostra quale grande funzione abbiano come fonte di diritto i principî generali

(1) JELLINEK *A. S.*, ed. fr., I[a], pag. 429.

(2) Cfr. ROMANO, *L'instaurazione di fatto di un ordinamento costituzionale e la sua legittimazione*, Modena, 1901, estratto dall'« Arch. Giuridico », IX, 3; VITTA, *Il funzionario di fatto*, pag. 478 e segg., in « Riv. D. P. », 1923.

nel campo del diritto pubblico, ove essi si pongono come il presupposto e il fondamento della massima parte delle norme accolte nella Costituzione, reggono le consuetudini e le norme di correttezza, si aggregano e si svolgono successivamente dando al sistema instaurato dalle Costituzioni piena aderenza allo sviluppo sociale e storico dello Stato.

Dimostrano ancora questi principî nella loro varia accezione e sviluppo la perenne evoluzione del diritto pubblico, e la recezione di essi in maggiore o minore copia, con maggiore o minore estensione, è in ragione pure della maggiore o minore intensità di svolgimento che la Costituzione, intesa come sistema giuridico dello Stato, acquista in determinati periodi storici.

Ma, per di più, tale concezione dei principî generali dimostra quale sia stata la funzione delle Costituzioni scritte, funzione contingente e mezzo adatto per realizzare quella forma particolare di Stato che con formula sintetica si designa con la denominazione di Stato moderno. La Costituzione scritta non rappresenta la prigione in cui è rinserrato il diritto pubblico secondo la primitiva accezione di questa celeberrima teorica, la cui funzione fu prevalentemente storica e politica, ma non giuridica. Il diritto dello Stato si svolge liberamente sotto l'impulso delle forze storiche e sociali che muovono lo Stato stesso. I varî sistemi costituzionali si sviluppano secondo quel processo che assunse da secoli la sua più perspicua affermazione nella Gran Bretagna accogliendo (1), sviluppando o riducendo successivamente quei principî di ordine storico, politico, sociale che, divenendo il fondamento di determinati fenomeni giuridici, penetrano nel sistema costituzionale dello Stato nel quale si pongono come principî generali di diritto.

Le questioni e le obbiezioni che da un punto di vista formale potrebbero avanzarsi contro queste concezioni sono nel diritto italiano superate dalla formula dell'art. 3 delle disp. pr. del C. C. che accoglie senza possibilità d'equivoco come vera e propria fonte di diritto i principî generali.

Anche per quest'aspetto si rivela la somma agilità di cui è dotato

---

(1) Cfr. per un rilievo analogo nel diritto francese, CARRÈ DE MALBERG, *Contribution*, etc., citato II°, pag. 576 e segg.

il nostro sistema e con ciò si spiega, pure per un aspetto esclusivamente giuridico, il fenomeno storico di una Costituzione che, destinata a reggere una piccola Monarchia, divenne la Carta fondamentale di un grande Stato unitario.

Alberto Malatesta

ASPETTI DEL PROBLEMA MILITARE

La logica utilizzazione degli individui

Una recente disposizione del Ministero francese della Guerra merita di essere segnalata. I comandanti degli uffici di reclutamento debbono far figurare nei documenti matricolari dei riservisti la loro professione nella vita civile, allo scopo di renderne possibile l'assegnazione logica in caso di mobilitazione. Per gli ufficiali della riserva, è stata ordinata una verifica delle professioni, attraverso la quale debbono essere tenute presenti queste loro condizioni:

1. — Lingue straniere che leggono, parlano o scrivono correttamente.

2. — Se pensionati per invalidità e in quale grado.

3. — Informazioni circa le particolari attitudini e capacità. (Queste informazioni sono fornite dall'interessato; meriterebbe pertanto un sistema di verifica e di controllo di cui non è traccia nella disposizione di cui si parla).

Con tutti gli accennati elementi, vengono compilate le « schede matricolari di mobilitazione » di ciascun ufficiale della riserva. Le medesime informazioni sono riprodotte negli « stati periodici » dell'amministrazione centrale della Guerra, in modo che siano sempre aggiornati. Le « schede d'assegnazione » degli ufficiali della riserva sono tenute dalle Direzioni delle singole armi in uno speciale schedario, e le eventuali modificazioni sono fatte periodicamente, con richiesta d'informazione agli interessati.

L'importanza e la logica di queste disposizioni, sono evidentissime. L'ordinamento militare, come qualunque altro, sarà tanto più

perfetto, quanto più saprà e potrà collocare ogni uomo al suo posto: al posto cioè pel quale ha le maggiori attitudini. Chiunque troverebbe assurdo e ridicolo che, in caso di guerra, un bravo infermiere di clinica chirurgica fosse inviato in una compagnia di sussistenza, e un abile operaio panettiere fosse inviato in una sezione di sanità. E se incongruenze di questa natura sono state possibili quando da un criterio di limitato « esercito permanente » ci siamo trovati all'improvviso di fronte al bisogno di inquadrare con grande rapidità tutti gli uomini validi della Nazione, non è ammissibile che siano trascurati, ora, tutti quei provvedimenti i quali mirino, nel momento di una eventuale mobilitazione, a dare una logica e opportuna destinazione a tutti i cittadini.

E non bisogna incaponirsi, come si è fatto durante la guerra, sui « titoli di studio ». Ricordo il caso di un siciliano, inviato a Milano in servizio presso l'ospedale militare di via Vignola col grado di tenente medico, soltanto perchè, circa dodici anni prima, si era laureato in medicina e chirurgia. Ed egli aveva fatto gli studî soltanto per avere « un titolo »: appena laureato, si era dedicato al commercio del vino! Non valse che egli si dichiarasse incapace — e lo era davvero! — di eseguire una semplice iniezione: dovette vestire la divisa di ufficiale medico e..... prestare servizio. (Come sia andata a finire questa curiosa storia è inutile narrare qui).

Il sistema più semplice e più chiaro è quello di creare grandi schedarî, nei quali si classifichino i giovani man mano che si presentano alla leva, con tutte le indicazioni del caso, arricchite dalle note fornite dal loro servizio militare. Spetterà ai Corpi dai quali dipendono, di fornire notizie complementari precise alla fine della loro ferma, allorchè essi andranno in congedo. Successivamente, ogni cittadino, finchè avrà obblighi di natura militare, dovrà comunicare al Distretto il proprio domicilio, nonchè tutte le variazioni eventuali da indicarsi nella professione o mestiere che eserciterà, nello stesso modo che c'è l'obbligo, oggi, di denunciare il proprio cambiamento di domicilio ai Municipî. Quest'obbligo dovrà essere particolarmente fatto rispettare agli ufficiali, da quelli di complemento a quelli della riserva.

In genere, gli uomini dedicano il loro tempo a considerare i grandi problemi, e trascurano i piccoli. Io dico che per ogni *Praetor* che si occupi delle grandi cose, ce ne vogliono dieci o cento o mille che si occupino *de minimis*. Se un cervello potente vi potrà dare sinteticamente la visione di un metodo, di un sistema — il quale non appartenga alla sfera della filosofia pura, ma debba essere compenetrato nella realtà e nella pratica della vita quotidiana, in qualunque campo di essa — l'analisi egli sarà incapace di farla. È qui che si rendono indispensabili gli ingranaggi mediani e inferiori, fra i quali tutti è necessaria la più perfetta armonia.

La macchina non funziona con la precisione che occorre, se tutte le sue parti non sono ugualmente e scrupolosamente curate. E non essendo possibile al *Praetor* che dirige dall'alto di osservare continuamente il moto delle piccole ruote, è soltanto attraverso la gerarchia discendente che egli può possedere nelle mani tutto il meccanismo. Di gradino in gradino, le qualità e le virtù del Capo scendono fino ai subordinati più lontani.

Lo sforzo di ciascun individuo, qualunque sia il posto che il merito o la sorte gli ha assegnato, dovrebb'essere continuamente esercitato verso la perfetta esecuzione del proprio compito. Questo si ottiene sempre quando c'è un Capo che si occupa, fin dove può direttamente, e più oltre per mezzo di intelligente interposta persona, *de minimis*. Il subordinato — se non è un incosciente — è felice di sentirsi strettamente vigilato: è allora che si sforza di eseguire con ogni cura il proprio dovere. La parola di lode di un Capo è il premio più ambito dalla maggioranza degli uomini. C'è chi si è fatto uccidere, in guerra, per questa parola!

Ma bisogna che il Capo sappia valutare — apprezzando o biasimando — l'opera dei singoli dipendenti, ne sappia utilizzare fino al massimo rendimento le particolari attitudini: bisogna, soprattutto, che faccia sentire la sua presenza continua. Se il soldato trova un Capo che lo domina con dolcezza e con fermezza ad un tempo, che gli sa imporre il rispetto e l'affetto, il risultato cui si mira è subito ottenuto. Non bisogna inoltre dimenticare che anche i migliori finiscono per guastarsi, se vedono premiati quelli che non lo meritano, se vedono

trionfare le nullità boriose. Non sempre coloro che brigano per avere i migliori posti ne sono i più degni. Anzi! Ma è proprio qui che devono manifestarsi l'intelligenza e l'acume del Capo, al quale spetta di saper valutare il merito dei proprî dipendenti, non già dalle forme esteriori del finto zelo o del finto ossequio, ma invece dalle forme sostanziali interiori che spetta proprio a lui di trarre alla luce ed utilizzare. Quasi sempre i più servili e ossequienti formalmente sono i meno degni; ed è proprio la incosciente coscienza (mi si perdoni il bisticcio) della propria inferiorità, che non confesseranno mai a nessuno, quella che li spinge a cercare le vie del successo in quella forma.

Ammesso dunque che ogni Capo, nella Gerarchia, sia al suo posto, consapevole di tutto il proprio dovere, ed abbia esatta conoscenza del valore dei singoli uomini che da lui dipendono, la creazione di schedari perfetti per la perfetta classificazione degli uomini appartenenti all'organismo delicato cui è affidato l'altissimo compito della difesa della Patria, dovrebbe riuscire di facilissima esecuzione. Ogni uomo, in caso di richiamo, conoscerà il suo posto, e ogni parte dell'organismo saprà quali e quanti sono gli uomini che le spettano, e di ciascuno quale il posto preciso che dovrà occupare.

Dall'epoca del soldato generico — per dir così — del soldato atto a tutte le necessità (ed eran poche!) siamo passati abbastanza rapidamente all'epoca attuale, in cui la specializzazione si è avviata verso moltissime vie, e nuove, e prevedibili, e imprevedibili; e questo « motus in fine velocior », com'è apparso dopo la guerra, non sembra aver trovato ancora l'« ubi consistat ». Ond'è che se un tempo soltanto il medico, o l'infermiere, o..... il trombettiere pareva che dovessero conservare sotto le armi la propria personalità professionale, oggi invece, essendo la guerra scienza più di quanto lo sia mai stata, si può dire che ogni professione, ogni mestiere qualificato abbia il proprio compito particolare e caratteristico nel complesso ordinamento dell'Esercito.

Uno schedario? Modesta, semplice, comune provvidenza. Ma se il problema della logica utilizzazione degli individui è imposto dalle grandi cose, la possibilità della sua perfetta soluzione è legata alla meticolosità delle piccole!

ALBERTO MALATESTA.

Col. Epimede Boccaccia

Problemi scientifici odierni dell'arte militare

Il problema della volontà

SOMMARIO — *Introduzione*: Volontà e forza di volontà — Meccanismo psichico della volontà. — *La Dottrina:* I - La volontà nelle prime età della vita-Barriere-Agenti dinamogeni-Educazione — II - La rappresentazione dei fini — III - La valutazione — IV - La risoluzione — V - L'attuazione — VI - Conclusioni e riassunti — VII - L'educazione della volontà — *Concetti Riassuntivi.*

Introduzione.

« La guerra è un conflitto di volontà », ricorda il Col. Trezzani nel suo volume sull'« *Impiego delle minori unità delle varie armi nel combattimento* » (v. pag. 2). Non occorre di più per intendere (ciò inteso) quale formidale problema concreto e pratico sia per noi il problema della volontà.

Essenziale e formidabile problema concreto e pratico della vita militare. Dunque, problema dell'arte nostra, dell'arte militare, dell'attività nostra professionale in ogni suo aspetto.

Pertanto, la impostazione, la discussione e la risoluzione, approssimativa più o meno (1), di esso problema (il suo studio, insomma) è proprio della scienza bellica, la quale, però, in questo, come in tante altre cose, si volgerà e si varrà per il suo studio di tutti gli studi che le scienze morali abbiano compiuti intorno alla volontà, la quale si

(1) Tutti i problemi della vita morale sono suscettibili soltanto di risoluzioni approssimative, dacchè si vanno, sì, accostando successivamente alla piena risoluzione, ma senza poterla mai raggiungere: e ciò per il fatto della irraggiungibilità terrena della perfezione.

presenta con importanza somma in tutte le forme di attività dell'uomo, e non soltanto nell'attività militare, com'è ben risaputo.

Questo accenno ad intrecci e nessi della volontà con tutte le forme di attività dell'uomo, par sufficiente a dimostrare come lo studio che della volontà si faccia, per quanto ispirato dal fine di una applicazione concreta ad una ben precisata attività (per noi, ora, la militare) non possa e non debba mai avere carattere ristretto, orizzonte limitato dal proposito esclusivo d'una particolare applicazione.

Queste brevi considerazioni giovano a spiegare come il concorso « L. Brioschi » per un « Manuale di educazione della volontà » indetto dal « Touring Club Italiano » nel Febbraio del 1924, e chiusosi per la presentazione dei lavori il 31 Dicembre stesso anno, sia da considerarsi di interesse generale, ossia, debba interessare chiunque sia sollecito delle fortune dell'uomo nel lavoro, di qualunque genere esso lavoro sia. Ricorda giustamente ed opportunamente il bando di tale concorso: « Per superare le serie difficoltà attuali e preparare un migliore avvenire, il Paese deve fare ogni sforzo per utilizzare le sue ricchezze naturali e le sue mirabili energie fisiche, intellettuali e morali. La genialità di un popolo come il nostro, sobrio, intelligente, laborioso, che ha sempre prodotto uomini eminenti nelle arti, nelle scienze, nell'industria e in tutti i campi dell'attività umana, se fosse unita ad una volontà energica, darebbe certo risultati prodigiosi. La volontà è la forza più a buon mercato, è la più feconda di risultati felici, essa lo mette in grado di ricavare il massimo rendimento di sè stesso e quando è debitamente educata può raggiungere una potenza straordinaria ».

Questo tema richiede una trattazione alquanto più ampia, specie per dare risalto, per *mettere in luce i vantaggi della educazione della volontà*, educazione che è, in sostanza, il fine pel quale ora si scrive.

***

« Il segreto della potenza è nella volontà » – Questo aforismo, che Mussolini toglie dai pensieri di G. Mazzini e trascrive ne « Il mio diario di guerra » (edizione 1923) ricorda la più grande energia latente che sia in noi. La condotta morale, l'arte del vivere, la cultura, il « rimanere al governo », la vittoria in guerra, la vittoria in ogni altro genere di

lotta e di lavoro, e via dicendo, rappresentano altrettanti problemi di volontà.

Molti grandi uomini, se non si vuole dire tutti, filosofi o realizzatori che fossero, hanno riconosciuto la esistenza nell'uomo di questo enorme potere latente indicato con la parola « volontà».

« Volere è potere », dice Michele Lessona, trattando del carattere. William James, nel suo mirabile saggio su « Le energie degli uomini », scrive: « Noi abitualmente viviamo al di quà dei nostri limiti di potere.». Il normale scopritore di più e più profondi strati di energia è il volere. La difficoltà sta nell'adoperarlo, nel fare lo sforzo che implica la parola « volizione ».

Ed ecco comparire in tutta la sua imponenza il problema della educazione della volontà, ossia dello svolgimento di questo grande potere latente che è in noi.

Aver conseguito una illuminata e solida educazione della volontà, vuol dire avere acquistata la capacità di adoperare a proprio talento ed in tutta la sua estensione la potenza volitiva che si possiede. Vuol dire, insomma, possedersi e avere la capacità di impiegare sè stesso in quella direzione che si vuole e con la intensità necessaria al fine che è da conseguirsi. Par quasi superfluo di ricordare come « possedersi » voglia dire conoscere tutti i propri mezzi e avere la capacità sicura di impiegarli armonicamente a un fine.

La educazione della volontà implica, diciamo subito, essenzialmente due termini:

1) la conoscenza della natura del *potere* o *volontà;*

2) lo svolgimento di esso, onde se ne possa fare il miglior uso.

Ricompare qui il problema della *scienza dell'uomo.*

Dicono concordi filosofi e pedagogisti: ove si voglia trattare coll'arte il ferro o il legno o altro corpo qualsiasi, conviene pure conoscerne le proprietà, nulla potendosi pretendere di ottenere che da esse non sia consentito. Allo stesso modo sarebbe vano, trattando con l'arte della educazione lo spirito dell'uomo, proporsi fini che i caratteri e le leggi di questo non comportassero.

In conclusione, dunque, perchè la volontà renda tutto ciò che può rendere, bisogna educarla, cioè svolgerla. Ma per svolgere è indi-

spensabile conoscere: la prima legge della educazione, del lavoro, ecc., è in ciò: conoscere (1). E conoscere vuol dire distinguere e connettere.

Ecco qui la ragione essenziale del distinguere al quale ora si avvia la nostra sobria trattazione per arrivare al disegno d'una dottrina dell'educazione della volontà.

Giova avvertire subito che noi siamo e procediamo con coloro che son fermi sul concetto che distinguere non è dividere. Troppo spesso si incorre nella confusione dell'un fatto coll'altro, con danno grave della chiarezza delle idee e della efficacia delle azioni, perchè possa trascurarsi il *memento: distinguere non è dividere.*

Ogni fatto ha una sua unità: dividerlo non si può senza danneggiarlo; mentre distinguerne gli aspetti è utile, è necessario, per conoscerlo onde valersene, guidarlo, ecc.

***

Quando ci affacciamo al problema della natura della volontà (2) noi ci incontriamo subito in una caratteristica distinzione pratica, cioè, nella *volontà* e nella *forza di volontà*, o *energia del volere*, o semplicemente « *energia* », come usano dire alcuni autori.

Che cosa s'intende di diverso con le due denominazioni?

a) Per *volontà* vuolsi intendere il *potere fondamentale dell'uomo* di potersi determinare liberamente, cioè secondo il suo libero giudizio, tra fini contrastanti.

In sostanza, trattasi di un'*attitudine*, che educata, ossia svolta adeguatamente, diviene una *capacità potenziale* a vedere chiaro nei moventi dello spirito e delle azioni, e a determinarsi tra essi; una capacità potenziale alla quale occorre un *motivo*, uno *stimolo*, per entrare o passare in atto (3).

---

(1) – La volontà non è *l'esercizio della volontà*, come l'attitudine a fare non è il fare. Per esercitare (o impiegare) una cosa, importa primieramente di conoscerla. Invero, la si può impiegare anche senza conoscerla (per esempio, qualche automobilista adopera l'automobile senza conoscerla) ma la si impiega male e quindi non se ne trae tutto quanto può normalmente dare.

(2) – Non diciamo al problema della sua origine prima, perchè allora ci accosteremmo al campo della metafisica, ciò che esula dal compito cui attendiamo.

(3) – Si può benissimo veder chiara e lampante la necessità di fare, e tuttavia assistere al lamentevole spettacolo della propria impotenza volitiva.

E qui entra in campo il problema della volontà intesa come libero arbitrio. Però noi consideriamo il problema risolto, ossia, poniamo al principio della nostra dottrina morale il postulato del *libero arbitrio*, come dire: la *libertà* è sinonimo perfetto di responsabilità, ed è l'agente consapevole e descriminante nella formazione dei valori contigui ed associati. In una parola: *libertà-volontà*, vale sostanza d'intrinseco potere e ha per condizione il ragguaglio, la riprova emulatrice e spronatrice sull'analogo potere altrui, associato e reciprocamente collaborante.

b) Per *forza di volontà* vuolsi intendere la somma di energia utile per mettere in moto le proprie operazioni, e mentali, e morali, e istrumentali. In altri termini, è la somma di energia utile per mettere in moto efficace il *meccanismo psichico della volontà*.

« Praticamente — dice il James — ognuno conosce in sè stesso la differenza fra i giorni in cui il flusso di tale energia è alto e quelli in cui è basso, quantunque nessuno sappia esattamente quale realtà copra il termine energia usato qui, nè ciò che i suoi flussi, tensioni e livelli siano in sè stessi. Essa è indubbiamente in relazione colle energie del sistema nervoso, ma presenta fluttuazioni che non possono facilmente essere tradotte in termini nervosi ».

Dice il Prof. Pietro Cogliolo: « Si potrebbe chiamare tale *energia il tono della vita*. Il tono della vita, sia fisica che morale, sia individuale e sia sociale, è quello spirito di energia, quella vivacità d'intento, quella giovinezza di volere, quel brio di movimento che raddoppia le forze e dà l'impronta della forza e del vigore ».

Troppo spesso si confonde la *forza di volontà* con la *volontà:* trattasi di due aspetti d'uno stesso ordine di fatti psichici (il volere) ma non identici, nè forse eccessivamente somiglianti: la *volontà* detta le risoluzioni; la *forza di volontà* le mantiene e le conduce alle mete. Si potrebbe dire, pertanto, che la forza di volontà è la capacità di liberare il potenziale volitivo.

La volontà, in genere, è in ragione della capacità di pensare e di sentire normalmente. Dipende in sostanza, come meglio si vedrà procedendo nel nostro studio, da tutte le altre attività psichiche, che ne costituiscono gli antecedenti necessari.

La forza di volontà non è strettamente in ragione diretta delle condizioni fisiologiche, per cui verificasi non di rado una sconcordanza tra fisiologia e psicologia. Dice quella: « Ultra posse nemo obligatur »; risponde questa: « la virtù di un cuore possente può andare oltre ogni limite ».

La volontà, nel suo aspetto generale di attitudine psichica ad avvertire stimoli e desideri in contrasto e a procedere alle deliberazioni conseguenti, è, se ben si guarda, sempre in atto, almeno in ogni uomo normale. Errava certamente il biografo di Federico Amiel quando diceva di lui: « non ha nessuna volontà mentre ha tutti i desideri! ». È indubitato che ove sono i desideri ivi è la volontà, cioè l'attitudine psichica ad avvertire i desideri e a dibatterne quindi, più o meno, le possibilità sino al punto d'esprimere una preferenza.

La *forza di volontà* è di massima presente con un minimo di intensità in ogni uomo nel quale il meccanismo psichico del volere entri in funzione. In pochi casi si sperde del tutto: vedasi, per esempio, il caso dell'« asino di Buridano »: trattasi di una specie di mito, il quale sta a significare come allorquando da una valutazione di desideri contrastanti non sorga una indicazione di differenza, una discriminazione, la volontà s'areni.

Dante, al principio del VI Canto del Paradiso, ben delinea tale caso:

> « Intra duo cibi, distanti e moventi
> d'un modo, prima si morria di fame
> che, liber uom, l'un si recasse a denti.
> Sì si starebbe un agno intra duo brame
> di fieri lupi, igualmente temendo;
> sì si starebbe un cane intra duo dame ».

Così Dante, fra il tacere e il domandare, onde Beatrice:

> « Io veggio ben come ti tira
> uno ed altro disio, sì che tua cura
> sè stessa lega, sì che fuor non spira ».

***

Da quanto s'è detto sin qui, può darsi, come conclusione, la seguente definizione:

Volontà — intesa la parola nel suo più ampio significato, cioè come equivalente a *potere volitivo*, è il potere, anzitutto di determinarsi

fra due o più fini contrastanti; poscia di compiere tutti gli atti volitivi necessari e sufficienti per reggere gli atti istrumentali sino al conseguimento del fine prescelto.

La definizione, come vedesi, è composta sostanzialmente di due rami: nel primo è, per così dire, la figurazione della volontà intesa ristrettamente come spirito senziente e deliberante; nel secondo è la rappresentazione sul campo delle opere di quell'agente volitivo che chiamasi *forza di volontà*.

Dall'esposto sin qui traesi anche una maggiore determinazione di caratteri distintivi in ordine al potere volitivo, caratteri che si possono riflettere nel seguente schema di *fasi della volontà* o *meccanismo psichico della volontà*, schema utile allo svolgimento ordinato di una dottrina per l'educazione della volontà (1).

Meccanismo psichico della volontà.

Fasi o momenti della volontà: (2)

1) *La rappresentazione e incontro* dei desideri contrastanti (3) o delle difficoltà per il conseguimento del desiderio.

2) *La valutazione*, ossia l'atto del pensare e comparare i motivi dai quali deve scaturire la decisione.

3) *La risoluzione* — o atto di scelta — e l'inibizione.

4) *L'attuazione*, o esecuzione: il fare.

***

1°. — Nel *primo momento*, stimoli percettivi e sentimentali suscitano i vari desideri. Si ha così una *rappresentazione e incontro* di essi nello spirito.

Non di rado può verificarsi nel *primo momento* una non chiara distinzione fra i vari desideri che muovono l'anima. È il caso in cui l'*io* dice a sè stesso: « insomma, cosa desideri, cosa vuoi? ».

(1) – Questa dottrina riuscirà ancora più chiara quando della volontà si indichino le fonti, le derivazioni. Perciò si fa seguire un cenno al riguardo.

(2) – Vuolsi ricordare ancora una volta che distinguere non è dividere. Si distingue per poter conoscere meglio. Il distinguere risponde alla facoltà dell'analisi propria allo spirito umano.

(3) – Quando non vi sia contrasto, ma concordanza, unica direzione, ecc., allora la forza di volontà non ha da esplicarsi.

In questo momento prevale il sentimento. *Fase* principalmente *sentimentale*, dunque, che si conclude in un « vorrei » (1), dal quale comincia la valutazione.

2°. — *La valutazione* — Essa s'inizierà con difficoltà se manca una rappresentazione sicura dei desideri, o dei fini, se l'*io* non avrà saputo o potuto precisarli in sè stesso.

È questa la *fase intellettiva* per eccellenza, la fase della ponderazione, o della riflessione comparativa sul valore dei fini rappresentati, quindi sulle ragioni che possono militare in favore dell'una o dell'altra linea di condotta. Tali ragioni si dicono motivi e possono essere di natura sensibile o intellettuale.

Nella valutazione si manifestano frequentemente due tendenze volitive dannose:

— la impulsività (volontà impulsiva) (2) per cui si tende ad abbreviare il periodo della deliberazione più del necessario, cioè a precipitare la risoluzione;

— la irrosolutezza (volontà ostruita) per la quale prolungasi indefinitamente la fase di valutazione, si moltiplicano i dubbi, le analisi, le ipotesi, si perde quasi ogni contatto coll'idea del fine pratico e ogni forza d'impulso all'azione.

3°. — *La risoluzione* (o scelta) — Il valore di quest'atto dipende in gran parte dalla chiara valutazione e dallo spirito d'iniziativa. In questo momento uno dei fini ha la preferenza decisiva, in virtù, appunto, della valutazione e di iniziativa.

4°. — *L'attuazione* (3) — È l'azione stessa per la realizzazione del determinato (i realizzatori). Può seguire subito o a distanza di tempo (4). In questo caso la risoluzione va soggetta, naturalmente — e quasi inevitabilmente — a revisione, e ciò non è sempre vantaggioso, perchè la volontà corre pericolo di ostruirsi per dubbi, ipotesi, ecc. (ordini, contrordini).

---

(1) – Il « vorrei » si riferisce a tante cose, più o meno contrastanti.

(2) – La normalità del volere esige un certo grado di complicazione nei processi che precedono la decisione o l'atto.

(3) – L'energia dell'esecuzione è in proporzione della meditazione anteriore.

(4) – Nel qual caso la decisione può avere il carattere di divisamento, di premeditazione, ecc.

***

In conclusione, la volontà, o potere di deliberare e di operare per un fine conosciuto, implica:

a) un potere di rappresentazione (o potere delle idee) che domanda un'attività cosciente, fuori dalle inconscie e facili vie dell'istinto e dell'abitudine;

b) un esercizio della ragione, dalla ideazione alla valutazione, dalla valutazione alla risoluzione, dalla risoluzione alla inibizione:

c) una energia volitiva persistente nell'azione o *forza di volontà*, fino a che questa metta capo al fine pel quale la volontà si era determinata.

La volontà è l'attività propriamente creatrice, per mezzo della quale l'*io* dà continuamente a sè stesso nuovi stimoli e determinazioni, nuove forme di vita, nuovi fini, nuove realtà, insomma.

È per mezzo della volontà che l'*io* diventa persona e afferma la sua autonomia, la sua dignità d'essere con valore intrinseco, e la sua responsabilità.

Perciò anche tutte le altre funzioni spirituali sono in qualche modo sotto l'azione direttrice e regolatrice del volere (1), che le rende attive e cooperanti.

In definitiva, la volontà è l'affermazione più completa e genuina dell'*io* (2).

La dottrina.

« Dove c'è una volontà c'è una strada ».

PREMESSA. — La dottrina della educazione della volontà consisterà, analogamente alle dottrine relative o ad altri poteri dello spirito o a determinate attività volte a prodotti materiali, in un complesso organico e ordinato di norme, precetti e regole, atte a penetrare lo spirito così da guidarlo con ordine e vantaggiosamente al fine cui la dottrina è intitolata e lo spirito è diretto.

(1) – La stessa cultura è un problema di volontà.

(2) – E il carattere? – v. avanti, a pag. 1095.

Caratteri di una buona dottrina, sono dunque, la organicità, l'ordine, la chiarezza, l'aderenza delle norme, dei precetti, delle regole alla realtà viva attuale e pratica delle cose e dei fatti, trattisi dei fattori delle azioni, o delle stesse azioni, o dei fini cui le azioni sono volte.

Tali caratteri dovranno riflettersi innanzi tutto nella disposizione formale della dottrina, o apparato dottrinale.

Da questi elementari concetti, siamo indotti a ordinare la dottrina sulla educazione della volontà in sette capitoli, il primo comprendente i concetti e le norme generali, gli altri quanto riguarda rispettivamente ognuna delle quattro fasi della volontà e la educazione in particolare.

I.

LA VOLONTÀ NELLE PRIME ETÀ DELLA VITA. — Il *potere volitivo* si manifesta chiaramente sin dalle prime età, cioè dall'infanzia e dalla fanciullezza. La educazione di esso deve perciò cominciarsi di là.

Or è da rilevarsi, innanzi tutto, un errore, probabilmente esiziale, che si commette quasi universalmente nella educazione della volontà negli anni dell'infanzia e della fanciullezza. Noi tutti abbiamo di continuo occasione di osservare come i bambini ed i fanciulli abbiano esplicito il senso del possesso e dell'affermazione della volontà: il loro « voglio » ci colpisce di frequente. Questo « voglio » significa, in sostanza, coscienza (conscia o subconscia) del potere volitivo.

Orbene, gli adulti, quelli che, in un modo o nell'altro, hanno compito di educatori, come educano nei piccoli uomini questo potere volitivo, che si manifesta in maniera esplicita e, diciamo pure, sì prepotente? — Ne sono più sorpresi che pensosi, più urtati che interessati, ed incominciano, anzichè a svolgerlo da quelle prime manifestazioni spontanee e sincere, a stroncarlo con l'autoritaria e spesso irriflessa dichiarazione, di rimando al « voglio »: « Nel mio giardino non cresce l'*erba voglio!* »

Quante conseguenze non favorevoli da ciò, quale seguito d'oscure sensazioni negli Esseri che devono crescere, svolgersi, espandersi, ed invece trovano ovunque barriere, non tutte necessarie, non tutte accettabili, neppure dall'autorità dei genitori!

In conclusione, non tutto ciò che i fanciulli vogliono debbono poter ottenere e fare. Però, tutte le manifestazioni del loro potere volitivo — o almeno quelle più esplicite e caratteristiche — devono incontrarsi in un pensiero assennato, in una cura sollecita dell'educatore, sia genitore o altro, per un indirizzo valido.

BARRIERE. — Con la volontà l'uomo può realizzare in sè profonde trasformazioni, e può altresì trasformare intorno a sè molte cose del mondo. Ma, a ciò, voglionsi primieramente le *vie libere*.

Quante *barriere*, invece, sulle strade della volontà, e che bisogna superare per conseguire la capacità dello sforzo e poi i fini voluti!

Or è indispensabile di accennare brevemente alle più usuali di tali barriere, perchè, poi, sono le più ardue a vincersi, dacchè rinserrano la vita d'ogni giorno in campi chiusi in palizzate, spesso anche, come se fossero di terso cristallo, così trasparenti e inavvertibili da rendersi inapprezzabili, e perciò più difficili a vincersi, a superarsi.

La prima, la più insidiosa e comune barriera, è costituita dall'*abitudine*.

E qui bisogna chiarire, perchè molto importa di evitare equivoci nei concetti, equivoci che possono sorgere, a causa del contrasto insopprimibile che si presenta nel fatto educativo tra volontà e abitudine, pur essendo entrambe necessarie, pure accompagnandosi sempre l'una con l'altra ed integrandosi a vicenda.

Che l'abitudine presenti un grandissimo valore biologico individuale e collettivo, è abbastanza noto. Ma non sono altrettanto note le sue relazioni, i suoi nessi, le sue interferenze con la volontà, e i motivi del contrasto, delle opposizioni, delle vie divergenti.

Or sembra indispensabile di chiarire brevemente tutto ciò al fine di dar luce alla dottrina dell'educazione.

L'abitudine è una disposizione pratica particolare ingenerata nelle diverse nostre facoltà dalla frequente ripetizione di un medesimo atto o dalla continuazione d'un medesimo stato.

In senso generale, essa consiste nella plasticità stessa della materia vivente, la quale può rimanere modificata in maniera permanente da ciò che altre volte ha agito sopra di lei.

Giova distinguere tra *abitudine passiva* e *abitudine attiva*. — L'abitudine passiva consiste nell'accumularsi delle modificazioni subite da un organo o da un essere vivente a causa di certi agenti esterni, ai quali esso viene così a trovarsi adattato (1), sicchè gli effetti che ne subisce sono sempre meno sensibili. È quella che si dice assuefazione e che, mentre ha una grande importanza biologica, ne ha una minore per l'attività pratica e la vita morale.

L'abitudine attiva — che è poi l'abitudine vera e propria — consiste nella disposizione a compiere con facilità, regolarità ed esattezza degli atti che si sono ripetuti più volte.

Per questo carattere, l'abitudine è capace di trasformare ogni attività superiore in un'attività quasi meccanica e impulsiva, come quella dell'istinto. Ciò che dapprima fu voluto o almeno fu fatto con intenzionalità e con sforzo più o meno rilevante, a poco a poco modifica le vie nervose e vi si incorpora in una maniera analoga, sebbene più superficiale, a quella dell'istinto: l'azione viene allora ad essere fatta spontaneamente, si fa quasi da sè. I movimenti complessi che a poco a poco, con sforzo, sono stati imparati mettendo insieme e coordinando movimenti elementari — così il camminare, il pedalare, il suonare, il maneggiare armi, ecc. — finiscono con il diventare quasi meccanici per abitudine. Per tal guisa la *volontà si libera:* il suo soggetto finisce col non essere più l'azione ma lo scopo per cui essa va compiuta. E però, mentre la volontà determina il fine, questo agisce come forza ideomotrice che apre la via ad un meccanismo motore. Così, il soldato si preoccupa del perchè usa l'arma, ma i movimenti per l'uso li compie senza rifletterci, perchè l'abitudine li ha meccanizzati. E ciò accade, si può dire, per ogni atto od azione professionale, che presuppone sempre, in qualche misura, un'attività abitudinaria. La volontà, pertanto, è tutta interpolata da grandi o piccole abitudini.

Tutto questo ha un grande valore pratico, poichè sottraendosi alla volontà quelle azioni in cui essa era dapprima impegnata, le si rende possibile d'applicare i suoi sforzi ad azioni nuove e più complesse e a fini più o meno importanti, più o meno vicini.

(1) – La natura adatta mirabilmente l'uomo alla sua fortuna.

Ciò che si è detto spiega abbastanza gli effetti che l'abitudine ha sulla sensibilità e sulla coscienza.

Quanto alla sensibilità, l'abitudine porta come conseguenza una attenuazione progressiva di essa; quanto alla coscienza che accompagna i nostri atti, l'abitudine tende sempre più a diminuirla, sia togliendo a quelli ogni novità, sia diminuendo lo sforzo d'attenzione necessario fino ad eliminarlo del tutto.

Dopo ciò si spiega tutta l'importanza che sempre si è attribuita alla abitudine nella educazione militare. Si può anzi affermare che i sostenitori delle lunghe ferme, basano le loro tesi principalmente sul concetto della necessità di contessere di abitudini tutta la formazione del soldato, senza di che la formazione stessa non avrebbe consistenza.

Da quanto si è ora brevemente esposto, si sarebbe indotti a non vedere, in sostanza, contrasto tra abitudine e volontà.

Ma il contrasto nasce da questo, che l'uomo si abbandona volentieri sulle dande dell'abitudine, onde poi, usualmente, *non vuole* più lo sforzo volitivo, bastandogli a tutto, o così sembrandogli, il fare ciò che *vien da sè*. È così dolce seguir l'abitudine, abbandonarvisi, risparmiare lo sforzo ed economizzare la fatica! Lo sforzo esaurisce, sperde energie, e l'uomo è economo, previdente: non sa se potrà ricostruire le riserve, riprendere ciò che nello sforzo perde!

In conclusione, la formazione delle abitudini contrasta in molta parte con la educazione continuata del potere volitivo, che si esercita in particolare nell'imprevisto, nell'insolito, nel contrasto. In altri termini, la *routine* della vita rizza una barriera solida intorno agli strati più profondi della nostra volontà, di maniera che finiamo tutti, più o meno, per essere vittime della nevrosi dell'abitudine.

A motivo di ciò siamo tratti, per esempio, assai di frequente, ad obbedire solo per forza di abitudine a gradi di stanchezza che... non meriterebbero obbedienza.

Sinteticamente riterremo, dunque, che le abitudini, utili sotto varî aspetti, creano però barriere al nostro potere, cioè inibiscono il volere. È abbastanza noto, infatti, che gli *uomini d'abitudine* non sono

(intendasi in senso largo) *uomini di volontà* (1), perchè l'abitudine è potere inibitorio contro l'idea dell'azione nuova, insolita.

Traesi da ciò la seguente *norma educativa: non irrigidirsi nelle abitudini.*

Al qual proposito giova ricordare *la regola* che Plutarco detta nelle *Vite parallele:* « Richiede la milizia che i giovani siano avvezzi a qualunque diversità e disuguaglianza di vita, e più che altro a portar con agevolezza il digiuno e menare le notti intere senza sonno ».

In sostanza, praticamente, ciascun uomo può imparare e deve quindi imparare a spingere più lontano *la barriera* (eliminarla del tutto non si può) e a vivere in perfetto benessere a un livello di potere molto più alto che non sia quello delle abitudini.

Altra barriera alla volontà è posta dall'istinto.

Nell'istinto rilevasi una essenziale *tendenza nervosa* atavica ad eseguire gli atti che gli sono proprî. Questa tendenza nervosa è nella grande maggioranza dei casi indipendente dall'esperienza individuale. Deriva e dipende dalle più ampie e complesse esperienze della specie, mirabilmente tesaurizzate biologicamente.

L'istinto, pertanto, stimola anch'esso all'azione, e può considerarsi volere quando si dia al termine il suo significato più largo di attività volta a modificare i rapporti nei quali noi siamo con gli oggetti delle nostre percezioni e dei nostri sentimenti. Infatti, l'istinto tende a determinare in noi una serie di atti ordinati al conseguimento di un certo fine, quantunque noi non ne abbiamo una vera coscienza, come avviene, invece, nei casi in cui la nostra azione procede da volontà determinata (volere libero).

In sostanza, l'istinto può anche dirsi la volontà della specie in corrispondenza dei supremi fini della conservazione della specie stessa. Però, per questo appunto, l'istinto preclude assai spesso le vie della volontà, intesa come potere cosciente e libero nella sfera delle azioni individuali; la quale volontà s'esplica nel mondo sociale dell'uomo, ove

(1) – Si dice « uomini di volontà » piuttostochè « uomini d'azione », per la ovvia ragione che l'azione cosciente (quale è quella che si attribuisce ai così detti « uomini d'azione ») segue sempre come fase della volontà, onde quando dicesi « uomo di volontà » si dice « uomo d'azione » e molto di più. – V. pag. 1087.

assai di frequente all'*istinto* si contrappone *la morale* per la conservazione della società e delle sue conquiste civili.

Nel campo educativo della volontà, la conoscenza della barriera che al volere libero oppongono sovente gl'istinti, per il loro carattere di tendenza nervosa ad azioni preordinate e, direbbesi, cieche, precludenti possibilità di scelta, è della massima importanza. L'educazione dovrà volgersi innanzi tutto a conoscerli e poi, a seconda dei casi, a valersene quando abbiano un qualche positivo valore per il potere operante, oppure a circuirli con abitudini e volontà, onde contenerli e impedirne le subitanee e dannose esplosioni quando abbiano un valore negativo.

AGENTI DINAMOGENI. — In conclusione, abitudini e istinti incanalano e spingono con tenace forza l'uomo per certe vie usuali, ataviche, precludendogli o cercando precludergli le vie libere della volontà. Ne segue, avanzando per quelle certe vie, una specie di imbottigliamento, di imprigionamento, in gabbie magari dorate, ove non è più sforzo di vita, ove tutto fluisce bellamente... però sinchè tutto va liscio! Ma la vita non è un placido fluire.

A buon conto, vi sono nell'uomo degli *agenti dinamogeni* atti a liberare in lui l'energia del volere; stimoli, insomma, che possono spingerlo a superare tutte le barriere frapposte al suo libero volere da istinti, abitudini e via dicendo.

Orbene, l'educazione della volontà deve conoscere tali agenti dinamogeni e svolgerli per modo che valgano a liberare a momento opportuno l'energia del volere.

Importa qui ricordare almeno i principali fra quegli agenti dinamogeni.

a) A capo fila poniamo le idee. « I più ideali concetti sono pur forze, dacchè hanno parte a determinar l'intelletto, e per esso la volontà », dice C. Cattaneo.

Nello stesso ordine di concetti, W. James, svolgendo più ampiamente il fine pratico educativo, dice: « Le idee mettono in libertà credenze, e le credenze mettono in libertà il nostro volere. Così, gli atti di volontà registrano la pressione della fede nell'*interno*.

Generalmente, se un'idea sarà un'idea vitale, dipende più dalla persona nella cui mente essa viene iniettata che dall'idea stessa. Qui si apre tutta la storia della « suggestione ».

Quali sono le idee suggestive per questa persona e quali per quest'altra?

Oltre le suscettibilità determinate dalla propria educazione e dalle proprie originali particolarità di carattere, vi sono linee lungo le quali gli uomini, semplicemente in quanto uomini, tendono ad essere infiammati dalle idee. Come certi soggetti naturalmente suscitano amore, o collera, o cupidigia, così certe idee risvegliano le energie di lealtà, coraggio, tolleranza, devozione, ecc.

Quando queste idee sono efficaci nella vita di un individuo, il loro effetto è spesso molto grande. Possono trasfigurarla, sprigionando innumerevoli poteri che, senza quell'idea, non sarebbero mai venuti in gioco. « Patria », « Unione », « la Santa Chiesa », la « dottrina di Monroe », « la Verità », « la Scienza », « la Libertà », la frase « Roma, o morte », ecc. sono altrettanti esempi di idee astratte suscitatrici di energie. La *natura sociale* di tutte queste frasi è un fattore essenziale del loro potere dinamico.

Sono *forze di scatto* in situazioni nelle quali nessun'altra forza produce effetti equivalenti; ed ognuna è una forza di *scatto* solo in un gruppo specifico di uomini ».

b) La fede. È idea e sentimento. Più sentimento che idea, forse, ma ciò or non importa. Quale agente dinamogeno sia la fede è inutile attardarsi a dire, perchè la scienza e la comune esperienza lo conoscono, e giudicano concordemente circa la sua grande potenza, di cui son piene storie e leggende. In sostanza, la fede può mettere sempre più in azione l'energia del volere, che di solito non s'adopera completamente.

c) Gli eccitamenti emozionali e passionali: amore, collera, disperazione, fissazioni, vocazioni sviate, ecc. contagio della folla, ecc.

Abbiamo qui (lettera *c*) un vasto ordine di agenti dinamogeni la cui potenza, sebbene variabile da persona a persona, è generalmente riconosciuta. Trattasi però di agenti che tendono a liberare il volere

per azioni il più delle volte dannose all'ordine morale, onde la necessità per l'educazione di svolgere qui soprattutto i poteri inibitori.

In questo gruppo di agenti pare convenga porre quell'agente ch'è indicato con la frase: « tagliare i ponti! », il che vuol dire, in sostanza, spingere all'estremo, irritando al massimo un sentimento di conservazione, togliendogli tutte le vie tranne una, quella di là dal ponte. È certo che il reale o metaforico « taglio dei ponti » libera il volere, ove ancora sia vivo, da ogni barriera e lo spinge alla massima tensione.

d) Posizione nuova di responsabilità. È abbastanza noto quel fenomeno per cui uomini giudicati comunemente non atti ad azioni importanti fuori della cerchia nella quale si è usi vederli, se posti, per decreto di capi o di circostanze, in uffici di maggior rilievo, si rivelano come uomini nuovi, con forze insospettate, magari a loro stessi. Si è che il *senso della responsabilità* ove non schiacci l'uomo, libera la sua forza di volontà da barriere note o ignote a lui medesimo e lo rivela così molto più forte di quel che si credeva.

L'educazione perciò si avvale utilmente, in cento forme diverse, del gioco delle responsabilità, ossia dell'attribuzione di posizioni e compiti inattesi, non solo per svolgere negli uomini il senso della responsabilità, ma anche per rivelarli a loro medesimi e rafforzarne la fiducia nelle proprie forze potenziali.

e) Gli sforzi metodici e non metodici. La imperfetta vitalità — o assenza di vita piena — che in dati giorni rileviamo in noi stessi (dacchè pur sappiamo che le energie ci sono, ma giacciono neghittose) può essere corretta da sforzi metodici — e anche da sforzi non metodici, od occasionali. Certi sistemi ascetici, rappresentano lo *sforzo metodico* mediante cui l'uomo arriva a liberare il suo volere da moltissime barriere inibitorie (fisiologiche, sentimentali, morali) e quindi a compiere certe cose che hanno del miracolo.

f) Non vuolsi trascurare di porre tra gli agenti in discorso l'*occasione*. Dice un notissimo proverbio: « l'occasione fa l'uomo ladro! ». Ciò vuol dire, in sostanza, che l'occasione libera l'uomo da certe barriere, o freni, onde la sua volontà va per vie altrimenti inibite. A parte, dunque, concetto ladresco e contingenza ladresca, quel proverbio, nel suo significato generale, vuolsi intendere così: l'occasione fa l'uomo di

volontà. Questo, d'altronde, s'incontra con quanto dicevasi nel paragrafo precedente, a riguardo di posizione nuova di responsabilità. Questa pure è, in fondo, un'occasione. D'altra parte, l'occasione, per esempio, d'un pericolo mette l'uomo di fronte ad una certa responsabilità, magari solo verso sè stesso, donde l'energia del volere si libera.

g) Infine, devesi notare e ricordare che gli agenti dinamogeni della volontà, quelli nominati e quelli non nominati (1), possono manifestarsi ed esplicare il loro influsso separatamente o variamente combinandosi, onde a volte incroci, somme, concordanze, discordanze, e persino elisioni tra gli uni e gli altri. Tutto ciò l'educazione della volontà deve considerare e studiare per essere in grado di dare norma alla sua *pratica educativa* ed alla *vita pratica* nelle varie contingenze.

Educazione. — In definitiva, dunque, vuolsi tener presente questa norma: l'educazione in qualunque sede, nella famiglia, nella scuola, nei varî ordini di lavoro, in tutta la vita, insomma, si liberi da ogni pedanteria non necessaria (sono da considerarsi pedanterie anche gli eccessivi sentimentalismi famigliari) così da agevolare l'evoluzione naturale dello spirito a determinarsi nel cimento con le difficoltà (2).

E siccome siamo incapaci — a causa specialmente degli istinti e delle abitudini — di volere ad un tratto le cose più difficili, dobbiamo immaginare degli scalini che ci conducano: così, cominciare da compiti facili quindi passare ad altri più duri, ed esercitarsi giorno per giorno

Soprattutto la mente impari ad obbedire al potere volitivo: per tal motivo la corrente dei pensieri e dei sentimenti sarà formata secondo la volontà. Ne seguirà una calma certezza di indubitato successo in ogni impresa: questo dà un grande e reale potere.

Ognuno che sia capace di concentrare il pensiero e la volontà e di eliminare le emozioni superflue, presto o tardi diventa padrone del suo corpo e può superare ogni specie di prova.

---

(1) – Tra questi le conversioni.

(2) – « Con soldati che non sanno vivere di un pane che non è quotidiano, potrete vincere una battaglia, ma perderete la campagna » – De Cristoforis, 230.

In conclusione, la norma fondamentale per l'educazione della forza di volontà è nella seguente massima d'un sistema ascetico indiano: « Esercitatevi duramente. Se in questo modo vivrete o morrete, non importa ». Dice Tagore in *Sadhana*: « La morte stessa può essere la benvenuta, se apportatrice di un più alto valore alla vita ».

Ed ecco che per questa via dell'educazione più alta, noi arriviamo a comprendere nella sua essenza la regola pratica da osservarsi negli aspri cimenti dell'esistenza, allorquando occorre che la forza di volontà abbia tutto il suo vigore, dalla lucidità alla fermezza: *mettere fuori causa sè stesso.*

Ciò vuol dire superamento della propria personalità, quindi indifferenza dinnanzi al pericolo per l'assenza assoluta di qualsiasi calcolo egoistico.

Anche in quei casi in cui pare esclusivamente in causa la propria conservazione, rappresentarsi *un fine al di fuori* di sè, cioè un fine non relativo al proprio interesse: per esempio, il dolore dei parenti da risparmiare; la causa dell'*alpinismo* da non compromettere; lo spirito di corpo da far rifulgere, ecc. ecc.

In sostanza, sopprimere in sè tutto ciò che equivale *all'autosuggestione dell'inferiorità.*

« L'onor della vita è il disprezzo della morte », ricorda il De Cristoforis.

A chi richiedeva a Napoleone se avesse fatto « un patto con la vittoria » egli rispondeva: « no, ma sibbene colla morte ».

Insomma, nei cimenti più gravi (e non parliamo soltanto di cimenti fisici) *il punto capitale è di badare alla vittoria senza preoccuparsi del vivere o del morire.*

Qui l'educazione, però, non deve ignorare quella tal realtà umana che viene espressa nel detto: « altro è parlar di morte, altro è morire! », che significa la difficoltà dello spirito a superare le resistenze che l'istinto della conservazione pone quando si gioca con la morte. L'istinto sa poco di motivi morali. Fuggire ove la fuga conduca ad una salvezza; o *abbandonarsi*, non lottare neppure, quando la morte sia assolutamente inevitabile (o creduta tale) e non vi sia altra posta, per lottare, che un presunto onore da salvare... di fronte a chi resta, magari lontano,

è nella logica dell'istinto: e pare che esso medesimo, irridendo, abbia dettato quel: « altro è parlar di morte, altro è morire! ».

L'educazione, dunque, non deve ignorare tutto questo, se vuole che l'uomo arrivi ad essere capace del superamento di sè stesso. Vuolsi dire, del sè stesso fisico con tutti i motivi e stimoli inerenti.

II.

Circa la rappresentazione dei fini (*o idee dei fini*). — Nello schema del meccanismo psichico della volontà, si è identificata *la rappresentazione e incontro dei desideri contrastanti* con la 1ª fase.

A volte, i varî desiderî — e i fini corrispondenti — si presentano nettamente, e allora non resta che passare alla valutazione. Ma altre volte nel primo momento la persona non distingue con chiarezza fra i diversi sentimenti e desiderî che muovono la sua anima.

Per esempio, talvolta, al subito presentarsi d'una gravissima difficoltà che si opponga al raggiungimento d'una meta intensamente agognata, a lato al permanere del desiderio di essa, insorge un confuso sentimento di sgomento, donde un altrettanto confuso desiderio d'abbandonarsi, di sottrarsi in qualunque modo allo sforzo, alla lotta, specialmente se s'intenda essere la lotta imminente per quella meta o fine. Altre volte si presentano contemporaneamente alla mente desiderî di più cose, confusamente tutte apprezzabili, o per l'interesse individuale o per l'interesse della collettività alla quale si appartiene e per la quale devesi operare. In guerra questo caso è forse più frequente che altrove: si presentano non di rado contemporaneamente, o quasi, desiderî di fare o desiderî di non fare, ma senza che in questi ed in quelli sia chiarezza: sono fluttuazioni di sentimenti diversi e nebulosi, che incitano l'essere a delle mete senza fari sicuri.

Or è evidente che in questi casi per passare alla seconda fase, cioè alla valutazione, sarà indispensabile innanzi tutto di vedere chiaro nelle proprie sensazioni, percezioni, sentimenti, emozioni; indispensabile sapersi dire, per esempio, *vorrei questo* e *vorrei quest'altro* (1).

(1) – Vedasi il bambino: è tutto un confuso volere. Dicasi a un bambino in cui si manifesti inizialmente il sentimento di cose nuove e diverse: « questo, o quest'altro? » – Lo si vedrà non intendere: egli vorrà tutto, sia perchè non sa discriminare, sia perchè il suo sentire è tuttora confuso. Il suo è un « voglio » istintivo, non il « vorrei » primo segno del volere libero.

Soltanto dopo ciò, verrà sicuramente il *vediamo i pro e i contro*, ossia, si passerà al deliberare (valutare e risolvere).

In sostanza, nella prima fase, che è quella in cui agisce prevalentemente il sentimento (perciò fase sentimentale) richiedesi un sentire educato ad intendere ne' suoi stessi motivi interiori, a veder chiaro in sè, ancor prima e ancor più che educato all'apprezzamento esterno, ossia delle cose, degli oggetti, ecc.

In conclusione, l'educatore della volontà insegni primieramente la norma: « veder chiaro in sè »; perchè da ciò incomincia quella almen relativa calma interiore donde il valutare può avviarsi con probabilità d'un procedimento non informe. Val quanto dire, sapere le cose che si vorrebbero, per poter indi scegliere tra esse la più conveniente ai proprî motivi interni ed esterni.

In altri termini, l'educazione della volontà deve primieramente incitare l'uomo allo sforzo del conoscere sè stesso, perchè in questo è il principio del possedersi e poi del veder chiaro in sè, indi del sentire chiaramente ciò che si vorrebbe, senza di che arduo è l'avviarsi ad una deliberazione.

In secondo luogo, *capire le cose*. Chi non capisce le cose, soltanto per caso può rettamente incominciare una valutazione relativa ad esse. Qui s'intende dir questo: capire (e saremmo per usare la parola sentire) le cose separatamente, prima ancora di procedere alle valutazioni comparative.

Insomma, non rifiutare il proprio spirito alle cose dopo d'averlo concesso a sè medesimo.

In relazione a quanto s'è accennato in questo brevissimo capitolo, è debito osservare come la spiegazione di tutte le esitazioni, le ossessioni, le paure che rodono l'esistenza di certi uomini, sia da cercarsi spesso, più che in una deficienza vera e propria di potere deliberativo, in una nebulosità dei sentimenti, donde un tormento sentimentale che preclude la impostazione d'un chiaro « vorrei ».

Sono uomini che sentimentalmente non intendono, onde non sanno su che cosa di preciso dovrebbero deliberare. Obbediscono perciò al « dove non vedi non ci mettere le mani » (da intendersi come vedere sentimentale).

III.

LA VALUTAZIONE. — L'uomo è per sua natura essere voglioso. È come dire che egli è di continuo soggetto ad una abbastanza confusa e spesso inestricabile fermentazione di voglie, che lo spingono a bramare sentimenti, possessi, azioni, fini d'ogni sorta. È un ginepraio.

Ma la vita che incalza penetra nel ginepraio e in qualche modo aiuta l'uomo a districarsene, sviluppandogli il senso delle possibilità, donde il campo delle brame si riduce genericamente a limiti entro cui almeno sembra, volta a volta, di poter agire con probabile successo lungo qualcuna delle vie che si presentano.

E così l'uomo passa dal confuso desiderare al volere, dalle brame vaghe ad un ristretto ordine di cose possibili, ma tra le quali è tuttavia da determinarsi, da scegliere, perchè, stante il contrasto che è tra esse riguardo alla ottenibilità, quando se ne voglia una, bisogna operare tutto per essa e lasciare le altre. Ed ecco la volontà che, dopo di aver circoscritto il campo dei suoi desiderî (1ª fase) deve scegliere e decidere, al quale intento richiedesi una valutazione.

Si è detto nel capo precedente, e or giova ricordare ancora una volta, come la valutazione possa iniziarsi o s'inizi con molta difficoltà ove manchi una rappresentazione sicura dei desiderî, cioè sempre quando il campo di essi non sia prima circoscritto, e poscia la rappresentazione dei rimanenti non riesca sicura e chiara; ove, insomma, l'*io* non sappia o non possa precisarli in sè stesso.

In generale, si può dire che una gran parte di ogni valutazione consiste nel far girare e rigirare nella propria mente tutti i modi possibili di concepire le azioni che si dovrebbero o potrebbero compiere per arrivare ai fini che sono davanti alla mente stessa. Quindi, nell'azione, come nel ragionamento (che è, dopo tutto, un'azione mentale) l'essenziale è la ricerca della retta concezione. Questo non è sempre facile perchè i dilemmi pratici non ci si presentano con un'etichetta stampata.

In ultima analisi, senza fermarci al concetto più esteso, a tenore del quale il processo delle valutazioni (o di molte valutazioni) contiene infiniti gradi di complicazione, vuolsi ritenere che la normalità del

volere esige un certo grado di complicazione nei processi che precedono la determinazione o l'atto.

Qui presentasi il problema degli uomini di fronte a simili processi.

Nelle valutazioni si manifestano frequentemente, come s'è accennato nell'introduzione, due tendenze volitive dannose:

A) la impulsività (o volizione precipitosa). Per essa, la risoluzione (e spesso l'azione) inclina a tener dietro all'idea o allo stimolo troppo rapidamente, senza lasciar tempo all'insorgere di associazioni inibitorie.

Abbreviasi così, irrazionalmente, al disotto del minimo necessario, la fase della valutazione; si tende, cioè, a precipitare una risoluzione;

B) la irresolutezza — o volizione ostruita. Per essa prolungasi al di là del massimo tollerabile e consentito dalle circostanze la fase valutativa; moltiplicansi i dubbi, le analisi, le ipotesi, e si perde in tal guisa, in tutto o in parte, il contatto coll'idea del fine pratico e ogni forza d'impulso all'azione (il popolo ha una frase volgare, ma efficace, per esprimere ciò: « c. ..... dubbi! ».

***

A) La impulsività (1) — o volizione precipitosa — può essere determinata nel soggetto da ragioni diverse.

Importa principalmente di accennare alle seguenti:

a) Scervellatezza. È un motivo di *volizione precipitosa* molto conosciuto. Talvolta rimedia ad essa la fortuna; ma il più delle volte mette capo a guai, più o meno grossi, secondo la materia e le circostanze della volizione.

L'educazione, visti nel soggetto i caratteri congeniti o acquisiti della scervellatezza, opererà in un modo o in un altro secondochè essa provenga da attitudine, cioè da inclinazione congenita, o da abitudine, cioè da acquisizione, e secondo che quella sia più o meno forte e questa più o meno rassodata.

b) *L'impazienza dello stato deliberativo.* Chi non conosce questa impazienza, rilevata in sè, magari dopo un qualche insuccesso dipendente da essa, o vista in altri?

(1) – Coloro che non sanno dominare il loro proprio impulso, non saranno mai nella vita dei conquistatori – Quindi: volontà e pazienza.

Qui potrebbe entrare nel problema il discorso della fretta e del far presto, caratteristiche singolari del nostro tempo; ma a trattarne si andrebbe troppo lungi dalla brevità che ci siamo imposta e che giova mantenere.

Accenniamo ad un aspetto caratteristico militare, diciamo, della volizione precipitosa. È la incapacità di resistere al tormento d'una attesa sul campo bellico. La guerra ha messo molto di frequente i combattenti di fronte a simile tormento. Per esso a volte s'è agito pur di troncarlo, e ne sono seguite fortune e sfortune. Spesso la vita è stata il prezzo della cessazione del tormento. Si dovrà tener conto di tutto ciò nella educazione della volontà, specie nel rafforzamento dei poteri inibitorî, che è altresì rafforzamento del potere di sopportazione delle tensioni spirituali.

c) *La eccessiva fiducia in sè* (o per grande estimazione delle proprie potenze intellettuali, o per fede in una propria singolare fortuna, o per altra ragione) può indurre facilmente a valutazione precipitosa.

In generale, la fiducia in sè è una forza degna di considerazione. Potrebbe anche inscriversi tra gli agenti dinamogeni della volontà. Ma l'eccesso è sempre pericoloso. « *Audaces fortuna iuvat* », è verissimo: ma non di rado, l'audacia spinge anche nell'abisso!

In sostanza, la educazione deve educare la fiducia dell'uomo in sè, facendo sì, però, che egli non sia indotto alle irragionevoli presunzioni o alla scervellatezza. In ultima analisi, potrebbe essere più conveniente mettere e tenere in maggior evidenza il « *fortes fortuna adjuvat* », anzichè l'« *audaces fortuna iuvat* ». In ogni modo, l'uno non escluda l'altro: essere forti perchè l'audacia abbia fortuna.

Contro la volizione precipitosa può, ove trattisi di cose di grave momento, la paura dell'irrevocabile e dell'irreparabile.

Svolgerla dunque, rafforzarla? In pochi casi come in questo torna però opportuno il « *cum grano salis* ». La paura dell'irrevocabile può ingenerare un tipo di carattere incapace d'ogni risoluzione pronta e vigorosa (1). Il senso dell'irrevocabile sia dunque vigile, pronto a dir

(1) – Il tipo che mira a ritardare, che sente in sè via via il « non ancora ».

la sua ragione, ma non mai a soffocare, a stroncare l'azione. Quando è da « passare il Rubicone », comandi necessità o altro, nessuna paura deve ammollire l'energia del volere: si getta il dado e... avanti con fede, forza, audacia. E se occorre, « tagliare i ponti ».

Nei casi concreti le ragioni particolari pro o contro l'azione possono anche essere infinitamente varie, ma non bisogna lasciarsi prendere ciecamente nell'ingranaggio senza fine di tali ragioni. Giova ridursi rapidamente a quelle di maggior conto, alle essenziali, e stringersi in *un finito* da potersi tutto dominare.

B) La irresolutezza — o volizione ostruita. Di fronte all'indefinito inclinare prima verso una, poi verso altra delle future possibilità, onde s'ostruisce la capacità volitiva a scegliere, a determinarsi per una o per altra azione, a decidersi, non bisogna lasciarsi tentare da un « meglio la volizione precipitosa ». Queste forme di risoluzione spicciativa di problemi, sono contrarie al buon metodo educativo, che vuole studio razionale dei fatti e provvedimenti conformi. Tutti conoscono, d'altronde, casi di irresolutezza seguiti da un: « è stato meglio così! ».

Si tratta, dunque, non di stabilire un parallelo tra volizione precipitosa e volizione ostruita, ma, dopo d'aver visti i tratti di quella, di vedere i tratti di questa, per averne buona norma nella educazione e nella vita fattiva.

Le cause dell'ostruirsi della volontà nel *soggetto giudicante*, possono essere diverse. Basterà qui ricordare la seguenti:

a) La ricerca esagerata della perfezione. Vuolsi qui ricordare che *la ricerca del meglio è nemica del bene*: ed educare in conseguenza.

b) La iperintellettualità, donde lo spirito ipercritico, il tipo ragionatore, che non sa smettere le valutazioni ed indi venire alla risoluzione e all'opera. Giova, però, non confondere una iperintellettualità con un'ampia cultura.

Questa sarà utile sempre, dannosa non mai (1).

(1) – Diciamo cultura, non erudizione.

Per rendere apprezzabile la differenza tra erudizione e cultura, tra uomo erudito e uomo colto, si può ricorrere ad un paragone.

L'uomo erudito è come un campo in cui siano macchine di ogni genere per lavorare il terreno, concimi in abbondanza per fertilizzarlo, molte sementi da

Neppure è da confondere l'iperintellettualità con quella potenza della mente che è, secondo la misura onde si presenta in atto, genio o chiara intuizione o un grado e un altro di ingegno. Insomma, la iperintellettualità è una specie di malattia dell'intelletto, congenita o acquisita, dalla quale s'ingenera una superproduzione di pensieri che si intoppano, s'impacciano a vicenda e, in definitiva, intralciano e impediscono lo svolgersi delle azioni fruttuose.

L'educazione in questo caso ha da attendere innanzi tutto ad un lavoro arduo di risanamento e quindi di igiene mentale. Sarà sua cura di combattere lo spirito contemplativo e ipercritico e di svolgere il gusto dell'azione coordinatamente al senso pratico; di frenare il gusto, le acquisizioni erudite e di fecondare e svolgere la cultura.

c) La paura della responsabilità. Questa paura, molto studiata e tuttavia sempre allo studio, perchè ognora rinascente e presente nel campo della volontà, a volte confessa sè stessa; per esempio, sono ben note espressioni come le seguenti: « ...e la responsabilità!? ». ... Caro lei, la responsabilità è mia!! » e simili; ma tante altre volte non ama di scoprirsi, e allora si ammanta in cento modi diversi. Diventa desiderio di perfezione, iperintellettualità, scrupolo per il bene altrui, che vuole ad ogni costo salvaguardare, e tante altre cose.

La pedagogia militare ha studiato più d'ogni altra pedagogia questo genere di paura, per la sua grande ripercussione nell'ordine del comando. La sua conclusione, in definitiva, è questa: educare il senso della responsabilità, così che si sviluppi il gusto dell'assunzione in pieno di essa e per modo che s'affronti con vigore (altri ha detto con gioia) l'eventualità di pagare, sulla malleveria materiale o morale data, possibili fallanze di azione.

---

spargere e ogni altro fattore di produzione agricola. Gli elementi tutti della produzione, insomma, ma non quel moto di vita donde si procede e s'arriva al fine.

L'uomo colto è come un campo in cui macchine, concimi, sementi e ogni altro fattore di produzione sono in misura proporzionata alla natura intrinseca del campo e sono coordinatamente in opera, onde la vita produttiva del campo è piena.

Non si vuole, dunque, nei nostri uomini la erudizione, ma si vuole la cultura.

E qui alla parola « cultura » s'ha da intendere rettamente e non soltanto il fatto scolastico o librario.

d) Diffidenza in sè stessi, nelle proprie forze. Qui trattasi più di volizione interdetta che di volizione ostruita. Il caso di uomini non sorretti da conveniente fiducia in sè è frequente. Con essi, se hanno ingegno, amore del bene, sentimento del dovere, un'educazione metodica, che proceda dal facile al difficile, ecciti e inciti, può molto. Può dare, alla fine, confidenza in sè.

e) La paura del nuovo. L'uomo di fronte al nuovo, all'impensato, resta interdetto, si ferma, s'impunta, e l'atto volitivo della valutazione in corso ne riesce ostacolato, come di fronte a una barriera che ostruisce l'andare.

Giova, pertanto, educare al nuovo, all'impensato, per esempio, a non sorprendersene (1), a restare calmo; a coglierne il più possibile i varî aspetti; a metterlo rapidamente in rapporto con le cose circostanti e con sè; a inquadrarlo con la immaginazione nei fini che si stanno valutando.

***

Tra le due forme di volizione delle quali abbiamo brevemente discorso, sta la *volizione equilibrata*, che sa proporzionare le valutazioni alle varie circostanze di tempo, di luogo, ecc., inerenti ai fattori delle azioni, e decidersi adeguatamente.

L'educazione, perseguendo una conoscenza sempre più ampia e profonda delle tendenze volitive, secondo s'è accennato sin qui, e agendo dopo ciò convenientemente, con criterio razionale, sia nella correzione delle forme difettose, sia nello svolgimento delle buone attitudini, può giungere a formare in maniera molto soddisfacente il potere della valutazione equilibrata.

Aggiungiamo allo scopo di tale formazione equilibrata quest'altre regole, di carattere riassuntivo e molto interessanti.

Dice Gabriele D'Annunzio nel *Commiato al patto marino* : « Giova che *nell'ora delle difficili valutazioni*, tutta la forza spirituale degli eventi e degli eroi s'inarchi sopra le coscienze ansiose e penose ».

« E giova che la solennità non allontani le più lievi reminiscenze umane, nè il sorriso confidente ».

(1) – Carattere dell'arabo di fronte al nuovo.

« Piace a me sorridere e ridere per incantare il destino e anche per ingannare quell'angoscia che un de' miei vecchi padri lupi chiamava *l'affanno* del mare e *l'affanno* della stiva e del carico che suso vi si carica ».

Abbiamo in questi brevissimi periodi una rappresentazione sintetica mirabile della *fase di valutazione* nel meccanismo psichico della volontà. Gabriele D'Annunzio fa ricordare Giacomo Leopardi, quando, in relazione a simil fase, dice:

« È debito dell'uomo la perfettissima calma interiore, la quale lasci le facoltà dell'animo pienamente libere di attendere a quello che fa bisogno ».

È, insomma, lo « *aequam memento rebus in arduis servare mentem* » di Orazio, che tutti gli uomini di grande intelletto propongono a guida degli uomini impegnati nella fase valutativa delle volizioni, se vogliono giungere alle buone risoluzioni.

Concludiamo, pertanto, il presente capo con una norma educativa e con qualche detto della sapienza popolare, la quale è poi, in generale, un tutt'uno con la sapienza dei grandi.

Norma educativa. — Nella fase di valutazione tutto il sapere nostro di cose, di fatti, di uomini, d'ambiente (1), sia pronto a servire la mente giudicante. Non lasciarsi distrarre, cioè non lasciarsi portar via i ricordi e le conoscenze che giovino, e tanto meno la calma interiore da elementi estranei (2) al giudizio in corso e che deve mettere capo alla risoluzione.

***

« Bisogna prima pensare, poi fare ».

« Abbi la ragione per guida anche nelle minime cose ».

« Non giudicare troppo in fretta ».

« La fretta fa rompere la pentola ».

« Valuta a rilento, risolvi e agisci sollecitamente ».

« La ragione è il principio del volere, e perciò l'arbitra del vivere ».

(CARLO CATTANEO).

« Mente intera, virtù vera ».

(1) – « Considerare l'ambiente, cioè la realtà esistente, sulla quale ogni volontà deve poggiare la sua azione e reazione, è condizione di un volontarismo concreto e non fantastico, critico-pratico e non utopistico » (RODOLFO MONDOLFO).

(2) – « C'è un modo d'infiacchire la volontà, ed è il lasciarla sempre sottoposta a un'influenza estranea ».

IV.

Risoluzione. — Con la valutazione si giunge alla risoluzione: dal ponderato al risolto (1).

Il valore della risoluzione dipende in gran parte, come s'è detto precedentemente, dalla chiara valutazione e dallo spirito d'iniziativa. In questo *momento* sentimento ed intelligenza confluiscono nella rappresentazione volitiva di un fine prescelto, come dire, di un'azione che non è ancora esteriormente, ma è già designata nel pensiero. In tal modo uno dei fini ha la preferenza decisiva in virtù appunto di valutazione e di spirito d'iniziativa (spirito attivo, attività di spirito, che vuole opere e non solo pensamenti).

Per effetto della risoluzione, la volontà s'identifica coll'idea corrispondente al fine prescelto. Gli altri fini sono scartati e i desideri corrispondenti inibiti. La risoluzione implica quindi l'atto di scelta e, a un tempo, l'atto di inibizione. Cioè, la volontà s'è risolta per un desiderio fra i desideri ch'erano in contrasto, ha trasformato tale desiderio in fine, e da questo momento s'inibisce, vuole inibire all'essere sensitivo e pensante persino di ricordare gli scartati, dacchè il solo ricordo di essi distoglierebbe l'attenzione dal fine prescelto e farebbe così intoppo al proponimento (2) che bisogna sia diretto tutto al fine che si vuole raggiungere, concentrato tutto nelle azioni che a tale scopo si devono eseguire e compiere.

Vogliamo portare in merito due esempi, l'uno tenue, l'altro estremo.

Un ciclista su strada, poniamo in città. In mezzo al viluppo di pedoni, d'animali, di veicoli nel quale va, ad ogni tratto egli trovasi davanti a diverse vie: e ad ogni qual tratto pondera e risolve su quella da seguire. Propostasi una via, tra le diverse che gli si presentano come possibili, non ha più il minimo atto d'attenzione per quelle scartate; le trascura, le dimentica, sono come inesistenti. Quando accade che

(1) – Valutazione e risoluzione costituiscono la deliberazione.

(2) – Il proponimento di un fine è cosa più forte del pensiero di un fine; è risoluzione ponderata dal giudizio e confermata dalla volontà (« m'è venuto il pensiero di una cosa » – può essere il desiderio d'una cosa – « sono venuto al proponimento d'una cosa » – è la volontà di quella cosa).

ciò non sia, allora l'attenzione si distrae dalla via prescelta e il ciclista urta, e si rompe la testa o la rompe agli altri.

Risoluzione, dunque, e inibizione la più completa, cioè, attenzione concentrata interamente sopra una sola via.

Un alpinista ad un momento estremo, fra la vita e la morte, fra il lottare *unguibus et rostris* e l'abbandonarsi. Egli decide poniamo (e non vogliamo porre diversamente, sebbene l'abbandonarsi sia caso che si verifica) di giungere alla meta, di salvarsi. Fatto questo proponimento, l'attenzione bisogna sia concentrata tutta in esso, esclusivamente in esso; bisogna che all'idea dell'abbandonarsi non vada più neppure un atomo d'attenzione, chè sarebbe un intoppo grave.

***

Alla risoluzione succede *un impulso all'azione*, che si riassume nel « voglio » o nel « devo », secondo i casi, e la cui forza dipende dalla entità del fine e del carattere dell'agente.

Non di rado si fa consistere la volontà in quest'atto, ma esso, evidentemente, non è che un atto intermedio, col quale dalla valutazione ci si affaccia con cognizione di causa e con una direttiva all'attuazione.

Valutazione, risoluzione, inibizione, oscillano tra un minimo ed un massimo di pensieri.

Vi sono risoluzioni che derivano da vere e proprie soluzioni di problemi pratici complicatissimi, di conflitti e di drammi interiori da cui lo spirito esce dopo sforzi e meditazioni ardue.

Vi sono risoluzioni che sembrano immediate e impulsive e a cui tuttavia non manca il carattere della volontarietà, come quando alla vista d'una persona in pericolo corriamo al soccorso. Anche in simili casi, una valutazione non manca: o è rapidissima, o è sottintesa, in quanto l'uomo sa già per esperienze precedenti, per abitudini, per educazione, ecc., quali motivi lo portano a compiere l'azione (1).

Non manca, dunque, la valutazione e non manca l'inibizione; questa è, pure, rapidissima, istantanea, ed esclude all'istante la ragione opposta al fare.

(1) V. il ciclista su strada e casi analoghi.

Molti, dopo aver valutato ottimamente ed aver risolto nettamente, mancano della energia per l'azione, che è l'atto nel quale la volontà rileva sè stessa, si dimostra all'esterno.

In ultima analisi, valutazione e risoluzione, sono atti propriamente dell'intelligenza. L'azione, l'atto della volontà nella sua forma esteriore.

V.

L'ATTUAZIONE – O ESECUZIONE: IL FARE. — L'attuazione è la riduzione all'atto, a realtà, a effetto, di quanto si è risolto. È il fare. La deliberazione accerta il corso, l'attuazione spiega la vela e va.

Il fare richiede la persistenza del volere: ossia l'esecuzione ha bisogno di essere ininterrottamente sorretta dalla volontà sempre presente (volontà attuale – volontà cinetica). L'azione, che è come una parabola, oltre la spinta iniziale, richiede un intervento continuo di nuove volizioni supplementari, altrettante spinte, nel caso del fine, dirette a superare le difficoltà che si presentano, a evitare che cause perturbatrici interrompano o deviino l'esecuzione fedele dell'atto volontario.

Difatti la persuasione, la credenza nella possibilità di compiere l'atto voluto è indispensabile ed essenziale a volere veramente.

Colui che sia nell'impossibilità fisica o spirituale di porre in esecuzione ciò che ha risolto — o magari avviato — finisce col non essere capace di volontà compiuta vera e propria. A questa si sostituisce una *velleità*, che è piuttosto un desiderio di volere o un volere apparente e superficiale, non accompagnato da convinzioni o da fede in sè stesso. È soprattutto di fronte e nella fase dell'attuazione che gli uomini si distinguono in:

— *uomini di volontà* (i cosidetti *uomini d'azione*, da ciò che più appare di essi, della loro vita) forti, tenaci, perseveranti, *realizzatori*, insomma;

— *uomini di velleità* (uomini non d'azione) deboli, titubanti, incerti, pavidi, sospesi sempre tra la valutazione e la risoluzione, in perenne deliberazione, insomma, senza spirito di iniziativa per avviarsi all'attuazione, o per andare avanti energicamente quando per avventura abbiano avviato qualchecosa.

Nell'azione si sente e si dimostra come « l'uomo che vuole davvero può tutto ». Però la sua forza è in una esigenza intima, in una spinta interiore, *attività di spirito e d'opere e coraggio ad un tempo stesso;* come dire, pensiero e sentimento d'azione, e volontà corrispondente d'azione (1).

Ecco dunque la via che l'educazione deve seguire per svolgere la volontà in quanto è potere che accompagna il fare e lo regge. Combattere le neghittosità del pensiero e del sentimento; eccitare l'attività dello spirito; biasimare il non fare, piuttosto che il fare, avendo presente il proverbio: « chi fa falla – chi non fa non falla », nel quale è implicito il principio morale, che il *fallo* di chi opera, è preferibile al *non fallo* di chi non fa nulla. Svolgere lo spirito d'iniziativa, cioè la esigenza intima dell'agire, la spinta interna al fare nell'ampio ordine della vita morale, come dire della vita sociale, che inquadra gli uomini singoli e dà un significato alto e perenne alla loro vita.

Dice il « Regolamento d'istruzione » del R. Esercito:

« L'iniziativa è virtù di coloro che hanno fiducia in sè stessi. Perchè tale fiducia prenda salde radici, è necessario non soltanto lasciare che gl'inferiori, nei limiti delle loro attribuzioni e dello scopo loro prefisso, si regolino secondo il proprio criterio, ma ancora che gli errori o gli inconvenienti, i quali non provengano da mancanza di buona volontà, diano luogo a correzioni e ad ammaestramenti bensì, ma non a rimprovero o a biasimo.

Uno stesso compito si può eseguire egualmente bene in modi assai differenti. E perciò quello prescelto dall'inferiore non dev'essere censurato, purchè sia razionale, quand'anche non sia conforme al modo che si sarebbe preferito ».

In sostanza, si educa al fare insegnando ed esigendo che si faccia, non trattenendo, non intimidendo. Una educazione che intimidisce, che crea dei pavidi (2) è una educazione fondamentalmente errata, perchè involge e non svolge le potenze dell'anima. Bisogna principalmente insegnare il fare, non il *non fare*.

---

(1) – V. il corrispondente problema fisiologico.

(2) – È ciò che prevale odiernamente nelle famiglie, nella scuola, e in tutta la società nostra.

S'insista nei seguenti concetti, che la sapienza popolare ha tratti dalla esperienza millenaria ed ha fissati in proverbi, vecchissimi e tuttavia sempre nuovi, sempre attuali: « A buon cavalier non manca lancia »; « Ogni campo è strada »; « Finchè c'è vita c'è speranza », e questo significa che bisogna anche nei cimenti più ardui agire disperatamente se occorre, perchè solo l'*abbandonarsi* uccide ogni probabilità di successo.

***

Volontà e attenzione — Si dice generalmente dai più autorevoli psicologi, che la volontà è, in molta parte almeno, un problema di attenzione.

Infatti, nella 1ª *fase* mediante l'attenzione ripiegata sui propri sentimenti, l'uomo intende ciò che lo desta e lo sospinge, sia pure in molteplici direzioni; nella 2ª fase, mercè l'attenzione, rivolta e successivamente concentrata sui diversi desideri e fini, tra cui l'uno dev'essere scelto, intende le ragioni della scelta; nella 3ª fase, ancora mediante l'attenzione, si concentra in sè, sintetizza la valutazione fatta in una visione mentale unica, e con atto risolutivo si fissa sopra un solo scopo pel quale operare; nella 4ª fase, infine, oppone l'attenzione operativa, ferma sull'oggetto dell'opera, a tutti i motivi di distrazione che trascinerebbero fuor di strada e impedirebbero in tutto o in parte le sicure e forti e congrue e adeguate attuazioni o azioni.

In ultima analisi, l'attenzione è condizione impreteribile per ottenere dalle potenze psicofisiche tutto quello che esse devono dare. « L'attenzione, ecco il gran segreto delle opere proficue », mi diceva a Roma, in uno dei primi giorni del luglio 1921, il conte Volpi. E soggiungeva, a illustrazione del suo pensiero: « in questo momento io qua non vedo. Ma se sto, vedo; e più sto, più vedo e intendo: è l'attenzione mia che opera. In virtù dell'attenzione colgo i diversi, multipli aspetti delle cose; cioè intendo le cose, le riduco in mio dominio. E in conseguenza di ciò voglio; poi in virtù del volere opero. E opero, evidentemente, nelle migliori condizioni, ossia, con cognizione di causa, come si dice ».

Il gran segreto di chi nella vita riesce, è un piccolo semplice se-

greto: concentrazione dell'attenzione sopra un *oggetto*, sull'*oggetto* che si vuole, sul *fine* che si vuol conseguire.

Gli errori, le avventatezze, le improvvide e rovinose risoluzioni vengono quasi sempre dalle disattenzioni e distrazioni, che sono come cedimenti dell'attenzione posta sull'oggetto che vuolsi.

Il problema della volontà richiama pertanto il problema dell'attenzione. Ma esso va trattato a parte, come appendice dell'altro.

Valga ora la seguente conclusione. Supposto due uomini giunti ad una identica risoluzione per un medesimo fine, e a pari condizioni d'ogni altra fatta, ciò che determinerà la superiorità di uno di essi, e per conseguenza la sua maggior probabilità di raggiungere la meta, non sarà tanto la maggior resistenza al lavoro mentale, quanto la forza di seguitare per la strada scelta senza mai deviare se non per abbreviare la distanza che lo separa dalla meta. Gli uomini che conseguono il successo, sono quelli che sanno ciò che vogliono, *vi tengono fissa l'attenzione e quindi non lo dimenticano mai*, neppure quando ciò che vogliono viene a trovarsi in un viluppo e groviglio di tante altre cose atte a distrarre dallo scopo.

VI.

CONCLUSIONI — RIASSUNTI. — 1. — Volontà è, in sintesi:

a) Concepire (principio dell'essere senziente)

b) Valutare (principio del distinguere)

c) Risolvere (principio dell'andare)

d Fare (sintesi del vivere).

2. — Conformemente a ciò, in ogni processo volitivo differenziato e compiuto, l'uomo in un primo momento ha, dettato dal sentimento, il pensiero dei desideri. In un secondo momento, stimolato dai motivi della vita che impone di fare, imagina le azioni che sarebbero richieste per conseguire quei fini, nel valore rispettivo e relativo per scorgere quale sia la più conveniente a farsi. In un terzo momento sceglie e fissa il proponimento di un'azione sulle altre, come dire, il fine che vuol raggiungere; indi, sopra quest'azione scelta e fissata in sè stesso, concentra tutta la sua attenzione e tien fermo, ciò che inibisce l'interporsi nella

sua mente delle immagini di ogni altra azione (1). In un quarto momento, fa, ponendo ogni attenzione a non distrarsi dall'opera rivolta al fine prescelto, fino a quando il termine non sia giunto.

Dice il Lambruschini: « Tra le potenze, una è la regina: la volontà. A lei spetta il governo della mente e del cuore. Il suo impero cade specialmente sul fare, sulle risoluzioni che menano ad atti esteriori, ma senza pure che paia, la volontà muove le operazioni tutte dell'anima. Egli è vero che prima d'imporre, ella ha da essere illustrata dall'intelligenza, ha da essere essa medesima inclinata da un impulso d'affetto.

Posta la volontà nelle debite condizioni, ha un potere speciale, quello cioè di chiamare le potenze tutte ad operare ciascuna secondo la propria natura, diligentemente, vigorosamente, efficacemente, che è quanto dire il potere d'imporre l'attenzione ».

Questa è la forza di volontà.

3. — L'esercizio della volontà non è altro, in fondo, che l'abilità di porre dei fini alla propria azione e di coordinare verso di questa i proprii sentimenti, pensieri ed atti.

VII.

L'EDUCAZIONE DELLA VOLONTÀ. — 1. — Abbiamo posto e studiato il problema della volontà al fine precipuo della educazione della volontà, tenendo per capisaldi i seguenti concetti elementari:

a) educare significa svolgere e *formare*

b) per svolgere e *formare* bisogna conoscere

c) conoscere significa distinguere e connettere

d) trattare un *qualchecosa* senza la conoscenza adeguata di un tale qualchecosa, vuol dire inevitabilmente sciupio.

Ciò dà ancora una volta ragione del metodo che abbiamo seguito nello studio del problema della volontà, metodo basato su di un *razionale distinguere, e sul riferimento alla educazione dei concetti scaturiti logicamente dalla conoscenza*, donde capo per capo s'è concluso con norme educative conseguenti.

---

(1) – Specie nei cimenti ardui e nelle cose importanti, una cosa per volta.

Ora, però, sembra opportuno di raccogliere in un capo finale (questo) i vari discorsi relativi alla educazione posti in corrispondenza delle varie fasi del meccanismo psichico della volontà, perchè ne risulti un quadro unico e compiuto.

2. — Un'osservazione preliminare. La volontà funziona naturalmente, automaticamente, col suo meccanismo psichico naturale. Ma ove questo meccanismo psichico sia educato, e poi tenuto sotto controllo e messo in moto con metodo, la volontà darà risultati mirabili.

3. — Per quanto la educazione della volontà debba avere uniformità d'indirizzo e carattere unitario, tuttavia all'intento di far convergere ad essa ogni atto dello spirito, anche se non strettamente volitivo, conviene distinguere l'educazione stessa in *diretta* e *indiretta:* e la *diretta* in *positiva* e *negativa.*

4. — Si dirà *diretta positiva l'educazione* volta principalmente a sviluppare la maggiore intensità e produttività del volere nel maggior numero possibile di casi e di direzioni, e a fare acquistare il metodo sicuro dell'azione volontaria. Mediante essa l'attività volitiva sarà sottratta al capriccio dell'automatismo psicologico e, viceversa, riuscirà organizzata e allenata (1) in modo tale che il fine, volta a volta, si avvii minuto per minuto verso la sua realizzazione e ogni nostro pensiero, parola, atto ci avvicinino o almeno non ci allontanino dal fine stesso.

È interessante rilevare come odiernamente l'*educazione diretta positiva della volontà* sia in effetti avviata meglio che non nel passato. Quest'affermazione potrà a tutta prima sorprendere, ma sarà poi trovata giusta sol che si considerino alcune attività odierne, per esempio, il ciclismo, che è un continuo esercizio positivo del meccanismo psichico della volontà.

5. — L'educazione della volontà si dice *diretta negativa* quando mira a sviluppare il potere di controllo e di inibizione e a diminuire o l'impulsività delle tendenze e dei desideri o gli eccessi delle inconcludenti valutazioni.

---

(1) – Allenare, non abituare: distinzione tra i due concetti nel caso presente.

In sostanza, questo aspetto della educazione tende a dare *la capacità del non fare*, quando il fare sarebbe intempestivo e dannoso al fine che si vuole conseguire. Sapersi trattenere, cioè non fare, è pure atto di volontà la cui educazione ha notevole importanza. In tante disgrazie di automobili *a passaggi a livello* incustoditi, cioè senza la materiale tempestiva inibizione, ha parte la mancanza di questa educazione che s'è detta *negativa*, e che è, in ultima analisi, inibitrice.

Dopo questo, s'intende ancor meglio come volontà inibitrice sia ben diversa e sovente anche più difficile ad esercitarsi della incitativa; e s'intende come la sua educazione molto consista nello sviluppo appropriato della virtù della pazienza.

La pazienza è certamente uno dei principali attributi della forza di volontà.

Nella Regia Marina la pazienza è virtù molto raccomandata ed educata.

Ma a questo punto torna opportuna una considerazione sul carattere prevalente della educazione della volontà nelle scuole e nelle famiglie. Cioè, tale educazione è principalmente, se non tutta, una serie di precetti e di esercizi destinati a rinforzare questa forma di volontà che rattiene e infrena. È, insomma, prevalentemente negativa, e ciò è troppo.

Bisogna, altresì, porre cura non minore nella educazione diretta positiva della volontà. Bisogna insegnare all'uomo (a cominciare dalla fanciullezza) a proporre uno scopo a sè stesso e a scegliere a suo rischio e pericolo i mezzi migliori per giungervi (1).

6. — Il contrasto e la conciliazione della educazione positiva e della negativa, possono riassumersi nella seguente regola: se l'uomo deve avere la virtù della subordinazione e restare padrone della sua condotta, importa di fargli seguire due regimi in apparenza opposti: l'uno di sottomissione, per abituarlo a reprimere i suoi desideri capricciosi e le voglie imponderate; l'altro di libertà e di responsabilità, affinchè si formi in lui una volontà indipendente e attiva.

In conclusione, dacchè agire è scegliere, cioè anche negare, bisogna educare ad una contemporaneità di « voglio » e « non voglio », ossia

(1) – V. « La scuola in Inghilterra » – REBORA.

l'educazione della volontà deve essere anche negativa, ma non prevalentemente negativa, come è ora nelle famiglie e nelle scuole.

7. — L'educazione della volontà si dice indiretta quando si esercita sul sentimento e sulla intelligenza per dare all'uno ed all'altra un tono sempre più umano e alto, donde libertà e responsabilità traggono luce alle azioni.

Un'opera non è fatta soltanto degli elementi che sembrano comporla, ma è sempre almeno influenzata da tutto l'ambiente imaginativo, sensibile, spirituale e sociale nel quale si produce.

S'intende da ciò che l'educazione tutta quanta contribuisce indirettamente all'educazione della volontà. Questo, del resto, appare evidente quando si considerino le fasi del meccanismo psichico della volontà.

***

8. — A questo punto sorge particolarmente un quesito: prospettata così l'educazione della volontà, non appare una identificazione tra essa e l'educazione del carattere, e, fors'anche, tra volontà e carattere?

Rispondiamo brevemente, senza entrare in trattazione del carattere, alla quale richiedesi un capitolo a sè, che verrà poi.

a) *Educare la volontà*, vuol dire educare l'uomo a mettere in funzione equilibratamente il meccanismo psichico della volontà volta a volta, secondo il fine di ciascun suo atto volitivo. Ma questo non vuol dire che gli atti volitivi, pur svolgendosi sempre con lo stesso meccanismo psichico, non possano essere però infinitamente vari, anche, direbbesi, contradditori.

Si dice uomo di volontà, l'uomo che usualmente dimostra di sapersi determinare fra due o più fini contrastanti, e poscia sa compiere tutte le azioni volitive necessarie e sufficienti per reggere le azioni istrumentali sino al conseguimento del fine prescelto.

b) *Educare il carattere* vuol dire educare l'uomo a comportarsi con « *cognizione di causa* » e *con coerenza* lungo tutta la linea della sua vita secondo il fine o l'ideale della vita stessa.

Carattere è, adunque, la impronta dinamica uniforme e profonda che l'uomo imprime all'attività di tutta la sua vita, quindi:

si dice uomo di carattere l'uomo intelligente e attivo che sa adeguarsi con il pensiero e con le opere ad un proprio ideale di vita (1).

Questi brevi cenni paiono sufficienti a dimostrare che volontà e carattere non sono confondibili, pur essendo strettissimo il rapporto tra l'uno e l'altra. Il rapporto è questo: la volontà è una delle basi del carattere. Molto di frequente si prende a misura del carattere la misura di questa sua base, ma si erra. Ciò non toglie che a volte l'una misura coincida coll'altra.

CONCETTI RIASSUNTIVI. — Concludiamo la nostra trattazione sommaria del problema della volontà, con una breve serie di concetti riassuntivi, che possono tornare utili tanto agli educatori, quanto ad ogni persona che voglia migliorare la propria educazione volitiva.

1. — Vivere è agire: esser vivi è avere la forza di plasmare la realtà secondo la nostra idea (2).

Il volitivo è un trasformatore.

2. — Nel meccanismo psichico della volontà si riflettono tutte le energie sentimentali e mentali.

La forza di volontà è il potere di tutti i poteri.

3. — La volontà (meccanismo psichico e forza dinamogena) s'educa esercitandola con metodo (3) e perseveranza.

Dalla educazione, svolta mediante l'esercizio, viene la fiducia di potere ciò che si vuole.

4. — L'esercizio vigoroso della volontà in tutti i modi possibili e in ogni applicazione, tiene lo spirito desto e attivo e realmente soddisfatto.

5. — La vita dell'uomo non sia tutta contessuta di abitudini. La regola in tutto, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, è

---

(1) – Il carattere anima e coordina ininterrottamente tutte le forze interne per l'ideale della vita.

(2) – Intelligenza: è il senso esplicito di sè e delle proprie funzioni, per cui l'uomo capisce di poter operare coordinatamente a un fine.

(3) – Una definizione: metodo è una riflessiva e conveniente disposizione di mezzi e di azioni a un fine.

utilissima. Fa risparmiare tempo, fatica, pensieri, sforzi. Ma quando arriva qualchecosa fuori dalla regola, allora lo spirito di iniziativa aiuta poco, perchè la regola, che si è ognora incaricata di tutto, l'ha affievolito, retrogradato. Come la funzione sviluppa l'organo, così l'inattività della funzione fa retrocedere, involgere l'organo.

Vivere senza contrarre abitudini non si può. Ma si può vivere senza rendersi schiavi delle abitudini, specie di quelle di natura fisica, le quali creano l'amore del quieto vivere, nel quale s'annega poi, a lungo andare, ogni forza di volontà.

Le abitudini da contrarsi sono le buone abitudini mentali e le morali. Per esempio, abituarsi alla concentrazione del pensiero, ossia, crearsi la possibilità di pensare deliberatamente a un oggetto prescelto ed a quello solo, fino a quando lo si voglia, smettendo di pensarci ad un dato momento, allorchè così piaccia. Abituarsi altresì a mandare avanti il pensiero, perchè è il pensiero che si manda avanti che costruisce in sè l'azione e fissa la meta.

Abituarsi a pensare bene e a pensare il bene, di maniera che lo spirito sia sempre pronto a percorrere le vie del dovere. Ne verrà che nei momenti delle azioni morali ardue, le azioni stesse saranno compiute spontaneamente, quasi automaticamente.

6. — L'uomo viva e si formi, alcun poco almeno, in solitudine.

Consideriamo qui un solo aspetto di questo problema. La vita sociale del nostro tempo nelle regioni civili, popolatissime, industriali, urbane, impedisce ai giovani di godere (e anche di soffrire, perchè no?) di quella grande formatrice del carattere che è la solitudine. Fuor di essa, come può mai il pensiero del giovane formarsi una propria individualità? C'è sempre chi dà un consiglio, una mano, una spinta. Ne viene che quando capita addosso improvviso un pericolo, una difficoltà grave, ecc., il primo impulso dell'uomo è di cercare l'aiuto di altri, e non di aiutarsi da sè. Una tale errata educazione, fa sì che nei gravi frangenti l'uomo si smarrisca.

Dopo, magari, ricordando d'aver sentito dire che « chi si aiuta il Ciel l'aiuta », si riprende; ma frattando si è perduto tempo, forse un tempo prezioso.

Bisogna far acquistare ai giovani il senso della individualità,

lasciandoli vivere, costringendoli, ove occorra, a vivere, almeno per qualche periodo del giorno, della settimana, del mese, dell'anno in solitudine.

La nostra educazione difetta e pecca troppo sotto questo riguardo, specie per la donna.

7. — Ove manchi la solitudine e la sua possibilità, soccorra almeno l'esercizio del silenzio.

Del grande valore del silenzio nella educazione del pensiero, del sentimento e della volontà, molto s'è detto in tutti i tempi; e in molti tempi e in molti luoghi ebbe ed ha applicazioni empiriche e razionali efficaci. Ma il nostro tempo, all'infuori degli ordini monastici, se l'è generalmente dimenticato.

Bisogna che l'educazione ritorni *naturalmente*, razionalmente al silenzio, dacchè il silenzio vale a concentrare i pensieri e l'attenzione; e or si sa che il problema della volontà è molto un problema di attenzione che si concentra sul fine da raggiungersi con l'azione.

8. — Non sia stroncata la imaginazione.

La imaginazione è la facoltà di rappresentazione (mentale e quindi nell'arte) di associazioni intellettuali componenti una figurazione completa, senza alterazione della verità o degli elementi che la compongono. Più brevemente ancora: è il potere intellettuale di rappresentarsi la realtà — il vero — all'infuori del suo immediato prodursi. Dice P. Sarpi: « la mente è atta in vigor della memoria e della imaginativa a metter dinnanzi a sè il passato e il futuro come se presenti fossero, sicchè apprende come se fosse ciocchè può essere ».

Da questo facilmente s'arguisce che la volontà, la quale prima di condurre alle attuazioni ha tutta una complessa opera di rappresentazioni da compiere nelle prime tre fasi del suo meccanismo psichico, abbisogna della imaginazione: senza di essa non potrebbe procedere.

Perchè, allora, s'inclina da tante parti a stroncare la imaginazione? Perchè la si confonde con la fantasia. La fantasia può dirsi la stessa facoltà di rappresentazione, senza però la sicurezza della verità nella riproduzione dei suoi vari elementi, e nel riferimento dei rapporti tra essi, onde le rappresentazioni fantasiose, come l'ippogrifo, il centauro e simili creazioni.

S'intende da ciò che questa facoltà non dev'essere, pel fatto che, inizialmente, nei fanciulli, nei primitivi, ecc., si presenta come fantasia, stroncata; ma deve essere educata, onde assurga a imaginazione e serva fedelmente la volontà.

9. — Nelle valutazioni l'esame non vuole essere troppo minuto, inquieto, incontentabile, ma vuole essere tuttavia compiuto; e il giudizio che ne consegue ha da essere strettamente conforme alla realtà (v. numero precedente).

L'esame deve scoprir tutto, ma il giudizio non può affermare nè più nè meno di quel che il fatto ci scopre. Regola: la risoluzione dev'essere in rapporto con la valutazione.

10. — La scuola (nel senso di istituto scolastico educativo) sia considerata quale un semplice momento della formazione volitiva; punto di transito, di chiarimento e di rafforzamento.

11. — L'uomo sia assuefatto alla ricerca e scoperta del nocciolo centrale di ogni cosa. Ciò è in rapporto alla concentrazione e alla direzione del pensiero.

12. — Ove sian multiple difficoltà per raggiungere una fine, separare queste difficoltà per superarle vantaggiosamente: ma sull'una non dimenticare mai le altre. Separarle con metodo e affrontarle poscia metodicamente.

13. — Si sappia e si ricordi: volere una cosa, significa non volerne molte altre.

14. — Imparare a commuovere sè stessi, cioè a trovare l'impulso necessario al passaggio tra pensiero e azione. Ciò vuol dire che senz'amore per la vita e per le sue vicende, non si consegue e non si esercita potere volitivo. (Sangue freddo, ma non apatia).

Ciò che è da fare, sia fatto con la maggior calma possibile, trattisi di pensamenti o di lavori istrumentali; ma il calore, ossia l'interesse, la partecipazione viva all'atto di volontà non deve mancare, altrimenti niente si scalda, si anima, si ottiene. Calma sì, ma vivere le proprie opere.

15. — La base fisica del volere è nella stabilità neuromuscolare; assicurare questa stabilità vigilando, tra l'altro, la propria nutrizione. Cibi azotati e bevande eccitanti non producono ma liberano molta

forza; ci danno cioè una impressione di vigoria e di benessere bruciando le nostre riserve.

Si sappia che l'arte di risparmiare e accumulare la forza nervosa è il primo passo per ottenere una volontà docile e forte.

16. — L'energia volitiva è specificatamente legata alla sessualità: Ciò che si risparmia da una parte, è spendibile dall'altra.

17. — La buona cenestesia è la caratteristica fisiologica fondamentale del volitivo; il raziocinio è la sua caratteristica fondamentale psicologica.

18. — In conclusione: educare la volontà, non significa altro che allenarsi a sostituire gradatamente le azioni ideodeterminate alle impulsive mediante la premeditazione e la riflessione. Ciò vuol anche dire, assuefarsi a ricorrere a sè stesso, a comunicare col proprio spirito come con un amico.

Maggio-Giugno 1925.

Col. EPIMEDE BOCCACCIA.

Col. Spartaco Targa

Il problema della difesa permanente e la sua soluzione

In alcuni nostri scritti (1) abbiamo cercato di illustrare l'importanza che, ancor oggi, mantiene la questione della sistemazione difensiva permanente delle frontiere di uno Stato, non trascurando di contrastare quelle correnti di idee che vogliono condannata definitivamente la fortificazione permanente. Abbiamo anche lamentato come, fatte rare eccezioni, queste importanti questioni fossero scarsamente curate dai nostri scrittori di cose militari. Ma, quasi per dimostrare che in ciò eravamo in errore, per cura del Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra, è stato recentemente pubblicato un lavoro del generale Gasca, avente per titolo: « *Il problema della difesa permanente e la sua soluzione* ». È un libro scritto con grande competenza e che, con chiara parola, espone ed illustra la particolare tesi che l'autore si è proposta. Noi cercheremo di riassumerlo, non solamente allo scopo di farne una recensione, ma essenzialmente per approfittare di un'occasione propizia per ritornare sopra un argomento, che, a nostro avviso, non è mai abbastanza discusso.

***

« Per mettere sott'occhio il quadro completo della fortificazione permanente, nel quale il problema fortificatorio del momento rappresenta una semplice pennellata di vigore », l'illustre autore premette

(1) – *Alcuni giudizi sulla fortificazione permanente*, in « Rivista d'Artiglieria e Genio », Vol. III, 1922.

La fortificazione permanente in montagna, in « Alere Flammam », n° 7, 1924.

Armi, tiro e fortificazione – Scuola di Guerra, 1924, parte III.

Note sulla sistemazione difensiva di una frontiera montana, in « Alere Flammam », n° 4, 1925.

una rapida sintesi dell'evoluzione della fortificazione permanente. « Dalla storia dell'arte della difesa emergerà anzitutto che essa è una fonte preziosa, dalla quale l'ingegnere militare non può prescindere nell'espletamento del suo mandato; costituisce un ricco serbatoio di esperienza conseguita con l'applicazione di geniali manifestazioni dell'intelletto, non meno che coll'adozione di inconsulte teorie: ha mantenuti fermi, attraverso a tutte le età, a tutti i mutamenti sociali, a tutte le evoluzioni dei mezzi, i principî che ne costituiscono le fondamenta ».

E prendendo le mosse dalle preistoriche mura megalitiche e pelasgiche, l'Autore passa in rapido esame le difese delle antiche civiltà orientale, greca e romana; si sofferma un po' di più sui mezzi di offesa e di difesa del medio evo e poi prospetta con maggior larghezza di dettagli quelli dell'epoca moderna, arrivando fino alla fortificazione degli ultimi anni precedenti la guerra del 1914-18.

Il riassunto storico serve, come si è detto, di introduzione alla parte seconda dell'opera, che ha per titolo: « *La fortificazione permanente, non ha fatto il suo tempo* », alla quale il generale Gasca fa precedere *alcune deduzioni*. Noi non seguiremo l'Autore in tutta la sua concisa e chiara esposizione, però riteniamo di particolare importanza far rimarcare alcuni concetti ch'egli mette molto opportunamente in rilievo.

Poichè la natura umana male si adatta ad abbandonare ciò che per essa costituisce consuetudine, conformemente a quanto avviene, in genere, per tutti i grandi mutamenti che da essa dipendono, anche la trasformazione della fortificazione permanente si realizza attraverso ad un lungo periodo di tentennamenti e di esperienza. Ma nel caso particolare, a rendere più lento il fenomeno delle trasformazioni, intervengono speciali circostanze che aggravano quei tentennamenti ed accrescono la durata dei periodi di crisi:

« ...È logico che le trasformazioni degli ordinamenti difensivi siano applicate soltanto allorchè lo squilibrio fra l'attacco e la difesa ha raggiunto importanza tale, che le opere della difesa non dànno più sufficiente affidamento di poter contrastare efficacemente la potenza dei mezzi di attacco ».

« ...La spesa considerevole che implica ogni trasformazione della fortificazione induce generalmente a rimandarla a tempi migliori

non pensando che nel frattempo possono sopravvenire le occasioni di dover impiegare le opere di difesa ed esse non sono in grado di compiere la loro missione. Le esigenze finanziarie che hanno sempre prodotto tentennamenti nella evoluzione della difesa e favorito l'adozione delle misure di ripiego, per dare modo alle vecchie forme difensive di fronteggiare le nuove e più potenti offese dell'attacco, saranno ancora esse che si opporranno, anche dopo l'esperimento dell'ultima guerra, a rimettere la fortificazione permanente al posto che le compete e che ha apparentemente perduto, quasi esclusivamente per colpa loro ».

« ...Molto spesso la fortificazione non viene considerata come parte integrante di quel complesso organismo che rappresenta tutto quanto riguarda la difesa dello Stato e questa trascuratezza è dovuta essenzialmente al fatto che alla fortificazione si attribuisce una funzione passiva, dimenticando che essa invece disimpegna mansioni spiccatamente offensive ».

***

Volendo un po' sottilizzare, a questa parte dell'opera del generale Gasca si potrebbe osservare come forse non sia stato posto abbastanza in evidenza un fattore che, assieme alla trasformazione dei mezzi di lotta, ha sempre avuto un'importanza non inferiore sull'andamento e sullo sviluppo dell'evoluzione della fortificazione permanente.

Vogliamo accennare al diverso spirito che, nelle diverse epoche, ha dominato la guerra; concetto che, invece, è posto così bene in evidenza sin dai primi periodi della magistrale opera: *Le fonti storiche dell'architettura militare*, del generale Rocchi.

« Fra le diverse parti dell'arte della guerra, la fortificazione è, senza dubbio, quella che riveste forme più complesse. Nel contenuto si collega all'architettura della quale rappresenta un ramo speciale ed autonomo, mentre pel carattere e per lo scopo è una manifestazione dell'arte della guerra ed il riflesso delle condizioni militari dell'epoca. La sua evoluzione attraverso alla storia segue di pari passo quella dei mezzi di offesa ed i suoi ordinamenti rispecchiano fedelmente lo stato della società. Rozza ed austeramente militare presso le popolazioni costituite ancora in tribù, è splendida ed imponente nei

grandi imperi dell'antichità. Frammentaria e disseminata nel periodo feudale, assurge nuovamente a concetto di Stato nella cinta murata dei liberi Comuni medioevali. Ricca di bellezza artistica durante il rinascimento, tende in seguito ad assumere forme rigidamente militari in relazione alle condizioni sociali dell'epoca moderna ».

« La costituzione delle monarchie d'Europa ed il conseguente assetto degli eserciti, definitivamente sottratti alle vicende delle compagnie di ventura, arrecano cambiamenti sostanziali nell'arte della difesa ».

Inoltre la storia dell'arte della difesa ci dimostra che nei periodi in cui la condotta della guerra è stata limitata al conseguimento di particolari e limitati obiettivi geografici, ha avuto prevalenza il carattere passivo della fortificazione. Nella guerra tendente essenzialmente all'annientamento delle forze nemiche, la fortificazione è, invece, sfruttata come mezzo atto ad elevare capacità offensive dell'esercito operante. Il che, a nostro avviso, più di ogni altra considerazione, spiega come la guerra moderna, cioè la guerra delle grandi masse, abbia contribuito a dare alla fortificazione in genere ed a quella permanente in particolare, un'importanza sempre più grande ed un carattere sempre più attivo. E se nello scorso secolo le vecchie fortezze, già costruite per rispondere ad un concetto di massima resistenza dell'ostacolo, furono costrette a trasformarsi, ciò fu conseguenza non solo dell'accrescimento continuo della potenza delle armi, ma anche della diversa condotta della guerra e delle conseguenti diverse funzioni alle quali venne chiamata la fortificazione. Non solo il crescere della potenza dell'artiglieria, ma pur anche il continuo accrescimento della mole degli eserciti contribuiva a rompere la cinta continua delle vecchie opere e poi ad amplificarle in sistemi sempre più complessi e meglio informati al concetto di prestarsi alla controffensiva. La guerra odierna, la quale getta nella lotta non solo grandiose masse di armati ma pur anche le intere nazioni, più raramente che nel passato sarà limitata in corrispondenza di determinate linee o di speciali scacchieri, ma investirà l'intero territorio di confine degli Stati in conflitto. Per cui, in omaggio al principio dell'economia delle forze, l'apprestamento fortificatorio delle frontiere acquista oggi un'importanza ancor più grande, perchè

solamente un'oculata sua organizzazione può permettere d'imprimere un carattere dinamico alle operazioni sui tratti sui quali si presume che l'azione offensiva possa svilupparsi con più sicuro o con maggiore rendimento, mentre sugli altri deve impedire l'invasione del proprio territorio, la quale oggi, nell'economia generale della guerra, ha ripercussioni molto più gravi che nel passato.

***

« Fra le opere di difesa permanente che, all'inizio della guerra, hanno rappresentato una parte preminente, sia nei riguardi dell'economia generale della guerra, sia per quanto concerne l'importanza della fortificazione permanente destando l'attenzione generale e sollevando nuovamente la questione circa la loro utilità, figurano, in prima linea, le piazze forti del Belgio, che si sono opposte all'invasione tedesca della Francia ». Ed il generale Gasca, sulla scorta della documentazione più recente, esamina e discute le caratteristiche, la funzione per la quale erano state concepite e quella realmente esercitata dalle piazze forti di Liegi, di Namur e di Anversa, mettendo in luce quelle manchevolezze d'indole tecnica ed operativa, che hanno impedito di trarre dalle opere belghe un maggior rendimento. Dopo di chè egli prospetta quanto, in questo dopo guerra, è stato scritto a riguardo della fortificazione permanente. È questa una parte molto interessante perchè non solamente accenna anche alla funzione esercitata dalla fortificazione permanente sulle varie fronti della grande guerra europea e le ragioni per cui essa ha coadiuvato oppur no l'andamento generale delle operazioni, ma prospettando le varie idee e le diverse proposte dei molti scrittori militari che il generale Gasca esamina, con serena obiettività e con illuminata competenza egli vaglia e discute le une e le altre avendo sempre di mira lo scopo che, come scrive nella prefazione dell'opera, l'Autore vuole raggiungere: « combattere le idee antifortificatorie, che, per cause varie, hanno messo radici profonde nella mente di molti estranei all'ambiente militare e di una gran parte di coloro che a questo ambiente appartengono ».

Ma anche a questa parte dell'opera, ci permettiamo di fare una osservazione, la quale, più che altro, esprime un nostro insoddisfatto

desiderio. Confessiamo francamente che iniziando la lettura dell'opera del generale Gasca, per la sua particolare competenza e per le possibilità che secondo noi, poteva avere, credevamo ch'egli prendesse in particolare esame anche il comportamento della fortificazione permanente di qualche tratto della nostra fronte.

Se gli ammaestramenti e le deduzioni che si possono ricavare dallo studio degli avvenimenti svoltisi altrove sono indiscutibilmente proficui, specie se esaminati nelle loro caratteristiche generali e complesse, e da quello studio si possono ricavare deduzioni utilissime quando si passi a studiare il *nostro* problema fortificatorio, a nostro parere questo rendimento di studi sarebbe maggiore, se potesse essere corroborato anche dall'ausilio dell'esame di quegli avvenimenti che molti di noi hanno vissuto e di quella esperienza che molti di noi ha fatto. Invece, mentre nella letteratura militare estera l'esperienza della *propria* guerra è ampiamente documentata e discussa in tutte le sue manifestazioni, da noi è un po' trascurata e lo è specialmente per quanto riguarda il comportamento delle due fortificazioni, che, sulla nostra fronte, erano state organizzate da noi e dall'Austria. Ed, a nostro avviso, questa assenza di critica delle ragioni, che hanno influito sull'andamento degli avvenimenti svoltisi (specialmente nel 1915 e nel 1916) su quei tratti della nostra fronte montana, ove da noi e dall'Austria erano state costruite opere di fortificazione permanente, non è una delle ultime cause per cui le idee antifortificatorie sono da noi forse più restie che altrove a cedere il passo a quel « *risanamento mentale* » per il quale fa opera così proficua il generale Gasca.

***

Nell'ultima parte della sua opera il generale Gasca riassume sinteticamente il risultato delle argomentazioni trattate nelle parti precedenti, per trarne delle deduzioni, in base alle quali formula delle proposte « tendenti a risolvere la questione della fortificazione permanente, a rimettere, fra l'attacco e la difesa, l'equilibrio, che non era già molto stabile prima dell'ultima guerra e che da questa era stato rotto definitivamente ».

Scrive il generale Gasca che non era necessaria la guerra per dimo-

strare che le « opere permanenti finora costruite ad ampia superficie e completamente in vista e soggette alle offese dell'artiglieria dell'attacco erano in condizioni di assoluta inferiorità; che le masse coprenti impiegate avevano soltanto limitata resistenza di fronte alla potenza delle bocche da fuoco in uso, e che ne avrebbero avuta tanto meno qualora fossero sottoposte al tiro di altre più potenti ».

Ma non crediamo che agli ingegneri militari, i quali costruirono quelle opere, si possa muovere l'appunto che ad essi fa il generale Gasca.

Quando quelle opere furono progettate (e spesso fra progetto, inizio dei lavori e completamento dell'opera passarono anni) la potenza del cannone, intesa nella capacità distruttiva del suo proietto (angolo di caduta, forza d'urto ed effetto esplosivo della carica di scoppio), per quanto già grande, era ancora lontana da quella che poteva essere preveduta a così breve intervallo di tempo. D'altra parte, il raggio d'azione delle artiglierie di una ventina di anni or sono era ancora di un ordine di grandezza molto inferiore alle gittate delle più moderne artiglierie pesanti che nel 1914 s'impegnavano contro le opere fortificatorie, tanto più che allora mancavano anche alcune possibilità che sono poi derivate da ritrovati tecnici più moderni, nè si poteva prevedere che lo sviluppo della meccanica dei traini potesse conferire alle più potenti artiglierie quella celerità di spostamento e quella capacità di rifornimenti che hanno permesso di gettare sulle opere di fortificazione masse di fuoco che allora non si potevano ritenere attuabili se non dopo un certo tempo.

Il senno del poi c'induce spesso ad avere nei nostri giudizi una mentalità che male si adatta a quei criterî che in periodi anche di poco a noi precedenti, rappresentavano l'elemento di base per giudicare e per operare. D'altra parte, anche il generale Gasca osserva come « sia logico che la trasformazione negli ordinamenti difensivi sia applicata soltanto quando lo squilibrio fra l'attacco e la difesa ha raggiunto importanza tale che le opere non dànno più sufficiente affidamento di poter efficacemente contrastare la potenza dei mezzi di attacco ».

E se il concetto che la capacità di resistenza delle opere permanenti dovesse essere ricercata nella loro invisibilità e nella dispersione di

numerosi obiettivi di resistenza relativa, anzichè nell'accumulamento del cemento e della corazza, erasi già affermato sin dopo le vicende di Port Artur e se le *Feste* di Metz ne erano un'applicazione, sta anche il fatto che la Germania, meglio di ogni altra nazione, sapeva quali mezzi sarebbero stati gittati in una prossima lotta contro le opere di fortificazione, e più di ogni altra nazione aveva dato alla sua potente, moderna e numerosa artiglieria pesante una grande attitudine ai rapidi spostamenti. Era quindi logicamente conseguente che la mentalità militare tedesca avesse già sentito che quello squilibrio si era nettamente determinato. Per cui, a nostro avviso, non si può negare che sia stata precisamente l'esperienza della guerra, che, coi suoi poderosi eserciti e con l'accrescimento grandioso dei mezzi di offesa, ha dimostrato nettamente che la fortificazione permanente deve mutare carattere e forme e che ha fatto vedere, ancora una volta di più, come la *materia* serva a ben poco se non è vivificata dall'anima di un difensore capace ed attivo. Ed invero, come il generale Gasca nota, « durante le prime operazioni, che si sono svolte nelle zone di frontiera, lungo le quali le opere permanenti erano state più particolarmente predisposte, queste sono entrate in azione, e di esse, quelle male impiegate e male maneggiate furono subito distrutte, le altre, che dal fattore uomo ottennero il più alto grado di valorizzazione, in cui le manchevolezze dipendenti da cause di ordine tecnico o finanziario, furono colmate dall'animo gagliardo dei difensori, resistettero fino alla fine della guerra ».

E come abbiamo sempre sostenuto, anche il generale Gasca afferma che la guerra non ha menomamente intaccata « l'utilità dei sistemi difensivi ed i compiti affidati alla fortificazione permanente; sistemi e compiti che è lecito dedurre debbano essere ulteriormente mantenuti a servizio della strategia, nessuna causa essendo intervenuta a segnarne la decadenza od a consigliarne la dismissione ».

E passando alle proposte, forse eccessivamente generiche, il generale Gasca afferma che:

a) L'opera di fortificazione permanente dell'avvenire sarà costituita da una zona di terreno, più o meno vasta, a seconda delle sue caratteristiche morfologiche e geologiche.

b) Gli elementi vitali dell'opera saranno distribuiti nella zona, isolatamente o riuniti in diversa misura e sotto diversa struttura, congiunti fra di loro mediante comunicazioni e collegamenti multipli ben sicuri, in modo da costituire un tutto, soggetto ad un'unica volontà, e le cui singole parti possano funzionare tanto isolatamente quanto in relazione fra di loro.

c) « ...L'opera, e quindi i suoi singoli elementi, dovranno essere adattati alle caratteristiche del terreno di sedime, per espletare nel miglior modo la rispettiva mansione, compatibilmente colla piccolezza del bersaglio, col loro occultamento alla vista; essere in buone condizioni rispetto all'obiettivo da battere ed alla configurazione del terreno esterno nei limiti d'azione delle proprie artiglierie e di quelle avversarie; essere sottratti dall'azione dei gaz e dalle aggressioni dei carri d'assalto ».

d) « La nuova fortificazione potrà sfruttare in giusta misura il principio d'opporre alla potenza dell'artiglieria avversaria la resistenza bruta dell'ostacolo per conferire maggior sicurezza e quindi più durevole resistenza a determinati suoi elementi, già sottratti al tiro colla riduzione del bersaglio e coll'occultamento ».

e) « L'opera deve poter produrre una determinata massa di fuoco d'artiglieria capace di assolvere tutti i compiti che si possono presentare nel raggio d'azione delle bocche da fuoco impiegate, avrà artiglierie di qualsiasi calibro installate allo scoperto, in caverna, sotto corazza, in casamatta, ecc. a seconda delle possibilità suggerite dal terreno di sedime e delle condizioni di quello circostante in quanto può giovare a chi attacca, del grado di sicurezza richiesto, dell' importanza del mandato affidato a ciascuna bocca da fuoco, ecc. Ci saranno anche artiglierie autoportate, autotrainate e sistemate su binario, da potersi trasferire celermente dall'una all'altra posizione dell'interno dell'opera ».

f) L'opera dovrà poter disporre di una vasta rete di osservatori ben occultati, collegati opportunamente coll'opera, sussidiata da un congruo servizio di osservazione aerea, appoggiato da una potente difesa controaerea.

g) Per accelerare i movimenti interni, dovrà essere costituita una conveniente rete stradale o ferroviaria, superficiale o sotterranea.

h) Un ostacolo continuo, costituito da accidentalità naturali od artificiali, da una sola e profonda o da più striscie di reticolati a filo di ferro, battuto d'infilata da mitragliatrici accoppiate e piccole artiglierie sistemate in postazioni permanenti multiple, defilate alla vista ed al tiro, ed illuminato convenientemente, servirà a garantire l'opera contro gli attacchi di sorpresa, i colpi di mano. Non sarà escluso qualsiasi genere di ostacolo, purchè soddisfi la missione ad esso affidata.

l) Una centrale elettrica, possibilmente interna all'opera e riparata, somministrerà l'energia occorrente alle varie installazioni per l'illuminazione, ecc.

m) I provvedimenti per la difesa antiaerea, antigas e contro i carri d'assalto dovranno trovarvi la più estesa e rigorosa applicazione.

***

Nell'ultimo capitolo « *La difesa degli Stati* » il generale Gasca, definiti i compiti che potranno essere affidati alle opere (e che sono quelli stessi del passato), sinteticamente fa notare:

— che la sistemazione difensiva permanente dev'essere in stretta relazione con la potenzialità bellica della nazione;

— che alle opere devono essere continuamente introdotte quelle modificazioni e migliorie che l'evoluzione dell'arte della difesa e dei mezzi di attacco indicano via via necessarie;

— che l'armamento, il munizionamento, le dotazioni varie devono costituire patrimonio intangibile in ciascuna opera. Inoltre ogni opera deve disporre in permanenza di un nucleo di forze atto ad opporsi a qualsiasi colpo di mano; deve potersi mobilitare rapidamente e deve anche sempre avere un comando ben organizzato e perfettamente idoneo ai difficili compiti. Infine, con continue esercitazioni, comandi e truppe devono essere posti in grado di conoscere perfettamente le proprie mansioni, sia nell'opera, sia nelle azioni esterne alla medesima.

***

Come abbiamo già altra volta esposto (1), la guerra del 1914-1918, dimostrando che le sistemazioni difensive hanno potuto svilupparsi su ampissime zone sino a comprendere l'intera fronte degli eserciti operanti, ha portato al concetto delle *regioni fortificate aperte verso l'interno del paese* nelle quali, in relazione alle caratteristiche del terreno ed al concetto di azione che guiderà l'impiego delle truppe mobili, saranno organizzati solamente quei tratti di zona che meglio rispondono per ubicazione ad essere incorporati nel quadro generale delle operazioni campali. E con analogo concetto, in quest'ultime zone, che in certa qual guisa rappresentano la forma odierna dei « *sistemi difensivi complessi* » del periodo prebellico (2), gli elementi fortificatorî saranno schierati su ampie posizioni, disimpegnandovi le funzioni che nel periodo prebellico erano date dai forti. Cioè, davanti alla potenza dei nuovi mezzi di lotta ed all'accrescimento della mole degli eserciti operanti, non solamente la fortificazione si è ampliata, ma nella sua estrinsecazione pratica, molto più che nel passato, fortificazione permanente e lavori del campo di battaglia si sono fusi in un tutto così unico per cui oggi non è più possibile separare l'una dagli altri (3).

La grandissima maggioranza degli scrittori, che hanno trattato di fortificazione permanente, sono oramai concordi nel concetto generale che essa deve essere estesa in superficie, avendo i suoi elementi opportunamente schierati in relazione ad un concetto concreto d'impiego, sia strategico che tattico, delle forze mobili. Alcuni di quegli autori hanno cercato anche dare soluzioni concrete alla particolare soluzione da essi prospettate.

Ma poichè è logico attribuire una sempre più grande importanza al fatto di nascondere al servizio d'informazioni di una nazione interessata le caratteristiche essenziali e la possibilità d'azione di una siste-

(1) – Vedi articoli già citati.

(2) – Vedi alcuni giudizi sulla fortificazione permanente in « Rivista d'Artiglieria e Genio », Vol. III, 1922.

(3) – Vedi: *L'organizzazione del campo di battaglia durante la guerra del* 1914-1918 – « Rassegna dell'Esercito Italiano – 1923.

mazione fortificatoria (1) e poichè è anche logico limitare al massimo il grave onere finanziario che sempre rappresenta la costruzione e la manutenzione di opere che, per la loro vastità e complessità, rappresentano oggi più che mai il consumo ingente di capitali, sorge naturale la domanda: in quale misura è necessario provvedere sin dal tempo di pace?

Evidentemente occorre trovare quella soluzione che sia la più soddisfacente in relazione al compito che è richiesto dal carattere di urgenza al quale deve soddisfare la fortificazione. Ma questo dipende dall'azione che si ritiene poter sviluppare in quella data zona in relazione alle previsioni più probabili che sin dal tempo di pace si possono fare circa l'azione avversaria, le forze disponibili e la situazione militare e politica del momento e la potenzialità finanziaria del paese. Questione che, come si vede, è di una complessità grandissima, e di una indeterminatezza e di una variabilità senza confronti. Un elemento solo è concreto e stabile, ed è il terreno; la potenzialità finanziaria è quella del momento; gli altri elementi sono tutti basati su previsioni e su possibilità future.

E poichè la questione economica ha oggi, ancor più che nel passato, un'importanza grandissima, essa, ancor più di una volta, impedirà alle nazioni che abbiano limitate disponibilità finanziarie l'immediata attuazione di una complessa sistemazione. difensiva delle loro frontiere, ed imporrà invece che si sviluppi poco alla volta con concetti di adattamento alle esigenze di bilancio.

---

(1) – A questo riguardo, ad esempio, osserviamo che la profonda, o le più striscie di reticolati in filo di ferro spinoso proposte dal Generale Gasca, a parte la spesa d'impianto e di manutenzione, a parte anche l'intralcio che possono recare all'andamento della vita civile, non ci sembrano molto opportune a mantenere durante il tempo di pace il segreto dell'organizzazione difensiva. Essendo il reticolato uno degli elementi che più difficilmente si può mascherare, esso servirebbe ad agevolare l'individuazione dell'opera e dare criteri circa la sua funzionalità. Quindi, a nostro avviso, fatta eccezione di particolari posizioni che con maggior facilità possono essere sottoposte da parte dell'avversario a sorprese, per la loro immediata vicinanza alla frontiera, ci sembra che, in genere, sia sufficiente disporre perchè il reticolato possa sorgere rapidamente a momento opportuno, con qualche lavoro preliminare e predisponendo sul posto i materiali occorrenti.

Ragione per cui, a nostro avviso, è ancor più necessaria una larga diffusione delle conoscenze relative alle necessità, alle caratteristiche, alle forme, agli scopi, ecc. della fortificazione permanente, affinchè la cooperazione, ed anche una sana critica dei molti, possa agevolare a coloro ai quali spetta la grave responsabilità di provvedere, il difficile compito di mantenere il lento e successivo andamento dei lavori perfettamente inquadrato e sempre rispondente ai criteri che devono inspirarli.

Per cui, anche sotto questo punto di vista, riteniamo che il generale Gasca abbia fatto opera buona nel dare alle stampe il suo lavoro.

SPARTACO TARGA
Colonnello d'artiglieria.

NOTIZIARIO

Una buona notizia per gli studiosi.

Il Gabinetto di Cultura, nella persuasione di colmare una non lieve lacuna del patrimonio bibliografico nazionale, di favorire indirettamente gli studi storici sulla grande guerra, e di mettere infine nel giusto valore il complesso delle opere che della guerra analizzano i vari aspetti, opere fin qui apparse in Italia e per lo più trascurate dai compilatori stranieri (basti accennare che in una bibliografia inglese mentre si tace di molte notevoli trattazioni, si trova modo di elencare tra i volumi della guerra anche la « *Vita militare* » di Edmondo De-Amicis), *porrà mano, con il prossimo anno, alla pubblicazione di un importante saggio bibliografico.*

La ricchezza delle citazioni (oltre 15 000), la diligenza della compilazione, l'ordinamento sistematico attuato con il massimo della semplicità, sono indiscutibili pregi di tale opera, dovuta a due nostri egregi studiosi.

La particolarità dell'opera, che è costata parecchi anni di indefesso lavoro, consiste nell'aver tenuto conto di tutto il copioso materiale di interesse militare, disperso nei numerosi periodici italiani e stranieri, sì che anche la parte bibliografico-militare uscisse da quelle dense nebbie nelle quali l'avevano sepolta i compilatori delle precedenti bibliografie.

Gli abbonati di « Alere Flammam » avranno quindi la grata sorpresa di prendere prossima conoscenza di tale notevolissima opera attraverso i fascicoli della rivista.

LA DIREZIONE.

NOTA. — *La composizione tipografica del* " Saggio Bibliografico „ *sarà condotta in modo da poter poi riunire tutta l'opera in un solo volume.*

Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare.

L'istruzione provvisoria francese sull'organizzazione del terreno. — Parte I (*Instruction provisoire sur l'organisation du terrain. – Annexe n° 3 à l'instruction provisoire sur l'emploi tactique des grandes unités*).

È stata recentemente pubblicata in Francia la parte prima dell'istruzione provvisoria sull'organizzazione del terreno, la quale sostituisce l'analoga del 1917.

L'istruzione premette alcune considerazioni d'indole generale riguardanti il terreno (forme topografiche e natura del suolo) e la sua organizzazione, affermando alcuni principi quali:

a) Davanti alla *potenza del fuoco*, che si è affermata schiacciante, ed al perfezionamento dei mezzi d'investigazione, l'utilizzazione, anche rigorosa, del terreno spesso è insufficiente; *il terreno deve anche essere organizzato.*

b) L'organizzazione del terreno s'impone in tutte le situazioni, sia offensive che difensive.

c) L'organizzazione del terreno è attribuzione del comando delle varie unità, il quale ne regola l'esecuzione mediante ordini.

d) L'organizzazione del terreno è, per la truppa, un atto di combattimento.

e) Qualunque posizione, per quanto possa essere perfettamente organizzata, di per sè stessa non ha virtù; vale quanto vale il suo difensore.

L'istruzione passa quindi a considerare: *le basi dell'organizzazione del terreno*, la quale tende alla creazione od alla sistemazione di organi aventi lo scopo di aumentare il rendimento dei tre fattori sui quali riposa essenzialmente il combattimento: un sistema di fuochi — un comando organizzato — il giuoco delle riserve.

« In relazione al loro scopo, questi organi si riferiscono all'uno o all'altro degli *elementi dell'organizzazione del terreno* e cioè: l'osservazione (*les vues*) — il dispositivo dei fuochi (*dispositif des feux*) combinato con l'ostacolo — le comunicazioni e le trasmissioni — la copertura — (n° 18) » (1).

L'istruzione esamina quindi come ed in quanto l'organizzazione del terreno agevola la funzionalità di questi elementi, cominciando a dire dell'*osservazione* la cui importanza è capitale (tanto che violenti e lunghi combattimenti sono stati fatti per il possesso di certi osservatori) sia per la direzione, la condotta e l'esecuzione dei fuochi, quanto per la funzionalità del comando.

« L'osservazione è aerea e terrestre. *Ma la prima non è permanente, potendo qualche volta mancare;* quindi l'osservazione terrestre dev'essere organizzata in modo da soddisfare, più che sia possibile da sola, a tutti i bisogni ».

« L'organizzazione del terreno agevola: *a*) l'osservazione terrestre preparando posti di vedetta, osservatori e posti d'osservazione; *b*) quella aerea, preparando campi di atterraggio per aereoplani e posti di osservazione per palloni frenati; *c*) l'esecuzione dei tiri ad osservazione diretta, preparando le postazioni e sgombrando il campo di tiro.

Circa il *dispositivo dei fuochi* (di fanteria e d'artiglieria) l'organizzazione del terreno tende a consentire alle varie armi da fuoco le migliori condizioni di rendimento e di protezione e quindi la durata dell'azione ».

« Queste condizioni sono ottenute mediante un *tracciato* giudiziosamente adattato allo scopo, alle forme del terreno ed allo sviluppo da darsi all'azione di fuoco ed un *profilo* determinato dall'azione che si vuol realizzare e dall'importanza della copertura che si vuole ottenere ».

---

(1) – L'analoga istruzione del 1917 diceva (pag. 10)che gli elementi dell'organizzazione del terreno erano in ordine d'importanza: il fiancheggiamento – l'osservazione – le comunicazioni e le trasmissioni – la copertura e l'ostacolo.

La nuova istruzione non accenna alla maggiore o minore importanza dell'uno o dell'altro elemento, ma ne ha cambiato l'ordine con il quale sono elencati e trattati i vari elementi; ha abbinato il dispositivo dei fuochi con l'ostacolo; l'elemento fiancheggiamento (*le flanquement*) è stato sostituito dal *dispositivo dei fuochi*.

« Queste condizioni devono essere tanto più soddisfatte quanto più importante è il compito dell'organo di fuoco. Specialmente alle armi agenti con azione fiancheggiante (il cui effetto più potente si fa sentire negli istanti decisivi del combattimento) l'organizzazione deve favorire la postazione, l'azione di fuoco sulla fronte ed assicurarne la protezione necessaria per conservarle efficienti, fino al momento del bisogno » (n° 22).

N° 24 — « Per assicurare in ogni circostanza il funzionamento delle armi più importanti (mitragliatrici; armi d'accompagnamento della fanteria; artiglierie) devono essere allestite anche delle *postazioni di ricambio* per sostituire quelle normali qualora divengano inutilizzabili ».

« Il valore del *dispositivo di fuoco* è aumentato dall'osservazione e dall'ostacolo ».

« *La combinazione dell'ostacolo* con *il fuoco è equivalente ad un aumento della potenza del fuoco* » (n° 25).

L'istruzione classifica l'ostacolo in *attivo* (se sorvegliato e battuto dal fuoco) e *passivo* (ostacoli naturali potenti o distruzioni delle vie di comunicazione o zone rese infette mercè gas tossici persistenti); in *naturale* od *artificiale*.

L'istruzione considera poscia le *distruzioni* (n° 28 e 29); accenna alle *comunicazioni* (da n° 30 a n° 35) ed alle *trasmissioni* (n° 36); parla della *copertura* (n° 37 e 38), dei *ricoveri* (n° 39, 40 e 41) e del *mascheramento* (n° 42, 43, 44 e 45).

L'istruzione passando quindi ad esaminare *la combinazione degli elementi dell'organizzazione del terreno*, definisce anzitutto il concetto di posizione: « qualunque terreno occupato da una truppa incaricata di difenderlo, che sia o no organizzato, costituisce una posizione » (1) (n° 47).

« Un terreno non occupato, ma del quale si prevede l'occupazione e la difesa, è ugualmente detto posizione ».

« *Organizzare una posizione* vuol dire combinarvi l'impiego di vari elementi dell'organizzazione del terreno. Questa combinazione è conseguente al piano di manovra e di difesa ed alle qualità proprie del terreno ».

---

(1) – Nell'analoga istruzione del 1917 invece era detto:

« n° 19: L'insieme delle sistemazioni di ogni specie (postazione di combattimento, ostacoli, ricoveri, comunicazioni, ecc.) organizzate per permettere alle truppe incaricate di tenere una data fronte ed unire i loro sforzi nelle migliori condizioni per la difesa di questo fronte costituisce una *posizione organizzata*, o per abbreviazione, *una posizione* ».

Una posizione è detta *fortificata* se, essendo stata organizzata a piacimento, essa possiede non solamente un sistema di fuochi ben stabilito ed un'organizzazione completa del comando, ma anche delle sistemazioni difensive molto forti con ricoveri solidi e difese accessorie molto sviluppate.

Come era già affermato dall'istruzione provvisoria del 6 ottobre 1921, sull'impiego tattico delle grandi unità, l'organizzazione completa d'un fronte difensivo è costituita da varie posizioni scaglionate in profondità:

una posizione di resistenza,
» » di avamposti (*des avant-postes*)
da posizioni successive
» » traversali (*en bretelle*).

La distanza fra il limite esterno della posizione di resistenza e quello, pure esterno, della posizione degli avamposti è compresa fra questi due limiti:

— la distanza minima è quella che mette la posizione di resistenza al sicuro dal tiro delle bombarde dell'avversario.

— la distanza massima è determinata dalla condizione che una parte della massa principale dell'artiglieria, coperta dalla posizione di resistenza, possa agire sulle zone di raccolta e di partenza dell'attacco nemico (1500-2000 m. al di là della posizione degli avamposti).

« La posizione di resistenza e quelle successive sono stabilite ad una distanza minima l'una dall'altra, tale, che quelle posizioni non possano essere assoggettate contemporaneamente ad uno stesso tiro di preparazione ».

Sotto il punto di vista del comando, il fronte difensivo è diviso in *settori* (divisione); questi in *sotto-settori* (reggimento) e questi, alla loro volta, in sezioni (*quartier*) (battaglione).

Le dimensioni del settore, sottosettore e sezione dipendono: dallo scopo, dalle caratteristiche del terreno e dalla densità dell'occupazione.

***

L'istruzione passa quindi a trattare, in modo dettagliato, della *posizione di resistenza*, la quale è « la parte essenziale dell'organizzazione difensiva » (n° 52).

Essa comprende una linea principale, una linea dei sostegni, una linea d'arresto e delle sistemazioni trasversali (*cloisonnements*), cioè

un complesso di sistemazioni più o meno sviluppate, più o meno estese in larghezza ed in profondità e rispondenti ognuna ad un determinato compito.

Trincee (*parallèles*) e camminamenti (*boyaux*) collegano queste sistemazioni fra di loro, con i comandi e con le riserve. Trincee e camminamenti possono, in certi tratti del loro percorso, confondersi con le organizzazioni suddette e formare trincee di tiro (*tranchée de tir*); ma anzitutto devono essere delle *comunicazioni*.

« La parte essenziale della posizione di resistenza è formata dal suo margine esterno, detto *linea principale*. Essa « è coperta da ostacoli più che possibile continui, ed un potente sbarramento di fuochi di fanteria e d'artiglieria combinati con gli ostacoli, deve rompere gli attacchi avanti ad essa ».

« La linea principale è generalmente raddoppiata da una *linea di sostegni* (*ligne de soutiens*), allestita specialmente dietro i punti più deboli o più esposti della linea principale ».

La linea dei sostegni dà riparo alle riserve degli elementi che occupano la linea principale. Viene organizzata in maniera da permettere a queste truppe di appoggiare gli elementi della linea principale (rinforzo, sostituzione di elementi logorati, fuoco), di controattaccare per riprenderla e di arrestare il nemico di fronte alle breccie ch'egli possa aver aperte nella linea principale.

Dietro la linea principale e quella dei sostegni, altre sistemazioni danno riparo alle riserve della linea di combattimento. Esse devono permettere il facile giuoco delle riserve e costituire i primi elementi d'una *linea d'arresto* nel caso che il nemico fosse riuscito a penetrare e mantenersi nell'interno della posizione.

L'istruzione definisce come *centro di resistenza* il raggruppamento delle organizzazioni occupate, nell'interno della sezione, da un effettivo dell'ordine di grandezza di un battaglione.

Il centro di resistenza è articolato in *punti di appoggio* (*points d'appui*) la cui guarnigione è variabile a seconda dei casi. In genere, è dell'ordine di grandezza di una compagnia, ma almeno di una sezione. Il punto d'appoggio è un elemento organizzato in guisa da poter agire potentemente su tutto il terreno circostante e quindi in guisa da poter resistere anche se accerchiato.

Il punto d'appoggio si fraziona in *posti di combattimento* (*postes de combat*).

« I posti di combattimento nei punti d'appoggio e questi nei centri di resistenza e quest'ultimi sulla posizione, non sono ripartiti uniformemente sul terreno, ma in guisa da sfruttare al massimo le sue carat-

teristiche specialmente per facilitare il fiancheggiamento, l'azione del comando ed il coordinamento delle azioni dei singoli elementi ».

Gli intervalli fra i vari elementi devono essere tali che *l'azione di fuoco della fanteria* possa « tendere avanti alla posizione uno sbarramento continuo; e che essi possano essere facilmente osservati per impedire le infiltrazioni che il nemico potrebbe tentare col favore della notte o di nebbia o di fumo ». « Gli intervalli corrispondono ad una discontinuità della occupazione ma non dell'azione della difesa » (n° 58).

***

La posizione degli avamposti, organizzata con gli stessi criteri che valgono per quella di resistenza, ha lo scopo di dare alle truppe il tempo di prendere le loro disposizioni di combattimento e di sottrarre la posizione di resistenza dall'urto immediato delle truppe di assalto nemiche, nonchè dall'azione di fuoco della fanteria e delle bombarde avversarie. Può anche essere adoperata per rompere l'attacco nemico.

L'organizzazione della posizione degli avamposti è ottenuta dapprima mediante la sistemazione di:

— posti di combattimento ed organi di sorveglianza per lo scaglione di sorveglianza;

— posti di combattimento e punti di appoggio per lo scaglione di combattimento;

— una rete di osservazione del comando;

— una rete di trasmissioni collegante i vari elementi fra di loro e con la posizione di resistenza;

— una rete di comunicazioni almeno defilate se non interrate;

— ostacoli naturali od artificiali dapprima sul margine esterno, poi sull'interno delle posizioni, combinati con successivi tiri d'arresto (sbarramenti fissi).

Successivamente la posizione degli avamposti può essere impiegata per rompere l'attacco del nemico, ed allora alcuni punti d'appoggio possono essere organizzati per una resistenza ad oltranza allo scopo di arrestare il nemico sui tratti favorevoli e rigettarlo su quelli scoperti e ben battuti.

Infine, se si ha tempo e mezzi, l'organizzazione delle posizioni degli avamposti sarà sistemata come quella di resistenza (n° 69).

***

Dopo aver detto dell'influenza che esercita il terreno sulla scelta di una posizione ed aver accennato alla organizzazione delle retrovie,

l'istruzione fa un sommario esame dei mezzi e delle truppe, dei comandi tecnici e dei materiali.

Importante da notare è che:

N° 82 — All'*A.*, al *C.* d'*A.* ed alla divisione i *comandanti del genio* (nello stesso tempo comandanti delle truppe del genio e capi servizio del genio) hanno le seguenti attribuzioni:

1° — Il comandante del genio di una grande unità è il *consigliere tecnico* del comando. Egli gli fornisce le informazioni sulle possibilità tecniche dell'esecuzione dei lavori, gli fa proposte, stabilisce i progetti. Prepara le istruzioni tecniche che devono servire di guida agli esecutori delle varie armi per l'organizzazione dei lavori, la loro esecuzione e per l'impiego dei materiali.

2° — *Dirige i lavori speciali che gli sono affidati* e per i quali dispone di unità di truppe del genio ai suoi ordini e di quelle del genio e d'altre armi poste temporaneamente ai suoi ordini.

3° — Quale delegato del suo comandante di G. U. e secondo le sue istruzioni *controlla* le condizioni tecniche dei lavori eseguiti dalle varie truppe.

4° — Secondo gli ordini ricevuti dal comando, assicura a tutte le truppe il rifornimento degli attrezzi e dei materiali.

***

La parte seconda dell'istruzione, che ha per titolo: la ***realizzazione dell'organizzazione del terreno***, parla dei piani di *difesa* e di quelli d'*organizzazione*.

N° 90 — Ogni *piano d'organizzazione* è stabilito in seguito allo studio del terreno fatto dapprima sulla carta, completato da ricognizioni eseguite dal comandante dell'unità, dai comandanti delle diverse armi, dai capi dei servizi e dagli Stati maggiori.

N° 92 — L'alto comando *nel suo piano di difesa* fissa: il posto ed il compito delle diverse posizioni, e le grandi lineee della rete delle comunicazioni e delle trasmissioni.

Su queste basi, il *comando di divisione*, nel suo *piano d'organizzazione d'insieme*, stabilisce, per il suo settore: il tracciato della posizione di resistenza (linea principale e linea d'arresto); eventualmente quella degli avamposti — i centri di resistenza — le località dei principali posti di comando — gli osservatori principali — lo schema della rete delle comunicazioni e delle trasmissioni — lo schema dell'installazione dei vari servizi — l'ordine di urgenza dei lavori.

Gli *esecutori* alla loro volta compilano i piani d'*organizzazione di*

dettaglio con i quali fissano le postazioni ed il modo come devono essere organizzati tutti gli elementi della organizzazione la cui costruzione è di loro competenza.

N° 93 — Per l'organizzazione delle retrovie il piano di difesa dell'armata determina: la rete generale delle comunicazioni e delle trasmissioni — le installazioni dei vari servizi — i mezzi di stazionamento dietro alla fronte di combattimento e l'ordine di urgenza dei lavori.

N° 94 — L'esecuzione di lavori ai dipendenti reparti è prescritta mediante *ordini particolari d'organizzazione*, i quali considerano sia la *preparazione* che l'*esecuzione* dei lavori.

Per una buona esecuzione è necessaria:

— la stabilità dei piani;

— la direzione ed il controllo del comando;

— una ripartizione logica dei compiti (n° 96).

***

L'istruzione poi considera l'organizzazione del terreno *nelle diverse situazioni difensive*. Importante notare come *durante il combattimento:*

N° 98 — Qualunque truppa impegnata si organizza là ove si arresta tutte le volte che non è considerata una ripresa immediata del movimento.

N° 99 — Qualunque sia la causa dell'arresto momentaneo del movimento, il terreno sul quale esso si è prodotto, costituisce per la truppa impegnata la posizione di resistenza.

Dopo esamina la *preparazione di un'azione offensiva contro una posizione organizzata.*

N° 112 — Nel suo sviluppo più completo un piano di organizzazione offensivo considera:

a) lo stabilimento della rete delle comunicazioni spinta più avanti possibile e suscettibile d'essere estesa ulteriormente nel terreno conquistato;

b) la rapida sistemazione delle artiglierie di rinforzo (postazione delle batterie, preparazione topografica, mezzi di trasmissione, depositi munizioni, ecc.);

c) la rapida installazione dei mezzi aeronautici (preparazione di terreni spaziosi, costruzione di hangars e di baracche, preparazione del terreno avanzato per atterraggio presso i posti di comando e per lo spostamento in avanti delle installazioni per l'aviazione);

d) la sistemazione delle truppe di attacco (fanterie e carri d'assalto);

— per la fanteria (preparazione della base di partenza — della

località di raccolta per sostegni e riserve — costruzione dei camminamenti necessari in relazione al dispositivo di attacco);

— per i carri d'assalto (preparazione di posizioni d'attacco ben mascherate, di quelle di partenza, nonchè di quegli eventuali passaggi occorrenti attraverso ostacoli del terreno;

e) la funzionalità del comando (posti di comando successivi — preparazione di osservatorî — provvista dei materiali occorrenti per lo sviluppo delle trasmissioni);

f) lo stazionamento delle unità di rinforzo (accantonamenti, accampamenti, ecc.);

g) i rifornimenti (allestimento dei depositi viveri, acqua, munizioni, ecc.) organizzazione dei trasporti;

h) gli sgomberi.

***

Esaminata l'organizzazione del terreno durante le altre fasi dell'azione offensiva, l'istruzione considera *le distruzioni* in caso di ritirata. Anche qui (N° 175) *un piano delle distruzioni* è stabilito qualunque sia la situazione. Specialmente durante la stabilizzazione esso è preparato e studiato da tutti, anche se le circostanze non prospettano l'eventualità di una ritirata. Anch'esso comprende: un piano d'insieme ed uno di dettaglio.

Il piano d'insieme considera:

— la natura ed il modo come le distruzioni stabilite devono essere fatte,

— i lavori preparatori da prevedere,

— i lavori necessari per impedire al nemico di aggirare o superare facilmente la distruzione,

— l'ordine d'urgenza dei lavori,

— il calcolo approssimativo dei mezzi (personale e materiale).

***

Finalmente l'istruzione considera il *rifornimento dei materiali* ed in un ultimo capitolo le istruzioni speciali che devono essere impartite alle truppe di ogni arma. In allegato dice della guerra di mina (allegato n° 1), delle organizzazioni difensive dei boschi e delle località (allegato n° 2) e di quelle dei paesi montani (allegato n° 3).

L'allegato n° 4 parla dell'organizzazione degli accantonamenti, e finalmente l'allegato n° 5 fornisce alcuni dati circa i mezzi necessari per i lavori occorrenti per l'organizzazione di una posizione.

Col. S. TARGA.

La produzione di bocche da fuoco e munizioni in Francia nel 1914-1918

(Tenente DISCHLER - « *Militär Wochenblatt* », 25 ottobre 1925 [1]).

I. – BOCCHE DA FUOCO.

A) — *Artiglieria da campagna.*

L'artigliera da campagna francese era armata col cannone da 75 mod. 97 e l'artiglieria a cavallo col cannone da 75 mod. 12 (Creusot).

Il cannone mod. 12 era più leggero del mod. '97: non aveva però i requisiti necessari e doveva essere sostituito con un nuovo cannone, mod. 1913: allo scoppio della guerra la sostituzione non era ancora avvenuta.

Nell'agosto del 1914 la Francia disponeva di 1011 batterie di cannoni da campagna su 4 pezzi, e di una riserva di 756 pezzi. In considerazione di questa riserva, molto considerevole data anche la mentalità del tempo, e nella convizione che la guerra si sarebbe conclusa in tempo molto minore di quello richiesto per la fabbricazione di un cannone, il progetto di mobilitazione non prevedeva la fabbricazione di nuove bocche da fuoco in caso di guerra: era prevista solo la fabbricazione di certe parti di ricambio.

Già nei primi mesi di guerra le perdite in cannoni furono così considerevoli, che la riserva fu ben presto esaurita; per cui, alla fine di settembre 1914, furono commesse 20 batterie a ciascuna delle due fabbriche St. Chamond e Creusot.

Allorchè, nei primi mesi del 1915, alle perdite già grandi di cannoni si aggiunsero quelle dovute alle cattive munizioni fabbricate in fretta e scadenti (scoppi nell'anima ecc.), vennero commessi 100 pezzi alla fabbrica statale di Bourges e 500 all'industria privata. Quest'ultima, mancandole personale esperto e macchine adatte, lavorò nei primi mesi con scarso rendimento. Solo alla fine del 1915 ed al principio del 1916 le forniture avvennero regolarmente. Fino a quel momento la situazione fu critica. Le perdite erano state tali che nell'estate del 1915 la Francia aveva appena la metà dei cannoni da campagna, con i quali era entrata in guerra.

Per colmare in qualche modo i vuoti, finchè l'industria privata non fosse in grado di fornire il materiale nuovo, vennero impiegati, dopo l'ottobre 1914, parecchi modelli antiquati: cannoni da 80, cannoni da 90, cannoni da 95 (mod. Lahitolle 1873) ed infine, alcuni cannoni da marina da 37 e 47.

[1] I dati esposti dall'autore sono stati tratti, in gran parte, dall'opera « Mobilisation Industrielle » del T.-C. Reboul. — Ed. Berger-Levrault, Parigi, 1925, pagine 198.

Le perdite di cannoni da 75 furono le seguenti:

al 1° gennaio 1916	al 1° gennaio 1917	
1000	2100	per scoppio del cannone.
600	2300	per deformazione del cannone in seguito a scoppio del proietto nell'anima.
750	3000	per logorio.
400	1600	distrutti dal fuoco nemico o catturati.

Come già ricordato, solo nell'inverno 1915-16, l'industria francese raggiungeva il pieno rendimento: da quel momento il fabbisogno in fatto di cannoni potè essere coperto senz'altro. La crisi era superata: tutti i vecchi modelli ed i cannoni da 75 che non erano più in perfetto stato scomparvero dal fronte.

La produzione semestrale di cannoni da 75 raggiunse le seguenti cifre:

	1915	1916	1917	1918
I semestre	60	2150	2300	3800
II semestre	950	2200	3000	2550

in tutto 17110 cannoni

Nel 1918 l'industria si era talmente sviluppata, che fu possibile fornire cannoni da 75 anche all'estero.

Il 1° gennaio 1917 si trovavano al fronte 4418 cannoni da 75 ed il 1° gennaio 1918 ben 5152.

In occasione di alcune grandi battaglie la densità dei cannoni in linea fu la seguente:

Un cannone ogni 32 m. nel settembre 1915 (batt. dello Champagne).
» » 34 m. nel luglio 1916 (batt. della Somme).
» » 20 m. nell'aprile 1917 (batt. offensive).
» » 15 m. nell'ottobre 1917 (la Malmaison).

B — *Artiglieria da montagna.*

L'artiglieria da montagna era armata col cannone da 65: in agosto 1914, ce n'erano 168 pezzi: durante la guerra ne vennero fabbricati 800. Questo materiale venne quasi esclusivamente impiegato nei Vosgi.

I cannoni da 75 che si trovavano in colonia vennero tutti sostituiti con cannoni da 65, e portati in patria per essere impiegati in linea.

C — *Artiglieria pesante.*

Allo scoppio della guerra erano assegnati all'esercito mobilitato 300 cannoni di grosso calibro e cioè: cannoni da 120 lungo, tipo

De-Bange, in distribuzione fin dal 1879, con gittata massima di 8000 metri (120 pezzi): cannone da 120 corto, tipo Baquet, fabbricato 1890, gittata massima 5600 metri (80 pezzi): cannone da 155 corto a tiro celere, tipo Rimailho, in distribuzione dal 1904, gittata massima 6000 metri (100 pezzi).

All'artiglieria d'assedio appartenevano 480 cannoni e 132 mortai.

I cannoni erano: da 95; da 120 lungo; da 155 lungo tipo De-Bange: da 155 corto mod. 1991.

I mortai erano: da 220 mod. 1891, gittata massima 7000 metri; da 270 mod. 1885, gittata massima 4300 con proietto contenente 65 kg. di esplosivo e 7800 metri con un proietto contenente 35 kg. di esplosivo.

All'artiglieria pesante bisogna aggiungere ancora i cannoni pesanti che si trovavano nelle fortezze.

Inoltre, nell'agosto 1914 si trovavano commessi: 220 pezzi del cannone da 105 (Creusot e Bourges) da fornirsi entro agosto 1915: 120 pezzi del cannone da 155 lungo, da fornirsi dal 1916 al 1917 (a deformazione); 18 pezzi di mortai da 285 da fornirsi nel 1916.

Nei primi mesi di guerra non si ebbero nuove ordinazioni di artiglieria pesante: i cannoni necessarii vennero presi dall'artiglieria d'assedio, dalle fortezze e dalla marina: questi ultimi vennero specialmente impiegati su affusti ferroviarii.

Nel febbraio 1915, vennero ordinati dal G. Quartier Generale alcuni cannoni da 105, alcuni cannoni da 155 lunghi a deformazione: inoltre, vennero acquistati dall'industria privata dei cannoni che, in parte, erano stati prima della guerra commissionati da Stati esteri e che non potevano più essere consegnati. Si ebbero infine dei cannoni che l'industria stessa aveva costruito di iniziativa, per sperimentarli ed offrirli poi al Governo: si trattava delle seguenti bocche da fuoco: mortaio da costa da 270 mm., gittata massima 10.000: mortaio da costa da 293 mm., gittata massima 12.000: mortaio da 370 Filloux, gittata massima 8.000 con un proiettile contenente 150 kg. di esplosivo e 10.500 metri con un proietto contenente 100 kg. di esplosivo.

La decisione di riorganizzare l'artiglieria pesante e di aumentarla considerevolmente venne presa solo nel 1915: solo però il 30-5-1916 il Comando Supremo aveva completato un programma per l'armamento dell'artiglieria pesante e dato all'industria privata le seguenti ordinazioni:

900	pezzi	di cannoni	da 105
1440	id.	id.	da 155 lunghi a deformazione
2160	id.	id.	da 155 corti a deformazione
160	id.	mortai	da 220 a deformazione
80	id.	id.	da 280 a deformazione.

Solo a partire dalla prima metà del 1917 l'industria francese fu in grado di coprire il fabbisogno in artiglierie pesanti.

Il 1° aprile 1918 erano sul fronte francese:

600 pezzi di cannone da 105
1600 id. id. da 155 corto
700 id. id. da 155 lungo
170 id. mortaio da 220

Il seguente specchio indica come, durante la guerra, si sia sviluppata la produzione delle bocche da fuoco di maggiore impiego.

	1914	1915		1916		1917		1918		Totale
	Sem.	Semestre		Semestre		Semestre		Semestre		
	2°	1°	2	1°	2°	1°	2°	1°	2°	
Cannone da 105 lungo mod. 1913 Schneider	60	50	70	100	95	230	275	260	200	1340
Cannone da 155 corto St.-Chamond . . .	—	—	40	40	50	220	40	—	—	390
Cannone Schneider modello 15 e 17 . . .	—	—	—	50	180	280	930	1050	530	3020
Cannone da 155 lungo mod. 17	—	—	—	—	—	—	130	170	110	410
Id. mod. 1918	—	—	—	—	—	—	—	—	5	5
Mortaio da 220 corto modello 16	—	—	—	—	10	30	75	160	110	385
Mortaio da 220 lungo modello 17	—	—	—	—	—	—	—	5	20	25
Mortaio da 280. . . .	—	—	15	20	10	20	35	0	25	155
Obice da 120 Schneider	—	—	15	35	—	—	—	—	—	50
Totali	60	50	140	245	345	780	1485	1775	1000	5780

Vennero forniti inoltre 326 pezzi alla Russia e 580 all'Italia, al Belgio, alla Serbia, alla Rumania, di varii calibri.

In fatto di artiglieria di grande potenza, vennero costruiti gli obici da 400 e da 520: i primi vennero impiegati nei combattimenti presso Vaux e Douamont, mentre i secondi non furono pronti in tempo utile per prender parte alla guerra.

Durante alcune grandi battaglie la densità di artiglierie pesanti fu la seguente:

1 pezzo ogni 40 metri settembre 1915 batt. Champagne
id. 36 id. settembre 1915, batt. presso Artois
id. 25 id. luglio 1916, batt. della Somme
id. 11 id. ottobre 1917, batt. della Malmaison.

II. – MUNIZIONI.

A — *Proiettili da 75 mm.*

Nel 1914, erano previsti 1700 colpi per ogni pezzo da 75: 1300 pronti e 400 predisposti negli arsenali per essere approntati subito allo

scoppio della guerra: in realtà, all'atto della mobilitazione, erano pronti solo 1400 colpi, dei quali 200 negli arsenali.

Le fabbriche di Stato dovevano, secondo il progetto di mobilitazione, produrre giornalmente 13.600 colpi, quindi un pò più di tre colpi per pezzo: nell'agosto del 1914, in seguito all'occupazione tedesca di alcuni stabilimenti presso Parigi, la produzione si ridusse a 7000 colpi al giorno. Il Comando Supremo però già nel settembre 1914 chiedeva 40000 colpi al giorno, 80000 alcuni giorni dopo e perfino 100000.

Fin dai primi combattimenti il consumo di munizioni fu molto grande: alcune batterie, nelle prime settimane di guerra, spararono fino a 1000 colpi in una giornata di combattimento. Il 10 settembre 1914 l'artiglieria da campagna aveva ancora solo 500 colpi per pezzo.

La Francia doveva trovare il modo di produrre presto le munizioni che il fronte richiedeva. Gli stabilimenti Creusot e St. Chamond non potevano fornire tutto il fabbisogno: fu necessario rivolgersi ad altre imprese.

Il 20 settembre 1914, il Ministro della Guerra Millerand riunì a Bordeaux, dove il Governo si era rifugiato, gl'industriali più importanti onde indurli ad attrezzare in fretta i loro stabilimenti per la produzione di munizioni.

Al fine tuttavia di potere celermente iniziare la fabbricazione, l'industria privata dovette attrezzarsi in fretta, rinunziando a nuovi impianti (presse) che avrebbero richiesto tempo troppo lungo: si adottò quindi un altro procedimento di fabbricazione (per trapanazione): la produzione fu più facile, ma a scapito della qualità. Prima della guerra, per l'accettazione dei lotti di proiettili, veniva richiesta alle pareti del proiettile una resistenza alla pressione di 1400 kg. per cmq: ora ci si accontentò di 400 kg.

Le munizioni fornite furono cattive: la conseguenza fu, come già si è detto, che gran numero di cannoni da campagna venne messo fuori uso a causa delle munizioni (scoppi dentro l'anima, ecc.), fino a 30 nella stessa giornata: questo calo era molto sensibile, data la situazione critica che si aveva allora nella produzione delle bocche da fuoco.

La proporzione fra granate e shrapnell era di 15-11: poichè tuttavia la fabbricazione delle prime era più facile, in primo tempo si fabbricarono solo granate: col passaggio alla guerra di posizione la richiesta di granate divenne notevolmente maggiore che non quella di shrapnell.

Dallo specchio seguente, si possono rilevare le produzione di proiettili da 75 nei singoli periodi.

Mesi	Granate	Shrapnell	Proiettili a gas	Proiettili comuni	TOTALE
1914 agosto	300000	490000	—	—	790000
id. settembre	190000	280000	—	5000	475000
id. ottobre	250000	140000	—	—	390000
id. novembre	280000	100000	—	—	380000
id. dicembre	490000	70000	—	40000	600000
1915 gennaio	900000	110000	—	100000	1110000
id. agosto	1910000	300000	—	—	2210000
1916 gennaio	2540000	480000	—	—	3020000
id. agosto	4225000	685000	295000	—	5205000
1917 gennaio	4920000	805000	325000	—	6050000
id. maggio	5800000	810000	400000	—	7010000
id. agosto	4925000	840000	165000	—	5930000
1918 gennaio	4375000	645000	415000	—	5435000
id. agosto	4425000	470000	740000	—	5635000
id. settembre	3900000	590000	1145000	—	5635000
id. ottobre	3145000	555000	870000	—	4570000
Prodotto totale fino a tutto ottobre 1918	167870000	27790000	12245000	360000	280265000

Mentre il progetto di mobilitazione aveva previsto una produzione mensile di 408000 colpi (13600 per 30 giorni), la massima produzioue mensile (maggio 1917) raggiunse i 7000000 di colpi.

Dal seguente specchio risulta evidente il consumo di proiettili da 75 in alcune battaglie di maggiore importanza:

DATA	Ampiezza del fronte	Giornate	Proietti sparati	Tonnellate di proietti
Batt. dello Champagne, settembre 1915	1 km.	5	40000	320
Batt. Somme, giugno-luglio 1916. . .	1 km.	17	134375	1075
Idem, il giorno dell'attacco	1 km.	1	18750	150
La Malmaison, ottobre 1917	1 km.	6	218750	1750
Idem, il giorno d'attacco	1 km.	1	65000	520
Giorno d'attacco in Champagne, 26 settembre 1918	1 km.	1	52500	420

B — *Proiettili per l'artiglieria pesante.*

Il progetto di mobilitazione prevedeva una produzione giornaliera di soli 465 colpi per cannone da 155: per gli altri pezzi pesanti non esisteva in primo tempo alcun programma di produzione: i lotti già accan-

tonati sembravano ad ogni modo sufficienti per qualsiasi evenienza di guerra.

Per le seguenti bocche da fuoco erano disponibili, nell'agosto 1914, le seguenti qualità di munizioni:

cannone da	90	1.600.000 colpi
cannone da	95	1.050.000 »
cannone da	120	1.300.000 »
cannone da	155	1.000.000 »
mortaio da	220	200.000 »

Alla produzione di proietti per artiglieria pesante potevano essere adibiti solo stabilimenti provvisti dei necessarii impianti di presse: in seguito alla cattiva prova fornita dai proietti da 75 fabbricati col sistema della trapanazione si rinunziò a produrre in questo modo i proietti per l'artiglieria pesante: pertanto erano solo poche fabbriche che potevano produrne.

Dopo il febbraio 1915, fu necessario rivolgersi alla industria privata, permettendole, per affrettare il processo di fabbricazione, di fornire proietti di ferro fuso: questi sono invero di fabbricazione più spedita, ma di minore rendimento che non quelli di acciaio.

Poichè le pareti dei proietti di ferro fuso debbono essere molto più spesse, questi contengono solo 1/3 o 1/4 della normale quantità di esplosivo di scoppio: il proietto si rompe solo in piccolo numero di grosse schegge, senza grande potere dirompente.

Nell'estate 1915, si cominciò a fabbricare proietti di acciaio fuso: per quanto assai migliori di quelli di ferro fuso, essi tuttavia non raggiungevano l'efficacia di quelli di acciaio.

A partire dal 1916, il consumo dei proietti pesanti aumentò rapidamente e raggiunse il massimo nel 1917.

La produzione di proietti da 155 risulta dal seguente specchio:

DATA	Acciaio	Acciaio fuso	Shrap.	A mitraglia	A gas	Ferro fuso	TOTALE
Gennaio 1915	—	—	—	—	—	—	—
Agosto „	70000	50000	—	—	—	25000	145000
Gennaio 1916	90000	95000	—	—	—	25000	210000
Agosto „	320000	410000	5000	3000	—	1500	740000
Gennaio 1917	385000	520000	17000	—	—	—	925000
Agosto „	490000	560000	2000	1500	—	—	1050000
Gennaio 1918	640000	440000	2000	500	120000	—	1200000
Agosto „	320000	560000	15000	5000	60000	—	960000
In tutto durante la guerra	14400000	1540000	170000	40000	1150000	325000	31485000

Per gli altri modelli di bocche da fuoco vennero fabbricate durante la guerra le seguenti quantità di munizioni:

cannone da	90	acciaio fuso	2635000	in tutto	5700000
id.	95	id.	3100000	id.	5500000
id.	105	id.	—	id.	8300000
id.	120	id.	4900000	id.	12000000
mortaio da	220	id.	700000	id.	2000000

Il 1° luglio 1916, durante la battaglia della Somme, vennero sparate 250 tonnellate di proietti pesanti per 1 km. di fronte ed il 27 ottobre 1917 presso la Malmaison 720 tonnellate.

AUGUSTO D'AMICO.

La prima aeronave italiana.

Il 31 agosto del 1925 a Schio veniva inaugurata una lapide sulla casa del conte Americo da Schio, l'ideatore ed il costruttore della prima aeronave che abbia solcati i cieli della Patria: l'aeronave « Italia ».

Americo da Schio, oggi oltre ottuagenario, ma sempre vegeto e robusto, nella giovinezza si era dedicato a studi di vulcanologia e ricerche sulla antica civiltà Araba.

La sua multiforme attività intellettuale fu attratta poi da uno dei problemi più seducenti: quello della navigazione aerea, problema alla cui soluzione dedicò ogni sua cura e gran parte delle sue sostanze.

Un primo tipo di dirigibile, fatto costrurre ad Hannover, non sortì buon esito. La macchina, troppo complicata e pesante, non riuscì a staccarsi dal terreno.

Ma Americo da Schio non si scoraggiò e proseguì da solo i suoi studî.

Le ricerche per risolvere il problema della navigazione aerea fin d'allora — si era nel 1900 — erano seguite con vivo interesse in quasi tutti gli Stati, specialmente in Germania ed in Francia.

In Italia, nella terra del precursore dell'aviazione, di Leonardo da Vinci, non era purtroppo sentita l'importanza della navigazione aerea; ad eccezione di alcuni studiosi, tra i quali non ultimi gli ufficiali della allora Brigata Specialisti del Genio (3°), quanto si studiava, si tentava all'estero era seguito da noi con indifferenza, se non con scetticismo. E ad accrescere lo scetticismo sul pratico impiego della aeronavigazione, influivano certo le infelici prove tentate da incompetenti, senza nessuna preparazione scientifica e tecnica, e le discordi voci sulla possibilità od impossibilità della navigazione aerea.

L'aereonautica è una lotta contro il vento, si sentenziava in Francia.

L'aereonautica è il profitto del vento, asseriva invece il Da Schio.

In Francia, infatti, si dava la massima importanza alla velocità propria dell'aereostato; si riteneva assicurata la navigazione aerea quando l'aereostato avesse potuto muoversi in tutti i sensi, e di conseguenza era necessario che la velocità propria dell'aereonave fosse superiore a quella della maggior parte dei venti.

Americo da Schio sosteneva invece, che lo scopo della aereonavigazione non era quello di far andare l'aereonave in tutti i sensi, ma bensì quello di farla andare solo nel senso della meta, non, vincendo la eventuale resistenza dei venti, ma approfittando delle correnti per scegliere quelle favorevoli secondo le ore e le altezze; ed in una sua conferenza tenuta in Roma il 12 aprile 1902, diceva:

« Bisogna approfittare del vento propizio, di quello cioè, il quale, composto con la velocità propria, dia una risultante maggiore di questa od almeno ancora pratica. In tal caso la velocità propria superiore alla maggior parte dei venti cessa di essere una necessità. Perchè non si tratta più di vincere il vento, bensì di deviare da esso quel tanto che occorra ».

In Italia non esisteva alcun dirigibile, in Francia era stato costruito il « La France » ideato dal comandante Renard, in Germania il conte Zeppelin, che fin dal 1891 si era dedicato allo studio della dirigibilità dei palloni, malgrado le diffidenze e i disastri che facevano dubitare della possibilità di tale volo, aveva lanciato il suo grido: « Salviamo la navigazione aerea », e nelle officine di Friedrichshafen, sul lago di Costanza, aveva continuata e perfezionata la costruzione dei proprî dirigibili ottenendo insperati risultati. Il Santos Dumont, figlio di un ricchissimo piantatore brasiliano, con un pallone di sua ideazione, dal 1898 al 1902 aveva compiute ben 27 ascensioni, di cui 23 su Parigi e 4 nella baia di Monaco, ed il 19 ottobre 1901 partendo dal parco di Saint Cloud, aveva girato attorno alla torre Eiffel, ritornando quindi al punto di partenza e vincendo il premio Deutsch.

Fu l'Italia, ultima giunta nel campo delle competizioni per attuare quella che sembrava una irrealizzabile chimera: la navigabilità nell'aria, ad introdurre importanti modificazioni alla struttura dei palloni. L'involucro venne diviso in varî scompartimenti, indipendenti l'uno dall'altro, in modo che un eventuale strappo all'involucro stesso non causasse la perdita di tutto il gas e conseguentemente la caduta della aereonave, ma provocando la dispersione del solo gas contenuto nello scompartimento, permettesse quindi al pallone, di

continuare la sua rotta e scendere in adatto terreno, senza precipitare, mediante un opportuno getto di zavorra. E questo vantaggio si dimostrò tanto più rilevante nei dirigibili militari, soggetti ad essere colpiti da proiettili nemici.

Ma una non meno importante innovazione, dovuta ad Americo da Schio, fu quella dei « piani di zavorra ».

Il Da Schio giustamente ritenendo che una delle condizioni necessarie ad ottenere un progresso nel campo della dirigibilità dei palloni, fosse « la facoltà di salire, scendere, tenere un'altezza senza spreco di gas e di zavorra » ideava i « piani di zavorra ». Gli « aereopiani » come li aveva chiamati il Da Schio, si potevano inclinare verso il basso e verso l'alto in modo che il vento, urtando negli « aereopiani » produceva uno squilibrio dall'alto al basso o viceversa. Gli « aereopiani » contribuivano anche a mantenere maggiormente equilibrata l'aereonave evitandone il beccheggio ed il rullìo.

Il 17 giugno 1905 l'« Italia » si innalzava su Schio e dopo un volo sulla città ritornava al proprio campo, dimostrando che lo scopo della dirigibilità era stato ottenuto.

Da allora l'« Italia » effettuò parecchie ascensioni fino a che nel 1906 fu demolito per costruirne un altro più perfezionato, ma, per deficienza di fondi, il secondo dirigibile rimase allo stato di progetto.

Il volo dell'« Italia » del 17 giugno 1905 era il primo che si tentasse nella nostra Patria, e valse, se non altro, a richiamare l'attenzione degli studiosi su un problema che doveva rivelarsi poi di capitale importanza ai fini militari e commerciali.

Alla costruzione dell'« Italia » aveva dato la sua opera la Brigata Specialisti del 3° Genio in Roma; avevano altresì collaborato con Americo da Schio i tenenti del Genio Ottavio Ricaldoni ed Ettore Ciaretti, e l'ingegnere Giovanni Letter già del Parco Aereostatico di Schio.

Il volo dell'« Italia » è ormai lontano, pure giova ricordare anche ora quel primo tentativo riuscito, per lo studio, la tenacia e l'opera di un figlio della nostra terra, oggi, più che mai, oggi che l'ala italiana di De Pinedo solca i cieli del mondo lontano e porta in terre straniere,

L'Aquila nostra agli ampi voli avvezza!

R. FABRIZIO.

Delle cattedre universitarie e del sapere militare. – *Riflessioni brevi.*

Se conducessimo la nostra vita in Sais, in Atene o in Rodi, noi oggi dovremmo immolare un'indomita giovenca sull'altare di Pallade Atena, la dea che alimenta nei suoi occhi la fiamma d'ogni sapienza e la scintilla d'ogni forza.

Il mito di Pallade Atena che balza armata dal cervello di Giove e che, nella famosa contesa con Nettuno, vince la gara facendo sorgere dalla terra, con un colpo di lancia, l'ulivo, è denso di così chiare significazioni che l'autore di questo breve scritto non ha certo bisogno di illustrare il motivo della mitologica rievocazione.

Si è che, malgrado gli scritti numerosi comparsi nell'anno che volge al suo termine, in ordine ad un efficace coordinamento degli studi civili e militari, non ci attendevamo, per vero, di compiere, a passo lesto, tanta buona strada.

Decisamente, viviamo in un tempo di rapide realizzazioni. Tanto meglio. La «Gazzetta Ufficiale del Regno» del 26 settembre, ci annunzia l'« Istituzione presso le Regie Università e le Regie Scuole di ingegneria di scuole speciali o di perfezionamento e corsi speciali di storia militare o di coltura scientifica relativa alla tecnica militare. ».

Il Decreto legge specifica:

ART. 1.

Presso le Regie Università e presso le Regie Scuole d'ingegneria sono istituite scuole speciali o di perfezionamento e corsi speciali di storia militare o di cultura scientifica relativa alla tecnica militare con lo scopo:

a) di promuovere e sviluppare l'attività scientifica per quanto riguarda la tecnica militare;

b) di dare una preparazione scientifica speciale agli studenti che debbono prestare servizio quali ufficiali di complemento nelle forze armate dello Stato;

c) di preparare laureati e diplomati specializzati per le industrie che interessano la difesa nazionale.

ART. 2.

Le scuole speciali e di perfezionamento comprendono un complesso di insegnamenti relativi ad un dato ramo della tecnica militare. Esse conferiscono una laurea o un diploma.

I corsi speciali vertono su di una materia di tecnica militare e sulla storia militare ed hanno la durata di quattro mesi. Essi conducono al conferimento di un attestato di idoneità.

Gli statuti delle Regie Università e delle Regie Scuole di ingegneria determinano l'ordinamento didattico e la durata degli studi per le scuole speciali o di perfezionamento e l'ordinamento didattico dei corsi speciali.

Le norme relative sono proposte ed approvate nelle forme e con le modalità prescritte per gli statuti, sentita anche la Commissione suprema di difesa ». —

Circa le scuole « speciali » si dovrà attenderne la realizzazione per ogni giudizio.

Tra i primi rilievi che si possono, invece, muovere a proposito dei corsi:

« ..... i corsi speciali hanno la durata di quattro mesi »; non sembrano alquanto ristretti nel tempo, cotesti corsi?

« ..... essi conducono al conferimento di un attestato di idoneità »; il perchè di questo attestato, è evidente: attrarre gli allievi, ricompensare i diligenti. Posto però in stretta relazione l'attestato promesso e la durata del corso, un lieve timore ci coglie, quello cioè che ancor più dell'interesse per la materia scientifica attragga gli allievi la facilità del conseguimento del « titolo ».

E si potrebbe, per altro verso, ragionar parecchio sugli scopi didattici dei corsi, sulla scelta delle discipline, ecc. Avremo agio di far ciò, in altro momento.

Quello che importa è di notare, oggi, che l'istituzione di detti corsi risponde ad una necessità sentita da quanti hanno a cuore le sorti della nostra difesa e della nostra potenza nazionale (1).

---

(1) Autori ben noti han trattato l'argomento: ricordiamo tra gli altri il Gen. De Vonderweid, il Gen. Barbarich, Angelo Gatti e Leonardo Gatto Roissard.

Poco tempo addietro « Minerva libera », l'organo dell'Associazione dei Liberi docenti della Università degli Studi Superiori di Napoli, scriveva:

« Gli studi sulle questioni militari hanno ormai raggiunto tale importanza che non possono essere avulsi dalle nostre Università, che pur son sempre fari di scienza rinascente. Se è vero che la tecnica non è che una applicazione della scienza pura, è vero altresì che tutte le volte che questa scienza si vuol staccare da quella tecnica, si danneggia sommamente questa stessa tecnica.

Purtroppo, i cultori delle tecniche non vedono il danno del loro isolamento, che non consente il rinnovamento e la rinascita.

Ed è assai significativo il fatto che a Torino, massimo centro degli studi bellici perchè sede della Scuola di Guerra, un uomo d'armi, di pensiero geniale, riflesso da una rivista « Alere Flammam » e dal « Gabinetto di Coltura » istituito nell'esercito, il Gen. Guido Liuzzi, asseveri la necessità di ingranare gli studi militari in quelli universitari. Ed ecco che, nello scorso inverno, nella Università di Torino per la fervida adesione del rettore magnifico, Prof. Pochettino, e del direttore della R. Scuola di Ingegneria, Prof. Colonnetti, si potè tenere un

Le soluzioni del problema di ottenere che i cittadini, quelli delle classi colte, ricevano nelle Università quella parte sostanziale della nostra coltura militare indispensabile a quanti devono porgere un contributo attivo alle questioni della forza armata, si prospettano in vario modo.

Gioverà ricordare quanto il Gen. Barbarich ha scritto affrontando, di recente, il problema pratico di quello ch'egli ha chiamato « L'ingranamento degli studi militari negli universitarii » (1).

L'autore vorrebbe che in ogni facoltà universitaria fossero istituiti dei « Corsi militari di facoltà, specie d'insegnamenti liberi d'integrazione scientifica, i quali, singolarmente e complessivamente, potrebbero accrescere il corredo dottrinale e pratico di *ciascuna* professione; ambientarlo — per così dire — con le necessità della guerra, del progresso industriale e della mobilitazione nazionale ».

Ciò sta bene, a mio avviso fino al punto..... in cui si sancisce una libertà di frequenza di questi corsi d'integrazione scientifica. Questa libertà non coinciderebbe in pratica, con quella di non frequentare i corsi stessi, di risparmiare cioè un pondo non obbligatorio, il che è nell'ordine scolastico delle cose?

L'autore ha proposto, inoltre, la creazione di una facoltà militare

---

ciclo di conferenze di argomenti militari, che ora vedono la luce, per cura del Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra, in un volume che reca appunto una prefazione dei professori Pochettino e Colonnetti. In questo volume si possono leggere trattazioni della disciplina e dell'istruzione, della guerra nella storia degli ultimi cent'anni, dell'evoluzione dei mezzi di guerra del secolo XIX.

Inserire gli studi militari negli universitari attraverso cicli di conferenze e corsi militari di facoltà, specie di insegnamenti liberi d'integrazione scientifica, come proponeva recentemente il Gen. Barbarich nella « Nuova Antologia », significa non solo accrescere il corredo dottrinale e pratico di ciascuna professione, mettendola in rapporto al progresso industriale, colla mobilitazione e — perchè no? — colle necessità belliche, ma significa altresì avviarsi decisamente verso quella riunione di tutte le Scuole di qualsiasi genere, sotto un unico Ministero.

(1) L'idea dell'*ingranamento* lascia nella rappresentazione concettuale un non so che di forzato che si può eliminare parlando di coordinamento. Parole? Se non hanno importanza le parole.....

Coordinare vuol dire in fondo stabilire un nuovo ordine e magari, ristabilire una coesione che si è violata; il che risponde esattamente al caso nostro. Altri aveva parlato di affratellamento, ma perchè raffigurare..... in concordia fraterna due cose che tendono non solo ad evitare urti e contrasti fra di loro, ma ad immedesimarsi, a divenire unità?

(Vedere Conferenza tenuta il 9 maggio 1925 alla R. Università degli Studi di Roma, pubblicata nella « Nuova Antologia » del 16 maggio 1925 e in « Rassegna dell'Esercito Italiano »).

alla quale dovrebbero inscriversi « gli ufficiali in attività di servizio dell'esercito, marina ed aeronautica, dopo aver compiuto le rispettive scuole di formazione e di applicazione, e quelli in congedo, assicurando a tutti prelazioni di carriera e titoli di privilegio nell'esercizio di qualsiasi facoltà si riconnetta alla funzione militare, professionale od educativa della nazione in armi ». L'attuale Scuola di guerra, se ho ben afferrato il concetto del diagramma tracciato dell'autore, verrebbe ad essere sostituita da un istituto di specializzazione o scuola tecnico-militare superiore per quegli ufficiali destinati agli alti gradi.

Ma, a questo punto, possiamo chiederci se sia veramente necessario complicare tanto le cose per ottenere gli effetti desiderati. Quello che ci interessa è di preparare le « élites » del domani, l'aristocrazia intellettuale che senta tutta la « pienezza della vera vita nazionale ».

A ciò non basterebbero, inizialmente, dei corsi militari di facoltà, corsi obbligatori e non facoltativi?

L'inscritto alla facoltà di giurisprudenza dovrebbe superare il suo bravo esame di « Istituzioni di diritto militare », quello iscritto alla facoltà di belle lettere l'esame di « Letteratura militare » (1), quello iscritto al corso di pedagogia l'esame di « Psicologia individuale e collettiva militare » e così via, secondo acconci programmi.

Ogni disciplina verrebbe così reintegrandosi di tutto quanto è stata defraudata « da una visione scientifica monca e partigiana ». Ed ecco creata « quell'aura militare » che il Gen. Barbarich ha auspicato. Ciò fino al giorno in cui si credesse di portare addirittura nelle Università la scuola di formazione degli ufficiali effettivi (2).

Beato giorno in cui, avvocati, ingegneri, medici, ufficiali..... uscirebbero tutti dalle aule di una stessa scuola — tempio unico della Sapienza una — per portare, *dopo* il necessario *tirocinio in particolari istituti*, in tutte le arterie della nazione, una nuova vitalità quanto mai ricca, quanto mai generosa.

OETE BLATTO.

---

(1) Poichè è evidente che non si vuol qui alludere alla produzione letteraria d'indole tecnica, si può obiettare: c'è una letteratura militare? No, c'è una letteratura senza aggettivi che accoglie tutti i prodotti dell'arte dello scrivere.

La denominazione ha quindi un valore esclusivamente programmatico (e non concettuale).

(2) Ad una simile concezione giunge, dopo un sereno esame dei problemi militari dell'ora, il Leonardo Gatto Roissard nel suo libro *Disarmo e difesa*.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI :: ::

E. CANEVARI e G. PREZZOLINI. — **" Marte „** - Antologia Militare, Vol. I, Scrittori italiani. — Bemporad ed., Firenze. — L. 25.

Se difficile è lo scrivere, non meno arduo è il saper offrire, « scegliendo fior da fiore » in sole 500 pagine, a chi ha sete di apprendere, un complesso di brani, tolti da opere particolarmente importanti, nei quali siano toccati e svolti con mano maestra e capacità singolare, infiniti argomenti, tutti interessanti, molti palpitanti di viva attualità.

Tale è l'opera compiuta dal Canevari, ufficiale in servizio attivo, cultore di militari discipline, e dal Prezzolini, ufficiale di complemento e noto pubblicista, i quali, accomunando i loro nomi sul frontispizio di questa Antologia che a Marte si inspira ed a Sua Maestà è dedicata, vollero simboleggiare quell'unità di cuore, di pensiero e di azione fra Esercito e Paese, alla cui affermazione essi mirano, poichè, conchiusa nel Nome Augusto del Re, essa fu in momenti tragici, e sarà sempre nell'avvenire, la sola generatrice feconda della forza nazionale, personificata dagli antichi nel mito del dio della guerra.

Se questo è lo scopo che gli autori hanno voluto perseguire, è doveroso riconoscere che, sebbene esso sia il più elevato, non è il solo che la loro opera potrà raggiungere: essa fa conoscere infatti l'importanza della nostra tradizione culturale militare, misconosciuta fuori di una ristretta cerchia di militari colti, ma che altamente onora la Patria nostra, avendo dato frutti che nulla hanno da invidiare alla produzione letteraria militare di oltr'Alpe.

Ed è peccato che i limiti cronologici fissatisi dai Compilatori, sebbene indispensabili per disciplinare e rendere più utile, dal loro punto di vista, il ponderoso lavoro, li abbiano costretti a non ricordare le opere del Machiavelli, del Montecuccoli, del Palmieri, che varrebbero ad affermare la vetustà della nostra tradizione culturale,

tantopiù che questa stessa vetustà cronologica cela una freschezza ed una attualità di idee che onora, con gli Autori, la stirpe che li ha generati. Ma poichè il limite cronologico è una legge comune anche a quella parte dell'opera che tratterà delle letterature straniere, resterà libero campo al lettore italiano di confrontare il contenuto di questo volume, che è dedicato ai nostri scrittori, con il contenuto di quello che seguirà, e — certamente — egli non potrà trarre dal confronto che motivo di orgoglio.

***

Le prime pagine del volume sono dedicate a Napoleone e le ultime a Luigi Russo. Figure così lontane una dall'altra per intrinseca importanza, per attività e per epoca di vita, sembrano voler rappresentare come due pietre miliari nello sviluppo degli eserciti che si accompagna alla rapida evoluzione della società in questo secolo di vertiginoso divenire, poichè il nome del grande Corso richiama alla mente nostra i primi eserciti nazionali e la guerra rapida, artistica, le lunghe marcie, le decisive vittorie, mentre il cittadino che, fante, ha dato pensiero e braccio alla grande guerra, fatta di lunghe attese, di delusioni e di vittorie raramente complete e a gran fatica conseguite, rappresenta il popolo che nelle trincee e nelle officine, tutto partecipa ormai, con la resistenza fisica e morale, con la capacità della mente, con l'indefesso lavoro, alla lotta moderna.

Inoltre, il Genio della guerra, che ebbe nome e sangue italiano, fu il più fulgido rappresentante di quell'individualismo nella condotta della guerra che oggi ha lasciato libero campo alla cooperazione animata da una perfetta unità di pensiero e di sentimento.

E così, da tutte le figure degli Autori, delineate a cura dei Compilatori in succinte, efficaci biografie, il lettore intelligente può trarre istruttivi confronti e preziosi ammaestramenti.

Egli trova infatti, accanto ai militari di professione, chi, come il De Cristoforis, accorrendo alle armi nei momenti della prova, precursore di quella foltissima schiera di ufficiali di complemento immolatisi nella grande guerra, seppe col sangue indicare quale contributo all'Esercito può dare chi pure nella milizia non viva tutta la sua vita, e ancora chi, come il Boine, all'Esercito mai appartenne, ma, esempio di ciò che dovrà essere, per la grandezza della Patria, ogni cittadino di domani, pur seppe vivere col pensiero la vita dei soldati e spiritualmente operare a loro vantaggio.

Accanto ai sommi duci dell'Esercito in pace ed in guerra — Enrico Cosenz, Pollio, Cadorna — sono i maestri insigni che alla sua cul-

tura diedero validissimo incremento — Corsi, Marselli, Ricci, Barone — e il Blanc che, nei periodi fortunosi delle guerre napoleoniche, contribuì con una schiera di prodi ad affermare sui campi di tutta Europa che l'Italia non era una nazione di imbelli incipriati, e l'Airaghi che, ottenuto il richiamo dalla posizione ausiliaria onde partecipare alle guerre eritree, coronò ad Adua col sacrificio di sè una vita operosa di studioso e di maestro.

Ed ecco ancora il folto gruppo degli scrittori contemporanei, militari e civili, da S. E. Grazioli ad Aldo Valori, a Luigi Russo, che mettono la loro cultura e la loro attività a servizio della Patria per valorizzarne lo sforzo compiuto, ma soprattutto per indicarle il modo di incedere vittoriosa nella via del suo divenire.

Gli argomenti più svariati sono sviluppati nel corso del volume e la competenza particolare di ogni singolo Autore ne accresce l'interesse. Vi si trovano esempi di descrizione di fatti d'arme, come la presa di Malta dettata da Napoleone, e le vicende della campagna del 1859 da Magenta a San Martino, narrate dal Thaon di Revel in pagine che portano il lettore in ambiente di epopea e sono come una spruzzatina di quella letteratura militare romantico-sentimentale che, opportunamente dosata, ogni tanto fa bene, perchè gonfia il cuore di commozione ed eccita i sentimenti generosi.

I principi sommi dell'arte della guerra sono esposti dal Blanc, dal De Cristoforis, i quali confortano le loro affermazioni, il primo con una esposizione sintetica delle campagne della Repubblica, ed il secondo con una vivace rappresentazione della tattica rivoluzionaria, prototipo della tattica moderna, esposizioni che si traducono per il lettore in insegnamento storico-militare di raro valore. E su questo argomento ancora è il Corsi che parla allo studioso, esponendogli in che sia consistito il sistema di guerra napoleonico che si fonda appunto sulla perfetta ed artistica osservanza dei principi dell'offensiva, della massa, dello scaglionamento in profondità, veri in ogni epoca e sotto ogni cielo.

Del genere biografico troviamo una trattazione tanto interessante quanto varia nel modo e nello scopo; il Ferrarelli, nella biografia del generale napolitano D'Ambrosio, fa risaltare quale sia stato il contributo dato dagli Italiani durante le guerre napoleoniche, e quanto questa attiva partecipazione alle guerre combattutesi in quel periodo sia valsa a sviluppare il sentimento nazionale ed a preparare il Risorgimento, il che torna ad onore della tradizione militare italiana, e fa constatare al lettore come l'esercizio delle armi sia utile per sviluppare quei sentimenti di fortezza che soli possono generare le grandi cose.

Il generale Zanelli, nella biografia di Moltke, delinea le condizioni della Germania militare dopo il 1815 e riassume brevemente l'opera del Clausewitz che viene così resa nota in forma piana e gradevole.

Il generale Cavaciocchi, in un parallelo delle figure di Napoleone e dell'Arciduca Carlo comandanti di esercito, fa una interessante sintesi critica della campagna del 1809. Una rappresentazione sintetica e palpitante di Napoleone condottiero e della sua arte durante la campagna del 1796, offre S. E. Grazioli in un brano tratto dall'opera preziosa e recentissima sulla « Battaglia di Rivoli », opera scritta anch'essa con l'altissimo scopo di affratellare gli studi militari e gli studi civili.

Del generale Alberti il volume contiene le pagine splendide in cui, inquadrata negli avvenimenti più importanti della guerra mondiale, ha tratteggiata con quel profondo acume critico che lo distingue, la figura del Falkenhayn, ed Angelo Gatti, con la vivacità di stile e la profondità di pensiero che è nota ad ogni italiano anche mediocremente colto, rappresenta Ludendorff uomo e Ludendorff condottiero con una chiarezza che avvince ed una evidenza che impressiona.

Notizie storiche interessantissime contengono le pagine del Guerrini che trattano del reclutamento durante la Rivoluzione e l'Impero e delle condizioni della *Grande Armée* nel 1805.

Il generale Barbarich narra le glorie della cavalleria italiana e conclude accennando alla evoluzione necessaria ed alle possibilità future dell'arma in dipendenza dell'esperienza di guerra, sulla quale esperienza ci intrattiene con la sua particolare competenza S. E. Grazioli dicendo della evoluzione tattica durante la guerra mondiale. L'affermazione sua che la eredità tattica durante la guerra è un punto di partenza per una alteriore evoluzione e non un punto di arrivo, suona avvertimento così all'orecchio del militare come a quello del cittadino, spronando l'uno allo studio ed all'osservazione e chiamando l'altro a collaborare nel suo particolare campo d'azione al miglioramento incessante del nostro strumento di guerra, ed invitandolo a riconoscere come l'opera dell'Esercito sia indispensabile in pace come in guerra, là per preparare, qui per assicurare la vittoria alla Patria.

Ed ecco, infatti, accanto al generale eminente un egregio pubblicista, Aldo Valori, affermare che la guerra ha dimostrato la necessità non solo della capacità di resistenza delle masse, ma anche della preparazione e dell'azione del genio direttivo, la cui funzione è insostituibile.

Ecco dunque già manifestarsi quella corrispondenza di idee che deve ottenersi assoluta fra l'ambiente culturale militare e l'ambiente

culturale civile, e il cui conseguimento è come il « leit motiv » che inspira la maggioranza dei brani scelti dai Compilatori e che risponde precisamente allo scopo che essi si sono prefissato.

Infatti, pagine di Luigi Blanc — che non è solo giusto, ma doveroso e necessario richiamare dall'oblio in cui sono ingiustamente tenute, perchè profondamente vere ed attuali nel loro contenuto — trattano della correlazione della scienza militare con le altre scienze, nonchè con lo stato sociale ed affermano l'interdipendenza fra guerra e fenomeni sociali. È doveroso poi ricordare sul medesimo argomento le pagine, fortunatamente più note, sebbene non ancora abbastanza, del Marselli su la Civiltà e la Guerra, e quelle del Barone, che sintetizzano magistralmente la parallela evoluzione delle istituzioni sociali e dell'arte della guerra dai primordi della società alla Rivoluzione francese.

Come l'Esercito si valga del progresso di tutte le scienze onde accrescere la sua preparazione e come perciò si sforzi di uscire dalla ristretta cerchia di cognizioni e di lavoro in cui ancora da troppi cittadini si ritiene che sia confinato, appare dalle pagine in cui il colonnello Zugaro parla della statistica militare, nuovo vastissimo campo aperto alla collaborazione militare e civile.

Un problema sul quale si è ancora ben lungi da una conveniente completa trattazione e che appassiona grandemente coloro che sentono le necessità della Patria, è quello impostato dal Maresciallo Cadorna nelle pagine della sua opera sulla grande guerra, in cui tratta del Paese nei riguardi della guerra, della sua disciplina, di cui è specchio fedele quella dell'Esercito, della necessità di ottenere la *disciplina interiore*, frutto dello spirito militare nazionale che solo una perfetta educazione delle masse può conseguire. Ecco perciò affermarsi la necessità di studiare l'uomo, onde saper sfruttare sempre meglio quest'arma « dalle mille possibilità » e che tanto è ancora ignorata dagli uomini stessi, onde particolarmente deve interessare il lettore quanto degli scritti di Luigi Russo è riportato nell'Antologia, poichè precisamente tale lettura lo avvia all'esame dell'uomo nei suoi aspetti più ignorati, trattando della paura singolare e della paura collettiva.

Altro problema che deve fermare l'attenzione dello studioso è quello pure posto dal Maresciallo Cadorna e che in tempi come questi di democrazia imperante pare persino assurdo discutere, mentre è forse dalla sua opportuna soluzione che potrà derivare una più rapida e più decisiva vittoria in una deprecata ma pur sempre possibile guerra avvenire: si tratta cioè del problema della dittatura politica che dovrebbe essere in tempo di guerra instaurata a fianco della dittatura militare.

***

Tanto eclettismo culturale, tale varietà di argomenti trattati nel breve spazio di un volume può far dubitare, a chi apre il libro intonso, di dover affrontare una grave fatica intellettuale per digerire un pesante complesso di cognizioni scolastiche e pedantesche. Nulla di tutto questo: fin dalle prime pagine ogni dubbio in tal senso sparisce per far luogo alla soddisfazione di aver aperto un'opera altamente interessante. La varietà stessa rende più facili e piacevoli le singole pagine, tantopiù che ad essa si accompagna una varietà di stile che vale a togliere ogni monotonia al volume: infatti il lettore, trasportato a volta a volta dallo stile un poco arcaico dell'Airaghi, all'irruenza ed alla concisione del Gatti, dal discorso fluente e perfetto di S. E. Grazioli, alle frasi vibranti con le quali il Pollio rievoca la gloriosa fine della *Grande Armée*, resta avvinto al volume che forse senza entusiasmo ha aperto, mentre di mano in mano gli sembrano più interessanti e piacevoli gli scritti che esso copiosamente gli presenta.

Modestamente, i Compilatori offrono la loro fatica agli ufficiali di complemento: non deve essere, questo, motivo perchè i giovani ufficiali in servizio attivo credano di potersi privare del bene che dalla lettura dell'Antologia può derivare: ciascuno può trovare in questo volume qualcosa che accresca il proprio corredo culturale. Ecco il grande merito dell'opera che ha diritto di volgersi ad un largo pubblico di lettori; ecco perchè è giusto che essa viva, si completi secondo i propositi degli autori e si diffonda così nelle Scuole Militari e nelle Caserme, come nelle piccole biblioteche di ogni studioso, civile o militare esso sia.

EMILIO FALDELLA.

Visioni di guerra e d'Oriente, di MARIO PECCHIO. — Edito presso la Tip. Gargantini, Milano, 1925 (proprietà letteraria della Società di Mutuo Soccorso fra i reduci d'Albania e Macedonia), pagg. 224. — L. 15.

Poichè l'A. chiama, con soverchia modestia « .....polverose reminiscenze » queste sue pagine, mi sia lecito muovere un'osservazione: questa « ...polvere » che minaccia, purtroppo, di seppellire molti ricordi delle nostre intraprese di guerra, chi, come il Pecchio può, deve contribuire a tor via, energicamente, sì che lo sforzo compiuto dalla Patria nostra ai viventi e ai futuri, ai cittadini facilmente dimentichi e agli stranieri volutamente ciechi, appaia in tutta la sua magnificenza.

Tra « le dure ed ignorate vicende di sacrifizio e di valore del soldato nostro » vi è certo l'opera del nostro corpo di spedizione in Oriente; le opere d'italiani che mettano in giusta luce e valore tale opera, son poche; a parte la monografia ufficiale, avvi, che io conosca, l'opera del Colonnello Maravigna, quella del Villari, quella del Girelli.

Si è che, per il loro carattere strettamente politico-militare, tale opere non sono destinate al « gran pubblico ». Ed è a questo invece che bisogna infine rivolgersi; è a questo « gran pubblico » che nutre il proprio spirito con le affrettate letture del solo giornale, che bisogna pur dedicare qualche fatica letteraria, più compiuta e più efficace.

La guerra mondiale! Quanti dei suoi aspetti sono ancora oggi imperfettamente conosciuti dai più, quanti insegnamenti non a sufficienza volgarizzati, quanti eroismi oscuri! Ben vengano dunque, e numerose, pubblicazioni d'autori che come il Pecchio sappiano scrivere con un'evidenza tanto appassionata e tanto sincera.

Al lettore di « Alere Flammam » riuscirà certamente gradito di prendere « contatto diretto » coll'A. attraverso un breve capitolo che togliamo dal volume.

I pregi dello stile, la vivacità, l'abbondanza dei particolari che rendono sì piacevole la lettura del libro, meglio che dalla penna del recensore, riceveranno un particolare rilievo dalla citazione.

« I COMBATTIMENTI DI BUTKOVA E DI POROY ».

« Con fede e con passione si è ripresa la vita di pericoli e disagi che segnano diuturnamente la terribile durezza della guerra che vuole risolutezza, resistenza, dedizione, sacrificio. Le nostre ammirevoli truppe provvedono intensamente al lavoro di assestamento della linea di resistenza principale, in parecchi punti non esistenti, iniziandovi la costruzione di reticolati, integrati con opportune trincee e postazioni di mitragliatrici. I distaccamenti avanzati di Matnica, Poroy basso, Poroy alto, tenuti dal 62° Fanteria, e quelli sulla ferrovia da Acbdusallik sino al Doyran, dalla Brigata Cagliari, coi mezzi limitati a disposizione, sbarrano le vie più facili d'accesso e d'infiltrazione del nemico, col raffittire i deboli grovigli di filo di ferro esistenti nelle posizioni avanzatissime arrampicate sulle scoscese pendici dei Beles. I Bulgari, che sono di fronte, dimostrano poca attività, ma hanno a loro vantaggio, un terreno impervio, ripido e perfettamente dominante i nostri elementi di trincea, appena tracciati dietro qualche scarpata o qualche roccia, in mezzo a vigneti e frutteti.

« Matnica e Poroy che si vedono frammezzo alla nostra linea avanzata, sono paeselli graziosi, per le costruzioni in grande parte a

veranda, ma desolati pel loro abbandono: la popolazione è fuggita. Per quelle vie anguste non si vedono che porte sfondate, tetti crivellati da scoppi di granate, mobili rotti, vasellame, anfore in terra cotta con disegni caratteristici, stoviglie, carte, tessuti alla rinfusa, e per terra fotografie strappate dai loro piccoli quadretti di bosso nero, biancheria stracciata ed insudiciata! Dappertutto la medesima impronta del saccheggio fatto dal nemico: rovina e profanazione di lari domestici. In una casetta dipinta in celeste azzurro, le finestre sono chiuse da grate: è una vera residenza mussulmana, dove le donne trascorrevano il loro tempo in una vita monotona e indolente, ravvivata da un caldo soffio di sensualità. Una delle più belle camere è ora adibita a posto di medicazione. Il dottore non mi nasconde le impressioni che prova, nell'esercizio della sua nobile missione, in una località così nuova, in un ambiente così esotico.

« Grande, all'imbocco di Poroy basso, sorge la bianca caserma bulgara crivellata di proiettili e dalle granate dell'artiglieria alleata, che pochi giorni prima aveva appoggiato l'avanzata dei distaccamenti francesi della 57ª divisione sino alle pendici meridionali dei Beles, ora occupati dai nostri. Questi distaccamenti avanzati, di Matnica, di Poroy basso e alto, quello più ad ovest di Sugovo, si trovano in una posizione precaria, data la loro distanza (da 6 a 8 Km.) dalla linea di resistenza principale, sita sulle alture prospicienti la valle del Butkova, in una posizione considerata insostenibile dal nostro Comando che inutilmente aveva richiesto di sgombrarli a quello interalleato. Essendo tra loro molto distanziati, l'osservazione non poteva essere attiva dappertutto, per quanto i Comandi avessero provveduto, limitatamente alla pochissima forza disponibile, un servizio continuo di vigilanza e di agguato, per proteggere i varchi, impedire le infiltrazioni nemiche, favorite dal terreno e dalla vegetazione fittissima.

***

« Il 10 settembre giungeva improvvisamente la notizia che le armate serbe ed un'armata franco-russa avrebbero iniziato l'offensiva il giorno 12 contro la destra delle linee nemiche nella regione di Ostrovo e che, a cominciare dall'11, l'armata inglese sullo Struma, e altre truppe alleate ad ovest del lago di Doyran avrebbero effettuato azioni offensive nella loro fronte, allo scopo di immobilizzare le forze nemiche. In conseguenza la nostra divisione ha il compito d'intraprendere lo stesso giorno 11 un'azione dimostrativa con una forte colonna su Butkova-Dzaferli-Mandradzik. Tutte le altre truppe del fronte estesissimo della divisione, specie l'artiglieria, raddoppiando la vigilanza,

hanno il compito di coadiuvare nell'azione la colonna operante e sostenerla, in caso di bisogno.

« Le disposizioni furono prese con fervore, con animo forte e sereno, per impegnare le forze nemiche e impedire loro di gravitare sugli altri fronti.

« Lo scopo fu pienamente raggiunto colle azioni di combattimento svoltesi l'11 e il giorno successivo, poichè i nostri osservatori poterono constatare arrivi e agglomeramenti di truppe nemiche a Todoric, Lipos e altri paesi, ai piedi dei Beles, che furono fatti segno al fuoco della nostra artiglieria e di quella francese da campagna.

« L'azione, che è tutta di movimento e in terreno scoperto, fuori dell'ordinario fossato della trincea, ha la durata di due giorni.

« Nel primo, l'obbiettivo da raggiungere è Dzaferli, paesetto a nord-est di Butkovo-Dzouma a nord della ferrovia Poroy-M. H. Demir Hisar.

« È una giornata serena e luminosa.

« Il 61° fanteria, avanzando, prende subito contatto col nemico e ne mette in fuga i reparti d'esplorazione, mentre lo squadrone cavalleggeri Lucca protegge arditamente i fianchi della fanteria. Il terreno è quanto mai difficile, pieno di acquitrini dalle alte erbe, che rendono più lenta l'avanzata, che è appoggiata da una batteria da montagna.

« Ad un tratto, la batteria nemica da 105 in caverna sulla montagna sopra Poroy, apre il fuoco sul 2° battaglione, che avanza sino ad arrestarsi a 100 metri dalla ferrovia, ove si trincera. Qui abbiamo le prime perdite: un ufficilale e 5 soldati uccisi da scheggie di granata nemica: è il primo sangue italiano che irrora, in combattimento, la terra desolata di Macedonia!

« Ardimentose nostre pattuglie, quelle di cavalleria in ispecie, si spingono con impeto, verso Dzaferli, respingendo ed inseguendo i nuclei nemici. L'artiglieria con violente raffiche batte i Bulgari. L'allarme sulle linee nemiche è vivissimo: si notano movimenti di truppe nuove, mandate innanzi per contenere l'imprevista avanzata. A sera le nostre truppe rientrano a scaglioni in Butkova, in ordine perfetto e coraggiosamente calmi. La prima giornata si chiudeva brillantemente. Ogni compito era stato assolto.

« L'azione si riprende all'alba, con obbiettivo Butkova-Dzouma, a sud-ovest di Dzaferli. Stormi di cavalleria lanciati avanti non trovano seria resistenza. Si inizia l'avanzata, con fervore, attraverso il terreno difficile e insidioso. Dopo quasi un'ora di cammino, senza incidenti, scariche improvvise di fucileria accolgono le compagnie che stavano per giungere al paese; i Bulgari avevano occupato tutti i rialzi del

terreno, le piante frondose, da cui potevano svolgere efficace azione di fuoco sulle nostre truppe avanzanti. I Bulgari muovendo all'attacco tentano di far arretrare la linea del battaglione, giunto ormai alle porte di Butkova-Dzouma, al centro ed alla sinistra; ma la compagnia di destra, distesa dietro una ondulazione del terreno, continua un nutrito efficace fuoco sul nemico. La compagnia di rincalzo appiattata fra Cajr-Mak e Butkova-Dzouma, col concorso delle truppe avanzate del battaglione, risolutamente interviene ad infrangere l'attacco bulgaro. Il nemico arrestato, oppone viva resistenza nel paese contro le nostre truppe che vanno al contrattacco impetuosamente, sostenuto dal fuoco della nostra artiglieria. La battaglia si accanì fino a sera, violenta ed indecisa. La notte portò una sosta, ed i nostri, compiuta ormai l'azione dimostrativa, rientravano a Butkova, ognuno avendo nel cuore immensa forza d'orgoglio pei caduti. Anche tu, terra di Macedonia, da allora fosti sacra all'Italia!

« Lontano, nella notte luminosa, un bombardamento intenso, interminabile, esasperante... Il bombardamento oltre Ostrovo, verso l'obbiettivo di Monastir, a cui anelavano frementi le armi di Serbia!

***

« Due giorni dopo i Bulgari prendevano essi l'iniziativa delle operazioni. Una nebbia densissima avvolgeva tutta l'ampia valle del Butkova e saliva sino alla vetta dei Beles. All'alba del 14 settembre incominciarono le prime avvisaglie. All'improvviso nell'oscurità, un crepitìo insistente, lungo, petulante di mitragliatrici. Sono quelle nemiche che hanno aperto il fuoco sul monastero di Poroy alto, a nord del paese. Il nemico, fatto ardito dal tiro delle sue artiglierie e delle sue bombarde, iniziò l'attacco, ma i reparti avanzati del 2° e 3° battaglione del 62° fanteria ne infrangono immediatamente l'impeto.

« Un altro tentativo dell'avversario, all'estrema destra del paese è ugualmente sventato. La nebbia si dirada. Tutto torna calmo. Azzurro è il sole, scintillante, in una gloriosa festa di luce e di tepore.

« Alle 14 del pomeriggio improvvisamente l'azione riprende impetuosissima. Ormai il piano del nemico è evidente: vuole ricacciare dalle pendici dei Beles le truppe avversarie che le occupano per poter avere maggior libertà d'azione e di vita.

« Un violento fuoco di artiglieria e bombarde, prende di mira le casette di Poroy alto, a destra ed a sinistra del torrente omonimo che vi passa nel mezzo: incomincia poco dopo, il fuoco di fucileria intenso, da ogni parte, coi primi tentativi delle pattuglie avversarie che tentano superare i reticolati, appena all'inizio della loro costruzione. Un in-

cendio appiccato ad arte e favorito dal vento, bruciando erba e cespugli, si propaga sino ai nostri reticolati. Il fuoco di artiglieria nemica continua insistente, per quanto controbattuto dalla nostra. Il nemico era in forze e premeva da tutte le parti. La consegna del posto stabiliva che le truppe dovessero fare una prima resistenza, per poi ripiegare senz'altro sulla linea di resistenza principale del Butkova.

« Già il reparto nostro al monastero, posto avanzato all'estrema sinistra del paese che aveva respinto l'attacco del mattino, ha dovuto ripiegare a causa del bombardamento che ha sconvolto le buche che i soldati avevano, nei pochi giorni di permanenza, tentato di convertire in trincee. Esso si è fermato al margine delle prime case, disteso fra le rovine e negli orti, dietro le siepi e cespugli, per ritardare col fuoco l'avanzata del nemico che incalza, per cercare se possibile, di correre al contrattacco.

« Nel frattempo all'estrema destra, una grossa colonna nemica, guidata da ufficiali tedeschi si è insinuata, provenendo da Todoric, in una grande macchia boscosa. I nostri piccoli posti che fronteggiavano ad est, dato l'allarme, hanno ripiegato di fronte all'incalzare di forze soverchianti, le quali procedevano innanzi risolutamente. La situazione intanto si fa sempre più critica. Il nemico favorito nella sua avanzata dal terreno perfettamente coperto, tenta di accerchiare la 6ª compagnia del 62°; la battaglia si accende violenta, furibonda, con terribili corpo a corpo. Le munizioni incominciano a difettare: ancora un po' e tutto tace. La baionetta, ultima arma ed ultima difesa, lampeggia sul tramonto contro il petto e le terga del nemico che cede e poi torna sempre più incalzante. C'è un flusso e riflusso. Il ripiegamento, comandato, si effettua all'imbrunire, lottando. Gli eroi della compagnia di retroguardia del 62° che si sacrificarono per la salvezza degli altri, gridarono in faccia al nemico, come ultima e più fulgida arme, « Viva l'Italia! ». Il grido rese leoni tutti i nostri soldati ed al nemico fece tremare il cuore, arrestandolo a contare sul terreno i suoi lutti.

« I distaccamenti nostri di Poroy basso e Matnica, attaccati anch'essi dal nemico in forze soverchianti, con sfoggio prodigioso di mitragliatrici dalle sue posizioni dominanti, riuscirono a svincolarsi in tempo dal tentativo di accerchiamento, dopo ripetuti attacchi alla baionetta, ripiegando sulla linea di resistenza in ordine perfetto, dando prove encomiabili, data l'estensione assai pericolosa del fronte. Tale fatto determinava infatti la necessità di avere dei rinforzi già preannunciati, in arrivo dall'Italia (Brigata Ivrea col 161° e 162° reggimenti fanteria e il 236° reparto mitraglieri e servizi) ».

o. b.

Libri ricevuti in dono.

Dall'Ufficio Storico – Ministero della Guerra:

— *Brigate di fanteria* – Vol. II.

— *Campagna di Libia* – Vol. IV.

Dal Governo della Cirenaica:

Col. De Agostini Enrico, *Le popolazioni della Cirenaica* – (1 volume con tavole).

Dalla Società Nazionale per la Storia del Risorgimento:

A. Codignola, *I fratelli Ruffini* – vol. II.

A. Colombo, *Nel primo centenario della morte di Santorre di Santarosa.*

G. Gonni, *Nel centenario della spedizione navale di Tripoli.*

— *La Liguria nel Risorgimento.*

— *Museo del Risorgimento* (di Genova).

Redattore responsabile: Cap. M. Cornalba.

SOCIETÀ ANONIMA

COGNE – GIROD

ACCIAIERIE ELETTRICHE

CAPITALE LIT 30 000 000 – SEDE IN AOSTA

COGNE-GIROD

PRODUZIONE

ACCIAI SPECIALI DA UTENSILI DI TUTTE LE QUALITÀ, PER COSTRUZIONI MECCANICHE IN GENERE, E, SPECIALMENTE, PER AEROPLANI-AUTOMOBILI

SPECIALITÀ

ACCIAI RAPIDI DA UTENSILI, PER LIME, PER COLTELLERIE, BARRAMINE, PER ACCIAIARE, PER UTENSILI AGRICOLI, PER MAGNETI, PER CUSCINETTI A SFERE ECC.

TUTTI GLI ACCIAI SONO VENDUTI LAMINATI IN BLOOMS, IN BILLETTE, IN BARRE, DI TUTTE LE DIMENSIONI, E PROFILI PIÙ COMUNEMENTE USATI IN COMMERCIO

SOCIETÀ ANONIMA

ANSALDO-COGNE

CAPITALE LIT 150000000 INT VERSATO

SEDE SOCIALE IN TORINO - CORSO FRANCIA 19

MINIERE DI COGNE

IMPIANTI IDROELETTRICI DELLA VALLE D'AOSTA

STABILIMENTI ELETTROSIDERURGICI DI AOSTA

GHISA DI COGNE TIPO SVEDESE

LEGHE DI FERRO - FERRO SILICIO - FERRO SILICOMANGANESE

FERRO CROMO - MANGANOSILICOALLUMINIO ECC.

1455 a

N. 729

ANNO III - N. 12. DICEMBRE 1925.

ALERE FLAMMAM

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Cap. Mario Formali

Vedere a pag. **1295-1296** *le nuove condizioni di abbonamento.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO III - N. 12 Dicembre 1925

SOMMARIO

Il 1925 di « Alere Flammam » davanti alla Critica . . Pag. 1165

On. Avv. Gino Olivetti:
Problemi economici d' Italia . . . . . » 1176

Col. Rodolfo Bianchi d' Espinosa:
L' istruzione degli ufficiali inferiori . . . . . » 1196

Magg. Dott. Rocco Morretta:
Il divenire dei popoli e la cooperazione spirituale . . » 1207

Ten. Col. Dott. Edoardo Scala:
Il XIII Congresso della « Associazione Nazionale per la Storia del Risorgimento » e l' Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell' Esercito . . . . . » 1239

Notiziario . . . . . » 1255
Il collegamento della Fanteria con l' Artiglieria. — Istruzione provvisoria francese sulla protezione contro i gas di combattimento.

Notizie bibliografiche e recensioni . . . . . » 1265
« L' Italia Padano-Adriatica ». — « Les Groupes de reconaissance ». — « Les Causes de la Guerre ». — « Les Généraux Léon et Louis Pelloux ». — « L' Universo ».

IL 1925 DI "ALERE FLAMMAM,,
DAVANTI ALLA CRITICA :: ::

Dove è arte, cioè « lavoro umano che s'innova », ivi deve essere critica, la quale giova a tener desto l'artista, sia egli pittore o poeta, scultore o architetto, chimico o navigatore, medico o capitano, agricoltore o altro.

È appena necessario di ricordare che « critica importa giudizio estetico, logico, morale » dell'opera, non già, come da taluno ancor si pensa, censura e malignità.

Ricordando questi due brevi concetti, « Alere Flammam » va incontro serenamente alla *critica* e... la ringrazia; prima di tutto, perchè essa, dacchè s'esercita, prova che la Rivista fa opera degna di considerazione e meritevole d'esame; e poi per l'utilità che dalla critica stessa le viene, e come incitamento a migliorarsi, e come luce atta a chiarirle la via da seguire nel suo cammino, arduo certamente.

Non vogliamo, dunque, come si vede, opporre ai critici il motto degli artisti insofferenti e imparziali: « *la critique est aisée, et l'art difficile* ».

Vogliamo però, e questo certamente i critici nostri ci consentono, invocare una equa valutazione delle innegabili difficoltà del lavoro che via via imprendiamo e compiamo al fine di rendere la Rivista utile oggi e domani per la sostanza di cui è composta.

Chiarito così il concetto essenziale dei nostri rapporti con la critica (diciamo *nostri*, e intendiamo tanto l'ente Rivista, quanto i singoli collaboratori) andiamole incontro con qualche nostra ragione, critica a sua volta.

« Critica della critica? » — E perchè no! — Noi pensiamo che, dopo tutto, la critica sarà lieta di udire certi chiarimenti intorno alla nostra opera, dati con onesta sincerità e semplicità.

***

È giunta sin qui — ed è bene, ed è naturale sia giunta — una voce critica con questo sintetico significato: ma in sostanza, « Alere Flammam » che cosa dà ai suoi lettori?

Se intendiamo bene, ciò vuol dire che quanto la Rivista pubblica, si ritiene poca cosa, non abbondante, non sostanziosa... Non abbastanza, insomma.

È giusto ed equo tale rilievo?

Prendiamo in mano i fascicoli di quest'anno e, sfogliandoli senza troppa fretta, valutiamo un poco quello che contengono. I lettori, che certamente s'accingono a far ciò per il loro bilancio intellettuale di fin d'anno, saranno lieti, pensiamo, di seguirci.

Saremo sobri.

***

È appena necessario ricordare che il prezzo dell'abbonamento ad « Alere Flammam » per l'anno 1925, è stato di *lire venti*. Di fronte a somma tanto esigua, stanno dieci fascicoli (dei quali due doppi) con un totale di 1300 pagine di testo, a non contare prospetti e schizzi.

Ma questo è il conto della carta, e non su di ciò vogliamo fermarci, chè... la carta è sempre carta, ne conveniamo coi critici, sebbene non si possa, alla fin fine, prescindere da essa.

Volgiamoci pertanto ad una sommaria valutazione del contenuto e dei suoi autori, il nome dei quali ha indubbiamente un significato per la sostanza del contenuto medesimo.

Hanno concorso a scrivere questa *annata* di « Alere Flammam »: S. E. il generale Grazioli, Sotto Capo dello Stato Maggiore Generale; i Professori G. Vidari, E. Lugaro, E. Crosa, della R. Università di Torino, il Prof. A. Colombo del Museo Nazionale del Risorgimento; gli onorevoli G. Olivetti e A. Malatesta, Deputati al Parlamento; il signor William Kidston Mc Klure, dell'Enciclopedia Britannica; i colonnelli A. Vacca-Maggiolini, F. Zugaro, R. Bianchi D'Espinosa, P. Maravigna, C. Trezzani, S. Targa, E. Boccaccia; i tenenti colonnelli C. Trioli, Ing. U. Savoia, E. Scala, A. Jones, U. Soddu; i maggiori S. Degiani, R. Bettinetti, R. Morretta, U. Beltrami; i capitani A. Vitale, F. Tavazzani; il tenente O. Blatto.

Un complesso di Redazione, come vedesi, d'una entità e importanza tali, che sarebbe far torto al giudizio dei lettori il dirne il bene che se ne può dire.

Ma, oltre i nomi stessi degli Autori, si voglia porre mente al contenuto dei fascicoli, agli argomenti trattati, ai problemi svolti, alle discussioni ravvivate, ai temi proposti alla riflessione degli studiosi, alle vie del sapere percorse.

L'uomo è il fattore primo della guerra, come di qualsiasi altro fatto sociale, eppertanto, lo studio scientifico dell'uomo è senza dubbio di capitale importanza, e per la conoscenza dei fatti e per la conoscenza delle leggi psicologiche che governano i fatti medesimi. Orbene, ecco il Prof. Vidari, che tratta, con la sua dottrina profonda di pedagogista, delle *potenze psichiche dell'uomo;* il Prof. Lugaro, che esamina, con la sua ampia scienza di fisiologo e di psicologo, *il coraggio;* il Col. Boccaccia, che si volge in particolar modo al *problema della volontà*, impostandola ne' suoi termini razionali al fine della educazione e del lavoro produttivo.

E nell'ordine più specialmente della conoscenza, della educazione e della utilizzazione dell'uomo ai fini militari, ecco le trattazioni pratiche, sobrie ed efficaci, del Magg. Bettinetti *sul fattore immutabile e preponderante nell'arte della guerra;* del Ten. Blatto, *sulla missione sociale e l'opera professionale dell'ufficiale moderno;* del Col. Bianchi d'Espinosa in *tema di addestramento;* del Magg. Beltrami sulla *cooperazione intellettuale delle forze armate;* dell'On. Malatesta sulla *logica utilizzazione degli individui*, con che viene richiamato il problema d'una psicotecnica militare da stabilire.

La Storia è la tela stessa della vita sociale dell'uomo, ed è altresì la perenne *maestra*, la luce, il faro acceso nel passato donde illuminasi il presente e procedesi quindi sicuramente all'avvenire. Orbene, vedasi di quanta trattazione storica è ricca « Alere Flammam » nel 1925. L'epopea napoleonica, così agitata e innovatrice, ripalpita nelle pagine di S. E. il generale Grazioli intorno alla *battaglia di Rivoli*, ed in quelle del Ten. Col. Trioli sull'*anno* 1809 *nella storia tirolese*. Le drammatiche e passionate vicende politiche e militari del nostro Risorgimento, si ripresentano con luci generose ed ampie nelle conferenze:

del Prof. Colombo su *Santorre di Santarosa;* del Col. Maravigna su *Ugo Foscolo, Carlo De Cristoforis e Luigi Russo, scrittori militari;* del Col. Vacca-Maggiolini su *Carlo De Cristoforis.* La nostra epica guerra è tracciata con verità ed efficacia dal W. Kidston Mc Klure nella sommaria trattazione sulla *guerra dell'Italia* (1915-18). La storia militare, ne' suoi riflessi operativi, presentasi nell'articolo del Col. Targa sulla *guerra in montagna e la difesa delle Alpi nella letteratura militare dal* 1870 *a oggi;* del Ten. Col. Scala sulla *funzione strategica dell'alto Adige nella storia militare.*

Con le trattazioni relative all'uomo e alla sua storia, vengono da « Alere Flammam » attivati anche gli studi relativi più particolarmente agli aspetti teoretici e tecnici dell'arte militare nella sua costituzione odierna. Vediamo pertanto acquisiti al volume di quest'annata della Rivista: per la teorica dell'arte militare, il notevolissimo articolo del Col. Trezzani, intorno ad *alcuni fondamenti ed aspetti della nostra dottrina tattica* e il breve studio del Col. Boccaccia su *strategia e comando;* per la logistica i due ben ponderati articoli, l'uno del Ten.Col. Ing. Savoia, sulla *importanza delle ferrovie in guerra,* l'altro del Magg. Ing. Degiani, sulla *evoluzione delle strade e problemi stradali conseguenti dalla trazione meccanica;* per la fortificazione permanente e i materiali, gli articoli meditati e sobri del Col. Targa, relativi al *problema della difesa permanente e sua soluzione, alla sistemazione difensiva di una frontiera montana, ai cannoni od obici leggeri;* per la statistica militare, il succinto eppur conclusivo e poderoso studio del Col. Zugaro, dal titolo « *Una modesta ausiliaria della bellica: la statistica militare* », studio che, riprendendo inplicitamente e sostanzialmente il pensiero di Agostino Ricci sulla importanza pratica della statistica militare, pensiero più che accennato sin dal 1863 nella « Introduzione allo studio dell'arte militare », lo svolge in tutta la sua piena significazione, mantenendolo nel necessario rapporto con la scienza statistica odierna, pur mirando alle applicazioni proprie dell'arte militare d'oggidì. « arte complicatissima », e come tale bisognosa in modo assoluto della statistica per poter veder chiaro in tanti problemi fondamentali d'organizzazione e d'azione.

Scienza dell'uomo, storia, arte militare nei molteplici suoi aspetti,

s'intrecciano, al presente più che non mai, al Diritto pubblico per una forse non ancora abbastanza apprezzata quantità di rapporti vivi, agenti senza posa. Orbene, « Alere Flammam » tien conto di ciò, e apre le sue pagine al Prof. Crosa, l'esimio insegnante di *Diritto* alla Scuola di Guerra, il quale con i due articoli: « *I poteri militari del Presidente del Reich e l'articolo 5 dello Statuto Albertino* » – « *Osservazioni sui principi generali come fonte del diritto pubblico* », prospetta magistralmente problemi vitali del nostro momento presente politico e militare, e aiuta a far comprendere la base storica di alcune leggi nuove, che a tutta prima si potrebbero credere senza precedenti giuridici, mentre ne sono ricche.

Il secondo poi di questi articoli, che sembra meno interessarci, offre, all'incontro, alla teorica militare un singolare aiuto per chiarire i rapporti che intercorrono fra i principii e le norme che, più o meno chiaramente dedotte dai principii, dirigono la pratica esplicazione dell'arte strategica e tattica. Il Crosa si riferisce al campo del Diritto, s'intende; ma le sue acute e originali considerazioni intorno ai rapporti, palesi o meno, che intercorrono e potrebbero intercorrere fra principii e norme concrete, potranno, applicate per analogia all'interminabile secolar dibattito, sempre vivo nel campo della scienza militare, circa il significato e il valore pratico dei principii dell'arte nostra, potranno, si diceva, contribuire non poco alla conclusione reale del dibattito stesso, con grande vantaggio dei nostri studi, che hanno un fine pratico anche quando il loro sapore, per così dire, è tutto teoretico.

Scienza dell'uomo, Storia, Arte militare nei molteplici suoi aspetti, Diritto, compongono dunque il volume del 1925 di « Alere Flammam ». Ma sebbene tuttociò sia trattato con particolare riguardo alla vita reale e attuale, s'è fatto sì che *l'attualità* vivificasse ancor più le pagine della Rivista, onde le trattazioni, dell'On. Olivetti sui *problemi economici d'Italia;* del Ten. Col. Jones circa *le attuali idee germaniche sulla cavalleria;* del Saadat, intorno alla *rinascita dell'Asia* e al *più grande conquistatore della storia;* del Ten. Col. Scala sul *Congresso storico di Genova nel mese di Ottobre;* del Cap. Vitale sui *meharisti e i mehara;* del Ten. Col. Soddu circa *i beni « aucaf » e la giurisprudenza coloniale italiana.*

***

Riassumendo, il volume dell'annata di « Alere Flammam » offre, dunque, agli studiosi un complesso di articoli interessanti, scritti con sicura e organica visione delle necessità presenti del sapere degli ufficiali, sapere che non può ristringersi più ad un ordine chiuso di cognizioni meramente professionali, chiarite appena da una debole e incerta luce d'altre cognizioni relative alla scienza dell'uomo, ai prodotti dell'industria e dell'agricoltura, alle scienze antropogeografiche, ma deve spaziare in largo raggio, perchè così impone l'evoluzione dell'arte della guerra. Diceva S. E. il Generale Badoglio, Capo dello Stato Maggiore Generale, a Ivrea, il 30 settembre, nel discorso di chiusura delle manovre nel Canavese: « Gli studi di questa manovra porteranno a lunghe meditazioni, alle quali io mi dedicherò con passione, perchè ho la convinzione che risultati molto proficui si possano trarre. Alla rivista i profani si sono meravigliati della quantità di mezzi tecnici che sono attualmente a nostra disposizione. È vero. *L'arte della guerra va facendosi complicatissima.* Non è più il tempo in cui il solo valore individuale bastava. E non è neppure più il tempo nel quale chi avesse intenzione di dedicarsi con serietà agli studi trovava che nell'esercito non c'era possibilità di studiare abbastanza. *Ora nello studio delle armi si spazia fra panorami di scienza infiniti.* Io che ho la terribile responsabilità della preparazione dell'Esercito e quella di guidarlo in caso di guerra, dico a tutti voi Ufficiali: *Studiate!* Questo non è per voi incitamento a fare cosa nuova, perchè so già che da tempo voi studiate con ardore, e la conferma l'ebbi quando col generale Diaz raccolsi questa massa per scagliarla alla più sfolgorante vittoria. Ma vi dico: *Studiate, studiate sempre!* »

« Arte complicatissima » e « panorami di scienza infiniti », ecco le verità essenziali che giustificano l'ampia materia di questo volume annuale, che s'estende dalla Scienza dell'uomo alla Storia, dall'Arte militare ne' suoi molteplici aspetti teoretici e applicativi al Diritto, dai problemi coloniali alle attualità storiche e tecniche, dalla Bibliografia alla Economia pubblica.

Sappiamo che la *critica* concorda con noi in tutto questo; ma ritiene tuttavia di dover rilevare che « Alere Flammam » non fa molto

posto agli argomenti più strettamente tecnici, alla *tecnica*, insomma. Ciò è innegabile; ma vogliamo al riguardo prospettare molto brevemente due ragioni, che speriamo convincenti. La prima, di ordine distributivo, diciamo così; cioè, nella famiglia delle Riviste militari, una parte notevole è dedita alla trattazione dei problemi di carattere particolarmente tecnico; una parte, pure notevole, è volta invece a trattazioni di interesse più generale, però sempre con speciale riguardo al sapere militare scientifico-tecnico (storia dell'arte militare, organizzazione, tattica, ecc.). Orbene, in questo ordine distributivo di lavoro famigliare a fine comune, pare ovvio che « Alere Flammam » debba volgersi ai temi di maggiore coordinazione fra sapere militare e civile, ossia, a quei più vasti panorami di scienza, e specialmente di scienza dell'uomo, donde l'arte del Comando, oltrechè arte di impiego di armi semplici e complesse nello spazio e nel tempo, diviene squisita arte di intessere fra loro le anime individuali e collettive, così da farle cooperare con spontaneo e vigoroso spirito di solidarietà militare e nazionale all'opera comune di interesse presente e storico.

La seconda ragione cui volevamo accennare, è di carattere piuttosto apprezzativo, in relazione al compito delle Scuole. Non sembra fuor di proposito pensare che, quella che è in maniera speciale coltura tecnica o coltura professionale (nonchè i problemi relativi) debbasi lasciare di più alla trattazione delle scuole. Le scuole militari sono create ai fini sia dell'insegnamento, sia dello svolgimento del sapere nostro. Or quando le Riviste trattano con frequenza quei temi e problemi che sono propri dei programmi delle Scuole, col pericolo anche di dire diversamente dalle medesime, si va incontro certamente a dei pericoli, che non è indispensabile di affrontare. In sostanza, a noi sembra non un difetto, bensì un pregio di « Alere Flammam » questo del non applicarsi a farè scuola diretta e tecnica d'arte militare. Noi non vogliamo sostenere che le Scuole siano perfette; però sosteniamo che ove siano difetti, vanno tolti là dove sono. A noi non sembra nè possibile nè utile rimediare al difetto funzionale d'un organismo (facciamo una semplice supposizione, senza ammissioni di sorta) togliendogli la funzione per la quale è creato e all'infuori della quale cesserebbe la sua ragione d'essere.

Ma *la Critica* conviene certamente in maniera così piena con noi relativamente a questo punto, che ogni altra argomentazione al riguardo sarebbe superflua.

***

Prima di chiudere questo brevissimo bilancio intellettuale del *volume* 1925 di « Alere Flammam », ci preme di assicurare la Critica solerte, per la considerazion della quale abbiamo scritto le presenti poche pagine, che ci siamo ben bene guardati dal lasciarci cogliere dal dubbio, che qualche lettore abbia giudicato del nostro complesso lavoro annuale senza conoscerlo appieno. Siamo siffattamente persuasi della solerzia intelligente e della illuminata ponderazione spirituale dei Lettori, che non potremmo consentire anche soltanto l'affacciarsi di un simile dubbio. La Critica è venuta a noi, pensiamo, mossa dal generoso amichevole desiderio di contribuire al miglioramento di questa palestra del sapere, indicando ostacoli da superare e passaggi nuovi da aprire. E dal desiderio altresì che nuovi e valorosi campioni entrino in questo nostro arringo, per le belle tenzoni dello spirito tra camerati che una stessa disciplina anima e serra. « Alere Flammam » molto terrà a cuore essi desideri, e anche le domande che la benigna Critica ancor vorrà muoverle, dacchè è convinta fosse ben nel vero il Machiavelli quando diceva: « Molte volte uno savio domandatore fa ad uno considerare molte cose, e conoscerne molte altre, le quali, senza esserne domandato, non avrebbe mai conosciute ».

LA DIREZIONE

On. Avv. Gino Olivetti

Problemi economici d'Italia

Conferenza tenuta alla Scuola di Guerra

il 25 Marzo 1925

Signore, Signori!

Ho altamente apprezzato l'invito che mi è venuto dalla Scuola di Guerra, ed altamente apprezzandolo ricordavo di non essere stato che un collaboratore modesto di quelle nuove disposizioni sulla mobilitazione industriale che hanno stabilito un vincolo tra la parte militare e la parte economica del Paese. E, ricordando questo, non potevo non essere altamente onorato dell'invito che mi veniva e non sentire il dovere di accoglierlo.

Attraversiamo un momento — signori! — nel quale i problemi economici sono parte talmente essenziale ed integrante della vita nazionale, della vita italiana, forse più che della vita degli altri paesi, perchè in questo momento non fosse bene anche in Italia cogliere questa occasione per mettere in evidenza, nelle sue linee generali, quella che poteva essere la grande efficienza e la grande influenza delle idee economiche nello sviluppo della vita della nostra Italia. In genere si osserva anche da noi, in questi ultimi anni che questa specie di questioni che hanno attinenza coll'attività produttiva nazionale va prendendo anche nell'opinione pubblica una parte sempre maggiore. Non si dice ancora, come si dice in altri paesi, che la buona finanza fa anche la buona politica, ma si incomincia a riconoscere che nessun ramo dell'attività pubblica, che nessuna parte della vita nazionale, che nessuna manifestazione della forza dello Stato può fare a meno di considerare, di tener presente anche l'importanza dei problemi economici.

I giornali non sono ancora giunti in Italia, come in Inghilterra, come in Germania, a dedicare pagine intiere ai problemi economici ma non vi è più alcun giornale oggi in Italia che non abbia il suo collaboratore economico. E si può dire che ormai il pubblico incominci a persuadersi che vi è tutta una parte della vita sociale quella della produzione, che non deve nè può essere più un sacrario chiuso agli uomini di scienza o semplicemente un compartimento-stagno in cui agiscano gli uomini della produzione. Ma è una parte che interessa tutti: che interessa tutta la nazione. I problemi economici — dicevo — sono in questo momento specialmente importanti per noi, nè vorrei oggi, nè potrei discorrere di tutti. E potremo fare una grande distinzione. Anzitutto vi sono dei problemi economici permanenti, e vi sono dei problemi economici contigenti: problemi economici permanenti sono quelli che hanno una certa continuità, che hanno attinenza alle condizioni fondamentali della vita di un popolo. Non sono permanenti nemmeno essi in senso assoluto, perchè loro sanno che la qualità prima di un problema è quella di essere avviato verso la sua soluzione, cioè di non essere più un problema, ma sono connessi alla situazione naturale di un popolo, e come tali ne seguono il cammino ascensionale. E vi sono problemi contigenti, problemi che si riferiscono alla situazione speciale di un popolo in un determinato momento storico e sono forse meno importanti — fondamentalmente — degli altri, ma per la loro urgenza vengono in primo piano dinnanzi all'attenzione del pubblico.

Ora il problema permanente che riassume in sè cento problemi della nostra nazione, come di tutte le nazioni, si può riassumere in una sola proposizione: tutte le nazioni devono adeguare la loro produzione alla loro popolazione. È questa la condizione fondamentale per l'aumento del benessere economico di un popolo e per l'aumento del benessere economico di ogni cittadino.

È un problema specialmente grave per noi.

Non ho bisogno di ricordare come l'Italia abbia una popolazione a demografia crescente. Tutti gli anni noi abbiamo 1.100.000 nascite contro circa 650.000 morti, donde una eccedenza di 450.000 individui circa che va ad aumentare la nostra popolazione. È un aumento

dell'11 per mille all'incirca all'anno. Orbene, bisogna che noi troviamo la maniera di non arrestare il miglioramento economico dei cittadini che oggi vivono sul nostro suolo e di preparare nel contempo il posto perchè nuove generazioni che di anno in anno entrano nel ciclo della vita italiana abbiano la loro parte di benessere economico senza dover spartirlo con quelli che c'erano prima sul nostro suolo.

Bisogna quindi crescere la nostra produzione! bisogna accrescere la nostra ricchezza! bisogna ogni anno trovare modo che 450 mila persone di più possano vivere e prosperare sul nostro suolo. Si dice: vi è l'emigrazione: è vero. L'emigrazione ha rappresentato una valvola di sicurezza nella soluzione di questo problema, ma ormai son passati i tempi in cui l'emigrazione poteva costituire uno dei mezzi per diminuire l'urgenza del problema dell'aumento della produzione: prima della guerra, nel 1910 e nel 1911 siamo arrivati a vedere un numero di emigranti che si avvicinava quasi al milione. Ora l'esodo dei nostri compatrioti diventa sempre minore, diventa e diventerà sempre più difficile. I mercati di emigrazione, cioè a dire quegli Stati, ove lo sviluppo economico richiedeva più larghe quantità di gente nostra, hanno sempre più ristretto le porte alla nostra immigrazione.

Gli Stati Uniti, ad esempio, che assorbivano quattrocento mila italiani prima della guerra hanno ridotto la quota degli emigranti nostri in quest'anno a 4300 e d'altra parte lo sconvolgimento della situazione economica di parecchi stati impedisce che i nostri emigranti vi possano affluire, come per citare un esempio, prima della guerra affluivano in Germania e nei paesi d'Oriente.

E d'altra parte, ancora, l'emigrazione è cosparsa di tanto sangue di tante lagrime e di tanto sudore che se noi potessimo tenere in paese questi cittadini che ogni anno vengono ad alimentare la nostra popolazione, credo che l'utile sarebbe non soltanto di coloro che noi abbiamo sulla nostra terra ma sarebbe di tutto quanto il corpo nazionale al quale deve sorridere il non costringere i figli suoi a cercare all'estero quel sostentamento e quel guadagno che l'Italia, per prima, deve saper loro offrire.

Per riassumere quanto sopra in cifre dirò che noi ci troviamo in questa situazione: che nei prossimi quindici anni, pur tenendo conto

delle superstiti correnti emigratorie, noi dovremo provvedere ad una popolazione aumentata di almeno un dieci per cento, cioè dovremo aumentare di almeno il 10 % la nostra produzione. Problema, che da un punto di vista puramente astratto non incute alcun timore, nessuna preoccupazione: scientificamente non vi è infatti nulla di impossibile che una popolazione la quale aumenti del 10 % aumenti di altrettanto la sua produzione. Ma praticamente, o signori! le cose sono un pò diverse.

Quali sono le fonti della produzione? Essenzialmente — voi lo sapete — sono due. Vale a dire l'Agricoltura e l'Industria.

Esaminiamo ora se dall'*Agricoltura* o se dall'*Industria* deve venire a noi il mezzo più efficace per risolvere il problema fondamentale-economico d'Italia.

Si è detto, si dice, si sostiene insomma, che l'Italia è un paese fondamentalmente agricolo e che quindi il suo avvenire deve posare principalmente, se non unicamente, sullo sviluppo della sua agricoltura. Ora io non credo che sia il caso oggi di entrare ad esaminare se questa affermazione corrisponda o meno al vero: non è il caso perchè ci condurrebbe troppo lontano. Del resto io credo che nessuno in Italia possa sostenere che si debba cioè ridurci nella condizione in cui si sono ridotti altri paesi industrialmente molto più sviluppati di noi — come l'Inghilterra — dove in un certo momento della sua evoluzione economica l'*agricoltura* venne quasi completamente abbondonata.

Il liberismo industriale sulla fine del secolo XVIII cominciò a farsi strada in Inghilterra e nella prima metà del secolo XIX vi prese piede a tal punto da sminuire grandemente l'agricoltura. Ora, in Italia non è possibile seguire il medesimo sistema. L'Inghilterra ha materie prime, ha combustibile, che possono favorire lo sviluppo industriale e possono anche indurre una nazione a rinunziare alla sua produzione agraria; orbene noi abbiamo un suolo che senza essere estremamente fertile è pure un suolo che dà ancora una buona produzione, mentre, disgraziatamente purtroppo, non abbiamo nè combustibile, nè materie prime. Ogni paese, è chiaro, deve seguire la sua politica economica e non può seguire la politica economica di altri paesi posti in condizioni materiali differenti. Noi non dobbiamo certo

imitare l'esempio dell'Inghilterra e mettere la nostra agricoltura nella condizione in cui si trova attualmente l'agricoltura inglese. Ma nello stesso tempo dobbiamo proporci questo problema: è possibile che l'aumento della produzione agricola sia sufficiente a risolvere il problema di adeguare lo aumento della produzione allo aumento della popolazione? In genere si sostiene che sì! Ma io vorrei pregarvi, o signori, di tener presente uno stato di fatto ed alcune considerazioni. Anzitutto noi ci troviamo oggi in questa situazione: che per certe colture, cioè precisamente per le colture fondamentali — principalmente per le colture cerealicole — la produzione agraria sostiene a mala pena la concorrenza della produzione estera. Loro si si ricorderanno dell'anno scorso, quando il grano nostro si vendeva a 80/85 lire al quintale, che i nostri agricoltori in linea generale ritenevano che non fosse conveniente coltivare il grano per venderlo a quel prezzo. Eppure sul mercato internazionale il grano non valeva più di 80 lire. Ora, è mai possibile che noi possiamo sviluppare ulteriormente la cultura cerealicola in modo da provvedere a tutte le necessità della nazione quando già oggi vediamo che non sempre il costo di produzione dei cereali d'Italia è in condizione da potere fare fronte alla concorrenza straniera? Ma vi ha di più: ed è che, contrariamente a ciò che succede nella Industria, l'aumento della produzione nell'agricoltura non vuole dire diminuzione di costo: vuole dire anzi aumento di costo! Cioè a dire: quando alla cultura estensiva si sostituisce la cultura intensiva aumenta bensì la quantità del prodotto, ma il costo unitario del prodotto stesso deve aumentare. Se noi quindi intensificando la nostra cultura cerealicola, riuscissimo ad aumentare la nostra produzione, questa produzione che si trova già oggi in condizioni difficili di fronte alla concorrenza si troverebbe domani anche in condizioni peggiori. E del resto per l'agricoltura possiamo anche produrre delle cifre; quando vi è stato un progresso di produzione la media della produzione granaria che nel quinquennio dall'81 all''87 era di 38 milioni di quintali annui è passata nel quinquennio 1909-14 ad una media di 49 milioni di quintali. Ma nel 1920 al 1924 la media è stata di 48 milioni di quintali ed i calcoli migliori, i calcoli più ottimisti non permettono di sperare che la nostra produzione granaria

possa aumentare in media che di uno o di due quintali per ettaro, cioè a dire da 5-10 milioni di quintali sia pure dopo avere resa produttiva quella non larga estensione di territorio che rimane ancora da redimere.

Ed altrettanto si dice per altre culture agricole italiane. Noi potremo — è vero — aumentare la quantità degli altri prodotti diremo qualitativi, quelli che formano la specialità della nostra agricoltura: produzione vini; produzione oli; produzione agrumi; produzione ortaggi. Ma, allora, ci troveremo di fronte ad un altro problema non meno grave e non meno complesso. Il mercato interno non può assorbire, nelle condizioni in cui si trova oggi, tutti questi prodotti e quindi abbiamo bisogno di esportare questi prodotti agricoli qualitativi nostri. Orbene, bisognerà trovare dei nuovi sbocchi per questo aumento di produzione. E non è cosa nè semplice nè facile come lo dimostrano le difficoltà che si incontrano in ogni occasione di trattative per accordi commerciali. Ed anche su questo punto la concorrenza dell'estero si va sempre più rendendo efficace, forte, di fronte allo sforzo degli agricoltori nostri. I nostri vini trovano concorrenza nei vini spagnoli e nei vini francesi; gli agrumi di Sicilia sono in concorrenza cogli agrumi spagnoli; i formaggi ed i latticini hanno la concorrenza di quelli svizzeri e di quelli francesi, ecc. ecc. E, d'altra parte — signori — è mai possibile che colla semplice esportazione agricola, colla semplice produzione agricola, si possa far fronte a questi due problemi: *assicurare alla nostra popolazione tutto il sostentamento di cui ha necessità, tutti i mezzi, tutte le derrate alimentari, di cui ha necessità?* ed in secondo luogo: *esportando i sei o i sette miliardi di prodotti che sono pur necessari che noi esportiamo, dovremo, d'altra parte, comperare quei prodotti di cui avremo allora, come abbiamo ora, bisogno?*

Evidentemente, quindi, — o signori — non ci rimane che la constatazione che noi non possiamo unicamente limitarci a vedere nell'agricoltura il mezzo per provvedere a risolvere il problema economico fondamentale della vita nostra; l'agricoltura deve essere tutelata, deve essere sviluppata in Italia; e deve essere sviluppata e tutelata anche perchè al suo sviluppo si riconnette lo sviluppo di una parte importantissima dell'Italia: il nostro *mezzogiorno*.

Voi conoscete, signori, la *questione del meridionale*. È questa una delle questioni più gravi, è una delle questioni, direi, fra le più angosciose, la più angosciosa, per il nostro paese. Ebbene: la questione meridionale, anche essa, non si risolverà soltanto collo sviluppo della sua produzione agricola.

Non esistono, è vero, nel mezzogiorno d'Italia le condizioni favorevoli che sono esistite e che esistono oggi nel settentrione per lo sviluppo industriale. Noi abbiamo, se non altro, questo grande vantaggio: di essere molto vicini ai grandi mercati europei e di avere quindi maggiore facilità di smerciare i nostri prodotti e di provvederci di quelli che ci abbisognano. Il *mezzogiorno* è invece più lontano. Ma comunque il Mezzogiorno, anche esso, non potrà risolvere la sua questione attraverso il solo sviluppo della agricoltura nel suo complesso. Non lo potrà anche perchè specialmente nel Mezzogiorno l'aumento della popolazione è maggiore che non nel settentrione e perchè gli investimenti agrari non dànno il loro rendimento se non a lunghissima scadenza e non aumentano lo assorbimento di mano d'opera che in misura molto più lenta. E bisogna considerare anche che non solo dal punto di vista agricolo, ma anche da quello industriale, siamo lontani pel mezzogiorno dal dare a quelle popolazioni una occupazione, un guadagno che possano servire a non spingerle sulla via dolorosa della nostra emigrazione.

Del resto, non è possibile – o signori – che l'agricoltura si sviluppi senza l'aiuto dell'industriale. Vi citerò solo un esempio, In Europa vi è uno Stato che è rimasto, eminentemente agricolo: la Spagna, Ebbene voi vedete quanto sia lenta e faticosa l'ascesa economica di questo paese. Voi vedete come il tenore di vita spagnolo sia sempre quello dei tempi di Rossini il quale diceva: « Per fortuna che ci son gli spagnoli..... ».

Oggi la Spagna, da un punto di vista economico, è tra i grandi Stati europei, l'unico nel quale si abbia un tenore di vita medio inferiore a quello italiano.

E le condizioni dell'economia spagnola sono condizioni fondate unicamente, o quasi, sullo sviluppo della vita agricola e quasi per nulla sullo sviluppo della vita industriale.

E allora? Ed allora se l'agricoltura non basta, occorre che da parte nostra si curi che l'aumento della produzione avvenga anche nell'altra branca della produzione, cioè, anche nella produzione industriale.

Il problema — notate, o signori — nemmanco da questo lato è molto facile!

Noi siamo comparsi nel campo economico internazionale molto tardi; la grande industria si è sviluppata in Inghilterra sul finire del secolo XVIII; in Francia verso la metà del secolo XIX. In Italia si può dire che abbiamo trenta anni di vita industriale intensa, limitata evidentemente ad alcune regioni soltanto. Di più noi non abbiamo — lo ricordavo già prima — nè materie prime, nè combustibili. Di più ancora noi non abbiamo, in questo breve periodo di sviluppo industriale, potuto raggiungere ancora quella organizzazione commerciale e quella organizzazione bancaria che costituiscono il fondamento, la forza dell'industria inglese e della industria francese e — prima della guerra — anche, della industria tedesca. Dobbiamo aprirci faticosamente la nostra strada. E quindi non dobbiamo dire aprioristicamente che tutte le industrie possono sorgere e devono svilupparsi in Italia.

E potrei parlarvi qui di quello che forma l'oggetto delle più ardenti discussioni economiche di questi giorni in cui si sta trattando l'accordo commerciale colla Germania: dovrei cioè parlarvi qui del *protezionismo* e del *liberismo*. Ma a me pare che il protezionismo, sia pure considerato come il costo che il paese paga per il suo sviluppo economico, a me pare, dicevo, che faccia parte di uno insieme di questioni, di problemi, molto più complesso e molto più vasto. In sostanza, si tratta non già di chiudere o di non chiudere delle barriere doganali. Si tratta semplicemente di esaminare il problema da un altro lato; cioè di costituire alla nostra attività economica le migliori condizioni; e queste condizioni migliori non si riducono al fatto di avere un dazio più o meno elevato, ma si riconducono ad un insieme di circostanze, di condizioni, di presupposti, che vanno dalla questione del progresso culturale, economico e scientifico a quello della educazione professionale, a quello della *lotta tra capitale e lavoro*.

Certo. Vi sono alcuni punti fondamentali che sono condizione per uno sviluppo industriale come per lo sviluppo di qualsiasi attività economica, perchè l'attività economica non si svolge bene là dove il ritmo della vita demografica è lento, dove il denaro è scarso, dove la lotta tra capitale e lavoro sono continue, dove non vi è ordine, dove, insomma, non esistono tutte quelle condizioni che formano il presupposto di una società civile, ordinata e stabile.

Certo, uno dei problemi che sono condizione indispensabile per lo sviluppo economico è costituito dallo sviluppo del risparmio. L'individuo può anche anche non risparmiare; molte persone vivono, vivono anzi più largamente e più allegramente non risparmiando..... Ma un popolo non può non risparmiare perchè è soltanto attraverso il risparmio che è possibile l'investimento del capitale ed è soltanto attraverso lo investimento del capitale che possono essere aumentati gli strumenti della produzione.

In sostanza, il progresso economico e sociale di un popolo richiede una quantità enorme di investimenti di capitale. Una fabbrica non si costruisce, e non la si amplia se non immobilizzando degli altri capitali e questi capitali devono essere sottratti al consumo per essere invece destinati al risparmio, sia pure sotto forma d'investimento. In genere — anzi — noi non ce ne accorgiamo, ma il fondamento principale dello attuale regime economico è pure questo: che in tanto si sa che una certa parte della popolazione ha una certa quantità di capitale superiore alla media in quanto si sa che i possessori del capitale hanno accettato questa convenzione tacita: di non consumare tutto il reddito ma di destinarne una parte al miglioramento ed allo ampliamento dei mezzi di produzione. Se questo principio non funzionasse, cesserebbe anche qualsiasi ragione di mantenere il regime di proprietà privata e cadrebbero tutte le agitazioni contro il regime della proprietà. Principio dunque fondamentale dello attuale regime capitalistico.

Orbene, in Italia si risparmia sì, ma non si risparmia in modo sufficiente, per provvedere a nuovi investimenti.

Si calcola — almeno, le statistiche inglesi calcolano — (e gli economisti inglesi approvano) che per ogni individuo che entra nel ciclo

della produzione è necessario un investimento di mille sterline: qualcosa come cento mila lire italiane. In Italia, non tenendo conto della parte di popolazione che emigra, di parte della popolazione che si dedica al commercio, di quell'altra che si dedica alle professioni liberali, si può stabilire che vi sono almeno 150 mila persone che ogni anno entrano nel ciclo di produzione, il che vorrebbe dire che noi dovremmo risparmiare almeno 15 miliardi all'anno per approntare a queste persone i mezzi per la produzione.

Ora noi non risparmiamo tanto. Far dei calcoli sul risparmio italiano non è cosa semplice. Mancano le statistiche. Qualcuno dirà: poco male, perchè le statistiche in materia economica forse e più che in altra materia, son difficili a stabilirsi e si prestano poi a tutte le va- lutazioni, induzioni, deduzioni, variazioni possibili. Ma, comunque, insomma, abbiamo qualche cifra precisa. Prendiamo tre forme tipiche di investimento del risparmio: *acquisto di titoli del debito pubblico; aumento di capitale delle Società per azioni; depositi presso Istituti di Credito e Casse di Risparmio*, e veniamo a stabilire questo: che in Italia nel triennio 1921-24 il risparmio è aumentato di circa 21 miliardi. Bisogna aggiungere però parecchie cose: vi è il risparmio che non figura in queste cifre, quello destinato, per esempio, ai miglioramenti agricoli; vi è il risparmio investito in costruzioni edilizie; vi possono essere anche delle duplicazioni: per esempio, il denaro che si versa alle Casse di risparmio si può, attraverso alla Cassa Depositi e Prestiti, versare da questa a Cooperative di costruzione, Cooperative che costruiscono a loro volta Case cooperative; ma, ad ogni modo, così all'ingrosso si può stabilire che nei tre ultimi anni, tenuto conto di queste forme di risparmio, il risparmio italiano sia stato di 27 miliardi *nel triennio*, cioè 9 miliardi all'anno. Risparmio non adeguato — ripeto — alla nostra nazione. Ma è un risparmio che si va riprendendo di anno in anno, mano mano che aumenta in tutti la sensazione delle condizioni e dell'ordine della vita economica. Non si risparmia mai nel vero senso del risparmio quando si vede o si presume che la moneta si svalorizza rapidamente; non si risparmia, quindi, quando non esiste l'ordine sociale e si teme che un rivolgimento possa

distruggere le ricchezze che ciascuno ha risparmiato, e anche, i risparmi che ha messo da parte.

Infatti, se noi osserviamo la *curva dei risparmi del triennio* 1919-1920-1921, noi vediamo precisamente, mese per mese, ad ogni rincrudimento di disordini interni corrispondere una diminuzione del risparmio. E se voi, o signori, esaminaste le statistiche tedesche, vedreste che appena il popolo tedesco ebbe la sansazione che il suo marco-carta era avviato alla distruzione definitiva, esso, il popolo tedesco, si mise a consumare quello che guadagnava e nessuno, nessuno portò alle Casse di risparmio più un centesimo. E il popolo tedesco fece benissimo. Quelli infatti — e ce ne furono — che vollero ancora continuare a portare alle Casse di risparmio dei marchi-carta se li videro restituiti dopo qualche mese e qualche anno ridotti presso che a zero. In Italia, quindi, non si è risparmiato abbastanza, ma si deve notare che cionondimeno il risparmio italiano è in aumento. E vi sono poi nuove forme di investimento economico che sono necessarie per l'aumento della nostra produzione. Del resto, lo sviluppo d'Italia è stato notevole. Bisogna tener conto che si è fatta molta strada. Non vorrei portarvi nuove cifre per render ancor più arido l'argomento, ma qualche spiegazione, qualche statistica, credo che valga la pena di essere ricordata.

L'Italia che consumava, nel 1887, 4 milioni di tonnellate di carbone e 70 mila quintali di olio pesante, nel 1913 era arrivata ad 11 milioni di tonnellate di carbone, a tre milioni di quintali di olio pesante ed a tre milioni e mezzo di KWO; e ha raggiunto nel 1924 un consumo di 12 milioni di tonnellate di carbone; 6 milioni di quintali di olio pesante e circa 7 miliardi di KWO; cioè complessivamente, il consumo dell'unità calorifera ridotto ad unità di carbone è aumentato da 11 a 19 milioni.

Ed un indice del progresso che abbiamo fatto lo si ha anche in altri elementi: le cifre dell'importazione delle materie prime e semilavorate e delle esportazioni dei prodotti finiti. Nel 1887 noi importavamo in prodotti greggi e semi-lavorati circa 200 milioni di lire; nel 1913-14 siamo passati ad un miliardo e 600 milioni; e nel 1924 si è passati a 9 miliardi e 700 milioni; e riducendo pure in lire-oro sono

2 miliardi e mezzo di lire; e così le esportazioni dei prodotti finiti che nel 1887 erano a 620 milioni e nel 1913 erano ad un miliardo e duecento milioni nell'anno decorso hanno raggiunto i 7 miliardi e 300 milioni.

Gli investimenti delle Società anonime che rappresentano pure un indice dello sviluppo economico di una nazione hanno seguito questa scala: nel 1897 vi erano su per giù 500 Società anonime con un capitale d'un miliardo e 300 milioni; nel 1914 eravamo arrivati a 3 mila società anonime con un capitale di 5 miliardi e mezzo; nel 1925 le società anonime sono giunte alla cifra di 10 mila con un capitale di circa 32 miliardi. Sono questi indici, o signori, l'anima-economica di un popolo, sono gli indici di ciò che ha saputo fare per risolvere il suo problema fondamentale ed economico: cioè di dare ai suoi figli il mezzo di guadagnare e di progredire.

Vi è però qualche altra cosa che influisce su questo. Meglio dirò che vi sono altre cose che influiscono su questo. E sono i problemi *contigenti*, cioè la seconda parte di problemi di cui parlavo in principio. Definizione — intendiamoci — che è più astratta che concreta, che appartiene più ad una categoria mentale che alla realtà, perchè molte volte i problemi contigenti non sono altro che mutamenti, modificazioni, trasformazioni dei problemi permanenti che si valutano sul momento storico, sulle condizioni attuali, o anche su elementi scientifici e politici.

Diremo qualche cosa di questi problemi *contigenti*. Sarebbe troppo lungo discorrere di tutti, accenneremo ai principali del momento, che è uno dei tanti problemi che abbiamo ereditato dalla guerra: il *problema finanziario*. Dei problemi ereditati dalla guerra molti per fortuna ne abbiamo già sorpassati. Abbiamo infatti sorpassato il problema grave che derivava dall'onda di pigrizia che aveva invaso tutto il mondo nel dopo guerra; abbiamo sorpassato il problema che ci derivava dal pericolo bolscevico, dalla follia bolscevica ma..... non abbiamo superato ancora il *problema finanziario*. E due aspetti di questo problema sono specialmente importanti per noi: quello dei debiti interalleati e quello della nostra valuta: cioè della nostra *lira*.

Debiti interalleati — È uno dei problemi più complessi, più arruf-

fati e più difficili. L'origine la ricordiamo tutti: durante la guerra quando i nostri soldati andavano a sacrificarsi sulla fronte francese o sulla fronte balcanica — perchè, si diceva allora, l'Italia che aveva un esercito numeroso poteva mandare i suoi figli a soccorrere gli alleati in altri fronti — allora, dicevamo, l'Italia che era anche un paese povero ebbe bisogno che gli alleati l'aiutassero e per la parte finanziaria e per la parte economica. Lloyd George aveva proclamato ai *comuni* nella celebre discussione del febbraio 1915 che l'alleanza non era una società a responsabilità limitata: l'alleanza era una società a responsabilità illimitata nella quale chi aveva più soldati metteva più soldati, chi aveva più denaro metteva più denaro. Si formò così questa società e noi a questa società partecipammo con la perdita che tutti voi sapete — e non lo ricordo dinnanzi a voi, dinnanzi a chi ha conosciuto della guerra tutti i dolori e tutti gli onori — Ma quando si venne allo scioglimento di questa società « a responsabilità illimitata » si venne a questo: che le perdite di uomini non si dovevano contare e che non si dovevano confondere con le perdite in denaro! In altre parole, un paese poteva avere sacrificato centinaia di migliaia di suoi figli e non ricevere nulla, mentre invece chi aveva sacrificato soltanto centinaia di milioni di sterline o di dollari doveva vedersi restituito quello che aveva imprestato. E così avvenne che noi oggi ci troviamo in questa bella situazione: di dovere agli Stati Uniti 10 miliardi di lire oro ed all'Inghilterra 14 miliardi e mezzo di lire oro: qualche cosa che rappresenta un terzo e più, anzi una metà circa della ricchezza totale dell'Italia!

E di tanto in tanto si legge sui giornali che gli alleati di ieri, nostri buoni amici di oggi, non ci mandano, è vero, proprio l'usciere per farsi pagare... ma scrivono quello che nella vita volgare rappresenta la lettera raccomandata a firma dell'avvocato.

Ora io non capisco che l'Italia debba pagare un centesimo.

Ho sostenuto questa tesi non solo da oggi. E l'ho sostenuta ancora in un memoriale in risposta alla Federazione degli industriali inglesi, la quale Federazione si lamentava che il contribuente inglese dovesse pagare date imposte perchè lo Stato inglese aveva promesso di restituire agli Stati Uniti d'America capitale ed interesse, ed ebbi

anche in questa occasione modo di precisare qualche punto che è bene tener presente:

Durante la guerra avveniva questo: che quando una nazione mandava sul fronte di un alleato non soltanto cannoni e munizioni ma anche i propri soldati, lo Stato che inviava l'esercito doveva provvedere interamente alle spese di questo esercito, doveva insomma, provvedere non soltanto ai cannoni ed alle munizioni, ma anche allo equipaggiamento ed all'alimentazione delle truppe. Orbene, se noi sul nostro fronte avessimo tenuto, invece delle tre divisioni inglesi e qualche divisione francese che per breve tempo ci furono, dei milioni di soldati alleati... noi oggi non avremmo da pagare un centesimo di debiti!

Siccome abbiamo inviato, oltre alle armi e alle munizioni, dei soldati che si sono fatti ammazzare... oggi noi siamo carichi di debiti.

E poi, o signori, come si pagano i debiti tra nazione e nazione? Conosco solo due mezzi per questi pagamenti: od esportazione di merci o prestazione di servizi. Non vi è altro modo di pagare i debiti tra nazione e nazione. O si esporta dell'altra merce o si prestano dei servizi.

Orbene: esportare dell'oro? Non ne abbiamo. Noi non siamo come l'Inghilterra che l'ha ricevuto in eredità dalla Compagnia delle Indie, dalle organizzazioni commerciali, ecc. ecc.

Non ne abbiamo avuto neanche dopo la guerra, nè abbiamo avuto colonie ricche del minerale, o di materie prime, ecc. Quel poco di oro che avevamo prima della guerra lo abbiamo mandato in Inghilterra durante la guerra. Erano 428 milioni: non li vedemmo più.

Ci rimane quindi soltanto la questione dei prodotti da esportare. Ma per poterli mandare all'estero bisogna trovare chi sia disposto a comprarli e ad accoglierli. Ora noi vediamo che uno dopo l'altro tutti gli Stati esteri mettono dei dazi doganali sempre più elevati per impedire che i nostri prodotti entrino nei loro paesi. Come è mai possibile allora che noi possiamo esportare dei nostri prodotti in questa condizione?

Servizi. — Cioè mandare all'estero i nostri emigrati perchè poi ci mandino i loro risparmi, mandino insomma in Italia il risparmio.

Ma... i nostri emigranti, proprio a farlo apposta, non li vogliono più, così come avviene agli Stati Uniti. I trecento mila emigranti italiani che assorbivano gli Stati Uniti prima della guerra, sono stati dapprima ridotti a 132 mila; poi a 30 mila e in questo ultimo anno a 4300.

Ed a questo riguardo dei pagamenti, valga l'esempio della Germania. Il giorno in cui la Germania si è trovata a dover pagare le indennità, poichè i pagamenti tra nazioni non si possono fare nei modi indicati più sopra, si è trovata rovinata e si è dovuto ricorrere, si è dovuto preparare quel *piano di cura* che fu chiamato *piano Dawes* col quale piano rimane teoricamente ancora in vigore lo stato dei pagamenti che gli alleati avevano fissato a Londra nel 1920 in 132 miliardi di marchi oro, ma che in realtà non avranno mai perchè intanto si è dovuto incominciare a concedere alla Germania due anni di moratoria e poi ci si è dovuti rassegnare a richiedere alla Germania per un primo anno un miliardo e 250 milioni di marchi oro invece di 3 miliardi e 500 milioni che erano preventivamente stabiliti. Ed anche per gli anni successivi si arriva a 2 miliardi e trecento milioni invece di 6 miliardi e 800 milioni che erano stati preventivati a Londra. E con ciò si arriva a questa constatazione che *certe volte la sconfitta nella guerra procura maggiori vantaggi finanziari che non la vittoria* e la Germania si trova in questa situazione: di non avere un debito pubblico interno. Noi invece abbiamo cento miliardi di debiti. La Germania poi si trova nella condizione di non avere spese militari perchè non può tenere un vero e proprio esercito. Non può avere una marina. Si trova, insomma, in condizioni infinitamente migliori di quelle in cui ci troviamo oggi noi, tanto è che dagli ultimi calcoli fatti da una fonte ineccepibile, dalla *Società delle Nazioni*, risultava questo *che l'aggravio di imposte sul cittadino tedesco era — nonostante il carico delle riparazioni — da un terzo minore dell'aggravio di imposte che pesa sul cittadino italiano!*

Ebbene, signori, io spero, ed anzi mi auguro che la cifra che noi dovremo pagare — se la dovremo pagare — (oltre alle considerazioni economiche vi sono anche le considerazioni e le condizioni politiche) non superi quanto meno quelle che noi dovremo ricevere dalla Germania. Abbiamo provveduto da noi a fare la guerra, abbiamo prov-

veduto da noi a ricostruire le regioni invase, devastate; siamo ancora un popolo assai giovane, assai forte, assai energico per affrontare lo avvenire nostro, anche se non riceveremo riparazioni dalla Germania. Certo però che questo rende più difficile la soluzione di un altro problema: *quello della valuta.*

Io credo che nessuno di loro signori non abbia sentito o non si sia posta questa domanda: *la nostra lira che cosa diverrà?* Aumenterà? Diminuirà? È un po' il problema d'oggi. Certo è che certi provvedimenti del Ministro della finanze in parte hanno destato allarme, in parte hanno sollevato delle preoccupazioni, in molti casi hanno disorientato, anzi moltissimo disorientato.

Orbene: il problema della nostra lira quale è? Si dice da taluno: il problema della nostra lira è quello di ricondurla di nuovo alla parità dell'oro. Ed infatti è un desiderio questo che incontra la generale approvazione.

Pensate che bella cosa sarebbe se un bel mattino ci svegliassimo tutti e trovassimo che, pochi o molti biglietti di banca o titoli di Stato che possediamo, presentandoli ad una banca qualsiasi ne potessimo ricevere il cambio in sonanti marenghi! Ma il problema non è così semplice. Inanzitutto: è possibile che noi rivalutiamo la nostra lira in oro? Che cosa intanto vuole dire *rivalutarla?* Vuole dire proprio rendere possibile la conversione in qualsiasi momento in moneta-oro. Per condurre quindi la nostra moneta alla pari coll'oro bisogna porsi in queste condizioni: che vi sia sempre dell'oro disponibile in quantità sufficiente per cambiare in oro tutti i biglietti. Ora questo è assolutamente da escludersi che avvenga in breve tempo — e per *breve tempo* intendo parlare di diecina di anni — è assolutamente da escludersi che noi si possa condurre la nostra moneta a questo felice stato: di renderla immediatamente convertibile in oro!

Ed allora? Ed allora sorge un'altra constatazione e bisogna supporre un'altra cosa che è comune anche ad un secondo procedimento proposto da taluno. Si dice: non è possibile convertire la moneta in oro stabilizzato? Stabiliremo, per esempio, che la lira carta vale 25 centesimi oro e così ogni quattro lire carta daremo una lira oro. Il problema è certamente più facile che nel primo caso: ma sorge anche

qui una osservazione: esistono oggi le condizioni per fare questo? Anzitutto, vi è un valore stabile della lira rispetto all'oro? Questa misura la può dare la moneta che rappresenta la qualità-oro che è il dollaro? *Oggi vale 24 e 25 lire!* E il valore della nostra lira carta è contemporaneamente oscillante. Oggi è a 22 centesimi, qualche mese fa era di 25 centesimi ed è stata in qualche momento sui 19 e sui 20 centesimi. Ed allora su che base oggi possiamo porre la nostra lira per la proporzione lira-carta lira-oro?

E si noti poi che non basta convertire una moneta. Bisogna anche essere in condizioni di mantenerla dopo la conversione questa moneta convertita alla parità. E ciò suppone di avere non soltanto delle riserve di oro, ma di avere anche una bilancia commerciale tale da impedire che l'oro che avremo debba essere esportato per eventuali residui passivi relativi alla nostra bilancia commerciale. In sostanza se una nazione ha tanto di entrata e tanto di uscita, il bilancio chiude alla pari, ma se una nazione manda cento e riceve centocinquanta, bisogna che saldi questa differenza di cinquanta, e questo saldo non può avvenire che attraverso una esportazione d'oro. Quindi perchè noi possiamo arrivare alla rivalutazione della nostra moneta ed alla conversione in oro, bisogna che vi siano queste condizioni: riserva d'oro; pagamenti sulle base oro per le condizioni già dette della parità della bilancia commerciale.

Oggi quindi io credo che non siano ancora maturate le condizioni, non siano, insomma, ancora giunte le condizioni per procedere a questa operazione finanziaria. D'altra parte, non è nemmeno un male. Perchè: è vero che la nostra lira vale 22 centesimi oro, ma colla nostra lira si comprano anche più che con 22 centesimi-oro: cioè la capacità di acquisto della nostra lira-carta è superiore all'interno alla capacità di acquisto della lira-carta all'estero. Voi potete con cento lire italiane comprare in Italia una maggiore quantità di prodotti che con cento lire italiane all'estero. E quindi il ricondurre la moneta alla base oro vorrebbe dire immediatamente questo: *un ancor più sensibile rincaro del costo della vita*. Ed io non credo che noi oggi si sia preparati a sostenere ancora un ulteriore aumento del caro della vita.

I paesi che hanno proceduto a questa operazione finanziaria ci

dimostrano che essa è una operazione molto pericolosa nelle sue conseguenze: l'Inghilterra, la quale si trova in condizioni molti migliori delle nostre, subisce anche oggi una disoccupazione per il rincaro della produzione dovuto al fatto di avere voluto rivalutare rapidamente la sua moneta. La Germania e l'Austria hanno bensì ricondotto la loro moneta alla parità, ma con procedimenti che noi non possiamo adottare perchè la base-oro è stata adottata dalla Germania e dall'Austria solo in quanto la moneta-carta era completamente svalutata e cioè era già stata ripudiata la moneta-carta come mezzo di pagamento commerciale. Noi invece abbiamo la nostra lira che non è certo alla parità coll'oro ma non è ancora vicina allo *zero*. Siamo cioè noi in una condizione intermedia tra quella dell'Inghilterra e quella della Germania. Si dice in generale che nel mezzo sta la virtù. Certo è anche vero che la virtù è una cosa molto difficile a conservarsi e noi dobbiamo curare la causa della nostra lira attraverso una politica finanziaria che impedisca allo Stato di aumentare le sue spese e che imponga alla nazione ed a tutti i suoi componenti la sensazione precisa che da tutti si devono compiere i doveri fiscali necessari.

Ed io credo di avervi annoiato abbastanza. Ma sarò lieto soltanto se da questi squarci di problemi economici voi trarrete questa convinzione: che nessuno Stato è forte, che nessuna nazione è potente se non è ricca. Lo diceva già Cavour, ma lo dice la storia di tutti i tempi e la storia di tutti i luoghi. *Finchè una nazione deve dipendere finanziariamente ed economicamente da altre nazioni, non può essere completamente indipendente dal punto di vista politico. Finchè una nazione non ha i mezzi per mantenere un esercito forte ed efficiente, quella nazione può non essere rispettata. Ed è perciò che io sono lieto che in questa Scuola di Guerra sia suonata la mia parola soltanto per ricordare come la forza di una nazione è indissolubilmente legata alla sua ricchezza.*

AVV. GINO OLIVETTI.

Col. Rodolfo Bianchi d' Espinosa

L'istruzione degli ufficiali inferiori

Io non mi sento ancora nelle condizione di quel vecchio che, essendo divenuto sordo, non stimava più la musica in quanto, a suo dire, sarebbe stato costretto a giudicarne senza passione. Credo anzi, nell'accingermi a manifestare, alla buona, poche idee sul delicato argomento della istruzione degli ufficiali subalterni, che possa piuttosto giovare che nuocere alla serenità dei miei apprezzamenti, il fatto di trovarmi da molto tempo assente dai così detti «ambienti culturali». La Rivista « Alere Flammam », che di cotali centri intellettuali è uno dei nostri apprezzati esponenti, dia venia questa volta all'umile *troupier* se, suo malgrado, si tiene terra terra proprio nel discorrere di istruzione; lontano da disquisizioni elevate e certamente anco dalla desiderabile esattezza di linguaggio pedagogico; vicino assai, invece, alla realtà della vita che si vive.

In un momento in cui tutti gli ufficiali di un certo grado più che mai sentono la spinta interna ad occuparsi di questo problema, ed a cercare di spremere ad ogni costo dal proprio cuore e dal proprio cervello qualche ispirazione utile, coloro che su qualche punto particolare e concreto da me dissentano, mi vorranno generosamente riconoscere almeno la bontà del fine se qui cerco di portare nella questione un minuscolo contributo di pensiero, soprattutto poi di quella onesta sincerità che sola può condurre a qualche risultato.

Indubbiamente questo contributo può valere soltanto in quanto sbocchi in qualche proposizione attiva e positiva, relativamente semplice ed attuabile, se pure come prima tappa per arrivare a filo di ragionamenti elementari a tal risultato giovi un rapidissimo sguardo critico ai tipici procedimenti fin qui seguiti. I quali procedimenti, del resto, hanno avuto ancor essi un effetto praticamente utile dappoichè,

per indiretta via negativa, hanno fatto toccar con mano qual'è una delle strade che meno converrà battere per lo innanzi.

Può essere esagerato affermare che i detti procedimenti in passato abbiano forse qualche volta tratto alimento dalla massima « l'arte di piacere è l'arte di ingannare », ma non è eccessivo argomentare che quei metodi antiquati fossero terribilmente sterili e convenzionali. Essi, forse, neppure rispecchiavano sempre la meschina formula del « meglio che nulla », poichè il « nulla » può avere almeno, talvolta, un positivo contenuto di riposo e di accumulo di energie..... È superfluo chiarire che qui intendesi alludere particolarmente alle già tanto decantate conferenze militari d'indole culturale; a proposito delle quali basterebbe dire che chi ha veramente bisogno e voglia di approfondire un qualsiasi argomento per colmare una determinata lacuna della propria cultura — si tratti di quella generale (nel senso più modesto) o della istruzione professionale spicciola — sente soprattutto una grande necessità, nettamente antitetica con le caratteristiche di una conferenza: quella di poter attendere a tale studio con un proprio ritmo personale di lettura e di meditazione, in ore ed in località di personale gradimento, con libera facoltà di soffermarsi secondo bisogni intellettuali propri, e cioè senza lo strazio di dover faticosamente metter le proprie facoltà di percezione in sincronismo con la cadenza di parola di un espositore «comandato », spesso più straziato nel proprio interno che gli stessi ascoltatori, o semplici uditori.

Essenzialmente monologiche nel loro contenuto, tali « conferenze » sono veri e propri monologhi in quanto concerne la caratteristica didattica. In quanto sono monografiche o monologiche, trovano una certa giustificazione quando trattisi di diffondere una ed una sola ben determinata idea del tutto nuova, di farne propaganda, di ravvivare intorno ad essa feconde discussioni; giustificazione che non troverebbero più quando si trattasse di svolgere un ciclo organico e completo di lezioni a persone bisognose veramente d'imparare (numerose ragioni pratiche lumeggiano all'evidenza l'inefficacia del metodo). In quanto sono dei veri monologhi, e cioè in quanto non rendono possibile l'attiva partecipazione di tutti i commensali al modesto banchetto intellettuale del quale si tratta, rappresentano fra i procedimenti didattici

quello certamente più sterile e più infelice. A chi obietti che questa considerazione investe però anche i procedimenti usati in quasi tutte le scuole, è facile rispondere che in queste ultime la scarsa efficacia del metodo è temperata da fatti speciali, quali, ad esempio, il riscontro dei periodici saggi ed interrogatori ed esami, e l'uniformità costante dell'uditorio; ed è pure da osservare che, ogni volta che le circostanze lo rendano possibile, il metodo dialogico fa irresistibilmente capolino ed ogni buon maestro vi ricorre volentieri (per mio conto, lo predico incessantemente come una necessità assoluta in quella parte dell'istruzione dei soldati ove non si tratta soltanto di far eseguire atti, ma di far apprendere vere nozioni per quanto semplici).

Che dire per quanto concerne gli argomenti? Nella ridda degli argomenti delle « conferenze militari » si è cercato, da qualche anno, di mettere ordine e di tentare delle classificazioni, dei raggruppamenti, delle giudiziose applicazioni del criterio della gradualità e dell'adattamento a necessità contigenti; ma incongruenze e disarmonie e disperdimenti a vuoto di tempo e di energia — a scapito di altre forme forse più modeste ma più redditizie di attività, volte al medesimo fine — non hanno ancora subita la necessaria azione radicale di rinnovamento. Giovani ufficiali riconosciuti professionalmente inesperti ed abbisognevoli di cognizioni del tutto elementari — così in fatto di addestramento alla propria specifica funzione, come in materia di modestissima cultura generale — sono tratti a prospettare a sè stessi, nel proprio interno, il « *cui prodest?* » allorchè si vedono costretti a seguire, con la presenza della propria persona fisica e non senza un notevole dispendio complessivo di tempo, tutta una serie di conferenze a contenuto letterario e filosofico ed artistico, proprio quando avrebbero tanto bisogno che una persona amica con santa pazienza li aiutasse ad approfondire una volta per sempre, a modo di esempio, fondamentali ed essenzialissimi principi di geometria e di trigonometria ricorrenti nella risoluzione di comunissimi problemi di tiro... E ciò non tanto in omaggio a rigide necessità assolute ed immediate (quante cose non insegniamo noi a fare con estrema agilità e precisione ai nostri graduati, a base di semplice empirismo?) quanto in vista di necessità che si delineeranno in un futuro più o meno remoto, allorchè cioè gli

odierni subalterni saranno saliti di un grado, e l'umile empirismo non sarà più per essi sufficiente in alcun modo.

***

Forse non in tutti i casi in cui un ufficiale di elevato grado con atteggiamento di orrore segna a dito l'abisso che lo separa, in fatto di cultura, dai giovani suoi subalterni, questo abisso è davvero tanto profondo; qualche volta il metaforico abisso potrebbe anche corrispondere ad una comoda concezione iperbolica, e nel fatto ridursi ad una modesta depressione del terreno. Comunque, è d'uopo riconoscere che in questo momento singolare — e il far l'esame delle cause sarebbe accademico e perfettamente inutile — l'immagine di ciò che la massa dei nostri subalterni rappresenta in fatto di cultura non è un'immagine sfolgorante. Provvedere è necessario, senza dannosi indugi e senza inopportuni sgomenti, con gradualità e praticità di criteri.

Nella sfera di quelle più comuni nozioni ed operazioni che rappresentano in modo immediato i ferri del mestiere, è incontrastabilmente vero che soltanto l'ammaestramento pazientemente prodigato nel campo sperimentale agli ufficiali che ne abbisognano, può dare risultati di qualche entità; esemplificare specificamente per le distinte armi sarebbe a tal riguardo alquanto laborioso, ma è intuitivo che nessuna lacuna può seriamente chiamarsi incolmabile, in un campo di nozioni ed operazioni nel quale è tanto facile e naturale il procedere per applicazioni direttissime, facendo, rifacendo, confrontando e deducendo. Il terreno, le carte topografiche, gli strumenti, le armi, le prescrizioni in cui si condensano le conclusioni delle nostre dottrine ufficiali, ecco il materiale di cui disponiamo; col sussidio di questo materiale, talvolta con l'umile ma prezioso aiuto di una lavagna, ma sempre soprattutto con l'indispensabile ausilio di un programma concreto ben tracciato e rigorosamente seguito, sarà possibile trarre fuori da quel certo abisso, a cui ho dianzi accennato, i poveretti che vi si trovano — o che noi supponiamo trovarvisi — immersi nelle tenebre dell'ignoranza e dell'imperizia. Io sono persuaso che da questa azione di salvataggio abbiano a poter trarre un profitto sicuro anche i generosi salvatori (a modo di esempio, un ufficiale superiore di artiglieria il

quale diriga una ben predisposta serie di esercizî di giuoco balistico, indubbiamente riconoscerà alla fine di avere egli stesso acquistato personalmente qualche cosa).

Credo che di qualche utilità possa anche riuscire il far redigere — in tempo piuttosto breve e con l'obbligo di una esposizione assolutamente succinta — dei lavori scritti, su temi estremamente semplici, fondamentalmente pratici, e qualche volta d'indole critica, intorno ad argomenti che interessino il governo disciplinare nei suoi riflessi pedagogici, l'impiego dei mezzi della propria arma, i criterî d'impiego delle armi varie. I temi potrebbero collegarsi in un opportuno ciclo, in quella zona di attività intellettuale che sta fra la spicciola istruzione professionale ed il primo gradino della così detta cultura generale. Penso che la revisione — non certo agevole sempre nè comoda - di tali lavori darebbe modo ai buoni revisori d'insegnare molte cose pratiche ed utili ai giovani ufficiali: non solo per quanto direttamente riguarda la materia trattata, ma anche per ciò che concerne il modo logico ed ordinato di impostare e sviluppare una questione, e di sillogizzare a regola d'arte. Se ne avrebbe anche l'opportunità pratica di invitare alla conciliazione quei pochi che sono in collera permanente con la logica e con la sintassi ed anche — diciamolo con tutta chiarezza — con certe norme che i nostri vecchi ci hanno lasciate, e che frequentemente i giovani calpestano, trincerandosi in un comodo agnosticismo col dire candidamente ch'esse non esistono. La detta forma d'istruzione, sicuramente utile anche dal punto di vista educativo, è una ginnastica mentale a mio avviso non meritevole di essere del tutto trascurata; forse, poi, non utile solamente a chi vi partecipa in veste di allievo.

Qualche cosa vorrei fuggevolmente dire anche del già tanto lodato autodidattismo. Per mio conto, il problema dell'autodidattismo non tanto è nella ricerca dei modi più efficaci per orientarlo e cercar di guidarlo, quanto piuttosto nel razionale lavoro educativo per stimolarlo. Per riferirmi al nostro argomento, io posso bensì imaginare un'adatta bibliotechina disposta nella stanza dell'ufficiale di picchetto, ben fornita di libri veramente istruttivi e recante la suggestiva scritta « *difficilis in otio quies* »; posso pensare all'opera provvida di intelli-

genti ufficiali superiori che sistematicamente preparino per i propri subalterni una saggia bibliografia, e trovino poi modo di discutere con essi sul contenuto di quei libri, dopo che questi siano stati, dagli uni e dagli altri, convenientemete meditati ed approfonditi; posso, infine, correre col pensiero alle più svariate imaginabili forme di un modesto autodidattismo ammaestrato ma pur sempre utile nelle sue risultanze pratiche. La parte essenziale, che più s'impone al nostro pensiero come il nocciolo vitale della questione, rimane però quella del preventivo alimento spirituale dell'autodidattismo. In termini molto semplici, essa s'impernia su questi elementi: una sufficiente coscienza della scarsità del proprio sapere; il bisogno di accrescerlo; il godimento spirituale di accrescerlo. Queste non sono astrazioni, e il sapervi abilmente lavorare sopra con spirito pratico è condizione preliminare essenzialissima. Mi si consenta di dedicarvi poche righe.

L'esempio di bonaria sconfinata modestia di cui nell'antichità diede prova il notissimo filosofo che proclamò di sapere una cosa sola, e cioè di non saper nulla, non sembra abbia trovato imitatori, ove si eccettui taluno che facenziando, definì la scienza « il sapere che non si può sapere ». Innumerevoli imitatori a rovescio vi sono invece stati dappertutto in ogni epoca, convinti di non aver più nulla da imparare non appena di un determinato argomento essi avessero — od abbiano — appena appena intravisti i contorni, con le più mostruose deformazioni prospettiche dovute ad insufficienze mentali od a svariate forme di soggettivismo. Orbene, nella vita quotidiana, il non perdere alcuna delle molte occasioni che ci si presentano, ora per ora, di aprire con onesta franchezza gli occhi ai giovani ufficiali nostri, e di renderli consapevoli di ben determinate lacune nel loro corredo di cognizioni via via che ne diano saggio, è opera provvida che può talvolta avere immediato effetto: opera che richiede intonazione amichevole e la maggior possibile determinatezza, acciò non riesca vana.

Quanto all'attività intesa a creare negli individui il bisogno intimo di accrescere il proprio sapere, ed il godimento del sapere, è certo che tale educativa opera stimolatrice dell'autodidattismo rappresenta un delicato lavoro che non è da tutti, ma al quale tuttavia non conviene aprioristicamente rinunziare in modo assoluto. Se è vero che

Epicuro nel classificare i bisogni umani in tre classi (bisogni naturali e necessarî — naturali e non necessarî — non naturali nè necessarî) ha implicitamete dato, al bisogno (e relativo soddisfacimento piacevole) dell'imparare, un modesto posto di terza classe, non è però men vero che noi disponiamo, per il fine pratico di far sentire ai nostri giovani come il bisogno intellettuale sia tutt'altro che un'astrazione od una superfluità, di abbondante materiale dimostrativo sperimentale e di copiosa esemplificazione (sono preziosi gli esempi negativi che lumeggiano la volgarità di quelle tempre in cui la volontà non illuminata da intelletto diviene la volontà del mulo; e sono altrettanto preziosi gli esempi positivi di quanti sanno procurarsi delle vere gioie intellet uali interdette agli ignoranti). Ma noi disponiamo anche di un'altra potentissima molla, a cui non conviene rinunziare: la grande molla dell'interesse.

L'argomento è vasto, ed a me qui deve bastare l'averne fatto un cenno. In definitiva, il raggiungimento dello scopo di cui io discorro, l'accrescimento della cultura dei nostri ufficiali subalterni, se presuppone il necessario tracciamento di concreti procedimenti didattici, nel ristretto senso di questa espressione, anche però presuppone azione preparatoria nel campo morale; e ciò indipendentemente dal fatto che il fine ultimo, com'è naturale, identifica e fonde insieme una necessità di addestramento con un bisogno educativo.

***

Sempre sul terreno della praticità, parmi non sia fuor di luogo considerare che i richiami alla necessità di stimolare ed accrescere l'istruzione e la cultura degli ufficiali di meno elevato grado si accompagnano praticamente con richiami ad altre necessità del pari non trascurabili, e si inquadrano in un insieme di attività e di funzioni di cui nessuna di per sè può essere messa in non cale. Un banale, ma incontrastabile dettame di saggezza pratica, che qualche filosofo consacra, e che nella vita corrente si calpesta tanto spesso, ci ricorda che l'energia fattiva di cui ciascuno uomo dispone, rappresenta una quantità variabile secondo gli individui, ma piuttosto definita in ciascun individuo, e non certo suscettiva di essere smisuratamente aumentata a piacimento. Il

grande segreto sta nel fare delle ripartizioni armoniche e nel dare a volta a volta prevalente valore a ciò che in ciascun caso ha una preminenza intrinseca, mentre è illusione il ripetere risultanti da forzamenti ad oltranza. Poichè qualche cosa di perfettamente analogo può dirsi per quanto concerne il tempo di cui ciascun ufficiale — o ciascuna collettività organica di ufficiali — può effettivamente disporre, tempo il quale è ancor meno indefinito che il patrimonio energetico ed intellettuale, le conseguenze pratiche immediate risultano ovvie, e si possono così sintetizzare: tutto quello che nel campo organico si potesse per avventura fare per dare ai comandanti dei reggimenti la disponibilità effettiva dei propri ufficiali inferiori — particolarmente mi riferisco ai subalterni — sarebbe semplicemente provvido. Il carattere culturale di questa Rivista mi dissuade dal tentare una elencazione pedestre delle cause di ordine minuto dalle quali quella disponibilità è insidiata giorno per giorno ed ora per ora, e che forse si potrebbero di molto attenuare con poco costose rinunzie in campi vari. A proposito di che, sempre nell'ordine di quelle cose che sono apparentemente minute ma che poi finiscono in pratica per assumere valore decisivo, non parmi sia da dimenticare la diversità di ripercussione che ha nei vari ambienti militari l'assottigliamento della « forza disponibile » in determinati periodi dell'anno: mentre in talune armi e specialità esso concede ai colonnelli una disponibilità maggiore dei rispettivi subalterni, quindi un sicuro aumento di possibilità di occuparsi della loro personale istruzione, in altre armi e specialità il medesimo assottigliamento ha il contrario effetto di vincolare i subalterni al servizio per un numero maggiore di ore. E poichè ho parlato di disponibilità dei subalterni sotto l'aspetto del tempo, per completezza menzionerò anche la disponibilità stessa sotto l'aspetto del numero di ufficiali presenti. I « corsi » di varia specie, siano pure giovevoli in vista di futuri vantaggi d'indole generale di cui per riflesso i reggimenti potranno un giorno avvantaggiarsi, per il momento non giovano ad affrettare la realizzazione di quel bell'ideale che tanti colonnelli accarezzano, e che è tutta una cosa col problema dell'istruzione degli ufficiali inferiori: avere un reggimento relativamente completo nei così detti « quadri » inferiori e bene in grado di svolgere la propria attività con una piccola

ma completa ed efficace scuola. Molti invero inneggiano — secondo me, a ragione — al reggimento come alla scuola per antonomasia. Prezioso riuscirebbe in pratica tutto quanto potesse venir fatto per dare vita a questo sogno.

***

Quando il discepolo svogliato ed ignorante riesce a carpire comunque un diploma, si suol dargli il viatico con la formula: uno studente di meno nella scuola, un asino di più nella vita civile. È ovvio quanto sia importante che nell'esercito nostro si realizzi solo in via di rara eccezione la possibilità che alcunchè di analogo abbia a dirsi di ufficiali inferiori trasferiti a più elevato ruolo: onesto desiderio al quale si orientano le calde e sacrosante esortazioni superiori, ed al quale non meno fervidamente si orienteranno gli sforzi di chiunque sappia o possa fare alcunchè al riguardo. Dato che una confortante maggioranza dei subalterni nostri, se abbisognevole di incremento di cultura per progredire degnamente, è frattanto meritevole, in linea pratica, del grado presentemente posseduto, il problema organico potrebbe assumere aspetti leggermente diversi qualora il principio che potrebbe chiamarsi delle carriere distinte (la superiore e l'inferiore) venisse per avventura un giorno preso in esame per un tentativo di soluzione. Nella quale ipotesi, che io qui accenno del tutto accademicamente, potrebbe anche farsi luce il principio pratico che alle cariche piccole convengono uomini piccoli; il bisogno, tuttavia, di una salda istruzione professionale e quello di un grado di cultura generale almeno appropriato al grado posseduto non cesserebbe di avere grande valore e di meritare tutte le nostre cure. In qualunque delle possibili ipotesi, i subalterni nostri devono far di tutto per schiudere alla cultura propria i più vasti orizzonti.

Chiudo accennando di sfuggita ad un altro lato singolarissimo di questa interessante e poliedrica questione. L'utilità del sapere è stata dalle persone saggie studiata sotto tutti i possibili aspetti teorici e pratici. Un gruppo di cotali saggi ha spinto il proprio amaro verismo fino a formulare affermazioni che, senza deformazione alcuna, si possono così condensare: l'istruzione conferisce capacità, e conferendo

capacità fa acquistare una certa sicurezza di sè stessi e quindi fierezza e volontà, cioè carattere (non nell'errato significato comune); il quale carattere non è precisamente ciò che abbisogna all'uomo che voglia essere apprezzato: tanto meno, poi, ciò che occorre a chi voglia vivere tranquillo. Tale teoria — che culmina nello affermare come l'uomo intelligente ed istruito a stento nella vita riescà a strappare, come un'elemosina, il perdono per la propria superiorità intellettuale, e che arriva a consigliare « a vestir sempre la pelle del più semplice fra gli animali » — è teoria scettica ed ardita, che vuol essere, con spirito superiore, riguardata alla stregua di quello che purtroppo è sovente il mondo, non alla stregua di ciò che il mondo dovrebbe essere.

Respingere del tutto quella teoria senza proprio trarne qualche piccolo ammaestramento pratico — almeno nel senso indiretto della prudenza e della modestia che abbelliscono ogni pregio — sarebbe eccessivo; accettarla per intero equivarrebbe a disconoscere le ragioni ideali della nostra istituzione, alla quale noi ufficiali altre basi morali non possiamo attribuire che non siano quelle esprimenti nobiltà, generosità ed universale riconoscimento volenteroso del « carattere » come primissimo titolo di lode dei nostri sottoposti.

Questi ultimi, da noi consigliati ed avviati ed aiutati in tutti i possibili modi a studiare, devono prima di tutto sentire di essere saldamente e caldamente comandati, come nel fatto sono, da uomini non abituati a cogliere frutti di benessere sui rami della tranquillità, del comodo disinteressamento e dell'autoidolatria.

Colonnello RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA.

Magg. dott. Rocco Morretta

Il divenire dei popoli e la cooperazione spirituale

I.

ISTINTO E PENSIERO – GLI SVILUPPI DELLA CIVILTÀ SONO DOVUTI ALLA COLLABORAZIONE SPIRITUALE DEI SINGOLI E DELLE COLLETTIVITÀ.

Problema antico quanto la civiltà è la coordinazione delle attività spirituali, che ogni società umana indirizza verso la realizzazione delle finalità d'ordine materiale e morale di carattere collettivo.

Questo problema di capitale importanza è, si può dire, uno dei postulati fondamentali della legge di evoluzione naturale, perchè la società umana non si fonda e non segue la parabola del suo sviluppo indefinito, che mercè la concordia spirituale tendente a creare condizioni favorevoli alla propria conservazione.

Il semplice aggregato umano, fortuito e transitorio, difatti, non è da considerarsi una società che quando ha cessato di esser una formazione casuale di natura istintiva, ed ha assunto potenza di stabilità, generata dal binomio istinto-pensiero.

È appunto l'influsso del pensiero sull'istinto che genera l'organizzazione sociale (caste, classi e ceti) passando gradualmente dalla organizzazione politica, culminante nello Stato, attraverso a quella economica (produttività, distribuzione e consumo dei beni terreni) fino a quella conservativa - protettiva (legislazione, forze armate, amministrazione della giustizia).

Ogni momento storico adunque è l'espressione sintetica di una soluzione laboriosa di questo problema; ma non costituisce la soluzione definitiva, bensì la più appropriata in linea generale agli uomini,

che concorsero a determinarla in quel dato momento. Per il fatto che gli animi sono mutevoli da una generazione all'altra, la soluzione del problema storico che rispecchia la mentalità dei padri, non conviene più alla mentalità dei figli, i quali cercano altrove gli elementi risolutivi confacenti alla loro indole e al loro pensiero.

Così il problema della cooperazione spirituale perennemente risorge e si rinnova ed investe tutta l'attività del pensiero sociale, nella concatenazione dei cicli storici, in cui le condizioni politico-sociali dei popoli, addentellate alle condizioni preesistenti, raggiungono un certo sviluppo, e pur esaurendosi, decadono, ma contengono in sè i germi che preparano le condizioni future dei cicli successivi.

Avvenimenti di saliente importanza (guerre, rivoluzioni, colpi di stato, lotte economiche) originano sempre soluzioni di continuità, cioè quei vortici della corrente della civiltà in cui passato e presente si urtano e tendono a sopraffarsi ed elidersi, con tanto maggior violenza, quanto più vasto è il concorso delle forze spirituali opposte.

Il conflitto tra Grecia ed Oriente, ereditato da Roma e da questa esteso al mondo occidentale europeo; le lotte secolari fra Papato ed Impero; i contrasti politici delle Monarchie Nazionali, le due rivoluzioni americana e francese; le guerre delle nazionalità, per rammentare a larghi tratti gli esempi più notevoli che segnano i trapassi da un'epoca storica all'altra, sono altrettante ricerche affannose della migliore soluzione del problema politico-sociale dell'umanità, che nel travaglio evolutivo cerca da millenni quel punto d'appoggio stabile, che assicuri la sua felicità terrena.

***

Nell'epoca presente, uscita dal travaglio di un secolo di lotte gigantesche, l'assillo della cooperazione spirituale s'è fatto più acuto ed urgente per effetto della grande guerra delle Nazioni del 1914-'18. Questa ha rimessa anzi, in primo piano, fra le questioni che interessano il divenire della società attuale, la questione della cooperazione nel campo dello spirito, intesa sia come vincolo necessario di solidarietà internazionale, allo scopo di garantire la necessaria prevalenza del diritto sulla forza bruta, sia come remora contro i repentini o inattesi

sobbalzi economico-finanziari, che l'interdipendenza degli interessi coesistenti fra i popoli rende sempre più probabili e sovraccarichi di complicate risonanze politiche, sia come incentivo d'iniziative concernenti lo sviluppo scientifico e culturale, sia infine come condizione basica per la salvaguardia del patrimonio della civiltà.

II.

LA LOTTA PER L'ESISTENZA CREA DISSIDI PERMANENTI FRA I POPOLI.

Il problema dunque è serio, tanto più oggi che ieri, poichè oggi la civiltà livellatrice chiama nell'agone delle competizioni internazionali un numero più ragguardevole di popoli che non nei tempi passati. Popoli considerati fino a ieri minorenni, astri di terza e quarta grandezza moventisi nell'orbita di astri maggiori, di cui subivano l'influsso, ora fanno ressa in prima fila e reclamano la loro parte di benefici in nome dell'eguaglianza del diritto alla vita.

Non si può negare che la lotta per la vita è resa oggigiorno più acuta e più aspra dall'intricata questione economica, agitata sul tappeto di tutte le discussioni politiche dalle cupidigie d'una società, demograficamente sviluppatissima.

Qualunque possa essere l'esito futuro di tanta agitazione odierna, intesa al raggiungimento di finalità che non potranno prima o poi non modificare l'attuale assetto politico internazionale, è certo però che ogni popolo tende a procacciarsi in ogni modo posizioni sempre più vantaggiose, onde possa domani ritrovarsi più vicino alla mèta.

La guerra europea, di carattere essenzialmente economico, ha dimostrato all'evidenza che le vecchie formule giuridiche delle supremazie storiche, sono vuote di significato, e non reggono più. Il principio dell'inviolabilità dei diritti acquisiti è intaccato e messo in dubbio dalle imperiose esigenze della realtà presente, e perciò il disagio morale che le armi in un quinquennio di lotte immani non furono in grado di eliminare, risorge più inquietante che mai e compromette la pace uscita claudicante dal consesso di Versailles.

Se si vuole essere sinceri, la guerra delle nazioni non ha servito che a saggiare la consistenza dell'ordinamento giuridico e sociale

attuale e dalla prova dei fatti è risultato che nessuna stabilità di assetto può essere garantita dai soli trattati — perchè questi, in determinate circostanze, non sono considerati che « stracci di carta » — ma in modo preminente dall'accordo degli spiriti di tutto il mondo civile.

Ora, fintanto che questa premessa spirituale non sia stata posta a base della ricostruzione dell'organismo sociale, secondo i dettami d'una giustizia più rispondente alle mutate condizioni dei popoli, è naturale che essi si studiino di affrontare l'avvenire valorizzando le proprie possibilità energetiche in vista delle crisi inevitabili.

Proprio dalla conclusione della pace in poi, il nazionalismo s'è fatto più vigile e mentre compie opera di disintegrazione in seno alla compagine internazionale, tende ad accentrare presso questo o quel popolo la somma del potere egemonico, se non prettamente politico, com'era stato preparato prima del 1914 dal nazionalismo tedesco, per lo meno economico-finanziario, come può rilevarsi per tanti segni non dubbi, dagli atti politici delle Potenze maggiori: l'Inghilterra e la Francia in Europa, gli Stati Uniti nel continente americano.

Per questo verso la guerra ultima non ha fatto che riacutizzare negli aggregati umani più potenti l'egocentrismo politico, che valse in passato a turbare la convivenza degli uomini e a determinare il corso procelloso delle loro vicende storiche.

***

D'altro canto, non si può disconoscere che oggi una più realistica concezione degli interessi nazionali tempera le più sfrenate ambizioni e prepara l'ambiente acconcio all'azione moderatrice della Società delle Nazioni, sorta essenzialmente per smussare gli spigoli delle controversie più pericolose e procurarne le soluzioni pacifiche.

Ma finchè questa mèta ideale non sarà raggiunta, ogni Stato nel frattempo è necessariamente forzato a considerare la propria attività sovrana come intesa quasi esclusivamente a porre in primo piano gli interessi nazionali a scapito degli interessi internazionali, creando, con questo atteggiamento, quella catena d'impacci che per

l'appunto contrastano od attenuano l'influsso della Società delle Nazioni.

Il particolarismo nazionale nelle sue forme spiccatamente economiche, come in Inghilterra, in quelle politiche e ideali, come in Francia, o in quelle che tendono alla sopravalutazione etnica e storica di un nuovo aggregato politico come in Iugoslavia, persiste adunque come fomento di discordia e rende difficili i rapporti di convivenza internazionale, proprio quando la civiltà quintessenziata predica la fraternità universale. Per un momento parve che la fratellanza d'armi raccogliesse una cospicua parte del mondo attorno a questa idea grandiosa. Il pericolo comune impose silenzio agli egoismi particolari. Ma sciolto ogni vincolo di solidarietà bellica, gli amici di un periodo eccezionale della storia, hanno ritirato i ponti della concordia e s'avviano verso strade divergenti. Si rifanno i conti del dare e dell'avere, e chi più spese in danaro e meno in sangue chiede il saldo dei debiti di guerra all'amico ch'era ricco soltanto di sangue generoso e quello profuse senza riserva.

Tutto qui è il pernio della politica internazionale postbellica. Ciò dimostra evidentemente che gli sforzi per dar vita ad un Istituto internazionale di pace non erano mossi da verace intenzione di pace, bensì dalla concezione unilaterale del divenire sociale, fondata indubbiamente sulla formula della inviolabilità del diritto del più forte, garantita dall'acquiescenza del debole e... dalla sua paura, che non dà se non per ricevere a mille doppii.

E non c'è da meravigliarsi perciò se il malessere preesistente alla guerra permanga tutt'ora inquietante fra quei popoli che levatisi in armi per il trionfo delle loro ragioni elementari di diritto ad una vita internazionale indipendente, quindi della giustizia e dell'equità, nonostante la vittoria conseguita, constatano ora che la valutazione degli sforzi non ha corrisposto al concetto dell'equità, e quindi della giusta ripartizione dei pesi economici e delle passività finanziarie, adeguati all'entità dei servizi globali sostenuti, ma è fatta alla stregua del materialistico « do ut des » che esclude dal conto debiti, il debito inapprezzabile del sangue.

È questa purtroppo la posizione dell'Italia verso i suoi alleati

di ieri. Inghilterra e Stati Uniti d'America aprirono il loro forzieri rigurgitanti d'oro e prestarono alle Nazioni meno ricche i mezzi per combattere, mentre queste non avevano da aprire che le loro vene gonfie di sangue generoso.

Insomma, la morale di questa favola tragica, che i posteri chiameranno storia, è che in questo mondo è necessario anzitutto, per vivere, esser forti, poi, per procedere oltre, bisogna mantenere ad ogni costo la propria forza, sotto pena di vedersi sopravvanzati da altri più forti.

III.

IL PRESUPPOSTO DELLA CONSERVAZIONE SOCIALE È LA COOPERAZIONE SPIRITUALE – COME VA INTESA OGGI LA COOPERAZIONE DEGLI ANIMI.

Ora, ad evitare una sì irreparabile iattura, che oggi più che ieri comprometterebbe l'ulteriore sviluppo delle condizioni di vita acquisite, con tanti dolorosi sacrifici, conviene all'Italia riflettere seriamente sulla necessità che la sua potenza spirituale e materiale venga portata e mantenuta ad un grado di efficienza tale da garantire la Nazione dalle mille sorprese che si sprigioneranno dal seno misterioso dell'avvenire. Non dovrà mai più rinnovarsi il millennio e mezzo di servaggio a cui fu obbligata a sottostare dalla caduta di Roma alla prima guerra per l'indipendenza.

La vittoria di Vittorio Veneto, se costituisce per ogni italiano il più alto titolo del suo orgoglio nazionale, deve altresì essere considerata come la bussola che orienta i suoi passi verso l'avvenire della Nazione.

Un sommo dovere fu tracciato dalla fortuna delle armi ad ogni figlio di questa terra ambìta, calpestata e dilaniata in ogni tempo da tutti i conquistatori che vi si avvicendarono; e questo dovere investe ora gli eredi della più grande gesta compiuta, esigendo opera non solo intelligente, ma eminentemente fattiva e continuativa nel tempo avvenire.

Essi, nell'ambito della loro sfera particolare, dal ministro al più

umile dei contadini, devono fare confluire i propri sforzi nella somma di tutte le attività, nella sintesi dei contributi che dànno veramente la stregua della vitalità eterna della stirpe.

Ma è bene oggigiorno, in tanto discorrere che si fa di cooperazione d'ogni specie, formarci anzitutto un concetto chiaro di quella che è fondamentale, cioè della « Cooperazione spirituale ».

Come va intesa e in che cosa essa consiste?

Comunemente suole identificarsi con la disciplina delle intelligenze, inquantochè, si dice, l'intelletto è la sintesi spirituale dell'individuo, soggetto a vincoli etici. Però l'enunciazione non è esatta. Si può parlare di vincoli etici riferentisi ai sentimenti e non all'intelligenza dell'uomo, perchè solo i sentimenti cadono sotto il controllo della morale, mentre l'intelligenza vi sfugge, essendo originariamente al di fuori della morale, come pretende affermare una larga corrente filosofica di parte cristiana.

Tuttavia l'intelligenza è vincolabile anch'essa ad una norma, che, se non è di natura etica, scaturisce comunque dalle profondità dello spirito raziocinante: è norma logica, perchè muove ed indirizza la pura attività speculativa del pensiero in ordine alle idee e all'elaborazione associativa delle conoscenze acquisite in presenza di determinate finalità da perseguire.

Il vincolo etico perciò non si riferisce alla sola intelligenza, ma alla fusione del pensiero e del sentimento, cioè alla sintesi spirituale, che persegue un fine etico.

Non pertanto l'uomo è libero di dirigere la propria attività in senso egoistico o in senso altruistico.

Nel caso dell'atteggiamento egoistico è evidente che non può parlarsi di cooperazione, comunque intesa, perchè l'egoista è essenzialmente solitario, esclusivista, accentratore; non cede agli altri nulla che non sia strettamente ripagato da controprestazioni vistose. Il principio cardine dell'egoismo è che *tutti* soggiacciano all'uno, e perciò la formula del « *do ut des* » si tramuta facilmente nell'altra che suona « *ut plurimum des* » nella proporzione di 1:100. Dunque prende e non dà, riceve e non offre, ritoglie con la sinistra quanto diede con la destra. Ognuno per sè e Dio per tutti.

La natura aiuta potentemente questa stilizzazione del carattere umano, perchè in fondo non è che la risultante esagerata dell'istinto di conservazione, tendente irresistibilmente verso l'edonismo integrale, che si esplica nel binomio: avidità smodata del piacere e godimento.

Nel caso dell'atteggiamento altruistico incece l'uomo tende, non solo ad aggiungere purchesia quel che è nato nel suo cervello all'attività collettiva, avente una determinata finalità d'interesse generale, e non dà questo contributo una volta tanto, ma continuamente finchè sia necessario (disciplina della intelligenza), e si studia altresì di dare il meglio di sè, ed aumenta, perfeziona, e, in peculiari circostanze, sublima, per così dire, quello che dà per la migliore efficacia del suo sforzo nell'ambito degli sforzi comuni (disciplina del sentimento).

Ecco adunque la cooperazione spirituale, che esige, per essere tale, una perspicua valutazione del proprio ufficio in colui che la esercita, in quanto poggia sul discernimento di quel che si vuole e di quel che è indispensabile dare, che non può essere altrimenti inteso che come la nozione esatta della potenzialità spirituale. Chi ha di più dà di più, non per mire particolaristiche, che promanino dall'orgoglio personale, ma esclusivamente per il sicuro conseguimento di un obbiettivo comune alla universalità.

In ciò consiste la caratteristica della cooperazione spirituale del singolo inserita nella complessa attività dell'aggregato sociale, cui esso appartiene, e non può estrinsecarsi che mercè l'esercizio delle migliori virtù dell'anima, quali la generosità e la riflessione, le quali non possono non portare l'individuo cooperante a foggiare l'*io* contingente secondo i dettami del dovere assoluto e non secondo un tornaconto personale.

***

Dopo ciò, la cooperazione degli animi potrebbe essere intesa come « la predisposizione e l'uso intelligente delle facoltà spirituali dell'individuo, intese ad armonizzare la loro possibile attività nel tempo e nello spazio, entro l'ambito sociale, per il raggiungimento di determinate finalità d'interesse collettivo ».

A rappresentare perciò adeguatamente la figura di tale coopera-

zione, bisogna riportarsi alla concezione logica dell'*io* singolo connesso con l'*io* molteplice della nazione.

Si tratta, in sostanza, di un fenomeno proprio della sfera intellettiva, il quale informa, si può dire, il progresso del genere umano sulla terra. Tutto quanto l'umanità ha estratto dai meandri del proprio pensiero, cioè l'intero patrimonio spirituale della civiltà, di cui la storia dà contezza e che le generazioni acquisiscono in retaggio naturale e trasmettono ai posteri ancora più elaborato e finito, è il grandioso edificio costruito lentamente e pazientemente, pietra su pietra, attraverso i secoli dalle intelligenze più acute coadiuvate dalla massa d'intelligenze di minore potenza speculativa.

Ora esiste senza dubbio anche in questo campo una graduazione di contributo, diverso secondo l'indole dei popoli che concorsero alla formazione e al moto evolutivo della civiltà. I popoli che la storia ci rappresenta al sommo della gerarchia intellettuale lasciano impronte indelebili del loro passaggio per le vie della spiritualità, che le moltitudini susseguenti non riescono a cancellare. Difatti, il prezioso fardello, seguendo il moto apparente del sole, è trasferito dall'India in Europa, e da questa nelle Americhe, d'onde ritornerà alle origini quando il ciclo misterioso tracciato al pensiero umano dal destino sarà interamente descritto e si rinsalderà nel punto da cui prese le mosse primitive.

Noi ancora risentiamo risonanze molteplici e possenti dell'antico pensiero indiano, pervenuteci attraverso le secolari elaborazioni dei Greci e dai Romani, risonanze che collegano meravigliosamente le ultime generazioni con le prime che intravvidero nel gran libro della natura le leggi regolatrici dell'attività del pensiero.

Naturalmente di tante genti che si sono succedute sulla terra, poche tengono alta la face della fiamma fecondatrice, mantenendosi nella condizione privilegiata di dominatrici: le altre s'inchinano e servono.

E benchè talvolta esse non servano materialmente, pure la condizione d'inferiorità spirituale in cui versano non diversifica da una soggezione morale alla gente, che abbia occuapato le cime della regione del pensiero, e prelude quasi sempre alla soggezione politica.

Senonchè, è accaduto più volte il contrario, e cioè che popoli di civiltà inferiore assoggettarono popoli di civiltà più avanzata: la storia è ricca di esempi illustranti questa asserzione sociologica. Sappiamo difatti degli antichi imperi orientali distrutti da genti di più basse civiltà; del potente Impero Romano polverizzato dalla civiltà barbarica dei Germani; di alcuni popoli mediterranei sommersi dalle invasioni saracene, ecc. Fenomeno degno di studio in ogni tempo, perchè interessa profondamente la stessa esistenza della civiltà del mondo, in quanto è suscettibile di rinnovazione perpetua, non esclusivamente determinata dalla legge rigida dei corsi e ricorsi storici; ma, secondo quanto è lecito desumere, dalla tendenza livellatrice della civiltà e dalla peculiare concezione che un popolo intellettualmente aristocratico ebbe della cooperazione spirituale.

L'attività del pensiero non genera potenza politica se rimane circoscritta entro i confini della pura speculazione: è necessario che trabocchi nella realtà dei fatti umani e li investa e li plasmi e li coordini, indirizzandoli verso l'effettiva realizzazione degli obbiettivi che necessariamente l'anima collettiva tende a raggiungere per perpetuarsi nel tempo.

La nazione greca difatti, eminentemente dotata di facoltà speculative, s'afferma signora del sapere, ma non signora di popoli, pur avendo gettato le fondamenta della scienza politica. L'Italia umanista del XV° secolo rinnova il miracolo dell'attività spirituale ellenica, ma non sa infrangere i ceppi della servitù politica in cui giace, mentre signora di popoli s'era affermata e consolidata Roma e poi, conseguentemente, le varie nazionalità, che dal Medio Evo fino ai nostri giorni hanno lottato, in vicende alterne, per il predominio politico europeo o mondiale.

Parrebbe dunque che la realizzazione della potenza politica dovesse avvenire presso questo o quel popolo, indipendentemente dalla sua potenza spirituale, e quindi risulterebbe in apparenza, forse, mera fantasia l'enunciazione che l'attività del pensiero predispone alla potenza politica.

Non è però così, se si considera ben addentro l'essenza della cooperazione spirituale. La logica degli eventi storici dimostra che

niente avviene nel mondo per puro caso. Non per nulla s'è detto che se il naso di Cleopatra fosse stato di forma diversa da quella che sedusse Antonio e Cesare, la storia di Roma avrebbe probabilmente avuto un altro corso. A parte la trovata spiritosa, non può negarsi che l'influsso di quella donna voluttuosa sui principali esponenti della potenza romana del suo tempo, alterasse la nozione della loro cooperazione spirituale.

Chi può dire anche quali sarebbero state le sorti della Francia napoleonica se Bonaparte non avesse attinto a piene mani nel sentimento coesivo della nazione francese, di cui si valse per raggiungere i più eccelsi fastigi della gloria politica e militare?

Lo storiografo può sbizzarrirsi come vuole, architettando ipotesi intorno a quel periodo epico della storia d'Europa, ma qualunque costruzione storica voglia foggiare, non potrà non rilevare che i grandi eventi umani seguono una linea di concatenazione logica, che il pensiero della massa prolunga nel tempo insensibilmente ed ininterrottamente.

L'opera della moltitudine cosciente, non istintiva solamente, costituisce la materia greggia che il genio di quando in quando elabora e proietta nel futuro, e quanto più quell'opera risulti la sintesi d'un superiore stadio di civiltà, tanto più idonea si rivela ad esercitare il diritto d'imperio e ad espandersi oltre i limiti del proprio territorio.

È questione di sapiente organamento delle forze vive nazionali, che deve necessariamente portare un popolo conscio della sua forza ad una condizione di superiorità privilegiata. Oggi è più difficile conquistare o mantenere un privilegio, ma in ogni caso è arra di migliore avvenire, particolarmente fra le ingenti difficoltà politico-economiche dell'epoca presente, in cui la lotta per l'esistenza dei popoli è diventata più aspra e più serrata, data la moderna organizzazione della società internazionale.

Non è possibile raggiungere il cento, non essendo in possesso che di zero soltanto, ma è sempre infinitamente più facile raggiungerlo ed oltrepassarlo partendo da dieci. Verità lapalissiana, ma di grande momento, se riferita alla ragione suprema dell'esistenza di un popolo.

***

Noi italiani possiamo dirne qualcosa. La storia della nostra Patria guardata da quest'angolo visuale appare ai nostri occhi come un immane fallimento della cooperazione spirituale attraverso i secoli della dolorosa servitù. La nazione italiana, reputata fra le più squisitamente intellettuali, maestra alle genti d'ogni branca del sapere, faro radioso di civili costumi in tempi oscuri di barbarie, non seppe commisurare la stretta correlazione tra forza fisica e forza intellettiva e non giunse perciò, quand'era tempo, a conquistarsi un posto al sole sulle rovine della civiltà romana, nella ressa delle razze, che si contesero il dominio del mondo medievale.

S'era stancata del potere e dello splendore della sua civiltà e cadde senza più rialzarsi, appena il barbaro osò contenderle il diritto alla potenza politica.

Il sentimento vivissimo della cooperazione spirituale che aveva informato gli atti di ogni cittadino romano della Repubblica e del primitivo Impero, era venuto man mano affievolendosi negli animi degli ultimi romani, sazi di lusso ed infrolliti.

Cosicchè, nei tragici giorni delle incursioni barbariche l'antica superiorità del signore si rivelò una lustra inoffensiva, meritevole soltanto di scherno. E lo fu. Una volta perduto il vantaggio della potenza materiale, il popolo italico, non più attratto dall'influsso di Roma, smarrì la coscienza della propria superiorità intellettuale, e non ritrovò in sè stesso forza bastevole per reagire a poche migliaia di genti semi-selvagge.

Il frazionamento politico della penisola che seguì alle invasioni barbariche ottenebrò il concetto unitario dello Stato romano, e di conseguenza, infirmò l'unità fisica della razza, annullandone l'unità concettuale.

Ogni centro cominciò ad agire per suo conto, eliminando ogni possibilità di cooperazione intellettuale perchè le artificiose delimitazioni territoriali rendevano ormai estranee l'una all'altra le genti italiche ed incapaci di rifondersi in un unico organismo politico. Invano l'umanesimo, ricostituendo il sogno della grandezza romana, tentò

apportare nuovi germi vivificatori nella coscienza del popolo italiano. Il processo di galvanizzazione del sentimento nazionale, intrapreso dai grandi restauratori della cultura classica, e continuato dal Machiavelli, non valse a scuotere un popolo che non riusciva a comprendere il significato di Nazione.

Si discuteva piuttosto in Italia sulla convenienza di servire, ma non di comandare. I termini del problema patrio erano così capovolti, e la soluzione non poteva non essere diversa da quella che gli stranieri s'incaricarono sempre di realizzare per più di un millennio.

I primi germi dell'idea nazionale rinacquero e si svilupparono da noi nel secolo XVIII°, per opera di una eletta schiera di pensatori e patrioti, ma non diedero frutto che dietro l'impulso della Rivoluzione francese, cioè quando le masse cominciarono a partecipare al movimento di redenzione politica d'oltralpe. Dal cozzo fra l'attività rivoluzionaria del popolo francese e la supina rassegnazione del popolo italiano, sprigionarono fasci di scintille, che propagarono poi l'incendio della reazione nazionale italiana, illuminando alfine i motivi essenziali che presiedono all'esistenza dei popoli.

Dal 1820 in poi fu compresa in Italia la necessità della cooperazione di tutte le attività nazionali, intese alla rinascita politica, e se dovettero passare lunghi decenni ancora, attraverso rivoluzioni e guerre, prima che l'unità nazionale divenisse la realtà odierna, non è illogico inferire che un elemento storico ritardatore di grande rilievo sia stata l'imperfetta concezione della cooperazione spirituale presso la massa e presso i singoli cittadini.

IV.

LA TEORIA DELLE RAZZE SUPERIORI E IL DIRITTO EGEMONICO — NON ESISTONO RAZZE SUPERIORI — LA LEGGE DELLA SCELTA NATURALE DETERMINA I CICLI STORICI E SPINGE INNANZI I POPOLI CONSAPEVOLI DELLA PROPRIA INDIVIDUALITÀ.

Non sfugge perciò a nessuno la necessità dello studio di questo fatto storico di prim'ordine nella vita umana. La cooperazione è fattore necessario e fondamentale della esistenza politica e militare di

tutte le nazioni, perchè politica e guerra sono strettamente legate l'una all'altra: causa ed effetto di civiltà vicendevolmente.

E possiamo darcene una nuova ragione considerando come nelle molteplici zone della attività dei popoli, la cooperazione è fiamma che illumina di luce viva le coscienze individuali in ordine al rispettivo contributo reclamato dalla realtà storica.

Per l'Italia la realtà di ieri è materiata di dolori, di sacrifici, di umiliazioni e di sangue: la realtà di domani sarà quella che noi foggeremo oggi, prendendo le mosse da Vittorio Veneto. Ebbene, il passato c'insegni almeno a saper vivere in cospetto delle altre genti della terra, se vogliamo mantenere le posizioni conquistate. E per saper vivere occorre finalmente che non soltanto il fiore della nazione dia sè stesso alla causa nazionale, ma tutto quanto il popolo sappia quale parte di sforzi debba compiere nell'interesse collettivo. Urge passare dalle belle frasi ai fatti. Oggi non si cammina, si corre; non è permesso indugiarsi per istrada, perchè altre genti potrebbero sopravanzarci verso la immancabile mèta di domani. Valga adunque lo studio delle più estese possibilità d'applicazione del concetto cooperativistico nazionale, come preparazione dello spirito collettivo agli eventi futuri, in ogni sfera della vita italiana.

Gli sforzi immani compiuti nella guerra mondiale dai popoli che lottarono per assicurarsi un avvenire, hanno rivelato chiaramente il grado di preparazione spirituale di ognuno di essi ad affrontare i grandi cimenti internazionali.

Molte manchevolezze la guerra ha denudate che affrettatamente furono riparate; ma essenziale fra tutte apparve il senso deficiente della cooperazione degli spiriti, non soltanto in seno alle coalizioni politico-militari, ma perfino nell'ambito di ogni singolo Stato: difetto gravissimo che concorse senza dubbio a prolungare la durata della guerra nelle incerte vicende di anni sanguinosi, dalle quali a stento potè uscire vittoriosa la causa della giustizia e della libertà.

***

Ora, se nella sfera delle attività politiche economiche, culturali e di ogni applicazione scientifica ed industriale s'è raggiunto presso

gli Stati più progrediti un assetto conforme allo spirito dei tempi moderni, e tale da essere ritenuto l'espressione perfetta d'una missione storica superiore (l'Impero Britannico per l'Europa e l'Asia, gli Stati Uniti Nord-Americani per le due Americhe) non tanto la causa dovrà essere ricercata in una pretesa superiorità della razza anglo-sassone, che fondamentalmente non si differenzia nei caratteri bio-psichici dalla razza latina, quanto invece, con più sicura fondatezza scientifica, nel sentimento squisitamente attivo della solidarietà di stirpe, che contraddistingue il cittadino britannico o il cittadino americano in confronto dell'italiano, del francese o dello spagnuolo.

La storia, del resto, s'incarica di dimostrare prettamente artificiosa ed arbitraria la teoria di alcuni sociologi che pretendono dimostrare, appunto col suffragio degli avvenimenti storici, una radicale differenziazione dei due rami del gran ceppo ariano, posti l'uno di fronte all'altro in posizione antagonistica non solo, ma di cui l'uno, il ramo anglo-sassone, avrebbe rilevato dalla natura una maggiore attitudine all'egemonia politica mondiale a tutto svantaggio del grande ramo neo-latino. Però, se per un verso tale concezione s'è diffusa facilmente nel mondo intellettuale, perchè convalidata dal crescente sviluppo della potenza economica e politica inglese ed americana da alcuni secoli in qua, non v'è dubbio d'altro verso sull'artificio di tale teoria delle razze dominanti — e di recente è stato dimostrato dalla scienza antropologica più progredita essere tutt'al più possibile una differenziazione netta di caratteri bio-psichici fra le razze originarie (ariana, gialla, negra) anzichè nelle molteplici ramificazioni di ciascuna di esse — in quanto che la pretesa superiorità s'appoggia quasi esclusivamente sull'esame di un ristretto periodo di secoli, che contano poco nella vita delle razze umane.

Secondo questa dottrina, il gruppo neo-latino sarebbe adunque destinato irremissibilmente a conservare tanto nel presente quanto nel futuro una posizione ancillare, perchè nella lotta per l'esistenza ha dovuto cedere lo scettro romano a razze giovani e forti, capaci di tanta eredità.

Ma l'errore di prospettiva storica è evidente, perchè non è igno-

rato intanto che è ben difficile parlare di razze pure dopo tante commistioni di sangue avvenute nelle diverse epoche della civiltà umana, e non può scientificamente essere affermata l'esistenza di un gruppo neo-latino inferiore al gruppo anglo-sassone soltanto perchè oggi esiste un Impero britannico di vastità quasi mondiale, mentre tre modesti Stati latini occupano così esiguo spazio di territorio in un angolo del continente europeo e in mezzo continente americano.

***

Ben altre ragioni al contrario militano in favore d'una equazione di capacità biologica e psichica delle sottorazze ariane, e le vicende umane che si susseguono da millenni, dalle primitive migrazioni verso occidente, alle successive costituzioni d'imperii, effettuate sempre dall'una o dall'altra delle ramificazioni del gran ceppo ariano, dimostrano evidentemente che la verità storica risiede piuttosto nella legge della scelta naturale, che operando originariamente a sceverare le razze fondamentali, le spinge poscia verso successive scissioni e differenziazioni in ramificazioni più o meno rigogliose, le quali dan frutto primaticcio o tardivo secondo che l'ambiente fisico in cui vivono acceleri o ritardi lo sviluppo della rispettiva attività bio-psichica.

In tal modo allora riesce possibile spiegarsi il fenomeno dei cicli storici della civiltà e della grandezza e decadenza dei popoli che, prendendo le mosse dalle misteriose regioni dell'Indo, di epoca in epoca s'affermarono a Babilonia e a Ninive: a Menfi e a Tebe; a Sparta e ad Atene; e in seguito a Roma, e da Roma poi irraggiarono forza e lume di vita in tutto il Continente europeo, e in tempi susseguenti nelle Americhe, da cui pare tendano in un futuro più o meno lontano a raggiungere l'origine del moto ciclico millenario attraverso la ramificazione più evoluta della razza gialla, la nipponica.

Questo quadro grandioso che la scienza ha costruito traendone la materia dall'ordine naturale degli eventi umani, vale di per sè a dimostrare quanto siano assurde le asserite superiorità definitive delle razze, ma bensì quanto sia aderente alla realtà delle cose il giuoco della scelta che la natura esercita senza soluzione di continuità tra

i popoli, secondo che questi presentino in un determinato momento storico i caratteri fondamentali della razza, cui appartengono, più evoluti e perciò più idonei a conquistare nella terra una posizione di privilegio.

***

Ora non si conquista una posizione privilegiata nel mondo per opera del caso; ma per virtù propria. I cosidetti colpi di fortuna in fondo non sono altro che conseguenza di condizioni favorevoli d'ambiente, che altri preparò nel proprio interesse. E questa verità vale per l'individuo come per un popolo intero.

Roma assurse all'imperio del mondo mediterraneo per virtù propria, ma favorita tuttavia dalle condizioni d'un ambiente storico maturo per subire il dominio romano, e quand'essa cadde sotto i colpi del barbarismo nordico aveva già disseminato tali germi di civiltà in ogni angolo del cadente impero, che non riuscì difficile ai più intraprendenti fra i popoli nuovi di raccoglierne la somma dell'eredità ponderosa. Dapprima i Franchi, e poi i Teutoni, e poi gli Anglo-Sassoni, mentre le stirpi latine, raccolte in nuclei facilmente compressibili dentro le potenti morse dei dominatori, ricercano in sè stesse la ragione di vita e da questa attingono speranze per l'avvenire.

Naturalmente dai più frequenti contrasti per la conquista dei beni della terra e conseguentemente della potenza politica, insorti fra i popoli in seguito alla caduta di Roma, il numero talvolta ha il sopravvento, e perciò i più numerosi e compatti riescono a sopraffare i pochi.

Ma nel processo del tempo, quando lo sviluppo demografico e i lontani influssi della civiltà romana spostano i valori materiali del numero nella differenziazione ulteriore delle nazionalità, le posizioni privilegiate cominciano a subire i contraccolpi delle multiformi attività nazionali.

Dall'evento delle grandi monarchie europee ebbe inizio il travaglio delle nazionalità, per il conseguimento d'una stabilità di potenza politica, che garantisse il privilegio economico. E tuttora perdura.

La lotta egemonica, tanto facile ad un popolo più forte e volitivo nei tempi remoti della storia umana, perchè la civiltà avanzava

lentamente per opera sempre dei meno verso i più, è divenuta di mano in mano più aspra nei secoli successivi in relazione all'accresciuto numero dei contendenti, fino a raggiungere nell'epoca presente la spaventosa intensità ed asprezza della guerra delle nazioni del 1914-1918, nella quale non erano soltanto due popoli a contendersi il dominio delle terre e dei mari, ma addirittura due formidabili coalizioni di popoli.

***

Questa constatazione vuol dimostrare che la civiltà odierna, essenzialmente livellatrice, non consente la concezione di razze superiori o elette e perciò in diritto di sopraffare le presunte razze inferiori, perchè i valori umani informati agli stessi principi di civiltà sorgono in primo piano e reclamano la stessa valutazione di merito qualunque marchio di razza portino seco. Se avvenga il contrario da parte di uno o più popoli che si reputino superiori ai rimanenti, non può non risorgere l'eventualità di conflitti che formano, si può dire, la stessa sostanza della storia degli uomini.

E la rapacie umana ne dà motivo in ogni tempo.

Chi sta male tende al bene, chi sta bene aspira al meglio. È legge di natura. Ma fra i popoli d'una medesima civiltà, il movimento verso un migliore assetto nei rapporti internazionali vuol dire quasi sempre una minaccia per le posizioni altrui. Sia questo movimento determinato dall'inadeguata partecipazione ai benefici economici mondiali in confronto dei bisogni d'una crescente popolazione; sia provocato dalla scarsità di sbocchi che assorbano le correnti migratorie; sia voluti semplicemente dalla mentalità imperialistica conseguente all'esagerata valutazione dei propri valori spirituali, è fatalmente portato a irridiarsi nell'orbita di interessi altrui precostituiti, specialmente se siano in evidente contrasto con gli interessi del popolo che si muove.

In questo continuo travaglio dell'umanità è la fonte di ogni conflitto. Ed oggi i conflitti son più frequenti per effetto essenzialmente della sperequazione delle ricchezze fra le nazioni quando i postulati della civiltà ne proclamano l'equa ripartizione in ragione del numero e non del diritto acquisito.

Oggi adunque la minaccia permanente d'un eventuale sovvertimento dell'ordine politico-sociale, qual'è uscito dalla Guerra delle Nazioni, impone ad ogni popolo, che voglia vivere, una più vigile coscienza delle proprie responsabilità e conseguentemente una più fattiva volontà dinamica in ordine alle supreme finalità, verso cui naturalmente è portato.

V.

LA PREMINENTE FUNZIONE CONSERVATIVA DELLO STATO – L'IDEA DEMOCRATICA E LA NAZIONE ARMATA – RESPONSABILITÀ E COOPERAZIONE SPIRITUALE DELLE DEMOCRAZIE MODERNE.

La concezione cooperativistica delle attività spirituali ha costituito sempre il motore centrale che imprime al meccanismo sociale un moto vitale progressivo.

Noi difatti non possiamo concepire gli uomini come agglomerati zoologici rudimentali operanti per impulsi instintivi incoercibili; ma come entità collettive sorte originariamente per meri bisogni di sociabilità utilitaria, e trasformatesi via via adattandosi ad esigenze contigenti materialistiche fino a fissarsi in forme organiche di carattere continuativo, vivificate dalla coscienza della propria individualità per effetto della successiva elaborazione del pensiero.

La società umana, così sorta, crea a sè stessa le ragioni d'una esistenza d'ordine superiore che si proietta nel futuro, acquistando potenza di perpetuità indefinita nell'affermazione dello Stato moderno.

Ecco adunque la somma di tutte le attività particolari sintetizzate nell'attività multiforme dello Stato, al quale incombe la funzione naturale della conservazione e dello sviluppo continuativo di tutte le possibilità vitali, che costituiscono la sua vera ragione d'essere.

La società allora s'identifica nello Stato, anzi è lo Stato cosciente ed operante in un triplice ordine di funzioni e cioè: funzioni politiche improntate ai fini dell'organizzazione giuridica della società; funzioni politico-economiche, promosse dalla necessità di sviluppo che informa gli atti umani; funzioni politico-militari, inspirate alla ragione conservativa.

Nella sfera delle funzioni politiche lo Stato emana le sue leggi e stabilisce le attività positive e negative dei singoli cittadini nell'ambito della libertà individuale e fissa il proprio atteggiamento nei rapporti con gli altri Stati.

Nella sfera delle funzioni politico-economiche indirizza, coordina e asseconda le molteplici attività produttive materiali e spirituali dell'organismo statuale.

Nella sfera delle funzioni politico-militari avvisa ai mezzi per garantire l'esistenza sociale da qualsiasi attentato che possa comprometterne la continuità.

Orbene, lo Stato non può sussistere se non trae vita dalla cooperazione dei singoli cittadini che lo compongono. La sua potestà d'imperio, cioè la sua sovranità, risiede appunto nel consenso fattivo della massa organizzata. Parlando della forza astratta dello Stato s'intende la manifestazione della volontà sovrana, che è al di fuori delle forze armate, connaturata cioè nell'odinamento giuridico che la società s'è foggiato secondo la sua coscienza.

Ma non basta il consenso puro e semplice a garantire la continuità dello Stato; e la storia lo dimostra. Il divenire dei popoli esige sempre che tra le fondamentali funzioni dello Stato prevalga quella conservativa di carattere politico-militare, perchè questa le altre comprende ed assorbe.

Lo Stato di per sè non può trarre forza dal diritto di cui è soggetto, se questo non è fiancheggiato dalla forza armata, che dà efficacia alla norma imperativa, sia nell'interno del territorio, sia oltre i confini statali nei rapporti con gli altri Stati. La vita dello Stato s'estrinseca altresì di là dalle frontiere e non può non urtare interessi non suoi, per cui viene a crearsi una situazione di fatto che genera reazioni, che la necessità di conservazione fa obbligo di affrontare nelle migliori condizioni.

S'è detto appunto che la funzione conservatrice statuale comprende ed assorbe le altre funzioni in vista appunto di queste condizioni migliori di difesa, nelle quali permanentemente lo Stato viene a trovarsi di fronte agli altri Stati.

Non è possibile fraintendere questa importantissima condizione

di vita sociale, che traccia le linee della missione storica d'ogni popolo civile.

Contrariamente ai postulati del pacifismo umanitario o dell'internazionale socialista, prospettanti visioni di pace perpetua impossibile in un'impossibile socializzazione mondiale dei beni economici, s'afferma sempre più la concezione dello Stato forte, perchè l'idea democratica va permeando strati più vasti e profondi dell'organismo sociale e man mano accende nelle masse popolari aspirazioni di più larga partecipazione al potere statale e di conseguenza a procacciarsi condizioni di privilegio nel godimento dei beni della terra.

Le democrazie moderne, ora così direttamente interessate alla soluzione dei problemi dell'assetto mondiale, non possono non collidere l'una contro l'altra, in ragione del peso del proprio numero e della rinnovata coscienza dei propri diritti.

La civiltà moderna ha ricreato difatti la Nazione armata, che è conquista squisitamente democratica.

Per questi motivi lo Stato odierno dev'essere forte, e, molto più che per l'addietro, è tenuto a convergere i propri sforzi ad assicurare l'avvenire della società, da cui promana, chiamando ogni cittadino, senza eccezione di sorta, al contributo integrale della sua attività individuale nel quadro della cooperazione collettiva, da esso attivata e indirizzata verso la difesa statuale.

Il concetto di Nazione armata include perciò la necessità inderogabile che i vari fini cui tende la società, siano subordinati al fine supremo della sua difesa.

I mezzi di cui ogni nazione dispone debbono a tal uopo essere predisposti a trasformare rapidamente l'arma di pace in arma di guerra, quando la guerra sia posta a soluzione di conflitti altrimenti insolubili, epperciò i mezzi materiali e spirituali devono essere potenziati come strumenti di offesa, a disposizione delle istituzioni statali, militari.

Cosi si spiega la corrente prevalente dell'opinione pubblica mondiale, scaturita dallo stato d'animo che un quinquennio di guerra guerreggiata recentemente aveva determinato.

Il motto classico « *Para bellum* » (prepara la guerra) che per l'ad-

dietro significava parziale accantonamento di energie nazionali, per cui era possibile concepire la guerra come attributo di caste o di classi dominanti, oggi ha assunto la vasta significazione di attributo prettamente democratico, interessante quindi l'intera compagine nazionale.

E mentre allora la cooperazione spirituale era compito d'una minoranza eletta che aveva interesse a conservare la sua posizione di privilegio, ora essa abbraccia il vastissimo campo della Nazione, direttamente interessata alla sua vitalità.

VI.

LA COOPERAZIONE SPIRITUALE NELLA SFERA DELLE ATTIVITÀ MILITARI.

Abbiamo visto precedentemente quanta parte abbia la cooperazione in tutte le estrinsecazioni della vita sociale in rapporto alla creazione e allo sviluppo dell'organismo statale, nonchè in quello dei suoi diritti fondamentali di conservazione e di perfezionamento indefinito.

Ora è d'uopo considerare un pò più da vicino come fu intesa per il passato, e come attualmente debba esserlo, la cooperazione spirituale nella sfera delle attività militari, e in pace e in guerra.

Data la preminente funzione conservativa dello Stato è indispensabile che ogni cittadino, appena appena compreso degli obblighi suoi verso la società di cui è parte integrante, conosca il suo compito nel quadro dell'attività nazionale. Egli è la cellula che compie una funzione organica integrativa nel complesso organismo statale, come soggetto di diritti e come partecipe della sovranità. Tanto più questa funzione assurge ad importanza di prim'ordine se venga esercitata nella sua veste di soldato, comandante o gregario che sia.

È perciò a ragione veduta che oggi insistentemente ricorre l'argomento della cooperazione spirituale nell'ambito delle attribuzioni di carattere militare, in quanto che queste presuppongono il « substratum » di una coscienza virile ed illuminata.

La preordinazione delle provvidenze nazionali, in vista del supremo cimento bellico, è voluta dal fine altamente etico che persegue lo Stato, quindi da un fatto di necessità assoluta.

Vivere vuol dire operare, ma operare con continuità di preparazione e non a sbalzi, perchè la vita è di per sè un fatto di continuità funzionale organica, che non ammette soluzioni di sorta. La guerra non è che la periodica prova violenta dell'armonico funzionamento degli organi vitali della società umana e sbocca nel successo, solo quando ciascun organo compia il ciclo delle proprie funzioni in istretta collaborazione con gli organi con cui è direttamente collegato.

Le forze armate dello Stato reclamano perciò la più vigile ed attenta cura dei governanti e dei cittadini, perchè tanto i mezzi bellici, quanto gli uomini che devono azionarli, diano, nella scala delle possibilità, il più proficuo rendimento.

E siccome il concetto di guerra importa lavoro del pensiero e del braccio non di uno solo, ma della folla, salta subito all'occhio l'evidenza della cooperazione attiva fisica e mentale dell'individuo nella massa.

***

Converrà quindi osservare partitamente quale debba essere tale cooperazione e nel campo strategico e nel campo tattico.

La cooperazione spirituale nel campo strategico in un primo tempo ha il suo sbocco naturale in un piano generale di difesa nazionale, al quale direttamente collaborano i poteri responsabili per quanto concerne gli studi preparatori del concetto d'azione bellica e organizzativa dei mezzi idonei ad attuarlo. La nazione vi collabora in via indiretta con l'attività scientifica, culturale, industriale e soprattutto mediante la predisposizione spirituale, che costituisce la ragion d'essere di un piano di difesa.

Ma la guerra come traduzione in atto della somma dei coefficienti idonei a procacciare la vittoria, cioè, secondo il Machiavelli, come mezzo acconcio ad imporre ad un qualunque avversario la nostra volontà di vita, trova la sua naturale manifestazione nel teatro d'operazioni, ove le forze armate sono proiettate e azionate.

In questo secondo tempo i fattori diretti e indiretti, che concorsero alla preparazione guerresca, si fondono in una complessa attività funzionale, che è la nazione in armi, compatta e coerente sì da

formare l'unità perfetta, la sintesi definitiva storica, che in quel determinato tempo, in cui agisce, crea o rinnova i suoi destini.

E questa somma di energia è affidata alle mani di un uomo! Egli è il capo supremo, colui che probabilmente concepì il piano generale di guerra o ne è l'interprete autorizzato, che a guisa di un dio serra nel suo pugno il cuore di tutto un popolo.

Il Comandante supremo ha dunque un piano da eseguire, ma sa altresì che non dipende da lui portarlo a compimento.

Proprio nell'atto, in cui il meccanismo ch'egli aziona urta nel primo degli ostacoli previsti o impreveduti, il piano tanto elaborato perde d'acchito parte della sua consistenza e non costituisce più il fondamento concettuale sicuro dell'azione guerresca. Moltke infatti scrive: « Il piano di guerra si modifica da sè stesso dopo il primo urto contro il nemico: in una battaglia la vittoria o la sconfitta dànno luogo a d operazioni imprevedute » (1).

Proprio da questo momento critico sgorga la congerie delle situazioni arruffate nelle quali l'imprevisto arrovella il cervello del Capo. Sul teatro delle operazioni egli deve affrontare soluzioni ardue di problemi poderosi, concomitanti o successivi, in cui il gioco delle forze, termine noto dell'equazione guerra-vittoria, è senza posa contrastato dal gioco dell'imponderabile.

In questa tragica tenzone con l'ignoto il Capo non può fare esclusivamente assegnamento sui lumi del proprio genio, perchè troppo connessa è la sua funzione direttiva con la funzionalità complessa delle forze che comanda.

Egli imprime un certo indirizzo all'attività della macchina e questa obbedisce e si muove; ma al primo impulso segue un secondo in senso divergente o addittura contrario e tutti i congegni avviati in un senso, convergono o divergono dal primitivo orientamento in ragione della direzione dei nuovi impulsi motori del comando. Ma non è sempre possibile, per la inesorabile legge d'inerzia, manovrare tempestivamente una macchina così ponderosa e complicata, senza andare incontro a probabili disarmonie di funzionamento.

---

(1) SPENSER WILKINSON, *Il Cervello di un Esercito* – Casa Editrice Italiana Roma, 1899.

Ora, trattandosi di un complesso organico di forze, i cui congegni delicati e complessi sono cuori e cervelli, non sarebbe concepibile l'attuazione di un qualunque avviamento, se alla meccanicità del moto di ogni congegno non presiedesse l'intelligente cooperazione attiva.

Anche quando il Capo Supremo si chiami Annibale o Cesare o Napoleone o Nelson, il gioco delle forze nelle varie combinazioni strategiche non sortisce effetti positivi ai fini della vittoria, se non è fecondato dalla partecipazione efficiente dei cervelli e dei cuori della forza armata che opera.

Ora, questo affiatamento, o meglio questa comprensione reciproca discendente ed ascendente se riusciva di più facile attuazione nelle epoche in cui la guerra era prevalentemente opera d'arte d'un capo geniale, è venuta progressivamente complicandosi di non lievi difficoltà da quando la guerra ha cominciato ad assumere carattere spiccatamente scientifico, e da guerra di eserciti s'è mutata in guerra di nazioni armate.

A misura che il coefficiente scientifico s'è venuto sempre più affermando nel campo dell'attività guerresca, l'impronta personale del Capo, la sua arte insomma, è scemata d'intensità e la creazione del genio artistico ha dovuto sempre più soggiacere alle limitazioni imposte dal meccanicismo scientifico predominante.

Da Napoleone a Moltke i caratteri salienti della trasformazione scientifica dell'arte della guerra sono evidenti, e tanto più hanno assunto decisione di rilievo nella guerra del 1914-1918, in cui la genialità di un Ludendorff o di un Foch o di un Cadorna, non è pervenuta a dare alla guerra quell'impronta personale, che invece vi diedero in passato i più grandi capitani.

***

Questo fatto storico di grande importanza etica importa una più urgente necessità, oggi più che ieri, della cooperazione spirituale dei sottordini col capo.

La base scientifica su cui si risolvono i conflitti delle coalizioni moderne e la grandiosità delle masse che entrano in lizza esigono

che sentimenti e intelligenze confluiscano armonicamente nella unicità della comprensione operativa. E tanto più questa è da presumersi in quei collabotatori diretti del Capo Supremo, che sono i comandanti di grandi unità. Essi formano i rami robusti del gran ceppo militare, che fruttificano per li rami minori dei loro propri sottordini, e perciò debbono mantenersi in quella speciale disposizione spirituale che è propria dell' « *alter ego* », senza tuttavia arrivare nei rapporti col Capo Supremo alla « subordinazione persino nel pensiero » che il Wilkinson vedrebbe volentieri promossa nella gerarchia militare.

Dunque cooperazione positiva che permette la logica libertà d'azione e la disponibilità della propria iniziativa in ogni collaboratore; l'una e l'altra però permanentemente inserite nel quadro direttivo tracciato dal Capo.

Il Wilkinson, parlando di subordinazione del pensiero senza dubbio esagera, ma non ha poi tutti i torti se si pensa che l'autonomia ad oltranza del pensiero dei comandanti sottoposti esclude ogni idea di cooperazione di sentimento e di pensiero e porta sovente ai disastri militari registrati dalla storia.

Peggio ancora poi se quest'autonomia pretenda mascherare una pigrizia dell'intelligenza: l'esito negativo della guerra in tal caso è indubbio, a meno che miracolose circostanze, ben difficilmente avverabili, o il genio del Capo non colmino il vuoto tragico della fallita cooperazione.

Ma un'eventualità simile non è di tutte le guerre. Poteva avverarsi in passato; oggi non più. Quando era sufficiente il colpo d'ala del genio del duce supremo a mutare una pericolosa situazione tattica o strategica, era possibile l'inattività mentale nei sottordini; perciò — osserva il Gen. Pollio parlando dei marescialli di Napoleone — « era inutile che anch'essi *pensassero*, perchè per essi e per moltissimi altri pensava il genio dell'imperatore ». Oggigiorno invece è necessario che *tutti pensino e operino* all'unisono, per il carattere democratico delle guerre moderne, in cui sono messe in gioco le stesse ragioni di vita dei popoli.

Ed è appunto la pigrizia intellettuale tradizionalmente perpetuata negli organismi civili e militari che ha impedito fino a ieri, si

può dire, l'affermazione del concetto di cooperazione spirituale in Italia.

A non occuparsi che dei soli fatti nostri, noi possiamo rilevare in tutto il Risorgimento Italiano, e particolarmente nel periodo che va dal 1848 al 1866, che gli insuccessi delle due Custoze e di Lissa, non sarebbero certamente pesi morti della vita italiana se le forze armate d'Italia avessero potuto operare in concordia spirituale di capi e di sottordini.

Noi contiamo anche Caporetto. Ma Caporetto è un episodio della grande guerra delle Nazioni, che deve sempre conservare per l'Italia il particolare rilievo di monito storico, più che la sparizione della Serbia, per i Serbi, lo scacco di Gallipoli, per gli Inglesi, la sommersione della Rumania, per i Rumeni, la defezione della Russia, e la rotta delle truppe anglo-francesi susseguente all'offensiva tedesca del 21 marzo 1918 per tutti gli alleati.

Finchè negli alleati dell'Intesa prevalse lo spirito particolaristico, era fatale che l'unione spirituale del blocco austro-germanico avesse agio di imporsi e d'accaparrarsi il successo delle armi.

La creazione del Comando unico, e meglio ancora la lucida comprensione delle nuove necessità storiche, esigenti la fusione delle forze sentimentali e intellettuali dell'Intesa, poterono alfine salvare una situazione politico-militare compromessa, realizzando le premesse spirituali che sole potevano dare la vittoria finale del blocco occidentale.

***

La cooperazione spirituale nel campo tattico poi è la « *condicio sine qua non* » della vittoria.

Per effetto della stretta interdipendenza esistente tra la strategia e la tattica e delle reciproche inevitabili ripercussioni che compenetrano queste due forme essenziali del fenomeno bellico, l'attività operativa dell'una integra quella dell'altra.

Difatti, se l'attività strategica è pura esplicazione del pensiero animatore di tutte le forze armate nel vasto teatro delle operazioni guerresche, l'attività tattica non è che la materiazione del pensiero

del capo in una o più serie di atti che impiegano l'arma-uomo e l'arma-macchina.

Vale a dire che un'unica corrente energetica, partendo dal cervello del Capo, si suddivide per le molteplici ramificazioni della gerarchia, in altrettante sottocorrenti di eguale potenzialità, e reca ai più lontani organi del sistema lo stesso fluido creativo originario: la volontà del Capo espressa nell'ordine.

È l'impulso che genera il moto verso l'attuazione degli ordini da parte di tutte le unità, dalle maggiori alle minori, nella cerchia delle rispettive mansioni; attuazione che trova la sua naturale piattaforma nella esatta comprensione e nella adeguata interpretazione del volere del Capo e la logica conclusione nell'armonizzazione dell'impiego delle armi, secondo l'obbiettivo prescelto e la situazione contingente.

Via via che si scende dalle unità strategiche alle tattiche, la cooperazione amplifica la sua base in ragione del numero crescente di uomini che partecipano all'esecuzione dell'ordine. Essa comporta un frazionamento graduale di responsabilità e, completandosi nel reparto, raggiunge la perfezione nel singolo uomo.

L'astrazione si fa materia; lo spirito, diviene azione vivente. Dalla divisione, al battaglione, alla compagnia, al plotone, alla squadra, al soldato, il verbo si sostanzia di vita attraverso il consenso e l'operosità degli ufficiali e della truppa.

Ciascuno, nell'ambito del proprio ufficio, dà tutto sè stesso. L'ufficiale, il proprio sapere che è un saper fare e fare; il gregario, l'opera propria che è anch'essa un saper fare e un fare. L'uno e l'altro però con mutuo intendimento di trasformarsi in arma d'offesa e di difesa nazionale in mano del Capo Supremo.

« In ogni riparto l'ufficiale insegna e comanda. Ciò implica che egli sia superiore ai suoi uomini in sapere, in esperienza e in forza di carattere. Senza temere le responsabilità, ogni ufficiale, in ogni circostanza, per quanto straordinaria, deve far valere *la sua intiera personalità* per l'adempimento della sua missione » (1).

---

(1) SPENSER WILKINSON, op. cit.

In tal modo viene a crearsi quel fascio di rapporti fra ufficiali e gregari, che lega la mente e il cuore dei sottoposti alla mente e al cuore dei Comandanti, in uno scambio giornaliero di reciproca dedizione spirituale, che trae l'alimento essenziale nella convizione che ognuno è utile a tutti e che i Capi sono i più utili di tutti.

Ecco adunque realizzato il concetto etico della disciplina delle intelligenze che non può essere cooperazione spirituale se non quando sia divenuta obbietto del sentimento, cioè tutto l'uomo.

Solo a questa condizione esisterà una connessione fra la più grande e la più piccola unità di combattimento, perchè ogni *io* pensante e senziente interverrà fattivamente, per la parte che gli sarà riservata, nel lavoro creativo comune, rispondente all'intenzione del Capo.

I procedimenti tattici della guerra moderna esigono la partecipazione attiva dello spirito, perchè pongono il combattente d'ogni grado a tu per tu col problema che deve risolvere. La passività esecutiva dei tempi classici è tramontata da un pezzo e continuarla oggi sarebbe un controsenso. Ogni combattente ha un'arma da usare, ma questa rimarrà inefficace finchè lo spirito di lui non l'avrà investita e vivificata.

Solamente in questo senso si può concepire ed attuare l'armonizzazione dell'intervento del cannone che prepara, corrobora ed accompagna l'azione della mitragliatrice e del fucile, e l'ausilio tempestivo pôrto dall'aeroplano e da altri ordigni sussidiari in quelle fasi del combattimento, nelle quali l'efficacia distruttiva dell'artiglieria fosse sminuita o neutralizzata da fattori nuovi determinati dall'incoercibile reazione nemica o dalla particolare configurazione topografica del terreno conteso.

Ora un tale impiego giudizioso delle armi non è frutto del solo regolamento che contempla casi generici di lotta; ma essenzialmente scaturisce dalla valutazione del momento tattico che il cervello del combattente va compiendo in relazione alla mutevolezza della situazione.

Un lavorìo mentale siffatto, ora complesso, ora semplice secondo la natura della funzione dell'agente tattico, nel quadro dell'azione

combattiva diventa somma sinergetica dei valori spirituali singoli, per effetto della collaborazione consapevole che alla soluzione del problema tattico diede tanto il Comandante quanto il Soldato.

VII.

CONCLUSIONE.

Se vogliamo trarre una conclusione dalle osservazioni esposte, necessita tener presente che in sostanza la fattiva partecipazione dell'individuo alla vita della società è questione di volontà.

L'uomo oggi non si perde nel mare della collettività umana, ma è unità efficiente di forza spirituale, cioè è una coscienza particolare che concorre a formare la coscienza collettiva, in ordine alla conservazione sociale.

Egli vuole quel che vuole la massa: ha quel che dona e tanto più si fortifica quanto più largamente si coordina alle volontà altrui.

E in questo caso — scrive il Vidari (1) — « coordinamento non è livellamento. Che anzi l'ordine significa distribuzione di posti, assegnazione di funzioni, graduazione di valori in modo che l'unità risultante sia tanto più salda quanto più intrecciati sono i rapporti, onde le volontà inferiori si collegano alle superiori; le meno produttive alle produttive, le periferiche alle centrali, le direttive alle esecutive. Nasce una possente forza collettiva dalla molteplicità delle funzioni affidate alle diverse volontà che fra di loro si allacciano e si integrano: e nasce del pari una maggiore forza individuale dalla coscienza di avere il proprio giusto posto, di compiere il proprio giusto ufficio, in rapporto con quelli dagli altri occupati e tenuti nell'organismo complesso della vita sociale ».

Magg. Dott. Rocco Morretta.

---

(1) Giovanni Vidari, *Le potenze dell'uomo e la volontà*, in « Alere Flammam » – Maggio 1925.

Ten.-Col. Dott. Edoardo Scala

Il XIII Congresso della "Associazione Nazionale per la Storia del Risorgimento„ e l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito :: :: ::

Quando, alla fine del XII° Congresso — inauguratosi l'anno passato in Torino, all'augusta presenza di S. M. il Re, — i soci dell'« Associazione Nazionale per la Storia del Risorgimento », accogliendo il cortese invito del Comitato Ligure, proclamarono Genova sede del loro XIII° Congresso, non avrebbero potuto in verità fare una scelta più opportuna.

La superba capitale della Liguria è, infatti, una di quelle nostre città che, in ogni periodo della loro storia gloriosa, poterono vantare maggiori benemerenze verso la Patria ed offrirono un più valido contributo alla causa del riscatto nazionale, poichè — come affermò Vittorio Fiorini nella seduta inaugurale — fu una delle prime a propugnare la redenzione d'Italia col pensiero, coll'azione ed anche con la rivolta.

E le benemerenze di Genova e di tutta la ridente, operosa e ricca regione che la circonda, ben ricordò ai congressisti S. E. il Generale Giardino, nell'ispirato messaggio indirizzato ai soci, esaltando ben a ragione Genova e la Liguria quali precorritrici delle fortune d'Italia, poichè « nel loro grembo nacquero l'Apostolo ed il Capitano dei suoi fasti leggendarî; videro la luce i Ruffini, il Mameli e cento e mille altri Grandi; nel loro grembo trovarono asilo e soccorso migliaia di profughi dalle altre Provincie; da Genova salparono le eroiche spedizioni di Felice Orsini, di Sapri e quella, portentosamente sublime, dei Mille ».

E la patria di Cristoforo Colombo e di Nino Bixio ha accolto i congressisti con signorile ospitalità, in modo veramente degno delle

sue patriottiche tradizioni, lieta ed orgogliosa dell'annunzio dato al Congresso dall'On. Boccardi, Commissario della Città, annunzio che, affermando la casa dove nacque Giuseppe Mazzini dichiarata dal Governo Monumento Nazionale, rendeva finalmente pago il fervido voto della cittadinanza.

***

Nonostante l'assenza del venerando Presidente dell'Associazione S. E. l'on. Paolo Boselli, impossibilitato ad intervenire per ragioni di salute, e quella di S. E. il Generale Giardino, trattenuto alla Capitale da importanti motivi di servizio, il Congresso è riuscito veramente interessante ed ha adunato in convegno operoso moltissimi dei migliori studiosi della nostra storia.

Esso ha avuto luogo nei giorni 26, 27 e 28 dello scorso ottobre, successivamente presieduto da Vittorio Fiorini, dal senatore Bassano Gabba, primo presidente dell'Associazione, e dal senatore Conte Ferrero di Cambiano, attuale degnissimo presidente del Comitato piemontese.

Per gli studiosi della nostra storia e per quanti sentono alto nell'animo il culto delle patrie memorie, il Congresso è riuscito veramente fecondo di confortanti risultati: sia perchè è servito a stabilire fra gli studiosi quei nuovi, fraterni legami, sempre efficacissimi nel renderne l'opera più illuminata; sia per l'interesse e l'importanza delle comunicazioni, che vennero fatte da alcuni autorevoli soci — comunicazioni, qualcuna delle quali ben degna di essere portata a conoscenza dei nostri lettori, per il suo speciale valore militare — sia infine, per le pregevoli pubblicazioni donate a tutti i congressisti dal munifico Comitato ligure e per l'inaugurazione del Museo del Risorgimento, che ebbe luogo al « Palazzo Rosso », nella stessa sede e nel primo giorno del Congresso.

Con questo nuovo tempio, che anche Genova ha voluto elevare al culto di così sacri ricordi, è stata offerta, infatti, ai cultori degli studi storici una nuova, notevole raccolta di preziosi cimelî, ordinata con intelligenza ed amore dai Professori Orlando Grosso, Pietro Nurra ed Arturo Codignola.

LE COMUNICAZIONI FATTE AI SOCI DURANTE IL CONGRESSO

LA COMMEMORAZIONE DELLA SPEDIZIONE NAVALE DI TRIPOLI

La prima comunicazione, — che forma argomento anche di un pregevole volume dovuto all'arte efficacissima dello stesso relatore, — venne fatta dal Col. Comm. Giuseppe Gonni, appassionato cultore della storia della nostra Marina e presidente degnissimo del Comitato Ligure. Essa ebbe per oggetto la commemorazione della spedizione navale di Tripoli del settembre 1825, della quale si volle celebrare il primo centenario.

Efficacemente evocate dall'oratore, si presentarono così alla memore ammirazione dei congressisti le nobili figure dell'Ammiraglio Giorgio Andrea Des Geneys, ordinatore della Marina Sarda e « padre, spirituale di tutti i viventi marinai d'Italia »; di Francesco Sivori, che guidò la Divisione navale nella spedizione di Tripoli e seppe tenere ben alto il prestigio della Casa Sabauda e della sua Marina; di Giorgio Mameli, padre di Goffredo, che durante l'impresa, nella notte sul 28 settembre, nonostante il fuoco proveniente dal Castello di Tripoli e dalle navi nemiche, condusse le dieci imbarcazioni sarde fin dentro il porto, assalendo di sorpresa, incendiando e calando a picco parte del naviglio del Bey, e lasciando — e non certo invano! — un nobilissimo esempio a quegli eroici marinai nostri, che simili imprese intrepidamente osarono anche negli episodi più salienti della guerra italo-turca e durante il conflitto mondiale.

La spedizione di Tripoli, che — secondo il profetico voto di Paolo Della Cella, che fu forse il primo geografo italiano, che visitasse le coste della Cirenaica e della Tripolitania, ben prevedendo come « quelle nuove fonti di ricchezza potessero offrire nuovi rami di traffico e d'industria alle città marittime d'Italia », — doveva costituire come il preannuncio della nostra recente conquista, è già ben nota ai nostri lettori. Essa venne infatti opportunamente illustrata dai lavori pubblicati in proposito dalla nostra Scuola di Guerra e dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito. Tuttavia ci sembra qui opportuno ricordarla sinteticamente, per l'interesse che essa offre,

quale incitamento lasciatoci dai nostri padri, per additarci la via da seguire.

È noto come, per una capziosa interpretazione data dal Governo tripolino — ritengo opportuno seguire la narrazione dello stesso Colonnello Gonni — ad alcuni articoli, concernenti il tributo da pagarsi al Bey e contenuti nel trattato detto di Exmouth, sorgesse tra il Bey stesso ed il Governo sardo una controversia, a risolvere la quale l'Ammiraglio Des Geneys non esitò ad inviare il Sivori colla Divisione navale da lui comandata.

La Divisione – costituita dalle fregate « Commercio » e « Cristina » e dalle corvette « Tritone » e « Nereide » ed accompagnata da quattro navi da trasporto – era stata incaricata di scortare nei porti del Levante i Regi Consoli sardi; ma, come era stato ordinato al Sivori, sostò nelle acque tripoline.

Riusciti inutili i colloqui, che, a risolvere pacificamente la vertenza, ebbero luogo presso il Consolato Britannico tra il Sivori ed il Generale Haggi Mohamed, rappresentante del Bey, nei giorni 26 e 27 settembre, il Sivori, stanco delle inutili trattative, comunicò al Governo tripolino un vero e proprio ultimatum. « L'Augusta Famiglia alla quale appartiene il mio Re, — egli disse al rappresentante del Bey ed al Console Inglese, — è la più guerriera e la più antica di Europa. La sua Marina, per quanto nascente, è valorosissima ed il Bey imparerà a valutarla fra breve. Se fra quattro ore non mi saranno fatte proposte più onorevoli, incomincierò le ostilità ».

Queste, il cui annuncio venne accolto dagli equipaggi sardi col più fervido entusiasmo, avrebbero dovuto svolgersi secondo il piano seguente: la fregata « Commercio » — il cui nome si doveva al fatto che la nave era stata costruita colle offerte pecuniarie fatte dai commercianti genovesi, — entrando nel porto di Tripoli, avrebbe dovuto battere, da breve distanza, il fronte a ponente del Castello e la parte occidentale della città; mentre la nave « Cristina » colla corvetta « Tritone » avrebbe dovuto rivolgere i tiri dei suoi cannoni contro il fronte dello stesso Castello rivolto a levante e contro gli altri quartieri di Tripoli. Contemporaneamente la corvetta « Nereide », coadiuvata da tre delle navi da trasporto, che facevano parte della spedizione, avrebbe

dovuto battere il forte che sorgeva presso il Castello, ed una imbarcazione, tratta dalla fregata « Commercio », avrebbe dovuto simulare uno sbarco.

Ma, se le navi sopra ricordate dovevano limitarsi ad un'azione di fuoco contro le opere fortificatorie della città, una flottiglia costituita da dieci imbarcazioni, al comando di Giorgio Mameli, doveva far tacere la batteria situata sul molo e dare l'assalto al naviglio tripolino ancorato nel porto.

Di questo piano, — che ben dimostra, da parte del Sivori, la decisa volontà di infliggere al Bey di Tripoli una salutare lezione, — a causa delle condizioni del mare, che, divenuto improvvisamente tempestoso, avrebbe reso assai pericoloso alle navi maggiori l'avvicinarsi alla costa, venne effettuata soltanto l'ultima parte e le imbarcazioni, guidate arditamente dal Mameli, dopo essere riuscite a penetrare nel porto, poterono, pur essendo state scoperte, assalire ed incendiare alcune navi nemiche, tra le quali un grande brick, armato di 12 cannoni, del quale venne posto in fuga l'equipaggio ed ucciso il comandante.

Non invano, infatti, il Mameli, nell'accingersi all'ardita impresa, aveva risposto al Sivori: « *Se vedrà ritornare le imbarcazioni senza che i suoi ordini sieno stati adempiuti, dica pure che Mameli è morto* » (1).

Questa fu, in breve sintesi, la spedizione di Tripoli, che indusse il Bey ad accettare le condizioni impostegli, a nome del Governo Sardo, dal Sivori, e che ebbe il valore di un'improvvisa rivelazione, poichè suscitò, anche all'estero, una grande ammirazione per la giovane flotta del Re di Sardegna.

---

(1) — Il rapporto presentato al Re dall'ammiraglio Des Geneys, perchè venisse concessa al Mameli la croce di Cavaliere dell'ordine militare di Savoia – rapporto reso noto per la prima volta in occasione del Congresso – dice testualmente:

« Risulta che il Cav. Mameli, — a cui il comandante della Divisione navale affidò il comando delle imbarcazioni destinate a dare un attacco nella notte dal 27 al 28 settembre contro Tripoli, per incendiare i suoi bastimenti da guerra che si trovavano ancorati nell'interno del porto, — si disimpegnò, in questa pericolosa missione, in un modo che sorpassò ogni aspettativa. »

« Comandante di una spedizione, il di cui buon successo dipendeva in gran parte dalla sorte di poter sorprendere il nemico, egli poteva, senza mancare al suo dovere ed all'onore, ritirarsi, allorquando il fuoco incrociato di tutte le batterie, di cui è il porto circondato, e quello dei bastimenti armati e della

***

L'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO

Una delle più notevoli comunicazioni fatte durante il Congresso fu quella dovuta al Colonnello Giacchi, eroico combattente della grande guerra ed attuale degnissimo Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito, del quale era già stato, prima del conflitto mondiale, operoso ed apprezzato collaboratore. E di tale comunicazione – ascoltata con costante attenzione da tutti i congresisti, molti dei quali non conoscevano ancora completamente gli importantissimi scopi e la benemerita opera dell'Ufficio storico – non possiamo non essere particolarmente lieti noi, ufficiali, abituati ormai da tempo a considerare come condizione essenziale del nostro progredire, una sempre più intima collaborazione di intenti e di opere fra la cultura e gli studî civili e la cultura e gli studî militari.

Come questa comunione di sforzi debba ritenersi ormai doverosa e quanto possa riuscire feconda di bene, il Colonnello Giacchi, — intervenendo al Congresso per incarico di S. E. il Capo di Stato Maggiore Generale, — dimostrò, infatti, nell'iniziare il suo discorso, con quel fervore che nasce dalla consapevolezza di difendere un'ottima causa e ricordando ai congressisti il valido contributo già dato dall'Ufficio da lui ora diretto al progresso degli studi storici in Italia, specialmente per quanto si riferisce alla storia del nostro Risorgimento.

---

moschetteria delle truppe postate sopra i moli e la spiaggia, fece conoscere ch'egli era stato scoperto e senza speranza di essere soccorso dalla Divisione, forzata dal grosso del mare a tenersi al di là della portata del cannone.»

«Tutti questi ostacoli non fecero, ciò nulla meno, che vieppiù infiammare il coraggio del Cav. Mameli, che, giudicando essere tutto perduto se non avesse presa una risoluzione ardita ed istantanea, ordinò di far forza di remi per il primo si gettò in mezzo la mitraglia e fortunatamente giunse fino al brick, che prese sul campo all'abbordaggio, soccorso da due altre imbarcazioni della sua Divisione che lo seguivano da vicino. Il brick tripolino, avendo perduto, nell'ardore dell'attacco, il suo capitano, qualche ufficiale ed una parte degli equipaggi, cercando il rimanente la sua salvezza col gettarsi in mare, i nostri bravi misero il fuoco al bastimento.»

«Egli è certo che il Cav. Mameli, in questo affare che fa il più grande onore della Marina Reale, si ebbe doppio merito, coll'avere, in primo luogo, prese le migliori disposizioni per assicurarne la buona riuscita e coll'avere, quindi, fatto uso del più grande sangue freddo e rara intrepidezza nella loro esecuzione».

Dopo aver ricordato quanto il Montesquieu scriveva nella sua opera « l'Esprit des lois », affermando la necessità « che gli eserciti sieno popolo ed abbiano la stessa anima del popolo » e, dopo avere fatto rilevare come la guerra mondiale, richiedendo, per la vittoria, la fusione di tutte le volontà e l'unione di tutte le energie civili e militari, abbia reso tale verità ancora più evidente, il Colonnello Giacchi trasse da essa argomento per comunicare ai congressisti il notevole programma di lavoro, che l'Ufficio storico si è proposto di svolgere.

« Volere che il racconto razionale e metodico di un gran dramma, quale il nostro, dal quale l'Italia è assurta alle più alte vette e si è avviata al suo sicuro cammino di grande Potenza, sia compilato, diffuso e conosciuto fra tutti e non rimanga retaggio di pochi tecnici, è precisamente il compito che S. E. il Generale Badoglio ha commesso all'Ufficio storico ed a cui l'Ufficio già attende con grande alacrità ».

Formulata questa premessa, — appresa dai congressisti con evidente compiacimento, — il Colonnello Giacchi espose i concetti che verranno seguiti nel preparare la grande opera della storia della nostra guerra. Questa consterà di ben sette voluni, il primo dei quali avrà per particolare argomento: le forze belligeranti, i teatri delle operazioni ed i concetti operativi, alla cui attuazione gli eserciti scesi in campo dovevano provvedere.

Al primo volume, che si spera di veder pubblicato nella primavera prossima, seguiranno altri 4 volumi, ognuno dei quali esporrà le vicende di ciascuna campagna, dal 1915 al 1918.

Un sesto volume servirà a ricordare gli avvenimenti ai quali parteciparono le truppe italiane, chiamate ad operare ed a combattere, durante e dopo la guerra, in Francia, in Macedonia, in Albania, in Palestina, in Murmania e nella Siberia orientale.

Un settimo volume avrà, infine, per speciale argomento il funzionamento dei servizi durante la guerra e servirà a lumeggiare lo sforzo titanico compiuto dall'Italia, perchè l'esercito combattente venisse provveduto di tutto quanto era necessario alla sua vita ed alla sua efficienza.

Ciascuno dei sette volumi sopra accennati sarà poi utilmente corredato da una speciale raccolta di documenti, di piani e di fotografie.

destinata a renderne più proficua la consultazione ed a conferire all'opera tutta l'importanza che essa merita, anche dal punto di vista prettamente storico.

Nè questa importantissima pubblicazione — che l'ufficio si propone di ultimare per la fine del 1928, — sarà la sola, che verrà dedicata alla guerra mondiale.

Sarà infatti pubblicato anche un « Repertorio delle grandi unità » (Armate, Corpi d'Armata, Divisioni e Distaccamenti speciali), nel quale saranno sommariamente esposte le vicende di ciascuna di esse, le loro formazioni organiche iniziali e le trasformazioni subite in base alle esigenze dei diversi periodi della guerra.

Un prontuario cronologico sta, inoltre, per essere ultimato, per incarico dello stesso Ufficio storico, dal generale Schiarini ed esso costituirà indubbiamente un'opera utile e di pronta consultazione per tutti gli studiosi.

La nuova attività, — con la quale l'Ufficio storico si propone di potere offrire, in pochi anni, agli Italiani notizie complete e documentate su tutti i momenti della grande prova vittoriosamente superata dal popolo nostro, — non interromperà per altro la pubblicazione già iniziata, di quella mirabile collana di monografie, — destinate a lumeggiare più analiticamente alcuni aspetti e gli episodi più significativi della grande guerra ed a metterne in rilievo tutto il valore — delle quali faranno parte i lavori su « la conquista di Gorizia » e su « la conquista del Col di Lana » e gli altri molti, che così efficacemente servirono a rendere il generale Alberti particolarmente benemerito per il progresso degli studi storici e per l'azione da lui svolta nel combattere l'influsso dei troppo interessati o troppo superficiali giudizi dati dagli stranieri sulle nostre operazioni militari.

Così verrà continuata anche la pubblicazione dei riassunti storici delle Brigate di Fanteria, — ai quali seguiranno quelli dei Bersaglieri, delle Truppe d'assalto e delle altre Armi — e quella dell'opera « Le medaglie d'oro », che consterà, nel suo complesso, di altri tre volumi, oltre quello già dato alle stampe ed accolto con tanto favore dal pubblico intellettuale italiano.

Così, a ciclo compiuto, — affermò il Colonnello Giacchi con com-

mossa eloquenza, — « la nazione disporrà di una narrazione ufficiale veramente completa e corredata da una serie di pubblicazioni minori, che varranno a far conoscere al mondo ed ai venturi ciò che il popolo italiano in armi, auspice e guida la Maestà di Re Vittorio Emanuele III, ha saputo e potuto fare, e contribuiranno a forgiare più e meglio nei singoli quella forte coscienza nazionale, necessaria a valutare la tragedia della guerra, per ben prepararsi a difendere i diritti della Patria, nella dannata ipotesi che alcuno volesse ad essi attentare ».

Nè, — per quanto un tale programma possa ritenersi gravoso e per quanto l'attuazione di esso richieda tutta l'abnegazione degli ufficiali preposti all'Ufficio storico, — a mantenere così importanti promesse, a provvedere ai bisogni che dovrebbero essere così vivi in ogni cuore d'Italiano, si limiterà, nella sua rinnovata attività, l'opera dell'Ufficio.

Esso si propone, infatti, di colmare le lacune ancora rimaste nelle pubblicazioni, che già vennero dedicate alle guerre del nostro Risorgimento, nonchè quanto è destinato a ricordare agli Italiani tutte le nostre imprese coloniali. Infatti, verrà presto pubblicato il V° volume della Relazione della « Campagna di Libia », già fatta compilare da S. E. il compianto generale Caneva, e, — secondo gli intendimenti di S. E. il generale Badoglio, — si procederà anche alla compilazione ed alla pubblicazione di volumi importantissimi anche sulla sfortunata ma gloriosa campagna eritrea degli anni 1895-96, sulle operazioni, ancora poco note, svoltesi in Somalia, per effetto delle quali, dalle coste dell'Oceano Indiano riuscimmo a stabilirci saldamente sulle rive dell'Uebi-Scebeli e del Giuba; nonchè, infine, sulle fortunose vicende delle nostre colonie libiche negli anni 1914-15.

Il relatore, seguito sempre dall'attenzione di tutto l'uditorio, annunziò, infine, la pubblicazione — dovuta anch'essa ad un suggerimento del Capo di Stato Maggiore Generale e che si inizierà il 1° Gennaio prossimo, — di un « Bollettino dell'Ufficio storico », destinato « a tenere minutamente informato il pubblico civile e militare dei lavori dell'Ufficio stesso, a rispondere a quesiti d'indole storica, ad esporre quanto, in materia storico-militare, si pratica presso gli altri Stati ed, infine, a tenere il contatto tecnico-morale con tutti gli Enti civili,

che, sotto forma diversa, sono cultori del patrimonio storico nazionale ».

« Gli ufficiali tutti, che hanno l'onore di appartenere all'Ufficio storico » — così concluse il brillante oratore — « dopo avere intensamente vissuta la vita di guerra, sentono profondamente la importanza e la poesia della missione ad essi affidata, perchè la valorizzazione del patrimonio storico nazionale non sia retaggio di pochi; ma dominio di tutti gli Italiani, che, con sicura fede, — come sul Carso, sulle Alpi, sul Piave, nei giorni ardenti di battaglia, — seguono la marcia ascensionale della Nazione ai suoi più alti destini, auspice la gloriosa Monarchia Sabauda ».

E l'assemblea applaudì vivamente in lui l'eroico soldato e lo studioso insigne; ma, sopratutto, l'annunciatore di quelle opere, la cui conoscenza, — fino ad ora limitata a pochi studiosi, — servirà mirabilmente a rendere più benefica l'attività passata, presente ed avvenire dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore del R. Esercito (1).

***

Su alcuni documenti inediti riguardanti i deportati cisalpini a Cattaro.

Mettendo nell'austerità del Congresso un sorriso di grazia ed offrendo tutto quel valido contributo d'intelligenza e di sentimento che la donna italiana può ora apportare alla soluzione dei più importanti problemi nazionali, la dottoressa Tullia Franzi, del R. Liceo « Berchet » di Milano, interessò vivamente i congressisti ricordando con efficacissima parola i documenti da lei rinvenuti fra un cumulo di carte, recentemente donate al Museo del Risorgimento nazionale di Milano.

Tali documenti, — che già erano stati ricercati invano da stu-

(1) — A significare il plauso dell'assemblea, il Senatore Bassano Gabba, interprete degli unanimi sentimenti dei congressisti, inviò a S. E. il generale Badoglio il seguente telegramma:

« XIII Congresso Storia Risorgimento, plaudendo splendida relazione colonnello Giacchi, Ufficio storico Stato Maggiore, mirabile esempio progresso, modernità grandiosità dell'opera esercito, porge V. E. vivissimi ringraziamenti, reverente saluto esercito grandezza Patria ».

diosi insigni, quali il D'Ancona ed il Rava, — si riferiscono ai 38 cittadini della Repubblica Cisalpina deportati a Cattaro dal Governo austriaco prima del 1800; episodio, questo, che, già oggetto di studi interessantissimi e di ricerche erudite, venne ora esposto in tutta la sua luce dalla dottoressa Franzi.

I documenti trovati da questa sono, infatti, assai importanti, ed io sono ben dolente di dovermi limitare ad enumerarli.

— Il IV° canto del poemetto: « *La deportazione* » ignorato dagli studiosi di questo episodio (A. D'Ancona, Fiorilli, Lemmi, Luigi Rava). Il canto descrive la casamatta del Forte Soranzo sopra Cattaro e l'orribile vita dei poveri detenuti ed è una nuova, concorde testimonianza di quegli orrori, tra i quali vivevano, sotto il « paterno » regime austriaco, tutti i colpevoli di aver desiderato la libertà.

— L'elenco dei 38 deportati: elenco che ora permette di ritoccare e completare quello di A. D'Ancona, pubblicato in appendice alle « *Lettere Sirmiensi* ».

— Notizie e frammenti, riguardanti personalmente alcuni dei deportati.

— La supplica indirizzata, dal trabaccolo che trasportò i cittadini cisalpini a Cattaro, al generale Rukawima, allo scopo di ottenere di poter sbarcare a Zara, supplica che rimase purtroppo inascoltata e che procurò anzi ai detenuti l'inasprimento delle misure già adottate contro di loro.

— I tre indirizzi, in data del 30 novembre 1800 – già accennati nella nota alla poesia « L'indirizzo » (v. D'Ancona, op. cit.) – scritti quando i relegati, dal fondo della casamatta del forte Soranzo, riuscirono a spedirli furtivamente al Console francese presso la Repubblica di Ragusa. Un « indirizzo » era rivolto a Napoleone ed in esso i deportati dicevano: « Le Grand Consul Bonaparte pourrait-il nous oublier? nous à qui l'on ne fit d'autre crime que d'avoir agi de bonne foi dans cette République, qui fut l'ouvrage de ses mains? » Un altro « indirizzo » per il Governo cisalpino diceva, invece, « Non v'affliggete per noi. L'anima nostra è tranquilla. Con dolce impazienza miriamo alla patria e con fermezza attendiamo la morte, se qui ci verrà serbata ».

— Numerosi ricorsi, tendenti a dimostrare come ai deportati fosse

impossibile vivere col troppo magro assegno giornaliero — una « invocazione » (8 maggio 1801) ed una « protesta » (26 maggio) al cittadino Brune, generale capo dell'armata d'Italia, contro l'infrazione dello art. XV del trattato di Luneville, che deliberava la restituzione, nello spazio di 40 giorni, di tutti gli ostaggi presi o dati durante la guerra. Infatti, nonostante questa convenzione, i trentasette di Cattaro (uno, il frate Monticelli, era subito morto di stenti!) vennero liberati soltanto agli ultimi di luglio del 1801.

Le parole della dottoressa Franzi commossero vivamente l'assemblea, rievocando alla mente dei congressisti tutti i martirî, attraverso i quali ci fu data, finalmente una Patria. Infatti, la relatrice — come si conveniva all'animo gentile e pietoso di una donna — dell'episodio storico ricordato, volle rilevare soprattutto l'elemento umano di sofferenza e di devozione alla Patria lontana.

***

SANTORRE DI SANTAROSA, SOTTOPREFETTO ALLA SPEZIA.

Il Prof. Adolfo Colombo, già ben noto anche ai nostri lettori e degnamente prescelto dal Governo nazionale a commemorare il Santarosa ad Atene, riferì su un periodo della vita del grande piemontese ancora quasi del tutto ignoto, svolgendo il tema: Santorre di Santarosa Sottoprefetto alla Spezia.

L'argomento nuovissimo — perchè, su questo periodo della vita santarosiana, i biografi tacciono affatto o sorvolano per mancanza di documenti, — sarà convenientemente trattato dal Colombo in un capitolo della biografia definitiva, che sta apprestando, fondata sull'ingentissimo materiale documentario, che egli ha raccolto in archivi privati e pubblici, italiani e stranieri; ma intanto egli volle offrire ai congressisti come una primizia del suo lavoro, comunicandone qualche spunto assai interessante.

Il Santarosa fu Sottoprefetto alla Spezia dai primi di giugno del 1812 alla metà di aprile del 1814. Di questo periodo della sua vita, l'archivio Santarosa conserva materiale vario ed abbondante, che non solo illumina lo zelo operoso di lui come funzionario, ma bene riflette lo spirito del tempo, durante la dominazione napoleonica. Consiste

esso in un copialettere di oltre 200 lettere da lui dirette alle varie autorità civili e militari, in documenti varii ufficiali, in lettere di varii al Santarosa, in lettere scritte dal Santarosa alla moglie, alla zia Elisabetta di Malines ed a diverse persone, in brani delle sue Confessioni ed in due fascicoli dei « Braillons littéraires » scritti alla Spezia.

Se la corrispondenza ufficiale è, per più rispetti, documento prezioso, — che illustra il tempo, l'ambiente, le persone e le pregevoli qualità amministrative del Santarosa, — i suoi carteggi privati di questo periodo ci fanno conoscere più intimamente l'uomo, nella continua agitazione interiore dell'animo, che si dibatteva tra nobilissime aspirazioni e le esigenze superiori di un amarissimo dovere.

La comunicazione del Prof. Colombo interessò vivamente i congressisti, nei quali suscitò indubbiamente il desiderio di leggere e di gustare al più presto possibile la promessa biografia, che, compilata dal Colombo, sarà veramente degna del nobilissimo precursore del nostro Risorgimento.

***

Di altre importanti scoperte di documenti, che si riferiscono alla nostra storia, parlarono ancora, con altre comunicazioni, il Dott. Plotek di Trieste, il Prof. Antonio Monti, benemerito direttore del Museo del Risorgimento di Milano, il Prof. Foà, il Prof. Pietro Nurra, il Prof. Crippa ed Emilio Michel.

Il Prof. Plotek lesse una interessante comunicazione del Dott. Ettore Kers su « il risorgimento irredentista a Trieste negli anni 1847-48-49, attraverso gli atti presidenziali della Delegazione di polizia di Trieste ».

Il Prof. Monti informò il congresso dei pazienti studi, mediante i quali, egli ha potuto comunicare ben 82 autografie e 414 bozze di stampa, corrette e collezionate da Giuseppe Mazzini per la stampa degli « Scritti editi ed inediti ».

Il Foà lesse ed illustrò alcune importantissime lettere ancora inedite, del Pellico, del Cavour, del Garibaldi e del Mameli.

Il Nurra parlò di alcune « Fonti sconosciute per la storia ligure del Risorgimento italiano »; il Prof. Crippa riferì sulla « biblioteca sto-

rica degli esuli italiani » ed Emilio Michel lesse, infine, un'interessante comunicazione su Pio Felice Scribanis, vice console toscano a Genova e propagandista della « Giovane Italia ».

***

A chiudere degnamente i lavori del Congresso, — lavori che diedero modo ai soci di constatare il costante incremento della Associazione nazionale —, su proposta del Senatore Zippel, venne proclamata Trento sede del XIV Congresso, Congresso che — come giova sperare fin d'ora — riuscirà senza dubbio, nell'anno venturo, non meno fecondo di risultati per il progresso degli studi storici in Italia.

EDOARDO SCALA.

NOTIZIARIO

Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare.

Il collegamento della Fanteria con l'Artiglieria. — (*Da una circolare del Ministero della guerra francese dell'*11 *maggio* 1925) — *Bulletin belge de sciences militaires — Settembre* 1925.

Le manovre e le esercitazioni tattiche fatte nel 1924 hanno dimostrato:

a) Molto spesso, l'unico collocamento fra le due armi è stato rappresentato dall'invio, da parte dell'artiglieria, delle pattuglie di collegamento regolamentari, le quali, condotte da quadri mediocri e sprovviste di mezzi regolamentari di trasmissione, sono state nell'assoluta incapacità di fornire alcuna informazione d'ordine tecnico o tattico.

b) Sono state fatte molte esercitazioni tattiche di battaglione e di reggimento di fanteria, *facendo astrazione dall'artiglieria o non tenendo conto delle possibilità di quest'arma.*

c) Il funzionamento dell'osservazione non è stato studiato con cura: *artiglieria e fanteria hanno spesso agito senza aver affatto organizzato un servizio d'osservazione.*

Occorre reagire a queste tendenze e devesi dare alle due armi la occasione di lavorare più frequentemente assieme.

Il fondamento del collegamento fra le due armi risiede nella buona istruzione dei quadri.

Ogni ufficiale di artiglieria non deve ignorare i bisogni ed i procedimenti di combattimento della fanteria ed ogni ufficiale di fanteria deve perfettamente conoscere le possibilità di azione del cannone da 75 e dell'obice da 155 (1) ed avere un'idea delle possibilità delle altre artiglierie più comuni.

L'istruzione di collegamento deve essere cercata:

a) Mediante conferenze di presidio ed esercizi sulla carta.

b) Nei presidi ove trovansi reparti di fanteria ed artiglieria, cercando di ottenere un'intima loro fusione e facendo sempre partecipare alle esercitazioni tattiche di fanteria (a partire da quelle di battaglione) un'unità di artiglieria od almeno un'unità quadro (con personale del comando, di collegamento e di trasmissione).

c) Durante le esercitazioni interpresidiarie.

d) Nelle esercitazioni tattiche più complesse (manovre, campi, ecc.) nelle quali le unità di fanteria devono operare in collegamento con l'artiglieria secondo un programma stabilito dai comandanti di Corpo d'Armata e che comprenderà specialmente esercizi di combattimento destinati a sviluppare l'istruzione delle unità elementari, battaglione e gruppo di artiglieria, *agenti insieme come è il caso normale in guerra*.

Gli esercizi dovranno svilupparsi essenzialmente nella « cellula » battaglione-gruppo d'artiglieria e qualche volta anche nell'elemento reggimento di fanteria-raggruppamento di artiglieria.

I principali problemi da studiare dovranno essere i seguenti:

a) *Marcia di avvicinamento*. — Il battaglione (avanguardia di un reggimento inquadrato) sostenuto da un gruppo di artiglieria si porta avanti preceduto dal gruppo di ricognizione o da uno squadrone di cavalleria. (Studio del movimento del battaglione e del suo collegamento con l'artiglieria).

b) *Presa di contatto*. — Il battaglione (avangurdia di un reggimento inquadrato) sostituisce il gruppo di ricognizione o lo squadrone di cavalleria arrestato a contatto col nemico e determina la posizione nemica. Appoggio dell'artiglieria durante questa operazione ed eventualmente intervento di reparti di carri armati.

c) *Avvicinamento per l'attacco* del battaglione inquadrato con l'appoggio di uno o più gruppi dell'artiglieria divisionale.

---

(1) L'artiglieria organica della divisione francese è costituita da un reggimento di cannoni 75 (su 4 gruppi) ed uno di obici pesanti campali da 155 (su 2 gruppi).

d) *Attacco di una posizione organizzata* del battaglione inquadrato con appoggio d'artiglieria ed intervento di carri armati.

e) *Difensiva.* — Un battaglione inquadrato organizza una fronte difensiva. Determinazione dei piani di fuoco (artiglieria e fanteria) ed organizzazione del terreno.

f) Sopra una fronte offensiva, che diviene difensiva, un battaglione sostituisce un reggimento inquadrato in linea. Compito dell'artiglieria e collegamenti da stabilirsi durante quest'operazione.

Questi temi possono essere estesi anche al reggimento.

Col. TARGA.

Istruzione provvisoria francese sulla protezione contro i gas di combattimento. — (*Allegato N. 7 all'istruzione provvisoria sull'impiego delle grandi unità*).

L'Istruzione premette che: « rispettando gl'impegni internazionali ai quali la Francia ha sottoscritto, il governo francese all'inizio di una guerra, d'accordo con gli alleati, si sforzerà di ottenere dai governi nemici l'impegno di non far uso dei gas di combattimento come arma di guerra. Ma se questo impegno non sarà ottenuto, egli si riserva di agire secondo le circostanze ».

Considerazioni generali: « L'impiego da parte dell'avversario dei gas di combattimento come mezzo di lotta può provocare, in un esercito non preparato a subire questo genere di attacco, un considerevole logorio degli effettivi ed una grave ripercussione sul morale delle truppe. Quindi *ogni comando ha l'imprescindibile dovere di prevedere e di organizzare la difesa contro questo mezzo di aggressione* » (N° 1).

L'Istruzione classifica i gas di combattimento in soffocanti, vescicatori, irritanti e tossici, ed anche in persistenti e fugaci (1).

La protezione contro i gas di combattimento è ottenuta con provvedimenti di ordine tattico e con misure tecniche di protezione individuale e collettiva.

Organizzazione del servizio dei gas di combattimento:

« Ogni comando è responsabile delle disposizioni prese contro i gas di combattimento » (N° 6) ed il personale specializzato, che deve provvedere a facilitargli questo compito, è:

— un generale ispettore del servizio dei gas al comando supremo;

— un ispettore *Z* in ogni armata;

(1) V., *Armi tiro e fortificazione* - Scuola di guerra, pag. 178 e seguenti.

— un ufficiale *Z* in ogni comando (armata esclusa) fino a quello di battaglione e di gruppo d'artiglieria od unità similare compreso;

— alcuni esploratori *Z* (2 ÷ 3) e delle squadre di disinfezione nelle minori unità (compagnia, squadrone, batteria);

Il generale ispettore del servizio dei gas di combattimento al comando supremo, alla diretta dipendenza dell'ispettore generale d'artiglieria, ha l'incarico di controllare l'applicazione dei regolamenti e delle istruzioni riguardanti la protezione e l'impiego dei gas di combattimento. Egli si tiene in collegamento con il direttore del servizio sanitario del Comando Supremo, riferisce all'Ispettore generale d'artiglieria tutti gli incidenti riguardanti i gas di combattimento e gli fa tutte le proposte relative alla protezione ed all'impiego dei gas. Segue l'andamento degli studi e la fabbricazione, in Paese, delle sostanze impiegate quali gas di combattimento e ne tiene informato il generale ispettore d'artiglieria; lo rappresenta nelle Commissioni riguardanti l'impiego dei gas e si tiene collegato con i capi del servizio dei gas degli eserciti alleati.

L'ispettore Z delle armate, il quale sarà generalmente un ufficiale superiore, è alle dipendenze dirette del comandante dell'artiglieria dell'A. Egli dispone di parecchi ufficiali, fra i quali un medico e un chimico. Le sue funzioni sono:

— consigliere tecnico del comandante d'artiglieria e degli ufficiali *Z*;

— controllare il buon stato di conservazione dei materiali di protezione;

— esaminare gli apparecchi di protezione individuali e collettivi presi al nemico;

— controllare, sotto il punto di vista tecnico, le riparazioni fatte presso i parchi;

— far le inchieste relative agli attacchi a gas nemici (efficacia dei mezzi protettivi) e su gli incidenti che possono essere prodotti dai proprii attacchi;

— completare l'istruzione degli ufficiali *Z* (fino a quelli di reggimento inclusi);

— raccogliere tutte le informazioni che possono riguardare i gas.

Gli Ufficiali Z, sono gli ausiliari dei comandi per tutto quanto riguarda i gas di combattimento. Essi trovansi presso tutti gli Stati Maggiori (di C. d'A., di divisione, d'artiglieria, delle importanti formazioni d'areonautica, fino a quelli di reggimento, di battaglione, di gruppo ed unità simili). Al comando dell'Armata non vi sono ufficiali *Z*, poichè ivi trovasi l'ispettore *Z*; però ogni S. M. di A. ha un ufficiale il quale, per avere ricevuta un'istruzione speciale, è in condizioni di

trattare con competenza le questioni riguardanti i gas di combattimento.

Relazioni fra il servizio dei gas di combattimento e quelli tecnici del Paese incaricati degli studi riguardanti i gas.

Deve esistere uno stretto e diretto collegamento (N° 26), il quale si sviluppa mediante i seguenti organi:

— Il generale ispettore del servizio dei gas del C. S. si tiene in relazione con il generale ispettore degli studi ed esperienze chimiche.

— Un ufficiale dell'ufficio operazioni ed istruzioni del C. S. assiste alle riunioni della Commissione degli studi ed esperienze chimiche.

— Il medico addetto alla direzione generale del servizio di sanità del C. S., incaricato di occuparsi dei gas di combattimento, si tiene in collegamento con l'Ispezione degli studi ed esperienze chimiche, e con la Commissione che, in Paese, si occupa dei gas sotto il punto di vista terapeutico.

— L'ispettore *Z* di ogni armata invia subito e direttamente all'Ispettore degli studi ed esperienze chimiche: gli apparecchi di protezione individuali degli uomini morti, dei quali il decesso è attribuito ai gas — campioni dei mezzi utilizzati dal nemico, sia per l'attacco coi gas (proietti, ecc.), sia per la protezione contro i gas (maschere, ecc.) se riesce a procurarsene — copia dei rapporti periodici — relazione telegrafica o telefonica (sommaria ed in linguaggio convenzionale) di ogni attacco importante a gas.

D'altra parte, gli ispettori *Z* sono periodicamente riuniti, all'Ispezione degli studi ed esperienze chimiche, per un corso d'informazioni.

— I dottori *Z* di ogni armata mandano direttamente e subito all'Ispezione degli studi ed esperienze chimiche: i visceri prelevati dai morti il cui decesso è attribuito ai gas; copia dei rapporti relativi ai gas, ch'essi compilano.

— Le personalità che fanno parte della Commissione degli studi e delle esperienze chimiche ricevono dal C. S. l'autorizzazione permanente di recarsi presso l'esercito operante in caso di serî motivi che richiedano una speciale inchiesta sul posto per studiare la natura dei gas impiegati dal nemico od il modo d'impiego dei mezzi di protezione.

L'Istruzione passa quindi a dare *indicazioni circa i vari modi come può esplicarsi l'impiego dei gas di combattimento:*

— mediante proietti di artiglieria o di bombarde;
— mediante azioni di bombardamento di aerei;
— con emissioni di gas (*proiectors*);
— mediante granate a mano;
— con infezioni del terreno (ricoveri, locali, ecc.).

Quindi *esamina l'organizzazione della protezione contro i gas:*

1° — misure tecniche di protezione individuale (apparecchi filtranti, apparecchi isolanti e mezzi speciali di protezione che garantiscono il corpo dagli effetti vescicatori); misure di precauzione da prendersi su un terreno infetto da iprite.

2° — Misure tecniche di protezione collettiva (consistono essenzialmente nell'impiego degli apparecchi neutralizzanti; nell'allestimento di ricoveri contro i gas e nella disinfezione dei locali e degli oggetti infettati dai gas).

Disposizioni tattiche per attenuare gli effetti di un'azione a gas:

1° — Organizzazione della ricerca delle informazioni relative e delle loro trasmissioni.

2° — Opportune disposizioni delle truppe sul terreno.

L'Istruzione osserva come in guerra di movimento le truppe debbano temere specialmente il bombardamento a gas dell'artiglieria e degli aeroplani e l'infezione preventiva del terreno. Quest'ultima esige l'organizzazione di un servizio di informazioni rigoroso, lo sfruttamento logico di esse ed una rapida trasmissione degli indizi.

Durante l'avanzata, gli esploratori *Z* marciano con le prime unità e portando la massima attenzione ad ogni minimo indizio, ne informano il loro comandante d'unità. Ufficiali *Z*, medici e farmacisti possono eventualmente essere con gli elementi più avanzati per fare, al più presto, le necessarie indagini, specialmente prima dell'arrivo delle truppe nelle località ove esse devono stazionare.

Essi dispongono di opportuni materiali per poter porre indicazioni ben visibili ove fosse il caso di segnalare zone e località riconosciute infette.

L'Istruzione passa, quindi, a considerare in modo più dettagliato le varie *disposizioni che devono essere prese dalle truppe per proteggersi dall'azione a gas* in ciascuno dei casi nei quali essa può esplicarsi; e le varie *misure speciali da prendersi per la protezione degli accantonamenti.*

Considera anche, la *protezione delle popolazioni civili*, sia nella zona delle immediate retrovie, che nell'interno del paese. Esamina le particolari precauzioni da adottarsi in caso d'impiego dei gas da parte dell'esercito francese, stabilisce le dotazioni dei materiali di protezione e dà le norme circa il loro trasporto ed il loro rifornimento.

Infine l'Istruzione dà i programmi e le norme relative all'*istruzione da impartirsi presso i Corpi sull'impiego dei mezzi protettivi contro i gas di combattimento.* » Ogni militare deve ricevere l'istruzione sulla protezione contro i gas di combattimento » (N° 136).

L'Istruzione tende a dare al militare specialmente una precisa conoscenza dell'impiego dei mezzi protettivi e della loro efficacia e l'allenamento a servirsene.

L'Istruzione prescrive anche che siano fatte alcune esercitazioni di passaggio in atmosfera viziata, la quale è ottenuta mediante un'opportuna quantità di bromuro di benzile, sostanza lacrimogena che, nella quantità prescritta dall'istruzione, non produce effetti venefici.

« In ogni scuola, corpo ed unità distaccata, un ufficiale detto « ufficiale *Z* », è incaricato »:

1° — di fare l'istruzione degli ufficiali e sottufficiali;

2° — di aiutare gli istruttori per stabilire la progressione degli esercizi;

3° — di organizzare e dirigere le prove di permanenza in atmosfera infetta (essenzialmente per dare al personale confidenza dell'efficacia degli apparecchi);

4° — di fare l'istruzione sull'impiego degli apparecchi isolanti al personale che deve adoperarli;

5° — di fare l'istruzione alle squadre di disinfezione, agli esploratori *Z* ed al personale dei magazzeni dei materiali di protezione.

In ogni battaglione od unità corrispondente un sottufficiali è designato quale aggiunto dell'ufficiale *Z*.

L'istruzione sulla protezione contro i gas di combattimento è ripresa nell'occasione di ogni chiamata di classi in congedo per istruzione.

Col. TARGA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI :: ::

COL. DELFINO DEAMBROSIS. — **"L'Italia-Padano-Adriatica,,** — Monografia di geografia militare razionale (la 7° della collezione edita da S. Lattes, in Torino) — 1925 — L. 30.–

Un complesso di condizioni di terreno, di clima, di acque e di ambiente biologico ed umano fa della valle padana un tutto unico con propria fisonomia, per cui essa si distingue nettamente dalle altre parti d'Italia; ne forma cioè uno dei grandi compartimenti naturali in cui logicamente questa può dividersi.

Costituiscono questo compartimento: il ripido versante interno del sistema alpino — la più alta, profonda e complessa barriera montana dell'Europa, — che lo limita ad occidente ed a settentrione; l'inizio del rilievo dinarico, che ne completa la chiusura ad oriente giustapponendosi al sistema alpino; il versante esterno dolce ed uniforme dell'Appennino, che lo limita a mezzogiorno isolandolo dall'aperto Mediterraneo; ed in mezzo a questa varia cornice il bassopiano padano, ampio e regolare, che lentamente degrada dai piedi di quei versanti e trapassa insensibilmente ad un mare poco profondo, in continuo regresso, chiuso esso pure tra due di quei rilievi — l'alto Adriatico.

E ciascuno di questi elementi concorre, pur con la varietà delle proprie caratteristiche a dare al compartimento una individualità propria, unitaria.

Si rileva l'unità geografica della regione nella formazione dei terreni della pianura, a cui hanno concorso i tre versanti coi propri materiali strappati e deposti dalle acque; nel clima che, isolato dalle influenze mediterranee e da quelle esterne, risente in modo quasi uniforme le conseguenze della elevata cerchia, in gran parte ghiacciata, che rinserra la regione; e si rivela per conseguenza nelle acque che da quei versanti scendono con una certa analogia di caratteri, e nella

vegetazione che vi assume una impronta speciale; ed infine si riassume nell'ambiente umano che in grazia di quegli elementi fisici rappresenta il maggior centro demografico e la sede delle migliori attività economiche della nazione, mentre la cerchia montana che da oltre tre lati circonda il compartimento, più che isolarlo lo collega, lungo determinate vie di facilitazione con altri popoli, rendendolo paese di transito tra il Mediterraneo e l'Europa centrale.

Ma se tutto questo vale per l'ambiente fisico ed umano — in una parola: « geografico » — del compartimento, anche più evidente diventa l'individualità dell'Italia padano-adriatica, qualora la si consideri sotto l'aspetto militare.

Allora la cerchia alpina diventa la « frontiera », cioè il fronte di schieramento iniziale delle truppe nazionali, fronte che deve essere difeso e contrastato palmo a palmo, superato se occorre, ed eventualmente riconquistato; le Dinaridi, oltre a completare la frontiera verso oriente, rendono più profonda quella settentrionale, però con montagna di facile transito per i numerosi solchi, predisposti da fratture, che la attraversano; il crinale appenninico ne forma la difesa dal fronte mediterraneo o l'ultima linea per la difesa della penisola da settentrione; la pianura diventa la base logistica e la piattaforma di smistamento o di arroccamento per le varie linee di operazione, oppure, in caso di eventi sfavorevoli, il campo aperto per i grandi scontri fra gli opposti eserciti, mentre non manca essa pure di valide linee difensive; e in questo quadro di guerra grossa e manovrata, prettamente terrestre, si inserisce perfettamente la funzione militare dell'alto Adriatico ora in nostra completa padronanza, funzione che può essere di sorveglianza sulla costa opposta e di conseguente manovra offensiva; oppure di comunicazione tra il bassopiano padano e il fronte orientale; oppure ancora, in caso di eventi sfavorevoli che ci riportassero sul fronte dell'ultima guerra, di appoggio sul'ala destra alle truppe operanti nel Friuli.

***

È stata appunto la considerazione delle caratteristiche geografiche fondamentali delle diverse parti d'Italia, e sopratutto la chiara visione delle caratteristiche e della funzione militare loro nei riguardi della nostra difesa, che ha suggerito al Col. Deambrosis la divisione dell'Italia stessa in tre compartimenti o grandi regioni naturali: Italia Tirrenica, Italia Padano-Adriatica, e Italia Jonico-Libica; divisione

questa che considera strettamente connesse le funzioni terrestri e quelle marittime di ciascuno dei tre bacini a cui prospettano i versanti della penisola.

Egli, continuando nelle sue Monografie di geografia militare razionale a pubblicare il frutto del metodo di studio da lui instaurato alla Scuola di Guerra, fa seguire ora alla trattazione dell'Italia Tirrenica quella dell'Italia Padano-Adriatica, a cui seguirà l'Italia Jonico-Libica.

La sua opera risponde ad una vera necessità della coltura militare, perchè, oltre agli scritti classici, ma antichi (e che si trovano solo nelle biblioteche) del Sironi, del Perrucchetti e di pochi altri illustri cultori di geografia militare strategica, non esistono da noi trattazioni generali complete e recenti su tali argomenti; ma rispetto alle opere dei suoi predecessori quelle del Col. Deambrosis acquistano un valore particolare dal fatto che si basano sullo studio non solo geografico, ma anche topografico (cioè minuto) del terreno e degli altri elementi dell'ambiente (studio che è fatto in modo analitico nelle altre sue monografie di geografia generale).

Poichè sono precisamente le forme topografiche del terreno (e non la semplice nomenclatura ed ubicazione dei particolari geografici) che occorre conoscere per avere una chiara idea delle caratteristiche militari delle zone in cui possono essere chiamate ad agire le nostre truppe.

Infatti, ad esempio, le Alpi (come qualunque rilievo) non sono una successione uniforme di vette e di valichi, di contrafforti e di valli, ma un complesso di terreni svariatissimi per costituzione, struttura, e modellamento, e quindi per forme topografiche, ed a ciascuna di queste corrispondono caratteri militari diversi e diverso valore tattico o logistico.

Così la nostra zona di frontiera terrestre, che non sempre coincide con quella di displuvio delle Alpi, esaminata sotto il punto di vista topografico, presenta tratti su vette ghiacciate e inaccessibili, e tratti su terreni percorribilissimi, che naturalmente sono facili brecce per la nostra come per l'altrui difesa; tratti a muro continuo, rettilineo, quasi senza possibilità di fiancheggiamento e di manovra, e tratti di grande valore difensivo passivo, ma facilmente aggirabili alle basi; tratti a salienti ed a rientranti (orografici o formati solo dalla linea di confine in traverso alle linee orografiche) a cui corrispondono possibilità diverse per il difensore e per l'attaccante; diverso è poi nei singoli tratti il regime del clima, delle acque, della vegetazione, delle comunicazioni, ec.;c ed infine altre differenze esistono nella disposizione geografica

delle linee di operazioni; convergenza o divergenza, facilità di arroccamenti al di quà o al di là del confine e del crinale, ecc.

E così pure (per accennare solo ad un altro degli elementi costitutivi dell'Italia Padano-Adriatica) la pianura, che generalmente appare piatta ed uniforme, è invece ricca di svariate forme ed accidentalità che possono esercitare notevole influenza sulle operazioni militari; in essa differiscono essenzialmente la parte alta e quella bassa per le grandi formazioni moreniche e fluviali agli sbocchi vallivi, per gli alvei fluviali più o meno ampi, profondi e terrazzati, per i canali di irrigazione ed industriali, per le brughiere e gli altri terreni più o meno coperti, per il regime delle acque superficiali e sotterranee, e perfino per il clima (asciutto od umido), tutti elementi la cui distrubuzione dipende da ragioni geografiche e che, come influiscono variamente sulle attività umane della regione, hanno carattere e valore diverso nei riguardi dell'impiego delle truppe.

Le monografie del Col. Deambrosis che mettono in rilievo tali caratteristiche meritano quindi il pieno favore degli ufficiali per la conoscenza che danno del nostro paese e per l'interesse che suscitano alle questioni geografiche relative alla nostra difesa.

F. R.

GÉNÉRALE DESCOINS, « **Les Groupes de reconaissance** », *Revue de Cavalerie*, settembre-ottobre 1925.

I problemi relativi ai *Groupes de reconaissance* sono stati argomento di estesa discussione e scopo di varie manovre in Francia.

Il generale Descoins ha sintetizzato in una nota destinata agli ufficiali della I^a^ Brigata di cavalleria d'Algeria le osservazioni fatte durante le manovre svolte dagli ufficiali della Brigata ».

L'argomento non è finora entrato nel campo delle nostre discussioni, sembra quindi utile richiamare l'attenzione su di esso, potendo servire d'innescamento a ragionamenti non del tutto superflui.

Dei *Groupes de reconaissance* si tratta in particolare nel *Règlement de la cavalerie* del 20 settembre 1923 – 2^a^ parte – Titolo V, ed in generale nell'*Instruction provisoire sur l'emploi tactique des grandes unités du* 1922 – Capitoli VI e VII.

I *Groupes* sono organi di Corpo d'Armata e di Divisione, costituiti all'atto della mobilitazione, e comprendono: squadroni di cavalleria, compagnie ciclisti, automitragliatrici (o mitragliatrici su automobili) in proporzione varia.

Organicamente il *G. de R.* di C. d'A. comprende mezzo reggimento di cavalleria (2 squadroni su 4 plotoni ciascuno ed un gruppo mitragliatrici), una compagnia ciclisti (su 3 sezioni e un gruppo mitragliatrici); un plotone automitragliatrici (su 4 vetture).

Il *G. de R.* di Divisione ha composizione analoga, ma comprende un solo squadrone.

È previsto che i ciclisti siano dotati di biciclette di requisizione anzichè di biciclette pieghevoli, e quindi si deve tener presente la necessità che dopo il combattimento i ciclisti debbano retrocedere per riprendere le biciclette lasciate più indietro. È altresì previsto che le mitragliatrici siano trasportate su autovetture da turismo, con analoghe conseguenti necessità.

Dalla composizione dei *G. de R.* deriva che:

— la cavalleria è l'elemento mobile del gruppo; è idonea a fornire le pattuglie per l'esplorazione terrestre; di fronte a resistenze accertate è idonea a eseguire la manovra, per farle cadere sopravanzandole;

— i ciclisti sono l'elemento di forza del gruppo, avendo velocità quasi eguale a quella della cavalleria possono impegnare il nemico che la cavalleria manovra; possono inoltre mantenere durante un certo tempo il possesso del terreno conquistato. Daranno il massimo rendimento quando agiranno in coordinamento colla cavalleria;

— le automitragliatrici servono quale rinforzo di fuoco per la cavalleria e pei ciclisti. Il *Règlement de la cavalerie* (Titolo V) aggiunge che ove si disponga di autoblindomitragliatrici è possibile dare colpi di sonda rapidi e in raggio più esteso che con la cavalleria.

Circa i compiti dei *G. R.* i Regolamenti considerano i seguenti:

— ricerca di informazioni in raggio ristretto;

— raggiungere ed occupare per tempo determinato un punto importante;

— assicurare il collegamento con le unità vicine;

— proteggere il fianco esposto di una grande unità d'ala o isolata.

I Regolamenti prevedono per l'esecuzione dei predetti compiti che i *G. de R.* possano essere rinforzati con fanteria autoportata e con artiglieria.

Ma in tal modo si verrebbero a costituire distaccamenti composti delle varie armi per l'assolvimento di una missione speciale, perciò nello studio non si considera questo caso allo scopo di rimanere nel campo definito dell'impiego dei *G. de R.*

Per esaminare pertanto il problema dei *G. de R.* sembra opportuno considerare la loro azione in collegamento con le avanguardie nella *marche d'approche* (marcia alla battaglia in vicinanza del nemico)

e nella presa di contatto, in una parola nei preliminari della battaglia e ciò più specialmente nel caso di grandi unità inquadrate.

L'impiego dei *G. de R.* in collegamento colle avanguardie delle rispettive grandi unità risponde alla situazione iniziale d'un periodo di operazioni in guerra di movimento. Il concetto fondamentale posto a base della creazione dei « groupes » è il seguente:

Quando le grandi unità costituiscono un fronte non continuo, ma una linea di colonne più o meno articolata, ed hanno dinnanzi una copertura nemica, cioè un fronte discontinuo, si può e si deve far cadere le prime resistenze aggirandole; a tal fine occorre disporre di truppe mobili e idonee a manovrare rapidamente in terreno vario.

Questa concezione conviene a un esercito che si proponga non di guadagnare tempo, ma all'opposto di far precipitare gli eventi.

All'inizio di un periodo d'operazioni in guerra di movimento, chi vorrà affrettare la decisione si sforzerà di afferrare il nemico per batterlo alla spicciolata e impedirgli di manovrare in ritirata. Di fronte a resistenze considerevoli bisognerà guardarsi dall'impegnare una lotta di logoramento, il che sarebbe fare il giuoco dell'avversario, si dovrà invece far cadere le resistenze aggirandole.

Di conseguenza scaturisce limpido l'impiego della cavalleria:

1° — sulle ali masse incaricate di manovre d'avvolgimento;

2° — avanti alle unità di prima linea la cavalleria dei Corpi d'Armata e delle Divisioni, incaricata di illuminare i comandi di queste grandi unità sulla *perméabilité* del nemico che le fronteggia e di aumentare questa permeabilità nei limiti dei suoi mezzi.

Questa seconda missione spetta oggi ai *G. de R. Questi agiscono agli ordini dei Comandanti delle avanguardie.*

***

Per inquadrare lo studio si ammette che nella marcia offensiva d'una divisione inquadrata, il Comandante abbia deciso di impegnare il combattimento con due reggimenti in linea ed uno in riserva; la divisione marcerà su due colonne aventi ciascuna un'avanguardia particolare. L'insieme delle due avanguardie costituisce l'avanguardia della Divisione, che posta agli ordini del C. F. D., comprenderà:

a) il *Groupe de reconaissance* della Divisione rinforzato da tutto o parte del *groupe* di Corpo d'Armata.

e) tre battaglioni di fanteria.

Il complesso marcerà con:

2 battaglioni in 1° scaglione (1 per reggimento),

1 battaglione in 2° scaglione (elemento di manovra del comandante l'avanguardia),

1 compagnia genio.

L'artiglieria leggera della Divisione, rinforzata da un gruppo forma due sottoraggruppamenti incaricati ciascuno dell'*appui direct* di uno dei battaglioni del 1° scaglione. In ciascun sottoraggruppamento (2 gruppi) i gruppi avanzano a sbalzi, in modo che vi sia sempre un gruppo pronto a d aprire il fuoco.

La sopraindicata composizione dell'avanguardia deriva dalla concezione attuale dei còmpiti dell'avanguardia di una grande unità nell'azione offensiva, concezione sancita nell'*Instruction sur l'emploi tactique des grandes unités* e che trae origine dagli aumenti di gittata e di potenza dell'artiglieria, realizzati durante la guerra delle Nazioni.

La concezione delle funzioni dell'avanguardia viene così enunciata: basare la manovra d'una unità sui risultati ottenuti dall'azione d'una aliquota di tale unità, disposta tra quest'ultima ed il nemico. Fino al 1914 si considerava la possibilità di far svolgere dall'avanguardia un combattimento che, per l'estensione del fronte impegnato e per la sua durata, permettesse al Comandante di manovrare col grosso: era quindi necessario che l'avanguardia fosse in grado di svolgere da sola un combattimento di determinata durata, allo scopo di tenere impegnato il nemico, sia resistendo su un fronte prestabilito, sia manovrando in ritirata.

In altri termini si pensava: se il Comandante d'una grande unità pretende impegnarsi dappertutto e poi vedere, è indispensabile che la sua avanguardia possieda *una capacità di resistenza*.

Un ragguppamento di forze costituito con la missione di avanguardia, doveva cioè avere i mezzi per assolvere la missione contro successivi obiettivi, prendendo l'avversario alla gola, disponendosi per occupare tutto il fronte necessario allo sviluppo dell'operazione complessiva, ma non avendo da cercare di vincere la battaglia da solo, bensì dovendo fornire al Comandante, oltre alle informazioni, il tempo e lo spazio necessari per prendere le sue disposizioni.

Questo tempo e questo spazio si ottenevano con la capacità di resistenza dell'avanguardia.

***

Cogli eserciti attuali, in dipendenza dei progressi che ha fatti l'artiglieria durante la guerra con gli aumenti di gittata, la concezione sopradelineata non pare più applicabile al Corpo d'armata o alla Divisione, ma soltanto al reggimento e unità minori.

Infatti, con le gittate attuali dell'artiglieria un'avanguardia non è idonea ad assolvere la missione elementarissima che si attribuiva nel passato in una grande unità: proteggere il grosso dal tiro dell'artiglieria nemica.

Ciò non mirerebbe che alla sicurezza propriamente detta.

Inoltre, si sa come nelle condizioni attuali di guerra sia difficile spostare le truppe sul campo di battaglia, se esse non siano prima di fronte ai loro obiettivi. L'esperienza prova altresì che all'opposto di quanto accadeva una volta, le battaglie non si concludono in un giorno è quindi necessario evitare accuratamente ogni frammischiamento di unità che renderebbe ardui tutti i rifornimenti. Tali frammischiamenti si produrrebbero fatalmente se, per esempio, una Divisione marciasse con un'avanguardia composta di un reggimento incaricato di tenere tutto il fronte d'azione della Divisione.

Si deve quindi oggi ammettere che in una grande unità come la Divisione l'avanguardia non è altro che la riunione degli elementi più avanzati dello schieramento. La formazione di marcia deve contenere non soltanto in embrione, ma sostanzialmente, la formazione di schieramento. Perciò si considera che se il Comandante di Divisione si propone di impegnare due reggimenti in prima linea e un reggimento in riserva, ciascun raggruppamento di prima linea forma una colonna protetta da un'avanguardia particolare. Si ammette ancora che l'insieme delle avanguardie parziali costituisca l'avanguardia della Divisione.

All'opposto di quando avveniva in passato, non sarà il combattimento dell'avanguardia che potrà influire sullo schieramento e sulla manovra della Divisione: lo schieramento sarà sovente imposto dal terreno; la manovra, che sarà molto semplice, essendo la Divisione inquadrata e costretta nella sua zona d'azione, non sarà orientata che in base alle informazioni.

Informazioni preziose saranno fornite dall'aviazione, ma non complete, le informazioni particolareggiate, più importanti perchè immediatamente utilizzabili, le potrà fornire soltanto la cavalleria.

Appunto per ricavare queste ultime informazioni il *groupe de reconaissance* viene posto agli ordini del Comandante l'avanguardia.

In tal modo il Comandante l'avanguardia, avendo ai suoi ordini il *groupe de reconaissance* dispone, per la ricerca delle informazioni, di uno squadrone di cavalleria.

Si passa quindi ad esaminare il rendimento di uno squadrone pel servizio di ricognizione, e l'Autore, considerando lo squadrone *modern style* su 4 plotoni (ciascuno su due gruppi di combattimento, ogni

gruppo di combattimento si suddivide in due squadre fucilieri ed esploratori) e un gruppo mitragliatrici, viene alle seguenti conclusioni:

1° — Il fronte massimo sul quale uno squadrone può cercare delle informazioni è di 6 chilometri (tre plotoni in ricognizione ed uno alla mano).

2° — Quando lo squadrone deve esplorare su un tale fronte, e a più forte ragione su un fronte più esteso, lo squadrone perde ogni capacità di manovra, essendo tutte le sue facoltà assorbite dalla ricerca delle informazioni.

Da ciò si comprende come siano stati considerati insufficienti i mezzi di sola cavalleria che erano prima assegnati alle Divisioni e ai Corpi d'Armata per la ricerca delle informazioni, la presa ed il mantenimento del contatto, e si ricorse allora a due rimedi:

— dare alla Divisione ed al Corpo d'Armata anche dei ciclisti e delle automitragliatrici;

— considerare che il *G. de R.* di Corpo d'Armata non è che un serbatoio destinato ad alimentare i *G. de R.* divisionali.

Trattando poi dell'utilizzazione delle informazioni, si esclude la possibilità che queste facciano capo pel loro immediato sfruttamento, sia al Comandante di tutta l'avanguardia, sia a quello della Divisione, e perciò, con particolare riguardo *ai terreni dell'Europa occidentale*, si considera che il Comandante di divisione possa a priori determinare sulla carta il modo in cui concepisce l'organizzazione della sua avanzata e le informazioni successive che desidera avere.

In questa ipotesi ripartisce il settore d'azione in sottosettori nel senso della profondità, in ciascuno di essi dispone una certa aliquota di truppe, a ciascuna delle quali affida una determinata missione. Il *G. de R.* viene quindi scisso tra le colonne, a profitto di ciascuna delle quali viene ad agire.

Le informazioni raccolte dalla cavalleria sono così sfruttate immediatamente nel modo più diretto, dagli elementi di fanteria cui interessano.

In altri termini, marciando la Divisione, ad esempio, su due colonne, ciascuna delle quali ha un'avanguardia, si viene ad assegnare ad ogni colonna un organo di ricognizione. Questo organo deve fornire informazioni determinate e ravvicinate, e deve occupare quei punti di appoggio sui quali il Comandante di Divisione vuole che la sua avanguardia giunga prima del nemico.

Le pattuglie di ricognizione dell'artiglieria leggera divisionale marciano con la cavalleria del *G. de R.*

A questo punto sorge ovvio il quesito circa le attribuzioni del

Comandante del *G. de R.* e del Comandante di tutta l'avanguardia.

Il Comandante del *G. de R.* impiega direttamente l'insieme dei mezzi di ricognizione assegnati alla colonna principale.

Il Comandante di tutta l'avanguardia è utilizzato *dans la division du travail et non dans la superposition des attributions*, dice l'Autore.

Questa espressione appare alquanto oscura e parrebbe potersi interpretare nel senso che il Comandante di tutta la avanguardia (fanteria e *G. de R.*) debba coordinare l'azione della aliquote in cui essa è divisa, liberando il Comandante la Divisione dalla preoccupazione di regolare nei dettagli il movimento delle avanguardie parziali, e tale possibilità appare realizzabile inquantochè, come è detto al principio dello studio, il Comandante di tutta l'avanguardia tiene in 2ª linea un'unità di fanteria a sua disposizione e può fornire un rinforzo di fuoco colle automitragliatrici.

In definitiva risulta che il *G. de R.* non è altro che la riunione degli elementi più avanzati dello schieramento dell'avanguardia.

Poichè può presentarsi il caso che non rimanga cavalleria disponibile per la manovra, cioè per far cadere con l'aggiramento le prime resistenze nemiche, occorrerà, allo scopo di non fermare e di non far intervenire la fanteria della avanguardia ad ogni colpo di fucile, ricorrere all'artiglieria per eliminare queste resistenze.

Si prospettano perciò due soluzioni:

a) far partecipare l'artiglieria divisionale all'azione della cavalleria, ma questo richiede che le pattuglie di collegamento d'artiglieria marcino con la cavalleria e ingenera gravi difficoltà tecniche, portando ad un forte consumo di munizioni. È una soluzione non accettabile;

b) rinforzare l'avanguardia di ogni colonna con una aliquota d'artiglieria, posta alla diretta dipendenza dei Comandanti le avanguardie parziali, i quali coordinano l'azione di tutti gli elementi.

L'Autore infine chiude con le seguenti conclusioni:

1° — I criteri d'impiego del 1918 (fine della guerra) non sono obbligatoriamente quelli dell'inizio d'una guerra futura.

2° — Cavalleria numerosa troverà sempre modo d'essere impiegata all'inizio di un periodo di operazioni di guerra di movimento.

3° — In mancanza di questa cavalleria si può pensare all'azione dei *G. de R.*

4° — Questi gruppi, quando operino in collegamento con le grandi unità che coprono, fanno parte integrante delle avanguardie di tali grandi unità.

5° — L'avanguardia d'una grande unità non è più una specie di distaccamento che assolve una missione, è invece la riunione dei primi elementi dello schieramento di questa grande unità.

6° — In alcune circostanze il *G. de R.* deve perdere ogni autonomia e non essere altro che la riunione dei primi elementi dello schieramento dell'avanguardia.

Oltre le precedenti conclusioni, sono prospettate queste altre questioni.

Poichè il *G. de R.* della Divisione è troppo debole si manifesta, la necessità di rinforzarlo con mezzi del *G. de R.* di Corpo d'Armata ma allora il Corpo d'Armata rimane privo di mezzi per l'esplorazione terrestre.

Si propone perciò di assegnare al Corpo d'Armata una brigata leggera di cavalleria, composta di un reggimento di cavalleria, un gruppo di 3 compagnie ciclisti, uno squadrone automitragliatrici, un gruppo di 3 batterie a cavallo. La brigata leggera potrebbe impiegarsi riunita o frazionata.

Altra questione è quella relativa alla necessità per la Francia, in caso di guerra con la Germania, di disporre di molte unità di cavalleria. Alcuni sarebbero favorevoli a indivisionare tutti i reggimenti di cavalleria di Corpo d'Armata. L'Autore invece ritiene che questi reggimenti permanenti debbano essere lasciati ai Corpi d'Armata perchè più idonei ad assolvere i delicati compiti di ricognizione ad essi affidati all'inizio d'una guerra, compiti che non potrebbero essere bene assolti da reggimenti di riserva.

Quindi, se occorre aumentare la cavalleria, meglio è sfruttare le risorse che si trovano nelle tribù equestri dell'Africa del Nord.

Torino, novembre 1925.

ZAMA

M. BOGHITCHÉVITCH. — **" Les causes de la guerre „** chez Rieder et C. Paris, 1925 - pag. 254.

Nei « Cahiers internationaux » editi dal Rieder, dopo le opere del Demartial e del Nelson, libri di ardente polemica e di acuta indagine su di alcuni aspetti della Guerra mondiale, prende buon posto questo del vecchio diplomatico serbo Boghitchévitch, sulle cause della guerra mondiale.

Sulle ragioni, sulla responsabilità dell'immane conflitto esiste ormai una letteratura di parecchie centinaia di opere. Si è che la respon-

sabilità delle azioni pesa all'uomo, pesa ai popoli che debbono affrontare il giudizio della Storia..... e quella della guerra è una responsabilità, per vero, terribile.

I tedeschi, ad esempio, se ne sono accorti troppo tardi. Ciò sta a dimostrare, se pur ve ne fosse ancora bisogno, ch'essi non sono « psicologi », che non lo sono mai stati. Altrimenti, avrebbero, forse, risparmiato il Belgio, non avrebbero affondato il Lusitania, e non avrebbero portato i gas venefici sul campo di battaglia. I tedeschi non hanno mai sentito pulsare il « cuore » del mondo; non hanno valutato che il loro tornaconto, inesorabilmente, non hanno obbedito che alle « ferree esigenze della lotta ».

È curioso leggere oggi, ad esempio, il libro del dottor Mackel: « Warum sind die Deutschen so verhasst? », nel quale si cercano, con ingenuità paradossale le cause dell'odio dei popoli contro i tedeschi Odio che anche per il Von der Goltz rappresentava un « inesplicabile enigma morale ».

Tuttavia, i più scrivevano: « La responsabilità della guerra? Non ci interessa; non vogliamo discutere se l'abbiamo voluta o no; vogliamo vincerla, e questo è tutto ». Incaute frasi che coronano tutta la retorica dell'ante-guerra, dal giorno lontano in cui un filosofo tedesco, davanti al « mistico » imperatore, osava affermare che « il giorno in cui Parigi fosse stata distrutta, la morale avrebbe contato una vittoria di più » a quello in cui il celebre Sombart, alla Scuola superiore di commercio di Berlino, usciva in queste frasi: « Il militarismo è la manifestazione dell'eroismo tedesco. Il militarismo è la realizzazione degli elementi eroici. È l'unione di Potsdam e di Weimar, di Faust e di Zarathustra; è Beethoven nelle trincee. Ai militari siano dati i più grandi onori negli Stati, l'Imperatore vesta sempre l'uniforme. Non è che in una guerra che si sviluppa completamente la natura del militarismo che è null'altro che un eroismo guerriero. Solo la guerra offre al militarismo il mezzo di manifestarsi, come una cosa santa, come quello che vi è di più sacro sulla terra. Noi mettiamo a servizio d'una concezione idealista del mondo la più forte realtà che vi sia in terra: la volontà di potenza dello Stato ».

La Francia, che è maestra in accortezza, ha sfruttato, e ne aveva pieno diritto, tale retorica, ha saputo « esser la vittima » come si suol dire, con molta intelligenza. Ed ha avuto ragione. Dal 1914 alla fine della guerra ha lanciato, a getto continuo, a tutto il mondo, pubblicazioni che tendono ad affermare la piena colpevolezza degli Imperi centrali. Nazioni tenere di filogermanesimo, esempio: Spagna, Svezia, Norvegia, si sono convertite, in breve, al filogallicismo.

A Versailles, la Germania, vinta, è apparsa come colpevole. È stata trattata come tale.

Gli scrittori tedeschi si sono accorti solo allora di tutta la gravità dell'accusa, e dal 1918 in poi, si sono dati al più ardente contrattacco, colla disperazione di chi vuol cancellare un'onta immeritata (1).

Le pubblicazioni si susseguono; gli archivi sono messi sottosopra: è una ridda di rivelazioni e pseudo-rivelazioni, di accuse e contro-accuse, senza sosta.

A dare un'idea di tale fervente opera, diremo che vi sono delle pubblicazioni periodiche che non tendono ad altro scopo fuori di quello di ottenere « la revisione dei giudizi » sulla responsabilità della guerra: ad esempio, la Kriegschuldfrage, edita a Berlino.

Ma le convinzioni, una volta radicate, non possono essere distrutte così facilmente come si potrebbe credere. È la verità, è tuttora, dopo tante fatiche di illustri scrittori, « in grembo » all'avvenire.

Ad ogni modo, libri come questo del Boghitchévitch, giovano indubbiamente a rischiarare il cammino. Delle cause lontane, profonde della guerra, l'Autore non analizza che gli aspetti politici; non per questo la trattazione è meno avvincente.

Balza, purtroppo!, agli occhi del lettore attento che la responsabilità della guerra va imputata a tutti i maggiori paesi belligeranti. Diranno altri giudici, imparziali, in quale misura.

L'Autore ha qualche accenno alla politica italiana che battezza « subdola, tradizionalmente subdola ». Non terremo rancore di ciò. La politica è sempre subdola nei modi, ancorchè onesta nei fini, è subdola perchè è somma di accorgimenti e di infingimenti, di sorprese e di audacie.

Al postutto, risponderemo all'Autore con un semplice proverbio: « Chi ha casa di vetro..... », con quel che segue.

***

Il primo capitolo dell'opera mette in luce l'antagonismo austro-russo.

Scrive l'Autore:

« Depuis nombre d'années, les rapports de l'Allemagne avec la

(1) Per essere esatti dovremmo dire che la questione della responsabilità della guerra ha assunto un'importanza, negli scritti tedeschi, via via più grande mano mano che la speranza di una pronta vittoria sfumava..... Ma fino alla dura realtà della sconfitta le opere pubblicate avevano carattere di propaganda, prive, per lo più, di qualsiasi valore scientifico.

France et l'Angleterre et ceux de l'Autriche avec la Russie mettaient en péril le maintien de la paix européenne.

A l'origine de la ligne de conduite des hommes d'Etat qui assumèrent la direction de la politique étrangère russe est la désillusion causeée par le traité de Berlin qui défit celui préliminaire de San-Stephano. En conséquence cette politique tendit, non seulement à l'anéantissement de la Turquie, mais à celui de l'Autriche-Hongrie considérée comme une rivale balkanique et slave. Elle aboutit, après quarante ans d'efforts, à la guerre européenne, par laquelle la Russie espérait atteindre enfin le but si longtemps convoité (1).

Or, justement durant les années qui précédèrent la guerre, le désir de maintenir la paix européenne fit que, particulièrement dans les sphères dirigeantes en Angleterre et en Allemagne, on n'attribua pas à l'antagonisme latent austro-russe toute l'attention qu'il méritait, et on ne reconnut le danger que lorsqu'il fut trop tard pour le conjurer. C'est ainsi que l'on considéra les difficultés qui aboutirent aux guerres des Balkans de 1912 à 1913 principalement du point de vue des Etats balkaniques, au lieu de s'occuper des causes profondes et antérieures du conflit.

Un bref aperçu de la politique de la Russie durant ces dernières décades et des rapports avec l'Autriche apparait nécessaire pour rendre clair le différend austro-russe. »

..... « C'est avec une juste notion de leur propre situation géographique que les deux puissances rivales de l'Est se sont efforcées de faire prévaloir leur influence dans les Etats balkaniques limitrophes.

Ainsi, l'Autriche-Hongrie, soutint déjà la Serbie au Congrès de Berlin et c'est au comte Andrassy que ce pays doit d'avoir reçu par le traité de Berlin des territoires qui, suivant les clauses de celui de San-Stephano, avaient été attribués par les Russes à la principauté de Bulgarie qu'ils voulaient créer. Un fait analogue se produisit durant la guerre bulgaro-serbe de 1885, quand le comte Khevenhueller, ministre d'Autriche à Belgrade, s'opposa à la continuation de l'avance des troupes bulgares.

Sous le règne du roi Milan, la Serbie se trouvait entièrement sous l'influence autrichienne cependant que la Bulgarie gravitait dans l'orbite russe. L'abdication du prince Alexandre de Battemberg démontra de quelle façon brutale la Russie agit pour établir et main-

(1) VON JAGOW, dal suo punto di vista tedesco, ha potuto scrivere, con ragione, nel suo libro: *Ursachen und Ausbruch des Weltkrieges*, pag. 15: « Il Congresso di Berlino è stato il funerale dell'amicizia russo-tedesca ».

tenir son influence en Bulgarie. Il est vrai que le successeur d'Alexandre, Ferdinand de Cobourg, accéda au trône grâce à l'appui secret de l'Autriche et spécialement comme *persona grata* auprès de la Hongrie. Ferdinand chercha, après son avènement, un appui dans le mouvement antirusse, qui s'était manifesté chez le peuple bulgare et dont Stambulow était le chef. Naturellement, la Russie fit au nouveau prince la même opposition qu'à son précédesseur. Et cela dura jusqu'à la « réconciliation », marquée par la conversion à l'orthodoxie du prince héritier Boris et la réhabilitation des officiers bulgares qui avaient participé à la conspiration contre Alexandre de Battemberg.

Nous laissons à des écrivains compétents le soin de retracer l'activité provocatrice déployée en Bulgarie par la Russie durant cette période, ses instigations à l'assassinat de Stambuloff, et de décrire la politique du roi Ferdinand.

En Serbie aussi, la Russie dépensa beaucoup d'énergie à combattre l'influence de l'Autriche, mais, au lieu de concentrer, comme à Sofia, ses efforts sur la personne du souverain, afin de le gagner à sa cause, elle intrigua contre le roi Milan afin de l'obliger à abdiquer. Ces menées furent couronnées de succès.

L'énumération est longue des moyens dont usa Pétersbourg pour élargir et intensifier son influence:

Activité exceptionelle des agents russes dans les pays balkaniques, et en particulier du ministre Hitrowo, à Bucarest, centre de la propagande russe de 1880 à 1890;

Ingérence dans les affaires intérieures serbes, par voie d'excitation des politiciens contre le roi Milan, de subvention des chefs du parti radical, de complicité dans l'insurrection de Zajetchar;

Intrigues à l'occasion du divorce du roi Milan et de la reine Nathalie, de naissance russe;

Tentatives d'assassinat dirigées contre le roi Milan;

Efforts aux fins de gagner le concours du roi de Montenegro, proclamé « ami unique de l'empereur Alexandre III »;

Tentative du ministre russe Jadowski d'ébranler la position du roi Milan comme commandant en chef de l'armée;

Consentement de Nicolas II à servir de témoin à l'occasion du mariage du roi Alexandre avec Draga Machine;

Reconnaissance immédiate de la dynastie des Karageorgevitch, aussitot après l'assassinat du roi Alexandre.

Cette activité, victorieusement déployée, eut pour résultat, dans les dernières années, de placer la Serbie entièrement sous l'influence russe et de faire des hommes d'Etat serbes les dociles instruments d'une

politique qui devait, tôt ou tard, provoquer une guerre européenne».

La Russia mirava ad una confederazione balcanica, che prosperasse sotto la sua influnza, ben s'intende.

Ma ad un altro fine tendeva nello stesso tempo: l'espansione nell'Estremo Oriente. Troppo davvero per una Nazione che militarmente el politicamente navigava in un mare di guai.

Venne la conferenza della Pace (Aja), promotrice la stessa Russia. Accorta mossa politica del conte Mouraview, avente un fine quanto mai pratico, dice il nostro Autore; guadagnar tempo, celare le vere intenzioni.....

Sconfitta in Asia, il suo prestigio seriamente compromesso, la Russia riprese con vivacità la sua politica balcanica.

L'Autore si diffonde a narrare una triste pagina della storia serba — fine della dinastia degli Obrenovitch e assunzione al trono di Pietro Karageorgevitch — pagina che riflette, in modo sinistro, le mene politiche russe ed austriache.

Senza l'aiuto dell'Austria i Karageorgevitch non avrebbero mai regnato; esclama l'Autore.

Una dura disillusione doveva però toccare all'impero degli Asburgo perchè il re Pietro lavorò sistematicamente, fin dal primo giorno del suo regno, a minare l'esistenza della grande nazione vicina.

Infatti: «..... a peine intronisé, il appela au pouvoir le parti radical, russophile et austrophobe, écarta de son entourage les éléments qui sympathisaient avec Vienne, notamment son cousin Nenadovicht et son premier aide-de-camp, Damnian Popovitch.

Cet ensemble de faits explique, s'il ne justifie, la décision du comte Golouchowsky de déclarer à Belgrade la guerre grâce à l'appui commercial de l'Allemagne et celui, politique et économique, de la Turquie qui facilita le transit, à destination de Belgrade, du bétail et du matériel de guerre d'origine française. Costantinople aussi fit l'expérience de l'ingratitude serbe (1).

(1) On sait que la Serbie prit en 1912 comme prétexte de guerre l'interdiction par le gouvernement de Costantinople de laisser passer par la Turquie en transit des pièces d'artillerie ed des munitions venant de France. Le passage de ce matériel de guerre, qui devait trouver son emploi contre la Turquie, avait été jusque-là obligeamment autorisé. L'ambassadeur de Turquie à Berlin, Osman Nizami pacha, fit jusqu'au dernier moment auprès de son gouvernement les plus grands efforts pour obtenir que l'interdiction fût rapportée. Costantinople déclara y consentir, malgrè les symptômes d'une guerre proche, mais exigea de la Serbie une déclaration de bonnes intentions à son égard. Le ministre de la Serbie a Costantinople, M. Nenadovitch, exprima au Grand-Vizir ses regrets personnels de l'ingratitude de son pays.

Ne croit-on pas, aujourd'hui encore, que ce conflit, douanier, désastreux, fut provoqué par des différents d'ordre strictement économique ? En Allemagne même, la responsabilité en a été rejetée maintes fois sur l'Autriche ! Le différend devait par la suite s'accentuer et aboutir *à l'annexion de la Bosnie et à la guerre européenne* ».

L'annessione della Bosnia all'Austria « donna à la Russie beau jeu en Serbie. Le gouvernement russe invita impérativement M. Hartwig, ministre de Russie nouvellement nommé à Belgrade, à travailler à une entente entre la Bulgarie et la Serbie et à faire aboutir celle-ci à tout prix. De Saint-Pétersbourg on propagea cette thèse que l'annexion de la Bosnie, comme s'il se fut agi d'une nouvelle et grande occupation militaire, avait démontré jusqu'à l'évidence les tendances agressives de l'Autriche-Hongrie à l'égard des petits Etats balkaniques. On suggéra que ces Etats ne pourraient se protéger contre le péril qu'en se soutenant mutuellement, c'est-à-dire en contractant une « alliance défensive » dirigée contre l'Autriche. Tel fut le point de départ de la politique russe qui visait à unir les Etats balkaniques et avant tout la Serbie et la Bulgarie. *L'alliance, étant réalisée, devait être utilisée dans un but agressif contre l'Autriche.*

M. Tcharikow travailla dans le même sens à Costantinople, en représentant que l'annexion de la Bosnie lésait gravement les intérêts turcs. La belle phrase « les Balkans aux Etats balkaniques » fut prêchée sous toutes les formes et variantes possibles, et n'est-ce pas un trait significatif de la mentalité des politiciens serbes et russes — car nous n'avons jamais cru en cette matière à la franchise des hommes d'Etat bulgares — que l'on se laissât bercer par de telles utopies et que l'on tînt pour possible une harmonisation, sous forme d'alliance, d'intérêts aussi divergents que ceux des Etats balkaniques !

On envisagea même une confédération de ces Etats. L'intrigue fut conduite avec un cynisme et une absence de scrupules qui rappellent les méthodes du moyen-âge. Dans le même temps où l'on invitait la Turquie à entrer dans l'alliance, les négociateurs distribuaient, sur le papier, à la Serbie, à la Bulgarie et à la Grèce les provinces turques de l'Europe. Quand la situation de la Turquie empira, on tomba aussitôt d'accord qu'il fallait avant tout passer par dessus le corps de l'empire ottoman pour pouvoir ensuite s'attaquer efficacement à l'Autriche.

Les négociations entre la Bulgarie et la Serbie furent très difficiles. *La promesse donnée à Belgrade par la Russie de lui livrer la Bosnie et l'Herzegovine joua un grand rôle.*

Les aspirations politiques en Macédonie furent aussi un facteur

considérable. Mais, cette fois, la question des nationalités fut traitée avec moins de ménagements que dans les négociantions antérieures; on attribua à la Serbie des territoires considérés autrefois comme purement bulgares et vice-versa.

Si j'attire tout particulièrement l'attention sur sujet, c'est pour démontrer jusqu'à quel point les raisons d'ordre ethnographique furent exploitées autrefois et en 1919 encore, à Paris. On savait cependant de part et d'autre, que la Macédonie était, abstraction faite d'une minorité grecque, peuplée d'éléments agglutinés à celui des Etats qui les aurait administrés avec sagesse (1). Or, on se plut à torturer la statistique pour démontrer l'origine bulgare ou serbe des Macédoniens. Comme on s'est moqué des grandes puissance avec ces soi-disantes preuves, et quelle cause de frictions européennes incessantes furent les luttes de comitadschis, les commissions de finances et d'inspection créées en Macédonie! On s'est efforcé ridiculement, durant des années, en Allemagne et en Autriche notamment, de maintenir la fiction du statu quo balkanique; Berlin et Vienne croyant ainsi, *optima fide*, contribuer au maintien de la paix européenne! » .

Dove si dimostra che il diritto delle nazionalità, delle minoranze sono, troppo spesso, delle « espressioni retoriche ».

È di grande interesse rilevare quanto l'Autore scrive a proposito della guerra balcanica, frutto della politica panslavista russa, e della questione albanese, questione che ci tocca in modo particolare:

« Quand les troupes serbes, après leurs valeureux exploits, parurent vouloir gagner la mer Adriatique à travers l'Albanie, un nouveau problème surgit. Conformément au principe du droit des nationalités, proclamé par les Etats balkaniques, l'Autriche-Hongrie et l'Italie exigèrent la création d'un Etat albanais autonome et s'opposèrent à une occupation continue du pays par la Serbie et la Grèce.

Or l'acquisition de l'Albanie septentrionale par la Serbie avait été tacitement prévue par le traité bulgaro-serbe conclu sous le patronage de la Russie et c'était celle-ci qui avait encouragé le plan des politiciens radicaux serbes d'un chemin de fer Danube-Adriatique, d'un corridor économique à travers le Sands-chak, d'une occupation de la côte adriatique, ou tout au moins de l'acquisition de quelques ports. Mais la diplomatie russe, comme maintes autres fois, avait fait un faux calcul.

(1) Le classement politique servait souvent à déterminer la nationalité. Ainsi le père de deux enfants pouvait se donner comme Grec et les deux fils se dire l'un Serbe, l'autre Bulgare. La statistique turque enregistrait froidement ces déclarations.

En effet, spéculant sur les conseils de modération prodigués par l'Allemagne à ses alliés, la Russie n'avait pas prévu que l'affaire albanaise provoquerait une vigoureuse résistence de l'Autriche et sortout de l'Italie. Or, comme le moment d'attaquer l'Autriche-Hongrie n'était pas encore venu, ces aspirations de la Serbie qui, au fond, n'étaient que des aspirations de la Russie, durent être désavouées et représentées comme étant seules de nature à provoquer la rupture de la paix générale. Exposé mensonger et qui visait uniquement à tromper l'Europe. Des divergences, semble-t-il, se manifestèrent entre les gouvernements russe et serbe à cette occasion. On peut relire à ce sujet les interviews données par M. Pachitch, notamment au *Times* (1).

Une tempête d'indignation, s'éleva contre la Serbie, accusée de menacer, par ses ambitions albanaises, la paix des puissances. Lorsqu'il m'apparut que, grâce à cette dénaturation des faits, l'on méconnaissaint totalement que le danger était à Pétersbourg et non à Belgrade, je me résolus à m'ouvrir au secrétaire d'Etat allemand et aux représentants de la France et de l'Angleterre.

Ceci se passait à la fin de novembre 1912.

Dans la conversation que j'eus avec M. de Kiderlen, je m'appliquai à démontrer qu'il ne fallait s'illusionner ni sur les vraies causes de la guerre balkaniques ni sur les buts qu'on se proposait d'atteindre par cette guerre.

Tous les faits qui l'avaient précédée prouvaient d'une manière évidente que le conflit des Etats balkaniques avec la Turquie n'était que la première phase, d'un plan russe de grande envergure, qui avait comme objet, en lançant les Etats balhaniques contre l'Autriche, de liquider une fois pour toutes, après la défaite de la Turquie, la question de l'hégémonie entre la Russie et l'Autriche sur les Balkans ».

Pare che durante i negoziati preliminari della pace britannica, tenuti a Londra, il dissenso austro-russo si sia rivelato in modo assai grave e che la Germania abbia dovuto agire vigorosamente a Vienna per evitare guai maggiori.

L'immaturità politica, l'incoerenza dei vari programmi di rivendicazione degli Stati balcanici portò alla nuova guerra (1913).

« La Serbie avait indubitablement fait, au point de vue militaire, un plus grand effort contre la Turquie qu'elle n'y était obligée par le traité ; en conséquence et fort naturellement, elle avait le droit d'exiger une indemnité spéciale. En outre, fait plus important, la première guerre balkanique avait eu pour effet de contraindre la Serbie

(1) Vedere: « Times » del 25 novembre 1912.

à renoncer à certains territoires, notamment à l'Albanie septentrionale, qui auraient dû, suivant le traité, lui être remis en compensation des concessions faites aux Bulgares. Toutes les prévisions furent bouleversées par l'obligation où se trouva la Russie, en présence de la querelle serbo-bulgare, des concessions offertes par Vienne et de l'attitudine de l'Angleterre, d'ajourner l'exécution de ses plans d'agression contre l'Autriche à des temps meilleurs.

Mais, pour raccourcir les délais et engager la Serbie à une modération circonstancielle envers la Bulgarie, Pétersbourg ne cessa de lui répéter que *l'acquisition de la Bosnie et de l'Herzégovine était une affaire de réalisation proche*. Il est d'une extrême importance de rappeler ce fait pour déterminer dès l'origine les responsabilités de la catastrophe de 1914 ».

Il Boghitchévitch ci fa dono, a questo punto, di una rivelazione di somma importanza: si tratta del discorso tenutogli dal ministro degli Affari esteri serbo Pachitch, a Marienbad (ag. 1913).

« Déjà, lors de la première guerre balkanique — disse il ministro — j'aurais pu déclencher la guerre européenne pour l'obtention de la Bosnie et de l'Herzégovine: mais, craignant que nous ne fussions alors forcés de faire à la Bulgarie de plus grandes concessions en Macédoine, je voulus avant tout nous assurer la possession de cette Macédoine, afin de pouvoir engager ensuite une action en vue de l'acquisition de la Bosnie et de l'Erzégovine. »

Una frase che vale davvero quanto un intero volume!

Nel capitolo V l'Autore passa ad analizzare le relazioni franco-tedesche e anglo-tedesche. Premesse alcune considerazioni storiche etnografiche e morali che parrebbero giustificare l'antagonismo franco-tedesco, l'Autore analizza il « modus » della politica francese e scrive:

« Déjà, avant le conflit surgi au Maroc, il était rare qu'on rencontrât un homme d'Etat français qui voulut admettre la nécessité ou même l'utilité d'un arrangement politique sincère et durable avec l'Allemagne qui aurait consolidé le statut général d'Europe (1).

L'idée de revanche domina les gouvernants français et, dans les dernières décades, fit suivre à la France une politique qu'on peut qualifier de tous les adjectifs, sauf de celui de naturelle, une politique qui devait porter des fruits funestes et en portera encore, malgrè la victoire de la France, si ses gouvernements demeurent dans la même voie, car, s'ils ne sont plus obsédés aujourd'hui par le désir de se venger

(1) Le général Picquart et, plus tard, M. Joseph Caillaux, furent les rares hommes avec lesquels on pouvait causer raisonnablement sur cette question.

de l'Allemagne, ils le sont par la crainte d'une revanche future de ce pays.

Combattre l'Allemagne, ce fut l'unique raison qui détermina la France à solliciter l'alliance de la Russie, c'est-à-dire d'un Etat qui, dans des circostances normales, n'aurait pu entretenir avec elle aucun rapport d'ordre morale et politique ».

Il conflitto marocchino « apparut visiblement comme une conséquence des réactions de l'Allemagne contre la politique franco-anglaise d'encerclement ; il ne put être aplani parce que, d'une part les contre-mesures allemandes ne furent pas heureuses, justifièrent maintes critiques, et que, d'autre part, la France, loin de désirer un entente franche et durable, s'occupait uniquement de constituer une constellation de puissances hostiles à l'Allemagne, secondée par des personnalités financières soucieuses seulement de pêcher en eau trouble pour leur propre compte ».

L'Autore si sofferma quindi sulla politica inglese, in special modo sull'azione personale di Edoardo VII, mettendo in luce il valore delle sue frequenti visite a Parigi, della sua influenza alla Corte di Vienna (dove il ricordo di Sadowa non era del tutto spento), e nello stesso tempo del suo appoggio alla politica austrofoba della Serbia! Dove si vede come la cosidetta « politica rettilinea » sia, più che altro, un mito.

Nel VI capitolo l'Autore giunge ad analizzare gli avvenimenti politici che precedono immediatamente lo scatenarsi della guerra ed insiste sulla condotta sospetta, per non dire provocatrice, della Russia.

Si domanda l'Autore:

« Pourquoi la Russie a-t-elle procédé, dès février 1914, c'est un fait notoire, à des mobilisations d'essai? (1)

Pourquoi n'a-t-elle pas démobilisé les troupes rassemblées à titre « d'essai » et pourquoi a-t-elle continué ces concentrations jusqu'au moment où la guerre éclata? Comment le Conseil des ministres russe du 21 février 1914, lors de la discussion des mesures à prendre pour forcer les Dardanelles, a-t-il pu envisager comme proche une guerre, européenne qui permettrait la réalisation de ce dessein? Pourquoi, en juin 1914, le ministre de la Guerre, M. Suchomlinow, a-t-il, par l'intermédiaire des journaux russes, embouché la trompette de guerre et

(1) Différents militaires russes, parmi lesquels des médecins, de religion mahométane et d'origine turkestane, faits prisonniers par les Allemands, au mois de septembre 1914, déclarerent qu'ils avaient été mobilisés dès le mois de février et qu'ils s'étaient mis en route à cette epoque à destination des frontières austro-allemandes.

sommé les Francais de s'y préparer? Un rapport du ministre de Grèce, à Belgrade, daté du 25 juillet, confirme que le Conseil des ministres russe avait décidé d'appuyer militairement la Serbie. Mais déjà au début de ce même mois, l'ambassadeur d'Italie à Saint-Pétersbourg apprenait à son gouvernement qu'on se livrait en Russie à des préparatifs militaires de grand style ».

Circa il contegno dell'Inghilterra aggiunge:

« On prétend encore souvent que l'Angleterre fut restée simple spectatrice si la neutralité de la Belgique n'avait pas été violée par l'Allemagne. Or, j'avais appris, dès le 26 juillet, de la bouche même de M. Jules Cambon, ambassadeur de France à Berlin — et M. Cambon le tenait évidemment lui-même, soit de son gouvernement, soit de son frère, ambassadeur de France à Londres — *que sir Edward Grey avait déjà déclaré*, avant la publication de l'ultimatum autrichien, *au prince Lichnowski, que l'Angleterre, dans le cas où éclaterait au sujet de la Serbie un conflit entre la Russie et la France d'une part, l'Allemagne et l'Autriche de l'autre, ne pourrait s'en désintéresser;* en d'autres termes, elle se placerait au côté de la Russie et de la France ».

Sulla fondatezza delle accuse rivolte dall'Austria alla Serbia nel famoso ultimatum, il B. dichiara apertamente di credervi; ne porta le prove. Ed afferma ancora che l'Austria, dopo l'esperienza dolorosa della conferenza degli Ambasciatori a Londra (1912), non poteva sperare alcunchè di pratico dall'iniziativa inglese dell'ultimo momento, mirante ad uno scambio di idee sul conflitto.

I francesi asseriscono che anche la Germania ha rifiutato di partecipare ad ogni tentativo di conciliazione. I documenti tedeschi tendono a dimostrare il contrario; per vero v'è un telegramma del 30 luglio del Cancelliere dell'Impero, telegramma diretto all'Ambasciatore tedesco a Vienna, nel quale si insiste per un accordo con Pietrogrado.

Ma essendo la mobilitazione russa un fatto compiuto, la cosa non ebbe seguito.

Si domanda l'Autore:

« Quand l'histoire aura établi que la paix fut, en 1914, rompue, en premier lieu, par la Russie, comment les gouvernements de la France et de l'Angleterre pourront-ils se disculper de ne pas avoir discerné à temps où était le danger? L'unique moyen qu'ils eussent eu de le prévenir était de faire collectivement pression, l'Angleterre en tête, sur la Russie, afin de la déterminer à démobiliser ».

Concludendo, il Boghitchévitch scrive:

« Le désir de revanche de la France la conduisit à s'unir, d'abord

à la Russie, puis à travailler à la constitution d'une constellation de puissances qui devait permettre à Pétersbourg de méditer de longue date une guerre contre l'Allemagne et l'Autriche. L'annexion par Vienne de la Bosnie détermina la Russie à passer du rêve à l'action. Elle trouva à point pour ces fins, dans la Serbie, le plus souple des instruments. L'Angleterre — que ses répugnances à se laisser prendre dans l'engrenage balkanique fussent réelles ou affectées — s'engagea dans une série d'accords et d'obligations inextricables.

Dans l'autre groupe, l'Autriche pratiquait une dangereusement fausse politique des nationalités; la Hongrie se distinguait par son nationalisme intransigeant. L'Allemagne commettait des fautes diplomatiques, témoignait d'une psycologie erronée à l'égard des autres peuples et surtout de la France, s'illusionnait sur ses forces, cependant que Guillaume II, se laissant aller à des harangues et à des discours regrettables, incitait l'Europe à lui supposer des intentions belliqueuses.

Tel était l'état de l'Europe en 1914 ».

C'è da meravigliarsi soverchio se da un tale stato di cose sia germinata la più spaventosa delle tragedie ? Non pare.

O. B.

« **Les Généraux Léon et Louis Pelloux** », GÉNÉRAL P. E. BORDEAUX. Extrait de la *Revue Savoisienne* (1925). — Annecy, Imprimerie J. Abry et C., 1925.

Il Generale Bordeaux, che il 29 ottobre 1924, partecipò, in rappresentanza dell'Esercito francese e della Savoia, ai solenni funerali del Generale Luigi Pelloux a Bordighera, in questo pregevole opuscolo di 36 pagine tratteggia con vigore, chiara sobrietà e vivo spirito d'amicizia, le nobili figure dei nostri due Generali, rilevandole su quello sfondo storico del Risorgimento, ove la Savoia compare nella vicenda degli anni 1859-60, e con la Savoia il dramma di tante famiglie, costrette a scegliere fra la terra natale e la fedeltà alla Monarchia Sabauda, costrette anche, in taluni casi, a dividersi.

Pare storia tanto lontana, e invece è così vicina. Infatti, quei due fratelli, il Generale Leone Pelloux che muore a Torino l'anno 1907, il Generale Luigi Pelloux che muore l'anno scorso a Bordighera, sono gli stessi due sottotenenti dell'Esercito Sardo che combattono la guerra del 1859, e poscia, nel marzo del 1860, si staccano doloranti dalla famiglia, costretta a rimanere a La Roche, per continuare a servire il loro Re, e l'Italia.

Settantacinque anni, la vita di un uomo, ma all'incontro, una vicenda storica italiana mirabile, d'una ricchezza tale d'eventi, da sembrare vicenda di secoli! S'intende da ciò come queste due nobili figure dei Generali Leone e Luigi Pelloux, riappaiano davanti a noi come se venissero da lontano, mentre sono proprio del nostro tempo, attivi e forti contemporanei nostri. Perciò, e altresì per la limpida integrità della loro vita, per i sacrifici che anch'essi compirono per la Patria italiana e per la fede salda mantenuta alla Casa di Savoia, sono molto apprezzabili queste chiare pagine del Generale Bordeaux che li ricorda nel grande quadro del nostro Risorgimento.

EP.

" L'Universo " *Rivista* edita dell'Istituto Geografico Militare.

Abbiamo sott'occhio qualche numero dell'« Universo », la bella Rivista dell'Istituto Geografico Militare, e precisamente quello dedicato al Congresso Geografico svoltosi al Cairo nello scorso aprile.

Il Congresso venne indetto in Egitto per iniziativa di Re Fuad I, cultore appassionato di studi geografici, che tenne a solennizzare con l'importante riunione scientifica la ricorrenza del Cinquantesimo anniversario della Società Geografica d'Egitto, fondata nel 1875.

Crediamo far cosa gradita ai nostri lettori additando questa grandiosa manifestazione alla quale ben 28 nazioni aderirono inviando in rappresentanza un numero di delegati Ufficiali, radunando nella lontana terra d'Egitto in fraternità di spirito e d'intenti, gli esponenti più insigni tra i cultori e studiosi di materie geografiche del Mondo e, rilevando con compiacimento ed orgoglio d'Italiani, quale degna parte vi abbia preso la nostra Nazione e quanto degnamente sia stata rappresentata dal valoroso e chiarissimo Generale Vacchelli, Direttore dell'Istituto Geografico Militare e Rappresentante del R. Governo d'Italia, al quale fu degnamente affidata la Presidenza del Grande Congresso.

Il numero 9 della Rivista « L'Universo » riporta tutto lo svolgimento dettagliato del Congresso e l'esposizione chiara dei lavori che furono oggetto di interessantissimi studi, nonchè magnifiche descrizioni delle città e dei paesi visitati dai Congressisti, corredate da splendide fotografie illustrative.

« L'Universo » fascicolo di ottobre, N° 10, contiene uno studio del Prof. G. Geraci su « Di alcune antiche carte nautiche Olandesi recentemente ritrovate, interessante per la luce che fa sulle conoscenze geografiche, specialmente del XVII secolo; sulla tecnica cartografica

di quel tempo, nonchè sulle relazioni storico-geografiche intercedenti tra i vari stati Europei ».

Segue un articolo di G. Gambarotta su « I nostri sudditi della Libia » dove con vivacità di colorito l'autore ci parla dei caratteri e dei costumi dei nostri Libici, argomento della massima importanza dal punto di vista del progresso e della valorizzazione che tanta importanza hanno per l'affermazione della potenza italica nel bacino del Mediterraneo.

Gli argomenti geografici i più vari sono poi trattati nella parte relativa al notiziario ed alla bibliografia. Abbiamo così una vera rivista delle riviste geografiche dei più vari paesi del mondo, la quale è organo degnissimo di un Istituto Militare che porta tanto lustro al progresso ed alla scienza geografica. La bella ed interessante rivista è una pubblicazione che molto interessa e che dovrebbe essere seguita con passione da tutte le persone colte.

INDICE DELL'ANNATA

ANNO III — 1925

N. 1. — GENNAIO.

Prof. Emilio Crosa. — I poteri militari del Presidente del Reich e l'articolo 5 dello Statuto Albertino ..... *Pag.* 7

Col. Arturo Vacca Maggiolini. — Carlo De Cristoforis ..... » 21

Col. Spartaco Targa. — Cannoni od obici leggeri? » 55

William Kidston Mc Klure. — La guerra dell'Italia (1915-1918) ..... » 65

Notiziario e Recensioni ..... » 87

Il conflitto anglo-egiziano (*K*) – « Journal of the Royal United service Institution » (*b*) – Notizie militari sulla Germania, sulla Svizzera (*Uff. Organica*).

N. 2. — FEBBRAIO.

Col. Rodolfo Bianchi d'Espinosa. — Riflessioni in tema di addestramento ..... *Pag.* 125

Ten. Col. A. Jones. — Attuali idee germaniche sulla cavalleria ..... » 175

Ten. Col. M. Papone. — Cenni circa l'impiego dell'arma chimica nelle operazioni campali ..... » 205

Notiziario e Recensioni ..... » 235

«La guerra in montagna» del Magg. Oberhauser (*Targa*) - «Reglamento interior de la Escuela militar de Chonillos» (*Boccaccia*) – Notizie militari sulla Svizzera – Le spese coloniali dell'Italia (*Uff. Organica*) – Onoranze ad un pedagogista: Antonio Bobbio (*Boccaccia*)

N. 3. — MARZO.

Ten. Col. Ing. V. SAVOJA. — Importanza delle ferrovie in guerra, loro impiego, distruzione, riattamento ..... *Pag.* 273
G. U. BELTRAMI. — Sulla cooperazione intellettuale delle tre forze armate ..... » 297
Col. E. BOCCACCIA. — Strategia e comando ..... » 309
NOTIZIARIO E RECENSIONI ..... » 327

Notizie militari sulla Germania, Svizzera, Jugoslavia (*Uff. Organica*) – « La distruzione delle comunicazioni » del Cap. Beretze-Colet (*Targa*) – « Per l'efficienza d'Italia » del Comm. Baistrocchi (*Maravigna*) – « La Carsia Giulia nella geografia nella storia e nell'arte militare » del Gen. Barbarich (*Maravigna*) – I testi geografici antichi relativi alla Cirenaica (*Soddu*).

SUPPLEMENTO.

Ten. Col. A. ROSMINI. — L'istruzione provvisoria francese sul servizio in guerra ..... *Pagg.* 60

N. 4. — APRILE.

Gen. F. GRAZIOLI. — Da « La Battaglia di Rivoli » *Pag.* 363
Magg. S. DEGIANI. — Evoluzione della strada e problemi stradali conseguenti dalla trazione meccanica ..... » 383
Col. S. TARGA. — Note sulla sistemazione difensiva di una frontiera montana ..... » 423
Magg. R. BETTINETTI. — Il fattore immutabile e preponderante nell'arte della guerra ..... » 437
CONCORSO A PREMI ..... » 453
NOTIZIARIO E RECENSIONI ..... » 459

Notizie militari sulla Germania, Svizzera, Francia, Italia (*Uff. Organica*) – « L'educazione del soldato » dei Prof. Marchesini e Cap. Meoli (*Boccaccia*) – « Storia della Marina Italiana durante la guerra mondiale 1914-1918 » di C. Manfroni (*Maravigna*) – « Giornalismo eroico » di Lanzillotti (*Cornalba*).

N. 5. — MAGGIO.

Prof. GIOVANNI VIDARI. — Le potenze dell'uomo e la volontà ..... *Pag.* 497
Col. PIETRO MARAVIGNA. — Ugo Foscolo – Carlo De Cristoforis e Luigi Russo, scrittori militari .... » 517

Ten. dott. OETE BLATTO. – Della missione sociale e dell'opera professionale dell'ufficiale moderno *Pag.* 541
NOTIZIARIO E RECENSIONI ..... » 563

Notizie militari sulla Francia, Germania, Spagna – « Enciclopedia militare « (*Boccaccia*) – « La guerra del mio gruppo all'Austria » dell'Ing. N. Gavotti (*Boccaccia*).

N. 6. — GIUGNO.

Prof. E. LUGARO. — Il coraggio ..... *Pag.* 589
Cap. M. A. VITALE. — I meharisti ed i mehara .... » 611
I. SAADAT. — La rinascita dell'Asia – Il più grande conquistatore della storia ..... » 621
NOTIZIARIO E RECENSIONI ..... » 641

Notizie militari sull'Italia, Germania, Francia, Spagna (*Uff. organica*) – « La battaglia di Rivoli » del Gen. F. Grazioli (*Maravigna*) – « Un maestro di vita: Paolo Boselli » di G. Gorrini (*Boccaccia*) – « Gloria di Regno-Italia e Vittorio III » di O. Tesini (*Blatto*) – « Napoléon III et le Prince Napoléon » di D'Hauterive (*Blatto*).

N. 7-8. — LUGLIO-AGOSTO

F. ZUGARO. — Una modesta ausiliaria della bellica: la statistica militare ..... *Pag.* 667
Prof. A. COLOMBO. — Nel primo centenario della morte di Santorre di Santarosa ..... » 737
Ten. Col. SCALA. — La funzione strategica dell'Alto Adige nella storia militare di Roma ..... » 757
Col. S. TARGA. — La guerra in montagna e la difesa delle Alpi nella letteratura militare dal 1870 ad oggi ..... » 771
NOTIZIARIO E RECENSIONI ..... » 811

Notizie militari sulla Francia – « Disarmo e difesa » di Gatto Roissard (*Ferrero*) – « La guerra italo-austriaca 1915-1918 » di Tosti (*Scala*) – « Passione Adriatica » di Menini (*Blatto*) – « La Polonia » di Basevi e « La risurrezione della Polonia » di Tommasini (*Blatto*).

N. 9-10. — SETTEMBRE-OTTOBRE.

Col. C. TREZZANI. — Alcuni fondamenti ed aspetti della nostra dottrina tattica ..... *Pag.* 847
Ten. Col. U. SODDU. — I beni « aucâf » e la giurisprudenza coloniale italiana ..... » 899
Ten. Col. C. TRIOLI. — L'anno 1809 nella storia tirolese ..... » 919

Col. E. BOCCACCIA. — La battaglia di Rivoli, il genio e la dottrina ..... *Pag.* 979

NOTIZIARIO E RECENSIONI .....

Notizie militari sulla Francia, Germania, Inghilterra – « L'evoluzione dell'arte della guerra » di E. Bastico (*Scala*) – « Uomini e folle rappresentative » di A. Gatti e « Les grands procés de l'histoire » di H. Robert (*Blatto*).

N. 11. — NOVEMBRE.

Prof. E. CROSA. — Osservazioni sui principî generali come fonte del diritto pubblico ..... *Pag.* 1025

A. MALATESTA. — Aspetti del problema militare: La logica utilizzazione degli individui ..... » 1049

Col. E. BOCCACCIA. — Problemi scientifici odierni dell'arte militare: Il problema della volontà .. » 1055

Col. S. TARGA. — Il problema della difesa permanente e la sua soluzione ..... » 1101

NOTIZIARIO E RECENSIONI ..... » 1117

Una buona notizia per gli studiosi – Notizie militari sulla Francia (*Targa*) – La produzione delle bocche da fuoco e munizioni in Francia nel 1914-1918 (Trad. dal tedesco di *A. Amico*) – La prima aeronave italiana (*Fabrizio*) – Delle cattedre universitarie e del saper militare (*Blatto*) – « Marte » Antologia di Canevari e Prezzolini (*Faldella*) - « Visioni di guerra e d'Oriente » di Pecchio (*Blatto*).

N. 12 — DICEMBRE.

Il 1925 di « Alere Flammam » davanti alla Critica *Pag.* 1165

On. Avv. GINO OLIVETTI. — Problemi economici d'Italia ..... » 1176

Col. RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA. — L'istruzione degli ufficiali inferiori ..... » 1196

Magg. dott. ROCCO MORETTA. — Il divenire dei popoli e la cooperazione spirituale ..... » 1207

Ten.-Col. dott. EDOARDO SCALA. — Il XIII Congresso dell' « Associazione Nazionale per la Storia del Risorgimento » e l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ..... » 1239

NOTIZIARIO E RECENSIONI ..... » 1255

Il collegamento della Fanteria con l'Artiglieria. — Istruzione provvisoria francese sulla protezione contro i gas di combattimento. — « L' Italia-Padano-Adriatica ». — « Les Groupes de reconaissance ». — « Les Causes de la Guerre ». — « Les Généraux Léon et Louis Pelloux ». — « L' Universo ».

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

" Alere Flammam „

All'alba del suo 4° anno di vita, « Alere Flammam », nel porgere un caldo saluto a tutti i suoi fedeli lettori che sono una legione, una bella legione, *non ripete le promesse d'uso.* Chiede nuova prova di solidarietà, solidarietà spirituale e cooperazione materiale, a quanti hanno fede nella bontà del programma di coordinamento degli studi civili e militari, a quanti fervorosamente credono nella necessità di diffondere, elevare, completare, la nostra coltura militare. A questo scopo « Alere Flammam » dedicherà la sua opera, alacremente. Faranno opera utile quindi i lettori ed i collaboratori che concorreranno ad accrescerne la diffusione ed il pregio. Le condizioni d'abbonamento sono mutate alquanto: ma, sol che si rifletta alle condizioni poco liete dei costi attuali, nessuno potrà certo trovare elevata la nuova quota di associazione. Ad ogni buon conto, la Direzione, dà modo, con speciali combinazioni in appresso elencate, di compensare in parte il tenue maggiore sacrificio richiesto.

LA DIREZIONE.

Abbonamento alla sola rivista: L. **30** annue.

Associazione al Gabinetto di Cultura (con tutti i vantaggi sanciti dallo Statuto) ed abbonamento alla rivista: L. **34** annue.

Abbonamento speciale per i Soci vitalizi del Gabinetto: L. **20** annue.

Ogni numero separato: (semplice L. **5** — doppio L. **7**).

(*Per l'estero i prezzi s'intendono raddoppiati*).

Abbonamento alla rivista, associazione al Gabinetto di Cultura con diritto alle pubblicazioni seguenti:

Saggi di scienza militare (conferenze tenute nella R. Università di Torino);

Tripolitania, del Maggiore di S. M. CANEVARI .... L. **45** —

Abbonamenti annuali cumulativi:

Con la « Rivista d'Artiglieria e Genio » ..... L. **45** —

Con la « Rivista dell'Universo » ..... L. **60** —

(*Estero il doppio*).

Per l'associazione al Gabinetto di Cultura, aggiungere L. **4**.

Premi di propaganda:

La Direzione offrirà, in omaggio, alcuni volumi editi dal Gabinetto di Cultura a quanti procureranno nuovi abbonati, nella seguente misura:

Per tre nuovi abbonati: *Saggi di scienza militare.*

Per cinque nuovi abbonati: *Saggi di scienza militare* e *Tripolitania.*

Per dieci nuovi abbonati: *Saggi di scienza militare — Tripolitania* e *L'impresa dell'Adamello.*

Ogni richiesta dovrà pervenire accompagnata dal relativo importo, aumentato dalla tassa di riscossione, a: *Direzione della rivista « Alere Flammam » - Scuola di Guerra - Torino.*

Avviso importante. — Il Ministro della Guerra autorizza i signori Ufficiali, richiedenti l'abbonamento a mezzo dei rispettivi Comandi, Corpi, Uffici, a far anticipare dall'Ente dal quale sono amministrati il prezzo di associazione, rimborsandolo poi, a rate mensili, a senso dell'art. 104, lett. *b*), del Regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei Corpi.

Memento. — Non si terrà conto delle richieste di cambio d'indirizzo se non saranno accompagnate dalla somma di L. 0,50.

Gabinetto di Cultura e Ritrovo della Scuola di Guerra

STATUTO - REGOLAMENTO

(ESTRATTO)

ASSOCIAZIONE PER L'ANNO 1926 - L. 12

CAPO I.

È istituito presso la Scuola di Guerra un Gabinetto di Cultura e Ritrovo fra Ufficiali, diviso in due enti separati: Centro di cultura e Gabinetto di Ritrovo.

CENTRO DI CULTURA

Art. 1. — Il Centro di cultura svolge la propria attività sotto l'Alto Patronato d'onore del quale fanno parte:

Le LL. AA. i Principi Reali
S. E. il Ministro della Guerra
S. E. il Ministro della Marina
Le LL. EE. i Generali d'Esercito – Gli Ammiragli – I Generali d'Armata – Il Capo di S. M. Centrale.

SCOPI

Art. 2. — Gli scopi che il Centro di cultura essenzialmente si prefigge sono i seguenti:

a) mantenere, mediante il contatto libero e continuo, inalterata l'unione spirituale tra gli ufficiali dell'Istituto con quelli degli altri corpi dell'Esercito, della R. Marina e della R. Guardia di Finanza in attività di servizio ed in congedo ;

b) dar modo agli ufficiali che non fanno parte dell'Istituto di mettersi al corrente degli studi militari, mediante conferenze, concorsi, ecc., accordando loro, nei limiti del possibile, facilitazioni econo-

miche nell'acquisto di tutto ciò che potrà essere pubblicato dal Centro di Cultura o dalla Scuola;

c) di concorrere in ogni modo all'elevazione culturale degli ufficiali in ogni campo dello scibile militare e civile, prendendo eziandio contatto con i centri analoghi di alta cultura civile.

CAPO II.

DEI SOCI

Art. 6. — Possono essere soci del Centro di cultura tutti gli ufficiali indicati al comma *a*) dell'art. 2.

Art. 7. — I soci si distinguono nelle seguenti categorie:

a)Soci onorari;
b) Soci effettivi;
c) Soci aggregati;
d) Soci vitalizi.

Sono *Soci onorari* i personaggi che ricoprono alte cariche militari, gli ufficiali in S. A. P. e in congedo che furono comandanti della Scuola comandanti in 2ª ed insegnanti titolari, nonchè i professori Civili che hanno svolto insegnamenti in questa Scuola.

La Presidenza ha inoltre facoltà di nominare Soci onorari quelle alte personalità civili che contribuiscono o contribuiranno al maggiore sviluppo del centro di cultura.

Soci effettivi: Gli ufficiali e i professori civili che appartengono all'Istituto per la durata della loro permanenza alla Scuola.

Soci aggregati: Tutti gli altri ufficiali del R. Esercito, della R. Marina, R. Guardia di Finanza e R. Aeronautica che ne facciano domanda.

Soci vitalizi: Tutti gli ufficiali, sia in S. A. P. che in congedo, che ne facciano domanda e versino *in una sola volta* la quota fissa di L. 200.

Art. 8. — I Soci onorari ed effettivi sono iscritti nell'albo dei Soci dalla Direzione del Gabinetto senza che occorrano domande; gli aggregati in seguito a loro domanda.

Art. 9. — I Soci onorari e gli effettivi hanno il diritto di usufruire delle facilitazioni di cui all'art. 3, nonchè dei vantaggi che nel campo della cultura il Gabinetto offre e che sono indicati negli art. 2 e 3.

I Soci aggregari godono soltanto di questi ultimi vantaggi.

Art. 10. — Ai soci effettivi compete *esclusivamente* il diritto di eleggere la Direzione, con le modalità indicate all'articolo 17.

CAPO III.

ORGANI DIRETTIVI

Art. 14. — Il Gabinetto di cultura e ritrovo ha una Presidenza ed una Direzione.

Art. 15. — È Presidente il Comandante della Scuola, e ad esso spettano l'alta direzione del Gabinetto specialmente in quanto ha tratto al Centro di cultura e le relazioni coi membri del Patronato d'onore.

Art. 16. — La Direzione è composta di:

1 Direttore
1 Vice Direttore
5 Membri
1 Segretario economo
1 Vice-Segretario

} Commissione di vigilanza

Alla Direzione compete il funzionamento e l'amministrazione del Gabinetto.

Art. 17. — Il Direttore è nominato dal Presidente.

Gli altri membri sono eletti dall'Assemblea generale: il vice-direttore, i segretari ed un membro, scelti fra il personale permanente; quattro membri fra gli ufficiali che frequentano i corsi.

Art. 18. — La Direzione dura in carica un anno.

Rivista d'Artiglieria e Genio

PERIODICO MILITARE MENSILE ILLUSTRATO

Programma per il 1926.

Che cosa ha dato la Rivista in questo anno, che cosa darà nell'anno venturo?

In fine d'anno la Rivista avrà pubblicato circa 1900 fittissime pagine (equivalenti per la strettissima stampa, caratteri ecc. a più di 2200 di ogni altra pubblicazione congenere), con 90 articoli su argomenti varii, circa 150 notizie, la solita ampia rivista di libri e di periodici, i cui sunti, già catalogati per materia e quindi di facilissima e pronta ricerca per ogni specie di studio, sono scelti da quasi tremila fascicoli di riviste di ogni parte del mondo. Tutto ciò illustrato da quasi duecento figure e tavole fuori testo.

L'anno venturo faremo un nuovo passo avanti; animati dalla convinzione — o è nostra illusione? — che il nostro modesto lavoro sia veramente utile ai colleghi, incoraggiati dalle parole di plauso che ogni tanto ci giungono, appoggiati dall'aumento degli abbonati che quest'anno hanno superato ogni previsione (e speriamo altrettanto avvenga per l'anno venturo!), oseremo di più: sarà ancora aumentato il numero delle pagine, sarà allargata la rivista dei libri e dei periodici, che pare sia tanto apprezzata; saranno aumentate le illustrazioni..... e non sarà aumentato il prezzo, il quale, così come è, paga poco più della sola carta. Anzi, accordi presi con case editrici e benevolo consentimento di Autori illustri, ci permettono di offrire combinazioni librarie, i cui vantaggi economici ripagano più che la quota d'abbonamento: si leggano qui sotto le facilitazioni concesse!

Il gruppetto di ufficiali della Rivista, che appassionatamente raccoglie materiale di studio per i colleghi, chiede loro, e crede di meritarlo, questo ricambio: che la Rivista sia sempre più letta, sempre più diffusa tra loro.

Il colonnello direttore MARIO CARACCIOLO.

Facilitazioni agli abbonati per il 1926.

NB. — Le facilitazioni sono esclusive per gli abbonati individuali e non per quelli collettivi (Comandi, Circoli, Enti varii).

1. — PREMI SEMIGRATUITI E SCONTI.

Gen. F. GRAZIOLI. — **La battaglia di Rivoli.** — L. **35** invece di L. 60 (più L. 2,50 per spese postali).

Col. E. BASTICO. — **L'evoluzione dell'arte della guerra.** — 3 volumi. — L. **35** invece di L. 50 (franco a domicilio).

Col. P. MARAVIGNA. — **Storia dell'arte militare moderna.** — 3 volumi. — Sconto 10 o/o.

Col. M. CARACCIOLO. — **Come combatte l'artiglieria.** — Con prefazione di S. E. il Gen. Grazioli. — 2ª edizione aumentata, L. **9** invece di L. 12 (più L. 1 per spese postali).

— — **L'intervento della Grecia nella guerra mondiale.** — Con prefazione del senatore Corradini. — L. **15** invece di L. 20 (più L. 1 per spese postali).

A. de R. LYSLE — **Metodo accelerato per imparare l'inglese senza maestro; id. id. francese; id. id. tedesco; vocabolario italiano-inglese e viceversa; vocabolario italiano-tedesco** — sconto del 25% sul prezzo di copertina che è rispettivamente: 17,50; 16,50; 16,50; 70; 36 (franco di porto).

EDIZIONI LE MONNIER, FIRENZE — Sconto del 30% sul prezzo di copertina di tutte le opere in catalogo, porto franco.

2. ABBONAMENTI CUMULATIVI.

Rivista d'Artiglieria e Genio e L'Universo. Ufficiali e assimilati, Soci del Touring C.I., C.A.I. e Lega navale L. **50** invece di 60. — Non militari (Italia e Colonie) L. **80** invece di 90. — Estero L.it. **150** invece circa 175.

Rivista d'Artiglieria e Genio e Alere Flammam, L. **46** invece di L. 54 (L. 24 «Riv. A. e G.» e 30 «Alere Flammam»).

SOCIETÀ ANONIMA

COGNE – GIROD

ACCIAIERIE ELETTRICHE

CAPITALE LIT 30 000 000 – SEDE IN AOSTA

COGNE-GIROD

PRODUZIONE

ACCIAI SPECIALI DA UTENSILI DI TUTTE LE QUALITÀ, PER COSTRUZIONI MECCANICHE IN GENERE, E, SPECIALMENTE PER ARTICOLI AUTOMOBILI

SPECIALITÀ

ACCIAI RAPIDI DA UTENSILI, PER LIME, PER COLTELLERIE, BARRAMINE, PER ACCIAIARE, PER UTENSILI AGRICOLI, PER MAGNETI, PER CUSCINETTI A SFERE ECC.

TUTTI GLI ACCIAI SONO VENDUTI LAMINATI IN BLOOMS, IN BILLETTE, IN BARRE, DI TUTTE LE DIMENSIONI E PROFILI PIÙ COMUNEMENTE USATI IN COMMERCIO

SOCIETÀ ANONIMA

ANSALDO-COGNE

CAPITALE LIT. 150.000.000 INT. VERSATO

SEDE SOCIALE IN TORINO - CORSO FRANCIA 19

MINIERE DI COGNE

IMPIANTI IDROELETTRICI DELLA VALLE D'AOSTA

STABILIMENTI ELETTROSIDERURGICI DI AOSTA

GHISA DI COGNE TIPO SVEDESE

LEGHE DI FERRO - FERRO SILICIO - FERRO SILICOMANGANESE

FERRO CROMO - MANGANOSILICOALLUMINIO ECC.